

PREMESSA

Le vicende tratteggiate in questo volume riguardano eventi che si verificarono in Piemonte e in Savoia fra il 1813 ed il 1821, in un periodo sul quale la storiografia, in particolare quella risorgimentale, ha fornito una visione che si può definire di matrice politica, tendente a priori ad ignorare la realtà e a ribaltare totalmente valori e fatti, con la preoccupazione di non accennare alle responsabilità della Francia, allo scontro con essa durante i cosiddetti 100 giorni e ai legami di alleanza con l'Austria, alla quale si doveva, almeno in parte, la ripristinata indipendenza degli Stati italiani dopo quasi vent'anni di dominio francese. Quest'ultimo, senza alcun senso di obiettività, è stato da molti descritto come fosse stato una sorta di periodo d'oro per i popoli della penisola. Allo stesso modo sono rappresentati i fatti del 1821, spesso trasformando in eroi una congrega, a ben guardare e col senno di poi, di sprovveduti, pieni di velleità ma debolmente preparati a livello politico e militare.

Passati duecento anni da quel tempo, cadute le esigenze o visioni politiche che consigliarono gli storici a raccontare una storia che (come potrà constatare chi vorrà seguire passo a passo e sino alla fine il lungo ed articolato itinerario archivistico e biografico lungo il quale si snodano queste pagine, quasi esclusivamente fondate su ricerche d'archivio originali) ha poco a che vedere con quel che realmente accadde, pare legittimo – e persino doveroso - ricordare i fatti così come avvennero e ciò che li determinò, senza timore di intaccare il fervore patriottico che in qualche modo bisognava creare, anche individuando nell'Austria il nemico che aveva impedito all'Italia di sorgere come nazione. Si ricordano, pertanto, i fatti, iniziando dalla conclusione della campagna di Russia.

Il 29 di novembre 1812 i resti della *Grande Armée* riuscirono a passare la Beresina. Gli elementi in grado di combattere non erano più di 15000 e si diressero a marce forzate su Vilna per organizzare una linea difensiva sul Niemen, ma raggiunti dalle unità russe non ebbero nemmeno il tempo di saccheggiare la città ed un passo dopo l'altro non riuscì loro che di fuggire al di là dell'Oder.

Il 5 dicembre Napoleone partì per la Francia, lasciando il comando al Murat, che a sua volta partì anch'egli per Napoli. Restò a guidare quel che restava dell'esercito napoleonico il Viceré d'Italia, sino a quando non gli fu ordinato di rientrare in tutta fretta a Milano. L'imperatore giunse a Parigi il 18 dicembre, presentandosi alle porte delle Tuilleries su un vecchio calesse, e si vide rifiutare l'apertura delle porte perché tutti lo credevano ancora con le sue truppe. Due giorni dopo le grandi cariche dello Stato andarono a felicitarsi con lui per il suo ritorno ed il 12 gennaio un senato consulto mise a sua disposizione 350000 coscritti.

Per quattro mesi la Francia fu come una piazza d'armi, nell'illusoria speranza di poter riacquistare la supremazia in Europa. Le cose però stavano mutando: il 10

marzo la Prussia, dichiarò ufficialmente conclusa la sua alleanza. Il 1° maggio ci fu uno sprazzo di luce. Napoleone, con l'esercito che aveva rimesso in piedi e le truppe di Sassonia, Baviera, Westfalia, Wurtemberg e del granducato di Berg sconfisse a Lutzen l'esercito russo-prussiano, e il 20 maggio lo batté ancora a Bautzen. Il 30 maggio Russi e Prussiani chiesero l'armistizio, che il 4 giugno, con la mediazione dell'Austria fu raggiunto.

Vista l'impossibilità di trovare un accordo di pace, la guerra riprese dopo che anche l'Austria aveva abbandonato Napoleone. Alla fine di agosto avvenne uno scontro feroce attorno a Dresda, ove i Francesi, malgrado l'inferiorità numerica e la defezione di parte degli alleati, scontro durante, riuscirono a respingere e far indietreggiare l'avversario. È questo il momento della svolta, anche perché le truppe inviate ad inseguire il nemico vennero tutte battute, mentre pure Baviera e Wurtemberg abbandonarono la Francia e passarono alla coalizione avversaria, e così pure gli Svedesi del maresciallo Bernadotte. Fra il 15 ed il 19 ottobre ebbe luogo a Lipsia lo scontro che segnò definitivamente le sorti del conflitto: era una battaglia di logoramento e l'esercito napoleonico non era in condizioni di sostenerla e dovette abbandonare il campo.

Intanto anche sul fronte Illirico e quindi nella Venezia Giulia da settembre iniziò l'offensiva austriaca, coadiuvata dalla flotta inglese. Nel Veneto, in Romagna e in Toscana sotto l'influsso austriaco si formarono unità che si unirono all'esercito regolare e si batterono contro Francesi e soldati del cosiddetto Regno d'Italia. Analogamente in Savoia, unico fra gli antichi stati sabaudi, si costituì un movimento antifrancese e si formarono, sotto la guida del marchese de Sonnaz, unità combattenti per battersi contro l'occupante.

All'inizio del 1814 le truppe Alleate entrarono in Francia, mentre in Italia il Beauharnais si difendeva dagli Austriaci, prima sull'Adige poi sul Mincio, mentre un Corpo d'Armata anglo-siciliano sbarcava in Toscana e risaliva lungo la costa verso Genova; ad essi si univa l'esercito napoletano del maresciallo Murat.

Si svolgeva intanto l'invasione della Francia da parte delle forze di una coalizione formata da quasi tutti i paesi europei. Il 30 marzo Parigi si arrendeva, l'11 aprile Napoleone firmava la sua abdicazione, il 20 aprile i sovrani alleati concedevano al "piccolo caporale" la sovranità sull'isola d'Elba, così questo, salutati i suoi compagni d'arme nella Corte del cavallo di bianco di Fontainebleau, partì per il suo nuovo regno ove sbarcò nel pomeriggio del 3 maggio.

Nel frattempo, il 25 aprile, il maresciallo austriaco Schwremberg entrando in Piemonte comunicava con un proclama che lo stava occupando per restituirlo ai suoi legittimi sovrani. Il 14 maggio sbarcava a Genova, proveniente da Cagliari, Vittorio Emanuele I.

Iniziò allora in Piemonte un periodo nel quale si registrò il tentativo di conciliare le tradizioni e l'antico modo di vivere con il nuovo portato dai cambiamenti del

modo di pensare e con l'evoluzione della società nel corso dei quasi vent'anni di occupazione francese. Cammino estremamente faticoso in cui neppure i più brillanti giuristi dell'*establishment* piemontese poterono ottenere risultati soddisfacenti, talora come bloccati dalla mancanza del coraggio di esporre la realtà delle cose ad un Re, che pur profondamente legato al passato era disponibile a venire incontro ai suoi sudditi, sempre ovviamente non si mettesse in discussione il potere del sovrano (cosa che, d'altra parte, non sarebbe stata accettata neppure dal congresso delle potenze vincitrici).

Non è peraltro vero che non fu fatto nulla, che tutto tornò indietro di vent'anni. Si ebbero aperture ma ci voleva tempo e soprattutto qualcuno che fosse in grado di guidare il cambiamento, e un uomo del genere mancava. Anche se molti erano i fautori di una visione delle norme più consona ai tempi e ai cambiamenti ormai irrimediabilmente avvenuti, soprattutto con riferimento a quelle relative alla legislazione civile, la compagine dei funzionari di governo aveva bisogno di tempo e di maggiore coraggio per sviluppare gradatamente la necessaria azione politica.

I cambiamenti, purtroppo, trovarono all'inizio un ostacolo nel ritorno sulla scena di Napoleone con l'avventura dei 100 giorni, suscitando timori che sembravano sopiti. In questa occasione il ricostituito esercito piemontese fu chiamato a dare prova di sé e ne diede una eccellente.

Gli storici risorgimentali ne han parlato pochissimo. Non si poteva parlare di Piemontesi ed Austriaci che insieme marciavano contro la Francia, patria di ogni libertà, sino a conquistare ed occupare Lione, o raccontare di un reparto Piemontese che con gli Inglesi sbarcava a Marsiglia. Tutto questo doveva semplicemente essere rimosso e dimenticato, e così è stato, perché gli storici, politicamente militanti, che hanno monopolizzato le riletture dominanti del Risorgimento, non gradivano tramandare le glorie di una guerra in cui, secondo una visione sostanzialmente settaria, erano "sbagliati" sia il nemico, sia gli alleati.

Solo di recente uno storico rigoroso e libero da condizionamenti politici quale Virgilio Ilari ne ha parlato, ma le sue opere non hanno avuto quella risonanza che avrebbero meritato, il che la dice lunga sulle posizioni sulle quali si trova ancora schierata la gran massa degli storici cosiddetti risorgimentali.

Col ritorno di un sovrano che mostrava la volontà di essere per i suoi sudditi come un buon padre, che non pensava alla guerra e si rendeva conto del desiderio di pace del proprio popolo dopo la cruenta parentesi francese ed i morti che era costata, la lenta azione di Prospero Balbo per la modernizzazione dello Stato, se accontentava la massa del popolo, non soddisfaceva le aspirazioni di chi voleva occupare nell'immediato (o conservare) gli spazi di potere che aveva visto aprirsi durante il periodo francese.

Purtroppo per il sovrano non tutti i ministri erano all'altezza dei compiti loro affidati. Talora era più semplice non affrontare il tema delle riforme, adottare qualche insufficiente palliativo e scaricare la responsabilità di tutto sull'Austria, potenza egemone in Italia che poteva essere imputata di ogni male. Di fronte a loro vi erano le attese di una parte "giovani", spesso figli di amici o di parenti, guidati da idee diverse, spesso non dotati di spirito pratico, senza esperienza politica e militare almeno di medio livello e senza capacità organizzativa. In essi, provenienti dai ceti dell'aristocrazia e dell'alta e media borghesia, era nato un indefinito sentimento patriottico nutrito di romanticismo, fondato, più che su idee e programmi, sulle influenze letterarie che si rifacevano alle tragedie alfieriane ed allo *Jacopo Ortis*, in cui si univa alla nostalgia per il crollo del mito napoleonico, il rimpianto borghese per la perdita delle posizioni acquisite durante l'impero e la sensazione di non poterle riacquisire se non ribaltando la situazione esistente.

Uomini di modesta levatura, che pensarono di utilizzare l'autorità conferita loro dal giuramento di fedeltà fatta al sovrano per utilizzarla contro di lui, che vennero travolti sia dal fatto, sin troppo evidente, che si muovessero solo per fini di esclusivo interesse personale, sia perché – come detto - senza la capacità di trarre dalla situazione nazionale ed internazionale elementi di giudizio sulla realtà, sia per non avere le qualità necessarie ad un capo per guidare il rinnovamento, sia perché prevalse nella maggior parte dei militari la coscienza del vincolo del giuramento di fedeltà sull'amicizia personale, magari anche sull'ideale liberale.

I moti del 1821, dopo l'iniziale successo dei rivoltosi (che poterono avvalersi dell'ignavia dei ministri in carica se non della loro complicità diretta o indiretta) si arenarono. Nessuno era in grado di capire cosa stava succedendo, non uno che con un minimo di esperienza politica si rendesse conto della situazione, solo sogni, menzogne, denaro. Una classe di principianti i cui sopravvissuti furono poi ricoperti d'onori e privilegi nel 1848 da Carlo Alberto, che, peraltro, avevano avuto a loro favore. Questi nel 1849 furono fra i maggiori sostenitori della ripresa della guerra all'Austria e tutti sanno come andò a finire. Lo scontro di Novara, mise fine a quella follia. Ed emerse ancora una volta, come già durante la guerra del 1815 contro la Francia, la figura del generale Sallier de la Tour, cui Carlo Felice dovette la conservazione del trono nel modo in assoluto più onorevole, senza che si potesse dire che lo aveva riavuto in forza di un intervento straniero.

Ma non vi erano in Piemonte soltanto i protagonisti del '21. Anzi! Eppure mai, se non con stupida ironia da parte del Pinelli, si è perpetuato il nome anche solo di alcuni fra i tanti – di gran lunga preponderanti per numero e capacità - che tennero fede al giuramento di fedeltà. Mai, o quasi, si sono ricordate le azioni da loro compiute: in questo libro si è voluto richiamarli alla memoria tutti o almeno, in relazione alla documentazione d'archivio disponibile, rammentarne la maggior parte.

Capitolo I

I FRANCESI IN ITALIA E IL PRELUDIO DELLA FINE

I Francesi in Italia

Sono circa duecento anni da quando sui campi di Waterloo terminò l'avventura del cittadino generale Bonaparte che, prendendo nel 1796 il comando dell'armata d'Italia, aveva additato ai suoi uomini, affamati e mal vestiti, «de fertili pianure, le ricche province, le grandi città della penisola», promettendo che vi avrebbero trovato ricchezza, onore e gloria. E di fatto, molti gratificati con laute prebende trovarono la ricchezza, qualcuno trovò la gloria e parecchi la morte. Anche le istituzioni pubbliche di Francia ebbero da guadagnarci, perché nei paesi occupati e segnatamente in Piemonte, Toscana, Roma, Venezia e Napoli vennero spogliati musei, chiese, palazzi regi e privati ed ogni cosa fu portata a Parigi, che doveva divenire il centro di un impero europeo. Ci vollero poi quasi diciannove anni di guerra pressoché continua per ridurre all'impotenza il generale divenuto imperatore, segno evidente dell'*inestignibil odio*, come dice il poeta, che guidò per tutto quel tempo la coalizione delle forze unitesi contro di lui.

In realtà assai prima dell'arrivo del generale Bonaparte aveva cominciato a soffiare in Italia il vento delle idee di libertà politica e di tolleranza di Montesquieu, Voltaire, Rousseau e delle dottrine dell'Enciclopedia, all'inizio percepito solo da alcuni, diffondendosi soprattutto in seno ai ceti borghesi, ansiosi di ottenere maggiore influenza. Dopo i primi successi militari dei rivoluzionari esso si fece più impetuoso ed infine trovò, per la vittoria delle armi francesi, sostenitori ovunque e fra chiunque pensasse di trarne vantaggio. In poco più di nove mesi il Bonaparte aveva piegato il Piemonte con le armi, Modena, Parma, Genova, Lucca, Venezia con il timore, conquistato la Romagna solo facendo apparire i suoi soldati, mentre quelli del Papa dopo averli visti erano arretrati per duecento km senza sparare un colpo. Aveva vinto due volte, per la mediocrità dei loro generali, le truppe austriache, benché superiori in numero, aveva conquistato Roma, il regno di Napoli e la Toscana, dalla quale in 24 ore era stato espulso il granduca. V'erano, quindi, per gli Italiani del tempo, motivi in abbondanza per pensare di aver trovato un nuovo padrone dal quale cercar protezione.

Fu un ciclone che giunse improvviso dopo poco meno di cinquanta anni in cui la penisola aveva goduto, dopo le guerre di successione, un periodo di tranquillità, nel quale la società si stava lentamente ma gradualmente trasformando ad opera del principato assoluto ma illuminato. Situazione che vide i Principi volere il bene dei loro popoli, che a loro volta li lasciavano fare, in quanto le plebi erano interessate alle libertà sostanziali e non ai principi democratici o alle discussioni ed alle speranze dei giuristi e dei seguaci di Voltaire. Da parte sua la nobiltà, che aveva perso i privilegi feudali od almeno gran parte di essi ed era ridotta a stato sociale

piuttosto che a un vero e proprio ceto, rimase tranquilla nella sua presunta superiorità, peraltro non discussa e ritenuta naturale, con la disponibilità ad esercitare un ruolo quasi paterno e protettivo nei confronti dei propri dipendenti, purché ciò fosse riconosciuto quale benevola concessione e non come un dovere.

La classe media, la borghesia, pensava soprattutto ad arricchirsi e, quando era in condizione di farlo, a farsi nobilitare, cosa che comportava qualche vantaggio per il miglioramento della propria posizione nella scala sociale. L'importante era, comunque, fare denaro e il resto ne era la conseguenza. Era quindi facile la scienza del buon governare quando si era trovata l'intesa fra popolo e governanti, intesa fondata sull'osservanza del dovere personale e del diritto, del rispetto dell'autorità, delle consuetudini locali e dell'attività imprenditoriale. Il potenziale dispotismo era temperato da libere consuetudini, nel quadro di un regime nel quale il Re si guardava bene dal scivolar nell'arbitrio, per antica tradizione dinastica formata in rapporto a un popolo disciplinato e fedele. I Francesi calarono su popolazioni italiane che, dopo averli visti arrivare con orrore e terrore, strappate dalla loro quiete e talora indolenza, furono disponibili a seguirli, in qualche caso quasi con esaltazione. Al riguardo, è suggestiva, per quanto priva di sfumature, una ricostruzione del Fiorini nel suo *I francesi in Italia*. Anche se essa non vale per il Piemonte, se con riferimento a specifiche eccezioni, ne riportiamo alcuni passi:

«[...] tutti vogliono farsi sentire, tutti hanno la loro parte da recitare, la loro idea da lanciare e soprattutto il loro posto da prendere sul proscenio. Un vero bosco di variopinti ed imbandierati alberi della libertà, una gaia fioritura di coccarde tricolorate ricopre d'un tratto tutta la penisola: e intorno a ciascun albero, nelle piazze delle città, nei sagrati dei borghi e delle ville, infuria la danza e s'alzano tonanti inni patriottici e le grida di evviva gridati da uomini e donne d'ogni condizione ed età: nobili e popolani, preti, frati, soldati, dame e prostitute, tutti incooccardati, si danno la mano in fratellevole comunanza e girano e sgambettano attorno al nuovo emblema della rivoluzione che i Francesi hanno inventato [...] tutte le città grandi e piccole ove i Francesi han posto piede sono in preda all'esaltazione. La rivoluzione francese non spaventa più: anzi se ne celebrano come avvenimenti patriottici e come trionfi dell'umanità democratica i più spaventosi anniversari: a Milano, con gran pompa fu festeggiato il dì anniversario che Luigi XVI ebbe tronca la testa sul patibolo; si gridò *Morte agli aristocratici* [...] Non si spaventi - o signore - tanta ferocia di linguaggio: non prendete sul serio le minacce di questi improvvisati demagoghi che hanno la bocca sempre piena di pugnali, di corda e di ghigliottina, quasi fossero altrettanti Marat. A sentirli si direbbe che altro non pascono che del sangue degli aristocratici, di preti e di tiranni; che il loro ideale è battere sul tamburo la pelle di un papa con gli stinchi di un Re. Non v'è più religione per loro [...] i santi li hanno aboliti; le vie, le piazze, le porte ribattezzate: in teatro applaudono frenetici alle volgari scempiaggini di uno spettacolo che rappresenta turpi amorazzi e subdoli intrighi della Corte romana e vanno in visibilio quando da ultimo il papa, fatto cambio il tieregno col berretto frigio ed offerto il braccio ad una madre badessa, da il segnale di una specie di cancan [...] c'è chi ha osservato che il ferro della ghigliottina, troncata la testa, s'imprime troppo profondamente nel ceppo sottoposto sic-

ché si deve penar troppo a levarvelo. È un inconveniente che nuoce alla eleganza ed alla rapidità delle patriottica operazione [...]».

L'autore del brano ricorda, a proposito di colui che fece quest'osservazione sulla patriottica operazione del tagliar la testa ai nemici politici, che questo non era uno che studiasse per migliorare il democratico strumento di morte, bensì un tal Antonio Ranza, un imbrattacarte giacobino che non aveva mai visto il sangue, ma che inventava cospirazioni antirivoluzionarie da fronteggiare, uno di quelli come scrisse il Foscolo che *«morte e sangue gridavano, feroci di mente mostrandosi, prodi in parole, ad ogni impresa impotenti»*. Scrive così ancora il Fiorini:

«Così è anche di tutto questo movimento che la venuta dei Francesi ha provocato in Italia. In Francia dove è uscita dalle intime condizioni del paese, la rivoluzione si fa sul serio; da noi dove la violenza delle armi l'ha portata dal di fuori, la rivoluzione si rappresenta, e come attori di commedie, noi cerchiamo di farci il minor male che si può: perciò là son fatti e sangue qui son parole e retorica. In Francia le regie teste si tagliano per davvero: noi le tronchiamo o le cambiamo alle statue e di un Filippo II ne facciamo un Giunio Bruto, di Francesco d'Este una Libertà, di un Gregorio XIII un San Petronio. In Francia i nobili e preti si imprigionano e mandano a morte e i loro beni sono confiscati e venduti, da noi aristocratici ed ecclesiastici sono coperti, è vero, di contumelie e minacciati ogni volta che un patriota apre la bocca, alla fine dei conti ci si accontenta di atterrarne gli stemmi e di costringersi a chiamarsi cittadini, a portar la coccarda e a giurare fedeltà alla Repubblica francese. Si grida all'uguaglianza, ma si raccomanda ai nobili di non licenziare i loro servitori e di non smettere le carrozze perché non si deve privare di lavoro e guadagno il popolo. Il decreto che dichiara la patria in pericolo fa balzare uno dopo l'altro dal suolo di Francia quattordici eserciti che corrono ai confini [...] da noi si esalta con parole reboanti l'acquisto fatto dei diritti del cittadino e soprattutto quello di portare le armi: ma quando si trattò di armare davvero i cittadini e si volle a tal fine istituire la Guardia Nazionale non bastò neppure l'assicurazione che non sarebbero condotti a combattere fuori della città, per indurre i cittadini a iscriversi numerosi. E da chi furono in gran parte composte le prime milizie della libertà italiana, la legione lombarda, la cispadana, la polacca, se non dai medesimi mercenari che già servivano l'Austria, il Duca di Modena ed il Papa e che la democrazia vituperava come sgherri della tirannide? [...]».

Purtroppo l'abitudine ormai secolare, compenetrata nella natura della borghesia, italiana di accogliere col volto sorridente nuovi padroni venuti dall'estero rese tutto più facile ai Francesi. Essi trovarono un ceto borghese disponibile a chinare il capo in segno di ossequiosa obbedienza e pronto ad adularli e compiacerli in ogni loro desiderio, anche cantando la fraternità tra italiani e francesi e studiando ogni modo per scimmiettare il sistema democratico dei nuovi padroni. Per contro l'ideologia rivoluzionaria non penetrò nei ceti popolari ma quando qualcuno osò rompere la servile acquiescenza, la repressione fu feroce e tale da intimidire anche i più coraggiosi. Passata l'ubriacatura rivoluzionaria e l'epoca delle repubbliche in

Italia, per il Piemonte si passò prima all'annessione alla repubblica francese e poi all'Impero. Per gran parte del resto del nord e centro Italia nacque prima la repubblica Cisalpina che si trasformò in Regno d'Italia, comprendente oltre la Lombardia, il Veneto, il Friuli, la provincia di Trento e parte di quella di Bolzano, l'Emilia, il Frignano e la Lunigiana, le Marche, suddiviso in 24 dipartimenti, per un totale di circa sei milioni e mezzo di abitanti. Roma venne occupata dai Francesi ed il Papa fu deportato in Francia; il regno di Napoli passò prima ad un fratello di Napoleone e poi a Murat; in Toscana si installò una sorella di Napoleone.

L'occupazione francese portò cambiamenti nei costumi e nel modo di vivere di molti Italiani, rendendoli più conformi a ciò che avveniva nel resto d'Europa. Piantò radici, nonostante i suoi possibili frutti fossero limitati da una continua guerra, attraverso la piaggeria e un potere senza limiti, che non era addolcito dalla preoccupazione di provocare irritazione nei cittadini, dato che i nuovi padroni erano fermamente determinati a stroncare con la forza anche la più timida dimostrazione di malcontento.

Il cosiddetto Regno d'Italia, più ancora che la Toscana ed il regno di Napoli, ebbe a soffrire dei vincoli imposti al commercio ed alla produzione, affinché in nessun modo si potesse far concorrenza ai prodotti francesi. I trattati di commercio erano costruiti in modo da poter riuscire di utilità solo all'Impero e non ai suoi satelliti; le limitazioni derivanti al commercio anche dalle guerre danneggiarono gran parte della penisola, privandola di alcuni dei suoi sbocchi tradizionali nel nord Europa. Nel 1802, nella consulta straordinaria tenutasi a Lione si adottò una costituzione, frutto, come scrisse lo Sclopis *«di un lavoro fatto in fretta, foggiato all'uso francese anziché italiano; opera direbbesi provvisoria, che doveva servire di transizione per giungere ad altre combinazioni politiche»*. Di fatto fu così perché tre anni dopo la repubblica, adeguatamente ingrandita, si trasformò in regno. Fra le istituzioni previste dalla costituzione, viene ricordata come espressione della volontà popolare il Corpo legislativo, una sorta di parlamento chiamato ad approvare e controllare l'operato dei ministri, la cui funzione di fatto era puramente decorativa.

Sull'importanza e validità di tale istituzione e di quanto Napoleone la considerasse, val la pena di riportare un brano di una lettera che il dittatore scrisse al Viceré d'Italia, Eugenio di Beauharnais, nel luglio del 1805 e poi quello di un'altra lettera al presidente dell'assemblea legislativa, Taverna. Al primo, scriveva, riguardo al comportamento da tenere nei confronti dei membri del Corpo legislativo:

«[...] non lasciate loro dimenticare che sono padrone di fare quello che voglio. Ciò è necessario per tutti i popoli e soprattutto per gli Italiani, che non obbediscono che alla voce del padrone. Non vi stimeranno fin tanto che non vi temeranno e non vi temeranno se non quando si saranno resi conto che conoscete il loro carattere doppio e falso. D'altro canto il vostro compito è semplice: dire lo vuole l'Imperatore».

Al secondo, poco meno di un mese dopo, Napoleone scrisse onde chiarirgli cosa si aspettava da quest'organo costituzionale:

«[...] Le assicurazioni devote del Corpo legislativo vieppiù gradisco, quanto alla sua condotta esso mi mostrò che non camminava nella mia direzione. Io mi servo delle cognizioni dei corpi intermedi, ogni qualvolta tendano dov'io; qualora le deliberazioni porteranno spirito di fazione, o turbolenze, o intenti contrari ai miei, non coglieranno che vergogna, poiché loro malgrado io compirò ciò che mi parrà necessario all'andamento del mio governo e alla grande idea di ricostituire ed illustrare il Regno d'Italia».

Dopo qualche tempo, ad ogni buon conto, per evitare che desse fastidio l'organismo cessò di funzionare, non perché abolito, ma molto più semplicemente perché nel bilancio dello Stato non furono più previste le spese per il suo funzionamento. Tenuto conto che il nascente regno trovava la sua origine da un movimento rivoluzionario che aveva voluto cancellare ogni segno delle precedenti servitù ed ingiustizie ed abolire titoli e feudi per affermare l'eguaglianza, si deve di ricordare che fra le sue istituzioni vi fu la costituzione di 12 enormi “feudi” assegnati col titolo ducale ad altrettanti generali francesi con il godimento del 15% delle rendite da essi prodotte. Non male, per un rivoluzionario, questo ritorno al Medio Evo, ma nel clima di assoluta piaggeria che contraddistingueva i tempi e poi anche quelli che seguirono, nel ricordo dell'astro napoleonico, non un lamento e neppure una moderata perplessità dalle bocche italiane, così pronte a sparare giudizi negativi - distorcendo anche la verità - sugli antichi regimi, né dagli storici risorgimentali, che per denigrare l'Austria erano pronti ad inventarsi i fatti più inverosimili.

La tassazione in Piemonte, Savoia e Nizza come nel regno d'Italia divenne altissima. Nell'Italia per così dire francese, Piemonte e Liguria, le tasse raccolte raggiunsero i 40 milioni di franchi, 18 dei quali servivano a coprire le spese per il funzionamento dell'amministrazione, la polizia e le strade, mentre 22 erano dedicati alle spese militari per il mantenimento di 22 piazzeforti e di 120 mila soldati. Il regno d'Italia produceva 120 milioni di tasse molta parte dei quali venivano versati nelle casse dell'Imperatore, del Viceré, dei citati “feudatari”, dell'Impero francese. La tassazione diretta o indiretta colpiva ogni aspetto della vita in modo asfissiante. Si ricorda a tal proposito che ampie zone del Veneto furono abbandonate dai loro proprietari perché le imposte sui terreni superavano gli introiti delle rendite. Un insigne economista del tempo, dello stesso stampo degli attuali, adulatore oltre il limite della decenza dei nuovi padroni, si può dire come i nostri attuali dei funzionari di Bruxelles, tale Giuseppe Pecchio, a proposito della tassazione scriveva che la sua pesantezza generava la prosperità dei sudditi obbligandoli a far crescere le loro attività e a ridurre le spese per soddisfare le esigenze di un erario

che poi diffonderà quella ricchezza che i singoli individui non sarebbero in grado di distribuire.

Non è poi il caso di insistere sul fatto che le imprese napoleoniche ebbero uno spaventoso costo in vite umane, basti solo ricordare che dei 30103 soldati del regno d'Italia inviati in Spagna ne tornarono 8858 e su 10000 napoletani 1800. Ancora peggio andò in Russia.

Per quanto riguarda il Piemonte la propaganda filofrancese sottolineò i benefici portati dalla momentanea unione alla Francia, quanto meno: l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, cariche aperte a tutti senza privilegi di casta, limitazioni all'invadenza della Chiesa, alla mano morta, ai privilegi degli ecclesiastici, ripresa del commercio e sviluppo dell'industria grazie alla fine della guerra, sia pure con l'accortezza di evitare ogni possibile concorrenza con la Francia d'oltralpe, miglioramento della viabilità e maggiore sicurezza delle strade per un puntuale contrasto al banditismo (che spesso, però, era un banditismo essenzialmente antifrancese). Il Brofferio, fra i tanti presunti benefici portati dall'occupazione francese aggiunge l'educazione degli animi al desiderio di grandezza e l'indirizzo delle menti ad utili studi, ma le sue sono le elucubrazioni di un intellettuale settario, sopraffatto da distorsioni ideologiche, come se non vi fossero stati, prima dell'occupazione francese, Piemontesi che si fossero distinti negli studi e nelle arti. Quanto agli inconvenienti, il primo era evidentemente quello di essere dei cittadini di serie B, a parte l'obbligo al servizio militare obbligatorio e il coinvolgimento in continue guerre che accomunava Piemontesi e transalpini. Per il resto non era possibile usare l'italiano negli atti pubblici, erano normali i soprusi della soldatesca francese nei confronti dei civili, erano punitivi i pesi fiscali, tra i quali si distinguevano le imposte indirette e le gabelle, di cui risentivano tutti ma soprattutto i meno abbienti. A rendere la situazione tutt'altro che rosea contribuivano poi numerose limitazioni alla libertà di associazione e di stampa, un regime di polizia drastico cui era accoppiato un severo servizio di spionaggio per il controllo delle idee.

Non era questa la prima invasione dell'Italia né la sua prima dominazione da parte di un paese straniero, ma, come scrive ancora il Fiorini:

«[...] nessuno prima dei Francesi, aveva voluto d'un tratto e per forza innestare la propria vita, le proprie idee, le proprie aspirazioni nella vita italiana; ciò che nelle costumanze e del pensiero spagnolo era rimasto fra noi, era stato assorbito per lento e spontaneo infiltramento nel volgere di molti anni. Del resto che la violenta imposizione dei principi della rivoluzione francese non solo si sia esercitata su un terreno che in nessun modo era disposto ad accoglierla, ma che sia venuta ad interrompere bruscamente il naturale svolgimento della vita italiana, quando appunto stava per rinnovarsi da sé, lo mostra il fatto che neppure il vivere più composto ed ordinato di altri quindici anni della dominazione francese restaurata fra noi nel primo anno del secolo hanno potuto radicarli. Certo per leggi di adattamento essi poterono in quegli anni guadagnar terreno e lasciarono traccia di sé in molti che si erano trovati in condizione di vederne e gustarne i benefici, ma la gran massa del

popolo italiano fu lieta che la reazione del 1815 - più fortunata e durevole di quella del 1799 - rimettesse le cose come erano prima che i Francesi ponessero piede in Italia, e s'adagiò soddisfatta nel nuovo sonno [...].»

Vale, infine, la pena di richiamare un giudizio che sul periodo francese diede Prospero Balbo, uomo che, pur rimasto nel novero di coloro che non disdissero la fedeltà a Casa Savoia, dovette piegarsi alla realtà degli eventi . Questo, tornato in Piemonte dopo una permanenza a Firenze ebbe da Napoleone, per le sue qualità, qualche vantaggio e spiegò la propria collaborazione col regime imperiale offrendo una chiave di lettura che aiuta a comprendere il comportamento dei tanti che in Italia volontariamente seguirono Napoleone e la Francia. Scriveva infatti:

«Men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo e che si potea dir di nascita, e dovea dirsi indebitamente di sangue Italiano; e servirlo operosamente in fatti grandi e molteplici, incessanti, crescenti e continuamente mutanti, i quali non si potea prevedere a che avessero a riuscire e si potea sperare che riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d'Italia [...]».

Non era però in sintonia con chi vide nell'occupazione napoleonica un'era felice di libertà, ma solo un periodo in cui era d'uopo l'accontentarsi di alcuni aspetti; scriveva, infatti:

«Non v'era indipendenza, è vero, ma non furono mai speranze così vicine. Non v'era libertà politica ma n'erano almeno le forme in un gran centro italiano: non libertà civile ben garantita, ma legale almeno; e poi v'era quella uguaglianza, che a molti bene o male fa compenso alle mancanze di libertà. Non libertà di scrivere certamente; ma non gelosie, non paure d'ogni sorta di cultura, non disprezzo degli uomini colti, non quella separazione fra essi e gli uomini pratici [...] Chiuso poco dopo il mare non vi fu operosità commerciale, ma v'erano quelle delle industrie e dell'agricoltura e della milizia; dico quell'operosità di guerra, che è senza dubbio calamità all'universale, ma felicità suprema forse a molti di coloro che la esercitano, perché è supremo esercizio delle umane facoltà».

Rifugiarsi nella guerra per trovar del positivo nell'occupazione napoleonica non è però il migliore degli elogi.

La fine dell'avventura francese non fu tuttavia indolore aspri scontri si ebbero fra i resti dell'Armata francese operante nella penisola e quella a lei satellite del regno d'Italia contro Austriaci, Napoletani, Inglesi, Italiani e Siciliani in Savoia, Lombardia, Veneto, Toscana e Liguria. Quando tutto fu finito gli storici del tempo raccontano che i Piemontesi, stanchi dalle angustie provate nel corso dell'occupazione francese e dai suoi moltiplicati aggravii dopo la campagna di Russia e la sconfitta di Lipsia, accolsero con entusiasmo l'annuncio che veniva loro restituita l'indipendenza sotto la Casa di Savoia. Il popolo anelava infatti più che mai la quiete, un ritorno alla vita tranquilla ed ordinata.

Episodi della guerra in Italia nel 1813

Agosto - novembre 1813

Eugenio di Beauharnais, dopo l'improvviso precipitoso ritorno di Murat a Napoli, era stato chiamato da Napoleone a sostituirlo nel compito di riordinare le forze salvatesi dalla ritirata dell'inverno russo del 1812-13 e, a tale scopo, aveva impiantato il suo Quartier Generale a Marienwerder in Pomerania, ad una dozzina di leghe da Danzica. Qui nel luglio del 1813 ricevette l'ordine di rientrare immediatamente in Italia per organizzare la difesa del regno, minacciato dal cambio di campo dell'Austria. Giunto a Milano vi sostò solo il tempo strettamente necessario per conferire con i suoi ministri, prendere contatto col Senato e proseguì poi per Verona da dove fece muovere le truppe che vi erano accantonate per le frontiere della Carnia e della Carinzia ed il 21 agosto era ad Adelsberg sulla Sava. L'armata franco-italiana ai suoi ordini era di circa 54000 uomini, parte nuove leve e parte veterani rientrati dalla Spagna. Oltre ai granatieri, veliti, cacciatori a piedi e a cavallo, ai dragoni e all'artiglieria delle Guardia Reale vi erano il 1°, 20°, 35°, 36°, 42°, 53°, 84°, 101° reggimento di fanteria francesi, il reggimento della Tour d'Auvergne, molti battaglioni di fanteria leggera italiani, il 1° reggimento ussari francese, il 5°, 7°, 31° reggimento cacciatori a cavallo francesi ed alcuni squadroni della stessa specialità italiani. A disposizione del Viceré, il generale Vignolles capo di Stato Maggiore, i generali francesi: Grenier, Conchy, Verdier, Mermet, Fressinet, Quesnel, Bonnemain, Schimdt, Jaenin e gli italiani Pino, Bonfanti, Mazzuchelli, Palombini, Zucchi, Villata, Severoli, Fontana e Fontanelli con funzioni quest'ultimo di ministro della guerra.

Il 22 agosto, senza alcuna dichiarazione di guerra l'Austria iniziò l'invasione della provincia dell'Illiria ed il 23-24 agosto si ebbero alcune scaramucce fra cui una a Tarvisio [Tavola 1: 1813 - *Dalla Sava all'Adige*].

La prima mossa degli Austriaci puntava alla conquista di Villach, difesa dal colonnello Duché con due battaglioni del 35° rgt. che, aggirati sui fianchi, dovettero ripiegare oltre la Drava. Attorno alla cittadina si svolse una serie di scontri che durarono sino a fine mese, quando i Francesi dovettero abbandonarla poiché gli Austriaci, superato sulla destra lo schieramento nemico, erano penetrati sino a Spalato, occupandola senza trovare resistenza, e si stavano dirigendo su Fiume. Sulla Sava gli Austriaci il 30 agosto attaccarono il generale Bellotti che teneva Lubiana e la presero, contrattaccati dal generale Pino il 2 settembre dovettero però abbandonare la città, dove il 4 di quel mese giunse lo stesso Viceré con il grosso delle sue forze. Gli Austriaci tuttavia molto più numerosi riuscivano ad aggirare costantemente le difese francesi cosicché l'armata franco-italiana ai primi di ottobre dovette abbandonare la Dalmazia, l'Istria e la stessa Trieste, attestandosi lungo l'Isonzo da Caporetto al mare, con il Quartier Generale a Gradisca. Gli Austriaci

però muovendosi su Canale e Tolmino aggirarono sulla sinistra la linea difensiva del Viceré e penetrarono in profondità percorrendo l'alta valle del Tagliamento e per il Passo della Mauria raggiunsero la valle del Piave. Così il Beauharnais, che il 10 ottobre si era installato a Gradisca, dovette ripiegare sul Piave, dove completò lo schieramento per il 30 di quel mese, ma troppo tardi perché un corpo di 8000 Austriaci era già a Bassano da dove aveva anche respinto un tentativo di reazione franco-italiano. L'11 ottobre il Viceré per mobilitare i sudditi italiani ad unirsi per sconfiggere l'invasore austriaco lanciò un patriottico proclama, ma il suo invito cadde nel vuoto, non vi fu nessuna mobilitazione popolare per correre a difesa del sacro suolo della patria. A parte il carattere degli abitanti era anche sua la responsabilità della mancata risposta a questo appello. Accolto inizialmente con grande favore si era conquistato una larga popolarità fra i Milanesi, in questo agevolato dal comportamento della consorte che si prodigava a favore dei ceti più deboli, poi forse per timore che la sua popolarità oscurasse quella dell'Imperatore, si era chiuso in se stesso ed era rimasto come indifferente alle necessità del popolo sul quale era stato inviato a regnare. Le esigenze della difesa e della ricostituzione di una efficiente forza armata dopo le campagne di Russia e Spagna lo avevano infine costretto a rendere più stringente la coscrizione e le requisizioni dei beni di prima necessità da ciò la sua impopolarità. A renderlo poi maggiormente invisibile erano state le ingiuste accuse di vigliaccheria che si diceva avesse pronunciato nei riguardi dei soldati italiani. Nella relazione *L'ultima campagna dell'armata franco-italiana nel 1813 - 1814 agli ordini del Viceré Eugenio di Beauharnais* redatta da un membro dello Stato Maggiore dello stesso Viceré che si firma con la sole iniziali di Cav. S.J*** testimone oculare, a tal proposito si legge:

«[...] un sordo malcontento regnava fra i reparti italiani i cui comandanti erano trattati con disprezzo dal Viceré che si lasciava trascinare dagli intriganti che gli stavano vicino e che cercavano di apparire migliori a spese degli altri, pretesa ingiusta perché la bravura delle truppe italiane eguagliava allora quella delle francesi con le quali rivaleggiavano in zelo e disciplina».

Furono soprattutto gli ufficiali reduci dalla sfortunata campagna di Russia che, sin dal periodo in cui il Beauharnais aveva il comando a Marienwerder, iniziarono a provare le mortificazioni da loro inflitte dal principe e dal suo primo aiutante di campo e che diffusero il loro malcontento fra i commilitoni.

Tornando alle operazioni, il 6 novembre i Francesi erano schierati a cavaliere dell'Adige, con il comando dell'armata a Verona, una divisione a Rivoli ed un'altra a Legnano, 4000 uomini erano a Brescia [Tavola 2: *1813 - La guerra in Alta Italia*].

Il Viceré pensò a questo punto di sviluppare una reazione lungo la valle dell'Adige in direzione di Trento ed il 10 era ad Ala con le divisioni Verdier e Palombini ma non andò più lontano, ebbe qualche parziale successo ma a costo di notevoli

perdite, ed alla fine fu costretto a tornare sulle posizioni di partenza. Gli Austriaci tentarono qualche attacco per saggiare le difese francesi sull'Adige ma nel frattempo estesero il controllo sul territorio dell'Emilia e della bassa padana, vi furono scontri a Rovigo e Ferrara che si conclusero con una sostanziale parità, Il generale Conchy riuscì comunque a riprendere Ferrara che era stata conquistata dalla divisione del generale Nugent.

Dicembre 1813

All'inizio del mese di dicembre l'armata napoletana, forte di 28 battaglioni e 21 squadroni, si era messa in movimento su due colonne; la prima, costituita dalle divisioni dei generali Pignatelli della Cerchiara (3[^] D.) e Ambrosio (2[^] D.) dall'Abruzzo era entrata nella Marca di Ancona, la seconda, con le Divisioni Carascosa (1[^]D) e Livron (Guardia), lungo la via Appia era giunta a Roma nei cui pressi si era accantonata. A proposito di questa armata, i giudizi che vengono espressi su di essa e su alcuni dei suoi comandanti sono talmente taglienti che meritano di essere riportati, anche perché spiegano il suo comportamento quando dovette essere impiegata, l'anno seguente, contro gli Austriaci. Di essa si trova scritto che era ben equipaggiata, che i soldati avevano belle uniformi, ma che era costituita da un insieme di ladri e vagabondi arruolati a forza e del tutto indisciplinati: pesantissimi poi i giudizi sui generali. Del Carascosa si legge che si trattava di un fanfarone di scarso talento; del MacDonald, già aiutante di campo del generale lombardo Trivulzio, che aveva fatto carriera per aver sposato la concubina di questo e, rifiutato per scarsa professionalità negli eserciti di Francia e del Regno d'Italia, aveva trovato ospitalità solo in quello di Napoli; del generale Lechi si ricordava il fatto che per la crudeltà mostrata e le rapine commesse in Spagna era stato tradotto davanti un consiglio di guerra a Parigi ove era stato radiato dall'impiego.

Ai primi di dicembre i Napoletani erano giunti ad Ancona con la 2[^] D., mentre parte la 3[^] aveva piegato su Roma, ove era rimasta anche parte della colonna di Carascosa. Qui il generale francese Miollis, che aveva appena 4000 uomini con cui presidiare tutti gli Stati della Chiesa - in gran parte reclute o soldati pontifici sui quali non poteva fare alcun affidamento - in base agli ordini ricevuti da Parigi, rifiutò di far entrare i Napoletani nel forte di Castel Sant'Angelo e in quello di Civitavecchia, anche se Murat non si era ancora pronunciato contro la Francia. Poi la situazione precipitò: il 19 gennaio il generale Vauguyon, aiutante di campo di Murat presentò a Miollis una lettera del suo sovrano che lo nominava comandante superiore degli Stati Romani, di cui doveva prendere temporaneamente possesso in nome del suo mentre i funzionari francesi avrebbero dovuto lasciare le loro cariche e tornare in patria. Miollis si ritirò a Castel Sant'Angelo, che venne assediato e resistette sino alla fine di febbraio, poi a seguito di un accordo intercorso fra Fouché, che aveva avuto pieni poteri da Napoleone, e il generale Lechi, le truppe

e i funzionari francesi ai primi di marzo lasciarono gli Stati Pontifici ed andarono a raggiungere la Lombardia. Nel frattempo, qualche giorno dopo il ritiro della guarnigione francese nel forte, Murat fece il suo ingresso trionfale a Roma. Da Roma una divisione napoletana si diresse a Firenze, abbandonata al suo avvicinarsi dalla sorella di Napoleone - Elisa Bacchiocchi - e la occupò, mentre quella del generale Carrascosa, lungo la costa adriatica, entrava in Macerata. Ai primi di gennaio del 1814 i napoletani erano a Rimini e Bologna.

L'ambiguo atteggiamento di Murat non aveva ingannato Napoleone, che sapeva dei suoi contatti con gli Inglesi e gli Austriaci, i quali, a prezzo del suo cambio di campo, sembravano disponibili a mantenergli un regno, malgrado Lord Bentinck avesse riconosciuto i diritti del Re Ferdinando di Borbone su Napoli. Pensando di poter recuperare il cognato che tanto gli doveva, Bonaparte aveva inizialmente dato disposizione di venire incontro alle sue esigenze, e questi ne aveva approfittato risalendo la penisola, rifornendosi senza riguardo nei magazzini francesi. Il Viceré, era anch'egli stato messo a parte dei dubbi e delle speranze dell'Imperatore, ed aveva inviato presso Murat uno dei suoi aiutanti di campo, il generale de Rege di Giffenga, il quale, ben raggirato, non aveva trovato nel comportamento e nei propositi espressigli dal Re di Napoli nulla che potesse far temere un suo tradimento. Fu solo in febbraio che apparve sempre meno certo il comportamento dei Napoletani e tale da costringere il Beauharnais a prendere delle misure di sicurezza per salvaguardare il suo schieramento e quindi, alla metà di marzo del 1814, quando giunse la dichiarazione ufficiale di guerra, a tener conto della minaccia che gli veniva portata.

Ancora nel mese di dicembre del 1813 si svilupparono da parte inglese ed austriaca altre iniziative che interessarono il territorio della penisola e i suoi abitanti. Nel quadro di un progetto anglo-austriaco nato dalle idee del generale Nugent, si era divisata la possibilità di due sbarchi simultanei, uno in Romagna ed uno in Lunigiana che avrebbe dovuto agevolare l'avvolgimento dell'Armata franco-italiana. Il Nugent dopo aver concorso alla conquista di Trieste, caduta il 29 ottobre, era entrato a far parte dell'ala sinistra dello schieramento austriaco, e col permesso del suo superiore diretto, il generale Radiwojewitsch, si era accordato con l'ammiraglio britannico Freemantle per un'azione a sud del delta del Po, con uno sbarco nella baia di Goro [Tavola 3: *1813 - azioni di guerra in Romagna e nelle Valli di Comacchio*]. A tale scopo gli Inglesi avevano messo a disposizione i vascelli Eagle e Tremendous, il brick Wizard, una bombarda e gli Austriaci tre cannoniere. Inoltre erano state requisite a Trieste e porti vicini 29 navi da trasporto. Nelle notte fra il 9 ed il 10 novembre su questa flotta furono imbarcate 13 compagnie fra croati ed ungheresi, un battaglione anglo-svizzero, un mezzo squadrone di ussari, 12 pezzi d'artiglieria con i relativi serventi, munizioni e viveri per una quindicina di giorni. La partenza ed il successivo viaggio vennero ostacolati dal forte vento di bora,

tanto che l'azione rischiò di fallire ed il convoglio fu disperso lungo la costa romagnola. Solo all'alba del 15 tre compagnie al comando del capitano Bernstiel riuscirono a mettere piede a terra nella baia di Goro e con un colpo di mano conquistarono il forte di Volano e uno dopo l'altro quelli di Gorino, Goro e della Gnocca. Poco dopo vennero sbarcate dal Nugent altre truppe che si diressero verso Pomposa e Comacchio. In due giorni gli austriaci assunsero il controllo dell'area sud del delta del Po con teste di ponte alle foci dei fiumi Reno e Lamone fra le Valli di Comacchio e Ravenna. Sottovalutando la minaccia, il Viceré dispose, nella notte fra il 16 ed il 17, l'intervento di due soli battaglioni per respingere l'attacco austriaco, ma essi si dimostrarono del tutto insufficienti e le forze del Nugent assunsero il controllo di Ferrara, Rovigo e Badia Polesine. A questo punto il Beauharnais fece intervenire i generali Conchy e Pino. Quest'ultimo diede ordine alle truppe che aveva a Ravenna di riprendere Comacchio, così il 24 un distaccamento di circa 500 italiani attaccò questa posizione, presidiata da un migliaio fra Croati ed Ungheresi e da numerosi partigiani locali animati da forte sentimento anti-francese, il distaccamento fu quindi respinto e messo in fuga. Il 25 lo schieramento austriaco si consolidò, lo stesso Nugent si portò a Ferrara e l'arciduca Massimiliano andò a presidiare Pontelagoscuro. Finalmente il 26 e 27 si sviluppò in forze il contrattacco francese guidato dal generale Conchy, che riprese Ferrara e il 3 dicembre Rovigo, che però abbandonò dopo avervi scacciato gli Austriaci. Nugent, nel frattempo, collegatosi con l'ala sinistra della sua armata e ricevuti da essa sostanziosi rinforzi, rioccupò Rovigo, conquistò Ravenna e costrinse le truppe franco-italiane che la presidiavano a ripiegare su Cervia e Forlì. Dopo questi successi, il 10 dicembre, il generale austriaco diffuse un proclama in cui spiegava agli Italiani che gli eserciti delle potenze alleate erano venuti nella penisola per liberarli e perché essi potessero costituire una nazione indipendente. Con l'occasione abolì la coscrizione obbligatoria ed una serie di tasse particolarmente invide, quali quelle di bollo, di successione, sulle importazioni e sulle esportazioni. Contestualmente, nei territori italiani occupati dagli Austriaci e in quelli in cui maggiore si sentiva la loro influenza, si iniziarono a costituire corpi franchi per combattere i Francesi. A Trieste si era formato, poco dopo la sua occupazione, un corpo franco al comando del capitano Mistruzzi. A Comacchio, come si è accennato, i partigiani, che si erano schierati a fianco degli Austriaci per respingere le truppe inviate dal generale Pino, costituirono il corpo franco Finetti, che diede molto filo da torcere ai Francesi nelle Valli di Comacchio e nel Ravennate, venendo poi regolarmente inquadrato nelle unità alle dipendenze del generale Nugent. Sempre nello stesso periodo, da Vienna, venne richiesto al maresciallo Bellegarde di formare due battaglioni di cacciatori franchi; un altro battaglione che assunse il nome di 1° battaglione italiano, posto al comando del capitano Mistruzzi, fu formato con i prigionieri ed i disertori dell'esercito del napoleonico Regno d'Italia. Il 20 dicembre a Ferrara si

sollecitò la costituzione di due compagnie franche, mentre con moto spontaneo si costituirono nel Forlivese e nel Valdarno reparti di insorgenti che appoggiarono le attività offensive del generale Nugent.

Alla fine di dicembre del 1813 Eugenio di Beauharnais teneva la linea dell'Adige da Castagnaro a Rivoli con circa 36000 uomini di cui 2800 cavalieri. Il generale Bonfanti, con un piccolo distaccamento, controllava le provenienze dall'Alto Adige lungo le valli del Chiese e dell'Oglio. Deboli guarnigioni presidiavano Ancona, Roma, Civitavecchia, Pisa, Livorno, ed i forti del litorale toscano e della Riviera ligure. Era stata occupata anche piazzaforte di Piacenza ed a Borgoforte era stata realizzata una testa di ponte. I generali Gratien, Fresia e Rouyen si occupavano del completamento dei reclutamenti ad Alessandria, Torino e Genova. Per farsi coraggio il comandante francese il 19 dicembre passò in rivista a Verona la Guardia Reale e alcuni squadroni di cavalleria portatigli dal generale Fontanelli, poi lasciò la città, in cui mantenne un presidio nella sola fortezza.

L'armata Austriaca, agli ordini del maresciallo Bellegarde, costituita da 68 battaglioni di fanteria e 66 squadroni di eccellente cavalleria, era forte di circa 55000 uomini, tutti veterani. Il suo schieramento vedeva alla destra, a nord del Lago di Garda fra Riva e Torbole, il generale Sommariva, con avanguardie all'altezza di Toscolano; sulla sinistra il generale Stahremberg, fra Landemara e Badia Polesine, pronto a muovere per unirsi alla Divisione del generale Nugent, schierata fra il Reno ed il Rubicone; il grosso dell'armata era accantonato fra il Bacchiglione e l'Adige. In Veneto e Friuli il tenente maresciallo Marschall stringeva d'assedio le piazze di Palmanova e Venezia, mentre un corpo anglo-siciliano premeva su Cattaro e Ragusa chiedendone la capitolazione.

Le operazioni in Savoia nel 1813 e nel 1814

Le prime mosse

Quando le armate alleate nel novembre del 1813 raggiunsero il Reno, si fermarono per circa un mese, quasi temessero di superare l'ultimo ostacolo che le separava dal territorio della Francia. Gli alleati non sapevano come avrebbero reagito i Francesi, il ricordo di Valmy era ancora presente nella loro mente. Lo stesso Metternich, malgrado la superiorità delle forze in campo, fece a Napoleone delle proposte di pace molto onorevoli. Questo, se fosse stato a conoscenza dei dubbi e timori dei suoi avversari le avrebbe probabilmente accettate, ma non li conobbe e nemmeno li immaginò e temette, anzi, che intavolare subito delle trattative avrebbe potuto essere considerato dai suoi avversari come un evidente segno di impotenza. Per contro non aveva ben chiaro quali fossero le sue reali possibilità. L'esercito che aveva condotto in Russia non esisteva più, di esso erano rimasti poco meno di 60000 uomini stanchi e sfiduciati. Non che lo ignorasse, ma contava sulla

vitalità del suo impero e non credeva che l'avversario avrebbe intrapreso in pieno inverno una campagna per invadere la Francia. Pensava così, proprio utilizzando i tre o quattro mesi della stagione invernale, di riuscire a riunire ed organizzare un'armata di 600000 uomini. Alle offerte del Metternich rispose quindi evasivamente, col desiderio di trascinare le cose in lungo, onde guadagnare il tempo necessario per l'organizzazione di una nuova armata, sperando di essere lui, infine, ad imporre le condizioni agli avversari, col timore di un'altra campagna. Questo ritardo si ritorse, invece, contro di lui e quando si accorse di avere sbagliato, perché i Francesi non rispondevano come si aspettava ai suoi appelli e comprese che la Francia esausta chiedeva solo la pace, era troppo tardi. Il Metternich, da parte sua, accortosi della debolezza dell'avversario rifiutò di proseguire i negoziati preferendo affidarsi alle sorti della guerra.

Il piano d'invasione della Francia, con obiettivo finale Parigi, prevedeva che le forze alleate operassero lungo tre direzioni: l'armata del Nord, agli ordini di Bernadotte attraversato il Belgio avrebbe proceduto lungo la valle dell'Oise; l'armata della Slesia, al comando di Blucher passato il Reno fra Coblenza e Mayence avrebbe puntato su Nancy; l'armata di Boemia agli ordini del generalissimo Schwarzenberg, superato il Reno fra Basilea e Sciaffusa per Langre avrebbe raggiunto il bacino della Senna e Parigi. Da questa armata, passato il Reno, si sarebbe staccato un corpo d'armata di 10-12000 uomini sotto il comando del generale Bubna per la conquista di Ginevra e della Savoia. Dal punto di vista strategico questa infrazione al principio della massa era giustificata dal voler interrompere le comunicazioni fra la Francia e l'armata franco-italiana di Eugenio di Beauharnais [Tavola 4: *dicembre 1813 - marzo 1814 - le direttrici di attacco degli Alleati alla Francia*].

Il 21 dicembre l'armata del generale Schwarzenberg passò il Reno e il corpo d'armata di Bubna penetrò in Svizzera, che venne conquistata con grande facilità, in quanto si trattava di un'area priva di difese. I forti esistenti non erano presidati, le poche bocche da fuoco ancora in sito erano inutilizzabili perché gli affusti erano a pezzi e nel territorio non vi erano truppe. I Francesi, sin dal 25 avevano abbandonato Sion e stavano sgomberando su Ginevra i materiali che erano in zona, ma la cosa fu possibile solo sino a quando le avanguardie di Bubna occuparono Saint-Maurice, interrompendo le comunicazioni col Regno d'Italia ed il Piemonte per il passo del San Bernardo. Il 30 gli Austriaci entrarono a Ginevra. Gli appelli al patriottismo rivolti alle popolazioni minacciate dall'invasione ebbero scarso effetto e quando ai primi di gennaio del 1814 giunsero gli elementi designati ad organizzare la difesa del vasto territorio della 7^a Divisione¹ parte di esso era già nelle mani del "nemico".

¹ Comprendente i dipartimenti del Sempione, del Lemano, del Monte Bianco, dell'Isère, delle Alte Alpi e del Drome.

Il conte di Saint-Vallier, delegato governativo incaricato di organizzare la resistenza francese nell'area della 7^a divisione militare giunse a Grenoble il 5 gennaio, mentre il generale Musnier, comandante delle forze esistenti fra Ginevra, il Giura e il Rodano, era stato nominato nell'incarico il 3 gennaio; il giorno dopo erano stati richiamati in servizio, sebbene ancora in convalescenza per le ferite riportate nelle precedenti campagne, i generali Dessaix e Marchand. In realtà nella maggior parte dei dipartimenti che costituivano la divisione, in particolare del Lemano e del Monte Bianco, la situazione era molto difficile. Le reiterate ed anticipate chiamate delle classi di leva avevano suscitato un profondo malcontento nei confronti del governo imperiale. Nello Chablais la predicazione del clero era nettamente ostile a Napoleone ed era alimentata dal suo comportamento verso il Pontefice. Sin da prima che gli alleati iniziassero l'offensiva si erano manifestate significative manifestazioni di insofferenza, il 16 dicembre il consiglio di reclutamento di Thonon in Savoia, riunito per procedere alle operazioni relative all'ultima chiamata, fu assalito a colpi di pietra dai manifestanti e dovette intervenire un reparto di cavalleria inviato da Ginevra per liberare i commissari. L'annuncio dei primi rovesci e il facile ingresso degli Austriaci nei territori della Francia, consentì così a tutti coloro che non avevano ancora accettato la dominazione francese di dar libero sfogo alla loro avversione nei suoi confronti.

La situazione nell'area della 27^a Divisione

Prima di passare, sia pure sinteticamente, alla descrizione degli eventi bellici in Savoia e nel Delfinato è necessario, per meglio comprenderli, gettare uno sguardo sulla situazione di queste regioni e delle truppe che le presidiavano. Dopo la perdita di Ginevra, Napoleone volle dare una scossa all'organizzazione difensiva del sud della Francia e nominò quindi il maresciallo Augerau, duca di Castiglione, comandante dell'armata di Lione, che sarebbe stata costituita della 7^a e 19^a Divisione militare, da una divisione di linea, dalle Guardie Nazionali del Delfinato e di Lione ed altre unità minori. Prevedeva in sostanza di mettere insieme un'armata con 18 battaglioni formati da 20000 coscritti Piemontesi, 10-12 battaglioni con i coscritti della Savoia, dell'Ain e del Lionese, 10-12 battaglioni della cosiddetta riserva di Nimes che, unitamente ai 15-20 battaglioni della Guardia Nazionale ed ai 12000 uomini che Suchet avrebbe dovuto inviare dalla Catalogna, avrebbero formato, come lui stesso aveva detto, *un'Armata di prim'ordine*. Ma tutto ciò esisteva solo sulla carta e non aveva alcuna rispondenza con la realtà del paese. Oltretutto le piazzeforti che avrebbero dovuto ritardare, se non arrestare, la progressione del nemico per dare il tempo di completare l'organizzazione della grande unità erano del tutto impotenti, in rovina, senza adeguato armamento, scarsamente presidiate, senza alcuna riserva di viveri e munizioni. L'ingresso degli Austriaci a Ginevra faceva temere un'invasione che le deboli forze a disposizione dei Francesi non

avrebbero potuto forse neppure ritardare. Fort Barraux era il solo ostacolo che l'esercito alleato poteva trovare sulla strada fra Ginevra e Grenoble, ma come quasi tutti gli altri aveva un armamento insufficiente ed era senza dotazioni. Le sue condizioni erano tali da poterlo considerare come sostanzialmente inutilizzabile; per riattarlo era stato calcolato che sarebbero stati necessari tre mesi di tempo da parte di 4000 operai, ma, oltre a ciò, nelle casse non vi erano i soldi necessari per effettuare i lavori. Analoga situazione era quella di tutti gli altri forti del dipartimento delle Alte Alpi, dove i lavori, quando iniziati, non erano stati portati a compimento per mancanza di fondi. Oltre allo stato delle fortificazioni era precario quello delle scorte e degli approvvigionamenti. Un rapporto chiesto dal de Saint-Vallier, poco dopo il suo arrivo, al responsabile degli approvvigionamenti della Divisione descriveva una situazione drammatica, i fornitori non intendevano più concedere nulla a credito, tanto che per assicurare la distribuzione della carne alla truppa si ricorreva alle requisizioni. Il servizio di approvvigionamento dei foraggi era stato sospeso, non c'erano più magazzini di vestiario ma solo un deposito di vestiti per i prigionieri di guerra. Funzionava ancora, gestito da una compagnia privata, il servizio trasporti ma la mancanza di fondi poteva comprometterlo. Gli appelli dell'Imperatore per rimediare alla debolezza delle forze con la devozione delle popolazioni cadevano nel vuoto, anche perché la maggior parte di quelle in quell'area era divenuta "francese" da poco e a mano armata, a seguito delle conquiste della rivoluzione. Totalmente fuori dalla realtà, quindi, la richiesta da parte del ministro della Guerra, il duca di Feltre², che la 7^a Divisione fornisse altri 6000 uomini per la costituzione di un certo numero di coorti. Sulla base dei suoi conti questo ministro riteneva che la 7^a Divisione disponesse già di 18000 uomini e che potesse fornirne ancora, così il 20 gennaio del 1814 vennero emanati gli ordini per anticipare la leva dei coscritti del 1815, la cui partenza doveva aver luogo entro l'8 febbraio. Pur convinto che non ci sarebbero state delle difficoltà il duca di Feltre sentì la necessità di rassicurare gli spiriti e quindi precisò che la Guardia Nazionale non sarebbe stata chiamata a combattere fuori del paese. Mentre Napoleone ed i suoi ministri si coltivavano le loro illusioni, a scontrarsi con la realtà furono gli ufficiali ed i funzionari chiamati ad eseguire le operazioni di reclutamento, fra i quali il generale Dessaix, nominato da Napoleone commissario in Savoia con poteri molto estesi. Era questi un savoiaro che sin dalla prima ora si era schierato con la Francia, e che si era particolarmente distinto in tutte le precedenti campagne di guerra.

Secondo i calcoli ministeriali la leva di massa indetta per il 12 gennaio, con la quale erano stati chiamati sotto le armi tutti gli uomini dai 20 ai 60 anni, avrebbe dovuto fornire nei dipartimenti savoiaro della 7^a Divisione 9750 uomini, ma se

² Henry-Jacques-Guillaume Clarke, generale, ministro della guerra dal 1807.

ne presentarono pochissimi, così gli sforzi fatti dal Dessaix e dal prefetto Finot ebbero un modestissimo risultato. Malgrado gli appelli al patriottismo le truppe nemiche avanzavano senza che da parte dei Francesi venisse opposta una seria resistenza, il timore paralizzava ogni idea di opposizione al nemico da parte della popolazione, mentre i proclami degli Austriaci incoraggiavano alla diserzione ed all'insubordinazione ed i partigiani dell'antico regime svolgevano un efficace e proficua azione a favore del Re di Sardegna.

Sembra a questo punto necessario, per rendere onore al merito di quei veri patrioti Savoiaridi, ricordare, quasi come in un inciso la loro azione, trascurata dagli storici francesi per ovvii motivi, così come dai risorgimentali perché non portavano acqua al mulino dell'unità nazionale. Eppure è un fatto d'interesse, fu la prima, ed unica reazione negli ex stati di terraferma sabaudi contro i Francesi nel momento in cui tutti i paesi europei si sollevavano per liberarsi dal giogo napoleonico. I dati riportati sono tratti dal di volume *Souvenirs de 1814 - Le Général comte Janus de Gerbaix de Sonnaz d'Habères et les volontaires Savoyards* di Tredicini di San Severino.

Animatore del movimento indipendentista fu Janus de Sonnaz, già colonnello del reggimento di Savoia che si era distinto nel corso della guerra delle Alpi: nel 1793 alla difesa della valle Po, nel 1794 e '95, aveva avuto il comando delle forze a difesa della Val Maira e stroncato i tentativi d'invasione francese; fra il 1796 ed il 1798 aveva occupato diverse cariche fra cui quella di governatore della città di Alessandria, che abbandonò dopo l'abdicazione di Carlo Emanuele IV e riprese durante la controffensiva austro russa del 1799 e 1800. Dopo Marengo si era ritirato nel castello di Argenton in attesa che giungesse l'ora della riscossa.

Il 23 dicembre 1813 le armate alleate avevano attraversato il Reno ed il 25 conosciuto l'ingresso nel Vallese di reparti Austriaci le autorità francesi si ritirarono da Thonon. Il sindaco convocò allora il consiglio municipale ed i notabili della città e nominò una commissione per poter in caso di necessità provvedere all'ordine ed alle necessità della città e soprattutto per ricevere le truppe alleate. Si costituì una guardia urbana della quale fu nominato capitano Giuseppe de Sonnaz, figlio di Janus. Quest'ultimo, a sua volta, intravide che si poteva cogliere l'occasione per prendere possesso del paese in nome del Re di Sardegna, non volendo però far nulla contro la volontà degli alleati, inviò due dei suoi figli (Giuseppe ed Ippolito) al quartier generale austriaco. Questi a Berna riuscirono a farsi dare dal ministro austriaco un lasciapassare e una lettera di raccomandazione che consentì loro di presentarsi al comandante dell'armata austriaca il principe di Schwartzemberg, cui consegnarono una memoria del loro padre in cui era esposto un piano da porre in essere in Savoia. Chiedeva che ovunque, anche nei comuni più piccoli, l'amministrazione imperiale francese venisse sostituita da delle commissioni provvisorie, che nei capoluoghi fossero nominate delle commissioni centrali, che si facesse un

appello ai volontari ed ai vecchi militari dell'esercito di Sardegna, onde formare immediatamente il nucleo di un esercito che si sarebbe accresciuto a mano a mano che le circostanze lo avrebbero consentito. In una parola Janus chiedeva di creare, sfruttando il suo nome e la sua notorietà, un governo provvisorio che in seguito avrebbe preso possesso del paese in nome di S. M. il Re di Sardegna. Esprimeva il parere fosse necessario stabilire un precedente considerato il malcontento esistente in Savoia ed il desiderio della maggioranza del popolo della campagna di ottenere dalle potenze alleate l'impegno a restituire la Savoia ai suoi principi.

Il generale austriaco approvò il piano e con una sua lettera inviò i due de Sonnaz dal colonnello barone Simbschen che comandava le truppe nel Vallese, perché li assecondasse.

Il colonnello che comandava l'avanguardia del C. A. di Bubna avanzò nel Vallese e il 14 gennaio fece prigioniero un battaglione francese con l'aiuto di alcuni valdighiani. Lo stesso giorno entrò in Savoia e raggiunse Thonon per la Valle di Abondance. Giunto in città fece affiggere il proclama:

«All'armi, all'armi Savoiard, è giunto il momento di scuotere il giogo che vi è stato imposto da un ambizioso despota. La Spagna, la Germania, l'Olanda e quasi tutta l'Europa hanno riconquistato la loro indipendenza, alla quale tutte le nazioni hanno diritto. Un breve ma generoso sforzo restituirà alla Savoia il suo Re, il suo rango fra le nazioni, la pace e la felicità. Non vi è maggior gloria che battersi per la propria religione, il proprio Re, la propria patria.

Vecchi soldati di Savoia, radunatevi nuovamente sotto i ranghi del vostro caro sovrano; unitevi alle truppe alleate che vengono in vostro aiuto. Militari Savoiard, qualunque sia il paese o il principe che avete servito, la patria vi chiama, venite a condividere i nostri pericoli e la nostra gloria.

Brava gioventù che avete rifiutato di marciare per andare a devastare i paesi gli abitanti dei quali sono divenuti i vostri liberatori, venite ad unirvi a noi, non si tratta di andare ad affrontare la fame, la morte e la miseria per soddisfare l'ambizione di un solo uomo; siete chiamati a servire il vostro Re e a difendere la vostra patria. Abitanti della Savoia coraggio! Viva il Re! Viva la Savoia.

Thonon, 14 gennaio 1814. Barone Simbschen».

Questo appello venne diffuso e il generale Janus, che era ad Aranthon, dopo essersi accordato con l'ufficiale austriaco diresse anch'egli un proclama agli abitanti della Savoia e dello Chablais nel quale chiedeva di affrettarsi a riunirsi sotto le bandiere di Casa Savoia e attorno alla sua persona. Recitava il documento:

«Nel nome di Vittorio Emanuele I, Re di Sardegna [...]

Bravi guerrieri della Savoia

il vostro vecchio generale vi chiama per servire il vostro Re, la vostra patria e la comune causa dell'Europa. Dobbiamo tralasciare ogni spirito di parte, ogni odio, ogni particolare

vendetta. Il nostro unico scopo è di servire il nostro buon Re, di restituire il suo nome alla patria, e di cooperare con tutte le nostre forze al ristabilimento della tranquillità e della pace nel mondo.

Quale è il Savoiaro che sarà sordo alla voce della patria e dell'onore, che non vorrà condividere i pericoli ed i lauri dei suoi compatrioti e dei nostri valenti liberatori?

Stabilisco il mio quartier generale a Thonon.

17 gennaio 1814 Il conte di Sonnaz»

Contemporaneamente indirizzò al Re la lettera:

«Sire, torna a splendere il bel giorno in cui i vostri fedeli sudditi della Savoia sperano di poter consacrare di nuovo le loro vite e le loro fortune a Vostra Maestà.

Ho l'onore di indirizzare a Vostra Maestà l'appello che ho fatto ai miei compatrioti, la loro devozione alla sacra persona di Vostra Maestà e alla loro patria risponderà alla felicità di cui la Savoia ha goduto lungo molti secoli sotto il paterno regno dei vostri illustri antenati.

È con l'autorizzazione delle Grandi Potenze alleate che compio le mie operazioni, esse mi hanno promesso il loro appoggio.

Ho l'onore di essere, Sire, il primo dei fedeli sudditi savoiard.

di Vostra Maestà de Sonnaz Thonon 17 gennaio 1814».

Il generale aveva appena diffuso il suo appello che i volontari si presentarono in una tale quantità da costringerlo a prendere particolari disposizioni per profittare di questo entusiasmo.

Il 21 fece affiggere un ordine del giorno col quale decretava la formazione dei quattro antichi reggimenti che una volta ricevevano i contingenti savoiard: Savoia, Chablais, Moriana, Genevese, più il nucleo attorno al quale formare, in un secondo tempo, Savoia cavalleria.

L'ordine del giorno indicava le città della Savoia ove costituire i depositi e gli ufficiali incaricati della formazione dei reparti. Con l'ordine del giorno si trovano la lettera indirizzata al colonnello Bottellier cui affidò il deposito di Bonneville, con gli ordini il capitano de Ruphy; al barone de Thoire era affidato il deposito di Thonon, quello di Evian al barone de Blonay e quello di Carouge al marchese di Chaumont.

Erano poi impartite tutte le disposizioni di dettaglio, comprese quelle relative all'uniforme dei diversi reggimenti.

Il 30 dicembre il generale Bubna era entrato a Ginevra dove era stato distaccato un ufficiale della guardia urbana di Thonon per avere la certezza dell'ingresso degli Austriaci in quella città. Questo, nella notte di quello stesso giorno rientrò in sede ed immediatamente partì da Thonon una deputazione composta dal sindaco Sig. Duboluloz, da Giuseppe de Sonnaz e da Ferdinando d'Antiochia per offrire i suoi omaggi al generale austriaco. Malgrado l'età, 77 anni, Janus de Sonnaz lavorava intensamente per portare a buon fine il suo piano, aiutato in questo dal figlio Giuseppe. Ebbe fra l'altro un incontro con il generale Bubna nel quale venne de-

ciso che de Sonnaz sarebbe andato il prima possibile a stabilire il suo quartier generale a Chambéry dove sarebbero giunti anche il reparti austriaci al comando del generale Sechmeister. Nell'occasione Bubna promise che avrebbe affidato a de Sonnaz l'amministrazione interna del paese e le sue risorse. Da parte sua de Sonnaz premeva su Bubna perché con decreto separasse le province dello Chablais e del Faucigny dal dipartimento del Lemano, che il generale stava facendo amministrare da una commissione composta da membri del locale collegio elettorale tutti legati alla Francia, ma l'austriaco non osava prendere tale misura senza prima avere il consenso del proprio ministro.

Nel frattempo presso il Q. G. austriaco si presentarono diversi ufficiali, già in servizio nell'esercito sardo, fra cui il colonnello Ippolito de Sonnaz, fratello del generale, chiedendo di poter essere impiegati.

Il 29 gennaio il generale de Sonnaz giunse a Chambéry dove sperava avrebbe trovato le stesse condizioni che nello Chablais e nel Faucigny, ma rimase deluso perché qui gli animi avevano una diversa disposizione. Tuttavia fiducioso nel supporto di Bubna proseguì nella sua azione organizzatrice e inviò in missione al Q. G. alleato suo figlio Giuseppe e il cav. di Launay, dei quali è d'interesse riportare il rapporto:

«Signor conte, a seguito degli ordini ricevuti per la particolare missione della quale ha voluto onorarci, siamo partiti il 20(gennaio) da Thonon, il 21 siamo giunti a Berna dove abbiamo avuto l'onore di vedere S. E. il Sig. de Schrant, ambasciatore d'Austria, che è d'accordo con i nostri punti di vista e che ha voluto consegnarci una lettera per Sua Altezza il principe di Metternich per raccomandarci a lui. Il 22 abbiamo trovato a Bale il principe di Metternich, l'abbiamo visto solo per qualche istante, ha letto il dispaccio che eravamo stati incaricati di consegnargli e ci ha detto:< Signori, sino ad ora gli scrupoli che guidavano la Corte d'Austria ci hanno impedito di sostenere la devozione dei Savoiarci e di sostenere il loro riarmo del quale sentiamo tutta l'importanza per la causa comune, ma le circostanze sono talmente cambiate e sono divenute favorevoli che la Savoia sarà certamente restituita al suo Re, seguitemi dunque al gran quartier generale e mi occuperò dei vostri interessi>.

Non abbiamo potuto raggiungere il Q. G. che il 26. Abbiamo portato i nostri dispacci ai ministri delle diverse corti a S.A. il principe di Schwartzemberg, tutti ci hanno testimoniato da parte dei loro sovrani l'interesse che prendono per il nostro Re e la nostra causa, tutti ci hanno assicurato che la Savoia sarà resa al suo principe e che non si dimenticheranno i nostri diritti in una pace con Napoleone, supponendo che sia possibile.

Dopo delle assicurazioni così favorevoli, non abbiamo pensato che chiedere il favore di gettarci ai piedi delle loro Maestà e l'abbiamo subito ottenuto. Abbiamo avuto l'onore di essere presentati a S. M. l'Imperatore di Russia il 29 e a S. M. l'Imperatore d'Austria il 1° febbraio, abbiamo loro espresso i voti della nostra nazione, per il suo Re, il suo passato governo, ci siamo presi la libertà di parlare del patriottismo dei Savoiarci, della loro devozione al loro principe e della nostra decisione di essere pronti a morire per difendere e sostenere i nostri diritti. Essi conoscevano già, Signor conte, l'appello da lei fatto a suoi compatrioti.

I due sovrani ci hanno ricevuto con la più grande bontà e le parole che han voluto indirizzarci sono talmente incise nei nostri cuori che abbiamo la soddisfazione di ricordarle parola per parola. L'Imperatore Alessandro ci ha detto: < Signori sono molto sensibile alla fiducia della vostra nazione, l'ho sempre molto amata, non mi limiterò a fare dei voti per essa, da oggi la prendo sotto la mia protezione; il Re di Sardegna rientrerà nei suoi stati. Avrei desiderato poter ottenere la pace e la felicità del mondo senza versare sangue, ma si alzano delle nubi, bisogna dissiparle, una battaglia avrà luogo fra due o tre giorni, non sarà dubbia, ma decisiva, una vittoria regolerà definitivamente i vostri interessi e quelli di tutte le potenze.

Ci ha in seguito chiesto della Savoia, dei mezzi di difesa di cui dispone e dell'importanza del suo armamento. Alla fine ci siamo ritirati col cuore pieno di riconoscenza per un monarca di cui conserveremo un eterno ricordo di ammirazione.

L'Imperatore d'Austria ci ha parlato come un padre, ci ha detto: <È sempre stato nei miei principi di non suscitare nei popoli il timore di affliggerli. Non posso che ammirare i sentimenti che animano voi ed i bravi Savoiani per il Re vostro sovrano; la Savoia gli sarà restituita, ne sono convinto. Per non discostarmi da questa legge che mi sono imposto, non voglio chiamarvi alle armi; ma se voi le prendete per il vostro principe e per la causa comune, vi aiuterò e vi fornirò tutti gli aiuti necessari. Fare del male a Napoleone è un mio interesse, per voi è un sicuro mezzo per assicurarvi il diritto alla nostra riconoscenza>.

Ci ha poi a lungo parlato con la stessa bontà e confessiamo che non abbiamo potuto ascoltarlo senza commuoverci sino alle lacrime, Questo grande principe ci ha persuasi che vuole la nostra felicità e quella di tutta l'Europa, la sua presenza come le sue parole ci hanno ispirato un religioso rispetto. Francesco II è un nostro protettore, le sue truppe hanno occupato il nostro paese per rompere le nostre catene. Alla fine dell'udienza ci ha ordinato di andare dal principe di Metternich che ci avrebbe dato gli ordini.

Non fu che l'indomani dopo la felice notizia di una definitiva battaglia vinta dalle truppe alleate che potemmo vedere il principe, e scorgendoci ci disse “Signori, si è vinta la vostra causa ieri, ormai la vostra sorte è sicura. Ho scritto al generale Bubna al quale do le istruzioni, vi autorizzerà in tutto, avrete l'amministrazione della Savoia e sarà retto dal vostro generale a nome del Re di Sardegna il governo ad interim che converrà ai Savoiani, avrete la soddisfazione di portare al generale Bubna questa lieta notizia”

Con ogni possibile fretta siamo riusciti a raggiungere Ginevra il 5, ossia ieri, ove abbiamo consegnato al generale Bubna i dispacci, ci ha quindi ordinato di raggiungerla subito e di dirle che per le istruzioni ricevute egli deve autorizzarla in tutto, favorire il suo riarmo, stabilire nel nome del Re di Sardegna il governo ad interim che converrà ai Savoiani al quale rimetterà l'amministrazione della Savoia. Attende quanto prima una delegazione che gli illustri i risultati delle sue attività, desidera soprattutto che tutti gli anziani ufficiali superiori e tutti coloro che possono ispirare fiducia si riuniscano presso di lei per lavorare di concerto alla organizzazione militare del nostro paese e alla creazione di un sistema amministrativo, che conservando l'antica moda possa conciliarsi con le nuove istituzioni e ottenere felici risultati. de Launay».

Tutto ciò rimase solo a livello delle buone intenzioni in quanto la realtà sul campo si mostrò del tutto diversa. Il generale austriaco Sechmeister giunto a Chambéry mantenne in carica la municipalità francese, guidata dal sindaco il marchese

Jean Baptiste d'Oncieux de la Bâtie che, nell'incertezza di una controffensiva francese, rifiutò di accettare le proposte del de Sonnaz mentre il generale austriaco non prese alcuna decisione. Da parte sua la commissione centrale del dipartimento del Lemano, che era ancora quella nominata dal governo napoleonico, era contraria ad ogni operazione dei realisti savoiard. L'opposizione di questa aveva le sue radici sia nel favore per l'occupazione francese, da parte della maggioranza bonapartista, sia nella presenza di un certo numero di suoi membri che auspicavano che le due province savoiarde dello Chablais e del Fucigny andassero a far parte del cantone svizzero di Ginevra. Era uno scontro d'interessi da parte della nuova classe borghese che aveva acquisito importanza economica e soprattutto acquistato i cosiddetti beni nazionali³ che temeva di perdere con il cambio di potere e voleva impedire che clero e nobiltà riprendessero l'influenza che avevano sempre avuto nella regione.

La commissione fece nascere sempre maggiori ostacoli che di volta in volta potevano essere rimossi solo dal generale Bubna, il quale peraltro aveva i suoi problemi operativi come comandante del Corpo d'Armata e quindi le cose andavano molto a rilento, mentre si riducevano gli aiuti economici forniti dal generale austriaco, consumati non tanto dalle spese per i reclutamenti quanto per corrieri e missioni di ufficiali.

De Sonnaz decise infine di inviare a Vittorio Emanuele un proprio corriere per informarlo sullo sviluppo della situazione e contemporaneamente ne diede avviso al generale Bubna, facendogli presenti le difficoltà esistenti:

«[...] le invio il barone de Villette, capitano di cavalleria, al Re mio signore, per rendergli conto della missione del Sig. de Launay e di mio figlio al Gran Quartier generale. Le circostanze esigono che questa missione sia segreta, anche se non per vostra Eccellenza, ma la supplico, che essa lo sia per ogni altro in questo paese.

Gli ho ordinato di passare per il quartier generale del feld maresciallo de Bellegarde, al quale invio una lettera. Chiedo la vostra cortesia per questa ufficiale e vi prego, Signor conte, di facilitare i mezzi perché possa raggiungere senza ritardi la sua destinazione.

È in particolare incaricato di far conoscere a S. M. quanto Vostra Eccellenza prenda interesse alla nostra patria e tutto ciò che ha fatto per la causa che serviamo, cosa che ho fatto nei miei dispacci.

Ho l'onore di scriverle questa mattina Signor conte, per farle sapere che il generale barone Sechmeister ha convocato molti vecchi ufficiali e notabili della Savoia per il 13 del mese, per formare una commissione per definire i mezzi per lavorare per la felicità della nostra patria.

Oso sperare il più felice risultato. Se la sua stella avesse permesso che Vostra Eccellenza fosse in mezzo a noi, il successo della nostra impresa troverebbe certamente meno ostacoli. Tutto ciò che ha fatto per noi ci dà la soddisfazione di pensare che vi dovremo in gran parte la felicità del nostro paese [...] de Sonnaz.

³ Beni requisiti agli aristocratici e alla Chiesa e rivenduti dallo Stato durante la repubblica per fare cassa.

Dal Q. G. di Chambéry il 10 febbraio 1814»

Da parte sua il generale austriaco rispose mostrandosi sorpreso delle difficoltà e ribadendo la completa disponibilità a venirgli incontro. Il de Sonnaz di fatto aveva messo insieme, in modo improprio, le difficoltà che gli venivano fatte dalla struttura amministrativa ancora in essere e alla quale era stata delegata dagli Austriaci la conduzione degli affari correnti e che non voleva venisse fatto nulla che potesse suscitare la reazione dei Francesi al loro possibile ritorno e la convocazione di un'assemblea di vecchi ufficiali e gentiluomini savoiarda indetta dal generale Sechmeister per costituire un consiglio di governo. Riunione alla quale il De Sonnaz, colpito dalla malattia che dopo qualche giorno lo avrebbe portato alla morte e non aveva potuto partecipare ed alla quale era andato il capitano barone de Ruphy suo capo di stato maggiore.

Lo Sechmeister aveva detto ai partecipanti di averli convocati per individuare i mezzi per operare per il bene del paese, che spettava loro decidere se desideravano di tornare sotto lo scettro di casa Savoia, lasciando ad essi la scelta d'allora in avanti se volessero essere trattati da paese conquistato o da alleati. Chiese una risposta per il giorno dopo e quindi si ritirò. De Sonnaz informato si rivolse al marchese Salteur de la Serraz che era stato indicato quale presidente di questa commissione perché da parte dell'assemblea vi fosse una manifestazione generale a favore del legittimo sovrano. L'indomani venne redatta una lettera per le grandi potenze alleate, che venne inviata anche al barone de la Tour perché la sottoponesse al Re, e venne infine nominata una delegazione incaricata di portare tale missiva alla potenze alleate, costituita dall'abate Thiollaz, vicario generale della diocesi di Chambéry, il conte de Villette de Chevron, il marchese di Chaumont, il cav. Ippolito de Sonnaz, il cav. de Launay, il marchese Jules de Saint Innocent il marchese Ernest de Serraz ed il barone di Montaille. Mentre da parte degli incaricati si stava mettendo a punto la stesura finale della lettera giunsero le notizie dei primi successi della controffensiva francese che acquisito il passaggio des Echelles muoveva verso Chambéry e della morte del generale Janus de Sonnaz. Dopo di che gli Austriaci sgomberarono la capitale della Savoia e ripiegarono verso Ginevra.

Il generale Sechmeister non dimenticò però i Savoiarda che avevano deciso di prendere le armi, venne così costituito un battaglione di cui assunse il comando il colonnello Ippolito de Sonnaz, fratello di Janus, e che prese il nome di *Volontaires Savoyards*.

Il progetto di una sollevazione generale non ebbe poi seguito, sia per la morte il 20 febbraio del suo ideatore, il generale de Sonnaz, sia per lo sviluppo di una controffensiva francese. Anche se non tutti i Savoiarda si schierarono contro i Francesi, gli sforzi del vecchio generale non furono infruttuosi. Venti anni di occupazio-

ne francese non erano stati sufficienti ad annullare secoli di indipendenza e di lotta, proprio contro la Francia per conservare la propria autonomia. I primi anni di occupazione francese inoltre erano stati durissimi, contrassegnati da condanne, confische, requisizioni ed imposizioni di ogni genere, a questo era sì seguito il ritorno ad una vita quasi normale, ma la politica della *grandeur* napoleonica, le guerre continue, la coscrizione obbligatoria, la predicazione del clero e della parte più tradizionale della nobiltà avevano creato un profondo stato di insofferenza. A proposito della nobiltà è da rilevare che fu molto più numerosa quella piemontese nel seguire Napoleone ed a rincorrere i titoli imperiali che non la savoiarda.

Così la situazione in Savoia era divenuta molto difficile sul finire del 1813 e all'inizio del 1814. Bande di insorti arrestavano i convogli dei coscritti o dei prigionieri, facendo fuggire gli uni e liberando gli altri, le autorità municipali della regione erano per lo più inerti, così che vennero gradatamente vanificati gli sforzi della autorità francesi. Significative per ricostruire lo spirito e la situazione di quel periodo le lettere che si scambiarono fra loro gli ufficiali francesi. Scriveva il generale La Roncière al La Roche, comandante della 7^a divisione militare:

«Fra i soldati del dipartimento del Monte Bianco di stanza al Moncenisio si manifesta un'inquietante diserzione [...]»,

ed ancora:

«Ho dei distaccamenti a Saint Pierre d'Albigny e all'Hôpital per garantire la sicurezza della strada sulla quale gli ulani potrebbero penetrare in Moriana, dove sono certo che sarebbero ben ricevuti perché gli abitanti di quel paese, per dei cattivi consigli, hanno fatto disertare una gran parte dei coscritti che erano diretti dalla Francia in Italia e che pochi giorni fa, da quel che mi riferisce il capo di stato maggiore della 27^a divisione, han fatto evadere la metà di un convoglio di 600 prigionieri di guerra austriaci che venivano in Francia dall'Italia [...]».

A sua volta scriveva il La Roche al conte de Saint-Vallier in merito alla propaganda per gli arruolamenti volontari:

«Molti sindaci temono di operare per favorirlo, ed hanno scritto che non hanno alcuna intenzione di essere ingiuriati quando parlano a favore di questo provvedimento[...]».

Sempre a Saint-Vallier scriveva il generale de Barral:

«Lo spirito degli abitanti del Monte Bianco è generalmente ostile; obbediscono ma si vede che lo fanno perché si sentono costretti; [...] lo spionaggio è un attività che qui ha molte strade ed è impossibile bloccarle tutte [...]».

Avanzata austriaca su Lione

Dopo la facile conquista di Ginevra, ceduta senza combattere dal colonnello Jordy suo comandante, su intervento della delegazione della cittadinanza, il generale Bubna, quasi si volesse godere il successo, si fermò e solo il 4 gennaio 1814, spinse in avanti le sue avanguardie lungo le strade per Gex e Nantua dove si impadronirono senza incontrare significative resistenze di Saint Claude e del forte Escluse. Contemporaneamente alla marcia di avvicinamento a Lione il generale austriaco aveva inviato un grosso distaccamento ad occupare i colli del Sempione e del Gran San Bernardo al fine di interdire il passaggio delle truppe francesi fra i due versanti delle Alpi; questo assolto il compito, fra il 1 ed il 2 gennaio, respinse un attacco delle truppe inviategli contro dal principe Borghese per riprendere il controllo dei passi. Il comandante dell'unità austriaca in seguito a questa reazione, per maggior sicurezza fece interrompere con opportune demolizioni la strada fra il Gran San Bernardo ed Aosta, poi per il favore incontrato dalla popolazione del Vallese arruolò ed organizzò con la gente del posto 7 compagnie di cacciatori franchi che resero impossibile ogni collegamento fra il Regno d'Italia e la Svizzera.

Da parte francese la situazione era caotica, non vi era ai primi di gennaio nessun coordinamento fra le unità incaricate della difesa del Lionese e quelle di Grenoble ed esistevano conflitti di competenza tali che quando il generale Musnier, che aveva avuto l'incarico di assumere la difesa di Lione e, se possibile, di svolgere attività offensiva verso Ginevra, ritenne, di poter dare ordini al generale La Roche, comandante a Grenoble, e gli ordinò di raggiungerlo a Bourg, ne ricevette un formale rifiuto. Atto che venne formalmente approvato dal conte di Saint-Vallier, tanto che non riuscirono a nulla neanche gli interventi del ministro della Guerra per modificare questa presa di posizione. Le forze di Grenoble servivano a difendere il territorio della 7^a Divisione e non potevano essere spostate. Nelle circostanze in cui erano i Francesi la divisione delle poche forze disponibili era un grave errore, quelle di cui disponevano singolarmente i generali La Roche e Musnier erano troppo deboli per potere agire da sole con qualche possibilità di successo. Le sorti di Grenoble inoltre, erano chiaramente dipendenti da quelle di Lione, se questa fosse caduta, lo sarebbe stata anche essa; il miglior modo di proteggerla e con essa la Savoia e la Valle di Grésivaudan era di riunire in prossimità della direttrice di movimento del nemico tutte le forze disponibili per minacciarne i fianchi e le vie di comunicazione. Separate dal Rodano, dal Giura e dal massiccio della Chartreuse le truppe di Musnier e la Roche non potevano fornirsi nessun appoggio reciproco e non sarebbero state in grado di far fronte all'avversario. Non che riunite avrebbero formato un corpo particolarmente numeroso, ma, anche se avessero lasciata una guarnigione a Fort Barraux, avrebbero messo assieme circa 3000 uomini che concentrati fra Pont d'Ain, Amberieu, Culoz e Saint Genix potendo dirigersi sia su Seyssel, sia su Bourg, sia su Ginevra, avrebbero costituito

una remora all'azione dell'incerto Bubna, che non aveva ordini precisi. Ma non se ne fece niente. Per fortuna dei Francesi il generale Bubna non si era reso assolutamente conto che la rapidità di movimento era l'arma vincente per annullare la resistenza avversaria, ed in questo si trovava in buona compagnia poiché nemmeno al generalissimo Schwarzenberg era balenato nella mente che agendo celermente avrebbe soppresso sul nascere ogni tentativo di resistenza francese. Vent'anni di guerra contro Napoleone non avevano insegnato nulla o quasi ai generali austriaci, avevano solo istillato loro un profondo timore dei generali francesi. Sul campo, per loro fortuna, questa malattia non aveva intaccato i quadri inferiori dell'esercito imperiale che si batterono sempre con estremo coraggio e determinazione, senza tentennamenti riuscendo a vincere anche quando qualche loro alto generale si distraeva. La velocità del movimento era poi un elemento del tutto sconosciuto agli strateghi austriaci. Così solo il 6 di gennaio il Bubna ricevette l'ordine di portarsi verso Lione con il compito di ritardare l'organizzazione della resistenza avversaria e, se le circostanze si fossero mostrate eccezionalmente favorevoli, impadronirsi della città. Ordini che non tenevano conto, per carenza di informazioni, della scarsa consistenza delle truppe francesi che avevano solo circa 1500 uomini davanti a Lione, 500 a Bourg e 300 a Nantua. Appare incredibile che il comando austriaco non fosse a conoscenza delle forze dell'avversario e della assoluta superiorità numerica che caratterizzava il suo rapporto con esse. Il fatto è che spesso queste decisioni erano prese a Vienna da un Consiglio che di aulico aveva solo il nome ma che spesso non conosceva né la situazione delle forze né le condizioni del terreno.

Il 7 gennaio Bubna rimise in movimento le sue truppe e si portò a Poligny da dove inviò unità ad occupare Arbois, Lonsle-Saulnier e Salins, località ove non si trovava nessuno. Il giorno dopo occupò Dole da dove respinse su Auxonne un reparto comandato dal generale Lambert; quindi, venuto a conoscenza che i generali francesi Musnier e Legrand stavano concentrando a Bourg e a Chalon sur Saone tutto il personale dei depositi del dipartimento dell'Ain, per prevenire questa azione inviò un grosso reparto di cavalleria a Chalon sur Saone mentre egli col grosso delle truppe si diresse su Bourg nella quale entrò senza incontrare resistenza, dopo di ciò si fermò per altri tre giorni. Avanti a lui non c'era nulla a quel punto avrebbe preso Lione senza alcuno sforzo, ma si limitò a spingere le sue avanguardie sino a Meximieu e Montenel, mentre il colonnello Benzeck occupava Nantua. Lione era difesa dai soli 1200 uomini del generale Musnier.

Il duca di Castiglione (Augereau), nominato comandante dell'armata di Lione, vi si era recato solo per rendersi conto della situazione, senza pensare a difenderla e non si meravigliò che a fronte delle migliaia di soldati che gli aveva detto esserci il Ministro della Guerra vi fossero solo pochi uomini, piuttosto trovò più preoccupante il fatto che la città non offrisse nulla che potesse migliorare la situazione.

Il terrore si era impadronito della popolazione, parte della quale era fuggita e la parte rimasta si stava barricando non tanto per opporsi agli invasori ma per far fronte ai saccheggi degli sciacalli locali, che approfittano di queste occasioni per rifarsi a spese dei più ricchi. Augerau resosi conto di non essere in grado di opporsi alla conquista della città ritenne che la cosa più saggia fosse quella di dedicarsi esclusivamente alla costituzione ed organizzazione della sua armata e spostarsi su Valence dove dovevano affluire le truppe che Soult avrebbe dovuto cedergli per ordine di Napoleone e dove il commissario governativo stava operando per accelerare le operazioni della leva e l'affluenza dei reparti della Guardia Nazionale. Partendo incaricò il generale Musnier di proteggere la città cercando di resistere il più a lungo possibile, perché avrebbe ricevuto un altro piccolo incremento di forze e godeva dell'appoggio del prefetto il conte Bondy, rimasto in città per venire incontro alla necessità della truppa, mantenere la tranquillità fra la popolazione e, per quel che poteva, ispirare coraggio. Musnier schierò i suoi nei sobborghi della città, sulle alture della Croix Rouge dove, il 16, i suoi avamposti vennero a contatto con le avanguardie austriache. La situazione dei Francesi era disperata, se gli Austriaci avessero attaccato, Lione era persa, ma Bubna sempre in preda a dubbi e timori, attardato dalle forti piogge e dalle conseguenti alluvioni che gli avevano impedito di raggiungere rapidamente Meximieu, perse altro tempo. Solo il 19 gli Austriaci si mossero e presero posizione sulle alture della Croix Rouge, la loro lentezza fece ritenere al generale francese di avere di fronte solo truppe leggere e quindi, poiché aveva ricevuto da Valence un rinforzo di 700 uomini, decise di sviluppare un contrattacco che ebbe successo e respinse le avanguardie avversarie. Bubna a fronte di quest'azione ritenendo la guarnigione di Lione avesse ricevuto consistenti rinforzi diede ordine di ripiegare e andò a prendere posizione a Pont d'Ain con distaccamenti a Bourg e Villard. Lione era salva.

Nel frattempo il 2 gennaio il generale Zechmeister lasciata Ginevra si era messo in movimento per investire la Savoia e come primo atto attaccò il forte di Ecluse che si arrese al primo colpo di cannone, poi proseguì e spinse le sue avanguardie sino al torrente Usses. Ma la sua azione non proseguì perché si arrestò una volta saputo che il nemico stava concentrando le sue forze a Chambéry e Grenoble e aveva rafforzato i presidi di Rumilly ed Alby e che sul campo la sua cavalleria era stata fermata a Frangy e Crusilles e che l'attacco della sua avanguardia su Chatillon era stato respinto. Questa temporanea battuta d'arresto, non ebbe particolare influenza sul proseguimento dell'azione, ma ebbe riflessi su quella del Bubna che malgrado fosse chiamato a dirigersi su Digione per ordine del generalissimo Schwarzenberg si diresse su Bourg e rimase, come si è visto, sostanzialmente inattivo sino al 16 gennaio.

Da parte sua il generale La Roche, difensore della Savoia, aveva in tutto circa 1800 uomini che collocò in piccoli gruppi a Aix, Rumilly, Albens ed Alby, fece

presidiare da un consistente reparto di doganieri Annessy, altri ne dislocò a les Echelles, Mont du Chat, Pont Beauvoisin e Seyssel e distaccò ancora elementi a Saint Pierre d'Albigny e a l'Hôpital per il controllo della strada della Moriana. Gli Austriaci nelle loro relazioni sovrastimarono la forza a disposizione del La Roche che indicavano presenti 500 uomini a Rumilly, 600 ad Annecy, 400 ad Alby e 500 ad Albens, ma non era così il La Roche, aveva sparpagliato ovunque le sue poche forze, così era debole da per tutto. Osservare il nemico, sorvegliare i suoi movimenti e ritardarli per quel che era possibile era tutto ciò che il generale francese avrebbe potuto fare. E questo si poteva realizzare con piccoli presidi se non pattuglie senza disperdersi per tutto il territorio. Quando si accorse del suo errore e chiese al de Saint-Vallier il permesso di schierarsi su posizioni più arretrate e consone alla difesa, questo che era un politico e non aveva alcuna preparazione militare non lo consentì. In seguito, quando si rese conto che non avrebbe retto all'avversario ordinò al prefetto del dipartimento del Monte Bianco di organizzare la ritirata dietro Chambéry, su les Echelles, la valle del Guiers e il Rodano, contando su Fort Barraux per sbarrare agli Austriaci le via per Grenoble e la valle del Gresivaudan. Avuta di nuovo via libera dal Bubna, il generale Zechmeister riprese la sua azione offensiva si impadronì del forte Joux mettendo in sicurezza la sua via di comunicazione col grosso delle forze, conscio della modestia delle forze affidategli, poco più di 3000 uomini, e temendo che questi non fossero sufficienti a tenere Ginevra, provvide a completare le fortificazioni della città e organizzò un corpo di cacciatori volontari per la sua difesa. Vista poi l'inazione francese il 18 gennaio attaccò i presidi di Rumilly ed Annecy facendoli ripiegare su Aix. L'attacco si sviluppò su tre colonne. la prima delle quali prese Annecy quasi senza colpo ferire, la seconda formata da 1800 fanti, 600 cavalli e 6 cannoni attaccò Rumilly, presidiata da doganieri agli ordini del maggiore Adine, dai fanti dell'8° reggimento di fanteria leggera e del 60° di linea e da un plotone di cacciatori a cavallo che si difesero strenuamente, sino a quando per l'arrivo di una terza colonna che con un movimento avvolgente stava loro tagliando la via della ritirata, abbandonarono le posizioni e si diedero alla fuga per le montagne. Gli Austriaci prese queste due località spinsero le loro avanguardie a La Biolle e si coprirono i fianchi occupando Seyssel e Annecy, erano però sempre molto incerti sulla forza del nemico che sovrastimavano e perciò si mossero con estrema prudenza e molto lentamente. Solo giunti ad Alby si resero conto che di fronte a loro c'erano poco meno di 1600 uomini e due cannoni, così d'un balzo il 20 occuparono Chambéry che il generale La Roche⁴ non era intenzionato a difendere. Questi a tal proposito scrisse al conte de Saint Vailet:

⁴ In quello stesso giorno il vecchio generale veniva sostituito nel comando delle forze del dipartimento.

«[...] ho informato il generale Marchand del movimento retrogrado della truppa del Dipartimento del Monte Bianco su quello dell'Isère. La colonna si è mossa di notte a causa dei tentativi di avvolgimento del nemico. Ho lasciato 600 uomini fra Montmélian e Pontcharra che il generale Dessaix che ha con sé dei doganieri si è offerto di comandare».

[Tavola 5: *dicembre 1813 - gennaio 1814 - offensiva austriaca nel Lionese ed in Savoia*]

Il giorno 21 gli Austriaci puntarono su Montmelian per occupare i ponti sull'Isère, difesi dal generale Dessaix, che dovette ripiegare su Pontcharra senza avere avuto il tempo di interromperli, e si sistemarono quindi a la Chavanne. Il generale Marchand che aveva assunto il comando delle truppe francesi in zona si dislocò a Fort Barraux, appoggiando la sua sinistra a Belle Combette e la sua destra all'Isère e un distaccamento a Pontcharra. Gli Austriaci occupavano col grosso la piana di Chambéry e fronteggiavano Montmelian, le loro avanguardie erano di fronte a les Echelles, da dove potevano portarsi o su Grenoble o su Lione, ed occupavano Chavanne e l'alta valle dell'Isère sulla riva destra sino a Conflans. Il 22 gennaio, il maresciallo Augerau, preoccupato dalla posizione assunta in Savoia dagli Austriaci scrisse al conte de Saint-Vallier di ordinare ai generali Marchand e Dessaix di difendere a qualsiasi prezzo il passaggio di les Echelles per proteggere Grenoble. Era stato infatti per le istruzioni del commissario straordinario che i due generali francesi erano ripiegati sull'Isère. Il de Saint-Vallier non si era infatti reso conto che lasciando libero il passaggio di les Echelles rimaneva aperta al nemico la via per Grenoble per Pont Saint Laurent, che la difesa francese sarebbe stata aggirata e Grenoble conquistata. Marchand appena ricevuto l'ordine, mosse con i 1500 uomini che poté raccogliere alla volta di les Echelles affidandone il comando al generale Barral e rientrò quindi a Fort Barraux, mentre Dessaix con 600 uomini teneva Montmelian. Zechmeister, qualche giorno dopo, il 31 gennaio, attaccò in direzione di la Chavanne costringendo i Francesi a ripiegare su Saint Lorent du Pont.

La controffensiva francese e la reazione austriaca

Gli Austriaci, a questo punto, commisero lo stesso errore fatto dai Francesi per la difesa della Savoia, pur avendo forze ridotte, all'inizio delle operazioni non erano più di 12000 uomini, iniziarono a sparpagliarle per occupare tutto il territorio sgomberato dagli avversari. Con alcune unità si presentarono davanti alla Chavanne, con altre si portarono su Belle Combe e Chapareillan come per investire Fort Barraux, mentre Bubna che non aveva avuto il coraggio di impadronirsi di Lione, si diresse con un'aliquota di forze contro il generale Legrand che teneva Chalons sur Saone con poche truppe, e si sparse per la regione andando ad occupare Villefranche, Macon, Tournun disseminando le sue forze nei dipartimenti del Rodano, della Saona, della Loira, dell'Ain e del Monte Bianco e alla frontiera di quello dell'Isère, senza svolgere alcuna seria attività offensiva offrendo ai Francesi

la possibilità di riorganizzare le loro forze ed effettuare le operazioni di reclutamento e formazione delle nuove unità. In Savoia inoltre, ove Dessaix e Marchand avevano ottenuto dei rinforzi, i deboli tentativi offensivi di Zechmeister erano stati respinti.

Il maresciallo Augerau, la cui armata seppure con lentezza andava costituendosi, ritenne di poter profittare di questo sparpagliamento, utilizzando i battaglioni provenienti dalla riserva di Nimes, le due divisioni provenienti dalla Catalogna (Pannetier e Digeon), il reggimento di Tolone e alcune unità del 45° reggimento fanteria, un corpo franco costituito da veterani e messo insieme dal comandante Damas, con i quali era riuscito a mettere insieme alla metà di febbraio un Corpo d'armata di manovra di circa 22000 uomini oltre ai 4000 della Guardia Nazionale che costituivano le guarnigioni di Lione e Grenoble, mentre si stavano formando con i nuovi coscritti altri 16 battaglioni per l'impiego dei quali ci sarebbe voluto ancora tempo, Era così in grado di prendere l'offensiva contro un nemico, ma anch'egli tardava a muoversi e fu solo il 15 di febbraio che i suoi uomini ripresero il controllo dell'importante passaggio di les Echelles. Il duca di Castiglione ordinò quindi al generale Pannetier di portarsi con la sua divisione da Villefranche su Macon, al generale Musnier da Montluel a Mexemieux e quindi per Pont d'Ain sino a Bourg. La controffensiva francese iniziata il 17 febbraio fra il 19 e il 20 riprese Bourg e Nantua nella regione del Rodano-Alpi e respinse gli Austriaci a Chalons. Sembrava che Augerau avesse finalmente deciso di agire vigorosamente contro Chalons e Beaume da una parte e Dole dall'altra per far togliere l'assedio a Besançon e raggiungere Digione. Era questa l'azione che Napoleone si aspettava, che si muovesse a testa bassa contro un nemico che sapeva debole senza preoccuparsi di quanto poteva esserci alla sua destra, anche perché si sarebbe dovuto scontrare con il corpo del principe d'Assia Horembourg composto dalle truppe dei piccoli principi tedeschi comandati da ufficiali senza alcuna esperienza di guerra. Ma non era questo il disegno di Augerau che una volta raggiunta Macon pensò a sistemare guarnigioni al comando ciascuna di un generale a Bourg e Amberieux, di impegnare Musnier schierandolo sull'allineamento Bourg - Pont d'Aine - Amberieux, di fermare Pannetier davanti a Macon, affidando ai soli Marchand e Dessaix il compito di marciare verso Ginevra. Dessaix avanzò con celerità, il 22 entrò ad Aix, abbandonata dagli Austriaci che ripiegarono su Rumilly ed Annecy da cui il 24 si ritirarono ancora consentendo ai Francesi di riprenderle. Il 27 vi fu un altro scontro nei pressi di Archamps al termine del quale gli Austriaci ancora una volta furono costretti a ripiegare. Il 1 marzo i Francesi presero il forte l'Escluse dopo di ché Dessaix e Serraut attaccarono Saint Julien e Archamps (che i Francesi, non avevano occupato, malgrado il successo di qualche giorno prima), il combattimento proseguì per tutta la giornata con fasi alterne e venne interrotto nella tarda serata da una forte nevicata, nella notte gli Austriaci abbandonarono le posi-

zioni ripiegando dietro il fiume Arve. Dessaix spinse quindi in avanti le sue truppe e si trovò poco avanti a Ginevra da dove intimò a Bubna, che non se diede per inteso, di lasciare la città.

Nel settore del Rodano tenuto conto della temporanea superiorità numerica francese e del prossimo arrivo del Corpo d'Armata del tenente generale Bianchi, che avrebbe mutato i rapporti di forza, il 26 gli Austriaci abbandonavano Chalons. Il 27, dopo diversi giorni di sostanziale inattività Augerau riprendeva il movimento spingendo in avanti la divisione di Musnier che il 28 occupava Lons le Saunier, che doveva essere l'ultimo passo di un'offensiva che aveva come obiettivo Besançon, e così certo della caduta di Ginevra nelle mani di Dessaix e Marchand, tolse loro una parte delle forze che concentrò con le sue attorno a Lons le Saunier per sferrare il suo attacco. In compenso assicurò i due generali che le truppe che toglieva sarebbero state sostituite con l'arrivo di 6000 coscritti Piemontesi e di un battaglione inviato dal Viceré d'Italia.

Il 1° di marzo, a mutare gli scenari, si presentò sul campo il corpo d'armata del generale Bianchi, che in quel giorno aveva due divisioni a Digione, la divisione leggera del generale Ignazio Hardegg a Citeaux, la divisione Lederer a Beaume e Chagny, e le forze del generale Scheiter che erano rientrate a Chalons, sulla sinistra la divisione del generale Wimpffem teneva il collegamento con le forze che assediavano Besançon. Il maresciallo Augerau non modificò sostanzialmente il suo dispositivo. L'intervento del Corpo d'Armata del generale Bianchi era stato voluto dal generalissimo austriaco Schwarzenberg, preoccupato dei successi francesi nell'area di Ginevra, per coprire la sua sinistra, assegnandogli come direttrice di movimento il corso della Saona, ma non era stato l'unico provvedimento, aveva infatti ordinato al principe di Assia Horembuorg, che comandava l'Armata sud di affrettare la marcia delle riserve austriache e dei contingenti del VI C. A. le cui colonne erano dirette a Besançon e Dole. Per soccorrere Ginevra, il comandante austriaco aveva ordinato a Bianchi di lasciare davanti a Auxonne solo una brigata della divisione del generale Wimpffen e di impiegare il resto della grande unità verso Lione scendendo lungo la riva sinistra della Saona, dopo di ciò la situazione per i Francesi iniziò a precipitare.

Dal 3 marzo gli Austriaci si mossero su tre colonne: il I C. A. sulla destra lungo la riva destra del Saona andò a schierarsi fra Citeaux sin'oltre Baume ove si collegò con altre forze austriache che controllavano i passaggi del fiume sino a Tournus. Al centro la colonna comandata dal tenente maresciallo Wimpffen si schierò sulla riva destra del Doubs; a sinistra il corpo d'armata del principe Assia Hombourg, ricevuti rinforzi dal principe di Liechtenstein, da Besançon spinse le sue avanguardie sino ad Arbois.

Augerau che nell'intento di avere un maggior spazio di manovra dopo aver riunito le unità disponibili a Lons le Saunier le aveva schierate su un ampio fronte

fra Poligny e Morez, aspettava che lo raggiungessero i rinforzi, che aveva richiamato da Ginevra, non si accorse del movimento avversario e rimase in attesa.

Il giorno 4 gli Austriaci serrarono ancora più da vicino i Francesi, il I C. A. proseguì il suo movimento lungo la riva destra del Saona verso Macon per minacciare direttamente Lione e costringere Augereau a ripiegare, le avanguardie della colonna di destra nel tentativo di riunirsi con quelle del centro andarono ad impattare a Poligny con le unità francesi del generale Gudin che le respinsero.

Il giorno 5 il maresciallo Augereau, che non era più l'uomo pieno di coraggio e temerarietà dei tempi del 1796, a fronte dello sviluppo della situazione: il superamento della riva sinistra del Saona a Tournus da parte di unità austriache che minacciavano il suo fianco sinistro, l'avvicinarsi delle riserve a favore della colonna del principe d'Assia Hombourg e di Bubna, cambiò piano ed invece di puntare su Briançon e la Franca Contea e decise di concentrare tutte le sue forze a Lons le Saune per contrastare il I C. A. austriaco. Due a questo punto erano le cose che avrebbe potuto fare: ripiegare direttamente su Lione per la strada di Bourg con le forze che aveva a Lons le Saunier, nella speranza di prendere poi il suo avversario alle spalle, facendo fare un falso attacco alle forze del generale Bardet verso Maçon per distrarre il nemico oppure attaccare l'ala destra del I C. A., mentre stava guadando il Saona fra Tournus e Macon, sbaragliarla e quindi schierarsi a difesa di Lione. Scelse la prima delle due soluzioni per andare in soccorso del generale Remond cui aveva affidato il comando di Lione. I tempi della sua ritirata lo videro il 7 a Bourg e il 9 già a Lione; mentre i suoi generali con le forze restanti tenevano ancora Pont d'Ain e Villefranche ed il 10, a Macon, Musner per un'intera giornata resisté contro le forze del generale Bianchi, dovendo poi cedere alla superiorità dell'avversario. Ci fu poi qualche giorno di pausa nella progressione austriaca che si limitò e riaprì in sicurezza le comunicazioni con Ginevra e a far serrare sotto le altre forze in arrivo, mentre si era già avviata l'offensiva finale sulla Senna da parte delle Armate che avrebbe portato all'annientamento di Napoleone.

Gli Austriaci conquistano la Savoia e gran parte del Delfinato

Il 17 marzo, a Belleville, le unità del I C. A. del generale Bianchi e la divisione Wimpffeg costrinsero Augereau a ripiegare, e il giorno dopo il principe d'Assia Hombourg, comandante dell'Armata sud, diede di nuovo ordine agli stessi di attaccare l'ala destra dello schieramento francese ed al principe Wied Runkfel di aggirare con la sua divisione l'ala sinistra nemica passando per Beaujeu. A Saint Georges il generale Pannetier trattenne inizialmente l'attacco austriaco poi ripiegò su Limonest, sulle alture fra il Saona e la strada per Chalons.

Qui il 20 marzo era schierato quel che di meglio restava del corpo d'armata affidato ad Augereau, anche se lui, era assente perché trattenuto a Lione e giunse solo nel pomeriggio. La D. Musnier era a Limonest, ove sarebbe dovuta giungere una

seconda divisione dalla Catalogna, una brigata della divisione Pannetier era schierata nella piana fra Limonest e Dardilly con il 4° rgt. ussari ed il 13° rgt corazzieri; il 12° rgt ussari e la brigata Beurmann ambedue agli ordini del generale Digeon erano schierati a Grange Blanche, unità minori prolungavano l'ala destra francese; più lontano il generale Bardet a Mirabel doveva controllare i movimenti delle truppe agli ordini del conte Hardegg e del principe di Coburgo. All'alba del 20 gli Austriaci attaccarono in forze, i Francesi si difesero come poterono ma furono costretti a cedere ovunque. Si ebbe durante la ritirata uno dei pochi episodi in cui Augereau mostrò di essersi meritato il grado di maresciallo. Tornato da Lione, ove era stato trattenuto dal prefetto e dal sindaco, incontrati per strada, sbandati, i soldati delle divisioni Pannetier e Musnier, li riordinò e li condusse in un contrattacco alla baionetta che almeno temporaneamente fermò l'inseguimento austriaco e consentì, il 21, l'evacuazione di Lione ed il ripiegamento su Valence, ove il 23 si riunì il grosso delle forze francesi. Nei giorni successivi Augereau ritirò ancora le sue truppe dislocandosi fra l'Isère ed il Rodano, con una sola testa di ponte a Romans e così rimase sino alla proclamazione dell'armistizio, il 9 aprile, che interruppe il massiccio, e probabilmente definitivo attacco, dell'armata del principe d'Assia al suo corpo d'armata.

Tutte queste vicende evidentemente ebbero un riflesso notevole sulle forze dei generali Dessaix e Marchand che operavano avanti a Ginevra. Il 3 marzo questa città era di fatto circondata quasi da ogni parte, le forze disponibili erano però appena sufficienti per portarne a termine la riconquista, l'ordine inviato da Augereau di far partire per Lons le Saunier il generale Bardet, diede un colpo alle speranze di una felice conclusione della vicenda, difatti malgrado le numerose richieste di resa avanzate dal Dessaix nulla era mutato. La città resisteva perché i Francesi non erano in grado di sviluppare alcuna azione offensiva. Il 21 quando giunse la notizia dell'evacuazione di Lione, Dessaix preoccupato che gli fosse tagliata la via della ritirata iniziò a ripiegare. Il 23 pur in corrispondenza della notizia che il principe Borghese gli stava inviando una divisione in rinforzo per la difesa della Savoia, anche Marchand iniziò a ripiegare, evacuando Fort Escluse ed il 25 ritirandosi su Grenoble, lasciando una Brigata al comando del generale Serrault ad Alby per fermare il nemico e dargli il tempo di ritirare ordinatamente le forze. Il 27 giunge a Chambéry ove trovò la divisione del generale Vedel, giunta da Torino, forte di circa 3000 fanti, uno squadrone di ussari, otto cannoni e quattro obici. Da qui Marchand portandosi dietro i rinforzi si diresse su les Echelles e quindi a Grenoble, mentre Serrault andò ad occupare Montmelian.

Gli Austriaci nel frattempo, occupata Aix les Bains, dilagavano senza incontrare resistenza sino alle porte di Chambéry spingendo nei giorni successivi le loro avanguardie a les Marches e sin davanti a Montmelian ed assicurandosi il controllo delle riva destra dell'Isère sino a Conflans. Il generale Dessaix, ricevute in rinforzo

dall'Italia unita provenienti dalla Toscana, 2641 fanti e 286 cavalieri, si era consolidato a la Chavanne ed aveva presidiato di fronte al nemico tutto il tratto dell'Isère fra Aiguebelle e Conflans.

Il giorno 11 aprile alle prime luci dell'alba gli uomini del generale Bubna passarono l'Isère e costrinsero Serrault a ripiegare su Pontcharra, dove in serata lo stesso firmò col generale avversario un armistizio che venne confermato dal generale Marchand. Dessaix che aveva respinto un attacco austriaco e ricevuto ordine dal principe Borghese di difendere i passaggi sulla cresta alpina protestò, deciso a non piegarsi, poi cedette anche perché anche a Torino si era firmato un armistizio.

A questo punto sembrano opportune due parole di commento da aggiungere alle osservazioni fatte nel corso dell'esposizione dei fatti.

Augereau, anche se in passato aveva dato sul campo prova di coraggio personale che lo aveva portato ad ottenere il bastone di maresciallo, di fatto non era né un tattico, né tanto meno uno stratega, non aveva compreso nessuno dei principi dell'arte della guerra che avevano reso sino a quel momento grande il suo maestro, il principio della massa e quello della prontezza dell'esecuzione della manovra. Il coraggio fisico personale non ha molto a che fare con la capacità di guidare un'armata. Oppresso forse da una responsabilità troppo grande per lui, essere responsabile della difesa della frontiera svizzera e del sud della Francia, non ottemperò agli ordini di Napoleone, o li interpretò a suo modo o quando lo fece, lo fece in ritardo, quando era passato il momento e con una lentezza di esecuzione che li rendevano controproducenti rispetto agli effetti che si volevano ottenere. Il caso più eclatante è quello della controffensiva francese che nelle intenzioni di Napoleone doveva portare alla riconquista di Ginevra, allo sblocco dell'assedio di Besançon e a respingere oltre frontiera l'ala sinistra dello schieramento alleato. Gli errori provocati sino alla metà di febbraio del 1814 dalla lentezza e dalle esitazioni del maresciallo avrebbero potuto essere ancora riparati se sin dal 17 di quel mese, profittando della superiorità numerica che aveva acquisito con l'arrivo delle divisioni dalla Catalogna, si fosse mosso velocemente con tutte le forze a disposizione in direzione di Ginevra, di Chalons e Macon, avrebbe forse anche suscitato, come affermano - forse per quell'eccesso di patriottismo che li caratterizza - gli storici francesi, una sollevazione popolare che avrebbe consentito di respingere gli Austriaci oltre confine. Invece perse tempo, si diresse con le forze disponibili lungo la riva destra del Saona e fra questa e il corso dell'Ain, con l'intento di riassumere il controllo di una maggiore estensione di territorio. Soluzione questa fine a se stessa che non aveva nessuna incidenza sulle operazioni nel principale teatro di guerra. Quando poi, fu autorizzato da Napoleone a raggiungere Lons le Saunier, ma dopo aver conquistato Ginevra, ignorò la condizione, anzi sottrasse parte delle forze che operavano in quel settore, rendendo di fatto impossibile il raggiungi-

mento di quell'obiettivo e decise di operare nella direzione che gli aveva indicato Napoleone. Ma non era nelle condizioni di farlo con immediatezza, perché non aveva operato la concentrazione delle forze su Lons le Saunier ma le aveva sparpagliate su una fronte che per Poligny e Saint Laurent giungeva sino a Morez. Così, dopo aver perso tempo si trovò a muoversi contemporaneamente all'avversario, che nel frattempo aveva fatto affluire ampi rinforzi e non poté far altro che procedere ad una ritirata. Si può solo dire che ogni volta che venne chiamato a prendere una decisione scelse la soluzione peggiore e anche nel metterla in atto non fu tempestivo. Gli ufficiali ai suoi ordini si batterono bene, prodigandosi ogni oltre limite, i soldati, tenuto conto che la maggior parte di essi erano coscritti si comportarono bene anch'essi malgrado le carenze nell'equipaggiamento.

Dei generali austriaci il tenente generale Bubna, non brillava per la celerità della manovra, la lentezza nei movimenti nel suo caso ed in questa occasione era generata dal non volere rischiare mai nulla per timore di subire una sconfitta, anche quando la sua superiorità di forze, soprattutto all'inizio della campagna, era tale che avrebbe potuto prendere Lione quasi senza colpo ferire, ed ancora una volta, ed invero l'ultima per lui, subì la sudditanza psicologica in cui si trovavano i generali austriaci avanti a quelli di Napoleone dei quali il solo nome per le tante vittorie ottenute incuteva timore.

Capitolo II

LA FINE DELLA DOMINANZA FRANCESE E LA RICOSTITUZIONE DELLO STATO SABAUDO IN TERRAFERMA

1814 La difesa franco-italiana sull'Adige e sul Mincio

Grandi neviccate nel mese di gennaio del 1814 ritardarono l'inizio delle operazioni e diedero a Lord Bentinck un momento di respiro dopo che il governo di Londra gli aveva ordinato di trattare un armistizio con re Gioacchino Murat, cosa per lui molto complicata dopo aver riconosciuto ufficialmente i diritti dei Borbone sul regno di Napoli. Il piano della campagna, redatto dal governo britannico, prevedeva che le truppe imperiali agissero sulla riva sinistra del Po e quelle napoletane sulla destra, mentre un corpo anglo-siciliano sarebbe sbarcato a Livorno per procedere in direzione di Genova. Tutto ciò non teneva in alcun conto il pensiero del Bentinck, che pensava di aver mano libera in Italia e di poterla rimodellare secondo le sue idee, mentre a Londra era considerato null'altro che un funzionario che doveva attenersi strettamente alle direttive che venivano dal suo governo, da qui l'inizio della frattura che portò il generale britannico ad essere esautorato nel giro di pochi mesi.

Alla fine di gennaio Murat, cercando di giocare su due tavoli, fermò il movimento delle sue truppe che risalivano verso il nord protestando con la Francia perché Napoleone non aveva ancora deciso a chi affidare il comando delle armate del regno d'Italia e di quello di Napoli, se a lui o al viceré Eugenio, e agli Alleati fece presente con irritazione che l'Imperatore d'Austria non aveva ratificato il trattato di alleanza nei tempi convenuti. Poi calcolati i pro ed i contro abbandonò il cognato, che aveva servito per tanti anni e che aveva fatto la sua fortuna, e si schierò sempre più chiaramente con gli Alleati senza rompere ufficialmente con Parigi. Occupò Roma, Civitavecchia, Ancona da cui allontanò i Francesi, ma non ingannò Beauharnais che non ebbe più dubbi su quello che sarebbe stato il comportamento del regno di Napoli.

L'atteggiamento di Murat portò infatti il Viceré a mutare lo schieramento dell'armata franco-italiana, che così come era dislocata offriva il fianco destro a quella napoletana ed era minacciata alle spalle dalla Divisione del generale Nugent, di conseguenza ripiegò sul Mincio. Appoggiò la sua sinistra alla fortezza di Peschiera sul Garda e la destra alla piazza di Mantova, dislocò quattro battaglioni a Governolo e Borgoforte, schierò la divisione del generale Marcorent in riserva fra Bozzolo e Marcoria, quella del conte Grenet a Piacenza e il generale Severoli con tre battaglioni appena giunti dalla Spagna sul fiume Enza. Gli Austriaci profittando dello spontaneo ripiegamento dell'avversario a loro volta migliorarono le posizioni disponendosi oltre l'Adige. Il generale Sommariva era a Rivoli e aveva spinto la

sua avanguardia sino a Pastrengo, il generale Wlasitach era avanti a Peschiera, la divisione Radaiwojewitsch a Villafranca, con gli avamposti a Valeggio e Pozzolo, la divisione Mayer era davanti a Mantova ed una brigata si dirigeva su Legnago ove era rimasta una guarnigione francese.

[Tavola 6: 1814 - *il Teatro d'operazioni fra l'Adige e l'Oglio*].

Anche su queste posizioni però la linea difensiva franco-italiana offriva sempre il fianco all'armata napoletana, il Viceré, resosi conto che anche se avesse continuato ad indietreggiare tale situazione non si sarebbe modificata decise di respingere l'armata austriaca oltre l'Adige. Ordinò pertanto al generale Verdier di portarsi, nella giornata del 7 febbraio, con la divisione Frassinot e il 4° reggimento dei Cacciatori Italiani da Mozambano a Villafranca mentre egli stesso con l'avanguardia e la divisione Quesned avrebbe investito Roverbella dove a lui si sarebbero uniti il generale Grenet con la Guardia Reale, le divisioni dei generali Rouyer e Marcognet e la cavalleria del generale Perreymond. Sulla sua sinistra il generale Palombini venne incaricato di portarsi con la sua divisione sulle alture di Selioze e Cavalcaselle per rinforzare con la sua azione l'attacco su Villafranca; la guarnigione di Mantova, agli ordini del generale Zucchi, appoggiata dalla cavalleria del generale Rambourg doveva fare un falso attacco verso Isola della Scala per nascondere il movimento del generale Grenier e impegnare la divisione Mayer. Il movimento dei Francesi ingannò il maresciallo Bellegarde che ritenendo che stessero per iniziare un movimento retrogrado pensò di profittarne e diede ordine alla sua armata di passare il Mincio fra Borghetto e Pozzolo. Ne venne fuori un combattimento d'incontro, totalmente impreveduto da ambedue i contendenti, che si protrasse per l'intera giornata con alterne vicende al termine del quale ognuno tornò grosso modo sulle posizioni di partenza. Come spesso accade sia i Francesi sia gli Austriaci si attribuirono la vittoria, soprattutto i Francesi che contarono in 5000, fra morti e feriti, le perdite degli Austriaci cui aggiunsero, per buon peso 2000 prigionieri, cifre visibilmente esagerate, anche se la lotta fu molto dura. Ad ogni buon conto il giorno 9 febbraio l'armata vicereale era schierata con la divisione Palombini a Peschiera, con la Frassinot a Mozambano, la Guardia Reale a Volta, fra questa località e Goito erano le divisioni Perreymond e Bonnemain, a Goito era la divisione Onesuil, Mantova continuava ad essere presidiata dallo Zucchi cui si era unita la brigata Rambourg, in riserva a Guidizzolo era la divisione Rouyer.

Nella notte fra il 10 e l'11 il maresciallo Bellegarde tentò ancora di sorprendere i Francesi con un attacco improvviso utilizzando la testa di ponte che aveva conservato a Borghetto, ma venne respinto. Non migliore fortuna ebbero i tentativi di aggirare alle spalle, intervenendo lungo la valle del Chiese e la sponda destra del lago di Garda, lo schieramento avversario e costringerlo ad abbandonare la linea del Mincio per andare a dislocarsi o sul Po o sull'Adda per proteggere Milano.

Le truppe franco-italiane seppero sempre respingere le azioni offensive rigettandole all'altezza di Gardone. A questo punto il maresciallo Bellegarde sospese l'attività offensiva, spostò il suo quartier generale a Verona e lasciò il comando della prima linea al generale Neipperg, da un lato preoccupato per il diffondersi fra la truppa di una malattia epidemica, che faceva aumentare di molto il numero degli indisponibili, dall'altro rendendosi che lo sviluppo favorevole degli eventi nel teatro di guerra francese tendeva a risolvere il conflitto in modo positivo per gli alleati, riteneva che non valesse la pena rischiare, per un risultato che considerava ormai acquisito, la vita dei propri soldati qualora non fosse indispensabile.

Lo sbarco anglo-siciliano sulla costa toscana ed i riflessi che avrebbe potuto avere l'arrivo di un corpo d'armata avversario che risalisse la Valle Scrivia, spinsero invece il Beauharnais a sviluppare un'azione tesa a coprire le sue spalle, già minacciate da un nemico che aveva occupato Bologna, Modena e Reggio Emilia, tanto più che non poteva contare sulla piazza di Alessandria dove al momento si stavano solo radunando dei coscritti. A ciò doveva aggiungere la minaccia, ora ufficiale che gli potevano portare i Napoletani, dato che Murat il 17 febbraio aveva ufficialmente dichiarato guerra alla Francia, dopo essersi accordato con l'Imperatore d'Austria. In ordine a tali considerazioni il Viceré fece muovere la divisione del generale Grenet che il 1 marzo passò il Po a Brescello e scacciò da Guastalla una guarnigione mista austro-napoletana; il 3 marzo prese posizione sul Taro e costrinse il generale Nugent a ripiegare e a lasciare solo una piccola guarnigione a Parma che venne subito conquistata e il 4 entrò a Reggio Emilia, abbandonata anch'essa senza combattere dai Napoletani.

Murat punto evidentemente sul vivo, il 9 marzo reagì all'attivismo dei Francesi e li attaccò riprendendo Reggio Emilia e ricacciandoli oltre il Taro, ottenne il successo malgrado, a seguito del suo cambio di campo, avesse perso tutti gli ufficiali e soldati francesi che erano andati ad unirsi alle truppe del Viceré, senza peraltro compensare l'accentuato fenomeno della diserzione che caratterizzava le truppe del napoleonico Regno d'Italia. I Napoletani occupavano quindi anche gran parte della Toscana, senza peraltro impegnarsi in combattimenti con le truppe francesi che a seguito di un accordo potevano sgomberare senza problemi il Granducato e rientrare in Francia. Nel frattempo si riaccendevano, anche se in tono minore, gli scontri sul fronte principale del Mincio, ma furono poca cosa, fra questi il giorno 15 marzo una sorta di battaglia navale fra imbarcazioni francesi ed austriache che i cantori delle glorie di Francia esaltarono come prestigiosa vittoria, poi a mano a mano tornò una sorta di calma che era il prodromo alla fine del conflitto, segno evidente del fatto che per i Francesi le cose volgessero al peggio fu il progressivo sgombero dei beni del Viceré da Milano a Mantova ed il diffondersi della coscienza della fine imminente nell'animo dei combattenti.

Il Corpo d'Armata anglo-siciliano in Toscana e Liguria

Partita da Palermo e Milazzo qualche giorno prima, il 28 febbraio, era sbarcata nei pressi di Livorno la 1^a divisione anglo italiana al comando del maggior generale Montresor, con circa 8000 uomini fra i quali il 3^o reggimento dell'Italian Levy agli ordini del tenente colonnello Ciravegna e dei maggiori Giuseppe Righini di San Giorgio ed Enrico Millet de Faverges, e da un distaccamento del 1^o reggimento dell'Italian Levy.

[Tavola 7: *Primavera 1814 – Il C. A. anglo-siciliano da Livorno a Genova*].

Lo sbarco si svolse in tutta sicurezza in quanto Livorno era già in mano dei Napoletani di Murat anche se un'improvvida iniziativa del reggente al trono delle Due Sicilie, Francesco di Borbone⁵ e un colpo di testa del Bentick, che si sentiva padrone del Mediterraneo avessero provocato subito dopo un serio problema diplomatico. Il Duca di Calabria infatti nel momento dello sbarco delle sue truppe emise un proclama col quale reclamava i diritti suoi e del padre sul trono di Napoli cui seguì una sorta di ingiunzione del Bentick che ordinava ai Napoletani di sgomberare la Toscana, provocando la reazione di Murat che protestò dichiarando di essere stato ingannato dopo gli accordi stipulati con l'Austria e dalle assicurazioni degli emissari del governo inglese e di non avere alcuna intenzione di lasciare la Toscana. A sua volta Bentick rispose che stando così le cose avrebbe tolto le truppe sbarcate a Livorno che avrebbe spostato nel Golfo di Napoli per dar man forte agli scontenti che si trovavano in Campania. A questo punto intervenne Londra che ordinò a Bentick di mettere a tacere il principe Francesco, di rinunciare alla richiesta che Murat sgomberasse la Toscana e di proseguire nelle operazioni lungo la costa toscana in direzione di Genova, mentre l'armata austro-napoletana avrebbe passato il Taro con obiettivo Piacenza nell'intento di scacciare i Francesi dalla Lombardia, in quanto la Corte inglese approvava il trattato di alleanza fra Murat e l'Imperatore d'Austria e le condizioni in esso previste.

Questa lite ebbe influenza sulle operazioni che subirono un arresto, tanto che la 1^a divisione anglo siciliana iniziò a muoversi solo dopo il 20 marzo verso Lucca e Pisa e raggiunse Sarzana il 23, prese con un colpo di mano la batteria di Santa Croce alla foce del Magra, ed entrò a la Spezia il 28, dopo aver posto assedio al forte di Santa Maria che si arrese il 30.

Il 7 aprile la 2^a Divisione, il cui comando era affidato al tenente generale Mc Farlane - coadiuvato dai maggiori generali Carnet e Gosselin -, che comprendeva - fra gli altri - due reggimenti stranieri del Re di Sicilia, le guardie siciliane e l'artiglieria dell'Italian Levy, prese terra vicino Lerici. Il Bentinck, che aveva il comando del Corpo d'Armata, con l'arrivo della 2^a Divisione si spinse lungo la costa ligure

⁵ Il re Ferdinando IV era stato di fatto allontanato dal potere dal ministro inglese Lord Bentinck con la minaccia di esautorare lui e anche suo figlio dal trono di Sicilia se non si fosse piegato ai suoi ordini. Francesco, il principe ereditario era stato quindi nominato reggente.

puntando verso Genova, a Chiavari ebbe però a scontrarsi con le forze del generale Rouyer Saint Victor, che malgrado la resistenza offerta dalle sue truppe ritenne di doversi ritirare su Rapallo per la minaccia che dal mare, sulla destra, gli veniva portata dalla flotta britannica e sulla sinistra per le infiltrazioni che si stavano verificando nella valle del torrente Lavagna. A Rapallo venne sostituito dal generale Pégot, inviato apposta dal Viceré, ma anche questo per la minaccia di sbarchi alle sue spalle a Sori e Recco nella notte fra il 10 e l'11 aprile si ritirò su Montefaccio dove il 12 sostenne per l'intera giornata l'attacco di una brigata anglo-sicula per ritirarsi nel corso della notte dietro lo Stura sulle colline di Albaro con la sua destra appoggiata al forte Richelieu⁶.

Nel frattempo la flotta inglese al comando dell'ammiraglio Pelew aveva gettato l'ancora vicino a Nervi e nella città di Genova se da una parte cresceva la costernazione, dall'altra si stava diffondendo il fuoco della ribellione sul quale avevano per mesi soffiato gli Inglesi. Il generale Fresia, comandante della piazza era quasi senza mezzi di difesa, fece quel che poteva per rinforzare il fronte sulla Stura schierandovi tutti coloro non ritenuti indispensabili ad altre misure di difesa; e dislocando la guarnigione di Savona, al comando del generale Callier, a Sestri Levante quale rincalzo alle difese genovesi. A Savona vennero schierate le unità della Guardia Nazionale di Tolone, a loro volta sottratte alle difese di Porto Maurizio ed Alassio.

Dal 13 al 15 aprile gli anglo-siculi attaccarono senza successo le difese francesi, a far le spese di questa resistenza fu il generale Pégot che venne ferito e dovette abbandonare la scena. Il 17 l'armata anglo sicula, appoggiata dalla squadra dell'ammiraglio Pelew attaccò di nuovo la posizione della Stura, con sulla destra la 2^a divisione e il centro e la sinistra con altre due colonne di minore entità mentre la squadra navale cannoneggiava l'area fra Sestri e Sanpierdarena. All'inizio gli sforzi degli attaccanti sembravano non dover avere ancora una volta successo, quando il 3^o reggimento dell'Italian Levy riuscì ad occupare la cinta esterna del forte di Santa Tecla e i reparti di irregolari greci e calabresi⁷ del colonnello Travers si impadronirono del forte Richelieu prendendolo dall'alto. A questo punto i Francesi ripiegarono sul Bisagno nel tentativo di difendere la cinta esterna della città. La situazione era però molto complessa le bombe cadute su Genova avevano provocato un grande spavento e fatto crescere il fermento, il generale Fresia si rese conto che da un momento all'altro sarebbe potuta scoppiare una ribellione che, non avendo forze, non sarebbe stato in grado di controllare, la spossatezza dei difensori era poi al limite e se si voleva evitare un'inutile distruzione della città altro non vi era da fare che stipulare una convenzione col nemico. Il 20 aprile

⁶ Il forte prendeva il nome dal generale francese che aveva comandato nel 1747 la guarnigione franco-genovese durante l'assedio degli austro-piemontesi.

⁷ Greek Light Infantry e Calabrese Free Corp.

venne così stabilito un accordo che consentì alla guarnigione francese di uscire dalla città con gli onori militari. Mentre sulla costa di Ponente rimanevano ancora truppe francesi che ignorando gli avvenimenti a Parigi e a Milano erano ancora disposte e contendere passo a passo il terreno agli alleati.

Buona prova dettero in questa occasione i reparti siciliani e dell'Italian Levy che si batterono sia in Toscana sia in Liguria per la conquista di Genova. La loro storia non è stata mai raccontata completamente, su di essi pregevolissimi sono i lavori di Virgilio Ilari, Piero Crociani e Stefano Ales sull'Italian Levy e ad altre unità italiane formate da Inglesi ed Austriaci che operarono nel Veneto, in Romagna, in Toscana e in Liguria, ma poco nulla si trova scritto sulle unità siciliane, forse perché queste truppe battendosi sotto la bandiera dei Borbone, per gli storici risorgimentali e post, non erano degne di essere ricordate. Poco su di esse si trova comunque anche nell'archivio di Stato di Palermo, forse perché il materiale che le interessava venne portato a Napoli al ritorno di Ferdinando III, più ricchi di notizie alcuni libri inglesi. Molta più enfasi è stata dedicata alle campagne delle truppe murattiane, evidentemente il fascino del maresciallo napoleonico, anche se come stratega era assai modesto, ha avuto maggior peso che il parlare delle unità che contribuirono a scacciare dalla penisola uno dei suoi più rapaci invasori, l'esercito francese.

In Piemonte dal 1813 all'aprile 1814

Mentre nel 1813 l'esercito russo proseguiva la sua marcia verso le frontiere orientali dell'Impero, contenuto a stento dalle poche forze rimaste al principe Eugenio, la Prussia, costretta alla innaturale alleanza con la Francia si stava progressivamente staccando dal non gradito abbraccio, ed in Spagna proseguiva una feroce lotta, tutto ciò non era vissuto con assoluto distacco in Piemonte, perché molti erano i figli di quella terra che militavano nell'esercito napoleonico, ma senza l'apprensione di un'invasione, come nei tempi passati. Il Piemonte era infatti fuori dai teatri di guerra, coperto ad est dal cosiddetto Regno d'Italia e a sud era solo scarsamente interessato alle schermaglie inglesi contro le guarnigioni francesi in Liguria e Toscana. La tragedia dell'annientamento di gran parte delle forze dell'Impero nel corso della campagna di Russia nel 1812 e la sanguinosa guerra in Spagna pesavano però per le perdite, creando una parvenza d'incertezza al futuro, ma non promettendo ancora la fine del periodo napoleonico.

Le esigenze di ricostituzione dell'esercito francese ebbero però a risentirsi anche nelle terre subalpine. Il 16 febbraio un decreto del prefetto di Torino fissava, in base ai decreti imperiali, le modalità della circoscrizione per la leva del 1814, fissando il periodo in cui sarebbero stati esaminati i coscritti dal consiglio di reclutamento: fra il 10 marzo ed il 10 aprile. Fra quanti erano designati per far parte del contingente per l'armata attiva erano alcuni significativi nomi dell'aristocrazia

piemontese: Luigi Cesare Alessandro Bianco di S. Secondo, Giuseppe Passalacqua Villavergha, Carlo Giovanni Tarini Imperiale, Gio. Vittorio Viale Balbiano, Venceslao Roero di Guarene, Carlo Luigi Piovasco Feis, Michele Brunone Piovasco Rubeis; Enrico d'Angennes.

Intanto in febbraio dopo che l'esercito russo aveva occupato Varsavia e liberata dai Francesi gran parte della Germania si stava avvicinando all'Elba, a Parigi come se nulla stesse accadendo ministro dell'Interno Montalivet presentava al Corpo Legislativo un rassicurante rapporto sulla situazione economica e sociale della Francia. Riguardo al Piemonte ed agli antichi stati sabaudi veniva fatto un dettagliato resoconto dei lavori di potenziamento che vi erano stati svolti: l'apertura della strada fra Torino e Parigi per il Moncenisio e la Val Moriana, di quella del Monginevro verso il Midi della Francia e la Spagna e di quella fra Genova ed Alessandria per il passo dei Giovi; i lavori in corso per il completamento e riattamento delle strade fra: Cesana e Fenestrelle per il colle del Sestriere, Nizza e Genova, fra Porto Maurizio e Ceva, fra Savona ed Alessandria; il completamento dei ponti sul Sesia e lo Scrivia a Vercelli e Tortona, sul Po a Torino e sulla Dora a Rondissone, per una spesa per queste ultime realizzazioni di un milione e 850 mila franchi.

L'8 marzo venne pubblicata la ripartizione dei 1510 coscritti assegnati alla leva dal D.I. del 20 gennaio: 810 per il Dipartimento di Torino, 255 per quello di Susa e 385 per quello di Pinerolo.

Il 20 marzo, il consiglio municipale di Torino informava i cittadini che per venire incontro alle loro esigenze era stato autorizzato a sostenere le spese per le riparazioni delle strade che dalla strada maestra portavano ai centri sulla collina a Cavoretto, Revigliasco, Mongreno, Pecetto e al santuario di Superga

Segno però di una situazione in via di evoluzione e del permanere di uno stato generale di pericolo per l'Impero, il 1 aprile veniva pubblicato l'avviso che Napoleone lasciava Parigi per mettersi alla testa delle sue armate, e che l'Imperatrice avrebbe assunto la Reggenza. La cosa non scosse i Piemontesi più di tanto, non era la prima volta che ciò avveniva. Quello che faceva pensare era il problema della ricostituzione dell'esercito, emergenza da risolvere in fretta e non si sapeva ancora bene con quali sacrifici. Fu la pubblicazione, il 3 aprile, del senato consulto che metteva a disposizione del Ministro della Guerra 180 mila uomini per aumentare l'armata attiva che diede l'idea dello sforzo da compiere. Di questi 10 mila erano guardie d'onore a cavallo, 80 mila riguardavano la Guardia Nazionale e 90 mila, della circoscrizione per il 1814, erano destinati alla difesa delle frontiere dell'ovest e del Midi con particolare attenzione alla protezione dei cantieri marittimi.

Qualche giorno dopo il prefetto di Torino emanava le disposizioni per la formazione delle liste dei chiamati a far parte dei reggimenti delle Guardie d'Onore, queste comprendevano persone con caratteristiche diverse: della 1^a lista facevano

parte i membri della Legion d'Onore e i loro figli; della 2^a i membri dell'Ordine della Riunione e i loro figli; della 3^a i cavalieri, i baroni, i conti ed i duchi dell'Impero ed i loro figli; alla 4^a e 5^a lista gli appartenenti al collegio elettorale o ai consigli generali di dipartimento; alla 6^a appartenevano i maggiori contribuenti di ogni dipartimento ed i loro familiari; alla 7^a i funzionari dello Stato ed i loro figli, all'8^a i militari che avevano già servito nell'esercito francese o in eserciti esteri ed i loro figli.

Nel mese di marzo neanche il passaggio della Prussia a fianco della Russia, la caduta di Dresda e il tradimento di Bernadotte che stava approntando un'armata di circa 30000 svedesi per scendere in guerra contro i suoi compatrioti fecero prevedere ai Piemontesi che l'astro napoleonico stesse per tramontare, in effetti il concentramento dell'armata francese sul Reno faceva pensare che ancora una volta l'Imperatore avrebbe avuto ragione dei suoi nemici. La vita proseguiva in un clima di tranquillità senza minacce immediate e ci si continuava ad occupare dei problemi del lavoro e della produzione. Ed in effetti il successo francese nella battaglia di Lutzen diede respiro a chi credeva che la caduta di Napoleone fosse ancora lontana. Così il 15 maggio vennero chiamati a far parte di una commissione che doveva fornire consigli per migliorare la lavorazione della lana: il Balbis presidente della Società di Agricoltura di Torino, Lascaris di Ventimiglia, Ignazio Revel di S. Andrea membro del consiglio generale del Dipartimento, il Lodi di Capriglio e Ottavio Provana di Collegno indicati come proprietari e Prospero Gioberti membro dell'Accademia delle scienze.

Il successo del 20 e 21 maggio a Bautz rafforzò la speranza che le cose potessero tornare agli anni precedenti, anche se cominciarono a pesare ancora una volta le perdite di questa sanguinosa battaglia e in coloro che meglio conoscevano la situazione apparve sempre più evidente che l'esercito napoleonico non aveva più la forza per chiudere vittoriosamente questa campagna, che da parte sua era appena agli inizi e che pure era costata già tante perdite. Dell'armistizio firmato ai primi di giugno tra i contendenti, Napoleone scrisse ad uno dei suoi generali:

«Vedrete dalle notizie del Moniteur che si sta negoziando un armistizio. Probabilmente sarà firmato oggi o domani. Questo armistizio interromperà la serie delle mie vittorie. Due considerazioni mi hanno spinto a questa decisione: la mancanza di cavalleria che mi impedisce di sferrare grandi attacchi e l'atteggiamento ostile dell'Austria».

Quest'ultima considerazione era senza dubbio quella che avrebbe avuto conseguenze più gravi.

La situazione di incertezza in cui appariva sempre più evidente l'Impero si stese venendo a trovare, cominciò a scuotere una parte di coloro che avevano solo subita senza accettarla l'invasione francese e iniziò così a farsi strada l'idea della possibilità di un cambiamento in tempi non troppo lunghi. Nessuno però azzardò

aperte manifestazioni di dissenso, né i giovani delle più antiche famiglie legate all'antica dinastia si ritrassero dall'obbligo di andare a servire la Francia nelle Guardie d'onore.

Napoleone aveva però commesso un errore strategico, perché se a lui era necessaria una pausa dopo Bautzen, per ripianare le forze, non si era reso conto che peggiore della sua era la situazione di Russi e Prussiani e che l'armistizio giovava assai più a loro che alla Francia. Le trattative per la composizione del conflitto non andarono a buon fine, le condizioni di pace richieste dagli alleati, portate avanti a Napoleone dal Metternich erano per lui inaccettabili: scioglimento del Granducato di Varsavia e della Confederazione del Reno, ritorno della Prussia ai confini precedenti la guerra del 1806 e delle province cosiddette Illiriche all'Austria. Le recenti vittorie avevano illuso l'Imperatore francese e così accettò il protrarsi dell'armistizio per altre tre settimane sperando di riuscire ad ottenere migliori condizioni in quanto dopo questa prima fase della campagna il vincitore era lui, ma così facendo, accontentò i suoi avversari e diede tempo all'Austria di mobilitarsi in gran segreto, così da essere pronta un mese dopo ad affiancarsi a Russia e Prussia. Quando da parte degli Alleati a metà agosto fu gettata la maschera, anche in Piemonte si aspettava con ansia lo scontro che ne sarebbe derivato, ancora più accentuato in coloro che avevano i figli nell'esercito del Bonaparte, perché anche le notizie che venivano dalla Spagna non erano buone.

Ancora forte era comunque l'attaccamento che parte della classe dirigente piemontese mostrava verso Napoleone ne è un esempio la lettera pastorale di Carlo Vittorio Ferrero della Marmora vescovo amministratore Diocesi Saluzzo che rivolto ai fedeli scriveva:

«Erasì in guerra e parevaci esser in pace, venerabili fratelli, [...] negli scorsi mesi allorché accompagnando con la mente la forza ed il valore dell'invincibile, lo intendavamo come giocarsi della nemica resistenza ed astuzia la sulle sponde dell'Odero e dello Sprea, dell'Elba e della Leisse e noi tranquilli vivevamo sotto l'ombra delle leggi civili, che ci dirigono, dimentichi ormai delle penali che ci costringono; quando tutto ad un trattato prevalendosi le contrarie coalizzate potenze di quegli accidenti che per nulla scemano la gloria del vincitore e dettano anzi un desiderio comune di rimetterlo in tal punto di fortuna, onde il valor solo e l'arte militare abbiano a combattere da un canto all'altro, persuasi noi e sicuri di vederlo trionfare dal nostro e lasciando esse addietro le tante munite ed intemerate fortezze sulla Vistola, l'Odero e sull'Elba eccole a rompere ed invadere l'Italia, ed a minacciare le floride e tranquille regioni del Piemonte[...] Or si tratta fedeli diletteggianti di non perdere il frutto di quanto si è fatto ed acquistato in tanti anni, da che si guerreggia per la grandezza, per il bene dello Stato e per la pace; abbiamo perciò tutti a secondare volentieri e con magnanimo cuore le viste del gran capitano e ad eseguirne i giusti ordini. Un campo di 100 mila uomini sta per formarsi nel cuor del Piemonte, e valenti condottieri, ed altri eserciti già sono destinati alle necessarie guerresche operazioni che vegeto e prospero dirigerà l'e-

roe di Austerlitz, di Vurtken, d'Hanau e di cent'altre, mille campali giornate, nelle quali vinse e sbaragliò trionfante il nemico[...]

Ma siccome ogni bene, nel di cui novero contar dobbiamo la sperata vittoria e la sospirata pace, deriva da Dio, da esso pertanto implorar le dobbiamo [...] Aggiungasi a tal fine che sino a nuovo ordine alla messa, alla benedizione, alla colletta, ossia orazione pel tempo di guerra accompagnando le preci che fa per essi, che fa per essi il sacerdote all'altra e pensino di dar gloria a Dio, e di agire per il comune vantaggio con implorare che fanno la vittoria a favore delle armi disposte alla comune difesa dell'Impero [...].».

Indubbiamente qualche smanceria di troppo[...] un francese di nascita non avrebbe potuto mostrare maggiore devozione e formulare migliori auguri.

Intanto un senato consulto a Parigi aveva sin dal 9 ottobre messo a disposizione del Ministro della Guerra altri 280 mila uomini: 120 mila dalle classi 1814, 13, 12 e 160 mila dalla coscrizione del 1815.

A Lipsia, fra il 18 ed il 20 ottobre del 1813, avvenne lo scontro che decise le sorti non solo della campagna ma dello stesso Napoleone, battaglia di logoramento che alla fine diede ragione a chi aveva un maggior numero di uomini e mezzi, e l'Imperatore anche se non del tutto vinto sul campo dovette però abbandonarlo perché non più in grado di sostenere l'urto degli avversari, dopo aver assistito all'incredibile episodio del passaggio al nemico, battaglia durante, della divisione sassone, che combatteva ai suoi ordini, che aprì il fuoco contro le truppe della contermine divisione del generale Derutte, determinando il crollo della linea difensiva del maresciallo Ney per la perdita di Schönefeld, uno dei poli nevralgici della resistenza francese.

Da quanto era avvenuto parve chiaro agli abitanti del Piemonte che la Francia stava perdendo la sua egemonia in Europa, ma mentre, come già detto in altra parte di queste note, in Savoia si formarono, sin dalla fine del 1813, unità per combattere gli occupanti schierandosi a fianco degli Austriaci, ciò non si verificò nei territori della Lombardia e del Piemonte, sia per la presenza di un numero consistente di truppe francesi, sia per il controllo della polizia del Principe Borghese cui poco sfuggiva, sia per la naturale prudenza in un clima di incertezza, di quanti esponendosi avevano tutto da perdere. Anche se la stessa borghesia che aveva ben accolto al suo arrivo la Francia cominciava a mutar parere, cosa sarebbe potuto accadere non era certo, era probabile un ritorno al passato, magari con qualche aggiustamento, ma troppi erano stati i cambiamenti negli ultimi 18 anni e non era quindi il caso né di impegnarsi troppo con un padrone che stava per essere sloggiato, né di mostrare una smaccata solidarietà a chi poteva tornare, magari qualche cenno ma non molto di più.

A metà di febbraio del 1814 quando ormai si stava per concludere l'occupazione e si svolgevano gli atti delle fine prima parte del periodo napoleonico, a Torino venne istituita la Guardia Urbana, non tanto per concorrere alla difesa della città

quanto per garantire la sicurezza della popolazione da perturbatori dell'ordine pubblico. Il principe Borghese non aveva infatti alcuna intenzione di impegnare se stesso e le truppe e sua disposizione, poche in realtà perché tutto o quasi quel che aveva lo aveva spostato per dare una mano alla difesa della Savoia e della Liguria, in combattimenti senza speranza.

Questa Guardia Urbana era organizzata su 4 coorti, ognuna su 4 compagnie:

la 1^a coorte aveva come comandante Carlo Lodi di Capriglio, comandanti delle compagnie erano: Scarampi di Pruney, Felice Rossano; Tarino Imperiale, Carlo Birago di Borgaro;

la 2^a coorte era comandata da Modesto Gautier; comandanti di compagnia erano Maffei di Boglio; Gazelli di Rossana, il cav. Nuitz e il cav. Masino di Mombello;

la 3^a coorte era comandata da Alessandro di Saluzzo (indicato come cavaliere dell'Ordine della Riunione); comandanti di compagnia erano il cav. Della Valle di Clavesana; il cav. Casimiro Provana; il cav. Marchetti (indicato come capo battaglione in ritiro), il conte Galli della Loggia;

la 4^a coorte era al comando di Gaspare Solaro di Moretta, comandanti di compagnia erano: Della Valle Picomino, Paolo Mazzetti, Giuseppe Canei, il cav. Gibellini (capitano in ritiro).

Erano ancora in maggioranza, né poteva essere diversamente, i membri della nobiltà piemontese che si assumevano il compito di vegliare sul trapasso fra un regime e l'altro, e lo fecero con grande dignità e compostezza, evitando che si svolgessero per qualche rivalsa, quelle manifestazioni di inciviltà che avevano contraddistinto il periodo fra il 1798 e il 1800 per il comportamento della frangia repubblicana più estremista.

In aprile dopo essersi accordato con il Bellegarde per lo sgombero dei Francesi dal Piemonte e dalla Liguria il principe Borghese lasciò Torino lasciando senza impiego e con l'incognita del futuro, almeno immediato, un certo numero di illustri personaggi, forse, come confidato da uno di loro ad Ida di Saint Elme, più affezionati alla carica ed alla Corte che non a lui, sul quale lo stesso personaggio di cui si è fatto cenno nel precedente capitolo aveva espresso questo giudizio:

«Il principe Borghese ha le nostre stesse abitudini, ciò non vuol però dire che abbia le nostre stesse opinioni. Come Nerone, dal quale è ben lontano dal somigliare per la benignità, il suo essere è apatico ed inoffensivo, eccelle però nel guidare un carro lungo la strada; balla passabilmente per essere un'Altezza; è apparso in modo onorabile nei ranghi dell'esercito francese, è semplicemente un brav'uomo, fatto per il *far niente* del potere, e che abdicerebbe venti volte piuttosto che darsi la pena per una corona od un pezzo di corona simile a quella di cui possiede un simulacro. È una specie di figurante della monarchia imperiale con cui non è d'accordo ma della quale si attiene alle regole [...]».

A salutarlo alla partenza si alternarono il suo maestro delle cerimonie, Carlo Emanuele Alfieri di Sostegno, i ciambellani Carlo Balbo Bertone di Sambuy, Michele Antonio Benso di Cavour; Alessandro Doria di Ciriè; Michele Saverio Provana di Sabbione e uno dei responsabili della sicurezza del palazzo imperiale di Torino Alessandro Solaro di Villanova.

Personaggi che godettero poi del silenzio di cui fu avvolto il ricordo degli anni passati al servizio della Francia e vennero gratificati in una forma o nell'altra da importanti incarichi e sostanziose prebende col ritorno dell'antica dinastia.

Gli armistizi

L'11 aprile 1814 il generale Serrault, anche a seguito delle notizie provenienti da Parigi firmò col generale austriaco Bubna un armistizio a seguito del quale accanto alla cessazione temporanea delle attività belliche era previsto che le truppe francesi si sarebbero attestate sull'antico confine fra la Francia e la Savoia e che di fronte ad esse si sarebbero schierati gli Austriaci. Il giorno dopo anche il maresciallo Augerau firmò una tregua d'armi col principe d'Assia Horembourg.

Il 16 nel castello di Schiarano Rizzino il delegato di Eugenio Beauharnais definì col generale austriaco la convenzione per la quale le truppe francesi avrebbero lasciato il Regno d'Italia per rientrare in patria, muovendo prima su Torino e quindi passando le Alpi per il Moncenisio o il Colle di Tenda accompagnate da commissari delle truppe imperiali; le unità presenti in Liguria sarebbero rientrate in Francia seguendo la linea di costa. Nulla era detto riguardo alle unità del Regno d'Italia che avrebbero continuato a mantenere le posizioni che occupavano. Il Piemonte, cui per una volta era stato risparmiato dall'essere stato campo di battaglia, adesso doveva essere sgomberato dai Francesi, essendo intenzionati gli Alleati ed in primo luogo Inglesi e Russi a ristabilire il Regno di Sardegna nei suoi territori originari e se possibile ingrandirlo per farne a sud un vero contraltare della Francia, e a questo fine sin dal novembre del 1813 in Inghilterra si era deciso che il territorio della repubblica di Genova sarebbe passato ai Savoia. Non appena avuta la notizia dell'abdicazione di Napoleone il principe Borghese si affrettò a stipulare con il generale Bellegarde e Lord Bentick un accordo per lo sgombero del Piemonte dalle truppe francesi, per il ritiro dei funzionari civili e la consegna agli Alleati delle cittadelle di Torino ed Alessandria e dei forti di Gavi, Savona e Fenestrelle.

Cenni sugli avvenimenti nel Regno d'Italia

Le vicende relative alla fine del napoleonico Regno d'Italia sono state più volte raccontate e sono state campo dove si sono misurati illustri storici, se ne fornisce qui solo un breve cenno per completare il quadro degli avvenimenti.

Il problema che si posero l'intelligenza, l'alta borghesia e le nobiltà lombarde subito dopo il crollo dell'Impero napoleonico fu quello di trovare la migliore soluzione possibile per il futuro, e questa sembrava senza dubbio essere quella di porre immediatamente fine allo stato di guerra, formalmente ancora esistente fra il Regno e gli Alleati e che esso rimanesse quale Stato indipendente con un sovrano ad hoc. Alla posizione di sovrano tendeva, colla speranza del sostegno dell'Imperatore di Russia, che sembrava essersi arreso alle richieste di sua madre Giuseppina, Eugenio di Beauharnais, che pensava di avere dalla sua parte l'esercito od almeno una gran parte di esso, cosa però che non era, sia per i maneggi del generale Pino, assai più bravo negli intrighi di palazzo che sul campo di battaglia, sia per la posizione di una gran parte dell'aristocrazia e dell'alta borghesia che agitarono la piazza contro di lui e contro i Francesi, sperando nella protezione degli Austriaci. Eugenio si affidò al Melzi, il Gran Cancelliere da lui e da Napoleone largamente beneficato, perché organizzasse una deputazione che si recasse dai sovrani alleati a presentare le richieste del regno: pace, indipendenza e sovrano nella sua persona. Melzi, come era solito fare nei momenti di difficoltà, si defilò con la scusa di un attacco di gotta e quando la commissione del Senato si recò da lui si accordò con essa perché agli Alleati fossero presentate le richieste di pace ed indipendenza ma che riguardo al sovrano del regno non si facesse il nome di Eugenio. Nel frattempo le agitazioni provocate da borghesia e nobiltà trascesero nel linciaggio del ministro delle Finanze, il Prina, e nella richiesta di imprigionare, per poi vedere cosa farne, del segretario dello stesso Viceré ed altri funzionari francesi, che peraltro riuscirono a cavarsela. Il generale Pino, che aveva il comando dell'esercito non si mosse per fermare i tumulti, alla richiesta di informazioni da parte del Beauharnais diede risposte vaghe ed insoddisfacenti, tanto che quest'ultimo preferì lasciare l'incarico e farsi sostituire da un consiglio di reggenza. Il 23 aprile i conti Guicciardi e Castiglioni, recatisi da lui come delegati del Senato e della Reggenza lo informarono che era stato deciso di non fare il suo nome agli Alleati quale re del futuro regno in quanto, quale Viceré, aveva mostrato disprezzo per quelli che sarebbero dovuti divenire suoi sudditi. Il 25 aprile, con la famiglia partì per la Baviera travestito da sottufficiale austriaco per sfuggire alla caccia che avevano deciso di dargli i tirolesi.

Il 23 il conte di Bellegarde mise fine alle illusioni dei Milanesi riguardo sia il regno indipendente, sia di un sovrano per esso, annunciando in modo ufficiale che prendeva possesso di Milano e delle province di cui la città era capitale in nome del suo sovrano e che il collegio elettorale, il Senato ed il Consiglio di Stato cessavano dalle loro funzioni.

Nel frattempo avevano avuto inizio i movimenti delle truppe francesi per lasciare il paese ed a questo punto sorse un problema, queste truppe dovevano essere pagate, essendo a carico del Regno d'Italia, alcune unità non avevano ricevuto il

soldo da qualche mese e a ciò si aggiungeva che il Viceré, nel congedarle aveva stabilito che ad esse fosse concesso lo stipendio di un mese oltre lo spettante. La Reggenza non aveva però intenzione di pagare, il generale Pino si impegnò a pensare lui a convincere i Francesi ad abbandonare la Lombardia senza ricevere il compenso dovuto. Con parole vaghe, promettendo che in seguito si sarebbe provveduto cercò così di respingere le richieste del capo di Stato Maggiore dell'Armata francese, il generale Vignolles, e del comandante di una delle divisioni il generale Fressinet, questi però che era ben altra tempra di soldato gli disse: «*Signore, i Francesi non chiedono se non quello che è loro giustamente dovuto, ma fino ad ora hanno ricevuto risposte ambigue. Che l'armata sia pagata o farò parlare i 60 cannoni del mio parco*». Pino allora si profuse in ogni tipo di scuse e si ritirò quanto mai imbarazzato visto l'impegno che aveva preso con la Reggenza. Quest'ultima però sempre per non pagare aveva sollecitato gli Austriaci a muoversi più rapidamente pensando di intimorire le truppe francesi ed affrettare il loro sgombero. Calcolo errato, perché da una parte i Francesi non mollarono, in effetto stando agli accordi che regolavano i rapporti tra Francia e Regno d'Italia avevano ragione, e gli Austriaci non ci pensarono proprio ad impegnarsi per cacciar via con la forza l'armata francese quando questa se ne stava andando a seguito di accordi, così dalle casse non molto floride dello scomparse Regno d'Italia 800000 franchi passarono nelle tasche dei soldati che ne avevano assicurato la sopravvivenza. Per quanto riguarda l'esercito del Regno Italico, una volta giunti gli Austriaci, la Guardia Reale venne sciolta, una parte fu congedata ed un'altra inviata a Vienna; dei reggimenti di fanteria ne rimasero solo alcuni e uno o due di cavalleria. Dei generali rimasero in servizio nell'esercito austriaco: Mazzuchelli, Palombini, Fontanelli, Zucchi, Paolucci, mentre fu felicemente avviato alla pensione Pino.

Gli avvenimenti in Savoia

Quando il 28 marzo la retroguardia francese lasciò la città, i maggiorenti di Chambéry si riunirono spontaneamente nel palazzo del municipio per concordare il da farsi, anche a loro appariva chiaro che la parentesi napoleonica si stava per chiudere, e ci si doveva preparare ad un futuro, tutto in mano alle potenze vincitrici. I convenuti stabilirono di formare quattro commissioni una incaricata di stabilire le relazioni con le autorità austriache, una per l'approvvigionamento della truppa, una per il reperimento degli alloggi e l'accasermamento delle unità, una per il reperimento delle sostanze e le modalità per il versamento di eventuali contribuzioni. Fra i convenuti non era il marchese d'Oncieux, sindaco della città, che già nella precedente occupazione nel febbraio di quell'anno si era mostrato decisamente filofrancese e aveva sottolineato il suo attaccamento a Napoleone, e che in questa occasione resosi conto che la parentesi si era conclusa, aveva dato le dimissioni. Le truppe del generale Bubna entrarono nella capitale della Savoia il 1°

aprile ed il giorno 2, secondo le migliori tradizioni dell'Imperial Regio governo austriaco, imposero al ducato una contribuzione di 500000 franchi, dando subito del lavoro alla commissione che i previdenti savoiardi avevano appena costituito. Con l'arrivo degli Austriaci l'amministrazione civile passò nelle loro mani, essi nominarono così governatore centrale il conte di Mertens ed affidarono le amministrazioni municipali a personaggi locali: ad una commissione composta dal marchese de la Serraz, da de Buttet e da Gabet quella di Chambéry, a de Thiollaz quella di Annecy e a Greffyé quella di Moûtiers. Il 12 aprile giunse la notizia ufficiale dell'abdicazione di Napoleone ed il giorno dopo quella dell'assunzione al trono di Francia di Luigi XVIII. Subito cominciarono a sparire le aquile napoleoniche ed i busti dell'Imperatore e vi fu una fioritura di gigli a rimpiazzare i vecchi simboli. Nella prospettiva del futuro si erano intanto formati in Savoia tre partiti o meglio, più che tali, tre orientamenti su cosa sarebbe potuto o dovuto avvenire con la caduta dell'Impero. Il primo orientamento era quello che la regione restasse alla Francia, tenuto conto che il ducato era ormai da 22 anni in mano francese e che quindi tutta una generazione e anche più era nata e si sentiva tale, che molti avevano sviluppato e consolidato i loro interessi con le vicine province francesi, ciò era del tutto naturale e comprensibile soprattutto da quanti avevano incarichi nell'amministrazione e nell'esercito. Altro orientamento era quello che almeno una parte della Savoia (Ginevra, parte del Genevese, del Faucigny e dello Chablais) si unisse alla Confederazione Elvetica, soluzione questa sponsorizzata presso l'Imperatore Alessandro di Russia, che era l'animatore della coalizione antinapoleonica, dal Sig. de la Harpe uno svizzero suo antico insegnante. Infine espresso da una gran parte della nobiltà, che trascinava con sé un seguito piuttosto numeroso soprattutto nelle campagne, era l'orientamento di chiedere alle potenze vincitrici di restituire la Savoia, nei suoi precedenti confini al regno di Sardegna. In tale senso si erano mossi sin dal febbraio del 1814 un gruppo di nobili savoiardi dei quali si è fatto cenno in precedenza che avevano costituito al comando del conte Gerbaix de Sonnaz la legione savoiarda che contava fra i suoi membri Ippolito de Sonnaz, già ufficiale nell'esercito napoleonico, i conti Paolo de Sales, de Foras e de Launay la quale fra l'altro aveva anche inviato a portare il suo omaggio a Vittorio Emanuele I il conte de Villette. Questo stesso consesso, nominato l'abate de Thiollaz suo rappresentante aveva deciso di inviarlo a capo di una sua delegazione ai sovrani alleati per portare loro una petizione della Savoia, che così recitava:

«La noblesse de la Savoie que la Révolution française a malheureusement séparée par des divisions départementales ose enfin se réunir aujourd'hui sous les auspices des hautes Puissances alliées; elle charge spécialement l'abbé Thiollaz, vicaire général du diocèse de Chambéry, le comte de Villette-Chevron, le marquis de Chaumont, de s'adjoindre le comte Hippolyte de Sonnaz, le chevalier de Launay, le marquis Jules Saint Innocent, le marquis Ernest de la Serraz et le baron de Montailleux afin de porter aux pieds des Mo-

narques alliés l'hommage de son profond respect et de sa plus vive reconnaissance. Affranchie du régime oppressif sans le quel a gémi sa patrie depuis vingtdeux ans, et pouvant donner l'essor aux sentiments qui, depuis plus de huit siècles, se confondent avec son sang, elle désire que ses vœux très prononcés et ceux de la Savoie toute entière soient exposés avec franchise aux Augustes souverains qui méditent la bonheur du monde. Pénétrés de l'admiration qu'ils excitent, de la confiance qu'ils inspirent, elle réclame le gouvernement de l'illustre Maison de Savoie, elle réclame avec toute la nation, Victor Emmanuel son roi légitime. Les Puissances alliées qui, dictant les lois à l'Europe, n'usent de la victoire que pour la bonheur du peuple, exauceront les vœux de la fidèle Noblesse de Savoie».

La restituzione della Savoia ai suoi antichi sovrani era la soluzione più in linea col principio di legittimità che guidava la politica delle grandi potenze e con l'esigenza di costituire attorno alla Francia una serie di stati cuscinetto di forza tale da poterla contenere in futuro e di questo si rendevano ben conto i Savoiard che sostenevano questa tesi.

I giorni successivi all'occupazione austriaca furono molto duri perché il peso economico di questa veniva a gravare tutto sulla popolazione locale, non c'era uno stato a difenderla in quanto la sua sorte doveva essere ancora decisa (non era più Francia e non ancora parte del regno di Sardegna), così il 30 di aprile venne richiesta una seconda contribuzione di 250000 franchi in derrate alimentari ed altro, con richieste che andavano dalla fornitura di stivali, alla cera, al sapone, ai ferri e chiodi per i cavalli degli ussari di Liechtenstein.

Il Trattato di Parigi del 30 maggio successivo cercò, forse, di soddisfare tutti i tre orientamenti creando di fatto un pasticcio senza alcun senso logico. La divisione fatta a tavolino da illustri ma ignoranti diplomatici senza la minima conoscenza dei luoghi e che fondarono le loro decisioni sul nulla oltre che sulla propria ignoranza, riuscì a creare una soluzione che scontentò tutti (cosa normale peraltro di cui da allora sono pieni i trattati che spartiscono le province). Alla Svizzera andò con un certo numero di comuni dell'antico territorio savoiano vicini a Ginevra che si affacciavano sull'omonimo lago già appartenenti al Dipartimento del Monte Bianco (bizzarria rivoluzionaria questa, cui l'Impero non mise rimedio, di chiamare un Dipartimento col nome di un monte che non ne faceva parte). Al regno di Sardegna vennero restituiti la Tarantasia, la Moriana, il Faucigny e lo Chablais, alla Francia vennero dati Chambéry, Annecy, Rumilly, Aix les Bains, les Echelles, la Novalesa, Pont, Saint Genix, spaccando la secolare unitarietà di una regione. Recitava letteralmente il trattato:

«[...] 8. Nel dipartimento del Montblanc, la Francia acquista la sottoprefettura di Chambéry (eccettuati i cantoni dell'Hôpital, di St. Pierre d'Albigny, della Rochette e di Montmeillan); e la prefettura di Annecy (eccettuata la porzione del cantone di Faverges, situata all'est d'una linea che passa fra Ourechaise e Milens, dalla parte della Francia, e Marthoud e Ugine dalla parte opposta e che seguita dopo la cresta delle montagne sino alla frontiera

del cantone di Thones), questa linea unitamente ai limiti dei mentovati cantoni formerà da questa parte la nuova frontiera [...]».

Questa separazione che di fatto non aveva alcun senso, oltre a non accontentare nessuno, se non forse la Svizzera che non aveva nessun titolo per ottenere ingrandimenti territoriali, creava nello stesso sovrano di Francia un certo imbarazzo, tenuto conto sia dei rapporti di parentela con Vittorio Emanuele I, sia dell'aiuto che dai Savoia aveva ricevuto a livello personale e familiare sino a quando questi avevano potuto farlo. Si trova, fra l'altro questa situazione d'imbarazzo in una delle lettere dell'ambasciatore di Sardegna a Parigi in cui si legge:

«Parigi, 11 novembre 1814

[...]. Il conte Enrico de Cordon fratello del colonnello del reggimento di Savoia, persona di molti mezzi e molto attaccato agli interessi del Re nostro Signore, e che conosco da lungo tempo, ha avuto lo scorso 8 un'udienza particolare con Luigi XVIII per gli interessi del capitolo di Lione di cui è membro e prima di lasciare S. M. si è permesso di chiedergli se tutta la Savoia non sarebbe rientrata sotto l'antico dominio di suo cognato come egli desiderava e come sembrava conveniente sotto ogni aspetto. Il Re ha risposto che, come aveva detto in molte altre occasioni, che era quanto mai afflitto di essere costretto a accettare delle soluzioni che dovevano dispiacere al nostro Signore, cosa che non avrebbe voluto per nulla al mondo, cui era stato costretto dalla assoluta necessità di questi momenti critici, e che di ciò egli soffriva sensibilmente, unito come è da tanti legami col Re di Sardegna che egli ama teneramente[...] e che avrebbe vivamente desiderato che il Re di Sardegna avesse potuto ottenere od ottenesse dalla potenze alleate o dall'Inghilterra un qualcosa che data in compensazione alla Francia gli avrebbe consentito di rendergli questa parte dei suoi domini i più antichi della sua Casa, cosa di cui sarebbe stato felice [...] Alfieri di Sostegno»⁸.

Per quanto riguardava la contea di Nizza, non vi furono problemi di sorta. L'alta contea era da tempo in agitazione contro i Francesi, Sospello, la Scarena, Lantosca e Roccabiliera erano in piena rivolta, caratterizzata sia da una diserzione di massa, sia dalla mancata presentazione dei coscritti alle ripetute chiamate del comandante della Divisione, il loro compatriota e maresciallo Massena, che non tentò di sedare l'ostilità facendo intervenire le truppe, quando si accorse di avere contro l'intera popolazione. Il 15 aprile quando il prefetto del Dipartimento delle Alpi Marittime Dubouchange si presentò al balcone della prefettura agitando un fazzoletto bianco e gridando: "Viva Luigi XVIII, viva gli Alleati" venne zittito dalla folla che urlava: "*Viva Vittorio Emanuele, viva il nostro legittimo Re*" e da quella sera sino all'arrivo, pochi giorni dopo, delle unità dell'Italian Levy nella contea i Nizzardi fecero festa per essersi liberati dall'occupazione dell'ingombrante e sempre osteggiato vicino, cui vennero cinicamente venduti 45 anni dopo.

⁸ AST – Materie politiche in rapporto con l'estero – Lettere Ministri – Francia – Mazzo 240.

Gli avvenimenti in Piemonte

Il 25 aprile il maresciallo Schwarzenberg con un proclama comunicò che stava prendendo possesso del Piemonte e delle terre degli altri antichi stati dell'Alta Italia per restituirle ai loro legittimi sovrani, non vi erano quindi dubbi su quale sarebbe stata la sorte della parte continentale del regno di Sardegna. Al generale Bubna nominato comandante militare del Piemonte poco dopo questo annuncio fu affiancato un consiglio di reggenza, presieduto da Filippo Antonio Maria Asinari di San Marzano, di cui facevano parte Thaon de Revel, i conti di Vallesa, di Serra d'Albugnano, Prospero Balbo, Peiretti di Condove, il cavaliere di Montiglio ed Alessandro di Saluzzo di Menusiglio (o Monesiglio) che avrebbe dovuto regolare gli affari sino al ritorno del sovrano. Dei suoi membri meno il de Revel, il Serra ed il Vallesa, gli altri erano stati più o meno legati al precedente governo francese ed ampiamente gratificati dallo stesso Napoleone, in primis il San Marzano.⁹ Recitava ad ogni modo il proclama del maresciallo austriaco ai ritrovati sudditi di Casa Savoia:

«La memoria delle cose passate non deve ispirarvi nessun timore, veruna inquietudine: tutto è dimenticato. L'Europa sa che gli stati del Re di Sardegna sono stati uniti alla Francia da una forza maggiore e non può che lodare gli individui, i quali avendo servito il passato Governo tanto nella carriera militare, quanto nella civile, hanno conservata la reputazione di valore e probità, che la vostra Nazione ha sempre meritato[...]».

Considerata la composizione del Consiglio di Reggenza molti dei cui membri avevano servito sino a qualche giorno prima Napoleone e la Francia, il proclama non poteva dire diversamente anche perché in fondo questo era il pensiero delle stesse potenze vincitrici. La classe dirigente dello Stato era quella, la stessa che aveva servito *l'ancien regime*, i rivoluzionari francesi e l'Impero, c'era solo da sperare, da parte della dinastia che tornava, che questi personaggi che passavano senza colpo ferire dall'aquila napoleonica al nodo di Savoia, la servissero fedelmente. Si è spesso ironizzato da parte degli storici risorgimentali, riportando la versione del Pinelli che vedeva agitarsi per le stanze del palazzo reale il conte Carlo Giuseppe Cerruti, con in mano l'edizione 1798 del Palmaverde per rimettere al loro posto quelli che allora ricoprivano le cariche nelle diverse branche dell'amministrazione, ciò è in-

⁹ Filippo Antonio Maria Asinari di San Marzano, gran croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro nel 1801 poi con la Francia a lungo beneficiato da Napoleone, e suo ambasciatore in Prussia, senatore, nel 1813 affiancato in Italia al Beauharnais ed al principe Borghese, conte dell'Impero dal 1808; Prospero Balbo, nel 1805 nominato dai Francesi rettore dell'Università di Torino; Peyretti di Condove, nel 1805 procuratore imperiale Torino poi 1° presidente della Corte Imperiale di Torino, barone dell'Impero dal 1810; Montiglio di Villanova, 1° presidente della corte imperiale di Firenze, membro del collegio elettorale di Marengo, barone dell'Impero dal 1810.

dubbiamente pittoresco, risponde allo scopo perseguito da quello storico, gettare discredito sul sovrano e sui suoi diretti collaboratori, e quindi va benissimo per scopi propagandistici o per la dimostrazione di tesi precostituite ma non ha nulla a che vedere con la realtà.

Volendo valutare la situazione senza lasciarsi fuorviare dalla passione degli storici risorgimentali è da tenere presente che nelle scelte erano da considerare diversi contrastanti fattori. Fra i maggiori il fatto che i membri più anziani della classe dirigente dello Stato sabaudo del 1798, a parte pochi, non c'erano più per evidenti ragioni di età, erano rimasti quelli che al tempo dell'arrivo dei Francesi occupavano posizioni di medio livello appartenenti sempre alla stessa classe sociale e che erano stati al servizio dei nuovi regimi a parte alcuni che, potendolo fare economicamente, si erano isolati, di altro c'era assai poco. È vero che diversi Piemontesi e Savoiaardi sedevano al Parlamento di Parigi, ma quelli che ricoprivano alte cariche nell'ambito dell'amministrazione dell'Impero francese erano pochi, di questi quelli che servivano nell'esercito erano i più numerosi e al momento della scelta preferirono la Francia alla patria d'origine; quanti ricoprivano incarichi nell'amministrazione della giustizia rimasero nella quasi totalità più per motivi di comodo che per amore per la dinastia, anche perché ampiamente beneficiati da Napoleone; dei diplomatici, a parte, l'Asinari di San Marzano, non ve ne erano di alto livello; infine pochi fra coloro che servivano nell'ambito delle finanze e nell'apparato burocratico assolvevano compiti di rilievo. Pochissimi erano coloro che avevano seguito il sovrano in Sardegna, non tanto per non aver voluto, ma perché questo non sarebbe stato in grado di sostenerli economicamente.

Le finanze sarde erano estremamente ridotte, tanto è che nel 1810 per risparmiare, si dovettero licenziare una parte dei militari venuti da Piemonte e Savoia e passarli agli Inglesi ed entrarono nell'Italian Levy. Il loro numero, oltre quello dei funzionari sardi, il cui lavoro ed impegno fu scoperto e finalmente apprezzato per quel che valeva dai sovrani sabaudi, era comunque esiguo non tale da assicurare la copertura dei principali posti dell'amministrazione. Era quindi giocoforza cercare in casa quel che occorreva, scegliendo anche fra i vecchi. Al servizio di Russia ed Inghilterra serviva un certo numero di sudditi savoiaardi e piemontesi che non avevano voluto accettare il dominio francese, ma non erano molti e per la quasi totalità militari e quindi non tutti disponibili, perché non ancora lasciati liberi dai sovrani cui si erano legati. Anche presso l'Austria ne aveva servito un certo numero, ma già dopo la pace del 1804 ed ancora dopo l'accordo franco-austriaco del 1810, essi erano stati congedati e costretti o a rientrare nella terra d'origine per mettersi al servizio di Napoleone o di trovarsi un altro sovrano con cui schierarsi, e chi scelse questa seconda via trovò la porta aperta a Londra o a Pietroburgo.

Oltre alla disponibilità di personale umano capace ed esperto, elemento fondamentale era il rapporto di fiducia che doveva esistere fra il sovrano e quanti erano

da lui chiamati a ricoprire incarichi di rilievo nell'amministrazione dello Stato. Scelte non facili in una situazione caratterizzata, malgrado la vittoria delle armi, sia da un cambio generazionale, sia da un'occupazione che aveva inciso sul modo di vivere e di pensare della gente, sia per la presenza nell'amministrazione di funzionari, soprattutto fra quelli di più alto livello, che erano stati ampiamente beneficiati dal cosiddetto Usurpatore e che potevano sentirsi in qualche modo legati ancora ad esso. Sul sentimento e sull'attaccamento alla Patria, ricostruire ora quali fosse il vero pensiero dei singoli pare estremamente difficile, gli storici del Risorgimento ci hanno riempito di una quantità di scritti di stucchevole retorica che non vale la pena di richiamare, quasi che il pensiero dominante allora fosse l'unità nazionale ed uno sviscerato amore per l'Italia, che in realtà nessuno sapeva cosa fosse. Tanto è vero che sia i Piemontesi, sia i Napoletani, sia i Siciliani quando uscivano dal loro Stato dicevano di andare in Italia, quindi in un qualcosa di diverso dal loro paese. A far da contraltare a tutto ciò vale la pena di ricordare che un personaggio citato spesso come l'esempio di una grande patriota: Giacinto Provana di Collegno. Questi appena un anno prima aveva affermato che si sarebbe sentito offeso se non fosse stato considerato francese. Certo si può cambiare opinione ma da parte di chi ti deve affidare un incarico di rilievo un sentimento di questo tipo non può che lasciare dei dubbi. D'altra parte Napoleone aveva ben accarezzato la nobiltà piemontese, quella che esprimeva la classe dirigente di cui aveva bisogno, basti solo ricordare, partendo da Carlo Alberto, l'erede presuntivo al trono, che a suo favore con un'atto autonomo e al quale non era in nessun modo obbligato, in cambio dei beni sequestrati dal Direttorio ai Savoia Carignano, istituì un maggiorasco di 100 mila lire di rendita e lo nominò tenente dei dragoni, e ciò ancor prima che fosse designato quale erede presuntivo del ramo primogenito della sua casata, mentre il cugino di questo, Eugenio di Carignano era stato nominato capitano nel 3° dragoni. Accanto a ciò viene da ricordare che nel 1805 e 1806, l'imperatore dispose la concessione di pensioni per tutti coloro che avevano prestato servizio alla Corte del Re di Sardegna a partire da quelli che avevano ricoperto gli incarichi più elevati sino agli stallieri¹⁰, che moltissimi, soprattutto fra i giovani trascinati dal carisma dell'uomo si erano battuti con coraggio ed abnegazione per la Francia, quindi il legame di amore o riconoscenza verso questa e lo stesso Napoleone potevano essere tali da far anteporre i loro interessi a quelli del ricostituito regno.

¹⁰ Alcune delle Pensioni accordate da Napoleone agli ex addetti alla casa reale di Sardegna: Asinari di Bernezzo Gio Gabriele mastro di cerimonie, Avogadro di Valdengo Tomaso Gentiluomo di camera; Bertone di Sambuy Gioacchino scudiere delle principesse, Cacherano d'Osasco Rosalia nata Cacherano della Rocca dama di palazzo; Filippo Carlo Giuseppe capitano cavallerizzo al maneggio di Poirino; Garetti di Ferrere Gioacchino elemosiniere; Morozzo di Bianzé Gaspare Filippo Gentiluomo di camera; Nomis di Cosilla Luigi Filippo maggiordomo del Re; San Martino la Motta Baldissero Giuseppe Francesco Maria gran mastro di casa; Saluzzo di Casteldelfino Bernardo Gentiluomo di camera.

I criteri di scelta a questo punto finivano per essere in contrasto fra loro, l'aver rifiutato di servire sotto i Francesi era un dato positivo per l'aspetto fedeltà, ma voleva anche dire o essere da tempo fuori esercizio ed avere lacune di conoscenza oppure non avere alcuna esperienza.

Per converso l'essere stato al servizio di Francia doveva essere bilanciato dalla certezza che si sarebbe servito il rinnovato Stato sabauda con lo stesso zelo, e questo, giusto o sbagliato che fosse, era influenzato dall'appartenenza a famiglie che si erano distinte nel tempo per fedeltà ai sovrani sabaudi. Non costituiva precedente necessariamente negativo che i membri della nobiltà e dell'alta borghesia piemontese e savoiarda, si fossero posti, durante il periodo dell'occupazione francese e poi dell'annessione, al servizio dei vari proconsoli francesi e poi di Napoleone, loro erano la classe dirigente e non potevano sottrarsi al loro obbligo verso il proprio paese e di questo tenne sempre conto Vittorio Emanuele I. D'altro canto il sovrano ben sapeva che dapprima erano stati gli stessi occupanti che avevano costretto i più alti funzionari a rimanere al loro posto, poi col crescere della potenza napoleonica era divenuto inevitabile che prendessero atto di una realtà nuova, anche perché non sembrava che a breve qualcosa potesse cambiare nell'equilibrio internazionale delle forze. La nobiltà ed alta borghesia avevano inoltre subito pressioni molto pesanti, basti ricordare i numerosi esponenti di queste che vennero presi come ostaggi e portati prigionieri in Francia fra il 1799 e il 1800, quindi volenti o non gran parte delle famiglie anche per evitare la confisca dei beni si dovettero adeguare al nuovo corso.

Questa situazione peraltro si verificò in tutti gli Stati italiani preunitari e in quelli europei in cui più forte si era sentita la pressione della Francia, basti solo pensare che l'Austria diede la figlia dell'imperatore in moglie a Napoleone. Anche a Napoli, al suo rientro dalla Sicilia, Ferdinando I si circondò di quanti avevano servito sia Giuseppe Bonaparte sia Gioacchino Murat. Qualche storico afferma che coloro che, fra piemontesi e savoiarda, si posero al servizio della Francia lo avevano fatto dopo aver chiesto l'autorizzazione al sovrano sabauda, e che quindi erano perfettamente affidabili e pronti a tornare al primo richiamo sotto le sue bandiere. In realtà non si trova traccia di ciò in nessun documento pubblico o privato, mentre la si trova per tutti coloro che andarono a servire in tempi diversi Austria, Inghilterra e Russia. Vero è che nel 1798 quando fu obbligato a lasciare Torino Carlo Emanuele IV, costretto dai Francesi, invitò i militari a rimanere al servizio della Patria, ma era questa un'autorizzazione che aveva perso il suo valore quando i Piemontesi posti alla guida dello Stato, chiesero ed ottennero che esso fosse unito alla Francia. Tuttavia poiché ogni voce nasce da una qualche sorgente, traccia di questa richiesta di permesso si trova nel Tomo III del libro di Ida Saint Elme, edito nel 1827-28 a Parigi dal titolo "*Memoires d'une contemporaine ou souvenir d'une femme sur le principaux personages del la Republique, Consulat et Empire*". Riguardo ciò

ricordando una sua visita alla Corte del principe e di Paolina Borghese a Torino riporta quanto dette da uno dei ciambellani del principe:

«La Corte, la guarnigione e gli impiegati formano una popolazione in una popolazione; ma è vero che il resto non si muove, ha conservato un profondo sentimento di affetto per l'antica dinastia, che governava con una forma di dispotismo il più paterno che si possa immaginare. Noi altri tutti appartenenti all'antica nobiltà si è stati ben trattati, a tutti è stato dato qualcosa e l'educazione aristocratica consiste nel non rifiutare mai nulla; ma è alla Corte che tutti sono attaccati piuttosto che al sovrano che ne usufruisce. Molti dei miei amici, sia per riconoscenza, sia per prudenza hanno, prima di accettare le chiavi o gli speconi, scritto a Cagliari per ottenere dall'ex sovrano il suo consenso di mettersi al servizio della dinastia napoleonica».

Lettere su ciò però non se ne trovano negli archivi, né come sopra detto ne vien fatto cenno in documenti ufficiali, il che non esclude che in alcuni casi la richiesta, come pura forma di cortesia possa essere stata inoltrata agli antichi sovrani. Ma non vi è alla fine nulla di cui meravigliarsi, fa un'osservazione che sembra assolutamente veritiera in proposito in un suo recente saggio Roberto da Milano che scrive:

«[...] le vicende rivoluzionarie e le nuove idee avevano inferto un duro colpo a usi e costumi secolari, tanto da rendere lecito ciò che prima era giudicato immorale. I continui rivolgimenti avevano influenzato la morale a tal punto che il rapido mutare delle opinioni e dei giudizi non era più giudicato immorale. Le coscienze erano diventate elastiche per la radicale trasformazione della società come ricordò Carlo Antonielli d'Oulx in un suo piacevole racconto delle vicende accadute in quel tempo ad alcune famiglie dell'aristocrazia piemontese [...]»¹¹.

Quel che invece appare certo è l'interesse di trovare un posto alla Corte napoleonica, che mostrarono molte delle maggiori famiglie aristocratiche piemontesi cercando di piazzarvi i figli sin dalla più giovane età, allo stesso modo con cui si era fatto per secoli alla corte dei Savoia, ne sono la dimostrazione evidente le nomine della prima infornata dei paggi del principe Borghese del 9 giugno del 1809, quando vennero nominati: Paolino Coardi di Bagnasco, Carlo Armad de Gros, Gaspare Galleani d'Agliano, Enrico della Chiesa di Cinzano, Vittorio Amedeo Lovera di Maria, Luigi Caissotti di Chiusano, Casimiro Brucco di Servedolo, Alessandro Ferrero della Marmora, Guglielmo Gribaudi Motta di Lisio, Deodato Olivieri di Vernier, Cesare Cistiani e Vespasiano Ripa di Meana. A questi poi nulla venne rimproverato e molti, cambiato padrone, trovarono brillante sistemazione nel restaurato regno sabauda, d'altra parte in quel momento erano Francesi e fa-

¹¹ ROBERTO DAMILANO, *Il generale Ettore Perrone di San Martino sua vita suoi tempi*, Ivrea, A.S.A.C., 2011.

cevano parte della classe dirigente, quindi costretti o non dovevano sfruttare le situazioni che si presentavano loro per rimanere al vertice.

La situazione della società presentava caratteristiche assai differenziate, era indubbio che la borghesia impregnata dalle idee della Rivoluzione, e particolarmente la parte colta del ceto medio, era rimasta disillusa dall'esperienza francese e perciò aveva accolto abbastanza positivamente il ritorno della dinastia perché vedeva restaurata l'indipendenza nazionale ed i suoi vantaggi, ma era rimasto in essa sia il desiderio di contare di più nello Stato che si sarebbe ricostituito, sia il rispetto dell'eguaglianza civile che le leggi napoleoniche avevano garantito. Qualcuno vede questa borghesia colta pervasa da un desiderio di italianità, non tanto per perseguire un'unità nazionale cui non pensava realmente nessuno, quanto piuttosto per il desiderio di affrancarsi dal dominio straniero che da francese era ora divenuto austriaco, ma questo è vero solo sino ad un certo punto, perché anche se la riconquistata indipendenza era dovuta all'armata austriaca il sovrano era tutt'altro che filo austriaco e disponibile a seguire la politica di Vienna. Che si voglia o no, erano state le truppe austriache che avevano costretto i Francesi a lasciare il Piemonte. I Piemontesi, divenuti essi stessi Francesi, avevano servito sino all'ultimo nelle file dell'esercito napoleonico, situazione ben diversa da quella della Spagna, ove erano stati gli stessi Spagnoli a costringere l'*Armée* ad abbandonare la penisola iberica.

Quanto all'aristocrazia era divisa in più parti: quella dei reazionari ad ogni costo che sognavano un ritorno *sic et simpliciter* alla situazione *dell'ancien régime* ed erano anti austriaci perché ritenevano che l'Austria avesse utilizzato il Piemonte solo per soddisfare i propri interessi (cosa che era vera ma che è una costante della politica adottata fra potenze alleate da quella più forte nei confronti della più debole durante i conflitti); quella legitimista ma moderatamente aperta alle riforme da introdursi con gradualità e che magari sfociassero nella formazione in istituzioni rappresentative sul tipo di quelle inglesi; quella cresciuta nel momento d'oro delle vittorie napoleoniche, alla quali avevano fors'anche partecipato, i cui aderenti pensavano alla formazione di uno Stato che aggiungesse al Piemonte i territori dell'Italia settentrionale in mano austriaca per liberarli da quelli che erano stati per i 16 anni dell'epoca francese i loro naturali nemici e in questo nuovo Stato ritenevano di dover ottenere un maggior potere con la pronta realizzazione di riforme costituzionali.

Mettere insieme queste diverse anime a fronte della maggioranza di una popolazione contadina e piccolo borghese che a tutto ciò si sentiva estranea, che voleva solo vivere in pace in un ambiente in cui la giustizia fosse assicurata, così come era quasi sempre stato durante il vecchio regime, era un compito che sarebbe stato difficile per chiunque e Vittorio Emanuele I sapeva benissimo che tutta la società savoiaro-piemontese era stata influenzata da un sistema di pensiero che nulla aveva a che vedere con quello *dell'ancien régime* e che comunque vi sarebbero

state delle difficoltà per mettere insieme il vecchio sicuro, ammesso che ve ne fosse, ed il nuovo per rifondare uno Stato che potesse crescere e prosperare.

A questo punto pare necessario cercare di ricostruire quale fosse la situazione del Piemonte che sino a quel momento, per circa 16 anni, era stata una regione della Francia, almeno sotto il profilo del sistema delle finanze e della giustizia, che sono poi quelle che si riverberano direttamente su tutti, per immaginare quali fossero le soluzioni che si presentavano a chi doveva assumere le redini dello Stato.

Il sistema delle finanze era senza dubbio oneroso per l'ammontare delle imposte, alcune delle quali, come la tassa di successione, era particolarmente odiata. Le entrate per lo Stato derivavano per la massima parte dall'imposizione fondiaria e il governo centrale non aveva indugiato ad aumentare il suo livello ogni volta che le necessità delle spese per la guerra lo rendessero necessario, la forte tassazione aveva però avuto l'effetto di provocare quei miglioramenti nella produzione che avevano in qualche modo ripagato i proprietari della maggiore imposizione fiscale. Il sistema di riscossione delle tasse era regolato in modo da assicurare entrate certe con la periodicità trimestrale, il governo si era messo al sicuro da ogni eventuale difficoltà richiedendo agli incaricati alla riscossione un anticipo cauzionale quasi pari a quanto avrebbe dovuto essere raccolto. In compenso erano decadute tutta una serie di tasse comunali e altre imposte quali quella per la parrocchia e il maestro di scuola, ed erano state aboliti privilegi ed esenzioni di cui godevano certe classi della società e le corporazioni.

In sostanza il sistema finanziario poteva necessitare dell'abolizione di qualche tassa invisa alla gente, quale la tassa di successione, tuttavia ad esso il popolo si era abituato da tempo a sopportarne il peso, assicurava entrate sicure e pronte, e che sia pure diminuendo a poco a poco l'ammontare della contribuzione a mano a mano le circostanze lo consentissero avrebbe permesso di raccogliere quasi il doppio di quello che si raccoglieva nel vecchio Piemonte.

Quanto alla giustizia quella relativa al criminale era celere e dava sicurezza, le prigioni erano quasi vuote e in quelle province dove il vecchio governo piemontese non era mai riuscito a debellare il banditismo si viaggiava sicuri di giorno e di notte, ad assicurare ciò oltre che a far osservare l'esecuzione degli ordini del governo e alle incombenze della circoscrizione militare non v'erano in tutto che 400 gendarmi. Vi era però un legame stretto fra gendarmeria e magistratura inquirente. La giustizia civile anche se continuava ad essere lunga e costosa era tuttavia eguale per tutti nell'applicazione della legge, non vi erano più privilegi, patenti di grazia ed altre cose del genere o altri mezzi con i quali si poteva non pagare mai, le leggi erano contenute in un codice semplice e alla portata di tutti, così ognuno poteva sapere la forma di processo cui poteva essere assoggettato. L'Ufficio d'Ipoteca garantiva la possibilità di trovare capitali da investire; i magistrati non potevano prolungare a loro piacere il processo. In sintesi il codice napoleonico poteva aver

leggi da abolire o da modificare per renderli più conformi agli usi e costumi della gente ma le sue forme e procedure erano buone.

Per quel che riguarda la coscrizione, essa non sarebbe stata molto onerosa se le circostanze delle continue guerre non avessero comportato una necessità continua di uomini. Il concetto però che ogni cittadino dovesse concorrere alla difesa dello Stato era fundamentalmente giusto.

Al momento del ritorno del sovrano in Piemonte sembrava che non vi fossero che due vie da seguire: azzerare tutto questo meccanismo i cui risultati erano soddisfacenti, che consentiva allo Stato di progredire con un andamento regolare per tornare all'antico come se nulla fosse successo nell'arco di 16 anni, oppure mantenerlo limitandosi ad apportare quelle modifiche che sembravano necessarie reintroducendo quelle vecchie norme che più si confacevano al modo di essere e di pensare della popolazione.

Per dare vita a questa seconda opzione che sembrava la più sensata era necessario far leva su personaggi che ben conoscessero ogni dettaglio delle norme antiche e delle nuove, si rendessero conto di cosa avrebbe provocato l'innesto di vecchie norme sulle nuove o viceversa, per far ciò ci sarebbe voluto tempo, ed il tragico per il Piemonte era che di questi personaggi ve ne erano pochissimi e quelli esistenti avevano fra loro idee del tutto differenti. Per l'immediato sarebbe stato forse meglio lasciar le cose come stavano e apportare le sole misure strettamente ritenute necessarie¹², tanto più che le branche dell'amministrazione giudiziaria e finanziaria assicuravano un buon funzionamento della macchina statale.

Il sovrano era però troppo legato al vecchio modo di pensare, circondato da personaggi di livello modesto, ebbe timore di accettare il nuovo per i pericoli che i suoi più retrogradi consiglieri gli facevano intravedere, conscio anche di non avere al momento personale che sapesse creare il giusto mix fra le leggi nuove introdotte da Napoleone e quella parte delle antiche che meglio rispecchiava la mentalità dei suoi sudditi, scelse così la soluzione di tornare al 1798 inserendo nelle vecchie norme le nuove istituzioni che riteneva servissero a rafforzare lo Stato. Creò così solo confusione per cui ci volle tempo per poter riuscire a far marciare a dovere la macchina dello Stato e soprattutto provocò sconcerto e malumore anche perché a livello di vertice dell'amministrazione della giustizia si scontrarono opposti punti di vista. È da dire con tutta probabilità che ritenesse di poter in breve tempo, una volta scelto su chi poter contare, di trovare una rapida soluzione ai problemi che si potevano creare e che non si rendesse del tutto conto del pasticcio che andava creando, perché nessuno dei consiglieri giuridici ebbe il coraggio di spiegargli bene cosa volesse significare la soluzione scelta, poiché nell'arco degli anni dell'occupazione ed integrazione nel sistema giuridico francese si erano venute a

¹² Una fra tutte era l'abolizione della norma che consentiva il divorzio fra coniugi.

creare situazioni in campo familiare, economico e commerciale che non si poteva azzerare con un colpo di penna senza provocare confusione e malcontento.

Considerato che era fondamentalmente buono, ragionevole, largamente disponibile a venire incontro ai bisogni del suo popolo, nei confronti del quale si considerava come un padre, si può ritenere che se gli si fosse fatto comprendere cosa significava, in particolari situazioni, tornare indietro di 20 anni, le sue scelte sarebbero probabilmente state diverse, da qui come si dirà ancora le gravissime responsabilità che ebbero le più alte cariche della magistratura piemontese di quel tempo.

Il 9 maggio giunse a Torino da Milano, ove svolgeva le funzioni di consigliere del Viceré francese, il San Marzano nominato governatore civile degli stati di terraferma che per evitare il vuoto di potere che si sarebbe verificato con la partenza delle truppe francesi e per non lasciare solo agli Austriaci il controllo del territorio. Questi emanò un proclama col quale invitava soldati ed ufficiali piemontesi, nizzardi e savoardi già militanti dell'esercito francese o in quello del Regno d'Italia a venire a servire nell'esercito del Re di Sardegna. Nel frattempo il sovrano, sollecitato dall'Imperatore di Russia e dal Bentick, il 1° maggio, partì da Cagliari, dove lasciò la consorte con l'incarico di Reggente, e l'11 maggio la nave inglese che lo trasportava in terraferma entrò nel porto di Genova. Il 14 maggio lanciò il suo primo proclama col quale abolì la coscrizione obbligatoria, provvedimento universalmente gradito, ma che poco tempo dopo dovette rimangiarsi non essendosi reso conto che la popolazione era stanca di andare a fare il soldato volontario dopo 20 anni di guerra e quindi che sarebbe stato impossibile ricostituire i reparti militari con i soli volontari, e che poiché era passato il tempo delle truppe mercenarie e non si poteva più affidare agli Svizzeri la sicurezza del paese. Qualche giorno dopo, il 21, emanò un altro editto con quale diceva che delle leggi in uso nel periodo francese erano al momento conservate solo quelle riguardo alle imposte, mentre per le altre che regolavano la vita ed il funzionamento della giustizia ed amministrazione si leggeva:

«Non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno, dalla data del presente editto, le regie Costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate sino all'epoca delli 23 giugno 1800 dai nostri Reali predecessori».

Queste direttive provocarono un certo sconcerto nel quale ci sguazzarono dentro sia gli imbecilli che volevano l'abbattimento del nuovo ponte sul Po a Torino¹³ o che pretendevano non si utilizzasse la strada del Moncenisio ma quella per la Novalesa, anche se quest'ultima era inagibile perché fatta saltare dai Francesi durante l'invasione austriaca della Savoia, ed altre assurdità di tal genere; sia i deni-

¹³ Quello davanti alla Gran Madre, chiesa che allora ancora non c'era, perché fu eretta proprio per ringraziare la Santa Vergine per il ritorno del sovrano.

gratori per partito preso, alla Brofferio o alla Pinelli e da quanti ne han seguito le orme e ve ne sono stati un'infinità, che hanno enfatizzato la stupidità di pochi.

Come sopra accennato è però del tutto incomprensibile che personaggi come il Peiretti di Condove e il cavaliere di Montiglio, che erano stati presidenti delle Corti reali ed imperiali di Torino e Firenze, che facevano parte del Consiglio di Reggenza e lo stesso Asinari di San Marzano, che ne era il presidente, non abbiano svolto un'azione tesa a chiarire gli effetti di decisioni che potevano sollevare sconcerto e malumore o quanto meno a svilupparne una moderatrice atto ad evitare che di colpo si facesse un balzo indietro di 20 anni. Forse temevano di perdere le posizioni di prestigio, che senza colpo ferire si erano conquistate, a malgrado del loro passato prossimo di ossequenti servitori di Napoleone. Non si trattava tanto di fare opposizione al sovrano appena rientrato ma di spiegare cosa nella società del momento avrebbe comportato tale decisione in modo che il sovrano si rendesse conto di cosa significava l'adozione delle sue decisioni e apportasse i necessari temperamenti, tanto più che sapevano che Vittorio Emanuele I, assai meno ingenuo di quel per cui lo hanno fatto passare gli storici risorgimentali, si rendeva perfettamente conto che la volontà che aveva espresso di tornare al 1798 era una forzatura, cui avrebbe posto rimedio apportando in breve tempo le modifiche opportune. Le stesse famose Costituzioni cui aveva detto si dovesse fare riferimento, come summa delle leggi in vigore, subivano infatti in Piemonte un rinnovamento periodico ed esse nel 1814, anche se non vi fosse stata l'occupazione francese, sarebbero state modificate rispetto a quelle del 1798 quando suo fratello aveva lasciato Torino. L'adeguamento delle norme di legge al mutare delle situazioni sociali ed economiche era un fatto costante nel Piemonte del vecchio regime, quel tornare al 1798 era solo un punto da cui ripartire, cui peraltro già prima di richiamarle aveva apportato una modifica, il 10 giugno 1814, con l'editto che aboliva la tortura e l'infamia sui parenti dei rei.

La stessa scelta dei personaggi chiamati a ricoprire incarichi nel Consiglio di Reggenza avrebbe dovuto mettere più coraggio a quei ministri e così anche la formazione del successivo gabinetto e le nomine degli alti funzionari dello Stato che facevano intravedere come il paese si sarebbe avviato ad un cambiamento, solo che il sovrano per questo aveva bisogno di collaboratori non di servitori che temevano per i benefici loro accordati.

Se si esaminano le nomine relative al settore della giustizia: si nota come il 7 giugno vennero nominati senatori del Piemonte: Ignazio Chionio Ignazio, conte Gaspare Giuseppe Del Pozzo di Mobello; Michele Gloria, Carlo Dondonna, Francesco Peyretti di Condove, il conte Carlo Giuseppe Pensa di Marsaglia, Genaro Tesauo, tutti già membri a diverso livello dei tribunali napoleonici e così pure in Savoia nei successivi settembre e novembre; Carlo Portier de Bellaire; conte

Giuseppe De la Flechere d'Aix, Nicola Grattarola; Francesco Iano, Luigi Lagrange.

Per gli incarichi di governo al ministero dell'Interno andò Piero Gerolamo Vidua, che prima dell'occupazione francese aveva ricoperto l'incarico di sostituto avvocato generale, primo segretario agli affari esteri andò Alessandro di Vallesa, un tenente colonnello¹⁴ che si era ben comportato nella guerra delle Alpi ma la cui esperienza nel settore era limitata ad essere stato utilizzato solo per breve tempo nel 1799 come ministro plenipotenziario a Vienna e poi ancora nel 1802 per una missione in Russia, ma non vi era altri cui assegnare l'incarico, e in mancanza di meglio era stato scelto lui ad occuparsi di questa segreteria sin dal 12 maggio del 1814, fermo restando che a trattare al congresso di Vienna sarebbe andato il San Marzano, cui venne affidata la segreteria di guerra e marina, affiancato da cav. Mussa che aveva già servito nell'incarico, con scarso successo nel 1798-99, ma questa era la legna con cui far fuoco. Il Vallesa comunque era una persona retta e capace e fece quel che poté, tenuto anche conto che dovette far ripartire quasi dal nulla la Segreteria degli Esteri che in Sardegna, anche per motivi di bilancio era stata ridotta ai minimi termini.

Volendo ancora ricordare chi venne chiamato a ricoprire incarichi ai vertici dell'amministrazione si ricordano le nomine: il 3 giugno di Giuseppe Pullini di S. Antonino a primo presidente della camera dei conti il 24 giugno di Vittorio Gandolfo a primo segretario del controllo generale, di primi ufficiali di Giuseppe Adami di Bergolo al controllo generale il 7 giugno e rispettivamente alla segreteria degli affari esteri e degli interni di Luigi Provana di Collegno e dell'avv. Giuseppe Gastinelli il 10 giugno, di primo ufficiale alla segreteria delle finanze di Giovanni Battista Pianavia Giordano quale primo ufficiale alla segreteria delle finanze ed ancora di Carlo Falletti di Castiglione Falletto il 27 luglio a primo presidente del Senato del Piemonte. Quasi tutti personaggi che prima del 1798 non ricoprivano incarichi o se li ricoprivano erano di scarso rilievo perché si trattava di persone allora all'inizio della carriera, la cui formazione ed esperienza erano avvenute e maturate nell'ambito dell'amministrazione francese.

Significativo, forse segno dei tempi, che il fatto che per tutto il 1814, pur dovendo ricostituire la sua Corte, il sovrano non concesse nessuno degli incarichi vacanti, che rinviò tutti all'anno successivo.

L'acquisto di Genova

Senza entrare nei dettagli e neppure nelle polemiche che comportarono l'unione di Genova al Piemonte, sembra qui opportuno fare un cenno su tale avvenimento per i riflessi che ebbe sulla politica interna del regno. Era, il cosiddetto a quei

¹⁴ Venne nello stesso 1814 promosso maggior generale.

tempi, Genovesato, un corpo estraneo agli Stati di terraferma del Re di Sardegna con i quali nel corso dei secoli si era più volte entrati in conflitto, ed infatti la sua integrazione col resto delle terre sabaude sarebbe avvenuta molti anni dopo il periodo cui queste note si riferiscono. Ma è proprio per questo che vale la pena di riassumere i fatti.

Intenzione britannica sin dal 1805, al ritorno al governo del Pitt, era quella di restituire, quando sarebbe stato possibile, il Piemonte al Re di Sardegna. Quanto a Genova, considerato che la politica di questa era stata nel tempo quasi sempre contraria a quella inglese e che prima alleata della Spagna e poi della Francia era venuta quasi sempre a scontrarsi con gli interessi britannici nel Mediterraneo, appariva come soluzione più favorevole agli interessi britannici, quella di incorporarla negli stati del Re di Sardegna, tradizionale alleato dell'Inghilterra, tenuto anche conto della instabilità politica delle piccole repubbliche italiane.

Più in generale riguardo alla linea di condotta da tenere in Italia a partire dal 1812 in una fase in cui le sorti del conflitto erano ancora assai incerte, al Bentinck, sorta di proconsole inglese nell'area mediterranea, il governo di Londra aveva dato mandato, nel quadro della politica antinapoleonica e per sfruttare l'insoddisfazione locale data dalle limitazioni al commercio e dalle alte tasse poste dai Francesi, di largheggiare in promesse relative al futuro assetto, promettendo - senza impegnarsi troppo - quello che le singole popolazioni volevano sentirsi dire.

Le istruzioni particolari relative a Genova, lasciavano quello spazio di ambiguità, che lasciava tutta la responsabilità a chi avrebbe dovuto eseguire l'ordine non a chi lo aveva dato, tipico escamotage così amato dai politici. Infatti al Bentinck quando nel dicembre del 1813 ricevette l'ordine di andare a prendere Genova, era stato detto di occuparla in nome del Re di Sardegna, se ciò avesse potuto farsi col pieno concorso degli abitanti. Di fatto però, anche se la decisione di assegnare Genova al Re di Sardegna era stata già concordata a livello dei Gabinetti di Gran Bretagna, Austria e Russia, i Liguri, non solo non erano stati interpellati ma non ambivano affatto a diventare sudditi di Torino, secoli di litigi e contrapposizioni avevano fatto sì che fra essi e i Piemontesi non corresse buon sangue.

Il generale inglese interpretando così con una certa larghezza le istruzioni dategli e senza tenere conto della decisioni già prese, dopo essere entrato in Genova, il 26 aprile del 1814 emanò un proclama che recitava:

«Considerando che il desiderio generale della nazione genovese pare essere di ritornare a quell'antico governo sotto il quale godeva libertà, prosperità ed indipendenza e considerando altresì che questo desiderio sembra essere conforme ai principi riconosciuti dalle Potenze Alleate di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi, dichiaro: 1°) che la costituzione degli Stati Genovesi quale esisteva l'anno 1797 [...] è ristabilita[...]»,

con lo stesso documento, inoltre costituiva un governo provvisorio di cui nominava i membri, affidandone la presidenza a Girolamo Serra e prevedendone il termine al 1 gennaio 1815, quando appositi collegi avrebbero designato, in base alle leggi della repubblica, il nuovo governo.

Azione, in aperto contrasto con le decisioni del suo governo, che dopo la gaffe con Murat gli costò l'incarico e comportò il suo trasferimento in India.

È pur vero che il Bentinck informò il suo governo dei desideri degli abitanti, ma questo contava poco a fronte di decisioni ormai prese in ambito internazionale anche se non formalizzate, cosa che sarebbe dovuta accadere nel Congresso di Vienna.

Proprio in vista delle decisioni che sarebbero potute essere prese nel congresso a Vienna il governo genovese si mosse cercando invano alleati ovunque. Spedì Agostino Pareto a Londra e a Parigi, in quest'ultima, dove si stavano prendendo gli accordi preliminari per il congresso di Vienna, si aggiunsero all'inviato altri due genovesi che già vi risiedevano, il conte Luigi Corvetto ed il marchese Stefano Rivarola.

I Genovesi cercavano l'appoggio della Francia ma questa aveva già i suoi interessi da difendere e non intendeva spendere a favore di altri le sue poche energie. Si era già esposta, a tutela dei propri interessi, appoggiando la successione al trono di Sardegna del principe di Carignano, preferendolo al duca di Modena, che quale marito di Beatrice di Savoia aveva anch'egli le sue carte da giocare per aspirare a tale eventualità, oltre a ciò era indubbio che un Piemonte più forte nello scacchiere italiano le facesse più comodo a fronte dell'Impero. Pareto nei confronti dell'Inghilterra si mosse cercando di impostare la trattativa sull'indipendenza, ma Lord Castlereagh diplomaticamente gli rispose che la questione non era solo un problema inglese ma riguardava anche le altre grandi potenze, aggiunse poi che col proclama del 26 aprile il Bentinck aveva ecceduto rispetto alla sue competenze e concluse dicendo che riteneva che i Genovesi sarebbero stati altrettanto bene sotto lo scettro del Re sardo che in possesso della propria indipendenza e che con tutta probabilità essi avrebbero tratto da questa unione maggiori vantaggi. Da parte britannica si faceva inoltre presente che la sicurezza futura in Europa richiedeva per gli stati confinanti con la Francia una maggiore estensione territoriale ed una maggiore potenza, elementi che una repubblica come quella genovese non avrebbe mai potuto assicurare.

Ad ogni buon conto la strenua difesa degli interessi di una parte della classe dirigente genovese, tesa a mantenere una posizione di privilegio nel governo dello Stato non era supportata da un'unanime adesione, rivalità fra Genova e Savona, attriti interni fra le diverse fazioni locali presentavano una situazione diversa da quella che il Pareto cercava di rappresentare. Si ritrova in un'affermazione del Metternich, in risposta ad una sollecitazione a favore dell'indipendenza di Geno-

va, un giudizio, che data la statura del personaggio ed i suoi mezzi d'informazione va tenuta presente per giudicare quel fosse la reale situazione, diceva il ministro austriaco: «*Pochi sono in Genova coloro che desiderano con sincerità d'animo il ristabilimento del governo repubblicano antico, uno appena sopra dieci di questi abitanti*». Analoga chiusura alla ricostituzione di una repubblica indipendente trovava il Pareto in un incontro privato con l'imperatore Francesco d'Austria, anche perché in quel momento la cessione della Liguria al Piemonte sarebbe andata a compensare la perdita di una parte della Savoia ceduta alla Francia.

All'apertura dei lavori del congresso di Vienna venne comunque designato un rappresentante di Genova, incarico che venne affidato al marchese Brignole Sale, già auditore al Consiglio di Stato a Parigi, in seguito inviato a Firenze quale segretario della commissione di liquidazione del debito pubblico, poi ancora al Consiglio di Stato a Parigi ed infine prefetto a Savona. Esperienza in campo internazionale nulla o quasi, surrogata forse dal fatto di essere figlio di Anna Brignole-Sale dama d'onore di Maria Luisa d'Austria, già Imperatrice dei Francesi, e cognato del duca di Dalberg, uno dei diplomatici facenti parte della delegazione francese al Congresso.

A Vienna non vi furono grandi discussioni in merito alla cessione di Genova al regno di Sardegna, la cessione era già stata decisa in sede degli accordi preliminari intercorsi nei colloqui di Parigi nei mesi precedenti, l'articolo che ne trattava così recitava:

«Il Re di Sardegna rientrerà in possesso dei suoi antichi Stati, meno la porzione della Savoia assegnata alla Francia [...] riceverà un aumento di territorio con lo Stato di Genova, il cui porto resterà libero. Le potenze alleate si riserbano di prendere in proposito accordi col Re di Sardegna».

Articolo che doveva restare segreto sino quando non sarebbero stati presi gli accordi di cui si diceva. Così quando si giunse alla seduta nella quale doveva essere presa la decisione finale al riguardo, l'Inghilterra propose che si mandasse in esecuzione così com'era l'articolo del trattato di Parigi, col quale si era deliberato in prima istanza di cedere l'intero Genovesato al Re di Sardegna. I ministri d'Austria, Prussia e Russia dichiararono di aderire alla proposta e dopo qualche esitazione anche il duca di Dalberg a nome della Francia dette la sua approvazione. Successivamente vennero definiti gli aspetti pratici dell'unione: parità dei liguri con tutti gli altri sudditi, ammissione dei nobili genovesi alle cariche di Corte, l'incorporazione dei militari col loro grado nell'esercito sardo, creazione di una compagnia di Guardie del Corpo tutte genovesi, stabilimento del porto franco a Genova, costituzione di consigli provinciali, costituzione di un senato a Genova paritetico a quelli di Torino, Chambéry e Nizza, conservazione dell'università, mantenimento delle pensioni comprese quelle concesse dal governo francese, guarentigie per gli

ex feudi imperiali. Da parte sua, alle rumorose rimostranze del Brignole-Sale, il rappresentante del Re di Sardegna il marchese di San Marzano con molta signorilità rappresentò che le popolazioni della Liguria avrebbero continuato a godere nei tribunali civili e commerciali delle norme del codice francese.

A mano a mano che appariva sempre più chiaro che la diplomazia e la volontà delle grandi potenze avrebbe fatto sì che Genova entrasse a far parte degli Stati del Re di Sardegna, da parte della Corte di Torino veniva svolta un'azione tesa sia a conoscere più approfonditamente la disposizione d'animo della popolazione sia a concedere riconoscimenti e benefici a quanti avrebbero potuto svolgere un'azione tesa a spianare i contrasti.

Fra le carte del conte Vidua, reggente la carica di segretario agli affari interni a Torino, si trovano così, fra i tanti, i seguenti documenti:

«Nota.

Qualunque sia la sorte del Genovesato è necessario ed indispensabile per prudenza e per sana politica che S. M. accordi senza ritardo la decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro a Giovanni Luca Durazzo figlio del fu Giacomo Filippo e di Teresa Gonzaga parente della M. S.. Donna Teresa dama piena di talento ha la più grande influenza sullo spirito dei Durazzi che sostengono l'indipendenza; essa è anche di questa opinione ma le circostanze comandano questo atto di reale munificenza, osservando che nella lettera, in cui si annuncerà questa sovrana grazia al detto Sig. Gio. Luca Durazzo bisogna addurre per motivo la parentela che regna tra la Casa R. di Savoia e la famiglia Gonzaga.

Per maggior influenza sul clero e per giustizia è egualmente che sia accordata la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro al vescovo Domenico Gentile (in età di anni 82 e mesi 4) in compenso della perduta abbazia di S. Sillano di Romagnano, e l'annua pensione di £ 500 di Savoia sull'economato generale dei beni ecclesiastici. Il vescovo Gentile ha perduto dopo l'usurpazione del Piemonte più di 100 mila lire tanto d'interesse del reddito di detta abbazia che per la nota pensione.

Grandi proprietari da impiegarsi alla Corte di S. S. R. M.

Marcello Durazzo, Gian Luca Durazzo figli del fu Giacomo Filippo, Ippolito Giustiniani; Pareto ministro a Londra, Brignole deputato al Congresso»¹⁵.

«Stato dei soggetti genovesi che devono essere preferiti negli onori, cariche, impieghi sia per i loro talenti ed attaccamento a S. S. R. M. sia per la loro influenza preponderante sopra le popolazioni esistenti all'epoca del 1 ottobre 1814:

Governo

Gerolamo Serra presidente del governo, nobile, gran proprietario - per l'indipendenza
Ippolito Durazzo presidente Magistrato guerra e marina - gran proprietario - per indipendenza

Agostino Fiesco senatore - preside Polizia - affezionato a S. M.

Domenico Demartini - senatore presidente della camera - affezionato a S. M.

Giovanni Quartara - senatore - presidente agli affari Interni - affezionato a S. M.

¹⁵ AST - Materie politiche relative all'Interno - Mazzo 2

Paolo Girolamo Pallavicini - senatore gran proprietario - affezionato a S. M.
Picco (Savona) affezionato a S. M.
Giuseppe Gandolfo proprietario - per l'indipendenza
Ettore Figari cancelliere del Senato - affezionato a S. M.

Militari

Ippolito de Schreibert capitano delle guardie fedele al suo governo (idem Lorenzo colonnello)
Franco Staglieno, tenente colonnello desidera dare prove di fedeltà a S. M.
De Negri, capitano, come sopra
Partenopeo, capitano come sopra
Lengueglia, conte tenente proprietario, come sopra
De Giorgis, nobile tenente proprietario, come sopra
Carlo Giustiniano, quartier mastro, come sopra
Foglietta, nobile tenente, come sopra
Brusco, colonnello del genio
Partenopeo, capitano d'artiglieria
Formento, capitano, Aiutante Maggiore della Piazza, ha molto seguito, affezionato a S. M.

Citta di Genova

Giuseppe Durazzo, prop. per l'indipendenza
Marcello Durazzo neutrale
Gian Luca Durazzo figlio Teresa Gonzaga parente di S. M - per l'indipendenza
Marcello Durazzo di Ippolito, per l'indipendenza
Marcello Durazzo di Giuseppe, per l'indipendenza
Domenico Cattaneo ministro a Vienna, neutrale
Pareto ministro a Parigi e Londra - per l'Indipendenza
Pareto proprietario, fratello del ministro a Londra e genero di Teresa Gonzaga - per l'Indipendenza
Brignole deputato al consiglio, per l'indipendenza - figlio di Avitta Brignole benevisa all'imperatore Francesco e dama d'onore di Maria Luisa
Luigi Carbonara presidente della Corte Imperiale, affezionato a S. M.
Felice Recco, nobile e proprietario attaccatissimo alla Real Casa di Savoia
Gallesio, già V. prefetto a Savona deputato al congresso Vienna, talento raro - per indipendenza

Savona

Luigi Multedo nobile gran proprietario, affezionato a S. M.
Carlo Colonna, nobile, proprietario, affezionato a S. M.
Pietro Gavotto, nobile, proprietario, affezionato a S. M.
Agostino Montesisto, proprietario, affezionato a S. M.

Riviera Ponente

Pietro Ferreri, nobile e proprietario ad Alassio, affezionato a S. M.
Franco Gimondi, proprietario a S. Remo
Giovanni Battista Borea, proprietario a S. Remo, affezionato a S. M., suo figlio tenente dei Granatieri delle Guardie fu ucciso in combattimento il 23 novembre 1795»¹⁶.

¹⁶ AST – Materie politiche relative all'interno – Mazzo 2.

«Rapporto di Ippolito de Schreiber - Notizie sul Genovesato

Nel giro che io feci dopo il 16 dello scorso settembre nelle province di Novi, Genova, gran parte della Riviera di levante e per intiero di quella di ponente ho avuta la consolazione di potermi assicurare che nell'ipotesi della riunione a V. M. si troverebbe in generale dei sudditi affezionati e fedeli; non devo però dissimularle che una decina di proprietari della Riviera di Ponente hanno sottoscritto, non è molto, ed indirizzato un memoriale al Principe di Benevento per la riunione di quel paese alla Francia, fortunatamente si è scoperto, e ben presto fatto conoscere, che le loro mire non erano appoggiate, che al loro individuale interesse, quindi non hanno più avuto motivi di formarsi in partito.

Le promozioni dei benemeriti fratelli Recco, dei Sperono, Albora, Dinegro, ed altri cavalieri genovesi, le decorazioni della Sacra Religione accordate al Carrega, al vescovo Gentile mio zio, e al colonnello Paolo Borea, hanno influito una vantaggiosa prevenzione sullo spirito pubblico.

Al momento in cui vado ad occuparmi di alcune note sulla Liguria ed in particolare sulla Riviera di Ponente, l'onore di umiliare a V. M. coll'organo del conte Vidua, quelle che ho potuto ultimare relativamente allo stesso oggetto, tendenti tutte a conciliare colla verità l'affezione dei Genovesi e l'interesse del Trono; V. M. troverà in uno stato unito a queste ultime indicati sette nobili genovesi della famiglia Foglietta, a questo proposito domando ben perdono a V. M. d'un errore che ho commesso [...]

Il giorno 22 e 23 del corrente mi sono trattenuto in San Remo con il governatore di quella giurisdizione cavaliere d'Aste di Albenga e con il marchese Borea indicati a V. M. nella nota del 1 ottobre, e trovandomi a pranzo col primo disse mi che l'attuale comandate inglese a San Remo avea ricevuto l'avviso dell'arrivo a Genova di Lord Bentinck e che durante lo spazio di tre anni le truppe di S. M. Britannica avrebbero occupata la Liguria [...]¹⁷.

«Disposizione d'animo dei Genovesi

17 dicembre 1814

I buoni

In genere tutti i nobili desiderano l'indipendenza, sognano soprattutto un governo aristocratico che pensano di poter ricostituire al posto di quello aristo-democratico di tipo francese, sono infatti dell'idea che per quanto conto potesse far di loro un sovrano non potrebbero mai avere un potere proporzionato a quello che causerebbe loro la perdita dell'indipendenza.

I possidenti (nobili, dotti, negozianti) non sono contenti della situazione attuale, temono aumento delle tasse che potrebbe derivare dal persistere situazione attuale, di questi tuttavia i dotti sono per l'unione al Piemonte perché ritengono di avere maggior spazio, i negozianti sono più per l'aggregazione ritenendo poter ottenere da essa maggiori vantaggi. Artisti sono della stessa idea dei negozianti.

Popolo segue l'idea prevalente dei nobili da cui è condizionato.

I nobili poveri, in massima parte ignoranti, superbi, oziosi di norma impegnati in incarichi da parte della repubblica sono per l'indipendenza.

¹⁷ AST – Materie politiche relative all'Interno – Mazzo 2.

I Malvagi desiderano un governo in cui possano regnare, non interessa loro il tipo di governo ma la possibilità di raggiungere il potere, quindi in un governo saggio e virtuoso vedono la fine delle loro speranze»¹⁸.

Così il 7 gennaio 1815 Ignazio Thaon de Revel ricevette dalle mani del governatore inglese il cosiddetto Genovesato dopo che quello ne aveva informato la popolazione con un succinto messaggio nel quale si leggeva:

«Visto il mio proclama del 27 dicembre del caduto anno, e S. M. IL RE DI SARDEGNA avendo dichiarato a me, che S. E. il Cavaliere IGNAZIO THAON DE REVEL E S. ANDREA, conte di Pratolungo, Luogotenente generale delle sue Armate, è stato nominato per amministrare il Governo dello Stato Genovese e delli feudi Imperiali inclusi nel Governo Provvisorio di Genova, in conformità della risoluzione presa nel Congresso di Vienna sotto la data del 12 dicembre p.p.. Rimetto nelle sue mani detto Governo, ingiungendo a tutte le Autorità di ubbidire alli suoi ordini, dichiarando in questa nuova occasione le mie particolari testimonianze di soddisfazione per la loro condotta, e sentimenti del mio Sovrano per la futura prosperità de' Genovesi.

Genova, li 7 Gennajo 1815

Il Colonnello Comandante le Truppe di S. M.B. nel Genovesato JOHN P. DALRYMPLE»

Da parte sua il comandante piemontese comunicò al facente funzione del suo Ministro, il Mussa, la presa di possesso della città, che malgrado la preparazione mostrò una pecca organizzativa formale di non poco conto, la mancanza della bandiera, scrisse infatti il de Revel:

«Ho l'onore d'informare V. S. Ill.ma che questa mattina il Sig. Commandante Britannico Dalrymple mi ha rimesso il Governo della Città e Stato di Genova. In seguito ho fatto prendere la coccarda di S. M. alla Truppa Genovese che qui trovasi.

Il difetto di bandiera del Re è cagione che non si è potuto inalberarla, e siamo stati d'accordo col commandante Dalrymple di non averne nessuna sino a che io abbia ricevuta quella di S. M. onde prego V. S. Ill.ma compiacersi di procurarmela al più presto. Non abbiamo avuto il tempo di determinare ciò che concerne le truppe, punto gelosissimo per il Sig. Dalrymple, ma siamo pressoché d'accordo della disposizione di cui ho avuto l'onore di conferire col la S.V. Ill.ma, fuorché egli intende, come già ne aveva con lettere scritte al Ministro Inglese a Torino, manifestato l'intenzione di provvedere l'intera guarnigione di Savona con truppe Britanniche, come pure di rimanere Commandante delle truppe nella Città e Stato di Genova, cosa per dir la verità, conveniente e necessaria.

Ho l'onore di rassegnarmi col più distinto insuperabile ossequio.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed obbl.mo servidore Thaon de Revel di Pratolungo

Genova, 7 gennaio 1815»¹⁹.

¹⁸ AST – Materie politiche relative all'interno – Mazzo 2.

Il 10 di gennaio le truppe genovesi giuravano fedeltà al loro nuovo Re scriveva il de Revel :

«Le truppe tutte essendo schierate io feci loro ed al corpo degli ufficiali in particolare una breve allocuzione sopra il nuovo obbligo di fedeltà che essi andavano a contrarre col nostro Augusto Sovrano, e sopra l'utilità che essi andrebbero a risentire dal venire a far parte di una più forte armata, quindi i Sig.ri Uffiziali avendo prestato giuramento le Truppe lo ripeterono fralle grida di Evviva il Re. [...] Subito prestato il giuramento distribuii ai Sig.ri Uffiziali Superiori le sciarpe d'ordinanza»²⁰

e finalmente il giorno dopo giungeva a Genova il modello della bandiera spedito dal conte Vallesa, che quale ufficiale dell'esercito, anche se Ministro degli esteri, provvide a supplire alla mancanza del facente funzione di Ministro della Guerra, il cav. Mussa che sostituiva l'Asinari di San Marzano impegnato nel congresso di Vienna.

A provvedere al mantenimento dell'ordine nella città di Genova veniva intanto designato il cav. Paolo de Schreiber, ufficiale che si era assai distinto nelle guerra del 1796 e che per gli atti di valore compiuti a Mondovì il 19 aprile del 1796 era stato decorato dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro e al momento comandante della città di Oristano. Di lui il de Revel scriveva

«particolarmente conosciuto da S. M. Egli non è genovese, né piemontese, incidente rimarcabile nella circostanza, altronde è noto al sovrano che riunisce un carattere particolare per far amare e rispettare il Governo e per mantenere l'ordine e la tranquillità pubblica; le considerazioni di sua famiglia e antichi servigi prestati da questa alla repubblica di Genova gli hanno meritato la stima della nobiltà genovese»²¹

L'11 febbraio da Torino giungeva a Genova Vittorio Emanuele I, salutato dal battaglione di linea inglese che sino a quel momento aveva presidiato la città, dal reggimento delle truppe genovesi e da quello dei Dragoni del Re, mentre il battaglione Cacciatori del colonnello Piano presidiava le porte .

Genova entrava così a far parte degli Stati di terraferma del regno di Sardegna, ma la solidità di questa unione era ancora tutta da verificare.

¹⁹ AST – Ministero della Guerra – Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto- Miscellanea II – Volume 16.

²⁰ AST – Ministero della Guerra – Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto - Miscellanea II – Volume 16.

²¹ AST – Ministero della Guerra – Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto- Miscellanea II – Volume 16.

La ricostituzione dell'esercito in Piemonte

La situazione e le decisioni da prendere

Vittorio Emanuele I nel momento in cui partì da Cagliari per tornare in Piemonte sapeva di non avere in terraferma alcuna unità militare colla quale affermare la sua autorità e liberarsi dell'ingombrante e sgradita presenza delle truppe austriache. L'unico reparto costituito da personale di diversa provenienza, solo in piccola parte piemontese, era il cosiddetto battaglione Robert, che divenne poi dei Cacciatori Italiani, costituito dal generale Nugent che aveva accolto l'offerta del conte Roberti²² di costituire un battaglione con italiani disertori degli eserciti del regno d'Italia o francese e del quale si è fatto breve cenno in precedenza. Questo era di fatto l'unico reparto che, sul continente, in qualche modo poteva essere considerato al servizio del sovrano sabauda, ed infatti venne subito chiamato per recarsi a Torino in occasione dell'arrivo del Re, in modo che non fossero solo soldati austriaci quelli che gli avrebbero presentato le armi. Non potevano essere considerati reparti militari né la Guardia nobile formatasi all'arrivo del sovrano a Genova, né la Guardia Urbana di Torino. cui era affidato l'ordine pubblico nella capitale. Altre unità costituite da italiani ed in parte anche da Piemontesi, che il Re avrebbe potuto chiedere agli alleati venissero al suo servizio erano i reggimenti dell'Italian Levy, di cui si è già fatto cenno. In effetti il sovrano si mise subito in contatto con Lord Bentinck perché gli venissero concessi, la proposta venne accolta con la formula che essi gli erano messi temporaneamente a disposizione per il mantenimento dell'ordine nei suoi stati. Ma di fatto l'unico uomo che gli fu dato subito disponibile fu il suo comandante. L'Italian Levy era una grande unità dell'ordine di una brigata che era agli ordini di Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, già ufficiale sardo, che con l'autorizzazione del suo sovrano era passato a servire prima nell'esercito austriaco ed infine in quello britannico, nel quale era stato promosso nel settembre del 1813 maggior generale. La brigata era composta dal:

1° reggimento, formatosi nel maggio 1812 con ex prigionieri degli eserciti francese e del regno italico di origine piemontese od italiana ed inquadrato da ufficiali provenienti dall'esercito austriaco che a seguito di un articolo segreto del trattato fra Francia ed Austria del 1811, non potevano più far parte dell'esercito austriaco ed erano passati in quello inglese per continuare nella loro lotta contro la Francia e Napoleone. Era ordinato su due battaglioni, ciascuno su quattro compagnie. A pieno organico la sua forza avrebbe dovuto raggiungere 1299 uomini, fra cui 43 ufficiali e 38 sottufficiali. Era suo comandante un ufficiale britannico il tenente

²² Già ufficiale dell'esercito austriaco, che si era congedato quando, a seguito degli accordi fra l'Austria e Napoleone, avrebbe dovuto entrare nell'esercito francese, e che nel 1813, rottasi l'alleanza fra Parigi e Vienna si presentò al Nugent dal quale era ben conosciuto proponendogli la formazione di un battaglione italiano.

colonnello Burke, i comandanti di battaglione erano i maggiori Henry Milliet de Faverges e Giuseppe Righini di San Giorgio, ambedue già ufficiali nell'esercito di Sardegna nella guerra contro la Francia 1792-96. Formatosi a Malta subito dopo era stato trasferito in Sicilia e nell'ottobre di quello stesso anno inviato in Spagna ove nel 1813 aveva preso parte in aprile alle battaglie di Biar e Costalla, in giugno al tentativo per la conquista di Terragona ed in agosto all'offensiva che portò alla conquista di questa città e al blocco di Barcellona. A fine aprile del 1814 era stato trasportato sulla costa ligure;

2° reggimento, formato anch'esso nel maggio del 1812 sia con italiani appartenenti all'esercito borbonico in Sicilia e licenziati per la riduzione della forza armata a causa delle difficoltà finanziarie, sia con napoletani dell'esercito murattiano fatti prigionieri di guerra, sia con galeotti resisi disponibili a cambiar la pena della galera con l'arruolamento. Aveva lo stesso ordinamento del 1° reggimento ed il suo comandante era il capitano Grant proveniente dall'esercito della Compagnia delle Indie. Gli ufficiali d'inquadramento provenivano per la maggior parte da coloro che per riduzione dei quadri erano stati licenziati dal Governo della Sicilia. Formatosi a Carini, vicino Palermo, era stato anch'esso portato in Spagna, ove aveva dato una pessima figura di sé per l'elevatissimo numero di disertori, tanto che nel febbraio del 1813 era stato ritirato dal fronte, disarmato e ridotto di un terzo eliminando tutto il personale inaffidabile. Partecipò quindi con il 1° reggimento alle campagne fra aprile e ottobre del 1813 e nell'aprile del 1814 venne portato anch'esso in Italia;

3° reggimento, si formò nel 1813 con un certo numero di prigionieri italiani già appartenenti all'esercito francese e con i soldati dell'esercito di Sardegna che erano stati congedati per l'impossibilità finanziaria di poterli mantenere. Anch'esso ordinato come gli altri reggimenti era comandato dal tenente colonnello Ciravegna, coadiuvato dal maggiore Luigi dell'Oste. Nel dicembre del 1813, ancora incompleto, aveva circa 900 uomini i due terzi dei quali provenienti dall'esercito sardo, venne impegnato nel tentativo di sbarco fatto dagli Inglesi e Viareggio, che non ebbe però successo; nell'aprile del 1814 partecipò con il corpo anglo-siciliano allo sbarco di Livorno e all'offensiva per la conquista di Genova, dove ebbe a distinguersi per aver conquistato il forte di Santa Tecla, la cui caduta con il collegato forte Richelieu comportò la resa della città.

Di fatto queste unità non passarono mai al servizio di Vittorio Emanuele I, il generale de la Tour preparò il protocollo per tale evenienza, e non fu facile perché la paga offerta dal Piemonte era inferiore a quella degli Inglesi e a compenso di ciò dovevano esserci una serie di concessioni che avrebbero potuto nuocere alla compattezza dell'esercito. Esso venne comunque approvato dal sovrano agli inizi del 1815, poi il ritorno di Napoleone in Francia fece cadere il progetto perché l'Inghilterra ebbe la necessità di impiegare questa forza per le sue esigenze.

L'Italian Levy venne sciolta nel 1816 ma solo una parte dei suoi uomini entrò a far parte dell'esercito sardo. L'esigenza di ricostituire l'esercito era peraltro immediata, tenuto conto che esso non esisteva più e non si poteva lasciare la sicurezza dello Stato in mano a truppe di terzi la cui la presenza oltretutto avrebbe pesato sulle casse dello Stato molto di più di unità formate da soldati nazionali.

La presenza di truppe austriache non era ben vista né dal sovrano, né dalla popolazione, era quindi necessario liberarsene al più presto, e nello stesso tempo garantire sia la sicurezza dei cittadini, sia dare uno sbocco al problema sociale dei tanti ex soldati dell'esercito napoleonico che da un giorno all'altro si erano trovati sulla strada, senza alcun mezzo di sostentamento, col rischio che finissero per costituire un bacino di reclutamento in bande di malfattori.

Forse è il caso di fare una riflessione sui diversi motivi per cui gli Austriaci erano invidiati al sovrano ed ai suoi sudditi. I motivi erano diversi. Il sovrano dal 1792 aveva lamentato l'assoluta modestia dell'intervento austriaco a favore del Piemonte: teso solo a far sì che esso reggesse giusto quanto era necessario per evitare l'investimento della Lombardia da parte francese. Non poteva, poi, essere dimenticato il comportamento di Vienna nel 1799-1800 quando, dopo i successi dell'armata russo-austriaca l'Austria aveva frenato il rientro di Carlo Emanuele IV nei suoi Stati di Terraferma. Per i Piemontesi, divenuti sudditi della Francia gli Austriaci erano stati per quasi 16 anni dei nemici, molti di loro avevano perso un figlio, un fratello, un padre nelle guerre contro di essi; il comportamento delle truppe austriache, anche da alleate, era risultato talora sprezzante e prevaricatorio, contribuendo a generare un'avversione marcata.

La decisione di ricostituire i reggimenti d'ordinanza fu quindi presa con immediatezza dal Consiglio di Reggenza, anche se potevano esservi dei dubbi sulla possibilità di poterli ricostituire tutti secondo gli organici previsti, tenuto conto che per la stanchezza di vent'anni di guerra chiunque avesse un'altra possibilità non avrebbe scelto di tornare a fare il soldato, ci si doveva accontentare di chi non conosceva altro mestiere che quello delle armi, ma per le prime esigenze questo era sufficiente. Il 14 maggio 1814 il prefetto interinale di Torino, Giovanni Vernazza, emanava così un Manifesto che recitava:

«[...] il prefetto [...] visti gli ordini del Consiglio di reggenza invita tutti i bassi ufficiali e soldati sudditi di S. M. tanto d'artiglieria che di qualsiasi altro reggimento stati anticamente al servizio di S. M., oppure a quello di Francia o d'Italia, i quali fossero disposti a riunirsi bel nuovo sotto le bandiere dell'augusto nostro sovrano, a recarsi prontamente in Torino ed a presentarsi al commissariato di guerra stabilito al regio arsenale, ove saranno nuovamente arruolati per far parte dei reggimenti da formarsi [...]I gendarmi sudditi di S. M. che bramassero continuare ad essere al reale servizio sono egualmente invitati a presentarsi al predetto commissariato di guerra [...]».

Non si può non notare anche l'appello ai gendarmi, da subito apparve infatti necessario mantenere l'organizzazione di controllo del territorio del tipo francese, che portò nel luglio successivo alla costituzione dell'Arma dei Carabinieri Reali. A metà di maggio iniziò così la radunata dei volontari nel centro di raccolta appositamente stabilito a Torino da dove gli uomini venivano avviati alle località ove si sarebbero dovuti ricostituire i reggimenti. Quanto all'organico di queste unità vi dovette essere una notevole confusione, nulla era stabilito riguardo quello da adottare dai reggimenti da ricostituire, se il vecchio od uno nuovo sul quale erano in corso diversi studi. Il vecchio organico prevedeva, nei reggimenti d'ordinanza due battaglioni, ciascuno dei quali su 10 compagnie di 60 o 70 uomini ognuna, delle quali ve ne era una per ciascuno al comando nominale dello stesso colonnello, del tenente colonnello o del maggiore di reggimento o di battaglione, ma nessun esercito adottava più soluzioni del genere. Delle 10 compagnie per battaglione all'inizio della guerra delle Alpi una era di Granatieri, ma nel corso di essa questa compagnia era stata tolta per andare a costituire, con quelle prese dagli altri reggimenti, dei battaglioni Granatieri, soluzione che se dava vita a reparti di eccellenza impoveriva però i battaglioni di fanteria di linea che perdevano la loro punta di diamante. Sempre durante la guerra delle Alpi, delle 9 compagnie rimaste al battaglione una era stata trasformata in cacciatori, elementi specializzati nel tiro, nelle imboscate, nelle azioni veloci, nell'esplorazione e controllo di aree di difficile percorribilità.

Nel maggio del 1814, l'unica unità moderna dell'esercito in via di ricostituzione era il battaglione Cacciatori di Robert, di cui si è già fatto cenno divenuto dei Cacciatori Italiani, composto di 6 compagnie, ciascuna di poco più di 100 uomini: una di carabinieri (dall'arma utilizzata), una di volteggiatori o bersaglieri e 4 di cacciatori. Da parte dei tecnici piemontesi venne chiesto un parere anche all'austriaco generale Nugent che consigliò la costituzione del reggimento di fanteria su uno Stato Maggiore e due battaglioni ciascuno su una compagnia Granatieri (80 uomini), una Cacciatori (80 uomini) e 4 fucilieri (123 uomini ciascuna) per un totale di 1336 uomini ufficiali compresi. Il reggimento dell'Italian Levy proposto dagli Inglesi era più leggero, due battaglioni di 5 compagnie per un totale di circa 1000 uomini. Gli studi piemontesi si orientarono però ad un tipo di battaglione più simile a quello dei cacciatori di Robert.

Il 22 agosto vennero pubblicate le decisioni del sovrano che prevedevano il reggimento di fanteria d'ordinanza su uno Stato maggiore, ora si direbbe comando di reggimento, e due battaglioni ciascuno su 6 compagnie. È da ricordare che allora il reggimento era un'unità amministrativa e disciplinare, ai fini dell'impiego erano i singoli battaglioni quelli chiamati ad operare e anche in teatri di guerra completamente diversi, quindi il colonnello comandante del reggimento di solito comandava il primo battaglione ed il tenente colonnello il secondo battaglione.

Poiché però assai spesso il colonnello era anche generale e chiamato quindi a coordinare sul terreno l'azione di più unità, il primo battaglione era spesso comandato dal maggiore. Vale ora la pena di riportare, sia pure sinteticamente l'organico dell'Unità:

- Stato Maggiore formato dal colonnello comandante, da un tenente colonnello (destinato come detto al comando del secondo battaglione), un maggiore, un aiutante maggiore, un quartiermastro (incaricato della logistica), un chirurgo, il foriere maggiore (sottufficiale) e da altri 7 uomini con funzioni diverse;

- I battaglione:

- . su una compagnia Granatieri: 1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente, 1 sottotenente soprannumerario; 2 sergenti, 2 sergenti soprannumerari, 1 foriere di compagnia; 8 caporali, 2 tamburi, 2 pifferi, 1 vivandiere, 1 frater, 113 soldati;

- 1[^], 3[^], 5[^], 7[^] compagnia fucilieri, dove l'organico presentava qualche piccola differenza rispetto alla compagnia granatieri: la 3[^] e 7[^] compagnia non avevano il sottotenente in soprannumero e avevano 115 soldati; la 1[^] e la 5[^] avevano un solo un tamburo e un solo piffero e 114 uomini.

- una compagnia cacciatori simile alla 1[^] e 5[^] fucilieri;

in totale il I battaglione aveva 826 uomini;

- II battaglione come il I con la differenza che lo Stato Maggiore era di solo 8 uomini, mancavano infatti tutti gli ufficiali ed alcuni uomini di fatica rispetto a quello del I, ma vi era un aiutante maggiore in 2[^], le compagnie prendevano il numero di 2[^], 4[^], 6[^], 8[^] e la compagnia granatieri di 2[^] granatieri, il totale era di 820 uomini.

Il reggimento raggiungeva quindi i 1646 uomini.

Sempre in quel 22 agosto venne pubblicato l'organico del battaglione Cacciatori, anch'esso su uno Stato Maggiore e 6 compagnie: una di Carabinieri, 4 di cacciatori ed una di bersaglieri (spesso identificati come volteggiatori). Esso aveva una forza di 825 uomini (13 per lo Stato Maggiore, 812 per le compagnie, con differenze minime nella forza le une dalle altre (135 uomini per la compagnia cacciatori e 136 quelle carabinieri e bersaglieri).

Per quanto riguardava i reggimenti provinciali, il 27 giugno erano stati richiamati quanti costituivano nel 1800 i reggimenti di Torino e Susa, con risultati che dire modestissimi non da l'idea della realtà, perché la maggior parte dei richiamati non era nelle condizioni di poter assicurare il servizio. Così il 22 agosto venne pubblicato il decreto che stabiliva la levata, cioè la chiamata alla leva, per la formazione dei reggimenti provinciali che sarebbero dovuti andare ad affiancarsi a quelli d'ordinanza. Erano anch'essi su due battaglioni ciascuno di sei compagnie

(una Granatieri, una cacciatori e 4 fucilieri) ma la forza di ogni compagnia era di 100 uomini ciascuna²³. Nel decreto fra l'altro si legge:

«È regia mente che vengano ammessi in essi corpi, ed arruolati nei rispettivi loro gradi tutti li bassi ufficiali e soldati provenienti dall'estero che bramassero servire il proprio sovrano purché abbiano essi i requisiti portati dai veglianti stabilimenti»,

con il che si ampliavano le possibilità di arruolamento, considerato anche che i primi risultati del reclutamento volontario non era stati particolarmente brillanti.

Il mese di agosto era evidentemente propizio a dettar le norme per la ricostituzione dell'esercito di Vittorio Emanuele I, perché vennero emanate anche le disposizioni per la riorganizzazione di un reggimento svizzero. Il sovrano, arrendevole e di buon animo, sostanzialmente incapace di dire no alle offerte che gli venivano fatte, anche quando erano discutibili, così come appunto quella fattagli dal tenente colonnello Jean Rodolphe Christ de Santuz, che aveva servito nell'esercito sardo sotto suo padre, non seppe rifiutare. Venne così stesa la convenzione di rito, ma il reclutamento non fu soddisfacente, irregolarità da parte di alcuni ufficiali fecero più pensare a che si stesse per organizzare una truffa piuttosto che costituire un'unità militare, così un anno e mezzo dopo il reparto, che non fu mai in condizioni di essere impiegato durante la campagna contro la Francia del 1815, fu sciolto.

Il 1 ottobre 1814 venne pubblicato l'organico del reggimento di cavalleria o dragoni, che presentava poche differenze rispetto al passato. Esso prevedeva uno Stato Maggiore e 6 squadroni per un totale di 631 uomini.

Nei reggimenti di dragoni l'armamento individuale era costituito da fucile con baionetta e tiraborro, sciabola e due pistole, in quelli di cavalleria da carabina, sciabola e due pistole.

Sempre nel corso del 1814 vennero portate piccole modifiche alla formazioni dei reggimenti sia di fanteria sia di cavalleria e date alcune precisazioni, ad esempio le compagnie di fanteria erano divise in due plotoni, in ogni compagnia avrebbero potuti essere ammessi sino a 10 italiani provenienti da altri stati della penisola.

Di maggior rilievo furono la pubblicazione:

l'8 novembre del *regolamento sulle uniformi*, che prevedeva come tali un abito di panno turchino con il cappotto per la fanteria e la mantella per la cavalleria, caschetto di cuoio per fanteria e cavalleria, berretto per i granatieri e sakò per i cacciatori e stabiliva colori per colletto, paramani, fodera e bottoni di ogni reggimento;

²³ In seguito le compagnie vennero portate alla stessa forza dei rgt d'ordinanza ai quali il sovrano volle che fossero assimilati.

il 12 novembre degli *statuti e doveri del Corpo dello Stato Maggiore dell'esercito e del regolamento per i topografi* redatto dal marchese Costa di Beauregard, già quartier-mastro dell'armata dal 1796 al 1800 e richiamato a ricoprire tale incarico al ritorno del sovrano. Uomo questo di grande capacità ed esperienza che avviò la ricostituzione del Corpo. I risultati furono assai buoni, gli ufficiali che andarono a costituirlo già qualche mese dopo vennero messi alla prova dal conflitto e si comportarono molto bene. Caldi furono i complimenti che ricevette il Costa per il lavoro svolto.

Si è accennato sopra, ed il fatto lo meritava, alla costituzione dell'Arma dei Carabinieri, i primissimi anni non furono però molto felici da punto di vista del reclutamento degli ufficiali. Questi nei primi anni vennero ricercati soprattutto fra i più anziani fra i capitani e i tenenti che avevano fatto la guerra delle Alpi o fra quanti fossero appartenuti alla gendarmerie di Francia o del Regno d'Italia. Dei 32 assegnati al Corpo nel 1814 ben 17, in meno di un anno e mezzo, lasciarono il Corpo perché collocati in pensione o transitati ad altro impiego, ad iniziare dal primo colonnello, il Provana di Bossolino, che rimase nell'incarico da agosto ad ottobre del '14. La causa principale è da ritenersi fosse l'età avanzata dei molti chiamati, quasi tutti già partecipanti alla Guerra delle Alpi e più portati alla pensione che all'impiego operativo. Solo quattro di questi rimasero in servizio oltre il 1822: Domenico Antonio Agnelli, i due fratelli Giacinto e Stefano Cottalorda e Carlo Morra di Lavriano. Degli otto già al servizio della Francia, l'ultimo lasciò l'Arma nel 1822 per andare a fare il maggiore nella Piazza di Vercelli. Leggermente migliore, qualora si consideri l'aspetto della permanenza nell'Arma, il reclutamento nel 1815, quando vennero assegnati al Corpo 29 ufficiali dei quali 4 senza precedenti di mestiere in campo militare, fra i reclutati a parte Fabrizio Lazzari, che divenne uno dei comandanti generali del Corpo, nessuno degli altri viene ricordato per una brillante carriera.

L'instabilità iniziale era senz'altra dovuta anche al fatto che sino al novembre 1816 non era ancora stato definito l'organico del Corpo e la sua distribuzione sul territorio, ciò creava una certa indeterminatezza cosicché spesso gli ufficiali più anziani e senza particolari aspettative di carriera cercavano sistemazioni più comode o atte ai loro interessi. L'organizzazione ed il regolamento militare per il Corpo furono infatti approvati dal Re solo il 9 novembre del 1816 e solo dopo si iniziò a vedere una maggiore stabilità negli organici degli ufficiali. L'organizzazione territoriale prevedeva 6 Divisioni:

Torino e Savoia ciascuna con alle dipendenze 3 compagnie e 5 tenenze;

Alessandria, Novara e Cuneo ciascuna con alle dipendenze 3 compagnie e 4 tenenze;

Genova, con alle dipendenze 4 compagnie e 6 tenenze.

I Quadri del nuovo esercito

Resta ora da fare qualche notazione relativamente ai quadri del ricostituendo esercito, argomento sul quale molto è stato scritto dagli storici risorgimentali con aspre critiche che volutamente ignorano la realtà e che spesso, per puro interesse di parte, dipingono uomini di modesto livello come strateghi di straordinario valore.

Vi è un interessante studio di Emanuele Pes di Villamarina che ricostruisce con cognizione di causa, grande equilibrio ed obiettività sia la situazione del momento, sia il sentire del tempo che fornisce la chiave di lettura delle scelte adottate, cui si deve accoppiare l'esame particolare dell'evoluzione delle carriere dei singoli, che mostra come in realtà, nella generalità dei casi non vi siano state penalizzazioni *ad hoc*, perché era normale consuetudine che passando da un esercito ad un altro vi fosse uno scalamento di grado, soprattutto se il passaggio avveniva fra compagini che erano state avversarie.

Il panorama dei quadri disponibili per ricostituire l'esercito, scegliere chi porre alla testa dell'organizzazione militare e al comando delle singole unità era limitato dal fatto che quasi tutti i piemontesi che nell'esercito napoleonico avevano raggiunto il grado di generale o colonnello avevano scelto di rimanere francesi, l'ufficialità del cosiddetto Regno d'Italia era di qualità assai scarsa e in base al principio di nazionalità, non essendo essa costituita né da piemontesi, né da savoardi vi era una difficoltà di principio ad accettarla, avendo preso proprio il criterio della nazionalità quale elemento discriminatorio. A tal proposito merita riportare la lettera con la quale il ministro della Guerra informava il generale de la Tour riguardo a quanto disposto per il personale dell'Italian Levy già al servizio britannico, che costituiva uno dei migliori reparti formati da Italiani allora esistenti nella penisola:

«Torino 25 dicembre 1815

[...] il conte Vallesa mi informa delle disposizioni congiunte con il comandante superiore inglese per eseguire con ordine e tutta la regolarità conveniente al licenziamento della truppa dell'Italian Levy. Nello stato attuale della composizione dell'armata di S. M. diviene del tutto impossibile ammettervi come soldati persone straniere ed io penso di conseguenza che ci si deve occupare dei soldati facenti parte della leva italiana che non siano sudditi del Re, prima di farli giungere senza permesso alla frontiera degli Stati di S. M. Quanto ai Piemontesi, e particolarmente agli ufficiali, non dubito che S. M. adotterà il costume particolare per conciliare con il bene del servizio gli interessi particolari di ciascun individuo, tuttavia ho preavvisato S. M. non dissimulando le difficoltà che risultano da un gran numero di questi ufficiali in un momento in cui lo stato di pace e la decisione di un

nuovo ordinamento organico contribuiscono a rendere il piano di attività molto difficile e dispendioso [...] San Marzano»²⁴.

Il personale disponibile, seguendo quel che illustra il Villamarina, si poteva suddividere in diverse classi:

- quella degli ufficiali che avevano lasciato il servizio prima della partenza del Re nel 1798, che non potevano contare altro diritto che quello del grado da loro rivestito al momento delle dimissioni e della pensione;
- degli ufficiali che dopo la partenza del sovrano dal Piemonte nel dicembre del 1798 non avevano voluto servire sotto il Governo francese o che non avevano potuto servirlo anche se avevano fatto di tutto per esservi ammessi, e che di conseguenza erano rimasti a casa loro. Di questi i primi, nella maggior parte dei casi non erano in grado di poter riprendere servizio, l'età non consentiva loro né di affrontare le fatiche della vita militare né di apprendere le nuove tecniche d'impiego. Per loro si apriva solo la possibilità di qualche promozione onorifica legata alla pensione, al servizio a Corte o al limite ai comandi di Piazza, cosa che in realtà fu fatta con larghezza. Sui secondi pesava sempre l'età, quanto all'impiego si poteva sistemare secondo i loro precedenti ma difficilmente nelle unità operative.
- quanti o avevano seguito la Corte in Sardegna o, contrari alla Francia, erano andati – col placet del sovrano - a prestare servizio presso le potenze alleate. Era evidentemente da essi che si sarebbe potuto trarre quelli che avrebbero potuto essere gli elementi di punta del ricostituendo esercito;
- coloro che militari sin dal 1798 o arruolatisi in tempi successivi, divenuti Francesi, per l'annessione del Piemonte alla Francia avevano seguito la carriera delle armi. Questo blocco non era pienamente omogeneo, ma costituito da elementi con caratteristiche assai diverse e, come sopra detto a parte pochissimi elementi, fra i quali spiccava il marchese De Rege di Giffenga non vi erano ufficiali di grado elevato. Era inoltre da dire che al contrario di quanto raccontato con enfasi dagli storici risorgimentali una buona parte di questo personale non dava alcun affidamento: ve ne erano diversi che avevano disonorato la loro uniforme per aver tenuto un pessimo contegno ed essersi resi colpevoli di azioni indegne, e per essi la strada di un ingresso nel nuovo esercito doveva essere chiusa; ve ne erano di quelli che per le loro opinioni, il loro comportamento, lo zelo con cui avevano servito la Francia anche a scapito degli interessi di Casa Savoia e del Regno di Sardegna davano modesto affidamento. È vero che ordinanze e proclami avevano posto una pietra tombale sul passato ma prima di affidare loro posti di alta responsabilità era necessario che si riguadagnassero la fiducia. Quanto ai tanti di grado da capitano e tenente che avevano onorevolmente servito la Francia, non vi era nulla

²⁴ AST – Ministero della Guerra – Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Mazzo 17.

da dire, erano reimpiegabili senza dubbio, ma non avevano la necessaria esperienza per ricoprire posti di rilievo. Vennero infatti reimpiegati ed i migliori fra essi fecero delle splendide carriere i meno validi o gli sfortunati, ve ne sono sempre, si fermarono prima del grado di colonnello.

Fa sorridere leggere in certi scritti che reduci di Austerlitz e Wagram fossero messi in secondo piano rispetto a personaggi di nessun valore. I reduci di queste battaglie, assai pochi fra gli ufficiali in servizio, godevano quasi tutti di posti confacenti al loro grado ed alla loro esperienza, comunque è da dire che la circostanza essere stato sottotenente ad Austerlitz, da sola non dava garanzia di trovarsi avanti ad un personaggio cui poter affidare il comando di un reggimento o anche di un battaglione. Non vi è dubbio che vi fossero degli scontenti, anche perché non molti sono disposti a riconoscere la superiorità di altri colleghi e ciò tanto più in campo militare, ed è da questi che i vari Pinelli ed altri dello stesso genere traggano le loro conclusioni.

Peraltro vi un'osservazione da fare, considerata la situazione era evidente che la gran massa degli ufficiali che a vario livello entravano nei ranghi del nuovo esercito del Piemonte proveniva da quello francese, la percentuale di coloro che avevano servito nelle truppe delle potenze Alleate era in numero assai modesto, così come lo erano coloro che avevano seguito i Savoia in Sardegna, ove oltretutto per motivi di bilancio solo un piccolo numero aveva potuto essere arruolato. Quanti provenivano dall'esercito francese o del cosiddetto Regno d'Italia avevano combattuto per 16 anni contro l'Austria, avevano goduto delle vittorie francesi e nella maggior parte si sentivano superiori ai soldati austriaci. Le pesanti sconfitte del 1813 e 1814 non avevano incrinato questo convincimento ma solo provocato un forte desiderio di rivalsa che sarà poi quello che animò i vari Santa Rosa e Morozzo nel 1821 a voler dichiarare la guerra all'Austria, senza nemmeno rendersi conto della sproporzione di forze e senza avere alcun sostegno internazionale. Piuttosto la gran massa dei provenienti dall'esercito francese provocò il fenomeno contrario a quello denunciato dagli scrittori risorgimentali, molti di questi infatti, impiegati nella segreteria di Stato alla Guerra, ogni volta che potevano creavano impacci burocratici all'avanzamento di ufficiali che avevano servito negli eserciti alleati e soprattutto in quello austriaco. Vi furono alcuni casi eclatanti fra cui quello del tenente colonnello de Brez che pur in presenza della patente di promozione firmata dal sovrano fu negata la ratifica della promozione per un'imperfezione formale relativa alla data, e la cosa venne risolta solo dopo diversi mesi per l'intervento delle più alte autorità.

Stante la situazione al rientro del sovrano in Piemonte non vi dubbio che nell'alternativa di promuovere a livello di colonnello personaggi dall'incerto passato e di non particolare esperienza provenienti dall'esercito francese (il massimo grado dei quali era in genere quello di comandante di battaglione) che sino ad al-

lora a parte del coraggio personale non avevano mostrato alcun'altra capacità militare o di rifarsi ai soldati che avevano mostrato le loro qualità negli ultimi anni della Guerra delle Alpi e a coloro che provenivano dagli eserciti britannico ed austriaco fu preferita questa seconda opzione.

Nel 1814 peraltro le promozioni, soprattutto di vertice furono poche, più che altro di figura, per premiare la fedeltà mostrata o per assicurare una dignitosa pensione, senza alcun riflesso sulla conduzione dei reparti. Si potrebbe obiettare che il colonnelli fatti nel 1814 furono obiettivamente molti, è vero ma il problema era quello di garantire loro una pensione.

Delle 56 promozioni a colonnello di fanteria, 41 erano relative a concessione del grado a pensionati o pensionandi, una ad un comandante di una città ed una per quello degli Invalidi, solo 14 erano relative a comandanti di reggimento e di queste almeno due o tre concesse solo per dare un riconoscimento sapendo che l'anno dopo l'interessato sarebbe stato congedato o sostituito. Più o meno la stessa cosa in cavalleria, sulle 13 promozioni, 8 erano concessione della decorazione del grado, quindi un fatto puramente onorifico.

Per l'artiglieria, il genio ed i Carabinieri le promozioni a colonnello furono di una per ciascuna arma..

Fra i generali, una delle migliori scelte, se non la migliore in senso assoluto fu quella relativa a Vittorio Amedeo Sallier de La Tour che non aveva mai accettato di finire francese ed aveva sempre contrastato il potere napoleonico battendosi contro esso con Austriaci ed Inglesi. Ad esso guardò Vittorio Emanuele I e fu una scelta eccellente, l'unica complicazione come già accennato era quella che venisse lasciato libero dagli Inglesi di cui era divenuto generale, e così fu. Venne così promosso prima maggior generale, confermandogli il grado britannico, recita la lettera con la quale glielo viene annunciato dal Mussa, facente funzione di Segretario alla Guerra e Marina.:

«Torino, 2 settembre 1814

[...] il Re ha sempre presente il modo eccellente in cui avete servito durante la guerra che ha preceduto l'invasione del Piemonte e per il quale piacque a S. M. il suo Augusto fratello a riconoscimento dei vostri servizi darvi il rango di maggiore di cavalleria il 1 settembre 1799, Egli conosceva il vostro attaccamento alla sua persona e la vostra devozione ai suoi interessi ha fatto sì vi metteste al servizio da cui ha visto un grande segno di attaccamento e di sincero interesse. Intende di conseguenza una giusta ed onorevole testimonianza della sua soddisfazione, S. M. si è quindi degnata di darvi il rango di maggior generale di cavalleria nelle sue armate, ed ha deciso che le patenti porteranno la data del giorno che voi avete firmato la convenzione per l'evacuazione delle truppe francesi al fine che esista nella vostra famiglia un titolo glorioso sia dei servigi che il vostro rango ha reso a S. M. in questa circostanza sia della ricompensa che avete ottenuto.

Le qualità che vi distinguono Signore e lo zelo di cui voi siete animato per il servizio di S. M. mi fan prendere viva parte alla ricompensa che il Re le accorda per i vostri meriti. Mi permetta di aggiungere le mie felicitazioni alla notizia che le invio [...]Mussa»²⁵.

Alla fine del 1814 il sovrano decise di conferirgli il grado di tenente generale, certo pensava che fra quelli che aveva a sua disposizione fosse l'unico al quale avrebbe potuto affidare l'incarico di comandare sul campo il suo esercito. Dei motivi delle altre promozioni si è già detto. In questo caso recitava la lettera del Mussa:

«In considerazione dei vostri passati servizi nel reggimento dei Cavalleggeri di S. M. e volendo tener conto di tutti quelli che avete prestato all'estero, così come dei lumi e delle esperienze che vi avete acquisito, per darvi una testimonianza della sua soddisfazione dello zelo ed attaccamento alla Sua persona ed alla Famiglia Reale che avete costantemente manifestato in tutte le circostanze, il Re si è degnato Signore di elevarla alla carica di Tenente Generale nelle sue armate.

Mi auguro che Ella sia convinta quanto mia sia piacevole di comunicarle questa grazia del Re. Nello stesso tempo devo prevenirla confidenzialmente che è intenzione di S. M. che la vostra promozione non sia resa pubblica sino a quando ufficialmente rimarrete al servizio dell'Inghilterra. Vi prego di gradire [...]

Torino, il 31 dicembre 1814 [...] Mussa»²⁶.

Ed infatti la patente di nomina al grado di tenente generale è del successivo giugno.

Quasi tutti gli storici si stracciano le vesti in segno di sdegno perché coloro che provenivano dall'esercito francese o del regno d'Italia, se volevano essere ammessi in quello del Regno di Sardegna dovevano perdere un grado. Come già detto era questa una prassi diffusa in tutti gli eserciti, nel caso particolare poi questa retrocessione in molti casi fu limitata a qualche mese, ma questo avvenne quasi per tutti, anche per coloro che provenivano dall'esercito britannico ed austriaco. Solo il de la Tour ebbe confermato subito il grado di maggior generale, ma era un personaggio di spessore ben più elevato di tutti gli altri. In seguito poi vennero fatte numerose altre eccezioni per gli ufficiali provenienti dall'esercito russo, ma questo avvenne in un secondo tempo, ma anche qui si trattava di personaggi che per le azioni compiute e la qualità militari possedute ben lo meritavano. Ma anche riguardo a questo aspetto vi è da dire che chi chiedeva di entrare a far parte del nuovo esercito del Regno di Sardegna conosceva ed accettava questa regola, non lo obbligava nessuno ad andare a fare il soldato [...] a parte forse le necessità economiche [...] ma se si è disposti a fare dei sacrifici per mangiare non ci si può poi lamentare una volta che si è mangiato, peggiore di questi comunque chi raccoglie ed amplifica queste lamentazioni.

²⁵ Archivio de la Tour - inventario 1.

²⁶ *Ibidem*.

Su tali problemi vale però la pena porre per ora un punto in quanto sull'argomento si dovrà ritornare quando si tratterà del periodo successivo alla campagna di Francia del 1815.

L'impiego della fanteria e le nuove esigenze

Può avere a questo punto interesse esaminare, sia pure in modo semplice e senza avventurarsi in complicate disquisizioni tecniche, la necessità, da parte dell'esercito del Re di Sardegna, di adeguare i vecchi ordinamenti organici ai cambiamenti intervenuti nella condotta della guerra e delle nuove tattiche d'impiego della fanteria. Essa da tempo era considerata l'arma che assicurava il successo sul campo, e si era ben visto che la fiducia in se stessi, il coraggio freddo, la disciplina di ferro, uomini solidi come delle rocce che si fanno uccidere sul posto, cioè fanatismo guerriero e ferrea disciplina, non erano sufficienti a garantire il successo, era invece necessario un modo nuovo di impiegare le truppe sul terreno. La strategia ha ed aveva certamente la sua grande importanza, perché consente di sviluppare la manovra e di portare il colpo nel punto più sensibile, ma le manovre le più audaci non garantiscono nulla se ad esse non si accoppia in campo tattico l'impiego di truppe bene armate e addestrate, che adottino tecniche di combattimento ben assimilate, nuove o non conosciute dall'avversario ed è in ciò che risiedeva il motivo dei successi dei generali della rivoluzione e dello stesso Napoleone.

Non si richiede al lettore, sempre che ve ne sia uno, di leggere queste pagine ma poiché nell'accennare alle trasformazioni organiche delle unità del Regno di Sardegna si è parlato di granatieri, cacciatori, e riprendendo le denominazioni francesi, volteggiatori, veliti ecc. oltre che di battaglioni di 10 o 6 compagnie, sembra il caso qui di accennare almeno alcuni degli elementi che influenzarono il processo di trasformazione che iniziò con le guerre della rivoluzione e che proseguì nel corso dell'Ottocento.

Nel 1791, la tattica quasi universalmente adottata dagli eserciti europei si rifaceva ai dettami di Federico II di Prussia:

- l'ordine di battaglia vedeva la fanteria schierata su due linee, fra loro intervallate da una distanza variabile secondo il terreno, a loro volta costituite da tre ordini, l'artiglieria era sparpagliata su tutta la fronte, la cavalleria era alle due ali schierata anch'essa su due linee;

- la riserva o non era prevista o, al più, era formata da un paio di battaglioni e qualche squadrone di cavalleria;

- tutta la potenza della formazione era concentrata nella prima linea ove erano disposte le unità più solide della fanteria ed i corazzieri per la cavalleria, la seconda linea aveva la funzione di supporto e di riserva ma non aveva la solidità della prima;

- la potenza consisteva nella solidità e rigidità della linea, ogni soldato era come saldato nel suo plotone, così come il plotone nel battaglione ed il battaglione nella linea. La manovra era effettuata per linea o per frazione di linea, non vi era una suddivisione in divisioni o brigate, vi erano solo un comandante in capo e dei comandanti di linea.

Risulta chiaro che un sistema del genere poteva andar bene solo in un terreno ampio e pianeggiante dove un'armata potesse conservare un ordine preciso e allineamenti regolari, muoversi senza rompere le linee e mantenere fra le linee sia lo stretto collegamento previsto, sia il rigoroso parallelismo.

Furono proprio i primi combattimenti della Rivoluzione che modificarono questo sistema che limitava il valore personale di comandanti e soldati, e fecero recuperare la mobilità ai diversi elementi costituenti un'armata.

I principi tattici si trasformarono non sotto l'influenza, come dice qualche scrittore del tempo, del nuovo spirito di libertà che animava la società, il combattimento dei tiragliatori sostenuti da riserve, gli attacchi alla baionetta in colonna di battaglione a passo di corsa o di carica erano infatti il risultato di una lunga serie di meditazioni ed esperienze già risalenti a dopo la guerra dei 7 anni, dei generali della Rivoluzione fra i quali Doumouriez, Moreau, Carnot, Pichegru e delle intuizioni di Napoleone e dei suoi marescialli.

Così lo schieramento di un'armata o corpo d'armata in battaglia non divenne più fisso, erano terreno e circostanze che avrebbero portato ad adottare quello più adatto. La fanteria era schierata ancora su due linee, ciascuna su tre ranghi (dal 1813 per i francesi su due), ma la seconda linea non era più legata ai movimenti della prima e poteva essere impiegata sia per potenziare la prima o per prolungarla o per effettuare dei movimenti diversivi. La cavalleria non era più rigidamente fissa sulle ali ma si doveva tenere pronta ad intervenire in tutte le direzioni a supporto della fanteria anche nel cuore dello scontro. Grande importanza era data alla riserva, che poteva essere costituita, a secondo del livello delle unità impegnate, sia da dei Corpi d'armata pluriarma, sia da riserve indipendenti di fanteria, cavalleria e artiglieria. La linea di battaglia non era più continua ma frazionata, il battaglione di cui veniva esaltata la funzione diveniva un'unità tattica fondamentale, l'ordine sottile restava come ordine normale per il combattimento ma non per il movimento.

Rispetto all'ordine lineare di matrice prussiana, due linee sempre spiegate, manovre per linea e spezzoni di linea venne sostituito dai francesi nelle guerre della rivoluzione e dell'Impero con l'ordine chiamato perpendicolare o francese.

L'ordine perpendicolare prevedeva colonne serrate composte da più battaglioni messi uno dietro l'altro solo nella fase di movimento verso il nemico non per il combattimento. Quando si passava dalla colonna di manovra a quella di combattimento ciascun battaglione usciva dalla colonna di marcia per portarsi su un alli-

neamento in modo da formare un fronte costituito da più colonne. L'ordine perpendicolare prevedeva una seconda linea ma la manteneva in colonna doppia, in modo che i reparti che la costituivano potessero portarsi negli intervalli delle colonne della prima linea

[Tavola 8: Le formazioni della fanteria].

Altra diversità era costituita dalla presenza di una forte riserva di fanteria schierata non solo al centro ma anche dietro le ali. La cavalleria mentre nell'ordine lineare si batteva per suo conto agendo solo sulle ali, nell'ordine perpendicolare diveniva l'arma destinata a supportare lo sforzo della fanteria e ad intervenire in ogni istante in ogni direzione per completare il successo ed assicurare lo sfondamento della linea nemica. Per quanto riguarda l'artiglieria, l'ordine lineare la prevedeva sparpagliata su tutta la fronte, ogni battagliaione possedeva qualche cannone, ma in tal modo si creavano problemi al movimento e si rinunciava, all'impiego concentrato e manovrato del fuoco che essa poteva fornire. L'ordine perpendicolare prevedeva un impiego indipendente dell'artiglieria, invece di schierarla su tutta la fronte la si riuniva in grandi batterie su posizioni da cui potesse recare maggior danno al nemico, battere l'artiglieria avversaria e proteggere il movimento della propria fanteria, venendo a costituire un elemento in più e determinante nelle mani del comandante per favorire la manovra. Era in genere schierata sulle ali ma quando necessario anche al centro e spesso anche avanti alla fanteria.

La prima modifica portata da questo nuovo impiego delle forze fu la costituzione della compagnia cacciatori poi divenuta dei tiragliatori che si affiancò a quella dei granatieri, queste due unità non facevano parte della linea di battaglia e non entravano nemmeno nella colonna di battagliaione. Quando questo era schierato queste compagnie erano incolonnate dietro le estremità dello schieramento dei battagliaioni a 25 passi di distanza. Se essi erano in colonna le compagnie erano negli intervalli fra un battagliaione e l'altro all'altezza delle teste delle colonne. Sul campo di battaglia tutti i movimenti, i cambiamenti di fronte o direzione dovevano avvenire sotto la protezione dei tiragliatori, durante la marcia al nemico essi avvolgevano, proteggevano le colonne, effettuavano l'esplorazione ravvicinata, si impadronivano dei punti di obbligato passaggio e delle alture per garantire la sicurezza. Caratteristica principale di questa specialità era il tipo di fuoco da essi prodotto, continuo e mirato, assicurato da uno schieramento che copriva l'intera linea delle colonne sia nel corso di una avanzata, sia di un ripiegamento. Gli uomini non combattevano quindi allineati e l'uno a fianco dell'altro, ma sparpagliati sul terreno e pertanto a ciò appositamente addestrati. Anche se si dice che essi nacquero per dar spazio a chi non era uso a combattere inquadrato e quindi non avesse bisogno di essere addestrato, è vero esattamente il contrario per assicurare quel tipo di azione era necessario un addestramento specifico, soprattutto al tiro. Quando i battagliaioni si spiegano per effettuare la loro azione d'insieme, i tiraglia-

tori smascheravano la presenza delle colonne e si portavano sul retro o sui fianchi come i veliti romani.

È comunque da notare che il fuoco contemporaneo di tutta una linea divenne l'eccezione ed il fuoco dei tiragiatori la regola, il primo non veniva infatti effettuato che in difesa, da dentro una trincea o dietro un riparo. Per eseguirlo le colonne si schieravano su tre ordini, e anche in questo caso il soldato per eseguirlo doveva essere ben addestrato, avere una buona visione del nemico, essere dotato di una buona arma ed essere libero nei suoi movimenti. Il sistema dei tre ordini venne abbandonato dai Francesi nel 1813, ma non dagli altri eserciti, il motivo di questa modifica era che, alla fin fine, il terzo ordine non faceva altro che caricare le armi al secondo.

Vennero poi costituiti da Napoleone i volteggiatori, niente altro che dei cacciatori, ma di piccola statura, particolarmente agili che si sapevano muovere rapidamente su campo di battaglia, atti a compiere colpi di mano, agguati, azioni di disturbo. Da essi venivano alla fine tratti i tiragiatori.

Questo modo di combattere, attacco in colonna ed azione dei cacciatori a vantaggio dei battaglioni di cui facevano parte imponevano la costituzione di un battaglione di fanteria di linea abbastanza numeroso per consentire la rottura della fronte avversaria, ma allo stesso tempo non troppo pesante per i problemi che l'alimentazione logistica avrebbe comportato.

Il battaglione cacciatori era più leggero di quello di fanteria di linea, così lo erano quelli francesi, inglesi ed austriaci ma i tecnici piemontesi del tempo preferirono adottare un unico modello di battaglione numericamente uguale per tutte le specialità, ciò fa pensare da un lato che si volessero accontentare i burocrati che si trovavano meglio ad affrontare i calcoli con unità tutte rigorosamente uguali e che dei generali un po' *sui generis*, perché senza nessuna esperienza di campagna, come il ministro della guerra e lo stesso sovrano, non vedessero alcuna differenza nell'impiego di un battaglione di fanteria di linea e di uno dei cacciatori.

La ricostituzione delle unità

L'adesione da parte dei chiamati a far parte del nuovo esercito del Regno di Sardegna non fu entusiastica, a malgrado di quel che scrissero molti scrittori che esaltarono questo momento, ciò malgrado le condizioni cui si è fatto cenno relative alle difficoltà di reinserimento nella vita civile delle migliaia di uomini reclutati nelle armate napoleoniche. Il fatto era che la popolazione maschile era stanca di andare a fare il soldato e che chiunque avesse qualche altra possibilità che non fosse quella di rivestire l'uniforme tentava di sfruttarla. Così molte unità che si ricostituirono più che tali erano la parvenza di reparti, basti pensare che gran parte di esse non raggiungeva che un terzo della forza organica, circa 450-500 uomini sui più dei 1600 previsti. Se mancavano soldati tale era anche la situazione dei quadri,

nel dicembre del 1814 nel reggimento delle Guardie, la più prestigiosa delle unità di allora, vi era il colonnello, ma non il tenente colonnello (che avrebbe dovuto comandare il secondo battaglione) vi era solo un maggiore invece di due e 7 capitani sui 15 in organico, in quello di Piemonte vi erano il colonnello, il tenente colonnello, un maggiore su due, nove capitani su 15, 5 tenenti su 14 e 14 sottotenenti su 14. Alla fine di maggio del 1815 il secondo battaglione del reggimento di Piemonte, aveva oltre al tenente colonnello comandante solo 4 capitani, 3 tenenti, 4 sottotenenti ed un alfiere ed un numero di uomini proporzionato alla possibilità di formare 4 compagnie su 6. Sempre alla fine del 1814 il reggimento di Monferrato aveva oltre al colonnello, un maggiore 7 capitani, 5 tenenti e 13 sottotenenti, in sostanza era su un solo battaglione e non completo come tale. Più modesta ancora la situazione del reggimento di Savoia i cui effettivi non raggiungevano neanche quello di mezzo battaglione, erano poco più di 400, che pure venne spostato sulla linea di confine in Savoia. Meglio ovviamente andarono le cose con i reggimenti provinciali, dove il reclutamento era assicurato dalla leva, il reggimento di Asti, ad esempio, il cui I battaglione venne inviato ad operare in Provenza nel giugno del 1815, aveva sì solo 5 compagnie su 7, ma queste erano ad organici completi.

Molti erano i militari Piemontesi inquadrati nell'esercito francese che dopo la caduta di Napoleone, svincolati dagli obblighi militari da Luigi XVIII, rientrarono in patria alla spicciolata, in alcuni casi però, quando il reparto era costituito preminentemente da essi, tornarono insieme. Il caso più ricordato anche per il numero degli interessati è quello degli appartenenti al 31° rgt di fanteria leggero, che dopo lo scioglimento del corpo, il 12 maggio del 1814, guidato dal maggiore Regis entrò in Torino l'11 agosto con oltre 600 uomini. Impegnato ancora nell'aprile del 1814 nella difesa di Tolosa era stato costituito con i resti di due battaglioni, che per quell'ultimo combattimento di quel reggimento erano stati fusi in un unico reparto. È con una certa enfasi, come al solito quando si tratta di unità napoleoniche, che ne parla il Pinelli nella sua storia sull'esercito piemontese. Era una unità il cui reclutamento era svolto anche in Piemonte, ma la componente francese era assai cospicua, così come la quasi totalità dei comandanti, a parte il conte De Rege di Giffenga che lo guidò fra il 7 settembre 1811 e il 15 agosto 1812. Costituito di più battaglioni, uno di essi partecipò nel 1807 alla battaglia di Friedland, ma la massa del reggimento venne impiegata soprattutto in Spagna fra il 1808 ed il 1813 e quindi nella difesa dei Pirenei e della Francia meridionale nel 1814. Non è particolarmente ricordato per epiche imprese, era una buona unità, come tante nell'esercito napoleonico, ebbe i suoi momenti di gloria e altri da dimenticare. Fra gli ufficiali provenienti da esso merita citarne almeno due che ebbero a distinguersi particolarmente: Eusebio Bava, che divenne tenente generale, Carlo Filippini,

che fu comandante della Brigata la Regina e raggiunse il grado di maggior generale.

Il personale una volta giunto in Piemonte si mostrò in gran parte disposto ad arruolarsi nell'esercito sabauda, venne lasciato in libertà sino agli inizi di novembre per un periodo di giusto riposo e quindi andò a formare il battaglione Cacciatori Piemontesi, che dopo qualche tempo cambiò nome divenendo cacciatori di Nizza. Al suo comando fu posto il tenente colonnello Michele Antonio Piano, che si era particolarmente distinto quale comandante di questo tipo di reparti nel corso della guerra delle Alpi, come vice venne affiancato da Angelo Martin Montù Beccaria, anch'egli distintosi nella stessa guerra e poi nell'esercito francese a Santo Domingo. Contrariamente a molti dei reparti in via di ricostituzione, esso alla fine del 1814, vale a dire a meno di due mesi dalla sua formazione, era da considerarsi a pieno organico, sia per numero di ufficiali sia di soldati, ogni compagnia aveva tutti gli ufficiali previsti dagli organici e fra sottufficiali, graduati e soldati superava i 120. Comandanti di compagnia erano i capitani Bovarino (compagnia carabinieri), Filippone, Goretta, Bongiovanni e Wenk (compagnie cacciatori), Bava (compagnia bersaglieri, così chiamata al posto di volteggiatori), tutti, meno Bovarino provenienti dal 31° leggero.

Altri consistenti gruppi giunti sempre dalla Francia furono quello che il Pinelli nella sua storia dice condotto dal tenente Gibbone, costituito da 116 uomini, proveniente dalla Linguadocca, ma vi è qualche dubbio su chi lo conducesse, in quanto Gibbone era uno dei tenenti del 31° leggero; quello formato da 160 uomini del 115° rgt. fanteria di linea proveniente da Lione agli ordini del tenente Cravero ed infine il gruppo di 62 uomini comandati dal tenente Ronco, già facenti parte della Grande Armée e fatti prigionieri durante la campagna di Russia restituiti dallo zar. Reparto che si voleva formare con i reduci dell'armata d'Italia fu il battaglione Cacciatori della Regina di cui nell'agosto del '14 fu investito del comando il marchese Cuttica di Cassine che per le difficoltà incontrate lasciò l'incarico nel marzo del '15, sostituito da Nicola Galleani d'Agliano, il reclutamento di questa unità andò molto a rilento, le operazioni iniziate al novembre del 1814, fra graduati e soldati, vedevano alla fine dell'anno la presenza di soli 76 uomini e di 171 alla data del 2 maggio del 1815, si completò poi, solo dopo l'arrivo dei coscritti..

Il reclutamento su base volontaria non diede quindi i risultati che il sovrano ed i suoi consiglieri si attendevano così il 10 febbraio 1815 un'ordinanza dispose che ci si accontentasse di arrivare a 1200 uomini per i reggimenti d'ordinanza ed a 600 per i battaglioni cacciatori, sospendendo, arrivati a quel livello il reclutamento, cosa che rendeva possibile l'eventuale aumento di forza in altre unità, anche perché le esigenze continuavano ad aumentare. Questo modo di vedere le cose lascia un poco perplessi, se si stabilisce infatti dopo attento studio, che per assolvere determinati compiti un'unità militare debba avere un certo numero di uomini, come

si può dire che anche se manca un quarto della forza va bene lo stesso e che la si può impiegare per ottenere gli stessi risultati. Si può avere una certa difficoltà a capirlo, ma purtroppo è stata la modalità costantemente adottata dai politici e dai generali consenzienti ogni volta che son venuti a mancare i soldi o il personale, sia nell'esercito del Piemonte sia in quello che da esso è derivato sino a quello ora esistente, forse perché in genere gli appartenenti alla classe politica, pensano che fare la guerra sia un gioco, che il sangue ed il sacrificio del soldato non hanno alcun costo e che in ogni caso la responsabilità di quel che succede è di chi impiega i reparti sul campo e non di altri.

Il 16 gennaio del 1815 venne riordinato il Corpo Reale d'Artiglieria che sarebbe stato diviso in 5 diverse articolazioni: artiglieria d'ordinanza a piedi; artiglieria provinciale a piedi; artiglieria volante, artiglieria reale di Sardegna, artiglieria sedentaria.

Il Corpo Reale di Artiglieria a piedi venne ad articolarsi su due battaglioni: il I btg su uno Stato Maggiore e la 1[^], 3[^], 5[^], 7[^], 9[^], 11[^] compagnia e una compagnia di maestranza per un totale di 589 uomini; il II battaglione su uno Stato Maggiore e la 2[^], 4[^], 6[^], 8[^], 10[^], 12[^] compagnia ed una compagnia di minatori per un totale di 534 uomini.

L'artiglieria provinciale a piedi era anch'essa su due battaglioni, il I formato da compagnie di 50 uomini ciascuna formate dalle province di Asti, Acqui, Casale, Ivrea, Mondovì e Novara, ed il II da compagnie della stessa forza delle precedenti formate con personale proveniente dalle province di Nizza, Pinerolo, Susa, Tortona, Torino, Vercelli.

L'artiglieria volante era costituita da 4 compagnie, ciascuna di 120 uomini con uno Stato maggiore di 4 persone (un maggiore, un aiutante maggiore e due sottufficiali).

Erano inoltre costituiti due reggimenti di artiglieria di marina:

il 1° rgt formato con gli ufficiali, sottufficiali e soldati componenti gli equipaggi dei legni dei dipartimenti di Genova e Villafranca, su due battaglioni di 5 compagnie ciascuno, per un totale di 1316 uomini oltre a 35 ufficiali²⁷;

Il 2° rgt formato per il servizio a bordo dei regi legni delle guarnigioni dei dipartimenti della Sardegna, della Maddalena, di Villafranca, su due battaglioni ciascuno di 5 compagnie, per una forza totale di 1346 uomini, che sarebbe stato mantenuto a tale livello per mezzo delle reclute volontarie nazionali.

²⁷ Un capitano di vascello comandante di reggimento, un capitano di fregata (tenente colonnello), un capitano di vascello in 2° (maggiore), un 1° tenente di vascello aiutante maggiore in 1[^]; un sottotenente di vascello aiutante maggiore in 2°, 10 tenenti di vascello (capitani), 10 sottotenenti di vascello (tenenti), 10 guardiamarina di 1[^] classe (sottotenenti).

Alla guerra del 1815 contro la Francia, non essendo ancora iniziato il riordino di questa Arma, parteciparono unità messe insieme come si poté, non seguendo le norme fissate dagli organici e con materiali arrangiati, con quel poco che era rimasto di quello portato via dai Francesi e non si parlò certo di artiglieria volante, si ebbero però dei buoni ufficiali e ciò consentì di ottenere risultati assai migliori di quel che i materiali potevano promettere.

Ancora il 24 maggio 1815, venne costituita una compagnia franca composta da disertori francesi e disertori piemontesi graziati, per un totale di 200 uomini. Assai composito il nucleo degli ufficiali a cui ne fu affidato il comando e che da l'idea come, malgrado tutto quel che è stato scritto sulla discriminazione degli ufficiali per essere ammessi nell'esercito di allora, non si andasse in realtà molto per il sottile: ne era capitano comandante Carlo Pepin, un quarantenne di Borgo S. Dalmazzo già maggiore delle truppe polacche al servizio di Francia, capitano in 2° era Rolando Redet di Fubine in servizio quale capitano del corpo franco in Sardegna; sottotenente effettivo Franco Alberto Dotta, di 45 anni di Gassino, già sergente maggiore nelle truppe leggere e decorato di medaglia d'argento nella guerra delle Alpi, passato dal 1800 al servizio della Francia ove aveva raggiunto il grado di tenente; Giuseppe Cussotti, sottotenente in soprannumero, di 29 anni di Asti, già sottotenente al servizio della Francia nel 74° reggimento fanteria di linea.

Il 25 maggio fu infine disposta la costituzione di una compagnia zappatori per il Corpo Reale del Genio a cui vennero assegnati: il capitano del Genio decorato del grado di maggiore di fanteria de Laugier, il 1° tenente Bursetti, il 2° tenente Denisio Felice ingegnere topografo già capitano nelle truppe francesi; il sottotenente effettivo Reibaud de la Cainée già tenente dei guastatori al servizio della Francia, il sottotenente in soprannumero Paolo Mallarini già sottotenente del genio al servizio della repubblica di Genova.

Dato lo sviluppo della situazione internazionale, anche se era stata bloccata dagli Austriaci la minaccia rappresentata da Murat, per le conseguenze del rientro di Napoleone in Francia e del riarmo dell'esercito francese, la necessità di non dipendere solo dall'Austria per la propria difesa e per l'impegno di fornire alla coalizione degli Alleati un contingente di 15000 uomini, Vittorio Emanuele I si dovette piegare all'evidenza e il 28 marzo 1815, rimangiandosi il provvedimento che aveva sbandierato come segno del suo ritorno, ripristinò l'obbligo della leva per poter completare i reggimenti d'ordinanza e provinciali.

Capitolo III

1815 - LE CAMPAGNE IN ITALIA E SAVOIA

L'avventura di Murat

Poco dopo il rientro in Francia di Napoleone, per l'azione dei suoi seguaci italiani e dello stesso Murat, che pure nel 1814 lo aveva tradito, in Lombardia per la presenza di quanti rimpiangevano il regno d'Italia e nel meridione per le aspirazioni del Re di Napoli che si vedeva già padrone dell'intera penisola, si venne a creare uno stato di forte tensione. Nel marzo del 1815 l'esercito austriaco in Italia aveva poche unità e molto sparpagliate, la parte più numerosa nei possedimenti pontifici in Emilia e Romagna ed il resto nelle numerose guarnigioni della Lombardia e del Veneto. Quando a Vienna il 16 marzo si seppe che Murat era entrato nei territori della Santa Sede, malgrado il Pontefice gli avesse negato il consenso, e, a marce forzate, si stava dirigendo verso le cosiddette Legazioni, alle unità dislocate in Boemia ed Ungheria, parte delle quali per il sospetto comportamento del Re di Napoli erano già state avvicinate al confine con l'Italia, fu dato ordine di muovere per raggiungere il Lombardo-Veneto.

Da parte sua Murat, al comando di un esercito di circa 35000 uomini, aveva rotto ogni indugio e si muoveva velocemente senza avere avanti a sé alcun ostacolo, anche se la qualità della truppa era modesta e soprattutto i quadri degli ufficiali erano assai scarsi, forse erano anche peggiorati rispetto l'anno prima per aver inserito nelle loro file il peggio del disciolto esercito del Regno d'Italia.

Per far fronte a questa minaccia, da parte austriaca si doveva con le forze disponibili dare tempo ai rinforzi di raggiungere la pianura padana, si trattava quindi di ritardare la marcia dell'avversario senza impegnarsi troppo. Gli Austriaci erano pronti quando il 30 marzo i loro avamposti sul confine delle Legazioni vennero attaccati e non dovettero rimanere nemmeno troppo stupiti dal proclama che Murat pubblicò a Rimini nel quale chiamava a raccolta i popoli d'Italia per cacciare lo straniero e guadagnare l'indipendenza. La cosa non li preoccupò affatto il sistema di controllo poliziesco ereditato dal napoleonico Regno d'Italia faceva stare del tutto tranquillo il generale Bellegarde, governatore austriaco del Lombardo-Veneto, che era in grado di prevedere e reprimere qualsiasi tentativo insurrezionale o anche una semplice sola dimostrazione contraria.

Ostacolata solo debolmente, la marcia dei Napoletani fu quasi trionfale, il grosso delle forze marciava speditamente ed il 2 aprile entrava in Bologna, abbandonata dagli Austriaci che si erano schierati sul Panaro ove volevano imporre un tempo di arresto agli attaccanti, mentre due divisioni della Guardia per proteggere l'ala sinistra dell'armata si dirigevano su Pistoia ove era l'austriaco generale Nugent. I Napoletani di fronte a questa prima resistenza non si fermarono, la divisione del Carrascosa mosse all'attacco delle posizioni nemiche ma non riuscì a

sfondare la linea difensiva. Non ebbe tuttavia bisogno di ritentare l'attacco perché i difensori non avevano alcuna intenzione di impegnarsi più di tanto e il giorno dopo ripiegarono, avevano ottenuto il loro scopo, arrestare il movimento del nemico per guadagnare tempo. Anzi certi che Murat avrebbe abboccato, sparpagliando le sue truppe su una fronte assai ampia, sgombrarono tutto il territorio di riva destra del Po ad eccezione di Ferrara, ove lasciarono una guarnigione di 1200 uomini, e delle ridotte a Vallonga, presidiate da circa 1500 uomini. I Napoletani caddero nel tranello e per assumere il controllo di tutto il terreno lasciato loro divennero deboli ovunque, tanto più che Nugent con pochi uomini teneva bloccate in Centro Italia le divisioni della guardia napoletane, riducendo così le unità disponibili sul fronte principale.

Le teste di ponte austriache sul Po, davano però fastidio a Murat che dispose di impossessarsi delle ridotte di Vallonga. Dopo un giornata di inteso combattimento che ebbe fasi alterne, malgrado la forte superiorità numerica i murattiani vennero respinti. La sera, quando stava dando gli ordini per ripetere l'attacco il giorno seguente, al Re di Napoli giunse la notizia che una grossa brigata austriaca aveva battuto le forze da lui lasciate a Carpi al comando del generale Florestano Pepe e ciò metteva in crisi la sua ala sinistra che veniva ad essere aggirata. Doveva quindi ripiegare per mettersi in sicurezza anziché ritentare l'attacco.

La prima decisione del sovrano napoletano fu quella di andarsi a schierare dietro il Panaro, ma era una posizione debole, così come quella di ancorarsi a Bologna, decise quindi di ripiegare su Rimini, ove fra il mare e le propaggini dell'Appennino viene a formarsi una stretta che ben si presta alla difesa. Nel frattempo una divisione di circa 8000 Austriaci guidata dal generale Bianchi aggirato sulla destra lo schieramento napoletano e si dirigeva verso il centro Italia mentre sulla fronte erano in arrivo i rinforzi provenienti da oltralpe e stava per entrare in linea un corpo d'armata al comando del generale Neypperg.

La sera del 13 il generale Frimont in un chiaro ordine del giorno sintetizzò gli avvenimenti e val la pena di riportare quanto scrisse nel complimentarsi con i suoi uomini:

«Dal Quartier generale di Mantova, li 13 aprile 1815.

Il nemico erasi rivolto da qualche giorno con forza verso Ferrara e la testa di ponte di Occhiobello, e sembrava che volesse a qualunque costo impadronirsi di uno, o dell'altro punto.

Sebbene i suoi attacchi siano stati infruttuosi sopra ambi li punti, e benché il medesimo con una perdita assai considerabile abbia dovuto rinunciare al suo attentato, trovai però necessario d'intraprendere al momento una piccola diversione sull'ala sinistra, per cui comandai a tale effetto il sig. Tenente Maresciallo Barone Bianchi con due brigate.

Il detto generale condusse a termine quest'impresa colla solita sua avvedutezza e coraggio. Egli s'avanzò il giorno 10 da Gonzaga verso Carpi, ove il nemico sembrava volersi difendere con pertinacia, da colà però lo scacciò con tutta la forza e lo ributtò interamente al di

là della Secchia verso Modena. La sera di questo giorno erano già fatti più di 500 prigionieri. L'inimico abbandonò il giorno 11 Modena e si ritirò verso il Tanaro.

Il Tenente Maresciallo Barone Bianchi in primo luogo, indi tutti li signori Generali, Ufficiali superiori, ed Ufficiali, che hanno operato sotto la di lui avveduta direzione, e la brava truppa, che col suo esimio valore ha reso vani tutti gli sforzi del nemico, riconosceranno in questa mia pubblica dimostrazione la mia soddisfazione, e vi troveranno espresso il mio ringraziamento.

Anche il Corpo di truppe che si trova staccato nella Toscana e negli Appennini sotto il comando del Generale Conte Nugent, ha sostenuti diversi piccioli combattimenti contro la colonna nemica, che si avvicinava per la via di Firenze, in uno dei quali, da pochi Usseri di Lichtenstein e Dragoni Toscani fu attaccata in testa la colonna nemica, che era in marcia, a cui furono fatti prigionieri un colonnello con 34 uomini di fanteria della Guardia, e nella quale il Capitano Radischitz dello Stato maggiore, ed il Tenente Toscano Manzini si sono segnalati. Il Caporale Stefano Szùts degli Usseri di Lichtenstein alla testa di un debole distaccamento di cavalleria ha attaccata la colonna nemica e l'ha posta in disordine.

Dietro unanime asserzione de' prigionieri, ha il Re in persona diretto l'attacco sopra Ferrara ed Occhiobello. Il generale Ambrogio è vi rimasto ferito, e fu trasportato a Bologna. Dubbiezza e scoraggiamento comincia a regnare fra le Truppe Napoletane, che si vedono deluse in tutte le speranze, che loro si erano fatte concepire, e la loro diserzione diventa sensibile. Li gravi eccessi, che da esse vengono commessi, le rendono a tal segno odiose agli abitanti, che già in molti luoghi i contadini cominciano ad armarsi contro le medesime. Frimont, generale di cavalleria»²⁸.

Il 22 aprile Murat che aveva ripiegato era schierato sull'allineamento Cervia-Cesenatico ritenendo la posizione idonea a far fronte agli Austriaci, ma Neypperg non lo investì, si accontentò di svolgere un'azione di fissaggio perché aveva avuto notizia che Bianchi era già presso Camerino e stava per tagliare la via di comunicazione fra Murat ed il regno e prenderlo alle spalle. Il Re di Napoli, a fronte di questa impreveduta situazione concepì un ardito piano d'azione, che avrebbe avuto altra mente per dirigerne l'esecuzione ed altri uomini per eseguirlo con successo: lasciò una retroguardia di fanteria leggera a fronteggiare Neypperg, che si muoveva molto lentamente e con grande prudenza, pensando di annientarlo dopo aver assalito e distrutto la divisione di Bianchi. Progetto, quello di battere separatamente le due aliquote dell'esercito austriaco, che era senza dubbio ardito il cui successo era affidato alla velocità di movimento e qui Murat mancò. Si mosse lentamente, il 29 era ad Ancona, mentre sulla fronte le cose non andavano bene, perché le truppe che aveva lasciato a Cesenatico, attaccate dal generale austriaco, vennero messe in rotta, cosicché fu costretto a distaccare la divisione di Carrascosa per far fronte al nemico che avanzava lungo la strada costiera. Col resto delle forze andò egli stesso incontro al Bianchi col quale si scontrò prima a Macerata poi a Tolentino, qui la battaglia ebbe una prima fase favorevole ai napoletani, poi le seconde

²⁸ Archivio de la Tour – Inventario I.

linee, l'artiglieria e cavalleria austriaca trasformarono l'armata di Murat in un gregge in fuga. Nel frattempo Neypperger attaccò Carrascosa che non poté far altro che cedere. I resti delle unità napoletane si rifugiarono negli Abruzzi e da quel momento si mise in evidenza la pessima qualità degli ufficiali generali che comandavano le truppe napoletane, non eseguirono gli ordini loro impartiti, si arresero al primo apparire del nemi-co. Mantigny incaricato della difesa degli Abruzzi abbandonò le posizioni dell'Aquila, Antrodoco e Tagliacozzo, rendendo inutile la resistenza nella valle del Liri, dove il generale Manhes sgomberò la linea difensiva ancora prima che giungessero le forze di Nugent, mentre McDonald, al comando di 5000 uomini, attaccato da 800 Austriaci nei pressi di Mignano, fuggì senza nemmeno un tentativo di resistenza. Il regno crollò così nello stesso modo in cui sarebbe crollato 46 anni dopo, senza però quelle prove di valore ed attaccamento alla propria bandiera ed al proprio sovrano che seppero dare i soldati borbonici al Volturmo, Gaeta, Messina e Civitella del Tronto nel 1861.

Il ritorno di Napoleone e la situazione della Francia

Può avere un qualche interesse vedere come la Corte di Torino venisse informata dal suo ambasciatore a Parigi del ritorno di Napoleone, anche se ciò mostra come l'Alfieri di Sostegno non fosse all'altezza dei diplomatici sabaudi del secolo precedente e che non avesse debitamente compreso la situazione in Francia e dell'instabile equilibrio in cui essa si trovava per l'agitarsi di correnti politiche diverse, di cui quella realista non era la più numerosa e che il ritorno dei Borbone voluto dalle potenze vincitrici non dava da solo garanzia di stabilità allo Stato. Che qualcosa fosse nell'aria, anche se di voci ne dovettero correre diverse, si può notare sin dall'inizio dell'anno ma quello che appare strano, è che contrariamente al modo di operare dei diplomatici sabaudi da parte di questo alto funzionario non c'è quasi mai un accenno al parere della Corte, dei Ministri, dell'opinione pubblica o di informatori sulle notizie che fornisce²⁹, né una sua personale valutazione della situazione:

«Parigi, 2 gennaio 1815

un ricevimento ha avuto luogo in onore del Duca di Wellington [...] egli mi ha detto che aveva trasmesso a Genova gli ordini del suo governo per far consegnare questi stati al Re. Egli disapprovava la condotta degli agenti inglesi che avevano illuso il paese nella speranza di conservare l'indipendenza e lo han reso così più infelice. Si diceva ieri sera che Bonaparte era evaso dall'isola d'Elba ed era giunto a Napoli e si era messo alla testa delle truppe dopo aver fatto un proclama. È da sperare che si sia fatta correre questa voce per dare una strenna ai suoi partigiani [...]»

²⁹ Le lettere riportate provengono da AST – Materie politiche in rapporto all'estero – Lettere Ministri – Francia – Maggio 240.

Il giorno 8 marzo ritrasmetteva a Torino, senza alcun commento significativo la comunicazione ricevuta dal Ministero degli Esteri francese:

«Parigi, 7 marzo 1815

Signor Ambasciatore il Re è stato informato che Napoleone Bonaparte, rompendo il trattato che gli aveva assegnato l'Isola d'Elba come residenza è sbarcato nella notte fra l'1 ed il 2 marzo vicino Cannes in Provenza con 1000-1100 uomini, che si era immediatamente permesso compiere dei gesti ostili attentando alla sovranità di S.M.; e che aveva proseguito la sua strada per Grasse e Castellane e sembrava dirigersi verso il Dipartimento dell'Isère. Napoleone Bonaparte non può apparire in Francia se non come nemico, traditore, ribelle qualunque siano i suoi disegni, e le illusioni che lo abbiano spinto a questa impresa insensata e criminale[...].»

Le lettere successive al ministro Vallesa sono ancor più deludenti:

«Torino, 11 marzo 1815

[...] al momento della partenza di questo corriere si ignora ancora cosa sia successo nel Delfinato e nel corso dell'avvicinamento di Napoleone a Lione, avendo apparentemente ingrandito la sua truppa con i diversi reparti che ha incontrato lungo la sua strada e che si sono schierati con lui [...] Ieri si deve aver appreso (perché sino ad ora non si è fatto sapere nulla di ufficiale) che Napoleone con un corpo d'armata già abbastanza considerevole aveva dormito a Bourgoin e doveva muovere su Lione e che i principi si erano ritirati a Clermont in Auvergne [...].»

«Parigi, 15 marzo 1815

[...] dalla Savoia V. E. avrà saputo che Bonaparte giunto a Grenoble vi ha sfortunatamente trovato un buon parco d'artiglieria di cui si è impadronito per la defezione dei molti reparti che vi si trovavano e si è mosso verso Lione dove i Principi ed i marescialli Mc Donald e Gouvien senza mezzi e soprattutto munizioni non han potuto far nulla per arrestarlo essendo anche impossibile far saltare i ponti sul Rodano del sobborgo della Guilletiere [...] Sembra che a parte il Delfinato, che in parte si è mal comportato, la Francia si pronuncerà con energia [...] Il Re ha conservato la sua serenità e le sua calma [...] lo spirito di Parigi è eccellente, il Re riceve in continuazione prove di attaccamento [...] se non ci saranno altri tradimenti a paralizzare lo slancio generale che sembra dia la Nazione si possono contenere i fautori del passato regime che con ogni mezzo cercano di corrompere lo spirito pubblico e spargere notizie allarmanti per conseguire il loro scopo. Si dice che il maresciallo Oudinot risponda alla vecchia guardia che ha arringato e che abbia dato dei fogli di marcia a coloro che volevano raggiungere Napoleone e che 15 usciti dai ranghi li abbiano avuti [...] Il duca di Borbone è partito per la Vandea che è pronta a sollevarsi in massa [...]. La nomina del duca di Feltre al ministero della guerra ed il suo discorso alla Camera son stati approvati da tutti il suo carattere è conosciuto [...] Non abbiamo più visto S. M. dal 7 scorso, ci ha congedati come ho avuto l'onore di informarla e lasciandoci ci ha incaricato di dire ai nostri sovrani che sperava che gli avvenimenti che stavano accadendo non turbassero la tranquillità dei loro Stati quanto turbavano quella del suo [...] Si dice che il Duca d'Angouleme resterà nel Midi e forse andrà in Vandea, che il Duca di Berry comandi i reparti che si riuniscono a Melun [...].»

«Parigi, 18 marzo 1815

[...] dal telegrafo si è saputo questa mattina che Napoleone è arrivato ieri ad Auxerre e che ha con sé circa 10 mila uomini di fanteria e 2 mila di cavalleria che muovono su tre colonne. Sino ad ora non è stato sparato un solo colpo di fucile, da una parte e dall'altra, la truppa dichiara di non voler sparare su altri Francesi. Questa mattina un ufficiale mandato da Vienna dall'Imperatore Alessandro è venuto ad annunciare a Sua Maestà le decisioni dei sovrani riuniti per ristabilire l'ordine in Francia [...]

«Parigi, 21 marzo 1815

[...] Il Re è partito ieri mattina prima del far del giorno, come tutto il corpo diplomatico l'ho appreso qualche ora dopo da una lettera del conte di Jancourt [...]

La sera del 20 marzo quando Napoleone rientrò alle Tuileries era tutto da riorganizzare, sino ad allora la sua era stata una sorta di passeggiata trionfale nel corso della quale gli oppositori erano stati presi alla sprovvista e non erano stati in grado di fare alcuna seria opposizione, ma adesso c'era da parte del Bonaparte da galvanizzare i fedeli, riconquistare gli indifferenti e neutralizzare gli elementi ostili, in sostanza ricostruire il consenso, in una situazione in cui il crollo dell'Impero nell'anno precedente, il ritorno dei Borbone e la speranza di un periodo di pace avevano lasciato un segno profondo. Opera non facile quindi per la quale ci volevano collaboratori che oltre ad essere devoti fossero capaci ed attivi. L'Imperatore si rivolse agli uomini che erano stati con lui nel 1814, a parte dei quali fu riassegnato il precedente incarico: Huges Bernard Maret, duca di Bassano, assunse la Segreteria di Stato; Martin Michel Charles Gaudin, duca di Gaeta, il ministero delle Finanze; il conte Mollien il Tesoro; il duca Decrès la Marina, Lazare Carnot gli Interni, Joseph Fouché la Polizia con al fianco René Savary, duca di Rovigo, quale ispettore generale della Gendarmeria, il maresciallo Louis Nicolas Davout, principe di Eckmuhl, il ministero della Guerra e Calincourt gli esteri. Non fu sempre una scelta facile quella dei collaboratori e a volte si trovò davanti a rifiuti netti e nel caso del maresciallo Marmont, che pure era stato da lui ampiamente beneficiato, si sentì rispondere che non si sarebbe messo al servizio dell'assassino del duca d'Enghien e del generale Pichegru.

Non era inoltre da sottovalutare che molti degli ufficiali di grado più elevato non si erano opposti con la forza al suo ritorno, malgrado la giurata fedeltà al nuovo sovrano, solo perché, visto l'entusiasmo di una parte della popolazione e dei loro soldati, non avevano voluto trascinare la Francia nella guerra civile.

C'erano in Francia ostilità e molte esitazioni, l'antica nobiltà lo vedeva sempre come un *parvenu*, anche se ne aveva ricevuto benefici, la borghesia non aveva particolari motivi di riconoscenza verso di lui e tanto meno i commercianti e gli imprenditori che avevano bisogno di un periodo di pace per rilanciare affari e commercio, vi era un partito realista che non aveva intenzione di accettare il suo

ritorno. In conseguenza di ciò, si ebbero alcuni fenomeni di rifiuto armato, attraverso insurrezioni, come a Nantes, Caen, Marsiglia, Bordeaux, in Vandea e nel nord della Francia alla frontiera col Belgio, ove si era rifugiato temporaneamente Luigi XVIII. Un po' ovunque subito dopo il suo rientro a Parigi i realisti si agitarono e cercarono di provocare fermenti e diffondere il malcontento, nelle città marittime come Calais si sparse la notizia che la flotta inglese era uscita dai porti con il compito di impossessarsi del naviglio mercantile francese, a Lione corse la voce che gli Inglesi erano sbarcati a Marsiglia e stavano muovendo con i Marsigliesi alla volta di quella città e che gli Austriaci avevano passato il Reno. Una lettera anonima indirizzata al maresciallo Brune, comandante delle forze in Provenza da l'idea di quale fosse lo spirito che animava almeno una parte dei Francesi:

«Voi potete meglio di tutti giudicare quale sia lo spirito dei Marsigliesi e della Provenza, è lo stesso di quello di Bordeaux, Havre, delle Fiandre, dell'Artois, della Picardia, della Vandea, della Bretagna [...] Non dico nulla di Parigi dove Napoleone non ha altro titolo che di Imperatore della canaglia [...]».

Per conquistarsi il consenso dei Parigini, la cui opinione era di guida al resto della Francia, Napoleone dispose l'interruzione dei lavori di abbellimento a Versailles e diede ordine di utilizzare i fondi previsti per essi a favore di lavori di pubblica utilità per la città di Parigi e dare lavoro agli operai locali. Non ebbe molta fortuna perché la burocrazia e i tempi per ottenere la necessaria disponibilità finanziaria mandarono alla lunga l'inizio dei lavori, facendo mancare l'effetto desiderato.

L'esercito gli si era mostrato favorevole ma non tutto andava nel migliore dei modi, le sofferenze patite nelle continue campagne, soprattutto le ultime nelle quali erano caduti molti fra i migliori ed i più esperti avevano stancato i compagni d'arme di questo instancabile conquistatore. I marescialli ed i generali che aveva arricchito e colmato di onori con le sue vittorie, cominciavano a rimproverargli di ritardare all'infinito la soddisfazione di poter godere delle ricchezze e degli onori che avevano ricevuti, avendo poi una visione più chiara della situazione sia militare sia internazionale si rendevano conto che salire in quel momento sul carro di Bonaparte era molto rischioso. Forse non si rese conto, soprattutto nel caso degli ufficiali di grado più elevato, che la loro disponibilità era limitata all'impegno d'onore per la difesa del territorio della Francia più che dei suoi interessi, anche se a lui dovevano la loro fortuna. Ciò su cui Bonaparte, senza alcuna prova concreta, non aveva dubbio era la buona disposizione nei suoi confronti degli Italiani, che, era sicuro, sarebbero accorsi al primo richiamo sotto le sue bandiere e a tal fine dispose fossero inviati degli agenti sia per sostenere i suoi partigiani sia per invitare alla diserzione nel caso fossero state costituite unità destinate a combattere contro la Francia, e questa fu senza dubbio una delle sue delusioni.

Una delle ragioni che aveva facilitato la rapida marcia dell'Imperatore sino a Parigi erano state le voci, sapientemente disseminate dai suoi agenti fra la popolazione, che l'Inghilterra aveva facilitato il suo ritorno e che avrebbe chiuso gli occhi sulla ripresa del potere da parte sua, che l'Austria era pronta ad allearsi con lui o quanto meno a non combatterlo, voci che sul momento non trovarono nessuna smentita e quando questa giunse e di essa si rese conto l'opinione pubblica egli si era installato di nuovo alle Tuilleries, i tempi lunghi di diffusione delle notizie avevano giocato a favore del Bonaparte. Ciò malgrado la veridicità di queste voci fosse stata negata dalla immediata reazione delle potenze alleate. Infatti poiché i lavori del Congresso di Vienna non si erano ancora chiusi e lì erano ancora riuniti i sovrani interessati con i relativi ministri, essi reagirono immediatamente emanando un proclama che mostrava chiaramente quali fossero le loro intenzioni. Ciò, quando fu noto all'opinione pubblica francese ed ai molti bonapartisti europei, fece cadere le illusioni e di conseguenza gli entusiasmi, suscitati anche da alcune dichiarazioni che riprendevano i motivi libertari della rivoluzione e per contro risuscitarono i timori di una guerra sul terreno di casa, la minaccia di un'altra invasione e occupazione, la certezza dell'isolamento, tutte cose che provocarono un notevole raffreddamento nei suoi confronti, anche perché la dichiarazione delle potenze alleate del 13 marzo 1815 non lasciava alcun dubbio:

«[...] Rompendo la convenzione che lo aveva destinato all'isola d'Elba, Bonaparte ha distrutto il solo titolo legale al quale era stata giustificata la sua esistenza. Ritornando in Francia con progetti di disordine e di rovesciamento, si è privato da se stesso della protezione delle leggi ed ha mostrato al mondo che non si potrà avere né tregua, né pace con lui. Le Potenze dichiarano che Napoleone Bonaparte si è posto fuori delle relazioni civili e sociali e che come nemico e perturbatore della pace del mondo si è esposto alla pubblica vendetta. Esse dichiarano che fermamente risolte a mantenere intatto il Trattato di Parigi del 30 maggio 1814 e le disposizioni di tale trattato [...] impiegheranno tutti i loro mezzi e concentreranno tutti i loro sforzi perché la pace generale, oggetto dei voti dell'Europa e obiettivo costante del loro lavoro non sia turbato di nuovo e per garantirla da ogni attentato che minacci di spingere i popoli nel disordine e nelle sventure della rivoluzione».

Trascurando aspetti di politica interna e dei rapporti internazionali che esulano dalla trattazione di queste note, è invece interessante fermarsi brevemente sul problema del rimodellamento dell'esercito cui egli si trovò di fronte.

Dopo il ritorno dei Borbone sul trono di Francia per evidenti motivi, ed *in primis* per quelli economici, l'esercito imperiale era stato drasticamente ridimensionato: i reggimenti di fanteria di linea erano passati da 156 a 90 e quelli di fanteria leggera da 37 a 15, il reggimento era stato ordinato su tre battaglioni (due in tempo di pace) ciascuno di sei compagnie. Ogni reggimento contava 1379 uomini fra cui 67 ufficiali; i reggimenti di cavalleria erano diminuiti da 110 a 56, dei quali

2 erano di carabinieri, 12 di corazzieri, 15 di dragoni, 6 di lancieri, 15 di cacciatori a cavallo e 6 di ussari. Ogni reggimento era di 634 uomini di cui 42 erano ufficiali. Senza entrare in ulteriori dettagli anche tutte le altre armi erano state ridotte e la Guardia Imperiale sciolta, Luigi XVIII non aveva nessuna intenzione di affidare la sua difesa personale ai soldati più fedeli al Bonaparte. Erano invece stati ricostituiti tre reggimenti stranieri, secondo la tradizione della monarchia francese. In tutto, l'esercito regio contava, sulla carta, 230810 uomini, ma se questa era la forza a bilancio in realtà quella effettiva era molto inferiore, numero che non era né grande né piccolo, si trattava di vedere cosa sarebbe successo, se le potenze alleate, dopo la dichiarazione del 13 marzo si fossero limitate alle sole proteste verbali senza passare, come avevano detto, all'impiego della forza per ripristinare lo *statu quo*. La preoccupazione di quel che poteva avvenire alle frontiere e l'agitazione in alcune province del paese portò Napoleone, il 26 marzo, ad ordinare a Davout di costituire, con le forze già dislocate nei dipartimenti 8 corpi di osservazione, di questi: il 1° a Lilla, con 16 reggimenti di fanteria e 6 di cavalleria per formare 4 Divisioni a ciascuna delle quali assegnare una batteria d'artiglieria; il 2° a sostegno del primo dislocato dietro ad esso per dare profondità alla difesa della frontiera nord, il 3° a Meziere con le forze della 2^ Divisione militare; il 4° a Thionville (3^ e 4^ Divisione militare), il 5^ a Strasburgo (con le truppe dell'Alsazia), il 6° a Chambéry (7^ e 8^ Divisione militare), il 7° sui Pirenei (con le truppe del Midi) e l'8° a Parigi quale riserva. I corpi di osservazione non dovevano tenere atteggiamento aggressivo ma essere pronti ad ogni evenienza. Poi le illusorie speranze di pace sfumarono, le grandi potenze non avevano alcuna intenzione di continuare ad avere in Francia un inquieto così ingombrante e non potevano nemmeno accettare che dopo averlo esautorato egli, di propria iniziativa, riprendesse il suo posto, e in ragione di ciò Napoleone trasformò il suo ordinamento. Il 1°, 2°, 3° Corpo di osservazione e l'8° che nel frattempo si era scambiato il numero col 6°, divennero l'Armata Nord su 4 Corpi d'armata affidati nell'ordine ai generali Drouet d'Erlon, Reille, Vandamme e Mouton conte di Lobau; il 4° corpo divenne l'Armata della Mosella al cui comando venne posto il generale Maurice Gérard, il 5° corpo si trasformò in Armata del Reno affidata in un primo periodo a Suchet e poi a Rapp; il 6° corpo divenuto 8° e quindi Armata delle Alpi venne prima posto sotto il comando di Grouchy e quindi di Suchet. Fra l'Armata del Reno e quella delle Alpi, venne formata un'entità a volte chiamata Corpo e a volte Armata del Giura a cui venne destinato il generale Lecourbe; il corpo di osservazione dei Pirenei, divenne l'Armata dei Pirenei della quale venne dato il comando al generale Clausel, poi, considerata la compartimentazione del terreno e nessun timore di attacchi da parte della Spagna, questa venne divisa in due corpi a ciascuno dei quali venne affidata la difesa di un settore e perse la gran parte delle truppe cedute ad altre armate ove le esigenze erano più pressanti. Dall'Armata

delle Alpi vennero in seguito distaccate un certo numero di unità che andarono a formare il corpo o armata del Varo il cui comando fu dato al maresciallo Brune, uomo da tempo in disgrazia presso Napoleone ma che venne ripescato per le sue doti. Gli eventi nei settori dell'Armata delle Alpi, ove si presentava la minaccia austriaca lungo la direttrice del Sempione, e una ribellione realista in Provenza imposero però di non diminuire le forze al maresciallo Suchet e di aumentare le unità in Provenza, vennero così distaccate dall'Armata dei Pirenei a favore del maresciallo Brune due divisioni di fanteria e un reggimento di cavalleria.

La situazione venutasi a creare col concretarsi della minaccia di un'invasione da parte delle potenze alleate pose la necessità di aumentare le forze. Napoleone intendeva portare da 2 a 4-5 i battaglioni di ciascun reggimento di fanteria, ricostituire la Guardia Imperiale ed utilizzare al meglio i suoi sostenitori esteri. Con una serie di decreti richiamò tutti coloro che erano stati posti in congedo illimitato, chiamò alle armi tutta la leva del 1815, ricostituì la Guardia Nazionale, che era stata abolita nel breve interregno di Luigi XVIII, cui affiancò 30000 invalidi per il presidio delle fortezze, sciolse i 3 reggimenti stranieri costituitisi per volere del sovrano e ne istituì prima cinque per arruolarvi, italiani, svizzeri, polacchi, tedeschi e belgi, poi ne formò un sesto per gli spagnoli, un settimo per gli inglesi e gli scozzesi provenienti dai disciolti reggimenti stranieri regi ed infine un ottavo ancora per gli italiani. Venne infine ricostituita la Guardia Imperiale, posta agli ordini del generale Drouot, formata da 3 reggimenti di granatieri a piedi e 3 reggimenti di cacciatori a piedi, 1 reggimento di granatieri a cavallo, 1 reggimento di dragoni, 1 reggimento di cacciatori a cavallo, 1 reggimento di cavalleggeri e lancieri; una compagnia della gendarmeria, sei compagnie d'artiglieria e supporti diversi che formavano la Vecchia Guardia e 6 reggimenti³⁰ di *tirailleurs*, 6 di *voltigeurs* e 4 batterie a cavallo delle Giovane Guardia.

I dati relativi all'entità dell'esercito napoleonico nel 1815 sono, a seconda delle fonti, assai diversi fra loro, qui si daranno i numeri di una fonte che fornisce un quadro completo anche se si è ragionevolmente certi che ci si riferisca non tanto alla forza effettiva ma a quella cui si aspirava, considerata sia la situazione di ribellione in alcune province (Vandea, Midi) che non consentiva il reclutamento, sia la diffusa diserzione, in Savoia molti coscritti residenti nella parte del ducato rimasta alla Francia si rifugiavano nella parte sarda per sfuggire alla chiamata alle armi. I dati che seguono, relativi alla situazione al 1 giugno 1815 vedevano: esercito di linea: 217400 uomini (126000 fanteria; 28500 cavalleria; guardia imperiale: fanteria e cavalleria 18000; 26000 artiglieria [...])
truppa nei depositi: 146000

³⁰ I reggimenti di fanteria delle vecchia e giovane Guardia erano su due battaglioni di 4 compagnie ciascuna di 150 uomini in tempo di pace e 200 in tempo di guerra.

truppe per la difesa delle piazze e delle coste (Guardia Nazionale, cannonieri, rgt di Marina, artiglieria guardia coste, veterani, invalidi, ecc.): 196000, per un totale di 559400 uomini, un numero considerevole ma inferiore a quello che lo stesso Napoleone stimava necessario (800000), la cui qualità era modesta, l'armamento ed equipaggiamento deficitari. Inoltre l'aliquota dell'esercito di linea destinata a formare l'Armata del Nord era insufficiente a pareggiare almeno numericamente gli anglo-prussiani, mentre i Corpi d'armata ripartiti sulle diverse frontiere erano tutti debolissimi e ben 25000 uomini erano distratti per far fronte alla ribellione della Vandea e ciò pesava sul bilancio generale tenendo presente che poco si poteva contare sulla Guardia Nazionale. Al solo scopo di completare questo argomento, vale la pena di ricordare che quando Napoleone il 13 giugno partì per andare ad assumere il comando dell'Armata del Nord, questa era costituita da:

Unità	comandante	fanti	cavalieri	artiglieri	cannoni
I Corpo d'armata	Drouet d'Erlon	16200	1500	960	46
II Corpo d'armata	Reille	21100	1500	930	46
III Corpo d'armata	Vandamme	13030	1500	760	38
IV Corpo d'armata	Gérard	12000	1500	-	-
VI Corpo d'armata	Mouton de Lobau	11000	-	770	38
Guardia Imperiale	Drouot	12470	4130	1920	96
Riserva di cavalleria	Grouchy	-	10330	960	48
genio ed altri		2200			

In tutto circa 113000 uomini, di cui di poco più di 85000 i fanti e di 20000 i cavalieri sufficienti a far fronte al nemico solo se le armate inglesi e prussiana si fossero presentate separatamente. Numeri che comunque vanno presi per quel che valgono perché le fonti presentano ognuna dati diversi anche se non si discostano l'una dall'altra se non che per qualche centinaio di uomini.

Costituzione dell'Armata delle Alpi

Senza entrare nel complesso degli eventi che si svilupparono sui diversi fronti, nemmeno su quello Nord ove si decisero le sorti del conflitto, ci si limiterà qui ai soli avvenimenti relativi all'invasione della Savoia da parte francese e alla sua successiva liberazione e alla campagna nel Delfinato da parte delle truppe austro-sarde. Per quel che riguarda la Francia, come si è già in parte accennato, Napoleone il 26 marzo ordinò di formare un corpo di osservazione delle Alpi, affidato al suo nascere al generale Dessaix, non tanto per il pericolo di possibili azioni dei Sardi che non avevano unità per poterle effettuare, quanto dall'eventuale sopraggiungere di truppe austriache attraverso la Svizzera. Maggiore preoccupazione era però data nel Midi dall'armata del duca d'Angouleme pronta a marciare su Lione,

a motivo del quale aveva dovuto inviare in zona due fra i suoi migliori generali, prima il generale Grouchy e poi il maresciallo Suchet. Per sua fortuna, data l'esiguità delle forze disponibili cui si erano unite alcune unità della Guardia Nazionale non idonee a far fronte a reparti dell'esercito regolare, il duca d'Angouleme si incartò da solo, venne sconfitto sul campo, dovette trattare e poté lasciare la Francia solo dopo un intervento diretto di Napoleone perché Grouchy si rifiutava di firmare la convenzione che lo lasciava libero, questa situazione di pericolo quindi si risolse quasi da sola, mentre proseguì in Provenza per il concorso che ai realisti poteva fornire la flotta britannica, e per il timore di un intervento austriaco.

Il corpo di osservazione delle Alpi, avrebbe dovuto essere costituito dal I e II battaglione dei reggimenti di fanteria:

6° leggero e 39° e 49° di linea (di circa 500 uomini ciascuno) che erano già al comando di Dessaix,

16° e 87° di linea, che erano fra Tolone ed Antibes,

14° leggero e del 9° e 34° di linea in arrivo a Tolone dalla Corsica,

7°, 14°, 20° e 24° di linea in arrivo da Parigi a Lione agli ordini del generale Girard,

per un totale di 24 battaglioni da ordinare in 8 brigate colle quali costituire 4 divisioni. Oltre ciò vi era una divisione di cavalleria formata da unità diverse fra cui il 4° reggimento ussari, il 10° cacciatori a cavallo e il 13° dragoni. Le istruzioni date dal ministro della guerra al generale recitavano fra l'altro:

«[...] intenzione dell'Imperatore è che radunate le vostre Divisioni nelle aree di maggiore interesse quali Grenoble, Chambéry e in Provenza, per la sicurezza della frontiera delle Alpi e il mantenimento della tranquillità del territorio della 7^a e 8^a Divisione militare. Sua Maestà raccomanda di non lasciare in Provenza, il cui spirito è inquieto, l'87°, il 39° e il 48° reggimento fanteria di linea ed il 6° leggero ma di riunirli a Chambéry [...] Indipendentemente dalle truppe che devono far parte del vostro corpo l'intenzione dell'Imperatore è che gli altri reggimenti di stanza nella 7^a ed 8^a Divisione militare, cioè i loro due primi battaglioni completi almeno di 500 uomini siano avviati 1°) su Strasburgo, i due primi battaglioni del 82° rgt che devono essere a Tolone per completare la 17^a Divisione di fanteria nel 5° Corpo di osservazione comandato dal generale Rapp; 2°) a Belfort i primi due battaglioni del 6° rgt fanteria di linea che è ad Avignone [...]»³¹.

Seguì poi, segno della confusione che doveva regnare a Parigi, una serie di ordini e contrordini relativi al comando del corpo d'osservazione divenuto Armata delle Alpi, il cui comando, il 5 maggio, venne affidato al maresciallo Suchet perché Grouchy era stato chiamato a Parigi. La situazione che si presentò al nuovo comandante, duca di Albufera per la vittoria conseguita in Spagna, era quello di un'armata su:

³¹ HENRY COUDERC DE SAINT-CHAMONT, *Napoléon, ses dernières Armées*, Paris, Flammarion, s.d.

la 22^a divisione agli ordini del generale Girard (formata dai reparti del 7^o, 14^o, 20^o, 24^o rgt fanteria di linea),

la 23^a divisione agli ordini del generale Dessaix (formata dai reparti del 6^o rgt leggero, del 39^o, 40^o, 63^o rgt. fanteria di linea),

la 10^o divisione di cavalleria e 16 battaglioni della Guardia Nazionale del Delfinato agli ordini del generale Chabert.

Ma tutto ciò era sulla carta, in realtà le forze erano limitate a 6 reggimenti di fanteria e 2 di cavalleria per un totale di 5040 uomini, 840 cavalli e 24 cannoni, tutte le unità erano ancora in formazione, la situazione era aggravata dalla distanza fra i depositi dove affluivano le reclute o i richiamati e la dislocazione delle unità. Inoltre mancavano gli equipaggiamenti e parte dell'armamento, molti soldati erano privi di scarpe e il maresciallo Suchet dovette combattere una vera battaglia fra poveri per potersi accaparrare, scontrandosi con colleghi e burocrazia, almeno in parte quel che gli era necessario per riuscire ad armare e vestire la propria armata.

L'Imperatore, che o ignorava la situazione reale o, se la conosceva, preferiva ignorarla pensando che l'entusiasmo e lo slancio dei suoi fosse tale da far superare ogni difficoltà, da Parigi dettava in continuo ordini e piani. Il 6 giugno ordinò a Suchet di entrare in campagna entro il prossimo 10 del mese dislocando le sue forze fra Ginevra e Lione, sia per proteggere quest'ultima da provenienze dalla Svizzera sia per minacciare la stessa Svizzera. L'armata delle Alpi avrebbe avuto alla sua sinistra il corpo di osservazione di Belfort (circa 4500 uomini), agli ordini del generale Lecourbe, col compito di proteggere la Franca Contea da provenienze dalla Svizzera e sulla destra il corpo di osservazione del Varo, del maresciallo Brune di 5300 uomini di truppe d'ordinanza e 16 battaglioni della Guardia Nazionale che dovevano bloccare le provenienze dalla contea di Nizza. Gli ordini precisavano che era necessario che fra il 10 ed il 15 di quel mese delle sue forze fossero avanti a Chambéry, che occupassero Montmellian, la migliore posizione difensiva in quel settore, la quale, una volta protetta da trincee e ben appoggiata sui fianchi, avrebbe potuto ben sostenere l'attacco degli Austriaci che, diceva Napoleone, avevano *una fanteria mediocre*. Davanti a tanta incapacità di comprendere la realtà, o alla volontà di ignorarla, l'11 giugno, Suchet scrisse al Bonaparte:

«[...] l'Armata delle Alpi non è nelle condizioni di combattere contro forze nemiche che vogliano agire contro di essa. È stata indebolita per la perdita di 11 battaglioni di fanteria e della Guardia Nazionale che hanno avuto nuova destinazione, per la partenza di diversi bravi generali, per l'invio a Marsiglia di 172 cavalli da traino per l'artiglieria quando gliene mancavano 500 per completare i suoi attacchi, per la perdita di tutti i depositi di vestiario ed equipaggiamento che avrebbero dovuto equipaggiare 6000 uomini e per lo stato deplorevole delle unità della Guardia Nazionale, alla maggior parte delle quali non è stato

dato nulla, situazione che accresce la diserzione in questi reparti malgrado gli sforzi che giornalmente vengono fatti per bloccarla. La Guardia Nazionale di Lione non è organizzata [...]»³².

Napoleone, anche a fronte di questa dichiarazione non modificò i suoi ordini. Malgrado la situazione di Suchet fosse quanto mai difficile sapeva che gli sforzi del suo maresciallo erano riusciti a mettere insieme un'armata di 26000 uomini, anche se male armati ed equipaggiati. Pensava, forse, che fosse ancora vivo lo spirito di Valmy e che lo slancio e le foga gallica avrebbero avuto ragione dell'avversario, non si rendeva conto che erano passati oltre vent'anni da allora, che i Francesi erano stanchi di combattere, che lo slancio patriottico rivoluzionario era rimasto in pochi, che lo spirito che animava le truppe del 1815 era ben diverso da quello del 1792. Sapendo però che le forze francesi erano superiori di almeno 5 o 6 volte a quelle sarde presenti in Savoia, era certo che esse avrebbero conseguito dei successi utili per la prosecuzione del conflitto, quando fosse intervenuta l'armata austriaca che si stava formando in Lombardia, non rendendosi forse conto o volutamente volendo ignorare che non era dalle direttrici del Gran e Piccolo San Bernardo, del Monginevro e del Moncenisio che doveva temere qualcosa ma da quella del Sempione che puntava direttamente su Lione ed al cuore della Francia e che non era in Savoia che doveva cercare successi ma nello sbarrare le provenienze dalla Svizzera.

La situazione in Piemonte

Non appena Napoleone fu risalito sul trono di Parigi la Corte di Torino giustamente si preoccupò, se l'usurpatore avesse tentato qualcosa contro la parte continentale del regno di Sardegna nulla avrebbe potuto fermarlo, non si poteva neanche sapere quanti fra nobiltà ed alta borghesia, che pure avevano accolto con apparente entusiasmo i Savoia al loro ritorno in Piemonte, non sarebbero velocemente passati sotto le bandiere dell'uomo che avevano servito negli ultimi quindici anni, dato che molti di essi erano stati da lui largamente beneficiati ed elevati ad onori che difficilmente il piccolo regno sabauda aveva offerto o poteva loro offrire in futuro.

Diversi erano i Piemontesi e i Savoiani che al momento della restituzione del Piemonte e Savoia al loro legittimo sovrano erano rimasti al servizio della Francia, quasi tutti gli ufficiali di grado più elevato, Parigi, nella loro mente, assicurava, anche col nuovo signore, un avvenire più ricco di soddisfazioni ed onori. Fortuna volle, per Vittorio Emanuele I, che quasi immediatamente, il 18 marzo, le grandi potenze da Vienna dichiarassero all'unanimità che avrebbero rovesciato defi-

³² *Ibidem.*

nitivamente Napoleone ed in breve riorganizzarono le loro armate. A fronte di questa presa di posizione anche i tentennanti, magari pieni di riconoscenza per il Grande Corso e tentati di tornare a godere dei suoi favori, si resero conto che non valeva la pena giocare il posto che avevano mantenuto col ritorno dell'antica dinastia, che sembrava aver messo una pietra tombale sopra l'ultimo quindicennio nel quale ampi settori dell'aristocrazia e alta e media borghesia piemontesi si erano distinti per un'accentuata adesione ai voleri di Parigi, e quindi preferirono rimanere fedeli al ritornato sovrano piuttosto che passare di nuovo al servizio dell'Imperatore.

Il tentativo di Napoleone di attrarre i veterani piemontesi e italiani di varia estrazione mettendo al comando dell'Armata delle Alpi il maresciallo Suchet, che era stato in Spagna stimato e capace comandante delle unità in cui molti di essi avevano militato e che avrebbe dovuto servire da richiamo, non ebbe alcun effetto non solo in Piemonte ma anche in Lombardia e nel Veneto³³.

Le preoccupazioni piemontesi di dover far fronte ad un'eventuale attacco francese erano fondate. La situazione era veramente delicata. L'esercito non aveva alcuna consistenza, si componeva di qualche battaglione con quadri e truppa largamente incompleti rispetto agli organici, l'abolizione della coscrizione aveva fatto sì che non ci fosse o quasi possibilità di alimentazione. Rientravano nei ranghi o gli uomini stupidamente richiamati per riformare le unità come erano nel 1798, e che dovettero in gran parte essere congedati subito dopo perché non più abili al servizio, o quanti dopo aver passato molti anni nelle file dell'esercito francese erano senza concrete possibilità di reinserimento nella vita civile. Quanto all'equipaggiamento, era largamente carente, mancavano le armi, le buffetterie, le scarpe per le uniformi, l'artiglieria e il necessario per consentire ad un'unità di muovere sul campo di battaglia, non c'erano cavalli per montare i reparti di cavalleria o per muovere le artiglierie, non vi erano carri per il trasporto dei bagagli e delle munizioni. Nel 1814 erano stati acquistati dall'Austria, a prezzo di favore, 1400 cavalli, ma non erano sufficienti per montare tutti i ricostituiti reggimenti di cavalleria, quanto alle armi si era ricorso all'Inghilterra. Gran parte della fanteria piemontese era armata con vecchi fucili britannici con qualche problema per il funzionamento e la tenuta. D'altro canto non poteva che essere così, il Piemonte era stato Francia e nel momento in cui i Francesi se ne erano andati si erano portati via tutto quel che si trovava nei magazzini e negli arsenali, quindi ci voleva tempo per ricostituire depositi e scorte di un organismo militare efficiente e la situazione che si era creata azzerava il tempo necessario per la riorganizzazione.

³³ Quattro dei vecchi reggimenti di fanteria del napoleonico Regno d'Italia andarono a far parte dell'armata del generale Frimont inquadrati nel C. A. di riserva al comando del tenente generale Merveille. Tre di questi formarono la brigata posta agli ordini del maggior generale Haecht.

La possibile reazione di Napoleone alla dichiarazione delle Grandi Potenze, l'avanzata di Murat lungo la costa adriatica e quel che sarebbe potuto accadere se questi avessero avuto ragione, a detta degli storici del tempo, suscitavano fra i Piemontesi uno slancio patriottico che portò ad accelerare la ricostituzione dell'esercito ed a provvedere al suo armamento, sia pure con l'aiuto finanziario dell'Austria. Il pericolo di tornare sotto l'Imperatore e correre il rischio di anni di guerra, a fronte della presa di posizione delle potenze alleate, tenne a freno gli incerti e non ingrossò le file dei bonapartisti. Ricordando quel periodo, il tenente colonnello Théophile de Villette de Chivron, sotto capo di Stato Maggiore del contingente piemontese nella campagna del 1815, scrisse, forse con una certa enfasi:

«Mentre l'armata austriaca teneva in scacco il Re di Napoli, in Piemonte tutto era in movimento per organizzare l'esercito. I reggimenti si ingrossavano, l'artiglieria riorganizzava il suo materiale, venivano fusi i cannoni e le fabbriche sfornavano ogni giorno fucili. All'inizio di aprile, quando l'azione del Re di Napoli non si era ancora conclusa, S. M. ritenendo che i suoi stati potessero essere minacciati concentrò una forza di 10 mila uomini che condusse personalmente nelle vicinanze di Alessandria, mentre faceva rinforzare i passi delle Alpi temendo che l'esercito francese avanzasse sull'allineamento Ginevra-Grenoble. Questa operazione coprì il Piemonte e diede all'esercito austriaco un corpo di riserva che avrebbe potuto facilmente essere aumentato e che nel caso Murat penetrasse in Lombardia avrebbe potuto facilmente essere impiegato per respingerlo. Poiché questo corpo non aveva avuto l'occasione di essere utilizzato per la precipitosa ritirata di Murat, S. M. ne approfittò per farlo manovrare e metterlo in condizioni di poter entrare presto in campagna. Poiché la parte di Savoia restituita a S. M. sulla nuova linea di frontiera non si poteva difendere e non forniva alcuna risorsa militare, farvi passare delle forze sarebbe stato comprometterla ma non inviarne era come abbandonarla. Era da trovare un compromesso, che fu di tenervi una guarnigione che non costituisse una minaccia ma che potesse servire a mantenere l'ordine e controllare la frontiera. Il generale Robilant ricevette l'ordine di andare in Savoia per assumere il comando delle forze della Tarantasia e della Moriana»³⁴.

Come primo atto per impostare la difesa della Savoia, da sempre iniziale obiettivo francese nelle guerre contro il Piemonte, venne inviato ad assumere il comando delle truppe il generale de Robilant che il 25 marzo installò il suo Q. G. a Montmellian. In quel momento aveva però a disposizione ben poco. In quel settore il solo il battaglione Cacciatori Italiani del conte Roberti col quale procedette a dislocare due avamposti alle Marches ed a St Joire, località della Savoia sarda che i Francesi erano autorizzati ad attraversare in base ad una convenzione

³⁴ THÉOPHILE DE VILLETTE CHEVRON, *Relation militaire des principaux mouvemens et combats de l'armée Austro-Sarde, commandée par S. E. le feld-maréchal baron De Frimont dans la campagne de 1815*, A Turin, chez Dominique Pane, imprimeur de S. A. S. monseigneur le prince De Carignan, s. d. (prob. 1815).

stipulata fra i due governi e valida sino a quando non sarebbe avvenuta la rettifica e la definizione ufficiale della frontiera. Il reggimento di Monferrato (col. Gabriele di Salmour d'Andezeno), in Savoia dal settembre dell'anno precedente aveva un battaglione Thonon ed un altro a Carouge, ma ambedue le unità erano al 50% dell'organico. Da Torino, fra aprile e giugno, vennero avviati in Savoia i reggimenti Savoia (tenente colonnello Maréchal de Somont) Piemonte (col. Tebaldo Cacherano d'Osasco), i cui battaglioni avevano ciascuno la forza di circa 400 uomini, una batteria di 4 cannoni³⁵ e un battaglione del reggimento provinciale d'Ivrea.

Per dare un'idea di quali fosse il piano dei Piemontesi per far fronte ad una eventuale aggressione francese vale la pena di riportare le istruzioni che il de Robilant, presi gli ordini dal governatore in Savoia (il del Carretto di Garessio), ritenne di dover dare, quale comandante delle truppe sul campo:

«Istruzioni date al tenente colonnello de Mareschal ten. col. del reggimento di Savoia ad Aiguebelle il 13 aprile 1815

Dalle istruzioni impartite dal Ten. Gen. comandante in capo al sottoscritto le truppe che sono ora in Savoia hanno come compito di mantenere la tranquillità, impedire che le minacce di sedizione o di abbandono portino al distacco di queste province. Tuttavia nel caso di un forte concentrazione di truppe alla frontiera che annunci un imminente attacco ci si dovrà ritirare verso la Tarantasia. In questo caso ed in quello che non sia possibile mantenere i contatti fra Montmeillan e Aiguebelle, il tenente colonnello cav. De Marechal istraderà i suoi rapporti con una staffetta al cav. Rean, colonnello del reggimento d'Ivrea, a Lanlesbourg e ritirerà la compagnia del reggimento di Savoia più vicina alla frontiera a St. Jean de Maurienne sia per servirsene come avanguardia, sia per inviarla in caso di necessità ad Aiton, nel frattempo cercherà senza impegnarsi contro forze troppo superiori di restare ad Aiguebelle o sulle alture di Charbonnière fino a tanto che il sottoscritto abbia mantenuto il possesso di Conflans, ove ha l'ordine di resistere il più possibile e ritardare la marcia del nemico. Si cercherà scambiare ordini e rapporti per Aiton e St.e Hélène o per i passi che portano a St. Paul.

Se vi sarà avviso di un attacco imminente con forze superiori allora Ella si ritirerà su St. Jean de Maurienne facendosi appoggiare dalla compagnia del reggimento d'Ivrea dislocata in quella città alla quale avrà subito inviato l'ordine di venirgli incontro sulle alture della strada maestra davanti a La Chambre e se può di proteggere, in caso di necessità, il suo movimento. Giunto a St.-Jean de Maurienne dislocherà un'avanguardia al Ponte della Dénise ed invierà subito una compagnia a prender posto a Villar Clement per tenere il

³⁵ All'inizio delle operazioni il rgt di Savoia era su 34 ufficiali, 455 sottufficiali e truppa, 44 uomini servizio amministrativo e logistico; il rgt di Piemonte su due btg era su 34 ufficiali, 774 sottufficiali e truppa, 33 uomini servizio amministrativo e logistico; il rgt di Monferrato: I btg su 23 ufficiali, 415 sottufficiali e truppa, 23 uomini servizio amministrativo e logistico; il II btg su 23 ufficiali, 434 sottufficiali e truppa, 23 uomini per supporto amministrativo e logistico. Gli uomini indicati come supporto amministrativo e logistico erano inquadrati nel reparto cosiddetto "Piccolo Stato Maggiore". Dati tratti da AST- Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 17.

ponte dallo stesso nome. Durante questo tempo si manterrà in comunicazione con il Q. G. della Tarantasia, inizialmente fra la Chambre e St.-Jean per il colle della Maddalena e dopo St Jean e S. Michel attraverso gli Enambres.

Nella ipotesi che le truppe nemiche, per la loro superiorità, continuino a proseguire in profondità Lei dovrà dare il maggior tempo possibile a St Jean per sgomberare tutto ciò che appartiene al Re in questa città; non impegnerà però la sua truppa su posizioni deboli che non potrebbe mantenere, bensì secondo gli ordini del Sig. Colonnello che comanda le truppe a Lanslebourg il quale, a meno non siano intervenute altre e diverse disposizioni da parte del Generale in Capo, si sarà portato in avanti verso St Michel, Lei poi si ritirerà per tappe e a scaglioni sino al Moncenisio lasciando una forte retroguardia a Lanslebourg sino a nuovo ordine del Generale in Capo, o dell'ufficiale generale che comanda sia il Moncenisio sia Susa, al quale avrà inviato direttamente i rapporti sulla ritirata a mano a mano che essa si svolgerà; nello stesso tempo dopo Modane, Theimignon, e Lanslebourg stabilirà la comunicazione con la Tarantasia per il Colle di Vannoise. Per quanto concerne l'inoltro della corrispondenza quando non troverà persone abbastanza sicure per inviarla, darà ordine ai sindaci dei villaggi delle montagne di farla passare, sotto la loro responsabilità, di posta in posta sino a Quartier Generale in Tarantasia [...] Durante la marcia è raccomandato il massimo ordine sia di giorno che di notte. La testa della colonna deve muoversi lentamente, mai per nessuna ragione gli ufficiali devono lasciare il posto loro assegnato, nessuno può allontanarsi senza il permesso speciale del proprio superiore.

Gli ordini di cui sopra, in caso di interruzione delle comunicazioni, devono essere mantenuti nel massimo segreto ed essere comunicati solo all'ufficiale che potrebbe rimpiazzarla nel comando, regola di condotta da tenere in simile circostanza dal cav. De Marechal è di mantenersi sempre subordinato alle disposizioni più recenti che potrebbero giungergli dal sottoscritto o da S. E. Il comandante in capo di Robilant»³⁶.

Eguale, in forma in parte colloquiale ed in parte ufficiale scriveva al cav. Rean colonnello del reggimento d'Ivrea di stanza a Lanslebourg:

«10 aprile 1815 Dopo le istruzioni che ho ricevuto [...] riguardo la condotta da tenere in caso di avvenimenti e dopo che mi è stato ordinato di darne delle simili ai signori comandanti di corpo che sono ai miei ordini ho l'onore di inviarti copia di quelle che ho dato al cav. De Marechal, ten. col. del regt di Savoia, comandante del posto di Aiguebelle, che è sufficiente per renderti edotto degli ordini e delle intenzioni del comandante in capo. Aggiungerò, per quel che ti riguarda particolarmente, che appena, nel caso previsto da queste istruzioni, riceverai dal cav. De Marechal notizia dei movimenti che dovrà fare per attenervi dovrai darne immediatamente comunicazione a mezzo staffetta al generale in capo e a colui che comanderà a Susa e muovere con almeno tre compagnie fin verso St. Michel, per sostenerlo in caso di necessità e controllare le strade del Galibier e del Colle di Vaminière, o più avanti, se la situazione lo necessita, sino a St.-Julien o Villar Clément, e prendere il comando di tutte le unità, tenendo presente che le azioni devono avere per scopo quello di resistere il più possibile nelle Gorges, di ritardare con tutti i mezzi la marcia del nemico senza impegnarsi sulle posizioni che non potresti tenere, attivare in

³⁶ Archivio de la Tour – Inventario I.

ogni caso il Moncenisio, dove prenderai tutte le prime misure per difendere quella posizione, attendendo gli ulteriori ordini che giungeranno certamente dal comandante in capo. Queste istruzioni sono sempre subordinate ai nuovi ordini che ti potrebbero giungere dal Re o dal Comandante in capo o per il mutare delle circostanze a causa dell'arrivo di rinforzi o di nuove istruzioni.

Il cav. Rean vorrà sempre, nei rapporti che dovrà fare nei casi sopra indicati al ministro della Guerra, al generale in capo e a quello che comanda a Susa, precisare la quantità dei fondi che ha o che non ha e delle munizioni da guerra. Robilant.

N.B.

Con ordine successivo è stato ordinato al cav. De Marechal che nel caso durante la ritirata fosse incalzato vivamente dalla cavalleria, poiché gli sarebbe impossibile ritirarsi per la Moriana e dovrà gettarsi in Tarantasia per il Colle della Maddalena»³⁷

Istruzioni molto dettagliate, forse per la preoccupazione di inviarle a chi era da tempo fuori esercizio e che presupponevano un attento controllo dell'attività dell'avversario per evitare la sorpresa e prevenirne i movimenti.

Lo sviluppo della situazione, le preoccupazioni e le disposizioni che il de Robilant andava a mano a mano prendendo per adeguarsi a quel che avveniva oltre frontiera sono descritte nel suo rapporto del 30 aprile:

«St. Pierre d'Albigny 30 aprile 1815

Rapporto al cav. di Revel tenente generale comandante delle truppe di S. M.

Il Corpo d'Armata francese che si trova al momento davanti a noi è composto da 9 reggimenti di fanteria che sono di due od un battaglione; di 3 di cavalleria, oltre ad uno di corazzieri che deve arrivare stasera a Chambéry da Lione; da un battaglione del genio ed infine da 18 o 20 pezzi d'artiglieria con il rispettivo treno. Queste truppe secondo il mio precedente rapporto sembravano dirigersi verso la zona di Ginevra, ma ancora oggi molti battaglioni sono accantonati nei dintorni di Chambéry in diversi villaggi. Uno di essi è partito questa mattina per andare nei Bauges con il doppio scopo di mettere in sicurezza la loro ala destra e di costringere i renitenti alla leva a raggiungere l'esercito.

Sulla sinistra dell'Isère non vi sono truppe eccetto qualche distaccamento. Una lettera del generale conte d'Andezeno m'informa che un reparto di 500 uomini è giunto ad Annecy.

Io controllo con pattuglie e posti di avvistamento ed allarme la strada che dal Col de Fréne porta ai Bauges. Ho ordinato al comune di Gresy di costruire un ponte volante sull'Isère per avere un collegamento sicuro con la Tarantasia nel caso che un'azione nemica possa interrompermi il collegamento con l'Hôpital e Conflans attraverso la strada maestra. Oggi a Montmeillan tutto è tranquillo, i suoi avamposti a les Marches e St Joire han visto passare il 42° rgt f. di linea proveniente da Grenoble.

Lo spostamento dei mobili da caserma che secondo gli ordini devono essere portati in Piemonte inizierà domani a Montmeillan, dopo aver fatto le cose in modo da non allarmare troppo il paese.

Il cav. de Marechal che comanda ad Aiguebelle mi ha informato che sono giunte a S. Jean 50 mila cartucce gli ho scritto ordinandogli di inviarne subito 25 mila a Conflans, poiché

³⁷ Archivio de la Tour – Inventario 1.

sino ad ora non conoscevo il quantitativo che era stato inviato dal Piemonte, e poiché il conte d'Andezeno ne chiede incessantemente al comandante generale del Ducato di Savoia mi sono messo d'accordo col marchese di Garesio di fargliene dare 6 mila.

Il cav di Saluzzo indirizza a V. E. in dettaglio il nome e la forza stimata dei reggimenti francesi ed altre interessanti osservazioni. Sono rimasto molto soddisfatto dal vedere arrivare qui un ufficiale delle sue qualità ed esperienza, l'ho incaricato di inviare lui stesso i dettagli di cui sopra al ministero della guerra con la stessa staffetta.

Credo di aver informato V. E. che dopo le sue istruzioni ne ho date, 20 giorni or sono, analoghe ai colonnelli d'Ivrea e di Savoia in Moriana con tutti i dettagli possibili sulla condotta da tenere a fronte di tutti gli eventi e con l'indicazione delle località fondamentali da occupare nel loro movimento sempre subordinati ai nuovi ordini che possono ricevere da V. E. o dal Ministro della Guerra. Il cav. Rean colonnello del reggimento d'Ivrea è ora l'ufficiale superiore in Moriana.

Forza dei reparti in fucili effettivi:

Piemonte con 2 compagnie a Moutiers, 2 a Conflans e 4 all'Hôpital 575

Cacciatori Italiani con 1 compagnia a Montemeillan, 1 a St Jean de la Porte, 4 a St Pierre 594

Totale in Tarantasia 1169.

Savoia con 1 compagnia a Maltaverne e 3 ad Aiguebelle e dintorni 300

Ivrea con i compagnia a St. Jean e 5 a Lanslebourg 600

Totale in Moriana 900.

de Robilant³⁸

Dal suo posto di comando il generale vide schierarsi le forze del corpo d'armata di Grouchy sull'allineamento Chambéry-Grenoble, ma non tante quanto racconta il noto storico piemontese cui molti si sono rifatti, il Pinelli, che le indica in 10-15000 uomini, per il semplice motivo che in aprile a disposizione del generale francese ve ne erano meno di 6000. Il rapporto di forze a favore dei Francesi era comunque dell'ordine di 6 o 7 ad 1 e Robilant cercò di realizzare con le poche truppe a disposizione, un efficiente servizio di sorveglianza alla frontiera, stabilendo piccoli campi intermedi e un continuo servizio di pattugliamento, ma questo impegno, sostenuto da un solo battaglione senza alcun concorso da parte della cavalleria, diveniva ogni giorno più pesante tanto che l'8 maggio decise di lasciare a Montmellian una sola compagnia e di portarsi con il resto delle forze a St Pierre d'Albigny, per avvicinarsi alla linea della Tarantasia, presa questa posizione fece occupare il Col du Fresne.

L'arrivo del modesto contingente di truppe distaccato da Torino in Savoia, diede luogo ad un embrione di organizzazione difensiva. L'aliquota delle forze, costituita dal reggimento di Monferrato dislocata con un battaglione fra Thonon e Carouge ed un altro a Bonneville doveva difendere l'accesso al Moncenisio. Il reggimento di Savoia ad Aiguebelle sull'Isère, bloccava l'ingresso della val Moriana

³⁸ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 19.

e con diversi distaccamenti, il maggiore dei quali era quello di Maltaverne, doveva tenere il contatto con Montmeillan e Saint-Pierre d'Albigny, località presidiate dal battaglione dei Cacciatori Italiani. I due battaglioni del reggimento di Piemonte schierati davanti a Conflans e all'Hôpital dovevano bloccare l'accesso al passo del Piccolo San Bernardo. A Lanslebourg era stato fatto affluire il reggimento provinciale d'Ivrea per presidiare il Moncenisio. Tutti questi reparti erano però con organici assai ridotti mentre discreto era il loro inquadramento che contava numerosi subalterni rientrati da poco dal servizio in Francia.

Il rapporto inviato dal generale de Robilant al conte Sallier de la Tour, comandante in capo delle forze piemontesi il 7 giugno, in occasione di un allarme suscitato a Montmeillan dall'improvvisa apparizione di uno squadrone del 10° reggimento cacciatori a cavallo francese che superò la frontiera per aver sbagliato strada, mette in evidenza oltre la sensazione che fosse prossima un'azione offensiva francese anche la modestia delle forze schierate a difesa:

«[...] ho inviato ieri sera con una staffetta, al generale d'Andezeno, le informazioni su quella sorta di ostilità accaduta a Montmeillan, così come di molte altre dimostrazioni avvenute di fronte ai miei avamposti, affinché prenda le misure necessarie in quanto se il reparto che è ad Aiguebelle dovrà ritirarsi io non potrò più mantenere le posizioni attuali[...] Forza in fucili effettivi delle truppe.

Linea di Tarantasia da Montmeillan, St. Pierre, Conflans e Ugines: Piemonte fucili 629; Cacciatori Italiani, fucili 554. Totale 1163.

Linea della Moriana da Aiguebelle a Lanslebourg: Savoia, fucili 363; Ivrea, fucili 559: Totale 922. Le munizioni sono a Conflans nel numero di circa 50 colpi per fucile [...]»³⁹.

Non sarà senza dubbio sfuggita la differenza fra i dati riportati nella nota della pagina precedente a quelli indicati dal generale Robilant, il motivo è semplice, molti gli uomini impegnati in compiti sedentari, nella difesa delle retrovie, nei comandi, gli ammalati ecc. che portavano, come portano ancora oggi, una diminuzione delle unità operanti sulla linea del fronte rispetto alla forza effettiva.

Invasione francese della Savoia (15-25 giugno)

Il servizio d'informazioni piemontese il 20 di maggio segnalava la situazione delle forze francesi nella Savoia occupata:

«Maresciallo Suchet, a Chambéry col 7° rgt f. leggera: 1500 uomini.

Forze del Gen. Dessaix:

suo Quartier Generale a Chambéry;

10° rgt cacciatori a cavallo 600 uomini ed alcune compagnie d'artiglieria con 12 cannoni a Chambéry;

11° rgt f. leggera fra Chambéry e Lione 1500 uomini;

³⁹ AST - Ministero delle Guerra -Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

20° rgt f. leggera ad Aix, 1500 uomini;
43° rgt f. leggera a Arravy 1500 uomini;
53° rgt f. di linea con 1500 uomini e 13° rgt. Dragoni con 600 uomini a Rumilly;
14° rgt f. leggera nel Bauges con 1500 uomini;
24° rgt f. leggera a Barraux con 1500 uomini;
63° rgt f. leggera ad Annecy con 1500 uomini;
un battaglione a Pont Charrat sulla sinistra dell'Isère.
Totale di 12750 fanti e 1200 cavalli
truppe di linea per 600 uomini 4000 uomini della Guardia Nazionale a Briançon.
Capo di SM a Chambéry il generale St.-Cyr con altri generali fra i quali Curial, Chabert [...]»⁴⁰.

Successivamente il 30 maggio lasciò chiaramente intendere che i Francesi si sarebbero mossi quanto prima. Purtroppo i comandi a più basso livello non tennero in alcun conto le informazioni ricevute e vennero così colti di sorpresa. Era evidente che l'avversario si stava preparando ad un'azione offensiva, diveniva pertanto necessario intensificare la sorveglianza. Il quadro di situazione fornito alla fine di maggio infatti recitava così:

«Riassunto dei rapporti e delle informazioni - L'Hôpital il 30 maggio 1815

Il Corpo d'Armata francese fra Grenoble e Carouge ammonta a circa 18000 uomini, ma riceve continuamente arrivi di coscritti. 600 ne devono giungere a Rumilly. L'artiglieria che vi era è stata mandata ad Annecy. Il generale Dessaix venerdì 26 ha pranzato a St. Julien. Sabato ha fatto un giro per i paesi del Gex e deve aver stabilito il suo Q. G. a Viry. Le guardie nazionali si muovono ovunque, ma ne disertano molte [...] Mille uomini sono sempre ad Annecy con un rgt di Dragoni che un rapporto dice sia diretto a Frangy: Nei Bauges vi è sempre il 14° rgt.

Il 7° rgt che era a Chambéry aveva ricevuto l'ordine di partire e di portarsi verso Ginevra non lasciando lì che il IV battaglione, il giorno dopo ha ricevuto il contrordine. Il Maresciallo Suchet il 27 è partito per il forte l'Escluse per visitarvi le posizioni ed ispezionarlo; ha detto che molte truppe gli devono giungere dal Dipartimento de l'Ain. A Grenoble non restano che 8 pezzi, il resto ha preso la stessa strada. Due compagnie del 67° rgt sono passate da quest'ultima città per Chambéry. Un battaglione del 42° rgt è a Faverges ed il 29 ha ricevuto 150 uomini in rinforzo.

Sembra che siano stati riuniti agli ordini di Suchet tutti i generali Savoiaridi, ci sono tre tenenti generali, Dessaix, Curial e Pactold, il maresciallo di campo Montfalcon, gli aiutanti generali Lamar e Domenger, ciò è stato fatto certamente apposta.

Una persona giunta da Grenoble e da Roma dice che corre voce che da quest'ultima località Madama Letizia sia passata da Valence il 26 e Jerome il 27; la stessa voce afferma di aver incrociato 100 cannoni di piccolo calibro senza affusto trasportati da Briançon a Lione su dei carri.

Da Chambéry la notizia del 28 che a Parigi stava per giungere un corriere dall'Austria. Si afferma da Ginevra che i sovrani alleati hanno fatto notificare alla Dieta Elvetica che essa

⁴⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

non può riconoscere né Bonaparte né il suo governo e che deve mettere 30000 uomini sul piede di guerra per difendere la sua neutralità; che essi schiereranno alla sue frontiere un'Armata abbastanza forte per muovere in suo soccorso e che nel caso fossero costretti a passare per il suo territorio (cosa che sembra non dover essere) ne informeranno prima la Dieta.

Si dice anche che Bonaparte per adeguarsi al Trattato di Parigi abbia ordinato che la strada di Versoin sia libera al passaggio delle truppe svizzere e che a questo scopo abbia fatto retrocedere la linea delle dogane»⁴¹.

Nella notte fra il 14 ed il 15 giugno circa 12000 Francesi invasero la Savoia, senza alcuna dichiarazione di guerra, sviluppando l'azione offensiva con: la 22^a D., al comando del generale Chabert, a cavaliere della direttrice Montmeillan-Conflans, e con la 23^a D. al comando del generale Dessaix, a cavaliere della direttrice Annecy-Bonneville-Thonon, e anche in questa occasione il servizio di controllo ravvicinato del campo di battaglia dell'esercito sardo-piemontese, secondo una pervicace infelice abitudine, fallì perché nessuno si accorse di nulla se non quando i Francesi erano già padroni della situazione. Secondo le indicazioni ricevute dallo stesso Bonaparte, nel settore di Chambéry i Francesi tesero all'immediata conquista di Montmeillan, posizione elevata dalla quale, se vi fosse stato un minimo di servizio di sorveglianza da parte dei suoi difensori questi si sarebbero dovuti accorgere del fatto che le forze nemiche si stavano ammassando per un probabile attacco. Alle due del mattino del 15 le unità del 7^o rgt f. di linea presero un piccolo avamposto senza sparare un colpo ed alle quattro investirono Montmeillan entrandovi con la cavalleria e l'avanguardia del 7^o reggimento fanteria di linea senza trovare resistenza. I pochi cacciatori che riuscirono a sfuggire alla cattura si diressero verso Saint Pierre d'Albigny senza preoccuparsi di avvertire la compagnia del reggimento di Savoia che presidiava Maltaverne. Questa comandata da un capace ufficiale che si era già distinto nella guerra delle Alpi e che per ciò era stato decorato della croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Maurizio de Charboneau, avvertita dalle sue vedette, ebbe il tempo di trincerarsi nell'abitato, ove venne investita alle sei del mattino da un contingente di 1500-1800 uomini. Malgrado un rapporto di forze di 10 ad 1, e caricati più volte dagli squadroni del 13^o reggimento dragoni, i soldati del Savoia mantennero le posizioni sino all'esaurimento delle munizioni, provocando numerose perdite al nemico, pur essendo stato il loro capitano ferito gravemente da più fendenti di sciabola. Subito dopo lo svolgimento di queste azioni le forze della 22^a D. puntarono in profondità, una forte colonna proveniente da Pont Charrat aggirò il Colle di Cocheron ed entrò indisturbata in Aiguebelle dove sorprese la guarnigione che vi si trovava mentre era intenta a fare

⁴¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Mazzo 21
118

dell'addestramento e la costrinse alla resa. Nessuno si era preoccupato di avvertire le retrovie di quel che stava avvenendo, così il tenente colonnello Gaspare Marechal de Somont che comandava il reggimento di Savoia si trovò davanti la porta quattro cacciatori a cavallo e nella sua camera da letto 4 fucilieri che lo informarono che era stato fatto prigioniero. I Francesi gonfiarono dopo questa occasione i numeri dei prigionieri portandone il numero sino a 600, ma in realtà essi furono assai di meno, il reggimento di Savoia non raggiungeva sul campo i 400 uomini.

Intanto il 14° rgt f. di linea, della forza di 1000-1500 uomini, dopo aver conquistato di sorpresa Saint Pierre d'Albigny ove aveva catturato tutta la guarnigione si era unito ad un'altra colonna, di circa 400 uomini, che era scesa nel Bauge dopo essere passata per il Col di Frense, dove il presidio, colto di sorpresa si era dato alla fuga, proseguì verso l'Hôpital e Conflans. Qui però il generale d'Andezeno, avvertito da un elemento sfuggito alla cattura a Saint Pierre d'Albigny⁴², aveva ordinato al tenente colonnello Roberti, comandante del battaglione Cacciatori Italiani di andare incontro al nemico. Questo che muoveva relativamente tranquillo, certo dopo i primi successi di cogliere ancora impreparati i Piemontesi, venne investito, con sua grande sorpresa, al ponte di Gilly sul torrente Arve, da una scarica quasi a bruciapelo dei Cacciatori, si arrestò per chiarificare la situazione quindi resosi conto che avanti a sé non aveva che qualche centinaio di uomini mosse all'attacco. I Cacciatori sostennero con coraggio l'assalto, approfittarono di ogni appiglio per trincerarsi e si ritirarono lentamente, si distinse in questa azione la compagnia volteggiatori del capitano Pallavicini. Il colonnello Roberti da parte sua, vista la superiorità numerica dell'avversario, pur continuando l'azione di contrasto, ripiegò sull'Hôpital davanti al quale il generale Andezeno aveva disposto i suoi, facendo presidiare da una compagnia del reggimento Piemonte la fabbrica delle Fonderie, dove l'affluente Arli si getta nel Isère. I Francesi consci della loro forza, spiegarono le forze ed attaccarono frontalmente mentre un reparto nemico staccatosi dalla colonna principale cercò di passare l'Isère presso la Fonderia per sfondare la sinistra del generale Andezeno e tagliargli il collegamento con la sua avanguardia, ma venne respinto. Nel corso del combattimento cadde uno dei capitani comandanti di compagnia dei Cacciatori Italiani, il conte Ceppi e vennero feriti, fra gli altri il sottotenente Ghilini e l'aspirante Bertorelli. Si segnalano per il loro comportamento nel corso dello scontro, il capitano Pallavicini, il già citato Bertorelli, il sergente Dettoma ed il caporale Muller, questi ultimi due per aver recuperato sotto il fuoco nemico il corpo del capitano Ceppi. I Francesi però si impossessarono del bosco di Gresy e di Sainte Hélène minacciando le possibilità di ripiegamento dei Cacciatori. La dura resi-

⁴² Alcune fonti lo indicano in un sottotenente altre in un caporale.

stenza offerta e il desiderio dei Francesi di non logorare le loro truppe consentì al generale d'Andezeno di ottenere, verso le cinque del pomeriggio, da un nemico molto superiore in numero, una tregua che gli consentì di abbandonare in tranquillità la città, portare via i feriti e la documentazione degli uffici governativi e del Senato. Alla testa del 14° rgt. fanteria di linea francese che mosse all'attacco delle posizioni piemontesi era il colonnello Robert Bugeaud⁴³, che ebbe ancora modo di distinguersi durante questa guerra e divenne maresciallo di Francia per le sue imprese coloniali.

[*Tavola 9 – Valli dell'Arc e dell'Isère – Schizzo*].

Dopo questa sintetica ricostruzione è interessante riportare, almeno in parte, i rapporti che vennero fatti su questi episodi dai rispettivi comandanti. Il primo di questi venne redatto il 22 giugno, una settimana dopo i fatti, dal tenente De La Palud della compagnia Maggiora⁴⁴ del reggimento di Savoia, uno dei pochi scampati alla prigionia:

«Rapporto a Sua Eccellenza il Ministro della Guerra sugli avvenimenti di Moriana del 15 giugno.

I Francesi partiti in 4000 di cui 600 cavalieri da Chambéry, Grenoble e dal Bauge nella notte fra il 14 ed il 15 giugno si sono diretti, suddivisi in quattro colonne, verso Montmeillan, S.t Pierre d'Albigny e l'Hôpital. La colonna diretta a Montmeillan conquistò la località e si portò a Maltaverne, che dopo una viva resistenza venne egualmente conquistata, dopo che la nostra compagnia ebbe avuto numerosi morti e feriti, qui il capitano cav. de Charboneau venne gravemente ferito.

La colonna di rincalzo superò il Cocheron e scese su Epierre mentre la terza colonna prendeva S.t Pierre d'Albigny. La quarta colonna superò il Colle del Tamur e si diresse verso il Bourg de l'Hôpital. Mentre si sviluppava l'attacco contro Maltaverne un reparto di cavalleria francese passò su un ponte di barche alla Croix d'Aiguebelle e si inoltrò lungo la riva sinistra dell'Isère sino a Randon, il resto si portò al galoppo su Aiguebelle il cui presidio si trovò all'improvviso isolato dalle sue pattuglie ed avamposti. La fanteria contro Aiguebelle si mosse su tre colonne, una dietro la cavalleria sulla strada principale, l'altra lungo il fiume Isère sulla sinistra e raggiunse il ponte; la terza aggirò Aiguebelle sulla destra per un sentiero nascosto ed andò a dislocarsi alla Carbonaia.

⁴³ Thomas Robert Bugeaud (Limoges 15/10/1784 - Parigi 10/6/1849), marchese de la Piconnerie e duca d'Isly. Promosso caporale ad Austerlitz nel 1805, servì come sottotenente nelle campagne di Prussia e Polonia (1806 e 1807), capitano nel 1809, capo battaglione in Spagna nel 1811 si distinse agli assedi di Lerida, Tortosa e Terragona e venne promosso tenente colonnello dopo la battaglia di Ordal (13/09/1813), nel 1814 assume il comando del 14° rgt f. di linea, nel 1815, al ritorno dei Borboni viene congedato, nel 1831 eletto deputato al Parlamento venne promosso da Luigi Filippo maresciallo di campo. Impiegato poi nella conquista e pacificazione dell'Algeria si guadagnò il bastone di maresciallo di Francia.

⁴⁴ Il fatto che il De la Palud dicesse di appartenere alla compagnia maggiore (cioè quella comandata dal maggiore di battaglione) fa intendere che allora il rgt. di Savoia aveva conservato il vecchio ordinamento in uso nella guerra delle Alpi, in quanto col nuovo le compagnie erano numerate e non si indicavano più col nome del comandante o del colonnello, maggiore ecc.

La mattina del 15 la compagnia agli ordini del signor capitano Manessy era in caserma e verso le 8 si preparava a partire per dare il cambio a quella di stanza a Maltaverne. Le altre compagnie del reggimento erano nei pressi del campo della fiera dove si addestravano. All'improvviso verso le 8 apparvero i Francesi, le compagnie Granatieri e Cacciatori si portarono al ponte di Randon dove non poterono più passare perché le strade sia sulla destra sia sulla sinistra erano bloccate dalla cavalleria e fanteria francesi, che riuscirono facilmente ad avere ragione, dopo qualche scarica, alla reazione dei nostri Granatieri e Cacciatori che ebbero dei morti e dei feriti. Le altre due compagnie completamente circondate non ebbero il tempo di opporre resistenza»⁴⁵.

Di due giorni dopo è il rapporto del tenente colonnello Roberti, comandante dei Cacciatori Italiani, che scriveva:

«Eccellenza [...] i Francesi hanno attaccato su tutto il fronte il 15 un'ora dopo mezzanotte. La mia compagnia a Montmeillan accerchiata da ogni parte dai reggimenti di fanteria e di cavalleria è stata presa prigioniera. La compagnia a St Pierre d'Albigny attaccata da ogni parte da un reggimento ha sostenuto un onorevole scontro nelle strade del villaggio dopo è stata catturata ad eccezione di un ufficiale e 20 uomini che si sono potuti salvare nell'oscurità. Un reggimento di 1500 uomini marciava verso l'Hôpital. Informato di questo movimento dal generale d'Andezeno, mossi senza esitazione con tre compagnie per fermare il progredire del nemico. Presi posizione all'altezza di un piccolo ponte davanti a Fontaney, a due ore di marcia dall'Hôpital. Il nemico voleva parlamentare, non lo concessi e diedi io stesso alla compagnia dei volteggiatori l'ordine di attaccare i Francesi su tutto il fronte, ordine fu eseguito al grido mille volte ripetuto di viva il Re. Il combattimento iniziò. Il capitano Pallavicini e la sua compagnia si sono coperti di gloria, io sostenni l'azione di questa compagnia colla compagnia di centro e con i miei Granatieri schierati per plotone e scaglionati sulla strada maestra. Dopo aver resistito per più di un'ora, poiché la posizione era stata aggirata da un battaglione francese che lungo l'Isère avrebbe potuto arrivare all'Hôpital prima di me, ordinai la ritirata che venne eseguita col massimo ordine facendo fronte al nemico per circa sei ore profittando di tutti gli appigli offerti dal terreno e senza cessare di far fuoco sino all'Hôpital. Per ordine del generale conclusi un armistizio di qualche ora col comandante francese per evacuare l'Hôpital. Ho perso circa 350 uomini, sette ufficiali sono prigionieri. Il Sig conte Ceppi ferito mortalmente è deceduto qualche ora dopo, il cavalier Ghilini è stato ferito. Avendo al momento perso completamente tre compagnie e quella dei volteggiatori ridotta a 30 uomini domanderei di poter venire a Foreé per ricostituirle subito, avendo 150 uomini in riserva, ma poiché dovrò rifare i quadri delle compagnie da là non potrò occuparmi degli avamposti. Ho l'onore di inviargli [...] da Seez il 17 giugno 1815 conte Roberti»⁴⁶.

Nel mese di agosto, allo scopo di conferire delle decorazioni, il gen. d'Andezeno pose all'attenzione del generale de la Tour, perché lo inoltrasse al ministro della guerra, un ulteriore rapporto del colonnello Roberti su questo scontro che merita

⁴⁵ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 19.

⁴⁶ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

di essere riportato perché mostra la tenacia ed il coraggio con cui si batterono quegli uomini, molti dei quali sarebbero divenuti Piemontesi non tanto per il sangue ricevuto ma per quello versato, la maggior parte di loro infatti era di altre regioni. Scriveva il Roberti:

«Dopo l'ultimo rapporto che ho avuto l'onore di inviarle sul combattimento del 15 soddisfo il gradito desiderio di sottoporle i bravi che si sono distinti sul campo di battaglia in uno scontro ove con 300 uomini ne ho attaccati 1400 che erano inorgoglit dall'aver preso prigionieri, con la sorpresa, alcuni nostri distaccamenti.

Il capitano Pallavicini ha sostenuto per cinque ore un fuoco continuo con la compagnia bersaglieri⁴⁷ sempre a mezza portata di fucile, ed ha dato segni di straordinaria bravura vicina alla temerarietà, ed ha dato il buon esempio a tutta la compagnia che si merita in generale il nome di soldato distinto.

Quando il conte Ceppi venne ferito mortalmente, a 40 passi dal nemico, una compagnia granatieri avanzò a passo di carica per prenderlo prigioniero. I sergenti Ghiggi, Guerrina e Chiavazza riunirono più soldati che poterono e sparando in continuazione sin che non ebbero il nemico a dieci passi diedero il tempo di prendere il capitano e portarlo nelle retrovie ove morì qualche ora dopo in seguito alle ferite.

Il sergente De Toma⁴⁸ e il caporale Miller portarono il conte Ceppi ferito nelle retrovie sotto una grandine di colpi.

Il bersagliere Bertolotti ferito ad una coscia si ritirò per il tempo necessario a farsi estrarre il proiettile dalla coscia poi malgrado i miei ordini tornò in compagnia e continuò a sparare sino alla fine del combattimento.

Anche il soldato La Combe si è particolarmente distinto essendo sempre l'ultimo a ripiegare.

Il sergente del genio Crosio dall'inizio dello scontro benché non comandato è stato per tutta l'azione accanto al capitano dei bersaglieri facendo un fuoco continuo. Anche il caporale Millon che è mancato allo scontro del 28, si è distinto nell'azione.

La prego signor generale di volersi interessare col Ministro della guerra perché questi uomini siano decorati della medaglia non essendomene state accordate solo tre. Avrò l'onore di farle conoscere personalmente coloro che si sono distinti il 21 a Moutiers [...] Roberti»⁴⁹.

Qualche tempo dopo, al rientro dalla prigionia, anche il comandante del reggimento di Savoia presentò il suo rapporto sui fatti di Aiguebelle nel quale fra l'altro cercava di dare una spiegazione sul perché il sistema di trasmissione delle notizie sui movimenti francesi fosse del tutto fallito a causa della sorpresa e della velocità della cavalleria nemica, scriveva il tenente colonnello Marechal de Somont:

«Rapporto sulla conquista di Aiguebelle che ebbe luogo il 15 giugno 1815.

⁴⁷ Bersaglieri divenne nell'uso comune dell'esercito sardo di quel tempo la traduzione del voltigeur o volteggiatore usato dai francesi e dal regno d'Italia.

⁴⁸ Nei ruoli matricolari indicato come Dettoma, alcuni anni dopo venne promosso ufficiale.

⁴⁹ AST- Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

I posti di Saint Pierre d'Albigny e di Montmeillan vennero conquistati il primo alle due dopo mezzanotte ed il secondo alla quattro, come mi hanno poi dichiarato gli ufficiali che li comandavano, senza poter avvertire la compagnia del reggimento di Savoia che era a Maltaverne che venne poi attaccata alle sei del mattino dalle stesse truppe che avevano conquistato Montmeillan, essa mentre si batteva ripiegando venne attaccata su un fianco da una seconda colonna proveniente da la Rochette. Il posto di Chamoux (che teneva sotto controllo questa valle così come l'ufficiale che avevo alla Rochelle) fu subito obbligato a guadagnare le alture, così la cavalleria francese poté facilmente prendere prigioniere tutte le staffette che erano state inviate ad avvertirmi; così come il posto di un caporale e quattro soldati che avevo a la Croix des Chemins per andare a Chamoux e a Maltaverne.

Il Brigadiere dei carabinieri di stanza in questa città non ebbe alcuna notizia malgrado il suo ufficiale gli avesse formalmente promesso di avvertirlo, infine l'ufficiale di picchetto alle sette del mattino venne a riferirmi che non c'erano novità, gli dissi pertanto che poteva ritirarsi con la sua compagnia ed andare alle istruzioni, e poiché non avevo chiuso occhio per tutta la notte, ritenendomi perfettamente sicuro per il resto della giornata, andai a dormire come ero solito fare da diversi giorni. Quale fu la mia sorpresa quando mi si venne ad avvertire che il nemico era in città, ed ebbi subito dopo quattro cacciatori a cavallo alla mia porta e poco dopo quattro fucilieri in camera che mi dissero che ero prigioniero di guerra così come quasi tutti gli uomini del mio reggimento, tuttavia poiché questi erano all'istruzione sperai che un qualche colpo ardito avrebbe potuto liberarmi, ma il gran numero dei nemici costrinse presto alla resa tutti quelli che erano in piazza d'armi e quelli che erano andati a difendere il ponte di Randon ad eccezione di qualche soldato, dei tre ufficiali che dovrebbero essere giunti a St. Jean o altrove ed i due che erano nella valle della Rochette, che spero abbiano potuto informare le truppe che erano dietro di noi e particolarmente la mezza compagnia del reggimento di Piemonte Reale che il generale d'Andezeno mi aveva annunciato per lo stesso giorno, e che sarebbe dovuta giungere molto prima, come richiedeva la sicurezza del posto, e come avevo fatto più volte presente.

Quando fummo tutti riuniti ci fecero partire per Chambéry dove trovammo tutti coloro che erano stati catturati nelle diverse località, eccetto il capitano Charboneau ferito alla testa della sua compagnia a Maltaverne; in seguito venimmo inviati a Lione ove il generale comandante della piazza ci propose di servire la Francia, cosa che fu unanimemente rifiutata [...]»⁵⁰.

Il generale d'Andezeno⁵¹ abbandonati Conflans e Bourg de l'Hôpital lasciò a Roche Sevin una compagnia con compiti di osservazione con l'ordine di ripiegare su Moûtiers se il nemico fosse ulteriormente avanzato, mentre lui con le truppe, dopo aver riposato in questa città, ripiegò su Bourg Saint Maurice, ai piedi del San Bernardo. Il capitano Borio, comandante della compagnia lasciata a Roche Sevin il 18 dovette ripiegare su Moûtiers dove il 20 respinse un debole tentativo avversario di farlo ritirare ed il 23 attaccato da forze di molto superiori, che con una

⁵⁰ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

⁵¹ Così è identificato in tutti i documenti Gabaleone di Salmour d'Andezeno.

manovra aggirante gli avevano tagliato la strada per la quale ritirarsi, si difese egregiamente e dopo aver perduto una trentina di uomini benché stato ferito riuscì a ritirarsi, e dopo aver guadato l'Isère attraverso le alture di Monfort giunse a Notre Dame des Prés. In nottata si spostò su Saint Maurice dove era giunto il I/Monferrato dopo aver superato il ghiacciaio di Bonhomme e dove le truppe sostarono in attesa dei rinforzi che erano stati annunciati da Torino.

I Francesi loro dopo aver occupato il magazzino del sale di Moûtiers lo saccheggiarono, vendettero il prodotto e trattennero i soldi. Successivamente per l'arrivo di sempre maggiori forze austro-piemontesi, le ripercussioni della sconfitta di Waterloo, l'abdicazione di Napoleone e lo sviluppo delle operazioni nei diversi fronti le iniziarono a ripiegare e a cercare tregue d'armi, anche se a leggere le descrizioni dei loro storici non si comprende perché, raccontano infatti di una serie continua di scontri vittoriosi nei quali respingevano sempre il nemico, facendo migliaia di prigionieri con da parte loro, perdite quasi sempre nulle. Bruciava il fatto che dopo le tante vittorie le gloriose truppe di Francia fossero sconfitte da quegli stessi disprezzati avversari, era meglio ignorare ed attribuire ad altri fattori la necessità di ripiegare.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti il comandante della 23^a D. spingeva la brigata del generale Montfalcon in avanti ad occupare Carouge e Bonneville e spostava il suo comando a Anemasse. Si è accennato che secondo gli ordini ricevuti avrebbe dovuto scacciare il nemico da tutto il Dipartimento del Lemano, schierarsi sulla frontiera col Vallese per controllare il movimento delle avanguardie austriache che lo stavano attraversando. In realtà se avesse dovuto eseguire alla lettera gli ordini di Napoleone avrebbe dovuto andare ad occupare i passi delle Alpi, ma il maresciallo Suchet non aveva ritenuto opportuno farlo, per mancanza di un numero sufficiente di uomini e aveva preferito organizzare la difesa in corrispondenza della frontiera svizzera. Il generale Dessaix consolidata l'occupazione delle cittadine sopra citate, ove aveva inviato il colonnello Bochaton comandante del 53^o rgt, gli diede ordine di attaccare frontalmente il ponte sulla Drame ove erano due compagnie del II/Monferrato, mentre un reparto del 43^o rgt. f. di linea della 22^a D., cedutogli in rinforzo - partendo da Bonneville e passando per Liffin - avrebbe dovuto prenderle alle spalle e tagliare loro la via di ritirata su Evian e Thonon.

[*Tavola 10 – Lago di Ginevra – Azione del II/Monferrato – Schizzo*].

Il II/Monferrato. ordinato su sei compagnie ad organici ridotti, presidiava con due di queste il ponte sulla Drance sulla strada Ginevra - St.-Gingolph e con un piccolo distaccamento di 30 uomini, al comando di un ufficiale, Thonon; la compagnia Cacciatori teneva un altro ponte sulla Drance a Bioge nella zona collinare; la compagnia Granatieri era a Amphon davanti ad Evian, cittadina nella quale si trovavano il comando di battaglione del tenente colonnello Massel di Caresana e

la compagnia Cavasanti; a Saint Paul era la compagnia Miglioretti. Il Massel si attendeva l'attacco, aveva avvertito i comandanti dipendenti della sua imminenza ed ordinato loro di non impegnarsi in un serio combattimento ma limitarsi a una azione di contrasto e ripiegare poi su Meillerie, e di ciò aveva informato il colonnello de Wenden, Capo di Stato Maggiore del generale Frimont che a sua volta gli aveva assicurato un intervento a suo favore di elementi dell'avanguardia dell'armata austriaca al comando del generale Bogdan che si trovava a Monthey.

I Francesi attaccarono il ponte sulla Drance verso le cinque del mattino del 21 muovendo su due colonne, la prima al comando dello stesso colonnello Bochaton composta da 600 fanti, una trentina di cavalieri ed un pezzo d'artiglieria che avrebbe investito sulla fronte l'avversario, e la seconda di circa 300 uomini che muovendo sulla montagna, partendo da Lullin, avrebbe dovuto cadere alle spalle delle compagnie al ponte sulla Drance. Le cose andarono poi diversamente, le compagnie schierate al ponte, che secondo gli ordini avevano ostruito con una barricata, resistettero per circa tre quarti d'ora all'attacco della prima colonna, e il capitano Lignana, che le comandava, quando si rese conto che l'avversario data la sua superiorità numerica lo stava superando sui fianchi decise di ripiegare su Evian, come prevedevano le sue istruzioni, prima dell'arrivo del nemico alle sue spalle. Ma una volta effettuata la manovra di sganciamento ed avviatosi verso Evian la sua avanguardia, dieci cacciatori al comando di un sergente, venne catturata dalla cavalleria nemica. Il capitano lasciò quindi la strada maestra e si incamminò per aggirare le colline, verso le 9 del mattino giunto in località Clos d'eau si trovò però circondato da circa un migliaio di uomini. I Francesi gli inviarono un parlamentare per intimargli la resa ed egli non poté fare a meno di accettare, alla condizione che i suoi uomini conservassero bagaglio ed equipaggiamento, cosa che gli venne concessa.

Il tenente colonnello Massel con questo sintetico messaggio informò subito del fatto il generale d'Andezeno, comandante titolare del reggimento :

«Signor Generale [...] ho l'onore di inviarle qui allegato il rapporto del 21 scorso per il quale ho l'amezza di informarla che le compagnie Lignana e Brichantau sono state fatte prigioniere al ponte sulla Drance, il totale dei prigionieri dello scontro è stato di 123 uomini di cui cinque ufficiali, vale dire, i Capitani Lignana e Brichanteau, il tenente Baudino ed i sottotenenti Cavalli e Melazzo, si dice tuttavia che il cavaliere Brichanteau e molti soldati siano evasi[...] St.-Ghingolpf, 22 giugno»⁵² .

e successivamente diede gli ordini per il proseguimento dell'azione. In base ad essi la compagnia che era a Amphon ripiegò su Meillerie ove giunse attorno alla 10,30. Nel frattempo la colonna francese proveniente da Lullin passò il Drance a

⁵² AST - Ministero della Guerra -Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.
125

monte del ponte di Bioge, ove il fiume era facilmente guadabile, ciò costrinse la compagnia di Cacciatori che occupava quella posizione a ripiegare perché aggirata e con alta possibilità di veder tagliata la via di ritirata su Meillerie. La compagnia Miglioretti, dislocata a Saint Paul, informata da un contadino del luogo del movimento in forza dei Francesi ripiegò anch'essa sulla località di raduno del battaglione. Il colonnello Massel che, poco dopo l'investimento delle compagnie che erano sul ponte della Drance, aveva dato ordine alla compagnia che era ad Evian di lasciare la cittadina e raggiungere la seconda posizione, quando ebbe la notizia che le due compagnie erano state fatte prigioniere e non vedendo giungere le altre, verso le 0930 ripiegò su Saint Gingolph, località di frontiera con la Svizzera ove erano stati bloccati i bagagli dei privati, degli impiegati governativi e del battaglione, nonché l'ospedale del reggimento e le casse del tesoro del ducato che si stavano allontanando dalla zona dei combattimenti. L'ufficiale svizzero che comandava il posto di frontiera aveva infatti avuto ordine di non far passare nessuno, anche se non portava armi. Qui Massel, considerato che non avrebbe potuto in nessun modo con le forze a disposizione impedire che i Francesi una volta giunti non razziassero ogni cosa, si prodigò sino a convincere l'ufficiale svizzero per lasciar passare verso St Maurice tutto ciò che era senza armi, tanto più che a pochi km vi erano già gli Austriaci.

Messi in salvo i bagagli, Massel raggiunse le altre tre compagnie che stavano muovendo verso Saint Gingolph, fece fermare la compagnia Cacciatori che inviò a Meillerie in avamposto per occupare le ridotte che aveva fatto approntare e fece proseguire le altre verso la località di frontiera. Verso mezzogiorno venne raggiunto da circa 800 uomini del 7° battaglione Cacciatori austriaco inviatigli dal generale Bogdan, comandante dell'avanguardia, mentre i Francesi occupavano Evian e Thonon. A questo punto val la pena di lasciare la parola al comandante del II/Monferrato che ne riferì così al generale d'Andezeno:

«[...] Subito dopo il suo arrivo il comandante austriaco maggiore Saintenois schierò i suoi uomini, ed io le mie compagnie. Alle 16.30 circa il nemico, a cavaliere della strada maestra, attaccò l'avanguardia austriaca che era a Meillerie. Erano 6-700 uomini ed un cannone, l'attacco fu violentissimo e lo scontro durò sino alle 1900 quando il nemico dopo aver perso 7 ufficiali, rimasti uccisi fra cui 2 capitani, e 120-130 uomini fra morti e feriti fu costretto a ripiegare su Evian e alle 2300 ripiegò ancora su Douvaine ed Annemasse. Tutti i soldati hanno fatto il loro dovere, coloro che si sono particolarmente distinti e meritano il più vivo elogio sono il Maggiore Saintenois, sia per la scelta delle posizioni sia per il coraggio personale, il capitano Schimds che malgrado ferito per quattro volte non

lasciò il campo, così come ha fatto il primo tenente Mandl, ferito due volte, tutti e tre del 7° battaglione Cacciatori. Le nostre perdite sono state di 55 uomini»⁵³.

Da parte sua la 23^a divisione francese si limitò, sul momento, a tenere le posizioni nell'attesa di avere informazioni più precise sull'entità delle forze nemiche.

Il 23 parte dell'avanguardia austriaca cui si era unito il II/Monferrato, circa 6000 uomini agli ordini del generale Bogdan, si mise in movimento ed occupò Evian, dove alcuni civili bonapartisti trascesero in scene di ostilità nei confronti degli Austriaci, insultandone apertamente alcuni, fra cui il colonnello Beauchaton, nativo di quella stessa città ma al servizio dell'Imperatore, offrendo denaro per avere informazioni utili per organizzare colpi di mano contro il loro apparato logistico. Il generale Bogdan reagì duramente a queste manifestazioni, chiese al colonnello Massel di informarne il sovrano e dopo aver dato un primo avvertimento facendo bruciare, avanti alla casa del presunto organizzatore delle attività ostili, le bandiere tricolori trovate nelle case dei più noti bonapartisti, venuto a conoscenza che alcuni degli abitanti della città avevano accompagnato in trionfo e guidato verso Meillerie le truppe francesi e avevano offeso e maltrattato i prigionieri piemontesi ed austriaci ordinò di passare ad una ancor più dura rappresaglia: dare al sacco e incendiare la città. Solo l'intervento del tenente colonnello Massel, che faticò molto a calmare il generale ed a farlo rientrare dalla sua decisione, «[...]sia per conservare la città a S. M. sia per non gettare nella disperazione la brava gente che vi abita»⁵⁴ per come lui stesso scrisse nel suo rapporto.

Il giorno 24 gli austro-sardi avanzarono ancora ponendo il loro Quartier Generale a Jussy, a meno di una decina di km a nord-est di Ginevra, mentre a Thonon cominciarono a giungere i primi reparti del grosso dell'Armata e con loro anche il comandante in capo, il generale Frimont che passò in rivista le unità dell'avanguardia che avevano partecipato ai primi combattimenti.

In merito al battaglione di Monferrato è da rilevare che esso era numericamente troppo piccolo per poter sviluppare una qualsiasi azione difensiva in rapporto alla vastità dell'area affidatagli. Gli stessi ordini che gli erano stati dati, di frazionarsi in compagnie distanti diversi km l'una dall'altra dimostrano chiaramente che tutto quel che gli si poteva richiedere era una semplice azione di controllo del territorio senza lasciarsi agganciare. Un'azione più consistente sarebbe stata possibile solo dopo che le compagnie del battaglione si fossero riunite a Meillerie ma solo per dare il tempo alle punte dell'avanguardia austriaca di intervenire in loro soccorso. Fu solo per il ritardo nel ripiegamento delle compagnie lontane da Evian, dovuto

⁵³ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21. Rapporto del colonnello Massel al generale d'Andezeno sui fatti accaduti il 21 giugno. Per i tre ufficiali austriaci venne richiesta la concessione della croce dell'Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

⁵⁴ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21. Rapporto del colonnello Massel al generale d'Agliano sui fatti accaduti dal 23 al 25 giugno.

alla necessità di scegliere strade che fossero certamente libere dal nemico, che portò il battaglione a riunirsi più ad est, a Saint Gingolph nei pressi della frontiera, dove Massel era andato a tentare un'ultima difesa dei beni della corona.

Testimonianze e relazioni

Per terminare risulta d'interesse riportare qualche testimonianza di spettatori od attori di alcune delle vicende trattate, fra queste la relazione di uno dei sindaci di Moûtiers sugli eventi di quei giorni che spazza via molte delle inesattezze scritte in merito a quei fatti dagli encomiastici scrittori francesi, che però non hanno trovato eco particolare nei cronisti piemontesi:

«Relazione di quanto avvenuto a Moûtiers dal 15 giugno giorno della partenza dei funzionari amministrativi e giudiziari.

Venerdì 16 regnò tranquillità, unita però a qualche inquietudine; sabato 17 si ebbero dei timori per l'avvicinarsi del nemico; domenica si ebbe la stessa situazione.

Lunedì 19 fra le 6 e le 7 del mattino un reparto di circa 200 Francesi entrò in città. Al loro avvicinarsi la guarnigione (del reggimento di Roberti) si era ritirata su un'altura che domina la città. I Francesi distaccarono una trentina di tiragliatori per sloggiarli, vi fu qualche colpo sparato da una parte e dall'altra senza alcun risultato. Verso le 4 del pomeriggio i Francesi lasciarono la città per rientrare a Conflans e i soldati della guarnigione rientrarono con l'applauso di tutti gli abitanti che li rifornirono abbondantemente di vino ed acquavite, che fu la causa del disordine di cui si sta per parlare.

Avvenimenti del 3° giorno

Lo scopo dell'incursione francese era stata quella di impadronirsi dei sacchi immagazzinati nella Salina e del piombo della miniera di Geisey, ma non avendo avuto mezzi di trasporto sufficienti si limitarono a portar via alcuni sacchi di sale e 46 lingotti di piombo, che fecero caricare sui carri di Pierre Thiers incaricato del trasporto del materiale alla fonderia di Conflans, tutto il resto del piombo era a Geisey, eccetto la quantità che era a Bellantre, e che in seguito venne fatta riportare a Geisey per il timore di una nuova incursione, che effettivamente ebbe luogo qualche giorno dopo. Rientrati i soldati in città ne venne distaccato un picchetto per Aigueblanche a mezz'ora di strada per saccheggiare la casa Ancenai che era accusata di aver favorito i Francesi con delle cortesie al loro passaggio e di averli accompagnati alla nostra città; nella circostanza vennero presi denaro, argenteria e la biancheria di maggior pregio.

Dei malintenzionati oltre ciò distribuirono ai soldati delle note per invitarli al saccheggio di case di alcuni borghesi che venivano indicati come giacobini e partigiani dei Francesi. I soldati eccitati dall'acquavite tentarono di introdursi nelle case di alcuni abitanti fra cui in quella del Sig. Hibod, medico, che accusavano di essere andato a chiamare i Francesi. Il comandante della guarnigione fece mettere delle sentinelle, si raddoppiò la guardia civica in città e a seguito di queste misure il momentaneo disordine non ebbe seguito; gli abitanti tuttavia rimasero in allarme sia quella sera che la successiva. Il giudice Muge fece prendere informazioni sugli autori e i distributori di queste liste di proscrizione ma essi sono ancora sconosciuti. Nell'attesa la commissione provvisoria economica e giudiziaria emanò un decreto che fece pubblicare ed affiggere con la proibizione per tutti e sotto la pena di una

rigorosa punizione di denunciare o segnalare ai soldati chi che sia per le sue supposte opinioni e di non portare se non davanti ad un giudice ordinario le lamentele dei danni che sarebbero potute derivare da un conflitto d'opinioni.

Il 21 e 22 un cupo silenzio regnò fra gli abitanti, alcuni per il timore di essere stati denunciati come giacobini e di dover sopportare delle vessazioni a causa di queste denunce, gli altri per il timore di una nuova incursione che gli stessi Francesi avevano annunciata.

Il 23 giunsero i Francesi in città verso le 3 del mattino in numero di circa 400. I soldati della guarnigione si ritirarono nella notte come la volta precedente sulla collina sovrastante la città, ma questa volta l'avversario si impadronì di un'altura che la dominava, così la guarnigione si trovò sottoposta al fuoco nemico e venne attaccata anche sul fianco.

Avvenimenti del 5° giorno

Lo svantaggio della posizione e la superiorità numerica non permise ai Piemontesi di resistere, 30 dei loro uomini vennero fatti prigionieri e quattro furono feriti, fra i quali il capitano e un soldato che il giorno stesso morì nell'ospedale della città. Quelli sfuggiti alla cattura si ritirarono alla parrocchia di Notre Dame de Prés. Mentre una parte dei Francesi era impegnata nel combattimento, altri avevano fatto aprire i magazzini dei sacchi di sale che presero e misero in vendita per un incasso di 6075 franchi, quindi verso le 3 del pomeriggio si ritirarono. Dei ritardatari arrestatisi la notte nel villaggio di Feisson vicino a Briançon assassinarono un contadino dopo aver tentato di rapinarlo.

Il 24 la città rimase senza guarnigione, ma in continuo allarme, perché si era sparsa la voce che i Francesi si stavano nuovamente avvicinando, tuttavia non tornarono.

Il 25, verso le 7 di sera, giunse in città il reggimento di Roberti al grido ripetuto di viva il Re di Sardegna, ma non rimase che qualche minuto in piazza perché uscì subito dalla città per andare a prendere posizione su una vicina collina. La stessa notte fra il 25 ed il 26 apparve improvvisamente in città un reparto di 1200 Francesi fra fanti e cavalieri, che occupò tutti i quartieri e tutte le strade. Gli abitanti entrarono per qualche ora in grande allarme, sino all'arrivo di una staffetta che portò loro l'ordine di ritirarsi, così la città venne evacuata prima dell'inizio del giorno, solo un uomo che veniva a portare dei bicchieri al reggimento di Roberti restò ucciso da i Francesi che si impadronirono anche del suo cavallo.

Il 26 e 27 passarono per la città molte unità piemontesi ed austriache. Per l'azione della commissione provvisoria con il supporto dei sindaci e dei consiglieri vennero forniti tutti i mezzi di sussistenza e di trasporto richiesti dai loro generali e con loro soddisfazione. Dopo il successo della battaglia dell'Hôpital il solo rincrescimento che può restare è quello delle perdite subite dagli abitanti di quest'ultima località»⁵⁵.

Su quasi tutti i fatti che videro la resa o l'abbandono di posizioni da parte dei Piemontesi, vennero eseguite indagini. Nella lettera che in merito ad alcune di esse il generale de la Tour scrisse al ministro e in particolare per ciò che riguardava il tenente Fantoni del reggimento Piemonte, che la corte marziale aveva ritenuto innocente, allegò stralcio della decisione che recitava:

⁵⁵ AST –Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 19.

«[...] Il cav. Fantoni tenente del reggimento di Piemonte, per ordine del maggior generale comandante de Robilant, venne inviato con un distaccamento di 30 uomini a Gresy di rinforzo alla compagnia dei Cacciatori Italiani dislocata a St. Pierre d'Albigny. Il cav. Fantoni presidiava due punti in corrispondenza dei guadi del fiume Isère. Alle 3 di notte del 15 venne attaccato da 1500 uomini del 14° rgt fanteria di linea francese e nello stesso tempo raggiunto da alcuni soldati dei Cacciatori Italiani, di stanza a St. Pierre d'Albigny che lo informarono che il nemico aveva già occupato la cittadina. Qualche tempo prima era passato un ufficiale di quello stesso corpo che si dirigeva velocemente verso l'Hôpital. Il cav. Fantoni vedendo la superiorità di forze del nemico cercò di ritirarsi verso l'Hôpital, ma venendo accerchiato fu preso prigioniero col suo distaccamento»⁵⁶.

Gli ufficiali della compagnia del battaglione dei Cacciatori Italiani di stanza a St. Pierre d'Albigny, il tenente Borsarelli ed i sottotenenti Botta e Gabrielli, vennero ritenuti dalla Corte marziale responsabili di grave negligenza, a seguito di ciò, su ordine del ministro della Guerra, furono dimessi dal servizio.

Sulla vicenda dell'attacco del 23 giugno a Mouÿtiers il comandante dei Cacciatori Italiani scrisse al generale d'Andezeno:

«[...] la mia compagnia che era stata destinata a Mouÿtiers in avamposto per proteggere un grande deposito di sale e di piombo, peraltro isolata, essendo a sei ore di marcia da Conflans, e in condizione di poter essere accerchiata da ogni parte, nella notte del 23 fu attaccata da due compagnie di volteggiatori e da una di granatieri nemici, e benché il suo capitano l'avesse ben appostata su un'altura sulla riva sinistra dell'Isère, secondo le istruzioni ricevute, fu circondato sia per il gran numero dei nemici, sia non potendo per l'oscurità della notte controllare i movimenti dell'avversario. Dopo un combattimento di due ore vedendosi accerchiato da ogni parte non gli restò altro che aprirsi il passo con la baionetta in canna, ciò che il capitano Borio fece con straordinario coraggio, fu ferito da un colpo di fucile che gli trapassò da una parte all'altra il braccio, così come rimase traforata di colpi la sua uniforme. Di questa compagnia ho da lamentare la perdita di 62 uomini fra morti, feriti e prigionieri.

Questa grave perdita disorganizza del tutto il battaglione, sono costretto malgrado tutto di chiedere a Vostra Eccellenza di potermi per qualche giorno ritirare a Foreé per potermi dedicare alla sua riorganizzazione, visto che non vedo come in questo momento il Corpo possa essere di qualche utilità al servizio di Sua Maestà, mi mancano quattro capitani, due tenenti e due sottotenenti oltre 350 uomini e i migliori sottufficiali, malgrado ne rientrano tutti i giorni, ma senza uniforme, senz'armi e di conseguenza di nessuna utilità per il reggimento [...] 25 giugno da Séz conte Roberti»⁵⁷.

Riguardo l'episodio del capitano Borio il comandante di battaglione tornò alcuni giorni dopo mettendo in luce sia il comportamento del Borio sia quello di uno sottufficiali del battaglione, scriveva infatti:

⁵⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol.21.

⁵⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

«[...] Il capitano Borio, che si era già distinto nelle trascorse guerre Piemontesi, attaccato a Moutiers da tre compagnie durante la notte, malgrado avesse anche il nemico alle spalle ha trovato il modo di resistere con onore per tre ore e benché ferito gravemente non ha lasciato il suo posto, chiederò la croce per questo valoroso ufficiale. Il sergente Federici, conosciuto nel reggimento per la sua eccellente condotta e la molta intelligenza, visto il capitano ferito e sul punto di essere preso prigioniero, riuni alcuni uomini, rimase al suo posto sviluppando un intenso fuoco, ferito venne poi preso prigioniero ma diede il tempo al suo capitano ed alla compagnia di ritirarsi [...]»⁵⁸.

Il comandante dei Cacciatori Italiani, non sapeva che la sua richiesta di un momento di pausa per riordinare le fila della sua unità sarebbe rimasta del tutto inascoltata, che avrebbe dovuto arrangiarsi senza aver tregua. Per lui ed il suo battaglione erano già stati emanati gli ordini per il proseguimento dell'azione che da difensiva si trasformava in controffensiva. Dovette quindi sul campo rimescolare le carte, ricompattare le compagnie, per essere pronto ad andare a costituire l'avanguardia della colonna principale destinata a rioccupare Conflans.

Per terminare questa prima fase degli avvenimenti risulta d'interesse riportare i risultati di un'inchiesta riservata che il ministro della Guerra il San Marzano fece condurre da Carlo Emanuele San Martino di San Germano marchese di Garesio⁵⁹ sul comportamento delle unità piemontesi in questa prima fase del conflitto:

«[...] quando sono stato ad Aiguebelle per incontrare il generale conte de la Tour ho preso, dai sindaci, dal curato e dalle altre persone di rilievo del paese, in modo riservato e segreto e con domande di vario genere dalle quali non si potesse capire cosa volevo conoscere, informazioni su ciò che avvenne durante l'invasione francese ed ho così scoperto ciò che volevo sapere.

Mi è risultato che il reggimento di Savoia ha tenuto un contegno indenne da rimproveri e particolarmente il cavaliere de Maréchal comandante del corpo e tutti gli ufficiali. La sorpresa di cui è stato vittima avrebbe potuto essergli imputata a negligenza o a mancanza di precauzioni se avesse avuto i mezzi per prendere tali precauzioni; ma si trovava in una posizione molto esposta sulla quale convergevano molte provenienze una volta che Montmeillan, che non era presidiata dal reggimento Savoia, fosse stata occupata da altri. L'attacco dei Francesi su Aiguebelle è stato facilitato da un cordaio, cattivo soggetto dello stesso paese, che sarà stato senza dubbio ben pagato per mostrare loro tutte le strade e che si è salvato partendo con loro. Un ufficiale, il Signor De Charboneaux, che era a Maltaverne si è ben difeso, è stato ferito e preso prigioniero con i suoi uomini, un altro di cui non ho potuto sapere il nome, che era nella valle della Rochette, ha avuto appena il tempo di mettersi in salvo sulla montagna ed è andato a St.-Jean dove è stato nell'impossibilità di far sapere qualcosa al suo reparto, che fu esso stesso accerchiato

⁵⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

⁵⁹ Già cornetta delle Guardie del Corpo in data 12 dicembre 1790, promosso colonnello di cavalleria con incarico di comandante della provincia di Susa il 10 dicembre 1814, promosso maggior generale e destinato in Savoia l'8 aprile 1815, quale comandante.

mentre era in addestramento in piazza d'armi; il dispiacere che gli abitanti hanno mostrato per il poco tempo che essi sono stati ad Aiguebelle e che hanno fatto scorgere così da procurare loro un cattivo trattamento da parte dei Francesi, prova che non vi è stata una loro mancanza. In effetti Eccellenza, sono sempre sorpreso che anche noi non si sia stati tutti catturati, e c'è mancato poco che il Q. G. ed il comando della Savoia non abbia subito la stessa sorte. Non abbiamo avuto che due ore di tempo per evacuare la documentazione del Governo, dell'amministrazione e del Senato e se abbiamo avuto la fortuna di salvare tutto lo si deve alle misure precauzionali prese sin da prima e alla calma e all'accordo che hanno regnato durante le operazioni di sgombero fra le persone che erano state chiamate a dirigerlo. Una volta che gli avamposti erano stati presi prigionieri con l'accortezza di non farsi sfuggire neppure un uomo che potesse venire ad avvertirci, non avendo nemmeno un distaccamento di cavalleria leggera che ci portasse la notizia dei primi colpi di fucile, dovevamo essere presi tutti se i Francesi, aiutati da qualche cattivo del paese, avessero ben diretto le loro operazioni. Il conte di Robilant che comandava le truppe ed io, lo avevamo previsto da tempo ed avevamo richiesto più volte, lui al generale in capo ed io alla Segreteria di Guerra un distaccamento di 50-60 uomini di cavalleria leggera, ma avemmo solo delle risposte dilatorie; alla fine il conte di Robilant ebbe la notizia che sarebbe giunto un distaccamento di 40 uomini del reggimento Piemonte Reale che si sarebbe messo a sua disposizione. Ma poiché era il giorno in cui fummo attaccati, non abbiamo più saputo nulla e non ci siamo più occupati di questo soccorso tardivo che diveniva inutile. Non mi appare innocente la condotta del capitano dei Cacciatori Italiani che erano a Montmeillan, ho motivo di credere che egli fosse stato avvertito qualche ora prima e che, lungi da prendere le misure precauzionali e di apprestarsi alla difesa, egli non disse nulla a nessuno, non informò le posizioni vicine, ma andò a dormire tranquillamente a fianco di sua moglie e qualche ora dopo essere stato preso prigioniero partì con lei sulla sua vettura⁶⁰. Questo comportamento dei Francesi nei suoi confronti prova le voci che ho sentito contro di lui, come quella che ha preso servizio in Francia, cosa tuttavia che non posso affermare. Il piccolo presidio del Col di Fresne venne sorpreso, solo un caporale poté salvarsi a St. Pierre d'Albigny dove i Francesi giunsero nello stesso tempo in cui la compagnia di Cacciatori Italiani che vi era di stanza aveva avuto appena il tempo di prendere le armi. Il tenente che la comandava non fu abbastanza svelto per dare gli ordini necessari e benché si fosse scambiato qualche colpo di fucile il reparto venne tutto catturato ad eccezione di alcuni soldati che avevano attraversato l'Isère e che son saliti sulla riva sinistra del fiume insieme agli uomini del distaccamento del reggimento di Piemonte che era a Gres, e che era stato anch'esso sorpreso e preso quasi tutto prigioniero insieme al suo comandante un tenente di Piemonte. Quanti poterono salvarsi giunsero di fronte alla fonderia di Conflans e trovandosi nel bosco vennero presi a fucilate dalla compagnia di Cacciatori Italiani che vi era schierata, che li scambiò per francesi, fortunatamente nessuno venne ferito e quindi seguendo la riva sinistra dell'Isère vennero a raggiungerci a Moûtiers. Il presidio del reggimento di Piemonte che era al Colle di Tamier attraverso le montagne è andato ad Ugine dove si è unito ad una delle compagnie del reggimento e quindi ha ripiegato su Moûtiers. L'attacco dei Francesi a St. Pierre d'Albigny è stato agevolato da un certo Geoffroi gen-darme in pensione del governo francese abitante a St.-Pierre dove teneva sempre dei

⁶⁰ Si tratta del capitano Belmondo, di cui peraltro non si hanno dati in quanto non riportato nel Ruolo Matricolare del battaglione.

discorsi sediziosi contro il governo e da dove teneva una corrispondenza con suo nipote residente a Chambéry. Ne avevo più volte informato il comandante dei Carabinieri che mi aveva sempre risposto che erano calunnie e che questo era un uomo semplice, incapace di far del male; il brigadiere della stazione Carabinieri di St.-Pierre era suo compagno di bottiglia, e quest'uomo semplice ha tuttavia saputo condurre i Francesi sia alla caserma per sorprendervi la truppa sia all'abitazione del Sig. Giulio Polignac per farlo arrestare, ma l'indipendenza del corpo sarebbe stata lesa se egli avesse obbedito ad un'altra autorità che non fosse la sua.

Per quel che riguarda la condotta del reggimento dei Cacciatori Italiani, a parte quel che ho detto sopra del capitano comandante a Montmeillan e del tenente a St.-Pierre, e alla stupidità del Sig. Vernazza, di cui V. E. sarà stato certamente informato, poiché è a Torino, non posso che compiacermi, il reggimento ha un bel comportamento, svolge il suo servizio in modo eccellente, ha degli ufficiali assai validi fra i quali il comandante del Corpo, il maggiore, il capitano dei Granatieri, quello dei voltiguers, il capitano Borio, che è stato ferito, il povero Ceppi rimasto ucciso, infine potrei nominarli tutti, c'è un buon spirito di corpo, non indietreggiando davanti a nulla, non fanno mai difficoltà qualsiasi cosa gli si ordini; la vanità o la piccola gloria di aver sempre il battaglione al completo e forse al di sopra fa che siano un po' troppo facili nella scelta del personale, e anche la diserzione è piuttosto alta, ma nel giorno del combattimento si battono bene, come ne abbiamo avuto la prova nei giorni passati.

Anche il reggimento di Piemonte si è mostrato un buon reparto, ma ha avuto la sfortuna di essere sempre diviso, sparpagliato e allo stesso tempo affaticato malgrado non sia stato ancora del tutto completato, così che il suo addestramento non era stato ultimato come per gli altri. Il colonnello ed il tenente colonnello sono bravi ufficiali; il corpo degli ufficiali in genere, sul quale non vi è nulla da dire riguardo al servizio, non ha il dono di farsi amare dalla società, lo spirito di superiorità e di disprezzo che mostra indispette nei suoi confronti, la troppo grande facilità con cui bollano tutto ciò che li circonda di giacobino, qui fa loro torto, di modo che lo si è visto partire senza rimpianti e non lo si vedrà tornare con piacere; per il resto si è ben comportato al fuoco e se fosse stato riunito e destinato in una buona guarnigione ove avesse potuto completare la sua formazione ed istruzione con calma e tranquillità e se il corpo degli ufficiali si rendesse un po' più sociale diventerebbe subito un corpo eccellente.

Non conosco il reggimento di Monferrato perché non è mai stato qui, è sempre stato lontano e quindi non posso dirne nulla [...]»⁶¹.

Il capitano dei Cacciatori Italiani comandante di compagnia a Montemeillan, di cui il marchese di Garessio illustra il riprovevole comportamento era tale Belmondo⁶² che venne a fine conflitto trovato fra i prigionieri e mandato sotto processo.

⁶¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 19.

⁶² Il suo nome non si trova peraltro nel Ruolo matricolare del battaglione, probabilmente redatto nel 1816-17 come quasi tutti quelli ancora esistenti e dato il comportamento tenuto e la radiazione dal servizio neppure inserito per non recar disonore al reparto.

Il modo in cui era avvenuta la cattura, la sua carente azione di comando ed il suo agire dopo la cattura avevano però fortemente contrariato gli altri ufficiali del battaglione, tanto che a Torino dopo aver provocato un altro capitano del reparto, il Borio, di cui si è fatto sopra cenno, benché risentisse ancora della sua ferita gli strappò la sciabola dal fianco e gliela gettò via. Il Governatore mise poi agli arresti ambedue, ma non intervenne oltre contro il Borio. del Belmondo non si trova, dopo il 1815, più traccia nei documenti per cui si ritiene sia stato cancellato dai ruoli.

Se si dà anche solo un'occhiata all'ampia documentazione francese, si nota che nell'illustrare questa prima fase della campagna le perdite piemontesi sono indicate a colpi di centinaia alla volta, tanto che alla fine si scopre che ne viene calcolato un numero di molto superiore a quello effettivamente presente e partecipante agli scontri.

Il calcolo della perdite dell'avversario è sempre difficile i numeri sono sempre incerti e quel che si legge è spesso viziato da evidenti motivi propagandistici. Qui, facendo esclusivo riferimento ai documenti ufficiali che riportano gli specchi della consistenza dei reggimenti rispettivamente all'inizio dell'attività bellica ed al 17 luglio, quindi quando i reparti piemontesi dovevano aver perso ancora degli uomini a seguito degli scontri all'Hôpital e per la presa di Grenoble, le perdite assommano a quasi tutto reggimento di Savoia (500), a 256 uomini del rgt di Piemonte, 621 di Monferrato e 286 dei Cacciatori Italiani, per un totale di 1663 uomini fra morti, feriti e prigionieri.

Si tratta di poco meno della metà degli uomini che vennero effettivamente impiegati in combattimento, percentuale assai elevata che mostra sia l'accanimento della lotta sia il fatto che i Piemontesi si trovarono sempre a battersi in condizioni di inferiorità numerica in un rapporto 8-10 ad 1 e questo evidenzia anche il coraggio la determinazione e la compattezza, malgrado tutto delle singole unità.

Capitolo IV

LA CONTROFFENSIVA AUSTRO-SARDA E L'ARMISTIZIO DEL 29 GIUGNO

La prima fase della controffensiva austro-sarda

Quando a Torino si venne a conoscenza dell'invasione della Savoia alcune unità si mossero per andare a rinforzare le posizioni del Moncenisio, del Monginevro e del Piccolo San Bernardo mentre l'armata austriaca, agli ordini del feldmaresciallo barone de Frimont, iniziò il movimento, i suoi 90000 uomini erano così ripartiti:

50000, ai suoi ordini diretti destinati ad entrare nel Giura, Bresse e Bugey seguendo la direttrice del Sempione;

25000, agli ordini del tenente generale conte Bubna col compito di entrare nel Delfinato dalla Moriana;

15000, Piemontesi agli ordini del tenente generale conte de la Tour per agire lungo la stessa direzione del precedente;

50000, che formavano un'armata di riserva, comandata dal tenente generale barone Bianchi, incaricata di concludere la guerra contro Napoli e intervenire successivamente con un parco d'artiglieria pesante nel sud della Francia per mettere sotto assedio, se ve ne fosse stato bisogno, Antibes, Briançon e Mont-Dauphin.

Nel dettaglio, i Tirolesi al comando del Colonnello Pirquet iniziarono il movimento il 10 di giugno e raggiunta Torino il 16 il 18 erano a Cesana e Bardonecchia, quindi, dopo la firma fra Austriaci e Piemontesi di una convenzione che regolava gli aspetti logistici dell'attraversamento del Piemonte da parte delle truppe imperiali e del sostegno nel corso della campagna, queste ultime passarono il Ticino col :

I C. A. (Radivojevich), per proseguire per l'itinerario Novara-Domodossola-Sempione e scendere lungo la valle del Rodano avendo con primo obiettivo Ginevra,

II C. A. (Bubna) diretto a Torino e da qui in Val di Susa da dove avrebbe potuto proseguire per la Savoia e la Francia per i passi del Moncenisio, reso transitabile anche all'artiglieria pesante da Napoleone, e del Monginevro.

Da questo C. A. si distaccarono:

la brigata del generale Trenk diretta ad Aosta per raggiungere, attraverso il Piccolo San Bernardo, la Tarantasia dove si sarebbe unita alle forze al comando del generale d'Andezeno;

una colonna di tre battaglioni del reggimento d'Esterhasy diretta ad Ivrea e per di là al Gran San Bernardo per concorrere, scendendo in Francia per la valle di Entremont, alla conquista di St Maurice;

la brigata Geppert diretta ad assicurare la protezione delle valli del Cuneese.

Il generale Frimont il giorno 20 giugno fece una breve visita Torino dove lasciò al generale de la Tour copia delle direttive date al generale Bubna. Il documento si perde spesso in disposizioni di dettaglio che riguarderebbero i livelli inferiori, di esso vale la pena riportare qualche stralcio per mostrare nel suo insieme il piano d'attacco che avrebbe dovuto svilupparsi in Savoia anche se ebbe un'effettuazione del tutto diversa. Il piano impostato sulla frantumazione delle forze, secondo un criterio contrario al principio della massa che è di uno dei fondamentali dell'arte della guerra, aveva la sua ragion d'essere solo dalla grande superiorità numerica dell'armata austro-sarda che malgrado la sua separazione in numerosi blocchi e blocchetti garantiva sia che ciascuno di essi fosse comunque superiore alle forze avversarie operanti nell'area in cui era chiamato ad intervenire, sia la costituzione di un grosso che risultava, da solo, superiore all'intera armata francese delle Alpi:

«Torino, 20 giugno 1815

[...] Subito dopo che il grosso dell'armata sarà giunto a Ginevra, cosa che deve avvenire fra il 26 ed il 28 di questo mese inizieranno senza ritardo le operazioni. I Corpi comandati da V. E. attaccheranno le ali dell'armata nemica.

La colonna del Sempione deve sfociare nel Vallese con l'obiettivo di occupare una parte del Giura, del Borg e della Bresse ed il paese fra la Saona e il Rodano e proseguire infine su Lione.

La colonna del Monceniso che deve scendere in Moriana avrà come principale obiettivo di accerchiare Grenoble e proseguire in profondità lungo la riva sinistra del Rodano. La vostra colonna dovrà occupare le rotabili fra Ginevra e Chambéry ambedue appoggiate e protette dalle montagne.

V. E. per il conseguimento degli obiettivi deve:

1° fare in modo di unire la sua colonna a quella del Sempione;

2° proteggere il suo fianco sinistro e garantire la sicurezza di tutte le frontiere del Piemonte.

Per tali compiti vi do ancora le istruzioni seguenti: perché non dobbiate ripartire la vostra colonna in distaccamenti mi incaricherò io della unione delle due colonne. Inoltre ho distaccato, comandate dal generale Trenk, delle unità di riserva, 3 battaglioni e tre batterie prese al nemico, e le ho inviate ad Aosta [...] Questo distaccamento passerà per il piccolo S. Bernardo [...]

La sicurezza del vostro fianco sinistro sarà assicurata dalla colonna che passerà per il Delfinato diretta su Briançon per investire Grenoble. Poiché Lei non ha truppe sufficienti per accerchiare Briançon invierò un Corpo nel Delfinato ed un altro contro la Grave e Bourg d'Oisan, al fine di raggiungere l'obiettivo per via indiretta agendo come segue:

stabilendo un corpo di riserva a Susa da dove distaccherà un reggimento che passato il colle andrà verso Grenoble e proteggerà il Corpo d'armata e che se sarà contrattaccato si rifugerà nella fortezza di Fenestrelle dove l'avversario potrà essere preso fra due fuochi [...];

schierando un secondo corpo di riserva sul Moncenisio che dovrà controllare le nostre spalle ed impadronirsi di tutte le strade che portano dal Delfinato alla Franca Contea ed i cui combattimenti costituiranno una diversione alla guerra nel Delfinato.

Queste due riserve dovranno esser costituite il prima possibile perché mentre una attacca o è attaccata l'altra inizia subito la sua azione diversiva per dividere così la reazione avversaria[...] Il distacco del Monginevro dovrà subito assicurare il suo fianco sinistro da Monte Delfino e Briançon per la strada che porta al Col de Farres. Per ciò che concerne la sicurezza delle altre frontiere del Piemonte essa risiede nel controllo delle provenienze da Barcellona verso il Colle dell'Agnello, il Colle dell'Argentera in Valle Stura e verso Cuneo e sulla strada che da Nizza porta al Colle di Tenda e Cuneo. Per il controllo dei passaggi si deve stabilire un corpo a Cuneo che secondo la necessità si muoverà o in una o nell'altra direzione, il corpo di Cuneo deve spingere un suo distacco al Colle dell'Argentera e nello stesso tempo muoversi per minacciare la posizione eminente di Tournoux e quella di Monte Delfino, ciò preoccuperà l'armata nemica dislocata nel Delfinato e distrarrà l'attenzione del nemico[...]

Dopo aver descritto le diverse azioni dell'armata si tratta solo che ciascuno assolva il suo compito.

V. E. ha al suo comando 19 battaglioni e se si conta il reggimento Duka 22 battaglioni e 15 squadroni di truppe austriache

Il contingente piemontese, sotto il comando di S. E. il Tenente Generale conte de la Tour, dipende direttamente da me e non sarà, a seguito della convenzione, superiore ai 15000 uomini dei quali solo 8000 potranno essere impiegati in azioni offensive perché non è sufficientemente provvisto di armi e munizioni[...].

S. M. il Re di Sardegna ha inoltre messo a disposizione un numero sufficiente di truppe in buone condizioni per difendere molti punti della frontiera montana ed ha dato ordine che si avvicinino alle truppe austriache, senza però prendere parte alle operazioni offensive con la Francia. Queste truppe sono individuate come segue:

a Nizza 2000 uomini sotto il comando del governatore cav. d'Osasco, che si difenderanno e se respinti si schiereranno sui colli di Brois e di Raus;

dalla guarnigione di Genova saranno distaccati 1500 uomini per la difesa del F. Roia;

1200 uomini saranno da qui (Torino) inviati a Cuneo per unirsi al Corpo d'armata austriaco.

La ripartizione delle truppe austriache che restano a V. E. dopo i provvedimenti già scritti sarà la seguente: 3 battaglioni del reggimento Duka al comando del generale Trenck sulla strada del Piccolo S. Bernardo a favore del quale voi vorrete fornire un distacco di cavalleria. Ciò dipenderà dalle informazioni che saranno scambiate fra lei ed il conte de la Tour per sapere se le truppe sarde che occupano la Savoia dovranno unirsi alle sue truppe quando giungerete o schierarsi dietro il grosso del contingente. Quanto alla riserva, dislocata a Susa e al Monginevro, la pongo al comando del maggiore Odelga sicuro che assolverà bene il suo compito. Oltre ciò si ha ancora il resto del contingente dell'armata sarda, tolti i 4500 uomini sopra indicati, questa riserva sarà di 7000 fanti ai quali si aggiungerà della cavalleria se necessario.

Quattro battaglioni ed uno squadrone di truppe austriache al comando del gen. Geyper formeranno il corpo distaccato a Cuneo al quale come detto si uniranno 1200 uomini di truppe sarde, ciò costituisce una forza di 5-6000 uomini che occuperà le posizioni dell'Argentera e del Colle di Tenda.

Resta ancora una dozzina di battaglioni e presso a poco altrettanti squadroni di cavalleria per le operazioni principali sul Moncenisio. Qui il Tenente Generale conte de la Tour prenderà parte all'ultima di esse con gli 8000 uomini del contingente, che è una parte della colonna dei 20 mila uomini. Se le truppe sarde che passeranno il Piccolo San Bernardo si riuniranno col generale Trenck e proseguiranno insieme verso Moûtiers per riunirsi alla fine al contingente, questo lo renderà più forte e l'azione sarà più efficace.

Il Sig. Tenente Generale conte de la Tour per il momento ha l'ordine di lasciare le sue truppe dove sono. Questo corpo costituirà la riserva del grosso dell'armata.

Poiché V. E. ha bisogno di truppe leggere e poiché questa specie di unità si trova in maggior numero nel contingente del Re di Sardegna, il generale conte de la Tour ha l'ordine di cedervene una parte sino allo sbocco oltre le montagne, lei in cambio gli darà una parte delle sue truppe con un generale austriaco che sarà agli ordini del conte, per tale distaccamento voglia lei stesso sceglierne il comandante.

Concludo sottolineando che per la perfetta esecuzione delle operazioni pianificate ciò che serve è prima di tutto il grande impegno che tutte le colonne di truppa dovranno mettere per essere contemporaneamente alla stessa altezza entro il 27.

Il raggiungimento dell'Isère deve essere conseguito il prima possibile per stabilire la comunicazione fra Ginevra, Bonneville, Sallanches e Conflans, il generale Trenck trascurerà di impegnarsi sulle montagne del Bauges per occupare immediatamente i passaggi sull'Isère [...] Frimont⁶³.

Nel lasciare Torino il Frimont fece un'ultima raccomandazione al San Marzano:

«Torino, 20 giugno 1815

[...] prima di partire ho l'onore di ricordare a V. E. il problema della creazione di scorte a Fenestrelle per servire da base al movimento di un corpo di 5-6000 uomini per un periodo di almeno due mesi. La sicurezza delle operazioni offensive ed anche di quelle alla frontiera dipende molto da questa realizzazione, essa rende il corpo di truppa che protegge le valli di Oulx e di Susa, per così dire indipendente dall'andamento della guerra. Per il resto V. E. comprende perfettamente la necessità di accelerare l'organizzazione e l'armamento del contingente di S. M. il Re di Sardegna perché debba insistere sulle mie istanze[...] Frimont⁶⁴.

L'avanguardia del Corpo d'Armata del comandante in capo, il generale Frimont il 24 entrò a St. Maurice ed il 25, come si è già detto, raggiunse i resti del II/Monferrato a St. Gingolph.

Il C. A. piemontese si mosse con la colonna principale, costituita da 11 battaglioni⁶⁵, per la Val Moriana, al seguito di quella del generale Bubna, distaccando in val di Susa, secondo gli intendimenti del generale in capo, altri 5 battaglioni al

⁶³ Archivio de la Tour - inventario 1.

⁶⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetta – Miscellanea 2 – Mazzo 18.

⁶⁵ Un battaglione per ciascuno dei reggimenti: Guardie, Saluzzo, Ivrea, Mondovi, Acqui, Susa, Torino, Genova, Nizza, Legione Reale Piemontese, Cacciatori Piemontesi.

comando del maggior generale Rebuffo di San Michele per fronteggiare eventuali manovre da parte delle unità francesi di stanza a Briançon contro la val di Susa e il Moncenisio,.

I dati ufficiali della forza delle unità formalmente indicate come agli ordini del generale De la Tour sono riportati nello specchio che segue, nel quale sono incluse anche le unità che già erano in Savoia al momento dell'invasione francese, come si potrà notare immediatamente una buona parte di essi non raggiungeva il livello di forza prescritto dalle tabelle organiche:

«Forze del C. A. del tenente generale De la Tour all'inizio della campagna

Nome dei Corpi	Ufficiali	SU e sol- dati	Totale	Piccolo S. M.	Totale generale
Battaglione delle Guardie	23	828	851	20	871
I/Monferrato	23	415	438	23	461
II/Monferrato	23	436	457	23	480
Battaglione di Savoia	34	455	489	44	535
Reggimento Piemonte (I e II btg)	34	770	804	33	837
Battaglione di Saluzzo	21	726	767	20	787
Battaglione Mondovì	25	775	810	24	836
Battaglione Vercelli	19	756	775	50	825
Battaglione Acqui	23	628	651	17	668
Cacciatori Italiani	23	590	613	23	636
I/ Legione Reale Piemontese	28	750	778	19	797
Cacciatori Piemontesi	29	750	779	23	808
Battaglione Genova	28	520	548	22	570
Battaglione Torino	21	740	761	22	783
Battaglione Susa	29	775	804	27	831
Battaglione Ivrea	23	756	779	21	800
Battaglione Pinerolo	28	771	799	28	827
Battaglione Nizza	25	641	666	21	687
Battaglione Alessandria	26	754	780	24	804
Cacciatori della Regina	22	839	861	19	880
II/ Legione Reale Piemontese	23	794	817	21	838
Artiglieria	19	483	508		508
Treno	5	404	409		409 (1)
Compagnia del genio	4	98	102		102
Reggimento Cavalleggeri del Re	35	561	596		596 (2)
Reggimento Cavalleggeri di Piemonte	38	585	623		623 (3)

(1) con 644 cavalli . (2) con 558 cavalli . (3) con 528 cavalli⁶⁶

⁶⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 17.

Gli ordini emanati dal generale Sallier de la Tour furono molto precisi, indicavano con esattezza le località da occupare e stabilivano l'entità delle forze che le avrebbero dovute presidiare, ai comandanti di livello inferiore l'iniziativa era lasciata solo riguardo al comportamento da tenere durante l'esecuzione della manovra per questioni di dettaglio e comunque secondo procedure note e ben codificate nella regolamentazione per l'impiego.

Ordinava il de la Tour al maggior generale Rebuffo di San Michele:

«Disposizioni del Generale [...]

Torino, 22 giugno 1815

Ella stabilirà il suo Quartier Generale a Susa, ed il suo Corpo d'Armata sarà formato dai battaglioni di Alessandria, Vercelli, Pinerolo, da un battaglione del reggimento della Legione Piemontese e dal battaglione dei Cacciatori della Regina, in totale 5 battaglioni più 3 battaglioni Austriaci.

Il suo compito principale è: tenere sotto controllo la guarnigione di Briançon e respingere le incursioni che essa volesse tentare o in Val Moriana o in quella di Oulx, a tale scopo distaccherà il battaglione di Vercelli al Col del Galibier facendolo sostenere da un battaglione austriaco dislocato a Bramans. Modane è la località di un eventuale primo ripiegamento del battaglione di Vercelli dove verrà rinforzato dal battaglione austriaco di Bramans. In caso di necessità il Generale di San Michele si muoverà in suo aiuto con tutta o parte della riserva composta da due battaglioni Piemontesi ed uno Austriaco. Se il nemico forzasse Modane la posizione successiva è quella di Termignon, che è molto forte, se tuttavia fosse forzata anch'essa il colle del Moncenisio è l'ultima posizione su cui ripiegare e che deve essere difesa ad oltranza. È però di grande importanza che il nemico non possa stabilirsi a Modane né in altre località della Val Moriana.

Un battaglione Austriaco verrà collocato ad Oulx con una compagnia a Cesana ed una a Bardonecchia, la prima per tenere sotto sorveglianza il Colle del Monginevro e mantenere il collegamento con gli avamposti della guarnigione di Fenestrelle dislocati al Colle del Sestriere e al Colle di Bardonecchia per sorvegliare i passaggi che da questa valle portano alla regione di Briançon e collegarsi col battaglione austriaco di Bramans.

Il battaglione di Alessandria sarà dislocato a Exilles a sostegno del battaglione austriaco a Oulx.

Un battaglione austriaco e quelli dei Cacciatori e della Legione Piemontese saranno di riserva a Susa. Il battaglione Pinerolo costituirà la guarnigione del Moncenisio.

Nel caso che la Valle di Oulx venga attaccata in forze la riserva muoverà in suo aiuto come si è detto per la Val Moriana, ed il Moncenisio sarà l'ultima posizione su cui ripiegare e da difendere ad oltranza.

Il Maggiore Generale conte di San Michele utilizzerà il servizio di staffette realizzato fra Torino e il comando dell'Armata per informare giornalmente il conte de la Tour dei movimenti del nemico, per lo stesso canale ne informerà anche Sua Eccellenza il Ministro della Guerra marchese di San Marzano.

Quattro cannoni piemontesi sono già schierati al Moncenisio, una mezza batteria (cioè tre pezzi) austriaca ed uno squadrone di ussari entreranno a far parte della forza sopra indicata posta agli ordini del Sig. Generale conte di S. Michele.

Gli ussari gli serviranno soprattutto per la sorveglianza della valle di Oulx e per portare gli ordini alle diverse unità, e come è stato detto per la Val Moriana ci si opporrà vigorosamente ad ogni tentativo del nemico di stabilirsi nelle Valli di Cesana, Bardonecchia e Oulx.

L'insieme di queste istruzioni essendo stato ordinato dal Sig. Generale Barone Frimont, il conte di San Michele non potrà, sino a nuovo ordine, impiegare le sue truppe per altro scopo se non quello indicato[...]⁶⁷.

Quando vennero emanati tali ordini a Torino si ignorava che elementi francesi avevano già scavalcato il colle del Monginevro ed erano a Cesana, che abbandonarono all'apparire delle unità del generale austriaco Brethschneider.

Al sopraggiungere dell'Armata austriaca le forze della 22^a D. che occupavano quali posizioni avanzate Conflans, l'Hôpital ed Ugine le mantennero in quanto intrinsecamente forti, idonee a garantire un buon controllo delle vie di comunicazione in territorio montano.

Nella zona del lago di Ginevra invece il generale Dessaix, vista la possibilità di essere attaccato da un'armata numericamente molto superiore e sentendosi sbilanciato in avanti su posizioni non particolarmente idonee alla difesa ritenne di doverne scegliere delle più forti su cui organizzarsi, fece pertanto ripiegare le sue unità in corrispondenza della riva sinistra dell'Arve fra Bonneville ed Annemasse. Il 27 giugno, una delle punte dell'avanguardia austriaca, forte di un migliaio di fanti e 200 cavalieri, investì Bonneville ove era schierata la Brigata del generale Montfalcon che respinse gli attaccanti, nello scontro venne ferito il comandante del 42^o rgt di fanteria di linea francese, il colonnello Rubillon. Non vale la pena di riportare le esagerate valutazioni francesi sul significato della fortunata resistenza, valutata come una grande vittoria, né sulle perdite inflitte al nemico, numeri e considerazioni sono fuori da ogni realtà e farebbero torto all'intelligenza del lettore.

Intanto si facevano sentire anche in questo scacchiere i contraccolpi della sconfitta di Waterloo e dell'abdicazione di Napoleone - che il 25 aveva lasciato, su richiesta dell'Assemblea, l'Eliseo per Malmaison - quindi il generale Chabert, per ordine del maresciallo Suchet che aveva avuto disposizioni in tal senso dal governo provvisorio stabilitosi a Parigi, il 28 giugno chiese una tregua di alcuni giorni, sino al 2 luglio, che sul momento gli venne concessa. Le condizioni di questa, apparentemente approvate da Suchet, prevedevano l'occupazione da parte austriaca di una parte della Savoia, esclusi Chambéry e Rumilly, sino all'allineamento dato dai fiumi Rodano ed Isère. A parte si ricostruiranno le vicende relative alle trattative che furono complesse e travagliate e si intersecarono con altre, a più basso livello, iniziatesi anche prima e che provocarono qualche fraintendimento.

⁶⁷AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Maggio 21.

Il giorno 30 Frimont fece occupare Ginevra, più per avere un punto d'appoggio e per gli aspetti politici e propagandistici che tale operazione poteva avere che per motivi strategici.

Nel frattempo in Tarantasia la progressione austriaca era proseguita regolarmente e le forze del generale Trenck il giorno 22 avevano raggiunto il generale Gabaleone di Salmour d'Andezeno a Bourg Saint Maurice mentre quelle del generale Bubna venivano passate in rivista a Torino da Vittorio Emanuele I. Il giorno dopo il generale austriaco diede ordine al maggior generale Bretschneider, comandante dell'avanguardia di portarsi sul Moncenisio, questi il 24 effettuata la ricognizione della Valle di Oulx spinse le truppe leggere del maggiore Pirkel in Moriana per raggiungere Modane ove entrarono il 25. Il giorno dopo il generale Bubna pose il suo comando a Lanslebourg, ai piedi del Moncenisio dalla parte della Savoia mentre altre sue unità si espandevano sulla destra occupando il Col dell'Iseran, l'alta valle dell'Isère andandosi a collegare con i reparti austriaci operanti in Tarantasia. Riprendendo un'osservazione fatta a suo tempo dal tenente colonnello de Villette⁶⁸, è da rilevare lo straordinario impiego che gli Austriaci fecero della cavalleria nelle campagne in Savoia sia del 1814 sia del 1815. Terreno di solito poco adatto all'impiego di quest'arma risultò invece ideale per l'impiego degli ussari che percorsero di giorno e di notte le montagne più aspre tenendo il passo dei Croati e dei Cacciatori Tirolesi e conseguendo il brillante risultato di assicurare il controllo degli ampi spazi che intercorrevano fra le singole colonne e di dare un importante contributo nelle fase finale degli scontri grazie alla sorpresa e l'urto provocati di un elemento del tutto impreveduto quale la cavalleria.

Dietro il II Corpo d'Armata austriaco il 25 aveva iniziato a muoversi dai dintorni di Torino quello piemontese

[*Tav. 11 – Schizzo topografico dell'area interessata al conflitto – dalle valli dell'Arc e dell'Isère al Rodano*].

Per agevolare la progressione del suo C. A. lungo la Val Moriana il conte Bubna diede ordine al generale Trenck di sviluppare, unitamente alle unità di d'Andezeno, un'offensiva in Tarantasia che avesse come obiettivo la conquista di Sallanche e di Conflans, concentrando lo sforzo su quest'ultimo obiettivo che consentiva di mettere piede nella Valle dell'Isère con la possibilità di proseguire in profondità sia in direzione di Montmeillan, sia di Annecy, fatto che secondo le intenzioni del generale Frimont avrebbe portato al controllo di una parte della linea di comunicazione Ginevra-Chambéry. Già il 22 di giugno il generale de la Tour aveva pre-

⁶⁸ L'autore della citata *Relation militaire des principaux mouvemens et combats de l'armée Austro-Sarde, commandée par S. E. le feld-maréchal baron De Frimont dans la campagne de 1815.*

avvisato il d'Andezeno del piano dell'alto comando austriaco e gli aveva inviato le disposizioni del caso:

«Torino, 22 giugno 1815

[...] si manterrà a Séez e all'arrivo della colonna austriaca, che deve valicare il San Bernardo il 24, muoverà verso Conflans unitamente ad essa secondo gli ordini che gli verranno dati dal generale austriaco che la comanda. Il conte Roberti con i suoi Cacciatori costituirà l'avanguardia e sarà rinforzato a Mouÿtiers da compagnie di Croati provenienti dalla Moriana.

Il Generale d'Andezeno invierà giornalmente i suoi rapporti in Moriana attraverso la val di Tignes e quando sarà a Mouÿtiers da les Encombres.

Se il generale austriaco che comanda la colonna che deve valicare il San Bernardo non sarà ancora giunto, il generale d'Andezeno assumerà il comando ed invierà una copia dei rapporti a sua Eccellenza il Generale Bubna in Moriana, Se il generale austriaco sarà giunto il generale d'Andezeno concorderà i movimenti con lui e non indirizzerà i suoi rapporti che a me. Giunto a Conflans farà particolarmente attenzione alla sua sinistra spingendo degli elementi sulle alture di Aiton per collegarsi col C. A. operante in Moriana e cercherà di occuparle se il nemico non le presidia con forze superiori.

Il 27 sarò a Lanslebourg con tutto il resto del mio Corpo d'Armata, indirizzate là il vostro primo rapporto [...]]⁶⁹.

Qualche giorno dopo lo stesso generale Bubna dettò gli ordini per la conquista delle due località, in realtà, l'azione su Sallanche era soprattutto un diversivo, che tenuto conto delle forze destinate ad investirla non sembrava una buona idea, considerata la scarsa entità delle truppe a disposizione dei generali Trenk e d'Andezeno. Due debolezze non fanno una forza.

Le informazioni in mano agli Austriaci non erano esatte, ritenevano che le unità Francesi in zona fossero poche e numericamente molto modeste il che non era vero, oltre a ciò la manovra, come concepita, prevedeva uno stretto coordinamento, difficile da realizzarsi in un terreno montano assai compartimentato, per l'ampiezza del settore in cui agire, degli ampi intervalli fra le colonne d'attacco, separate fra loro da aspre montagne non riconosciute e per la distanza degli obiettivi, mentre i mezzi per mantenersi in contatto erano solo staffette a piedi.

L'ordine che giunse dal comandante del C. A., il generale Bubna, ai due generali incaricati di eseguirlo era così concepito:

«Ordine ai generali d'Andezeno e Trenk per l'attacco a Conflans e Sallanche.

L'attacco a Conflans e Sallanche avrà luogo il 28 all'inizio del giorno.

La colonna che muoverà su Sallanche agli ordini del maggiore austriaco Waperthal del reggimento Duka sarà costituita da tre compagnie austriache e da un battaglione del reggimento di Piemonte. Essa sarà questa sera a Chippins, domani a Contamine, dove si organizzerà e si fermerà, il 27 prenderà Sallanche da dove spingerà suoi elementi avanzati sulla destra e sinistra del fiume sino a Flumet.

⁶⁹ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

La seconda colonna comandata dal generale d'Andezeno sarà costituita dal suo primo battaglione, forte di 325 uomini in armi e di un battaglione austriaco di mille uomini. Essa si riunirà il 26 a Beaufort dove il 27 soggiognerà prendendo posizione in avanti sino a Pont du Var.

Il 28 mentre l'attacco principale si svilupperà verso Conflans, un distaccamento sarà inviato a la Pallud, guadando l'Arvy, per impadronirsi di questa altura, cosa che ci permetterà di muovere velocemente verso l'Hôpital, liberare Conflans, e ci darà, spero la possibilità di fare molti prigionieri.

La colonna principale comandata dal maggior generale Trenk alla quale è unito un battaglione di Piemonte avanzerà a scaglioni sono a Mouÿtiers preceduto da un'avanguardia comandata dal tenente colonnello Roberti, composta dal battaglione Cacciatori Italiani e da tre compagnie austriache che devono giungere dalla Moriana. Questa avanguardia la cui testa è costituita dai Cacciatori Italiani prenderà posto oggi a Mouÿtiers ed avrà un piccolo distaccamento alla sua destra sul sentiero che da Aime costeggia la montagna e cade su Conflans. Un altro distaccamento dell'avanguardia passerà il defilé du pas de Briançon e sfilerà sulla sinistra lungo l'Isère per proteggere il movimento.

Ci si impegnerà per impadronirsi del guado della Fonderia e se l'operazione riuscirà, come spero, poiché abbiamo a quanto mi dice il Generale in capo uno squadrone di cavalleria, potremo aggirare sui fianchi il presidio dell'Hôpital. Mi risulta che lì non vi è che il 14° e che ha Ugine ci sono poche truppe, è quindi da sperare che potremo in seguito collegare le nostre posizioni per S.t Pierre d'Hery sino a Sallanche e che sarà essenziale che le truppe che giungeranno ad Aiguebelle non tardino a collegarsi con la nostra sinistra [...] Bubna»⁷⁰.

Un piano senza dubbio ambizioso per il quale le forze non sembravano del tutto adeguate, dati i mezzi di locomozione a disposizione, le sole gambe degli uomini, e che una volta divise sarebbero state difficilmente concentrabili per sviluppare uno sforzo in grado di rompere serie resistenze. Fra Sallanche e Conflans vi erano in linea d'aria 38 Km, e 20 sino a Flumet, mentre le eventuali riserve del nemico, di stanza ad Ugine erano a 10 km da Conflans e quindi in grado di poter intervenire se fosse stato necessario. Era molto difficile coordinare una manovra del genere tenuto conto dei mezzi di collegamento allora esistenti e della contrapposta necessità di realizzare la contemporaneità degli interventi contro le posizioni avversarie da più direzioni; numericamente assai modesti e ulteriormente frazionati i distaccamenti che dovevano agire a cavaliere del fiume Isère e che avrebbero potuto costituire la minaccia più seria per i difensori, perché aggirando Conflans sulla sinistra avrebbero tagliato loro la strada di ripiegamento verso Aiguebelle. Così queste unità che avrebbero dovuto svolgere un'azione di grande rilievo, di fatto per la loro eseguità numerica non fecero nulla, tanto che di esse non se ne accenna mai nella relazione dello scontro.

[Tavola 12: 25-28 giugno 1815 *Offensiva Austro-Piemontese in val d'Isère*].

⁷⁰ AST - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Maggio 21.

Come spesso accade quando si pensa di giocare alla guerra mentre la si fa davvero, l'operazione ebbe scarso successo e costò molte perdite. Anche in questa occasione i due contendenti si proclamarono vincitori, poiché la partita terminò con un sostanziale pareggio anche se i Francesi dovettero abbandonare le due cittadine perché tali erano le condizioni della tregua d'armi stipulata fra il maresciallo Suchet e il generale Frimont. Il commento che dello scontro fece il generale Bubna nell'inviarne la relazione al San Marzano diceva *«mi sembra essere stato condotto con molto più coraggio che prudenza»*.

Il sistema difensivo formato da Conflans e Bourg de l'Hôpital, di cui quello seriamente organizzato a difesa era il secondo, venne attaccato da due colonne la prima, più numerosa (circa 2500 uomini) al comando del Trenck composta da 10 compagnie del reggimento ungherese Dukla, dal I/Monferrato, da quattro compagnie dei Cacciatori Italiani, uno squadrone di ussari croati del reggimento Frimont (distaccato dalla riserva di cavalleria del I C. A.) ed una batteria mista obici-cannoni; la seconda al comando di Gabaleone Salmour d'Andezeno formata da un battaglione del rgt Dukla e dal I/Piemonte (in tutto circa 1400 uomini). Il piano prevedeva un attacco condotto contemporaneamente sulla fronte da parte della colonna Trenck in corrispondenza del Bourg de l'Hôpital e su un fianco lungo la direzione nord-sud con obiettivo il ponte fra Conflans e l'Hôpital da parte della colonna Andezeno. Quest'ultima prima di investire l'obiettivo principale doveva conquistare Venthon che dominava le posizioni avversarie. Contrariamente alle rigide disposizioni che venivano date dai comandi superiori per fissare modalità esecutive in questa occasione ai comandanti delle colonne era stata lasciata libertà di scelta nel definire direzioni e modalità esecutive dell'azione. Le difficoltà del terreno e la lentezza nella progressione degli Austriaci fece poi sì che l'attacco non si sviluppasse contemporaneamente, la colonna del generale d'Andezeno all'inizio si trovò, per oltre un'ora, da sola ad affrontare l'avversario.

La ricostruzione dello scontro, che fu uno dei maggiori per quel che riguarda i Piemontesi, è complessa. Prima di riportarne le relazioni ufficiali redatte dai comandanti si riassumeranno qui gli eventi seguendo la rappresentazione che ne ha fatto il tenente colonnello de Villette, sottocapo di S. M. del corpo d'armata de la Tour. Secondo questo ufficiale il 27 giugno la colonna del generale Trenck era a Roche Sevin ad una decina di km in linea d'aria da l'Hôpital con in avanguardia i Cacciatori Italiani; il generale d'Andezeno era invece a Beaufort dove era giunto il 25 con in avanguardia il maggiore di Castellamonte. Qui aveva sostato tutto il 26 per effettuare una serie di ricognizioni in base alle quali resosi conto della presenza di un battaglione francese ad Ugine e dell'inguadabilità del torrente Arvi modificò l'originario piano d'azione e decise di seguire la riva destra del torrente Doron per attaccare alle 0330 del 28 l'avamposto francese al ponte di Quége con due compagnie mentre le altre quattro si sarebbero dislocate in imboscata dietro il vil-

laggio per attaccare contemporaneamente al grosso delle forze il ponte dell'Hôpital. Partito alle 16.30 del 27 da Beaufort, Andezeno all'una del mattino del 28 era sulle alture che dominano Venton e l'Hôpital da dove ebbe il quadro del campo francese dai fuochi di bivacco, sceso quindi per il sentiero che portava al castello di Conflans il nemico al vederlo si allontanò senza sparare un colpo rifugiandosi nel Borgo dell'Hôpital. Il generale, con gran sprezzo del pericolo, alla testa dei suoi uomini passò sui resti del ponte sull'Arly e raggiunse l'estrema periferia del Borgo dove l'accanita resistenza avversaria bloccò gli austro piemontesi che dopo aver occupate alcune case non riuscirono a proseguire. I Francesi, superiori in numero, contrattaccarono ed una prima volta vennero respinti, ripeterono l'azione e d'Andezeno fu costretto a ripiegare e ad assumere un atteggiamento difensivo, visto che aveva bisogno di riordinarsi, che era in inferiorità numerica e che non essendo giunta la colonna del generale Trenk non poteva sperare in alcun aiuto.

Vi fu quindi un breve periodo di pausa nel quale i Francesi barricarono le case all'interno del paese e gli uomini di Andezeno cercavano di rinforzarsi sulle posizioni raggiunte. Finalmente dopo circa un'ora da quando lo scontro era iniziato si udirono i primi colpi dell'avanguardia del generale Trenk che impegnava le difese della Fonderia. Questa colonna conquistò il ponte di circostanza realizzato alla Fonderia e respinse il nemico oltre l'Arly, alcune sue unità (parte dell'avanguardia: Croati e Cacciatori italiani ed un gruppo di volontari del reggimento di Piemonte) vennero inviate in rinforzo ad Andezeno, che ricevette attaccò di nuovo un avversario che si era ben organizzato a difesa trasformando le case in fortini ed aiutato anche da una parte dei civili, ciò portò il generale Trenk a far sparare granate incendiarie contro le case da dove partivano i colpi di fucile provocando danni alle abitazioni. Il combattimento continuò con accanimento sino a quando a seguito di una sospensione d'armi concordata nel settore contermina, che interessava però anche la Tarantasia, i Francesi si ritirarono su Favergés, sul Colle di Tamier e nella valle di Ugine.

Di seguito si riporteranno diverse ricostruzioni dei fatti, prima quelle austro-sarde e poi una francese, legata alla biografia dell'allora colonnello Bugeaud, che merita di essere citata come modello di manipolazione dei fatti.

La prima è la relazione redatta dal generale Trenk al Bubna e da questo inviata al de la Tour:

«Relazione del combattimento e della conquista di Conflans (28 giugno 1815).

Il nemico che era stato costretto a lasciare Moutiers all'avvicinarsi del reggimento di Duka, di due compagnie cacciatori e di un distaccamento di truppe Piemontesi al comando del generale d'Andezeno si ritirò dietro le alture fortificate di Conflans, sulle forti posizioni di Nanton e di la Tour che aveva messo in stato di difesa. Informato del nostro movimento aveva anche fatto venire dai Bauges 600 uomini della Guardia Nazionale, 1 cannone, 1 obice, il

20° rgt f. di linea, due compagnie di cacciatori a piedi e 60 cavalli che erano giunti all'Hôpital alla vigilia dello scontro.

La colonna comandata dal generale Andezeno passando per Beaufort si presentò sulla fronte di questa posizione, da parte mia feci avanzare le mie colonne sulla strada Moûtiers-Conflans per attaccare il nemico contemporaneamente su tutta la fronte. Gli ordini vennero puntualmente eseguiti e si iniziò l'attacco alle 4 del mattino. Il nemico che occupava Tour vedendosi minacciato alle spalle da un distaccamento che si era portato attraverso la montagna a Batie abbandonò precipitosamente tale posizione per riguadagnare la città. Una parte raggiunse la testa di ponte fortificata con tre ridotte costruite alla confluenza dell'Arly con l'Isère avanti a due ponti di legno.

Il generale d'Andezeno alla testa dei suoi uomini conquistò l'importante posizione di Venton e le alture da dove il nemico, che si difendeva accanitamente, fu costretto a ritirarsi su Conflans e l'Hôpital con tanta fretta che non ebbe il tempo di tagliare i ponti e venne inseguito dalle baionette sin dentro la città da dove forti scariche di fucileria costrinsero le nostre truppe a ritirarsi. Per tre volte l'Hôpital venne attaccato con estrema foga e coraggio e per tre volte preso e quindi perso per l'inteso fuoco sviluppato dal nemico e da un suo contrattacco alla baionetta. Le truppe che erano al mio comando si portarono con slancio all'ala destra e lo respinsero sino alla testa di ponte. Il tutto avvenne a seguito di un attacco alla baionetta e malgrado una fortissima resistenza il rgt Duka respinse il nemico, che senza aver avuto il tempo di tagliare del tutto il ponte si ritirò in disordine dietro le sue ridotte che vennero egualmente assalite con grande valore malgrado il vivissimo fuoco incrociato, ma che furono abbandonate all'avvicinarsi di due colonne nemiche e di una riserva dislocata sulla strada fra Chambéry e l'Hôpital,

Nel corso di questo sanguinoso combattimento quando il nemico era stato già respinto sulla riva destra dell'Isère, si presentò un parlamentare di fronte alla testa di ponte con la proposta di un armistizio di 48 e l'evacuazione de l'Hôpital.

In questo giorno memorabile tutte le truppe mostrarono molta bravura; si distinsero per il loro valore personale il generale Piemontese conte d'Andezeno che si pose alla testa della sua colonna e raggiunse il suo obiettivo nel modo migliore, ed il tenente colonnello piemontese cavaliere di Bres dello Stato Maggiore, distaccato presso di me, che per la sua attività ed i suoi talenti rese il più grande dei servizi.

Il capitano d'Allassy dello Stato Maggiore generale Austriaco mostrò nelle operazioni precedenti e particolarmente in quelle di questo giorno i suoi talenti militari, la sua capacità ed il suo zelo.

Il colonnello Schuller, il tenente colonnello Rath ed il maggiore Havy del reggimento di fanteria di Duka col loro esempio e le loro molte valorose azioni hanno messo in evidenza la gloria che questo reggimento si è conquistata in questa giornata. Si sono particolarmente distinti i capitani [...]

Fra le truppe piemontesi:

il tenente colonnello conte Roberti che comandava gli avamposti e poi l'avanguardia ha dato prove del suo coraggio e del suo infaticabile zelo;

Il capitano Faverges dello Stato Maggiore Generale piemontese si è distinto per la sua attività, il suo talento durante tutti i movimenti che ha guidato,

i maggiori conte Castelmonte e Raimondi, i tenenti cavalieri Torre, Bussi, Carutti si sono distinti.

Infine sia le truppe Piemontesi sia le imperiali hanno messo in evidenza il più grande coraggio e hanno causato al nemico la perdita di qualche centinaio di morti, di 600 feriti e di molti prigionieri. Le nostre perdite in relazione alla superiorità delle forze nemiche e dello svantaggio del terreno sul quale ogni palmo è stato disputato sono state considerevoli [...]. Trenck»⁷¹.

La stessa sera del 28 il generale d'Andezeno gettò giù in tutta fretta una comunicazione per il generale de la Tour per informarlo del risultato dello scontro e della tregua che era stata concordata fra il generale austriaco e il francese:

«Rapporto sui fatti del 28 giugno 1815 a Conflans

L'attacco congiunto fra me ed il generale Trenk su Conflans è perfettamente riuscito sotto ogni aspetto. Il generale Trenk ha sfondato uno dietro l'altro tutti i trinceramenti della Fonderia e ha preso d'assalto altre tre ridotte. Io sono arrivato a Conflans all'ora prevista con una colonna da dove avevo distaccato quattro compagnie per impadronirsi di Vanton e dei suoi avamposti, cosa che fecero prendendola alla baionetta. Conquistammo anche tutte le alture sopra Conflans, la stessa città e l'Hôpital entrandovi all'immediato seguito del nemico. Essendo poi giunti dei rinforzi dovemmo cedere posizioni che riprendemmo per tre volte.

Mi è molto difficile rendere la dovuta giustizia alle truppe ed ai loro capi. Non spetta a me fare gli elogi del maggior generale Trenk ma ho dovuto ammirare la sua condotta ed il suo coraggio.

Le mie perdite sono state considerevoli sia in morti, feriti e prigionieri, ma devo rimandare ad un momento di maggior calma per fargliene un rapporto dettagliato.

Riprendo la mia lettera per dirle che un ufficiale parlamentare si è presentato agli avamposti per chiedere una sospensione d'armi motivata dal fatto che il maresciallo Suchet aveva scritto che erano in corso negoziati per la pace fra l'Austria e la Francia. Dopo molte discussioni visto lo stato in cui si trovavano le truppe per l'immensa fatica da cui esse erano state come sfiancate, cosa che ci faceva dubitare potessero mantenersi sulle posizioni, parve conveniente fare la convenzione che ho l'onore di allegarvi in copia, nello stesso momento che copia di essa viene inviata al generale Bouvard.

Non ho ritenuto di oppormi perché fra le altre ragioni che ho detto, ritenevo che nelle condizioni in cui eravamo era conveniente che ci cedessero Conflans e l'Hôpital. Ho in seguito pensato di inviargli il Sig. Faverges ufficiale dello Stato Generale, non avendo aiutante di campo. Egli ha condotto l'avanguardia con molta intelligenza ed ha combattuto con grande coraggio. Avrò l'onore di informarla con maggiori dettagli di tutte le operazioni [...] d'Andezeno»⁷².

In seguito il generale d'Andezeno inviò altri rapporti riguardo il combattimento, di essi agli atti resta oltre il primo, già riportato, brani di alcuni di essi, selezionati dallo Stato Maggiore del generale de la Tour, che meritano di essere riportati

⁷¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 17.

⁷² AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

perché restituiscono la realtà degli eventi, i sentimenti e i modi di pensare ed agire di quel tempo:

«All'Hôpital è stata una vera carneficina, io in particolare devo la vita al tenente Riedl della 13^a compagnia del 13^o battaglione Duka, che era ai miei ordini, che nel momento in cui sono entrato in testa alla colonna sino all'altezza delle ultime case all'uscita dall'Hôpital, non avendo avanti a me che una ventina di soldati, mi prese per un braccio e mi spinse in una via traversa e nel momento in cui venne a trovarsi al mio posto ricevette una pallottola nelle reni. Nell'attesa di poter fare un rapporto dettagliato La prego di chiedere a Sua Maestà una croce di San Maurizio per questo ufficiale. È uno dei casi previsti per la concessione della medaglia ai soldati, applicabile ritengo per quanto concerne la croce anche agli ufficiali, cosa che desidero tanto più ottenere perché è un mezzo in più per sottolineare la perfetta armonia fra le truppe delle due nazioni e fortunatamente fra i loro generali [...] d'Andezeno.

2^o Rapporto del Signor Conte d'Andezeno del 30 giugno 1815.

Dopo aver avuto l'onore di fare rapporto sul combattimento di Conflans devo aggiungere quello delle perdite, che tuttavia non posso fare che in via approssimativa, e riguardo gli ufficiali che si sono distinti.

Benché sia difficile, vista la bravura generale, di distinguerne alcuni, riguardo ai Piemontesi devo fare particolare menzione a tre ufficiali del reggimento Monferrato, cioè il cav. Torre di Roccas Blancs, tenente che ha ricevuto una ferita mortale al collo da una palla che gli è poi penetrata nella spalla. Questo ufficiale molto valido, sarebbe uno di quelli che soffrirebbe del torto che si vuol fare al mio reggimento mettendo avanti al Sig. Spagnolini, al cav. di Masino ed a lui (tutti e tre eccellenti ufficiali) il Sig. cav. Broglia, pieno di merito, ma entrato nel reggimento come l'ultimo dei tenenti. Sono tre mesi che mi batto con la Segreteria di Guerra perché si provveda diversamente per il cav. Broglia e si risparmi al reggimento e a degli ufficiali di grande merito questa umiliazione; ora che uno di loro viene a distinguersi in modo così particolare, io lo chiedo per il Suo tramite a Sua Maestà, come grazia [...] e spero che non mi rifiuterà questo favore e che vi aggiunga quello della croce di San Maurizio.

In secondo luogo il Sig. tenente Bussi, che in mancanza del capitano comandava la compagnia Granatieri e il sottotenente Cerutti che per la totale mancanza di ufficiali ha sempre comandato la compagnia Cacciatori, che si sono sempre comportati al di sopra di ogni elogio.

L'anzianità di questi ufficiali non è stata ancora fissata, o è conosciuta approssimativamente e poiché penso che si debba sempre lasciare un poco di elasticità mi sembra che sarebbe necessaria una lettera di Sua Maestà che dia una menzione onorevole a questi tre ufficiali e che si trovi il modo in seguito di promuovere al grado di capitano il cav. di Torre di Roccas Blanc, tanto più che se si seguono gli ordinari rimpiazzi e non si fanno torti quello è il suo posto naturale. Si potrebbe anche promuovere Cerutti al grado di tenente facendo menzione di questo scontro.

Il Capitano Pallavicini (- o) dei Cacciatori Italiani si è comportato con straordinario coraggio.

Quanto agli Austriaci devo dar loro giustizia, non avrebbero potuto fare di più di quanto non abbiano fatto. Poiché non li conosco nominativamente mi devo riferire al rapporto del loro maggiore, che peraltro si è particolarmente distinto, così come del sottotenente

Anselmi del suo battaglione che mi è stato dato come ufficiale d'ordinanza e che non solo non mi ha mai lasciato ma è stato sempre in testa negli attacchi ai posti più pericolosi. Dopo aver reso conto della azioni gloriose del nostro piccolo Corpo d'Armata non volendo tenere nascoste cose spiacevoli, sulle quali ero indeciso se fare un rapporto particolare, le rendo comunque nota questa spiacevole vicenda perché tradirei gli interessi del Re se non gliene rendessi conto.

Quando venimmo respinti per la seconda volta all'Hôpital, vi fu un momento di sconcerto generale, e feci fatica a radunare la truppa. Il Sig. capitano del reggimento Monferrato cav. Pomaret⁷³ che si era sino ad allora comportato mediocrementemente, perse la testa, guadagnò le alture sopra Conflans e si mise a capo dei fuggiaschi. Il suo cattivo esempio trascinò altri due ufficiali ed un centinaio di uomini che lo seguirono sino a Beaufort, da dove non sentendosi abbastanza al sicuro fuggì sino a Bourg St. Maurice.

Se mi posso permettere di esprimere la mia opinione, non credo sia il caso di convocare un consiglio di guerra ma di dimmetterlo subito dal servizio per evitare seguiti al suo cattivo esempio.

Troverete in allegato il rapporto sulle nostre perdite e quelle degli ufficiali sono le maggiori.

Devo ancora aggiungere che il maggior generale Trenk ambisce grandemente alla croce di San Maurizio per se stesso e per il capitano di Stato Maggiore Allery che ha condotto molto bene e con molta intelligenza la colonna d'attacco nel suo settore [...] D'Andezeno»⁷⁴.

Il generale d'Andezeno nel trasmettere al generale de la Tour il rapporto del colonnello Roberti relativo al comportamento del battaglione Cacciatori Italiani nel corso dello scontro scriveva:

«[...] non posso fare a meno di rendere giustizia al coraggio che questo Corpo ha mostrato nell'attacco all'Hôpital e mi piace particolarmente renderla al maggiore Raimondi, che è un ufficiale che stimo profondamente, non solo per il suo coraggio ma anche per la totale mancanza di qualsivoglia ostentazione in tutto ciò che lo riguarda e per aver constatato in tutte le occasioni che è un eccellente ufficiale estremamente scrupoloso nell'adempimento dei suoi doveri; nello stesso tempo non posso fare a meno di osservare che i Cacciatori Italiani che facevano parte della colonna di sinistra comandata dal Generale Trenk, sono stati distaccati a quella di destra solo verso il termine dello scontro ma sono egualmente giunti in tempo per contribuire in modo efficace all'ultimo attacco all'Hôpital [...]»⁷⁵.

La lettera del colonnello Roberti così recitava:

«Eccellenza [...] se dovessi riferirle su coloro che nel combattimento di Conflans si sono distinti, le direi l'intero battaglione, raccomando peraltro alla bontà della S.V. coloro di cui le rendo particolarmente conto:

⁷³ Giuseppe Domenico Bianchis di Pomaretto.

⁷⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Maggio 21.

⁷⁵ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Maggio 21.

il maggiore Raimondi, già decorato della croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro ha condotto tre attacchi al ponte dell'Hôpital contro forze superiori ed ha mostrato in ogni occasione eccezionale coraggio. Essendo già Capitano dei Granatieri del 1799 credo che la sua anzianità permetta a V. E. di raccomandarne la promozione a tenente colonnello.

Il Capitano dei Granatieri Monateri ha mostrato sia nel combattimento del 15 giugno scorso sia in quello del 28 molto coraggio, è sempre stato alla testa dei suoi Granatieri che ha guidato con molta intelligenza. Ha ricevuto un colpo sulla spallina che gli ha salvato la vita, è stato ferito di striscio da un altro colpo alla gamba, per lui chiedo la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro.

L'alfiere Dho si è distinto in tutti gli scontri, è stato il primo a passare il ponte sotto un grandinare di colpi incoraggiando col suo esempio coloro che lo seguivano; per lui chiedo il grado di sottotenente.

Il Capitano Pallavicini, i tenenti Blancardi, Virdis, Discacciati ed il sottotenente Gloria e Cattani si sono anch'essi distinti.

Il Sergente Sangallo dei Granatieri ha dato in questi scontri prova di bravura ed intelligenza militare poco comuni, per lui chiedo la medaglia d'oro[...].

Durante l'attacco comandavo tutta l'avanguardia del Generale Trenk, circa 1500 uomini ed è con questa che sono andato ad assaltare la testa di ponte dalla parte della Fonderia dove ho avuto il cavallo gravemente ferito alla testa ed ho subito una forte contusione al ginocchio [...]. Roberti»⁷⁶.

Sempre lo stesso d'Andezeno, diversi giorni dopo, resosi conto che il generale austriaco Trenk, da cui in quello scontro dipendeva il reggimento di Piemonte, non ne aveva mai messo in rilievo l'intervento ritenne di dover mettere in rilievo quanto fosse stata importante l'azione del reparto di volontari di questo reggimento che, guidato dal tenente Bruno di Cussanio, ferito nel corso del combattimento, e dal sottotenente Borsarelli, aveva consentito di riprendere l'Hôpital, così come l'azione del resto del reggimento durante tutto lo scontro, nel quale si erano distinti il tenente colonnello Ceppi, l'aiutante maggiore capitano Torriglia, ed i sottotenenti Frola e Domenichini.

Sull'attività del reggimento di Piemonte, sia pure una quindicina di giorni dopo i fatti, intervenne anche il comandante del reggimento, il colonnello Cacherano d'Osasco che scrisse al de La Tour:

«[...] Io sottoscritto colonnello del reggimento di Piemonte ho l'onore di rappresentare a V. E. che nel combattimento del 28 giugno, che ha avuto luogo a Conflans e all'Hôpital cinque ufficiali del reggimento si sono particolarmente distinti essi sono: il signor cavaliere Lomellini, tenente colonnello, il capitano aiutante maggiore Torriglia, il tenente conte Bruno che è stato ferito, ed i sottotenenti Borsarelli e Frola. Devo secondo il mio dovere rendere loro giustizia, e devo dirle che essi si sono resi degni delle grazie del Re, ed è per questo motivo che li raccomando a V. E.. Molti ufficiali del reggimento Monferrato e di

⁷⁶ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

Cacciatori Italiani sono stati decorati della croce. Ho fatto rapporto al generale conte d'Andezeno che a tale scopo ha presentato una memoria a V. E. La prego con riferimento al rapporto fatto dal generale conte d'Andezeno sotto gli ordini del quale ero di voler interporre i suoi buoni uffici. d'Osasco».

In effetto questi interventi ebbero poi esito positivo, poiché l'8 di agosto il marchese di San Marzano scriveva al de La Tour:

«Torino 8 agosto 1815

[...] S. M si è fatto render conto del rapporto che mi avete indirizzato sulla condotta tenuta dal rgt di Piemonte nello scontro di Conflans e si è degnato di far condividere a questo Corpo gli effetti della sua bontà ed in conseguenza accorda al cavalier Lomellini il grado di Colonnello, al cav. Bruno di Cussanio la Croce di San Maurizio. Quest'ultimo ufficiale si trova in questo momento a Torino per curare le sue ferite ed ha l'onore di essere ai piedi del Re dopo che lo ho direttamente informato delle grazie di S. M. [...]».

Quella che raccontarono i Francesi è una storia del tutto diversa, che lascia perplessi i moderni storici di quel paese, come chiaramente appare dall'articolo *Les Mysteres de l'Hôpital* di Diego Mané, pubblicato pochi anni fa, che si interroga sulle macroscopiche inesattezze della ricostruzione dei fatti di allora. Per quel che venne scritto si trattò della vittoria dell'allora colonnello Bugeaud che con 1500 uomini sconfisse 10000 austro-sardi. La ricostruzione della vicenda che risulta del tutto inverosimile, è un chiaro esempio di manipolazione della realtà, cui peraltro si adeguò con entusiasmo una parte degli storici nostrani del Risorgimento perché dava loro la possibilità di parlar male dell'Austria, ignorando il fatto che era il Regno di Sardegna ad essere stato invaso, ma era più importante, per motivi propagandistici, piuttosto che raccontare la verità denigrare gli Austriaci ed esaltare i Francesi e Napoleone. Quest'ultimo male inteso campione della libertà e dell'indipendenza italiana, aveva sì formato lo stato satellite del Regno d'Italia, di cui peraltro si era nominato sovrano, ma aveva inglobato nell'Impero Francese Piemonte e Liguria ed assegnato il resto della penisola ai propri parenti, e non si comprende perciò come si potesse descrivere lui e i Francesi come paladini dell'indipendenza italiana.

Recita la ricostruzione fatta dall'Ideville:

«Il 14° rgt f. di linea rinforzato dal 20° di linea occupava Conflans e il Bourg de l'Hôpital, il giorno 26 giugno da alcuni prigionieri il colonnello Bugeaud seppe che sarebbe stato attaccato il giorno dopo da 10000 Austriaci agli ordini del generale Trenk, che scendevano dal Piccolo S. Bernardo, mentre il generale Bubna scendeva con 20000 uomini dal Monceniso in Val Moriana difesa dal generale Mesclap. Il colonnello trasmise la notizia al comandante in capo e chiese che la brigata di Mesclap venisse a raggiungerlo in Tarantasia in modo da annientare Trenk mentre la colonna di Bubna avrebbe trovato il vuoto per poi andare a rompersi il naso contro la testa di ponte di Montmeillan. Ma Suchet, a conoscen-

za della sconfitta di Waterloo ritenendo inutile proseguire le ostilità aveva avanzato al conte Bubna una proposta di armistizio. Nella convinzione che tale proposta sarebbe stata accolta e che la marcia in avanti dei reparti austriaci si sarebbe arrestata non diede alcun ordine né a Bugeaud né a Mesclop. Il 28 mattina invece dei rinforzi, Bugeaud ricevette il bollettino ufficiale della battaglia di Waterloo e per singolare coincidenza la deputazione del reggimento che era stata inviata al campo di maggio per la distribuzione delle aquile, giunse portando nello stesso istante sia l'aquila del reggimento sia la notizia della nuova abdicazione dell'Imperatore. Mentre queste voci sinistre si spargevano nei ranghi provocando una forte emozione, accorse a briglia sciolta un sottufficiale di cavalleria che informava dell'avvicinarsi degli Austriaci. Le circostanze erano gravi, resistere ad un nemico tanto superiore con soldati turbati e sconcertati per le cattive notizie che avevano appena ricevuto poteva sembrare un'ardua impresa, ma il colonnello ispirandosi solo ad un ardente patriottismo trovò le parole che andarono al cuore dei soldati [...]

Il colonnello per meglio resistere a delle forze superiori si propose di non difendere la riva destra dell'Arly e di lasciare che il nemico passasse il ruscello a piccoli gruppi in modo da avere possibilità di annientarli. Iniziò quindi a far difendere senza impegno le posizioni di riva sinistra in modo da ingannare il nemico sulla sua ferma intenzione di tener fermo sulla riva destra e di non farsi aggirare. Per lo stesso motivo si oppose alla distruzione del ponte che unisce Conflans a Bourg de l'Hôpital. Ed accadde ciò che aveva previsto. Il nemico dopo essersi impadronito della riva sinistra, che aveva fatto abbandonare rapidamente, gli Austriaci tentarono a diverse riprese di prendere il ponte, ogni volta respinti da un intenso fuoco di fucileria a breve distanza, dopo di che le nostre truppe lasciati i ripari avanzarono con la baionetta in canna e li rigettarono sull'altra sponda con perdite considerevoli. Disperando di forzare il passaggio gli Austriaci fecero passare a guado il torrente a monte della città a due mila uomini, in modo da tagliare la via di ritirata ai difensori dell'Hôpital. Il colonnello Bugeaud non volendo sguanire questa piccola città, prese sei compagnie che presidiavano il settore centrale per opporsi a questo nuovo pericolo. Supplì alla propria inferiorità numerica con una grande audacia e con alcuni uomini si portò sulla coda della colonna nemica che vedendosi minacciata alle spalle, poiché egli aveva occupato il guado sul quale quella aveva appena attraversato il fiume ripiegò in disordine oltre l'Isère e l'Arly dopo aver subito molte perdite per il fuoco da cui venne investita. Un altro tentativo avversario fatto in altro punto non ebbe egualmente successo.

Tuttavia poiché le cartucce cominciavano a scarseggiare il colonnello avrebbe forse dato ordine di ritirarsi se non avesse temuto di lasciare solo contro il nemico un battaglione del 67° di linea che accorreva al rumore del combattimento dalla valle dell'Ugine. Non potendo però più tenere l'Hôpital senza munizioni radunò e schierò le sue truppe sul costone dietro il borgo, gli Austriaci entrarono in città e la misero a sacco. Nel frattempo giunse una colonna di 20 muli carichi di munizioni e con essa il battaglione del 67° con qualche pezzo d'artiglieria. Il suo arrivo fu il segnale della ripresa dell'offensiva: il 14° si portò in avanti ed uccise e prese prigionieri i 1500 Austriaci che occupavano l'Hôpital ed operò la giunzione col 67° su un mucchio di morti. In quel momento giunsero anche due battaglioni del 20° di linea. Il colonnello vistosi così rinforzato si disponeva a passare l'Arly per completare la distruzione della Divisione austriaca quando giunse un ufficiale dello Stato

Maggiore che annunciò la firma di un armistizio e con gran dispiacere dovette interrompere il movimento»⁷⁷.

Prima di concludere questa parte della ricostruzione dei fatti di Conflans è giusto chiarire come finì la vicenda che aveva visto protagonista il capitano Bianchis di Pomaretto e gli altri due ufficiali che erano con lui, conclusione che ebbe luogo circa un mese dopo. A seguito di una più approfondita indagine il generale d'Andezeno inviò al de La Tour un ulteriore rapporto:

«In seguito ai suoi ordini Sig. Generale ho messo agli arresti i tre ufficiali che han lasciato il reparto durante il combattimento di Conflans e in seguito a tutte le informazioni raccolte mi risulta che quando la prima volta fummo costretti a ripiegare su l'Hôpital una parte delle truppe aveva guadagnato le alture attorno a Conflans, molti ufficiali vi si portarono per radunarli e riportarli dalla parte del ponte.

Il Sig. cav. di Pomaretto vi montò e riuscì in questa intenzione e fece qualche sforzo ma alcuni granatieri nemici che avevano passato l'Arli per prenderci sul fianco destro perse probabilmente la testa ed iniziò a ripiegare portando con sé un buon numero di soldati che avevano già riguadagnato le alture, anche altri due ufficiali il tenente Albora e il sottotenente Lumelli mentre altri ufficiali che si erano trovati in questo movimento con lui tornarono al loro posto conducendo pochi uomini che erano riusciti a radunare. Non smise di muoversi sino a Beaufort posto da dove eravamo partiti la vigilia per l'attacco e dove avevamo lasciato i nostri equipaggiamenti che egli fece caricare e scappò dritto su Seez ai piedi del Piccolo San Bernardo, cosa che suscitò allarme in tutte quelle valli.

La condotta di questi tre ufficiali non può essere scusata tuttavia i due subalterni seguirono l'esempio e gli ordini del capitano. Penso che inviarli a Torino sotto scorta sarebbe dare una grande pubblicità ad un fatto che fortunatamente è sconosciuto alla maggior parte dell'armata e soprattutto a quella austriaca; la decisione più prudente sarebbe di dimissionare il cav Pomaret e di tenere gli altri qualche tempo agli arresti leggendo loro in presenza di altri ufficiali riuniti una lettera della Segreteria di guerra di alta disapprovazione per la loro condotta.

Vareppe il 10 luglio 1815. Andezeno»⁷⁸.

Questi poi, concertata la cosa col marchese di San Marzano, anche per la vicinanza alla Corte di alcuni membri della famiglia del principale responsabile, chiuse la vicenda in modo che non avesse alcuna pubblicità:

«Grenoble 12 luglio 1815

[...] ringrazio V. E. per la fiducia che mi ha testimoniato lasciando al mio giudizio la punizione da infliggere al capitano Pomaret del regt Monferrato. Poiché la sua vergognosa fuga non è stata conosciuta dalle truppe alleate, concordo con l'opinione del maggior generale d'Andezeno, di dimissionarlo con una lettera di forte disapprovazione di S. M. tanto

⁷⁷ HENRY D'IDEVILLE, *Le Maréchal Bugeaud d'après sa correspondance intime et ses documents inédits 1784-1849, par le Comte H. d'Ideville*, Tome I, Paris Libraire de Firmin-Didot et C.ie 1881.

⁷⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21

più che a lui non conviene dare pubblicità al fatto. Quanto agli ufficiali subalterni che l'hanno accompagnato, uno è genovese circostanza che, nella situazione attuale consiglia forse l'indulgenza, essi hanno d'altronde l'uno e l'altro la scusa di aver accompagnato un loro superiore, sono quindi del parere che qualche mese di arresti sarebbe sufficiente come punizione [...] de L Tour»⁷⁹.

Al generale d'Andezeno giunse anche la lettera inviatagli direttamente dal San Marzano che dava esecuzione al provvedimento nei riguardi del Pomaretto:

«[...] S. M. è fortemente indignata della condotta tenuta dal capitano Pomaretto del reggimento Monferrato in occasione dello scontro di Conflans. L'ulteriore permanenza di un simile ufficiale nei ranghi di tanti bravi soldati che si sono particolarmente distinti e che continuano tutti i giorni a dare brillanti prove di coraggio, devozione sarebbe allo stesso tempo una pecca per le nostre armi e un insulto per i reparti. S. M. vi ordina di conseguenza di far dare sul campo le dimissioni al cav. Pomaretto[...] San Marzano»⁸⁰.

L'avvicinamento del Corpo d'Armata del generale De la Tour

Mentre si svolgevano le prime attività dell'offensiva austro-sarda, condotte dalle avanguardie austriache con quel che restava dei reparti sabaudi a presidio della Savoia, il Corpo d'Armata Piemontese radunato attorno a Torino iniziava la sua marcia per superare le Alpi e raggiungere le truppe del generale Bubna, se ne ricostruisce il movimento attraverso i rapporti inviati giornalmente dal generale De la Tour al ministro della Guerra, il San Marzano, cominciando da quello che annunciava l'inizio del suo movimento:

«Torino, 21 giugno 1815

[...] ho l'onore di informare l'E. V. del primo movimento del contingente e del sito ove saranno nel giorno 25 corrente le truppe qui sotto notate:

btg Guardie da Rivoli in una marcia a Villar Armese

btg Saluzzo da Pianezza in una marcia a Sant'Ambrogio

btg Torino da Orbassano in una marcia a Sant'Ambrogio

btg Mondovì da Giaveno in una marcia a Sant'Ambrogio

btg Susa da Torino in una marcia ad Avigliana

I battaglione della Legione Reale Piemontese da Ciriè in una marcia ad Avigliana

btg Genova da Torino in una marcia a Caselette

btg Nizza da Fenestrelle in una marcia a Giaveno

btg Acqui da Vigone in due marce ad Avigliana

btg Ivrea aspetta dove si trova a Lanslebourg

Cacciatori Piemontesi aspettano ove sono ad Avigliana

Totale 11 battaglioni

40 cavalleggeri in due marce a S Ambrogio

⁷⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21

⁸⁰ AST – Ministero della Guerra – Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

Carabinieri Reali in una marcia a S. Ambrogio
2 batterie di artiglieria con 250 cavalli da Torino in una marcia ad Avigliana.
Le truppe suddette si recheranno il giorno 26 a Susa e dintorni, Il 27 a Lanslebourg e dintorni.
I due rgt di cavalleggeri da Volpiano, S. Benigno, Leyni e Casele partendo il 25 il 26 si troveranno a Rivoli e dintorni [...]. De la Tour»⁸¹.

Le successive comunicazioni oltre segnare i passi del movimento del Corpo d'Armata mettono in evidenza i problemi organizzativi dell'esercito piemontese di allora e purtroppo le gravi carenze dal punto di vista logistico che pesarono sulla condotta l'operazione, sia per il poco tempo avuto a disposizione per organizzarla, sia per le ristrettezze economiche, sia per la mancanza di personale di esperienza, per cui il peso di ogni problema venne a scaricarsi inevitabilmente sul comandante sul campo ed i suoi uomini cui va il merito di averle superate, oltre a ciò le difficoltà, per tenere in piedi delle unità ove, soprattutto fra le provinciali, continuava ad essere presente l'endemico fenomeno della diserzione

[*Tavola 13: Il movimento del Corpo d'Armata del Gen Sallier de la Tour in Moriana*].

Scriveva il de la Tour:

«Susa, 26 giugno 1815

[...] mi spiace dover annunciare a Vostra Eccellenza che il rgt di Acqui ha avuto 149 assenti senza permesso durante la marcia da Vigone a Bussoleno. Non ho ancora il rapporto del rgt di Mondovì, ma l'Aiutante Maggiore mi ha premesso che gliene mancano circa 50. Temo che gli altri battaglioni provinciali avranno anch'essi le stesse diminuzioni, delle quali non potrò che essere informato domani. Presumo che la maggior parte di questi assenti senza congedo sia andata a casa propria. Prego V. E. di voler dare le disposizioni che riterrà opportune perché i comandanti delle relative province obblighino questa gente a raggiungere senza ritardo il loro Corpo. Ho l'onore di allegarle lo stato di situazione del rgt di Nizza. V. E. vorrà notare la considerevole mancanza di uomini, armi ed effetti di equipaggiamento che vi si riscontra. Esso manca anche di un sufficiente numero di Ufficiali e Sottufficiali (così come ho l'onore di rappresentare nella situazione), giudico che nell'attuale situazione non convenga condurlo in campagna e lo lascerò di guarnigione a Susa. Questo riduce la colonna della Moriana a dieci battaglioni.

Dopo di aver avuto l'onore d'aver fatto notare quanto sopra al riguardo dei rgt di Acqui e Mondovì nel rapporto sommario fattomi dal maggior generale Giffenga, che mi prendo la libertà di qui allegare, V. E. vedrà come la forza effettiva di questi battaglioni è ridotta a due terzi di quel che dovrebbe essere e che a loro mancano molti degli oggetti necessari per l'equipaggiamento ed armamento della truppa.

Al mio arrivo non ho trovato organizzato alcun servizio sanitario, l'Intendente Generale mi fa sperare che domani giungeranno dei medici e dei chirurghi, e mi auguro anche di ricevere domani i mezzi di trasporto per i rifornimenti. Nella speranza comunque che il servizio di commissariato sia stato organizzato a Lanslebourg, mi muoverò domani matti-

⁸¹ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II – Vol. 21.

na, dopo le sollecitazioni del tenente generale Bubna a seguirlo con la mia truppa, ma se la mia speranza sarà delusa non ritengo di poter continuare nei giorni seguenti il movimento in Moriana come le dico che desidera il tenente generale.

V. E. conosce attualmente tutte le nostre necessità e sperò che si degnerà di provvedervi. Provo soddisfazione nel terminare un rapporto così sgradevole con la notizia che ricevo dal conte d'Issone, che il nemico ha abbandonato Clavieres ed il Monginevro. Il colonnello austriaco che comanda in zona sino all'arrivo del generale di San Michele fa muovere le truppe per occupare il Monginevro[...]

P.S.

Ho ricevuto ieri quattro lettere di V. E. di cui mi limito per ora ad accusare ricevuta. Ho adesso avviso, dal commissario dei viveri, che a Susa non vi è più nemmeno un sacco di avena. Poiché questa derrata manca in Moriana ed io ho 100 cavalli da mantenere provo grande imbarazzo a questa notizia [...]

De la Tour ten gen»⁸²;

«Susa, 27 giugno 1815

[...] Temo che la mancanza di mezzi di trasporto per i bagagli ed i viveri, come ho già avuto l'onore di dire a V. E. con la mia lettera di ieri sia un ostacolo insormontabile alla celerità dei nostri movimenti[...]

P.S.

L'Intendente Generale mi comunica che i 30 colli che dovevano trovarsi come fondo di magazzino a Susa non sono ancora giunti. Resta da vedere cosa troveremo a Lanslebourg. I carri che l'artiglieria ha concesso per il trasporto delle munizioni della fanteria non sono sufficienti all'esigenza. Ne informo il generale Quaglia con la lettera che mi prendo la libertà di allegare [...]

De la Tour ten gen.»⁸³;

«Lanslebourg, 27 giugno 1815 sera

[...] I mezzi di trasporto non sono ancora giunti da Susa e nulla mi dice che possano raggiungerci qui durante la notte. Domani mi limiterò a fare una tappa breve da qui a Modane per dare a loro il tempo di arrivare e lasciare all'Intendente quello per dare le disposizioni per la nostra avanzata, la quantità di pane che abbiamo trovato qui non è sufficiente a rifornire la truppa per quattro giorni.

Quanto all'artiglieria essa manca di avena, questa sera, il conte di Robilant ha mandato gli ordini all'Intendente Generale di Moriana e al sindaco di Modane perché cerchino il modo di rifornire di viveri la colonna al suo passaggio.

Devo anche aver l'onore di dire a Vostra Eccellenza che l'Intendente Generale dell'Armata è arrivato a Susa senza denaro ed ha scritto all'Intendente della Provincia per pregarlo di mettergli a disposizione dei fondi, il detto Intendente Generale mi dice che non ha potuto ottenere che 3000 franchi, decisamente insufficienti alle necessità correnti dell'Armata.

Non abbiamo notizie dal nostro fronte e non ho rapporto sul movimento che il colonnello comandante delle truppe austriache a Susa ha detto di fare verso il Monginevro.

⁸² AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol 21.

⁸³ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol 21.

Ho l'onore di inviarle qui in allegato le disposizioni che sono state concertate fra il generale d'Andezeno ed il generale austriaco Trenk comandante della colonna di Tarantasia per l'attacco a Conflance e Sallances [...] De la Tour ten gen»⁸⁴

«Modane, 28 giugno 1815

[...] partendo questa mattina da Lanslebourg per andare a Modane [...] ho l'onore di allegare qui diverse lettere in risposta alle quattro che ho ricevuto, mi riservo di scrivere in seguito a quella di servizio che ho ricevuto il 27 e mi limito per il momento ad assicurarla che la mia colonna è oggi scaglionata fra Lanslebourg e Modane e domani sarà ripartita fra St. Michel e St. Joire di Moriana. La divisione di Yenne ha ricevuto ordine di scaglionarsi fra S. Antonino e Susa [...]. De la Tour ten gen»⁸⁵.

«La Chevanne vicino a Montmeillan, 29 giugno 1815 sera

[...] Aiguebelle è stata presa ieri mattina dall'avanguardia del generale Bubna, il nemico ha fatto una debole resistenza, e ne ha fatta una molto più consistente a Conflans, ma Vostra Eccellenza vedrà dalla copia del rapporto del generale d'Andezeno, che ho l'onore di allegare, che è stata una vittoria. Gliene chiederò uno più circostanziato ed attendendolo ho la soddisfazione di annunciarle che gli ufficiali austriaci lodano il valore delle nostre truppe. Ho scritto a d'Andezeno, dopo aver concordato questo movimento con S. E. il generale Bubna perché una parte delle truppe che sono ai suoi ordini si portino nel Bauges congiuntamente con la austriache, poiché mi sembra essenziale per gli interessi di S. M. che le sue truppe si dispieghino il prima possibile nei limiti che sono stati assegnati dal trattato di Parigi.

La colonna di Moriana che è oggi fra St. Michel e St. Joire di Murienne ha già l'ordine di spingere per questa sera la sua avanguardia sino a la Chambre e Aiguebelle e di muovere poi su La Chambre ed Aiguebelle spingendo la sua avanguardia tanto avanti quanto lo consente la posizione degli Austriaci, forse anche sino a Montmeillan. Queste tappe sono senza dubbio molto impegnative, soprattutto quelle dell'avanguardia che ieri sera ha dormito a Modane, ma credo importante per l'onore delle nostre armi e per gli interessi di S. M. che le sue truppe giungano rapidamente a partecipare agli eventi della guerra e dell'occupazione del territorio e alle altre occasioni che le circostanze della presente situazione potrebbero offrire. Poiché le nostre ultime tappe, soprattutto quelle dell'avanguardia-composta da due battaglioni di Cacciatori- sono state molto impegnative ho ordinato al conte di Robilant di far distribuire del vino all'avanguardia; ci sono poi state molte difficoltà a fare il rifornimento dei viveri necessari dopo il passaggio del Moncenisio. A questo riguardo ho molto da lodare la buona volontà degli abitanti e soprattutto dei sindaci di Modane, St Michel e St. Joire ma se la guerra ricomincia è urgente procurarsi degli altri mezzi di trasporto e soprattutto delle scarpe [...]

P. S.

Resterò questa notte al Quartier Generale di S. E. il generale Bubna nella speranza che venga qualche notizia dal generale Frimont; dopo la richiesta che mi ha fatto il generale

⁸⁴ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol 21.

⁸⁵ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol 21.

Bubna ho dato ordine al generale d'Yenne di muovere con la cavalleria verso la Moriana nella speranza che sia stato approvvigionato di avena [...]. De la Tour ten. gen.»⁸⁶

«Aiguebelle, 30 giugno 1815 sera

[...] spero che Ella mi permetta di testimoniarle la soddisfazione che ho provato nel leggere l'annuncio che mi ha inviato della nomina del tenente colonnello Roberti a colonnello. Non ho ancora ricevuto da d'Andezeno il rapporto circostanziato che gli ho chiesto, ma da quello del generale Trenk che comanda le nostre truppe e le austriache in Tarantasia è certo che le prime hanno preso gloriosa parte a questa azione il cui successo è stato sfortunatamente acquisito con perdite considerevoli che avrebbero potuto essere evitate se invece di attaccare con ostinazione Conflans sulla fronte ci si fosse limitati ad impegnarla da quel lato e si fosse portato il grosso delle forze per la valle di Beaufort sul fianco sinistro di detta posizione. Dopo i rapporti del generale Trenk, che sono i soli dettagliati che abbia ancora visto, ritengo che le perdite maggiori siano state riportate dalle truppe austriache.

La colonna della Moriana non ha ancora avuto la possibilità di misurarsi col nemico, spero tuttavia che Vostra Eccellenza si degni di osservare e anche di portare a conoscenza di S. M. che la colonna che il 25 era nei dintorni di Torino nella notte fra il 29 ed il 30 era già oltre Aiguebelle e che nella giornata del 30, l'artiglieria, partita da Torino il 25, ed il grosso delle truppe avevano preso posizione oltre Aiguebelle. Vostra Eccellenza apprezzerà certamente la celerità dell'insieme di questo movimento col quale, se si osserva bene in cinque tappe abbiamo raggiunto le truppe austriache che ne hanno fatte due più di noi, poiché passarono il Moncenisio il 24 e noi giungemmo a Susa il 26. Ho la soddisfazione di dirle che la rimarchevole velocità di questa marcia è stata dovuta all'ardore che animava le truppe ed alla saggezza con cui i loro capi, fra i quali Vostra Eccellenza mi permetterà di citare i conti di Robilant e Giffenga, ne hanno curato i dettagli e calcolato le ore di marcia e di riposo. Nessuna lamentela, nessun disordine è venuto a mia conoscenza e potrei anche aggiungere nessun ritardatario o malato è rimasto indietro, poiché il numero di quelli entrati in ospedale è proporzionalmente minore di quello dei tempi ordinari. L'accelerazione del nostro movimento aveva principalmente lo scopo di giungere in tempo per prendere parte ai combattimenti necessari per forzare i passaggi sull'Isère, che secondo ogni probabilità avrebbero avuto luogo il primo e due luglio, ed arrivando il 30 prima di mezzogiorno ad Aiguebelle il nostro grosso poteva trovarsi nei punti ove passare l'Isère il 1° luglio all'inizio del giorno. La convenzione d'armistizio ha resi superflui i nostri sforzi ma essi sono serviti a mostrare la buona volontà che anima la truppa.

[...] ho scritto al generale Frimont e più particolarmente al cav. di San Severino per rappresentare che le truppe di S. M. hanno il diritto di occupare una parte degli accantonamenti in prima linea di fronte al nemico [...] De la Tour ten gen»⁸⁷

«Aiguebelle, 1 luglio 1815

[...] ho ricevuto la lettera che Vostra Eccellenza mi ha fatto l'onore di inviarmi in data 28 di giugno per ordinarmi:

P° di fissare una città del Piemonte per costituirvi di nuovo il reggimento di Savoia;

⁸⁶ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

⁸⁷ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

2° di formare i secondi battaglioni dei reggimenti Monferrato e Piemonte e della Legione Reale Piemontese; 3° di mettere tali battaglioni a disposizione del marchese di Garesio; 4° di congedare la compagnia delle Guide se lo riterrò opportuno.

Mi rende inoltre nota la decisione di S. M. di far somministrare due volte alla settimana dei legumi alla truppa se viene a mancare il riso e mi invia la nota, rimessami dall'Ufficiale del soldo, delle spedizioni di viveri ed altri oggetti che sono state fatte a favore di questo Corpo di truppe.

Ho inviato la nota all'Intendente Generale perché possa in seguito confrontare la quantità degli oggetti ricevuti con quelli che si dice siano stati spediti, per quel che riguarda in generale il problema dei viveri, mi permetto riferirmi ad una memoria qui allegata che il maggior generale conte di Robilant mi ha presentato questa mattina e che coincide con la mia opinione. Dopo Modane la truppa non ha vissuto che sulle requisizioni e sarò costretto a continuare in questo modo sino all'arrivo degli annunciati trasporti.

Quanto agli altri punti della lettera di Vostra Eccellenza, mi affretto a risponderle:

P.°) la città di Rivoli mi sembra il miglior posto ove formare il reggimento di Savoia;

2° e 3°) i reggimenti di Piemonte e Monferrato hanno attualmente una forza inferiore a quella stabilita per un battaglione in campagna e sono nell'impossibilità di formare un secondo battaglione sino all'arrivo delle riserve che sollecitano da lungo tempo. Quanto al secondo battaglione della Legione Reale Piemontese esso è già formato ed è al Moncenisio dove aspetta l'ordine per riunirsi al contingente di cui fa parte. Se dunque Vostra Eccellenza lo destina a far servizio all'interno della Savoia sarà necessario farlo rimpiazzare con qualche altro battaglione del contingente, che è già indebolito per la perdita del reggimento di Savoia, per la necessità che vi è stata di lasciare il battaglione di Nizza al fine di dargli il tempo di formarsi e per l'incompletezza di molti dei suoi battaglioni, credo quindi di dover aspettare nuovi ordini da parte di Vostra Eccellenza prima di prendere delle decisioni relative alla formazione e destinazione dei detti tre battaglioni. 4°. Quanto alla riforma o conservazione della compagnia delle Guide, aspetto di rappresentarle il mio pensiero al riguardo dopo aver consultato il generale d'Andezeno agli ordini del quale la compagnia ha ultimamente servito.

Il tenente generale Bubna mi fa sapere di non aver ricevuto nessuna notizia dal generale comandante in capo dopo l'annuncio dell'armistizio, così il nostro movimento per domani non consisterà che nel portare avanti qualche altro battaglione ad Aiguebelle [...]

P.S.

Il Direttore della Sanità cav. Vacca è arrivato oggi. Il capo chirurgo, un farmacista, un medico e qualche assistente erano giunti ieri. Hanno portato con loro qualche cassa di medicinali [...]. De la Tour ten. gen.

ALLEGATO

Dal Quartier Generale di Aiguebelle – 1 luglio 1815

Rapporto dello Stato Maggiore sugli viveri dell'Armata.

Malgrado le assicurazioni date dall'Ufficio Generale del Soldo sulla certezza di numerosi convogli partiti da Torino li 24 e 25 giugno per Susa, specialmente quello di riserva carico di viveri di ogni sorta per giorni 16 destinato a seguire le marce dell'Armata, ma mai comparso, essa viene di raggiungere in giorni cinque ad Aiguebelle a grande stento, essendo in gran parte debitrice del suo giornaliero sostentamento alla attività superiormente spiegata dai Sindaci di Modane, St. Michel e St. Giovanni di Moriana i quali avendo fatto somministrare dalle loro comuni quanto pane, viveri e vino fosse loro possibile di trovare e prov-

vedere, supplirono per quanto fu in loro potere alla mancanza dei non giunti convogli, che malgrado ordinati a giorni fissi dall'Ufficio del Soldo, in luogo di partire da Torino o altre città in quelli loro destinati non partono, all'insaputa dell'Azienda Generale suddetta, senza dettagliare tutti gli altri astuti modi colli quali anche partendo dalla capitale possono per motivi del loro personale interesse li impresari ritardare la loro marcia a piacimento, ed ingannare l'Ufficio sulla continuazione di essa alla volta dell'Armata. Di modo ché sebbene sembrino state date in origine le migliori disposizioni per la sussistenza delle truppe in questa importante spedizione e continuazione di essa, ciò non di meno esse vedonsi ancora oggi in manifesto pericolo di mancare de' viveri nell'imperioso momento che entrati in linea si ha bisogno non solo del coraggio ma ancora della più vigorosa forza fisica.

In simile stato di cose lo Stato Maggiore Generale dell'Armata specialmente anche nelle sue attribuzioni incaricato della sorveglianza sugli approvvigionamenti e trasporti, ravvisando cagione principale della loro mancanza la manifesta negligenza delle imprese, e la loro noncuranza nell'adempire alli loro doveri, siccome lo stato d'incertezza dell'Ufficio del Soldo sulla puntualità delle partenze, marcia ed arrivo dei convogli, ha l'onore di proporre come unico riparo alle funeste conseguenze che da simili mancanze possono derivare a grossissimo danno del Regio Servizio:

1°. che vengano immediatamente nominati commessi a viveri incaricati di accompagnare i convogli a tappe fisse sino verso il Quartier Generale dell'Armata e alle diverse destinazioni che il Sig. Intendente Generale di essa sarà nel caso di darle, d'appresso gli ordini del Sig. Generale in capo;

2°. che i convogli siano scortati di posto in posto da stazioni di milizie od anche, attesa l'urgenza, da guardie urbane sotto ordine del commesso, il quale deve essere personalmente responsabile della partenza e arrivo delle tappe di marcia e della finale destinazione del trasporto affidatogli, senza quali due precauzioni mai l'Ufficio Generale del Soldo potrà essere certo che le sue disposizioni siano eseguite di fatti, ed il Generale Comandante si vedrà soventi incagliato ne' più decisivi momenti militari per tali funeste mancanze;

3°. vede lo Stato Maggiore la assoluta indispensabilità di una scala di magazzini a Susa e Lanslebourg di primo ordine, e di secondo a Modane, San Giovanni di Moriana e ad Aiguebelle, tutti costantemente rimpiazzati nelli generi che progressivamente si faranno passare da un magazzino all'altro sino all'Armata, sia questo per prevenire ogni mancanza di approvvigionamento alla medesima che per provvedere in marcia le altre truppe che si farebbero ancora passare in Moriana, siccome gli Ospedali, li disertori del nemico che si dirigerebbero ai corpi franchi e li prigionieri di guerra.

4°. Non può finalmente senza inconveniente gravissimo vedere lo Stato Maggiore che li carri da trasporto al seguito dei reggimenti, stati precettati nel Piemonte e nei contorni di Torino, sono tuttora forzati a seguire in gran parte l'Armata, a cagione del non arrivo dei carri di Provianda agli battaglioni accordati, sebbene l'Ufficio del Soldo li avesse annunziati come dovendo li medesimi ritrovarsi in Susa il giorno 25 corrente e di fatti non giunti a quella destinazione e tanto meno consegnati ai battaglioni. Manifesta perciò essendo l'impossibilità che li enunciati trasporti precettati in Piemonte possano più oltre continuare al seguito della truppa, sia per il motivo che i loro carri non sono adatti alla celerità delle marce di essa, che per la stanchezza delle loro bestie, necessarie colli loro conduttori al lavoro delle campagne, il sottoscritto non può a meno di rappresentare la Signore Comandante in Capo l'urgenza assoluta dell'arrivo dei carri di Provianda al seguito dei reggimenti,

con preghiera di voler ottenere da S. E. il Ministro della Guerra la sollecita esecuzione di tale misura. Di Robilant Maggiore Generale Capo di Stato Maggiore dell'Armata»⁸⁸.

«Aiguebelle 2 luglio 1815 sera

[...] ho l'onore di allegare per Vostra Eccellenza copia di due rapporti inviati dal maggiore generale conte d'Andezeno sul combattimento de l'Hôpital e Conflans. Vedrà come il dettaglio delle perdite che è detto allegato al rapporto manca. Ho scritto di nuovo per richiederlo e temo che sia assai considerevole soprattutto in prigionieri, richiedo contemporaneamente al generale d'Andezeno un rapporto circostanziato sulla condotta del Sig. Pomaret e su quella dei due ufficiali che hanno avuto la sfortuna di unirsi a lui. All'apparenza sono tutti e tre condannabili e particolarmente il Sig. Pomaret come ufficiale più anziano, attendendo il rapporto di dettaglio gli ufficiali saranno messi agli arresti.

Le spiegazioni che il conte Roberti mi ha dato sulla condotta del Sig. Vernazza⁸⁹ mi portano effettivamente a credere che questo ufficiale abbia dei momenti di disorientamento dello spirito.

Vostra Eccellenza mi permetterà di sospendere il rapporto degli avvenimenti giornalieri sui quali mi riservo di tornare, per aver l'onore di annunciare che ho appena ricevuto una lettera da parte di S. E. il generale comandante in capo barone Frimont, che mi annuncia la ripresa delle ostilità. Nello stesso tempo ricevo una lettera del generale conte Bubna che chiede che le mie truppe si portino domani sulle alture di Planaise (un piccolo gruppo di case verso la Chavanne) e mi da appuntamento per domani mattina al suo Quartier Generale al fine di concordare i nostri successivi movimenti, so che egli questa notte spingerà la sua avanguardia verso Chambéry che da informazioni prese da viaggiatori il nemico ha già quasi completamente sgomberato.

La testa della colonna di cavalleria comandata dal generale d'Yenne arriverà il 3 a St. Joire de Murienne e spero possa raggiungerci per il 7 o l'8, salvo marce forzate da parte nostra; il tenente generale Bubna mi ha prestato nei giorni scorsi una divisione di ussari⁹⁰ a rimpiazzo della brigata di cavalleria che mi aveva chiesto di lasciare indietro, e gli ho chiesto di non togliermela sino all'arrivo di detta brigata.

Poiché restano molte disposizioni di dettaglio da dare, soprattutto riguardo ai viveri dei quali abbiamo gran penuria, fermo la mia lettera [...] De la Tour ten gen»⁹¹.

Da un esame, anche rapido, dei documenti sopra riportati mentre si evidenzia da parte dei comandanti sul campo la volontà di raggiungere quanto prima la zona dello scontro emerge, l'assoluta inadeguatezza del sostegno logistico, lasciato a se stesso, nelle mani dei soli impresari, senza alcun controllo da parte della Segreteria di Guerra, né dall'Ufficio Generale del Soldo che aveva stipulato i contratti. Desolanti le risposte che a volte si trovano nelle lettere del ministro della Guerra, sarà

⁸⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Maggio 21. L'allegato con la situazione dei viveri in originale è in lingua italiana, ed è stato fedelmente riportato sia pure con le asperità della lingua del tempo.

⁸⁹ Il comportamento del Vernazza sarà poi chiarito in un rapporto di agosto che sarà in seguito riportato.

⁹⁰ Per divisione si intendono due squadroni nel caso della cavalleria o due compagnie in caso di fanteria.

⁹¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

stato molto stimato da Napoleone come scrivono i suoi esegeti e un diplomatico eccellente ma come militare ed organizzatore certo lasciava molto a desiderare, sembra che non si rendesse conto di quel che diceva quando scrisse al de la Tour per spiegare quale che stava avvenendo:

«Più di 100 carri di provviste vi sono stati spediti, ma apprendo che sono stati momentaneamente distolti dall'impiego al Moncenisio, sperò che l'ispezione che il Sig. Adami è andato a dare suoi luoghi ponga rimedio all'inconveniente».

Il suo intervento come Ministro su una questione tanto importante come quella dell'alimentazione dell'unica grande unità impegnata nel conflitto sembra veramente del tutto insufficiente.

Non può essere passata inosservata la risposta del generale de la Tour al Ministro del 1 luglio in merito all'impiego delle unità, che evidenzia un totale scollamento fra la realtà e quanto si immaginava nei corridoi della Segreteria di Guerra. Grave non tanto la responsabilità del Ministro, che avrà firmato quel che gli aveva rappresentato e preparato il suo Gabinetto, quanto il non esserci, da parte dello Stato Maggiore Generale a Torino, neanche la percezione della situazione reale delle forze. La lettera del generale de la Tour sarà stata quindi un duro ma efficace richiamo per i burocrati della Segreteria ed avrà illuminato il San Marzano sulla qualità dei personaggi che lo circondavano che non si accorgevano nemmeno di dare l'ordine di ricostituire un unità già esistente ed operativa e dell'impossibilità se non delle gravi difficoltà che vi sarebbero state a costituire ex-novo dei battaglioni in zona di guerra da parte di chi era già fortemente sotto organico.

Le trattative per l'Armistizio del 29 giugno 1815

Il giorno dopo la battaglia di Waterloo, il 20 giugno, Napoleone lasciò le truppe, al cui riordinamento pensavano i suoi marescialli, e rientrò a Parigi ove riunì i ministri per decidere il da farsi, mobilitare il popolo francese e fronteggiare l'invasione, a tale fine aveva anche pensato di sciogliere le Camere e proclamare una sorta di dittatura, ma venne spiazzato dalla Camera dei Rappresentati che il 21 approvò una dichiarazione, proposta dal de La Fayette che recitava:

«La Camera dei Rappresentanti dichiara che l'indipendenza della Nazione è minacciata. La Camera si dichiara riunita in seduta permanente, ogni tentativo di scioglierla è un crimine di alto tradimento, chiunque si renda colpevole di questo tentativo sarà considerato come traditore della patria e sul campo trattato come tale.

L'Armata di linea e la Guardia Nazionale che hanno combattuto e combattono ancora per difendere la libertà, l'indipendenza ed il territorio della Francia hanno ben meritato dalla patria.

I ministri della guerra, degli esteri e degli interni sono invitati a recarsi all'assemblea».

Napoleone rimase sorpreso da questa presa di posizione, sconsigliato dai suoi ministri di rispondere con una prova di forza indirizzò alle camere un messaggio che ebbe solo l'effetto di schiacciare i ministri sotto una valanga di domande. Poi le cose precipitarono e, seguendo la stessa strada dell'anno prima, il 24 abdicò in favore del figlio ed il giorno dopo lasciò l'Eliseo per Malmaison, residenza di Ortensia, la figlia della sua prima moglie. Le Camere presero atto dell'abdicazione ed assunse il potere una commissione con funzioni di reggenza che diede ordine ai comandanti dei diversi fronti di cercare di stabilire tregue locali mentre da parte sua avrebbe cercato di stabilirne una con i governi delle potenze alleate.

Venne quindi interessato a concludere una tregua anche il maresciallo Suchet. Il 26 giugno, quando ricevette le disposizioni la situazione nel suo settore non era particolarmente difficile. Nei pressi di Ginevra il generale Dessaix era entrato in contatto con l'avanguardia del generale Frimont e aveva lasciato Evian e Thonon per schierarsi sulla Drance, mentre con la brigata Montfalcon teneva Bonneville. In Tarantasia i Francesi dopo essersi avventurati a scopo di rapina verso Moûtiers tenevano le posizioni di Conflans e di Bourg de l'Hôpital ed in Val Moriana la brigata Mesclap era scaglionata da St. Jean de Maurienne ad Aiguebelle. Gli Austro-Piemontesi erano sul lago di Ginevra a Meillerie, in Tarantasia le truppe del d'Andezeno erano appena state raggiunte da quelle del generale Trenk, in Val Moriana le avanguardie austriache erano a Modane mentre il tenente generale Bubna aveva appena scavalcato le Alpi ed era giunto a Lanslebuorg, il de la Tour col corpo d'armata piemontese era ancora a Susa.

Seguendo le istruzioni Suchet incaricò il generale Curial, comandante della 22 D. di prendere contatto con il comandante dell'avanguardia austriaca, cui si rivolse con questa lettera:

«Signor Generale

l'Imperatore Napoleone ha abdicato in favore di suo figlio, ed avendo con questo atto eliminato lo scopo della guerra che le Alte Potenze coalizzate fanno alla Francia ho l'ordine da S. E. il Signor maresciallo duca di Albufera, comandante in capo dell'Armata delle Alpi, di proporvi un armistizio per fermare lo spargimento di sangue che diverrebbe senza scopo in queste circostanze e sono autorizzato a firmarne le condizioni.

Già il mio Governo tratta con tutte le Potenze e particolarmente con l'Austria.

Il Corpo francese che si trova sulla strada del Sempione si occupa egualmente di concludere una sospensione d'armi.

Ho dunque l'onore di proporre Signor Generale di riunirci a St. Jean de Maurienne per decidere di concerto le condizioni di un armistizio che sarà vantaggioso sia per le due armate sia per l'umanità.

Il Signor capo di battaglione Girod, mio aiutante di campo mi porterà la sua risposta.

Il comandante della Divisione d'avanguardia dell'Armata delle Alpi

Conte Curial

Aiguebelle, 26 giugno 1815 alle ore 1 del mattino»⁹².

Il generale Britschneider, comandante dell'avanguardia del generale Bubna, rispose nella stessa giornata con una lettera interlocutoria, del tipo vediamo cosa avete da proporci poi ne discutiamo:

«Signor Generale

ho ricevuto la lettera, che ha mi fatto l'onore di inviarmi, in data del 26 giugno alle ore 01.00 del mattino, l'ho sottoposta a S. E. il tenente generale conte Bubna, comandante dell'ala sinistra dell'Armata degli Alleati in Italia e sono per suo ordine autorizzato ad aver l'onore di farle sapere che il movimento delle sue colonne non può essere arrestato senza un ordine del Generale comandante in capo dell'Armata d'Italia e che di conseguenza un armistizio parziale non può aver luogo, ma nella speranza che la causa della guerra contro la Francia sia stata effettivamente eliminata il tenente generale conte Bubna acconsente volentieri per evitare uno spargimento di sangue di ascoltare le proposte che potreste fargli a tale scopo e che dovrà avere come base la cessione del territorio che i suoi ordini gli indicano di occupare e che da ciò non può farlo rinunciare né distogliere alcuna circostanza.

Se tale proposta vi aggrada e siete munito dei pieni poteri dal Sig. Maresciallo Suchet egli vi offre di recarvi agli avamposti domani 27 fra le 8 e le 9 del mattino, io avrò l'onore di riceverla.

Il Generale comandante dell'avanguardia barone Britschneider
26 giugno 1815»⁹³

Contemporaneamente il conte Bubna informava il Re Vittorio Emanuele I del fatto che i Francesi stavano richiedendo una tregua:

«Sire,

ho l'onore di inviare a Vostra Maestà la copia di una lettera che ho appena ricevuto e la risposta che ho fatto dare al generale Curial. Andrò subito a St. Jean de Maurienne per sentire le proposte che potrà farmi questo generale. Vostra Maestà vedrà da questa risposta che non concluderò un armistizio se non a condizione che la mia marcia non venga arrestata, a meno che non riceva un ordine preciso.

Prego Vostra Maestà di essere certo che l'onore della sua Corona coincide con l'interesse della Alte Potenze Alleate ed è ciò per me un potente motivo per esigere la cessione di tutte le posizioni che avrei potuto in breve tempo prendere con le armi, così come tutte quelle altre che potrebbero essere utili all'Illustre Alleato del mio Sovrano.

Ho avuto notizia che il generale Trenk in Tarantasia, oggi deve essere a Briançon sull'Isère. Il tenente colonnello Roberti comanda la sua avanguardia. Il conte d'Andezeno egualmente oggi andrà a Beaufort. Ho scritto al generale Trenk che non si lasci fermare da niente e che prosegua la sua marcia su Conflans.

Vi è stato ieri un piccolo scontro di avamposti a St. Jean de Maurienne il cui risultato è stata la cattura da parte degli ussari di 9 muli carichi di vino per le truppe francesi [...].

Tenente Generale Conte Bubna

⁹² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina -Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18

⁹³ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina -Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

Modane, 26 giugno 1815»⁹⁴

Il giorno dopo, il 27 giugno avvenne il primo contatto fra i generali Bubna e Curial che si risolse in un nulla di fatto, le condizioni poste dagli Austriaci volevano spingere le forze francesi oltre il Rodano e il generale Curial non aveva l'autorizzazione a cedere tutto il territorio richiesto. Le condizioni erano dure non solo perché da parte degli Austriaci si voleva garantire la sicurezza alle proprie unità, ma anche perché non si era convinti della sincerità dei Francesi e si riteneva che questa mossa fosse solo un tentativo per guadagnare tempo ed assumere uno schieramento su posizioni più idonee a contrastare l'armata condotta dal generale Frimont.

Su questo incontro il generale Bubna riferì al ministro della Guerra piemontese, il marchese di San Marzano in questi termini:

«Signor Marchese,

mi affretto a comunicare a Vostra Eccellenza il risultato della riunione che ho appena avuto col generale francese.

Avendo spinto il 27 mattina i miei avamposti a La Chambre vi sono andato e ho incontrato il generale Curial munito di pieni poteri dal maresciallo Suchet. Dopo i convenevoli d'uso egli ha proposto di lasciarmi la linea dell'Isère ed il paese conquistato, ma gli ho risposto che era necessaria l'evacuazione di tutta la Savoia; l'appoggio della mia ala sinistra al Drac⁹⁵ (di conseguenza Grenoble) ed una via di comunicazione libera per Chambéry, Aix, Rumilly e Ginevra, cosa che spingerebbe, come conseguenza, il maresciallo Suchet al di là del Rodano e di Pont Beauvoisin e ciò prima di una trattativa per l'armistizio. L'interlocutore mi ha detto di non essere autorizzato a questa cessione e di dover prendere ulteriori istruzioni dal maresciallo duca di Albufera. Il generale alla fine mi ha chiesto di ritardare il movimento della mia colonna in montagna per avere il tempo di ottenere più ampi poteri, ho rifiutato dicendo che la posizione arretrata di Aiguebelle non era tenibile da parte sua e che lo invitavo ad evacuarla subito, se non voleva essere responsabile di un inutile spargimento di sangue, poiché da parte mia non la consideravo solo come una posizione avanzata ma come una posizione da mantenere in vista di una successiva manovra.

Questo colloquio è durato qualche minuto dopo di che gli ho detto che la guerra continuava.

Domani 28 spingerò i generali Trenk e d'Andezeno nel Bauge, su Ugine e Faverges, non volendo fare alcuna sospensione d'armi se non quando il mio Corpo d'Armata non avrà una sicura linea di comunicazione con quello del generale comandante in capo.

Le invio una copia della lettera che ho scritto al generale de la Tour.

Non mi resta che comunicare a Vostra Eccellenza un'osservazione sulla posizione dei Francesi. Dicono che Napoleone ha battuto Wellington il 15, 17 e 18 del corrente ma che ha avuto molte perdite, che ha poi avuto un altro scontro il 19 di cui dicono di ignorare i dettagli, ma a giudicare dalle loro fisionomie e dall'aria del tutto costernata si può ritenere che alla fine di questa vicenda debba aver avuto luogo l'abdicazione. Non conoscono la

⁹⁴ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

⁹⁵ Fiume che confluisce nell'Isère in corrispondenza di Grenoble.

decisione che Napoleone vuol prendere nei riguardi di se stesso, ma dicono che un governo provvisorio formato da Carnot, Fouché; Caulicenet, il generale Remer e Quinette governa ora la Francia.

L'ordine che il maresciallo Suchet ha ricevuto riguardo l'armistizio è così concepito:

Dispaccio telegrafico da Parigi del 26 giugno 1815

Il ministro della Guerra al Duca di Albufera.

Proponete un armistizio che è stato già concluso fra molti generali francesi e stranieri dopo che sono iniziati i negoziati, ciò è importante per arrestare lo spargimento di sangue.

Lione il 26 giugno a mezzogiorno . PCC il generale [...]

La colonna che avevo fatto passare ieri per il Colle di St. Colomben vi ha sloggiato il nemico alle 10 del mattino. Il generale Trenk vi è giunto alle 6 di sera [...].

Tenente Generale Bubna

St. Jean de Maurienne 27 giugno 1815»⁹⁶.

La convinzione che i Francesi tendessero con l'avvio di questa trattativa ad una manovra per guadagnare tempo è ben espressa nei brani di due lettere che il generale de la Tour, il comandante del Corpo d'Armata piemontese scrisse in quella stessa giornata al marchese di San Marzano:

«Susa, 27 giugno 1815

Signor Marchese, ho l'onore di allegare una copia della lettera che mi ha inviato Sua Eccellenza il Sig. Generale Conte Bubna.

Io credo come lui che sia un espediente per guadagnare tempo e ritardare la nostra marcia, mentre spostano le loro forze principali contro il generale Frimont. Se la nostra opinione è fondata sarà al contrario necessario accelerare il nostro movimento per disimpegnare il Comandante in capo e agire sui fianchi e nelle retrovie del nemico che lo fronteggia [...] tenente generale de La Tour».

«Lanslebourg, 27 sera 1815

Signor Marchese, spero che Vostra Eccellenza abbia ricevuto i due rapporti che le ho spedito, il primo in data 26 ed il secondo questa mattina. Il generale Bubna non mi ha fatto sapere nulla sulla notizia che riguarda la supposta abdicazione di Bonaparte. Una simile notizia si sarebbe diffusa naturalmente con grande celerità, il silenzio del generale Bubna mi fa pensare che sia falsa e che non si tratti effettivamente che di un espediente di guerra per guadagnare tempo [...] tenente generale de la Tour»⁹⁷.

L'inizio delle trattative, soprattutto perché connesso con la sensazione che da parte francese si volesse solo guadagnare tempo senza concludere nulla, indusse il generale Bubna a spingere avanti la sue truppe, con compagnie di Croati occupò le montagne della Vanoise, per consolidare il collegamento fra le sue e le unità operanti in Tarantasia, rinforzò i reparti incaricati del controllo dell'area fra il

⁹⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

⁹⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

Moncenisio e il Col de l'Iseran ed il 28 ordinò alla sua avanguardia di prendere St. Jean del Maurienne e di collocare un distaccamento sul Galibier per coprire il fianco sinistro del suo Corpo d'Armata

La consapevolezza da parte del maresciallo Suchet che la sua e quella della Francia fosse una lotta senza speranza nelle condizioni del momento per il contraccolpo psicologico e morale sulla truppa dell'abdicazione di Napoleone e per la necessità di riordinare le truppe per far fronte alla successiva offensiva che gli Austriaci avrebbero condotto per tentare la conquista di Lione, lo indussero, almeno a parole, ad accettare le condizioni imposte dal generale austriaco e ne informò il Curial cui era delegata la trattativa per quel settore che a sua volta si affrettò a comunicarlo al generale Bubna per procedere alla stesura di un accordo:

«Signor Conte,

il generale Mesclop mi invia l'approvazione delle condizioni che Vostra Eccellenza propone per l'armistizio che richiede il Signor Maresciallo duca d'Albufera per arrestare lo spargimento di sangue. Il Signor Maresciallo avrebbe desiderato che prima che ricominciassero le ostilità vi fosse reciprocamente un avviso di 24 ore invece di 2 come scritto nella nota di Vostra Eccellenza. Spero ancora che vogliate fare questa modifica.

Peraltro quale sia la vostra decisione su quest'ultimo articolo accetto a suo nome l'armistizio proposto ed ho l'onore di indirizzarvi con questo plico, Signor Conte, questa convenzione con la sua firma. Vi invio egualmente quella che mi ha mandato il generale Mesclop al fine che vi facciate la modifica di cui vi ho detto [...] Conte Curial

La Croix d'Aiguebelle , 28 giugno 1815».⁹⁸

L'incontro fra il generale austriaco ed il francese avvenne ad Argentine, località sull'Arc a pochi km da Aiguebelle. Il generale austriaco viste le condizioni del terreno e lo schieramento dell'avversario non ritenne conveniente prendere il ponte di Argentine e quindi Aiguebelle con un'azione di forza, e decise di premere sull'avversario con la manovra. Con un'avanguardia di 2500 uomini occupò le alture di St. Remis e i boschi sopra il Col di Cocheron e accertatosi che la città di Aiguebelle poteva così essere aggirata vi si spostò con il grosso delle forze, quindi con Croati e Cacciatori iniziò l'attacco alla cittadina. A questo punto il generale Curial vistosi aggirato firmò la sospensione d'armi, di cui il conte Bubna scrisse al ministro della guerra piemontese:

«Sig. Marchese,

ho il piacere di comunicare a Vostra Eccellenza che questa mattina mi sono portato di persona al ponte di Argentine, del quale avevo fatto occupare le vicinanze il giorno prima, l'ho trovato interrotto e il nemico incolonnato in forze sulla sinistra, ho allora approfittato della richiesta di concludere una tregua d'armi secondo le condizioni che gli avevo dettato. Domani mattina mi troverò padrone della Savoia avendo scansato ogni pericolo. Vostra

⁹⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina -Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

Eccellenza vedrà i dettagli della convenzione che mi rende padrone di tutte le posizioni migliori e mi mette nella condizione di minacciare. Non avrei potuto impadronirmi di quelle località se non con la perdita di due o tre mila uomini, supponendo che il nemico si fosse difeso mediocrementemente e non avrei potuto passare l'Isère perché certamente avrebbe distrutto i ponti.

Credo di aver guadagnato molto con questa operazione mettendomi nella condizione di potermi collegare con il generale Frimont e di sostenerlo in caso di bisogno e di continuare le ostilità quando lo riterrò opportuno [...] tenente generale Bubna

Argentine, 28 luglio 1815

Allegata la convenzione di tregua d'armi

Sua Eccellenza Monsignor Conte Bubna ciambellano di Sua Maestà Imperiale e Reale Austriaca cavaliere di gran croce [...] comandante dell'ala sinistra dell'Armata d'Italia ed il tenente generale conte Curial comandante della 22^a Divisione di fanteria dell'Armata delle Alpi munito dei poteri da Sua Eccellenza il Duca d'Albufera Maresciallo di Francia, comandante in capo dell'Armata delle Alpi hanno convenuto sui seguenti articoli:

1° Le ostilità cesseranno fra le due armate sulla linea indicata dal conte Bubna. L'Armata alleata prenderà domani a mezzogiorno posizione alla Rochelle, alle Marches e a St. Joire, in tutti i Bages, ad Ancey e Bonneville che verranno evacuate dall'Armata francese.

La città di Ancey non sarà occupata dagli alleati, essa non è ceduta alle loro truppe che per il solo transito per il collegamento con l'armata del Sempione.

2° Su queste posizioni l'Armata austriaca attenderà la risposta che il generale in capo Barone Frimont darà alle condizioni che Sua Eccellenza il Duca di Albufera gli presenterà quali proposte per arrestare lo spargimento di sangue.

Le ostilità non potranno ricominciare se non dopo un reciproco avviso di due ore

Fatto ad Argentine il 28 giugno 1815

tenente generale barone Bubna; tenente generale conte Curial⁹⁹

Di questa convenzione non era soddisfatto il generale de la Tour, perché riteneva non procurasse grandi vantaggi, era convinto che si potesse ottenere molto di più e pertanto precedette le sue truppe e raggiunse il generale Bubna per cercare di spingerlo ad ottenere condizioni ancora migliori e ne scrisse al marchese di San Marzano:

«Modane, 28 giugno 1815

[...] partendo questa mattina da Lanslebourg per andare a Modane ho ricevuto due lettere dal Sig. generale conte Bubna in data 27 colle quali mi informa del risultato del suo colloquio con il generale Curial e mi dice che con gli stessi termini ne renderà conto direttamente a Vostra Eccellenza. Al mio arrivo qui ho trovato la sua lettera del 27 ed una con la stessa data di Sua Eccellenza il conte Vallesa. nelle quali erano riportati i dettagli della decisiva vittoria riportata dalle armi anglo-prussiane; concordo pienamente con l'opinione di Vostra Eccellenza che la richiesta d'armistizio del generale Curial è una delle conseguenze di questo grande avvenimento e desidero molto che il generale Bubna non aderisca a nessuna richiesta a meno che il nemico non ripieghi dietro il Rodano; benché non possa por-

⁹⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina -Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

tare che da domani delle truppe a St. Jean de Maurienne io partirò subito. Questa lettera è infatti scritta prima di recarmi dal Generale Bubna a discutere di ciò. L'occupazione del Rodano essendo il primo obiettivo del piano d'operazione del generale in capo barone Frimont sembra evidente (anche astrazione fatta di tutte le altre considerazioni) che il generale Bubna non aderirà ad alcuna richiesta di armistizio prima che questo sia arrivato; la presa di Briançon era il secondo obiettivo del generale Frimont e ciò può autorizzarci a formulare delle pretese al riguardo. Avrò l'onore di rendere conto a Vostra Eccellenza del risultato delle mie trattative col generale Conte Bubna [...].ten. gen. de la Tour»¹⁰⁰.

Tornava il de la Tour ancora sull'argomento degli scarsi vantaggi che si potevano trarre dalla convenzione Bubna-Curial, con altra lettera al San Marzano nella quale esplicitava con maggior precisione i suoi dubbi, senza però sapere dei contatti fra Frimont e Suchet che avrebbero spazzato via le sue preoccupazioni, scriveva infatti:

«Montmeillan 29 giugno 1815

[...] spero Eccellenza che abbia ricevuto la lettera che ho avuto l'onore di scriverle da Modane principalmente riguardo alle voci di un armistizio che mi spinsero ad accorrere sul campo dal generale Bubna. Sono giunto oggi dopo aver incrociato, per strada la staffetta che il generale mi disse avermi inviato per informarmi che l'armistizio in questione era stato effettivamente concluso il 28 mattina e ne allego copia per Vostra Eccellenza. Rimarcherà senza dubbio che il solo vantaggio che esso procura agli Alleati è il passaggio dell'Isère ed il possesso dei Bauges, ma che può essere rotto con due ore di preavviso, cosa che non deve essere di ostacolo (mi sembra) ad ulteriori progetti del comandante in capo barone Frimont, al quale ho scritto questa sera, quando mi si dice che questo generale aveva in progetto di fissare come condizioni di armistizio il Giura, il Delfinato, e la linea del Rodano, e nello stato di abbattimento ed incertezza nel quale si trovano le armi francesi sono certo che se insiste su queste condizioni le otterrà [...] tenente generale de la Tour»¹⁰¹.

Come accennato si era nel frattempo sviluppata anche una trattativa diretta fra il maresciallo Suchet ed il generale austriaco comandante dell'Armata d'Italia, trattativa che non abbracciava solo il settore investito dal corpo d'armata dal generale Bubna ma l'intero fronte di competenza del generale Frimont cioè anche il Giura ed il Gex. Questa doppia trattativa fu poi la causa di fraintendimenti perché i Francesi operanti in Moriana e a Montmeillan non ne conoscevano i termini, questi si assai più duri di quelli imposti dal Bubna, convenzione che venne firmata a Carouge il 29 giugno alle due di notte dal generale Fiquelmont per conto del generale Frimont e dal colonnello Rizzi per conto del maresciallo Suchet senza però questi l'avesse approvata, cosa che non fece nemmeno successivamente. Recitava la convenzione:

¹⁰⁰ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

¹⁰¹ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

«Gli avvenimenti recentemente avvenuti a Parigi danno la fondata speranza di un riavvicinamento fra le Alte Potenze Alleate ed il Governo francese. Sua Eccellenza il Duca di Albufera comandante in capo dell'Armata delle Alpi e Sua Eccellenza il barone Frimont comandante in capo delle armate austriache in Italia animati dal desiderio di far cessare delle ostilità che potrebbe essere esaudito senza pregiudizio e nell'attesa di ricevere ordini dai loro rispettivi governi, hanno nominato dei rappresentanti per stipulare una convenzione tendente a far cessare immediatamente le ostilità su tutto il fronte occupato dalle armate francesi ed austriache da Briançon al Giura, nelle persone per Sua Eccellenza il signor Duca di Albufera il sig. cav. Ricci aiutante comandante addetto allo Stato Maggiore dell'Armata delle Alpi, e per Sua Eccellenza il signor Barone Frimont il conte di Fiquelmont aiutante generale dell'Armata d'Italia, che hanno convenuto i seguenti articoli:

1° Le ostilità cesseranno su tutta la linea a partire da oggi 29 giugno sino al 2 luglio incluso, ordini a tale scopo saranno inviati da ambo due le parti.

2° L'Armata austriaca occuperà tutto il paese avanti a Ginevra e seguendo la riva sinistra del Rodano fino a Scipell e da lì, seguendo la riva destra del Fier, sino a Rumilly alla confluenza al suo affluente di cui seguirà la riva destra per Alby e Lescheraine sino alla sorgente e quindi in linea retta passando per Tournon sino alla confluenza dell'Arly con l'Isère: da questo punto l'Armata imperiale austriaca seguirà la riva sinistra dell'Isère sino a Pont Charra occupando tutta la parte del Dipartimento del Monte Bianco situata sulla riva sinistra di questo fiume che è stata restituita al Re di Sardegna con il Trattato di Parigi del 1814.

3° Il Giura ed il paese del Gex saranno tenuti nelle mani delle truppe di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria e le teste di ponte di Scipel e Bellegarde saranno demolite o abbandonate.

4° Il Signor Maresciallo Duca di Albufera nominerà dei commissari che si recheranno al Quartier Generale del conte di Bubna per prendere con Sua Eccellenza le misure necessarie ad assicurare l'alimentazione del suo Corpo d'Armata facendovi concorrere i dipartimenti limitrofi a quelli occupati dall'Armata Austriaca in virtù di questa convenzione.

5° Il Signor Maresciallo informerà della presente convenzione le autorità civili dei paesi che dovranno essere occupati dall'Armata Austriaca al fine che essa la effettui nei tempi che le converranno.

6° Nel caso che Sua Eccellenza il Duca di Albufera da qui al 2 luglio non abbia ricevuto dal suo governo istruzioni di natura tale da poter stabilire delle modifiche di maggiore importanza si conviene che si cercherà di aggiungere alla presente convenzione altri accordi per farla durare più a lungo.

7° La presente convenzione sarà sottoposta alla ratifica delle Loro Eccellenze i generali in capo e scambiata entro le 24 ore.

Fatto e firmato a Carouge il 29 giugno 1815 alle ore 0200 del mattino

Fiquelmont Ricci

Visto certificato ed approvato il 29 giugno 1815

Jean Joseph Frimont [...]»¹⁰².

¹⁰² AST - Ministero delle Guerra - Segreteria di Guerra e Marina -Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18. Il maresciallo Suchet non firmò il documento originale, il suo nome risulta solo nella copia perché venne dato per scontato dagli Austriaci che lo avrebbe approvato.

Il testo completo della convenzione non venne però inviato, per qualche disguido, a tutti i comandi di ambedue gli schieramenti, e non era noto ai Francesi in Moriana e ciò fu causa dei malintesi che ne ostacolarono la rapida messa in atto.

Recitava infatti quanto fu indirizzato ad uno dei comandi piemontesi in sottordine:

«Convenzione fatta a Pleinpalais sotto Ginevra il 29 giugno 1815 fra il barone Frimont ed il maresciallo Suchet

1° Le ostilità cesseranno su tutta la linea a partire da oggi 29 giugno sino al 2 luglio incluso.

2° L'Armata austriaca occuperà tutto il paese avanti a Ginevra e seguendo la riva sinistra del Rodano fino a Seyssel e da lì seguendo la riva destra del Fier e da questo alla confluenza al suo affluente a Rumilly, seguendone la riva destra per Alby e Lescheraine sino alla sua sorgente e quindi in linea retta passando per Tournon sino alla confluenza dell'Arly con l'Isère: da questo punto l'Armata imperiale austriaca seguirà la riva sinistra dell'Isère sino a Pont Charra occupando tutta la parte del Dipartimento del Monte Bianco situata sulla riva sinistra di questo fiume che è stata restituita al Re di Sardegna con il Trattato di Parigi del 1814.

Il Signor Duca di Albufera nominerà propri commissari che si recheranno al Quartier Generale del conte di Bubna per prendere con Sua Eccellenza le misure necessarie ad assicurare l'alimentazione del suo Corpo d'Armata facendovi concorrere i dipartimenti limitrofi a quelli occupati dall'Armata Austriaca in virtù di questa convenzione.

Frimont»¹⁰³.

Il testo delle due convenzioni, messo a fronte presentava delle differenze e le interpretazioni riguardo alla posizione di Montmeillan e del Bauges potevano essere totalmente dissimili, tanto che alle truppe francesi che occupavano queste località non era stato comunicato di abbandonarle si ebbe pertanto un primo screzio, esagerato poi dal Pinelli che ne fece un caso per poter parlar male dell'austriaco generale Bubna, solo perché era austriaco, secondo la peggiore tradizione di molti scrittori risorgimentali.

In realtà la lettera che il Bubna scrisse al generale Curial era molto corretta, rappresentava con toni giustamente fermi quella che per lui era la corretta interpretazione degli accordi, che peraltro avevano ambedue firmato non sapendo però che delegati di Frimont e Suchet ne avessero firmata un'altra, diversa, che peraltro non venne mai approvata da Suchet :

«29 giugno 1815

Signor Generale,

mi avevate assicurato che attendevate gli ordini del Sig. Generale in Capo Frimont per conformarvi ad essi, ora che sono giunti a Montmeillan come conseguenza dell'articolo due della passata convenzione fra lui ed il colonnello Ricci che ne era il portatore avete sospeso l'evacuazione di Montmeillan senza avermi incontrato, ma sono costretto ad infor-

¹⁰³ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina -Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

marvi che questa interpretazione è assolutamente falsa [...] perché la convenzione generale che riguarda da Briançon al paese del Gex comprende anche le truppe ai vostri ordini, ma costantemente animato dal desiderio di evitare uno spargimento di sangue ho ordinato alle mie truppe di ritirarsi.

Dopo questo sacrificio ho il diritto di ritenere che voi non vi conformiate all'articolo 1 della convenzione che recita

Art. 1 Le ostilità cesseranno su tutta la linea occupata dell'Armata delle Alpi da Briançon al Giura a contare da oggi 29 giugno sino al due luglio, ordini in tal senso saranno dati da ambedue le parti.

Voi li avete ricevuti.

Vi prego di farmi sapere su cosa posso contare. Vi chiedo l'occupazione di St Joire e la libera circolazione sulla strada maestra per Grenoble sino al 2 luglio secondo la convenzione ratificata dal generale Frimont, convinto come sono che prima di questa data gli ordini ricevuti dal mio Governo mi avranno tracciato la via da seguire per darvi quelle facilitazioni che potrete desiderare.

Gradite Sig. Generale da Sua Eccellenza il Generale Frimont l'annuncio che il colonnello Rizzi dovrebbe ricevere della comunicazioni dal Generale Principe di Scherwartzenberg. Io Invio il colonnello Rizzi a Carouge per essere subito informato di ciò che sarà deciso [...] Bubna»¹⁰⁴.

Lo stesso generale Bubna scrisse ancora al maresciallo Suchet, indicato quasi sempre come duca d'Albufera, rispondendo ad una lettera in cui questo mostrava un certo imbarazzo, chiarendo ancora la sua interpretazione del testo del documento e rammaricandosi che il plenipotenziario francese non fosse stato presente in zona perché certamente avrebbe risolto il problema dovuto ad una interpretazione del testo non conforme allo spirito degli accordi:

«30 giugno 1815

Signor Duca,

ricevo la lettera che Vostra Eccellenza mi ha fatto l'onore di inviarmi in data 29 del corrente alle 11 di sera. Non le dissimulo la mia giusta ed estrema sorpresa del rifiuto che è stato fatto ieri sera alle ore 8 di occupare Montmeillan. Vostra Eccellenza vorrà ben ricordare che ne avevo il diritto a seguito della convenzione del 27 e che avevo acconsentito a ritardarne l'occupazione a seguito di una richiesta verbale e per un riguardo personale a Lei.

Mi spiace molto che il colonnello Ricci sia venuto da Carouge a Montmeillan senza incontrare Vostra Eccellenza come lei mi aveva fatto l'onore di chiedermi e certamente avrebbe evitato o chiarito l'inconveniente.

La convenzione fatta con Vostra Eccellenza è troppo esplicita perché possa mutarne le condizioni, ma avevo acconsentito verbalmente ad un corriere munito di un passaporto di Vostra Eccellenza di passare liberamente per St. Jeoire sulla strada da Grenoble a Chambéry.

¹⁰⁴ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

Ho l'onore di avvertire Vostra Eccellenza che non mi risulta in nessun modo che la sospensione d'armi di Sua Eccellenza il barone Frimont si estenda al di là della linea fra Ginevra e Pont Charra. Nella copia che mi è stata inviata ed alla quale devo attenermi per l'esecuzione dopo la ratifica di Vostra Eccellenza non si tratta di Briançon né di altre strade che da Pont Charra conducono in Francia, al contrario tutto ciò che il Generale in capo mi ordina non è fondato che su ciò che è sopra enunciato. È nell'interesse dell'umanità che si prendano degli accordi su questo punto, mi aspetto di ricevere proposte da Vostra Eccellenza al riguardo.

La precitata convenzione prevede anche che Vostra Eccellenza invii dei commissari al mio Quartier Generale per regolare i mezzi di sussistenza facendomi rifornire anche nei dipartimenti limitrofi a quelli occupati dall'armata austriaca. Vostra Eccellenza conosce il numero dei miei uomini e l'impossibilità di poter trarre dalla valle che occupo i rifornimenti necessari alla loro sussistenza. Attendo dunque che Vostra Signoria mi faccia pervenire i commissari incaricati di questo compito.

Quanto alla ripresa delle ostilità mi atterrò al termine fissato dalla sospensione d'armi conclusa fra il generale comandante in capo barone Frimont e Vostra Eccellenza in modo che essa non possa aver luogo che a partire dal 3 luglio, ci si accorderà sull'ora in caso di necessità [...]Tenente Generale Bubna»¹⁰⁵.

L'argomento è ben chiarito nella lettera che il generale de la Tour scrisse al ministro San Marzano, ma il Pinelli che è lo storico che più ha scritto su questi eventi non la vide o se la vide preferì ignorarla, era più consono al suo stile parlar male degli Austriaci ed accusare il generale Bubna di malafede che rappresentare gli avvenimenti come si svolsero perché avrebbe dovuto dar torto ai Francesi, i quali facevano, per ben spiegabili necessità, il doppio gioco. Scriveva il de la Tour:

«[...] Ho avuto l'onore ieri di inviare a Vostra Eccellenza copie delle convenzioni fatte da Sua Eccellenza il generale in capo barone Frimont e dal tenente generale Bubna. Le nostre truppe non sono state esplicitamente citate in dette convenzioni, si è lasciato temere al nemico che potessimo non conformarci ad esse e muovere da Pont Charra su Grenoble; dopo lunghe discussioni si è ottenuto il possesso di Montmeillan e dei Bauges che era stato accordato al generale Bubna ma che erano fuori dalla linea convenuta col generale Frimont. Il generale d'Andezeno ha l'ordine di portarsi con una parte delle sue truppe nei Bauges; nel dubbio che gli attuali avvenimenti terminino con la ripresa dell'attività o con la cessione di altro terreno da parte del nemico ho scritto al generale in capo Frimont e particolarmente al cavalier di San Severino per rappresentare il diritto che hanno le truppe di Sua Maestà di un parte degli accantonamenti in prima linea che potrebbero essere presi al nemico [...] ten. gen. de la Tour

Aiguebelle, la sera del 30 giugno 1815»¹⁰⁶.

Il 1° luglio il generale Frimont scrisse al conte de la Tour prospettandogli le attività future, invitandolo ad agire di stretto concerto con il generale Bubna e illu-

¹⁰⁵ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

¹⁰⁶ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol 18.

strandogli il suo concetto d'azione per l'immediato, tanto più che mancavano poche ore al termine della tregua d'armi. In realtà essa avrebbe dovuto cessare ancora prima perché la ratifica di Suchet agli accordi non era mia giunta al Quartier Generale austriaco, ma poco male, in quanto le esigenze di riordinamento avrebbero comunque imposto una sosta. Di fatto si può ritenere che Suchet avesse inviato suo incaricato perché firmasse una qualunque cosa che gli consentisse di mettere in ordine ciò che gli era rimasto, di capire meglio quale fosse l'intenzione di Parigi senza trovarsi premuto dal nemico, senza però avere alcuna intenzione di ratificare di suo pugno alcunché che significasse l'abbandono di un pollice di terra francese. Non aveva idea di quel che stava avvenendo a Parigi e la sua preoccupazione, ricordando i tempi passati, doveva essere quella di non mettere la firma su un accordo che concedesse troppo al nemico, quindi aveva sì ceduto su Montmeillan e Bellegarde, ma solo verbalmente. Non voleva essere accusato di condiscendenza col nemico, quindi si limitò a guadagnare tempo, sapendo che di esso aveva necessità anche il suo avversario per riordinare le unità dopo una lunga e veloce marcia.

Intanto in merito alla futura attività scriveva il comandante in capo austriaco al generale De la Tour:

«[...] ricevo ora la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi il 29 passato. Mi fa molto piacere che vi siate unito al Corpo d'Armata di Bubna e che abbiate ricevuto il mio invito ad accordarvi con questo generale per le operazioni al di là dell'Isère, vedrete che ho prevenuto le vostre osservazioni sui movimenti da fare. Il maresciallo Suchet mi aveva offerto una sospensione d'armi sino al 2 assicurandomi di avere informazioni da Parigi che potevano concedermi grandi vantaggi; io da parte mia avevo bisogno di riordinare le mie truppe difficile senza una sospensione, ed ho ritenuto di accettare a condizione che mi cedesse il Giura ed i suoi passaggi, i suoi trinceramenti, i ponti della Svizzera e di Bellegarde; non ha potuto, o voluto accettare dunque le ostilità ricominciano oggi; io faccio i preparativi per attaccare domani mattina il Giura. Spingo da Carouge 8000 uomini sul monte del Veucher per assicurarmi le porte del Rodano e se possibile il ponte di Bellegarde. Ho occupato Boneville per tenerla ancora qualche tempo, da Bonneville spingerò delle ricognizioni verso Annecy e prego di comunicarlo al conte Bubna.

Bubna e lei cercherete di spingervi su Chambéry e Lione, tenendo sotto controllo la vostra sinistra e soprattutto Grenoble che probabilmente esigerà un'azione particolare.

Faccio molta fatica a vedere in questo paese quelli che al momento sono i miei più grandi nemici, e non ho speranza di trovarne se non dopo passato il Giura.

Il generale d'Andezeno richiede il battaglione di Monferrato che si trova alla mia avanguardia dopo lo sfortunato scontro al ponte sulla Drance dove malamente perse due compagnie, credo che sarebbe bene lasciare questo battaglione a Carouge, per prima cosa perché possa riorganizzarsi e completarsi, e secondariamente perché mi sembra che politicamente sia d'interesse occupare Carouge con delle truppe Piemontesi, in quanto gli abi-

tanti di Ginevra, che hanno il desiderio di occuparla militarmente, potrebbero profittare dell'occasione ove non vi fossero truppe [...] 1 luglio 1815 Frimont»¹⁰⁷.

Giunti allo scadere della tregua il generale Bubna scrisse ancora al marchese di San Marzano anticipandogli le sue intenzioni e esprimendogli la sua soddisfazione perché all'inizio della nuova fase di operazioni, le truppe piemontesi sarebbero state in linea con le austriache:

«Planaise, 2 luglio 1815

[...] sono infinitamente soddisfatto che la condotta delle mie operazioni abbia ricevuto l'approvazione del Re.

Il generale Frimont mi ha scritto da poco che il maresciallo Suchet non gli aveva inviato la ratifica del trattato d'armistizio che d'altra parte vedeva come un mezzo per guadagnare tempo, da parte mia si desiderava prevenirlo a marciare su di lui; questa notte seppi che il nemico ha abbandonato Chambéry, da parte mia lo seguirò secondo le circostanze per assecondare il movimento del generale Frimont. Ritengo che Suchet si trovi adesso nei dintorni di Nantua. Cercherò di stabilire una via di comunicazione col generale in capo senza tuttavia abbandonare i miei progetti sul Gresivedan. Le truppe del Re si stanno avvicinando e domani saranno in linea con la mie. Tre battaglioni di cacciatori ed un battaglione di linea austriaco agli ordini del generale Giffenga avanzeranno da domani nel Delfinato e cercherò di prendere qualche accordo col comandante di Fort Barreaux.

Avanti ieri vi è stato un ammutinamento fra i soldati francesi, accusavano il generale Curial di tradimento, gli rimproveravano di essere la causa dell'armistizio e dicevano di volersi battere. Questo sommovimento si è poi calmato e i soldati han finito di rientrare nell'ordine.

Ho l'onore di trasmettere a Vostra Eccellenza un doppio rapporto dello scontro di Conflans. Questa impresa mi sembra essere stata condotta con molto più coraggio che prudenza. Una delle cose che ho notato con maggior piacere è la testimonianza del valore che han mostrato le truppe Piemontesi [...]

tenente generale Bubna»¹⁰⁸

¹⁰⁷ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18.

¹⁰⁸ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 18

Capitolo V

LA RIPRESA DELL'OFFENSIVA AUSTRO-SARDA

La Francia dal 20 giugno all'8 luglio 1815

Si inserisce ora la descrizione della situazione in Francia nei mesi di giugno e luglio 1815, indispensabile per comprendere gli avvenimenti di cui furono attori Austriaci e Piemontesi in Savoia, la cui azione era connessa sia con quella delle armate anglo-olandese e prussiano-bavarese che operavano nel Nord e centro della Francia sia con l'evoluzione della situazione interna del paese per le conseguenze dell'abdicazione di Napoleone e l'immobilismo del governo provvisorio francese che nella ricerca delle soluzioni a lui più favorevoli, non prese alcuna decisione. Da ciò l'incertezza nel comando alleato che non si fidava di un avversario che anche se duramente colpito era ancora in grado di reagire, sia pure localmente, con forza, il cui governo centrale, paralizzato dai dubbi, non sapeva quali decisioni prendere e sembrava non essere in grado di controllare i resti delle sue armate.

La decisione dell'assemblea legislativa di riunirsi in seduta permanente dichiarando che ogni azione tesa a scioglierla sarebbe stata considerata come alto tradimento, l'atteggiamento della stessa che lo indicava come unica causa della guerra, la posizione assunta dai fratelli Luciano e Giuseppe convinsero, il 23 giugno, Napoleone ad abdicare, malgrado alcuni dei suoi generali, fra cui per primo il Davout, lo avessero consigliato di sciogliere comunque le Camere ed assumere pieni poteri. Con un sorriso ironico questi rivolto a Fouché annunciò la sua decisione dicendo: «*Scrivete a quei signori di stare tranquilli. Stanno per essere soddisfatti*», quindi subito dopo redasse un breve messaggio ai Francesi in cui annunciava la sua abdicazione a favore del figlio e affidava ai ministri l'incarico di formare un consiglio di governo.

Il duca di Otranto (Fouché) ed i duchi di Decrès¹⁰⁹ e Vicenza (Caulaincourt) furono incaricati di portare la comunicazione all'Assemblea legislativa e i ministri Gaudin, Carnot e Mollien a quella dei Pari.

Dopo una lunga discussione l'Assemblea, che si riunì per prima, tacque sul riconoscimento del figlio come erede, senza però dichiarare che il trono era vacante e che egli e i suoi successori non avevano dei diritti su di esso, votò invece per la costituzione di una commissione esecutiva di 5 membri: 3 scelti dall'Assemblea e due dai Pari che esercitasse le funzioni di governo e diede a questa commissione il compito di scegliere i negoziatori per trattare con gli Alleati. La Camera dei Pari si adeguò alle scelte dell'Assemblea. Vennero eletti quali membri di questa commissione: il duca di Otranto (Fouché), i generali Carnot e Grenier dall'assemblea, il duca di Vicenza (Caulaincourt) e il barone Quinette dai Pari; questo fu l'organo

¹⁰⁹ Denis Dècres, ministro della marina.

che formalmente per circa due settimane resse la reggenza di Napoleone II, senza nulla decidere.

Nel frattempo i resti dell'armata che si era battuta a Waterloo e il C. A. di Grouchy, circa 50 mila uomini, sotto il comando dello stesso erano ripiegati fra l'Aisne e la Marna, mentre Inglesi e Prussiani erano sin dal 21 in territorio francese, il 24 Wellington portò il suo Q. G. a Cambrai e Blucher a Guise, il 25 vennero a conoscenza dell'abdicazione di Napoleone, che in quello stesso giorno lasciò l'Eliseo per andare a Mailmason dove venne accolto da Ortensia, la figlia della sua prima moglie, da lì scrisse ancora un proclama all'esercito, ma il governo provvisorio ne impedì la diffusione.

Il 26 giugno si concluse con un trattato di pace la guerra in Vandea, dopo il combattimento di Roche-Servières dove le truppe al comando del generale Lamarque sconfissero gli insorti, fu poi lo stesso generale vincitore che propose un accordo non volendo, per l'evoluzione degli avvenimenti e l'abdicazione di Napoleone, che si spargesse altro sangue francese.

In questo un periodo le diplomazie tacquero gli unici a parlare, da parte delle Potenze Alleate, furono i generali ed è perciò d'interesse vedere quale sia stato il loro atteggiamento nel momento in cui stavano entrando in Francia, le dichiarazioni dei loro sovrani erano state chiare: si interveniva contro Napoleone non contro la Francia, anzi lo stesso Luigi XVIII si era aggregato alla loro dichiarazione del marzo di quell'anno da Vienna. Abbiamo così che Wellington, due giorni dopo la battaglia di Waterloo, nell'ordine del giorno indirizzato alle truppe inglesi e prussiane ai suoi ordini scrivesse:

«[...] Poiché l'armata sta per entrare in territorio francese, le truppe delle nazioni che sono ai miei ordini sono pregate di ricordare che i loro sovrani sono alleati di S. M. il Re di Francia e che la Francia deve essere considerata un paese amico. Ordino che nulla sia preso né dagli ufficiali, né dai soldati senza essere pagato[...].»

ed ancora il 22 giugno da Malpalquet in un proclama ai Francesi diceva:

«Faccio sapere ai Francesi che entro nel loro paese alla testa di un armata vittoriosa ma non come nemico (eccetto che dell'usurpatore nemico del genere umano col quale non si può avere né pace, né tregua) ma per aiutarli a scuotere il ferreo giogo da cui sono oppressi».

Il 1 luglio il barone Frimont¹¹⁰ al comando dell'armata austro-sarda diede anch'egli un tono molto moderato al suo proclama:

¹¹⁰ Qualche storico francese ritiene che il tono moderato qui impiegato derivasse dalla sua origine francese, era infatti originario dell'Alsazia.

«Noi giungiamo come dei protettori per reprimere i disordini interni che vi minacciano e per sostenere i desideri che manifesterà la nazione[...] Francesi la vostra situazione è grave. Riflettete. Non lasciatevi trascinare da un sentimento generoso come principio ma che non ha ragione di essere poiché l'indipendenza del vostro paese non è minacciata. L'Europa ha fatto una dichiarazione, è fedele alle sue promesse. Riceveteci come amici e troverete in me un protettore dei vostri diritti».

Dichiarazioni analoghe vennero più volte ripetute dai comandanti militari di tutti i paesi.

Intanto inglesi e prussiani muovevano verso Parigi. Il 27 Blucher era col grosso delle sue forze a Crépy e con le avanguardie di cavalleria a Villers-Coterets, La Ferté Milon e Selins; Wellington era nei pressi di Saint Just e Roye sul l'Oise.

Grouchy non poté far altro che arretrare le truppe inviando però i generali Vandamme a Nanteuil e Reille a Gonesse, quest'ultimo per bloccare il movimento dell'avanguardia prussiana guidata da Bulow, quindi sentendosi impari al compito diede le dimissioni, sostituito dal maresciallo Davout, che benché ricoprisse l'incarico di Ministro della guerra si assunse anche quest'onere. Come primo atto riordinò la struttura di comando, a Reille affidò il II e VI C. A. riuniti in uno solo, a Vandamme confermò il comando del III e IV C. A.; il generale Druoy venne messo al comando della Guardia e Jourdan prese il posto di Rapp, che aveva dato le dimissioni, al comando dell'Armata del Reno.

Il governo, nel contempo, nominò commissari per trattare la pace direttamente con i sovrani alleati: La Fayette, de Pontécoulant, Lafôret, d'Argenson, Sebastiani e Benjamin-Constant, quest'ultimo quale segretario. Partiti da Parigi il 25, questi il 26 erano a Laon dove Blucher aveva il suo Q. G., da lui ottennero il lasciassero andare a quello dei sovrani alleati, ma ebbero un rifiuto alla richiesta di un armistizio di 5 giorni e pesantissime condizioni per la conclusione di una pace. La delegazione avvertì subito il governo a Parigi che, sperando di ottenere condizioni migliori, incaricò allora altri cinque personaggi: Andréossy, Valence, Boissy d'Anglas; Flaugergues, e la Bénardière, ad andare anch'essi in qualità di delegati al Q. G. di Wellington a chiedere una tregua d'armi e negoziare un armistizio.

A questo punto, vista la posizione assunta dagli alleati che poteva sembrare una minaccia alla stessa indipendenza nazionale, Davout, che meglio di altri conosceva quali fossero le possibilità di resistenza della Francia, disse al governo che secondo lui, in quella situazione, non c'era altro da fare che richiamare i Borbone, e propose che fosse chiesto al Re di entrare a Parigi senza scorta di truppe straniere, di assumere la coccarda tricolore, di garantire proprietà e persone quali che fossero state le loro funzioni, i posti occupati, i voti e le opinioni espresse nel periodo in cui il Bonaparte aveva ripreso il potere, di mantenere le due camere, di assicurare ai funzionari la conservazione dei posti ed ai militari quelle dei gradi,

pensioni, onori e prerogative, di mantenere la Legion d'onore e le sue istituzioni come primo ordine dello Stato. Era probabilmente assai duro per quest'uomo che era stato proscritto dopo il ritorno dei Borbone assumere ufficialmente questa posizione, ma dovendo fare i conti con la realtà e pensando al bene della Francia era quella l'unica soluzione che vedeva, anche perché non credeva al gioco politico di coloro che pensavano vi fosse modo di trattare con gli Alleati ed accordarsi con loro per una soluzione diversa dal ritorno dei Borbone. Il governo provvisorio rigettò la proposta, ritenendo di avere maggior forza contrattuale di quanto in realtà non avesse. Davout confermò comunque il suo pensiero come comandante in capo quando, nella notte del 29, in questa veste scrisse ancora al duca di Otranto:

«Avendo vinto i miei pregiudizi e le sue convinzioni ritengo che non ci sia altro da fare che concludere un armistizio e proclamare Luigi XVIII».

Cui il Fouché rispose:

«Sono persuaso come lei, Sig. Maresciallo, che non vi sia nulla di meglio da fare che trattare subito un armistizio, ma bisogna sapere cosa vuole il nemico, una condotta imprudente provocherebbe tre mali: il primo di aver riconosciuto Luigi XVIII prima di un qualsiasi impegno da parte sua; secondo di essere costretti a far entrare il nemico a Parigi; il terzo di non ottenere alcuna condizione da Luigi XVIII».

Risposta che dimostra che anche i politici più navigati riescono a farsi delle illusioni anche quando la realtà che non lascia equivoci interpretativi.

Nel frattempo la cosiddetta armata del Nord si era schierata a difesa di Parigi, erano circa 60 mila uomini di cui 15 mila cavalieri con un buon parco di artiglieria, rinforzati da circa 8-9 mila uomini dei battaglioni della Guardia Nazionale. Al suo comando era Davout che aveva già comunicato al governo provvisorio che non era in grado di fare nessuna seria resistenza per difendere Parigi, troppo grande era la differenza fra le forze in campo.

Alle 5 di sera del 29 Napoleone vista respinta dal governo l'offerta, avanzata il giorno prima, di andare a prendere il comando delle forze schierate a difesa di Parigi, deciso a cercare asilo all'estero per l'avvicinarsi delle forze di Blucher a Mailmason e vistosi negata dal governo la possibilità di imbarcarsi su navi francesi, partì per Rochefort nella speranza di sfruttare una qualsivoglia favorevole possibilità. Ma anche lui si faceva delle illusioni.

In quello stesso giorno l'armata anglo-olandese iniziava a passare l'Oise e a muovere verso Creilet e Senlis mentre la prussiana seguendo la riva destra della Senna si dirigeva su Argenteuil e St Germain en Laye. Davout richiese una tregua e così pure il governo provvisorio ma gli alleati respinsero la richiesta, la risposta di Blucher fu particolarmente sprezzante e non aveva nulla che vedere col tono

amichevole delle prime dichiarazioni dei generali alleati: «*Noi perseguiamo la vittoria, Dio ce ne ha dato i mezzi e la volontà, attenti a ciò che fate, non gettate ancora una città nella miseria e nella desolazione, sapete ciò che può fare un soldato esasperato se la vostra capitale sarà presa d'assalto [...] Solo a Parigi può essere concluso un armistizio*».

Il governo provvisorio per trattare doveva quindi aprire le porte di Parigi agli alleati e l'esercito francese abbandonare la difesa della capitale, era la fine dell'illusione di poter trovare un accordo con i vincitori ponendo delle condizioni, da questo momento il Fouché pensò quindi molto più alla difesa della propria testa che ai giochi politici che aveva immaginato gli fossero stati possibili.

I Prussiani avanzarono verso Parigi dislocarono delle truppe a St Denis per proteggere il loro movimento mentre col grosso delle forze si diressero su Argenteuil, Bezons e Chatou, trovati interrotti i ponti in queste ultime due località trovarono intatto quello di Pecq sul quale passarono la Senna spingendo le loro avanguardie su Ruel, Versailles, Chaville e Ville d'Arvray.

Da parte sua Davout aveva spostato il C. A. Vandamme per occupare Meudon, Vanvres ed Issy per far da scudo ai Prussiani.

Il movimento del generale Blucher, forse ispirato dalle indecisioni del governo provvisorio e da una sottovalutazione dello spirito che ancora animava le truppe francesi, aveva messo l'armata prussiana in una posizione difficile, separata in due tronconi dalla Senna era in condizione tale che ognuna delle sue aliquote poteva essere attaccata sulla fronte e sui fianchi da forze superiori. Per sua fortuna i Francesi non lo fecero si limitarono a respingere, provocando loro forti perdite, le avanguardie prussiane a Velisy e Roquencourt. Nello scontro di quattro reggimenti di cavalleria francese guidati dal generale Vincent (5°, 15° e 20° dragoni e 6° rgt ussari) contro due reggimenti di ussari di Brandeburgo e di Pomerania che avanzavano al grido di *Parigi ! Parigi!*, questi ultimi vennero ricacciati ed inseguiti per chilometri sino a St Germain dove caddero in un'imboscata, e dei 1500 che erano 1100 vennero fatti prigionieri.

Il giorno dopo Blucher per vendicare l'affronto attaccò a fondo la linea di difesa francese, che si stendeva fra Châtillon-Sèvres-St.-Cloud, per forzare i passaggi sulla Senna ma venne respinto ma Davout non approfittò della vittoria. Scrisse a proposito di questo scontro il Thiers:

«[...] erano 80000 contro 120000 nemici divisi dalla Senna. Il vecchio cuore di Davout trasalì sentendo le loro grida, e forse fu tentato d'impegnarsi in una lotta per vincere o morire in vista della capitale. Ma aspettava gli ordini dalla commissione esecutiva e non era abbastanza temerario da decidere le sorti della Francia senza la volontà del governo»¹¹¹.

¹¹¹ THIERS, *Histoire du Consulat et l'Empire*, Tome XX.

Non era però questione di temerarietà, Davout era un soldato a lui era chiesto solo di combattere non prendere decisioni i cui riflessi sarebbero stati contrari alle direttive ricevute e si attenne agli ordini. Si rendeva perfettamente conto che anche se avesse sconfitto l'armata prussiana non avrebbe potuto far nulla contro le altre ma solo inasprire la reazione degli avversari. Il 3 luglio un debole tentativo prussiano di ripetere l'azione venne interrotto da un armistizio.

Il governo provvisorio e le assemblee nel frattempo dopo una lunga discussione si resero conto che non vi era null'altro da fare che accettare le dure condizioni preliminari del nemico, Parigi non era difendibile e avrebbe pertanto aperto le sue porte al nemico. Fu lo stesso Davout che inviò la comunicazione al generale prussiano più vicino alla città, il generale Ziethen, che occupava le alture di Meudon. La risposta fu a dir poco insultante:

«Signor Generale, il generale Revest mi ha comunicato verbalmente che chiedete un armistizio per trattare la resa della città di Parigi. Non oso neppure trasmettere questa richiesta a S.A. il principe Blucher, tuttavia se emissari del governo dichiareranno al mio aiutante di campo, il conte Westphalen che essi intendono arrendere la città, e che lo vuole anche l'armata, accetterò una tregua d'armi. Ne farò parte a S.A. il principe di Blucher per trattare gli altri articoli. Ziethen».

La delegazione francese costituita dal barone Bignon, ministro provvisorio degli affari esteri, dal prefetto di Parigi e dal capo dello Stato Maggiore Generale, gen. Guilleminot, trattò la resa di Parigi e le condizioni della tregua, che fra l'altro portava dietro la Loira lo schieramento di quel che restava dell'esercito francese. La decisione di abbandonare la capitale ebbe effetti fortemente negativi sulle truppe e molti alti ufficiali protestarono vivacemente tanto che il governo provvisorio che temeva il contraccolpo di questa decisione nel resto del paese il 4 luglio, quasi per giustificarsi, diffuse un proclama che fra l'altro recitava:

«[...] Dobbiamo garantire la capitale da un assedio e dalle incertezze di un combattimento, mantenere la tranquillità pubblica a fronte del tumulto e delle agitazioni della guerra, a fronte di timori ed inquietudini di un futuro incerto: dobbiamo soprattutto far cessare lo spargimento di sangue. Si deve scegliere fra l'assicurare un'esistenza nazionale o correre il rischio di esporre la patria ed i cittadini ad uno stravolgimento generale che non lascia dopo di sé né speranza né avvenire [...]».

Carnot, incaricato del ministero degli interni, nella circolare indirizzata ai prefetti il giorno dopo la capitolazione, per tranquillizzare gli animi, scriveva:

«Se la sorte delle battaglie ha fatto momentaneamente rimettere la capitale nelle mani del nemico esso ha preso solenne impegno di rispettare le persone, le proprietà pubbliche e personali, le nostre istituzioni le nostre autorità ed i nostri colori nazionali»¹¹².

Parallelamente a ciò che accadeva avanti a Parigi si svolgeva la missione di cui erano stati incaricati i plenipotenziari del governo provvisorio inviati al quartier generale dei sovrani di Russia, Austria e Prussia ad Haguenau, che giunti sul posto il 30 giugno non vennero ammessi alla loro presenza ma rinviati ad una commissione, in cui era presente anche il rappresentante dell'Inghilterra. Questa il giorno dopo li congedò con una nota nella quale fra l'altro veniva espressamente richiesto che Napoleone fosse consegnato ai vincitori. La delegazione rientrò quindi a Parigi, dove lasciò intendere che le era sembrato che le potenze alleate non volessero entrare nella scelta che la Francia avrebbe fatto riguardo il suo governo, ma che non riconoscevano alcun carattere legale alle due camere della rappresentanza nazionale.

Il 3 luglio venne firmato l'accordo, detto di Saint-Cloud, in base al quale l'esercito francese avrebbe avuto tre giorni per ritirarsi da Parigi, col diritto di portare con sé tutto ciò che gli apparteneva, artiglierie comprese. Nell'accordo, i Francesi, avrebbero voluto fosse inserita questa di clausola di salvaguardia politica:

«I comandanti in capo delle armate inglese e prussiana si impegnano a rispettare e far rispettare il governo, le autorità nazionali, le amministrazioni che ne dipendono e a non ingerirsi negli affari interni del governo e dell'amministrazione della Francia»¹¹³

che non venne accettata e sostituita con un'ipocrisia che sfiorava il ridicolo:

«I comandanti delle armate inglese e prussiana si impegnano a rispettare le autorità attuali fin tanto che esisteranno»¹¹⁴.

Il 5 luglio l'armata che doveva difendere Parigi si mosse per andare a schierarsi dietro la Loira, movimento che fu concluso il 7. Per quanto fosse doloroso dal punto di vista sia politico, sia militare il far ripiegare l'esercito francese al di là della Loira era per il governo e gli alleati l'unica misura certa per evitare il pericolo di uno scontro armato. I politici francesi non erano infatti sicuri, nel caso vi fosse stata possibilità di contatto fra gli opposti schieramenti, di come avrebbe reagito il loro esercito anche al più modesto screzio, procurando incidenti d'incalcolabile gravità.

¹¹² Da ROGER ANDRÉ, *L'occupation de la France par les alliés en 1815 (juillet-novembre)*. Thèse pour le doctorat, sciences politiques et économiques, présentée et soutenue le 30 mai 1924 a 4 heures et demie, Paris, De Boccard, 1924.

¹¹³ THIERS, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, Tome XX, cit.

¹¹⁴ *Ibidem*.

Nel frattempo Luigi XVIII che era rientrato in Francia sin dal 24 giugno, il 28 da Cambrai con un proclama aveva annunciato il suo ritorno promettendo di mettersi per la seconda volta fra la Francia e gli Alleati a difesa degli interessi nazionali, e da lì aveva iniziato la sua marcia di avvicinamento a Parigi, quasi ovunque bene accolto nella speranza che limitasse i danni di un'altra invasione e il 4 luglio era ad Arnouville a quattro leghe da Parigi.

In quei giorni Fouché iniziò contatti diretti con il duca di Wellington nel corso dei quali non cercò di scusare colpe e responsabilità di quanti avevano abbandonato la causa dei Borbone al rientro di Napoleone, ma fece chiaramente intendere che il trono, una volta ristabilito, non poteva essere consolidato se non dalla clemenza e dall'oblio su tutto ciò che era avvenuto. Era necessario per la tranquillità della Francia impedire reazioni o vendette e non dare ad alcuna fazione la speranza di poter dominare sulle altre, insisté perciò sulla concessione di un'amnistia generale e reclamò delle garanzie. Il duca di Wellington si trovò in accordo con Fouché sul comportamento che avrebbe dovuto assumere la Corona e si pose come mediatore fra il popolo francese ed il sovrano che stava per risalire sul trono.

Al ritorno dai suoi incontri con Wellington Fouché annunciò ai membri del governo provvisorio che Luigi XVIII sarebbe entrato a Parigi l'8 luglio, che i monarchi di Russia, Austria, Prussia avevano espresso la volontà che tornasse sul trono e non ammettevano nulla in contrario e che tale posizione era sposata anche dall'Inghilterra. Aggiunse che Wellington lo aveva condotto ad Arnouville ad incontrare il sovrano al quale aveva chiaramente illustrato quale fosse la situazione della Francia, della disposizione di spirito da parte di molti contro il ritorno della sua famiglia, che il Re lo aveva ascoltato con attenzione, che aveva manifestato la volontà di aggiungere alla carta nuove garanzie e di essere lontano da idee reazionarie.

Da parte sua l'Assemblea legislativa, pur sentendosi avviata allo scioglimento, volle ancora una volta dire la sua, e presentò una nuova dichiarazione dei diritti, formulò i principi fondamentali della costituzione, e dichiarò che il principe chiamato a regnare non sarebbe salito sul trono se non dopo aver sanzionato questi principi e aver prestato giuramento di osservarli e farli osservare.

Il 7 al mattino, dopo che l'esercito francese ebbe lasciato la città le truppe alleate entrarono a Parigi ed il governo provvisorio su disposizione degli alleati sciolse la Camera, rendendo inutili se non patetici i suoi ultimi sussulti. Il giorno dopo Luigi XVIII era alle Tuileries e Napoleone, a Rochefort, saliva a bordo della fregata Saale che il 9 andò ad ancorarsi all'isola d'Aix.

La ripresa delle operazioni

Dopo questa lunga digressione sulla situazione della Francia, si torna ora ai fatti che riguardarono l'armata del generale Frimont ed in particolare ai Corpi d'Armata di Bubna e de La Tour.

Superato *l'empasse* di Montmeillan da dove la guarnigione francese ripiegò su Grotte, il 3 luglio il conte Bubna fece occupare Chambéry che era stata evacuata dai Francesi, e con un atto di particolare riguardo agli alleati, per l'ingresso in città pose in testa alla colonna il reggimento di Piemonte, fatto venire appositamente da Faverges, mentre il 4 giungeva sulle alture de la Chavanne il conte De la Tour, a cui in seguito si lascerà la parola per fargli narrare, attraverso i suoi rapporti, la marcia del Corpo d'Armata Piemontese alla conquista di Grenoble. Prima di ciò val però la pena di sintetizzare l'azione dell'armata austriaca sino al giorno 10 di luglio in quanto le azioni degli Austriaci e dei Piemontesi erano legate da un unico piano d'azione.

Il Maresciallo Suchet era intenzionato a difendere per quanto possibile il Giura ed aveva dato gli ordini per contrastare in ogni modo la marcia degli Austriaci verso Lione. A fronteggiare le forze del maresciallo Frimont sulla direttrice Ginevra – Nantua – Lione schierò la divisione del generale Dessaix che allo scadere della tregua era Seyssel ma che subito dopo la caduta di Fort l'Escluse, avvenuta poco dopo l'inizio delle operazioni, ripiegò su Chatillon en Michaille per difendere i passi dei Monti del Giura che vennero però quasi subito conquistati dall'avversario costringendo i Francesi a ripiegare su Oyonnax e Nantua che vennero investite il 6 luglio. Gli storici francesi del tempo raccontano di eroiche imprese delle unità di Dessaix che avrebbero sempre respinto con gravi perdite l'avversario, malgrado fossero molto inferiori di numero, ma non spiegano perché a seguito di queste fulgide vittorie dovettero, in quello stesso giorno, sgomberare i depositi di viveri e munizioni e gli ospedali di Meximieux, dove l'8 luglio si schierarono le loro retroguardie che il 10 ripiegarono ancora su Montluel, a pochi km da Lione, dove l'11 ebbero inizio i colloqui per una nuova tregua che evitasse il coinvolgimento della seconda città di Francia in un combattimento strada per strada.

Suchet aveva previsto che, per ostacolare la marcia del generale Bubna sulla direttrice Chambéry-Lione, la difesa si appoggiasse alla linea di ostacolo costituita dal costone montano che dal lago di Aix si sviluppa sino al corso del Guiers e risale quindi verso la Grande Chartreuse. Qui il maresciallo fece presidiare in forze i passaggi del Col d'Epine, di Aiguebelette, di Les Echelles, le posizioni del Dent du Chat e della Grande Chartreuse, appoggiò la difesa al Guiers e rinforzò la posizione fortificata di Grotte perché potesse sostenere un assedio.

Il generale Bubna riteneva difficile poter superare un ostacolo come quello che gli si presentava senza subire gravi perdite quindi, affidò al Corpo d'Armata piemontese l'incarico di attrarre su di sé l'attenzione della difesa francese sviluppando

una manovra diversiva verso Grenoble. Le cose andarono poi diversamente perché un ufficiale savoiardo¹¹⁵ buon conoscitore della zona indicò agli Austriaci un passaggio, non presidiato fra il Mont du Chat e il Col d'Epine, che consentì loro di superare l'ostacolo. Nella sera del 5 il generale Bretschneider si portò con circa 3000 uomini contro il Col d'Epine, il generale Trenk con altrettanti era pronto a muovere non appena i Francesi avessero iniziato a ripiegare, mentre Il maggiore Kerpen con i Croati si mosse sui sentieri dell'Entremont nella zona di Echelles, per attirare l'attenzione delle difese nella zona. Nella notte fra il 5 ed il 6 una colonna di truppe leggere al comando del tenente colonnello Casazza¹¹⁶ raggiunse il passaggio indicato e per un sentiero raggiunse il villaggio di Novalaise sul retro dello schieramento avversario in una posizione che tagliava la via di ritirata al presidio del Col d'Epine. Avvertite le unità dei generali Bretschneider e Trenk queste si mossero contro il nemico e quando i Francesi si accorsero di avere gli Austriaci alle spalle abbandonarono fuggendo le posizioni ed in poco tempo tutto lo schieramento difensivo si dissolse. La sera del 6 il generale Bubna stabilì il suo Quartier generale a les Echelles e diede ordine a Bretschneider di muoversi lungo il Rodano verso Pierre Chatel¹¹⁷ ove si erano radunate la maggior parte delle forze francesi che avevano abbandonato le posizioni del Mont du Chat. Sera fortunata quella, in quanto gli giunse da Grenoble anche la notizia che i Piemontesi avevano conquistato i sobborghi della città e le truppe del barone Frimont Fort Escluse e il ponte di Bellegarde.

[Tavola 14: *Diretrrici dell'offensiva Austro-Piemontese*]

Si è visto come il Corpo d'Armata Piemontese fosse giunto ad Aiguebelle fra l'1 ed il 2 luglio e dislocato nell'area di Planaise col Quartier Generale al Castello di Rubeau, da dove la sera del 3 il generale De la Tour riferiva al San Marzano:

«Chateau de Rubeau, 3 luglio 1815 a mezzanotte

[...] il tenente generale conte Bubna mi ha comunicato ieri le istruzioni che aveva ricevuto dal comandante in capo generale barone Frimont, delle quali ho avuto l'onore di far menzione ieri mattina a Vostra Eccellenza. Esse sono assolutamente conformi a quelle della lettera che il generale in capo mi scrisse il 1° e della quale aggiungo qui copia. Vostra Eccellenza noterà che l'intenzione del Generale in Capo è che il tenente generale Bubna ed io si faccia un movimento verso Lione tenendo sotto controllo Grenoble prendendo le misure preparatorie per essere in condizioni di agire più tardi contro questa piazza.

Il tenente generale intende incaricarsi delle operazioni nel settore centrale, cioè verso Lione, e noi ci siamo incontrati a Chambéry per definire i dettagli.

¹¹⁵ Il cav. Telemaco Costa di Beauregard.

¹¹⁶ Giovanni Vittorio Casazza di Valmonte, ufficiale piemontese che nel 1800, col consenso del sovrano era passato al servizio dell'Austria per continuare a battersi contro i Francesi. Alla fine del conflitto rientrò nei ranghi dell'Armata Sarda raggiungendo il grado di tenente generale.

¹¹⁷ Passaggio fortificato sul Rodano da dove verso nord inizia la rotabile per Belley-Pont d'Ain e verso ovest per la Tour du Pin e Lione

I rapporti degli avamposti gli hanno riferito che il nemico occupa in forze i passaggi di Entremont, les Echelles, Aiguebelette e Mont du Chat e teme di non riuscire a sfondare sulla fronte, di conseguenza desidera che io, invece di limitarmi a controllare Grenoble, muova verso quella piazza con un considerevole corpo di truppa per incutere timore e che spinga delle forti ricognizioni sino alle porte della città intimandogli la resa e comportandomi come se la stessi minacciando di un imminente attacco. Poiché Barreaux sbarra la strada sulla riva destra dell'Isère sarò costretto a muovermi sulla riva sinistra passando per Pontcharra. Questo movimento potrebbe divenire molto pericoloso se dai dintorni di Briançon il nemico potesse distaccare delle truppe verso le mie retrovie, ordinerò quindi al generale di San Michele di fare una forte dimostrazione contro quella piazza e di tenere il nemico in condizioni di continuo allarme, nello stesso tempo gli ordinerò di distaccare un battaglione sull'itinerario Lanslebourg-Modane-St.-Jean-Aiguebelle-Pontcharra in modo da tenermi aperta la comunicazione con la Moriana.

Mi metterò in movimento domani mattina verso Pontcharra e Tencin da dove invierò verso Grenoble il maggior generale Giffenga con un battaglione austriaco, 150 ussari, tre nostri battaglioni e sei pezzi d'artiglieria. Io mi terrò presso Tencin con cinque nostri battaglioni, 150 ussari ed il resto dell'artiglieria e da lì secondo le circostanze mi porterò in appoggio al Sig. conte Giffenga o lui verrà in mio soccorso. Altri due battaglioni agli ordini del colonnello Rean durante questo tempo investiranno Fort Barreaux sulla riva destra dell'Isère e rimarranno in contatto con il tenente generale Bubna in perfetta sicurezza.

Quanto alle truppe con le quali passerò sulla sinistra dell'Isère la loro posizione è azzardata e può divenire difficile e non sono certo che essa consegua del tutto i vantaggi: 1° di facilitare al tenente generale conte Bubna la sua operazione attirando su di me parte delle forze nemiche; 2° di portare il prima possibile una parte delle forze del Re in territorio francese e far vedere che esse sono in grado di agire offensivamente; 3° di permettermi di far capitolare questa Piazza o perché le mie truppe vi entreranno per prime o a seguito della manovra che il generale Bubna promette di fare alla mia sinistra, una volta forzato il passo di Entremont. Tuttavia quale che possa esserne il risultato spero che Sua Maestà giudichi favorevolmente i motivi che mi han deciso comunque a compiere la manovra che ho esposto a Vostra Eccellenza.

Vostra Eccellenza noterà senza dubbio nella lettera del Generale in Capo il motivo che gli fa desiderare che il II/Monferrato resti nei dintorni di Carouge, pare che ciò sia conseguenza del suo desiderio di veder tornare quella provincia sotto il dominio di Sua Maestà. Il tenente generale Bubna mi ha anche proposto che siano le truppe Piemontesi a formare la guarnigione di Chambéry. Il reggimento di Piemonte ed i Cacciatori Italiani vi sono giunti questa mattina. Il generale d'Andezeno vi è atteso domani con quel che resta del I/Monferrato. Egli prende il comando di queste truppe e di quelle destinate al blocco di Barreaux, cioè i reggimenti Ivrea e Mondovì.

Le informazioni che ho assunto sulla sfortunata vicenda del reggimento di Savoia mi sembra siano molto sfavorevoli a questo corpo, il sig. conte di Robilant che avevo anche pregato di assumere informazioni è del mio parere. Avrò occasione di sottoporlo in dettaglio a Vostra Eccellenza in altra occasione [...]

P. S.

Malgrado si sia fatta una sosta di due giorni ad Aiguebelle, la Provianda non è arrivata. Siamo senza viveri e senza mezzi di trasporto. Spero di riuscire ad alimentare le mie trup-

pe nella valle del Gresivodan, ma la mancanza di mezzi di trasporto aumenterà la precarietà della nostra situazione [...] De la Tour ten. gen.»¹¹⁸.

[*Tavola 15 – La marcia verso Grenoble*]

Il rapporto mostra chiaramente come il generale savoiaro si rendesse conto di essere stato lanciato un po' allo sbaraglio dal comandante austriaco. Quanto a Grenoble se le notizie riguardo all'entità della guarnigione erano contrastanti. Non lo erano quelle sul valore delle fortificazioni e dei lavori compiuti per migliorare il campo di tiro delle artiglierie schierate sui bastioni, il cui numero si sapeva essere attorno ai sessanta pezzi. De la Tour si rendeva perfettamente conto che una cosa era montare una dimostrazione per far sembrare di voler investire una piazza e tutt'altra era, con scarse truppe e nessun pezzo d'artiglieria pesante, tentare un attacco ad una piazzaforte ben munita con l'intento di conquistarla. Tuttavia era un soldato, aveva avuto i suoi ordini e, d'accordo o non, li avrebbe eseguiti al meglio. Dal modo in cui descrive la manovra che aveva pianificato si nota come volesse agire in un ambiente di assoluta sicurezza, già c'era l'incognita Grenoble, non intendeva avere altre sorprese per azioni contro di lui da Briançon o altre direzioni, di qui l'impegno anche del generale d'Andezeno e del generale Rebuffo di San Michele. Da Briançon infatti per il Colle del Galibier o per i numerosi piccoli passi che si trovano da questo al Monte Tabor (Col de la Ponsonnière, Seuil des Rochilles, Col de Nevache, Col des Muandes) distaccamenti grandi o piccoli avrebbero con facilità potuto intervenire in Val Moriana creando gravi difficoltà all'armata Austro-sarda .

Non si può tacere come gli pesasse la disorganizzazione del servizio logistico di sostegno alla sua armata, con scarsi mezzi di trasporto e senza garanzia della continuità dell'alimentazione, la possibilità di sopravvivenza fisica delle truppe era affidata esclusivamente alla possibilità di alimentarsi sulle risorse locali, ma nelle valli alpine queste sono già scarse per i residenti, difficilissimo quindi, anche in una stagione estiva, trovare i mezzi per dar da mangiare a migliaia di soldati, problema questo che veniva a scaricarsi tutto sulle truppe ed i loro comandanti, e sotto questo profilo risulta incredibile l'insensibilità della Segreteria di Guerra di allora in rapporto all'attenzione che su questi problemi aveva invece sempre posto ai tempi di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo III.

Quanti fossero gli uomini allo stretto seguito del generale de la Tour, esclusa la divisione del generale d'Andezeno, che riuniva le forze già presenti in Savoia all'inizio del conflitto, e la divisione del Rebuffo di San Michele, rimasta a presidiare le valli di Susa e di Oulx, si può calcolare con ottima approssimazione da un documento che indica in 16744 - pari a 8377 uomini - il numero delle razioni di pane e di riso distribuite alla truppa nei giorni 3 e 4 luglio, compresi gli ufficiali e

¹¹⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

gli appartenenti ai servizi, il cosiddetto piccolo Stato Maggiore. Si tratta esclusivamente di reparti che avevano passato le Alpi i battaglioni dei regt Guardie (896), Saluzzo (861), Ivrea (780), Mondovì (821), Acqui (699), Susa (831), Genova (591), Cacciatori Piemontesi (1486), Legione Reale Piemontese (830), Torino (805), un distaccamento di cavalleggeri e carabinieri (30) e le batterie di artiglieria (482).

Il giorno dopo i Piemontesi superarono l'antica linea di confine fra la Savoia e la Francia ed è da una delle cittadine dopo di essa che il De la Tour fece il suo rapporto al San Marzano:

«Tencin, 4 luglio 1815 sera

[...] Conformemente a quello che ho avuto l'onore di scrivere ieri a Vostra Eccellenza, siamo entrati questa mattina in territorio francese. Gli abitanti dei paesi che abbiamo attraversato ci hanno accolto bene, ma ci hanno detto che la guarnigione di Grenoble ha ricevuto dei rinforzi ed è decisa a difendersi. Noi non abbiamo i mezzi sufficienti per montare un assedio regolare, e questa è una posizione nella quale non possiamo rimanere a lungo, visto, come le ho scritto ieri, che le nostre retrovie e la nostra sinistra sono scoperte e che con il resto dell'Armata non abbiamo che la sola via di comunicazione per Pontcharra. Cerco di supplire con la velocità e la sorpresa a quel che ci manca in forze reali. Il generale Giffenga, si presenterà con l'avanguardia davanti Grenoble già verso mezzanotte, intimerà la resa alla piazza ed in caso di rifiuto, sparerà qualche cannonata. Se non produrrà effetto si ritirerà verso di me nella notte per evitare la sortita che potrebbe essere fatta dalla guarnigione. Salvo qualche cattiva notizia dal tenente generale Bubna e la certezza che i rinforzi ricevuti da Grenoble non siano considerevoli, domani mattina di buon ora muoveremo di nuovo insieme e vedremo l'effetto che farà lo spiegamento di maggiori forze e l'azione di un artiglieria più numerosa. Vedremo anche se vi è il mezzo di tentare qualche attacco a qualcuna delle difese avanzate, se nulla di questo produrrà l'effetto desiderato, ripiegherò da davanti a Grenoble dove la mia posizione è molto azzardata perché possa permanere nel tempo, e scaglionerò le truppe fra Tencin e Potcharra per attendere il risultato delle operazioni che deve tentare il tenente generale conte Bubna[...]

P.S.

Poiché ci stiamo muovendo a marce forzate e gli Ufficiali non hanno né il tempo né i mezzi per rifornirsi di viveri anche pagando, ordinerò che si forniscano loro delle razioni, e poiché siamo insieme con gli Austriaci sarà necessario mettersi alla pari con loro per evitare gelosie e fraintendimenti [...] De la Tour ten. gen.»¹¹⁹.

In merito alle notizie inviategli il San Marzano comunicava la completa approvazione del sovrano alle misure prese e forniva notizie sulla situazione generale, scriveva infatti:

«Torino, 5 luglio 1815,

[...] ho ricevuto questa mattina il rapporto [...] del 3 luglio a mezzanotte, S. M. cui l'ho sottoposto approva completamente le disposizioni che Lei ha dato. Egli suppone e spera

¹¹⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

che il nemico non abbia forze considerevoli così che le nostre alleate possano essere impiegate contemporaneamente su tre obiettivi, cioè il Giura, Lione e Grenoble.

Ho fatto passare al generale di San Michele delle informazioni dettagliate sulle guarnigioni dei forti di Briançon, Queiras, Mont Dauphin e sembra che si possano avere degli accordi con questi ultimi due e che le forze nemiche siano assai poche ovunque.

L'Armata del generale Bianchi inizia ad attraversare il Piemonte. Mi sembra per portarsi in Provenza; deve invece aver luogo a Genova l'imbarco di un contingente di truppe inglesi, S. M. ha acconsentito che 600 uomini del reggimento di Asti si aggiungano a queste truppe che si suppone siano destinate ad andare a Marsiglia.

Più di 100 carri di provviste vi sono stati spediti, ma apprendo che sono stati momentaneamente distolti dall'impiego al Moncenisio, spero che l'ispezione che il Sig. Adami è andato a svolgere in quei luoghi possa porre rimedio all'inconveniente[...]¹²⁰.

L'investimento di Grenoble e la conquista dei suoi sobborghi

Avvicinandosi il momento dell'attacco a Grenoble sembra il caso di dare qualche cenno sull'importanza di questa città e perché essa fosse stata indicata dal generale Bubna come un elemento che avrebbe attratto forze francesi rendendogli più facile il compito di sfondare le linee di difesa ad ovest di Chambéry. In effetto Grenoble unitamente a Lione rappresentava una delle porte d'ingresso al mezzogiorno della Francia, ed un attacco a Lione prima di aver conquistato Grenoble sembrava del tutto improbabile, la conquista di questa piazza era in sostanza sia dal punto di vista tattico che strategico una sorta di passo obbligato per raggiungere Lione. Da qui l'impegno messo dal generale savoiano per conseguire il successo che per la sua importanza avrebbe valso ampio riconoscimento alle armi sabaude che tornavano sulla scena dopo un lungo periodo di silenzio.

Al termine della giornata del 5, passata a cavallo a fare delle ricognizioni il generale De La Tour scriveva il solito rapporto per il ministro della Guerra, questa volta un poco più sintetico, pesava infatti la fatica di un giorno intenso durante il quale oltretutto aveva saputo che non poteva aspettarsi alcun aiuto dal generale Bubna:

«Gerse¹²¹ vicino a Grenoble, il 5 luglio 1815

[...] sono stato a cavallo tutta la giornata; Vostra Eccellenza mi permetterà di limitarmi a dirle che a mezzogiorno mi sono unito con il conte Giffleuga; ho riconosciuto questa sera i dintorni di Grenoble e domani mattina, molto di buon ora attaccheremo i sobborghi. Poiché ci mancano i mezzi per un assedio se il nemico non si spaventa per la vivacità con la quale si cercherà di condurre l'attacco, è probabile che non avremo Grenoble, perché dalla lettera, con la data di questa mattina, che ho appena ricevuto dal tenente generale il conte Bubna, ho saputo che egli non ha fatto nessun movimento in avanti con la sua ala sinistra, Grenoble non è quindi minacciata sulla destra dell'Isère, la piazza può così riceve-

¹²⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II – Vol. 18.

¹²¹ Intende Gières, come si trova scritto nei dispacci dei giorni successivi, ma si è riportato qui il nome della località come si trova scritto, anche se sbagliato.

re dei rinforzi e, qualsiasi cosa succeda, la sua guarnigione può ritirarsi senza pericolo [...]De La Tour ten. gen.»¹²².

Il generale de la Tour informava che si sarebbe limitato per il momento ad investire i sobborghi della città, operazione che gli avrebbe consentito di sistemarsi davanti ai bastioni evitandogli i lunghi e complessi lavori per organizzare un assedio secondo i classici canoni del tempo. Era certo che un attacco condotto all'improvviso e senza risparmio di mezzi, avrebbe inevitabilmente comportato l'incendio di qualche casa e fatto sì che anche una popolazione ben disposta a dare una mano ai difensori avrebbe, visti i risultati, fatto pressione perché le autorità capitolassero. D'altro canto le notizie della sconfitta delle armi francesi a Waterloo, dell'arrivo sotto Parigi delle armate alleate e dell'abdicazione di Napoleone dovevano essersi oramai largamente diffuse e sembrava difficile che ci si volesse accanire in una lotta fine a se stessa.

I rapporti relativi agli scontri per la conquista dei sobborghi di Grenoble sono frammentari e parziali poiché spesso che si riferiscono ad un solo particolare dell'azione, e a volte tanto sintetici da non consentire di ricostruire quel che avvenne nel suo insieme. Per comprendere lo sviluppo degli avvenimenti e collocare al loro posto i singoli eventi risulta essenziale far riferimento a documenti che forniscano il quadro d'insieme dei fatti, per questa esigenza si farà qui riferimento alla già più volte citata opera del tenente colonnello de Villette, allora sottocapo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata piemontese, ed alla relazione del generale de Robilant.

Alle 3 del mattino del 6 giugno le unità a disposizione del generale De la Tour si riunirono in colonna avanti al villaggio di Gières e mossero verso Grenoble [*Tavola 16 – Grenoble*] precedute da un'avanguardia fiancheggiata dagli ussari messi a disposizione dal generale Bubna sin dall'inizio della campagna in sostituzione della brigata di cavalleria del maggior generale d'Yenne. Giunta la colonna all'incrocio della strada per la città con quella per il Convento dei Minimi, da essa si staccò il generale Giffenga con due squadroni di ussari, sei battaglioni di fanteria e sei pezzi d'artiglieria, che procedette verso ovest per raggiungere la rotabile per Vizille. Il conte di Robilant procedette con il rimanente lungo la strada maestra, e a distanza di tiro, schierò avanti alle trincee del sobborgo di Tre Chiestri le compagnie di fanteria e due pezzi d'artiglieria per impegnarne le difese e facilitare l'attacco principale al sobborgo di San Giuseppe, dislocò due battaglioni, uno delle Guardie e l'altro austriaco, e un paio di cannoni in una posizione intermedia fra i sobborghi di Tre Chiestri e di San Giuseppe, il battaglione del reggimento di Genova a protezione delle sue spalle e per tenere sotto controllo le unità francesi che sembrava fossero in zona ed infine spinse una compagnia di cacciatori e un drap-

¹²² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

pello di ussari verso la riva sinistra dell'Isère. Quando lo schieramento fu terminato, il de la Tour col suo Stato Maggiore raggiunse il generale Giffleuga. Questi, per proteggersi le spalle, aveva dislocato il battaglione di Torino davanti ad Eybins e St Martin per far fronte alle unità della Guardia nazionale e dei cacciatori delle Alpi francesi schierati sulle alture di Vizille, mentre gli altri battaglioni, due squadroni di ussari di Frimont, un piccolo gruppo a cavallo di Cavalleggeri del Re e di Piemonte, ordinanze e Carabinieri ed un drappello d'artiglieri con alcuni pezzi muovevano velocemente verso il sobborgo di San Giuseppe. Gli elementi avanzati piemontesi si mossero così alla svelta che la sorpresa fece sì che i difensori abbandonassero di corsa le trincee, inseguiti dal picchetto di Cavalleggeri e Carabinieri lanciategli dietro dal Giffleuga, che fece numerosi prigionieri. Di questo episodio passato alla storia come la carica di Grenoble se ne impossessò nel tempo l'Arma dei Carabinieri, creando la leggenda della prima carica della sua storia, anche se questo drappello era al comando del maresciallo d'alloggio Bongiovanni del reggimento dei Cavalleggeri di Piemonte, cui apparteneva la maggioranza del personale che prese parte al fatto d'armi, al quale non parteciparono se non 3 o 4¹²³ appartenenti all'Arma, sulla trentina di uomini che prese parte al rastrellamento. Le leggende si creano anche così, basta omettere qualcosa e aggiungere qualche particolare e si confeziona una nuova realtà che poi diventa storia.

Dei due battaglioni di testa della colonna attaccante i Cacciatori Piemontesi, sulla destra, inseguirono il nemico sino alla porta della città nel sobborgo dei Tre Chiostri dove vennero raggiunti dalle unità schierate dal generale di Robilant (compagnie del rgt di Acqui e delle Guardie), mentre, sulla sinistra, i Cacciatori della Legione Reale prendevano posizione davanti alla porta di San Giuseppe e a quella di Graille, impedendone l'utilizzo ai nemici in fuga.

Superato il primo choc i Francesi, anche grazie alla grande quantità di armi schierate sulle mura, organizzarono la resistenza ed il loro fuoco cominciò ad avere il effetto sulle truppe attaccanti. Gli uomini dei battaglioni in primo scaglione ebbero ordine di entrare nelle case di fronte ai bastioni della città per trovare riparo e continuare a sviluppare l'azione di fuoco. L'artiglieria piemontese da parte sua controbatté quella avversaria, e malgrado il numero dei pezzi fosse esiguo riuscì ad ottenere significativi risultati, sia perché il fuoco di controbatteria mise in silenzio i cannoni più pericolosi dell'avversario, sia perché le granate procurarono danni ed incendi in città che iniziarono a spegnere i sentimenti bellicosi degli abitanti, non più tanto convinti di dare una mano ai soldati della Guardia Nazionale e alle truppe di linea. Inoltre Il partito realista, abbastanza numeroso in città, spingeva per una tregua immediata. Così dopo alcune ore di combattimento il Gover-

¹²³ I dati numerici ufficiali relativi alla forza del Corpo d'Armata del generale de La Tour indicano in 4 il numero dei carabinieri che ne facevano parte. Di questi uno, il giorno 6 luglio, risultava ferito.

natore della città, col consenso delle autorità civili e militari, propose un armistizio di tre giorni.

Le condizioni erano favorevoli ai Piemontesi che mantennero il possesso dei sobborghi e dei dintorni della città e consentirono il rientro nelle loro case agli abitanti, anche se ne utilizzarono una parte per ricoverarvi i feriti. Riprendendo qui una nota del de Villette è da ricordare la capacità, l'impegno ed il talento del chirurgo capo del corpo d'armata piemontese, il Dott. Rapetti che riuscì a salvare molti fra i feriti più gravi per i quali sembrava non vi fosse alcuna speranza.

Passando alla documentazione d'archivio di notevole importanza è il rapporto del maggior generale Giffenga, che senza soffermarsi sulla descrizione dell'azione in quanto ad essa era presente anche il de la Tour, presenta il conto delle perdite e cita coloro che maggiormente si erano distinti :

«Rapporto dell'attacco ai sobborghi di Grenoble alli 6 luglio 1815

Dietro le disposizioni di Vostra Eccellenza i due battaglioni dei Cacciatori della Legione Reale e dei Cacciatori Piemontesi hanno attaccato e preso i sobborghi di Grenoble alla baionetta e vi si sono mantenuti malgrado il vivissimo fuoco della Piazza.

Ella era presente e dirigeva gli attacchi onde non è necessario che io entri nei dettagli di un affare così glorioso che Ella pienamente conosce.

Avrò l'onore di esporre all'Eccellenza Vostra il quadro delle perdite dei due Corpi, ed uno stato delle ricompense che Ella crederà certamente di dover domandare al Re per questa valorosa gente.

La Legione Reale ha avuto 92 individui fuori d'azione di cui 29 morti, fra questi perde il Re un eccellente ufficiale nel sottotenente dei Granatieri cav. Saglietti morto sul campo dell'onore.

Il sottotenente cav. Sapia, il capitano Panario, l'aiutante maggiore Emperoni sono fra i feriti. Il capitano Sapia è all'estremo di sua vita, e lascerà di sé onorevolissima memoria al Corpo.

I Cacciatori Piemontesi hanno avuto 22 morti e 40 feriti, fra i quali trovansi il capitano dei Carabinieri Boarino ed il capitano Bongiovanni . Io non ho bisogno di dire all'Eccellenza Vostra che tutti egualmente Ufficiali e soldati di questi due battaglioni hanno dato luminose prove d'intrepidezza militare e di attaccamento al Re nostro sovrano, e che essi hanno saputo riunire in tutta l'azione, l'obbedienza, l'ordine ed il valore, ma io supplicherò l'E. V. di mettere particolarmente ai piedi del Re i nomi

PER LA LEGIONE REALE:

del tenente colonnello cav. Bussolino, comandante del Corpo, ufficiale che non ha più bisogno di elogi;

del capitano dei Granatieri e quello dei Volteggianti Sigg. Vercelloni e Riccardi, dei Sig. Rocci e Panario ed i tenenti Fontana, Balzetti e Vattino, nonché l'aiutante maggiore Emperoni e i sottotenenti Gherzi, Chiesa e Marucchi, ometto i nomi dei Sottufficiali e soldati che tutti han diritto alle grazie del Re.

PER I CACCIATORI PIEMONTESE:

del luogotenente colonnello cav. Piano ufficiale di somma bravura,

del conte Martin maggiore, dei capitani Bongiovanni e Bava del tenente Vidani e dell'aiutante maggiore Vacchino.

Qui annesso troverà V. E. uno stato di proposizioni per le ricompense che io prego l'E. V. di sottoporre a S. E. il Ministro della Guerra.

Li Ufficiali del mio Stato Maggiore conte Morra, conte Balbo, conte di Baldissero e cav. Mella che hanno dato prove di quella fermezza ed intelligenza che caratterizza gli uomini d'onore ed educazione.

I giovani ufficiali hanno servito come quelli di antica esperienza.

Le ordinanze ed i carabinieri hanno fornito una carica che ha dato più prigionieri.

Il carabiniere Alessio è ferito e merita per la sua condotta i riguardi del colonnello del suo Corpo, come pure il brigadiere Turcotti dei Cavalleggeri di Piemonte ferito.

Il sergente che comandava il distaccamento de' Cavalleggeri del Re e di Piemonte, Bongiovanni è il primo che sottopongo a V. E. per le ricompense come il primo diede prova di grandissimo coraggio.

Permetterà l'Eccellenza Vostra che aggiunga ai nomi di tanti bravi quelli dei sottotenenti d'artiglieria cav. Collegno ed Omodei che hanno dirette con tanta intrepidezza ed intelligenza due batterie dei sobborghi come ella ha particolarmente rimarcato

Maggiore generale conte Giffenga»¹²⁴.

Merita qui notare, ricordando le critiche feroci fatte dal Pinelli e riprese poi da molti sull'impiego di ufficiali già appartenenti all'esercito sardo del 1792-98, ritirati dal servizio per non seguire i Francesi, come vengano citati personaggi come i tenenti colonnelli Piano e Bussolino, il maggiore Martin di Montù Beccaria ed il capitano Boarino¹²⁵ ufficiali che si erano distinti per indomito coraggio nella guerra delle Alpi e che nell'occasione si gettarono nella lotta ancora una volta con competenza e sprezzo del pericolo, non mostrando quella mancanza di esperienza di cui li accusa qualche storico risorgimentale per il quale erano valorosi e capaci solo quelli che avevano servito con Napoleone. Ma poiché è giusto dare onore al merito, senza pregiudizi di parte, non si può non ricordare come molti degli ufficiali che guidarono i loro uomini all'assalto dei sobborghi di Grenoble, e fra essi i capitani Bongiovanni e Bava ed il tenente Vidani, provenivano dal 31° rgt di fanteria leggera dell'esercito francese, come pure i capitani Vercelloni e Riccardi. Non vi è dubbio che se si va contro qualcuno che ti spara addosso non ti crei molti problemi per metterlo a tacere ma questi signori e molti degli uomini che guidavano avevano combattuto per anni a fianco di coloro che ora rappresentavano il nemico e che senza tentennamenti diedero magnifica prova del loro valore e si mostrarono degni del più grande rispetto per come onorarono il giuramento da poco prestato.

¹²⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 21.

¹²⁵ Era uno dei superstiti del folle tentativo del capitano Bonneaud che al comando del Corpo Franco tentò l'attacco la base francese dell'esercito francese in Val Vesubia nel settembre del 1795. Il Montù Beccaria aveva operato invece al servizio della Francia a San Domingo.

Molto sintetica la comunicazione del generale de La Tour al ministro della Guerra, solo un avviso a premessa di una più dettagliata relazione. Anch'egli ha chiare parole di elogio per gli uomini della Legione Reale Piemontese e per i Cacciatori Piemontesi, ma non fa promesse mettendo in chiaro che la mancanza di artiglieria pesante difficilmente gli consentirà di avere presto ragione di una città circondata da bastioni:

«Giere, 6 luglio 1815 la sera

[...] a seguito della ricognizione dei dintorni di Grenoble della quale ho avuto l'onore di far menzione ieri a Vostra Eccellenza, il sobborgo di San Giuseppe è stato attaccato e conquistato nel modo più brillante dai Cacciatori della Legione Reale Piemontese e dai Cacciatori Piemontesi, comandati dal maggior generale conte di Giffenga e dai tenenti colonnelli cav. Bossolino e Piano. Queste brave truppe condotte dai loro intrepidi comandanti e appoggiati da alcuni pezzi della nostra artiglieria, comandata dal capitano Operti, e diretti dai tenenti Collegno ed Omodei hanno resistito per quattro ore al vivo fuoco della piazza ed hanno infine portato il nemico a chiedere un armistizio di tre giorni durante i quali è stato concordato che resteremo padroni di tutti i sobborghi e di tutti i dintorni della Piazza sulla sinistra dell'Isère, ciò che ci mette in molti punti ad una distanza dalla linea Magistrale inferiore al colpo di una pistola. Mando il maggiore conte di Villette dal tenente generale conte Bubna per avere qualche pezzo d'artiglieria pesante, se me li accorda spero che le truppe di S. M. entreranno a Grenoble fra pochissimi giorni.

Mi riservo di sottoporre a Vostra Eccellenza un rapporto circostanziato di questo combattimento. Mi limito al momento ad aver l'onore di dirle che non si trova altrove una truppa che superi l'ardore, il coraggio e l'ordine che hanno mostrato i Cacciatori durante il corso di tutta l'azione. Ho avuto modo di essere anche molto soddisfatto dei picchetti di cavalleria comandati dal conte Lisi tenente dei Cavalleggeri del Re e dal sottotenente Cava-sola dei Carabinieri. Le altre truppe han mostrato un contegno molto buono: Spero di avere domani la risposta del conte Bubna riguardo l'artiglieria. Vedrò dopo la sua risposta che decisione prendere [...]De la Tour"¹²⁶.

Si hanno quindi due lettere del ministro una delle quali scritta prima che gli fossero giunte le notizie dello scontro sotto Grenoble e relativa all'apprezzamento per il comportamento nello scontro a Conflans:

«Torino, 7 luglio 1815,

[...] ho ricevuto i rapporti che mi avete fatto l'onore di inviarmi il 4 e il 5 dai quali apprendo che il Giura è forzato, l'Alto Rodano occupato, Pont Beauvoisin evacuato, ciò mi fa sperare che siate riuscito nell'impresa di Grenoble ed attendo con impazienza il vostro rapporto. Suppongo che la notizia di Parigi abbia fatto molto rumore in Francia. È intenzione di S. M. che nell'attesa che mi facciate conoscere i dettagli dei diversi scontri e degli atti di coraggio che hanno avuto luogo, rendiate nota con un ordine del giorno la soddisfazione che Ella ha avuto per la condotta del gen. d'Andezeno e degli altri ufficiali,

¹²⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol.. 21.

a questo proposito giudicherei di nominare tutti quelli che sono nel rapporto ufficiale austriaco.

S. M. si riserva di concedere a tempo e luogo le ricompense che giudicherà necessarie dopo il rapporto che voi vorrete inviarmi. Sarebbe inoltre opportuno con un altro ordine del giorno richiamare i soldati alla disciplina a seguito degli avvenimenti dell'Hôpital e di Conflans, a questo proposito fate quel che ritenete più opportuno.

S. M. approva che in un paese nemico, riguardo ai viveri, facciate trattare allo stesso modo degli Austriaci, ufficiali e soldati, effettuando per questi ultimi, a vantaggio del governo, la stessa trattenuta degli Austriaci. Suppongo che questi pagheranno il pret¹²⁷ a mezzo delle pubbliche contribuzioni che faranno versare nelle loro casse. Presumo che non ci sarà alcuna difficoltà che per le truppe del Re si adotti lo stesso criterio.

Ho l'onore di informarvi che le truppe del Re si sono imbarcate a Genova con la spedizione inglese che fa vela verso Marsiglia. Un corpo di 12 mila Austriaci si è imbarcato il 28 giugno a Napoli destinato a Nizza per entrare in Provenza al comando del generale Nugent[...] San Marzano»¹²⁸.

«Torino, 8 luglio 1815, [...]

Sua Maestà ha letto con grande piacere il rapporto che mi avete fatto l'onore di inviarmi il 6 sera. Egli approva completamente tutti i vostri ordini e mi ordina di testimoniare tutta la sua soddisfazione e vi incarica di esprimerla egualmente al generale Giffenga ed agli ufficiali che si sono distinti e che avete nominato nel vostro rapporto. Suppongo, da quel che avviene altrove, che il nemico profitterà dell'armistizio per evacuare Grenoble.

Il generale Bubna in data 7, mi informa che ha occupato Grotte e che avanzerà. Mi informa anche che richiamerà le truppe austriache che sono col generale di S. Michele e che è convinto non ci sia nulla da temere dalla parte di Briançon, mi propone così di far muovere una parte delle nostre truppe, gli rispondo che è però necessario lasciare qualcosa al Moncenisio e al Monginevro soprattutto perché c'è la speranza che i piccoli forti di Montedelfino e di Queiras si arrendano alle nostre truppe e che, poiché il generale di S. Michele è ai vostri ordini, io mi conformerò a quel che concerterete fra voi. Mi chiede anche di mandargli qualche ufficiale senza impiego per affidargli il comando delle città della Savoia francese, cercherò di trovarne qualcuno[...] San Marzano»¹²⁹.

I rapporti sulla battaglia

Vale la pena, per completezza, dare ora luce a rapporti rimasti per quasi due secoli sepolti nella Miscellanea del Gabinetto della Segreteria di Guerra nell'Archivio di Stato di Torino e che illustrano un pezzo di storia, dai più ignorata, sui quali gli storici risorgimentali han steso un velo, perché non si poteva parlare di un guerra combattuta con l'Austria contro quel campione delle libertà che era la Francia, e da altri raccontata a loro modo, riportando quanto interessava a

¹²⁷ Soldo del soldato.

¹²⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 17.

¹²⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

fini propagandistici. Col sorriso sulle labbra si può dire che per gli storici risorgimentali era un episodio da dimenticare perché era stata una guerra combattuta con un alleato sbagliato contro il nemico sbagliato.

Si inizia con la lettera con la quale il generale de La Tour inoltrò al Ministro della Guerra il rapporto del generale Giffenga, che si è sopra riportato e nella quale oltre ad illustrare le deboli reazioni delle truppe francesi dislocate nelle vicinanze di Grenoble mette ancora l'accento sulle difficoltà logistiche:

«Gries 7 luglio 1815 sera

[...] ho l'onore di inviare a Vostra Eccellenza il rapporto che avevo pregato il Signor Maggior Generale Conte di Giffenga di fare sullo scontro del sei corrente del quale ho avuto l'onore, ieri, di sottoporre qualche dettaglio a Vostra Eccellenza. La parte estremamente brillante che questo distinto ufficiale generale vi ha preso, lo zelo e la devozione che egli mostra in ogni occasione per il bene del servizio di S. M. m'impongono il dovere di intervenire nella maniera più decisa presso Vostra Eccellenza in favore dei signori ufficiali, dei sottufficiali e dei soldati che egli raccomanda nel suo rapporto come degni delle grazie di S. M..

I Corpi per i quali egli chiede ricompense han mostrato nei sobborghi tanta intelligenza e capacità di condurre un combattimento quanto coraggio, noi dobbiamo alla celerità con la quale i comandanti di Corpo e gli ufficiali han saputo individuare e fare occupare quelle case dalle quali veniva fatto il fuoco più efficace contro i bastioni della Piazza, di aver quasi fatto tacere durante la durata dello scontro il fuoco del cannone nemico, che era in barbetta, ed è a questa circostanza che dobbiamo l'aver potuto resistere per più di cinque ore in un terreno in parte scoperto ed in parte preso d'infilata da un cannone della Piazza da una distanza calcolata inferiore ai cento passi, senza aver subito perdite maggiori, in questo settore principale dell'attacco, di quelle indicate nel citato rapporto la maggiore è quella di circa 25 uomini del Corpo Reale d'Artiglieria, del quale la bella condotta dei signori ufficiali, sottufficiali e soldati è anche degna di elogio così come ho avuto l'onore di scrivere ieri a Vostra Eccellenza.

Il Maggior Generale Conte di Robilant ha anche diretto con grande saggezza, durante lo scontro, i movimenti del nostro centro e della nostra destra di cui l'avevo pregato di incaricarsi allo scopo di operare una diversione a favore dell'attacco principale. Le nostre perdite in questo settore si riducono a quelle indicate dal colonnello Vialardi, un morto e due feriti. Anche gli ussari Austriaci hanno avuto qualche perdita. Di conseguenza il conto totale è di circa 180 uomini di cui circa 70 morti. Credo ci siano pochi esempi di un sobborgo, o di un villaggio conquistato e tenuto per cinque ore sotto il fuoco delle batterie nemiche dove le perdite siano state minori.

Ho ritenuto mio dovere dopo lo scontro di andare a ringraziare a nome di S. M. i due battaglioni di Cacciatori per la loro buona condotta; ed ha avuto una grande soddisfazione nel sentire il mio discorso interrotto dal grido di Viva il Re ripetuto col più grande entusiasmo, anche da coloro che erano stati gravemente feriti e che in quel momento erano ancora sul campo di battaglia.

Gli ufficiali dello Stato Maggiore dell'armata addetti al mio Quartier Generale si sono sempre trovati nei posti più pericolosi ed il loro ottimo contegno ha dovuto influenzare sensibilmente lo spirito dei soldati. Ho avuto la fortuna che nessuno di essi sia rimasto fe-

rito. Essi sono tutti, così come in generale l'armata, animati dal desiderio di trovare nuove occasioni per testimoniare il loro zelo e la loro devozione al servizio di S. M..

Ho ricevuto questa mattina il rapporto che un numero assai considerevole di insorti si riunivano nei dintorni di Vizille, ho fatto muovere contro di essi questo pomeriggio il reggimento di Genova, cento ussari, due pezzi d'artiglieria dei tre austriaci ed i Cacciatori del Susa, tutti agli ordini del tenente colonnello Staglieno, ufficiale molto zelante; avrò domani mattina un rapporto su questa operazione. Ho inviato ieri il maggiore conte de Villette per chiedere al tenente generale Bubna dei pezzi d'artiglieria pesante ed un rinforzo di truppe. Col medesimo scopo ho scritto questa mattina una lettera al generale in capo barone di Frimont che gli viene portata dal sottotenente il marchese di Rorà, e spero di avere una risposta prima della rottura dell'armistizio di tre giorni, concluso col governatore di Grenoble, di cui ho avuto l'onore di far menzione nel mio rapporto di ieri.

Il signor conte Adami e l'Intendente Generale dell'Armata austriaca stanno per giungere al mio Quartier Generale. Spero che gli accordi che prenderanno assicureranno l'approvvigionamento delle nostre truppe che soffrono oggi dei ritardi nella distribuzione dei viveri circostanza molto nociva al mantenimento dell'ordine e della disciplina che sino ad ora è stata perfettamente conservata [...] De la Tour ten. Gen.»¹³⁰.

Nella lettera del generale è citato il rapporto del colonnello Vialardi, comandante del reggimento delle Guardie, in realtà del solo I battaglione, esso recitava:

«Gieres, 7 luglio 1815

[...] mi fo un dovere di fare il rapporto a V. S. Ill.ma dell'affare di ieri 6 corrente contro la forte città di Grenoble. La compagnia Burri¹³¹ fu distaccata dal battaglione e piazzata da me per sostenere il fianco destro della batteria che si trovava nella grande strada tendente alla città suddetta e manteneva nel tempo istesso la comunicazione mediante pattuglie cooperanti con li corpi di truppa leggera che coprivano la strada a lungo del fiume Isère: il sottotenente Sig. Conte di Ferrere¹³² fu comandato su richiesta del Sig. Conte di Villette di portarsi avanti con 35 uomini in ordine sparso per cui ebbero la buona sorte di aver parte alla presa del Borgo. Il Conte Burri a misura che la batteria si portò avanti non tralasciò di seguirla sino alle prime case dl Borgo per proteggerla e secondare i movimenti del suo sottotenente il quale ebbe un soldato ucciso e due altri leggermente feriti quali si trovano presenti alla compagnia. Tutti d'accordo hanno fatto bene il loro dovere sotto tutti li rapporti, e li due ufficiali soprammentovati hanno spiegato molto valore ed intelligenza [...] Vialardi colonnello del Reggimento delle Guardie»¹³³.

I rapporti che il de la Tour inviò il giorno 8 al suo ministro ed al generale Frimon restituiscono un quadro più completo della situazione, chiarendo molti degli a-

¹³⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

¹³¹ Comandata dal capitano Giuseppe Lanzavecchia di Buri. Si è lasciato il Burri del predicato, come si trova nel rapporto per non apportarvi alcuna variante dato che è uno dei pochi documenti redatti in lingua italiana.

¹³² Vittorio Garetti di Ferrere sottotenente della compagnia granatieri.

¹³³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

spetti delle difficoltà in cui si trovava nel dover investire e conquistare una città fortificata con pochi uomini e senza artiglieria:

«Al marchese di San Marzano
Gieres 8 luglio 1815

[...] ho l'onore di inviare a Vostra Eccellenza qui allegate copia della lettera che ho scritto al generale Frimont sullo scontro del sei, e la copia della convenzione d'armistizio alla quale ha dato luogo. Questi documenti per inavvertenza non sono stati inseriti nel mio dispaccio di ieri. Vostra Eccellenza troverà nella prima qualche dettaglio più esplicativo sulla situazione della Piazza, dei sobborghi che nella lettera che ho avuto l'onore di scriverle. Vi troverà anche qualche sviluppo dei motivi sottoposti al comandante in capo per dimostrarli la necessità di rinforzarmi con artiglieria di grosso calibro e truppe. Non potrò avere che domani la risposta; ma poiché egli prosegue nella sua avanzata, ritengo non abbia condotto l'artiglieria pesante con sé.

Quanto al conte di Bubna, al quale, così come ebbi l'onore di informare Vostra Eccellenza, mi ero indirizzato per le stesse richieste, ricevo dal maggiore conte de Villette, che gli avevo inviato, la notizia che lui non ha artiglieria pesante e che il suo aiuto si limiterà a spingere circa 1300 uomini di truppe Piemontesi al comando del conte d'Andezeno sulle alture di Vorep, cosa che contribuisce all'investimento di Grenoble ma non fornisce alcun mezzo per aprire la breccia nelle sue mura. Per questa mancanza di mezzi concreti d'assedio, ho passato tutta la giornata di oggi ad esaminare attentamente la piazza, per scoprire se non avesse forse qualche debolezza nelle sue fortificazioni. Ho la piccola speranza di averne individuata una, e se gli abitanti che mi sembrano spaventati dal bombardamento di cui li si minaccia non convincono il Governatore e venire ad un accordo tenterò nella notte di domani un forte colpo di mano su un punto facendo in modo di non impegnare truppe se non in proporzione alla speranza di successo che è assai modesta se il governatore sarà vigilante.

Poiché il battaglione dei Cacciatori Italiani è pressoché ridotto a niente ho proposto al colonnello Roberti di lasciarne il comando al maggiore e di venirmi a raggiungere con la sua persona. Spero che arrivi domani e nel caso gli affiderò il comando del I/Saluzzo e del I/Mondovì che sono al momento comandati da maggiori. Spero che questa modifica sia utile al servizio del Re e se sarà così agirò nello stesso modo riguardo ad altri ufficiali distinti per merito che potrebbero trovarsi in simile situazione.

In questo momento sta arrivando un parlamentare francese con delle proposte per prolungare l'armistizio. Ciò mi è parsa una prova che il movimento su Vorep abbia spaventato al guarnigione, che lo avrà giudicato più considerevole di quanto non sia effettivamente. Ho quindi rifiutato nettamente le proposte, dicendo che attendevo da un momento all'altro dell'artiglieria pesante e quando mi sarà giunta mi riterrò padrone della piazza e accetterò solo la resa a discrezione della guarnigione. Vedrò domani a mezzogiorno, termine dell'armistizio, l'effetto che avrà prodotto questo linguaggio [...]De la Tour ten gen.

ALLEGATO

Sospensione armi

convenuta da una parte fra il Maggiore Generale Conte Giffenga, incaricato di pieni poteri da S. E. il Conte de la Tour Tenente Generale comandante le truppe Austro-sarde davanti a Grenoble e dall'altra parte dal colonnello d'Hauptoult incaricato dei poteri dal marescial-

lo di campo Robert Motte e il maggiore Lavander capo della seconda Legione della Guardia Nazionale.

Art. 1

Ci saranno tre giorni franchi d'armistizio senza che si possa violare da una parte e dall'altra.

Art. 2

Allo spirare del terzo giorno, vale a dire il 9 a mezzogiorno, se non ci saranno stati ulteriori accordi le ostilità ricominceranno.

Art. 3

Non si faranno da una parte e dall'altra lavori di fortificazione, e particolarmente delle trincee, né delle batterie a nessuna distanza dalla piazza.

Art. 4

Sarà facoltà della guarnigione di fare tutte le riparazioni di manutenzione ai baluardi a monte ed a valle che sostengono le acque del fossato, questi lavori non saranno considerati come di fortificazione.

Art. 5

I sobborghi saranno occupati dalla divisione Austro Sarda, agli ordini del conte tenente generale La Tour, di conseguenza tutti gli spazi fuori della piazza le apparterranno, eccettuate le mezze lune e i camminamenti coperti. Le postazioni saranno dislocate di concerto fra il maggior generale Giffenga e il colonnello Haupout.

Art. 6

Il generale de la Tour non intende occupare che la riva sinistra dell'Isère e sempre alla distanza sopra concordata.

Art 7

Se sorgeranno delle difficoltà sull'esecuzione degli articoli di cui sopra, esse saranno regolate amichevolmente fra le parti contraenti.

Fatto in duplice copia nel sobborgo S. Giuseppe di Grenoble il 6 luglio 1815 un'ora dopo mezzogiorno.

Firmato: Lavander, Giffenga, d'Haupout¹³⁴.

«Al barone Frimont

Greis, 7 luglio 1815

[...] da poco ho ricevuto le lettere di cui V. E. mi ha onorato in data del 30 giugno e 1° luglio; sono sempre andato dal Sig. Tenente Generale Conte di Bubna per concertare con lui i modi di soddisfare le intenzioni di V. E. Il detto tenente generale temeva allora di non poter forzare i passaggi di la Grotte, des Echelles e Mont du Chat e per aprirci una strada mi propose di muovere con 8 battaglioni Piemontesi, 4 Austriaci, 2 squadroni di ussari e le batterie piemontesi per la strada di Pontcharra e la riva sinistra dell'Isère verso Grenoble. Il tenente generale aveva occupato questa piazza l'anno scorso e credeva che fosse facilmente conquistabile con un colpo di mano. A Chambéry ci fu detto, che la piazza era del tutto disarmata e che gli abitanti non erano disposti a fare resistenza. Sulla base di questa situazione ritenni di poter soddisfare le esigenze di Vostra Eccellenza aderendo alla proposta fattami dal Ten. Gen. Conte Bubna e mi mossi il quattro da Planaise e giunsi il

¹³⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

cinque sera a Gières, dove il Maggior Generale Giffenga che comandava l'avanguardia era giunto nella notte del quattro.

I rapporti di questo generale su questa Piazza non concordavano però con le notizie avute a Chambéry, mi decisi quindi di fare una ricognizione. Mi recai sul posto quella stessa sera, trovai che il suo fronte su questa riva era protetto dai sobborghi di Tre Chiostri e San Giuseppe, che ne ostacolavano completamente l'avvicinamento, dove il nemico aveva iniziato a dislocare dei Tiragliatori, a sbarrare le strade con delle abbattute o degli scavi, decisi allora di conquistare l'indomani mattina il sobborgo di San Giuseppe in modo da poter ben vedere la piazza e di gettarvi qualche colpo per cercare di intimidire gli abitanti. Per rendere questa operazione più imponente misi tutte le mie truppe in movimento a scaglioni. I due battaglioni di Cacciatori destinati all'attacco del sobborgo costituivano la testa della colonna. L'attacco venne portato a passo di carica nel modo più brillante da questi battaglioni Cacciatori comandati dal Maggior Generale Conte di Giffenga. Il nemico fu scacciato alla baionetta, a passo di carica sin dentro la piazza. I Cacciatori mostrando abilità e coraggio si stabilirono nelle case più vicine ai bastioni da dove fecero un fuoco così ben diretto che il cannone della piazza, che è quasi tutto sistemato in barbetta, dovette più volte interrompere il suo, restammo per cinque ore nel sobborgo ad una distanza di 60 passi dai bastioni, gettando obici all'interno della Piazza. Potei così riconoscerla nei dettagli e trovai una Magistrale mal costruita ma intatta, dei fossi pieni d'acqua sino ad un'altezza di circa 3 piedi. Non vi era modo di forzare l'entrata con un colpo di mano; ma poiché gli obici avevano prodotto degli effetti per qualche danno, io, sperando che ciò avesse intimidito gli abitanti, intimai la resa al comandante della piazza, che rifiutò risolutamente, ma credendo probabilmente che avessimo molti più mezzi d'artiglieria di quanti ne avevamo schierati mi propose un armistizio di tre giorni, che accettai a condizioni che mi sembrano vantaggiose per noi, che V. E. potrà leggere nella copia che ho l'onore di allegare. Ci vi viene ceduta tutta la parte esterna della Piazza ed i sobborghi mentre, ben dirigendo il suo fuoco, il nemico avrebbe potuto scacciarci dai sobborghi a colpi di cannone in due ore. I sobborghi formano una specie di circonvallazione che in molti punti non è lontana dalla Piazza più di un colpo di pistola. Le case dei sobborghi presentano qualche riparo per dislocarvi l'artiglieria; la Magistrale è costruita con mattoni di cattiva qualità, se dunque avessi da 10 a 12 cannoni da 16 o da 12 non dubito che in 8-10 ore aprirei una breccia praticabile e credo che il vigore del nostro attacco ai sobborghi, farebbe decidere la guarnigione, composta quasi tutta da Guardie nazionali a non opporsi ad un attacco che riuscirebbe in ogni caso. Ma io non ho qui che otto pezzi da 8 con poche munizioni e credo che sarebbe perdere inutilmente degli uomini aprire il fuoco con mezzi così modesti. Ho inviato quindi il maggiore de Villette come corriere al Tenente Generale Conte Bubna per rendergli conto di tale stato di cose e chiedergli 10 o 12 pezzi di grosso calibro, nello stesso tempo gli ho fatto dire che non ho qui che circa 6000 uomini e che la mia via di comunicazione in territorio nemico è lunga due giornate di marcia, che i turbolenti del paese cominciano a far insorgere gli abitanti delle montagne, e che ieri durante l'attacco ai sobborghi tre o quattrocento uomini sono venuti a sparare colpi di fucile contro la coda della mia colonna.

Ho pregato pertanto il conte Bubna d'inviarmi un rinforzo di truppe, che dovrebbe essere di almeno quattro battaglioni di cui due Austriaci, perché nelle vicinanze di Piemontesi non ve ne sono che due. Gli altri come il Monferrato ed i Cacciatori di Robert sono infatti ridotti quasi a nulla a seguito degli scontri di Conflans e de l'Hôpital. Spero

che il conte Bubna voglia accordarmi questi rinforzi in artiglieria ed uomini che sono assolutamente il minimo che possa chiedergli. Mi prendo tuttavia la libertà di pregare V. E. di voler dare un ordine favorevole a questo riguardo e di aver la bontà di aggiungere uno o due ufficiali del genio perché non ne ho. Con i mezzi attuali avrò qualche difficoltà a rimanere per lungo tempo davanti questa piazza, a causa delle difficoltà di mantenere le comunicazioni, quanto alla piazza a meno che il governatore non commetta degli enormi errori è assolutamente impossibile prenderla e sarebbe doloroso per noi che la conquista dei sobborghi, che ci è costata più di 70 bravi soldati e qualche buon ufficiale ucciso o ferito, si concluda con una ritirata su Pontcharra, che avrebbe anche l'inconveniente di spostare all'indietro di due giornate di marcia la nostra linea di contatto. Essendo inoltre Grenoble la capitale del Delfinato la sua conquista comporterebbe probabilmente la sottomissione di tutta la provincia, il che mi metterebbe in diretta ed attiva comunicazione con V. E. e assicurerebbe il fianco sinistro di tutte le nostre operazioni. Al fine di assicurare il pronto arrivo di questa lettera ho l'onore di inviargliela per mezzo di un ufficiale con funzione di corriere. Se al suo ritorno saprò che V. E. ha la bontà di inviarmi i rinforzi che mi son preso la libertà di chiedergli, cercherò di prolungare l'armistizio sino al loro arrivo e se il Governatore rifiuterà evacuerò le parti più esposte dei sobborghi e mi accontenterò di gettare di quando in quando qualche colpo di cannone nella piazza, sino all'arrivo di detti rinforzi, che spero non sarà lontano. Attendo con impazienza gli ordini di V. E. [...] De la Tour.

P. S. Il maggior generale d'Yenne era in marcia per raggiungermi con la Brigata di cavalleria e due divisioni di ulani, che il generale Bubna ebbe la compiacenza di mettere ai miei ordini in Piemonte; ma vengo ora a sapere che ha chiamato a sé la brigata di cavalleria Piemontese e una divisione di ulani, in modo che non m'invia che la divisione dei veliti di Lichtenstein; sono però così debole in cavalleria che sarebbe pericoloso, se gli insorti ricevevano qualche rinforzo di truppe regolari dall'interno del Delfinato perché i dintorni di Grenoble sono pianeggianti e in essi la cavalleria potrebbe agire vantaggiosamente. Essa può anch'agire sulla riva sinistra dell'Isère sino a Pontcharra e potrebbe essere utile contro i insorti che giungessero dalle montagne vicine[...] De la Tour¹³⁵.

Per illustrare altri dettagli si riportano i rapporti:

- del capitano Operti, comandante l'artiglieria del contingente, al cav. Quaglia, comandante generale dell'artiglieria :

«8 luglio 1815, dai sobborghi di Genoble

[...] mi fo premura ragguagliare V. S. Ill.ma che dopo un continuo cammino approssimammo il 6 corrente a Grenoble alle ore 6 della mattina preceduti dalla truppe leggere, appena da queste si cominciò la fucilata il Sig. Generale comandò che si avzassero li 4 obici, erano questi comandati li due primi dal Sig. cav Collegno, e li altri due dal Sig. luogotenente Omodei. Io non posso sufficientemente encomiare la prudenza ed il valore di detti due signori Ufficiali, non meno che di tutti gli artiglieri, senza omettere il Regio Treno, solo le basti che fra gli artiglieri affetti alli due primi pezzi 17 furono i feriti e fra li secondi 8 altri e 5 soldati dl treno, quattro cavalli morti ed 8 feriti.

Il Sig. Generale Conte la Tour mi chiese il nome di quelli che si mostrarono più intrepidi, questa farò e il doppio avrò l'onore di trasmettere a V. S. col dettaglio di ogni cosa. Ho l'onore di [...]

P.S.: Il Sig. Luogotenente del Treno fu pure con tutta tranquillità sempre in mezzo al fuoco ad animare li suoi soldati di tutto ciò che occorreva. Operti¹³⁶;

- del tenente colonnello Piano, comandante dei Cacciatori Piemontesi, al generale Giffenga ove sono riportati i dati relativi alle perdite:

«Al degnissimo Signor Generale Conte di Giffenga il rapporto sull'affare seguito il giorno d'oggi 6 luglio sotto la città di Grenoble e nel sobborgo occupato dal mio battaglione.

La perdita in tal giornata consiste in n. 32 morti, n. 43 feriti fra i quali eransi li sotto nominati ufficiali, cioè:

il capitano dei carabinieri Boarino di una contusione assai forte,

il capitano Bongiovanni di un colpo di fuoco,

e il cadetto Aluffi di una contusione, egli portò la bandiera su tutte le posizioni con fermezza.

Il zelo e la fermezza con cui ha costantemente combattuto il Battaglione sotto gli occhi di V. S. è bastantemente noto.

Se V. S. Ill.ma mi permette di farle presente essere di mio dovere di rendere giustizia a tutti gli Ufficiali indistintamente, ed in particolare al zelo ed intrepidezza dimostrata non solo dalli soprannominati stati feriti, ma anche dalli Sig. Conte Martin, maggiore, capitano aggregato Trebaud, capitano Bava ed aiutante maggiore Vacchino.

Si distinsero pure in tale occasione li sergente maggiore Giordanelli, il foriere maggiore Ollivero, i sergenti Pagani, ed Olliviero dei carabinieri, li sergenti Bo e Pollano della 2^a compagnia, li sergenti Saletti e Ollivero della compagnia Bersaglieri e soldato Marzino della detta compagnia, oltre alli sergenti Bonino, Ballocco, Arese, Nipote e caporale Mina della 3^a compagnia, i quali tutti potrebbero essere degni delle grazie di S. M. [...] Piano¹³⁷.

A completare il quadro giunse qualche giorno dopo il rapporto del generale de Robilant, che, come lui stesso scrisse, per i suoi impegni di Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata, aveva messo tempo a completare. Il rapporto venne infatti inviato solo il 18 luglio accompagnato da una lettera del generale de La Tour al Segretario di Stato alla Guerra che ne metteva in evidenza alcuni aspetti salienti:

«Al marchese di San Marzano

Vienne, 18 luglio 1815

¹³⁶ AST – Ministero della Guerra Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

In lingua italiana

¹³⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

In lingua italiana

[...] I molteplici impegni del Maggiore Generale conte de Robilant gli hanno sin qui impedito di inviarmi il rapporto degli avvenimenti che hanno avuto luogo al centro e alla destra dello schieramento che erano sotto il suo comando nello scontro del 6.

Mi invia ora il citato rapporto che ho l'onore di sottoporre, qui allegato a V. E.. Ella vorrà notare la lodevole e molto significativa parte che ha preso il maggiore conte de Villette a tutti i movimenti che hanno avuto luogo su quelle posizioni. Così come la buona condotta degli ufficiali dello Stato Maggiore, dell'artiglieria e della fanteria che han preso parte all'azione.

Ho anche ricevuto ieri sera il rapporto che aspettavo dall'artiglieria per sottoporne io stesso uno a V. E. su quest'arma assai distinta. I 4 obici comandati dai signori tenenti Collegno e Omodei che si trovavano, come gli altri pezzi, sotto la superiore direzione del capitano Omodei, furono quelli che condussi nel sobborgo, ove essi rimasero schierati per tutta la durata del combattimento, con un'energia ed una fermezza, che non può essere superata, malgrado il fuoco molto superiore della Piazza e le gravi perdite che risultano dalla situazione allegata. È in gran parte per l'azione abilmente diretta di questi 4 pezzi che non abbiamo avuto perdite considerevoli nella truppa.

Spero dunque che V. E. voglia sottoporre ciò a S. M. ed appoggiare con il suo possente intervento il rapporto e le richieste di ricompense per questo corpo che ho l'onore di alle-
garle [...] De la Tour ten gen.

Al Ten. Gen. de la Tour - Rapporto sull'impiego della riserva e dell'ala destra dell'Armata il giorno 6 luglio 1815.

Incaricato del comando della riserva, di proteggere la destra e le terga dell'Armata contro i partigiani nemici e nello stesso tempo di cooperare dalla parte dei Tre Chiostri all'attacco dei sobborghi di Grenoble il 6 del corrente, mi dislocai secondo i suoi ordini davanti al Convento dei Minimi con un battaglione del reggimento di Nugent in prima linea e quello delle Guardie in seconda. Dislocai le due batterie austriache davanti la mia fronte su una strada di traverso, parallela alla piazza, con alla destra la compagnia cacciatori delle Guardie ed alla sinistra quella del battaglione di Nugent. Sulla destra, sulla strada fra Giers e Grenoble, avevo due cannoni comandati dal tenente Enrico, scortati da una compagnia austriaca.

Alle spalle il battaglione di Genova controllava sulle alture di Eybins le manovre dei cacciatori francesi che si intravedevano nei paraggi. Il battaglione di Acqui era dislocato sul piccolo gruppo di case chiamato St Martin sia per garantire il collegamento fra Eybins e Giers, sia per proteggere in caso di necessità l'artiglieria sulla strada maestra, sia per controllare la destra dello schieramento e garantirlo da tentativi che piccoli gruppi o rinforzi nemici, giunti nella notte da Grenoble, avrebbero potuto fare per portarsi alle sue spalle verso Giers e Douvaine. Sul'estrema destra degli avamposti schierai una compagnia del reggimento delle Guardie ed i Cacciatori del Acqui per pattugliare la zona e riconoscere la riva sinistra dell'Isère e respingere ed eliminare gli esploratori e nuclei nemici.

Giunto il momento dell'attacco feci aprire il fuoco dai due cannoni schierati sulla strada per Giers contro il sobborgo dei Tre Chiostri e mandai il maggiore dello S. M. generale conte de Villette per dirigere da quella parte il movimento dell'artiglieria e delle due compagnie fiancheggianti verso i sobborghi. Il conte de Villette eseguì l'ordine con l'intelligenza, l'energia e lo zelo che gli sono proprie e dopo una quindicina di colpi la baricata di carri che il nemico aveva alzato all'entrata del sobborgo volò in pezzi e si ritirò

precipitosamente per la strada verso la Piazza. In base la rapporto che subito mi fece su questo fatto gli ordinai di avanzare e poiché non aveva ricevuto nessuna nuova comunicazione dal colonnello comandante di Acqui gli ordinai di avanzare con il suo battaglione lungo la strada per sostenere l'artiglieria e le truppe che la fiancheggiavano e di fargli da scorta.

Il conte de Villette soddisfò senza ritardo le mie intenzioni, i due pezzi d'artiglieria e la truppa che li accompagnava mossero sino a giungere a mezza portata di fucile dall'ingresso dei sobborghi, fuoco nemico crivellò le prime case. Allora il maggiore de Villette si spinse in ricognizione lungo la strada accompagnato da 4 ussari e dall'appuntato Neirotti dei Cavalleggeri del Re, il cui cavallo fu leggermente ferito dai colpi di fucile che partivano dalle finestre, avendo però visto che in quel momento i Cacciatori Piemontesi avanzavano sulla carreggiata che separa in due sobborghi, tornò indietro al galoppo per prendere un reparto formato da 90 uomini tratti dalle compagnie delle Guardie, di Nugent e di Acqui e li condusse sino avanti alla mezza luna della Porta dei Tre Chiostri dove si unirono ai Cacciatori Piemontesi. Poiché la testata del sobborgo era investita da queste unità, il conte de Villette fece avanzare l'artiglieria e la mise in batteria da dove poter agire vantaggiosamente in un avvallamento a mezza portata dalla Magistrale, nello stesso tempo fece avanzare le riserve e schierò in formazione di battaglia la compagnia di Nugent sulla strada per il sobborgo. L'effetto del fuoco dei pezzi contro la piazza dopo di ciò fu assai notevole.

Intanto dal centro del mio schieramento sin dall'inizio dell'attacco sulla sinistra avevo fatto aprire il fuoco contro la città da parte della mezza batteria austriaca. Il nemico non trascurò di tentare di metterla a tacere col fuoco della sua artiglieria che subito diresse contro essa, ma per l'incapacità dei suoi artiglieri, l'effetto fu nullo. Quando poi appresi dal Sig. De Villette che l'obice che ancora avevo avrebbe incrementato l'effetto della batteria che stava realizzando non tardai ad inviarglielo, ed esso causò molte perdite al nemico.

Quando infine essendo tutto tranquillo alle mie spalle e completamente sotto controllo il fianco destro per l'attività di un reparto di ussari, mentre stavo per portarmi in avanti con i battaglioni della riserva, V. E. mi fece avvertire di cessare le ostilità, e mi diede l'ordine di andare a raggiungere il sobborgo dove si stava negoziando l'armistizio..

Il maggiore De Villette nel rapporto che mi ha fatto sulla sua missione ai tre Chiostri, ha particolarmente lodato la condotta piena di zelo del sig. cav. Buri, capitano delle Guardie, e del suo tenente cav. Ferrere, e anche del sig. cav. Santarosa del reggimento di Acqui e degli ufficiali della sua compagnia. Egli ha ammirato anche la fermezza e la capacità del tenente di artiglieria Enrico, che comandava i due pezzi, e lo zelo del capitano Villanis dello stesso corpo, che comandava la riserva, e che vedendo che essa stava per essere impiegata si era portato volontariamente in avanti, dove la sua presenza fu di grande utilità.

Questo è il rapporto che dovevo fare a V. E. come comandante della riserva e dell'ala destra della sua armata, ma non devo omettere qui come Capo di Stato Maggiore, che da tutte le notizie che mi sono giunte ho appreso con grande soddisfazione che il maggiore cav. Radicati comandante del Quartier Generale, ferito ad un braccio da una scheggia di cannone, ed i Sig.ri aiutanti allo S. M., i cavalieri Aribaldi, Ghilini, il marchese di Rorà, ed il conte Galli hanno tenuto una condotta ferma e distinta accanto alla persona di V. E. e nell'esecuzione di tutti gli ordini che le è piaciuto dar loro. I Signori conti di Salasco, tenente dello Stato maggiore, e Robilant, mio aiutante di campo, che erano con me hanno

anch'essi mostrato tutto lo zelo che la circostanza esigeva, eseguendo i diversi compiti nei quali ho ritenuto di impiegarli.

Dal Q. G. il 17 luglio 1815 Il maggior generale Robilant»¹³⁸.

Non ci sono commenti da fare a quanto così ben descritto dai generali de la Tour e Robilant, vi è solo da notare ancora una volta, come tante volte sarà in futuro che fu la volontà, la tenacia, il coraggio degli uomini a vincere sulle mancanze dell'organizzazione di sostegno. Questo puntare tutto sulla capacità dei comandanti sul campo e sulla qualità di una truppa, che ben comandata ha pochi eguali, per conseguire quei risultati che sembra difficile od impossibile ottenere con i mezzi posti a disposizione, è un'altra delle eredità che sono state lasciate dall'esercito di allora a quello di oggi. Il sacrificio dei soldati, per politici, diplomatici e burocrati non ha costo, quindi è spendibile ogni volta che si può senza limitazioni di sorta perché oltre ad essere garanzia di successo è chiesto a chi ha per norma *l'obbedir tacendo e tacendo morir*.

Seguirono poi, come da prassi le richieste per le ricompense da concedere agli ufficiali, sottufficiali e soldati che si fossero particolarmente distinti nel corso dei combattimenti. Quanto ancora esistente in archivio non comprende tutte le richieste avanzate né le ricompense effettivamente concesse, anche poiché l'iter burocratico fu lungo e tormentato. Di seguito si riporta quanto di più significativo proposto dal generale de Robilant per il personale dell'artiglieria:

«Richieste di ricompense per gli ufficiali ed i sottufficiali di artiglieria che si sono distinti nell'attacco della Piazza di Grenoble.

Capitano Operti decorazione della croce Mauriziana.

Tenente cav. Collegno: effettività ed anzianità da capitano d'artiglieria Nell'organizzazione dell'artiglieria non si è tenuto conto del suo servizio da capitano in Francia, ciò che gli dava diritto ad un'anzianità sugli altri tenenti del corpo che per errore sono stati messi avanti a lui.

Tenente Omodei: ufficiale molto distinto, decorazione della croce Mauriziana.

Sergente foriere Robatti: promozione a sottotenente d'artiglieria avendo tutte le qualità richieste per ricoprire tale grado.

Caporale Balaston della compagnia Operti: medaglia d'argento.

Artigliere Manfredi della compagnia Operti medaglia d'argento.

Artigliere De Piano della compagnia Villanis medaglia d'argento.

Sergente del Treno Maritan promozione a sottotenente del Treno d'artiglieria avendo tutte le qualità richieste per tale grado.

I signori sottotenenti cav. di San Marzano e Sig Rossi che dirigevano ciascuno una sezione della 1^a batteria, sono avanzati sotto il fuoco della Piazza per poter contribuire alla riuscita dello scontro, e malgrado che le circostanze non abbiano loro permesso di agire con i loro pezzi da 8 hanno mostrato la più grande fermezza nella loro posizione, avendo avuto dei cavalli del loro treno d'artiglieria morti o feriti e si sono recati ovunque la loro presenza fosse

¹³⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21

necessaria sia per assistere coloro che servivano i pezzi in azione, sia per distribuire le munizioni delle quali potevano avere bisogno.

Il Sig. sottotenente Enrico che dirigeva una sezione di due pezzi da 8 della 2^a batteria schierato su un'altra posizione ebbe occasione di far fuoco con i suoi pezzi con colpi a palla e proseguiti senza sosta sino alla fine dello scontro, con molto ordine, sangue freddo e bravura.

Situazione delle due batterie di artiglieria presenti all'attacco della Piazza di Grenoble

Batterie	uomini		totale	Cavalli					Totale
	attivi	feriti		totale	In attività	Morti	feriti	Ammalati	
1 ^a btr.	116	14	130						
2 ^a btr.	113	9	122						
Totale	229	23	252						
Treno									
1 ^a btr.	91	1	92	140	5	3	3	1	150
2 ^a btr.	86		86	145	-	4	-	1	150
Totale	177	1	178	285	5	7	3	2	300

De Robilant¹³⁹;

dal generale Giffenga per la divisione ai suoi ordini:

«Dal Q. G. di Vienne 18 luglio 1815

Ho l'onore di trasmettere a V. E. lo stato degli individui decorati di medaglia. Ella rileverà una piccola variazione ne' Cacciatori Piemontesi, che ha avuto luogo d'accordo col Generale La Tour onde premiare i più bravi.

Se l'E. V. volesse degnarsi di mettere a mia disposizione la medaglia d'argento del soldato Carrara io ricompenserei, a nome del Re, un altro eccellente soldato.

Acciò tutti fossero contenti desidererei ancora (se ciò fosse possibile) e sommamente ne prego l'E. V. una croce di San Maurizio pel capitano Rocci della Legione Reale ed una per il capitano barone Filippone dei Cacciatori Piemontesi, che per sbaglio non furono domandate nel primo stato.

Io prego l'E. V. credere che queste mie replicate domande non hanno altro fine che la giustizia la più imparziale e niun altro scopo che quello di accrescere il numero dei sudditi affezionati al Re [...] Maggiore generale Giffenga».

ALLEGATO

Stato dei sottufficiali e soldati della legione Reale Piemontese e dei Cacciatori Piemontesi che hanno ricevuto medaglie

Legione Reale Piemontese:

MdO: Carrara soldato

MdA: Palazzo, sergente; Avalle sergente; Barberis, sergente; Mondino, sergente; Majocchi, granatiere; Pasquale, granatiere.

Cacciatori Piemontesi:

MdA: Giordanelli, foriere maggiore; Bonino, sergente maggiore; Oliveri, sergente; Peracchio, sergente; Saletti, sergente; Pagani, sergente;
firmato Giffenga”¹⁴⁰

Per terminare il quadro della conquista di Grenoble. Ecco cosa si legge in una versione francese dei fatti:

«Nel frattempo i Piemontesi erano entrati nel Delfinato ed erano giunti il 4 luglio sotto le mura di Grenoble. Il 5 la Guardia Nazionale della città uscì in ordine sparso e scambiò qualche fucilata con le avanguardie nemiche. Il generale piemontese informato che nella Piazza non vi era che una guarnigione di 200 coscritti del Dipartimento del Monte Bianco male armati e poco addestrati intimò al generale che li comandava di aprire le porte. Questo rispose come se fosse alla testa della truppa più agguerrita. L'indomani 6, il nemico attaccò le postazioni esterne della Guardia Nazionale e le costrinse dopo un duro scontro a rientrare nella Piazza. Tutta la popolazione prese le armi e si portò sui bastioni; le donne i vecchi, i ragazzi si diedero da fare per distribuire i viveri, le munizioni ai combattenti e si prepararono ad accogliere i feriti. Il combattimento si ingaggiò di nuovo e durò sino alle nove del mattino.

I Piemontesi stupefatti e respinti da questa energica difesa domandarono una tregua che venne loro accordata durante la quale seppellirono i loro morti il cui numero era considerevole. Un giovane studente di liceo, di cui ci dogliamo di non poter consacrare il nome, servente ad un cannone smontò due pezzi al nemico»¹⁴¹.

Si può notare che non viene neanche fatto cenno che la città al termine della tregua si arrese, che si invertì la parte di chi richiese di tregua e che si parla dell'eliminazione di due cannoni degli attaccanti da parte francese cosa in realtà mai avvenuta.

La resa di Grenoble

Con l'occupazione dei sobborghi, anche se si erano create le premesse per la conquista della città tuttavia essa ancora tutta da fare e la mancanza di artiglieria pesante la rendeva ancora più difficile, oltre a ciò i comandanti di allora, sull'esempio di Napoleone, non amavano imbarcarsi in assedi, attività lunga e logorante che bloccava lo sviluppo delle operazioni. Ma nel caso del generale savoiardo, il compito era proprio quello di prendere la città o quanto meno di neutralizzarla senza avere a disposizione che poche migliaia di uomini, neppure sufficienti ad assicurare il controllo dei grandi spazi che si erano aperti con la situazione in Francia, e con l'incertezza assoluta su quale sarebbe stato il comportamento dei comandanti e delle truppe francesi. Avuta una prima risposta negativa alla ri-

¹⁴⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

¹⁴¹ *Victoires, conquêtes, désastres, revers et guerres civiles des Français, de 1792 à 1815*, Tome 28, Par une société de militaires et de gens de lettres, [Paris], Impr. C.-L.-F. Panckoucke.

chiesta di aiuto da parte del generale Bubna, anch'egli privo di artiglieria adatta allo scopo, come si è visto sopra, aveva presentato la sua esigenza al generale Frimont, e nell'attesa della risposta si era comunque mosso per preparare le sue mosse.

Le intimazioni del de La Tour e la convinzione che ogni resistenza sarebbe stata inutile, poiché già in altre sedi si stava trattando una tregua generale, la confusione regnante a Parigi, ove stava rientrando Luigi XVIII, e la pressione dei cittadini di parte realista convinsero il comandante delle truppe francesi ad evitare di coinvolgere la città in uno scontro che in ogni caso le avrebbe procurato gravi danni, senza in alcun modo modificare il risultato finale dello scontro, mentre nel caso di una buona convenzione si sarebbero salvaguardate sia essa sia l'onore delle armi francesi.

Così il de La Tour fu ben contento dello sviluppo in tal senso degli avvenimenti come narra nei dispacci che indirizzò a Torino:

«Greis 9 luglio 1815

[...] Vostra Eccellenza avrà visto nel dispaccio che ho avuto l'onore di indirizzarle ieri la situazione a Grenoble. Questa mattina di buon ora ho messo in movimento le truppe e l'artiglieria, come per prepararmi ad un imminente attacco. Ho fatto preparare delle scale, dei sacchi a terra, delle fascine e degli attrezzi come preludio ad un assalto, e pur sapendo che non avrei ricevuto artiglieria pesante, avevo l'intenzione di tentarne una questa notte ad un'ora dopo mezzanotte, verso l'unico punto della città ove i fossati non sono pieni d'acqua. Fortunatamente questo tentativo (che nell'ipotesi più favorevole ci sarebbe costato dei bravi soldati) non è stato necessario; la guarnigione ha capitolato questa mattina, ed ho l'onore di inviarle copia della capitolazione.

Ho preteso che le nostre truppe occupassero le porte nell'ora precisa in cui scadeva l'armistizio, cioè un'ora dopo mezzogiorno. Un battaglione entrerà in città alle 7 di sera, il resto delle truppe entrerà domani mattina, per evitare i disordini, che ordinariamente vi sono nell'occupazione di una grande città durante la notte.

Si stende attualmente l'inventario di quanto c'è nella Piazza; ho già saputo sommariamente che contiene 54 pezzi d'artiglieria di grosso calibro, 2 mortai od obici, dei magazzini di ogni specie per quattro mesi ed una guarnigione di due battaglioni della Guardia Nazionale (deboli in verità), e dei distaccamenti di cannonieri, gendarmi e truppe di linea. Vostra Eccellenza vedrà dunque che dai calcoli ordinari, che ci sarebbe voluto un Corpo di 16 mila uomini di truppa ed un treno di 60 pezzi d'artiglieria per rendersi padroni della Piazza. Spero dunque che Ella considererà questa conquista come molto gloriosa per le truppe di S. M. che formano la quasi totalità di quelle attualmente ai miei ordini e che non assommano che a 7 mila effettivi, dai quali devo distrarre dei forti distaccamenti per mantenere il collegamento con Pontcharra e contenere i ribelli. I miei mezzi d'artiglieria si riducono ad 8 pezzi da otto, e 4 obici, dei quali un terzo delle munizioni era già speso.

Dopo aver sollecitato l'interessamento di V. E. a favore degli ufficiali, che si erano maggiormente distinti nell'attacco ai sobborghi, colgo questa occasione per raccomandarle il Sig. Maggiore Generale Conte di Robilant, di cui i lumi e i consigli mi sono di grande aiu-

to, e il Sig. cavaliere di Villamarina, il cui zelo al servizio di S. M. è al di sopra di ogni elogio.

Invio il Conte Galli come corriere a portare questa lettera a Vostra Eccellenza, la informerà dei dettagli che desidererà conoscere sugli avvenimenti che hanno avuto luogo sino alla resa di Grenoble. Ho anche l'onore, in questa stessa occasione, di scrivere arditamente a S. M. per sottoporgli un resoconto sommario [...]

P.S.

L'Intendente Generale Austriaco, incaricato da S. E. il Generale in Capo Barone Frimont, dell'amministrazione civile ed economica del paese conquistato, trovandosi qui, è lui che farà gli accordi relativi a tali aspetti con la città di Grenoble, secondo gli ordini del Generale in Capo, e mi promette di far fornire oggetti di equipaggiamento, viveri ed altre necessità alla mia truppa, e per questo prenderà accordi col signor Intendente Generale dell'Armata Conte Crotti [...] De la Tour»

Il generale dopo il suo ingresso in città iniziò a richiedere rinforzi, da trarre dalla Divisione del generale Rebuffo di San Michele dislocata in Val di Susa a difesa del Moncenisio, che, considerato lo sviluppo degli avvenimenti, da giorni nessuno minacciava o avrebbe potuto minacciare. Richiesta che trovava il suo fondamento dall'esigenza di dover proseguire nell'avanzata, affiancandosi alle truppe austriache, oltre che presidiare un grosso centro quale Grenoble ed assicurare il controllo di una vasta area:

«Grenoble 10 luglio 1815

[...] spero che V. E. abbia ricevuto i dispacci relativi alla presa di Grenoble, che ho avuto l'onore di spedirle ieri per mezzo del tenente del reggimento di Torino, il conte Galli. Il grosso delle nostre truppe è entrato in città questa mattina con molto ordine e con una bella tenuta. Vi abbiamo trovato gli spiriti in gran fermento, la bandiera tricolore sventolava da tutte le parti, la maggioranza degli abitanti portava la coccarda tricolore e qualche coccarda bianca apparsa nelle strade è stata insultata. Questa circostanza mi ha fatto dettare l'ordine relativo alla proibizione delle coccarde e di altri segni esteriori, che V. S. troverà allegato ai diversi ordini che mi è parso necessario pubblicare in giornata. Questa sera le coccarde e le bandiere tricolori sono scomparse, domani sarà terminata una parte del disarmo. Qualche membro delle autorità civili fra i più Bonapartisti sarà sostituito da benpensanti, e spero che il cattivo spirito che regna a Grenoble non tarderà a dissiparsi o almeno a paralizzarsi.

La città dal punto di visto militare ed economico ci fornisce un importante punto d'appoggio e offre grandi risorse per le nostre future operazioni. Il suo solo punto debole è la porta attraverso la quale contavo di dare l'assalto in caso non si arrendesse; con qualche piccola riparazione, come il resto sarà al riparo da ogni tentativo. L'inventario del materiale d'artiglieria e di approvvigionamento non è ancora terminato, spero di potervelo inviare domani. Conto di fare di questa piazza il deposito per i nostri malati e feriti e di tutto ciò che non è adatto ad andare in campagna. È così che io desidero che V. E. consideri conveniente di rinforzarmi con qualche battaglione tratto dal Corpo del marchese di San Michele, e su questo punto la prego di indicare loro le tappe di Lanslebourg, Modane, St. Jean de Maurienne, Aiguebelle, Pontcharra, Domaine e Grenoble. Quando Barreau sa-

rà preso sarà più conveniente istradarli sulla via da Montmellian a Grenoble. In ogni caso questa città sarà per un certo tempo il centro naturale delle nostre operazioni. Spero di ricevere domani gli ordini del Generale in Capo relativamente agli ulteriori movimenti che riterrà di far fare a questo Corpo. Spero che lo diriga su Valence in modo che non debba trovarmi in coda alla colonna del tenente generale Bubna così come ero in Moriana, e dove abbiamo trovato davanti a noi un paese esaurito. Non ho nessuna notizia del tenente colonnello cav. Capello, di cui V. E. ha voluto annunciarmi la partenza. Spero che continui a muoversi per raggiungermi con le sue due batterie[...]. De la Tour ten. gen.»¹⁴².

Il giorno dopo giungeva al generale de la Tour la risposta alla lettera con la quale aveva annunciato la conquista dei sobborghi di Grenoble, dalla quale traspare la soddisfazione del sovrano e del ministro per il successo:

«Torino, 9 luglio 1815

[...] ricevo il rapporto [...] del 7 sera. L'ho già posto in visione a S. M. che lo ha apprezzato con grande soddisfazione. Ella mi ha promesso di presentarmi un lavoro nel quale relazionerà sulle ricompense che proporrà e glielo sottoporro immediatamente e mi affretterò a comunicarle ciò che si degnerà di dirmi in proposito. Da poco più di un mese il maggiore dei Cacciatori Piemontesi Martin è andato in pensione ed il maggiore Radicati è stato nominato suo sostituto, quest'ultimo dovrebbe già essere arrivato al suo posto. Il conte Martin ha chiesto di poter continuare a servire, in questi ultimi giorni avevo sottoposto a S. M., che lo ha visto con soddisfazione, l'elogio che fate di questo ufficiale e l'autorizzazione che gli date di rimanere in attività nel vostro Corpo d'Armata come aggregato allo S. M. Il generale Bubna mi ha richiesto degli ufficiali senza impiego per dar loro il comando di piazze nella Savoia francese, ne farò partire 3 o 4 domani, se uno di questi comandi potesse essere d'interesse del conte Martin (soprattutto nel caso che lo stato di guerra volga al termine) S. M. vi autorizza a proporlo al tenente generale Bubna [...] San Marzano»¹⁴³.

La corrispondenza Bubna - San Marzano

Terminata la descrizione di questa prima fase della campagna di Francia è di particolare interesse l'esame della corrispondenza fra il generale Austriaco Bubna ed il marchese di San Marzano, il primo infatti sentendosi, anche se formalmente non lo era, responsabile della attività del Corpo d'Armata piemontese si teneva in costante contatto con il ministro della guerra, inviandogli, per mera cortesia, quasi ogni due giorni, una sorta di rapporto nel quale lo teneva al corrente dell'andamento generale delle operazioni :

«5 luglio 1815, Chambéry

[...] tutte le notizie indicano che Grenoble è quasi senza una guarnigione e che anche una parte del materiale deposito dell'armata è stato evacuato. Spero quindi che l'avanguardia agli ordini del generale Gifflenga vi entrerà questa sera. Per dare consistenza

¹⁴² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

¹⁴³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

a questo movimento ho indirizzato il conte de la Tour da la Chavanne per Pont Charrat verso Grenoble in modo che ci si trovi con otto battaglioni di S. M. il Re ed un battaglione austriaco e due batterie e mezzo di artiglieria. Ho colto con piacere questa circostanza per dare alle truppe del Re l'opportunità di ottenere un bel successo. Al mio arrivo ho trovato il nemico nelle trincee sul Mont de l'Epine, d'Aiguebellette, della Grotte, d'Entremont le Vieux e del Mont du Chat. Malgrado il vantaggio delle posizioni ho deciso di attaccare. Sei mila guardie nazionali schierate a Entremont furono sloggiate dal maggiore Petit con un battaglione di Karpen.

Il colonnello O Brien con un distaccamento del 10° cacciatori ha conquistato a viva forza una trincea che difendeva Grotte, Grotte è molto ben trincerata e i suoi ingressi sono chiusi da delle cremagliere, il posto è accerchiato ma il comandante si rifiuta di arrendersi, cercheremo di conquistare questa posizione perché c'è necessaria per andare avanti.

Il generale Bretterchnoides ha aggirato nella notte il nemico sulle alture de l'Epine e del Telegraphe, questo generale è giunto a Novalaise. Abbiamo occupato Aiguebellette ma non so ancora se il generale Trenk abbia conquistato Mont du Chat. Un rapporto giunto da poco annuncia che il nemico costituito dalla guardia nazionale è stato rinforzato ad Echelle da truppe di linea, cosa che sembra poco probabile. Vostra Eccellenza che conosce il paese sarà buon giudice delle difficoltà che il terreno pone da se stesso accrescendo le possibilità di difesa del nemico. Un gran parte di esse però si supera e le nostre perdite sono leggere [...] Bubna

P.S.

Nel momento in cui sto per spedirle questa lettera ricevo un messaggio dal generale Trenk che mi informa che la fine dei preparativi per conquistare quella postazione inespugnabile sono stati sufficienti per farlo scendere sino ad Yenne ed al Rodano.

L'ala sinistra dell'armata del Sempione occupa Serpal, ma non ho ancora notizie dei movimenti sul Giura[...] Bubna¹⁴⁴.

Il San Marzano rispondeva sia testimoniando la soddisfazione del suo sovrano per lo sviluppo delle operazioni, sia commentando con favore le notizie provenienti da Parigi che vedevano lo sfaldarsi del rinato stato napoleonico e l'ormai imminente restaurazione dei Borbone sul trono di Francia.

Il giorno dopo Bubna, andato ad ispezionare le sue avanguardie e venuto a conoscenza di fatti di particolare importanza ne faceva dare subito avviso al ministri piemontese dal suo Stato Maggiore, prima ancora di essere rientrato al suo Quartier Generale:

«a S. E. il marchese di San Marzano ministro della guerra di S. M. il Re di Sardegna per ordine del conte Bubna dal maggior generale Du Noyer
Chambéry, 6 luglio 1815

[...] Il Sig generale Conte Bubna essendo andato questa mattina a visitare gli avamposti a La Grotte ha appreso le seguenti notizie che mi ordina di inviare immediatamente per staffetta a V. E.

¹⁴⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.
212

La ristrettezza del tempo non gli ha permesso di mandare copia degli allegati messaggi al maresciallo conte de Bellegarde, il tenente generale prega V. E. di voler fargliene conoscere il contenuto.

Il messaggio n. 1 contiene la traduzione dal tedesco del rapporto del maggior generale comandante l'avanguardia;

il messaggio n. 2 contiene la dichiarazione del sindaco di Pont Beauvoisin parte della Savoia;

il messaggio 3 è la copia di un dispaccio telegrafico del 4 luglio da Parigi.

D'ordine del ten gen Bubna il maggior generale Du Noyer

ALLEGATO 1

Novalaise, 5 luglio 1815 Da questa comunicazione V. E. verrà a sapere che il nemico ha evacuato Pont de Beauvoisin alle 3 dopo mezzogiorno e si è ritirato ieri verso Melay. Domani andrò a Pont Beauvoisin.

V. E. vedrà che gli Alleati sono entrati ieri a Parigi

Bretschneider

ALLEGATO 2

Pont Beauvoisin 5 luglio. Il sindaco di Pont Beauvoisin Savoia attesta a S. E. il generale comandante l'avanguardia austriaca che il caporale Zal è giunto qui alle 5 di sera con un picchetto di 4 uomini di cui 3 erano appostati sulla strada per Lione per osservare la strada. Attesta che le truppe agli ordini del gen, Panetier si sono ritirate iniziando a muoversi verso le 10 del mattino ed hanno terminato di traslocare armi e bagagli alle tre dopo mezzogiorno, e che una parte della cavalleria e dell'artiglieria si è portata verso Melay per Pierre Chatel e che circa 100 veterani si sono chiusi nella galleria di Grotte con delle scorte. Il sindaco prega ora il generale di aver la bontà di informarlo per tempo dei giorni, ore e numero degli uomini che potrebbero arrivare e soggiornare in città per poter far preparare per tempo e al meglio che potrà i biglietti di alloggio e le razioni necessarie tanto in derrate che in foraggi. Si permette di inviare al sig. generale anche la copia di un dispaccio telegrafico trasmesso questa mattina ufficialmente dal generale che comanda a Lione, al generale Panetier, partito questa mattina

ALLEGATO 3

Parigi 4 luglio 1815 Il Ministro della guerra al generale comandante della 19^a Divisione Militare.

È stata firmata la più onorevole convenzione fra l'armata francese di Parigi e le armate alleate che sono attorno alla città. Questa convenzione garantisce la sicurezza dei cittadini e della capitale, l'armata francese si ritirerà dietro la Loira portando con sé la stima dei suoi nemici e la riconoscenza dei suoi concittadini per ciò che ha deciso di fare per il bene della Francia.

Per copia conforme il ten. gen comandante della 19^a Divisione Militare. Duloloi»¹⁴⁵.

Il giorno dopo lo stesso Bubna rientrato al suo comando informava il San Marzano della conquista del posto di la Grotte e dell'intervento a suo favore della popo-

¹⁴⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.

lazione della Savoia, invitata dal marchese d'Oncieux, a ristabilire la viabilità per accelerare la sua marcia. Comunicazione che dava un segno della buona disponibilità dei Savoiani a tornare sudditi della dinastia che li aveva governati per secoli:

«Al marchese di San Marzano ministro della guerra di S. M. il Re di Sardegna
Chambéry 7 luglio 1815

[...] un discorso molto energico fatto ieri al comandante del forte di la Grotte minacciandolo di non dargli quartiere se non si arrendeva entro un quarto d'ora lo ha convinto a convenire su una capitolazione. La guarnigione abbassate le armi è ora prigioniera di guerra e verrà portata al castello di Annecy. Aveva viveri per tre settimane e di conseguenza avrebbe potuto ritardare il nostro movimento poiché non si hanno i mezzi per aprirsi una strada sulle montagne. Il nemico aveva talmente ostruito e reso impraticabile la strada che avremmo avuto bisogno di 14 giorni per riapirla. Siamo però riusciti a renderla praticabile in 12 ore. Devo ciò al lavoro continuo degli abitanti della valle accorsi in nostro aiuto su invito del marchese d'Oncieux. Per accelerare questo importante lavoro ho mandato tutti i carpentieri ed il reggimento di Piemonte, il capitano Michaud¹⁴⁶ ha diretto i lavori ed ha mostrato molto zelo e capacità. Una parte delle mie truppe è passata questa notte per la Grotte il resto la seguirà a momenti. Il generale d'Yenne con la cavalleria si metterà domani in marcia da Chambéry. Le mie avanguardie han superato Pont Beauvoisin, dopo la conquista dei trinceramenti avanti a Grotte le truppe di linea nemiche hanno evacuato les Echelle.

Invio a V. E. alcuni bollettini e il proclama del generale Frimont, non ho ancora notizie del conte de la Tour. Il col, Rean con il battaglione d'Ivrea ed un distaccamento di ussari rimarrà a Marches per porre il blocco a Fort Barreaux. Il conte Giulio di Polignac è stato incaricato da parte mia di negoziare la resa di questo forte se Grenoble sarà in nostro potere [...] Bubna»¹⁴⁷

Il San Marzano nel rispondere ringraziava per le notizie e mostrava il suo compiacimento per il superamento della resistenza a Grotte, dove un modesto contingente francese aveva tenuto testa con coraggio ed abnegazione alle truppe Austriache ed aveva ceduto solo dopo l'intimazione di una resa senza condizioni intimatagli dallo stesso Bubna:

«Al tenente generale conte Bubna
Torino, 7 luglio 1815

[...] Ho ricevuto oggi il dispaccio di V. E. del 5 e quello che mi ha scritto il barone du Noyer per suo ordine il giorno 6. abbiamo saputo che il Gen. Frimont ha occupato i passi del Giura. Mi felicito con V. E. per il completo successo del suo movimento. Sua Maestà mi ordina di testimoniarle tutta la sua soddisfazione, spera che le truppe abbiano risposto alla fiducia che ella accredita loro e di ricevere buone notizie sulla operazione verso Grenoble.

¹⁴⁶ Pietro Michaud, ufficiale del genio piemontese.

¹⁴⁷ AST – Ministero della Guerra -Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.

La grande notizia di Parigi sarà, mi auguro, la premessa della Pace, nell'attesa è già positivo che le armate attendano la fine degli avvenimenti nel paese che ha causato tante spese e disgrazie.

Una spedizione inglese è partita da Genova per Marsiglia, delle truppe del Re sono state imbarcate per prendervi parte. La informo anche che 12 mila uomini agli ordini del generale Nugent si sono imbarcati il 28 per Nizza e la Provenza [...] San Marzano»¹⁴⁸.

«Torino 8 luglio 1815

[...] ho ricevuto le due lettere [...] con la buona notizia dell'occupazione di Grotte e dell'avanzata del suo Corpo, nello stesso tempo ho ricevuto il rapporto del Conte de la Tour che mi comunica l'occupazione dei sobborghi di Grenoble sulla sinistra dell'Isère.

S. M. ha provato molta soddisfazione nell'apprendere gli elogi fatti da V. E. ai sentimenti degli abitanti della Savoia francese.

Cercherò di inviarle qualche ufficiale per comandare le Piazze del Paese come mi ha chiesto, glieli invierò a Chambéry dove prego V. E. di far loro trovare le istruzioni e gli ordini che riterrà opportuno dargli [...] Domani informerò V. E. della scelta fatta da S. M. su coloro che sono a Torino [...]

P.S.

Malgrado le forze nemiche a Briançon non siano considerevoli mi sembra tuttavia prudente di non sguarnire del tutto il Monginevro anche se abbiamo la speranza che Monte Delfino e Queiras si arrendano. È per questo che sarebbe forse da proporre di lasciare ancora il generale di S. Michele con i battaglioni Piemontesi in osservazione. Del resto poiché questo Corpo fa parte del contingente che si trova agli ordini del generale de la Tour prego V. E. di concertare con lui la sua ulteriore destinazione, nel caso riceva l'ordine di avanzare pregherò allora il generale Geppert secondo la lettera di V. E. di mandare a Susa un battaglione austriaco[...] San Marzano»¹⁴⁹.

Infine il generale Bubna al termine di questo primo ciclo operativo illustrava in generale la situazione del suo settore:

«Chambéry, 8 luglio 1815

[...] S. E. il conte de La Tour gli avrà senza dubbio inviato il suo rapporto sull'investimento di Grenoble e sul brillante attacco al sobborgo di San Giuseppe condotto dalle truppe di S. M..

Invio a V. E. copia di una lettera che ho scritto al conte de la Tour nella quale illustro la mia posizione. Mi spiace di non avere artiglieria pesante da dargli, spero che quella che ho chiesto al generale in capo possa giungere presto.

Il Generale d'Andezeno muoverà con i suoi battaglioni da dove è giunto ieri e si porterà oggi in avanti per realizzare il collegamento con le forze dislocate sulla riva sinistra dell'Isère.

Mi è giunto un rapporto da Lione sembra che l'anarchia sia all'ordine del giorno [...] Il nemico, di fronte a me, si è ritirato nei trinceramenti della città, non c'è che qualche avamposto a Biron. I miei ussari caracollano oltre St Laurent de Mures, la mia avanguardia

¹⁴⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

¹⁴⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

è oltre Bourgoin, io prendo posizione fra Tour de Pin e Bourgoin dove attenderò il generale Frimont che è fra Maximieux e Mont Luel e che probabilmente oggi sarà a Pont d'Aix. Attendo inoltre l'arrivo dei battaglioni che mi serviranno in caso di necessità ad appoggiare d'Andezeno [...] Tutte le Guardie nazionali che erano in gran numero davanti a me sono sparite non vi è che un battaglione del Drome che ha seguito le truppe leggere a Lione. Noi siamo stati ricevuti ieri a Ponte Beauvoisin con applausi ed accompagnati da alte acclamazioni per il Re di Sardegna. [...]Bubna»¹⁵⁰

Poiché la richiesta di ufficiali piemontesi per ricoprire il ruolo di comandanti delle città in Savoia aveva trovato pieno accoglimento il San Marzano scriveva:

«Torino, 10 luglio 1815

[...] dopo che V. E. ha espresso il desiderio S. M. mi ha ordinato di far partire i Sig. i Maggior Richieri e Repata ed il Sig. i Capitani Galea e Peglione, ufficiali attualmente senza impiego, per porsi agli ordini di V. E. ed essere impiegati nelle Piazze della Savoia francese. Raccomando questi ufficiali alla benevolenza di V. E., i maggiori Richieri e Repata hanno servito con grande distinzione, gli avvenimenti del 1799 hanno rientrato il loro ritorno in servizio, ma S. M. è convinto del loro zelo e capacità e li ha di nuovo inclusi nell'Esercito, il primo oltre le qualità militari è stato sotto prefetto e buon amministratore, parla il tedesco, il barone Galea è stato al servizio dell'Austria ed è conosciuto da V. E., il Sig. Peglione è un bravo ufficiale che una malattia agli occhi fa sì non possa essere impiegato nel suo reggimento. Ho ordinato loro di attendere gli ordini di V. E. a Chambéry [...] San Marzano»¹⁵¹.

¹⁵⁰ AST – Ministero della Guerra -Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.

¹⁵¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17

Capitolo VI

L'OCCUPAZIONE DELLA FRANCIA

La situazione francese

Davout, passata la Loira con la sua armata e posto il Q. G. al castello de la Source, diede al generale Teste il compito di difendere con la sua divisione e quella del generale Lefol il ponte di Orléans e la riva sinistra della Loira da Jargeau al ponte di St.-Nicolas sul Loiret ed impartì disposizioni per la realizzazione di opere di difesa sulla fronte di tutto lo schieramento.

Il 14 luglio, ricevute le sollecitazioni da Parigi, convocò tutti gli ufficiali superiori e i generali chiese loro di inviare un indirizzo di sottomissione al sovrano, e la proposta fu approvata dalla grande maggioranza dei presenti. Successivamente, nell'attesa di un riscontro si preoccupò della sistemazione degli uomini e di migliorare lo schieramento delle truppe. Il 19 ricevette la lettera con la quale il nuovo ministro della guerra, Saint-Cyr, accusava ricevuta dell'atto di sottomissione e fedeltà e comunicava che quanto prima il Re avrebbe emanato gli ordini per la riorganizzazione dell'esercito e che di conseguenza doveva essere assunta una dislocazione delle truppe che consentisse la pronta esecuzione dell'ordine che il Re aveva emanato il precedente 23 marzo. Il maresciallo rispose che nelle disposizioni inviategli il ministro era entrato in contraddizione con se stesso perché gli ordini del 23 marzo dettavano lo scioglimento dell'armata. Se così era, chiedeva cosa dovesse farne di tutti i generali e degli ufficiali di Stato Maggiore, a chi dovesse rendere i cavalli della cavalleria e del treno, quale fosse la destinazione dei materiali dell'esercito, e per ciò che riguardava la convenzione fra governo ed alleati chiedeva chiarezza circa la linea della Loira, cioè se gli Alleati potessero o non superarla. Non ebbe una pronta risposta ma quando un reparto austriaco, in realtà per errore, il 23 luglio passò il fiume, egli fece muovere le sue truppe e quello tornò subito sull'altra riva.

La situazione era assai confusa, da parte degli Alleati perché non esisteva un comando unico, da parte del nuovo governo realista francese perché non ci si fidava dell'esercito ancora attivo, da parte di quest'ultimo perché ordini e disposizioni erano molto lacunose. Così, ancora il 22 luglio, molte unità francesi non conoscevano l'andamento della linea di demarcazione che doveva separarle dalle truppe di occupazione perché ancora non era stata ben definita.

Oltre a ciò, alla paralisi sulle decisioni da prendere riguardo l'esercito, verificatasi nell'interregno fra l'abdicazione di Napoleone e il ritorno di Luigi XVIII, si aggiunse l'incertezza sulla sorte di molti dei più alti gradi dell'esercito generata dall'ordinanza reale del 24 luglio, in cui le promesse di oblio da parte del Re sul comportamento dell'esercito al rientro di Napoleone erano state cancellate. Essa non era stata comunicata all'armata sulla Loira. Il generale Davout era venuta a

conoscerla quasi per caso, da alcuni funzionari prussiani che nella notte fra il 24 ed il 25 luglio ne avevano dato una copia al generale Teste. In tale ordinanza Luigi XVIII rimandava al giudizio dei tribunali 31 generali, fra cui due marescialli, 4 colonnelli e 22 altri personaggi più o meno ragguardevoli. Recitava fra l'altro il documento:

«[...] volendo per punizione di un attentato che non ha precedenti, ma graduando la pena, e limitando i colpevoli, anche nell'interesse dei nostri popoli, per la dignità della Corona e la tranquillità dell'Europa, con quel che dobbiamo alla giustizia e alla sicurezza, senza distinzione, di tutti gli altri cittadini abbiamo deciso e dichiariamo che:

1) I generali e gli ufficiali che hanno tradito il Re prima del 23 marzo o che hanno attaccato a mano armata la Francia o il governo e che si sono impadroniti del potere, saranno arrestati e tradotti davanti al consiglio di guerra competente nelle loro divisioni[...].»

Davout, come da suo carattere, protestò violentemente, disse che tutti avevano obbedito a lui, ministro della guerra e che pertanto la responsabilità era sua, la protesta venne però ignorata, allora diede la dimissioni e fu sostituito nel comando da Mc Donald che provvide a liquidare i resti della Grande Armata. È solo da ricordare che per essersi recato nel successivo dicembre a Parigi, a testimoniare in favore del maresciallo Ney, venne confinato a Louvriers; privato di tutte le cariche ed appannaggi e costretto a vivere con una pensione di 3,50 Franchi al giorno¹⁵².

L'occupazione del Delfinato e del Lionese

I problemi del contingente Piemontese

Le operazioni da parte delle unità degli Alleati, che presero possesso della parte di territorio loro assegnata, proseguirono sino al 12 luglio, in un clima di forte tensione, senza però atti ostili di rilievo contro di esse.

Conclusesi le vicende belliche, si aprì il problema dell'occupazione alleata di parte della Francia, e per quel che riguardava l'area d'interesse austro-sarda, in base alle condizioni di pace, Lione sarebbe stata lasciata agli Austriaci e le unità francesi che fossero rimaste dopo la smobilitazione dell'esercito avrebbero dovuto essere anch'esse ridislocate oltre la Loira.

Se a causa di tutto ciò nell'esercito francese venivano a crearsi problemi, altrettanti ne sorgevano per gli Austro-Sardi, sia per la loro ambigua posizione di alleati del Re di Francia e nemici del governo precedente, sia per l'allungamento delle vie di comunicazione, sia per le difficoltà di alimentazione delle truppe. I Francesi in ritirata avevano e stavano portando via tutto quel che potevano, cosicché rifornirsi sul posto diveniva per gli alleati molto difficile, a ciò per i Sardi si

¹⁵² Venne riabilitato per i buoni uffici del maresciallo Mc Donald alla fine di agosto 1817, quando gli venne restituito il bastone di maresciallo e fu reintegrato nello stipendio con il pagamento degli arretrati.

aggiungeva la povertà dei mezzi messi a disposizione, un'organizzazione logistica di sostegno insufficiente e deficitaria sotto ogni aspetto, da imputarsi per gran parte alla mancanza di fondi, ma anche ad una scarsa attività di controllo dovuta a inesperienza, inerzia o mancanza dell'abitudine a confrontarsi con i problemi della logistica militare e della burocrazia. Almeno ciò è quel che emerge dai rapporti del generale de la Tour.

Al contingente piemontese fu assegnata l'occupazione della fascia di terreno a cavaliere della direttrice Grenoble-Vienne, il controllo della riva sinistra del Rodano sino poco a nord di Valence e il mantenimento della sicurezza delle vie di comunicazione con Montmeillan.

La storia di quei giorni, i problemi del contingente piemontese, le soluzioni che di volta in volta dovranno essere trovate sul campo dai comandanti per far fronte alle mancanze del sostegno saranno qui di seguito ricostruite lasciando la parola al generale de La Tour ed ai suoi dipendenti:

«Al marchese di San Marzano
Grenoble 11 luglio 1815

[...] gli ordini del Comandante in Capo, che ho avuto l'onore di annunciare a V. E. nella lettera di ieri, non sono arrivati. Ma nella giornata di ieri ho ricevuto due inviti molto pressanti dal Tenente Generale Conte Bubna, per impegnarmi a portarmi a suo supporto verso Lione. Poiché questo generale si è mosso per Pont Beauvoisin, Bourgoin e la Verpillière io muoverò (salvo ordine contrario del Generale in capo) per Moirna, Côte St. André e Vienne per avere maggior facilità nel procurarmi i viveri. Se il nemico non è in forze, questo movimento mi darà il vantaggio di sottomettere, dopo Grenoble, una delle principali città di questo paese, che si trova ad una mezza giornata di marcia dalla posizione di St. Laurent occupata dal Tenente Generale conte Bubna. Il movimento su Vienne cambia la mia linea di comunicazione, abbandono quella di Pontcharra e Gieres di cui non posso assicurarmi il possesso se non dislocando numerosi distaccamenti nella valle del Gresivodan, per prendere quella di Chambéry, les Echelles e Voiron. È dunque per quest'ultimo itinerario che prego V. E. di dirigere e rinforzi ed il materiale che avevo pregato di inviarmi per quella del Gresivodan.

V. E. vedrà dalla qui allegata sottomissione di un colonnello comandante di un reggimento di Cacciatori delle Alpi, che la caduta di Grenoble comincia a produrre un effetto favorevole sull'opinione degli abitanti e delle truppe di questo paese. Il comandante di Mont Dauphin, è piemontese di nascita, ha degli amici che mi han fatto dire che sarebbe pronto a cedere la Piazza alle truppe del Re se gli fosse assicurata l'esistenza in Piemonte. Mi sembra che questo acquisto non sarebbe trascurabile, e che i distaccamenti di truppa che abbiamo verso il Colle dell'Argentera potrebbero essere utilmente impiegati a questo scopo, facendoli precedere da un ufficiale capace, per concludere l'accordo in questione con quel comandante.

Se V. E. potrà inviarmi delle truppe tratte dal Corpo del maggior generale di S. Michele, gradirei in primo luogo i Cacciatori della Regina ed il II battaglione della Legione Reale. Quest'ultimo dovrebbe essere inviato a Grenoble dove perfezionerà il suo addestramento sotto gli occhi del suo eccellente comandante il colonnello Bossolino. Poiché il conte

d'Andezeno mi ha raggiunto con le sue truppe, approfitto di questa circostanza per ordinare il mio Corpo d'Armata in due divisioni:
quella del Conte d'Andezeno composta dai battaglioni di: Monferrato, Piemonte, dei Cacciatori Italiani, di Saluzzo, Acqui e Mondovì;
quella del conte Giffenga dai battaglioni della Legione Reale, dei Cacciatori Piemontesi, di Genova, Torino, Susa ed Ivrea.

La riserva è composta dalle Guardie e dal battaglione di Nugent.

Ogni divisione avrà una batteria d'artiglieria. Le due guidate dal tenente colonnello cav. Capello, che, a quanto ho saputo questa mattina, arriveranno domani faranno parte della riserva. La cavalleria leggera che mi ha prestato il generale Bubna sarà ripartita fra le divisioni e la riserva. I battaglioni di Monferrato, Piemonte, Cacciatori Italiani ai quali aggiungo Vercelli, che arriva domani, sono destinati a costituire la guarnigione di Grenoble, poiché la divisione del Conte d'Andezeno di cui fanno parte sarà molto debole ad essa aggiungo il comando della riserva. Alla guarnigione di Grenoble aggiungerò un distaccamento d'artiglieria tratto dalle quattro batterie e 70 ussari. Affido così il comando del paese sino a Pontcharra, alla partenza del conte di Robilant, al cav. d'Osasco, colonnello del reggimento di Piemonte. Egli avrà sotto di sé il tenente colonnello Bossolino, del quale per qualche giorno mi sembra indispensabile la presenza a Grenoble. Il battaglione d'Ivrea, che fa parte della Divisione Giffenga è impegnato nel controllo di Fort Barreaux.

Allego qui un'ordinanza dell'Intendente Generale Austriaco, relativa al modo in cui deve essere prevista l'alimentazione delle truppe in un paese nemico. Non mi sembra in armonia con il delicato punto d'onore, che anima in generale i nostri ufficiali, ho fatto delle osservazioni al riguardo, che spero comportino delle modifiche a questa ordinanza..

Ho anche l'onore di sottoporle, allegato, un rapporto fattomi dal generale d'Andezeno, del quale la prego fare un uso confidenziale [...]

P.S. In questo istante arriva un grosso plico da Chambéry, che a quel che credo è stato ritardato per qualche giorno. Lo invio al Direttore della Posta per fare la cernita delle lettere, e poiché è molto tardi invio una staffetta, e prego V. E. di scusare il ritardo che questa circostanza potrebbe portare alla mia risposta a quelle di queste lettere a me dirette che potrebbero trovarsi in tale plico.

De la Tour ten gen.»¹⁵³.

La lettera porta a margine le annotazioni postevi dal San Marzano:

«approvazione di ciò che ha fatto.

Le notizie della Piazza di Mont Dauphin indicano che è stata messa in stato di difesa e che ha preso delle precauzioni.

Riferirsi alla precedente lettera per i rinforzi da trarre dal generale di S. Michele.

Il generale conte d'Andezeno deve adattarsi ai rimpiazzi fatti e sui quali non è più possibile tornare indietro.

La richiesta del Sig. Bernard sarà sottoposta al Re».

L'osservazione sulle richieste del generale d'Andezeno da parte del Segretario alla

¹⁵³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

Guerra si riferiva con tutta probabilità ad una precedente memoria nella quale questo aveva scritto:

«I tre corpi Monferrato, Piemonte e Cacciatori Italiani non possono certamente proseguire nella campagna se non viene loro concesso il riposo necessario per ricostituirsi ed attendere le reclute che devono essere loro inviate.

Queste unità potrebbero essere utilmente impiegate nelle guarnigioni sia a Grenoble, se vi necessita una forza, sia a Chambéry, dove è necessario un distacco, sia a Carouge per mantenerne il possesso visto il desiderio che hanno di occuparlo gli Svizzeri ed i Ginevrini.

Il reggimento di Monferrato ha in particolare bisogno di riunirsi, e questa necessità è tanto più pressante in quanto il suo colonnello facendo la campagna come generale ne è stato separato. Il tenente colonnello eccellente ufficiale molto distinto sotto tutti i rapporti, lo metterebbe presto in condizioni d'impiego.

Si tratta dopo di ciò in primo luogo di stabilire quali siano le guarnigioni ove destinare queste diverse unità, sembra che Piemonte potrebbe essere dislocato a Chambéry inviando un centinaio di uomini a Carouge, mentre il Monferrato ed i Cacciatori Italiani stazionerebbero a Grenoble. È urgente metterli in attività e completarli e se nello stesso tempo si attiva anche la leva dei reggimenti provinciali Savoiani si avranno dei reparti molto buoni che potrebbero cominciare a servire nelle guarnigioni ed infine entrare in campagna.

Tutta l'armata ha bisogno di scarpe, e questi tre reparti sono in Savoia da molto tempo[...] allo stesso modo lamento l'usura dei pantaloni blu in uso da 14 mesi [...] D'Andezeno»¹⁵⁴.

Oltre a ciò l'Andezeno era tornato sui combattimenti di Conflans ripetendo gli elogi alle truppe che vi avevano combattuto e ricordato il tenente conte Bruno di Cussagno del reggimento di Piemonte che era stato ferito, e riferendo al San Marzano di aver scritto, in precedenza, poco su questo reggimento che aveva combattuto agli ordini del generale barone de Trenck, ma, poiché questo non aveva riferito nulla, sentiva il dovere di segnalare che in quello scontro si erano particolarmente distinti, il tenente colonnello Ceppi, l'aiutante maggiore capitano Torriglia, il tenente Borsarelli di Rifreddo ed i sottotenenti Frola e Domenichini. Raccomandava ancora per la promozione il tenente colonnello Massel, del reggimento di Monferrato e si lamentava del fatto che gli avanzamenti non erano fatti secondo giustizia.

Intanto per dar corso alla sua azione nei confronti del comandante del reggimento francese dei Cacciatori delle Alpi il de Robilant gli scriveva:

«Grenoble, 11 luglio 1815

[...] siete autorizzato, Signore, a ritirarvi col corpo che comandate a Bourg d'Oisean, e attendervi i risultati degli accordi che stanno per essere presi fra le potenze alleate ed il governo formatosi a Parigi. Ci atteniamo alla parola che date e all'impegno che dichiarate di

¹⁵⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.
221

prendere di impiegare tutta la vostra influenza per far confluire in tale città gli altri distaccamenti del vostro reggimento sparsi per il Delfinato (Alte Alpi), e a non compiere e ad astenervi da ogni ostilità contro le truppe Austro-Sarde e di evitare ogni discussione o lamentela per portare in altra zona le vostre truppe nel caso che quelle Austro Sarde avessero a portarsi nella Valle di Bourg d'Oèsan [...] Robilant»¹⁵⁵.

In quello stesso giorno da Torino partivano da Torino le congratulazioni del San Marzano e dello stesso Re Vittorio Emanuele per la conquista di Grenoble:

«Al conte de la Tour
Torino, 11 luglio 1815

Signor Conte, ho l'onore di comunicarvi che S. M. volendo darle una prova significativa della sua completa soddisfazione per i vostri servizi e particolarmente per l'intelligenza, la capacità e la fermezza che avete mostrato ultimamente dirigendo l'attacco ai sobborghi di Grenoble e conquistando la città, vi conferisce la Gran Croce dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Mi è particolarmente gradito in questa occasione essere vicino ad un ufficiale del vostro merito per il quale ho una stima del tutto particolare e per il quale sono il tramite della bontà del sovrano. Vogliate gradire le mie felicitazioni e credere alla sincerità dei miei particolari sentimenti .. di San Marzano»¹⁵⁶.

Da parte sua il sovrano scriveva:

«Conte de la Tour la bella condotta che avete tenuto insieme a quella delle mie truppe che sono ai vostri ordini dopo la vostra entrata in campagna e particolarmente nel brillante attacco ai sobborghi di Grenoble seguito da una rapida resa della piazza mi ha grandemente soddisfatto; quest'ultimo evento è una nuova prova dell'intelligenza e della bravura che sono state in ogni tempo le caratteristiche distintive delle truppe Piemontesi e degli ufficiali che le guidano sul campo dell'onore. Sono felice di vedere come mi abbiate fornito personalmente una così bella occasione ai sentimenti di benevolenza che il vostro proprio merito e quello del vostro degno Padre mi avevano ispirato; vi incarico di testimoniare ai generali in sottordine, agli ufficiali dei reparti, ai sottufficiali ed ai soldati di tutte le armi la mia piena soddisfazione per il loro servizio; direte loro allo stesso tempo che una delle mie prime azioni nel ricevere i dettagli delle loro belle prove è stata di distribuire delle onorevoli ricompense a quelli fra loro che si sono maggiormente distinti, vedranno in questo comportamento del mio cuore paterno l'estensione sopra di essi della mia benevolenza nei loro confronti; tutti vi troveranno un nuovo motivo d'incoraggiamento nell'esecuzione dei loro onorevoli impegni. Con ciò Conte de la Tour prego Dio che vi protegga Vittorio Emanuele

Vigna della Regina, 11 luglio 1815»¹⁵⁷.

¹⁵⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21

¹⁵⁶ Archivio de la Tour – Inventario 1.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

Sempre nel giorno 11 il generale Bubna forniva al ministro piemontese un quadro più generale della situazione informandolo sui suoi movimenti:

«Al marchese di San Marzano

St Laurent de Mures, 11 luglio 1815

mi affretto a prevenire V. E. che ho spinto i miei avamposti a Verpillière, questa mattina ho raggiunto St Laurent de Mures dove ho dislocato il mio Quartier Generale, un reparto di cavalleria appoggiato da un battaglione di fanteria ha tentato di conquistare una zona pianeggiante che avrebbe potuto creare dei fastidi alla mia avanguardia, comandata dal generale Bretscheinedes. Questi cui avevo dato ordine di respingere il nemico nelle sue trincee lo fece prontamente con la perdita di pochi cacciatori ed ussari, quella dei nemici è stata molto maggiore in modo che gli ultimi sono andati sino alla strada del sobborgo della Guillotière. Portatomi dopo mezzo giorno a visitare i miei avamposti un parlamentare francese, colonnello del genio, mi ha portato una copia del Moniteur del giorno 8 che annuncia la ristabilimento del Re Luigi XVIII ed ha finito per chiedermi un armistizio, gli ho promesso di acconsentire a condizione mi cedesse questa sera il ponte della Guillotière. Ma l'accettazione di questa condizione eccedeva i suoi poteri ed ha chiesto di andare a conferire col suo comandante, dopo due ore di attesa al posto di questo ufficiale ho visto arrivare il sostituto del sindaco con l'uniforme della Guardia Nazionale per chiedere una capitolazione per la città di Lione richiedendomi una sospensione delle attività sino alla 4 del mattino del giorno 12 per avere il tempo di accordarsi col generale Frimont che deve essere a Montluel, ho rifiutato la tregua d'armi e gli ho solo promesso che non avrei spinto le mie pattuglie e le mie vedette oltre la linea attuale sino alle 4 del mattino, se egli mi prometteva di riportarmi le determinazioni del generale in capo. Ecco signor marchese lo stato attuale delle cose [...] Bubna»¹⁵⁸.

Alla lettera del generale austriaco il San Marzano rispondeva:

«Al conte Bubna

Torino, 12 luglio 1815

[...] ho ricevuto la lettera [...] del 9 del corrente. La ringrazio molto di avermi fatto conoscere i dettagli relativi alla posizione delle truppe e alle notizie che le sono giunte dall'interno. L'occupazione di Grenoble assicura la sinistra dell'armata, questa notizia provocherà molta soddisfazione a S. M.

Mentre V. E. ha chiamato presso di lei il Sig. capitano Schluderer del reggimento Karpen, il comandante generale a Milano lo ha destinato a Torino quale commissario per seguire l'esecuzione della convenzione del 14 giugno. Questo ufficiale vuole partire immediatamente, io l'ho pregato vivamente di sospendere la sua partenza sino a che non riceverà nuovi ordini da V. E., poiché la presenza di un rappresentante austriaco è indispensabile e dall'altra parte il Sig. Schluderer ricopre questo incarico in modo più che soddisfacente [...] San Marzano»¹⁵⁹.

«Al conte Bubna

¹⁵⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.

¹⁵⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.

Torino, 14 luglio 1815

[...] ho ricevuto la lettera [...] dell'11 da St. Laurent des Mares, spero che abbia fatto il suo ingresso a Lione l'indomani e dalle notizie che provengono da Zurigo attendo di conoscere da un momento all'altro la fine delle ostilità.

3000 inglesi sono sbarcati a Genova, si attende la colonna del gen. Nugent che deve sbarcare nella Riviera di Ponente o a Nizza spero che arrivi in tempo per stabilirsi in Provenza è il meno che si possa fare in Francia per mantenere le truppe alleate [...] San Marzano»¹⁶⁰.

Alle lettere riguardanti la dislocazione e il riordinamento del Corpo d'Armata inviategli dal de la Tour il Ministro della guerra rispose:

«Al conte de la Tour

Torino, 12 luglio 1815 [...] S. M. ha approvato completamente le disposizioni che avete impartito per il servizio nella città di Grenoble e per il mantenimento della tranquillità.

Se voi continuate a credere che sia utile per le ulteriori operazioni di riformare il corpo di truppa che avete ai vostri ordini a Grenoble, vi autorizzo a concordarvi in proposito col gen. Bubna, prima di farvi raggiungere dal corpo del maggior generale di San Michele supponendo che troviate il modo di tenere le testate delle valli che sono ora affidate ai reparti di questo generale. Vi faccio osservare che il corpo del conte di San Michele è la sola riserva sulla quale potete contare (nelle condizioni sopra indicate) non avendo noi stessi all'interno truppe pronte per esservi inviate [...]San Marzano»¹⁶¹.

Proseguendo con i rapporti del generale de La Tour al ministro di seguito quelli inviati il 12 e 13 luglio:

«Al marchese di San Marzano

Grenoble, 12 luglio 1815

[...] ricevo in questo momento dal tenente generale il conte Bubna la lettera che le allego copia della quale invia anche a me dicendomi di inoltrarla a Vostra Eccellenza, e dalla quale vedo che deve entrare a Lione il 12 e che Luigi XVIII è stato proclamato a Parigi l'8. Questo avvenimento mi sembra debba portare assai presto alla pace.

L'occupazione di Grenoble che è stata importante dal punto di vista militare potrebbe divenirlo anche sotto quello politico, al fine dunque di affermare nel corso dei negoziati il possesso da parte nostra di questa piazza, ho ordinato al cav. d'Osasco di schierare sempre una guardia al mio Quartier Generale al fine sia sempre chiaro che è fissato lì.

Così se al mio arrivo a Vienne verrò a conoscenza che non vi sono più altre operazioni militari, cercherò (se sarà compatibile col bene del servizio e il controllo che esige la truppa) di trasferirmi di nuovo.

Spero che V. E. si degnerà di non dimenticare i solleciti che mi sono permesso di farle dei nostri bravi Cacciatori e degli altri bravi ufficiali che si sono distinti e che mi son permes-

¹⁶⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.

¹⁶¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.

so di raccomandarle [...] De La Tour ten gen.»¹⁶²

«Al marchese di San Marzano
Grenoble, 12 luglio 1815

[...] durante il mio soggiorno a Aiguebelle e dintorni ho cercato di procurarmi le informazioni più certe sull'insieme degli avvenimenti che han portato alla cattura del reggimento di Savoia, e dalle informazioni mi sembra risulti che il maggior colpevole sia il capitano comandante della compagnia dei Cacciatori Italiani a Montmeillan, che non solo si è fatto sorprendere ma forse ha fatto anche peggio.

La compagnia di Savoia dislocata a Maltaverne si è difesa ma è stata soverchiata dal numero e fatta completamente prigioniera. Il reggimento non ha quindi ricevuto nessuna notizia ad Aiguebelle dove il nemico l'ha circondato con forze superiori ed unità di cavalleria. Credo che qualsiasi truppa in tali condizioni avrebbe subito un gran disastro.

Ho sempre detto e scritto che tutto quel che noi abbiamo in Moriana avanti a St Jean e in Tarantasia avanti a Conflans e nel Faucigny al di là di Sallanche e nei boschi dell'Avre corre il rischio di essere conquistato dal nemico. Le mie istruzioni ai generali conti Robilant a Andezeno esplicitavano chiaramente la mia opinione al riguardo.

Non ho ancora notizie riguardo alle due compagnie di Monferrato catturate al ponte sulla Drance e nessun'altra informazione se non due parole di disapprovazione, espresse nella lettera del comandante in capo in data del 1° luglio che ho l'onore di inviarle in copia [...] De La Tour»¹⁶³.

Lo spostamento del Corpo d'Armata de la Tour e l'occupazione di Vienne

In quello stesso 12 luglio i generali Bubna e Frimont scrivevano a de La Tour, il primo per avvisarlo dell'inizio di una tregua e trovare un accordo sulle aree dalle quali trarre i mezzi per il sostentamento delle truppe e il secondo per dare riscontro al rapporto col quale era stato ragguagliato sulla conquista di Grenoble e mettere il generale piemontese al corrente degli sviluppi della situazione. Gli preannunciava spostamenti nella dislocazione delle unità a seguito dell'occupazione di Lione e dell'area che i Francesi avrebbero dovuto lasciare agli Alleati, sottolineando la preminenza dell'Austria nella condotta delle attività connesse con l'occupazione del territorio e informandolo, che in conseguenza di ciò un generale austriaco veniva nominato comandante della piazza di Grenoble, questo non sarebbe stato sottoposto al governatore della città, il de Robilant, ma avrebbe dovuto collaborare con lui:

«Al tenente generale conte de la Tour
Bron il 13 luglio 1815 alle 10 di sera

[...] ho ricevuto oggi dal capitano de Faverges la lettera dell'11 corrente che V. E. si è presa la pena di scrivermi e che contiene gli articoli della capitolazione di Grenoble. Dopo le sagge riflessioni e il consiglio dell'Intendente generale Barone Rewinski credo che sa-

¹⁶² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

¹⁶³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

rebbe opportuno che la guarnigione di Grenoble sia rinforzata. Le circostanze sono cambiate dopo l'ultima lettera, la quantità di truppe che era necessaria per minacciare Lione può ora essere impiegata per il controllo di polizia ed il mantenimento dell'ordine nel paese occupato. Ricevo ora dal generale in capo l'ordine di sospendere le ostilità su tutta la linea, mi incarica di informarvene e vi prega di dare avviso al conte di S. Michele di conformarvisi.

Invio a V. E. la copia degli articoli della convenzione di Lione che conosco. V. E. vedrà dal loro contenuto che devo stare ancora 4 giorni davanti a questa Piazza cosa che crea difficoltà ai rifornimenti poiché le truppe francesi durante la loro ritirata hanno portato via quasi tutto lungo la strada maestra. Per non disturbarci reciprocamente penso che potrebbe scaglionare le sue truppe fra Grenoble, Movars e Vienne ed attendere così le decisioni del generale in capo per lo schieramento finale.

Pregherei in particolare V. E. di trarre i viveri il più possibile dalla sua sinistra e di non fermare i convogli che dirigono su Vienne che sono indispensabili per l'approvvigionamento delle mie truppe sino al mio ingresso a Lione.

Il generale in capo mi ha destinato al governo di questa città e poiché egli presume che noi ci separeremo vi prego di inviarmi a marce forzate il battaglione di Nugent, la mezza batteria e mezzo squadrone della divisione del tenente colonnello Frimont. Lascio alla decisione di V. E. di tenere tutti gli altri ussari o di ritirare i cavalleggeri Piemontesi e in questo caso di darmene avviso. Il generale in capo desidera che si blocchi Barreaux, prego dunque V. E. di dare gli ordini perché il colonnello Rean sorvegli, di concerto con lei, che il forte non venga rifornito. Quando avrò maggiori dettagli sulla capitolazione di Lione mi affretterò a comunicarli a V. E. [...] Bubna»¹⁶⁴.

«Al tenente generale conte de la Tour

Dal Quartier Generale di Messermieux, 13 luglio 1815

[...] ho ricevuto Sig. Conte il rapporto che mi avete fatto l'onore di inviarmi dopo l'investimento di Grenoble.

Non posso che approvare la condotta ferma e distinta che avete tenuto per accelerare la resa di questa importante Piazza e vi esprimo la mia riconoscenza. Avrei solo desiderato che la guarnigione avesse abbassato le armi sugli spalti invece che proseguire nella sua marcia.

Vi prego di testimoniare al Sig. Conte Giffenga la soddisfazione e la stima che mi ispirano i servizi che ha reso in questa occasione. Non ho mancato di portare a conoscenza di S.A. il maresciallo principe di Schwartzberg tutti i dettagli delle operazioni del contingente di S. M. Sarda ai vostri ordini.

Sta per essere definita una convenzione per l'evacuazione di Lione e la ritirata dell'Armata del Maresciallo Suchet dietro la Loira. Essa comporta un armistizio a tempo illimitato ed un periodo di 10 giorni per annunciare la ripresa delle ostilità. In conseguenza è stata fissata una linea di demarcazione che dalla vostra parte si estende dalla confluenza dell'Isère e (secondo i termini propri della convenzione) risale sino a Grenoble, e nel caso che questa sia stata presa, si dirige su Vizille e di là segue la riva destra della Romanche verso Allamont. Osservando questa linea, vi prego Sig. Conte di accordarvi col conte Bubna sull'ulteriore spiegamento delle vostre truppe.

¹⁶⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol.17.

Sarà per prima cosa necessario rinforzare la debole guarnigione di Grenoble. Darò ordine al conte Bubna di aggiungervi due battaglioni Austriaci per portarla a 4 mila uomini. Confermo la nomina del Sig. Conte di Robilant a Governatore di Grenoble, ma nomino il generale Geppert comandante della Piazza. Egli sarà responsabile per tutto ciò che concerne il servizio militare della Piazza e si accorderà su ogni cosa col Sig. de Robilant senza essergli subordinato.

Il Sig. Intendente Rawitski continuerà ad occuparsi della parte amministrativa, non ho approvato la condotta di questo Intendente, non avrebbe dovuto cambiare le amministrazioni, non ne era autorizzato, e non doveva discostarsi dalle disposizioni che gli avevo dato, per le quali non doveva sostituire se non gli individui che avevano lasciato il proprio posto.

Se il conte Bubna non potrà fornire truppe per la guarnigione di Vienne questa sarà formata da truppe Piemontesi. Questa importante località richiede un comandante fermo ed esperto. Desidero che vi vengano fatti i lavori per garantire il ponte ed il suo passaggio Frimont¹⁶⁵

[Tavola 16 – Il C. A. de la Tour nel Lionese e nel Delfinato – luglio 1815]

Il generale de la Tour, in considerazione dell'importanza delle notizie ricevute girò subito le lettere dei generali austriaci al San Marzano perché fosse costantemente aggiornato sugli sviluppi della situazione ed informarlo sulle decisioni prese sul campo. Così come non attendeva il consenso dei superiori per prendere le decisioni che riteneva necessarie allo sviluppo dell'azione, non preoccupandosi della cattiva abitudine allora esistente nelle Corti e negli Stati Maggiori di Torino e Vienna di intervenire, senza conoscere né terreno, né situazione aggiornata delle proprie truppe e di quelle nemiche, suggerendo o disponendo con sussiego schieramenti e dislocazioni di unità, allo stesso modo riteneva corretto che sovrano, ministro e stati maggiori fossero costantemente informati per seguire cosa stava avvenendo e potere essi stessi, da soli, rendersi conto di quali fossero le reali necessità del Corpo d'Armata.

Nella lettera di trasmissione delle due missive rappresentava infine la richiesta, già avanzata dallo stesso generale Frimont, di avviare nel Delfinato tutti o almeno alcuni dei reparti che agli ordini del generale Rebuffo di San Michele, presidiavano la zona del Moncenisio e della Val Susa:

«Al marchese di San Marzano

Côte S. André 13 luglio 1815 ore 2 del pomeriggio

[...] ho l'onore di inviare a V. E., qui allegata, copia di una lettera che ho appena ricevuto dal Ten Gen. conte Bubna. Vedrà che le circostanze sono cambiate, che l'occupazione di Lione sarà ritardata di qualche giorno e che è stato concluso un armistizio generale su tutta la linea da S. E. il Comandante in capo. Data questa nuova situazione e i desideri manifestatemi dal Conte Bubna, il colonnello conte Roberti rimarrà a Voreb

con il battaglione Mondovì ed un batteria d'artiglieria in grado da rinforzare la guarnigione di Grenoble in caso di necessità. Il maggior generale d'Andezeno resterà qui con la sua divisione. Io muoverò con la sola divisione dei Giffenga verso Vienne dove spero di ricevere la comunicazione del nuovo schieramento da assumere a seguito dell'armistizio.

Mando ordine al colonnello Rean di serrare il blocco attorno a Barreaux e al maggior generale conte di S. Michele la notizia dell'armistizio e l'ordine di astenersi da ogni ostilità. Riguardo questo corpo mi permetto di far osservare a V. E. che la sua presenza nei dintorni del Moncenisio non è più di alcuna utilità. Mi sembra sarebbe più economico e più conveniente per molte altre ragioni di farlo venire qui per unirsi al resto del contingente. Se questo progetto ottiene l'approvazione di S. M. prego V. E. di voler dare al conte di S. Michele gli ordini conseguenti. Ho già preavvisato il generale al riguardo.

V. E. avrà notato che nella capitolazione di Lione il nemico ha ottenuto cinque giorni di tempo per evacuare la Piazza. Io non ho concesso che sei ore per evacuare Grenoble, cosa che ci ha consentito d'impossessarci dell'artiglieria, e dei depositi di munizioni e viveri che vi erano stati realizzati.

Il settore del Commissariato ancora non va, mi sembra vi sia una sensibile mancanza nel mestiere e forse anche d'intelligenza da parte delle persone che vi operano. Penso che sarebbe urgente inviare qualcuno esperto in questa branca dei servizi. Il conte Adami non ha fatto che un'apparizione. I suoi compiti lo richiamavano a Torino. Nel breve spazio di tempo che è stato fra noi ci è stato molto utile [...]

P.S. Quando il Cav. Radicati sarà giunto, proporrò il conte Martin al tenente generale Bubna.

Apprendo con grande soddisfazione dalla lettera del 7 di V. E. che è stata comandata un'altra leva di uomini.

Il momento attuale mi sembra molto favorevole al perfezionamento del nostro stato militare.

De la Tour ten gen.»¹⁶⁶.

In effetto non vi era più motivo di lasciare cinque battaglioni in una zona ove non sussisteva alcun serio pericolo in quanto le forze francesi dislocate a Briançon non erano tali da far temere alcunché, mentre la forza del Corpo d'Armata sardo era insufficiente per garantire il necessario controllo della vasta area assegnatale. A Torino invece vi era e vi sarà ancora molta incertezza per timore delle minacce che potevano venire da Briançon e permase a lungo una forte resistenza a venire incontro a tale richiesta sino a quando lo stesso Frimont assicurò che da quella parte non poteva venire alcun pericolo dato lo stato di tregua. Il brutto della vicenda fu dato dalla falsa astuzia del San Marzano ne diede la responsabilità del mancato arrivo di queste unità al de la Tour dicendo al generale austriaco che era lui a dover stabilire l'impiego di queste forze, meschinità di chi non ha il coraggio delle proprie idee.

Ma quella sopra riportata non era la sola lettera inviata dal generale Frimont ve ne era un'altra che preoccupava il generale de la Tour, la richiesta di conoscere il

¹⁶⁶ AST – Ministero della Guerra -Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

quadro di battaglia delle unità sarde e la forza realmente impiegabile. Ciò avrebbe consentito di valutare con precisione l'effettivo peso dell'intervento sardo, che era stato convenuto in 15000 uomini, ma che in effetti solo in parte erano a disposizione del generale de La Tour, perché un'aliquota di essi era stanziata in Val di Susa e di fatto indisponibile nel Delfinato, in quanto il suo impiego era governato direttamente da Torino, malgrado quel che aveva scritto il ministro della guerra ai generali Frimont e Bubna. Il considerare queste truppe nel Corpo d'Armata de la Tour era solo una finzione. Scriveva il generale Frimont:

«Al tenente generale conte de la Tour

Quartier Generale di Maximieux, 13 luglio 1815

[...]per ordine della mia Corte devo sottoporre la situazione delle truppe del contingente di Sua Maestà il Re di Sardegna facente effettivamente parte dell'armata.

Vi invito a tale scopo di fornirmi al più presto una situazione effettiva e dettagliata del Corpo d'Armata in attività agli ordini di V. E. ed i nomi dei generali così come l'ordine di battaglia in cui queste truppe sono suddivise.

Poiché è per me della più grande importanza conoscere la vera forza delle truppe che ho l'onore di comandare, vi chiedo Signor Conte, sulla vostra parola, ciò che è disponibile al combattimento in ogni istante in cui le operazioni lo richiedono [...] Frimont»¹⁶⁷.

Il generale de la Tour, girò anche questa comunicazione al San Marzano, allegandola al rapporto del giorno seguente nel quale informava del suo ingresso a Vienne e faceva intendere che avrebbe rappresentato la situazione reale delle forze al Comandante in capo dato che si impegnava la sua parola:

«Al marchese di San Marzano

Vienne 14 luglio 1815, sera

[...] come ho avuto l'onore di annunciare a V. E. con la mia lettera del 13 da Côte S. Andrè mi sono mosso verso Vienne il 14 con la sola divisione di Giffenga. Giunto a St Jean de Burnais ho ricevuto una delegazione della città di Vienne che mi annunciava la sua sottomissione. Ma quando ero ad una mezza lega di distanza dalla città, mentre le truppe facevano una sosta per prepararsi ad entrarvi in ordine, la stessa delegazione si è presentata annunciando che un reparto di circa 4-5 mila uomini di truppa francese proveniente da Lione e diretto a Valence doveva occupare Vienne quella stessa sera e che aveva fatto una lunga marcia per raggiungerla.

Ho creduto di dover rispondere alla delegazione che poiché la città mi aveva fatto atto di sottomissione in mattinata essa mi apparteneva, pertanto le mie truppe dopo la sosta di un'ora vi sarebbero entrate, le truppe francesi dovevano perciò evacuarla e prendere quelle misure che avrebbero ritenuto convenienti per la loro sicurezza, così come avremmo fatto noi da parte nostra.

Dopo la sosta convenuta la colonna ha proseguito il suo movimento ed al nostro ingresso nella Piazza abbiamo visto le ultime truppe francesi che evacuavano la città e anda-

¹⁶⁷AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

vano nei boschi sull'altra sponda del Rodano. La vicinanza con le truppe francesi e la facilità con cui avrebbe potuto avvenire uno scontro mi indussero a far bivaccare le truppe sulle banchine del lungo-fiume e a prendere tutte le precauzioni di quando si è così a contatto col nemico.

Entrando nella Piazza ho trovato affissa la convenzione dell'armistizio qui allegata ed ho ricevuto dal generale Frimont la lettera che ho l'onore di inviarvi in copia.

V. E. noterà dal primo di questi fogli che se non avessimo preso Grenoble il 9, l'articolo 2 la lasciava in mano del nemico, ciò che avrebbe probabilmente limitato a Gères il movimento offensivo del contingente, mentre a seguito della conquista di quella Piazza ci troviamo ad aver occupato Vienne sul Rodano la vigilia del giorno in cui le truppe austriache devono occupare il sobborgo della Guillottiere¹⁶⁸.

Quanto al secondo dei detti fogli V. E. noterà che il comandante in capo richiede la mia parola, quale precauzione sull'incertezza della nostra situazione di forza, situazione che sino ad ora non aveva chiesto ufficialmente.

Le strade che portano a Côte St.-Andrè sono in cattivo stato, ritardo quindi sino a domani l'invio della staffetta ordinaria[...]. De la Tour ten gen.»¹⁶⁹.

Il giorno 15 giunsero al generale de la Tour i messaggi di congratulazioni del sovrano e del ministro che sono stati sopra riportati, ed una lettera del generale di Giffenga che presentava una serie di richieste per coloro che a suo giudizio avevano ben meritato, scriveva questi:

«Al tenente generale conte de la Tour
Vienne, 15 luglio 1815

[...] mi permetterà di farle notare che avendo voluto S. M. ricompensare gli ufficiali al comando di truppa e onorare con le sue grazie gli ufficiali generali è mio dovere chiedere delle ricompense per gli ufficiali dello Stato Maggiore che avevo citato nel mio rapporto e che meritano certamente tanto quanto gli ufficiali al comando della truppa poiché sono loro che li hanno guidati.

Prego V. E. di chiedere il grado di tenente colonnello per il conte Morra, uno degli ufficiali più anziani che ha combattuto tutta la giornata alla testa della Legione Reale ed il grado di capitano per il conte Balbo, il conte di Baldissero ed il cav. Mella che hanno sempre accompagnato le colonne d'attacco.

Il tenente colonnello Staglieno del reggimento di Genova ha diritto alle grazie di S. M. e per lui chiedo il grado di colonnello; per il cav. Regis decorato del grado di tenente colonnello e maggiore della Legione Reale il grado di tenente colonnello effettivo e di maggiore nello stesso Corpo per il capitano dei granatieri Vercelloni.

Quando V. E. avrà un momento libero la prego di far sapere al ministro della guerra che Sua Maestà ha avanzato di grado molti ufficiali che erano stati retrocessi perché avevano servito all'estero, ho la fierezza di credere che per la mia condotta, per il modo in cui ho lasciato il servizio della Francia e per la mia devozione alla sua persona possa ambire allo stesso favore che è stato accordato ad altri .. di Giffenga»¹⁷⁰.

¹⁶⁸ Quartiere di Lione sulla riva sinistra del Rodano.

¹⁶⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

¹⁷⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.

Il generale de la Tour al rapporto di quel giorno allegò la lettera sopra riportata e da allora quasi quotidianamente rivette ed inoltrò richieste di ulteriori riconoscimenti per gli uomini che avevano combattuto a Grenoble:

«Al marchese di San Marzano
Vienne, 15 luglio 1815

[...] nella notte è giunto il tenente conte Galli portatore dei due ultimi messaggi di V. E. e mi affretto a pregarla di mettere ai piedi di S. M. le espressioni della mia rispettosissima riconoscenza per la grazia personale che si è degnato di accordarmi decorandomi della Gran Croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e soprattutto per le decorazioni, gradi, e favori di cui ha onorato una parte dei signori generali, ufficiali e soldati che ho l'onore di comandare.

V. E. vorrà gradire anche i miei più vivi ringraziamenti per la parte personale che Ella ha voluto prendere alla concessione delle ricompense che S. M. ha accordato a questo Corpo d'Armata e delle espressioni assai lusinghiere che ha utilizzato nell'annunciarmelo. La benevolenza di cui Ella mi onora da così lungo tempo mi fa sperare che Ella si degnerà di sottoporre a S. M. sotto il punto di vista più favorevole le sollecitazioni che mi permettono di fare in favore del maggior generale conte di Robilant e del maggiore cav. di Villamarina; le importanti e delicate funzioni che sono loro affidate e la parte attivissima che il loro zelo li porta a mettere in tutte le attività dell'Armata, mi sembra diano loro un sicuro diritto ad essere compresi fra i primi nelle promozioni e favori che vengono concessi.

Mi permetto di osservare che l'artiglieria non ha avuto parte ai favori di S. M. Mi riservo di scriverle più in dettaglio con la prossima staffetta e di sottoporle alcune osservazioni.

Nell'attesa la prego di gradire le espressioni della mia rispettosissima riconoscenza [...] de la Tour ten gen

P.S. Le sottopongo allegata una lettera che ho appena ricevuto dal mag. gen. Giffenga. I motivi per i quali avanza queste diverse richieste mi sembrano giustificati. La sua raccomandazione in favore del tenente colonnello Staglieno è pienamente giustificata dallo zelo e dalla capacità di questo ufficiale. L'ho nominato ieri comandante della Piazza di Vienne»¹⁷¹.

Anche al Giffenga era stata comunicata la concessione della decorazione dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, come da prassi il generale ringraziò il ministro e profitto dell'occasione per inoltrare la richiesta per una sua promozione che aveva già presentato al de la Tour:

«Al marchese di San Marzano
Vienne, 15 luglio 1815

[...] ho ricevuto la lettera che V. E. mi ha fatto l'onore di scrivermi per annunciarmi che S. M. si era degnata di nominarmi Gran Croce del suo Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro. Le grazie del Re, Monsignore saranno da me sempre apprezzate nel loro giusto valore, Ella non può quindi dubitare dell'importanza che do a quella che S. M. mi ha accorda-

¹⁷¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.
231

to. Ma quello che sarebbe più gradito al mio amor proprio, e che arditamente oso rappresentare a V. E., è di ottenere il grado di tenente generale nelle armate del Re, grado che conservo in quelle di S. M. Cristianissima.

Non mi permetterei Monsignore di farvi una tale richiesta se molti ufficiali che come me sono stati retrocessi per aver l'onore di servire il Re non avessero ottenuto l'avanzamento. La prego di sottoporre al Re la richiesta, di accordarmi la sua attenzione e di essere sicuro che cercherò di meritare sempre le grazie del mio sovrano col mio zelo e la mia devozione [...] Giffenga»¹⁷².

Le lettere portate dal tenente Galli della Loggia e quelle giunte il giorno dopo da parte del ministro sono in puro stile burocratico, dicevano poco o nulla, raccomandavano prudenza, che per i burocrati spesso vuol dire di non fare nulla, perché chi non fa non sbaglia. Scriveva il Ministro, ma forse sarebbe meglio dire firmava per far contento chi aveva attorno o per, come diceva uno dei più brillanti ufficiali generali degli anni 80-90 del Novecento, dopo aver letto il documento in diagonale:

«Al conte de la Tour
Torino, 14 luglio 1815

[...] il dispaccio .. in data 11 mi è giunto solo stamattina, mi affretto a rispondere al suo contenuto e a dirle che approvo completamente le disposizioni che ha preso sia riguardo la distribuzione del Corpo sia per il cambiamento della linea di comunicazione.

Malgrado mi si dica della facilità che si avrebbe a rendersi padroni del forte di Mont Dauphin è bene che sappiate che siamo stati informati che sono stati adottati piani di difesa e prese delle precauzioni contro le intenzioni che noi potremmo avere, agisca quindi con la prudenza e la circospezione che le sono caratteristiche. Mi riferisco alla mia ultima lettera sui rinforzi che potreste trarre dal Corpo del Generale di San Michele.

La prego inoltre di far osservare al generale d'Andezeno che non posso ritornare sulle decisioni prese sulle quali non concorda riguardo ai rimpiazzi che lo interessano, non ha da far altro che conformarsi a ciò che è stato fatto [...]. San Marzano»¹⁷³.

«Al conte de la Tour
Torino, 14 luglio 1815

[...] ho ricevuto il rapporto del 12 del corrente. Penso come voi che presto avremo la pace. Sarebbe stato da desiderare di poter prendere Briançon, non dubito che delle serie dimostrazioni sarebbero bastate, ma non c'è rimasto alcun mezzo. Se siete in contatto attraverso Lione col generale Frimont vedete un poco cosa pensa nel caso si sia ancora in tempo.

Tre mila Inglesi sono sbarcati a Genova, la colonna del gen. Nugent deve sbarcare a Nizza o nella Riviera di Ponente per andare in Provenza. Il comandante d'Osasco ha concluso un armistizio senza autorizzazione S. M. lo ha sconfessato [...] San Marzano»¹⁷⁴.

¹⁷² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

¹⁷³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

¹⁷⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

L'evoluzione di una situazione quanto mai ancora incerta e la necessità di definire uno schieramento diverso a seguito delle condizioni imposte alla Francia costrinsero il de La Tour a portarsi a Lione per prendere contatto diretto con Bubna per avere un completo e più rapido scambio di notizie e una maggiore tempestività nella trasmissione degli ordini con il generale in capo Frimont. Al suo ritorno inviò il consueto rapporto a Torino, che presenta elementi d'interesse utili per ricostruire i problemi del contingente e formarsi un giudizio sulla situazione:

«Vienne, 17 luglio 1815

[...] essendo andato ieri al Q. G. di S. E. il tenente generale Bubna per concertare con lui le misure preliminari da prendere per la dislocazione dei nostri rispettivi Corpi, son tornato troppo tardi per poter mandare la staffetta ordinaria. L'armistizio prosegue, le notizie dall'Armata divengono meno urgenti, e forse sarà sufficiente inviare una staffetta ogni due giorni. Aspetterò però di conoscere le intenzioni di V. E. prima di innovare qualcosa al riguardo.

Mi prendo allo stesso tempo la libertà di informarla che in mancanza dei Postiglioni Piemontesi, che ho richiesto, da quando sono in territorio francese mi sono servito dei Cavalleggeri e dei Carabinieri per impiegarli come corrieri dal mio Q. G. sino a Montmeilan. Spero che V. E. vorrà autorizzarmi ad accordare una gratifica a coloro che fra essi sono stati chiamati a questo straordinario servizio di natura estranea ai loro compiti.

Ho l'onore di allegare la lettera in data 13 che mi ha scritto il Generale in Capo Barone de Frimont. Penso che i rapporti che ha ricevuto successivamente da parte mia gli abbiano mostrato l'impossibilità nella quale ero di far deporre le armi alla guarnigione di Grenoble, visto che era di più di 3000 uomini e che sull'altra riva dell'Isère, a Vorab, non vi erano che 800 uomini, dislocati a due leghe dalla Piazza, che la guarnigione avrebbe potuto facilmente o forzare od evitare durante la notte e muovere per Vienne o Valence verso cui le due strade erano completamente libere. D'altra parte se non avessimo preso Grenoble il 9 o il 10, la convenzione dell'11 l'avrebbe lasciata al nemico. V. E. vorrà ben notare che nella stessa lettera il Generale in Capo scrive che invierà a Grenoble due battaglioni ed un comandante della Piazza austriaci; al fine comunque di conservarvi la predominanza delle truppe del Re, io chiederò al Generale in capo di trasferirvi il mio Quartier Generale. Quanto alla città di Vienne ne affido il comando superiore al Maggior Generale conte Gifflenga. Poiché il Generale in Capo rende giustizia a questo Generale nella sua lettera, non dubito che confermerà questa scelta e che così per mezzo delle nostre truppe, una certa influenza politica si estenderà a nostro favore dalla nostra frontiera al Rodano.

Ho anche scritto la Generale in Capo per chiedergli che una parte delle pubbliche entrate del paese occupato sia devoluta alle necessità delle nostre truppe, per ciò che concerne gli oggetti di abbigliamento, il soldo e per accordare qualche gratifica agli ufficiali in sostituzione del trattamento tavola che si vorrebbe far fornire loro dagli abitanti, uso che contrasta con i nostri costumi e le nostre abitudini, ho scritto al tenente colonnello San Severino perché appoggi queste richieste presso il Generale in Capo, ma poiché d'altra parte so, che le Autorità Austriache hanno trovato le casse pubbliche completamente vuote e che esse non hanno sino ad ora richiesto al paese occupato nessuna contribuzione straordinaria di denaro, non mi aspetto per ciò che riguarda il soldo alcuna decisione favo-

revole, ed anche gli effetti di abbigliamento saranno probabilmente forniti in piccola quantità. Prego quindi V. E. di voler dare gli ordini perché la cassa dell'Armata sia sempre rifornita in modo da assicurare il soldo ad Ufficiali e soldati, e perché non vengano a mancare i capi di abbigliamento più indispensabili. A seguito dei regolamenti austriaci il nostro soldato soffre già di una trattenuta di 4 onces di riso sulle 8 che gli aveva accordato S. M., ed il tabacco ed il sale che gli si dà non costituiscono per lui un equivalente.

Il ricavato dei contributi che si traggono da un paese conquistato, devono naturalmente essere una questione da regolarsi fra i rispettivi governi interessati, da ciò ciascuno riceve una parte in proporzione al numero delle truppe che impiega, i rifornimenti ed il denaro che gli Austriaci attualmente ci accordano, ci lasceranno diritto a giusti reclami per l'avvenire, ma attualmente è urgente per il mantenimento dell'ordine, che il soldo continui ad essere regolarmente pagato.

Le truppe Austriache e Piemontesi sono naturalmente molto vicine ed anche in certe località mescolate, ed ho la soddisfazione di informare V. E. che molti Comuni mi scrivono e mi inviano delle delegazioni per pregarmi di dislocare a preferenza presso di loro truppe Piemontesi. Sarebbe veramente doloroso che la mancanza del soldo alteri la disciplina e faccia loro perdere la buona reputazione di cui le richieste dei citati comuni sono la prova.

L'Auditore Generale ha terminato le procedure alla quali darò corso. V. E. non potrebbe darmi una maggiore autorità che trasmetterei ai Consigli di Guerra dei reggimenti per i casi più urgenti che potrebbero presentarsi in avvenire? [...]

P.S. La prego di farmi sapere se, visto l'armistizio, conta di inviare una parte del Corpo del Maggiore Generale conte di S. Michele o forse tutto il Corpo. Nel primo caso preferirei il II battaglione della Legione Reale Piemontese ed i Cacciatori della Regina. de La Tour ten gen»¹⁷⁵.

Nel frattempo de la Tour riceveva da Torino una lettera che mostrava ancora tutte le preoccupazioni che agitavano lo Stato Maggiore ed una richiesta curiosa relativa alla ricerca di documenti d'archivio. Da parte del conte Napione infatti si riteneva che a Grenoble fosse stato portato, agli inizi del Seicento, in tutto o in parte l'Archivio del marchesato di Saluzzo e che fosse quindi opportuno riprenderne possesso:

«al conte de la Tour
Torino, 15 luglio 1815

[...] ho sottoposto al Re il rapporto [...] inviatomi da Côte St. André il 13 [...] S. M. approva tutte le disposizioni. Conformemente alla vostra proposta invio con lo stesso corriere l'ordine al generale di S. Michele di raggiungervi con tutte le sue forze ad eccezione dei battaglioni di Nizza ed Alessandria che ritengo necessario mantenere nelle località attuali, agli ordini del generale d'Isonne al fine di conservare le posizioni che abbiamo alla frontiera con la Francia. Voi vorrete fare in modo che il generale trovi a Chambéry o a Grenoble i vostri ordini per indicargli con precisione dove andare a schierarsi.

Questa stessa sera invio ordine al Sig. Testafochi, uno dei migliori impiegati dell'Ufficio del Soldo che si trova attualmente in Savoia perché si rechi immediatamente al vostro quartier generale a lavorare e regolare il servizio che lo concerne.

Allegata alla presente troverete in copia una nota di S. E. il conte di Vallesa e una del conte di Napione archivista generale per le quali si richiede la ricerca di qualche antico titolo riguardante il Piemonte, si attende la vostra risposta sulla probabilità di riuscire nella ricerca prima di incaricare qualcuno di una missione speciale.

P.S. Vengo informato in questo momento, da una lettera scritta dal generale Frimont al Conte di Vallesa, che risulta che l'armistizio concluso non si estenda che sino ai paesi che sono alla sorgente della Roman e che per conseguenza Briançon e i suoi dintorni potrebbero non essere compresi nella sospensione d'armi. Considerata la grande importanza di questa circostanza sospendo per il momento l'invio degli ordini al generale di S. Michele che avevo già preparato come avevo sopra detto[...] San Marzano»¹⁷⁶.

Allegata si trovava la richiesta del Napione:

«[...]Prima di spedire da questa metropoli persona esperta in Grenoble coll'incarico di scegliere e ritirare le antiche carte, che esistevano in quell'Archivio, appartenenti alla Corona, alle Comunità, e fors'anche a qualche suddito del Piemonte, relative singolarmente al Marchesato di Saluzzo, ed altri Paesi occupatisi due secoli fa dalle armi francesi, quali si sarebbero dovute fedelmente restituire dal Governo francese in seguito al trattato di Lione del 1601 pare opportuno di esplorarsi destramente da qualcuno affetto a S. M.:

1° se l'antico Archivio di Grenoble una volta denominato Crotta Domini non abbia subito variazioni davanti le passate vicende, ed anche dappoi trent'anni (epoca, in cui vi esistevano le scritture Piemontesi), vale a dire, se non siano state trasportate altrove, come in Parigi ecc, o abbiano sofferto incendi o annullazioni;

2° particolarizzando il quesito, se si sappia, che ancora esistano nella Crotta Domini scritture interessanti il Piemonte, in quale numero, ed in qual camera precisa;

3° se ancora sia preposta a quell'Archivio la persona, ch'eravi trent'anni sono, o se si possa conghietturare (sic) gelosa nel custodirle ed occultarle, per non rimetterle, ovvero di carattere ingenuo, arrendevole, e propenso a consegnarle a chi è in diritto di richiamarle, sarà bene avere a questo proposito suggerimenti sul modo di regolarsi con tale Archivista.

4° Converrà pure ponderare se sia d'uopo aver punti d'appoggio del Sig. Commissario Civile testé deputato per la riuscita della commissione, quando venga determinato d'intraprenderla ed eseguirla, tostoché siano pervenuti gli anzidetti dati di fatto, che credensi necessari a premettere [...]»¹⁷⁷.

Il generale de la Tour affidò l'incarico della ricerca di documenti al colonnello comandante del reggimento di Piemonte ma a parte un elenco di 600 pagine nel quale erano indicati i documenti conservati in archivio nulla venne trovato dai Piemontesi.

¹⁷⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

¹⁷⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.
Lettera in lingua italiana.

Da parte del generale Bubna proseguiva intanto l'invio di informazioni al ministro della guerra sardo per tenerlo al corrente del quadro generale:

«Bron, 15 luglio 1815

[...] conoscerà dalla lettera inviata dal Generale in capo al Re della capitolazione di Lione, quanto a me sono stato destinato al governo della città, compito per me molto più pesante di quello di una campagna la più attiva. La città è come imbevuta da uno spirito di effervescenza per non dire di esasperazione. Per quanto si possa pensare poco di buono della Guardia Nazionale è stato tuttavia grazie ad essa che i realisti non sono stati sgozzati. Sarò costretto ad assumere molte precauzioni nella presa di possesso della città, di dare l'impressione di essere al di sopra dei partiti e di non agire contro i bonapartisti e, con la ragione o con la forza, in pochi giorni rimettere ordine.

Il maresciallo Suchet ha lasciato la città perché non si sentiva sicuro, sembra che non avesse più nessuna notizia dal governo di Parigi da otto giorni. La confusione nell'esercito francese è notevole, vi sono moltissimi disertori. In conclusione se esiste il partito del Re di Francia nel Delfinato e nel Lionese esso è concentrato nel cuore di gente anziana e la massa della Guardia Nazionale non è affidabile.

Ho fatto una specie di accordo verbale con la Guardia Nazionale, non costringerla ad indossare la coccarda bianca al mio ingresso e farla cessare dalle sue funzioni quando darò loro l'ordine, impegnandomi quando prenderò possesso della città a fare di tutto per mantenere l'ordine cosicché la sua attività non sia più necessaria.

Avverto V. E. che il generale Geppert ha avuto l'ordine di passare il Varo, di bloccare Antibes ed occupare il Midi della Francia.

Sono contento che il capitano Schlumeder possa rendersi utile presso di lei e gli darò l'ordine di rimanere a Torino [...] Bubna»¹⁷⁸.

Era rimasta in sospeso la risposta che il comandante delle truppe Piemontesi doveva dare al generale Frimont relativamente alle unità disponibili. Essa venne inviata diversi giorni dopo in quanto per ordine del ministro della Guerra dovette includervi unità che forse non vi avrebbe inserito, quali la Divisione del generale di San Michele dislocata in Valle di Susa ed il cui impiego era regolato direttamente dal Ministro, sia i battaglioni Asti e Aosta che operavano in Provenza e che non avevano alcuna dipendenza da lui. Si riporta qui la situazione reale del Corpo d'Armata al 17 luglio come risulta dai documenti di allora:

¹⁷⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.
236

«DISLOCAZIONE DELLE TRUPPE DI S. M. IL 17 LUGLIO 1815¹⁷⁹»

Divisione Giffenga

Reparto	Uomini	Località
rgt Genova	538	Vienne
rgt Torino	770	Vienne
rgt Susa	755	Roillon en Page
Cacciatori Piemontesi	820	Vienne
I/Legione Reale	753	Vienne
Carabinieri	2	Vienne
Cavalleggeri	16	Vienne
Artiglieria	262	Vienne

Divisione de la Tour

Reparto	Uomini	Località
I/Guardie	799	La Côte
rgt Saluzzo	810	Voreppe
rgt Acqui	507	Voreppe
Artiglieria, Treno, Guide	239	La Côte
Carabinieri	30	Vienne
Ussari	400	Côte
rgt cavalleggeri del Re		Bonrepaire
rgt cavalleggeri di Piemonte		Bonrepaire

Divisione Andezeno

Reparto	Uomini	Località
rgt Monferrato	320	Grenoble
rgt Piemonte	585	Grenoble
Cacciatori Italiani	350	Grenoble
rgt Vercelli	800	Grenoble
rgt Mondovì	782	Grenoble
Genieri	100	Grenoble
Ussari	50	Grenoble
Carabinieri	2	Grenoble

Gli uomini conteggiati erano in tutto 9690, dei quali 450 ussari austriaci. Mancavano i dati dei due reggimenti di cavalleggeri che in tutta la prima fase della campagna avevano fatto parte del Corpo d'Armata del generale Bubna. La forza di questi due reparti, se si considera valida quella per loro indicata nella situazione di inizio conflitto, assommava a 1170 uomini (tolti i pochi cavalleggeri rimasti nel C.A del generale de La Tour).

Di seguito si riportano¹⁸⁰ ora le due lettere, recanti la stessa data, che il comandante piemontese ricevette dal generale Frimont e dal suo Capo di Stato Maggiore, la

¹⁷⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21. 237

prima delle quali contiene ordini, chiarimenti e consigli che mostrano come non fosse facile adottare norme comuni di comportamento da parte di eserciti con mentalità e tradizioni diverse; la seconda è una lettera che smussa quasi tutte le posizioni del generale in capo e di raccomandazione per far prendere parte attiva alle operazioni in corso ad un suo nipote, ufficiale savoiarde:

«Al tenente generale conte De la Tour
18 luglio 1815 dal Q. G. di Bourg en Bresse

[...] Ho ricevuto il vostro rapporto del 17 [...] Tutte le località indicate nella linea di demarcazione ci appartengono e devono essere occupate dalle nostre truppe. Approvo del tutto le disposizioni per l'accantonamento delle truppe ai suoi ordini e per la sicurezza di Vienne. Il conte Bubna riceverà miei ulteriori ordini per l'impiego dei pontoni, che possono giungere entro 8 giorni a Chambéry.

Il generale Geppert che avevo nominato comandante a Grenoble ha ricevuto un'altra destinazione. Entra in Provenza con 4 battaglioni austriaci che aveva a Cuneo e lascerà in quest'ultima località i due battaglioni piemontesi che vi si trovano. Ho incaricato il conte Bubna di nominare un altro comandante a Grenoble e mi richiamo su questo argomento ai miei precedenti dispacci.

L'Intendente generale dell'armata è stato incaricato di fare in tutti i dipartimenti una requisizione generale per provvedere alle necessità delle truppe; le vostre, signor conte, saranno comprese in questa ripartizione, ma vi prego di farmi pervenire senza perdite di tempo lo stato delle vostre necessità e di specificare il colore delle uniformi.

Non è in mio potere di decidere sul problema della tavola, ho chiesto istruzioni al riguardo. Non posso dare il mio assenso alla misura che proponete di pagare in denaro le spese della tavola per gli ufficiali, perché ciò è vietato nel mio esercito e non posso di conseguenza derogare da un ordine superiore, ma quando le circostanze lo permettano e le stesse esigano di riunire le truppe in accantonamento in località le più importanti sarà facile di fare, a secondo dei luoghi, trattative per assicurare la tavola agli ufficiali.

Per il resto raccomandando, Sig. Conte che il servizio nelle località che stabilirete lungo la linea di demarcazione sia fatto con vigilanza e esattezza, al duplice scopo di educare la truppa ed imporsi agli abitanti. Frimont¹⁸¹.

«Al tenente generale conte De la Tour
Bourg en Bresse, 18 luglio 1815,

[...] mi fareste un gran piacere se richiedeste il giovane de Serraz per l'armata attiva; egli lo desidera ardentemente e sarebbe rendere giustizia al sentimento che gli detta questo desiderio. Il vostro eccellente marchese San Severino, che abbiamo qui, ha avuto la bontà di scriverne al conte di Vallesa, se voi ne parlate credo che ciò potrà farsi, ve ne sarei ben grato, caro conte.

¹⁸⁰ Il rapporto scritto dal generale de la Tour il 18 luglio è stato anticipato al precedente capitolo in quanto consiste nella sola presentazione del rapporto del maggior generale de Robilant sulla parte avuta dalle truppe al suo comando nel combattimento del 6 luglio a Grenoble

¹⁸¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

Il generale in capo non ha potuto approvare il vostro desiderio di far pagare la tavola con denaro agli ufficiali, misura che non può ordinare nel suo esercito, ma che voi potete prendere parzialmente nelle località dove stabilirete le guarnigioni. Trattando con le autorità locali nel modo che meglio vi converrà. Sarebbe senza dubbio meglio dare un'indennità in denaro che lasciare individualmente gli ufficiali a carico di chi li alloggia, l'esigenza che ne deriva si trova troppo di sovente in contrasto con la delicatezza necessaria nel nostro mestiere e che bisogna mantenere intatta. Sono state chieste istruzioni riguardo al soldo, giungeranno presto, poiché le distanze che ci dividono stanno divenendo più corte. D'altra parte voi entrerete certamente, secondo la proporzione delle forze, nel ricevere una parte dei vantaggi che trarremo dai dipartimenti conquistati. [...] Fiquelmont». ¹⁸²

Nei giorni successivi con i rapporti del 19 e del 20 si chiude la trascrizione di quanto il generale de La Tour comunicò a Torino prima che si concludesse la prima fase delle discussioni sulla sorte immediata della Francia.

«Al marchese di San Marzano
Vienne, 19 luglio 1815

[...] conformemente agli ordini di cui V.E, mi ha onorato in data del 15 corrente ho inviato al Sig. colonnello d'Osasco quello di far fare negli archivi di Grenoble la ricerca delle carte menzionate nelle lettere del conte di Napione e di S. E. il Conte Vallesa, allegate alla lettera di V. E., chiedendogli di mettere da parte tutte quelle che possono interessare S. M. ed i suoi sudditi.

Non ho avuto da parte del Comandante in Capo nessun altro dettaglio sulle condizioni dell'armistizio che quelle contenute nella lettera del 13, della quale ho avuto l'onore d'inviare copia a V. E.; ma nel tempo ho ricevuto una lettera dal conte Bubna, dove mi dice che un armistizio generale è stato concluso su tutta la linea e che mi invita ad inviare l'ordine al Conte di San Michele di astenersi da parte sua da ogni ostilità, ordine che gli ho inviato e di cui ebbi l'onore di informare V. E.. Al mio arrivo a Vienne vi trovai stampate ed affisse le condizioni. V. E., alla quale ne ho inviato un esemplare, avrà senza dubbio notato che l'articolo finisce con le parole: «Quanto alle truppe che si trovano nel Dipartimento delle Alte Alpi esse assumeranno le posizioni che occupavano il giorno della firma della presente convenzione». Questa frase potrebbe essere in contraddizione, come V. E. mi fa notare, con ciò di cui il Generale in capo ha comunicato a S. E. il Conte di Vallesa, cioè che Briançon potrebbe non essere compresa nella linea d'armistizio. Ho inviato come corriere un ufficiale al Quartier Generale per avere delle spiegazioni anche su altri punti della convenzione che non mi sono parsi chiari; spero che me ne porti anche su questi e mi affretterò a sottometerli a V. E. [...]

P. S. Ringrazio V. E, dell'annuncio che mi fa del prossimo arrivo al Q. G. del commissario Testafuochi. [...] De La Tour ten gen» ¹⁸³.

La decisione di avere immediati chiarimenti da parte di Frimont sulla situazione di Briançon, che tanto preoccupava Torino, era dovuta alla lettera inviata dal mi-

¹⁸² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

¹⁸³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

nistro che, per i suoi timori, aveva ancora una volta bloccato l'invio delle divisione del generale di San Michele. Nel caso specifico è da dire che, timori giustificati o non da parte della Corte a Torino, la linea di separazione fra Francesi ed Alleati era stata definita piuttosto superficialmente e non era chiara nemmeno a quanti erano schierati sul terreno. Una precisazione era comunque necessaria. La lettera del San Marzano, in poche righe riflette la preoccupazione e il desiderio di informazioni sicure:

«Al Conte de la Tour
Torino, 17 luglio 1815

[...] non ho ricevuto vostre lettere da quella in data 13 e non avendo ricevuto nessun dettaglio ulteriore sulle condizioni poste dall'armistizio sono sempre nel dubbio se Briannon sia o non compreso nella linea, cosicché con una lettera inviata in data 13 ho sospeso la spedizione degli ordini per il movimento delle truppe del generale di San Michele.

Il generale Geppert deve essere in marcia col suo corpo per andare ad Antibes. Il generale Nugent deve giungere oggi a Genova, ed è possibile che un forte battaglione di Aosta si unisca a questo contingente.

Aspetto con impazienza di conoscere quale effetto abbiano fatto le notizie di Parigi nella Francia occupata [...] San Marzano»¹⁸⁴

Nella lettera successiva il generale de la Tour non rispose ai timori torinesi ma illustrò con numerosi dettagli il suo schieramento e trattò le questioni che maggiormente lo interessavano fra le quali prima il sostegno ai suoi uomini:

«Al marchese di San Marzano
Vienne, 20 luglio 1815

[...] ricevo le lettere [...] in data 16 e 17. Spero che Ella abbia voluto osservare in quelle che ho avuto in precedenza l'onore di scriverle, che sollecito da un certo tempo il generale comandante in capo sulla maniera in cui le nostre truppe devono essere provviste di effetti di equipaggiamento e del soldo da parte del paese occupato. Avevo sottoposto al comandante in capo gli inconvenienti sul modo che mi era stato prescritto, far nutrire gli ufficiali dai particolari, a casa dei quali sono alloggiati. Ho l'onore di allegare in copia la risposta che ricevo dal Generale in Capo su questi punti e vi aggiungo un estratto della lettera dell'aiutante generale conte di Fiquelmont. V. E. vedrà da queste carte che pare certo che potremo contare su degli effetti di equipaggiamento, che ho il permesso di fare degli accordi con le autorità locali per la tavola degli Ufficiali, ma che quanto al soldo il Generale in capo attende lui stesso delle istruzioni prima di decidere al riguardo. Tuttavia poiché sembra chiaramente riconosciuto il nostro diritto ad ottenere parte delle contribuzioni del paese conquistato presumo che in avvenire potremo contare su una parte proporzionale delle tasse del paese occupato, ma fino a quel tempo, quando cioè saremo nelle condizioni di godere di questa porzione, spero che V. E. interponga i suoi buoni uffici perché il soldo alla truppa sia sempre regolarmente pagato dalle Finanze Regie.

¹⁸⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

La brigata di cavalleria del maggior generale d'Yenne che sino ad ora aveva sempre seguito i movimenti della colonna del tenente generale Bubna giungerà qui domani da dove un reggimento si dirigerà a St.-Marcellin e l'altro su St.-Vallier, così progressivamente occuperemo altre posizioni che fanno parte degli accantonamenti assegnati a questo Corpo di Truppa. Tali accantonamenti sono presso a poco compresi in un triangolo di cui la strada fra Vienne e Grenoble (passando per St.-Jean) costituisce la base ed i corsi del Rodano e dell'Isère sino alla loro confluenza i due lati. Avanti a Vienne noi occupiamo sulla destra del Rodano il triangolo formato da Condrieux, St. Andeol e S.te Colombe, siamo quindi schierati in quest'area al di là del Rodano come lo siamo a Vizille al di là dell'Isère.

Da una lettera del cav. di S. Severino allegata a quelle che mi sono giunte dal Q. G., mi si informa che il Generale in Capo approva che io stabilisca il mio Q. G. a Grenoble. Mi ci trasferirò quindi quando saranno terminati tutti i problemi relativi alle nuove dislocazioni.

V. E. mi permetta di appoggiare presso di lei la richiesta del Maggior Generale conte di Fiquelmont perché il conte Ernest de la Seraz sia impegnato in un'Armata attiva. Credo che il conte di Fiquelmont vedrebbe con piacere che fosse collocato presso il tenente colonnello cav. San Severino al Gran Quartier Generale e se ciò non è possibile che sia assegnato al mio Quartier Generale. Il conte de Seraz è nipote del Maggior Generale conte di Fiquelmont.

Ho l'onore di allegare qui un rapporto che il cav. d'Osasco colonnello del reggimento di Piemonte mi invia sulla lodevole condotta di molti individui del suo reggimento durante il corso della campagna. Ho del pari l'onore di aggiungere un rapporto della stessa natura fatto dal colonnello dei Cacciatori Italiani il conte Roberti [...] De la Tour ten. gen.»¹⁸⁵.

Entro il 20 giunsero al comandante del C. A. piemontese altre due lettere del San Marzano, nella prima delle quali si faceva intendere che il sovrano pensava di avere già mostrato una larga disponibilità a concedere decorazioni e promozioni e che non intendeva andare oltre. Ciò era in contrasto col pensiero dei comandanti sul campo che ritenevano essenziale fosse riconosciuto e se possibile premiato ogni atto di valore, per legare nuovamente alla dinastia i loro soldati, verso la quale molti fra i meno anziani, divenuti adulti durante l'occupazione francese, non sentivano alcuna affezione, sia per i lunghi anni di separazione sia per la coltre di oblio che nel periodo francese era stata stesa sul passato, e soprattutto perché ai più giovani, nati e cresciuti alla luce dell'astro napoleonico, essa era praticamente sconosciuta. Il comportamento di Napoleone verso i soldati, il suo tratto verso di essi, il fatto che ne ricordasse alcuni o che facesse mostra di ricordarne tanti, aveva fatto scuola e costituiva un esempio in quanto generava un sentimento di unione e di affezione; e non potendosi questo realizzare per l'assenza dal campo di battaglia dei reali (ed era bene che fosse così, perché nessuno di essi aveva la necessaria esperienza per condurre un combattimento) le medaglie quale riconoscimento del sovrano ai valorosi, nelle intenzioni dei comandanti, costituivano un valido succedaneo al rapporto personale.

¹⁸⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

Nella seconda lettera il ministro, finalmente, autorizzava lo spostamento nel Delinato di parte delle forze della divisione del generale di San Michele.

«Al conte de la Tour
Torino, 18 luglio 1815

[...] ho sottoposto a S. M., la lettera che mi avete inviato e quella allegata del Mag. Gen. Giffenga relative l'una e l'altra a delle nuove proposte per avanzamenti e ricompense.

S. M. osserva che nel vostro rapporto ed in quello che vi ha indirizzato il generale conte di Giffenga è fatta menzione onorevole di molti ufficiali e che è stato poi richiesto di ricompensare alcuni di questi. S. M. ha visto in questa distinzione una misura per restringere le ricompense da concedere a coloro che hanno avuto l'occasione di fare qualche cosa di straordinario perché se si dovesse accordare una distinzione a tutti i militari che meritano degli elogi esse diverrebbero generali e comuni a tutti, soprattutto in un Corpo d'armata come quello che comandate composto da tanti bravi ufficiali e soldati.

S. M. ha colto con piacere la circostanza di una occasione così brillante per accordare sul campo, contro l'uso ordinario, tutte le ricompense richieste e nello stesso tempo vi incarica di far conoscere la sua particolare soddisfazione agli altri ufficiali che voi avete nominato ma non avete compreso nelle ricompense. S. M. scriverà una lettera particolare al signor generale conte de Robilant e al conte Villamarina che sono stati senza dubbio molto validi. Egli vi chiede di proporgli ancora due ufficiali di artiglieria, due del vostro Stato Maggiore o dello Stato Generale per essere decorati della piccola croce di S. Maurizio, dopo ciò egli vedrà con piacere che gli indirizzate un rapporto perché glielo sottoponga, che contenga il nome di tutti gli ufficiali che voi ritenete siano nella condizione di essere posti alla particolare attenzione di S. M., che ha l'intenzione di avere dei riguardi nei loro confronti e di prenderli in considerazione.

Vogliate nel compilare questa lista da sottoporre a S. M. tener conto di tutti i rapporti e di tutti i combattimenti e di indirizzarmi un unico specchio.

S. M. notato che rimpiangete di non aver compreso nelle richieste di ricompensa alcun soldato od individuo di artiglieria e mi incarica di inviarvi ancora 4 medaglie per essere distribuite a chi giudicherete più degno [...] San Marzano»¹⁸⁶.

«Al conte de la Tour
Torino, 18 luglio 1815

[...] la comunicazione che mi avete fatto giungere allegata al vostro dispaccio del 14 col testo della convenzione conclusa fra il generale Frimont mi ha indotto a dar corso al progetto che vi avevo preannunciato col mio ultimo dispaccio, di mettere a vostra disposizione il Corpo del generale di San Michele ad eccezione dei battaglioni di Alessandria e di Nizza che devono rimanere nelle attuali zone di stazionamento e tenere le posizioni che anche ai termini della convenzione dobbiamo mantenere. Il generale di San Michele si porrà quindi subito in movimento per raggiungervi e vi preoccuperete di fargli trovare gli ordini a Chambéry o a Grenoble.

¹⁸⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 18.
242

Non dubito che nella situazione del contingente che vi ha chiesto il generale Frimont avrete incluso la divisione del generale San Michele; è importante anche che vi comprendiate anche il battaglione di circa 600 uomini del I battaglione del reggimento di Asti che fa parte della spedizione del generale inglese Law a Marsiglia ed il II/Aosta che nei prossimi giorni andrà ad unirsi ai generali Nugent e Geppert per la loro offensiva in Provenza. Non ci è possibile fornirvi altre unità di fanteria, se avete bisogno di un poco di cavalleria non avete che da chiederla e sarà messa subito a vostra disposizione. Vi prevengo che ho dato ordine al II/Vercelli di andare in Savoia per mettersi a disposizione del marchese di Garessio, Comandante generale del Ducato [...] San Marzano»¹⁸⁷.

Gli ordini del San Marzano relativamente alla risposta da dare al generale Frimont sulla forza disponibile da parte del de la Tour, sono il tipico esempio del tentativo di essere furbi attraverso l'escamotage burocratico che lascia a chi legge la responsabilità di capire e che non ha nulla a che vedere con quel senso della dirittura morale che impone ad un militare cui è richiesta la propria parola di non raccontare una cosa per un'altra. Il generale Frimont aveva chiesto a de la Tour di dirgli quanto forze aveva alle sue dirette dipendenze e si è già detto che non gli sarebbe mai venuto in mente di citare la divisione del generale Rebuffo, né tanto meno come gli chiedeva San Marzano di infilare nel contingente ai suoi ordini unità che operavano in Provenza una agli ordini di un generale inglese ed un'altra che non si sapeva ancora bene sarebbe stata agganciata alle forze del generale Geppert o Nugent. Dagli atti non risulta cosa abbia inizialmente comunicato il de la Tour a Frimont; da una sua successiva lettera appare che abbia indicato tutte le forze sarde impegnate nella campagna ma distinguendo bene le forze a sua disposizione da quelle impegnate in altri settori.

Dopo il suo ingresso a Lione il generale Bubna ne diede comunicazione a Torino, dalla sua lettera appare come malgrado l'armistizio vi fosse una fortissima tensione, perché se la tregua d'armi valeva per le truppe assai difficile era valutare se questa sarebbe stata accolta dai partigiani della lotta ad oltranza, assai numerosi fra i bonapartisti:

«Al marchese di San Marzano
Lione, 19 luglio 1815

[...] a seguito della capitolazione firmata fra S. E. il Sig. Generale Barone Frimont e il Maresciallo Suchet, il 17 u.s. alle 4 del pomeriggio ho occupato Lione.

Il fermento fra le diverse fazioni era giunto all'estremo il 15 e 16 per cui mi sono sentito in dovere di prendere molte precauzioni per mantenere la tranquillità. Da parte sua il comandante in capo mi ha assegnato 15 mila uomini. Di conseguenza ho distaccato la mia avanguardia che si è impadronita delle alture e delle fortificazioni della città e sono entrato alla testa del mio corpo, armi in canna, cannoni caricati a mitraglia e micce accese, ho sud-

diviso i 19 battaglioni ed i 22 squadroni nelle piazze, banchine ed altri spazi della città, mi sono impossessato di tutti i ponti ed ho lasciato tutti i miei uomini al bivacco. Queste misure mi hanno procurato la completa tranquillità.

Al mio ingresso molti con la coccarda bianca hanno mostrato piacere a vederci e si sono avvicinati alle nostre colonne. Ma la maggior parte degli abitanti ha mostrato molta freddezza cosa che attribuisco al timore degli incidenti che possono avvenire all'ingresso di un'armata straniera, sono stato molto felice che non ve ne siano stati, che le fronti ieri si siano rasserenate e che tutto sia tranquillo.

Devo rendere giustizia alla Guardia Nazionale (quale che sia la sua opinione politica), poiché ha mantenuto il buon ordine sino al mio ingresso ed ha salvato il partito realista dal saccheggio minacciato dal popolaccio sfrenato.

Allego un esemplare del proclama che da ogni specie di istruzioni da parte delle potenze alleate, devo attenermene da ora sino alla capitolazione militare e per conseguenza sono solo governatore militare del paese occupato e ciò mi ha privato del piacere di impedire che il tenente generale conte de Danes commissario di S. M. Cristianissima emanasse proclami ed altri atti d'autorità tanto qui che nella Savoia francese, dove per evitare ogni tipo d'inconvenienti ho fatto vietare a Chambéry la coccarda tricolore sino a nuovo ordine. Scrivo al cav. Lomellini comandante a Chambéry perché mi invii qui gli ufficiali che mi avete inviato per il comando delle Piazze. [...] Bubna»¹⁸⁸.

A questo punto si prosegue riportando lo scambio di lettere fra il generale de la Tour e il San Marzano, che ci restituisce la descrizione di situazioni forse secondarie per la grande storia ma che ci riportano ai fatti della vita di tutti i giorni, non di minor interesse se si vuol comprendere il modo di pensare di allora. Mostrano la preoccupazione dei comandanti sul campo che ancora rappresentano fatti di valore prima non illustrati, perché nell'immediatezza dei primi rapporti non ne erano stati a conoscenza, in modo da dare a chi lo meritava il premio per il suo comportamento e tornano quindi sui combattimenti del passato giugno in Tarantasia, oppure i problemi della sussistenza, del pagamento del soldo per la cronica mancanza di finanze e per l'impossibilità di riceverne dagli Austriaci. Le armate di allora vivevano sulle contribuzioni imposte alle popolazioni delle terre conquistate, ma nel caso specifico la zona occupata, già povera per conto suo, era stata prima saccheggiata dalle truppe francesi, spremuta dalle tasse nel periodo napoleonico e quindi non in grado di fornire se non in modestissima parte un contributo al sostentamento delle truppe d'occupazione.

La risposta del ministro alla richiesta di aiuto inviatagli dal comandante sul campo è però scoraggiante e mette in evidenza la ristrettezza finanziaria in cui si trovava allora il Regno di Sardegna, sino al punto di dover trattenere dalla paga dei soldati i soldi del vitto per contenere le spese:

«Al conte de la Tour

Torino, 20 luglio 1815

[...] dal dispaccio [...] del 17 vedo che non potete contare per il momento sulle risorse locali del paese che occupate per assicurare il pagamento del soldo alla truppa e della fornitura degli effetti di abbigliamento, di conseguenza ho preso contatto con l'amministrazione delle finanze e l'ufficio del soldo perché questo aspetto essenziale non sia compromesso. A tale riguardo devo comunque fare le seguenti osservazioni:

1) i pochi mezzi disponibili dalle nostre finanze fin tanto che l'inconveniente delle disponibilità finanziarie liquide del paese non sarà superato ci induce a ridurre tanto che sia possibile questa spesa, di conseguenza il pret ai soldati non dovrà essere pagato se non dopo aver trattenuto la spesa per la fornitura dell'ordinario, vi rendete conto che questa trattenuta trova la sua motivazione nella fornitura al soldato dei viveri in natura; è dunque essenziale che facciate redigere su questa base, dall'Intendente generale dell'armata, il conto approssimativo delle spese per il prossimo mese di agosto che ci invierete per corriere per mia regola;

2) supponendo anche che il generale in capo voglia attenersi scrupolosamente alla regola di non richiedere contribuzioni straordinarie, sarà sempre vero che ne prenderà di ordinarie da cui trarre per noi la somma alla quale abbiamo proporzionalmente diritto [...]

Vi autorizzo a far dare al distacco di cavalleggeri e carabinieri che fanno il servizio di staffetta la gratifica che riterrete conveniente e di consultare l'Auditore di guerra sulla ampiezza dell'autorità che si può dare per i fatti che sono di competenza di quel dipartimento.

Fino a quando la situazione non cambia basta che inviate una staffetta ogni due giorni [...] San Marzano»¹⁸⁹

«Al marchese di San Marzano

Vienne, 21 luglio 1815

[...] ho l'onore di sottoporle qui allegato il rapporto del colonnello dei Cacciatori Italiani conte Roberti, sui motivi che lo avevo spinto, a suo tempo, ad inviare il capitano Vernazza a Torino. Nello stesso tempo la informo che il capitano Belmondo, che comandava la compagnia dei Cacciatori Italiani che era stato fatto prigioniero a Montmeillan è giunto al mio Quartier Generale dichiarando di essere stato rilasciato dalle nuove autorità francesi, l'ho mandato a Grenoble ed ho ordinato al colonnello Roberti di fare un'inchiesta sulla sua condotta, della quale avrò l'onore di sottomettere a V. E. i risultati.

La Brigata di cavalleria del Maggiore Generale d'Yenne è giunta oggi. Un reggimento sarà dislocato a St.-Marcellin e l'altro a Marsaz che spingerà una prima divisione¹⁹⁰ a Roman ed una seconda a St.-Vallier la quale invierà un picchetto a Tain con lo scopo di tenere sotto controllo con questi distaccamenti le rive del Rodano e dell'Isère, dall'area che costeggia gli accantonamenti sino alla loro confluenza dei due fiumi. Le truppe che il generale d'Andezeno ha a Côte de St.-Andrè saranno sostituite dalla brigata del colonnello Roberti, che si dislocherà con un battaglione alla Côte e con l'altro a Roibon con una batteria d'artiglieria. Questa brigata farà da collegamento fra Vienne e Grenoble e darà sostegno alla cavalleria. Sarà messa a disposizione del maggior generale de Yenne, nel caso che la cavalleria ne avesse necessità per un caso imprevedibile.

¹⁸⁹ AST – Ministero della Guerra -Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

¹⁹⁰ Per divisione si intendono due squadroni.

Poiché è probabile che si resti per un certo tempo nei nostri attuali accantonamenti da questo momento mi occupo di riordinare militarmente i reparti e dare le disposizioni necessarie per assicurare la sussistenza delle truppe.

Avrò fra qualche giorno l'onore di sottoporre a V. E. i provvedimenti presi in merito.

Spero che prima di ricevere questa lettera abbia ricevuto quella che ho avuto l'onore di spedirle ieri utilizzando quale correre un Carabiniere, e dalla quale Lei avrà potuto notare che non potendo le Autorità Austriache ancora fare versamenti nelle nostre casse, continua ad essere necessario che Lei li faccia effettuare dal Piemonte[...]. De la Tour

P.S. Dopo aver scritto la lettera ho ricevuto la sua che ha voluto scrivermi il 18 corrente. La prego di permettermi di limitarmi ad accusarne ricevuta e ad esprimere la mia rispettosissima riconoscenza, per le grazie, che Ella mi annuncia, S.M. si degni accordare ai Sottufficiali e soldati d'artiglieria. Spero che nel frattempo abbia ricevuto il rapporto che ho avuto l'onore di scriverle su quest'Arma.

De la Tour

ALLEGATO

Rapporto a S. E. il Signor Conte de la Tour tenente generale comandante in capo dell'armata Piemontese

Ho avuto l'onore di fare rapporto a S. E. il Ministro della Guerra in data del 13 Giugno scorso, che inviavo il tenente barone Vernazza nelle retrovie dell'armata dato che soffriva di smarrimenti e che non potevo essere tranquillo sul suo conto negli avamposti.

Il fatto è che il 10 giugno dopo il rientro, verso le cinque, delle pattuglie e delle ricognizioni del mattino, il barone Vernazza partì a cavallo dagli avamposti di Montmeillan per andare a quelli francesi a St Joire, dove chiese il permesso di parlare con l'ufficiale di guardia a cui rappresentò che doveva andare a Chambéry, dove fu scortato e condotto a casa del maresciallo duca di Albufera con il quale ebbe una lunga conversazione, da lì fu accompagnato da un gendarme dal Capo di Stato Maggiore dove si fermò molte ore e dove gli fu dato un alloggio e il permesso di uscire dalla città sempre con la scorta di un gendarme. Egli rimase due volte 24 ore a Chambéry. Il giorno 11 richiesi l'ufficiale a S. E. il Maresciallo che mi rispose che me lo restituiva per reciprocità. Poiché ciò accadde quattro giorni prima di essere attaccati, dopo che avevo espressamente vietato a tutti gli ufficiali e soldati di andare a Chambéry, benché ciò non fosse mai successo da quando avevo preso il comando degli avamposti, ho creduto mio dovere punire questo ufficiale mettendolo agli arresti e rinviandolo al deposito, sempre agli arresti, sino a nuovo ordine del Ministro della Guerra. Poiché da quando è al reggimento ha dato molte volte prove di alienazione credo che questa vicenda si possa ritenere come un colpo di follia. V. E. vedendo che non posso tenere questo ufficiale nel mio reparto, chiedo che venga rimpiazzato nel reggimento dal più anziano nel suo grado.

Il colonnello comandante dei Cacciatori Italiani. Conte Roberti»

«Al marchese di San Marzano

Vienne 22 luglio 1815

[...] V. E. mi permetterà di iniziare il mio rapporto del giorno con la preghiera di degnarsi di gradire per Lei stesso e di voler mettere ai piedi di S. M. l'espressione rispettosissima della mia riconoscenza per i nuovi favori che mi autorizza a chiedere per due ufficiali dello Stato Maggiore e per il permesso che mi da di sottoporle un rapporto generale per quegli ufficiali la cui condotta mi è parsa degna di elogio. Ho scritto ai diversi reparti al riguardo, e quando mi saranno pervenute le risposte che attendo le invierò subito il rappor-

to. Tuttavia il reparto del Generale d'Andezeno, non si è trovato sotto i miei occhi negli scontri di Conflans e di l'Hôpital, spero così che V. E. non disapprovi che le sottoponga copia del rapporto che ricevo dal suddetto generale e che concerne particolarmente la condotta tenuta del tenente colonnello cav. De Bres, negli scontri di Conflans e de l'Hôpital. I rapporti austriaci su tali combattimenti venuti a mia conoscenza, concordano pienamente su questo argomento con quello del maggior generale d'Andezeno e confermano che il cav. ten. col. De Bres ebbe gran parte nella stesura del primitivo piano d'attacco (piano del quale circostanze accidentali non permisero, nei tempi, l'esatta esecuzione) e come abbia in seguito nel modo più brillante guidato la testa della colonna del Maggiore Generale Trenk. Il capitano dello S. M. austriaco Alasi, che era agli ordini del tenente colonnello cav. De Bres è stato onorato da S. M. con la croce di San Maurizio e Lazzaro.

Non essendomi pervenute le due medaglie che a suo tempo V. E. aveva annunciato di volermi inviare per metterle a disposizione del colonnello della Legione Piemontese le ho prese dalle sei destinate al corpo del maggior generale conte d'Andezeno, del quale non era ancora pronta la lista dei candidati. Me ne mancano così due. Aspetto anche le 4 che S. M. si è degnato concedere al Corpo Reale d'Artiglieria e mi prendo la libertà di domandarne una per d'argento per il carabiniere Alasia. Era nel numero dei Carabinieri catturati e poi fuggiti, quando il reggimento di Savoia venne sorpreso ad Aiguebelle, ed è stato ferito il 6 luglio nello scontro a Grenoble caricando col più grande valore sulla strada maestra all'ingresso dei sobborghi alla testa delle ordinanze. Il carabiniere dei Cavalleggeri di Piemonte Giovanni Bomajeux si è anch'egli molto distinto nella detta carica delle ordinanze, da solo ha fatto molti prigionieri.

Non ho ricevuto il rapporto del generale di San Michele che mi annuncia la sua partenza da Susa, tuttavia V. E. annunciandomi che si deve mettere in movimento con tre battaglioni mi invia per corriere degli ordini per lui alla posta di Aiguebelle. Si avrà superata questa località troverà ne copia a Grenoble [...] De la Tour»

Allegata a questa la lettera del maggior generale d'Andezeno:

«Côte S. André, 21 luglio 1815

[...] Ho l'onore [...] di inviare a Grenoble una memoria nella quale raccomandando alla vostra bontà numerosi uomini del reggimento Piemonte che si erano distinti nel combattimento dell'Hôpital. Le faccio osservare che non avevo reso conto della loro condotta nel mio rapporto ufficiale perché il reggimento di Piemonte era agli ordini diretti del generale Trenk facendo parte della sua colonna.

Nel detto rapporto ufficiale non ho mancato di nominare più volte il tenente colonnello dello Stato Generale cav. De Bres, che ha guidato la colonna di sinistra, agli ordini del generale Trenk, ma non ho chiesto nulla per lui, perché non era ai miei ordini diretti.

Tuttavia S. M. avendo concesso delle ricompense, e non essendovi compreso il cav. De Bres, è mio dovere rendergli giustizia, perché non solo ha mostrato la più grande intelligenza e coraggio nel condurre la colonna, ma ha avuto anche gran parte nella redazione del piano d'attacco. Vecchio ufficiale che si è sempre distinto, coperto di ferite, la sua carriera è tuttavia rimasta indietro rispetto a quella di tanti altri. Lo raccomando alla vostra

bontà, signor generale, per ottenere per lui da S. M. il grado di colonnello che sarebbe ben meritato[...] mag. gen. d'Andeze no»¹⁹¹.

Intanto giungevano al de la Tour alcune delle risposte ai suoi quesiti e la notizia che era stato dato il via libera alle truppe del generale di San Michele per raggiungere il resto del Corpo d'Armata:

«Al conte de la Tour
Torino, 22 luglio 1815

[...] il contenuto dei miei ultimi dispacci relativamente alle conseguenze della sospensione d'armi conclusa dal generale Frimont ha fatto sì che dessi ordine al mag. gen. di San Michele di raggiungermi visto anche che non esiste più alcun dubbio sull'estensione della linea per la quale è valido l'armistizio, [...] i dubbi che avevo concepito mi provenivano dai ritardi che necessariamente incidono sulla trasmissione dei testi delle convenzioni [...]

«Al conte de la Tour
Torino, 23 luglio 1815

[...] ho ricevuto questa mattina la lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi il 20 scorso è l'ho posta in visione a S. M., che permette a Sig. de Seras di aggregarsi ai Dragoni della Regina e di fare la campagna col cav. di San Severino al Gran Quartier Generale.

Ho dato le disposizioni perché vengano prese le misure necessarie perché il soldo non manchi alla truppa che è ai vostri ordini.

Cominciano a giungere le reclute provenienti dalla nuova leva alle compagnie di riserva, mia prima cura sarà di completare i reparti del contingente e a tale scopo fatemi pervenire regolarmente tutte le settimane (indipendentemente dalle normali tabelle) una situazione esatta della forza di ciascun reparto, non avendo ricevuto sino ad ora alcun rapporto a tale oggetto. Poiché i reggimenti di Monferrato e di Piemonte non avevano avuto tempo, ancora prima del loro impiego, di completare la loro formazione ed avendo avuto in seguito delle perdite. soprattutto il primo, di preferenza manderò a loro le reclute e farò dirigere i trasporti a Montmellian dove avrete cura di far loro trovare ulteriori ordini. Ordinerete a questi reggimenti di costituire i battaglioni sulla base degli organici di campagna a mano a mano ne avranno la possibilità, frattanto anche i secondi battaglioni entreranno a far parte del contingente e resteranno ai vostri ordini comportando un aumento della forza.

S. M. permette che a misura che ci saranno reclute la forza dei reggimenti possa essere portata sino alla forza prevista dalle tabelle organiche o almeno al di sopra della forza prescritta dei 1200 uomini.

Poiché non avete fatto alcuna proposta relativamente alle ricompense richieste dal cav. d'Osasco del reggimento di Piemonte e vi siete limitato a trasmettere il suo rapporto, S. M. non ha ancora deciso nulla al riguardo e mi ordina di chiedervi se qualche appartenente a questo reparto possa meritare una grazia particolare, e particolarmente il cav. Lomellini che per la sua anzianità si trova in linea con i tenenti colonnelli di fanteria che stanno fa-

¹⁹¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.
248

cendo la campagna. Vi prego di volermi inviare la nota sull'impiego delle 8 medaglie d'argento che S. M. ha lasciato fossero distribuite a vostra scelta.

S. M. ha appreso con soddisfazione che le sue truppe sono in generale ben viste ed accolte nel paese che occupano, in questo ha visto una nuova prova del buon effetto degli sforzi che fate per il mantenimento dell'ordine e della disciplina e di quelli che compiono gli ufficiali ai vostri ordini per secondarvi [...] San Marzano».

«Al marchese di San Marzano

Vienne, 24 luglio 1815

Ho ricevuto la lettera [...] in data del 20 ed ho l'onore di allegare a questa la situazione approssimativa fornita dall'Intendente Generale Crottis dei fondi necessari alla Cassa per il servizio del mese di agosto, fatta la deduzione del montante giornaliero della parte contributiva alla massa dell'ordinario del soldato.

V. E. può essere sicuro che impiegherò tutti i mezzi per ridurre le spese al minimo. Una lettera che ho ricevuto dall'Intendente Generale Austriaco Conte Reviesky mi annuncia che non tarderanno ad essere prese delle misure in favore delle truppe alleate, almeno per quanto riguarda l'abbigliamento. Qualora se ne prendessero anche relativamente al soldo, prego V. E. di farmi sapere se la ritenuta in denaro sull'ordinario deve continuare ad aver luogo.

Spero anche che ci si preoccuperà di disarmare il paese conquistato, cosa che metterebbe a nostra disposizione un numero considerevole di armi. L'ostilità esistente in questi Dipartimenti mi sembra renda assolutamente indispensabile questa misura. Non oso però ordinarla da me stesso per timore che venga disapprovata dal generale in capo ed avere su di me la responsabilità delle parziali insurrezioni alle quali tale misura potrebbe dar luogo.

Domani vado a Lione per vedere di combinare questa operazione col Tenente Generale Bubna.

La festa di S. M. è stata celebrata oggi dalla truppe su tutta la linea con il più grande entusiasmo. Le Autorità locali del Paese han preso parte alle cerimonie religiose svoltesi in questo felice giorno, gli altri abitanti del paese sono stati tranquilli spettatori.

Ho ricevuto delle lettere dal Sig. generale di San Michele che mi informa che a seguito degli ordini di V. E. ha iniziato il 22 o il 23 il movimento per raggiungermi. In questa occasione prego V. E., di avere la bontà di dirmi quale è la cavalleria che ha avuto la bontà di dire di potermi mettere a disposizione e quale potrebbe esserne approssimativamente la forza. Il rapporto generale sugli ufficiali che si sono distinti non potrà essere pronto che fra qualche giorno, e poiché V. E. mi ha permesso di chiedergli due croci dell'Ordine dei S.S. Maurizio e Lazzaro per degli Ufficiali di Stato Maggiore, mi prendo la libertà di proporre il cav. di Villamarina ed il Conte Morra di Lavriano, che ella ha visto l'uno e l'altro onorevolmente menzionati nei miei precedenti rapporti[...] De la Tour

P.S. Sino ad ora non si sono trovati negli Archivi della camera di Grenoble che un in-folio di circa 600 pagine contenente gli indici di tutto ciò che si trovava in quegli archivi relativamente al Marchesato di Saluzzo . Ma si continuerà la ricerca»¹⁹².

La convenzione del 24 luglio

La capitolazione di Parigi pareva dover significare la fine della guerra, non solo perché gli Alleati erano padroni della capitale ma perché l'armata francese era stata spostata dietro la Loira. A questo punto, anche perché i costi sarebbero andati a gravare sul paese occupato, ognuna delle potenze alleate pretese la sua porzione di Francia in cui stabilirsi, sia pure solo per qualche anno.

L'occupazione anche perché connessa con l'andamento delle operazioni si sviluppò secondo le direttive dei comandanti militari che ovviamente non tennero in alcun conto né delle divisioni amministrative della regione, né delle competenze degli agenti dell'amministrazione locali, ma esclusivamente dalle loro esigenze, né poteva essere diversamente, così come i Francesi non si erano mai fatti troppi scrupoli quando avevano invaso i loro paesi, allo stesso modo si comportarono Austriaci, Prussiani, Russi e i soldati dei tanti stati tedeschi che avevano inviato i loro contingenti (Sassonia, Meklembourg, Assia, Baden, Baviera etc) procedendo a requisizioni e qualche volta a saccheggi per assicurare l'alimentazione delle proprie truppe.

Terminate le operazioni contro le forze di Napoleone e del governo provvisorio, col rientro in Francia di Luigi XVIII, che aveva la posizione formale di alleato, si ebbe necessariamente una svolta od almeno l'inizio di un cambiamento. Il sovrano sin dal suo rientro a Parigi sentì l'esigenza di regolare in qualche modo i rapporti fra occupanti ed amministrazioni locali riguardo a limiti delle occupazioni e delle requisizioni di denaro, alimenti, bestiame, foraggi ecc. Creò quindi sin dal 9 luglio, cioè del giorno dopo suo rientro a Parigi, una commissione col compito di corrispondere con i prefetti dei dipartimenti occupati per ogni cosa riguardante l'occupazione e prescrivere le misure necessarie per sovvenire alle richieste di requisizioni, di proporzarle alle necessità e di assicurare il rimborso a chi fossero state imposte. In altri termini un ente che avesse il compito di regolare sia le richieste di esigenze sproporzionate avanzate dalle truppe occupanti sia di ripartire equamente il carico della soddisfazione delle richieste. Lo presiedeva il conte Luigi Emanuele Corvetto, un genovese naturalizzato francese che aveva partecipato alla stesura dei codici napoleonici. Ciò peraltro avrebbe presupposto che analoga struttura fosse stata costituita anche da parte degli Alleati, ma non fu così e solo dal 6 di agosto vi fu un inizio di collaborazione da parte di una corrispondente struttura alleata anche se di fatto questa aveva solo il compito di ricevere le richieste dalla armate di occupazione, valutarle e trasmetterle perché venissero esaudite alle autorità governative francesi.

La situazione era quindi assai confusa, così da parte francese, per le pressanti richieste fatte dalla periferia, si cercò di stabilire col comando supremo alleato un qualche accordo che precisasse i termini della convenzione d'armistizio e stabilisse delle regole di comportamento. Si sviluppò di conseguenza una trattativa che por-

tò alla stesura di una nota, il 24 di luglio, che regolava il funzionamento dell'amministrazione nelle parti del paese occupato dagli alleati, definendo alcuni degli aspetti dell'occupazione che, con una certa ipocrisia, veniva detto essere imposta per ottenere imprecisate garanzie e non perché la Francia fosse da considerarsi una nazione nemica.

Questo accordo vedeva la divisione della Francia in due aree una a totale disposizione del Re l'altra occupata dagli alleati e delimitata dal corso della Loira, dell'Allier, dell'Ardèche e del Rodano.

Tenuto conto dei problemi connessi con l'accantonamento della truppa venne stabilita una precisa linea di demarcazione fra i dipartimenti riservati alle diverse forze. I dipartimenti da occupare vennero raggruppati in modo da formare dei settori distinti, in ciascuno dei quali sarebbero state dislocate truppe della stessa nazione. Malgrado tale suddivisione sul terreno, fu però convenuto fra le parti che tutti i problemi relativi all'amministrazione e al sostegno delle truppe sarebbero stati regolati in modo uniforme. Prefetti e sottoprefetti sarebbero stati immediatamente reintegrati nelle loro funzioni che avrebbero potuto esercitare liberamente, ma per tutto ciò che concerneva le armate di occupazione sarebbero stati sottoposti ai governatori militari nominati in ciascun dipartimento dal comandante delle truppe della potenza occupante. In questa prima fase venne rinviato ad ulteriori discussioni tutto ciò che riguardava il sostentamento delle armate alleate. Da parte di queste sarebbe stata costituita una commissione amministrativa che avrebbe dovuto stabilire un collegamento con l'analoga commissione francese, ma di fatto ciò non avvenne perché tutte le richieste vennero sempre presentate dalle grandi potenze in modo ultimativo al governo. Vennero però sospese le esazioni delle contribuzioni che erano state imposte localmente. L'accordo di fatto indicava soluzioni ragionevoli e costituiva un buon passo in avanti, tenuto anche conto che gli Alleati, se tali erano fra loro, lo erano anche di Luigi XVIII. Da parte francese pur considerando ancora grande il peso dell'accordo lo si ritenne utile in quanto fece terminare le esazioni e vessazioni che si erano verificate a livello locale quando comandanti ed intendenti alleati non avevano alcun freno. L'accordo ebbe però l'effetto, non del tutto previsto, di comportare un ampliamento dell'area occupata dalle Potenze alleate. Tenuto conto che allora le truppe vivevano sulle risorse del paese occupato, e che quelle alleate erano molto numerose circa un milione e mezzo di uomini esse non potevano essere distribuite in spazi limitati perché avrebbero potuto sopravvivere con difficoltà, dovendo poi essere suddivise in settori ciascuno appartenente ad una diversa nazione per evitare conflitti provocati anche da cause del tutto banali fra soldati di diversa nazionalità, dovette essere ampliata l'area da far occupare alle armate alleate in modo da agevolare la soluzione dei problemi per la loro alimentazione e mantenere la disciplina.

La presenza di una così grande quantità di armati di provenienze diverse pre-supponeva la definizione di precise linee di demarcazione, sino ad allora la stessa linea che separava Francesi da Alleati era approssimativa, non ben definita e non ben conosciuta e fu solo dopo il 24 che si fissarono con precisione le linee di demarcazione. Come già accennato la Francia venne divisa in due dai corsi della Loira, dell'Allier, del Ardèche e del Rodano. L'area a sud e ad ovest era nelle mani del Re, il resto del paese era occupato dagli alleati e venne suddiviso in quattro parti, l'inglese, la russa, la prussiana e l'austriaca. Senza entrare nel dettaglio della ripartizione delle diverse grandi potenze, l'area che venne assegnata all'Austria era la maggiore di tutte, dal Reno comprendeva il Giura e le Alpi, la fascia pianeggiante sino alla Loira e all'Allier e a sud andava oltre l'Ardèche e il Rodano. La I Armata occupò la parte più settentrionale del settore assegnato all'Austria, il paese situato fra il Giura, il Rodano sino a Lione, l'Allier e la Loira. La II Armata, o Armata d'Italia, di cui faceva parte il contingente piemontese, venne dislocata nella parte meridionale che comprendeva i dipartimenti alpini e quelli che si affacciavano sul Mediterraneo. Ai Piemontesi vennero assegnati gli alpini dove le condizioni di alimentazione, per la natura dei luoghi, erano più difficili, nelle zone di pianura ed in quelle lungo il mare si dislocarono gli Austriaci. I problemi che ne seguirono emergono chiaramente dalla corrispondenza fra il de la Tour e il San Marzano, così come si allungarono i tempi per la soddisfazione delle esigenze relative alla sostituzione di equipaggiamenti, non essendo più il comando dell'Armata a decidere.

Altro problema che complicò non poco la permanenza, per la situazione di incertezza che creava, era quello delle piazzeforti. Nel settore della II Armata era soprattutto quella di Briançon che destava preoccupazione in quanto rifiutava ogni tipo di controllo da parte degli Alleati. Questi ritenevano di poter avere accesso alle piazze e quindi di potervi mettere delle loro guarnigioni, i comandanti locali rifiutavano dicendo di non aver ricevuto alcun ordine e di poterlo fare solo dietro autorizzazione del loro sovrano. Da parte francese questa autorizzazione tardava a venire o non venne affatto, di conseguenza si stabilirono dei blocchi attorno alle piazze per impedire che venissero rifornite o che le guarnigioni potessero uscire. In qualche caso, nel settore della I Armata a Huningue le unità austriache intervennero con la forza per conquistarla e la presero dopo diversi giorni di intensi bombardamenti. L'opposizione a cedere la Piazza era tutta nell'equivoca situazione in cui ci si trovava. Il comandante francese non cedeva perché aveva sì fatto atto di sottomissione a Luigi XVIII, ma non aveva ricevuto alcuna comunicazione da Parigi in merito al problema, riteneva quindi che fosse atto di ingiustizia che un principe austriaco come l'Arciduca Giovanni, volesse impossessarsi di una città che riconosceva per suo sovrano un alleato dell'Imperatore d'Austria. A Briançon non si arrivò al bombardamento della città ma vi furono egualmente

momenti di tensione, fu soprattutto il generale Frimont che, forse per le sue origini francesi, mantenne la contesa sotto il livello dello scontro armato.

Le conseguenze dell'accordo del 24 luglio

L'accordo di cui si è detto sopra comportò come si è accennato un allungamento della procedura delle richieste anche se in qualche modo ne garantì, sia pure in piccola parte la soddisfazione. L'aspetto che però non avevano toccato era quello del comportamento delle guarnigioni delle Piazze, inoltre era chiaro che almeno una parte dell'esercito francese non era, malgrado l'atto di sottomissione formale al Re, disponibile alla resa, l'orgoglio delle tante battaglie vinte, il senso di superiorità che permeava l'ufficialità non lasciava molto spazio all'arrendevolezza, anche se le condizioni obiettive in cui si trovavano non prometteva molto di buono. Furono però la circolare del sovrano dello stesso 24 luglio, che mandava sotto processo molti fra i più illustri generali e colonnelli, e il decreto di scioglimento dell'armata schierata dietro la Loira che diedero un colpo mortale ad ogni aspirazione di rivincita, anche se poco incisero sul supposto senso di superiorità degli ufficiali francesi. La lista di proscrizione contenuta nell'ordinanza reale colpiva molti fra i più rappresentativi generali del tempo, dividendoli in due categorie, quelli da mandare subito sotto processo e quelli da bandire dal regno dopo che le camere avessero deciso non vi fossero elementi per inviare anch'essi sotto processo. Alla prima categoria appartenevano fra gli altri il maresciallo Ney, i generali Drouet d'Erlon comandante del I C. A. a Waterloo, Druot comandante della Guardia, Grouchy e Savary (duca di Rovigo), alla seconda il maresciallo Soult ed i generali Excelmans, Fressinet, Carnot, Vandamme, Lamarque e Arrighi. Oltre a ciò erano espulsi perché non di nazionalità francese diversi personaggi di rilievo fra i quali il savoiaro generale Dessaix che sin dalla rivoluzione era stato uno dei partigiani più accesi dell'unione della Savoia alla Francia.

Riprendendo la lettura della corrispondenza fra il de la Tour ed il San Marzano si ha di seguito il quadro dell'evoluzione dello stato del Corpo d'Armata piemontese:

«Al marchese di San Marzano
Vienne, 25 luglio 1815

[...] non ho alcun documento ufficiale sulla situazione delle province della Francia non occupate dagli Alleati, ma da quel che intendo dire sull'opinione che vi regna, su quello che mostrano chiaramente le armate dei Marescialli Davout e Suchet, dalle disposizioni che vedo prendere sulle linee di fronte alle nostre e particolarmente a Valence, dove ho saputo che il nemico ha concentrato molte munizioni da guerra, cannoni ed armi ecc. e dove già si trovano riuniti circa 2 mila ufficiali, tutto ciò mi porta a credere che gli affari in Francia non potranno essere del tutto conclusi che se non dopo una nuova e vigorosa ripresa delle ostilità da parte degli Alleati, operazione alla quale noi dovremo necessariamente prendere parte. Se come è molto probabile questa città opporrà resistenza, visto

che siamo impegnati altrove in una serie di operazioni e di combattimenti io credo che sia mio dovere portare a conoscenza della S.V. elementi di situazione:

1° L'attuale dotazione di cartucce per la fanteria e di munizioni d'artiglieria è insufficiente. È dunque necessario che ci venga inviato un rinforzo di munizioni che può essere depositato in tutta sicurezza a Grenoble.

2° L'attuale struttura degli affusti e dei cassoni d'artiglieria non permette ai nostri artiglieri di salirci sopra e li costringe ad andare a piedi cosa che rende il movimento della nostra artiglieria infinitamente più lento di quello dell'artiglieria che ci sarà opposta, svantaggio estremamente sensibile in una guerra di movimento, così come V. E. troverà spiegato più in dettaglio nella memoria che ho pregato il colonnello Capello di redigere al riguardo e che avrò presto l'onore di sottometerle.

Nell'attesa sono informato che deve essere sbarcata dall'Inghilterra a Genova una grande quantità di artiglieria, di munizioni da guerra, affusti, cannoni ecc. attrezzati all'inglese. Se V. E. potesse far rilevare il materiale delle quattro batterie che abbiamo qui, con l'equivalente tratto da quello venuto dall'Inghilterra, Ella aumenterebbe sensibilmente l'efficacia dei mezzi di questa nostra arma, e Grenoble potrebbe esser il luogo ove fare lo scambio.

3° Mi prendo infine la libertà di far osservare a V. E. che nel caso di ripresa delle ostilità è probabile che noi si prosegua ad avanzare. Considerando allora Grenoble come punto di partenza e di ritirata, in caso di disgrazia, diviene necessario assicurare il collegamento con questa Piazza stabilendo delle postazioni intermedie nelle località più importanti fra essa ed i luoghi ove sarà l'armata. In tal caso sarà molto utile che possa essere rinforzata con alcuni battaglioni, che anche se non fossero abbastanza addestrati per agire in campagna potrebbero però essere molto utili destinandoli a formare la Guarnigione di Grenoble, rendendo così disponibili le truppe che vi si trovano. La prego anche di farmi conoscere su quali rinforzi di cavalleria potrei contare, essendo quest'arma assai utile per dare sicurezza alle terga di un'armata in territorio nemico.

Spero che V. E. voglia perdonare le osservazioni che le faccio [...]

P.S. Se V. E. mi invierà l'artiglieria inglese in questione, sarà necessario che essa venga con un ufficiale od almeno un Sottufficiale molto esperto per insegnare ai nostri artiglieri come essa deve essere attrezzata e manovrata. Questo è del resto un addestramento di molti pochi giorni [...]»¹⁹³.

«Al marchese di San Marzano

Vienne, 26 luglio 1815

[...]Signor marchese, ricevo due lettere dal tenente generale Bubna. La prima contiene la nota, qui allegata in copia, dei prigionieri di guerra piemontesi che sono stati liberati dall'avanguardia della Grande Armata a Auxtaes da dove mi dice che saranno avviati al mio Q. G. Al loro arrivo, se non avrò ricevuto ordini in contrario da V. E. li smisterò sui loro rispettivi reparti.

La seconda mi dice che il Generale in capo sta per giungere a Lione e mi invita ad andarvi, avvertendomi che vi è il problema di effettuare spostamenti dalle posizioni attualmente occupate dall'Armata. Parto all'istante e prego V. E. di scusarmi se oggi mi limito ad esprimergli solo una rispettosa riconoscenza per l'annuncio delle grazie accordate

¹⁹³AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

all'Artiglieria che ha avuto la bontà di annunciarmi con la lettera del 22 luglio, così come della croce concessa al Sig. Borio dei Cacciatori Italiani, e ad accusare ricevuta della lettera del 23 del corrente, che ricevo in questo istante, e dove trovo anche annunciate molte disposizioni favorevoli a questo reparto [...] de la Tour

ALLEGATO

Prigionieri di guerra Piemontesi

Carabinieri Reali: 3 brigadieri – 11 carabinieri

Rgt di Savoia: 21 sottufficiali ; 21 caporali, 143 soldati, 2 donne = 187

Cacciatori Italiani: 12 sottufficiali, 15 caporali; 117 soldati, 6 donne = 150

Rgt di Piemonte: 1 caporale, 13 soldati = 14

Rgt Monferrato: 4 sottufficiali, 10 caporali, 47 soldati, 1 donna = 62

Totale 427

In ospedale 9 soldati

Totale generale 436»¹⁹⁴.

Giungeva intanto dal San Marzano l'approvazione delle disposizioni impartite circa l'organizzazione della zona di competenza, atto puramente formale, una pura presa d'atto perché non sarebbe stato in grado di dare altra disposizione non conoscendo situazione e terreno, e, assai più importante, l'assicurazione che si era fattivamente interessato per l'alimentazione del Corpo d'Armata

«Al conte de la Tour

Torino, 24 luglio 1815

approvo la dislocazione della cavalleria che avete definito e le disposizioni per stabilire le comunicazioni fra le diverse stazioni ove si trovano i corpi da voi comandati e per assicurare la loro sussistenza. Nei miei ultimi dispacci vi ho dato assicurazione che ho provveduto al loro soldo fino a quando potrete ottenere dall'amministrazione austriaca una positiva conferma ai nostri diritti.

Attendo la comunicazione sull'inchiesta che deve essere condotta su Belmondo capitano dei Cacciatori Italiani e prenderò su tale questione gli ordini di S. M. [...] di San Marzano»¹⁹⁵.

«Al marchese di San Marzano

Lione, 28 luglio 1815

[...] il generale in capo Barone Frimont è giunto nella notte e come ho avuto l'onore di dire a V. E. si sta occupando di un movimento generale di tutte le truppe che sono ai suoi ordini che non è ancora del tutto definito e ciò mi obbliga a fermarmi qui anche nella giornata di domani. Da quanto ho sentito dire dall'entourage del generale in capo, sembra che le contribuzioni che si esigono in Francia vengano tutte riunite in un unico blocco e ripartite fra tutti gli alleati in proporzione alle rispettive forze. È opinione generale, che l'Inghilterra non prenderà la sua quota parte. Le prime forniture non saranno che di effetti di equipaggiamento, in seguito si esigerà denaro ed il tutto verrà ripartito come sopra det-

¹⁹⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

¹⁹⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

to. V. E. può vedere da ciò la necessità delle misure di cui mi ha fatto l'onore di avvertirmi di aver preso per assicurare il soldo della truppa per tutto il mese di agosto[...]»¹⁹⁶.

Intanto da Torino scriveva anche il ministro, del quale si riportano i brani più significativi delle sue lettere:

«Al conte de la Tour
Torino, 26 luglio 1815

[...] penso che avrete la cura di includere il cav de Bres nel rapporto generale sulle decorazioni che mi annunciate e che attendo di ricevere per prendere gli ordini dal Re.

So che vi si devono ancora inviare due medaglie d'argento sul numero di quello che mi avete richiesto, l'invio sarà fatto al più presto, come quella in più che S. M. si è degnata accordare al carabiniere Alasia [...] San Marzano»¹⁹⁷.

«Al conte de la Tour
Torino, 27 luglio 1815

[...] ho ricevuto la situazione dei fondi necessari per il mantenimento della truppa ai vostri ordini per il mese di agosto, la comunicherò all'Ufficio del soldo incaricandolo di dare le conseguenti disposizioni. Conto sempre su di voi per ottenere la diminuzione di ogni spesa che debba esser fatta a nostro carico[...]

Quanto alla misura del disarmo degli abitanti mi affido alla vostra prudenza e agli accordi che prenderete col generale conte Bubna.

La cavalleria che potrei mettere a vostra disposizione consiste in una divisione di cavalleria pesante. Giudicate voi quale vantaggio potreste trarne nel caso che persistiate nel desiderio di averla.

S. M. si è degnata di accordare la croce di S. Maurizio al cav. di Villamarina ed al conte Morra di Lavriano, potete annunciare agli ufficiali la bontà del Re [...] San Marzano»¹⁹⁸.

«Al marchese di San Marzano
Vienne, 31 luglio 1815

[...] ho l'onore di inviare in allegato la situazione nominativa degli ufficiali prigionieri di guerra trovati a Montluçon, così come la lettera che mi hanno scritto al loro arrivo per spiegarmi i motivi del loro ritorno e mi chiedono di essere inviati ai loro rispettivi corpi.

La mia opinione personale, che mi permetto di sottoporre a V. E., è che prima di tale rinvio, essi debbano essere sottoposti ad un'inchiesta in modo da giustificare la loro condotta, visto che vi è da temere che qualcuno fra essi si sia arreso con troppa leggerezza. Nell'attesa di sue ulteriori disposizioni ho ordinato a questi ufficiali di andare a Grenoble ove li tratterrò sino all'arrivo dei suoi ordini [...]

P.S. Al mio ritorno al mio Q. G. comunicherò al Sig. Auditore generale l'avvocato Gambarotta l'autorizzazione che V. E. ha voluto inviarmi per la formazione dei Consigli di Guerra. Mi sembra che non sia specificato quali siano le pene alle quali i detti Consigli possono o non essere autorizzati a condannare i delinquenti [...] De la Tour.

ALLEGATO 1

¹⁹⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

¹⁹⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

¹⁹⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

Stato nominativo degli Ufficiali prigionieri di guerra trovati a Montluçon
Agnelli tenente dei Carabinieri Reali;
Fresier, Saxel; Maugny; Chasal; Orsier, Arminjon; Gapalme, Perret; Villan, Paul, sottotenenti del reggimento di Savoia;
Lignana capitano, Bondeno tenente, Cavalli e Melas sottotenenti del reggimento di Monferrato;
Fantoni sottotenente del reggimento di Piemonte;
Borsarelli tenente, Bellioni, e Busolioni sottotenenti dei Cacciatori Italiani.
Lione, 30 luglio
Firmato Di Villamarina aiutante generale

ALLEGATO 2

Lettera degli ufficiali già prigionieri
Al conte de la Tour

Il sottoscritto capitano del regt Monferrato ha l'onore di rappresentare col più profondo rispetto che 10 ufficiali del reggimento di Savoia, tre dei Cacciatori Italiani ed un tenente dei Carabinieri Reali fatti prigionieri il 15 giugno scorso, e 4 del reggimento di Monferrato, compreso il sottoscritto, il 21 dello stesso mese dalle truppe di Bonaparte sono stati condotti a Montluçon, dove sono rimasti sino al 25 del corrente senza mai aver ricevuto né il soldo, né i viveri, malgrado i reiterati reclami fatti alle autorità del Paese, cosa che li ha fatti decidere di partire per raggiungere gli alleati, ritenendosi pienamente autorizzati in quanto Bonaparte non comandava più la Francia, essi erano prigionieri sulla parola e erano sottoposti ad un'infinità di vessazioni da parte dei partigiani, è per questo che chiedono di essere avviati ai rispettivi reparti di appartenenza [...] Vittorio di Lignana Lione 29 luglio»¹⁹⁹.

«Al marchese di San Marzano
Lione, 30 luglio 1815

[...] il generale comandante in capo mi ha dato l'ordine di concentrare il mio Corpo d'Armata nei dintorni di Grenoble, ho inviato ordini in questo senso alla divisione Giffleuga e ai due battaglioni della Divisione d'Andezeno che occupano Côte St. André e dintorni di muovere agli accantonamenti di Voiron, Moirans, Voreppe e Tullien. Il movimento terminerà il 3 agosto, anche i battaglioni della Divisione di San Michele saranno giunti prima di quest'epoca agli accantonamenti loro indicati a Vigille, Abains e Domaine, quindi tutta la fanteria e l'artiglieria che ho al di qua delle Alpi sarà riunita ad una sola giornata di marcia da Grenoble. La Brigata di cavalleria del maggior generale d'Yenne resta negli attuali accantonamenti sino a quando non sarà rilevata dalla cavalleria Austriaca, ciò le procurerà qualche giorno di riposo di cui ha bisogno. Il movimento che le ho descritto è preparatorio a nuove occupazioni del paese che il generale in Capo si propone fare; è probabile che esse si effettuino pacificamente, ma nel caso o di parziale opposizione, gli si darà un altro carattere e le nostre truppe vi prenderanno una parte attiva ed importante. Il generale in Capo attende con impazienza l'arrivo di un corriere da Parigi che fisserà l'ulteriore sviluppo che devono avere questi movimenti preparatori dei quali ho fatto menzione e mi ha invitato e rimane in questa città per essere in condizione di ricevere immediatamente i suoi ulteriori ordini. Spero che V. E. approvi il fatto che io rimanga si-

¹⁹⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.
257

no alla ricezione degli ordini. Invio a Torino il Sig. maggiore di Villamarina perché possa fornirle maggiori dettagli.

Mi auguro che V. E. vorrà permettermi di profittare di questa occasione per pregarla di porre ai piedi di S. M. le espressioni della mia rispettosissima riconoscenza per la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro che ha voluto concedere al cav. di Villamarina e al conte Morra di Lavriano.

Intendo profittare della mia permanenza a Lione per concertare col tenente generale Bubna la restituzione dei documenti relativi alla porzione della Savoia appartenente a S. M. che si trovano ancora negli Archivi di Chambéry ed Annecy. Il generale non era a casa questa mattina e non ho potuto parlare dell'argomento [...] De la Tour»²⁰⁰.

L'ultima lettera del mese di luglio del ministro mette in evidenza una situazione economica che rasenta la miseria, per vestire, equipaggiare ed armare i soldati del reggimento di Savoia che era in via di ricostituzione a Susa, su suggerimento del marchese di Garessio, comandante generale in Savoia, viene chiesto al de la Tour di esaminare la possibilità che ciò venga fatto a spese del territorio francese occupato dal suo Corpo d'Armata (più tardi, qualora si abbia la forza di proseguire questa lettura si potrà vedere la risposta che diede il de la Tour). Non è però questo l'unico aspetto d'interesse ma anche quello di notare che tale reggimento che era stato per secoli, insieme alle Guardie, la punta di lancia dell'esercito sabaudo poteva essere ricostituito solo con il personale di leva. La Savoia non riusciva più a fornire gli uomini necessari al mantenimento di un reggimento a lunga ferma, mentre prima dell'occupazione oltre ad esso forniva anche tre reggimenti provinciali:

«Al conte de la Tour
Torino, 31 luglio 1815

[...] la prossima costituzione del reggimento di Savoia che sarà formato unicamente con personale della leva provinciale nel corso del mese di agosto mi fa pensare che sarebbe conveniente mettere a carico del paese conquistato l'abbigliamento del reggimento. Se voi ritenete ciò fattibile comunicatelo in modo che possa inviare in Francia nelle località che indicherete un consistente nucleo del reggimento formato da 250 uomini circa dove dirigerete successivamente le reclute a mano a mano che giungeranno. Vi prego di darmi una risposta rapida su questa questione così che la possa sapere se voi potete far rivestire anche le reclute di altri corpi; in questo caso [...]

Il generale Bianchi che si trova in questo momento con il Generale Frimont mi informa che questi ha deciso di prendere Briançon e di impiegare in questa impresa alcuni corpi del nostro contingente, si potrà in seguito se le circostanze lo esigeranno e se ci sarà accordo col Generale Frimont destinare uno dei secondi battaglioni del nostra armata per far parte della guarnigione di questa Piazza [...] San Marzano»²⁰¹.

²⁰⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²⁰¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

Capitolo VII

IN FRANCIA DA AGOSTO A DICEMBRE 1815

La posizione delle potenze alleate nei confronti della Francia

Si è visto che le dichiarazioni dei capi militari al loro ingresso in Francia avevano tutte un tono conciliante, non si trattava di invadere il suolo di una nazione nemica ma di opporsi ad una fazione che voleva ancora una volta sconvolgere l'Europa, aveva attentato alla sicurezza del trono di S. M. Cristianissima e alla tranquillità dei suoi fedeli sudditi. I Francesi non dovevano quindi avere alcun timore o diffidenza. C'era naturalmente una buona dose d'ipocrisia in tutto ciò, ma quella era la posizione ufficiale dei governi delle grandi potenze di allora ed i militari non potevano dare altra interpretazione ufficiale alla loro azione se non quella del proprio governo. Era stata questa la loro posizione nel marzo del 1815 ribadita ancora nel giugno, dopo Waterloo e lo era ancora alla fine di agosto-primi di settembre quando ebbe luogo la ridislocazione delle truppe. Il generale prussiano de Tauenzlein entrando a Rennes ai primi di settembre cercò di rassicurare gli abitanti affermando «*Non è come nemici che entriamo a casa vostra*».

Il fatto era che queste manifestazioni se non di amicizia ma rassicuranti e tendenti a calmare il legittimo spavento degli abitanti e a facilitare il compito delle truppe, erano fatte dai capi militari il cui ruolo era limitato, non erano loro che dettavano la linea politica al di là dell'ipocrisia delle dichiarazioni ufficiali. Bene espresse i timori della classe militare su come avrebbe potuto modificare la situazione l'atteggiamento della politica, proprio uno fra i generali che pur sembrando inflessibile si era però comportato con grande correttezza, il prussiano Blucher, che ad un banchetto fra ufficiali alleati fece un brindisi: «*Perché i diplomatici non guardino quel che abbiamo fatto di buono*».

In effetto i politici sin dall'ingresso delle truppe in Francia avevano in mente di modificare la primitiva concezione dell'intervento e quando iniziarono i colloqui di pace, quelli delle potenze alleate grandi e piccole cominciarono da subito a prospettare soluzioni assai dure nei confronti della Francia, dovute al concetto che la guerra non si fa per far delle cortesie ma per trarne dei vantaggi. È vero che era entrato uno spirito nuovo, che le guerre potevano essere fatte per alti ideali, per la liberazione dei popoli oppressi, per la libertà del genere umano ma questa era una visione idealistica e poetica che andava bene per coloro che non vivevano nella realtà perché era ancora ben presente la concezione che dalla vittoria si potevano trarre dei vantaggi reali ed immediati e farsi ripagare i sacrifici fatti. D'altra parte lo sforzo condotto dai sovrani alleati contro Napoleone aveva fatto leva sul patriottismo dei loro popoli ed era riuscito a creare una corrente di entusiasmo analoga a quella che aveva scosso la Francia ne 1792-93, questo sentimento peraltro sfociava nel dopoguerra nella ricerca di una ricompensa e ciò influenzava la politica dei

governi. Non era nemmeno da sottovalutare il comune sentimento di quasi tutti i popoli europei che volevano infliggere alla Francia le stesse umiliazioni che essa aveva loro date e che sentivano di poter infliggere senza alcun timore ad un paese del tutto vinto. Questa posizione se non di odio almeno di rivalsa, senza sconti, nei confronti della Francia era generale in Europa, non erano solo i Prussiani a volerlo, ma anche gli Svizzeri, gli Olandesi, i Bavaresi, gli Spagnoli e tanti altri, la cui storiografia non ha mai esaltato il periodo delle invasioni napoleoniche come un luminoso periodo di libertà e di riscatto. Solo quella italiana risorgimentale, per scopi ideologici, esaltò il periodo dell'occupazione francese omettendo di ricordare che Piemonte e Liguria erano stati fagocitati dalla Francia e che il cosiddetto Regno d'Italia non era altro che uno Stato men che satellite con lo stesso sovrano che sedeva a Parigi, che non aveva né un'identità né una politica sua. Riguardo a coloro che si batterono contro Napoleone la storia e la politica risorgimentale assunsero l'atteggiamento, descritto molto acutamente Virgilio Ilari «[...] varie decine altri ufficiali provenienti dall'Armata Sarda combatterono contro Napoleone [...] furono onorati e reimpiegati in Piemonte anche se dopo il 1848 furono espunti dai fasti militari sabaudi per aver combattuto dalla parte sbagliata»²⁰².

Gli storici militari italiani del Risorgimento andarono a gara ad esaltare le glorie, invero modeste e quasi tutte dovute a sconfitte (dette eroiche anche se tali non erano), dei generali dell'esercito di Murat e del cosiddetto Regno d'Italia, fecero passare per insigne stratega e brillante generale il modestissimo Pino considerato dai suoi colleghi e contemporanei francesi, che l'avevano visto all'opera, un maneggevole scarso sul campo e abile solo nei corridoi delle segreterie, così come gli altri quasi del tutto ignorati per le loro scarse capacità, impiegati quasi sempre quando a sostenerli c'era un generale francese che dicesse loro cosa fare. D'altra parte quando furono lasciati soli, altro non seppero ottenere che delle sonore e umilianti sconfitte.

Era da parte dei Prussiani vivo il sentimento di non aver approfittato nel 1814 della vittoria e fra i governi di quasi tutte le nazioni europee quello di chiedersi se la Francia, senza Napoleone, non fosse ancora pericolosa.

La posizione russa sul comportamento da tenere verso la Francia era la sola che si distaccasse nettamente dalle altre, prevedeva che non si potesse esercitare verso questa nazione il diritto di conquista non essendo stata essa riconosciuta come paese nemico. Luigi XVIII, riconosciuto dalle potenze europee come Re era stato da esse rimesso sul trono, di conseguenza l'Europa era alleata del suo governo e in pace con la Francia. A questa dichiarazione rispose la Prussia il 4 agosto con Hardenberg. Per lui la fiducia e le generosità mostrate verso la Francia nel

²⁰² VIRGILIO ILARI, *Gli ufficiali Sardi al servizio russo (1799-1816)*, «Storia & Identità, Annali italiani online» 2015, www.identitanazionale.it.

1814 non erano giustificate, sin da Luigi XIV questa aveva dato prova di un'ambizione smisurata e la sua politica era stata quella di spingere sempre più lontano le sue conquiste e soggiogare altri stati. Era dunque necessario stabilire una volta per tutte una pace solida e durevole, infatti anche se la Francia avrebbe voluto scaricare tutti i suoi torti su Napoleone, essa ne aveva presa così tanta parte che era impossibile separare la nazione dall'usurpatore. È vero che vi era stato il trattato del 25 marzo cui si era sollecitata l'adesione di Luigi XVIII, lo si era fatto nella speranza di staccare la Francia dall'usurpatore, ma questa si era invece posta al suo fianco in posizione ostile nei confronti delle potenze alleate, quindi ora esse non potevano guardarla come se fosse divenuta loro amica solo perché era stata sconfitta con le armi.

Più sottile ed abile la posizione austriaca illustrata dal Metternich che affermava che la guerra nel 1815 non era stata una guerra di conquista ma che era stata fatta solo per rovesciare Napoleone ed assicurare alla Francia un governo su basi solide che potesse assicurare all'Europa garanzie di tranquillità. A turbare la tranquillità erano stati i principi sovversivi dell'ordine sociale che avevano permesso a Bonaparte di installarsi e mantenersi al potere, vale a dire il giacobinismo armato e poiché la Francia era la culla e la casa di esso era necessario che fornisse alle altre nazioni europee solide garanzie per l'avvenire. Le misure da prendere, anche se pesanti, non erano quindi da considerarsi punitive ma garanzie che assicurassero la stabilità al ripristinato governo dei Borbone e la tranquillità in Europa. Tali garanzie potevano essere date da un'occupazione militare, da prolungarsi sino a quando non si fosse estirpata la mala pianta delle idee malvagie. In questo c'era una evidente sottovalutazione della forza delle idee.

Il distacco dalle posizioni del marzo del 1815, distinguere la Francia da Napoleone e considerare come alleato Luigi XVIII, avvenne in quasi tutte potenze europee grandi e piccole, nel momento di definire gli accordi di pace. Solo Russia ed Inghilterra restarono sostanzialmente sulla loro posizione primitiva, chiedendo solo garanzie; ma i governi dell'Austria, Prussia e tutti gli altri stati, di fatto, consideravano la Francia come nemico e quindi posero una serie di richieste, che non rispecchiavano che il sentimento dei popoli che rappresentavano e per le quali si doveva far pagare tutto quel che si poteva alla Francia, quale responsabile della guerra.

Esprese bene questo concetto il generale prussiano Blucher

«[...] L'Imperatore Alessandro non vuol far pagare troppo caro ai Francesi il male che ci hanno fatto; lo attribuisce a Napoleone; ma Napoleone non può pagare i costi della guerra e bisogna bene che li paghi qualcuno...»²⁰³.

²⁰³ LOUIS-ANTOINE FAUVELET DE BOURRIENNE, *Mémoires de Bourrienne sur Napoléon, le directoire, le consulat, l'empire et la restauration*, Tomo 5, Paris, Auguste Ozanne, 1839, p. 560.

La situazione in Francia

Data una rapida scorsa al pensiero di cosa far della Francia da parte delle potenze alleate, per meglio poter apprezzare le azioni del contingente piemontese si deve fare ancora un cenno all'evoluzione della situazione interna di quel paese. Si è visto come nel comunicare a Davout la presa d'atto che l'armata della Loira aveva fatto atto di sottomissione al Re, il ministro della guerra aveva preannunciato lo scioglimento dell'esercito, per dare esecuzione alla disposizione emanata da Luigi XVIII nel marzo scorso. Provvedimento che malgrado il parere negativo del ministro Carnot, che consigliava di non congedare subito l'armata della Loira e di attendere che la situazione socio-economica fosse migliorata per non aggiungere scontento a scontento, il Re non se ne diede per inteso e procedette al suo scioglimento, anche se quel che gli aveva scritto il suo ministro dell'Interno lo avrebbe dovuto far riflettere:

«[...]L'esercito è sottomesso a V. M. ma esiste ancora. A tal proposito dobbiamo spiegarci con franchezza, quel che resta dell'esercito si collega alla pacificazione generale e alla tranquillità pubblica. La sua esistenza ben lungi da essere un male impedisce al male di estendersi. Il rientro dei soldati in seno alla popolazione non sarà alcun pericolo quando la fine della guerra lascerà al popolo i mezzi di riprendere le loro occupazioni ed abitudini; ma prima di questo momento quando il fermento è ancora vivo, l'obbedienza non ancora ristabilita questo insieme di soldati e cittadini non farà che gettare benzina sul fuoco[...]»²⁰⁴.

Forse il Re pensava che in caso di difficoltà sarebbero intervenute le truppe straniere e chissà non si sarebbe più parlato di sommosse o scontento. Comunque fu un grosso rischio, tutto però andò bene, Mac Donald, subentrato a Davout giocando sulla rassegnazione e soprattutto sulla disciplina di quegli eccellenti soldati riuscì nel compito di liquidare l'armata senza incidenti e con soddisfazione poté dire:

«Centomila uomini messi in libertà quasi contemporaneamente, riempirono tutte le strade, si sparsero in ogni direzione e giunsero alle loro case senza che la sicurezza delle strade fosse disturbata, nessun tumulto, nessun disordine, nessun viaggiatore fermato o arrestato e non si lamenta nessun eccesso, ovunque il più grande rispetto per la legge e per l'ordine [...]»²⁰⁵.

La situazione della Francia nell'agosto del 1815 era comunque molto difficile, è vero che Carnot parlava anche pensando ai suoi interessi, ma la necessità di una

²⁰⁴ *Rapport et Mémoire présentés au Roi et attribués au duc d'Otrante*, Paris, Chez Plancher editeur - Emery, libraire - Delanay, libraire, 1815.

²⁰⁵ ANDRÉ, *L'occupation de la France* cit.

pacificazione e la presenza di partiti contrastanti e quindi la necessità di operare con oculatezza era una realtà che i Borbone avrebbero dovuto tener presente, se volevano consolidare il trono restituitogli degli Alleati.

Vale la pena, a questo proposito, di riportare alcuni brani del documento che il ministro degli Interni presentò al sovrano perché la situazione era descritta senza far sconti e con molta chiarezza:

«[...] Ho esposto a V. M. la situazione in rapporto alle armate straniere. I disordini di cui ho avuto l'onore di renderle conto sono passeggeri; la rassegnazione li attenua, il tempo vi metterà riparo, la loro causa è nota ma ve ne sono altri molto più gravi che le devo sottoporre.

La Francia è in guerra con se stessa. Siamo minacciati da tutti i mali che possono nascere dal sollevarsi delle passioni e dallo scontro delle opinioni. Per 25 anni siamo stati scossi da tante tempeste politiche e i partiti avversi si sono scontrati fra loro con violenza, ne sono derivati dissensi pubblici e privati, divergenze nel modo di agire, nei desideri e nei timori, cosicché non è più sufficiente unire le volontà se nello stesso tempo non si raggiunge la convergenza delle opinioni, mettendo pace nei cuori e conciliando gli interessi.

[...] Si dirà che riguardo all'opinione pubblica la Francia assomiglia a due nazioni alle prese l'una con l'altra. Sarebbe sufficiente un grado in più di rabbia per rompere il legame sociale, e sarebbero sufficienti delle misure sbagliate da parte del governo per provocare uno sconvolgimento generale.

Riguardo all'opinione pubblica e allo scontro delle passioni vi sono delle differenze nei diversi dipartimenti, fra i cittadini ed esercito, fra partiti e fazioni.

Gli spiriti sono più calmi al centro della Francia, l'obbedienza qui vi sarà più pronta ma per la capitale si deve fare un capitolo a parte. Questa però non è, né può più essere né la regola, né l'immagine delle altre province dove l'immaginario prende facilmente il posto della realtà; ciascun partito trova ausiliari e complici per un momentaneo trionfo, e dove ci sarebbe tutto da temere anche da una piccola agitazione, mentre anche quel che appare come la calma più perfetta non può dare che una debole sicurezza.

Il Nord mostra moderazione e V. M. ha ricevuto prove del suo attaccamento. Il carattere degli abitanti rende inoltre difficile la loro agitazione. Un regime costituzionale, sotto il governo del Re, soddisferebbe i voti dei dipartimenti del Nord.

L'Ovest offre un forte contrasto. Un gran numero di persone in Vandea, nel Limousin e nel Poitou sono devoti al Re, ma dopo vent'anni, sia per errore, sia per passione confondono la causa dell'*ancien régime* con quella del Re. Una imprudente valutazione potrebbe far considerare come un vantaggio il poter contare su questo popolo armato, su questi contadini crudeli, semplici, ignoranti che una lunga guerra civile ha reso soldati e che obbediscono con cieca sottomissione ai loro capi. Su questo errore si deve fissare l'attenzione di V. M. L'impiego di questi soldati, l'appoggio di questa armata squalificherebbero senza possibilità di ritorno il potere regio, perché sarebbe evidente il progetto di porre la controrivoluzione sul trono. Non si deve tuttavia credere che in questi dipartimenti l'opinione sia unanime: vi sono varie forme di gruppi armati, parte delle città si oppone alle

campagne, e i compratori dei beni nazionali²⁰⁶ si opporrebbero a chiunque volesse spossarli.

Il favore al potere regio nel Midi si esprime con attentati; bande armate penetrano nelle città e scorrono le campagne, gli assassini e i saccheggi si moltiplicano, la giustizia è ovunque muta, l'amministrazione ovunque inattiva, non si agitano che le passioni[...]. È urgente fermare questo disordine perché presto la resistenza provocata da tanti eccessi troverà tanto consenso quanto l'aggressione.

Il popolo minuto, la maggioranza dei coltivatori, una parte della borghesia delle piccole città l'intera popolazione dei protestanti e dei religionari, i dipartimenti dei Pirenei, non vogliono né torbidi né reazioni. L'Alvernia, benché sottomessa non ha che delle opinioni costituzionali; a Lione vi sono due partiti.

Ad est, l'Alsazia, la Lorena, i tre Vescovati, le Ardenne, lo Champagne, la Borgogna, la Franca Contea, il Delfinato offrono un altro genere di pericolo, un'opposizione morale pressoché generale al governo della Dinastia reale. Invasi due volte dallo straniero questi dipartimenti hanno sofferto più degli altri. Essi avevano più guadagnato che perso dal commercio continentale; la quantità dei beni nazionali fa temere più che altrove le pretese degli antichi padroni. Così qualche errore dei precedenti ministri in queste province, fatti per precipitazione, aveva suscitato molti allarmi; ed ora là che la guerra è stata più sentita[...]

Si ha ovunque orrore del fanatismo, della guerra civile e delle opinioni controrivoluzionarie. Si troverà appena un decimo dei Francesi che vorrebbero tornare all'*ancien régime*, ed appena un quinto che siano francamente devoti all'autorità legittima. Ciò non impedirà alla grande maggioranza di sottomettersi sinceramente a V. M. in qualità di capo dello Stato. Questa sottomissione sarà durevole e prenderà col tempo il carattere di more e fiducia se la Francia sarà costantemente governata da idee liberali, costituzionali e nazionali [...]

I Borbone non tennero granché conto dei consigli che riflettevano la realtà della nazione ed alla prima occasione vennero spazzati via di nuovo. Leggendo il documento viene da rimpiangere che anche in Piemonte non vi fosse stato un ministro che con la stessa chiarezza avesse descritto la situazione del regno, invero assai meno difficile di quella francese, ma che nessuno ebbe la voglia o il coraggio di rappresentare al sovrano nei suoi termini reali.

Dopo la convenzione di luglio iniziarono le trattative di pace che si trascinarono faticosamente sino a quando il 20 settembre le potenze alleate comunicarono a Talleyrand, sotto forma di ultimatum, un progetto di trattato. Ma questo fece lo gnorri e tentò di giocare le carte sia della tesi che fra le potenze alleate e Luigi XVIII vi era una sorta di patto di alleanza e che non si poteva far pagare le conseguenze della guerra ad un alleato e che non era vero che tutta la Francia si fosse schierata con Napoleone e, esagerando un poco le cifre, fece riferimento alle in-

²⁰⁶ Beni che vennero confiscati dai governi rivoluzionari a nobili, oppositori o a emigrati e rivenduti a terzi.

²⁰⁷ *Rapport et Mémoire présentés au Roi et attribués au duc d'Otrante cit.*

surrezioni in Vandea e nel Midi. I plenipotenziari alleati sul momento si limitarono ad osservare che trovavano nel documento loro presentato solo delle disquisizioni sul diritto di conquista, sulla natura delle guerre in cui questo è applicabile e sulle ragioni che avrebbero impedito alle potenze di cui erano rappresentanti di ricorrervi nel caso specifico, esse però non erano sostenute da motivazioni concrete e realistiche, quindi respinsero semplicemente le osservazioni.

Le discussioni proseguirono sino al 20 novembre quando venne firmato a Parigi il trattato di pace. Fra le clausole: il ritorno alla frontiera del 1792 col regno di Sardegna, restituzione quindi della parte della Savoia lasciata alla Francia dal trattato del 1814; rettifiche alla frontiera di nord-est; pagamento di danni di guerra per 700 milioni di franchi; occupazione a titolo di garanzia per 5 anni da parte di 150 mila uomini delle potenze alleate dei dipartimenti del Nord, Passo di Calais, Ardenne, Mosa, Mosella, Basso ed Alto Reno, la cessione definitiva delle Piazze di Landau, Sarrelouis, Philippeville; Mariembourg e Versoix; l'occupazione per 5 anni delle fortezze di Condè, Valenciennes, Bouchain, Cambrai, le Quesnoi, Maubeuge, Landrecies, Avesnes, Rocroi, Givet con Charlemont, Mézières, Sedan, Montmédy, Thionville, Longwy; infine, cosa che spiacque molto, la restituzione dei tesori d'arte razzati in tutta Europa, che storici e cronisti francesi del tempo ritennero come un oltraggio e se ne lamentarono.

L'evacuazione delle truppe alleate era però iniziata sin da settembre, non era infatti più il caso sia di tenere in Francia un milione e mezzo di uomini, né di avere così tanto personale sotto le armi, anzi era opportuno restituire al lavoro dei campi, delle officine e al commercio tutti gli uomini di cui non si aveva più bisogno. Dal 21 al 25 settembre i Prussiani lasciarono i dipartimenti della Bretagna e della Manica e all'inizio di ottobre le truppe che erano nel Calvados, dell'Eure e Loira e de l'Orne si diressero su Parigi. In novembre gli Austriaci lasciarono il Puy de Dome. In dicembre i Danesi ed i contingenti delle città anseatiche tornarono su Amburgo e gli Olandesi si dislocarono a Tournai. All'inizio del 1816 restavano in Francia solo i 150 mila uomini previsti dal trattato di pace del 20 novembre e destinati ad occupare il paese per 5 anni.

Nel mese di agosto era stato convenuto fra la Francia e gli Alleati che questa avrebbe versato agli Alleati 50 milioni di franchi per il soldo dei soldati delle loro truppe: 10 milioni ciascuna ad Austria, Inghilterra, Prussia e Russia e 10 da dividersi, proporzionalmente alla grandezza del contingente fra le truppe delle altre nazioni.

Sulla base di un calcolo presentato da Wellington era stato preliminarmente convenuto che la Francia avrebbe dovuto versare per l'equipaggiamento, l'abbigliamento di ciascun soldato delle potenze estere la somma di 120 franchi, quando vennero fatti i conti, tenuto conto che gli effettivi ammontavano a un milione e 135 mila uomini ne uscì fuori la somma di oltre 136 milioni di franchi cui se si ag-

giungevano i 50 già calcolati saliva a 186 milioni. La somma era enorme per quel tempo e in quelle circostanze. La Francia cercò quindi accordi con le diverse potenze. I negoziati furono lunghi e tormentati ed alla fine si giunse ad un accordo per cui per il soldo alla truppa, l'equipaggiamento e le altre spese la Francia avrebbe versato, milioni di franchi: 48,4 all'Austria, 47,2 alla Prussia, 25,36 all'Inghilterra, 40 alla Russia, 11,9 alla Baviera, 3, 9 al Wuttemberg, 3, 2 al Baden; 1,6 all'Assia, 2,981 alla Sardegna, 1,6 alla Sassonia. L'indennità per il soldo del soldato doveva essere versata entro la fine di ottobre e il resto entro la fine di febbraio del 1816.

La ridislocazione del contingente piemontese

A seguito della convenzione del 20 luglio si addivenne ad un generale rispiegamento delle unità delle armate austriache che coinvolse anche il Corpo d'Armata piemontese che di esse faceva parte. Si prevede un suo spostamento più a sud nei dipartimenti montani confinanti col territorio del Regno di Sardegna. L'area fra Grenoble, Vienne ed il Rodano sino quasi a Valence fu abbandonata per occupare quella fra Grenoble, Briançon, Gap e Barcelonnette, aumentando la difficoltà di trarre dalle risorse locali, anche a pagamento, quanto necessario per l'alimentazione delle truppe.

I problemi di sopravvivenza delle unità piemontesi per il periodo in cui rimasero in Francia furono infatti condizionati, dalla povertà dei dipartimenti da occupare, dalla cronica scarsità dei fondi e dalle modeste possibilità di ottenere degli equipaggiamenti dalle requisizioni in mancanza di rifornimenti da Torino. Sotto il profilo dell'occupazione militare ciò che creò complicazioni fu la questione del forte di Briançon che i Francesi non intendevano potesse essere occupato, si è già accennato alle norme che regolavano la materia, tutte affidate alla interpretazione soggettiva dei singoli comandanti.

Nel rapporto sotto riportato al ministro della guerra, il generale de la Tour faceva presenti quali fossero state le richieste in materiali inoltrate al generale Frimont, nelle quali vi è di tutto dalle camice, ai chiodi per gli zoccoli dei cavalli, ed illustra la situazione di attesa per le decisioni che verranno prese in relazione allo spostamento del Corpo d'Armata:

«Lione, 3 agosto 1815

[...] il generale in capo mi ha chiesto la nota degli effetti di equipaggiamento di cui le truppe ai miei ordini hanno maggiore necessità, gli ho inviata quella che ho l'onore di allegare, alla quale V. E. noterà ho aggiunto 100 cavalli per il servizio del cambio dei cavalli da traino.

La richiesta è stata inviata al Gran Q. G. a Parigi. Non so se posso aspettarmi di ottenerli ma in questo caso, se V. E. l'approva, li impiegherò per rilevare i cavalli degli imprenditori aggregati ai reggimenti ed alla Provianda, che consentirebbe una grande eco-

nomia per le nostre finanze. Poiché non li riceverò a breve ho il tempo di ricevere ulteriori ordini da V. E. sulla destinazione che Ella giudicherà più conveniente per il loro impiego.

Sono giunti due corrieri da Parigi ed un terzo è atteso, quest'ultimo porterà gli ordini definitivi per gli ulteriori movimenti dell'armata. Nell'attesa prosegue il concentramento delle nostre unità attorno a Grenoble e il movimento delle truppe austriache verso l'Isère.

Subito dopo che sarò giunto a Grenoble avrò l'onore di inviare a V. E. copia della situazione del contingente che ho inviato al generale in capo. Era stata preparata a Vienne e contavo di portarla io stesso, ma ho dimenticato di prenderla. Spero che V. E. voglia scusare il ritardo per mettere in esecuzione gli ordini che ella mi ha dato su questo punto e che mi trovo costretto ad eseguire [...] De la Tour.

ALLEGATO

Richiesta degli effetti di equipaggiamento per il contingente piemontese

18500 tuniche di drappo blu per pantaloni

1500 tuniche per i cavalieri

Tela necessaria per 35000 camice e 17000 pantaloni

17000 paia di scarpe e 1200 stivali per la cavalleria leggera

5000 ferri da cavallo per la cavalleria e l'artiglieria

50000 chiodi

2500 schakots per la fanteria leggera; pelli d'orso per i berretti da granatieri

100 cavalli da traino per i servizi di cambio»²⁰⁸.

Il 5 agosto il comandante sardo ricevette finalmente gli ordini e tornato a Grenoble si affrettò a riferire al San Marzano. Il rapporto è interessante in quanto delinea chiaramente quale sarà il problema dei rapporti con i comandanti delle Piazze francesi data la falsa situazione di essere contemporaneamente alleati e nemici. Dal documento emerge che la convenzione del 20 luglio, riguardo le risorse da trarre dal territorio occupato, iniziava ad essere operante, allegate a questo sono due lettere molto significative del generale Frimont che illustrano limiti e difficoltà dell'ingarbugliata situazione:

«Grenoble, 7 agosto 1815

[...] il generale Frimont ha ricevuto nella mattinata di avanti ieri gli ordini che aspettava da S. E. il principe di Schwarzenberg, in serata ho, a mia volta, ricevuto le istruzioni che ho l'onore di inviare in copia; e V. E. vorrà notare che il generale in capo esprime il desiderio che occupiamo le piazzeforti ma ci vieta di impiegare la forza per raggiungere tale scopo. Questo compito ha tutta l'apparenza di non poter essere assolto poiché è naturale che i governatori, anche se hanno innalzato la bandiera bianca, rispondano che non lasceranno entrare delle truppe straniere nelle loro Piazze, salvo ordine del loro sovrano. I generali conti di S. Michele e di Giffenga hanno l'ordine di impiegare tutti i mezzi di persuasione per impegnare i governatori delle Piazze di Briançon e Mont Dauphin a lasciarvi entrare una parte delle nostre truppe Poiché dopo i nuovi accordi fatti a Parigi, le truppe

²⁰⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

di linea e la Guardia Nazionale devono evacuare tutte le Piazze che si trovano dietro la linea delle armate alleate, sembra che non ci siano sufficienti guardie urbane a Briançon e Mont Dauphin per assicurare la tranquillità della popolazione, ciò potrebbe costringere qualche governatore a cedere qualche località e non sono del tutto senza speranza ciò avvenga soprattutto a Mont Dauphin dove il governatore è piemontese di nascita e che a ciò che si dice è ben intenzionato nei nostri confronti.

Nell'attesa mi prendo la libertà di allegare una nuova situazione della dislocazione delle nostre truppe, tale quale dovrebbe essere se le Piazze non ci aprono le porte. Mi prendo la libertà di aggiungere una copia della situazione del contingente che ho inviato al generale Frimont e al commissario inglese generale Coffin Spero che sia stata redatta conformemente alle intenzioni di V. E.. La forza dei reggimenti è stata calcolata tale quale era ad una data di poco precedente. Dopo abbiamo sofferto qualche perdita e mi spiace dover riferire a V. E. che il reggimento di Genova in questi ultimi tempi ha avuto una fortissima diserzione che ha sembrato avere per causa la presenza di imboscati provenienti dall'altra riva della Loira che invitavano i soldati ad unirsi alle bande armate in cui si erano organizzati. Gli Austriaci hanno avuto perdite simili, un battaglione Cacciatori ha perso 300 uomini. Il generale barone Frimont ha fatto energiche proteste al riguardo e spera che una parte dei disertori ci saranno consegnati.

In conseguenza degli ordini che V. E. mi ha inviato nella lettera del 31 luglio ho sentito il parere del generale in capo sullo stabilimento del deposito del reggimento di Savoia in Francia e sulla possibilità di ottenere degli effetti di equipaggiamento per le reclute, mi ha detto che per il momento non era possibile fornire altri effetti se non quelli compresi nella nota che ho avuto l'onore di inviare in copia a V. E. e che l'Intendente austriaco aveva fatto delle difficoltà ad accordarci tale effetti [Nota a margine: *Ho ommesso nel rapporto che era allegato alla nostra nota, di concerto con il cav. San Severino, commissario del Re presso il Q. G. austriaco, che abbiamo calcolato l'ammontare da richiedere dopo che ci era parso possibile poterlo ottenere*]. D'altra parte poiché il Re è di nuovo generalmente riconosciuto dagli alleati e la sua autorità ristabilita in tutti i dipartimenti, sarà da ora in poi direttamente a Parigi dove si tratteranno e decideranno tutti gli affari relativi alle richieste delle diverse potenze per le indennità di guerra, gli oggetti di equipaggiamento e il soldo che la Francia deve fornire ai loro rispettivi contingenti e mi ha aggiunto che aspettava che questi argomenti fossero fissati, ed intanto aveva scritto a Milano per far venire 600000 fiorini per le diverse necessità dell'armata.

Mi sembra che stando così le cose sia inutile di tenere il deposito del reggimento di Savoia in Francia e che sarebbe più vantaggioso che fosse dislocato in una località dove più rapidamente possa ricevere le disposizioni di V. E.

Nell'attesa di altri ordini da parte di V. E. il deposito resterà dove si trova attualmente. Da quanto ho avuto l'onore di esporre, V. E. vedrà che fino a quando questi argomenti non siano stati definiti a Parigi non sarà possibile far equipaggiare le reclute che vengono dal Piemonte a spese del paese occupato. [...] De la Tour

ALLEGATO 1

lettera del generale Frimont in data 5 agosto da Lione

[...] il contingente Piemontese sarà accantonato nel modo seguente: una Brigata continuerà a fornire una guarnigione di 3 battaglioni a Grenoble e a circondare Fort Barreaux il resto si accantonerà nella Valle del Grusivendan.

Una brigata e particolarmente quella che è rimasta al Monginevro occuperà la strada che da Grenoble per Bourg d'Oisans porta a Briançon. Il resto del contingente composto da una Brigata di fanteria e da una di cavalleria si accantonerà sulla strada che da Grenoble porta a Gap ed occuperà Gap ed Embrun. La linea di demarcazione dell'Isère e dalla Romanche non può essere superata che il 9. Le truppe destinate ad entrare a Gap potranno giungervi quindi l'11 o il 12 se si troveranno riunite l'8 a Vizelle e Grenoble.

L'avanguardia del Corpo di riserva austriaco agli ordini del tenente generale conte di Crenneville il 9 entrerà a Valence e il 10 stabilirà i suoi accantonamenti a la Drome occupando Livron Cresta sino a Saillans e Pont d'Aix. Il Sig. conte di Crenneville invierà un distaccamento verso Gap per incontrare quello che voi invierete da Gap lungo la stessa direzione; spingerà anche un distaccamento sino a Montelimart per attendervi le truppe dei due corpi d'armata agli ordini del Sig. Tenente. Generale. Bianchi; una parte di questo C. A., al comando del Ten. Gen. conte di Nugent dal 2 del mese corrente è radunato ad Aix e proseguirà il suo movimento per risalire il Rodano. Sino a quando non sarà effettuata la riunione con questo C. A. sarà necessario non solo avere un posto di guardia verso Mont Dauphin ma anche da Gap verso Sisteron.

Il distaccamento del Generale Geppert proveniente da Cuneo e dal Colle dell'Argentera è passato da 8 giorni da Barcellonette e si unirà al conte Nugent ad Aix. Durante questo periodo di tempo tutto deve essere tranquillo in questo paese.

Tutti i movimenti fatti dalle truppe ai miei ordini al di là della linea di demarcazione si compiono per effetto di una convenzione. Poiché essi non avvengono a seguito di una operazione militare, l'evacuazione dei depositi non deve assolutamente essere impedita, e vi prego Sig. conte di conformarvi in tutto ciò che può riguardare i reparti ai vostri ordini.

Desidero mettere delle guarnigioni nelle piazzeforti e soprattutto a Briançon. Non sono però affatto autorizzato ad usare la forza per conseguire questo scopo, ma se come è da presumere le piazzeforti avranno innalzato la bandiera reale, esse non potranno rifiutare almeno due terzi delle nostre truppe come guarnigione e di seguire l'esempio di Antibes²⁰⁹. Desidero signor conte che facciate dichiarare ai comandanti di queste piazze che la strada più corta per Torino le deve essere tenuta aperta e che non può accettare di avere piazzeforti chiuse alle sue spalle. L'artiglieria ed i magazzini delle Piazze resteranno intatti ed a disposizione del Governo senza pregiudizio per le convenzioni che potrebbero essere concordate fra le Potenze a Parigi.

Vorrà signor conte inviarmi un rapporto sulla dislocazione delle truppe, le località ove si trovano i signori generali e gli Stati maggiori, con l'indicazione anche del numero delle compagnie dislocate in ogni località. Lei impianterà se le aggrada, il suo Q. G. a Gap[...] Frimont

ALLEGATO 2

lettera del generale Frimont in data 6 agosto 1815 da Lione

[...] Sig conte ricevo da parte di S.A. il principe di Schwarzenberg le seguenti istruzioni:

Poiché le grandi potenze hanno riconosciuto unanimemente il governo di Re Luigi XVIII non sarà tollerata da ora in avanti che la coccarda bianca di conseguenza non si protegge-

²⁰⁹ In questa località, a seguito di una convenzione erano stati ammessi nel forte di Antibes 150 uomini del battaglione del reggimento di Cuneo.

ranno che le istituzioni istituite in nome del Re. Nelle località ove gli impiegati non hanno potuto essere nominati li si manterranno per il bene del servizio le autorità esistenti sino all'arrivo delle relative disposizioni regie.

Poiché è importante per l'alimentazione delle armate di proteggere il raccolto dell'annata, si fa obbligo a tutti i comandanti militari di non frapporre alcun ostacolo agli abitanti dell'Auvergne e del Limousin che secondo le abitudini vengono ad offrire i loro servizi nei dipartimenti del Nord. Essi porteranno la loro attenzione ad impedire la requisizione delle mute degli animali necessari ai lavori di campagna e dell'agricoltura nella presente stagione. [...] vi prego Signor Conte di sorvegliare l'esecuzione di queste disposizioni[...] Frimont»²¹⁰

I rapporti e gli scambi di informazione relativi ai giorni successivi si incentrano tutti su tre argomenti principali, i movimenti per la nuova sistemazione, la posizione dei comandanti delle Piazze francesi alle richieste di farvi entrare le proprie truppe, le decorazioni e le promozioni da concedere a seguito della campagna. Quella delle decorazioni è in effetto una pratica che si trascinò a lungo e nella quale i dati non sempre coincidono, sembra sempre che manchi qualcuno o che vi sia qualcuno di troppo. Questo ha poi consentito di trasformare benevole citazioni in encomi o decorazioni, come ad esempio per il tenente dei Carabinieri Casavola, solo per farne un martire da parte da parte degli storici dell'Arma dei Carabinieri in quanto espulso dall'esercito per il suo ambiguo comportamento nel 1821.

Nel rapporto dell'8 agosto finalmente il De la Tour riuscì ad inviare a Torino l'elenco degli ufficiali che si erano distinti nel corso dell'intera campagna, così come gli era stato richiesto, ritardo non dovuto a suo demerito ma alla difficoltà di mettere insieme segnalazioni sempre non del tutto complete, c'era sempre qualcuno che diceva di aver omesso qualche nome. Scriveva allora il comandante del Corpo d'Armata:

«Al marchese di San Marzano
Grenoble, 8 agosto 1815

[...] V. E. avendomi permesso nel tempo di sottoporle una situazione nominativa dei signori ufficiali che si erano particolarmente distinti nel corso della campagna, ho l'onore di allegarla qui, precisando le ricompense che per essi erano state richieste dai generali dai quali dipendevano, le ricompense già accordate ed infine i nomi di coloro che non sono stati ancora onorati dei favori di Sua Maestà.

Per la stessa ragione mi permetto di sottoporle in originale una lettera che ricevo dal generale d'Andezeno relativa alle sei medaglie che erano state originariamente destinate alla sua divisione. V.E, noterà che egli ora ne chiede 11. I fatti per i quali le richiede non sono avvenuti sotto i miei occhi, e non posso esprimermi al riguardo, mi prendo però la libertà di osservare che le medaglie richieste per il reggimento di Piemonte non erano state

²¹⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II Vol. 21

comprese nella prima distribuzione fatta da S. M. in quanto i rapporti relativi a questo reggimento non erano ancora pervenuti.

Ho l'onore in questa occasione di ricordarle che la medaglia accordata al Carabiniere Alasia non mi è stata ancora inviata[...]. De la Tour.

P.S. Vostra Eccellenza noterà che nella richiesta di medaglie che allego qui da parte del generale d'Andezeno non si fa menzione dei Cacciatori Italiani, ma il generale mi dice di aver inviato direttamente a V. E. una memoria a favore di questo reparto per tre medaglie.

ALLEGATO

Nomi degli ufficiali che si sono particolarmente distinti in questa campagna

Divisione del Maggior Generale d'Andezeno

Grazie già accordate

Roberti tenente colonnello dei Cacciatori Italiani e Massel tenente colonnello del reggimento Monferrato: promossi colonnelli;

Pallavicini capitano dei Cacciatori Italiani; tenente Torre Roccias Blanc, tenente Bussi, sottotenente Cerutti del reggimento di Monferrato: decorati della croce dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Grazie richieste

tenente colonnello De Bres dello Stato Maggiore Generale: chiesta la promozione a colonnello;

tenente colonnello Lomellini del reggimento di Piemonte; capitano Faverges dello Stato Maggiore Generale; capitano Borio dei Cacciatori Italiani, capitano Torriglia del reggimento di Piemonte: richiesta la croce dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro;

il tenente Bruno, i sottotenenti Borsarelli e Frola tutti del reggimento di Piemonte; il sottotenente Barberis del reggimento di Monferrato: sono indicati con elogi particolari nei rapporti del Maggior Generale d'Andezeno

Divisione del Maggior Generale Giffenga

Grazie già accordate

tenente colonnello Bussolino della Legione Reale e tenente colonnello Piano dei Cacciatori Piemontesi: promossi colonnelli:

maggiore Martin dei Cacciatori Piemontesi promosso tenente colonnello;

tenente Emperoni della Legione Reale; tenente Vacchino dei Cacciatori Piemontesi promossi capitani; cadetto Aluffi dei Cacciatori Piemontesi promosso sottotenente.

capitano Vercelloni, capitano Ricciardi, capitano Panario della Legione Reale; capitano Bava, capitano Bongiovanni dei Cacciatori Piemontesi; maggiore Morra di Lavriano dello Stato Maggiore Generale decorato della croce Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Grazie richieste.

tenente colonnello Staglieno del reggimento di Genova: chiesta la promozione a colonnello;

tenente Baldissero dei Dragoni del Re: chiesta grado e paga di capitano;

tenente Mela del reggimento di Genova; tenente Balbo della Stato Maggiore Generale, tenente Rossi dei Cacciatori Piemontesi: chiesta la promozione a capitano;

capitano Rocci della Legione Reale, capitano Filippone dei Cacciatori Piemontesi: chiesta la croce dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro;

maggiore decorato del grado di tenente colonnello Regis della Legione Reale: chiesta la promozione a tenente colonnello effettivo;
capitano dei granatieri Vercelloni della Legione Reale: chiesta la promozione a maggiore;
maggiore Morra (di Lavriano) dello Stato Maggiore Generale: chiesta la promozione a tenente colonnello.

Artiglieria

Grazie accordate:

capitano Operti e tenente Omodei: decorati della croce dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro;

tenente di Collegno: promosso capitano;

sergente furiere Rubati: promosso sottotenente;

sergente del treno Maritan: promosso sottotenente;

Grazie richieste

capitano Villanis; tenente Enrico, sottotenente Bestagno di S. Marzano, sottotenente Rossi: indicati con elogi nei rapporti e raccomandati alla bontà di Sua Maestà.

Corpi distaccati e Stato Maggiore

maggiore Radicati dello Stato Maggiore Generale; maggiore Villamarina, maggiore de Ville: decorati della croce dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro (per Villamarina è stata chiesta la promozione al grado di tenente colonnello);

capitano Burri del reggimento delle Guardie, tenente Ferrere del reggimento della Guardia, capitano Santarosa del reggimento Acqui, capitano Aribaldi Ghilini del reggimento dei Dragoni del Re; tenente Galli del reggimento di Torino; sottotenente Canera di Salasco Stato Maggiore Generale, sottotenente Albrione di Rorà del reggimento di Torino: sono indicati con elogio nei rapporti²¹¹.

Anche il generale d'Andezeno scriveva ancora sulle medaglie per gli uomini del suo reggimento:

«[...] Dopo il più scrupoloso esame degli elementi del reggimento Monferrato che si sono resi particolarmente degni della bontà di S. M. per la concessione di una medaglia mi risulta che il primo fra essi sia il tamburo maggiore Sumplum che ogni volta che si è andati all'attacco per conquistare il ponte dell'Hôpital si mise alla testa della colonna non cessando mai di battere la carica ricevendo l'applauso di tutto il battaglione. Dopo di lui il sergente foriere dei cacciatori Demichelis, il sergente Bona della stessa compagnia, i sergenti dei granatieri Rotaris, Bascona e Cravero ed i cacciatori Antoni e Ragules, che fa un totale di otto; il carpentiere Turcotti del II battaglione raccomandato dal cav. Massel che la richiede assicurando che l'ha ben meritata.

Oltre questi vi sono il sergente Peretti della compagnia Pagliaria ed il soldato Giovanni Battista Bosco della compagnia Camerana ambedue del reggimento di Piemonte che si sono particolarmente distinti ed in favore dei quali il loro colonnello mi ha inviato la memoria che ho l'onore di trasmetterle raccomandandoglieli particolarmente, viste soprattutto le circostanze per le quali questo reggimento malgrado si sia distinto non è stato citato,

²¹¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.
272

ed è riguardo a ciò che le chiedo Signor Generale di ottenere ancora cinque medaglie perché altrimenti sarei costretto ad estrarre i nomi a sorte mentre tutti meritano di essere premiati [...] d'Andezeno»²¹².

La conquista di Grenoble per i tempi ristretti in cui era avvenuta aveva fatto sì che i Francesi, malgrado la convenzione non riuscissero a sgomberare il consistente parco d'artiglieria che si trovava nella Piazza, esso cadde tutto nelle mani di Piemontesi e avrebbe dovuto essere consegnato agli Austriaci, che lo avrebbero poi ripartito, come bottino di guerra fra gli interessati. La conquista era però molto ghiotta, i Piemontesi mancavano di tutto quindi molto del materiale che poteva essere utile, prima della sua consegna ai delegati Austriaci, venne preso e portato in Savoia. Sempre in merito all'artiglieria, si è già visto in un precedente rapporto come il de la Tour avesse posto l'accento sulla sua scarsa mobilità e sull'opportunità di adeguare i suoi mezzi e la sua organizzazione alle esigenze del combattimento moderno. Il presupposto che gli insegnamenti della guerra appena conclusa avrebbero portato a modifiche nell'ordinamento ed armamento del nuovo esercito sardo, aveva spinto il colonnello Capello a preparare uno studio sull'organizzazione dell'artiglieria delle principali potenze europee dal quale si trassero conclusioni utili per la riorganizzazione di quella di casa. Di tale studio si accennerà in seguito nel parlare dell'ordinamento che assunse l'Armata Sarda a partire dal 1816, qui è solo da dire che il generale de la Tour inviò il documento al ministro della guerra, con un commento in cui condivideva le conclusioni dell'autore.

«Grenoble, 9 agosto 1815

[...] prego V. E. di permettermi di sottoporle in modo confidenziale l'allegata memoria del colonnello Capello sull'organizzazione dell'artiglieria presso le principali potenze europee. V.E, noterà che da la preferenza all'organizzazione dell'artiglieria da battaglia inglese. Se mi permettessi di esprimere un mio parere su tale argomento questo sarebbe conforme a quello del colonnello Capello.

Abbiamo trovato nell'arsenale di Grenoble molto materiale d'artiglieria che i nostri ufficiali del Corpo hanno giudicato possano esserci utili. Una parte di questi materiali è già stata inviata a Torino il resto andrà a St Jean di Moriana e formerà una specie di parco di riserva. Avrò l'onore di sottoporre a V. E. una nota dettagliata di questi materiali e nell'attesa ho quello di informarla che avendone detto qualche parola al riguardo al generale Frimont, egli non ha posto un'opposizione formale, cosa che, a ragione, ho interpretato come una tacita autorizzazione. La nota di questi materiali non è stata inserita nell'inventario consegnato al colonnello d'artiglieria austriaco inviato per riceverla a Grenoble. Il vantaggio che deriverà da tale operazione per le Finanze Reali, deve essere attribuito principalmente al colonnello Capello e al tenente Omodei che erano personalmente incaricati della consegna dell'inventario.

²¹² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21. 273

Le armi che saranno consegnate ai rientrati dalla prigionia sono state procurate dalle cure del colonnello Bussolino, incaricato del comando della Piazza. Egli si è anche molto utilmente impegnato a far fornire alle truppe gli oggetti di equipaggiamento del quale l'Intendente Generale conte Crottis deve aver inviato l'elenco all'ufficio del soldo. Tali oggetti sono sino ad ora i soli che abbiamo ottenuto [...] De la Tour»²¹³

I problemi finanziari erano sempre all'ordine del giorno e da parte della Segreteria di Guerra, premuta da quella delle Finanze c'era sempre la ricerca di risparmiare qualcosa, oltre al non soddisfacimento delle esigenze di equipaggiamento, quasi a voler dire "*va bene anche se sono senza scarpe*" l'ultima trovata era quella di sopprimere la corresponsione ai capitani e ai tenenti della razione di foraggio per i cavalli in uso, razione che da foraggio era già trasformata in denaro con conseguenze negative perché in zona d'operazioni questo elemento mancava, ora poi si pensava di eliminarla ritenendo che avrebbe potuto esserci una compensazione qualora fosse stata assegnata una indennità tavola per l'acquisto dei viveri da parte degli alleati, non importava un gran che al burocrate di turno cosa significasse il provvedimento per chi si trovava in zona d'operazione e che da parte austriaca non fosse dato un centesimo per tale indennità, perché i Francesi non versavano quel che avrebbero dovuto. La risposta gentile ma ferma del de la Tour riuscì a fermare soluzioni tipiche da burocrate che non da alcuna importanza alle conseguenze delle sue azioni sulle operazioni e sulle persone:

«Grenoble, 9 agosto 1815

[...] ringrazio V. E. della fiducia che mi manifesta nel voler conoscere prima di decidere la mia opinione:

1) sulla diminuzione che potrebbe essere fatta nella Provianda ed equipaggi da trasporto;

2) sulle modifiche che potrebbe subire l'articolo del regolamento dello scorso 12 maggio relativo alla trasformazione del foraggio in denaro, per i capitani e gli ufficiali subalterni.

Spero di aver anticipato le vedute di V. E. sul primo di questi punti richiedendo al comandante in capo la requisizione di 100 cavalli da assegnare al servizio dei viveri, ma poiché questa richiesta è stata inviata a Parigi temo che la risposta sarà tardiva, nell'attesa ho incaricato l'Intendente Generale conte Crottis di accordarsi con i prefetti dei Dipartimenti dell'Isère e dell'Alte Alpi per supportare il servizio viveri con dei mezzi di trasporto di questi Dipartimenti. Ho qualche speranza che questo problema possa concludersi e, con questo, quello della requisizione dei 100 cavalli (così le finanze reali potranno per qualche tempo fare un'economia sensibile sui mezzi di trasporto).

Spero che V. E. giudichi conveniente attendere che possa sottoporle il risultato di questi diversi passi prima di ordinare una diminuzione dei mezzi di trasporto attuali.

Quanto al secondo argomento, V. E. mi dice di avere l'intenzione di sopprimere la somministrazione della razione di foraggio in denaro per gli ufficiali, nella speranza che

²¹³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.
274

essa venga abbondantemente compensata dalle indennità di tavola. A tal riguardo mi prendo la libertà di osservare che il diritto dell'ufficiale è di essere nutrito dal suo ospite, ora questo diritto è raramente esercitato dai nostri perché è male eseguito dai loro ospiti, ne risulta che fin tanto che non ci si affretta a dare alle truppe delle indennità di tavola considerevoli gli abitanti offrono ben poco ai nostri ufficiali. Negli ultimi tempi del nostro soggiorno a Vienne il gen. Giffenga era giunto a fare degli accordi al riguardo per la sua Divisione, ma la sua partenza ha reso nullo questo risultato. Adesso questa Divisione va nel Dipartimento delle Alte Alpi come la maggior parte della Divisione del generale di S. Michele e della Brigata di cavalleria del maggior generale d'Yenne. Questo Dipartimento è molto povero e dubito che si possano fare degli accordi. Il generale d'Andezeno ne ha stipulati per la sua Divisione che si trova nel Dipartimento dell'Isère ma essa può essere ridislocata in tutto od in parte in un'altra area nel quadro degli spostamenti che mi si dice si preparano a Parigi.

Dopo quanto esposto e la considerazione che le nostre marce e contromarce continue comportano molte spese agli ufficiali spero che V. E. vorrà continuare a lasciarli godere dei vantaggi che sono stati loro accordati sino a quando la totalità dei reparti non abbia preso una dimora stabile e che le indennità di tavola non siano state definite e distribuite in modo regolare[...] De la Tour»²¹⁴ .

I rapporti che seguono illustrano i problemi connessi alla gestione della disciplina, riprendono l'annosa questione delle decorazioni illustrando ancora qualche nuovo episodio o completando con qualche nuovo elemento quanto già illustrato, informano sugli spostamenti in atto per raggiungere le nuove zone di dislocazione. Restituiscono sprazzi di vita del tempo e del modo di pensare e di essere di allora, elemento importante per capire il come ed il perché del loro modo di agire:

«Al marchese di San Marzano

Grenoble, 9 agosto 1815

[...] dopo l'approvazione che V. E. ha voluto concedere al progetto che le avevo sottoposto per esaminare la condotta degli ufficiali che erano stati fatti prigionieri di guerra durante la passata campagna ho l'onore di informarla che questa mattina è stata costituita una Corte. Essa è composta dai seguenti signori colonnelli: Vialardi, Capello, St Laurent (presidente come più anziano). Montaldo, Bussolino.

La testimonianza di qualche sottufficiale e soldato, che diverrà necessaria a questa corte, mi fa trattenere qui i sottufficiali e soldati di tutti i corpi liberati ad Auxerre di cui ho avuto l'onore di inviare l'elenco a V. E. Approfitterò di questo tempo per cercare di farli armare e provvedere di qualche oggetto di equipaggiamento da parte di questo Dipartimento.

Il colonnello d'Osasco è stato nominato presidente e 4 ufficiali della Divisione di d'Andezeno sono nominati membri del consiglio di guerra che deve giudicare i sottufficiali ed i soldati che si sono resi colpevoli di reati nel corso della campagna, in conformità dell'autorizzazione che ho ricevuto a tal proposito dall'Auditorato di guerra in data del 26 luglio. Poiché l'autorizzazione non specifica le pene che il Consiglio di guerra è autorizza-

²¹⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.
275

to ad infliggere, ho ordinato che le sentenze mi vengano trasmesse per essere poi sottoposte a V. E. e ricevere i suoi ordini [...] De la Tour»²¹⁵.

«Al conte del Tour

Grenoble, 10 agosto 1815

[...] ho l'onore di trasmetterle tre rapporti che mi sono stati nuovamente inviati dal colonnello Roberti sugli scontri cui il suo reparto ha avuto parte.

Nel trasmetterglieli, Sig. generale, per obbedire ai suoi ordini, le faccio le mie osservazioni sul loro contenuto, penso che per quanto riguarda l'affare del 15 trattato nel rapporto n. 1 non vi dovrebbe più essere questione visto che le ricompense sono state già decise e comprendono le tre medaglie richieste.

Il rapporto n. 2 riguarda lo scontro del 21 a Moutiers e nei miei precedenti rapporti avevo già avuto l'onore di raccomandare per questo combattimento il capitano Borio per fargli ottenere la Croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, che del resto gli è stata concessa ancora prima che il rapporto fosse giunto a Torino, e quanto ai sottufficiali e soldati non avendo potuto essere presente allo scontro non posso fare alcuna osservazione.

Quanto al rapporto n. 3 non posso fare a meno di rendere giustizia alla bravura che questo Corpo ha mostrato nell'attacco dell'Hôpital e mi piace di renderla particolarmente al Sig. maggiore Raimondi che è un ufficiale che stimo moltissimo non solo per la sua bravura ma anche per la modestia per ciò che lo riguarda, e perché ho avuto occasione in tutte le circostanze di riconoscerlo per un eccellente ufficiale estremamente assiduo al suo dovere, ma allo stesso tempo non posso fare a meno di osservare che i Cacciatori Italiani che facevano parte della colonna di sinistra comandata dal generale Trenk e che non sono stati distaccati per passare sulla destra che verso la fine dello scontro sono tuttavia giunti in tempo per contribuire in modo efficace all'ultimo attacco all'Hôpital [...] Andezeno»²¹⁶.

Non si riportano qui i rapporti citati dal generale d'Andezeno perché lo si è già fatto quando si sono illustrati gli scontri cui essi si riferiscono.

Di maggiore importanza a lettera del marchese di San Marzano al generale de la Tour relativamente alla concessione di riconoscimenti, il continuo stillicidio di richieste, anche se valide, creava un certo imbarazzo perché sviliva l'importanza del riconoscimento, non più concesso per premiare comportamenti eccezionali ma per aver mostrato coraggio ed aver fatto il proprio dovere, prassi che purtroppo è andata consolidandosi ai giorni nostri, premiando con medaglie anche chi è morto senza aver fatto altro se non prendersi il colpo che lo ha ucciso, quando esse erano state create tutt'altro scopo. La morte purtroppo fa parte delle cose che possono capitare al soldato che va in guerra, ma non ne fa automaticamente un eroe.

Scriveva il marchese di San Marzano:

«Al conte de la Tour

²¹⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²¹⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

Torino, 10 agosto 1815

[...] vi invio per lo stesso corriere la medaglia per il Carabiniere Alassio il cui invio era stato dimenticato. L'intenzione di S. M. nella distribuzione delle 6 medaglie che ha ordinato di mettere a vostra disposizione per ricompensare i coraggiosi della divisione di Andezeno era che fossero distribuite a quanti fra i soldati di tutti i corpi che avevano preso parte al combattimento le avessero meritate.

Non avete potuto nei primi momenti indicare nessuno dei reggimenti Piemonte e Monferrato ed è stato per questo che S. M. ha lasciato a voi la scelta perché poteste indicare chi ritenevate meritevoli sulla base dei rapporti che avreste ricevuto.

S. M. non ha per il momento l'intenzione di aumentare il numero delle medaglie. Ha voluto, come ho già avuto l'onore di comunicarvi, manifestare la sua soddisfazione ai più valorosi, e non poteva testimoniarla a tutti i coraggiosi perché troppo grande ne era il numero; egli ha tuttavia l'intenzione di dare disposizioni che daranno modo a coloro che si sono distinti e che non hanno avuto parte alla prima distribuzione delle grazie di S. M. di poter ricevere delle ricompense.

Metterò in visione a S. M. lo specchio che mi invierete comprendente il nome dei Sig. ufficiali che si sono più distinti e non dubito che S. M. che ha desiderato questo specchio testimonierà a suo tempo il suo apprezzamento [...] San Marzano»²¹⁷.

Proseguendo nella corrispondenza scriveva il de la Tour:

«Al marchese di San Marzano

Grenoble 11 agosto 1815

.. ho l'onore di inviarle la decisione del generale in capo barone Frimont di mandare due battaglioni austriaci a Grenoble ed un generale che vi avrebbe le funzioni di comandante Militare superiore della Piazza ed anche di mandare un colonnello d'artiglieria per prendere il comando superiore dell'artiglieria che è misura naturale conseguente alla sua prima decisione; ma non ha dato la minima indicazione che mi porti a credere che consideri i materiali militari presi a Grenoble come di proprietà austriaca. Presumo che le informazioni in senso contrario date a V. E. siano inesatte. Attualmente il generale d'Andezeno ha tre battaglioni piemontesi a Grenoble, il generale in capo avrebbe confermato il generale Probabilmente come governatore della Piazza che però preferisce continuare nella sua attività di quartiermastro generale inoltre fra gli impiegati civili austriaci non è giudicato conveniente di risiedere in questa città, le autorità civili e militari dovranno trovare un accordo fra loro [...]. De la Tour»²¹⁸.

Il problema dell'occupazione delle Piazze

Il 12 agosto fu una giornata in cui il de la Tour ebbe molto da scrivere al San Marzano, si riportano solo alcuni dispacci perché fotografano alcuni momenti della vita del contingente anche se di essi uno solo, il secondo propone un problema che diverrà serio, quello dell'ingresso nelle piazze tenute dai Francesi, fra quelli non riportati il ringraziamento al ministro per la promozione a colonnello del te-

²¹⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²¹⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

nente colonnello Lomellini, del reggimento di Piemonte e la concessione della Croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro a Bruno di Cussagno:

«Al marchese di San Marzano

Gap il 12 agosto

[...] informo V. E. che sono giunto qui ieri sera con la Divisione del maggior generale Giffenga ed una batteria d'artiglieria e circa 200 cavalli. Il generale Giffenga ed il tenente colonnello Staglieno si sono recati di persona in città per sondare l'opinione delle autorità del dipartimento riguardo alle piazze di Embrun, Mont Dauphin e Briançon, le notizie erano che Embrun aveva ieri sera chiuso le sue porte ed annunciava di volersi difendere, ma il prefetto del dipartimento uomo che aveva seguito il Re a Gand mi ha informato al mattino di buon ora che Embrun ci avrebbe aperto le porte. Il generale Giffenga vi si è recato questa mattina con 4 battaglioni ed una batteria d'artiglieria ed un distaccamento di cavalleria: lo raggiungerò domattina per vedere cosa ci sarà da fare per Mont Duphin, V. E. può essere certo che non trascurerò alcun mezzo per poter far entrare le truppe di S. M. in questa piazza ed in quella di Briançon ma ella avrà visto dalle istruzioni che ho ricevuto dal comandante in capo che mi è vietato di commettere qualsiasi atto ostile e che non posso usare che dei mezzi di persuasione e delle minacce verbali.

La colonna del generale Bianchi in questo momento attraversa la Provenza e le autorità del dipartimento credono che se le piazze non gli apriranno le porte questo generale non potrà che porre l'assedio ed è a questa voce che accreditiamo le nostre possibilità di successo [...] De la Tour»²¹⁹.

Le speranze del generale de la Tour per quel che riguarda Embrun vennero esaudite, il 16 agosto poteva infatti scrivere:

«Al marchese di San Marzano

St Blaise vicino Briançon, 16 agosto 1815

[...] ho avuto l'onore di scrivere a V. E. nella lettera del 12 agosto da Gap la mia speranza di veder entrare le nostre truppe ad Embrun, ho la soddisfazione di annunciarle che questa speranza si è realizzata lo stesso giorno come V. E. potrà notare dalla copia, qui allegata, della convenzione stipulata dal Maggiore Generale conte di Giffenga ed il comandante di Embrun. Questa occupazione ci dà la disponibilità di un numero considerevole di materiali di artiglieria, come V. E. potrà vedere dalla nota allegata che ci è stata consegnata dal Guardia Magazzino della Piazza. Dobbiamo questo vantaggio alla celerità della marcia della truppa della Divisione di Giffenga che non ha lasciato loro il tempo di evacuare tali materiali su Briançon.

Mi prendo la libertà di allegare copia della lettera che ho scritto al Comandante in capo il barone Frimont, V. E. vedrà che avevo allora la speranza di occupare Briançon e Mont Dauphin senza agire ostilmente; ma l'atteggiamento degli abitanti e quello che sembra essere stato manifestato dai comandi militari dopo il nostro avvicinamento alla Piazza sono di natura tale da annullare tale speranza. Informo il comandante in capo delle circostanze pregandolo di darmi nuovi ordini e mi prendo la libertà di chiedere a V. E., se in caso di necessità potrò essere autorizzato a prendere da Fenestrelle dell'artiglieria pesante

²¹⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

ed impiegare qualche secondo battaglione o altre forze non comprese nelle convenzioni stipulate per il contingente.

Poiché, nel frattempo ho lasciato a Gap il mio Stato Maggiore (eccetto il generale conte de Robilant), ad Embrun ho pregato il cav. Britannio di San Marzano di volermi fare provvisoriamente da Aiutante di campo. È dunque lui che ha l'onore di portarle questa lettera e sarà accompagnato da un ufficiale francese sino ai nostri avamposti; ma al ritorno prego V. E. di indirizzarlo per Nevache e Monnestier perché i dispacci di cui sarà portatore non corrano alcun pericolo. Forse sarebbe ancora meglio dirigerli per Grenoble e poi verso Gap, dove attendo gli ordini del generale Frimont [...] De la Tour

ALLEGATO

Convenzione di Embrun.

La piazza sarà occupata dalle truppe del Re di Sardegna ma ci sarà un posto di entro di essa vi sarà un posto di polizia alle dipendenze del sotto prefetto costituito con personale della Guardia Nazionale.

Il materiale sarà conservato per il Re di Francia come in tutte le altre piazze.

Le truppe piemontesi si comporteranno nella piazza come alleate del Re di Francia e si atterranno alla più rigida disciplina.

Nulla cambia nelle attribuzioni alle autorità civili.

Il comandante della piazza, l'aiutante di piazza, il capitano d'artiglieria e quello del genio essendo i soli ufficiali di linea che si trovano nella piazza rimarranno ai loro posti sino a nuovo ordine del Re di Francia.

Le tre brigate di gendarmeria rimarranno al loro posto.

La guardia di tutto il materiale di artiglieria e genio, come da inventario, sarà nella responsabilità delle truppe piemontesi.

Il magazzino delle scorte per l'assedio resta sotto la sorveglianza del commissario di guerra del Dipartimento di guerra del dipartimento delle Alpi per il sostegno delle truppe Piemontesi²²⁰.

Il generale piemontese informava ovviamente degli sviluppi della situazione anche il generale Frimont:

«Al Tenente Generale barone Frimont
Embrun, 13 agosto 1815

[...] ho la soddisfazione di annunciare a V. E. che secondo gli ordini le nostre truppe sono entrate l'11 a Gap ed il 12 ad Embrun. Questa piazza essendo al riparo da un colpo di mano è stato necessario per occuparla di fare una convenzione con il comandante, di cui ho l'onore di inviarle copia. Da Gap avevo incaricato il generale Giffenga di chiedere anche l'ammissione di una parte delle nostre truppe nelle Piazze di Mont Dauphin e Briançon ma i comandanti di queste, in contrasto con gli ultimi accordi fatti a Parigi, hanno ordinato alla Guardia Nazionale di entrare nelle Piazze per rinforzare le guarnigioni che vi si trovano. In questa situazione di stato di ribellione ho cercato di trarre partito dall'ordine impartitomi da V. E., di non tollerare piazze chiuse alle nostre spalle. Ho aperto direttamente delle trattative col generale Eberlier, che è il comandante superiore di tutte questa

²²⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

piazze, nel corso di esse, col suo aiutante di campo che è venuto qui questa mattina si è già convenuto, che uno dei nostri battaglioni potrà passare per Mont Dauphin ed avvicinarsi a Briançon senza che questa piazza apra il fuoco. Il Maggior Generale Giffenga sta partendo per Briançon per trattare direttamente col generale Eberlier le condizioni alle quali le nostre truppe potranno entrare nelle piazze sotto il suo comando.

Spero che questo negoziato riuscirà e mi porterò domattina verso Briançon con il battaglione che ha ottenuto il permesso di passaggio per essergli più vicino. Mi sentirei soddisfatto se malgrado tutte le ostilità, secondo gli ordini di V. E. riuscissi ad occupare queste piazze come egli desidera. Avrò l'onore di informarla per corriere dei risultati del negoziato.

Se contro la mia speranza non sarà possibile entrare a Mont Dauphin e Briançon e per conseguenza di non trarre mezzi di sussistenza dai magazzini di queste piazze, temo che la mancanza di viveri impedirà alle truppe che devono stazionare nelle Alte Alpi di rimanere per lungo tempo.

Qualche colpo di fucile avanti ieri ha avuto luogo verso Barraux, il colonnello che comanda il blocco aveva creduto bene di concludere un armistizio (ho l'onore di allegarne copia). Poiché le sue condizioni mi sono parse in contrasto con le intenzioni di V. E. mi sono affrettato a mandare l'ordine al Sig. Maggior Generale conte d'Andezeno di disconoscerlo e di fare un accordo più vantaggioso col comandante.

Mi prendo la libertà di allegare copia della risposta che mi ha mandato il mag. gen. d'Andezeno al riguardo, V. E. vedrà che il comandante di Fort Barraux sembra animato da un cattivo spirito e che il generale d'Andezeno crede di poter facilmente impadronirsi della piazza, ho scritto però a d'Andezeno di non fare alcun atto ostile sino a nuovo ordine da parte di V. E. [...] De La Tour»²²¹.

Questa lettera ben mette in evidenza le difficoltà dell'ambigua situazione in cui venivano a trovarsi le forze Alleate, la convenzione stipulata dai diplomatici rendeva quanto mai complessa la vita delle unità e non assicurava quello che la politica si era prefissata: avere il controllo della Francia e del suo esercito. A rendere esplosiva la situazione era senza dubbio oltre al comportamento dei governanti Francesi quello dei militari che sfruttando l'impossibilità da parte degli Alleati di usare la forza creavano ogni sorta di difficoltà.

È a questo punto d'interesse confrontare alcuni dei dispacci scritti dal de la Tour e la sintesi che di essi fece nell'appunto di presentazione al Ministro uno dei funzionari della segreteria di Guerra, il Carron di San Tommaso, dal confronto emerge lo scontro fra la visione di un comandante sul campo e quella del burocrate ministeriale:

«Al marchese di San Marzano
Embrun, 18 agosto 1815

[...] non so ancora se il Generale in capo mi permetterà di agire ostilmente, in questo caso spero malgrado l'opposizione di Mont Dauphin di riuscire a far passare da quella par-

²²¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

te qualche obice che potrebbe dar fastidio alla piazza, anche se non ritengo possano assicurare dei risultati sui forti, verso i quali, per quel che ho potuto accertarmi da qui; l'attacco dovrebbe iniziare da quello chiamato Infernetto, contro il quale però non è possibile portare dell'artiglieria se non dalla parte del Monginevro, oso quindi pregare V. E. di voler dare le disposizioni che giudicherà convenienti perché in caso di ostilità mi sia permesso di trarla da Fenestrelle. Non mancherò di informare per corriere delle decisioni del Generale in Capo, nell'attesa ho la soddisfazione di informarla che ho ricevuto una lettera in data 14 agosto colla quale mi preavvisa che è stato autorizzato a farci fornire gli effetti di equipaggiamento compresi nella nota che a suo tempo gli avevo sottoposto [...]

PS. Non devo omettere di portare a conoscenza di V. E. che il generale Coffin, che mi ha accompagnato nella ricognizione a Briançon e Mont Dauphin e che ho tenuto al corrente dei passi che ho fatto per ottenerne l'occupazione ha scritto a Lord Wellington caldeggiando nel modo più pressante l'utilità di far occupare queste piazze dalle truppe piemontesi [...] De la Tour»²²².

«Al marchese di San Marzano

Gap, 21 agosto 1815

[...] ho l'onore di sottoporre a V. E. lo situazione numerica del contingente dalla quale ella noterà che sfortunatamente il fenomeno della diserzione non è cessato del tutto. Lo stato di disordine in cui si trova la Francia non occupata dalle truppe alleate attira quelli dei nostri soldati che vogliono delinquere impunemente. Questa perdita non è dannosa se non sotto il profilo economico: le sottometto contemporaneamente le somme che la Cassa Militare di campagna dovrà pagare per il prossimo mese di settembre. Ringrazio molto rispettosamente V. E. per la cura che mette per assicurare questo servizio. È tanto più importante nelle circostanze attuali, poiché ci troviamo nel Dipartimento delle Alte Alpi, sprovvisto di ogni sorta di risorse. Il vino è mancato più volte ai soldati, e temo di non poter riuscire per molto a fornire la razione viveri completa. Al riguardo ho scritto al generale in capo che per l'avvenire mi ha dato qualche speranza, ma ora è in difficoltà per riuscire a sistemare il numeroso Corpo d'Armata del generale Bianchi.

Non ho ancora nulla di nuovo relativamente a Briançon e a tal proposito attendo gli ordini del generale in capo. Aspetto anche gli effetti delle promesse che mi ha più volte reiterato riguardo ai materiali di equipaggiamento per il nostro contingente. I nostri soldati mancano di scarpe e se non ce ne saranno consegnate presto sarò molto in imbarazzo. Se V. E. potesse farcene anticipare qualche migliaio di paia le farei restituire ai magazzini reali nel momento in cui mi saranno consegnate [...] De la Tour»²²³.

«Al marchese di San Marzano

Gap 21 agosto 1815

[...] ho l'onore di allegarle la lettera che ho ricevuto dal Generale Frimont nella quale vorrà notare che da gli ordini per la ripartizione dell'artiglieria che si trova a Grenoble e che aggiunge un sesto pezzo ai 5 già concessi ai Piemontesi.

Poiché non ho dei dati ufficiali, né certi del rapporto fra la nostra forza e quella austriaca non posso dire se questa proporzione di un sesto sia effettivamente quella che do-

²²² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²²³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

vrebbe essere, ma se essi non fanno delle ricerche né dei reclami sul materiale col quale abbiamo costituito il nostro parco di riserva a St Jean di Moriana, presumo che la nostra parte reale sia di un terzo. Spero poi che potremo trarre anche una certa quantità di materiale da quello preso a Embrun[...]. De La Tour»²²⁴.

Visti i dispacci del generale al ministro, assente però da Torino, di seguito quelli inviati dal burocrate casalingo al marchese di San Marzano per informarlo dello sviluppo degli eventi:

«Al marchese di San Marzano Segretario di Stato di Guerra e Marina
Torino, 23 agosto 1815

Ho ricevuto oggi 5 dispacci dal generale La Tour di cui 3 da Embrun, datati 18 e due da Gap del 21. Sintesi di ciò che contengono di essenziale:

1) il generale ha fatto istanza al Generale comandante in capo per ottenere l'autorizzazione ad agire offensivamente su Briançon. Attende i suoi ordini e in caso affermativo disporrà dell'artiglieria pesante che è a Fenetrelle, richiesta analoga è stata inoltrata dal generale Coffin a Wellington.

2) il Generale Comandante in capo aveva annunciato con una sua lettera del 16 la concessione di effetti di equipaggiamento per le nostre truppe, secondo la nota che il generale La Tour a tale scopo gli aveva mandato a Lione. Tuttavia il 21 non aveva ancora ricevuto nulla e poiché una gran parte dei soldati è senza scarpe il generale desidererebbe che gli se ne facesse da qui almeno un parziale anticipo di questi effetti. Ho creduto di rispondergli che siamo noi stessi molto in difficoltà per la spesa e che non aveva altra possibilità che sollecitare la soddisfazione della promessa del generale in capo.

3) Il generale osserva che gli uomini rientrati dalla prigionia sono stati spogliati di tutto. Gli ho risposto di dirigere su Susa i prigionieri che appartengono al reggimento di Savoia, non essendo per essi necessario che dar loro gli oggetti indispensabili a metterli in cammino e pregavo di prendere questa cura.

4) Il generale in capo ha deciso di attribuirci un sesto pezzo al materiale di artiglieria preso a Grenoble, È bene osservare a questo riguardo che il colonnello Capello aveva già selezionato quanto vi fosse di meglio e che malgrado la modestia della parte toccataci è migliore di quella degli Alleati. Il colonnello Capello al riguardo ha scritto una lettera allegata all'elenco dei materiali già spediti a Torino. Tale situazione è allegata in originale al presente. Ho scritto al colonnello Capello per sottolineargli la soddisfazione del Re ed ho scritto al generale La Tour perché nulla ostacoli la spedizione del materiale di cui si tratta.

5) I fondi necessari al mantenimento dell'Armata assommano a 198500. Ho scritto all'amministrazione delle finanze di provvedervi.

6) Il generale La Tour richiede i cannoni depositati a suo tempo a Ginevra dal conte d'Andezeno. Propone di farli venire a St Jean de Maurienne nella più grande segretezza. Gli ho risposto di accordarsi col marchese di Garesio e ne ho scritto di conseguenza a quest'ultimo.

7) Il generale infine si lamenta che la diserzione prosegua, attribuisce la causa di questo disordine alla possibilità di saccheggio che offrono in questo momento le numerose bande

²²⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

createsi all'interno della Francia . L'ultima situazione inviataci segnala 187 individui fra disertori, dispersi ed assenti senza permesso questa variazione ha avuto luogo dopo il 9 di questo mese.

Il marchese di Gressio invia copia di una lettera che ha scritto al capitano dei Carabinieri in Savoia Bruno di Cussanio per ordinargli, sotto la sua responsabilità personale, di far arrestare subito e tradurre in carcere nelle prigioni di Moutiers i due Carabinieri accusati di aver qualche tempo fa, assassinato un impiegato delle Dogane. I motivi che hanno spinto il marchese di Gressio ad un gesto di questa portata sembrano senza possibilità di replica e poiché comunica di aver fatto simile segnalazione al conte di Lodi penso di poter differire la risposta sino a quando avrete potuto trattare personalmente questo argomento.

Il cavaliere Provana comandante di Alessandria invia una richiesta ufficiale per potersi ritirare dal servizio. Potete facilmente immaginare i motivi alla base di questa richiesta, benché non ne accenni nella domanda. Ho pensato fosse inutile di inviargliela, presumendo in ogni caso che la avrebbe sottoposta a S. M. dopo aver lasciato al richiedente il tempo di meglio riflettere.

Il conte Balbo parte questa notte per Embrun gli consegno i dispacci per il suo generale e per il generale La Tour [...] De St Thomas²²⁵.

Scriveva ancora il generale Sallier de la Tour nei giorni seguenti

«Al marchese di San Marzano

Gap 23 agosto 1815

[...] V. E. dalla lettura delle carte potrà valutare quale sia la situazione relativamente a Briançon così come mi ho utilizzato degli argomenti fornitemi dal comandante in capo per cercare di convincere il comandante a lasciar entrare le truppe di S. M. nella piazza.

Il generale d'Eberle non ha ancora risposto alla mia lettera e non so quale sarà il successo di un nuovo tentativo. Nell'attesa mi limito ad osservare che il generale in capo inizia la sua lettera del 18 lamentando, che nella mia prima ingiunzione al generale d'Eberlé non gli abbia detto che il suo rifiuto di obbedire agli ordini del suo sovrano lo metteva in uno stato di ribellione e mi fornisce in seguito, nella stessa lettera gli argomenti sui quali devo poggiare una nuova intimazione, e far capire al generale Eberle che si trova nel detto stato di ribellione, presumo infatti che quando il generale in capo mi ha scritto la lettera del 18 corrente non avesse presente di avermi inviato precedentemente una lettera in tedesco del principe di Schwartzemberg con la quale ordinava ai comandanti di divisione rispettivi di servirsi del linguaggio da me usato verso i comandanti delle piazzeforti che non avessero messo in libertà le truppe di linea e la Guardia Nazionale secondo l'ordinanza di S. M. Luigi XVIII.

La lettera in data 20 del generale Marchand al generale Eberlé che mi viene inviata da Grenoble dal ten. gen. conte Bubna [...] mi sembra non contenga alcun argomento a noi favorevole [...] De la Tour²²⁶.

«Al marchese di San Marzano

²²⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²²⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol 21.

Gap, 25 agosto 1815

[...]ho ricevuto la lettera confidenziale di V. E. in data 21 con la quale mi informa della nuova organizzazione che si propone di dare al reggimento di Savoia per metterlo rapidamente su un piede rispettabile. Sarebbe assai desiderabile che una simile organizzazione potesse aver luogo per tutti i reparti dell'Armata, credo che lo Stato ci guadagnerebbe sotto il profilo economico e l'esercito sotto l'aspetto della saldezza ed addestramento.

V. E. mi invita a rinviare al Deposito in Piemonte tutti gli ufficiali e soldati del reggimento di Savoia che sono a Grenoble, ma nello stesso tempo mi invia la nota di quelli dei detti ufficiali che sono a Susa autorizzando il presidente della Corte d'inchiesta di inviargli le domande tramite l'Auditorato generale di guerra. La prego di farmi sapere se è sua intenzione che gli individui del reparto che sono a Grenoble vengano mandati a Susa o se devo farli attendere, per fare questo spostamento quando l'inchiesta sia terminata; cosa che porterà certamente via del tempo per i tempi della corrispondenza fra Grenoble, Torino e Susa [...]»²²⁷.

²²⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

ALLEGATO

**«Stato Ebdomadario de Corpi componenti l'Armata comandata
dal Tenente Generale il Conte DELLA TORRE
Dal Quartier Generale di Gap il 24 Agosto 1815**

Corpi	Forza dei Corpi			Variazioni		Dislocazione
	F.A	HM	Tot	aumenti	diminuzioni	
Guardie	796	2	798	6		Grenoble
Monferrato	608	68	676			Grenoble
Piemonte	836	105	941			Eybains
Saluzzo	719	55	764		2 morti	Demains
Alessandria	712	16	728		26 ass. s.l.	Monginevro
Genova	566	33	599	145	5 disertori	Gap
Legione Reale Pie- mon.	1471	75	1546		91 ass. s.l.	St. Crepin e Embrun
Cacciatori Italiani	705	63	768			La Mure e Corps
Cacciatori Piemonte- si	684	7	691			St Clermont
Cacciatori d. Regina	696	81	777		32 disertori 13 ass.s. l.	Bourg d'Oisans, Ferne, La Grave
Nizza	672	2	674			Susa e Oulx
Ivrea	741	87	898			Chapareillan
Torino	734	86	820		5 ass. s. l.	Embrun
Vercelli	824	15	839			Vizille
Mondovì	814	14	828			Bourg d'Oisans
Pinerolo	754	41	795			Bourg d'Oisans
Susa	767	38	805	2	6 al II btg	Gap
Acqui	849	14	863	32	1 disertore 1 ass. s.l.	Genoclin
Corpo Artiglieria	462	24	486	2		Grenoble
Treno artiglieria	372	13	385			Grenoble
Zappatori del Genio	105	2	107			Grenoble
Cavallegeri di S. M.	488	13	503		7 disertori	La Mure
Cavallegeri di Pie- monte	528	20	548		2 disertori	Gap e Corps
Totale	15903	867	16770	187	196	

Legenda: F.A.: forza attiva; HM: ospedale militare; ass.s.l. : assenti senza licenza.^{»228}.

La lettera quet'ultima che mostra l'esistenza di una certa confusione nell'ambito della Segreteria di Guerra da parte dei funzionari addetti che davano disposizioni contrastanti fra loro, carenza di coordinamento e controllo che rientra purtroppo spesso nella normalità delle cose. Più interessante la notazione iniziale riguardo al

nuovo ordinamento del reggimento di Savoia, dovendolo ricostituire ex-novo dopo gli infelici eventi del giugno di quell'anno, per lui fu adottato l'ordinamento che entrò in essere per tutte le altre unità nel 1816, con la trasformazione dei reggimenti in brigate. Era logico che al de la Tour, unico generale in servizio con esperienza internazionale, venisse richiesto un parere dal ministro che pur essendo stato militare aveva svolto quasi esclusivamente funzioni politico-diplomatiche. Allegata una delle prime situazioni complete relative a forze e loro dislocazione del Corpo d'Armata piemontese relativa al 24 di agosto, è stata sinteticamente riportata

Il rapporto che segue mette invece in evidenza la situazione della piazza di Briançon che i militari francesi sul posto, sfruttando un sottile gioco di rimbalzo di responsabilità e competenze, con la connivenza evidente di Parigi, non intendevano cedere agli Alleati, che a loro volta non volendo o potendo impiegare la forza non riuscivano ad occupare:

«Al marchese di San Marzano

Gap, 25 agosto 1815

[...] spero che V. E. abbia ricevuto le lettere che le ho scritto il 23 relativamente alla situazione a Briançon. Ho ricevuto una lettera del gen Eberlé che ho inviato per corriere al comandante in capo. Essa in sostanza dice che egli non ha ricevuto nessun ordine ufficiale, per l'invio delle truppe di linea dietro l'Allier e che non può far entrare truppe nella piazza che su ordine del suo governo, al quale mi chiede il permesso di poter inviare un corriere, cosa che non sono autorizzato a consentire visto che ho ricevuto ordine di bloccare la piazza.

Mi affretterò a farle conoscere le decisioni del generale in capo. Ignoro ancora se saranno tali da consentirmi di profittare del permesso che V. E. mi accorda con la lettera in data 21 di poter trarre artiglieria pesante da Fenestrelle. Sono incline a credere che non ci saranno più ostilità ma che gli accordi saranno definiti a Parigi [...] De la Tour²²⁹.

Nel frattempo mentre si stava completando l'occupazione del territorio francese iniziava il rientro in patria delle truppe austriache e di quelle ad esse assimilate così dal 26 di agosto lungo la strada della Moriana sarebbero iniziati a passare 40000 uomini, fra i quali gli appartenenti ai reparti dei ducati di Modena e Parma, per i quali erano richieste le agevolazioni concesse agli Austriaci. Questo transito e soprattutto il supporto di tipo logistico che si doveva fornire in viveri e foraggi avrebbe comportato non pochi problemi. Il generale de la Tour ne informava anche il marchese di San Germano di Garesio, comandante della Savoia, annunciandogli l'arrivo a Montmellian di una colonna di 13 battaglioni austriaci per il 29

²²⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

di agosto che avrebbe fatto accompagnare dai capitani Crotti di Costigliole ed Avogadro.

Proseguivano infine le richieste di avanzamento per alcuni ufficiali inferiori, peraltro giustificate dalla necessità di ricoprire il posto di qualche caduto o per ripianare vuoti organici. Per la Legione Reale le proposte di avanzamento riguardano:

il sottotenente a mezza paga Bessone per l'avanzamento a sottotenente effettivo in sostituzione del sottotenente Saliotti morto nel combattimento di Grenoble, gli alfieri Bonafox e Marucchi da promuovere a sottotenenti in soprannumero al posto dei dimissionari sottotenente di San Martino e Bardi, il cadetto Antoniotti da promuovere alfiere al posto di Marucchi e il sergente dei carabinieri Palazzo, già decorato di medaglia d'argento, da promuovere alfiere al posto di Bonafox.

La sintesi degli eventi salienti di quei giorni ci viene restituita dall'appunto che di essi fece il Carron di San Tommaso al suo ministro, che in quel momento non era a Torino:

«[...]Dalla sintesi che le è stata inviata il 26 della corrispondenza del generale La Tour avrà visto che non sembrerebbe essere a conoscenza che il generale d'Andezeno ha fatto una convenzione riguardante Barreaux per la quale in generale in capo deve mettere a nostra disposizione dei mezzi che consentano i trasporti. L'ufficio del soldo non ha ricevuto alcuna notizia al riguardo. Forse la divisione dell'artiglieria di Grenoble a seguito dell'assenso del generale in capo ha dato luogo al malinteso di cui si parla.

Il dispaccio in data 23 ricevuto questa mattina da Gap contiene la copia di una lettera del generale Frimont al generale La Tour in data 18 nella quale il primo traccia la linea di condotta da seguire riguardo Briançon. Prescrive di intimare alla piazza basandosi sull'ordinanza del Re di Francia in ordine alla quale egli deve ritirare le sue truppe di linea dietro l'Allier e licenziare la Guardia Nazionale, pena per il comandante essere di essere considerato un ribelle. Nel caso non si possa ottenere di meglio il generale Frimont autorizza qualsiasi convenzione che costringa la guarnigione a ritirarsi nei forti cedendo alle truppe alleate la città.

Riguardo agli insulti pronunciati ed alle vie di fatto commesse dagli abitanti di Briançon e della campagna il generale Frimont ha preteso una contribuzione di 15000 franchi dalla città e di 20000 dal dipartimento. Il generale La Tour non conta molto su questa disponibilità poiché egli non è entrato in città e perché il Dipartimento è stremato. Quest'ultima circostanza da modestissime possibilità di realizzazione alla disposizione del comandante in capo.

2) Copia di una lettera dello stesso generale in capo con la quale, a seguito delle osservazioni che il generale La Tour gli aveva fatto riguardo alla difficoltà negli approvvigionamenti, autorizza ad estendere gli accantonamenti nel Dipartimento delle Alpi a Seyne le Vernet, Barcelonnette; Allon, Colmar ed anche Digyon, Embrun, Gap e sino alla strada per Grenoble, e al di là delle due rive dell'Isère. Questa autorizzazione si estende sino a Sisteron ed al di là sulla strada di Serre sino a Grenoble, ma in tal caso il barone Frimont vorrebbe che gli lasciassero le due rive dell'Isère risalendo da Grenoble verso Barreaux,

ma il generale la Tour ritenendo che Grenoble e le due rive dell'Isère sino a Barreaux siano quelle che forniscono maggior sostentamento che non Sisteron e Serre non accetta il cambio. Inoltre egli dice che la mancanza di vettovaglie è tale che non gli è più possibile fornire ai soldati la razione viveri completa.

Il generale la Tour chiede per il marchese Pasqua un permesso di 40 giorni per recarsi a Parigi.

Il marchese di Garessio scrive che la leva in Savoia non sarà in piena attività che l'11 settembre e che sarà completata per il 9 ottobre»²³⁰

Dagli eventi si evidenzia ancora un altro spostamento verso sud del contingente piemontese oltre ad un ampliamento dell'area da occupare, conseguenza questa dalla povertà del territorio e quindi la necessità di aumentarne l'estensione per poterne trarre il sostegno sufficiente. I rapporti sino alla fine di agosto riguardano sempre gli stessi temi e mostrano il lento sviluppo degli eventi, sono peraltro d'interesse perché restituiscono in modo efficace la situazione del momento:

«Al marchese di San Marzano

Gap, 29 agosto 1815

[...] il generale in capo ha delegato l'Intendente Austriaco a Valence, Barone di Sthal, di far fornire al contingente piemontese gli effetti di equipaggiamento che gli sono stati accordati. Il Vice intendente il barone di Muller è giunto ieri ed è incaricato di dirigere le requisizioni che devono essere fatte per nostro conto nel Dipartimento ed in quello delle Basse Alpi. Il nostro solo timore adesso è che l'accordo generale che sta per essere firmato a Parigi non vieti ogni specie di requisizioni. Farò il possibile perché nella giornata di oggi ed in quella di domani sia prelevata la quota parte che ci spetta da quella da trarsi dal Dipartimento, pari ad un settimo. Spero che il barone de Sthal non perda tempo nei dipartimenti di Vaucluse e de la Drome che sono sotto la sua diretta direzione. Ringrazio ancora V. E. per la cura che pone nell'assicurare alla cassa militare di campagna i fondi necessari al soldo della truppa ed alle altre spese per il mese di settembre. Desidero che questi fondi giungano al più presto perché la nostra cassa al momento ne è interamente sprovvista. Con l'occasione mi permetto di sottoporle la memoria del tenente del Corpo Reale del Genio Morozzo di Magliano che chiede il grado di capitano o in cambio al croce di S. Maurizio e Lazzaro [...] De la Tour»²³¹.

«Al marchese di San Marzano

Gap, 29 agosto 1815

[...] ricevo in questo momento una lettera dal generale in capo in data 27 agosto che in sostanza dice di proseguire il blocco di Briançon senza tuttavia compiere atti ostili, se non nel caso di essere attaccati da parte della guarnigione (fatto che non sembra assolutamente probabile) e con la quale mi dice di far ricevere e passare, per essere trasmessa per il suo canale, la corrispondenza del comandante di Briançon con Parigi.

²³⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²³¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

Una lettera confidenziale del tenente colonnello San Severino mi comunica di essere informato che il principe di Schwarzenberg si è interessato per far entrare le truppe a Briançon [...] De la Tour»²³²

«Dal generale Giffenga al marchese di San Marzano
Embrun, 31 agosto 1815

[...] V. E. ha dovuto avere conoscenza, suppongo, dell'entrata delle regie truppe ad Embrun il 12 a seguito di una capitolazione. Le marce forzate fatte dalla mia divisione, giunta alle porte della città senza che questa ne fosse precedentemente informata, ci hanno lasciati padroni di un prezioso materiale di artiglieria che i Francesi non hanno avuto il tempo di portare a Briançon.

Uno degli articoli della convenzione recita, come quella di Grenoble: «*il materiale d'artiglieria sarà conservato per il Re di Francia e ci comporterà al riguardo nello stesso modo tenuto dagli Alleati nelle altre piazze*».

Poiché sia gli Austriaci che noi abbiamo portato via tutto ciò che si trovava a Grenoble, credo sia mio dovere (salvo a renderne conto in altri tempi al Re di Francia) di portar via da questa piazza, prima di abbandonarla, tutto ciò che è possibile. A tale scopo ho fatto partire questa sera, sui carri da trasporto dell'Intendenza Generale che devono rientrare a Torino, 12 fra cannoni e mortai senza affusto e 300 nuovi fucili, oltre a ciò ho aggiunto alla batteria della mia Divisione sei pezzi montati ed ho l'onore di proporre a V. E. di permettermi di inviare da Digne a Nizza dove so che ne hanno molto pochi.

Poiché evacuerò la piazza il 3 e la mia divisione andrà nelle Basse Alpi ed il mio Q. G. a Digne, credo di non dover partire senza portare con me tutto ciò che è possibile. Ne scrivo con questo corriere al generale la Tour che non dubito approverà le mie disposizioni che sono conformi agli interessi del nostro paese. Spero di ottenere l'approvazione di VE [...] Giffenga»²³³.

La conclusione dell'occupazione e il rientro in Piemonte

Dall'inizio di settembre mentre proseguivano gli spostamenti conseguenti alla necessità di dislocarsi in aree che garantissero la sopravvivenza delle truppe apparve evidente ai governi delle potenze alleate che una parte delle truppe d'occupazione potevano essere ritirate.

Veniva a chiarirsi intanto la situazione del rifiuto di alcune Piazze ad aprire le porte agli Alleati, che d'altra parte non erano intenzionati ad usare la forza, perché nella situazione in cui si trovavano se l'avessero usata sarebbero passati dalla parte del torto, inoltre Inghilterra e Russia avevano un atteggiamento assai comprensivo e di questo ne approfittava il governo di Parigi.

I militari francesi non si sentivano sconfitti, di essi solo una piccola parte aveva fatto atto di sottomissione al sovrano per obbedienza ad un capo riconosciuto, la maggior parte per necessità, perché non vi era altro da fare, o per amore verso il

²³² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²³³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

loro paese non volendolo trascinare in una guerra civile. Questo non voleva dire però che non cercassero in ogni modo di opporsi alle richieste degli occupanti in un gioco di scarico di responsabilità agevolati in ciò dal proprio il ministro delle guerra e dallo Stato Maggiore Generale se non lo stesso sovrano.

Risulta chiaramente quest'ultimo aspetto nella lettera che il generale de la Tour scrisse al San Marzano nei primi giorni di settembre:

«Al marchese di San Marzano

Gap, 5 settembre 1815

[...] ho ricevuto una lettera dal generale D'Eberle comandante a Briançon che mi dice che ha l'ordine dal suo governo di non far entrare truppe straniere nella Piazza se non dietro formale ordine del Re. Presumo che ciò sia stato sin dall'inizio in motivo per il quale il generale era poco inquieto dall'essere considerato ribelle, visto che nel caso fosse stato fatto prigioniero era certo di essere assolto dal consiglio di guerra. Probabilmente gli era stato detto di non informarci di quest'ordine se non quando avrebbe visto altro mezzo per evitare atti ostili. Nell'attesa poiché ciò non cambia nulla il blocco prosegue [...]».

Nella stessa lettera rappresentava al ministro le conclusioni della commissione d'inchiesta sul comportamento delle due compagnie del reggimento Monferrato fatte prigioniere dopo lo scontro al ponte della Drance:

«[...] ho l'onore di rimetterle in copia l'opinione espressa dalla Corte d'inchiesta sugli ufficiali delle due compagnie del reggimento Monferrato fatte prigioniere a Clos d'eau il 21 giugno scorso, La condotta degli ufficiali non è stata da biasimare ed essi devono raggiungere i loro reparti [...]

Riassunto delle informazioni prese dal Consiglio d'inchiesta riguardanti le due compagnie del reggimento Monferrato prese prigioniere il 12 giugno 1815

Il reggimento Monferrato ritirandosi dal ponte della Drance, vi lasciò il capitano cav. Lignana con due compagnie per un totale di circa 80 uomini con l'ordine di ostruire il ponte, lavoro che venne eseguito. Il 21 giugno alle 7 circa il nemico attaccò il ponte con circa 300 uomini, uno squadrone di cavalleria e un pezzo d'artiglieria. Il capitano Lignana conformemente agli ordini del tenente colonnello cav. Massel, comandante del battaglione, come consta dalla sua lettera, cioè di ripiegare su Evian dopo aver fatto resistenza, dopo essersi difeso per circa 3/4 d'ora, quando il nemico cominciò a sgomberare la barricata sul ponte ritenne fosse il momento di ripiegare; Inseguito dalla cavalleria nemica, che fece prigioniera la sua retroguardia, formata da un sergente e 10 uomini, fu obbligato ad abbandonare la strada principale per gettarsi sulle colline.

Giunto verso le nove in località Clos d'eau trovò la strada bloccata da una colonna nemica giunta dal ponte di Bior. Il nemico gli inviò un parlamentare intimandogli la resa ed il capitano Lignana trovandosi circondato da circa 1400 uomini vi acconsentì a condizione che i suoi uomini conservassero il proprio bagaglio e che entrassero ad Evian con gli onori di guerra, cosa che fu accordata.

Opinione

Il Consiglio dopo aver esaminato la condotta del capitano Lignana, del tenente cav. Baudino e dei sottotenenti conte Cavalli e cav. Melassi del reggimento Monferrato fatti

prigionieri il 21 giugno scorso ed aver attentamente considerato tutte le risposte e tutte le interrogazioni e particolarmente l'ordine contenuto nelle lettera del tenente colonnello cav. Massel del detto reggimento il data 20 dello stesso mese è dell'opinione che nessun biasimo possa essere mosso alla condotta di detti ufficiali».

Conclusione questa della vicenda della Drance scontata, cosa potevano fare 80 uomini contro più di 1000. Si ha quindi la continuazione della lunga questione delle medaglie, con l'invio di un primo quadro riassuntivo da parte del De la Tour:

«Al marchese di San Marzano

Gap, 8 settembre 1815

[...] spero che V. E. abbia ricevuto le lettere che ho avuto l'onore di inviarle nei giorni scorsi, per mezzo del Maggior Generale conte de Robilant e del marchese di Rorà. Ho oggi quello di sottoporle la situazione nominativa delle persone decorate di medaglia. L'invio di questa situazione è stata ritardato dagli errori sui nomi che sono stati commessi nella compilazione nelle note particolari[...]

Il movimento della Divisione di San Michele per rimpiazzare la partenza della Divisione di Giffenga dal Dipartimento delle Alte Alpi prosegue. Quello della parte della Divisione Giffenga destinata al Dipartimento delle Basse Alpi è iniziata.

Non vi è altro di nuovo [...] De la Tour

ALLEGATO

Stato degli individui del Corpo d'Armata comandato dal Signor conte della Torre che hanno ottenuto la decorazione della medaglia

Corpi	Nomi degli individui	Grado	Medaglia
Carabinieri Reali	Alessio	Carabiniere	Medaglia d'argento
Cavallegeri di S. M.	Bongiovanni	Sergente	Idem
Rgt. Monferrato	Saplón	Tamburo maggiore	Idem
Idem	Rasano	Sergente	Idem
Idem	Demichelis	Foriere di compagnia	Idem
Idem	Turcotti	Falegname	Idem
Rgt Piemonte	Peretti	Sergente	Idem
Idem	Rosio	Soldato	Idem
Legione R. Piemontese	Carrara	Soldato	Medaglia d'oro
Idem	Mondino	Sergente	Medaglia d'argento
Idem	Palazzo	Sergente	Idem
Idem	Majocchi	Granatiere	Idem
idem	Pasquale	Granatiere	Idem
idem	Avalle	Sergente	Idem
Idem	Barberis	Sergente	Idem
Cacciatori Piemontesi	Giordanetti	Tamburo maggiore	Idem
Idem	Bonino	Sergente maggiore	Idem
Idem	Pagani	Sergente	Idem
Idem	Olivero	Sergente	Idem
Idem	Peracchio	Sergente	Idem
Idem	Saletti	Sergente	Idem
Cacciatori Italiani	Crosio	Sergente zappatore	Idem
Idem	Chiavazza	Sergente	Idem
Artiglieria	Balestra	Caporale	Idem
Idem	Manfredi	Cannoniere	Idem
Idem	Del Piano	Cannoniere	Idem

Divisione Giffleuga

N.B. Vi resta ancora una medaglia alla disposizione del Maggior Generale Conte Giffleuga che non sarà distribuita sino a quando non saranno rientrati tutti i feriti

Divisione Andezeno

N.B. Più una medaglia distribuita ai Cacciatori Italiani il 14 giugno 1815 a l'Hôpital dal Quartier Generale il 31 agosto 1815

Il sottocapo di Stato Maggiore
conte de Villettes²³⁴

La lettera che il generale de la Tour scrisse al suo ministro, mostra chiaramente i sotterfugi usati dai Francesi per aggirare i vincoli cui avrebbero dovuto sopportare come sconfitti, sfruttando la condizione del loro sovrano che era considerato alleato delle potenze vincitrici, e da qui l'irrisolta ed irrisolvibile questione di Briançon che avrebbe potuto essere conclusa solo con un atto di forza che però la formale alleanza fra sovrani non consentiva, le trovate dei diplomatici spesso creano problemi irrisolvibili sul campo. Il fatto della disponibilità delle piazze che controllavano le più importanti vie di comunicazione non era un capriccio degli Austriaci ma un'elementare misura di prudenza in un paese del quale non si poteva assolutamente essere sicuri ed in cui il potere centrale non dava che poche garanzie.

Il generale fornisce poi dettagli di vita quotidiana e provvedimenti per temperare le disfunzioni create a tavolino dai poco esperti funzionari ministeriali:

«Al marchese di San Marzano

Gap, 8 settembre 1815

[...] Ho scritto al generale in capo e all'Intendente Generale barone Sthal che faccia il possibile nei due dipartimenti delle Alpi per accelerare l'arrivo degli oggetti di equipaggiamento promessi alle nostre truppe. Non mancherò di sottoporre a V. E. una situazione dettagliata degli oggetti che abbiamo ottenuto una volta che avrà avuto luogo la distribuzione ai diversi reparti.

In seguito all'autorizzazione che V. E. mi ha concesso tratterrò ancora qualche tempo a Grenoble gli Ufficiali ed i soldati del rgt di Savoia, prigionieri di guerra. Spero che l'inchiesta, già iniziata per questo reparto, sia terminata nel giro di una quindicina di giorni.

Ho l'onore di sottoporle una copia del parere espresso dalla commissione d'inchiesta sugli ufficiali delle due compagnie del rgt di Monferrato fatte prigioniere a Clos d'eau il 21 giugno scorso, di cui l'ho già informata, poiché detto parere è che la condotta degli ufficiali non è da biasimare, ordino che essi rientrino ai loro reparti [...] De la Tour»²³⁵.

A complicare la vita al de la Tour, che già aveva difficoltà ad approvvigionare i suoi, quando ormai non serviva più, venne spostato dalla Provenza ai Dipartimenti delle Basse ed Alte Alpi il battaglione del reggimento di Aosta, e di ciò il generale informava il ministro:

«Al Marchese di San Marzano

9 settembre 1815[...]

[...] il tenente generale Bianchi mi ha scritto che dirige a Sisteron il battaglione di Aosta che ha fatto parte del suo Corpo d'Armata e che ora lascia a mia disposizione. Poiché al momento la mia sola preoccupazione è di trovare i mezzi per approvvigionare le truppe in questi miserabili Dipartimenti questo aumento di forza non è del tutto conveniente. Tuttavia poiché non è possibile rifiutare il battaglione al suo arrivo a Sisteron gli farò rilevare

²³⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

uno dei due battaglioni della Divisione Giffenga che si trovano ancora qui e lo manderò a Gap dove andrà a far parte delle Divisione San Michele. Con questo movimento la Divisione San Michele sarà tutta riunita nel dipartimento delle Alte Alpi e quella Giffenga in quello delle Basse Alpi.

Il comandante in capo mi ha scritto di inviargli la situazione dell'artiglieria di Embrun, ciò mi porta a temere che voglia reclamarne una parte [...] De la Tour»²³⁶.

Le comunicazioni che seguono ricostruiscono sia la situazione della forza e dislocazione delle truppe, sia il problema, nato da disposizioni contraddittorie dei funzionari ministeriali su cosa dovesse fare il personale del reggimento di Savoia già prigioniero di guerra, cioè se dovesse essere avviato a Susa, dove era in fase di ricostituzione il reggimento, o rimanere a disposizione della commissione d'inchiesta già costituita e che aveva già iniziato il lavoro:

«Al marchese di San Marzano

Gap 10 settembre 1815

a seguito degli ordini di V. E. ho scritto al maggior generale d'Andezeno di mandare a Susa gli Ufficiali e soldati del reggimento di Savoia, già prigionieri di guerra, dopo aver dato loro quanto necessario per il viaggio. Ho fatto avvertire il Presidente della Commissione d'Inchiesta di conservare gli atti, che possono già essere raccolti su questo reparto e di tenerli pronti nel caso gli venissero richiesti.

Ho l'onore di inviarle lo stato ebdomadario. Dopo la sua compilazione il battaglione di Genova è partito per Sisteron ed è giunto qui quello di Aosta, come ho avuto l'onore di riferire nel mio ultimo rapporto, quello di Susa sarà inviato a Fort Calquier.

Gli ultimi rapporti del tenente colonnello Martin mi informano che S. E. il barone Sthal incontra delle difficoltà a far fornire dai Dipartimenti gli oggetti di equipaggiamento accordati alle nostre truppe. Ho scritto al barone Sthal per ringraziarlo del suo interessamento e ricordargli che nulla è stato fatto per il battaglione di Aosta, che ha diritti pari agli altri perché anch'esso ha fatto la campagna.

Ho l'onore di sottoporle allegata una memoria che mi è stata indirizzata dal capitano dello Stato Maggiore Generale cav. de Faverges. I rapporti che ho avuto su questo ufficio nel corso di tutta la campagna sono tutti a suo vantaggio [...] De la Tour»²³⁷

Segue il giorno dopo il documento annunciato che da la situazione della forza e dislocazione dei singoli reparti (riportato in Annesso 1 a questo capitolo).

Nella seconda metà di settembre del 1815 le Cancellerie degli stati europei e l'opinione pubblica erano in forte tensione, essendo alla vigilia della presentazione, in forma di ultimatum, delle proposte alleate al governo francese per passare da una situazione armistiziale confusa, in quanto era un armistizio fra potenze i cui sovrani si dicevano alleati, alla pace. Le nazioni europee piccole e grandi ri-

²³⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²³⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21

chiedevano alla Francia particolari garanzie di sicurezza dopo 25 anni di guerra e la presenza in essa di un esercito che anche se in parte veniva smobilitato era quello delle invasioni, delle conquiste e di tante vittorie che si temeva fosse assai difficile potesse mettersi a riposo. Ciò provocava in tutte le nazioni una grande preoccupazione da cui la necessità di mantenere una forza d'occupazione in Francia, poiché era chiaro che i postumi della rivoluzione non erano stati ancora smaltiti dopo tanti anni di turbolenza, che le antiche fazioni non si erano acquietate e dove il breve ritorno del Bonaparte aveva fatto sorgere nuovi partiti e messo a nudo quanto grandi fossero i contrasti.

Nel momento decisivo per le sorti della nazione della seconda abdicazione di Napoleone si era manifestata un'opposizione al ritorno del governo del Re maggiore di quella del 1814 e ciò faceva dubitare della stabilità di una Francia lasciata a se stessa in balia di un possibile scontro fra chi voleva la controrivoluzione col ritorno all'*ancien régime* e la maggioranza dei Francesi e l'esercito che non volevano rinunciare ai diritti loro conferiti da una costituzione. Il de la Tour che aveva ben compreso la situazione, e per dare ai suoi una linea d'indirizzo nella delicata posizione di occupante alleato aveva chiesto qualche lume a Torino tanto più che trovava non poche difficoltà ad alimentare il suo Corpo d'Armata in zone tanto povere. Delle risposte del ministro in merito non si trova più traccia nella documentazione d'archivio, tuttavia si ha però la conferma di un imbarazzo crescente della Corte di Torino sulla linea di comportamento da far tenere, poiché se da un lato non poteva accettare comportamenti offensivi nei riguardi delle sue truppe dall'altro, premuta dal desiderio di rientrare in possesso dell'intera Savoia intendeva tenere l'atteggiamento più amichevole possibile con la Francia ed evitare ogni tipo di contrasto fra le truppe occupanti e le autorità locali chiudendo uno o magari ambedue gli occhi al comportamento non sempre corretto dei funzionari del posto e rinunciando a tutto quel che si poteva:

«Al marchese di San Marzano
Gap, 19 settembre 1815

[...] ho ricevuto la lettera confidenziale che V. E. mi ha fatto l'onore di inviarmi in data del 16 corrente nella quale mi da le spiegazioni che mi ero preso la libertà di chiederle riguardo la condotta da tenere nei confronti delle Autorità Francesi. V. E. può essere sicura che mi atterrò esattamente alle sue istruzioni.

Aspetto di ricevere da un momento all'altro nuovi ordini dal generale Frimont riguardo alla decisione presa dall'Austria di rinunciare alle requisizioni degli effetti di equipaggiamento in cambio di una somma di denaro nella quale presumo una parte dovrà venire a noi. Benché non abbia ancora la situazione esatta di ciò che ci è stato fornito a Valence ritengo che non abbiamo ricevuto che 1/5 od 1/4 di quello che ci spettava ed in questo senso ho scritto al generale Frimont e al barone de Stal.

Questo Dipartimento sul quale potrei esercitare qualche influenza è disgraziatamente il più povero della Francia. Le riserve accumulate a Briançon e di Mont Dauphin avevano già

assorbito la maggior parte delle risorse prima del nostro arrivo, di conseguenza lontani da poter chiedere degli straordinari dubito che possa continuare per un certo tempo ad alimentare le nostre truppe, ciò che mi costringe, malgrado la necessità di bloccare e sorvegliare le Piazze, a ridurre le forze al battaglioni dei Cacciatori della Regina, di Mondovì, Pinerolo, Aosta, Cacciatori Italiani ed a due divisioni dei cavalleggeri di Piemonte, per un totale di 3500 uomini.

Ho chiesto al generale Giffenga di lasciare due battaglioni a Sisteron per servirmene come riserva nel caso in cui gli intrighi dei comandanti delle piazze forti unite ad un cattivo spirito militare proveniente dall'Armata della Loira non provochi qualche insurrezione. Fintanto che dura la buona stagione, questo evento non avrà alcuna conseguenza negativa per le nostre truppe, ma se durante quelle della pioggia e della neve le comunicazioni si facessero difficili, le compagnie isolate potrebbero trovarsi in difficoltà. Se dunque si dovrà passare l'inverno in Francia, credo sarà necessario fare dei passi per uscire da un paese che non può alimentare le truppe e dove si è esposti quando si è deboli.

Prego V. E. di volermi far conoscere se Ella approva che scriva al Generale comandante in capo al riguardo o se ella preferisce che restiamo nella nostra attuale situazione in attesa della conclusione degli eventi che si stanno sviluppando a Parigi [...] De la Tour»²³⁸

Nel frattempo era già iniziato il movimento di rientro di parte delle truppe austriache, ed è questo un capitolo particolare della vicenda perché la scelta degli itinerari fatta dagli Austriaci non coincideva sempre con le possibilità o esigenze piemontesi, soprattutto considerato che il passaggio di migliaia di uomini a brevi intervalli di tempo sulle stesse località creava notevoli problemi alle popolazioni locali, soprattutto in zone di montagna quali la Moriana e la Tarantasia, per la necessità di doverle alimentare, inoltre il comportamento delle truppe austriache in transito, non sempre corretto, aveva già provocato spiacevoli incidenti. Le rimostranze fatte dal San Marzano non erano però state circostanziate ma generiche, così ai disordini provocati, pur dispiacendosene, il Frimont poteva rispondere:

«Lione 20 settembre 1815

[...] sono spiacente che nel comunicarmi i disordini accaduti nell'ultimo passaggio ella lo faccia in modo generico senza indicare né il tempo nel quale sono avvenuti, né le truppe che ne sono accusate. Non ho così alcun mezzo per individuarle e punirle, ma devo osservare che nessun reparto muove senza capo e che a questi in caso di disordini le autorità locali devono rivolgersi sia per impedirli sia per chiedere giustizia, perché da qui io non posso porre alcun rimedio.

In data 11 settembre ho comunicato al principe di Starhemberg ²³⁹la forza numerica di tutte le colonne che nel corrente mese traverseranno gli Stati di S. M. il Re, che ne avrà fatto parte a V. E., ogni inconveniente dovrebbe così essere eliminato. Tutti quelli che potrebbero sopravvenire e che sono imprevedibili possono anch'essi essere eliminati di con-

²³⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²³⁹ Ambasciatore dell'Imperatore d'Austria alla Corte di Torino.

certo fra gli ufficiali di S. M. il Re di Sardegna che accompagnano le colonne e i capi che le comandano[...] Frimont»²⁴⁰.

Per cercare di chiarire la situazione il San Marzano inviò al Quartier Generale del barone Frimont il capitano Maffei di Boglio, il quale come si legge nel dispaccio inviato al ministro trovò una situazione di chiusura, a scapito della stessa intelligenza:

«Lione, 21 settembre 1815

[...] martedì mattina le ore 7 circa giunsi a Lione e tosto mi portai da S. E. il signor barone de Frimont per rimmettergli la lettera che V. E. mi incaricò di portargli, ma non mi fu possibile né di vedere, né parlare al generale in capo sino alle due pomeridiane poiché non stava bene, quando mi si disse di ripassare l'indomani, che mi sarebbe stata data la risposta, cercai di spiegare i particolari che volevo chiarire in merito alle operazioni, ma non fu possibile alcuna risposta. Pensai allora di indirizzarmi dal Sig. generale Finquelmont, cosa che mi riuscì. Gli esposi allora l'impossibilità in cui si trovava la Moriana di fornire nel corso del passaggio tutto quanto richiesto e particolarmente della biada che non è stata ancora raccolta, al che mi rispose che nessuno poteva cambiare l'ordine di rotta stabilito dal principe di Schwartzemberg, quanto all'accordarmi con un ufficiale del loro Stato Maggiore mi disse che ciò non si usava, anche perché il loro Stato Maggiore doveva già dare un ufficiale per accompagnare le colonne e quindi che ciò era inutile. Spiegai che ciò era per impedire le discussioni che avvenivano quasi ogni giorno, allora mi si rispose che se fosse avvenuto qualche inconveniente compilassi una memoria e gliela inviassi, in quel caso i colpevoli sarebbero stati castigati, palliativo credo di nessun valore prima infatti che venissero colpiti dalla punizione essi sarebbero stati fuori dagli Stati di S. M. [...]. Ieri passò la prima colonna del regt Cacciatori Tirolesi che commisero non pochi disordini a Montmellian tra gli altri nella casa della Baronessa di Chamon, ove vollero per forza avere la sua camera e se ne impadronirono gettando giù le porte [...]. Maffei»²⁴¹.

Danno un'idea dei problemi di allora, e di come siano sempre gli stessi in una forza armata quando riguardano il personale, quelli descritti nelle lettere che seguono che ci restituiscono uno spaccato della realtà del tempo:

«Al marchese di San Marzano

Gap 27 settembre 1815

[...] ho l'onore di sottoporre a V. E. una memoria a lei diretta da parte del tenente colonnello cav. de Brez che mi è stata inviata e particolarmente appoggiata dal Maggior Generale conte d'Andezeno come V. E. vedrà dalla lettera allegata.

Io vi aggiungo ancor più volentieri la mia raccomandazione, perché è mio dovere rendere giustizia presso di lei allo zelo, all'intelligenza, ed alla bravura che il tenente colonnello De Brez ha dimostrato nel corso di questa campagna.

²⁴⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²⁴¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol.21.

Approfitto dell'occasione per sottoporle anche allegate l'elenco delle domande poste dalla Corte d'inchiesta di Grenoble ai Sig. Ufficiali di Savoia fatti prigionieri di guerra. Malgrado il lavoro non sia terminato mi sembra possa essere utile alla Corte d'Inchiesta che V. E. sembra aver l'intenzione di formare a Susa. La Corte che sedeva a Grenoble è stata sospesa ed i suoi membri sono tornati ai loro reparti.

Il Maggior Generale di S. Michele mi ha rappresentato che la presenza del colonnello conte di Lomarel era assolutamente necessaria a Torino per verificare i conti del reggimento di Pinerolo, spero di aver interpretato le intenzioni di V. E. concedendogli un permesso dal quale dovrà rientrare fra 15 giorni [...] De la Tour.

Memoria per il marchese di San Marzano

Eccellenza, nel dicembre 1799 S. M. Carlo Emanuele mi fece la grazia di darmi il grado di maggiore nell'esercito, proseguendo la campagna fui ferito nelle sfortunata giornata di Marengo, dopo quell'evento passai al servizio dell'Austria dove servii sino alla pace del 1810, dopo la quale mi stabilii a Padova.

Venuta in Italia nel 1814 l'Armata Austriaca che annunciava la riconquista del Piemonte in nome di S. M. il nostro buon Re aderii all'invito del generale Nugent e ai suoi ordini feci la campagna quale maggiore dello Stato Maggiore Generale con soddisfazione di S. M. come risulta dal biglietto della Segreteria di guerra del 25 maggio.

Il grado di maggiore avrebbe dovuto necessariamente procurarmi quello di colonnello quando con grande sorpresa sono venuto a sapere che la Segreteria di Guerra non voleva riconoscermi il grado di maggiore perché nella commissione mancava l'anzianità.

1° S. M. mi aveva già riconosciuto il grado di maggiore il 16 marzo testimoniandomi la sua soddisfazione e facendomi contare le mie paghe da quell'epoca, questa anzianità che non può in futuro bastare per portarmi al grado di colonnello;

2° una grande sfortuna per un ufficiale che ha servito per 10 anni il suo sovrano avendo avuto delle ferite sul suo corpo che non possa sperare un qualche sguardo particolare che lo metta al livello degli altri;

3° V. E. sa che ho perso i miei beni al servizio del Re; cinque cavalli alla battaglia di Marengo, uno a Casteggio, ed un settimo a Ponte di Voi senza aver ricevuto la mie paghe del 1799 e 1800. Ed infine la comunicazione del Sig. conte d'Agliano, reggente alla segreteria di guerra che mi annuncia che il merito passerà avanti all'anzianità e che questa circostanza è avvenuta con il combattimento di Conflans.

Essendo stato da S. E. il Generale conte de la Tour posto agli ordini del generale conte d'Andezeno, ho redatto le disposizioni per l'attacco a Conflans di concerto con i generali d'Andezeno e Trenck, in seguito ho diretto la colonna del generale Trenck contro i punti che doveva investire cioè i trinceramenti della Fonderia e la testa di ponte che il nemico aveva sull'Arly, di conseguenza iniziai col costringere al ripiegamento gli avamposti nemici ed in seguito spiegai la colonna per attaccare i trinceramenti conquistati poi per la bravura delle truppe.

Malgrado i diversi attacchi fatti dal nemico contro questa colonna essa rimase in ordine ed io dovetti rinforzare la colonna di destra, che era stata respinta da un nemico superiore in forze, con l'invio di successivi distaccamenti del reggimento di Piemonte che faceva parte della riserva della colonna del generale Trenck.

Credo di non aver fatto che il mio dovere ma vedendo tutte le ricompense accordate da S. M. e accorgendomi di essere stato completamente dimenticato, è stata questa per me

umiliazione molto forte, dato che sono un ufficiale che non cerca che delle occasioni per poter meritare le grazie di S. M.

Imploro la protezione di V. E. perché si degni di mettermi ai piedi di S. M. al fine di ottenere le sue grazie per mettermi allo stesso livello dei miei colleghi che sono stati promossi [...] De Brez»²⁴².

«Gap, 2 ottobre 1815

la corte d'inchiesta per Belmondo va per le lunghe per un motivo o per l'altro [...]

[...] non mi è possibile trovare in questi reparti un numero di ufficiali sufficiente per rilevare con esattezza le nostre frontiere dal lato delle Alpi, ma gli ufficiali dello Stato Maggiore Austriaco incaricati di questo lavoro per i Dipartimenti delle Basse ed Alte Alpi che sono le aree più interessanti di queste frontiere hanno il loro centro di riunione a Gap, ed ho quasi la certezza di avere una perfetta conoscenza del loro lavoro, e a tale scopo ho fatto preparare una carta topografica riguardante il terreno fra il lago di Ginevra, le Alpi, il Rodano, ed il mare che sarà il quadro dove le osservazioni fatte dagli ufficiali dello Stato Maggiore Austriaco potranno trovar posto. La carta per ora è fatta a matita secondo quelle comparate di Cassini, Burgonio e dei Dipartimenti. Il capitano dello Stato Maggiore Austriaco Veingarten ha voluto prendersi il carico di dirigere il lavoro. Mi sembra che per questo abbia acquisito diritti alle grazie di S. M. [...] De la Tour»²⁴³.

In merito alla documentazione sopra riportata vi è un'osservazione da fare, ritardi e disguidi sono cose da ordinaria burocrazia ministeriale ma il caso del De Brez lascia perplessi e poiché, come diceva un illustre uomo politico oramai scomparso, a pensar male si fa peccato ma spesso si ha ragione, si può ritenere che l'ostacolo alla sua promozione, venisse dai numerosi ufficiali provenienti dall'esercito francese che erano allora in servizio nello Stato Maggiore che ogni volta che potevano creavano difficoltà a chi durante il periodo imperiale aveva combattuto contro di loro. Potevano farlo nella tranquilla atmosfera dei palazzi della Segreteria di Guerra, mentre altri si esponevano al fuoco. Il caso in esame esce infatti dalla normale trattazione di una pratica, in quanto l'errore formale al quale il burocrate francofilo si attaccava era già superato dal riconoscimento che lo seguiva, bastava eventualmente farlo presente e non danneggiare scientemente una persona, ma forse l'astio dei vinti nei confronti di chi alla fine aveva avuto la meglio ancora non si era placato.

Finiva invece senza alcuna conseguenza l'inchiesta per l'episodio di Aiguebelle ove il reggimento di Savoia, era stato sorpreso dal nemico e fatto prigioniero, le responsabilità non erano da attribuirsi a colpe degli ufficiali del reggimento, recitava la relazione presieduta dal tenente generale Thaon de Revel:

«8 ottobre 1815

²⁴² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²⁴³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

La commissione speciale stabilita con regio viglietto delli 29 scorso settembre avendo preso in attenta disamina gli interrogativi e risposte de 21 ufficiali del reggimento di Savoia fanteria stati fatti prigionieri li 15 del passato mese di giugno nei luoghi d'Aiguebelle e Maltaverne alle ore sette e mezza della mattina, considerando primo che le risposte di ciascuno degli ufficiali sono tutte fra di loro pienamente uniformi;

2° che la forza del reggimento di Savoia era insufficientissima a coprire tutti li posti da cui avrebbe potuto avere corrispondenza o ricevere avvisi e che non ne ricevette alcuno dagli abitanti della campagna, né d'altri, che anzi un contadino era alla testa delle colonne francesi, ed il mastro di posta di Maltaverne si rifiutò di somministrare un cavallo per portare l'avviso ad Aiguebelle e che di più il soldato spedito da Maltaverne non poté giungere ad Aiguebelle per essere stato sorpreso e fatto prigioniero;

3° che la sola compagnia di Maltaverne che aveva ricevuto avviso dell'avvicinamento nemico ha fatto una resistenza onorevole, in prova di che il capitano cavaliere Charbonneau ricevette diverse ferite, come diversi altri individui furono anch'essi feriti ed alcuni uccisi.

In conseguenza di questi riflessi la commissione non avendo avuto sotto gli occhi alcun documento aggravante contro verun individuo del reggimento è in senso attuale delle cose che non vi sia motivo d'inquisizione contro gli individui che compongono il suddetto Reggimento.

Revel [...]»²⁴⁴

Nel periodo successivo la situazione rimase sostanzialmente immutata, i problemi della vita quotidiana per il contingente erano sempre gli stessi, mentre le trattative di pace, sia pure lentamente, avanzavano, e soprattutto si avvicinava l'inverno per cui era saggio trovare una soluzione alla pace e pensare a far rientrare le truppe a casa prima di avere i passi alpini chiusi per neve, così ai primi di ottobre giunsero al generale de la Tour, non del tutto inaspettate due lettere del comandante in capo che gli annunciavano la fine della campagna, la prima personale la seconda di maggiore ufficialità:

«Digione, 8 ottobre 1815

La conclusione della pace porta allo scioglimento dell'Armata al mio comando. Voi riporterete la vostra ai suoi focolari, io sono invece destinato al comando dei Corpi Austriaci in Francia. Nel momento di questa separazione è per me un dolce dovere da compiere il ringraziarvi dell'impegno che avete sempre messo, signor conte, nell'esecuzione dei miei ordini e per la vostra cooperazione attiva e brillante alla nostra campagna. Aver avuto il vostro Corpo d'Armata ai miei ordini sarà per me sempre un bellissimo ricordo. Vi prego di rivolgere i miei ringraziamenti ai signori ufficiali generali ed ai comandanti di Corpo. I loro sforzi ed il loro impegno han saputo dare ad un'armata del tutto nuova la consistenza e l'ordine di una truppa di veterani. Ricevete in particolare mi caro conte l'assicurazione del mio sincero attaccamento e della mia alta considerazione [...] Frimont»²⁴⁵.

²⁴⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²⁴⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

«Digione, 9 ottobre 1815

[...] ho l'onore di avvertirvi che le armate hanno ricevuto l'ordine di sciogliersi e di rientrare nei loro rispettivi paesi e guarnigioni. A seguito dell'ordine di Sua Maestà l'Imperatore mio Signore, ho preso il comando di tutte le armate austriache per metterle in movimento. In conseguenza di quest'ordine, vorrete, mon Général, concentrare le truppe ai vostri ordini in modo da poter rientrare in Piemonte parte per la strada di Grenoble verso Chambéry e parte per la strada di Briançon, come riterrete, vi prego perciò di ricevere e approvare le disposizioni relative alla marcia che vi darà il gen. Radivojevich che in mio nome comanda l'Armata d'Italia al fine di non incrociare il movimento con quello delle truppe austriache. Chiedo in ogni caso di non togliere il blocco a Briançon e a Fort Barreaux se non dopo che tutti i reparti siano passati [...] Frimont»²⁴⁶.

La fine della guerra presentava aspetti secondari che però non erano ritenuti di scarsa importanza ai fini della sicurezza dai ministri di Torino, fra essi l'attività degli ufficiali già al servizio della Francia che non erano subito rientrati in patria e che dopo la caduta di Napoleone si erano radunati a Grenoble. Provocando timori sia da parte piemontese, sia francese. Il fatto di essere rimasti oltralpe dopo il 1814 lasciava ovviamente dei dubbi su di loro, nessun governo voleva in quel momento imbarcare in casa propria dei bonapartisti. Numerosi fra questi, licenziati o messi a mezza paga dal governo francese si erano radunati a Grenoble, fors'anche per rendere più semplice e rapido il collegamento con le famiglie, ma poiché quest'area periferica non poteva promettere grandi possibilità di trovare spazio ad attività in Francia a Torino si era preoccupati dal concentramento di tanti elementi se non proprio sospetti, al meno non sicuri nelle vicinanze del confine e delle truppe verso le quali potevano svolgere una propaganda nociva o quanto meno ritenuta sovversiva. Su di essi venne chiamato dal San Marzano a riferirgliene il generale d'Andezeno, che ne fornì un quadro se non del tutto completo quanto meno d'interesse, scrisse infatti:

«Grenoble, 10 ottobre 1815

[...] è da tempo che sono a conoscenza degli inconvenienti di cui V. E. mi fa l'onore di parlarmi nella sua lettera del 2 ottobre circa il gran numero di ufficiali al servizio della Francia in congedo o a mezza paga che prendono il loro domicilio a Grenoble o a Chambéry, ed è circa un mese che ne ho parlato col generale Trenk, che comandava allora qui, per prendere le misure opportune. Lui è dovuto partire mentre il numero di questi è aumentato considerevolmente, tanto che i loro propositi e le loro maniere divengono più sospetti (cosa che è la conseguenza delle trame che si ordiscono a Parigi). In data del 2 del corrente ho inviato la memoria di cui fornisco copia al generale Pflunger che è del mio stesso parere e che l'ha mandata al generale Frimont. La partenza di questo per Digione ha fatto sì che non ho ancora una risposta che aspetto con premura. D'altra parte il prefetto sentendo pesante l'inconveniente di avere sulle braccia un così gran numero di individui

²⁴⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

così mal disposti ne ha scritto discretamente al Ministro della guerra nello stesso senso e spera che si possano allontanare, ciò mi dà l'idea che mi prendo la libertà di sottoporre a V. E., che indirizzandosi al Duca di Feltre sarebbe possibile impegnarlo a stabilire che gli ufficiali piemontesi in congedo o a mezza paga non possono, salvo caso ben documentato, eleggere il loro domicilio nei dipartimenti nei quali siamo dislocati. Nell'attesa di procurarmi una nota più completa ho l'onore di inviarle qualche nome degli individui che fanno qui le loro mène, fornitomi molto alla svelta dal conte di Buri capitano del reggimento delle Guardie. Faccio volentieri menzione di ciò a V. E. per rendere giustizia a questo ufficiale che dal momento in cui il suo battaglione fa parte della mia divisione è stato sempre impegnato in compiti delicati e particolari che ha sempre disimpegnato con intelligenza e zelo [...]. d'Andezeno.

ALLEGATO:

Ufficiali di origine piemontese a mezzo soldo o in congedo al servizio della Francia che han scelto la loro residenza a Grenoble:

Ollivetti - generale Barrera - Bruneri - Cacciardi - Busson - Florio - Buscaglione - Baudi di Vesme - Gallo - Giacosa - Aiazza - Brochieri - Stopani - Manfredi - Alais - Santa - Alberganti - Bernardi - Gallè - Curtis - Giordana - Perrone - Comin - Beltrutti di San Biagio - Giovannini - Baudissone - Gay - Busano - Tegis - Ferroggio 1° e Ferroggio 2° [forse = Ferroggio] capi btg del genio - Audè, capitano del genio - Rollando»²⁴⁷.

A seguito della comunicazione di Frimont intanto iniziavano a giungere al de la Tour le prime disposizioni esecutive per il rientro in patria:

«Lione, 12 ottobre 1815

Ho l'onore di inviarle la lettera di S. E. il generale in capo barone Frimont sul prossimo rientro in Piemonte del contingente di S. M. il Re di Sardegna. I reggimenti austriaci dell'Armata d'Italia sono diretti in gran parte in Germania o a costituire il Corpo d'Armata che deve restare in Francia agli ordini del barone Frimont che avrà il suo Q. G. a Digione. Non passeranno per il Piemonte che quelli che costituiscono le guarnigioni in Italia ed alle vicine frontiere. L'entità di queste truppe e le loro direzioni sarà inviata all'Ambasciatore di S. M. l'Imperatore a Torino, il principe di Stahremberg. Secondo le intenzioni di S. E. il generale in capo le truppe ai vostri ordini seguiranno le ultime colonne austriache.

Ignoro se potrete utilizzare la strada del Monginevro e se si può passare vicino Briançon senza attraversare la città. Sarà un accordo da prendere con il comandante della piazza. La strada del colle dell'Argentera potrà servire solo per dei distaccamenti senza artiglieria, traino e vetture, così è probabile che la maggior parte del contingente e particolarmente la Brigata che è a Digione, rientrerà per Nizza ed il resto per il Moncenisio

L'ultima colonna austriaca che passerà per Grace e Nizza e valicherà il colle di Tenda sarà il 1° novembre a Nizza ; il 2 a Sospello, il 3 a Tenda, il 4 riposo, il 5 a Limone ed il 6 a Cuneo.

L'ultima colonna austriaca passante per il Moncenisio sarà il 2 novembre ad Aiguebelle, il 3 a S. Giovanni di Moriana, il 4 a Modane, il 5 riposo, il 6 a Lanslebourg, il 7 a Susa, l'8 ad Avigliana .

²⁴⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

Le truppe ai vostri ordini potranno seguire dette colonne a due giorni di distanza in modo da non incontrarsi nei giorni di riposo.

Ho l'onore di pregarla sig conte di comunicarmi il prima possibile le disposizioni di dettaglio che prenderete al riguardo e la vostra tabella di marcia [...] Radivojevich»

Come da prassi il de la Tour teneva costantemente aggiornato il ministro e questo ci consente di ricostruire tutta la sua attività di comandante. Se non presentano particolare interesse le attività connesse con la partenza del Corpo d'Armata sardo per rientrare in Piemonte hanno invece una certa rilevanza sia la pianificazione dei movimenti sia i rapporti che il de la Tour inoltrò al ministro al termine delle ispezioni ai numerosi reparti del contingente, che forniscono l'obiettivo giudizio di un ufficiale esperto sulle condizioni delle unità con maggiore addestramento del ricostituendo esercito sardo al termine di una campagna di guerra e le sue valutazioni sul terreno, forse nella speranza di poter ottenere qualcosa di più che non la restituzione di tutta la Savoia con la pace:

«Al marchese di San Marzano

Gap, 16 ottobre 1815

[...] ho l'onore di sottoporre a V. E. tre lettere del generale in capo barone Frimont di cui:

la 1^a ha l'oggetto di prevenirmi che il contingente deve rientrare in Piemonte e che il ten. gen. Radivojevich mi informerà dei tempi stabiliti per la partenza delle colonne e della strada che dovranno percorrere;

la 2^a contiene i dettagli delle decorazioni con cui S. M. Imperiale si degnò di onorare il nostro contingente, prego V. E. di volermi dare i suoi ordini su questo aspetto.

la 3^a esprime in modo molto lusinghiero la soddisfazione di S. E. il comandante in capo sulle nostre truppe e sulla loro condotta nel corso della campagna.

Mi prendo la libertà di sottoporre a V. E. anche la lettera che generale Radivojevich mi ha scritto e con la quale mi indica la marcia delle colonne austriache.

V. E. noterà che il generale propone per le nostre truppe le stesse strade che ho avuto l'onore di citare nella mia ultima lettera da Digne. Avrei prossimamente la possibilità di sottoporle in dettaglio l'itinerario di marcia delle nostre truppe da Gap.

Attendendo mi prendo la libertà di farle osservare che, come è da supporre, il passaggio delle truppe austriache logorerà i mezzi di trasporto ed esaurirà le possibilità di approvvigionamento sulle due principali strade della Moriana e di Nizza, conto quindi di lasciare un maggiore intervallo fra loro e di non arrivare con le prime unità che il 4 a Nizza e il 5 ad Aiguebelle da dove seguirò le tappe indicate dall'ordine di marcia austriaco muovendo con uno o al più due battaglioni alla volta di trovare minori difficoltà per il rifornimento dei viveri e l'alloggiamento dei soldati.

La Divisione Andezeno ed il grosso dell'artiglieria e cavalleria passeranno per la strada della Moriana; la Divisione Giffenga per quella di Nizza, la Divisione San Michele avrà il suo itinerario non appena riceverò il rapporto che attendo sullo stato della strada dell'Argentera e la possibilità di passare sotto Briançon per la strada del Monginevro. Se le con-

dizioni del Colle dell'Argentera e l'opposizione del Governatore di Briançon impediranno il suo passaggio su queste strade muoverà dietro le divisioni di Andezeno e Giffenga.

Mi riservo di scrivere più in dettaglio a V. E. a questo proposito quando avrò ricevuto le notizie richieste relative a quanto sopra.

Poiché sono in attesa, non posso dare nessuna disposizione, approfitto di questo intervallo di tempo e della vicinanza cui mi trovo per fare una corsa sino a Marsiglia ove ho qualche conto da regolare con i reggimenti anglo-italiani che ho comandato sino ad ora. Sarò di ritorno a Gap il 20 mattina, spero di trovarvi le notizie di cui sopra e in giornata invierò un ufficiale come corriere a V. E. perché le porti il dettaglio preciso del nostro ordine di marcia.

Nell'attesa oso ricordarle che ho avuto l'onore nelle mia ultima lettera di chiederle di dare le disposizioni relative al soldo e alla sussistenza delle truppe quando il 4 o 5 novembre entreranno negli Stati di S. M. per le due strade della Savoia e di Nizza che dobbiamo evitare di trovare sprovviste di viveri.

Sono stato molto soddisfatto dei battaglioni di Genova, Torino, Cacciatori Piemontesi, I e II della Legione Reale della Divisione Giffenga che ho ispezionato in questi giorni. Il battaglione Torino ha fatto sensibili progressi nell'addestramento. Il secondo battaglione della Legione Reale che è stato l'ultimo reparto formatosi è superiore per atteggiamento e addestramento alla maggior parte dei nostri battaglioni. I progressi di questo battaglione sono da attribuire particolarmente al capitano Ansaldi che in questi ultimi tempi ne ha tenuto il comando. Non ho visto il battaglione di Susa che è a Fort Calquier ma era circa 15 giorni fa a Gap e ne sono stato molto contento [...]. De la Tour».

«Al marchese di San Marzano
Grenoble, 10 novembre 1815

giungendo in questo Dipartimento ho ispezionato i Cavalleggeri del Re, i battaglioni delle Guardie, di Monferrato, di Piemonte, i Cacciatori Italiani, due batterie d'artiglieria e la compagnia zappatori.

La tenuta dei Cavalleggeri del Re e dei cavalieri era in ottimo stato, ma l'addestramento del corpo per ciò che riguarda la manovra è ancora molto indietro.

Quanto ai sopraccitati reparti di fanteria, il loro contegno è generalmente buono e lo è anche il loro portamento militare. Il servizio di Piazza e di Quartiere sono svolti con esattezza ma i progressi per ciò che concerne la manovra sono ancora poco sensibili. Il Generale d'Andezeno, che ha ispezionato a più riprese questi reparti, così come gli altri appartenenti alla sua divisione mi ha detto che il reggimento di Saluzzo, che non ho visto è più avanti nell'addestramento alla manovra. Attribuisce questi progressi alle cure che ha prodigato a tale scopo il colonnello St Laurent²⁴⁸.

In generale i soldati sono molto giovani tuttavia il loro comportamento sotto le armi inizia ad essere molto militare e fra due anni le nostre truppe saranno molto belle.

I cavalli dell'artiglieria sono in buono stato ma temo che i progressi di questo corpo nell'addestramento alla manovra non siano più sensibili di quelli degli altri.

V. E. aumenterà gli obblighi che l'Esercito ha già nei suoi confronti procurando un buon regolamento per l'addestramento, in mancanza di questa regolamentazione i comandanti

²⁴⁸ Conte Francesco Favre-de-St.-Laurent.

non sanno su cosa addestrare i loro reparti, tutto si limita a qualche movimento di dettaglio, che però non sono neppure tutti uguali nelle diverse compagnie e batterie.

Monferrato mi è parso un reparto dove i dettagli sono curati con maggiore regolarità. Il generale d'Andezeno ne attribuisce il merito principale alla cura che a tale scopo pone l'aiutante maggiore capitano cav. di Masino.

Questa mattina ho ispezionato il nostro Grande Ospedale, ove ho trovato tutto nel massimo ordine; è principalmente merito dei Sig. Ricci e Rapetti. Presumo che alla nostra partenza da Grenoble vi resteranno circa 230 malati o feriti, ciò ci obbligherà a lasciare un certo numero di impiegati nei due reparti di Medicina e Chirurgia. Avrò l'onore di sottoporre a V. E. col prossimo corriere i nomi di coloro che l'Intendente Generale in accordo con i due capi reparto proporrà di destinare a questo incarico [...]. De la Tour²⁴⁹.

«Al marchese di San Marzano

Grenoble 12 novembre 1815

[...] ho l'onore di informare V.E, che nei giorni scorsi sono andato a riconoscere i passi di La Grotte, des Echelles e loro dintorni e mi riservo di sottometterle più in dettaglio le osservazioni che ho fatto al riguardo.

Qui mi limito a dirle sommariamente che se avessimo Fort Barreaux e Briançon con qualche fortificazione in più l'insieme della posizione della Savoia sarebbe, a quel che credo, una delle più solide d'Europa per sostenerci una guerra difensiva e presenterebbe anche delle possibilità favorevoli per passare dalla difensiva all'offensiva.

Se avessimo solo Barreaux la nostra linea di estrema frontiera in Savoia potrebbe essere resa molto forte ma si sarebbe tenuta costantemente sotto allarme per le operazioni che le truppe nemiche potrebbero fare concentrandosi a Briançon.

Se si avesse Briançon ed il nemico tenesse Barreaux la nostra prima linea di difesa non mi sembrerebbe più tenibile, si perderebbero le possibilità per una guerra offensiva ma si potrebbe tuttavia fare una buona guerra difensiva nelle valli della Moriana e della Tarantasia e nell'area dei Buages.

Se non si avessero né l'una né l'altra delle due Piazze i sembra che tutto si ridurrebbe a cercare di ritardare i progressi del nemico nelle due valli.

Credo tuttavia che converrebbe di far fare un'esatta ricognizione della Savoia per vedere se avere qualche opera nei Bauges ed alla testata delle citate valli non potrebbe offrire qualche combinazione più vantaggiosa.

Prendo in questa occasione la libertà di informare confidenzialmente a V. E. che le persone più devote agli interessi di S. M. che ho occasione di vedere a Chambéry mi hanno consigliato di non far entrare le truppe del Re nella porzione della Savoia che deve essere restituita, se non quando la presa di possesso avrà luogo in maniera formale, ciò farebbe cessare per conseguenza il sistema delle requisizioni, indennità, ecc e renderebbe più evidente e vantaggioso il confronto fra la condotta delle nostre truppe e quella delle straniere che ora la occupano.

Ho creduto mio dovere di sottoporre questa considerazione a V. E. nel caso che il generale Frimont mi autorizzasse ad inviare provvisoriamente qualche nostra unità in tale parte della Savoia e ne ho informato il generale d'Andezeno nel caso che questa autorizzazione giungesse dopo la mia partenza, pregandolo di questa parte della Savoia, ci si po-

²⁴⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol.21

trebbe limitare ad inviarne un piccolo numero al fine di pesare il meno possibile sul paese, dove ho avuto la soddisfazione di trovare in generale un grande attaccamento a S. M..

Conto di partire da qui il 17 e di essere il 20 o il 21 a Susa, secondo il tempo che mi occorrerà per effettuare la ricognizione che intendo fare nei dintorni di Montmellian [...]De la Tour»²⁵⁰.

In merito all'argomento dell'occupazione della Savoia il generale Frimont, che si era sempre comportato in modo da proteggere gli interessi del sovrano sabaudo comunicò al conte di Vallesa, il ministro degli esteri di Sardegna la notizia della restituzione del ducato non appena ricevuta la comunicazione da Parigi mentre il marchese di San Marzano dava al generale d'Andezeno che ne era stato nominato Governatore le prime indicazioni sul da farsi sulla base delle indicazioni che gli provenivano:

«Al conte di Vallesa

Digione, 27 novembre 1815

[...] una lettera del principe di Metternich, ministro degli affari esteri [...] da Parigi data 25 novembre mi incarica di mettere in esecuzione uno degli accordi presi fra i Gabinetti delle quattro Corti riunite di Austria, Russia, Gran Bretagna e Prussia in data 3 novembre 1815 cioè la restituzione di una parte della Savoia al suo antico padrone S. M. il Re di Sardegna della quale gli era stata alienata la sovranità dal trattato di pace del 30 maggio 1814. Mi stimo fortunatissimo nell'essere probabilmente il primo a notificare a V. E. quest'atto di giustizia politica ed annunciargli che ho delegato munendolo dei miei pieni poteri il generale barone Stefanini che si trova a Chambéry perché proceda come commissario austriaco nelle forme usuali e con le condizioni stipulate a rimettere formalmente questo territorio nelle mani dei commissari che S. M. il Re di Sardegna si sarà degnato di nominare.

Nello stesso tempo do l'ordine al gen. Stefanini di effettuare lo sgombero delle truppe austriache in questa porzione della Savoia secondo i desideri che gli saranno rappresentati da parte vostra [...] Frimont»²⁵¹.

«Al maggior generale d'Andezeno

Torino, 30 novembre 1815

[...] è possibile che le autorità militari austriache che si trovano nella Savoia francese ricevano direttamente l'ordine di evacuarla e vi invitino ad occuparla.

Il marchese di Gressio mi ha informato che vi rimetterà il comando del Ducato ho l'onore di informarla che è intenzione di S. M. che, nel caso suddetto, facciate occupare dalle truppe ai vostri ordini tutta la parte della Savoia che la Francia aveva occupato col trattato di Parigi e che deve ora cedere con il nuovo trattato. Non è che il comune di St Julien che resta fuori da questa disposizione e che non farete occupare.

²⁵⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

²⁵¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

Darete di conseguenza tutti gli ordini e prenderete tutte le misure che riterrete convenienti e me ne darete comunicazione perché possa farvi conoscere le ulteriori intenzioni di S. M..

Se il tenente generale cav. di Revel arriverà vi rimetterà il comando del Ducato conservando quello delle truppe sotto i vostri ordini così come ho già avuto l'onore di comunicarvi. S. E. il conte Vidua ministro degli affari interni invia al cav. di Revel ed in sua assenza al primo presidente del Senato di Savoia gli ordini di S. M. relativamente alla parte giudiziaria e amministrativa [...]. San Marzano»²⁵².

²⁵²AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol 21.

Annesso 1
Stato Ebdomadario de Corpi componenti l'Armata comandata
dal Tenente Generale il Conte DELLA TORRE
Dal Quartier Generale di Gap l'11 settembre 1815

Corpi	Forza dei Corpi			Variazioni		Dislocazione
	F.A	HM	Tot	aumenti	diminuzioni	
Guardie	799	1	800		3 asl	Grenoble
Monferrato	736	63	799			Grenoble
Piemonte	1318	108	1426		1 M. 24 diser	Eybains
Saluzzo	707	50	757	1	9 diser..	Goncelin
Alessandria	dati	Non		pervenuti		
Savoia	171	12	183	8		Grenoble
Genova	584	26	610	1		Gap
Legione Reale Piemon.	1451	92	1543		.	Manolque e Valensole
Cacciatori Italiani	882	55	937	4	1 M.	La Mure
Cacciatori Piemontesi	678	13	691			Monstiers e Riez
Cacciatori d. Regina	714	61	775		20 asl	La Salle , St Martin, St Chaffray
Nizza	dati	non		pervenuti		
Ivrea	788	37	825		1 M.	Touet
Torino	780	35	815		2 congedati.	Digne
Vercelli	804	28	832	1	5 asl, 3 cong	Bourg d'Oisan
Mondovì	823	7	830		5 asl	Embrun
Pinerolo	780	7	787		1 M, 34 cong	Embrun, Guillestre
Susa	781	33	804			Gap
Acqui	846	16	862		1 M.	Chapareillan
Corpo Artiglieria	486	24	510	1	1 asl	Grenoble-Digne-Embrun
Treno artiglieria	364	16	380	1	2 M, 1 asl	Grenoble-Digne-Embrun
Zappatori del Genio	103	4	107			Grenoble
Cavalleggeri di S. M.	484	6*	492	1		Vizille
Cavalleggeri di Piemonte	512	41**	553			Gap
Totale	15591	727	16318	19	114	

Legenda: F.A.: forza attiva; HM: ospedale militare; asl: assenti senza licenza, M.: morto; cong: congedato; diser: disertore; * di cui 2 in carcere; ** di cui 3 in carcere. Aumenti e diminuzioni sono calcolati rispetto ad una situazione inviata il 2 settembre di cui non vi è traccia negli atti²⁵³.

²⁵³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

Annesso 2
Stato Ebdomadario de' Corpi componenti l'Armata comandata
dal Tenente Generale il Conte DELLA TORRE
Dal Quartier Generale di Gap il 9 ottobre 1815
Giorno in cui venne comunicato che iniziava lo sgombero della Francia

Corpi	Forza dei Corpi			Variazioni		Dislocazione
	F.A	HM	Tot	aumenti	diminuzioni	
Guardie	749	56	80i		1 dis - 7 asl	Grenoble
Monferrato	784	64	848	2	1 M – 2 dis	Grenoble
Piemonte	1268	50	1318			Eybains
Saluzzo	677	53	732		9 diser..	Goncelin
Alessandria	dati	Non		pervenuti		
Aosta	563	55	618			Gap
Genova	583	26	610			Sisteron
Legione Reale Pie- mon.	1454	71	1525		.	Sisteron -Manosque
Cacciatori Italiani	883	81	964	16	2 M.	La Mure
Cacciatori Piemon- tesi	693	8	701			Monstiers e Riez
Cacciatori d. Regina	699	55	754		2 M - 15 asl 1 cong	St Martin
Nizza	dati	non		pervenuti		
Ivrea	784	36	820			Touet
Torino	735	71	806		1 M	Digne
Vercelli	801	27	828		3 M – 4 asl	Bourg d'Oisans
Mondovì	792	39	831		5 asl	Embrun
Pinerolo	782	7	789	2		Embrun
Susa	782	20	802	2		Forealquier
Acqui	849	17	866			Pont Charrat
Corpo Artiglieria	463	28	491		1 M- 1 asl	Grenoble-Digne- Embrun
Treno artiglieria	361	9	370	1	1 asl	Grenoble-Digne- Embrun
Zappatori del Genio	149	3	152			Grenoble
Cavalleggeri di S. M.	483	4	487	1		Vizille
Cavalleggeri di Pie- monte	510	42	553			Gap
Totale	15844	816	16660	24	53	

Note: le variazioni son quelle riportate dal 29 settembre –

Legenda: M: morto ; asl: assente senza licenza ; dis: disertore ; cong: congedato

Annesso 3
TABELLA GENERALE
della forza attuale e stazioni delle Truppe di S. M. (1815)

Reggimenti o corpi	F.A	In Piemonte	A Genova e Nizza	In Savoia
Rgt. Guardie	1217	391 Torino II btg		826 I btg
Rgt Savoia	98	98 Torino rgt		
Rgt Monferrato	920			920 I e II btg
Rgt Piemonte	839			839 I e II btg
Rgt Saluzzo	1236	410 Fenestrelle II btg		826 I btg
Rgt Aosta	808		808 Nizza rgt	
Rgt Cuneo	703		703 Savona rgt	
Rgt Alessandria	1035	209 Torino II btg		826 I btg
Rgt La Regina	936		936 Nizza rgt	
Rgt Christ	817	817 Torino rgt		
Rgt Genova	1123	297 Torino II btg		826 I btg
Legione R. Piemontese	1645			1645 rgt
Cacciatori Italiani	764			764 btg
Cac. Piemontesi	729			729 btg
Cac. della Regina	841			841 btg
Cac. di Savoia	210		210 Nizza (due cp)	
Compagnia franca	63	63 Alessandria		
*Rgt Nizza	1317		645 Nizza I btg	672 II btg
*Rgt Ivrea	1126	300 Ivrea II btg		826 I btg
*Rgt Torino	1163	337 Cittadella Torino II btg		826 I btg
*Rgt Vercelli	1083	257 Rivalta II btg		826 I btg
*Rgt Mondovì	1281	425 Fenestrelle II btg		826 I btg
*Rgt Asti	1188		1188 Genova rgt	
*Rgt Pinerolo	1260	434 Torino II btg		826 I btg
*Rgt Casale	1305		1305 Genova rgt	
*Rgt Novara	958	958 Novara rgt		
*Rgt Tortona	977	977 Alessandria rgt		
*Rgt Susa	1436	602 Cuneo II btg		834 I btg
*Rgt Acqui	1053	233 Cuneo II btg		828 I btg
Artiglieria	1734	954 Torino, Fenestrelle, Alessandria, Moncenisio	260 Genova, Nizza, Gavi, Savona	520
Artiglieria di Marina	600	21 Torino	579 Genova rgt	
Treno artiglieria	427	75 Torino		352
Zappatori	109			109 una cp
Guardie del Corpo	105	105 Torino		
Carabinieri Reali	1545	989 Torino e provincia	556 Genova e Riviera	

Reggimenti o Corpi	F.A.	In Piemonte	A Genova e Nizza	In Savoia
Savoia cavalleria	560	560 Vigevano rgt		
Piemonte Reale	504	504 Venaria Reale rgt		
Dragoni S.M:	572	572 Torino rgt		
Dragoni della Regina	515	485 Savigliano e Fossano	30 Genova	
Cavg di S. M.	624			624 rgt
Cavg di Piemonte	645			645 rgt
Cavg di Sardegna	34	34 Torino		
Totale	36075	11107	7220	17748

La situazione ha solo la data 1815 ma si riferisce, facendo riferimento ai fatti ed alle altre situazioni particolari, alla fine di agosto / primi di settembre.

Legenda: F. A.: forza attiva; *: reggimento provinciale: btg.: battaglione; rgt/Rgt: reggimento; cp: compagnia

Da AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

Capitolo VIII

NELLA CONTEA DI NIZZA E IN PROVENZA

La Provenza fra realisti e bonapartisti

Si è accennato in precedenza alla resistenza offerta dalle truppe realiste e all'opposizione da parte della popolazione del Midi della Francia al ritorno di Napoleone, tuttavia dopo la vittoria del Grouchy e la partenza del duca d'Angoulême col marchese di Riviere, per la convenzione che consentiva loro di rifugiarsi a Barcellona, ebbe di fatto termine l'attività delle bande realiste attorno a Marsiglia e la Provenza si sottomise al Bonaparte. Il 16 aprile il maresciallo Brune, per anni lasciato in disparte, venne incaricato di assumere il governo di quella regione e della 8^a Divisione Militare. Il motivo di contrasto che, anni prima, aveva fatto sì che l'Imperatore lo allontanasse dal servizio era stato il comportamento troppo venale nel governo delle città anseatiche, tuttavia le doti di conciliatore, di cui aveva dato buona prova in Italia, spinsero Napoleone a ritenerlo il più idoneo a far fronte ad una situazione quanto mai effervescente come quella che esisteva in quella regione ove il pericolo di un'insurrezione era imminente.

Certamente con un poco di esagerazione Alphonse de Beauchamp nella sua *Storia delle campagne del 1814 e 1815*²⁵⁴ scrisse che il passaggio fra il governo del Re a quello dell'usurpatore fu accompagnato nel Midi da violente convulsioni fatte non per calcolo, né per riflessione ma per un sentimento di amore e fedeltà nei riguardi dei Borbone, tanto forte che Napoleone non trovò in nessun'altra regione un'opposizione così sentita. Secondo l'autore questo sentimento era lo stesso a Marsiglia, Avignone, Montpellier, Tolosa e Bordeaux e quando il duca d'Angoulême si dovette ritirare a Barcellona tutti gli sguardi si rivolsero a lui e tutti i monarchici del Midi non attendevano che il suo ordine per sollevarsi.

I pareri non sono tutti eguali, tuttavia la situazione era obiettivamente molto difficile, di questo se ne rese conto anche Napoleone che ordinò, subito dopo la designazione di Brune, che venisse costituito il IX Corpo d'Armata, che avrebbe dovuto essere formato da tre divisioni ciascuna su tre reggimenti di fanteria, alcuni dei quali da costituirsi con i granatieri della Guardia Nazionale, due da prendersi dal Corpo d'Armata dei Pirenei ed alcuni battaglioni dalle unità dislocate in Corsica, di cui veniva disposto il rientro in terraferma. Alle unità di fanteria avrebbe dovuto aggiungersi anche un reggimento di cavalleria, da trarsi anch'esso dalle truppe di Pirenei.

²⁵⁴ ALPHONSE DE BEAUCHAMP, *Histoire des campagnes de 1814 et de 1815, ou histoire politique et militaire des deux invasions de la France, de l'entreprise de Bonaparte au mois de mars, de la chute totale de sa puissance, et de la double restauration du Trône, jusqu'à la seconde Paix de Paris, inclusivement rédigée sur des matériaux authentiques ou inédits par M. Alphonse de Beauchamp*, Tomo II, Parigi, Le Normant, 1817.

Tutte disposizioni che nella maggior parte rimasero sulla carta, alla fine di aprile infatti lo stesso Brune protestò con Parigi perché nulla gli era ancora stato assegnato. I reparti di rientro dalla Corsica che avrebbero dovuto essergli concessi erano stati infatti dirottati verso altre destinazioni. Unici provvedimenti concreti erano stati la nomina del generale Verdier, quale comandante dell'8^a Divisione Militare e governatore di Marsiglia, e di prefetti di orientamento bonapartista. Per contro Brune mentre aveva notato un certo entusiasmo nella truppa di linea per il ritorno dell'Imperatore, si era reso conto dell'assoluta freddezza - sino a considerarle inaffidabili - della Guardia Nazionale, della municipalità di Marsiglia, della popolazione di questa ed altre città, solo Tolone ed una parte degli abitanti delle campagne sembravano favorevoli al nuovo corso.

La costituzione del C. A. trovava inoltre mille e mille difficoltà, generate dalla stessa situazione in cui si trovava la Francia e dalle particolari condizioni della Provenza. Il parere che il generale Verdier espresse sulla situazione al ministro della guerra fu assai pessimistico:

«S. M. l'Imperatore deve considerarsi come in guerra con gli abitanti di questo paese, c'è bisogno d'un'armata per contenerli, un passo indietro davanti ad essi e tutto è perduto[...].»²⁵⁵.

All'8 maggio le forze del cosiddetto IX C. A. erano costituite dall'87^o rgt f. di linea (1139 uomini che facevano servizio nelle piazze della costa), II/13 rgt f. di linea (494 uomini, di stanza a Marsiglia); 16^o rgt f. di linea (1091 uomini), 6^o rgt f. leggera (1044 uomini a Marsiglia), 16^o rgt cacciatori a cavallo (200 uomini), di questi il 6^o rgt f. leggera era stato destinato a passare all'armata delle Alpi ed era stato trattenuto.

A Parigi, Napoleone viveva in un mondo fatto di illusioni e così mentre Brune stava per dichiarare lo stato d'assedio per procedere allo scioglimento della Guardia Nazionale della quale non poteva fare nessun affidamento, ricevette l'ordine di costituire 42 compagnie di granatieri della stessa Guardia Nazionale, al che rispose che esse sarebbero state solo sulla carta se non fossero state prese delle misure coercitive e che lo spirito che animava gli animi era sempre a favore dei realisti. Quello che cercò di fare sul posto fu di calmare gli animi, evitare una sollevazione che avrebbe portato solo dei lutti e diffondere la convinzione che la partita pro e contro Bonaparte si sarebbe giocata nel nord della Francia o in Belgio. Era là, ove si sarebbero scontrati gli eserciti degli Alleati contro *l'Armée*, che si sarebbero decise le sorti dell'Impero o della Monarchia e dopo non ci sarebbe stato altro da fare che sottomettersi al vincitore. Non era quindi il caso da parte degli abitanti della Provenza di dividersi in fazioni e di combattersi fra loro, chiunque avesse

²⁵⁵ Lettera del gen Verdier al ministro della guerra 8 maggio 1815.

vinto ciò non avrebbe avuto alcuna influenza sul risultato finale ma solo nociuto a loro e alla Francia.

Modesti rinforzi giunsero nel corso del mese di maggio, ma, fatto di maggior rilievo, il 21 di quel mese venne dichiarato lo stato d'assedio, atto che consentì a Brune di sciogliere la Guardia Nazionale sulla quale non poteva fare alcun affidamento e ricostituirla un'altra con elementi sui quali poteva contare, anche se numericamente assai più modesta. Era però contrario a misure estreme, quali quelle che Napoleone gli aveva fatto sapere di gradire: l'arresto dei principali esponenti del partito realista e il cambio di parte degli ufficiali della gendarmeria, preferiva la via dell'accordo.

La situazione era molto difficile, Marsiglia gli rimase sempre contraria e pronta alla sommossa al primo segno. Le truppe del Corpo d'Armata erano sparpagliate, più in relazione alle esigenze interne che per il timore di un attacco da parte delle unità schierate nella contea di Nizza. I Francesi sapevano bene che se loro erano pochi ancora meno erano i Sardi sulla riva sinistra del Varo. Le disposizioni date dall'Imperatore volevano che il Q. G. del Corpo d'Armata fosse spostato ad Antibes o nelle sue vicinanze e che almeno sei reggimenti si schierassero fra Antibes ed il Varo. In realtà il 4 giugno in quell'area si trovavano in tutto poco più di 6000 uomini, compreso però il 6° rgt di fanteria leggera che era in partenza per l'Armata delle Alpi, il cui trasferimento avrebbe dovuto essere compensato da un reggimento di stranieri in formazione ad Aix a cura del generale Simon Robert.

Sia per la convinzione che tutto sarebbe stato deciso altrove, sia tenuto conto che era assai più pericoloso il nemico che aveva in casa di quello che era oltre confine, Brune cercò di evitare lo scontro armato con i Sardi, non impegnandosi in alcuna azione offensiva e di fatto non si registrarono incidenti di alcun rilievo.

La sconfitta di Waterloo, il rientro di Napoleone a Parigi e la sua abdicazione furono l'esca che accese l'incendio nel Midi della Francia. Ben preparata dagli emissari del duca d'Angoulême il 25 giugno scoppiò la rivolta a Marsiglia che costrinse il generale Verdier ad abbandonare la città e a ripiegare su Tolone. La rivolta ebbe degli eccessi, riportando la popolazione indietro di quasi vent'anni, solo che questa volta il Terrore aveva il colore bianco dei Borbone. Mal contenuti, se non tollerati dal comitato realista che aveva assunto il controllo della città si svilupparono incidenti e situazioni che sembravano appartenere ad un tempo passato. Nel dipartimento delle Basse Alpi un generale fedele ai Borbone, il conte di Loverdo, mise insieme delle bande che occuparono parte del territorio, a Digne si installò un prefetto realista, lo stesso Loverdo e tal generale Pereimond organizzarono bande di qualche migliaio di realisti che pur non avendo né il coraggio né la forza per sviluppare azioni concrete contro le truppe regolari francesi che stavano sul confine, di fatto riuscirono ad isolare il IX Corpo d'Armata da Parigi. La ribellione realista, che non era più neanche contro Napoleone ma contro il governo

provvisorio, si diffuse in tutta la regione, dove a parte la fascia di confine, come isole resistevano Nimes e Montpellier presidiate dalle truppe del generale Gilly, mentre scontri da guerra civile si verificarono fra il 27 giugno e il 2 luglio in diverse località.

Brune, isolato da Parigi poiché fra lui e la capitale vi era lo spazio controllato dai realisti, che non gli facevano giungere le notizie ufficiali dalla capitale e all'oscuro di quel che stava accadendo si rese però conto di non essere in grado di difendersi contemporaneamente dai realisti e dagli austro-sardi se questi, non appena arrivato il Corpo d'Armata austriaco del generale Bianchi, si fossero mossi contro di lui e da sbarchi che ormai si ritenevano imminenti poiché il mare era sotto il controllo della flotta britannica. Qualunque fosse il suo rapporto con Napoleone il suo interesse era rivolto alla Francia, per la quale riteneva essenziale proteggere Tolone, cercò quindi un accordo di tregua con d'Osasco, governatore piemontese a Nizza. Poi lasciò Antibes per portarsi Brignoles. A Marsiglia intanto sotto la protezione della flotta inglese agli ordini di Lord Exmouth era sceso a terra il marchese de Riviere nominato governatore dal duca d'Angoulême e con lui truppe ausiliarie realiste ed il 13 luglio giunse a Marsiglia il corpo anglo-siciliano cui era stato aggregato un battaglione del reggimento di Asti.

La notizia del rientro del Re a Parigi esaltò Marsiglia e provocò sconcerto fra le truppe francesi. Il 17 luglio Brune si spostò a Tolone dove il 21 ricevette la visita dell'ammiraglio Gantheaume inviatogli dal marchese di Riviere, nominato dal duca d'Angoulême, governatore della Provenza che gli diede le notizie ufficiali dei cambiamenti avvenuti, Brune convocò allora gli ufficiali e ne seguì la sottomissione al sovrano, il 24 la bandiera bianca dei Borbone salì di nuovo sul castello di Tolone.

Il fatto che Brune restasse a Tolone e la scarsa fiducia nutrita da Austriaci ed Inglesi sulla fedeltà al Re da parte della truppa del suo Corpo d'Armata, portò i comandanti alleati sul posto a dichiarare che se Brune avesse lasciato il comando loro non avrebbero attaccato Tolone. Brune comprese che per il bene della Francia gli veniva richiesto un sacrificio personale che di buon grado compì senza esitare. Al suo passaggio per Avignone, il 2 agosto, la marmaglia realista lo catturò ed uccise, senza una parola da parte del marchese de Rivière che avrebbe dovuto garantire l'ordine in nome del Re.

Ne seguì l'occupazione della Provenza da parte di Corpi d'Armata Austro-Sardo e Britannico, di fatto senza scontri armati ma con la palese ostilità delle guarnigioni dei forti e delle autorità militari francesi bonapartiste o realiste che fossero, che con scuse e pretesti, sempre accampando la necessità dell'ordine del sovrano per aprire le porte delle Piazze, rifiutavano di fare entrare le truppe alleate, che da parte loro non eseguirono mai azioni di forza per quella strana situazione che le vedeva opporsi a forze che dipendevano da un sovrano alleato con i loro.

Nella Contea di Nizza

Ricostruisce con grande maestria quanto accadde nella Contea di Nizza, fra marzo ed il luglio di quell'anno, il rapporto redatto da tenente generale Cacherano d'Osasco quando alla fine di luglio, venne temporaneamente sostituito nel comando per motivi di salute. Si riporterà il documento, interrompendolo per considerazioni o chiarimenti e per inserire documenti che completino il quadro generale degli avvenimenti.

«31 luglio 1815 - Riassunto dal 1 marzo in poi delle attività svolte»²⁵⁶

Alla prima notizia dello sbarco di Bonaparte nel golfo di Juan nella notte del 1 marzo presi tutte le misure che questa inattesa circostanza e l'immanenza del pericolo mi imponevano.

Dopo che a mezzogiorno del 2 questa notizia mi fu confermata dal Principe di Monaco che veniva dalla Francia ed aveva visto e parlato con Bonaparte, la mia prima cura fu di inviare subito due staffette, una a Genova al conte Vallesa perché ne informasse S. M. e l'altra alla Segreteria di Guerra a Torino. Nella lettera dispaccio per la Segreteria di Guerra feci presente al reggente cav. Mussa l'esigenza di inviare un corriere a Vienna, convinto che la prima cosa da fare sarebbe stata di informare di una notizia così importante il congresso perché giudicasse cosa fare.

Benché la mia lettera e le altre inviate a S. M. per tenerlo al corrente della marcia di Napoleone informassero che nella contea non v'era alcuna inquietudine e che fossero già state prese tutte le misure necessarie, il Re credé tuttavia di dover inviare il generale barone des Geneys per comandare la truppa, molti reparti ricevettero l'ordine di portarsi verso Nizza e circa 1000 inglesi sbarcarono a Villafranca con artiglieria e cavalli. Altre truppe erano pronte a muovere per la stessa destinazione, ma il Generale des Geneys ritenne come me che non fossero necessarie e diede il contrordine. Il movimento di Murat in Italia e la marcia di Napoleone in prossimità della Savoia mi avevano fatto pensare che S. M. avrebbe potuto impiegarle più utilmente altrove. Il 13 marzo lo stesso barone des Geneys a seguito dell'ordine ricevuto da S. M rientrò a Genova.

Nella situazione in cui si era, diveniva però importante assicurarsi la posizione di Monaco. Alla vigilia della sua partenza ne convenni col generale des Geneys. Il 14 occupammo quella piazza ma a seguito di un accordo col principe di Monaco ebbi cura di inviare un corpo inglese agli ordini del col. Burke. S. M. ne venne informato via staffetta mentre era a Genova e ebbe la bontà di rispondere dicendo che approvava questa misura. Nel frattempo Bonaparte aveva proseguito celermente la sua marcia verso Grenoble. Tre ufficiali capaci e zelanti erano stati per mia cura inviati a seguirne i movimenti, con molti altri informatori, così ogni messaggio che mi perveniva era ritrasmesso a Torino e posso affermare che la Corte ogni giorno era perfettamente tenuta informata dell'evoluzione della situazione così come lo possono attestare le segreterie di Stato a Torino. Dopo la speranza suscitata dall'effimero successo del duca d'Angouleme, subito venni a conoscenza che lo sfortunato principe era stato costretto a capitolare e che dopo essere stato indegnamente

²⁵⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra a Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

trattato si era imbarcato, che Massena aveva preso Tolone e che Marsiglia malgrado lo spirito si era sottomessa per la presenza di numerose truppe ribelli. Il 12 aprile quando seppi che la guarnigione di Antibes aveva inalberato la coccarda tricolore e che la Provenza riconosceva l'usurpatore la mia posizione divenne improvvisamente difficile.

Un corriere inviato subito alla Corte fece conoscere la mia critica posizione e la necessità di essere rinforzato, benché le comunicazioni fossero ancora libere, per lo sviluppo degli eventi, il pericolo aumentava. Massena era partito per Parigi ed il maresciallo Brune l'aveva rimpiazzato nel governo della Provenza; reparti di truppe stavano giungendo ad Aix e a Marsiglia con della cavalleria. Bonaparte stava organizzando l'armata del Varo; ogni corriere proveniente dalla Francia portava notizie inquietanti che non mancavo di inviare a Torino. Seppi ben presto che Brune aveva lasciato Marsiglia lasciandovi poche truppe e che aveva spostato il suo Quartier Generale ad Antibes.

Unità francesi occuparono quasi subito tutta la linea del Varo, Grasse, Vence ed altri villaggi e mostravano chiaramente il loro progetto di venire a saccheggiare la città di Nizza, di colpo le comunicazioni si interruppero e mi trovai esposto ai pericoli di un'invasione imminente. Ne scrissi alla Segreteria di Guerra senza dissimulare il pericolo di una posizione dopo circa un mese di incertezza, fra la speranza di ricevere aiuto e il pericolo di essere attaccato, ma alla fine vidi che dovevo contare solo sulle mie risorse e benché fossi sprovvisto di tutto ciò che è indispensabile alle truppe in tempo di guerra, non avendo che, malcontati, 1000 fucili decisi di tener testa al temporale. Subito dislocai delle postazioni sulla mia sponda del Varo per tenere sotto controllo i passaggi più facili e feci rinforzare la guardia alla testata del ponte, mettendola al comando di un capitano munito delle mie istruzioni per sapersi regolare in caso di necessità. Poiché il nemico aveva della cavalleria, e il paese era aperto ed esposto ad una scorreria che avrebbe facilmente messo nelle sua mani la strada del Varo senza che potessi fermarlo, presi subito il provvedimento necessario: feci chiudere il ponte del Varo con delle robuste catene che i cavalli non avrebbero potuto superare e feci dislocare alla testa del sobborgo della Croce di Marmo, in una posizione eccellente, una batteria chiamata Graudée dal nome del proprietario del posto, dove le mie truppe perfettamente trincerate potevano trattenerne il nemico, senza trascurare l'altura alla mia destra. Essendomi così messo al coperto da un colpo di mano feci chiudere tutte le entrate della città e presidiare i resti delle mura con qualche cannone che non si era voluto a Genova e li feci schierare in modo da proteggere il fuoco della batteria Graudée, prendere d'infilata la riva del mare e difendere il passaggio sul Paglione, per mezzo di queste precauzioni avevo sperato di poter contenere il nemico se si fosse presentato sulla fronte o di fare un'onorevole capitolazione, se avesse superato o aggirato la batteria Graudée. Avendo così messo la riparo l'onore della truppa che era stranamente compromesso e garantito i poveri abitanti che si trovavano esposti alla più grande disgrazia attesi con calma lo sviluppo degli eventi.

Nel frattempo il nemico si era rinforzato ed ero stato informato che aveva fissato il giorno dell'attacco, allora per contenerlo ricorsi ad uno stratagemma. Feci muovere numerosi corpi di milizie paesane per la città feci loro presidiare le alture che dominano il Varo con l'ordine di accendere lungo tutta la cresta dei grandi fuochi durante la notte e di fare molto rumore. Feci spargere la notizia che stavano per giungere numerose truppe e mi portai con due ufficiali austriaci che il generale Geppert mi aveva inviato, in bella evidenza, al ponte sul Varo per far credere al nemico che essi fossero a Nizza o nei suoi dintorni. Pregai il capitano Tompson comandante del vascello inglese Aboukir, che passava inci-

dentalmente davanti a Nizza di incrociare per qualche giorno davanti ad Antibes per creare preoccupazione in quella piazza. Approfittai della circostanza che ci fossero nel porto di Villafranca due mezze galee di S. M. e le feci veleggiare verso Antibes per creare un'altra minaccia. Visto infine che queste mosse avevano intimidito il nemico, continuai ad ingannarlo mettendo all'improvviso una domenica molti operai al ponte sul Varo per adattare la nostra sponda al continuo passaggio di numerose truppe. Quest'ultimo inganno ebbe un effetto decisivo sul nemico che cominciò a temere per se stesso ed iniziò a prendere le misure per incendiare il ponte dalla sua parte. Il giorno dopo i nostri operai si accorsero che sotto molti archi del ponte dove scorre il ramo più grosso del Varo erano stata tolta molta ghiaia ed era stata messa una gran quantità di tronchi. Il generale austriaco Geppert informato da me sui preparativi fatti dai Francesi per bruciare il ponte sul Varo mi scrisse che avrei reso un gran servizio alle truppe alleate se glielo avessi potuto conservare, subito feci i preparativi per attaccare il posto di S. Lorenzo ed informai S. M. del mio piano di attacco tramite la Segreteria di Guerra, che egli si degnò di approvare»

Il generale d'Osasco oltre questo, conoscendo la modestia delle forze disponibili dai Piemontesi, aveva tramite l'austriaco generale Geppert, dopo che questo gli aveva chiesto di far di tutto per mantenere i ponti, cercato aiuto dal generale Bubna che però operava ad una distanza tale che non consentiva possibilità d'intervento e così fu lo stesso Bubna a scriverne al San Marzano consigliando di cercare la strada della tregua:

«27 giugno 1815

[...] ricevo ora una staffetta dal conte generale Geppert riguardante una lettera del cav. d'Osasco che pensa di preservare la Contea di Nizza da un'invasione nemica se gli si manda un corpo di truppe austriache. V. E. sa benissimo che la difesa della contea di Nizza non entra nel piano di operazioni per il momento e non credo sia fattibile inviarsi delle truppe adesso perché allungherebbe troppo la mia linea.

Tuttavia poiché Brune avrà ricevuto le stesse istruzioni di Suchet mi sembra che sarebbe il caso che il cav. d'Osasco fosse autorizzato a concludere un armistizio per un tempo indefinito ma tale da poter essere denunciato con 48 ore di anticipo, tale armistizio dovrebbe essere fatto dai rispettivi generali senza intromissione dei rispettivi governi. Mi sembra che questa misura sarebbe un modo di applicare a nostro vantaggio le offerte di armistizio che chiedono i Francesi perché là un nostro punto debole si troverebbe garantito e eviterebbe al Re di mettere in conto alle operazioni un'invasione [...] Bubna»²⁵⁷.

Prosegue quindi l'Osasco nel suo rapporto :

«Nel frattempo una lettera della Segreteria di Guerra mi aveva impegnato a stabilire un collegamento con Antibes ed un'altra della Segreteria degli esteri ad aprire un canale di comunicazione col maresciallo Brune e ciò mi diede la possibilità di avere importanti notizie.

²⁵⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II - Vol. 18.

Per ottenere questo duplice scopo feci partire per Antibes il cav. Nieubourg col pretesto di reclamare un bastimento con bandiera sarda, catturato da una imbarcazione uscita da quel porto, il mio ufficiale fu ricevuto col più grande riguardo e gli si lasciarono intravedere favorevoli disposizioni per entrare nelle viste suggerite dalla Segreteria di guerra e da quella degli esteri. Nel frattempo ero pronto a passare il Varo al guado di Sant Isidoro per cercare di sorprendere il posto di St Lorenzo, impadronirmi del ponte ed impedire che fosse bruciato».

Nel frattempo il San Marzano inviava al d'Osasco l'ordine di nominare il comandante delle forze del principato di Monaco, che in base al trattato di pace doveva essere occupato dai Piemontesi, e l'approvazione del piano per l'occupazione del ponte sul Varo. Riguardo al primo argomento si capisce che il non averne informato prima il d'Osasco era dovuto al mancato coordinamento fra ministri, quanto al fatto di voler fare approvare a Torino cosa dovesse fare in campo tattico un comandante sul campo era abitudine deleteria, di cui si è già detto, che deresponsabilizzava il comandante delle truppe sul campo e portava spesso ad ordini tardivi o comunque non appropriati. Tentativi fatti dal San Marzano nei confronti del de la Tour, erano falliti e da un certo momento in poi neppure tentati, con altri questo gioco era invece quello preferito dai Segretari alla Guerra che a loro volta, per mettersi al coperto da responsabilità, si facevano approvare la mosse dal sovrano. Questo appare con tutta evidenza dalla corrispondenza del San Marzano con il d'Osasco ed il Des Geneys, governatore a Genova, anche se non si può essere certi che non fosse tanto dovuto alla volontà del ministro ma piuttosto a quella dei funzionari ministeriali, che stando al sicuro e senza responsabilità di sorta dietro una scrivania si sentivano tutti dei grandi strateghi:

«Al Tenente Generale Des Geneys
Torino, 4 luglio 1815

[...]mi affretto a rispondere alla vostra del 3 riguardo le truppe di S. M. che devono essere messe a disposizione del generale inglese Law e dell'ufficiale di Stato Maggiore sardo che li dovrebbe accompagnare. Presi gli ordini dal Re vi autorizzo a far partecipare alla spedizione inglese un battaglione di 600 uomini del reggimento di Asti e di aggiungere il conte di Saluzzo a tale spedizione per sostituirlo nel servizio a Genova col cav. Palma conosciuto per le sua qualità concilianti.

Vi prevengo di aver scritto al cav. d'Osasco di far partire subito per Monaco due compagnie del rgt. Nizza ed il resto del reggimento per Ventimiglia. Poiché non ho nessun ufficiale che possa andare a prendere il comando delle truppe a Monaco vi invito ad inviarmi il tenente di vascello di Villanova nell'attesa dell'arrivo a Monaco di un capitano più anziano di grado [...] San Marzano»²⁵⁸.

«Al tenente generale d'Osasco
Torino, 5 luglio 1815

²⁵⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II - Vol. 17.

[...] h messo sotto gli occhi di S. M. la lettera, ch'ella mi ha fatto l'onore di scrivermi in data di ieri. S. M. approva il progetto relativo all'occupazione del ponte sul Varo, da eseguirsi quando ella sappia che la colonna tedesca sia a Scarena.

Pare che tutta l'Armata del generale Bianchi forte di 30/m uomini e più si dirigerà verso la Provenza. La spedizione inglese alla quale si è unito un battaglione del rgt di Acqui deve essere stato imbarcato ieri mattina a Genova.

S. M. mi incarica di farle conoscere che gradisce sommamente il zelo che V. S. Ill.ma spiega in questi difficili circostanze [...] San Marzano»²⁵⁹.

«Al Tenente Generale d'Osasco
Torino, 7 luglio 1815

[...] ignoravo del tutto che S. E. il conte di Vallesa non l'avesse informata da tempo che la guarnigione di Nizza deve fornire quella per Monaco e che era necessario destinare un ufficiale dello Stato Maggiore per comandarvi, e che di conseguenza lei avrebbe preparato degli ordini al riguardo, tanto meno potevo immaginare che avrei discusso con lui di questo problema divenuto urgente, poiché nella posizione in cui si trova il comandante di Monaco è necessario che quel Ministro gli dia delle istruzioni per la parte politica. Quel che sia, non posso non approvare sia la scelta che lei ha fatto del tenente colonnello Des Geneys sia delle due compagnie del reggimento della Regina.

La maggior parte delle truppe inglesi che si trovavano nel Ducato di Genova e i 600 uomini del rgt di Asti si sono imbarcati per la spedizione in Provenza, è così indispensabile ed urgente per il servizio del Re che le truppe di guarnigione nel ducato vengano rinforzate, il tenente generale Des Geneys insiste con me al riguardo, d'altra parte un Corpo Austriaco di 11 o 12 mila uomini muove verso Nizza e la Provenza, cosa che unita alla situazione in Francia mette al coperto la Contea, vi impegno dunque a far andare a Ventimiglia un battaglione di Nizza nell'attesa che avendo messo in visione a S. M. le vostre riflessioni su questo reggimento emani degli ordini su tale argomento.

S. M. alla quale ho reso conto di tutto ciò che mi avete fatto l'onore di inviarmi riguardo l'armistizio che il generale Merle vi ha proposto ed ha approvato la vostra condotta. Ora tuttavia non è più questione di armistizio sia perché il generale Frimont non ha ratificato quello che gli aveva proposto il maresciallo Suchet sia perché non dobbiamo porre intralcio alle operazioni degli Austriaci che muovono verso Nizza senza che noi sappiamo l'epoca precisa del loro arrivo né i dettagli delle operazioni che intendono condurre. Le posizioni del Giura sono state forzate ed anche quelle di Chambéry e di Pont Beauvoisin, non quella di la Grotte dove si sono asserragliati un centinaio di uomini, occupato Pont Beauvoisin siamo padroni dell'Alto Rodano e spero presto di ricevere la notizia del nostro ingresso a Grenoble.

Un dispaccio telegrafico giunto a Lione annuncia che l'armata francese ha capitolato il 4 a Parigi e si è ritirata dietro la Loira, che l'esercito alleato ha circondato la città [...] San Marzano»²⁶⁰.

²⁵⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II - Vol. 17.

²⁶⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II - Vol. 17.

Queste lettere confermano che il battaglione del rgt di Asti venne aggregato alla spedizione inglese diretta a Marsiglia e che a Torino non avevano realizzato con gli Alleati quel collegamento indispensabile per capire cosa stava avvenendo e quali fossero gli ordini per i comandanti alleati in Italia. Sarebbe stato necessario affiancare sin da subito ai generali Bianchi e Geppert degli ufficiali di collegamento che tenessero informati quotidianamente la segreteria di Guerra e non rimanere al buon cuore dei generali austriaci per sapere cosa avessero intenzione di fare.

Prosegue il racconto del d'Osasco che d'ora in avanti sarà però sempre più spesso interrotto data la fitta corrispondenza che generò, per la mancata conoscenza da parte della Corte di Torino della situazione in Francia, dei contatti in corso fra il governo francese e gli Alleati, sia del piano austriaco per la Provenza. Sembra incredibile che l'eccellente sistema informativo realizzato dalla diplomazia sabauda nel corso dei secoli precedenti fosse divenuto così carente. La rete informativa che nel corso dei Sei-Settecento aveva così ben servito le segreterie degli Esteri e di Guerra non esisteva più e non era stata ancora ricostituita, mancavano o non erano all'altezza del loro compito i rappresentanti del Regno di Sardegna nei posti dove si prendevano le decisioni, cosicché a Torino più che sapere si immaginava e per paura di urtare suscettibilità si finiva per non decidere ed aspettare che altri dicessero cosa fare.

Si legge nella relazione del d'Osasco:

«Quando un aiutante di campo del maresciallo Brune nella notte dell'8 venne a chiedere un armistizio che diceva avrebbe avuto le più felici conseguenze, accolsi freddamente questa richiesta e stabilii che la mia posizione non doveva far sperare di poterla ottenere, ma poiché l'aiutante di campo di Brune aveva acconsentito a consegnarmi il ponte sul Varo, il villaggio di S. Lorenzo e le alture che lo dominano sino a l'Esteron, vidi in questa proposta il duplice vantaggio di:

assicurare agli alleati il passaggio di un ponte la cui conquista sarebbe costata molto sangue e provocato ritardo se fosse stato bruciato,

impedire che le truppe di Antibes non potessero fare alcun movimento contro i Realisti della Provenza,

ed in fine la possibilità di portare il maresciallo Brune a prendere decisioni più in linea con la sua posizione ed i suoi interessi particolari.

L'armistizio fu dunque concluso, l'indomani al limiti del ponte del Varo la lettura di questa carta bastò a dimostrare l'evidenza, S. M. non era compromesso in nulla perché era padrone di romperlo in un momento qualunque ed il ponte restava nelle mie mani; gli alleati non potevano essere disturbati nelle loro operazioni e al contrario era loro assicurato il passaggio senza colpo ferire poiché non erano mai nominati nell'armistizio, che avrei potuto rompere nel momento del loro arrivo a Nizza come si dimostra dagli art. 8 e 9 della convenzione. I generali Nugent e Geppert mi dissero che avevo reso loro un gran favore con le posizioni che avevo preso al di là del Varo».

A Torino per i motivi che sin sopra accennati, non sapendo cosa stava succedendo, ignorando gli intendimenti degli Alleati, per timore di porre intralcio alla politica austriaca senza aver compreso che Frimont non aveva firmato l'armistizio sul fronte della Savoia perché era stato Suchet a non firmarlo, malgrado il suggerimento ricevuto da Bubna, si trovarono spiazzati davanti alla ragionevole e giusta iniziativa del d'Osasco e quindi ingiunsero allo stesso di romperlo immediatamente, senza peraltro aver le forze per resistere ad una qualunque mossa dell'avversario. Nella Segreteria di Guerra non avevano evidentemente né letto né capito quel che aveva scritto il generale Bubna al San Marzano, cioè che agli Austriaci faceva comodo la tregua sponsorizzata dal d'Osasco.

Si riporta qui la relativa documentazione :

lettera del generale d'Osasco al conte Vallesa, segretario di Stato agli Esteri

«Nizza, 8 luglio 1815

inoltre a V. E. la lettera a busta aperta per il marchese d'Osmond inviatami dal maresciallo Brune tramite un ufficiale [...] Poiché V. E. mi ha fatto passare una lettera dell'Ambasciatore di Francia ho creduto di eseguire il punto di vista della Corte come ho fatto sulle parole sospensione delle armi. Ma poiché questo ufficiale mi ha spiegato che il maresciallo era disposto a trattare con l'Ambasciatore. cosa che la lettera stessa non lascia dubbi, dopo molti discorsi inutili da riportare, la mia ultima parola è stata che volevo occupare San Lorenzo e che dopo avrei informato la mia Corte per prolungare l'armistizio che con la mia sola autorità non poteva essere che di 2 o 3 giorni. Ecco il risultato di questo incontro e se devo giudicare dalla conoscenza che ho di questi problemi non dubito affatto che avrei in giornata l'assicurazione di passare il ponte, vantaggio indicibile poiché mi porrei nella condizione di poterlo ristimare e metterlo fuori pericolo dall'essere bruciato in pochi giorni, cosa che faciliterebbe qualsiasi operazione si volesse fare in Provenza. Avendo preso un impegno prego V. E. di farmi sapere con una staffetta se posso prolungare l'armistizio che potrei concludere domani, che non supererà i 4 giorni [...] d'Osasco P.S. Dimenticavo di dire che nelle condizioni di armistizio vi era la clausola per cui durante tutta la durata della tregua le truppe agli ordini del maresciallo non potevano fare alcun movimento per portarsi verso Marsiglia»²⁶¹;

lettera del conte Vallesa al cav. d'Osasco a Nizza

«Torino; 9 luglio 1815

[...] ho ricevuto questa mattina alle 5 la lettera che mi avete inviato il giorno 8 alla quale ho trovata allegata la lettera del maresciallo Brune per l'ambasciatore di Francia e che gli ho fatto consegnare [...] Per quel che riguarda la convenzione militare che proponete di negoziare ne ho parlato col marchese di San Marzano che presi gli ordini da S. M. vi da gli ordini nell'acclusa lettera.

Osservate per la lettera dell'ambasciatore che egli ha creduto di dover cambiare avviso per il suo viaggio a Nizza. Suppongo che il ritorno del marchese de Riviere a Marsiglia

²⁶¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II - Vol. 20.

abbia fatto arrestare la marcia dei corpi su Marsiglia quanto lo sbarco che suppongo effettuato per mettere in sicurezza contro dei colpi di mano

Non ero là quando il vostro messaggio è giunto ieri alle tre dopo mezzogiorno. Mi sono affrettato a sottoporlo subito a S. M. che mi incaricato di dirvi che resta fermo all'esecuzione degli ordini contenuti nella lettera dl ministro della guerra. Egli vuole che rompiate l'armistizio che potrebbe comprometterlo a fronte degli Alleati. Egli ha motivo di credere che quello del generale Frimont non sia stato approvato dal principe di Swartzemberg; così il primo ha insistito perché fosse tolto dalla nostra gazzetta. D'altra parte l'armata austriaca che deve a giorni arrivare a Nizza si troverebbe in imbarazzo da una qualsiasi convenzione cosa che il Re assolutamente non vuole. Le notizie che vi ha dato l'aiutante di campo del maresciallo Brune son del tutto false. Il giornale del 30 da Parigi non ci dicono che tutto sia finito. Dopo la comunicazione fatta agli avamposti col dispaccio telegrafico del 4 non abbiamo saputo altro. Credo di riconoscere un inganno di guerra in tutte le notizie fornite.

Il Re desidera conoscere immediatamente per il canale della Segreteria di guerra cosa avete fatto in conseguenza dei suoi ordini. Apprendo con dispiacere che non state bene, e auspico che non sia nulla d'importante e di apprendere presto che vi siete prontamente ristabilito [...] Vallesà»²⁶²;

lettera del generale d'Osasco al marchese di San Marzano:

«Nizza 10 luglio 1815

[...]V. E. avrà visto che le condizioni dell'armistizio che è stato concluso al confine del ponte su Varo. le condizioni dell'armistizio sono state esattamente eseguite e le tre compagnie che so no nel villaggio di San Lorenzo occupano le alture che lo dominano a mezzo di molti posti avanzati. Ho ricevuto la lettera di V. E. del 7 ma un'indisposizione piuttosto seria mi impedisce di rispondere cosa che farò col prossimo corriere, se starò meglio, nell'attesa mi limito a dire che domattina il I/Nizza si metterà in marcia per il Ducato di Genova[...] d'Osasco»²⁶³;

con la stessa lettera il generale, per il persistere delle cattive condizioni di salute chiede di poter essere sostituito nel comando;

lettera del generale d'Osasco al marchese di San Marzano:

«Nizza, 11 luglio 1815

[...] ho ricevuto la lettera che mi avete inviato riguardo alla convenzione che non poteva sapere firmata. Non ripeto quanto detto [...] ciò che devo osservare è che S. M. non è compromessa in niente, e che gli Alleati non sarebbero assolutamente ostacolati nelle operazioni che potrebbero fare al di là del Varo. S. M. non è compromesso in nulla perché può rompere l'armistizio tutte le volte che lui o i suoi alleati vogliono. Gli Alleati non sono in alcun imbarazzo perché non hanno da far altro che venire a Nizza ed io ho la facoltà di romperlo, così come chiaramente indicano gli articoli 8 e 9 delle convenzione.

Se ho mal servito il Re trattando come ho fatto gli interessi degli Alleati, non ponendo S. M. in alcuna situazione che lo comprometta e procurando un vantaggio incalcolabile al-

²⁶² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II - Vol. 20.

²⁶³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II - Vol. 20.

la colonna del generale Bianchi, se vuole passare il Varo, come ho già mostrato a V. E. nel suddetto mio dispaccio del 9, e salvando questa provincia che è stata abbandonata, debbo convenire che sono proprio sfortunato e che non sono idoneo a comandare in un paese di confine esposto ad ogni possibile pericolo, nello stesso momento che ho anche avuto l'ordine del Re di mandare 200 uomini a Monaco ed un battaglione di 600 da Nizza a Ventimiglia per calmare i timori del Ducato di Genova.

Queste considerazioni che mi sembrano assai maggiori mi determinano a non denunciare la cessazione dell'armistizio se non nel momento in cui avrò la risposta di V.E a questo mio dispaccio, tanto più che avendo fatto credere al maresciallo Brune che gli Austriaci erano alla mia porta mentre nella lettera dell'Ambasciatore di Francia scritta al marchese de Riviere è detto che gli Austriaci non sono vicini a Nizza, questa provincia sarebbe esposta alla disgrazia di un incursione che con i miei pochi mezzi, le mie misure, le mie minacce e le mie simulazioni ho sino ad ora evitato [...] d'Osasco»²⁶⁴;

la lettera del comandante di Antibes, generale francese Slivarich, al generale d'Osasco e da questo ritrasmessa a Torino:

«Antibes, 12 luglio 1815

[...] S. E. il maresciallo Brune mi invita a darvi conoscenza che il giorno 3 del mese l'esercito francese e l'alleato hanno fatto una convenzione sotto Parigi e che dopo questa convenzione vi sarà un armistizio fra le potenze belligeranti. La sua rottura verrà data nella forma usuale con 10 giorni di anticipo. Questa convenzione è detta comune per tutti gli eserciti alleati salvo ratifica della potenza cui l'esercito dipende [...] il maresciallo di campo comandante l'avanguardia e governatore della città e dei dintorni di Antibes [...]. Slivarich»²⁶⁵.

A questo punto si riprende il racconto del d'Osasco:

«Poiché tuttavia Sua Maestà giudicò altrimenti obbedii agli ordini rompendo l'armistizio il 14 ed il 15 malgrado fossi molto ammalato e con pochi mezzi mi portai in avanti poiché la prima posizione poteva rappresentare un qualche pericolo occupando la linea del Loup, poi Cagnes sino a Grasse ed ho così dato slancio alla popolazione di tutta questa parte della Provenza che ha inalberato la coccarda bianca, in effetto due delegazioni di Grasse vennero ad assicurare i loro buoni sentimenti e mi han chiesto aiuto in truppa. La stessa Antibes minacciata da ogni parte ha dovuto riconoscere il legittimo sovrano Luigi XVIII il 20 del mese».

Merita chiarir meglio queste poche righe con la corrispondenza che venne diretta dal d'Osasco a Torino, anche perché si tratta di una storia poco conosciuta e mal riportata, per non aver avuto la possibilità di esaminare tutti i documenti, anche da quell'eccellente gruppo di storici che ne ha descritto le vicende²⁶⁶:

²⁶⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II - Vol. 20.

²⁶⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II - Vol. 20.

²⁶⁶ VIRGILIO ILARI – PIETRO CROCIANI – STEFANO ALES, *Il Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane (1799-1815)*, Invorio (Novara), Widerholt, Frères 2008.

lettera del generale d'Osasco al marchese di San Marzano

«Nizza, 13 luglio 1815

[...] ho fatto conoscere all'amministrazione di questa città la soddisfazione manifestata da S. M. per la distribuzione del vino che essa ha fatto fare alla truppa così la gioia che han fatto apparire i suoi fedeli abitanti e l'amministrazione della città sono state più sensibili alle lusinghiere testimonianze che il sovrano ha voluto far loro.

Ho visto con piacere che V. E. si è accordata col generale delle Finanze in modo che non avvengano più inconvenienti a Tenda. Son contento che S. M. abbia approvato la scelta che ho fatto del tenente colonnello cav. Des Geneys quale comandante a Monaco,.

La ringrazio sulle notizie che mi ha fornito sui movimenti degli alleati, è un peccato che riguardo a Nizza siano in ritardo, le invio in allegato le notizie che ho raccolto sulla Provenza.

La lettera del giorno 8 mi parla di una nuova leva ordinata da S. M., sono stato informato dall'ufficio della principale ispezione e ho ricevuto le istruzioni, me ne occuperò da domani.

Poiché la sua ultima del 10 non da che ricevuta allo stato della rivista data a questa guarnigione nello scorso mese non mi resta che dirle, persuaso come sono del suo interesse alla mia salute, che essa non migliora come dovrebbe[...] d'Osasco

ALLEGATO

Notizie

[...] Il capitano di una nave partita da Marsiglia il 10 dice che il giorno 11 nei paraggi del capo di St Tropez ha visto un convoglio fra l'est e l'ovest di Cavalaire ad una distanza di circa 6 leghe che si stava dirigendo verso l'isola d'Hières. Tale rapporto è confermato da un altro capitano, lo Stuart entrato questa mattina nel porto di Lìmpia e partito da Tolone l'11, che ritiene che il convoglio per il vento favorevole debba essere giunto oggi a Marsiglia, ha aggiunto che gli abitanti di Tolone hanno inalberato la bandiera bianca.

Il maresciallo Brune è a Luc, si dice che abbia avuto un incontro con Murat e che a Tolone vi siano circa 1500 uomini.

Ho parlato con una persona proveniente da Antibes, sulla quale posso contare, che si è intrattenuta a lungo con il corriere proveniente da Aix, afferma che l'avanguardia dei realisti di Marsiglia è giunta a Maximin»²⁶⁷;

lettera del generale d'Osasco al marchese di San Marzano:

«Nizza 14 luglio 1815

a seguito dell'ordine di S. M. del 12 corrente che V. E. mi ha inviato ho l'onore di informarla che è stato eseguito. Le circostanze della mia malattia mi han fatto giudicare necessario per il bene del servizio la misura presa con la decisione [...] d'Osasco

VERBALE ALLEGATO

Oggi 14 luglio 1815 S. E. il commendatore d'Osasco comandante generale della Città e Contea di Nizza avendo ricevuto un dispaccio da S. E. il marchese di S. Marzano ministro della Guerra in data del 12 corrente, col quale gli annuncia la formale intenzione di S. M. di rompere l'armistizio concluso il 9 del corrente.

Sempre sottomesso agli ordini di S. M. il comandante, benché persuaso che l'armistizio non potesse compromettere gli interessi di S. M. né intralciare le operazioni degli Alleati, si è affrettato ad ubbidire. Ma essendo malato da più di 8 giorni e non essendo in condizioni di dare le disposizioni e gli ordini che sarebbero necessari in questa circostanza ha fatto chiamare il Maggiore Generale conte Avogadro ed i cavalieri di Luserna e Vaglierano, il primo comandante del reggimento di Cuneo ed il secondo di Aosta ai quali dopo aver dato lettura delle due lettere che ha ricevuto il 9 e l'11 del corrente dalla Segreteria di Guerra relative a questo armistizio, ha loro comunicato quelle del 12 ove è il preciso ordine di S. M. di rompere sul campo detto armistizio.

Di conseguenza dopo aver fatto partire un ufficiale per Antibes al fine di denunciarne la rottura, ha fatto loro conoscere che essendo a letto ed ammalato da più di 8 giorni e non avendo per tale motivo potuto portarsi lui stesso dove sono schierate le truppe, per verificare le posizioni, ha incaricato il maggior generale conte Avogadro di trovare i mezzi per mantenersi o di occuparne altre se lo giudicherà utile al servizio del Re, all'onore delle truppe ed al bene della Contea, di fare infine tutto quello che la sua capacità ed il suo zelo potranno dettargli in questa delicata circostanza per l'impossibilità in cui si trova di poterlo fare lui stesso

Fatto al palazzo del Governo a Nizza alle ore 10 del 14 luglio 1815

Di Vaglierano colonnello del reggimento di Aosta; Luserna colonnello del reggimento di Cuneo; Avogadro maggior generale»²⁶⁸.

Non si può non apprezzare il tono del verbale col quale il d'Osasco rispondeva alle paure infondate dei politici e del sovrano, non che i Francesi fossero in grado di sviluppare una seria azione offensiva, data la situazione in Provenza, la sollevazione realista, le minacce di sbarchi e o stesso sbarco inglese a Marsiglia, ma erano sempre in grado di lanciare un attacco solo per saccheggiare Nizza, e in quel caso le poche centinaia di uomini che la difendevano avrebbero lasciato la città in balia degli aggressori. Il comportamento del d'Osasco salvò la Contea, la cui integrità evidentemente poco interessava al Valesa ed al San Marzano. Nel frattempo le cose si stavano mettendo in modo da dar ragione al d'Osasco così infatti il Segretario alla Guerra gli scriveva, incassando senza reagire il verbale che gli era stato trasmesso, inviandogli delle indicazioni relative al comportamento da tenere all'arrivo degli Austriaci:

«Torino, 16 luglio 1815

[...] mi affretto ad accusare ricevuta delle lettera del 14. Un armistizio è stato da poco concluso dal barone Frimont è pertanto da credere che i comandanti francesi che occupano le posizioni avanti le vostre non vi daranno fastidio, da parte vostra impegnatevi a non fare alcuna dimostrazione [...] San Marzano»²⁶⁹.

«Torino 18 luglio 1815

²⁶⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

²⁶⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.

[...] Il cav Nieubourg mi ha consegnato la lettera che mi avete inviato avanti ieri e mi affretto a farvi sapere che è impossibile far passare forze di fanteria e cavalleria a Nizza, ma avete visto dalla mia lettera di ieri che un corpo austriaco muove per entrare in Provenza. S. M. approva che se voi non sarete disturbato sulle posizioni che occupate, all'arrivo degli Austriaci le truppe che resteranno formeranno la guarnigione di Nizza e della contea ad eccezione del forte battaglione del reggimento di Aosta comandato dal cav. di Vaglierano che muoverà con gli Austriaci, o con Nugent oppure con Geppert, se col primo non si è accordato il cav. di Saluzzo. Potrete allora dislocare la truppa come vorrete e se lo riterrete utile occupare posizioni anche oltre il Varo, accordandovi con gli Austriaci. Lascerete ai generali austriaci l'incarico di annunciare l'ingresso di truppe straniere in Francia senza prendere alcuna parte a ciò che giudicheranno di voler pubblicare[...]San Marzano»²⁷⁰.

La fase iniziale dell'occupazione della Provenza

Il 13 luglio le truppe del contingente così detto anglo-siculo sbarcavano a Marsiglia, con esse era anche il battaglione di Asti, quale concorso simbolico della partecipazione sarda all'occupazione di questa parte della Francia. Ad esso si aggiunse in seguito un battaglione del reggimento di Aosta, come annunciato nella lettera sopra riportata, solo che questa partecipazione non dovette essere ben concordata. Come si vedrà l'unità fu inizialmente agganciata al cosiddetto corpo del generale Geppert ma quando iniziarono i problemi di sostegno logistico gli Austriaci la passarono al Corpo d'Armata de la Tour, subito dopo i burocrati torinesi si accorsero che questo reparto non era conteggiato fra quelli che il Regno di Sardegna si era impegnato a fornire, da qui i conseguenti problemi finanziari perché le spese non sarebbero state rimborsate e quindi disposero per il ritiro del battaglione. È solo da dire che coloro che erano andati ad occupare le poltrone degli uffici delle segreterie non erano un gran ché [...] ma di questo si preferisce tacere perché in gran parte erano funzionari che avevano appreso il mestiere e si erano formati durante l'occupazione francese e la critica storica ha impedito di esprimere giudizi negativi su di loro, erano bravi e capaci per definizione.

Nel frattempo il fronte bonapartista, inevitabilmente si stava sgretolando, il ritorno di Luigi XVIII sul trono faceva sentire i suoi effetti anche sulle unità di frontiera, così il d'Osasco, alle prime luci del giorno 20 luglio, ricevette dal comandante di Antibes la notizia che la città e le guarnigione avrebbero ufficialmente proclamato la loro sottomissione al Re di Francia nella mattinata e che il fatto sarebbe stato annunciato da 24 colpi di cannone che il d'Osasco da Nizza poté sentire e che subito riferì.

Da parte piemontese poiché poco o nulla si sapeva sulle intenzioni austriache relativamente al Corpo d'Armata del generale Bianchi che stava risalendo la penisola

²⁷⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17.
327

venendo da Napoli per andare in Francia, il conte Vallesa aveva scritto una lettera al generale austriaco per avere qualche indicazione, questi così rispose:

«Piacenza, 20 luglio 1815

[...] ricevo la lettera che a V.E, è piaciuto indirizzarmi in data 18 di questo mese nella quale ha la compiacenza di inviarmi un esemplare della convenzione che è stata conclusa a Torino il 14 giugno fra il Governo di S. M. l'Imperatore d'Austria e quello di S. M. il Re di Sardegna, riguardo il passaggio e lo stazionamento delle truppe austriache negli Stati di S. M. il vostro Augusto Signore.

Ero già stato messo a conoscenza del contenuto di questa convenzione e mi erano state inviate un numero sufficiente di esemplari da distribuire a tutto il Corpo d'Armata ai miei ordini in modo che le truppe destinate a passare per il Piemonte sapessero esattamente come comportarsi.

Devo per prima cosa avvertire confidenzialmente V. E. che la destinazione del mio Corpo d'Armata è di entrare nel Delfinato da Pinerolo e assediare Briançon.

Considerato che gli ordini relativi a questi obiettivi erano della fine del mese scorso e precedenti ai grandi avvenimenti che sono successi in Francia avevo tardato ad avvertire V. E. nella certezza che gli ordini mi sarebbero stati cambiati. Questa situazione mi impedisce ancora oggi di poter indicare con precisione la direzione che prenderà il mio Corpo d'Armata. Nell'attesa concentro le mie truppe fra Parma e Piacenza e se non riceverò dei contrordini mi metterò in movimento l'ultimo di questo mese o al più tardi il 1° agosto seguendo la strada stabilita dalla convenzione summenzionata sino a Torino e di là a Pinerolo. Il Corpo d'Armata è costituito da più o meno 20 mila uomini, 17500 fanti e 2500 cavalieri, il resto da artiglieria e pionieri, avendo con la cavalleria circa 500 cavalli. Inoltre una brigata di 5000 uomini di fanteria al comando del Gen. Ekhard sbarcherà a Savona ed andrà a Pinerolo passando per Ceva e Mondovì. Questa unità si imbarcherà oggi a Livorno. Non ho mancato di comunicare a questo generale gli esemplari della convenzione del 14 giugno con l'ordine di conformarvi attentamente osservando le tappe di Ceva; Mondovì, Savigliano, per le quali richiamo le disposizioni di V. E. visto che non è fatta menzione di altra strada nella convenzione. Del resto ogni colonna di truppa sarà non solo preceduta di uno o due giorni da un ufficiale munito dal foglio di rotta e dalla situazione della truppa, ma la partenza del nostro Corpo d'Armata sarà annunciata molti giorni prima a V. E. dall'Intendente Generale del mio Quartier Generale, conte de Chotek. Non saprei in realtà prevedere la possibilità di un accantonamento in Piemonte, ma in tutti i casi le mie precauzioni per arrivare in Piemonte provvisto di viveri per 8-10 giorni, provvisori che se, come è probabile mi consentiranno di attraversare il Piemonte e che mi serviranno per i primi giorni in Francia dove è presumibile non trovi alcuna risorsa Per i tempi del mio passaggio in Piemonte mi atterrerò all'intesa delle tappe fissate dalla convenzione del 14 giugno ed avrò cura di dislocare un ufficiale in ciascuna stazione di tappa [...] Bianchi»²⁷¹.

Gli avvenimenti in Francia col rapido crollo del regime napoleonico e la lentezza con la quale muovevano gli Austriaci aveva fatto sì che anche da Vienna non fosse chiaro cosa far fare al Corpo d'Armata del generale Bianchi, essendo però pre-

²⁷¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20. 328

visto si dovesse occupare il sud della Francia era inevitabile che questa grande unità fosse destinata ad andarvici. Il problema era quello della strada da percorrere, nella convenzione iniziale fra Austria e Sardegna non si era mai parlato di usufruire delle strade della costiera ligure per attraversare gli Stati del Re di Sardegna ma di passare per Piemonte. Fra i diversi motivi quello fondamentale era che la Liguria non sarebbe stata in condizioni di sostenere logisticamente il transito del Corpo d'Armata fornendo ad esso i mezzi di trasporto e viveri necessari. Problema quest'ultimo che preoccupava particolarmente il generale des Geneys, comandante piemontese a Genova.

Con l'arrivo delle prime truppe austriache ed il procedere delle stesse oltre il Varo, sia pure con le poche forze a disposizione il d'Osasco si era portato in posizione di sicurezza occupando una fascia di terreno oltre il confine appoggiandosi al torrente Loup che gli assicurava anche il controllo delle cittadine di Vence e Cagnes. Era stato nel frattempo informato sia del prossimo arrivo del generale Nugent a Nizza col quale avrebbe potuto concertare la sua attività, sia che, date le condizioni di salute, il sovrano gli aveva concesso il tempo necessario per rimettersi, sostituendolo temporaneamente nell'incarico. A sostituirlo era stato chiamato il marchese Ghilini, maggior generale comandante della città e piazza di Alessandria nonché titolare del reggimento provinciale di Tortona a lui il San Marzano aveva scritto:

«Torino 22 luglio 1815

[...] lo stato di salute del tenente generale cav. d'Osasco comandante generale di Nizza ha determinato S. M. ad accogliere la richiesta che questi gli ha fatto di rientrare provvisoriamente per tornare in forze, S. M. si è degnata di destinarLa a sostituirlo temporaneamente. Si recherà pertanto a Nizza al fine di prendere il comando delle poche truppe che li abbiamo. La favorevole situazione degli eventi non comporta la necessità di aumentarle non essendo da far altro che mantenere il possesso di una linea di osservazione e le posizioni prese al di là del Varo, essendo garantiti contro ogni evento dalle divisioni austriache ed inglesi che sono in Provenza avanti alle nostre posizioni. Aggiungo che vi chiedo di passare per Torino ove avrò l'onore di darvi a voce ulteriori istruzioni ed illustrarvi nel dettaglio la situazione. Non ho alcun dubbio che col vostro zelo e la vostra conosciuta devozione giustificherete completamente l'attenzione di S. M. che vuole darvi ancora una nuova prova della sua particolare fiducia che vi destina ad un incarico che indipendentemente dalle operazioni militari che potrebbero aver luogo esige energia e molto tratto e delicatezza nella sua esecuzione [...] San Marzano»²⁷².

Nella Contea di Nizza ed in Provenza non si fermava l'afflusso di truppe austriache ed inglesi, se ne può avere un breve *flash* dalla comunicazione che ne fece al ministro della guerra il Mattone di Benevello, ufficiale dello Stato Maggiore della

²⁷² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 17. 329

Divisione di Genova che era stato distaccato a Villafranca per seguire i movimenti degli alleati:

«Villafranca, 24 luglio 1815

[...] ho l'onore di informare V. E. dell'arrivo di un convoglio di 51 bastimenti provenienti da Napoli che trasportano 7000 uomini di truppa austriaca, gran parte del convoglio e approdata qui il resto a Nizza, due corvette napoletane servivano da scorta, il comandante era il capitano di fregata cav. Acton, il nome di queste corvette Aurora, con un equipaggio di 220 uomini e 30 cannoni, la seconda comandata dal capitano di fregata Giuseppe Blasi chiamata il Leone, con 20 cannoni e 130 uomini di equipaggio. Il convoglio era partito da Napoli il 14 corrente composto da bastimenti napoletani, siciliani e qualche inglese è stato a Genova e dopo tre giorni è giunto in questi paraggi [...] Nello stesso tempo in cui entrava in rada il convoglio un vascello di linea inglese sbarcava il generale Nugent che proseguiva per Nizza [...] Mattone di Benevello»²⁷³.

Intanto il generale Nugent, giunto a Nizza, si incontrava col d'Osasco che sebbene ammalato continuava a reggere le sorti della contea senza alcun cedimento e mostrando una grande lucidità, ed insieme concertarono cosa fare per assicurarsi la piazza di Antibes. Era questa una posizione la cui importanza era esclusivamente dovuta al fatto di essere punto di obbligato passaggio lungo la strada costiera, il suo possesso da elementi ostili avrebbe procurato gravi difficoltà all'alimentazione dello sforzo offensivo e delle forze che si fossero state inviate ad occupare l'area fra Tolone e Marsiglia.

Da parte dei militari Alleati non vi era nessuna fiducia nel comportamento dei Francesi, fossero essi bonapartisti o realisti, temevano che sia gli uni che gli altri avrebbero in ogni caso creato delle difficoltà all'occupazione del territorio francese e volevano avere libere e sicure le linee di comunicazione. Da qui l'importanza di Antibes.

Su questo incontro riferì al ministro Alessandro di Saluzzo, che da Genova, dove era stato inviato per affiancare il des Geneys, era stato incaricato di tenere il collegamento con le truppe austriache in afflusso verso la Provenza. Scrisse questi al San Marzano:

«Nizza, 26 luglio 1815

[...] il commendatore d'Osasco mi ha dettato la lettera che ho inviato per staffetta a V. E.. All'inizio del nostro incontro con i generali Austriaci, mi sono preso la libertà di dire che benché Antibes fosse una piazza di poca importanza tuttavia la sua posizione sulla strada principale sul mare e dietro la linea dei nostri movimenti poteva esporre in caso di inconvenienti le nostre ambulanze, i nostri ritardatari, i nostri corrieri ed i nostri convogli alle attività ostili di una guarnigione francese senza che noi potessimo venire in loro soccorso e che neppure la dimostrazione di amicizia che ci avevano dato ci permetteva di

²⁷³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 21.

passare sotto il suo cannone e che mi sembrava necessario di avere almeno una guarnigione mista in questa piazza. Il gen. Nugent ne convenne e mi ripeté quel che mi aveva detto a Genova sul vantaggio che poteva avere S. M. nel far occupare Antibes, ma che due ragioni lo portavano a ritardare di qualche giorno l'impresa, la prima e la più importante era di aprire al più presto il collegamento con gli Inglesi e con Marsiglia, la seconda riguardava il fatto che l'ufficiale che comandava la piazza per accogliere delle truppe straniere doveva attendere gli ordini del marchese de Riviere che governava la Provenza per conto di Luigi XVIII. Benché il gen. d'Osasco potesse contare sui contatti che ha in città e sulla buona disposizione degli abitanti acconsenti, nell'attesa di ricevere nuovi ordini, perché gli ultimi che aveva ricevuto gli prescrivevano di non cambiar niente delle posizioni che occupava in quel momento e questo è il motivo per cui non ne abbiamo parlato ai generali tedeschi e che ha comportato l'invio della staffetta.

Se S. M. approva l'impresa si cercherà di prendere Antibes senza fare dimostrazioni di un attacco, è probabile che qualche bomba lanciata in città ne decida la capitolazione, non c'è qui un solo mortaio a quel che mi si dice, ma il gen. Nugent crede di poterci procurare un vascello inglese e qualche pezzo d'artiglieria, i nostri artiglieri di Marina potrebbero venire da Genova per servirli ed il battaglione di Nizza potrebbe momentaneamente tornare sui suoi passi ma non sta a noi calcolare se conviene prendere con la forza una città sulla quale sventola la bandiera bianca.

Posso assicurare V. E. che le truppe del Re in Provenza si comportano sotto ogni aspetto nel modo più soddisfacente, dove le amano e le si ricerca, ed ho paura che l'ingresso dei tedeschi in questa provincia alteri la perfetta armonia che vi regna, han suscitato molti disordini lungo la strada ed hanno sempre il bastone alla mano, bisogna sperare che la saggezza del generale prevenga i disordini. Questo mi ha richiesto con insistenza una buona carta della Provenza che gli manca e le piante delle piazzeforti che non ha, io ho avuto l'onore di scrivere a Genova senza ricevere nulla perché dall'Ufficio topografico nulla esce senza ordine della Segreteria di Guerra, se questa carta e queste piante ci sono e se V. E. ritiene di acconsentire alla richiesta del generale Nugent definirò con lui il modo di farglielo pervenire da Genova. I generali austriaci sono tutti partiti [...] Saluzzo»²⁷⁴.

Il giorno dopo la stesso Saluzzo tornava sull'argomento dell'incontro ed accennava all'avanzata della truppe austro-sarde in Provenza, quelle sarde limitate peraltro al solo battaglione di Aosta impiegato in avanguardia dal generale Nugent, ripeteva al ministro, grosso modo, le stesse cose ma in forma più colloquiale tale da mostrare i rapporti più che di subordinazione di amicizia esistenti fra i due:

«Nizza 27 luglio 1815

[...] nel momento di ripartire per Genova devo rendere conto a V. E. della missione che mi ha fatto l'onore darmi riguardo Nizza. Il cattivo tempo avendomi trattenuto per qualche tempo a Genova non ho più trovato il battaglione di Aosta partito con l'avanguardia.

Il signor comandante d'Osasco mi ha dettato la lettera che ho spedito con una staffetta a V. E. a proposito della nostra conferenza con i generali austriaci. Mi sono preso la liber-

²⁷⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol.20.

tà di esporre che benché Antibes fosse una delle piazze di maggior interesse per essere sulla grande strada del mare dietro la linea dei nostri movimenti potrebbe esporre in caso di eventi le nostre ambulanze, nostri ritardatari; nostri convogli e i nostri corrieri che non si potevano lasciare in balia delle proteste di una guarnigione francese e neanche alla dimostrazione d'amicizia che ci avrebbe dato permettendo di passare sotto il suo cannone. e che mi sembrava necessario che in questa piazza vi fosse almeno una guarnigione mista. Il gen. Nugent non discorda egli ricorda di avermi visto a Genova e per i vantaggi che poteva avere per S. M. occupare Antibes ma ci sono due ragioni per le quali deve ritardare di qualche giorno l'impresa, la prima che è la più importante di aver prima aperto una via di comunicazione con gli Inglesi e Marsiglia; la seconda che il comandante della piazza ricevesse l'ordine di accogliere truppe straniere dal marchese de la Rivière governatore della Provenza di Luigi XVIII [...]. Saluzzo»²⁷⁵.

Nei giorni successivi il d'Osaco proseguì nel rendere conto degli avvenimenti, informò di non aver più notizia della marcia delle truppe dei generali Nugent e Geppert che ove passavano assoggettano la popolazione locale a grandi requisizioni e che a Cannes e Cagnes sur Mer le autorità comunali avevano dovuto versare una contribuzione di 50 mila franchi ciascuna. Quanto alle truppe piemontesi nella fascia fra Varo e Loup esse erano al comando del tenente colonnello Buschetti del reggimento di Cuneo, venivano alimentate secondo il regolamento dagli abitanti del luogo e si comportavano in modo eccellente.

[*Tavola 19 – Schizzo topografico dell'area fra Nizza ed Antibes*].

Le milizie di Nizza invece, come dagli ordini ricevuti, erano state congedate dopo essere state ringraziata a nome del sovrano. Rappresentava inoltre che le informazioni che gli giungevano da Marsiglia relative al periodo fra il 27 e il 29 luglio davano la presenza in città del reggimento di Asti, il rientro in essa del reggimento di Aosta, prima impegnato nelle campagne circostanti ed il prossimo arrivo del duca d'Angoulême, l'imbarco di 1200 inglesi su dei vascelli con destinazione l'Isola d'Elba, la presenza del maresciallo Brune a Tolone e il congedo delle truppe francesi a Marsiglia.

In un'altra missiva narrava di un incidente di particolare gravità avvenuto a Tolone, poiché quando sul forte del porto fu vista sventolare la bandiera bianca dei Borbone, una fregata inglese, considerando di trovarsi con un alleato, avanzò nella rada ma l'artiglieria del forte aprì il fuoco colpendola. Il comandante inglese a Marsiglia decise allora di far muovere le sue truppe contro Tolone, ma il marchese de Riviere riuscì a calmarlo promettendogli in riparazione, di far arrestare, come avvenne, il comandante del forte. Informava infine che le truppe francesi stanno lasciando Tolone, al momento erano rimasti solo 100 uomini di Cavalleria per far

²⁷⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.
332

la guardia al generale Denine, aspettando da Aix l'arrivo dell'avanguardia degli Austriaci che veniva dall'interno della Francia

Anche se si hanno ancora altri particolari vale la pena a questo punto riportare la conclusione del rapporto del generale d'Osasco, cui si aggiungerà poi a contornare i pochi fatti che lo riguardano relativi ai primissimi giorni di agosto:

«Il risultato delle mie operazioni è di aver superato tutti i pericoli pur con pochi mezzi e di poter dare a S. M. la gloriosa assicurazione che con le mie disposizioni ho salvato una provincia sempre fedele che era stata minacciata, da un nemico sei volte numericamente superiore, da un terribile saccheggio poiché è certo che non si sarebbe potuto tenere per tanto tempo, di aver conservato intatto l'onore delle sue truppe, di averle messe in condizione di potersi distinguere per l'eccellente disciplina tenuta così che ho ricevuto la sincera testimonianza degli abitanti della Provenza ed infine di aver fatto tutto da solo non lasciando più nulla da fare agli Austriaci che arrivano per raccogliere, per così dire, i frutti delle mie veglie e del mio lavoro. Aggiungerò che in seguito alla occupazione della linea del Loup dalle truppe di S. M. le finanze hanno guadagnato e guadagnano delle somme considerevoli per l'esportazione dei sali e del tabacco e di altri articoli che la dogana francese assoggetta ai diritti d'importazione.

Non termino il riassunto senza osservare che se fossi stato assecondato con l'invio di qualche rinforzo sarei stato in condizione di far alimentare le truppe di S. M. a spese degli abitanti della Provenza ciò che avrebbe portato un gran risparmio per le finanze e se avessi avuto una maggiore libertà d'azione in seguito ai rapporti che avevo con il generale e gli abitanti di Antibes, la buona reputazione acquisita dalle nostre truppe e la diserzione che contraddistingueva quelle di Bonaparte, dopo che era stata alzata la bandiera bianca sarei adesso in possesso della fortezza e della città dove S. M. avrebbe trovato grandi risorse in cannoni e munizioni quegli stessi che i Francesi avevano portato via dal suo arsenale di Torino»²⁷⁶.

Aveva ragione il generale, il sovrano ed i suoi ministri non fecero una piega alle sue osservazioni, le incassarono perché sapevano che era meglio tacere, vista la loro miopia e il voler tutto decidere da Torino non conoscendo i termini del problema, né la situazione della Provenza, né le difficoltà in cui poteva trovarsi Brune per l'insurrezione realista e sapendo di non avergli dato le forze necessarie per difendere Nizza.

A fine luglio il d'Osasco era ancora sul posto e proseguì a fornire notizie sino al 3 agosto, fra le quali, la possibilità di far entrare una guarnigione piemontese ad Antibes assicurandosi il controllo del punto di obbligato passaggio:

«Al Marchese di San Marzano
Nizza, 31 luglio 1815

²⁷⁶ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol.20.

[...] accuso ricevuta delle vostre lettere del 26, 27 e 29. Quanto alla prima la prego di voler ringraziare S. M. che si è degnata di accordarmi un congedo per andare a casa mia per curare la mia salute malandata destinando temporaneamente il marchese Ghilini al comando di questa Contea. Andrò qualche giorno in campagna nei dintorni della città per riposarmi prima d'intraprendere il viaggio data la mia estrema debolezza, quando arriverà il marchese Ghilini gli darò verbalmente tutte le notizie utili che il bene del servizio di S. M. mi suggerirà ed alla fine della settimana approfitterò del permesso che S. M. ha voluto concedermi [...]

Riguardo alla seconda lettera sulla condotta da tenere nei confronti del generale conte Nugent nelle attuali circostanze ho seguito esattamente le istruzioni di S. M. e poiché il marchese Ghilini non tarderà ad arrivare gli comunicherò il contenuto del vostro dispaccio perché egli possa conformarsi in tutto. A tal riguardo devo osservare a V. E. che nell'intervallo il signor cavaliere Nieubourg, dopo gli ordini datigli dal generale Nugent, ha concluso una convenzione col maresciallo di campo Slivarich di Antibes, della quale le invio copia e della quale ad oggi ignoro la conclusione.

Relativamente alla terza del 29 ringrazio V. E. di ciò che ha voluto dirmi e la prego di essere sicuro che sarò sempre un fedele servitore del Re. Riguardo alla marcia verso questa città del C. A. austriaco comandato dal generale Bianchi di cui V. E. mi ha inviato l'itinerario concerterò prima della mia partenza col marchese Ghilini per vedere con lui le misure da prendere al passaggio di queste truppe [...]

ALLEGATO

La convenzione per Antibes

[...] art 1 a partire da domani la Guardia Nazionale farà servizio solo al Forte Carré e alla piazza di Antibes su un posto a scelta del comandante alle armi;

art. 2. L'attuale guarnigione di Antibes uscirà dalla piazza, subito dopo ricevuta la risposta dal Sig. marchese di Riviere governatore generale della Provenza, con armi, bagagli e tutti gli effetti che le appartengono sui mezzi di trasporto che gli saranno forniti;

art. 3. La guarnigione andrà a Draguignan da dove si dirigerà alla destinazione che le verrà assegnata;

art.4. Gli abitanti e gli stranieri potranno continuare a risiedervi a meno di particolari motivi;

art. 5. Due ore dopo l'uscita della guarnigione francese truppe piemontesi dell'ordine di 150 uomini entreranno nella piazza, occuperanno la porta reale, sulla quale 20 uomini comandati da un ufficiale costituiranno la guarnigione del Fort Carré insieme con 20 guardie nazionali, non si potranno aumentare senza autorizzazione speciale;

art.6. Il comandante delle truppe piemontesi comanderà la Polizia, il comandante alle armi conserverà quella della Guardia Nazionale e in caso di problemi congiunti i due comandanti si accorderanno amichevolmente;

art..7. Nulla sarà innovato riguardo l'amministrazione delle dogane. Gli impiegati usciranno dalla città ed andranno ad occupare la linea appresso definita; senza aver riguardo per la città di Grasse, occupata dalle truppe piemontesi che resterà nella linea delle dogane francesi, da Antibes alla città nuova risalendo il fiume Loup sino a Bar, di là salendo a nord-est raggiungeranno l'Efferon;

art.8. Lo Stato Maggiore e l'amministrazione rimarranno nella piazza, come i comandanti dell'artiglieria e del genio con i loro impiegati per assicurare la vigilanza degli effetti loro affidati;

art. 9. Le autorità civili e giudiziarie continueranno ad amministrare in nome di Luigi XVIII non potrà aver luogo nella piazza alcuna richiesta di contribuzione o requisizione [...];

art. 10. Le truppe piemontesi saranno nutrite come quelle francesi da campagna a cura dell'amministrazione della piazza [...]»²⁷⁷.

«Al marchese di San Marzano
Nizza 1 agosto 1815

[...] due ore dopo la partenza del corriere di ieri ho ricevuto i tre fogli che ho l'onore di indirizzare a V. E.. Il primo riguarda la convenzione di cui le ho inviata copia con l'ultima lettera con un articolo addizionale firmato dal conte Nugent e dal marchese de la Riviere, una ratifica condizionata e conforme a quanto già stipulato fra le parti, il secondo e terzo infine che portano ancora delle varianti che non erano nelle convenzione .

In tale stato di cose si tratta di far occupare la piazza di Antibes da delle truppe di S. M. che non sono quelle messe a disposizione del generale Nugent così come indica V. E. nella sua lettera del 29. Si tratterebbe inoltre di ammettere doganieri armati nella linea che occupo e di avere 20 uomini nel Forte Quarrè mentre i Francesi vorrebbero metterne 40 dei loro, da prima non ho creduto di dover aderire. Questa mattina nella speranza di trovare un accordo con la condizione del foglio n.1 firmata da Nugent e de la Riviere sono andato col cav Nieubourg vicino ad Antibes dove l'ho mandato dal maresciallo di campo Slivarich, e benché questo ufficiale abbia fatto uso di tutti i mezzi e di tutta la retorica, il maresciallo di campo non ha voluto cedere sulla condizione dei doganieri, né su quella dei 40 uomini di cui ho parlato, gli ho fatto dire che non potevo prendere su di me la responsabilità di fare un simile accordo e che ne avrei fatto parte alla mia Corte.

Un fatto impressionante che metto sotto gli occhi di V. E. e che il cav. Nieubourg ha letto lui stesso, è una lettera del conte Nugent al marchese de Riviere, sotto la stessa data di quel che han scritto col foglio n.1 nella quale ammettono che i doganieri possono aver la loro posizione sulla frontiera del Varo mentre sotto la stessa data scrivono tutto il contrario. Osserverei a V. E., mettendo da parte la politica che non mi riguarda, che nell'attuale stato di cose, se le condizioni sono quelle lette, le gabelle di S. M. assicurano considerevoli profitti; quanto all'occupazione di Antibes nel modo proposto, che vi restino lo Stato Maggiore e il comandante dell'artiglieria penso che la cosa non possa essere decisa da me e di questo parere è anche il Maggior Generale marchese Ghilini arrivato ieri sera. Prego pertanto V. E. di far inviare per una staffetta gli ordini di S. M. al marchese Ghilini, nel contempo la informo che anche il maresciallo di campo Slivarich ha da parte sua scritto al marchese de la Riviere [...] d'Osasco»²⁷⁸

«Al marchese di San Marzano
Rapporto del 3 agosto 1815 da Nizza

²⁷⁷AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

²⁷⁸AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

Il battaglione del reggimento di Aosta è a Brignolles, è stato distaccato dal Corpo del generale Nugent di cui costituiva l'avanguardia ed è passato nello stesso posto d'onore agli ordini del generale Geppert, la cui truppa sembrava destinata a controllare Tolone. Il cavaliere di Vaglierano mi scrive che i soldati hanno un buon contegno, sono disciplinati e contenti, e che una compagnia è stata distaccata a Piguane sulla strada di Tolone. Il generale Nugent è partito per Aix dove deve unirsi con dell'altra truppa austriaca che scende lungo il Rodano per dirigersi da là verso Avignone e Marsiglia.

Dalla lettera del de Vaglierano datata 31 luglio da Brignolles sembra che la voce che si è diffusa ovunque nei dintorni è che il generale Brune abbia di nuovo inalberato la bandiera tricolore a Tolone e voglia difenderla, che il generale Clausol a Bordeaux insista a non volersi arrendere, e che l'esercito francese della Loira voglia battersi e che abbia fatto un movimento per portarsi verso Lione. Tutto ciò sono delle voci sparse in Provenza perché qui non vi è nulla di ciò e so che a Tolone si alzata la bandiera bianca. Lo stesso colonnello mi comunica che il sig Ciravaux tenente generale della polizia a Marsiglia è stato arrestato nei pressi di Brignolles e tradotto a Marsiglia sotto buona scorta, accompagnato da urla e maledizioni da parte della popolazione. Si dice anche che Murat sia isolato nei dintorni della detta città, ma io piuttosto credo che sia sempre a Tolone. 10 o 12 trasporti inglesi sono in parte entrati e parte in attesa di entrare a Villafranca hanno a bordo dei cavalli e della truppa austriaca per sbarcarli qui o nel porto di Lìmpia.

Nella mattinata il console di Francia mi ha portato un ufficiale francese che si dice aiutante di campo del marchese de la Riviere, venuto a Nizza per portare un dispaccio per il console. Questo sedicente ufficiale mi ha detto che a Tolone c'era dell'inquietudine, che il marchese de la Riviere vi si era recato accompagnato da alcuni ufficiali, che aveva calmato gli spiriti e dato un salvacondotto al maresciallo Brune, recatosi verso l'interno, che sembrava che tutto fosse tranquillo, ma che gli abitanti di Tolone, come lo stesso marchese de la Riviere, non volevano che le truppe alleate occupassero la città [...] d'Osasco»²⁷⁹.

Il blocco di Antibes

Col rapporto del 3 di agosto il generale Cacherano d'Osasco esce temporaneamente di scena sostituito dal marchese Ghilini, ambedue ufficiali durante la guerra delle Alpi, durante l'occupazione francese avevano assunto comportamenti del tutto diversi, il d'Osasco si era ritirato a vita privata, il Ghilini aveva scelto la strada della collaborazione ed era stato nominato ciambellano dell'Imperatore Napoleone, alla caduta dell'Impero non aveva però tardato di un istante a far atto di sottomissione a Vittorio Emanuele I che lo aveva promosso maggior generale e gli aveva affidato il governo della provincia di Alessandria. L'essere stato a fianco dei Francesi per quindici anni non era tuttavia un elemento che incidesse sul modo di trattarli, conosceva la loro arroganza e il loro senso di superiorità su qualsivoglia interlocutore anche dopo essere stati abbondantemente bastonati, non aveva comunque alcuna voglia di sopportare alcuna offesa al proprio onore ed a

²⁷⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

quello dei suoi uomini anche quando da Torino avrebbero accettato, per scopi politici, di non insistere sul rispetto rigoroso delle regole.

[*Tavola 20 – Antibes*].

Nel frattempo mentre era giunta l'approvazione da parte della Corte di Torino della convenzione stipulata fra il cav. Nieubourg e il comandante di Antibes, iniziava da parte francese l'azione non tanto mascherata per invalidare nei fatti gli accordi, scriveva infatti il Ghilini:

«Al marchese di San Marzano

Nizza, 7 agosto 1815

[...] I doganieri francesi hanno tentato di schierarsi sul Varo e di arrestare convogli. Ho intimato loro di ritirarsi e ho dato ordine ai nostri posti di impiegare la forza se non tornano sulle loro posizioni.

Ho ricevuto un rapporto dal cav. Buschetti che dal Q. G. di San Paolo mi informa che i doganieri francesi imboscatisi presso il ponte di S. Luigi hanno fermato un convoglio proveniente da Grasse, e che appena avvisato il comandante del posto di Villanova è arrivato con un distaccamento ed ha ingiunto ai doganieri, di ritirarsi, questi han risposto con delle bravate e qualcuno ha sparato sulla nostra truppa che ha risposto al fuoco mettendoli in fuga, essi hanno lasciato un paio di feriti a terra che son stati portati al villaggio dai nostri. Inoltre nello stesso tempo ero stato informato che un'altra pattuglia di doganieri imboscatisi sulla strada di Grasse ad ovest del fiume Loup aveva sorpreso un altro convoglio, scortato da sei soldati, e che si era gettata contro di esso con molti uomini per impadronirsene. Fatti gravi per cui è necessario che abbia della truppa per contrastare i doganieri che hanno un'organizzazione militare e sono in genere dei cattivi soggetti, indisciplinati che possono provocare inquietudine. Ho informato il maresciallo Bianchi di questi avvenimenti ed anch'egli concorda con me sulla necessità di tenere questi doganieri dietro il Loup come era stato concordato nella convenzione che concerne Antibes.

Ho avuto anche diversi incontri riguardo l'occupazione di Antibes e dopo aver concertato la cosa col feld maresciallo ho mandato questa mattina il cav. Gonzani, mio aiutante di campo ed il cav. Nieubourg dal maresciallo di campo Slivarich ad Antibes seguiti da vicino da un distaccamento di 150 uomini. Era stato convenuto fra il feld Maresciallo Bianchi e me di non fare alcun accenno all'articolo sui doganieri e che li sarebbe lasciati venire sino alla linea del Varo per farli poi retrocedere nel momento in cui il maresciallo sarebbe entrato in Francia con le sue truppe, al fine di non lasciare alcun armato dietro le sue linee, ma poiché il gen. Slivarich aveva chiesto una dichiarazione scritta che garantisse la sicurezza dei doganieri francesi sulla linea del Varo, i miei ufficiali, dietro mio ordine analogamente alle istruzioni di V. E., non hanno voluto sottoscriverla. Nel frattempo il distaccamento che doveva occupare la piazza giunse sugli spalti e il maresciallo Slivarich fece chiudere le porte di Antibes. I miei ufficiali non avendo alcun mezzo per entrare con la forza, dopo aver assicurato l'alimentazione della truppa, fornita dal sindaco della città, sono tornati a Nizza con il maresciallo Slivarich che desiderava parlare col maresciallo Bianchi. Questo ha insistito sull'occupazione pura e semplice della piazza sulla base della convenzione, io sono rimasto neutrale nella discussione; perché ho creduto dover lasciare agire il feld maresciallo anche secondo i suoi ordini, il generale Slivarich mi è sembrato intestardirsi e non ha voluto accettare senza l'approvazione del governatore della Provenza. Il

maresciallo in modo molto secco ha rimandato indietro Slivarich consegnandogli un documento che è un'ingiunzione con cui chiede una pronta decisione relativamente all'occupazione di Antibes, lasciandogli intravedere che invierebbe nella piazza più di 150 uomini. Il generale Slivarich si è riservato di rispondergli subito dopo il ritorno del corriere che ha inviato al governatore della Provenza. Ho così ordinato al distaccamento dei 150 uomini del reggimento di Cuneo che era no sugli spalti di Antibes di accantonarsi nel villaggio più vicino per aspettare la risposta del governatore della Provenza o gli ordini del maresciallo che non sarebbero tardati ad arrivare, aggiungendo che nel caso la risposta del generale Slivarich fosse negativa si sarebbe dovuto porre il blocco alla città di Antibes [...] Ghilini»²⁸⁰

Lo sviluppo della situazione dovuta al comportamento dei Francesi, sicuri che difficilmente gli Austriaci avrebbero impiegata la forza per la strana situazione che li vedeva alleati col loro sovrano e contemporaneamente loro vincitori ed avversari, faceva sì che le poche forze messe a disposizione del comandante di Nizza non fossero sufficienti a garantire, l'occupazione della fascia di territorio francese assegnatogli, le esigenze del presidio della Contea e la sorveglianza del distaccamento dei forzati e dei prigionieri di guerra dislocato a Villafranca, quindi anche il Ghilini non mancò di richiedere un incremento della forza che avrebbe dovuto comprendere anche un distaccamento di cavalleria. Fra l'altro in una lettera datata anch'essa 7 agosto scrisse che l'occupazione di Antibes avrebbe comportato la necessità di dislocare delle truppe in una località viciniora per mantenere il collegamento ed essere in grado appoggiare la guarnigione in caso di tumulti. Sapendo che l'argomento finanziario avrebbe potuto giocare a suo favore fece presente che spostare le forze in Provenza avrebbe consentito un risparmio per le finanze regie in quanto tali truppe sarebbero nutrite a spese degli abitanti e che a questo vantaggio si sarebbe aggiunto quello di far effettuare un servizio a dei reparti e ciò sarebbe stato utile per rinsaldare la disciplina dei soldati. Infine terminava con:

«[...]Aggiungerò che la metà dei 150 uomini di leva destinati a completare il reggimento sono già passati all'ufficio del soldo, per essere, secondo gli ordini, inviati alla compagnia di riserva a Cuneo, se fosse possibile ottenere che le 150 reclute fossero destinate a completare i due reggimenti di Cuneo e della Regina, come si è fatto in precedenza, ne risulterebbe un vantaggio per i due reparti e un risparmio considerevole per le finanze si eviterebbero le spese di viaggio ed alloggio per gli ufficiali e sottufficiali destinati ad accompagnare il distaccamento alla compagnia di riserva a Cuneo.

Prego V. E. di accogliere questa richiesta per la quale i due colonnelli di Cuneo e della Regina si sono rivolti a me e che sarebbero nello stesso tempo un rinforzo per il servizio alla piazza, poiché avendo S. M. congedate le milizie della Contea sono stato costretto a mantenere in servizio quelle di Nizza per garantire la guardia ai posti della città, che i pochi uomini della guarnigione non sono assolutamente in grado di presidiare[...] Ghilini

²⁸⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – 20.

ALLEGATO

Situazione di Villafranca

Stato Maggiore: 1 comandante, 1 maggiore, 1 maggiore in 2[^]; 1 tenente aiutante maggiore; 1 cappellano, 1 guardia magazzino d'artiglieria

Reparti:

Invalidi: 1 capitano con grado di maggiore; 1 tenente, 1 sottotenente, 41 fra sottufficiali e soldati

Artiglieri: 3 sergenti maggiori, 1 caporale, 2 soldati

Reggimento di Aosta: 1 capitano, 1 tamburo

Reggimento di Cuneo: 1 tenente, 1 sottotenente, 80 sottufficiali e soldati

Reggimento della Regina: 1 sottotenente, 24 soldati

cannonieri della città: 13 soldati

in tutto 180 uomini . Il solo servizio giornaliero di guardia comporta 49 fra sottufficiali e soldati

Truppe in Provenza:

rgt di Cuneo: a Cagne (7[^] compagnia, uomini 163), Villeneuve (2[^] compagnia, 12 uomini), Galliera (3[^] compagnia, 20 uomini); Broch (3[^] compagnia, 30 uomini)

rgt la Regina: 1 tenente colonnello a S. Paul; St Paul (compagnia granatieri, 61 uomini), la Colle (compagnia granatieri, 40 uomini); St Jeannet (compagnia cacciatori, 46 uomini); St Laurent (compagnia cacciatori, 48 uomini); Vence (compagnia fucilieri, 60 uomini)

Cacciatori di Savoia: a Grasse (164 uomini), a Torrette (25 uomini), a Bar (25 uomini)

in totale 694 uomini.

Ufficiali a Villafranca

comandante del castello: colonnello cav. De May; maggiore San Pietro; maggiore in 2[^]: sottotenente Antonino

Invalidi: capitano col grado di maggiore Partiti, tenente col grado di capitano Cagnoli; sottotenente Albini

Rgt Aosta: capitano Galleani di Castelnuovo

Rgt Cuneo: tenente Roatis, sottotenente Schiara

Rgt della Regina: sottotenente Didier²⁸¹.

Il 7 agosto iniziarono a giungere a Nizza il grosso del Corpo d'Armata austriaco che si diresse, senza sostare, in Francia, provocando un tentativo da parte del marchese de la Riviere di evitare l'occupazione. La lettera che scrisse al generale Bianchi, il comandante della grande unità in arrivo è un inutile escamotage, ma che mostra come ad ogni livello si cercasse di apporre scuse per evitare l'occupazione che pure era stata accettata, scriveva il de la Riviere:

«Al feld maresciallo barone Bianchi

Marsiglia 6 agosto 1815

[...] è impossibile di far entrare un armata così grande e con tanti cavalli senza ricevere i rimproveri di V. E. e di quelli che lo circondano, non vi è foraggio, l'armata di Brune, il maresciallo che è morto ad Avignone ed è stato gettato nel Rodano, ha consumato tutto;

le truppe austriache che erano col conte Nugent hanno avuto molta difficoltà ad approvvigionarsi, le truppe realiste hanno avuto gli stessi problemi, anche gli Inglesi necessitano di viveri [...] de la Riviere»²⁸².

Il passaggio delle truppe austriache, come si è già detto più volte, era sempre un fatto traumatico per chi, alleato o nemico, lo dovesse subire, aggravato dal comportamento degli imprenditori civili che non provvedevano di rifornire le truppe come concordato. Altro problema era quello dell'accendersi continuo della discussione fra Austro-Sardi e Francesi sul modo di eseguire quanto stabilito dagli accordi, per il tentativo francese di fare in modo che l'esecuzione materiale o divenisse impossibile o tale da essere diversa e comunque a loro più favorevole. Ben rappresentano questa situazione le lettere del marchese Ghidini al ministro San Marzano:

«Nizza, 11 agosto 1815

[...] a seguito di una convenzione conclusasi con i monarchi alleati l'amministrazione della Francia sarà divisa in due parti, una resterà al Re di Francia l'altra agli alleati, in ciascuna di queste parti ciascuna armata sarà sostenuta da un certo numero di dipartimenti dove le contribuzioni saranno percepite da un'amministrazione francese sotto la sorveglianza di commissari alleati. Quanto alle piazzeforti è detto in un'altra convenzione che tutte le guarnigioni e la Guardia Nazionale devono uscire e non devono restare che le sole guardie urbane, dopo di che gli alleati potranno entrarvi senza però compiere alcun atto di violenza. V. E. noterà che il marchese de la Riviere su Tolone non parla di Antibes, il portatore del dispaccio ha detto che cederebbe volentieri questa piazza se gli si lasciasse Tolone. Il generale Slivarich che deve rispondere al generale Bianchi ancora non ha detto nulla. Quest'ultimo attende con me la risposta per concertare le ulteriori decisioni riguardo Antibes come su Entrevaux, il feld maresciallo è intenzionato ad occupare anche questa località [...] Ghilini»²⁸³

«Al marchese di San Marzano

Nizza, 14 agosto 1815

[...] devo comunicare a V. E. che a seguito dell'arrivo di un aiutante di campo del marchese de Riviere dal generale Bianchi sembra che tutte le difficoltà saranno appianate e che in serata la piazza di Antibes sarà occupata dalle nostre truppe nei termini della convenzione che date le circostanze avrà qualche modifica. Nell'attesa il feld maresciallo ha mandato dal generale Slivarich ad Antibes un maggiore austriaco accompagnato dal cav. di Nieubourg per intendersi su questa occupazione. Mi riservo di informare V. E. con una staffetta non appena il maresciallo Bianchi mi farà conoscere il definitivo risultato di quest'ultimo incontro.

Devo allo stesso tempo informarla che il suddetto maresciallo desidera che venga occupata anche la piazza di Entrevaux, a seguito del suo invito ho di conseguenza scritto una lettera al comandante francese della piazza incaricando il capitano Leotardi, coman-

²⁸² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

²⁸³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol.20.

dante a Puget-Theniers di consegnargliela lui stesso e di farmi conoscere prontamente la risposta, che non mi è ancora pervenuta, non appena la riceverò mi affretterò ad informare V. E..

Ieri sono giunti in città circa 6500 Austriaci della divisione comandata dal principe di Wied, questa truppa deve partire questa notte per la Provenza per far posto ad un corpo di cavalleria che arriverà qui domani.

Le truppe austriache trattenute dalla presenza del generale in capo si comportano con moderazione e sino ad ora non mi ha giunta alcuna lamentela, ciò che solo mi procura inquietudine ed è causa di preoccupazione è il comportamento degli imprenditori che non assolvono i loro compiti e fanno mancare la sussistenza sia gli uomini sia ai cavalli. Ne ho scritto e ne scrissi al conte d'Agliano e nell'attesa cerco di fare del mio meglio per supplirvi, ma purtroppo né la città né i dintorni offrono risorse [...] Ghilini»²⁸⁴.

«Al marchese di San Marzano

Nizza, 15 agosto 1815

[...] ho l'onore di trasmettere a V. E. tutta la documentazione relativa all'occupazione della Piazza di Antibes da parte delle truppe di S. M., gli ordini e le istruzioni datemi dal feld maresciallo barone Bianchi [...]

Il n. 7 contiene una copia certificata della convenzione firmata per l'occupazione di Antibes, occupazione che ha avuto luogo questa mattina da parte di 150 uomini del reggimento di Cuneo agli ordini del tenente colonnello Buschetti. V. E. noterà che questa convenzione è stata redatta quasi sulle stesse basi della precedente, tanto per ciò che riguarda al linea dei doganieri francesi sia per il servizio all'interno della piazza sia per il sostentamento della truppa.

Il n. 8 contiene le nuove intenzioni del generale barone Bianchi che desidera che le truppe che sono ai miei ordini occupino degli accantonamenti più estesi in Provenza per garantire le sue comunicazioni e le spalle delle sue colonne che si portano più in avanti.

Le n. 9 e 10 sono relative ai passi che a seguito delle istruzioni del feld maresciallo Bianchi ho fatto riguardo Entrevaux [...] Comunico a V. E. le mie idee su ciascuno di questi tre argomenti.

Riguardo all'occupazione di Antibes è impossibile che una guarnigione di 150 uomini sia sufficiente al servizio della piazza, il maresciallo Bianchi ne conviene con me e mi ha detto che non ostante ciò che è stato stipulato con la convenzione bisognerà trovare qualche pretesto per aumentarne il numero e portarlo almeno a 300 uomini. Prego V. E. di darmi le sue istruzioni al riguardo. Questa piazza è fornita di molta artiglieria e di una gran quantità di effetti da guerra secondo quanto mi ha detto il cav. di Nieubourg che è stato uno degli zelanti collaboratori che han portato il generale Slivarich ad accogliere le nostre truppe [...] ed è una vera sfortuna dopo la convenzione non poter toccare né l'artiglieria né il materiale bellico che si trova ad Antibes.

Un'osservazione che devo fare V. E. è che nella prima minuta della convenzione redatta al Quartier Generale del barone Bianchi, il cav. Nieubourg aveva inserito un articolo 2 che recitava “questa occupazione sarà puramente militare e non porterà alcuna limitazione ai possedimenti di S. M. Luigi XVIII” questa sottolineatura è stata cancellata dal maresciallo e rimpiazzata di suo pugno dall'espressione che si trova all'articolo 2 (questa occupazione

²⁸⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

sarà puramente militare ed avrà per scopo principale di assicurare il suo possesso perché non possa in alcun modo divenire di ostacolo al passaggio delle truppe alleate[...]

Riguardo ad estendere gli accantonamenti delle truppe ai miei ordini come desidera il maresciallo, prego V. E. di farmi conoscere le intenzioni di S. M. al riguardo, nell'attesa non posso rifiutare il pressante invito fattomi dal feld maresciallo. Occuperò con dei distaccamenti la città di Cannes, Frejus e Castellane riservandomi di inviarle la situazione di tutte le posizioni che occupo in Provenza non appena avrò potuto fissare i distaccamenti e il numero di soldati per ciascuno di essi. Mi sono tanto più deciso ad esaudire il desiderio del feld maresciallo facendo occupare le tre città sopra citate poiché S. M. guadagna una considerevole estensione di terreno dove le sue truppe saranno nutrite a spese degli abitanti.

Riguardo la piazza di Entrevaux V. E. avrà visto i passi che ho fatto su invito del barone Bianchi attendo il risultato che comunicherò non appena ricevuta la risposta.

A conclusione dei tre punti che sono stati l'oggetto principale di questo dispaccio V. E. comprenderà l'assoluta necessità che ho di essere rinforzato con l'invio di truppe, sia per poter mantenere il collegamento fra una posizione e l'altra, sia per non esporre imprudentemente un piccolo numero di soldati disseminati su un grande spazio che li comprometterebbe nel caso di qualche protesta o rivolta, soprattutto perché doganieri armati occupano la linea del Loup mentre sale il numero dei soldati ammalati in ogni reparto per l'aria malsana sulle rive del Varo, mi sarebbe anche utile per non dire indispensabile avere qualche elemento di cavalleria per facilitare ed assicurare il collegamento fra una posizione e l'altra. A questo riguardo mi raccomando alla bontà di V. E., soprattutto perché la mia richiesta è basata interamente sul bene del servizio a vantaggio di S. M..

Il barone Bianchi che questa notte passa in Provenza mi ha consegnato una lettera per V. E. [...]

Questa mattina sono giunti in città circa 1000 cavalli e della fanteria, il marchese di Faussonne di Novara accompagna questa colonna comandata dal generale conte Neipperg [...]

Ghilini»²⁸⁵.

Nei giorni immediatamente successivi non insorsero problemi di sorta, anche perché la truppe dei Ducati di Parma e Modena, inquadrata nel Corpo d'Armata Austriaco, che in un primo momento avrebbero dovuto prendere dalla Provenza la strada per rientrare in patria invece di passare per Nizza vennero dirottate su Barcellona da dove avrebbero dovuto passare in Piemonte. Rimase invece inasaudita la richiesta del generale Bianchi al Ghidini di ottenere l'inventario di tutto il materiale militare esistente ad Antibes, il comandante francese infatti si oppose sia alla consegna di copia degli inventari in suo possesso, sia ad eventuale ricognizione compiuta da altri, in quanto nulla riguardo a ciò era previsto dalla convenzione, firmata a livello superiore, fra il comandante austriaco ed il governatore francese. Venne invece promesso al comandante piemontese dal marchese di San Marzano l'invio di rinforzi, tenuto conto dei compiti assegnati al contingente sardo dal generale Bianchi, di ciò ringraziava il generale Ghilini scrivendo:

²⁸⁵ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.
342

«Nizza, 21 agosto 1815

[...] La ringrazio dei passi che ha fatto per ottenere un aumento della forza in questa guarnigione di cui ho un gran bisogno, non posso che ripetere quanto ho già detto al riguardo, i distaccamenti che sono in Provenza e che sarebbe molto utile poter aumentare, lasciano poco personale a questa guarnigione, malgrado la milizia urbana sia attiva, per poter fare il servizio di piazza, fornire la guarnigione al principato di Monaco ed i due distaccamenti indispensabili a Puget Thenier e a Villafranca per la guardia ai forzati [...] Ghidini»

I dispacci del giorno 24 agosto, di pochi giorni prima della crisi che si sviluppò ad Antibes per la sostituzione delle truppe piemontesi con le austriache, pur non presentando aspetti di particolare rilevanza restituiscono tuttavia, ed in questo il loro interesse, aspetti di vita quotidiana che possono far meglio comprendere quali fossero i problemi e l'impegno dei comandanti del tempo. Emergono così le incertezze austriache riguardo al rientro delle truppe di Parma e Modena il cui problema si trascinò a lungo; le mosse della Corte di Torino che chiedeva agli alleati di poter togliere truppe dalla Provenza mentre si accingeva ad inviarne altre in rinforzo, chiaro segno del fatto che o non vi era coordinamento fra il conte di Valesa e il San Marzano, oppure che nella Segreteria di guerra regnava una gran confusione, che in essa si prendevano decisioni riguardanti le truppe in operazioni senza chiedere informazioni ai comandanti sul campo, oppure che a livello decisionale non si tenevano in alcun conto le valutazioni che sulla situazione venivano fatte all'interno della Segreteria, basta infatti confrontare la relazione del Carron di San Tommaso al ministro e la corrispondenza sotto la stessa data:

«Rapporto al marchese di San Marzano

24 agosto 1815

[...] Il comandante generale rendendosi conto di aver effettuato il trasporto ad Antibes di una parte dell'ospedale militare austriaco fa conoscere le difficoltà incontrate dal maresciallo di campo Stivarich concedere il permesso per l'ingresso nella piazza di 40 uomini di truppa destinati alla scorta dei convogli, queste truppe non possono entrare se non sulla parola d'onore dell'ufficiale che le comanda di rimandarli subito indietro, o di ottenere di far uscire un pari numero dei 150 uomini che abbiamo nella piazza. Questa discussione è terminata amichevolmente ma il marchese Ghilini si duole di aver mancato l'occasione di un aumento a poco a poco delle nostre forze in Antibes. Vede questo aumento tanto più necessario a seguito di un rapporto molto dettagliato che gli è stato inviato dal cav. Buschetti comandante delle nostre truppe ad Antibes [...] la posizione dei nostri soldati ad Antibes è precaria e potrebbe essere compromessa dal primo movimento insurrezionale [...] St Thomas»²⁸⁶.

«Al marchese di San Marzano

Nizza, 24 agosto 1815

[...] impegnato nei molteplici impegni del comando rispondo alla svelta alle 4 lettere di V. E. [...] Sono molto sensibile alla gentilezza che V. E. ha voluto avere nei miei confronti nell'avviare verso questa città il I btg del rgt di Tortona, che ho l'onore di comandare, oso pregarla di ricevere il mio fervido ringraziamento e l'assicurazione della mia gratitudine, come anche per il distacco di 30 uomini del reggimento Piemonte Reale Cavalleria che dislocherò in stazione sulla strada per Tenda per evitare le inevitabili spese per le staffette che le circostanze obbligano ogni momento. Ho parlato col commissario di guerra per l'arrivo della truppa in rinforzo, egli obietta che mancano i mobili di caserma, credo mio dovere informarne V. E. perché possa dare gli ordini conseguenti all'ufficio del soldo. Riguardo a Entrevaux è con vera soddisfazione vedo che V. E. si è degnata di approvare la mia condotta e può essere sicuro che non mi distaccherò mai, dopo i suoi ordini, dai desideri del feld maresciallo Bianchi [...] Ghilini».

«Al marchese di San Marzano

Nizza, 24 agosto 1815

[...] avendo ricevuto questa mattina due lettere dal maresciallo barone Bianchi delle quali una senza data e l'altra scritta da Marsiglia il 22 del corrente credo mio dovere inviargliele con una staffetta.

V. E. vedrà [...] che la città di Antibes verrà occupata dalle truppe austriache e che quelle di S. M. presidieranno la linea del Loup, Grasse ed i dintorni di Entrevaux. Dopo che V. E. mi ha scritto di attenermi in via generale alle richieste del generale Bianchi ho creduto mio dovere dare ordine al tenente colonnello Buschetti che comanda le truppe del Re ad Antibes di cedere la piazza agli Austriaci quando si presenteranno facendo ritirare i posti di Frejus e di Cannes che non erano compresi nella nostra linea precedente e di tornare sulle precedenti posizioni dietro il Loup conservando Grasse, Serranon e Castellaras a seguito della facoltà concessami dal feld maresciallo Bianchi e nell'attesa di quella che V. E. si degnerà di darmi.

Dalla seconda lettera senza data noterà che le truppe di Parma e Modena che erano con gli Austriaci han ricevuto l'ordine di rientrare in Italia ed attraverseranno al contea di Nizza ed il Piemonte che arriveranno il 31 del corrente o il 1° settembre al più tardi [...] Ghilini

ALLEGATI

Copia della lettera n. 1 al marchese Ghilini Governatore della Contea di Nizza

Marsiglia, 22 agosto 1815

[...] ricevo ordine da S. A. il principe di Schwartzenberg di far rilevare la guarnigione di Antibes con delle truppe austriache per far rientrare in Piemonte le truppe di S. M. il Re di Sardegna che vi si trovano e il cui richiamo è stato chiesto dal ministero di S. M. il Re perché esse non fanno parte del contingente stabilito con i trattati.

Faccio quindi inviare una guarnigione austriaca ad Antibes e la prego signor generale di dare l'ordine al tenente colonnello che comanda la piazza di evacuarla quando giungerà la guarnigione austriaca, di metterla al corrente di tutte le circostanze e di comunicargli tutti gli ordini che voi avete potuto dargli. Questo evento non cambia nulla riguardo la linea delle dogane, potranno restare dove sono. Quanto al resto se lo riterrete potrete sempre occupare Grasse ed i dintorni di Entrevaux [...]. Bianchi.

Copia della lettera n. 2 al marchese Ghilini governatore della contea di Nizza

Marsiglia, senza data

[...] ho l'onore d'informarla che per ordine del Principe di Schwartzmberg le truppe di Modena e Parma devono rientrare nelle rispettive patrie. Le truppe si ritireranno dalla loro dislocazione subito dopo che perverrà loro l'ordine. Secondo i miei calcoli arriveranno a Nizza circa l'ultimo giorno del mese o il 1° di settembre e continueranno il loro movimento secondo le stazioni di tappa fissate dalla convenzione del 14 giugno, in ogni caso saranno precedute da un ufficiale che le annuncerà. Le Parmensi sono forti di 1280 uomini e 80 cavalli, le Modenesi di 590 uomini e 44 cavalli. Ne ho informato il marchese di San Marzano perché possa prendere le necessarie precauzioni [...] Bianchi»²⁸⁷.

«Al marchese Ghilini governatore della contea di Nizza
Marsiglia, 24 agosto 1815

[...] vi sono molto riconoscente per le attenzioni che avete voluto prendere per il trasporto dei nostri ammalati. Ciò che voi mi dite sulla situazione difficile del distacco piemontese ad Antibes e sulle giravolte che si permette il generale Slivarich contro gli articoli della convenzione mi ha deciso di aumentare il numero di questa guarnigione inviando 5 compagnie di truppe austriache forti di circa 1000 uomini invece delle 3 compagnie che vi avevo annunciato nella mia ultima lettera. Spero che in questo modo sarà ovviata ogni difficoltà e che lo scopo della nostra convenzione, che è l'occupazione militare assicurata del tutto la sicurezza [...] Bianchi»²⁸⁸.

Da questa corrispondenza emerge che Torino voleva togliere la guarnigione della Piazza di Antibes per motivi essenzialmente economici, le spese non sarebbero state rimborsate, però era ritenuto necessario inviare altre truppe, data l'area di competenza assegnata al contingente. Evidentemente la visione di San Marzano e quelle degli altri ministri non coincidevano. Appare inoltre evidente che i rapporti fra Francesi ed Alleati erano tesi, da parte dei primi per la consapevolezza di essere protetti dai rapporti fra il loro sovrano e quelli degli occupanti e quindi d'essere sostenuti dal governo di Parigi, ed infine delle difficoltà che avrebbero avuto i militari austriaci e piemontesi a reagire alle loro provocazioni. Da parte austriaca, era chiara l'insofferenza ad una situazione sempre più difficile e dalla quale i responsabili sul campo non sapevano come uscirne senza perdere la faccia.

Probabilmente a Torino si voleva togliere ogni possibilità di contrasto con la Corte di Parigi per non aver da questa ostacoli al recupero di tutta la Savoia. Da parte loro gli Austriaci si rendevano conto che da parte francese v'era verso di loro un ostilità assoluta e che questa avrebbe portato lo scontro al livello più alto possibile se vi fosse stata la minima infrazione al dettato della convenzione su Antibes, che peraltro i Francesi interpretavano come loro conveniva, certi che non sarebbe mai stata usata la forza da parte degli avversari. Così quando vi fu il tentativo di cambio della guarnigione piemontese con quella austriaca si aprì una situa-

²⁸⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

²⁸⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol.20.

zione di crisi ma di questa ne ebbero più a soffrire gli Austriaci che i Francesi proprio per lo schermo che faceva loro la falsa condizione di alleati/nemici. La prima notizia degli avvenimenti venne inviata in modo sintetico ma senza dubbio più chiaro perché il rapporto era scritto dal generale Ghilini al San Marzano senza l'eccitazione dell'azione in corso:

«Nizza, 28 agosto 1815

[...] all'avvicinarsi degli Austriaci le campane suonarono a stormo nella Piazza, il generale Slivarich fece alzare il ponte, i nostri soldati si trovarono circondati da tutta la popolazione armata e c'è voluta tutta la prudenza del tenente colonnello Buschetti per evitare uno scontro che avrebbe potuto avere conseguenze funeste. Nella sua critica posizione non potendo rimanere in sicurezza nella piazza per la debolezza del suo distaccamento e il gran numero degli armati che aveva di fronte ha dovuto riunirsi alla truppa del barone d'Aspre, anche in base all'invito che questi gli aveva fatto. Nel frattempo il maggiore austriaco ha fatto fare un colpo di mano su Fort Carrè, con l'aiuto della guardia piemontese che vi si trovava è riuscito ad impadronirsi del forte e a disarmare la guardia urbana che è stata rinvitata ad Antibes, tutto ciò è felicemente avvenuto senza sparare un colpo.

Mi affretto ad inviare a V. E. copia del rapporto che mi ha fatto il barone d'Aspre su quanto avvenuto e la lettera scrittami da cav Buschetti dal bivacco avanti ad Antibes. Ieri sera ho avuto un lungo colloquio col maggiore austriaco che ha diretto questo affare, egli è ripartito questa notte per cercare di entrare ad Antibes con la sua truppa, e mi ha chiesto temporaneamente qualche cannoniere da mettere nel Fort Carrè e di lasciare al bivacco le nostre truppe fino a quando la sua operazione non sarà completamente terminata, ho acconsentito al suo invito dando ordine al cav. Buschetti di rientrare in seguito sulle precedenti posizioni dietro il Loup. Non so ancora cosa sia accaduto nella giornata di oggi avanti ad Antibes poiché non ho ricevuto alcun rapporto, ho inviato il cav. Falicone per avere delle notizie e se fosse accaduto qualche avvenimento importante avrò cura d'informarne V. E. a mezzo di una staffetta.

Il comandante austriaco barone de Schell mi assicura che il reggimento di Parma giungerà in città il 1 settembre e che il battaglione di Modena passerà per Barcelonette[...]Ghilini»
289.

Un paio di giorni dopo radunate tutte le carte e chiarito almeno in parte come si erano svolti gli eventi il Ghilini inviò a Torino tutta la documentazione in suo possesso, che ci restituisce l'immagine di una situazione quanto mai complessa che difficilmente si sarebbe potuta sbrogliare se non facendo perdere la faccia ad uno dei due contendenti, nessuno dei quali aveva intenzione di cedere:

«Nizza, 31 agosto 1815

[...] dal mio dispaccio del 24 V. E. è stata informata delle nuove disposizioni date dal barone Bianchi riguardo l'occupazione militare di Antibes da parte delle truppe austriache; il cav. di Falicone di ritorno dalla sua missione presso il generale mi ha consegnato la ri-

²⁸⁹ AST – Minsitero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

sposta che ho l'onore di inviarle in copia. Il mio passo è stato approvato dal Barone Bianchi che mi ha fatto dire dal cav. Falicone e dal maggiore austriaco d'Aspre, che aveva degli obblighi nei miei confronti, perché benché il mio rapporto non avesse provocato la misura che egli aveva preso di far occupare Antibes dalle truppe austriache, in quanto già prima dell'arrivo del cav. Falicone aveva già dato l'ordine in tal senso, tuttavia egli ha potuto così conoscere sia lo spirito degli abitanti, sia il comportamento del gen Slivarich e lo ha messo nelle condizioni di prendere le precauzioni di conseguenza per assicurare le retrovie della sua armata. Ieri mattina il barone d'Aspre si è presentato davanti ad Antibes con 150 uomini di truppa austriaca per rilevare il nostro distaccamento a Fort Carré, avendo in riserva quattro compagnie,

[...] avrà visto quanto avvenuto ad Antibes e al Fort Carré. Avevo appena spedito il primo rapporto del maggiore austriaco barone d'Aspre che questo me ne ha inviato un secondo con una lettera di accompagnamento nella quale mi pregava di spedire il primo a S. E. il barone Bianchi. Questi due son allegati in copia. Ho creduto di dover aderire alla richiesta del barone d'Aspre e spero che V. E. non disapprovi. Nello stesso tempo il cav. Buschetti mi ha trasmesso il suo rapporto che mi affretto ad inviarle in copia. Nulla di nuovo davanti Antibes se non un falso allarme in città che ha tenuto con le armi al piede le nostre truppe e quelle austriache avanti ieri notte. I nostri sono sempre padroni di Fort Carré e sono al bivacco davanti alla piazza attendendo gli ordini del maresciallo Bianchi al quale il barone d'Aspre ha inviato un ufficiale quale corriere.

Il generale Slivarich ha rimandato indietro tutti gli ammalati che si trovavano nell'ospedale militare impiantato ad Antibes e li ha imbarcati per Cannes.

I nostri distaccamenti sono ancora, provvisoriamente, a Frejus e Cannes a seguito della richiesta fatta dal barone d'Aspre al cav. Buschetti che insieme al maggiore St Pierre si è bene comportato, quest'ultimo in particolare continua ad esercitare con zelo le funzioni di maggiore ag-gregato al corpo austriaco a seguito di una esplicita richiesta fattami dal feld maresciallo Bianchi e dal barone d'Aspre [...].

ALLEGATI

Allegato A

«27 agosto 1815, *rapporto del maggiore d'Aspre* alle 3 dopo mezzo giorno.

Sig. Generale mi sono presentato questa mattina alle porte di Antibes con la mia compagnia di fanti, ma al mio arrivo si è suonato l'allarme e tutta la sedicente Guardia Nazionale ha preso le armi e le porte della città sono state chiuse. Non c'era modo di tentare una sorpresa senza rischiare che le truppe che si trovavano in città non venissero massaccate dalla gran numero di gente armata che circondava la guardia piemontese. Cominciai a trattare per lo scambio dei posti ad iniziare dal Fort Carré chiedendo nello stesso tempo ai Piemontesi che vi si trovavano di non uscire di modo da divenire padroni del forte ove erano 19 uomini della guardia urbana. Non potendo accordarci sulle chiavi della città dato che avevo il chiaro ordine del generale Bianchi di esigere ci separammo dopo una lunga discussione.

Ritengo che al momento le nostre truppe siano ben sistemate poco fuori la città, sono ora impegnato a far entrare dei rinforzi nel forte Carré anche se esso ci sarebbe di poca utilità se non fosse munito di artiglieria, La prego Signor Generale di inviarmi il prima possibile 30 artiglieri austriaci o, se non sono disponibili, piemontesi su delle vetture. Aspetto il ri-

sultato dell'invio dei rinforzi che mando al Fort Carrè per far partire la lettera per far sapere se hanno delle difficoltà e se sono stati arrestati alla porta.

Le truppe piemontesi sono da poco uscite da Antibes, ma dopo essere state trattene prigioniere per ore. Slivarich ha mandato tre imbarcazioni con delle truppe per entrare nel Forte Carrè ma queste si sono reimbarcate subito poiché il forte nel frattempo era stato preso e la guarnigione francese disarmata.

Se ottengo di far venire gli artiglieri che sono a Cagnes, ma non credo si possa, ricomincio a trattare con Slivarich offrendogli di rimettere tutto come era prima con la differenza che a Fort Carrè rimarranno solo dei guardia magazzini con la compagnia austriaca nella Piazza[...]. d'Aspre

Allegato B

Rapporto del cav. Buschetti

Il maggiore austriaco d'Aspre [...] a seguito di quanto gli avevo detto aveva deciso di presentarsi davanti alla piazza con il suo distaccamento di 150 uomini, di ciò mi avvertì nella notte fra il 26 ed il 27, presumendo che il mio distaccamento di pari forza dovesse essere rilevato senza ostacoli. Mi sono presentato insieme al maggiore St Pierre dal Generale Slivarich per prendere congedo ed informarlo del cambio di guarnigione che si stava facendo, trovammo il generale ancora a letto ma il suo aiutante di campo, che vedemmo, ci disse che erano informati di questo cambio e che non vi era alcun inconveniente a che si effettuasse. Tuttavia la notte appena passata era stata movimentata, qualcuno dei miei ufficiali, soprattutto il maggiore St Pierre, aveva notato mentre percorreva le strade che portavano alle porte e ai bastioni che in esse vi era un gran movimento, che nelle postazioni della guardia urbana vi era stato un aumento considerevole di personale, che la maggior parte degli ufficiali a riposo o a mezzo soldo erano anch'essi in movimento e si incontravano spesso per le strade. In conseguenza di questo fermento prendemmo, come di deve pensare, le misure precauzionali che esigevano le circostanze. Tutti i nostri animati dal miglior spirito possibile stettero riuniti in caserma pronti ad agire nel modo consentito dalla nostra posizione. Alle otto del mattino venimmo informati che il maggiore d'Aspre era alle porte della città ci affrettammo ad avviarcisi, ma grande fu la nostra sorpresa quando sentimmo suonare l'allarme e battere la generale, ci affrettammo a manifestare al generale Slivarich, ai comandanti d'arme, al sindaco, ai maggiori della città come una tale condotta fosse da biasimare e li rendemmo responsabili di quanto sarebbe potuto accadere in seguito, avemmo vicino alle porte della città un lungo incontro con questi signori, mentre il maggiore d'Aspre col quale secondo i vostri ordini dovevamo concertare le nostre operazioni notificò al Gen Slivarich che era incaricato di insistere nel modo più fermo sulla completa esecuzione della convenzione che sino a quel momento era stata elusa [...] il maggiore d'Aspre insistette particolarmente sul fatto che le chiavi della città fossero consegnate alle truppe alleate, ebbe a tal proposito un alterco che poi sembrò essersi appianato. Ci si era accordati su una coppia di chiavi delle quali una tenuta dagli alleati e l'altra dal comandante alle armi di modo che ognuno di noi avesse la facoltà di entrare ed uscire quando volesse, ciò si era convenuto quando per uno di quei sotterfugi così frequenti per il gen Slivarich, a seguito di un suggerimento del comandante alle armi si diede una falsa interpretazione a questa intesa, e si pretese che ci si fosse intesi che ci fossero alla porta due diverse serrature delle quali noi avremmo avuto una chiave e loro l'altra ed essi insistevano su questa falsità e la riunione si interruppe senza poter concludere nulla. Durante

l'intervallo della discussione vennero inviati diversi ordini contraddittori al distaccamento austriaco che era stato incaricato di rilevare il nostro posto a Fort Carré: quando era stato convenuto che ciascuno avesse le chiavi era stato inviato l'ordine al nostro distaccamento di ritirarsi, ma la nuova difficoltà relativa alle chiavi comportò l'invio di un nuovo ordine per dirgli di restare sino a nuovo avviso per assicurare l'uscita del nostro distaccamento dalla città atteso che avevamo dichiarato che ci disponevamo ad uscire dalla Piazza. Il Signor comandante alle armi venne a dirci che non poteva far uscire il distaccamento e che intendeva tenerci come prigionieri di guerra, la nostra risposta a questa bravata fu di prendere la posizione più vantaggiosa nei dintorni della nostra caserma e di rispondere vigorosamente ad ogni tentativo potesse essere fatto contro di noi, questo fermo atteggiamento si impose alla moltitudine e malgrado tutta la città fosse in armi e si continuasse a suonare le campane a stormo si sentì la prudente necessità di non mettere ostacolo alla nostra uscita dalla città e fu ciò che ci vennero a dire, uscimmo portandoci il rimpianto della gente onesta e prendemmo posizione a poca distanza dalla città dove stabilimmo il nostro bivacco, appena giunti apparvero tre grandi barche cariche di gente armata che si dirigeva verso Fort Carré, sentimmo allora la necessità di inviare dei distaccamenti di truppe piemontesi ed austriache per assicurare il cambio di quelle del forte ed impedire che fossero molestate durante la loro ritirata, ma queste misure furono inutili poiché i nostri due distaccamenti che erano nel forte avendo visto arrivare le truppe che venivano da Antibes che stavano superando la prima cinta della fortezza ritenendo la loro sicurezza compromessa si sentirono costretti a prendere prigioniera e disarmare la guardia francese e rendersi padroni assoluti del forte, dopo di ciò i rinforzi francesi venuti da Antibes rientrarono sulle loro barche e rientrarono in porto. Dopo di ciò noi abbiamo occupato completamente il forte e con degli artiglieri venuti da Cannes e delle munizioni che abbiamo trovato lo abbiamo messo in grado di tenere in rispetto al città. Ieri sera verso le cinque una tromba ci annunciò l'arrivo a Fort Carré di due parlamentari che erano due dei principali cittadini della città portatori di una lettera del gen. Slivarich di cui allego copia: Il maggiore d'Aspre era Nizza e chi lo rimpiazzava non aveva istruzioni se non quella di non trattare con quel generale, il maggiore San Pietro rispose con una lettera evasiva, di cui allego copia, nello stesso tempo fu fatto qualche progetto di accordo con i due inviati, questo aveva come base che non avremmo trattato che col sindaco ed il comandante della guardia urbana, che volevamo avere a nostra disposizione le chiavi della città, che fossero mandati via dalla città gli ufficiali a mezzo soldo che sono quelli che provocano sempre i disordini nella Piazza [...] ecco signor generale ciò che è avvenuto sino ad ora [...] Buschetti

Allegato C

Lettera del gen Slivarich

[...] era stato convenuto questa mattina fra il maggiore austriaco barone d'Aspre e me che il distaccamento dei Piemontesi di guardia a Fort Carré sarebbe rilevato da un distaccamento austriaco, ho acconsentito a questa misura perché tutto ciò che è relativo alla piazza di Antibes sembrava essere concordato fra me e lui. Lungi da far uscire il distaccamento piemontese, venni informato che avevate mantenuto i due distaccamenti, che molti fucilieri austriaci li hanno rinforzati che le 20 Guardie Nazionali che erano di guardia erano state disarmate, una parte rinviate ed altre tenute prigioniere. Avrei difficoltà a credere a questo stato di cose, sono così stato costretto per l'onore e l'interesse del Re mio Signore e per mio dovere di richiedervi un rapporto esatto di ciò che avete fatto. Vi invito a darmi

conoscenza delle misure, progetti, intenzioni e protesto per tutto ciò che può essere fatto di contrario a ciò che è stabilito dalla convenzione [...]

Allegato D

Lettera di risposta del maggiore San Pietro

La lettera che mi avete indirizzata non contiene che dei rimproveri per infrazioni alla convenzione del 14 di questo mese ed avendo la certezza che se questa convenzione ha avuto delle infrazioni esse son tutte dalla vostra parte non credo di dover rispondere al contenuto della lettera, d'altra parte desiderando, se è in mio potere, aderire alla posizione della classe benpensante degli abitanti di Antibes si incarica il Sig Comond di comunicar loro le condizioni descritte alle quali si potrà sottoscrivere un accordo dal bivacco fra Antibes e Fort Carré alle 7 e mezzo. Maggiore St Pierre»²⁹⁰.

Da qui iniziò la crisi di Antibes, problema che rimase irrisolto almeno sino a quando le truppe Piemontesi rimasero in Provenza. Il comando austriaco fece prima mettere il blocco alla città che fu parzialmente tolto e rimesso, reso più o meno stretto secondo come pareva stessero evolvendo le trattative, che non portarono a nessun risultato perché inficiate dalla malafede francese. che faceva sì che il problema non potesse essere risolto. Si è già detto dell'atteggiamento dei Francesi, l'unica possibilità per far loro applicare le condizioni che loro stessi avevano accettato era usare la forza, nel momento che questa non si poteva usare era inutile trattare. Situazione più o meno simile a quella di Antibes era quella della Piazza di Entreveaux nell'alta Valle del Varo a pochi km dal confine fra Francia e la Contea di Nizza, che bloccava un importante via di penetrazione verso l'alta Provenza e la valle della Durance.

Qui di seguito si riporta la corrispondenza che ricostruisce i fatti salienti del periodo nell'area, uno dei quali fu fra l'altro fu quello, da parte degli Austriaci, di trattenere in Provenza le forze di Parma e Modena, perché preoccupati del comportamento della parte avversa ritenevano essenziale non sguarnire i presidi a controllo delle proprie vie di alimentazione:

«Al marchese di San Marzano.

Nizza, 31 agosto 1815

[...] non posso dirle quanto sono contento di quanto S. M. si è degnato accordarmi, approvando che mi sia conformato alle disposizioni date dal Sig. generale Bianchi riguardo ad Antibes e soprattutto che abbia mantenuto gli accantonamenti di Grasse, Lessanon e Castellane. Se il Sig. feld maresciallo Bianchi deciderà altrimenti la informerò subito.

Le truppe di Modena passeranno per l'Argentera, dopo la conferma avuta dal cap. Barone Schell comandante austriaco della città durante il passaggio delle truppe. Quelle di Parma arrivano domani e dopo l'approvazione avuta da V. E. ho destinato il cav. di Felicone, capitano del reggimento Cuneo, ufficiale intelligente ed attivo ad accompagnare le truppe sino a Cuneo che avendo anche qualche affare urgente a Torino ha ottenuto da me il per-

²⁹⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

messo di recarvisi per due o tre giorni incaricandolo di fare verbalmente a V. E. rapporto della sua missione[...]. Ghilini»²⁹¹.

«Al maggior generale Ghilini
Marsiglia 2 settembre 1815

[...]un contrordine del maresciallo Principe Schwertzenberg mi ordina di far tornare indietro le truppe di Parma e Modena, la informerò del loro ritorno su Nizza. Le dirò più in confidenza che queste truppe devono tornare in Francia e che mi riservo di darle altri ordini [...] Bianchi»²⁹².

«Al marchese di San Marzano
Nizza, 4 settembre 1815

[...] l'approvazione che S. M. si è degnata darmi riguardo al comportamento tenuto durante gli avvenimenti di Antibes e di Fort Carré così come le assicurazioni di V. E. sono uno sprone in più per raddoppiare il mio zelo ed impegno per il servizio. Per soddisfare il desiderio ch'ella ha manifestato di conoscere prontamente il risultato di questa vicenda mi affretto ad inviarle il seguente rapporto.

Dato che le nostre truppe e le austriache erano sempre al bivacco davanti Antibes mentre il maresciallo di campo Slivarich persisteva a non voler ammettere nella piazza le truppe imperiali, ho fatto osservare al maggiore d'Aspre che:

- il distaccamento piemontese agli ordini del cav. Buschetti doveva ritirarsi sulle precedenti posizioni, dietro la linea del Loup, poiché tali erano gli ordini del generale Bianchi;
- le truppe della guarnigione piemontese dovevano essere rilevate dalle truppe austriache poiché dovevano riprendere le posizioni iniziali in quanto non facenti parte del contingente definito nel trattato che fissava il numero delle truppe piemontesi che dovevano entrare in Francia con gli Alleati.

Il barone Bianchi aveva inizialmente compreso la giustezza delle mie osservazioni e si era convenuto che il distaccamento comandato dal cav. Buschetti si sarebbe ritirato da davanti ad Antibes. Quando però è giunto il conte Salie, il colonnello austriaco inviato a sostituire il barone d'Aspre e prendere il comando delle operazioni contro il generale Slivarich, questi mi ha subito scritto la lettera allegata con la quale mi informa che per gli ordini datigli verbalmente dal tenente generale Bianchi prima di partire, il distaccamento piemontese davanti ad Antibes deve restare ai suoi ordini fino a quando non sarà rimpiazzato da altre truppe.

Questa disposizione mi è stata poi confermata dal barone Bianchi come V. E. vedrà dalla lettera datata Avignone 1° del corrente. Con la lettera il feld maresciallo mi trasmette una protesta del prefetto del dipartimento del Varo per i fatti avvenuti davanti ad Antibes e la copia della sua risposta [...] questa risposta scritta in stile energico lascia intravedere che il barone Bianchi ha l'intenzione di usare mezzi ostili contro Antibes, se non trova un perfetto accordo su questo punto con le autorità francesi. Quali che siano i disegni che può avere il suddetto feld maresciallo, che non mi ha fatto conoscere, io ho esattamente eseguito gli ordini, ordinando al tenente colonnello Buschetti di continuare a rimanere davanti Antibes sino a nuove disposizioni.

²⁹¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

²⁹² AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

Entro ora in qualche dettaglio sulle misure che il conte Salie, colonnello austriaco, ha preso al suo arrivo davanti alla Piazza, esse sono estratte dal rapporto giornaliero che mi invia il tenente colonnello Buschetti. Questo ufficiale ha preso subito tutte le misure per bloccare Antibes in modo che nulla possa entrare od uscire via terra dalla città. Questo blocco molto rigoroso è in atto da ieri sera. Sembra da quel che si è lasciato sfuggire il colonnello Salie che il barone Bianchi abbia fatto qualche passo verso gli Inglesi per avere qualche bastimento che blocchi la piazza dal mare, ma quelli si sarebbero rifiutati non volendo compiere alcun gesto ostile.

Nell'attesa il blocco a terra prosegue con rigore, il colonnello austriaco fa tutti i preparativi necessari come se avesse il progetto di attaccare la piazza a tale scopo ha fatto venire un parco d'artiglieria che era a Cannes ed ha fatto schierare delle batterie contro la fronte principale delle fortificazioni come V. E. vedrà dal rapporto del tenente colonnello Buschetti che contiene tutti i dettagli [...] Lo stesso colonnello Salie sembra voler riunire tutte le truppe austriache che sono alla sua portata, questa misura è già in atto, poiché ha fatto fermare davanti ad Antibes un convoglio di 200 uomini che passava per andare all'interno della Provenza e nello stesso tempo ha scritto a Brignolles per far venire un altro corpo di truppe che vi si trova e conta che le sue forze raggiungeranno i 2500 uomini, non compreso il nostro distaccamento, che è rinforzato dai due piccoli nuclei che erano a Frejus e Cannes e che hanno raggiunto il cav. Buschetti. Ieri è giunto davanti alla piazza un colonnello del genio che sembra incaricato di dirigere i lavori per la costruzione di due batterie, annuncia il progetto di far costruire una strada da Cannes ad Antibes, sviluppandosi fuori la portata del cannone della Piazza, per congiungersi con l'esistente al ponte de la Brague; nello stesso tempo il cav. de la Rochette, capitano del rgt di Cuneo è stato mandato dal colonnello Salie dal sotto prefetto di Grasse per ottenere 500 pale, altrettante zappe e diversi attrezzi da utilizzare per l'assedio di Antibes. Se questa misura avrà luogo avrò cura di informarne subito V. E., nell'attesa la mia condotta sarà del tutto passiva e non farò che eseguire alla lettera gli ordini del generale barone Bianchi [...] Ghilini

ALLEGATO

lettera del generale Bianchi al Prefetto del Dipartimento del Varo

Avignone, 1 settembre 1815

[...]. sarebbe il caso rimaniate nei limiti che convengono al vostro incarico, nel quale le vostre proteste per un problema puramente militare non hanno alcun valore. Credete che si userebbero tutte le mene di cui non temete di accusarci se ci si volesse rendere padroni di Antibes? Non vedete ancora che la Francia ottiene tutto dalla generosità dalle alte potenze alleate? Purtroppo non avete l'anima abbastanza grande per riconoscerlo, non di meno per l'avvenire dovrete mostrare più rispetto nei vostri scritti al comando di un corpo d'armata o sarete costretto a pentirvi della vostra presunzione e ed arroganza. Tenente Generale Bianchi»²⁹³.

In merito al problema della Piazza di Entreveaux che si intersecava con quello di Antibes si riporta la lettera del comandante del distaccamento piemontese a Puget Theniers, l'ultima cittadina della Contea di Nizza a circa 7 km dalla posizione

²⁹³ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.
352

francese. La missiva oltre ad illustrare le possibilità di improbabili e complicate rivalse, lascia una qualche sorpresa a proposito degli apprezzamenti fatti in essa sui Francesi, considerato che il personaggio che li fece, era di famiglia nizzarda, e che già ufficiale nell'esercito di Sardegna durante la guerra delle Alpi, era stato per alcuni anni in quello francese al tempo dell'Impero:

«Al generale Ghilini

Puget Theniers, 5 settembre 1815

[...] la condotta tenuta dal colonnello Broyer e quella degli abitanti prova sempre quanto la nazione francese sia leggera, come manchi facilmente di parola che ha dato come bere un bicchier d'acqua e che non bisogna credere a quel che dice.

È vero che avevo annunciato a V. E. che il col. Boyer comandante superiore a Entrevaux mi aveva assicurato che quando sarebbe stato a conoscenza che un corpo austriaco avanzava verso quella Piazza mi avrebbe chiesto di occuparla col mio distaccamento, era infatti in apparenza come V. E. vedrà nei voti dei principali abitanti, ma i furbi vengono ora a mancar di parola a l'uno e all'altro in modo da far irritare la clemenza di V. E. e di quella di S. E. il barone Bianchi, non solo dicendo che non volevano ricevere gli Alleati ma che han fatto una sorta di giuramento unito con le parole più ingiuriose contro di loro ed in particolare contro gli Austriaci ed i Piemontesi.

Il sindaco d'Entrevaux che ha girato tutta la Provenza, ha visto tutte le autorità militari francesi, dopo un assenza di 24 giorni è giunto ieri sera nel suo comune, quest'uomo che sembrava prima della sua partenza la persona più disponibile a ricevere una guarnigione piemontese, dopo il suo ritorno si comporta come gli altri. Una persona che ieri ho inviato segretamente ad Entrevaux mi ha riferito che c'è in città costernazione per il prossimo arrivo degli Austriaci nei suoi dintorni, che sono giunti alcuni fucili ma che non si sa a chi siano destinati; benché V. E. sappia cosa fare mi permetterà di farle osservare che sarebbe necessario che la mancanza alla parola del comandante, abbastanza comune in questa nazione, e la poca lealtà da parte dei notabili della città di Entrevaux meritino di essere condannati con i mezzi che V. E. deciderà pur senza commettere atti ostili. Mi permetto suggerire il come: poiché la guarnigione non è che di 30 veterani, che gli abitanti non son buoni che a ingiuriare, che, a quanto mi hanno assicurato, non vi sono provviste in città, né nel forte, sono necessari 100 Austriaci, che partendo da Grasse vengano per St Valiè, Seragnoles, Caille, la Ferriere sino al mulino de la Serre. Quando i 100 uomini saranno arrivati l'ufficiale che li comanda deve distaccare 25 uomini verso la città vecchia e portarsi col resto dei suoi uomini alla località chiamata Gipierre passando per Felinos, è da qui che si può togliere l'acqua alla città di Entrevaux, [...] gli abitanti della cittadina vedendo di essere così sì disturbati e le loro campagne esposte al rischio del saccheggio non mancheranno, ne sono certo, di chiederci di entrare nella piazza, sarebbe utile che l'ufficiale che comanda questa truppa faccia correre la voce che egli è l'avanguardia delle truppe che di dirigono verso Entrevaux [...] Leotardi»²⁹⁴

Il generale Ghilini da parte sua girò la proposta del Leotardi agli Austriaci che non ne fecero nulla.

²⁹⁴ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.
353

Nei giorni successivi giunse a Nizza un battaglione del reggimento di Tortona, inviato in rinforzo dal marchese di San Marzano, unità il cui comandante titolare era il marchese Ghilini.

Le truppe piemontesi avanti ad Antibes vennero autorizzate dal generale Bianchi ad andare a prendere le loro posizioni dietro il fiume Loup, mentre in città dopo essere iniziati dei colloqui fra il colonnello Salie e una deputazione della città per trovare un accomodamento la situazione non si modificò di un nulla, raccontava infatti il governatore di Nizza al suo ministro:

«Nizza, 11 settembre 1815

[...] gli Austriaci occupano sempre Fort Quarrè insieme ad un piccolo distaccamento di nostri artiglieri. Due compagnie austriache sono costantemente in osservazione davanti alla Piazza benché il blocco sia stato tolto ed il colonnello conte Salie sia a Cannes con il resto della truppa e dell'artiglieria, Il maggiore St.-Pierre continua a rimanere col colonnello. Il Tenente Generale Barone Bianchi gli ha annunciato per corriere di essere entrato direttamente in contatto col generale francese Parthonneaux per combinare l'occupazione militare di Antibes ma aggiunge che questo moltiplica le difficoltà e non sa se si potrà raggiungere un'intesa. Questa lascia intravedere la possibilità di mettere di nuovo il blocco alla Piazza di Antibes[...]. Ghilini»²⁹⁵.

In merito al periodo successivo, che vide numerosi spostamenti di truppe, come stava avvenendo peraltro anche nel resto della Francia per una diversa sistemazione delle truppe occupanti, ed alcuni cambi di comandanti da parte austriaca, danno il quadro della situazione sia la comunicazione del maggiore di St.-Pierre, sia del generale Geppert di Cannes, mentre appare evidente il senso di imbarazzo del comandante piemontese stretto fra la posizione dura nei confronti dei Francesi degli Austriaci e quella morbida della Corte di Torino che di mala voglia continuava a mantenere i suoi uomini in Francia e che sembrava voler evitare ogni possibile attrito con Parigi:

«Al marchese di San Marzano

Nizza, 16 settembre 1815

[...] mi affretto ad inviare a V. E. copia delle due lettere che il Ten. Gen. Bianchi mi ha scritto da Avignone il 13 del corrente [...] La sintesi di questa corrispondenza le farà sapere che il blocco di Antibes è stato nuovamente posto in modo molto rigoroso. Che il generale Geppert rileverà il col Salie, che il barone Bianchi desidera che il comandante delle truppe piemontesi a Grasse si metta in contatto col generale Geppert per stabilire un collegamento costante. Non entro in alcun dettaglio perché la mia risposta è interamente conforme alle istruzioni datemi da V. E., la prego solo di volermi onorare dei suoi ordini per regolarmi per l'avvenire.

Per mettere V. E. al corrente dei dettagli, le misure ordinate all'arrivo del generale Geppert e gli ulteriori progetti degli Austriaci contro la Piazza di Antibes, credo di dover trasmetterle copia dei due rapporti che sono stati indirizzati al maggiore St Pierre.

V. E. vedrà anche che nulla è stato ancora deciso sull'ulteriore movimento delle truppe di Parma che continuano a soggiornare qui sembra che le autorità austriache non abbiano alcuna fretta al riguardo, credo che se ella volesse fare qualche passo verso il barone Bianchi o il principe di Schwartzemberg questa città ed io stesso saremmo essere liberati da questo fardello che non è indifferente. Dalle nuove disposizioni prese riguardo Antibes è facile intravedere che il feld maresciallo Bianchi vuole il controllo di questa piazza poiché non è sicuro dello spirito degli abitanti della Provenza. Questa osservazione che mi permetto sottoporre a V. E. anticipa un'altra osservazione che è dettata dal bene del servizio, che non sarebbe nelle intenzioni di S. M. che le posizioni che occupiamo in Provenza dietro il fiume Loup e davanti a Grasse non vengano rinforzate per essere più sicure. La forza delle truppe piemontesi oltre il Varo che occupano la linea dl Varo e Grasse è di circa 600 uomini. Le posizioni di Tourrette e di Bar che uniscono la linea del Loup a Grasse non sono presidiate, Grasse è così isolata, questa città è molto importante in rapporto alla popolazione ed alla ricchezza degli abitanti, di modo che non solo sarei dell'idea di rinforzarne il distaccamento ma di stabilirne altri due uno a Bar e l'altro a Tourrette per collegare le posizioni le une alle altre, tanto più che le due località erano presidiate prima che le truppe comandate dal tenente colonnello Buschetti si fossero portate in avanti per occupare provvisoriamente Antibes, Cannes e Frejus.

Prego V. E. di volermi dare i suoi ordini al riguardo poiché dopo la lettera confidenziale del 9 scorso è mio dovere di non fare alcun passo senza aver prima ottenuto il gradimento di S. M.

Terminerò il mio dispaccio con la questione posta dal tenente generale Bianchi riguardo le sussistenze, V. E. vedrà che il generale vuole coinvolgermi ogni volta in questioni che non sono di mia competenza, giudicherà dalla mia risposta, del tutto evasiva che cerco di fare del mio meglio per disimpegnarmi, tutto quello che ho creduto di poter fare senza compromettermi è che al commissario ai viveri austriaco venga messo a disposizione un magazzino per depositarvi quanto giungerà dal magazzino austriaco di Cuneo, per ciò che riguarda il trasporto da Nizza ad Antibes cercherò di trovare un accordo con l'amministrazione delle città per soddisfare la necessità [...]. Ghilini»²⁹⁶.

«Al maggior generale Ghilini
dal Q. G. di Cannes, 19 settembre 1815

[...] dai dettagli fornitimi dal Generale Geppert vedrà i movimenti e la nuova dislocazione delle truppe che sono qui, alle quali non ho nulla da aggiungere se non che mi sono premurato di avvisare il capitano Archini che vedrà arrivare a Grasse parte del reggimento Maria Luisa che non comporta alcun cambiamento alla sua dislocazione, salvo non riceva ordini da lei, devo però dirle Sig. Generale che asseconderà meglio i desideri del Signor Generale lasciandolo a Grasse piuttosto che ritirarlo perché confidenzialmente mi ha detto che prevede che la natura del blocco sarà sempre imperfetta, il pesare sul paese e stancarlo a furia di requisizioni potrebbe essere l'azione più efficace, temo però che questo

mezzo non sia del tutto legale e che il Gen Geppert che lo debba adottare per seguire le istruzioni che ha ricevuto ma sembri disapprovarlo [...] St Pierre»²⁹⁷.

«Al maggior generale Ghilini
dal Q. G. di Cannes, 19 settembre 1815
Signor Generale,

appena tornato da Nizza mi sono preoccupato di dare l'ordine che presumo possa esserle gradito poiché la mette in grado di chiamare a lei il reggimento di Tortona di cui è il comandante. Ho ordinato al colonnello del reggimento Maria Luisa di partire per Cagnes dove riceverà altri ordini per la successiva destinazione, ed in effetti questo reparto partito di buon ora da Nizza mi ha già informato del suo arrivo a Cagnes, dove gli ho indicato la dislocazione degli accantonamenti che deve occupare. Mi è così lieto di informarla dei movimenti che ho fatto fare ai miei accantonamenti facendo occupare dalle truppe nuove arrivate diversi paesi che non lo erano ancora: un battaglione di Ysemburg che avevo qui è dovuto partire per il campo di Lione e mi è stato rimpiazzato ampiamente da un battaglione del reggimento d'Argenteau, da quello di Maria Luisa e da un distaccamento di cavalleria; ho sistemato la truppa in diverse località come nell'annesso allegato, aspetto ancora un reparto del genio per costruire una nuova strada che ho già fatto tracciare ed alla quale alcuni operai inizieranno a lavorare domani.

Nel nuovo schieramento che ho stabilito per le mie truppe noterà che ne ho inviate a Grasse e dintorni ma ciò non deve modificare nulla in quella che lei ha fatto per le due compagnie dei Cacciatori di Savoia che vi sono di stanza e che possono continuare a stare a Grasse come per il passato[...] Avrò piacere di informarla in seguito degli avvenimenti che mi sembreranno poter meritare il suo interesse [...]. Geppert

Stato degli accantonamenti nei dintorni di Antibes

Del reggimento Argenteau
un battaglione a Drauguignan
Idem a Freyus
Idem a Cannes

Del reggimento Maria Luisa
due compagnie a Grasse
una compagnia a St.-Vallier
una compagnia a Cesaire
due compagnie a Calicet e Montaroux
una compagnia a Domeirade
due compagnie a Béot
una compagnia a Valbounne
un distaccamento di 50 uomini di cavalleria a Cannes
una batteria di 6 cannoni da 12 a Cannes

²⁹⁷ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

una batteria da 6 cannoni da 6 a Frejus»²⁹⁸.

Gli avvenimenti successivi sono di scarso interesse per quel che riguarda le forze piemontesi, che vennero progressivamente ridotte e, contestualmente allo sgombero dei dipartimenti occupati della unità del generale de la Tour, venne da esse sgomberata anche la Provenza.

La situazione di Antibes e dell'intera regione, di fatto, non cambiò.

I Francesi, fermi sulle loro posizioni, sicuri che non sarebbe stato loro fatto nulla. Sfiducia e timore da parte di Austriaci e Piemontesi sulla controparte, da cui si temeva sempre qualche gesto ostile, cui sarebbe stato difficile, per motivi politici, reagire adeguatamente.

Lo mostrano le lettere inviate poco prima che si iniziasse il ritiro delle forze:

«Al marchese di San Marzano

Nizza, 1 ottobre 1815

[...] dalla lettera del maggiore di St Pierre, ufficiale del quale lo zelo per il servizio del Re si manifesta in tutte le occasioni, della quale ho l'onore di inviare allegata una copia, V. E. vedrà che mi tiene al corrente di tutte le operazioni relative al blocco di Antibes, e che secondo ogni apparenza questa piazza sta per essere liberata poiché il Corpo d'Armata austriaco sembra doversi preparare a prendere un'altra direzione; ignoro il grado di validità di questa notizia possa meritare; V. E. che è più informata di me è in grado di meglio valutarla, ma credo mio dovere di non fargliela ignorare ed in caso di dare i suoi ordini in caso ciò avvenga:

1° perché per il blocco di Antibes la convenzione del 14 agosto scorso fatta fra il maresciallo Bianchi ed il generale Slivarich fu firmata anche da me; io la credo annullata per il blocco e per l'occupazione esclusiva da parte degli Austriaci di Fort Carrè;

2°, poiché è probabile che se il blocco verrà tolto i doganieri francesi che in questo momento si trovano dentro la piazza di Antibes agli ordini del generale Persimond, che ha sostituito il generale Slivarich, considereranno la convenzione come rotta ed andranno ad occupare il vecchio confine sul Varo;

3° perché i distaccamenti delle truppe di S. M. che si troveranno dietro la linea dei doganieri, avrebbero alle loro spalle una truppa armata e ciò non sarebbe conveniente e potrebbe portare a gravi conseguenze;

4° non posso non dire a V. E. che i distaccamenti piemontesi al di là del Varo si trovano in questo momento in difficoltà per la sussistenza loro fornita dai comuni francesi, ed è probabile che quando non ci saranno più gli Austriaci o il loro numero sarà diminuito le amministrazioni non si presteranno più di buona grazia a fornirci le requisizioni e non so se dovrò impiegare la forza per ottenerle.

²⁹⁸ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.
357

Prego dunque V. E. di volermi dare degli ordini sul modo in cui dovrò regolarmi in uno dei casi che ho sopra descritto [...] Ghilini»²⁹⁹

«Al feld maresciallo Bianchi
Nizza, 1 ottobre 1815

[...]. Eccellenza apprendo dagli ordini che mi avete fatto l'onore di inviarmi il data 27 settembre relativamente al blocco di Entreveaux di cui ho avuto l'onore di trattare nelle mie lettere del 18 e 25 agosto di desistere da ogni misura militare contro questa piazza, manterrò le attuali posizioni con il distacco delle truppe del Re che stazionano a Puget Thenier, nella contea di Nizza, [...] Ghilini»³⁰⁰.

«Al maggior generale Ghilini
dal Q. G. di Cannes 1 ottobre 1815

[...] essendo giunta l'artiglieria austriaca che aspettavo mi affretto Sig. generale a far rilevare gli artiglieri piemontesi che erano a Fort Carrè e che ho inviato a Nizza per ricevere i suoi ordini, felice che questa circostanza mi abbia dato l'occasione di fare qualcosa che possa esservi gradita, ed è con eguale piacere che mi piace rendere giustizia alla buona condotta ed ai buoni servigi di questo distacco, di cui tutti gli appartenenti e particolarmente il tenente Bordini han meritato la mia più completa soddisfazione.

Le operazioni avanti ad Antibes da qualche giorno non presentano più alcun evento che meriti di dovervi essere segnalato se in seguito accadrà qualcosa che giudicherò possa essere di vostro interesse glielo segnalerò [...] Geppert»³⁰¹.

«Al marchese di San Marzano
Nizza 2 ottobre 1815

[...] ho l'onore di inviare a V. E. la lettera del tenente generale Bianchi e la mia risposta. Ella vedrà che mi avvisa di sospendere ogni operazione verso Entreveaux, ed io sono contento di non aver dato alcun seguito a quel progetto poichè in questo modo non ho compromesso la truppa di S. M.

Ho l'onore di inviarle anche copia di una lettera del generale Geppert e la mia risposta, per porre in visione a V. E. le testimonianze che rende al Sig. tenente d'artiglieria Bordini ed ai cannonieri piemontesi che erano a Fort Carrè e che raggiungeranno in serata la loro compagnia, in modo che non vi saranno più truppe di S. M. avanti ad Antibes.

Le mando anche copia della lettera del bravo maggiore St Pierre che mi tiene esattamente informato di ciò che avviene davanti ad Antibes. In questa lettera che non contiene nulla di particolarmente interessante V. E. vedrà che si sono fissati dei fornitori e dei depositi di sussistenza per le truppe alleate, in questa misura sono comprese anche le truppe di S. M. e benchè gli Austriaci siano ancora davanti ad Antibes credo che sia pure con qualche difficoltà le truppe continueranno ad essere nutrite, benchè preveda che per il cattivo spirito che regna nella maggior parte delle comunità, nei prefetti e sottoprefetti una partenza delle truppe imperiali sarà d'impaccio a questa fornitura.

²⁹⁹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

³⁰⁰ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

³⁰¹ AST – Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina – Gabinetto – Miscellanea II – Vol. 20.

Questa mattina mi è giunto il rapporto del cav. Malabaila nella quale mi si dice che il comune di Cagnes, nel quale è dislocato con la compagnia Cacciatori del reggimento della Regina si rifiuta di fornire la caserma per i soldati ed il corpo di guardia sul fiume Loup, mando oggi pomeriggio il cav. Nieubourg capitano aiutante maggiore di questa piazza per prendere conoscenza di questo problema e dare le disposizioni in conseguenza di cui avrò l'onore a riferire a V. E. [...] Ghilini»³⁰²

Tra gli ultimi fra i Piemontesi a lasciare la terra di Francia fu il battaglione di Asti, che era stato aggregato sino dal luglio del 1815 al contingente britannico per operare in Provenza.

Nei *Ruoli di Rivista* del reggimento è segnato che ancora il 23 dicembre di quell'anno la rivista fu passata a Marsiglia. Al comando del reparto era il colonnello Moffa di Lisio, con lui il maggiore Peyla d'Avuglione ed i capitani Millone (granatieri), Conti, Michelangelo Pronetti, Cornillon de Mussoins, Sperino e Ferrero (cacciatori).

³⁰² AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 20
359

Capitolo IX FRA IL 1816 E IL 1821

Sintesi della situazione in Piemonte fra il 1816 e il 1821

Nel 1816, conclusasi la guerra con la Francia e ritornata la parte continentale del Regno di Sardegna ai confini del 1792, col riacquisto quasi completo della Savoia, avrebbe dovuto iniziare quell'azione di integrazione necessaria per conciliare le antiche leggi con le esigenze della vita del tempo, come stava avvenendo in Francia e in molte altre nazioni d'Europa e come d'altra parte era avvenuto anche in passato in Piemonte. Purtroppo si generò invece solo una situazione di instabilità per la molteplicità delle ordinanze, spesso contraddittorie, la presenza nei posti di comando di uomini con idee fra loro molto diverse, senza che vi fosse una mente regolatrice del cambiamento e che fosse stata tracciata una precisa linea politica da seguire.

Il sovrano, che era fondamentalmente un uomo buono ed onesto, era conscio di non avere avuto modo di costruirsi in prima persona la preparazione adeguata per affrontare i problemi del momento. Si circondò di gente che credeva fedele e capace e di essa si fidò, non sempre con ragione. Parte della classe dirigente da cui era circondato era imbevuta del pregiudizio che solo il ritorno alla situazione prerivoluzionaria fosse il mezzo per riparare al male fatto dalla Rivoluzione, quasi che prima di essa l'Europa non fosse vissuta che in una sorta di età dell'oro, che il più scrupoloso diritto avesse regolato le transazioni internazionali grazie alla fraterna solidarietà fra le monarchie e che le relazioni interpersonali fossero garantite dal mantenimento di un ordine pubblico che assicurava i doveri ed i diritti di tutti. Cosa questa falsa, di cui si doveva ben rendere conto quella parte della classe dirigente che aveva servito in posti di responsabilità l'Impero e ne aveva fatto applicare le leggi. Per convenienza o timore di perdere le posizioni di potere acquisite nel precedente regime e mantenute col ritorno del vecchio, da pochissimi venne fatto il tentativo di preservare le conquiste economiche e civili napoleoniche, cosa che invece riuscì in Francia, ove assai più duro era stato il trattamento dei rivoluzionari nei confronti della precedente classe dirigente che non in alcuni stati italiani ed europei. Non si parla di conquiste politiche, perché, malgrado i bei racconti fatti dagli storici risorgimentali nel periodo napoleonico l'unica libertà politica esistente era quella di ubbidire ciecamente all'Imperatore.

Con un giudizio assai generoso - ma parlava di amici, colleghi, conoscenti se non di parenti - Federico Sclopis così si esprimeva nei confronti degli esponenti della classe dirigente del tempo:

«Que' provetti servitori dell'antica monarchia, uomini di specchiata fede ma non dotti abbastanza dall'esperienza di quanto erasi anche in bene prodotto dagli ultimi rivolgimenti,

persuasero il Re che tutto avesse a distruggersi, tutto a rinnovarsi con un breviloquo editto che rifacesse lo Stato come era costituito quando il Re fu costretto ad abbandonarlo. Facile pareva a quei consiglieri disusati agli affari il ritorno all'antico che avvenisse come un subito cambiamento di scena. Dicevano di risvegliarsi da un lungo sonno, e credevano che tutti avessero egualmente dormito»³⁰³.

Purtroppo tace dei dotti di sperimentata esperienza, e ve ne erano diversi, che non vollero o non seppero scuotere il sovrano e fargli intendere che gli anni dal 1798 al 1814 non erano stati per tutti un periodo di sonno, ma di rivolgimenti globali del modo di vivere e di pensare.

Il fatto che questo stato di cose permanesse anche dopo la fine della guerra, quando già si erano viste alcune delle incongruenze di un ritorno ad un passato lontano quasi ventennale, accentuò lo sconcerto con l'aggravante che spesso le misure prese per eliminarlo finirono per ingarbugliare ancora di più la situazione piuttosto che rasserenare il clima.

Il tutto in un quadro generale europeo che solo in apparenza era stabile, perché il fermento delle esperienze delle guerre napoleoniche scuoteva gli animi delle popolazioni, al di là delle azioni dei governi. Le grandi potenze si erano salvaguardate, la Russia si era annessa gran parte della Polonia, la Prussia parte della Sassonia, la Westfalia e il territorio sulla riva destra del Reno, l'Austria si era ripresa la Lombardia cui aveva aggiunto il Veneto e si era consolidata in Dalmazia compensando con l'acquisto di territori nel sud ed est Europa la perdita di quelli germanici. La Francia era stata racchiusa da stati cuscinetto più ampi di prima, il regno di Sardegna accresciuto della Liguria, il regno dei Paesi Bassi comprendente Olanda e Belgio, la riformata Confederazione Elvetica, ma restava il dubbio che non fosse stato estirpato del tutto il male che aveva provocato la rivoluzione del 1789. Così nello stesso giorno in cui era stato firmato il Trattato di Parigi, il 20 novembre 1815, si firmava il patto che dava vita alla Santa Alleanza, nato sotto la spinta dello zar Alessandro I che alle clausole diplomatiche voleva aggiungere quelle religiose, per dare alla riorganizzazione territoriale, appena conclusa, l'impronta della volontà divina, cui avevano aderito l'Imperatore Francesco I e il Re di Prussia Federico Guglielmo III. Una commistione che gli uomini politici più accorti si accorsero subito aveva la probabilità di terminare in un fallimento, cui il ministro degli esteri britannico, Lord Castlereagh, rifiutò di sottoscrivere perché disse che non vedeva la necessità di associarsi ad una dichiarazione di principi biblici che avrebbe riportato ai tempi di Cromwell; che, sia pure privatamente, Talleyrand giudicò un discorso senza capo ne coda e il Metternich un monumento vuoto, di aspirazione vagamente filantropica sotto il pretesto della religione.

³⁰³ FEDERIGO SCLOPIS, *Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847*, Torino, Stamperia Reale, 1860.

A parte i giudizi sull'insieme politico-religioso che era stato posto alla base del trattato, rimaneva nelle grandi potenze vincitrici l'idea di associarsi per far fronte all'idra rivoluzionaria che era sempre pronta a divorare ogni cosa. Periodiche riunioni di esperti avrebbero esaminato la situazione e, quando del caso, previsto interventi per ristabilire l'ordine stabilito, se fosse stato alterato. Fossero o non discutibili i principi che avevano ispirato i motivi dell'alleanza, su un aspetto tutti erano concordi, le grandi potenze sarebbero intervenute per impedire modifiche all'assetto che era uscito dal Congresso di Vienna e cambiamenti all'interno degli Stati quando generati da rivolte. Oggi si dà un giudizio negativo di tutto ciò, senza tener conto che il principio è tuttora in uso, mascherato sotto le buone intenzioni della comunità internazionale, si è così intervenuto in Libia, in Siria, in stati africani ed in ogni parte del mondo in nome di principi che spesso non hanno nulla a che vedere col modo di essere e di pensare delle popolazioni interessate, dove il concetto di democrazia come inteso in Occidente risulta del tutto estraneo alla mentalità di popoli coinvolti, e ai loro principi religiosi, così che spesso prendersela con un dittatore locale in nome della democrazia vuol dire innalzare un tiranno peggiore di lui o creare aree di assoluta instabilità. La tanto malfamata politica della Santa Alleanza, mascherata sotto altro nome, resta nel mondo di oggi, perché è l'espressione della volontà delle potenze egemoni.

Si sarebbe dovuto, da parte dei governi della Restaurazione, tener conto dei cambiamenti nel modo di pensare che avevano influenzato la società europea del tempo che per l'influenza della Francia anche se non aveva acquistato nessuna libertà aveva però goduto dell'uguaglianza fra le classi sociali. Aspetto quest'ultimo che non interessava solo la parte più evoluta della società del tempo ma che si rifletteva anche nelle masse popolari. I principi portati dall'Illuminismo erano ormai diffusi, gli stessi sovrani sul finire del Settecento avevano mostrato di accettarli, tornare indietro dopo vent'anni di guerra continua che aveva oltretutto cambiato il modo di pensare, vivere e sentire della popolazione era senza dubbio un errore.

Per rimanere nel più stretto ambito d'interesse ci si trova ancora a sottolineare che quel che appare incredibile è il comportamento degli alti magistrati piemontesi che non fecero nulla per far comprendere al sovrano la necessità di un adeguamento delle antiche norme, che sarebbe stato necessario anche se non vi fosse stata l'occupazione francese. Posizione tanto più incomprensibile tenuto conto sia del fatto che essi avevano fatto per anni servizio durante il regime napoleonico e che quindi conoscevano pregi e difetti del sistema e sarebbero forse stati in grado di proporre quelle modifiche necessarie ad evitare scompensi. A tal proposito non va dimenticato che nello stesso Stato Pontificio nel 1816 venne promulgato un codice civile e penale che altro non era che quello napoleonico cui erano state apportate solo le modifiche che lo rendessero compatibile con la forma confessionale di quello Stato.

L'arrivo del Balbo, richiamato dalla sua missione di ambasciatore alla Corte di Madrid, aprì delle speranze di cambiamento ma purtroppo quasi subito iniziò nei suoi confronti il fuoco di sbarramento dei tradizionalisti ad ogni costo che di fatto paralizzò, in tempi brevi, le possibilità di modifica esasperando un minoranza chiassosa, sognatrice senza alcun senso della realtà, inesperta ed avida di successo e di potere, la cui vera aspirazione era di andare a sedere nei posti di comando, che sbandierava, senza avere alcuna idea di cosa fosse, la libertà politica, usandola da pretesto per rovesciare l'esistente ed insediarsi al posto di chi reggeva lo Stato.

Non vi è dubbio che coloro che avevano passato splendidi anni nei corridoi delle Tuilleries, o alla corte del principe Borghese o a Milano a quella del Viceré Beauharnais e avevano visto e goduto dei trionfi napoleonici, cui nella maggior parte dei casi avevano partecipato quali comparse da ultima fila, trovavano stretta la rinata corte torinese e sognavano in grande.

Riguardo all'ambiente militare, i libri degli storici, risorgimentali e non, parlano del malcontento dei tanti reduci di Austerlitz, di Jena e Wagram che si vedevano posposti a chi nulla aveva fatto, restando a casa per non servire il nuovo regime, mandando però i propri figli a fare i paggi alle Corti di Napoleone, o del viceré a Milano o del principe Borghese. Sarebbe però il caso da andare a contare i reduci di Austerlitz, se lo si facesse ci si accorgerebbe, lo si è già detto, che fra gli ufficiali piemontesi in servizio questi non raggiungevano il numero delle dita delle mani, e nessuno di essi poteva lamentare scavalcamenti di sorta. È pur vero, e lo si è già detto, che a molti dei più vecchi ufficiali della guerra delle Alpi, per motivi pensionistici erano stati conferiti gradi anche prestigiosi, ma potevano solo esibirli e goderne il vantaggio economico perché non avevano compiti operativi, ma tutto questo nella seconda metà del 1815 dopo la campagna di Francia era già passato remoto.

Progetti di cambiamento a fronte al ritorno ad un lontano passato erano diffusi in tutta Europa, erano presenti in Francia, in diversi stati italiani, in Germania, in Spagna e nei paesi del nord, non tanto ispirati da bonapartisti, come spesso si diceva, ma da tutti gli scontenti dell'aristocrazia e della borghesia più ricca che volevano semplicemente contare di più e da coloro che con la caduta dell'Impero napoleonico avevano perso posti ed onori. E di questi se ne trovavano in Spagna, Italia e ovviamente Francia. L'aspirazione di questa parte della società era semplice e lineare, spostare dal sovrano ad essa il potere decisionale in campo politico, poiché in quello economico in gran parte ciò era già avvenuto riteneva fosse giusto avere parte determinante nella conduzione dello Stato, la concessione di una Costituzione era quindi il passo necessario per conseguire questo risultato.

Univa in ambito europeo questi scontenti l'associazione ad una rete di società segrete, nate con la rivoluzione francese e alimentate durante l'impero napoleonico dagli inglesi per contrastarne l'egemonia. Tale rete copriva tutta una gamma di po-

sizioni, da quelle rivoluzionarie repubblicane a quelle sanfediste. Senza voler fare l'analisi di tale problema che è al di fuori degli interessi di queste note, è sufficiente ricordare che la parte di queste società che aspirava al cambiamento in senso liberale era fra loro strettamente collegata, la sua direzione era a Parigi e la sua fonte finanziaria erano banchieri francesi ed inglesi. Il progetto era di iniziare appena possibile a sfruttare le situazioni di crisi che si sarebbero potute verificare in Spagna, a Napoli, in Piemonte e in Portogallo.

Riguardo al Regno di Sardegna, era un problema questo che, se affliggeva il Santa Rosa, i marchesi di Caraglio e di Priero, la ristretta cerchia dei loro amici ed un certo numero di banchieri, interessava assai poco il resto della popolazione del regno.

Altro elemento che agitava soprattutto coloro che avevano servito la Francia era l'odio verso l'Austria, sentimento che non aveva, come viene raccontato dagli storici risorgimentali, un fondamento patriottico ma di rivalsa, dato che erano state proprio le truppe Austriache, dopo averli sonoramente battuti nella loro qualità di soldati francesi, ad aver restituito l'indipendenza ai singoli stati in Italia e ad aver ripreso Piemonte, Nizza e Savoia in nome del Re di Sardegna. L'amore per la patria ritrovata era stato scoperto solo dopo la partenza delle truppe napoleoniche, ad essa si poteva anche aggiungere la Lombardia e il Veneto in modo da ricostituire il napoleonico Regno d'Italia, prendendosi la rivincita sulla corte di Vienna. La conquista della Lombardia e la sua annessione era stata per secoli un'aspirazione di Casa Savoia, ma, in quel contesto, immaginare una situazione che vedesse una delle le grandi potenze cedere o perdere regioni possedute prima della parentesi napoleonica a favore di potenze di secondo o terzo livello era un'illusione senza alcuna speranza. Tanto più che se il principio che le Potenze vincitrici dicevano di voler seguire era quello della legittimità, non c'era motivo per una cessione della Lombardia e del Veneto al Piemonte. Vero è che tale principio era sacrificato quando si parlava di Genova e Venezia, ma ciò in virtù di quello della stabilità, che era un'altra delle condizioni che si voleva garantire col nuovo ordine, e che i governi di queste repubbliche era stato ritenuto non potessero assicurare. Anche se, a solo fine strumentale, la propaganda austriaca ed inglese, per contrastare l'occupazione francese, avevano fatto cenno più volte ad uno Stato italiano indipendente, tale concetto che contrastava con il principio del ripristino della legalità prerivoluzionaria, non aveva in realtà alcun interesse per il 99% e più degli abitanti dalle Alpi alla Sicilia, a parte pochi sognatori.

Maggiore risentimento nei confronti dell'Austria poteva averlo Vittorio Emanuele I, ma per tutt'altri motivi, per il comportamento che questa potenza aveva tenuto durante la guerra delle Alpi e dopo verso il Regno di Sardegna ed i Savoia in particolare. Nei confronti dell'Austria era inoltre diffuso un sentimento ostile, sia perché la Corte di Vienna era stata per circa un ventennio considerato il mag-

giore nemico sia perché allora di fatto controllava direttamente o indirettamente i numerosi stati preunitari italiani e che sostanzialmente era assai difficile sviluppare nella pensola una politica che non godesse dell'approvazione austriaca.

Era questa la conseguenza derivante dai compiti che si era data la Santa Alleanza, considerati i rapporti di distanza era necessariamente l'Austria a doversi interessare della stabilità in Italia e non v'era dubbio che senza la potenza austriaca quella di molti dei piccoli stati italiani sarebbe stata costantemente in bilico, tanto più che il principio era quello di spegnere sul nascere ogni focolaio di protesta violenta e da qui un'attenta vigilanza. Senza la garanzia di Vienna i cosiddetti Ducati non sarebbero esistiti proprio in virtù del principio di stabilità.

Di tutto ciò comunque non si sentiva coinvolta la gran massa della popolazione del Regno di Sardegna la cui aspirazione era il ritorno ad un periodo di pace ed il permanere del principio dell'eguaglianza dei cittadini avanti alla legge senza il ripristino delle disparità dovute alla religione o alla condizione sociale.

Aspetto quello del ritorno a forme che non assicuravano l'uguaglianza di fronte alla legge che viene presentato come fonte di scontento da parte delle classi privilegiate che erano quelle che ne beneficiavano, tanto che molti di essi ne profittarono anche fra i protestatori di professione. Molti fra gli appartenenti a queste classi godettero della facoltà di essere perseguiti in via amministrativa soprattutto se nobili e Genovesi.

Ne furono svantaggiate le classi più modeste, gli ebrei, i Valdesi - a favore dei quali per proteggerli dai taglieggiamenti del Vescovo di Pinerolo dovette più di una volta intervenire il sovrano - . C'è qualche autore che cita il caso di alcuni giovani nobili che vennero inviati in fortezza perché si erano sposati con persone non della loro classe sociale, fu senz'altro vero, ma su richiesta del padre di essi, era da parte di questo che partiva la richiesta di intervento contro chi si era sposato senza tener conto della volontà del genitore. L'inadeguatezza della classe dirigente e soprattutto la mancanza di un leader politico che guidasse con senso logico le trasformazioni necessarie fecero sì che, come anche prima si è accennato, i provvedimenti presi, anche con intento migliorativo provocassero solo un aumento della confusione per l'esistenza di norme in contrasto fra loro. Del clima di scontento che così si veniva a formare da parte dei responsabili dello Stato, in via ufficiosa se ne dava colpa all'invadenza austriaca, così da scaricare su altri le proprie carenze e dirottare su altri il malcontento. Si può quasi pensare che non sia cambiato nulla, anche oggi da parte dei governanti ci si fa scudo di ogni più cervellotica norma il fatto che lo voglia l'Europa, come se loro non fossero partecipi delle decisioni prese.

Il sovrano negli anni fra il 1814 ed il 1821, sostituì i personaggi più retrivi quali il Cerutti ed il Bogarelli e diede inizio ad un movimento di rinnovamento, che era purtroppo troppo lento e che non era in grado di guidare. Il Balbo, personalità

stimata per il suo liberalismo e la sua capacità, chiamato a questo compito non fu all'altezza, non aveva la forza politica per rimuovere l'inerzia degli altri ministri, gli impacci burocratici che gli opponevano e a fugare i timori che i personaggi più retrivi appartenenti alla Corte riuscivano a suscitare nel Re.

Di ciò approfittava quel gruppo di aristocratici ed alti borghesi che volevano semplicemente andare ad occupare posizioni di potere e che per farlo sbandieravano la costituzione come unico ed infallibile rimedio ad ogni male, che avrebbe ridato slancio all'economia, attirato sul Piemonte l'attenzione degli altri Stati italiani con lo scopo di liberare l'Italia dalla presenza austriaca, ignorando volutamente il rapporto di forze, fondamentale nei rapporti internazionali.

Non è poi vero che in questo periodo fossero mancate importanti riforme. Fra l'altro si può ricordare che:

- uno dei primi provvedimenti, subito dopo il ristabilimento delle antiche leggi, fu quello di abolire la tortura;
- vennero modificate, sino a renderle di fatto inoperanti, le limitazioni agli ebrei,
- vennero riorganizzati gli studi universitari, confermando l'università di Genova e dando nuovo impulso a quella di Torino, rimasta in ombra durante il periodo francese, nella quale fu istituita anche una cattedra di economia,
- fu potenziata l'istruzione scolastica e allo stesso modo venne ridato il giusto valore all'Accademia delle Scienze; ebbero impulso gli studi in campo sia letterario che scientifico;
- furono istituite società agricole;
- fu riordinato l'esercito su basi più moderne e furono istituite un'Accademia Militare a Torino e una Scuola di Marina a Genova per la formazione degli ufficiali e in quest'ultima anche dei sottufficiali;
- vennero riordinati e migliorati i servizi di trasporto all'interno del Regno e costituita l'intendenza generale dei ponti e delle strade per il controllo, la manutenzione e lo sviluppo della rete viaria;
- fu riorganizzato il ministero delle finanze, a presiedere il quale fu chiamato il genovese marchese Giovanni Carlo Brignole *«che seppe introdurre in quel ramo del pubblico servizio, regolarità e prontezza»*³⁰⁴.

Ma, come prima si è accennato, fu proprio nel campo della giustizia che poco o nulla il Balbo riuscì a modificare, per l'opposizione della maggior parte dei componenti del Consiglio e degli stessi magistrati.

Quello stesso periodo fu poi caratterizzato dalla crisi finanziaria successiva alla fine dei conflitti in Europa e da carestie provocate dalle condizioni climatiche, fattori questi che, nella fase delicata della ricostruzione dello Stato, ebbero, in Pie-

³⁰⁴ Sclopis, *Storia della legislazione* cit.

monte e nel Meridione d'Italia, riflessi negativi sulla popolazione ed in qualche modo alimentarono uno stato di malcontento.

Uno sguardo alla Spagna e a Napoli

La Spagna

I movimenti rivoluzionari che scossero l'Europa nel 1820-1821, colpirono gli stati appena usciti dall'esperienza di una lunga occupazione francese ed in fase di ricostruzione: Spagna, Due Sicilie e Piemonte. Agitazioni che furono innescate in Francia dai numerosi radicali e giacobini che vi occupavano ancora posizioni di rilievo sia in campo politico sia economico. Il primo obiettivo fu la Spagna, per l'instabilità di quella nazione ove una Costituzione scritta, sotto la tutela dell'Inghilterra, da un'assemblea liberale riunitasi nel 1812 a Cadice, non era stata accettata dal sovrano nel 1814, quando era stato rimesso sul trono dopo la pace di Parigi, perché di fatto essa lo spogliava della sovranità che passava in teoria al popolo, rappresentato nella realtà da una parte di quei militari che avevano sostenuto la guerra e la ribellione contro la Francia. Situazione questa che creò uno stato di instabilità politica che poté essere sfruttata dai liberali spagnoli per perseguire i loro scopi.

Fra i rivoluzionari spagnoli del 1820, che potevano vantare a ragione il titolo di patrioti, per essersi ribellati all'occupazione dello straniero, ed i cosiddetti patrioti piemontesi e lombardi che vennero ammantati dalla storiografia nazionale come precursori dell'unità nazionale, vi era una differenza fondamentale i primi si erano battuti contro lo straniero invasore, i secondi lo avevano servito. Durante il periodo dell'occupazione francese, i cosiddetti patrioti piemontesi, alla Santorre di Santarosa e alla Provana di Collegno, avevano eletto a loro patria la Francia e quelli lombardi un regno posticcio, vassallo di Parigi, retto da un viceré francese in nome di un Re francese, che qualcuno volle far passare per italiano per il fatto che era nato in Corsica.

Tornando alla Spagna molti storici ritengono che con tutta probabilità la rivolta sia stata innescata al di fuori dei suoi confini a proposito si legge:

«La rivoluzione in Spagna è meno opera degli Spagnoli che azione criminale dei rivoluzionari di Francia. E in Francia, è a Parigi il centro ove si accendono le torce dei liberali, dei radicali, dei riformatori, dei giacobini di tutti i paesi" e la rivolta ebbe i suoi capi proprio fra coloro che avevano combattuto i Francesi e che, per stranezza della sorte si erano rifugiati dopo la Restaurazione a Parigi sotto la protezione dei liberali locali, scrive ancora l'autore delle riflessioni sulla Rivoluzione di Spagna: Quali sono le prime parole di Mina agli Spagnoli, non inizia forse il suo proclama dicendo loro che si è rifugiato a Parigi per lavorare al loro affrancamento. E che nome danno a questo insorto i liberali di Parigi? Quando Mina difendeva il suo paese dall'invasione straniera essi chiamavano Mina

brigante, feroce contadino della Penisola, oggi che leva lo stendardo della ribellione contro il potere legittimo, lo qualificano come eroe e liberatore del suo paese».

Strana trasformazione della definizione di un uomo che quando si batte contro i Francesi è chiamato bandito e quando, spinto dai liberali francesi, va ad innescare una rivoluzione diviene un eroe, ma non vi è da meravigliarsi è tipico delle rivoluzioni.

Non vi è dubbio che la Costituzione spagnola fosse molto avanzata, di fatto spogliava la Corona di gran parte delle sue prerogative, il Re poteva a mala pena stabilire i suoi menù per il pranzo e la cena, era abbastanza evidente che il nuovo sovrano non potesse essere d'accordo, anche perché il testo della nuova legge fondamentale dello Stato non era stata in alcun modo concordata con lui, era stato redatto senza interlocutori da un gruppo minoritario in un momento del tutto particolare della storia di quella nazione. Nel 1820 un gruppo di generali, senza altro scopo che prendere il potere, dopo aver giurato fedeltà al loro sovrano e fatto la fila per baciarli la mano prese la strada della rivolta. Certo erano molti i motivi di scontento nel paese e nelle stesse forze armate, dopo anni di guerra civile, di lutti e distruzioni il fatto di far partire migliaia di uomini per andare a morire per sedare le rivolte nelle colonie americane era fattore che se diede motivo di malcontento ai soldati diede ai generali ambiziosi l'occasione di ribellarsi per impadronirsi del potere. Così per un insieme di fattori, il primo tentativo di sovvertire l'ordine imposto col Congresso di Vienna fu portato in Spagna.

A Napoli

Al suo rientro a Napoli Ferdinando I aveva annunciato che avrebbe conservato la legislazione imposta dai sovrani francesi, di fatto venne mantenuto il sistema finanziario, fu abolita solo l'imposta sulle patenti che colpiva tutti coloro che esercitavano una professione od avevano un attività industriale o commerciale. Il problema economico che avrebbe potuto essere un gravissimo problema per gli impegni presi dal sovrano per aderire ai principi del Congresso di Vienna, si risolse in modo soddisfacente grazie alle cure ed all'impegno del cavaliere de Medici, uomo intelligente, abile e capace.

La ricostituzione dell'esercito fu condotta con spirito al di sopra delle parti, il Re mostrò una grande moderazione, i resti dell'armata di Murat e le truppe siciliane vennero fuse per costituire i nuovi reparti ove confluirono ufficiali e soldati provenienti dalle diverse esperienze, con la condizione però che a parità di grado alla data del ristabilimento della dinastia sul trono di Napoli (13 maggio 1815) gli ufficiali provenienti dall'armata siciliana avrebbero avuto la precedenza su quelli napoletani senza riguardo all'anzianità di servizio, errore questo che portò inevitabilmente a frizioni che andarono ad incidere sulla solidità della struttura.

L'amministrazione civile, il sistema comunale e provinciale vennero lasciati com'erano, venne solo abolito il Consiglio di Stato, ma l'amministrazione murattiana non era ancora del tutto definita, ad essa era stato previsto di apportare degli aggiustamenti, ma poco venne fatto per eliminare gli inconvenienti che si erano riscontrati, mentre i codici penale e civile entrati in vigore con Giuseppe Bonaparte e Murat rimasero provvisoriamente in atto con qualche modifica, la principale della quali fu l'abolizione del divorzio.

Errore maggiore, tipico peraltro della mentalità corrente, allora come ancora oggi, fu quello della classe dirigente e dello stesso sovrano, che la sicurezza dello Stato potesse essere assicurata da un elemento esterno, la Santa Alleanza (come a lungo si è pensato ed ancora oggi qualcuno pensa dalla NATO, dell'ONU o dagli Stati Uniti), così si iniziò, poco dopo la sua ricostituzione un periodo di grandi economie riguardo l'amministrazione militare, l'esercito venne considerato un peso gravoso ed inutile, ciò incise sul morale, sugli ideali ed aprì la strada al diffondersi delle sette carbonare che propugnavano un'ideale nobile e bello, la Costituzione, l'unione dell'esercito e della nazione. Le società segrete, da tempo in essere nel Meridione d'Italia, vennero alimentate sin dai primi anni della Restaurazione da quanti provenivano dall'esercito di Murat, assillati dalla nostalgia di glorie militari passate e dall'illusione dell'idea di libertà, di cui in realtà non avevano mai goduto, perché al servizio di un padrone che d'oltralpe imponeva loro cosa fare e dove andare.

La Carboneria minò alla base l'organismo militare napoletano, lo spirito di parte ebbe sopravvento sul sentimento di giustizia e la subordinazione gerarchica venne annullata e spesso ribaltata da quella occulta delle sette e nessun esercito può sopportare tale sconvolgimento. In realtà questo avvenne sotto gli occhi dei più alti comandanti militari, che non fecero nulla per combattere questo male, ma tutto per nascondere, mostrando così non solo la loro inettitudine, ma anche il male profondo che afflisse sin quasi alla sua fine l'esercito delle Due Sicilie, la slealtà dei vertici delle Forze Armate verso il Re.

Per ingannare il sovrano, impressionato dagli avvenimenti di Spagna, fu persino organizzato il concentramento di un forte contingente di truppe a Sessa che avrebbe dovuto manifestargli la sua fedeltà e che ebbe due diversi contrastanti effetti. Il primo impressionò i Carbonari che temettero fosse il preludio ad una repressione e pertanto non fecero nulla che potesse attrarre l'attenzione della polizia e il secondo invece consentì di affiatate i settari provenienti da diversi presidi che ebbero modo di prendere contatto fra loro e stabilire solidi rapporti. Il Re venne illuso e con questo i suoi generali raggiunsero il loro scopo. Fu solo dopo il 2 luglio quando poco meno di 150 cavalieri del reggimento Borbone Cavalleria al comando di due sottotenenti percorsero le strade di Nola al grido di «Viva il Re e la Costituzione» e vennero raggiunti dal tenente colonnello de Conciliis, che mal-

grado un primo tentativo di ingannare il sovrano facendo passare l'avvenimento come quello della diserzione di alcuni indisciplinati, non fu più possibile nascondere la realtà. L'Austriaco generale Nugent, che aveva avuto il compito di riorganizzare l'esercito napoletano, non conoscendo né gli uomini, né l'ambiente, per riportare l'ordine scelse il generale Guglielmo Pepe, che si unì a ribelli, gli altri, il Carrascosa, il Nunziante, il maresciallo Campana ed egli stesso non fecero nulla per contrastare sul campo i ribelli, e il sovrano a sette giorni dall'insurrezione concesse la Costituzione di Spagna con un editto le cui parole finali recitavano:

<Soddisfatto in questo modo il voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni>.

Se voleva salvare il trono in quel momento non poteva che accettare lo stato di fatto, convinto che le Potenze Alleate non avrebbero in nessun modo consentita una modifica così eclatante allo stato di cose. Se avessero accettato i risultati di una rivoluzione in uno stato di quelli già soggetti all'impero napoleonico, da lì a poco sarebbe stato un diluvio. Ferdinando I vedeva, assai più chiaramente dei liberali napoletani, la realtà internazionale, quindi costretto, accettò l'inevitabile anche nella speranza che la situazione interna migliorasse. La realtà fu assai diversa e si aprì un periodo di agitazione ispirata dalla fazione più aggressiva dei liberali, aggravata da una persistente crisi economica, mentre in Sicilia, contemporaneamente, si sviluppava un'insurrezione indipendentista, che fu domata dopo un certo tempo dalla spedizione comandata dal generale Florestano Pepe, la cui azione considerata troppo accondiscendente nei confronti degli insorti indipendentisti non venne approvata dal Parlamento liberale di Napoli, che lo sostituì con uno dei più insaziabili ladroni che l'isola abbia conosciuto (Pietro Colletta), peraltro osannato dalla storiografia risorgimentale per il suo successivo atteggiamento antiborbonico ed autore di una Storia del Reame di Napoli che godette di un'immeritata fortuna solo perché parlava male di tutti fuorché di se stesso.

Le Potenze Alleate, considerate le premesse che avevano portato alla Santa Alleanza, non potevano accettare mutamenti istituzionali provocati da insurrezioni, quindi quando Ferdinando I, che come detto in cuor suo non aveva mai accettato l'imposizione della Costituzione, si era già rimangiata nel 1816 quella siciliana che gli avevano imposto gli Inglesi nel 1812, andò a Leybach non solo accettò ma sollecitò l'intervento armato per rimettere ordine nel Regno <solo mezzo conveniente alla sua condizione>.

Era tuttavia preoccupato per l'avvenire del figlio e alla figlia Maria Cristina, la consorte di Carlo Felice, scriveva:

«Lubiana, 14 Febbraio 1821 [...] Ieri è tornato il corriere da me spedito a Napoli colla decisiva risoluzione del Congresso e con massimo mio rincrescimento vedo che

quell'infelice nostra Patria cammina a gran passi verso il precipizio, ed in esso forse cadrà l'infelice Francesco colla sua numerosa famiglia; che per Leopoldo, mi figuro, se non si son messi alla ragione in Napoli, sarà a quest'ora in viaggio per mare, per venire a Livorno e di lì raggiungere sua moglie qui [...]»³⁰⁵.

Al figlio rimasto principe Reggente scriveva, una lettera che non fa onore ad un sovrano, era un vero capolavoro di doppiezza:

«Figlio Carissimo, Voi ben conoscete i sentimenti, che mi animano per la felicità del mio Popolo, ed i motivi pei quali solamente ho intrapreso ad onta della mia età, e della stagione un così lungo, e penoso viaggio. Ho riconosciuto, che il nostro Paese era minacciato da' nuovi disastri, ed ho creduto, perciò che nessuna considerazione dovesse impedirmi di fare un trattativo, che mi veniva dettato da più sacri doveri.

Fin da' miei primi abboccamenti con i Sovrani, ed in seguito delle comunicazioni, che mi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto luogo da parte del Gabinetto riunito a Troppau non mi restano più dubbio alcuno sulla maniera colla quale le Potenze giudicano gli avvenimenti accaduti a Napoli dal 1° Luglio fino a questo giorno

Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non ammettere lo stato di cose ch'è risultato da tali avvenimenti; né ciò che potrebbe risultarne, a riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del mio Regno e colla sicurezza degli Stati vicini, ed a combatterlo piuttosto con la forza delle armi, qualora la forza della persuasione non ne producesse la cessazione immediata.

Questa è la dichiarazione che tanto i Sovrani, quanto i Plenipotenziari rispettivi mi hanno fatta, e dalla quale nulla può indurmi a rinunziare.

È al di sopra del mio potere, e credo di ogni possibilità umana di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza alcuna sulla alternativa nella quale siamo messi, né sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio regno dal flagello *della guerra*.

Nel caso, che tale condizione sulla quale i Sovrani insistono sia accettata, le misure che ne saranno la conseguenza non verranno regolate se non con la mia intervento. Devo però avvertirvi, che i Monarchi esigono (sic) alcune garenzie giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

In quanto al sistema che deve succedere all'attuale Stato di cose, i Sovrani mi hanno fatto conoscere il punto di vista generale sotto cui essi riguardano tal quistione.

Essi considerano come un soggetto della più alta importanza per la sicurezza, e la tranquillità del Regno, e per conseguenza dell'Europa intera, le misure che adotterò per dare al mio Governo la stabilità della quale ha bisogno senza poter restringere la mia libertà nella scelta delle misure. Essi desiderano sicuramente che circondato dagli Uomini i più probi, e più savii fra i miei sudditi io consulti i veri e permanenti interessi dei miei popoli senza perder di vista quelli che esige il mantenimento della pace generale, e che risulti dalle mie sollecitudini, e dei miei sforzi un sistema di governo, atto a garentire per sempre il riposo, e la prosperità del mio Regno, e tale da render sicuri nel tempo stesso gli altri stati d'Italia, togliendo tutti que'motivi d'inquietudine, che gli ultimi avvenimenti dal nostro Paese avevano lor cagionati.

³⁰⁵ AST - Lettere Principi Forestieri - Due Sicilie - Mazzo 29.

È mio desiderio carissimo Figlio che voi diate alla presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinché nessuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione in cui ci troviamo. Se questa lettera produce l'effetto che mi permettono di aspettare tanto la Coscienza delle mie Paternali intenzioni, quanto la fiducia de' vostri lumi, e nel retto giudizio, e lealtà de' miei popoli, toccherà a voi mantenere frattanto l'ordine pubblico finché io possa farvi conoscere la mia volontà in una maniera più esplicita sul riordinamento dell'amministrazione.

Di tutto cuore in tanto vi abbraccio.

Ferdinando. Laybac 28 Gennaio 1821».

Da parte del governo costituzionale si cercò di per far fronte all'offensiva austriaca ma, malgrado i tentativi fatti da alcuni di far passare per eroica resistenza le manovre difensive dell'esercito napoletano, si trattò di fatto di una disastrosa sconfitta in cui le truppe si sbandarono ai primi scontri con le truppe austriache. Su questo aspetto, del tutto marginale a quanto d'interesse per queste note, si avrà comunque modo di tornare quando si ricostruiranno gli avvenimenti in Piemonte, per come essi vennero presentati dal Santa Rosa e dal Rat-tazzi, artatamente deformati, all'opinione pubblica.

La preparazione alla rivolta del 1821 in Piemonte

Indipendentemente dal giudizio che si può dare sugli eventi, sul loro svolgersi, sulla validità delle azioni dei diversi protagonisti dei fatti precedenti e delle giornate del marzo-aprile 1821 in Piemonte è da esaminare, preliminarmente, come fosse inteso il rapporto di fedeltà fra loro ed il sovrano dai promotori della rivolta, che è ben disegnato dal Santa Rosa nelle sue memorie. Premessa questa importante sia per valutare i fatti che sono oggetto di queste note, sia perché il teorema da lui disegnato venne ripreso nel corso di tutto il Risorgimento e ritenuto, valido e giustificativo di ogni atto. In base ad esso qualsiasi azione che avesse come scopo il bene della patria, bene che peraltro ciascuno era libero di stabilire in base al proprio modo di pensare ed alle proprie conoscenze, consentiva di non ottemperare all'impegno d'onore e di fedeltà nei confronti di un sovrano, quando le proprie convinzioni divergessero dalla sue. Secondo questa teoria la ribellione al sovrano veniva giustificata affermando che il soldato prima di essere suddito fedele è un cittadino e come tale devoto al bene della patria, il giuramento di fedeltà al Re va quindi mantenuto sino a quando esso si possa conciliare con quelle che lui stesso ritiene essere le superiori esigenze della nazione. È questa l'interpretazione che ha fatto sì venisse in Italia giustificato per tutto il Risorgimento ed anche dopo il tradimento dei militari nei confronti dei loro sovrani.

Fare il militare di carriera non è imposto a nessuno, deriva da una libera e cosciente scelta, comporta un giuramento di fedeltà personale al proprio sovrano, senza condizioni e non può essere diversamente, così come lo è adesso quello che si presta alla Repubblica. Un giuramento di fedeltà del tipo *"ti sono fedele fin che fai quel*

che penso sia giusto", sembra più un arlecchinata che una cosa seria, ma è stato considerato un ragionamento valido. Certo è comodo, non impegna in nessun modo chi giura, e non tiene in nessun conto il fatto che chi prende la decisione di ribellarsi per un supposto bene della patria, abbia o non elementi per giudicare quale sia il migliore dei beni e che esso possa essere diverso a seconda delle singole opinioni.

Il fatto si è che il gruppo che faceva capo a Santa Rosa comprendente l'Asinari di Caraglio, il Collegno, il Moffa di Lisio e altri dello stesso livello aveva sete di potere e fretta di conquistarlo e per esso andava bene qualsiasi cosa, forzare la volontà regia pur dicendosi fedeli alla Corona, aderire alle sette rivoluzionarie anche se queste prevedevano la fine del regno e dire di essere monarchici, l'importante era raggiungere lo scopo di rovesciare l'esistente per prendere il potere anche se questo era abbastanza indefinito, perché non era chiaro con cosa sostituire il vecchio ordinamento costituzionale. Non si rendeva però conto questo gruppo di sognatori che per fare la rivoluzione ci vuole il popolo e che essi erano soli, dietro di loro non c'era nessuno se non quelli che potevano illudere.

Accanto a questo gruppo di assatanati vi erano molti altri su posizioni liberali ma molto più razionali e che legati da rapporti di amicizia cercarono di far ragionare i più arrabbiati, fra essi Cesare Balbo che scrisse al Santa Rosa che una rivoluzione militare era cosa infame, illiberale, pericolosa per il popolo, per il principe, per l'esercito, per l'indipendenza nazionale, senza però riuscire a far rientrare in senno l'amico, accecato dal desiderio di potere e dalle illusioni.

Non è facile dare un giudizio equo sul tentativo rivoluzionario piemontese del 1821, gli storici risorgimentali ne fanno un quadro rispondente alla necessità di trasformare in martiri ed eroi i partecipanti o di scusarne, per amicizia, il comportamento e di salvare per quel che si poteva la figura di Carlo Alberto, trasformato in *"italo Amleto"* nel tentativo di troncane ogni discussione sulle pecche del suo carattere, sul suo modo di interpretare il concetto di onore e fedeltà, la sua inesperienza e totale impreparazione. Allo stesso modo i critici contemporanei di parte avversa, sono invece molto severi, attribuendo a volte ai partecipanti ai moto insurrezionali intendimenti e propositi che probabilmente non avevano. Più equi i giudizi da parte degli storici francesi, inglesi e tedeschi anche se quasi tutti di tendenza liberale.

Il memoriale difensivo scritto dallo stesso Carlo Alberto è poi un vero atto di accusa verso se stesso, mette in evidenza le sue responsabilità e lo scarso coraggio, la modesta capacità ed acume politico dei suoi consiglieri, primo fra essi Ignazio Thaon de Revel, che, pecora smarrita nei giorni della rivolta, divenne leone dopo che Sallier de la Tour restituì lo Stato a Carlo Felice, ma su ciò si avrà modo di tornare.

Si prova ora a ricostruire gli eventi, l'ambiente, il modo di essere e di pensare del momento sulla base dei documenti, delle valutazioni degli osservatori esterni e dei partecipanti, con l'accortezza che a fronte delle affermazioni di questi ultimi va usata la giusta prudenza.

Particolarmente interessante ai fini dell'esame della preparazione della rivolta è la ricostruzione che ne fece Jean Witt, un liberale rivoluzionario imprigionato in Piemonte nel 1822, in "*Memorie segrete della Rivoluzione in Piemonte*", che restituisce un quadro ampio della situazione:

«La rivoluzione piemontese non fu che l'opera artisticamente combinata di due partiti. Questo moto effimero, non fu propriamente una rivoluzione, perché essa deve sempre essere l'atto di una volontà generale, se non è opera diretta del popolo deve almeno appoggiarsi ad esso. Il moto piemontese fu al contrario null'altro che l'azione di una piccola parte dell'alta nobiltà e della classe borghese.

Nel momento in cui la Francia nominò il duca di Dalberg suo ministro a Torino non vi fu più dubbio che il governo francese lavorava perché il Re di Sardegna concedesse ai suoi sudditi una costituzione simile a quella francese. Questo ministro si spese molto in questo senso ed ebbe il torto di voler raccogliere prima di aver ben seminato, la sua impazienza affrettò le cose. Venne così abbandonato dagli uomini di valore che non erano contrari alle novità ma che temevano la precipitazione, fra essi il de la Tour ed il governatore di Genova Des Genèys. Dall'altra parte vi erano dei giovani temerari pronti a sposare le idee più avventate come il principe della Cisterna, il marchese di Caraglio e lo stesso principe di Carignano.

Questi giovani appartenenti alle più antiche e nobili famiglie del paese e che avevano raggiunto i vertici delle amministrazioni dello Stato erano divorati dall'ambizione più sfrenata. Colpiti dalla stessa vertigine che aveva sconvolto i loro nobili vicini nel 1789 non vedevano che nel rovesciamento che si preparava se non un'occasione di gloria, di mezzo per conseguire la prosperità; la libertà ed il miglioramento del paese gli interessavano poco, pensavano ai loro interessi il pubblico bene non era che la maschera che serviva a coprire i loro egoismi. Le idee liberali erano all'ordine del giorno, non parlavano più che di governo costituzionale, di stato rappresentativo. Il bene generale era alla base di tutti i loro discorsi.

Aggiungendo a ciò il loro odio ereditario contro l'Austria alimentato dal duca di Dalberg e forse dallo stesso sovrano si vede come era facile portare il principe di Carignano dalla loro parte. Non si limitava più a guardarsi come Re d'Italia, rivendicava già il titolo di rigeneratore dell'Europa. Se da un lato questo principe fu sedotto dai suoi partigiani si deve, dall'altro si lo deve considerare come seduttore, perché pochi uomini avrebbero avuto l'audacia di compiere un tale movimento senza di lui.

La maggior parte degli agitatori pensava che non ci fosse nulla che non fosse legale in un'azione diretta da un principe di sangue reale; l'amore per il loro dovere, l'attaccamento alla legittimità li rese rivoluzionari.

Dalberg agiva nell'interesse della sua Corte cercando di costituire un partito costituzionale in Piemonte, non si deve al riguardo fargli il rimprovero del predecessore del conte Moconigo che per tutta la durata del suo mandato cerco di fomentare disordini e di eccitare il popolo alla rivolta, e mise a tale scopo in atto tutti i mezzi possibili. In seguito durante la

sua ambasciata a San Pietroburgo mantenne con l'aiutante di campo del Re il marchese Asinari di Caraglio una corrispondenza sediziosa.

Dalberg venne richiamato dopo l'assassinio del duca di Berry e ciò fece perdere alla Francia l'influenza che aveva ottenuta. Fu invece la Spagna ad aumentare la sua influenza sui cospiratori quando giunse a Torino Bardaxi. Questo fece intravedere la partito aristocratico rivoluzionario che aveva troppo avanzato per poter retrocedere e che ora che la Francia non poteva più far nulla doveva appoggiarsi completamente alla Spagna, tutti questi nobili scapestrati si diedero anima e corpo a Bardaxi che sapevano era legato ai principali capi della vera cospirazione. L'ambasciatore non risparmiò promesse e ricompense ed una gran quantità di denaro venne dalla Spagna.

Le sette che esercitavano una maggiore influenza erano, a parte la massoneria, quella degli Adelfi, dei Fliadelfi e dei carbonari. La maggior parte degli uomini che le componevano avevano avuto incarichi con Napoleone e rimpiangevano la perdita considerazione, ad essi si era unita una parte dei nobili lombardi che l'Austria aveva trascurato. Essi decisero parte per le loro convinzioni e in parte per i consigli ricevuti dai francesi di non fare una rivoluzione quel che fosse, ma di prepararla in modo da farla avvenire nel momento scelto.

In Piemonte e nell'Alta Italia si costituì una nuova società quella dei federati, sul tipo di quella formata in Francia durante i 100 giorni, e che era abbastanza diffusa. I suoi membri appartenevano a due classi, la prima, più numerosa era costituita da uomini da bassa condizione che dovevano tenersi pronti a prendere la armi, a loro non si era parlato di governo costituzionale si era solo detto loro che si volevano cacciar via gli Austriaci e che la parola d'ordine era l'indipendenza dell'Italia. La seconda era formata da persone di maggiore distinzione che intendevano unire l'Italia e proclamare la costituzione di Spagna. Una volta scoppiata la rivolta gli unionisti avrebbero dovuto occupare tutti i posti di comando.

I primi congiurati piemontesi erano degli avvocati, dei medici e qualche ufficiale, all'inizio non v'erano nobili fra essi. Tuttavia il principe della Cisterna e il cav. di Collegno, primo scudiero del principe di Carignano, assistarono per qualche tempo alle loro riunioni. Il conte di Santa Rosa si schierò con questi sin dall'inizio.

Fu verso la fine del 1820 che le due associazioni si unirono. Intrigo e cospirazione agirono di concerto. Si lavorarono sistematicamente le truppe e le basse classi, si fecero circolare le voci più infamanti, si disse che si davano sei milioni al generale Bubna perché le versasse nella casse dell'Imperatore. Si diceva avevano chiesto di occupare le fortezze del Piemonte per assicurarsi le retrovie nella guerra contro Napoli. Si spargevano notizie false riguardo la regina, considerata come una Messalina che stava rovinando il paese. Su sollecitazione dei congiurati apparve il libello dal titolo "*I disegni dell'Austria sull'Italia*", di cui era autore uno storico genovese. Da una parte si sollecitava l'orgoglio del buon ed imprevedibile Vittorio Emanuele, si sfruttava la sua debolezza nel considerarsi un eroe perché malgrado la sua bassa statura era capace, come Alessandro di domare i cavalli più feroci.

Le riunioni dei congiurati si moltiplicarono, si stabilì una stretta alleanza con i lombardi, fra i quali quelli più illustri erano anche i più attivi. Essi dichiararono che non era per loro possibile muoversi per primi, ma che si impegnavano ad organizzare un moto nel giorno in cui i Piemontesi avessero passato il Po, promettevano inoltre la disponibilità di molto denaro.

Si era nominata già una giunta provvisoria, don Giuseppe Pecchio, ne era il fondatore a Torino. Il principe della Cisterna si muoveva a Parigi. Un'insurrezione in Francia che dovesse assecondare il movimento in Piemonte esigeva però un ritardo. I Lombardi volevano che le truppe austriache si fossero impegnate contro Napoli. Questa cospirazione era seguita così apertamente che ci si stupiva dell'inazione del ministro della polizia che aveva occhi che non vedevano ed orecchie che non udivano. Si era anche stupiti che i realisti non lo accusassero di complicità e di carbonerismo.

La verità era tuttavia che il Re veniva messo al corrente di tutto e che non voleva credere ai rapporti, ritenendosi amato dal popolo e soprattutto dall'esercito. Le rodomontate dei giovani nei riguardi dell'Austria non gli erano sgradite, si riteneva al sicuro da ogni intrigo dopo l'allontanamento del duca di Dalberg. Il conte Bubna conosceva i dettagli della faccenda che riteneva di scarsa importanza a motivo del carattere del principe che la dirigeva.

L'ambasciatore di Francia giocò inconsapevolmente, per la sua leggerezza, un ruolo importante, tramite lui passava infatti la corrispondenza dei cospiratori. I corrieri francesi portavano quasi tutte le lettere indirizzate al principe della Cisterna. Da parte dei Francesi era la richiesta di non affrettarsi, ma attendere le decisioni del congresso di Laybach. Il Cisterna fece recapitare 500 copie del libello I disegni dell'Austria sull'Italia indicando le persone alle quali doveva essere inviato e fece spedire il tutto per un corriere commerciale. Il principe però fu tradito. Era legato intimamente a madame S., moglie del governatore di Nizza. Ella informò di tutto il barone Mounier, direttore generale di polizia. Non appena il corriere giunse a Pontbeauvoisin lo si arrestò e gli venne presa la corrispondenza. Cisterna non presentando nulla di pericoloso lo seguì due giorni dopo e venne arrestato. Addosso non aveva nulla ma nella sua vettura vennero trovate ben nascoste carte che svelavano le ramificazioni della cospirazione. Queste scoperte portarono all'arresto del marchese di Priero e del cav. di Perrone che vennero portati al castello d'Ivrea»³⁰⁶.

Un quadro di altro genere perché tutto incentrato sulla situazione dell'esercito è quello che si legge nel *"Simple récit des événements arrivés en Piémont dans les mois de mars et d'avril 1821 par un officier Piémontais"* di Rodolfo de Maistre, ma di interesse pur non potendo condividere il giudizio negativo che viene dato su tutti gli ufficiali che avevano militato nell'esercito napoleonico:

«I disordini del Piemonte come quelli scoppiati in altri paesi sono il risultato di una vasta cospirazione che minaccia tutti i governi legittimi d'Europa.

I Trattati di Parigi e Vienna risuscitano in Piemonte ed in Francia il partito rivoluzionario. Dopo il ritorno del Re, questo partito lavorò senza tregua per allontanare dall'attività tutti i militari che durante l'occupazione francese avevano combattuto all'estero, se non con successo, almeno con onore, per rimpiazzarli con altri ufficiali che avevano servito sotto le bandiere dell'usurpatore [...] profondamente corrotti, che non vedevano nella carriera se non lo scopo di un rapido avanzamento. Quasi tutti senza religione, la loro fedeltà non offriva alcuna garanzia, erano poco adatti a mantenere e sviluppare in un esercito

³⁰⁶ JEAN DE WITT, *Mémoires secrets relatifs à l'état de la Révolution du Piémont de l'esprit qui régné en Italie et de ses sociétés secrètes*, Paris, A. Boulland Libraire, 1831.

to di nuova formazione quei principi d'onore e di morale cristiana senza le quali nessun governo potrà mai contare sui propri soldati. Il Governo del Re di Sardegna adottando lo stesso sistema scelto dalla Francia, non tenne conto che in questo paese l'uomo che aveva intrapreso la carriera delle armi dopo la rivoluzione, poteva avere in vista la difesa e la gloria della sua patria, così anche servendo sotto un potere illegittimo non era estraneo ai più virtuosi sentimenti. I Piemontesi, al contrario sudditi di un sovrano spodestato, nativi di un paese conquistato, servendo la causa dell'usurpatore avevano combattuto contro la loro patria e il loro sovrano, non dovevano quindi ispirare alcuna fiducia al governo legittimo all'epoca della Restaurazione. Questa osservazione atta a sconvolgere molti non sembra avere molti elementi contrari.

I capi della rivolta, i principali fautori dei disordini, avevano quasi tutti fatto parte dell'esercito francese, mentre fra il gran numero di Piemontesi che si comportarono onorevolmente in campo opposto il solo Ciravegna credo abbia mancato al suo dovere. La ragione è semplice, questi militari servendo le potenze rivali della Francia erano nelle ferme convinzioni di continuare a servire il loro sovrano, avevano quindi nutrito nel loro cuore la religione del giuramento e di un vero amor di patria» .

L'autore del *Recit* parla delle facilità colla quale si poteva avvicinare il principe di Carignano date la giovane età e l'inesperienza e di come tale opportunità venne utilizzata dalle sette liberali che, inizialmente, affiancarono al principe l'avvocato Nota, sino a quando per il suo comportamento non venne allontanato dalla Corte, sostituito purtroppo dal Collegno e dal Baldissero, che non erano molto meglio di lui. I due nel 1819 avevano fatto un viaggio a Napoli dove erano stati ricevuti in molti circoli carbonari ed erano entrati in rapporti di amicizia col Filangieri, il Carascosa e molti altri ufficiali che avevano servito con Murat. A proposito di questi personaggi nel *Recit* si legge:

«La setta alla quale appartenevano, democratica, antireligiosa per principio, era abile nell'accarezzare in ciascun paese la passione dominante. In Piemonte prese come obiettivo l'indipendenza italiana e la riunione dell'Italia Settentrionale sotto la scettro di Casa Savoia. Era questo l'oggetto di ogni conversazione, si discuteva dei principi su cui fondare lo Stato e sulla forma costituzionale del nuovo regno, lo scopo unanime di questi mestatori era però quello di rovesciare l'esistente senza mettersi d'accordo su cosa mettere al suo posto.

Questa setta costituiva però un partito debole, il popolo non dava segni d'inquietudine e l'esercito malgrado tutto ciò che era stato fatto per corromperlo sembrava ancora devoto al Re».

Entrando quindi più nel cuore del problema il de Maistre, sempre attento quando si avvicina con le parole a Carlo Alberto, scriveva:

«Quanto al principe di Carignano si mostrava poco disposto a favorire i sistemi rivoluzionari, i malintenzionati si trovavano quindi senza unità e senza mezzi per agire. Venne allora loro incontro il corpo diplomatico[...] Dopo la Restaurazione la casa dell'Ambasciatore di Francia divenne il punto di riunione degli oppositori del Governo del Re [...] Fra i propagandisti si distinsero anche il conte Sciboltsford, ministro di Baviera, il cav. Bardaxi y Azara, ambasciatore di Spagna, quest'ultimo nascondeva a casa sua i ricercati dalla polizia e forniva loro i mezzi per vivere a Torino.»

Quando nel 1820 un gruppo di generali spagnoli si rivoltò, la sede diplomatica di Spagna divenne la centrale per un attacco al cuore dello Piemonte, per rovesciare lo Stato e tale obiettivo divenne comune anche ai liberali di Francia e Spagna ed ai carbonari dei Napoli e della Lombardia. Scrive il de Maistre:

«Vennero costituiti dei comitati direttivi in diverse località, principalmente a Parigi e Ginevra e si profuse denaro per tutti coloro che volevano vendersi. Già nell'inverno del 1820 erano stati mandati da Parigi a Torino otto milioni; il Governo avvertito per tempo ebbe ancora abbastanza forza per annientare questo primo colpo e l'impiego di questa somma venne momentaneamente rinviato[...]

Qualche mese dopo la setta ebbe l'occasione di spingere molti suoi aderenti in tutte le amministrazioni dello Stato, e i ministri ebbero la stupidità di accoglierli e di permettere loro un facile successo. Per la setta ogni mezzo era buono, per quanto illegittimo: alle grandi famiglie promettevano la Paria, agli uomini di lettere e ai medici un posto da deputato al Parlamento, ai militari si promettevano rapidi avanzamenti, si carezzava ogni ambizione e si offriva all'inesperienza ed alla rivolta ciò che un governo legittimo non può accordare che lentamente e per merito. Non si spiega l'apatia, più che colpevole di tutti i ministri. Dopo il settembre del 1820 i progetti degli anarchici erano quasi pubblici, proclami incendiari erano sparsi a profusione, i principali clubs di Torino erano stati denunciati, nel reggimento dei Cavalleggeri del Re vi erano stati gravi disordini, tutto fu inutile, l'indisciplina, l'isolanza e l'impudenza non sembravano in nessun modo turbare l'impassibilità del Ministero».

Eppure le notizie relative a quanto accaduto nel reggimento dei Cavalleggeri del Re, che si concluse con provvedimenti modesti doveva essere un segnale di una certa gravità, si trova infatti fra le carte del Ministero della Guerra la lettera indirizzata dal Ministro al tenente generale Giffenga, allora generale ispettore dell'Arma di cavalleria:

«Torino, 11 ottobre 1820 dal Ministro della Guerra

Il Re è stato informato che alcuni fra gli ufficiali del suo reggimento di Cavalleggeri hanno pubblicamente tenuto dei propositi non solamente contrari al bene del R servizio ma eziandio contrari ai sentimenti di onore ed ai doveri che debbono in ogni circostanza i militari e specialmente quelli che per tratto della sovrana munificenza si trovano elevati all'onorevole grado di ufficiale.

S. M. non potendo tollerare una sì sconveniente scandalosa condotta per parte di individui della sua milizia incarica V. S. Ill.ma di valersi della circostanza della imminente rassegna di ispezione al suddetto reggimento che S. M. ordina abbia immediatamente luogo per procurargli li schieramenti più convenienti a carico degli ufficiali prevenuti come sopra, e quando avrà riconosciuto il più colpevole fra essi la M. S. vuole e la autorizza nella sua qualità di Ispettore della cavalleria ad intimargli l'assoluto congedo dal regio servizio con farne fare all'istante l'annotazione nei ruoli del Corpo. Simile provvidenza piomberà

pure a di là intimazione sopra il sacerdote Schiaffini attuale cappellano del reggimento accusato della stessa colpa ove pienamente non possa giustificarsi [...]»³⁰⁷.

A seguito di un'inchiesta risultarono aver fatto dichiarazioni eversive e contrarie al governo i cornetta: Conti Calosso, Cappone e Sciolla. Quest'ultimo, riconosciuto il maggior responsabile dei fatti venne posto nella posizione di aspettativa senza la conservazione del grado e quindi dimesso, analogo provvedimento venne preso nei confronti del cappellano D. Schiaffini.

Molte sono notizie che fornisce il de Maistre sulla situazione ed il suo evolversi, qui è però di maggiore interesse riportare quel che scrisse sul principe di Carignano, una sorta di difesa che va comunque presa in considerazione:

«Dopo l'allontanamento del Nota e dopo che gli altri si erano chiaramente resi conto dell'avversione di Carlo Alberto per le idee liberali, i principali congiurati si erano a poco a poco allontanati da lui, disertando la sua Corte. Collegno fra gli altri, con diversi pretesti si dispensava dal suo servizio di primo scudiere e si permetteva di attribuire al suo signore i propositi più assurdi ed indecenti, sperando di screditarlo. Ma quando il principe di Carignano fu investito della carica di Gran Maestro dell'Artiglieria e suoi sentimenti fermi e leali non potevano più far sperare di coinvolgerlo. Però i ridicoli progetti dei congiurati, riguardanti tutta l'Italia, necessitavano di indicare un capo per tutte le province italiane. Si decise allora di avvicinare il principe, di sedurlo ed ingannarlo e di ciò furono incaricati il Collegno, Cesare Balbo, e Carlo Asinari di Caraglio, che tornarono a frequentare la sua Corte ed iniziarono ad intrattenerlo continuamente sull'indipendenza italiana e sul governo rappresentativo. Il principe si accontentava di ascoltare i loro discorsi come pure ipotesi o sogni stravaganti, tutta via più di una volta fece presente al Re che si doveva esercitare una sorveglianza molto più severa sugli ufficiali, ma l'animo buono e leale di Vittorio Emanuele non ammetteva sospetti, e sovente gli stessi rapporti resi al conte di Saluzzo non ebbero altro effetto che dei paterni rabbuffi [...] Si metteva gran cura a far credere che il principe di Carignano fosse alla testa del complotto, ma nessuno osava dirglielo. Pochi giorni prima della rivolta il del Pozzo scriveva <*Bisogna fare il possibile per mettere il principe fra i nostri, ma sempre diffidando di lui, perché non lo credo di sentimenti così elevati per prendere una tale decisione*>, Perrone da parte sua scriveva <*I miei sforzi presso il principe sono inutili*>. Così la fazione rivoluzionaria non potendo avere Carlo Alberto alla sua testa si accontentò d'ingannare l'opinione pubblica, appigliandosi ad ogni sorta di artifizi per privare il principe della fiducia della gente onesta e di metterlo in mostra come punto di riferimento per tutti i liberali d'Italia».

La difesa del de Maistre è comprensibile, non poteva affossare quello che sapeva sarebbe stato il suo sovrano, l'attaccamento alla dinastia e la posizione ufficiale assunta dalla stessa Corona, che preferì non sottoporre a giudizio il principe, lo por-

³⁰⁷ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina Gabinetto - Corrispondenza particolare Vol 3

tarono ad assumere una posizione di scusa, lasciando perdere ogni considerazione e valutazione sul suo comportamento.

Più critici nei confronti di Carlo Alberto due storici francesi autori dell'*Histoire Générale*, Ernest Lavissee e Alfred Rambaud che riguardo il principe scrissero:

«Carlo Alberto, natura complessa e sfuggente, piena di contrasti e singolarità. Il suo carattere si spiegava con l'esistenza passata: i due tratti principali erano la grande immaginazione ereditata dalla madre e la malinconia che aveva lasciato nel suo animo il ricordo degli anni trascorsi in esilio, fra disgrazie familiari e al servizio dell'uomo che aveva detronizzato i suoi parenti. Le sue idee si erano formate nelle caserme di Napoleone, dove aveva preso conoscenza dello Stato moderno contrapposto a quello dell'*ancien régime*»

e in merito al suo comportamento successivo espressero il giudizio dei liberali di allora, peraltro eccessivamente ottimistico sulle conseguenze riguardo la loro causa :

«Sfortunatamente non seppe scegliere fra i suoi doveri di principe e le sue inclinazioni di cittadino; le sue incertezze compromisero la causa che il suo concorso avrebbe potuto far trionfare»³⁰⁸.

Testimonianza importante per ricostruire gli eventi che precedettero la sollevazione militare sono gli scritti del Santa Rosa e in particolare la Storia della Rivoluzione Piemontese del 1821, che ci restituisce l'immagine di un sognatore, con pretese da letterato, senza esperienza se non quella da impiegato del ministero della Guerra³⁰⁹. dove era stato inserito dallo zio per consentirgli di meglio sbarcare il lunario, che si sentiva però depositario di verità solo a lui e ai suoi compagni rivelate. Quanto descrive, anche se ripreso come verità assoluta dagli storici risorgimentali è quasi sempre inesatto, parziale, se non del tutto falso, secondo il principio caro ai rivoluzionari per cui la verità è solo ciò che serve alla causa non l'accaduto.

La necessità della rivoluzione, dopo aver a lungo parlato di dover ridurre il potere del sovrano per fare la felicità del popolo è da lui così spiegata:

«[...] disgraziatamente la mancanza in Piemonte di qualsiasi istituzione, anche imperfetta, pel cui mezzo destare l'assonnato principe dava ogni giorno maggiormente a temere che non potesse introdursi il sistema parlamentario se non con l'aiuto della rivoluzione, alla

³⁰⁸ - ERNEST LAVISSEE et ALFRED RAMBAUD, *Les monarchies constitutionnelles* Tome X dell'*Histoire Générale du IV siècle à nos jours*, curata dagli stessi autori, Parigi, A. Colin, 1898.

³⁰⁹ Sottoprefetto a La Spezia ai tempi di Napoleone, nel 1815 chiese, per essere stato sottotenente nel 1800, di essere riammesso nell'esercito, venne quindi arruolato col grado di capitano nel rgt provinciale di Acqui, che seguì durante la campagna in Savoia ed in Francia. Dopo la guerra venne promosso maggiore, della classe dei provinciali e quindi non in servizio continuativo. Per le difficoltà economiche in cui si trovava lo zio il marchese Asinari di San Marzano le fece assumere alla segreteria del Ministero della Guerra come capo divisione all'ufficio Ispezione.

quale per iscusabile che si ravvisasse, moltissimi, anche, mal sofferenti al giogo non assentivano, temendo di recare afflizione al cuore del Re, e straziati tra il disgusto di non poterlo disingannare e la ripugnanza a violentarlo con moti rivoluzionari, avrebbero ancora penato gran tempo in quella penosa incertezza, se imponenti considerazioni di politica esterna non avessero rimosso ogni dubbio, e nettamente segnato la via da battere per adempiere ad un tempo i nostri doveri verso il trono e verso la patria».

Si lancia quindi l'autore in una lunga dissertazione nella quale afferma che dopo il Congresso di Vienna, il Piemonte che prima delle guerre napoleoniche era la maggiore potenza d'Italia, si era indebolito per l'acquisto di Genova per la quale spendeva più di quanto potesse trarne di vantaggio e per il fatto che la nobiltà genovese umiliata e scontenta sarebbe stata a lungo un pericolo per lo Stato, che a sua volta stretto fra forze opposte si trovava ora davanti ad un bivio o tendere ad acquisire la corona d'Italia o divenire un vassallo dell'Austria. Particolare fragilità allo Stato era poi data dalla stessa unione di Torino e Genova divise da antichi dissidi la composizione dei quali sarebbe potuta avvenire solo con la concessione di una costituzione liberale.

Sognatore che mostra di non avere una visione realistica della situazione del paese cui apparteneva e di quella internazionale, delle forze in campo, dei sentimenti del popolo e del comportamento che avrebbero potuto tenere gli abitanti delle diverse regioni d'Italia, probabilmente non in grado di chiarire cosa intendesse egli stesso quando parlava dell'Italia. Vale la pena di riportare anche quel che scrisse dopo la rivolta, quindi quando aveva visto come avevano reagito la comunità internazionale e popolazioni coinvolte, a dimostrazione del fatto che neanche allora aveva capito nulla:

«Un bivio stava davanti alla casa di Savoia: gloria immortale e ampliato dominio da una parte; l'indiretto servaggio dell'Austria, da cui non avrebbe più avuto mezzo di rilevarsi dall'altra e già acquistavamo la dolorosa certezza che la corte di Torino ingannata o atterrita lasciavasi andare a quest'ultimo partito, dal che era nostro dovere rattenerla e suo malgrado salvarla. Fedeltà maggiore dell'ordinaria, sacrificio di onore feudale al vero onore[...] è evidente che standosi il Piemonte inoperoso ad osservare la disfatta dei Napoletani per parte degli Austriaci, anziché tentar d'impedirla, la casa Savoia avrebbe perduto ogni influenza in Italia e sarebbe rimasta, come già dissi, né mi stancherò di ripeterlo, schiava dell'Imperatore? E non sarebbe in tal modo svanita la speranza di migliorare le nostre istituzioni politiche?»

C'è molto di quel che veramente volevano il Santa Rosa ed i suoi amici nell'ultima frase di quanto sopra riportato, non c'entrava per niente la gloria di casa Savoia, né l'Italia e la sua indipendenza, ma solo il fatto di ritenere che i movimenti insurrezionali in Spagna ed a Napoli, il contemporaneo intervento dell'esercito Austriaco per conto della Santa Alleanza nel Meridione d'Italia, la presenza a Torino di un sovrano e di un governo deboli che lasciavano fare, rappresentassero la più fa-

vorevole delle occasioni per tentare di impadronirsi del potere. Il tentativo però si fondava su presupposti del tutto infondati a conferma della scarsa conoscenza della realtà dei diversi stati italiani, delle forze in campo e dei fondamenti della politica internazionale, a dimostrazione, se ve ne fosse bisogno, della totale impreparazione politica e militare di questi congiurati malgrado le loro estrazione e presunzione.

Per il Santa Rosa ed i suoi accoliti il tentativo era da fare poiché dai loro calcoli a far fronte agli Austriaci si riteneva si sarebbe schierato l'esercito napoletano, valutato in 50000 uomini e supportato da 60000 miliziani *equipaggiati ed istruiti* che avrebbe potuto se non battere almeno resistere per alcuni mesi al nemico. Nel frattempo, nel giro di 8 giorni un'armata piemontese forte di 20-25000 uomini sarebbe entrata in Lombardia, sguarnita di forze ed in pochi giorni avrebbe raggiunto la linea dell'Adige dove sarebbe stata raggiunta da altri 70000 uomini molto prima che dall'Impero potessero giungere significativi rinforzi. Nel frattempo ai Piemontesi si sarebbero uniti *<i popoli della Romagna, Parma, Modena, intrepidi Bresciani, uomini di Salò e di Verona, Milanesi dalle cui mura scendevano altre fiute possenti schiere [...]>*.

Più che un piano sembra il discorso di un esaltato, il tutto poi senza una guida, un capo politico e militare. Chi avrebbe mai preso il comando questo esercito? nessuno. C'erano tanti capi ma nessuno in grado di assumere la guida di un'impresa del genere, dopo che il de Rege di Giffenga gli aveva fatto intendere che non aveva nessuna intenzione di suicidarsi in una follia del genere, forse il Santa Rosa, pensava di poter assumere lui stesso la guida dell'impresa. Non lo scrive esplicitamente ma lo lascia intendere. Quando infine afferma che: *«se i congiurati non avevano un capo potevano però e non senza fondamento calcolare su un giovane principe che aveva da gran tempo destata l'attenzione di tutta Italia»* dimostra come non si rendesse conto che per fare una guerra muovendo migliaia di uomini ci vuole un comandante abile e capace e una struttura politica e di comando adeguata e non solo un personaggio da usare da bandiera, ma non in grado di gestire il conflitto e anzi sul quale erano molti i dubbi sulle sue qualità e capacità. A questo punto è così d'interesse riportare la valutazione del Santa Rosa sul principe:

«Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano era ritornato alla vita principesca in età di 17 anni; fosse vaghezza di moderne opinioni, fosse ambizione segreta o che realmente destasse nel fondo del cuore una lodevole attrazione per la gloria, mostrossi acceso ben presto a quello spirito di italianismo e libertà di cui ho narrato l'esistenza e il progresso, e non pago a seguirlo si fece anche ad incoraggiarlo. Il suo carattere però veniva sotto diverso aspetto giudicato; d'altronde si ebbero da lui tratti di umanità e di fierezza; fu assai soddisfacente conoscerlo capace di affrontare a sangue freddo un pericolo e di restarsi imperturbato al dolore; ma frattanto non si poteva ignorare come a tutti non tenesse lo stesso linguaggio e quelli che volevano trovare ad ogni costo il germe di preteso eroismo, a sagace circospezione ascrivevano; i meno facili da ingannare vi scorgevano l'indizio di un animo simulatore e di principi deboli e tentennanti [...] Dopo la Rivoluzione di Napoli,

sembrava che il principe di Carignano non fosse vissuto un istante senza essere tormentato dalla sublime idea di divenire il grand'uomo dell'Italia moderna. Né a caso dissi tormentato, imperocché se quel pensiero allettava la sua fantasia, la pochezza dell'animo gli toglieva di potersi estollere all'importanza di quella parte che, legittima per le circostanze del paese, era a lui riserbata e non sapeva rinvenire il coraggio necessario ad abbracciarla e sostenerla fermamente attraverso gli avvenimenti e gli ostacoli. Ed ecco spiegato il suo modo di agire, spiegati quei subiti slanci d'italianismo che sbigottivano coll'apparente smodata energia gli uomini più devoti alla patria e poscia quei momenti di profondo scoraggiamento nei quali più non vedeva probabilità, più speranza».

Giudizio in sostanza negativo, che non lo configura come un capo cui affidarsi, e allora è da chiedersi che cosa volesse il Santa Rosa da questo principe, servirsi come emblema iniziale per poi sbarazzarsene [...] se si trattava solo di un tronfio e inaffidabile personaggio che farne dopo aver preso il potere?

Quel che risulta prezioso per restituire con buona approssimazione con dati autentici e non viziati da pregiudizi, la situazione precedente allo scoppio della rivolta è il libro del Costa di Beauregard *La jeunesse du Roi Charles Albert*, costruito sui ricordi e le lettere dello zio Silvano, scudiere di Carlo Alberto dal 1816 al 1849. Esso mostra molti lati del carattere del principe, la sua ingenuità e come fosse facile ingannarlo.

L'autore ricorda come nell'inverno fra il 1815 ed il 1816, Vittorio Emanuele I accanto al governatore del principe, il marchese Grimaldi avesse posto un gruppo di anziani scudieri i marchesi di Valperga, di Barbania, di Paesana e di San Martino, che però preferivano passare le loro giornate presso il sovrano, ed un gruppo di giovani: il di Collegno, il cav. Grimaldi figlio del governatore, il conte di Sonnaz e Silvano Costa di Beauregard. Ad essi si era poi aggiunto con funzioni di segretario l'avvocato Nota, la cui azione ebbe effetti deleteri su Carlo Alberto, scrive Silvano al fratello:

«Siamo investiti da un gran numero di scontenti e mi sembra che con essi un cattivo vento circonda il nostro piccolo menage. Lui ha l'aria triste ed è scontento. Non parla se non per criticare ed abusa del suo peggior linguaggio per fare da coro a questi fini dicatori [...] Molti vengono a Racconigi e vi portano i peggiori punti di vista. Il mio principe per la verità non può chiudere la porta, perché la maggior parte di queste persone erano ricevute a Corte, e alcune di esse come il marchese di Caraglio ed il duca di Vallombrosa³¹⁰ facevano parte della casa del Re. Mi resi conto che il mio principe era molestato, era circondato, che si cercava di approfittare della sua gioventù. Divenne meno abbordabile per noi, tutto ciò lo comprometteva e lasciava supporre che non vedesse di cattivo occhio le novità di cui si parlava. I faccendieri a poco a poco si abituano a credere che all'ora voluta, troverebbero in lui il capo di cui avranno bisogno [...]»

³¹⁰ Non esiste, probabilmente intendeva il marchese di Villa Hermosa.

Sulla base dei ricordi e documenti lasciati gli l'autore attribuisce l'inquietudine di Silvano all'influenza che il Nota, uomo intelligente ma ambiziosissimo, stava acquisendo sul principe. Aveva infatti scoperto le sue ambizioni letterarie e poiché lui stesso era stato autore di qualche fortunata commedia e aveva buone conoscenze fra scrittori e poeti aveva fatto sì che un gran numero ne venisse a frequentare il palazzo, e questi finivano per propagandarvi ogni genere di idee anche le più eversive. Da parte sua il Nota, a parte il Collegno, allineato sulle sue posizioni, non vedeva di buon occhio gli altri giovani scudieri, a proposito Silvano scrive:

«Nota temeva soprattutto che gli tagliassimo alla radice la zizzania che spandeva a piene mani, ci dipingeva pertanto come dei perfetti imbecilli. Nello stesso tempo informava tutti che poteva piegare al suo volere la volontà del suo padrone e millantava di poter essere dispensatore dei suoi favori. Inoltre poiché si era reso conto che la principessa aveva dei principi molto fermi il suo primo passo fu quello di insinuarsi fra lei e suo marito[...].»

Per fortuna dello stesso principe l'avvocato si compromise con una cameriera di corte e venne congedato.

Il Costa nel ricostruire la situazione scrive che a fronte della modestia del Governo e dell'inefficienza dei ministri il principe di Carignano appariva come un terrore per alcuni e una speranza per altri, scandalizzati i primi per qualche sua teoria e felici i secondi per la speranza che esse venissero applicate e che gli appartenenti alle sette liberali o carbonare che volevano insediarsi in Piemonte avevano così buon gioco nel sollecitare la sue vanità e ad agire con una certa sicurezza, infatti dice l'autore del volume:

«Chi avrebbe potuto credere che un principe si lasciasse coinvolgere in una rivoluzione? È vero ma essa era mascherata e sotto la maschera aveva una voce dolce. Giungeva al principe piena di promesse. Gli scrittori, gli apostoli della resurrezione italiana gli porgevano il loro omaggio. L'iperbole attorno a lui prendeva un tale slancio, che il Monti, imponendo, quasi come Simeone, le mani su un giovane proveniente da Torino disse <Felici voi Piemontesi, voi vedrete la felicità d'Italia perché avete il principe di Carignano. È questo un sole che sorge sul vostro orizzonte. Adorate!> [...].»

ed ancora riporta una lettera del Confalonieri al Capponi in cui si legge:

«Sono contento della vostra amicizia col principe [...] Ha bisogno di sentire che gli occhi degli Italiani si posano su di lui per giudicare se sperare o no su di lui e su se stessi. È giovane, il sacro pungolo dell'ambizione può tutto su lui. Ma non gli si ripeterà mai abbastanza che non ha che una strada per condurlo alla gloria e che questa non è quella che gli si mostra a Torino [...].»

E a Silvano, preoccupato del clima che si andava creando attorno a lui Carlo Alberto scriveva:

«Calmatevi, state tranquillo don Silvano, niente è compromesso, qualunque cosa pensiate e mi diciate. Il Re mi tratta come un figlio. Ogni volta che appare in pubblico mi vuole accanto a lui. Tutti i giorni pranziamo a Corte, e tutti questi signori, sino a Robilant, che non è qui che come aiutante di campo, sono ammessi alla tavola del Re»

Quello che soprattutto stupiva Silvano era come gli ambasciatori di Spagna, Francia e Baviera incoraggiassero i cospiratori, scriveva infatti al fratello:

«[...] pensa che i signori Bardaxy, de Dalberg, Schiboltsdore aprono completamente le porte delle loro ambasciate a tutti coloro che qui pretendono di riformare lo Stato. Ci sono incontri e riunioni eleganti nei loro saloni, mentre, per le loro buone attenzioni, tre club lavorano altrove a vantaggio della canaglia, dove parlano Castion, Vismara ed altri malvagi. Dicono che a loro necessita una costituzione. Più di uno sarebbe però in difficoltà a dire cosa sia [...]

Qualche bello spirito sogna la Paria, qualche ufficiale di gradi pescati in acque torbide. La maggior parte, tuttavia, non sa ancora cosa vuole, e si prepara alla rivoluzione perché è di moda. Ma quanto durerà questo modo platonico di comportarsi? È poco probabile che i maligni accumulino tante fascine solo per accendere un fuoco di gioia».

Il volume a questo punto riprende riportandole tutte le motivazioni che trasformavano l'Austria nel più feroce nemico del Piemonte, quasi dimentichi per quasi un secolo era stata proprio essa a garantirlo dal non essere fagocitato dalla Francia.

«I ricordi del 1814 sopravvivevano umilianti, bruciavano ancora in Piemonte. Quando Vittorio Emanuele era rientrato a Torino era contornato dagli esecrati soldati di Bubna. A quale prezzo tale scorta. Un vergognoso vassallaggio ancora la stava pagando. E a poco a poco al soffio dei congiurati la scintilla s'ingrandiva. È sempre per un movimento generoso che iniziano le rivoluzioni. Ben presto il Re non fu che un Re disonorato nelle mani del principe di Metternich. Ben presto l'onore del vecchio Piemonte ed il suo odio ereditario verso l'Austria si confusero in una collera che vedeva rosso. L'inattività della polizia di fronte degli oratori che sproloquiavano, a fronte dei clubs che si agitavano per il gran giorno, non tradivano la segreta sofferenza del Re e l'appoggio del suo governo. Tale fu la via seguita ed i risultati presto ottenuti dalla propaganda rivoluzionaria fra le persone oneste. Fu facile sollevare gli altri contro i favorevoli alla Restaurazione parlando loro anche di patriottismo. Questa parola ha due sempre due volti come la sciabola ha due fili.

Le ambizioni le più opposte crearono dunque in Piemonte quel malessere diffuso che precedette la tempesta. Per o contro il Re ciascuno faceva la rivoluzione, con modi signorili, come diceva Silvano. Dalla combinazione di tutte queste volontà non poteva mancare di nascere a breve scadenza se non un pronunciamento di cui l'esercito sarebbe stato il perno. Poiché là, sfortunatamente, si trovarono al loro grado estremo di acutezza tutte le passioni e tutti i torti della corte e della strada. Gli ufficiali di Napoleone servivano in sot-

tordine, si era loro imposta la retrocessione di un grado e si era vietato loro di portare le decorazioni francesi. Solo ai vecchi fedeli, rimessi a nuovo dell'Almanacco reale, appartenevano gli alti gradi. Ma i primi avevano avuto il tempo di dimenticare quello che i secondi non avevano avuto il tempo d'imparare e tutto ciò indisponeva i veterani di Wagram ed Austerlitz che allora formavano i quadri piemontesi, da ciò nascevano recriminazioni senza fine. Un tale esercito era alla mercé di un colpo di vento ed il barometro scendeva terribilmente in Italia nel 1820».

Tante parole che nascondevano però la realtà, è vero che Vittorio Emanuele era rientrato a Torino scortato dalle truppe austriache, ma i carbonari piemontesi dimenticano di dire che loro in quel frangente servivano ancora nelle file dell'esercito francese e che fra le truppe al seguito del sovrano solo il battaglione dei Cacciatori di Roberti, formato ed armato dagli Austriaci, alzava le sue insegne. Il disonore non era del sovrano ma loro, solo pochissimi avevano infatti continuato a battersi contro l'invasore, mentre la gran massa di quelli che ora si stracciavano le vesti avevano servito la Francia, contro il proprio legittimo sovrano. Non si erano comportati come gli Spagnoli che avevano continuato a battersi contro l'invasore, loro si erano semplicemente fatti Francesi rinnegando il loro passato e la patria che ora sventolavano come cosa propria. È stato questo l'inganno su cui è stato costruito l'odio dei Piemontesi verso l'Austria. Per quasi tutto il Settecento, il Piemonte si era poggiato all'Impero proprio per continuare ad esistere come Stato indipendente senza essere fagocitato dalla Francia. Certo non che l'Austria non avesse preteso nulla in cambio, nei momenti di difficoltà aveva, come fanno da sempre tutte le potenze maggiori usato da cuscinetto l'alleato più debole, si era sempre opposta a cedere la Lombardia e non vedeva con piacere la crescita di un vicino che non fosse accomodante e che tutto questo potesse costituire motivo di risentimento da parte di Torino era anche abbastanza logico, veder frustrate le proprie ambizioni non piace a nessuno. Era tuttavia schierandosi con Austria e Inghilterra che il Piemonte era divenuto regno e si era ingrandito verso est, di poco è vero, ma pensare che l'Austria e prima di lei la Spagna cedessero tutta la Lombardia al Piemonte, cui i Savoia puntavano da secoli, era ancora prematuro, per le forze in gioco e per il peso in campo internazionale che poteva avere una potenza intermedia, come il ducato di Savoia prima e lo stesso Regno di Sardegna dopo. L'autore, che scrive sotto l'influsso del pensiero dominante degli storici della seconda metà dell'Ottocento, si lascia trascinare dalla favola dei veterani dell'esercito napoleonico, inglobati maltrattandoli nel nuovo esercito piemontese e di come questo fosse motivo di scontento. Il fatto è che non è semplicemente vero, basta guardare gli sviluppi di carriera, molti dei quali sono riportati nella seconda parte di queste note. È vero che gli ufficiali all'atto del reinserimento nei quadri del ricostituendo esercito vennero retrocessi di un grado, che ripresero peraltro nel giro di qualche mese, per poi procedere speditamente. Come poi citato

ancora in altra occasione dei reduci di Wagram e di Austerlitz, ve ne erano pochissimi in genere in posizione elevata. In ogni caso è da far rilevare che aver partecipato quale tenente o sottotenente ad una di queste battaglie non dava di per sé particolari titoli di merito né faceva dell'interessato un tattico od uno stratega di primo livello.

Per tornare alla situazione interna del Piemonte in quel periodo, merita, a questo punto, riportare un breve brano del V capitolo del volume di cui si parla, che restituisce con una punta d'ironia ma certamente con esattezza al di fuori delle roboanti ricostruzioni degli storiografi risorgimentali le discussioni fra i sostenitori della fantomatica Costituzione e del regime parlamentare:

«Lo scampanio del costituzionale fu causa di molte discussioni, La gente seria faceva mostra di riderne altri di ammirarlo, fra i più petulanti destrieri di questa muta il principe della Cisterna, il Collegno, il Santa Rosa e il Perrone, la massa non aveva però occhi che per il marchese di Priero.

Napoleone l'aveva già nominato il primo sciocco dell'Impero. La Restaurazione non gli aveva lasciato che il titolo di Bruto all'acqua di rose, ciò non di meno l'amabile marchese a Torino era onnipotente. Teneva scuola di bell'aspetto e di costituzione. Fra la costituzione spagnola e la francese preferiva la seconda come più elegante. Il suo punto di vista finì per prevalere, da ciò una prima divisione fra i cospiratori che si evidenziava nel loro modo di essere e di vestire.

I seguaci del marchese di Priero o, ciò che era la stessa cosa, della costituzione francese, seguivano la moda sino alle esagerazioni più stravaganti, non li si vedeva mai in uniforme, muovevano a piccoli passi contati. Imbalsamavano per renderla più gradevole alla canaglia una condiscendenza che faceva dire al marchese di Priero un giorno che lo volevano portare in trionfo: “Abbracciatemi, figlioli, abbracciatemi quanto volete ma non sporcatemi”.

I patrioti invece che tenevano per le Cortes non si vestivano che in vestiti da tragedia. Avevano lunghe barbe, i loro capelli erano completamente coperti da dei grandi cappelli bianchi. Andavano in muta, cupi, rudi, scorretti e nei caffè e a teatro gettavano dei ruggiti.

Qualche giorno era stato sufficiente a trasformare in una fossa di leoni le strade di Torino normalmente così pacifiche.

“Non posso dire” scrisse Silvano a suo fratello “quanto sia colpito dallo stato di eccitazione in cui si trova qualcuno. L'avventura di Napoli ha messo tutte le teste al contrario”.

È quella del Beauchamp nella Storia della Rivoluzione Piemontese e dei suoi rapporti con le altre parti d'Italia e la Francia, una delle ricostruzioni più complete ed accurate degli eventi di cui si parla, anche se decisamente di parte, non può tuttavia essere trascurata non solo perché molte delle sue osservazioni sono assolutamente corrette, ma anche per la quantità e qualità dei dati riportati.

Anch'egli sostiene l'esistenza di un'organizzazione rivoluzionaria internazionale, composta da personaggi di diverse nazioni che verso la fine del 1819 si completò e cementò con l'intenzione di portare a termine in tempi relativamente brevi

ed alla prima occasione favorevole un piano di sovvertimento generale in Europa. I capi di questa organizzazione che risiedevano a Parigi, non avevano intenzione però di scatenare la reazione delle tre grandi potenze continentali creando da subito una situazione di pericolo che imponesse un intervento massiccio dalle garanti della sicurezza e stabilità in Europa, decisero perciò di far scoppiare gli incendi alle estremità meridionali del continente e di spostarsi verso il centro solo dopo che questi avessero ben attecchito. Per dare quindi il primo segnale scelsero quindi la Spagna, di cui si è già detto la situazione di crisi, sufficientemente isolata per scongiurare un immediato intervento repressivo da parte di potenze terze. Napoli, Lisbona, ed il Piemonte dovevano poi seguire, anche Parigi avrebbe dovuto rivoltarsi, situazioni di crisi sarebbero inoltre dovute crearsi in Prussia, Polonia e Grecia per distrarre l'attenzione dei Governi delle grandi potenze.

L'inizio del 1820 fu scelto per dare avvio alla conflagrazione rivoluzionaria e come dice l'autore *lo stendardo della democrazia militare fu sollevato il 1° gennaio nell'isola del Lemon.*

La Spagna fu presto in fiamme, a Parigi l'assassinio dell'erede al trono suscitò un moto di reazione che bloccò sul momento ogni azione rivoluzionaria, a Napoli si diede inizio ad una altro focolaio. A questo punto dalla centrale di Parigi si spingeva perché anche in Piemonte fosse provocata un'altra sollevazione militare. A questo punto di lasciar la parola all'autore che da la sua visione della società piemontese del tempo:

«Lo spirito rivoluzionario si era impadronito delle alte classi e di una parte della nobiltà piemontese, già feudale poi monarchica, essa non rifiutava i vantaggi della restaurazione se non per il rimpianto che gli provocava la perdita degli onori e delle ricchezze di cui l'aveva colmata il Bonaparte. In quasi tutte le famiglie nobili i cadetti avevano visto con rincrescimento la caduta del regime imperiale, che dopo l'emanazione del codice civile francese, concedeva loro una uguale ripartizione dell'eredità nelle successioni [...] La vertigine cominciò a conquistare i giovani militari che si volevano contraddistinguere per le loro idee liberali e si perdevano in chimere sulla futura rigenerazione del Piemonte. Una setta segreta era stata organizzata in base a quanto disposto dal comitato direttivo di Parigi, essa aveva avuto fra i suoi primi affiliati i malcontenti che avevano occupato in Francia ed in Italia posti nell'amministrazione imperiale, sia militari che dopo aver fatto parte dell'esercito napoleonico erano poco soddisfatti della loro sorte o annoiati per l'inazione.

Fu fra gli studenti ed i militari più giovani che il reclutamento fece i maggiori progressi.

A Torino venne costituito un comitato, un altro fu fatto ad Alessandria, città che sull'esempio di Lione i bonapartisti nel 1815 si erano sforzati di trasformare in una metropoli rivoluzionaria [...]».

Nell'agosto del 1820 venne scoperto a Parigi un complotto militare che aveva ampi agganci con la centrale piemontese, ciò portò ad un rinvio di alcuni mesi al tentativo di rovesciare il trono di Torino. I progressi delle rivolte a Napoli ed a

Lisbona erano tali da invitare però ad agire rapidamente, profittando anche della inconcludenza del congresso fra le Potenze alleate che si stava tenendo a Troppau. Così non appena i sovrani delle potenze europee decisero d'incontrarsi a Laybach, i comitati direttivi rivoluzionari sentirono la necessità di non attendere oltre e di prevenire l'intervento austriaco verso Napoli. Scrive così il Beauchamp:

«Fu fatto così ogni sforzo per far sollevare l'esercito piemontese ed unire le due estremità dell'Italia, si era sicuri di trascinare la Toscana e gli Stati Romani. In Piemonte ed in Lombardia si costituirono delle sette sotto gli auspici di avvocati, medici, nobili divenuti demagoghi e di militari senza onore e senza principi, ovunque studenti in preda all'esaltazione liberale apparivano o come gli enfants perdus o la fanteria leggera della rivoluzione[...]

Il Comitato di Parigi sollecitava con forza il movimento ed i suoi agenti facevano continuamente la spola fra le capitali. Un centro intermedio era stato costituito a Ginevra ed altri di supporto nei villaggi di Ferney e Frangy. Nel dicembre del 1820, un proclama rivoluzionario indirizzato all'esercito piemontese venne stampato a Ginevra. Il Governo di Torino fu avvertito per tempo ed i magistrati di Ginevra lo fecero sequestrare da un commissario sardo».

L'autore fa quindi notare come nell'esercito crescesse sempre più, sotto la maschera dell'interesse nazionale, l'avversione all'Austria il cui partito faceva capo al marchese di Priero ed al conte Perrone di San Martino. Sentimento che derivava dall'aver ammesso nell'esercito di Sardegna senza alcuna adeguata selezione una gran massa di personaggi provenienti dall'esercito napoleonico la cui principale caratteristica era il livore nei confronti dell'armata austriaca che ritenevano inferiore, per le tante vittorie conseguite contro di essa dall'esercito francese, di cui loro erano stati piccola parte, senza rendersi conto che le condizioni erano cambiate, che non c'era più un condottiero con le capacità e l'ingegno di Napoleone a guidarli, che senza di lui avevano subito solo una serie di sconfitte e che la loro superiorità era solo presunzione. L'autore ci restituisce l'atmosfera di quei giorni quando scrive:

«Un sordo fermento fra i personaggi di rilievo e i militari agitava gli spiriti ed inquietava l'esercito e la corte. Nelle università l'esaltazione diveniva più viva e manifesta. Si sapeva per certo che i giovani delle scuole erano imbevuti, come in Francia, di principi rivoluzionari, e che i congiurati li consideravano come una delle più sicure risorse della cospirazione piemontese, e che non si attendeva che un pretesto od un incidente per cogliere l'occasione di passare all'azione.

La rivoluzione che aveva lo scopo di rovesciare il Piemonte aveva sì un'analogia reale con quella di Napoli, era preparata secondo gli stessi principi e dagli stessi agenti, ma offriva uno sviluppo più esteso e altre opportunità rispetto a quello che costituiva la base dei carbonari napoletani. Alle idee di libertà ed indipendenza si aggiungeva un più nobile mezzo per trascinare i soldati: l'odio contro l'oppressione tedesca e la gloria di rendere all'Italia la sua indipendenza.

Fra l'alta nobiltà, giovani teste vennero sedotte dall'idea di vedere presto il Piemonte ingrandito di tutta la Lombardia per formare una confederazione italiana sotto un regime monarchico costituzionale e rappresentativo. Fu con questi grandi progetti d'ingrandimento e delle libertà nazionali che i promotori attirarono gran parte della nobiltà. La coppa delle seduzioni politiche venne poi artificialmente presentata al giovane principe di Carignano, erede presuntivo alla corona. Gli vennero presentate sotto i colori più oscuri le ambizioni della Corte di Vienna, dopo la pace di Parigi, di escluderlo dalla successione al trono di Sardegna, del fatto che essa voleva impadronirsene facendo decadere la legge salica a favore del matrimonio di una figlia del Re con un arciduca. Si insisté sulla necessità impedire la realizzazione di progetti austriaci, di bloccare l'influenza della regina che veniva presentata al principe come l'anima del partito austriaco ed a lui personalmente contraria, ed infine per meglio stimolarlo gli si prospettò una monarchia piemontese accresciuta delle province lombarde che avrebbe formato una potente confederazione di cui egli sarebbe stato il sovrano³¹¹ forse anche in tempi brevi, poiché era probabile che il Re non accettando alcun cambiamento al suo governo avrebbe abdicato.

Come ultimo argomento fu fatto intendere al principe come fosse urgente per l'indipendenza d'Italia fare un'immediata azione a favore di Napoli. Era questa la principale preoccupazione dei confederati piemontesi, non c'era per loro un momento da perdere, si doveva pertanto ricorrere al mezzo estremo dell'insurrezione. A tale scopo e convinti che si dovessero prevenire gli sforzi che avrebbero fatto i realisti ad una rivolta, il comitato parigino, di concerto con carbonari napoletani e piemontesi, fece stampare l'opuscolo Dei disegni dell'Austria sull'Italia. Testo incendiario che conteneva quanto di peggio i seduttori avessero potuto immaginare per agitare gli spiriti ed ingannare l'opinione pubblica».

Purtroppo l'autore non esagerava, era proprio così, ma l'uso disinvolto della menzogna, la pratica delle disinformazione sono sempre state le armi dei rivoluzionari, anche quando lo erano da operetta.

Sui tempi relativi allo scoppio della rivolta ci furono, a quanto narra il Beauchamp, differenze di opinioni poi risolte secondo il volere dei rivoluzionari piemontesi e non si lesinarono denari. In merito si legge:

«Qualche membro del comitato parigino ritenne che fosse opportuno che il Piemonte insorgesse prima che l'esercito austriaco avesse superato il Po per muovere verso Napoli. Il piano aveva il vantaggio di lasciare ai rivoluzionari napoletani maggior tempo per prendere l'offensiva, preparare e realizzare l'insurrezione negli Stati della Chiesa e in Toscana e formare forze ausiliarie e riserve. I congiurati piemontesi non erano invece del parere di esporsi per ricevere il primo colpo da parte dell'esercito austriaco che non aveva che da passare il Ticino ed avrebbe potuto in accordo col Governo, di cui era impossibile stimare la capacità di resistenza, sedare rapidamente l'insurrezione. Questi motivi furono anche quelli che fecero fallire il tentativo degli studenti a Torino, moto che non ebbe alcuna sostegno e che venne quindi facilmente represso dal reggimento delle Guardie.

³¹¹ L'autore a fondo pagina inserisce questa nota: I rivoluzionari del Piemonte offrendo tutta l'Italia settentrionale al giovane principe di Carignano, rassomigliavano al diavolo che dopo aver trasportato il figlio di Dio sulla cima di un monte ed avergli mostrato tutti i regni della terra, gli aveva detto <Tutto questo sarà tuo se mi adorerai>.

Si concepì un piano in base al quale l'insurrezione piemontese avrebbe dovuto avvenire solo dopo che l'armata austriaca, passato il Po, fosse giunta all'altezza dell'allineamento Ancona-Firenze in modo da porre gli Austriaci fra due rivoluzioni. Poco certi del comportamento della capitale i congiurati piemontesi decisero di far iniziare la sollevazione alla frontiera con la Lombardia[...]somme considerevoli vennero inviate dalla Francia nel mese di febbraio per corrompere i soldati e preparare i mezzi per la rivolta. Vennero approntate molte uniformi di numerosi reggimenti da far indossare a dei carbonari che avrebbero dovuto passando per città e campagne sollevare la popolazione. Non venne trascurato nessun mezzo di seduzione e si attirarono facilmente nobili spiantati e ufficiali senza impiego o a mezza paga [...]» .

La sommossa studentesca del 12 gennaio 1821

Nato per caso da una bravata studentesca, l'avvenimento si trasformò in una manifestazione di dissenso che venne poi sfruttata dalla propaganda che trasformò quattro scapestrati in martiri e su cui venne costruita una leggenda che nulla ha a che vedere con gli avvenimenti. Anche in questo caso ci si rifà alle ricostruzioni di quanti furono testimoni dei fatti.

Nel volume *Les Trente jours de la Révolution piémontaise, en Mars 1821; par un Savoyard, spectateur de tous les événements*³¹², l'autore dedica all'evento poche righe in una nota sull'evolversi della situazione in Piemonte, che sinteticamente riportano senza mistificazioni la realtà. Viene indicata come l'azione di una frangia estremista che sfuggì al controllo dei comitati organizzativi del complotto che preparava un'insurrezione generale, e per questo non venne in nessun modo aiutata, ma di cui i liberali si servirono a scopo propagandistico per sollevare sentimenti di riprovazione contro il Governo che infieriva contro pochi studenti indifesi:

«L'affare dell'università [...] fu opera dei rivoluzionari e fu il preludio agli avvenimenti che si preparavano. Una gioventù insolente, ribelle all'autorità, che s'impiegò ogni mezzo per tranquillizzare, provò che alcuni reprobri cercavano di sondare lo spirito del popolo e di avvezzarlo alla rivoluzione. Il governo fu costretto ad impiegare la forza contro i ribelli che si erano chiusi nel palazzo dell'università e rifiutavano di uscirne. I soldati mandati contro di loro, assaliti a colpi di pietra risposero a colpi di sciabola e di baionetta. Venti feriti vennero portati in ospedale. Il tumulto cessò ma gli spiriti si inasprirono e la gioventù si consolidò nello spirito di ribellione».

Nel già citato *Recit* l'autore è ricco di particolari e ricostruisce gli eventi con sottile senso dell'umorismo:

«Nel corrente gennaio alcuni studenti dell'università volendo mostrare alla pubblica opinione la capacità dei loro professori ed i progressi da loro fatti con tali maestri fecero un brillante preludio alla rivoluzione. Quattro di loro comparvero al teatro d'Angennes con un berretto rosso e si misero ad insultare ad alta voce alcuni spettatori e delle signore. La

³¹² Opera anonima, attribuita a RODOLFO DE MAISTRE, stampata a Lione chez Rusand, imprimeur du Roi.

polizia intervenne subito e li mise in prigione. L'indomani un folto gruppo dei loro compagni si riunì all'università chiedendo a gran voce il rilascio dei colpevoli elevando urla sediziose. Si cercò di far loro intendere la ragione e divennero ancora più insolenti; le osservazioni, le paterne esortazioni di qualche professore e del rettore dell'università, lo stesso conte Balbo, furono inutili. La sedizione si protrasse e questa gioventù pensante e riflessiva, considerandosi come una potenza, finì per inviare una deputazione al conte Balbo che ebbe la rara bontà di riceverla. Avvicinandosi la sera era da temere che questi studenti commettessero disordini all'interno dell'università ove si trovava il gabinetto di fisica, la biblioteca pubblica e dei reperti dell'antichità.

Il governatore di Torino, il conte Revel di Pratolungo ritenne a ragione che fosse tempo di far cessare il chiasso. Mandò ordine agli studenti di evacuare subito i locali ed i portici dell'università e quest'ordine era supportato da due compagnie di granatieri che avanzarono armi alla mano. Gli ammutinati che avevano formato delle barricate con i banchi e tolto le pietre dal selciato del cortile dell'università accolsero i soldati con una grandinata di pietre, questi a loro volta forzarono l'ingresso e la giovane canaglia spaventata si precipitò fuori dall'edificio in tutte le direzioni. Nel tumulto alcuni studenti furono leggermente feriti, altri vennero abbondantemente bastonati, la maggior parte se la cavò senza danni grazie all'intervento del generale della divisione, conte di Venanzone, che si comportò con tutta la fermezza che richiedeva il ripristino del buon ordine e tutti i riguardi nei confronti di una gioventù disarmata. Molti ufficiali, spettatori dei disordini, presero parte attiva, gli uni dalla parte del governo, altri per far la parte dei mediatori, lamentando altamente ogni misura di emergenza.

L'indomani apparve un elenco in cui gli ufficiali erano divisi in tre classi, comandati, assassini, protettori, in quest'ultima figuravano tra i primi Cesare Balbo, il conte di Lisio, Ciravegna; il partito tradiva da solo i suoi complici, ma il governo non ne tenne conto.

Bisognava allora essere in Piemonte per farsi un'idea della ridicola compassione che ispirarono le disavventure degli universitari e della dimostrazione di affettata sensibilità che si fece su quello che fu chiamato *il massacro dell'università*.

Dopo aver riportato le ricostruzioni abbastanza equilibrate è necessario presentare quella che dei fatti fece il Santa Rosa nella sua Storia della Rivoluzione, il cui scopo non era quello di illustrare i fatti per come avvennero ma di costruire una storia che facesse gioco alla sua parte politica, secondo lo schema caro ai rivoluzionari di stampo marxista anche se lui non lo era, per cui non ha alcuna importanza illustrare ciò che avvenne ma costruire una storia che servisse alla causa, perché solo allora essa diviene verità. La maggior parte degli scrittori risorgimentali ha ripreso quindi la ricostruzione del Santa Rosa, anche perché ad essi non interessava affatto sapere come fossero realmente andate le cose ma screditare il governo del tempo, reso responsabile non di voler ristabilire l'ordine ma di atterrire l'opinione pubblica, salvandone il Balbo, per simpatia, per il nome o speranza di convenienza. Non che i personaggi che componevano il governo meritassero gran che e c'erano tutte le ragioni possibili per mettere in luce i loro limiti, ma nel caso specifico si tratta di un'esagerazione che va oltre il credibile.

Si riportano di seguito alcuni stralci del suo scritto del quale si riassumeranno le

lunghe elucubrazioni e le poco significative descrizioni:

«Gli studenti dell'università di Torino, soliti ad intervenire al teatro d'Angennes, eransi dati da qualche tempo a schiamazzare ogni sera, turbolenza giovanile facile a contenersi coi modi ordinari. La sera dell'11 gennaio parecchi di essi comparvero a teatro coperto il capo con il berretto rosso alla foggia di quelli onde s'adornano nelle provincie piemontesi più vicine alla Lombardia e benché in tal berretto nulla ricordasse quelli del 1793 per allarmarsene la polizia ella ordinò l'arresto di questi sconsigliati; tosto son loro attorno i compagni smaniosi di liberarli, ma riescono vani gli sforzi, gli agenti di polizia prevalgono e traggono seco le loro vittime».

A questo punto il Santa Rosa su dilunga sul fatto che i privilegi dell'università non avrebbero consentito l'arresto dei disturbatori né la loro punizione, quasi che il fatto di essere studente concedesse il permesso di insultare, dileggiare, schiamazzare e recar danno alla quiete pubblica. Poi con quella duplicità che è tipica degli agitatori di professione, imputa al comportamento di un drappello di Carabinieri, che non aveva reagito alle provocazioni degli studenti, il fatto di rendere questi convinti di aver messo paura alle forze dell'ordine tanto che:

«occupata l'università, in un attimo ne è sossopra il pavimento e sbarrate con panche le porte, giurarono non più separarsi se prima non sono liberi i loro amici».

Racconta che accorse il conte Balbo, rettore dell'università e ministro degli Interni, che cercò di calmarli e quando minacciosamente gli intimarono di liberare i prigionieri, non fece né promesse né minacce ma disse solo che avrebbe dato una risposta entro un paio d'ore, a detta del Santa Rosa:

«[...] erano quindi ben lontani quei giovani dall'aspettarsi che fra poco sarebbero stati accolti a colpi di sciabola [...] Il partito del rigore aveva trionfato e si vedrà fra poco se coloro che lo consigliarono ebbero soltanto lo scopo di ristabilire la quiete o non piuttosto di atterrire l'opinione pubblica con una sanguinosa catastrofe».

Dopo di ciò lo scrittore si lancia in una truce e drammatica descrizione degli eventi, che trasforma in tragedia un banale tafferuglio fra dimostranti e forze di polizia, sembra quasi di leggere le descrizioni che facevano il *Manifesto* o *Lotta continua* ai tempi degli scontri alla facoltà di architettura a Roma negli anni 70 del Novecento:

«Il conte di Castelborgo comandante della provincia si fece ad arringar gli studenti. Questi scagliarono, è vero, qualche pietra contro i soldati, ma egli è vero non fu dato neanche loro il tempo di intendere l'intimazione di sciogliersi prevedendo la sanguinosa scena che stava per aver luogo, moltissimi ben alieni dall'aspettarsela non iscorgevano che una vaga formalità nelle parole dirette dal governatore ai granatieri nell'atto che uscivano dalla caserma <ricordatevi che abbiamo a che fare con dei ragazzi>. Parole che il governatore trovandosi sul luogo avrebbe dovuto meglio provare che gli erano uscite dal cuore. Ne

giudichi il lettore: atterrate le porte ne assalgono con le baionette gli studenti che, inermi, sono dispersi all'istante, e solo qualche sasso lanciato dalle sovrastanti gallerie annuncia debolmente un'ultima impossibile resistenza. In quel momento nulla di più facile che impedire lo spargimento di sangue e far rientrare nell'ordine ogni cosa. Ma questo non era il conto di certo partito. Quei miseri sono incalzati, inseguiti su per le scale, nelle scuole, sotto le cattedre dei professori, e dovrò dirlo? Sino in chiesa appié dell'altare barbaramente trucidati, In mezzo agli orrori di così infame macello è pur dolce citare dei nomi senza arrossire. Il colonnello Ciravegna rattenne i suoi, grande e avvolto nel suo mantello favorito dall'alta statura salvò più di una vittima. Il conte Cesare Balbo, figlio del ministro, il cavalier Olivieri si precipitarono nel folto della mischia ad arrestare il furore dei soldati. Venticinque studenti feriti vennero trasportati all'ospedale, e molti altri che meno gravemente lo furono riuscirono a sottrarsi alle unghie dei cavalli, alle sciabole di Carabinieri e condursi alle loro case. Si seppe ben tosto che dei feriti pochi erano quelli che non fossero da più colpi di spada, ve ne furono malconci in molte parti della persona, di quelli orribilmente mutilati (corse cupa voce in Torino vi restassero morti più studenti che quella notte sia tolsero via i corpi e seppellironsi secondo dicevansi col favore delle tenebre [...]).».

A parte del contraddizioni e la mancanza di qualsiasi conferma anche indiretta di quanto raccontato, la rappresentazione dell'esistenza di un partito che avrebbe voluto reprimere con la forza ogni dissenso, quando nella realtà, di fatto, a Torino i ministri non intervenivano in nessun modo a contrastare la diffusione delle idee di sovversione, era una pura invenzione che rientra nello stile tipico del personaggio.

Dopo la melodrammatica ricostruzione del Santa Rosa, fatta ad uso e consumo degli adepti alla sua setta, e ripresa poi da molti con entusiasmo e senza alcun spirito critico o comunque un minimo di approfondimento, si riporta quanto, sulla base delle annotazioni dello zio Silvano, scrisse riguardo a quei fatti il Costa di Beaugard nel suo *La Jeunesse du roi Charles Albert*:

«Il primo risultato di questo bell'entusiasmo fu una piazzata all'università, e Silvano annota così l'incidente nel suo diario: “Quattro o cinque studenti la vigilia si erano mostrati a teatro con dei berretti rossi, Naturalmente gli avevano poi fatto fermentare il loro patriottismo in prigione. Ma l'indomani questi monelli erano mille a richiedere i loro compagni. Si spinse e se ne bastonò qualcuno ma non si uccise nessuno.

Il mio principe dal primo momento dello strepito era andato ad offrire i suoi servigi al Re. Ebbi l'onore di accompagnarlo a Palazzo. Ma poiché lui pensava che la cosa non avesse avuto nessuna gravità, Monsignore dopo essere stato ringraziato era rientrato a casa sua, mentre io per suo ordine ero andato a vedere cosa succedeva.

Grande fu il mio stupore qualche ora dopo quando andai a rendergliene conto di trovare un Monsignore del tutto diverso da come lo avevo lasciato. Mi ricevette con un aspetto tragico. Il suo aiutante di campo Omodei ed il suo scudiero San Giorgio che erano con lui non erano meno angosciati.

Questi signori parlavano con orrore del sangue sparso. Non potendo su questo argomento rivaleggiare in pietà ed indignazione con loro me ne andai. E feci male, perché a-

vrei certamente evitato al mio principe di mandare, come fece, denaro e generi di conforto ai prigionieri. Questa ricerca di una malsana popolarità era allo stesso tempo un'imprudenza. Ma che valeva parlare di prudenza con dei pazzi che cospiravano apertamente a teatro, ai balli che si distribuivano medaglie, degli anelli, dei braccialetti, degli orecchini dove non so quale effigie rappresentava la Costituzione. Il giornale francese la Minerve era arsenale ove ognuno andava a cercare i suoi argomenti o piuttosto le sue frasi fatte. Chi avesse letto la Minerve il mattino poteva prevedere tutte le sciocchezze che avrebbe sentito durante la giornata" [...].».

Ricostruzione di persona legata al principe ma che non aveva portato la testa all'ammasso.

Il comportamento di Carlo Alberto nell'occasione fu completamente sbagliato e dimostra la sua totale impreparazione ai compiti che lo attendevano. Qualunque fosse la sua idea in proposito alle richieste degli studenti non avrebbe dovuto in nessun modo solidarizzare con essi, vi fu forse trascinato da coloro che lo circondavano, ma certo fu un errore e ben poté far credere ai congiurati che fosse pronto a schierarsi con loro.

Purtroppo le cose non sarebbero andate molto meglio anche se avesse avuto accanto Silvano Costa, perché era uomo che mentre distribuiva con piacere consigli a chi lo ascoltava non era disponibile ad accettarne da alcuno.

Considerazioni sulla rivolta degli studenti

Se i ribelli del marzo di quell'anno negarono che in qualche modo la sommossa degli studenti fosse legata alla successiva rivoluzione con egual forza espressero parere opposto i cosiddetti realisti ed, in qualche modo, avevano torto e ragione ambedue.

La sommossa studentesca ebbe origine dal comportamento sconsiderato di pochi esaltati e la protesta agli arresti, legata ad una interpretazione estensiva delle norme a vantaggio dell'Università, e fomentata da alcuni agitatori finì per coinvolgere con tutta probabilità molti che non avevano nessuna intenzione di protestare perché estranei alla contesa e che vennero bloccati all'interno degli edifici dall'azione dei promotori della manifestazione.

Per contro ai soldati, di provenienza contadina od operaia, non piaceva, allora come oggi ai membri della Polizia di Stato ed ai Carabinieri, essere presi a sassate da ragazzetti benestanti figli di papà che li guardano con aria di superiorità, e lasciati liberi di dare loro una buona ripassata non persero l'occasione di rifilare qualche piattonata con la sciabola, di pungere i loro posteriori con la baionetta od assetare qualche robusto cazzotto e senza dubbio non andarono con la mano leggera. Gli ufficiali al loro diretto comando intervennero per calmarli probabilmente solo quando sembrava che esagerassero, altri che erano lì, malgrado la loro condizione, per sostenere gli studenti perché vedevano in una qualsiasi manifestazione contra-

ria al governo un'occasione per criticarlo intervennero a favore dei dimostranti. In condizioni di normalità questi ultimi avrebbero dovuto essere puniti ma non fu fatto, anche perché dietro di essi c'era Carlo Alberto, il sovrano preferì quindi ignorare il comportamento quanto meno discutibile di ufficiali che in una sommossa avevano parteggiato per chi l'aveva fatta o promossa invece che con le forze dell'ordine. Chi profitò del fatto furono proprio i cosiddetti liberali che svolsero un'azione di disinformazione ben mirata atta a provocare malcontento con violente critiche nei confronti dei tutori dell'ordine. Della soddisfazione di tale stato di cose si fa interprete lo stesso Santa Rosa:

«[...] gli amici della libertà non avevano preso parte a quel fanciullesco parapiglia, ne avevano sospirato e pianto delle funeste conseguenze, sebbene in certo modo giovevoli alla causa della libertà le presentissero. Ed invero l'opinione pubblica aveva sentenziato che segno all'odio del popolo sarebbero quei soldati che si fossero intrisi del sangue dei fratelli, ed i fatti, solo linguaggio inteso dal volgo, l'avevano accorto come l'inosservanza delle leggi e della capricciosa azione della polizia possano derivarsi gravi sciagure. Ma l'interesse della patria reclamava altri menti che la più santa delle cause non fosse macchiata da particolari vendette, ed a questo rivolgemmo ogni nostro pensiero e cura»³¹³.

Si è già detto perché non ci fu nessun intervento diretto dei cosiddetti liberali a sostegno degli studenti. Si voleva, infatti attendere prima di passare ad azioni concrete, che l'armata austriaca avesse passato il Po per dirigersi verso sud.

I militari disposti a tradire non volevano affrontare subito un avversario che a priori riconoscevano come troppo forte per loro. Come poi pensassero di averne ragione dopo, quando ad esso si fosse aggiunto anche un'armata russa, rientra nelle cose che questi geniali strateghi non hanno mai spiegato. Quello che volevano era il potere e subito, e ciò forse li accecava. Quindi quei giovani creduloni che si stavano facendo bastonare all'università andavano benissimo, sarebbero stati trasformati in martiri della libertà, sarebbero tornati utili per creare sconcerto e malcontento; la propaganda si sarebbe servita di loro e ciò era quello che interessava. Ma di dar loro una mano, non se ne parlava, *la più santa delle cause* non lo prevedeva.

Quanto agli uomini di governo, una maggiore decisione nel contrastare i tumulti ed una maggiore competenza avrebbero giovato ma, purtroppo, tutto era affidato a personaggi poco brillanti e ancora senza esperienza legati spesso da vincoli di parentela o stretta amicizia con chi protestava, il che li rendeva troppo confidenti di potere agevolmente gestire l'emergenza con successo. Sarebbe probabilmente stato sufficiente pensare a come ci si era comportati in circostanze analoghe in altri paesi, tanto più che proprio l'anno prima, una ragazzata dello stesso tipo degli universitari di Parigi era stata sedata con le pompe dei Vigili del Fuoco. Malgrado

³¹³ SANTORRE DI SANTAROSA, *Storia della rivoluzione Piemontese del 1821*, Torino, 1850, p. 44.

quel che scrive il Santa Rosa non c'era nessun partito della reazione che volesse imporre con la forza il proprio pensiero, ma un gruppo di persone che cercavano di barcamenarsi, pensando che chi avevano di fronte, amici o parenti , non sarebbero mai arrivati allo scontro e lo stesso sovrano illudendosi dell'amore sviscerato dei suoi sudditi era lontanissimo dal pensare che anche chi non aveva le sue idee si sarebbe messo contro di lui.

Vi erano, in sostanza, tutte le premesse perché una rivoluzione potesse aver successo, la cinica determinazione degli uni ad agire in base ad un piano velleitario, carico di illusioni e di promesse illusorie quasi coagivano con juna certa cecità e la debolezza di chi amministrava il potere.

Capitolo X LA RIVOLTA

L'arresto del principe della Cisterna

Il mese di gennaio del 1821 trascorse nelle discussioni e nei commenti su ciò che era avvenuto all'Università, che non venne chiusa anche se un certo numero di studenti venne rinviato alle proprie case.

Sul comportamento di Carlo Alberto in quel periodo, Silvano Costa di Beau-regard scrisse nei suoi ricordi:

«Il mio principe teneva un atteggiamento dubbio. La sua intimità con opinioni così spinte, quali il suo scudiero Collegno, il marchese di Caraglio ed il conte di Santa Rosa, mi preoccupavano. Mi rassicurava però il suo sincero rispetto per il Re. In breve non sapevo cosa pensare, ma avrei voluto fossimo a mille leghe da Torino».

Ai primi di febbraio una segnalazione della polizia francese informò quella di Torino che il principe della Cisterna, che spesso si recava a Parigi, aveva fatto costruire all'interno della sua carrozza delle segrete atte a trasportare documenti. Alla frontiera la vettura venne fermata, su essa viaggiavano dei commercianti e i doganieri trovarono nelle segrete numerosa corrispondenza, l'esame della quale portò all'arresto del marchese di Priero, del Perrone di San Martino e dello stesso principe.

Il marchese Pes di Villamarina in una lettera al generale de la Tour, Governatore a Novara, così racconta la vicenda:

«Torino, 7 marzo 1821

[...] gli arresti di cui ti hanno parlato sono veri. È stato arrestato a Pont Beauvoisin il principe della Cisterna che mi dicono essere stato portato in vettura a Fenestrelle. Ecco ciò che si dice su questo. Il principe della Cisterna a Parigi non frequentava che degli estremisti liberali e fra essi era particolarmente legato al banchiere Blanc, che ha una banca a Torino dove il suo fu padre era in società con un certo Caldaro conosciuto come un arrabbiato patriota. La banca figura di occuparsi particolarmente di negoziare fondi pubblici. Il Sig. Blanc era sospettato dal governo francese ed era sorvegliato dalla polizia di Parigi.

Il principe della Cisterna per mezzo di Blanc ha fatto realizzare una segreta nella sua vettura. L'operaio che ha realizzato una simile opera era però obbligato prima di consegnare il lavoro di informare la polizia della realizzazione della segreta. La polizia ne ha dato notizia al nostro incaricato d'affari conte di Pralormo che per staffetta ne ha informato Torino. Di conseguenza la vettura fu fermata a Pont Beauvoisin, il Sig. Blanc o il suo commesso che era a bordo, fu lasciato in territorio francese e la vettura portata qui dove fu esaminata e vi si trovò una quantità di proclami stampati per l'esercito ed altri scritti sediziosi con una lettera del della Cisterna da Parigi che lo incaricava di ritirare le carte di consegnarle a Perrone, e gli raccomandava con i suoi amici di guadagnare il colonnello [...] e di informarlo che andava a Ginevra per occuparsi del resto dove aspettava la sue lettere

dove poteva inviare senza timore tramite l'impiegato delle poste il Sig. Verra che era del loro partito.

Mentre accadeva questo il Sig. di Priero dava a Torino delle cene di liberali nelle quali parlava senza freno e gridava ad alta voce che ora non transigeva più e che non voleva che una sola Camera. Quando parlava del governo diceva ad alta voce nei caffè, che avrà fine entro cinque o sei giorni, così che faccia ora ciò che vuole. Ecco mio caro cosa è avvenuto circa questo affare. Bisogna confessare mio caro che persone che affidano tali progetti al Sig. Priero sono dei liberali poco scaltri dai quali non c'è da temere gran cosa [...] Emanuele Villamarina»³¹⁴.

Nel suo libro Jean Witt racconta al riguardo anche un episodio relativo al generale Giffenga:

«Con la documentazione sequestrata il Governo ebbe notizia di quanto fosse potesse essere pericolosa la situazione e come il cancro della sovversione fosse diffuso, ma non fece nulla, si limitò agli arresti dei personaggi sopra citati ed alla destituzione del Verra, un impiegato delle poste.

La responsabilità maggiore per le conseguenze che ebbe sul destino dei molti che vennero coinvolti per la malafede dei capi congiurati nella rivolta, di non essere intervenuti colpendo duramente il piccolo gruppo dei congiurati, va attribuita a Vittorio Emanuele. Nel consiglio dei Ministri da lui stesso presieduto fu proposto fra l'altro di destituire il conte di Lisio, capitano dei Cavalleggeri del Re, il sovrano si oppose, gli era affezionato e decretò che venisse inviato per due anni ad un corso di specializzazione ad Hannover. Per tutta risposta il di Lisio rifiutò, e presentò la domanda di congedo assoluto, ma poi non venne né congedato, né destituito, né inviato all'estero e fu poi uno dei promotori del sollevamento militare. Il marchese di Caraglio, colonnello in 2° del reggimento dei Dragoni della Regina, venne invece convocato al ministero della Guerra ove fu rimproverato per il suo impegno politico che non si confaceva ad un militare in servizio, ci si accontentò della sua parola d'onore di comportarsi meglio in avvenire.

Questa inazione, provocò nei congiurati la convinzione di essere in una condizione di impunità, pur sapendo di poter essere accusati di alto tradimento non solo non era stato preso nei loro confronti alcun provvedimento ma venivano loro concessi anche dei segni di distinzione, alcuni di essi fra i militari vennero promossi di grado. Unica decisione presa a livello governativo fu quella di far cambiare guarnigione ad un certo numero di reparti di cavalleria. Eppure quel che era emerso era la volontà dei congiurati di una rivolta per proclamare la Costituzione, non si sapeva ancora quale, e fare senza, soluzione di continuità, la guerra all'Austria per conquistare Lombardia e Veneto. Forse l'assurdità della seconda parte di questo disegno poté far pensare che il tutto fosse una favola o il sogno di un ubriaco. Fatto sta che nulla fu fatto. L'eccessiva indulgenza del sovrano agli inizi disarmò molti complici. Il conte di Giffenga, eccellente ufficiale, e noto ai soldati come aiutante generale di Eugenio di Beauharnais venne compromesso da una lettera di Angeloni. Appena ricevette la notizia dell'arresto cadde in un'agitazione violenta. Si precipitò da San Marzano e si lasciò sfuggire <non possiamo più esitare, metterò la miccia>. Vittorio Emanuele lo fece chiamare e gli disse: <Scorrendo le carte che mi han mandato vengo a conoscere la prova della vo-

³¹⁴ Archivio Sallier de la Tour - Inventario 1

stra colpa, ma non voglio perdervi» e stracciò la lettera. Racconto questo fatto con il doppio intento di far conoscere sia la clemenza del Re sia di ricordare a Giffenga che non ha diritto di vantarsi della sua fedeltà e ancor meno di ostentare i suoi principi»³¹⁵.

La cosa prese poi un andamento sconcertante per cui a cascata, dai vertici alla base dell'organizzazione per la difesa dello Stato, tutto sembrava in preda alla più assoluta inefficienza. La documentazione conservata nella casa del di Priero, malgrado i sigilli posti alle porte ed alle finestre ed alla supposta sorveglianza, venne sottratta da ignoti, che sconosciuti non erano perché tutti sapevano che era stato il marchese di Caraglio a compiere il gesto, allo stesso modo sparirono dal tavolo del ministro della Polizia le carte sequestrate nella carrozza del principe della Cisterna.

I congiurati decisero quindi che era giunto il momento di agire, era lo stesso incerto e passivo comportamento del governo a consigliarlo, le reazioni di un debole indeciso non sono facilmente prevedibili, conveniva pertanto passare subito all'azione.

Le angosce di Carlo Alberto

Il 2 marzo sera i capi della congiura Santa Rosa, Caraglio, di Lisio ed altri andarono da Carlo Alberto per informarlo che non appena il sovrano si fosse spostato da Torino a Moncalieri, movimento previsto per il successivo 7, avrebbe avuto inizio l'insurrezione. Il principe rimase sconvolto, cercò di tirarsi indietro, non se la sentiva di mettersi a capo del movimento insurrezionale contro un sovrano cui doveva tutto.

«Incalzato, pressato, trascinato dal Collegno il principe aggrappava a dei compromessi la sua coscienza ed ai suoi rimorsi e invece di pronunciarsi chiaramente contro il movimento rivoluzionario con piccoli espedienti tentava di frenarlo. Ne aveva parlato col Re ma non esplicitamente con dei sottintesi ed il sovrano non aveva capito nulla. Perse tempo a discutere con ufficiali e sottufficiali d'artiglieria quando sarebbe bastata una parola per richiamarli al loro dovere, e con questo modo di fare mostrò solo come fosse difficile il doppio gioco nel quale si era imbarcato»³¹⁶.

Nella mattina del 7 volle accompagnare per un tratto di strada il sovrano che andava a Moncalieri perché sapeva che avrebbe dovuto scoppiare la sommossa e in quella stessa mattina convocò Cesare Balbo ed il generale Giffenga, quest'ultimo gli disse che nulla era pronto per entrare in campagna, soprattutto contro una potenza come quella dell'Impero, ed aggiunse che non solo Vittorio Emanuele non avrebbe consentito ad adottare la bandiera tricolore ma che al primo accenno di rivoluzione sarebbe ricorso all'aiuto austriaco.

³¹⁵ DE WITT, *Mémoires secrets* cit.

³¹⁶ COSTA DE BEAUREGARD, *La Jeunesse du Roi Charles Albert*, Paris, Librairie Plon, 1889.

«Attorno a Carlo Alberto la situazione si fece difficile. Se aveva sognato, ora si era svegliato e si era trovato davanti ad una realtà spaventosa. Tradire i suoi amici o tradire il Re, ora doveva scegliere. Era nelle condizioni d'angoscia di non so quale eroe di una ballata tedesca che di colpo si vede con la faccia di un mostro e l'anima di uno scellerato. Accanto a lui c'erano il San Marzano ed il Collegno per ricordare al principe che non sognava, e infatti nel suo memoriale scrisse "[...] mi dissero che se li tradivo mi disonoravo agli occhi dell'Europa" e poi insistendo nel suo tentativo di conciliare cose inconciliabili "*congedai i miei tentatori aggiungendo che avrei fatto il mio dovere e che li avrei salvati. Essiallora inviarono dei contrordini ed io ebbi la fortuna di impedire l'esecuzione del primo complotto*"»³¹⁷.

Comunicò i suoi dubbi, l'esistenza della congiura ai ministri della Guerra e di Polizia ma questi, il primo perché probabilmente complice per ambizione dei congiurati ed il secondo per paura ed inettitudine, non presero alcun provvedimento, anche perché era stato lo stesso principe a tranquillizzarli prendendosi il merito di aver soffocato sul nascere il movimento insurrezionale. Il Saluzzo venne incaricato di raccontare al sovrano l'accaduto ed ottenere a nome del principe il perdono per i congiurati, che a dimostrazione della bontà ed ingenuità, sino alla stupidità, del Re gli fu subito concesso.

Carlo Alberto in questo modo credeva di essersi tolto dalle peste non rendendosi conto che chi gioca con i rivoluzionari non se la può cavare a buon mercato. Così verso le nove del mattino del 9 marzo si vide arrivare in tutta fretta a casa sua il Saluzzo ed il de Revel, governatore di Torino, che avevano saputo che il conte Morozzo di San Michele, colonnello dei cavalleggeri di Piemonte, durante la notte aveva fatto montare a cavallo la parte del suo reggimento, di guarnigione a Fossano, e non si sapeva ancora verso dove si stesse dirigendo se su Moncalieri, ove era il sovrano, oppure su Alessandria ove era previsto il concentramento dei reparti che avessero preso parte alla sollevazione. Probabilmente i due vecchi generali rimasero sorpresi dal comportamento del principe che forse non rendendosi conto di quel che diceva rispose alle loro preoccupazioni con "*È tutto un equivoco, il contrordine non deve essere arrivato*". Si prestò poi ad accompagnare il de Revel in un giro per le caserme per controllare che non vi fossero problemi per il mantenimento della disciplina.

Nel ricordare quei momenti non si può trascurare la ricostruzione dei fatti così come è stata fatta dal Santa Rosa nella sua Storia della Rivoluzione Piemontese che mostra ancora di più le incertezze e la duplicità del principe di Carignano:

«Quattro persone andarono da lui sul cadere del giorno (2 marzo), erano Carlo San Marzano, il conte di Santa Rosa, il cav. di Collegno, il conte Lisio, capitano dei Cavalleggeri del Re. Introdotti per una scala segreta nella biblioteca del principe vi trovarono una quinta persona che mi asterrò dal nominare. Carlo San Marzano prese primo la parola: i suoi

³¹⁷ *Ibidem* (in corsivo le parole tratte dallo stesso memoriale scritto a sua scusante da Carlo Alberto).

detti furono di un uomo profondamente convinto. Non vi fu ostacolo, non difficoltà che quell'ardente immaginazione non ispianasse [...] Fecero sentire al principe che essi avevano in cospetto l'Italia e la posterità, che la rivoluzione piemontese avrebbe segnato l'epoca più gloriosa della Casa di Savoia. Aggiunsero che nel moto preparato nulla di sinistro era a temersi per il Re e la sua famiglia, cui i nostri petti sarebbero stati scudo in ogni occasione. Il conte di Santa Rosa svolse uno ad uno, i modi da tenersi appena seguita la rivoluzione onde assicurarne il risultato per l'intera libertà ed indipendenza della patria. Nulla gli fu nascosto e queste memorande parole gli vennero indirizzate "Principe, ogni cosa è presta, manca solo il vostro consenso, i nostri amici radunati attendono col nostro ritorno o il segnale di salvare il paese o il funesto annunzio che sono vane le speranze

“ E il consenso fu da Carlo Alberto accordato, e il conte di Santa Rosa gli strinse la mano con la franchezza di un libero cittadino [...] Infinite precauzioni eransi adottate non solo a prevenire i disastri ma ben anco per impedire tutta sorte di disordine che potesse compromettere la sicurezza delle persone e delle proprietà. Gli albori dell'8 marzo dovevano l'istante di dar principio alla rivoluzione. Erasi stabilito che il conte di Santa Rosa ed il cav. di Collegno avrebbero passato la notte presso il principe per essere pronti a recarsi con lui all'arsenale sulle ore cinque del vegnente mattino. Il giorno 7 sembrò lungo ai congiurati, ma che dirò della sera che chiuse quel malaugurato giorno? Un'improvvisa voce si sparse fra loro *“il movimento non può avere luogo perché il principe ha ritirato la sua parola”*. Purtroppo era vero! Carlo Alberto avealo dichiarato a San Marzano e Collegno. All'approssimarsi del momento decisivo quel pusillanime giovane erasi sgomentato, ogni suo detto spirava confusione e spavento, voleva e non voleva. Carlo San Marzano e Collegno dopo essersi inutilmente affaticati ad infondere calma e coraggio nel cuore del principe videro impossibile la riuscita del moto già concordato sul di lui consenso e con l'indiretta sua collaborazione preparato. Il tempo volava, fu loro forza assumersi la responsabilità di revocare le disposizioni che eransi date per l'indomani. La mattina dell'8 ci fu riferito avere il principe mosso lagnanze ai nostri e noi biasimato d'essersi troppo presto smarriti d'animo e d'aver abbandonato l'impresa. I capi della congiura si radunarono: si unì a loro per subitanea sua franca risoluzione il conte di San Michele, colonnello dei Cavalleggeri di Piemonte. Senza perdere un istante di tempo un nuovo piano fu tracciato, l'esecuzione fissata per il 10 marzo a giorno fatto.

La sera dell'8 San Marzano e Santa Rosa, accompagnati da San Michele furono nuovamente dal principe. L'avvertirono che la rivoluzione sarebbesi fatta, tacquero il giorno, omisero i dettagli sulle misure prese, temendo che un nuovo accesso di debolezza non mandasse nuovamente a vuoto i loro progetti. Il principe scelse per sé una parte più riservata, non somministrò più tutti i mezzi che erano in sua mano; diede bensì come il giorno 6 il suo consenso alla rivoluzione piemontese [...]

Il giorno appresso, assai di buon'ora il principe di Carignano fatto venire a sé il conte di Santa Rosa parlò prima della necessità che restasse nell'arsenale un certo numero di truppa d'artiglieria, e venne quindi alle precauzioni secondo lui da adottarsi, per garantire il Re da qualsiasi pericolo. Era facile vedere il primo obiettivo, quanto al secondo, Santa Rosa diede risentita risposta: non cospirarsi se non contro l'Austria ed i suoi fautori, essere fra i congiurati i migliori e più fedeli amici di Vittorio Emanuele. Ma Santa Rosa travede in questi detti un artificio del principe per scoprire quale fosse il giorno stabilito, seppe schernirsi delle scaltre di lui domande e disse solo che il giorno non era lontano.

Quello che resta da aggiungere si è quello che più di tutto mi accora. Nel punto in cui Carlo Alberto sembrava rassicurare i federati di sua adesione, aveva emanato ordini e disposto le cose in modo da rendere ineseguibile in Torino qualunque movimento e probabilmente da far andare vittima di lor affetto alla patria Santa Rosa e Collegno, fatale contraddizione che solo potrebbe spiegarsi col lanciare al principe un'accusa di perfida simulazione, ma mi riesce meno acerbo ripetere di lui: Carlo Alberto voleva e non voleva».

Ben si può comprendere il risentimento del Santa Rosa ed in effetto il comportamento del suo interlocutore sembra quello da manutengolo da basso Impero e non quello di un principe di sangue reale. Il fatto si era che era principe per nascita ma non per educazione e per sentire.

Non è facile dare un giudizio, fra i tanti quello che si crede meglio possa descrivere il comportamento di Carlo Alberto si trova nelle pagine del tanto spesso citato libro di Costa di Beauregard:

«Così molti che non vogliono passare per sciocchi si comportano da furfanti. Questo sembrava essere il modo di comportarsi di Carlo Alberto quando suonò l'ora decisiva della sua vita. [...] C'è nella memoria scritta dal principe nei primi giorni del suo esilio a Firenze un accento di profonda sincerità. Agli ambasciatori di Prussia, di Francia e di Russia che gli avevano chiesto una giustificazione sul suo comportamento, rispose con una semplice esposizione dei fatti facile da controllare. Non nascose nulla, le sue confessioni danno credibilità alle sue affermazioni. In verità il giovane di 23 anni che scrisse quelle pagine servi da richiamo o da insegna per la rivoluzione, ma non fu il traditore che si dice. Infatti un onest'uomo può rispondere che non sarà mai Giuda, ma può giurare di non sarà mai Pietro?».

La rivolta ad Alessandria

Nella notte fra il 9 ed il 10 marzo 1821 insorse parte della guarnigione della Cittadella di Alessandria che fu occupata dagli insorti. Agli ordini dei capitani Bianco e Baronis, trecento uomini del reggimento Dragoni del Re occuparono la fortezza credendo di obbedire ad un ordine del sovrano che voleva prevenire l'occupazione della stessa da parte degli Austriaci. La brigata di Genova che ne costituiva la guarnigione venne anch'essa allarmata, le minacce e il denaro ebbero largo potere di convincimento nei confronti di soldati e sottufficiali, così fu facile da parte dei promotori del complotto a proclamare, al grido di Viva il Re, la costituzione di Spagna.

Si ricostruisce qui l'avvenimento, in base alla descrizione che si legge nelle cronache del tempo.

La sera del 9 marzo il cav. Baronis, capitano del reggimento dei Dragoni del Re, di stanza ad Alessandria, invitò a casa sua i principali appartenenti alla congiura, Garelli, Regis, Palma, Ansaldi, Bianco, Appiani, Rattazzi e Duzzi, dopo di ché questi prestarono giuramento alla costituzione di Spagna e s'impegnarono ad unificare l'Italia che avrebbe poi dovuto essere retta secondo quella legge. Decise-

ro di mettersi all'opera immediatamente, di impadronirsi in quella stessa notte della Cittadella e si ripartirono i compiti. Il colonnello Regis avrebbe dovuto ingannare il generale governatore, de Varax, un uomo che dopo 60 anni di fedele servizio al proprio sovrano era più di ogni altro lontano dal sospettare un tradimento. Verso la mezzanotte il Bianco ed il Baronis, che dovevano prendere la fortezza, scelsero fra i dragoni uomini a loro fedeli e li misero a bloccare le porte delle stanze degli ufficiali superiori, ordinando loro di far fuoco se questi avessero tentato di uscire dalla propria camera. Il tenente Armando di Grosso venne inviato nelle camerate dei dragoni, li fece svegliare, ne riunì circa 300 ai quali disse che gli Austriaci avevano passato la frontiera e che per ordine del Re la guarnigione era stata chiamata ad arrestarli. Dopo averli ingannati con la menzogna li fece montare velocemente ed in silenzio a cavallo, alla loro testa si pose allora il capitano Baronis che si incamminò verso la Cittadella.

Contemporaneamente Garelli e Palma riuniti i sottufficiali della brigata di Genova ordinarono loro di far armare in silenzio le compagnie e di portarle in piazza d'armi. Il comandante dell'artiglieria e i suoi uomini, vennero bloccati nella loro caserma, mentre i due congiurati si impadronivano con la forza delle chiavi della Cittadella e facevano chiudere nei loro alloggi il comandante e gli ufficiali della fortezza. Raggiunta la porta Reale, questa fu consegnata loro dal capitano Barander, del reggimento di Savoia, uno dei pochissimi savoiarda complici della rivolta che era stato designato al comando della guardia della porta dal colonnello Regis, malgrado non fosse il suo turno. Il ponte levatoio venne abbassato, Baronis alla testa dei dragoni entrò nella Cittadella al galoppo al suono della tromba ed al grido di viva la Costituzione. Una cinquantina di civili, autonomatisi federati chiudevano il corteo. In realtà il Baronis aveva ricevuto qualche momento prima di iniziare il movimento il contrordine ma oramai era troppo tardi.

Venne convocata la guarnigione che fu schierata in piazza d'armi dove fu aringata dal tenente colonnello Ansaldi, che illustrò i vantaggi della nuova forma di governo, furbescamente mischiando promesse e minacce e giurando che tutto era fatto per volontà del sovrano che a ragione degli impegni a suo tempo presi con gli Alleati doveva far la parte di essere costretto a concedere un cambiamento che invece era egli stesso a desiderare. Quando l'Ansaldi si rese però conto che il suo discorso non suscitava quell'entusiasmo che si attendeva diede ordine di far rientrare i soldati nei loro accantonamenti ed ordinò agli ufficiali e sottufficiali coinvolti nella congiura di svolgere una capillare opera di convinzione con promesse, minacce, ogni sorta di menzogne riguardo celeri avanzamenti ed aumento del soldo e l'abbondante distribuzione di alcolici. Quindi a giorno ormai fatto fece innalzare un tricolore nero, rosso e blu mentre tre colpi di cannone annunzia vano la nascita di un nuovo regno d'Italia.

Prima cura dei rivoltosi fu quella di dare una parvenza di legalità alla loro azione e per questo costituirono subito una giunta di governo di cui assunse la presidenza lo stesso Ansaldi e a essa furono chiamati a farne parte quattro civili (Urbano Rattazzi, Appiano, Dossena e Luzzi) e tre militari (Palma, Baronis e Bianco). Il giorno 11 raggiunse Alessandra il capitano di Lisio e il 12 il Santa Rosa. Ognuno ebbe il suo pezzetto di potere. Ansaldi si autoproclamò comandante della Divisione, Santa Rosa fu nominato comandante della città e della Guardia Nazionale, al San Marzano fu affidato il comando delle forze destinate a marciare su Casale.

Il generale de Varax, governatore di Alessandria solo la mattina del 9 si rese conto di quanto era avvenuto e così pure il cav. Napione comandante della Cittadella che con tutto il suo Stato maggiore si trovò preso prigioniero, de Varax non apprezzò il comportamento di quei signori, e anche se ingannato dal Regis, che nell'occasione si comportò con una duplicità degna di miglior causa, riuscì a bloccare le porte della città per la fedeltà dimostrata dalla Brigata Savoia, che malgrado il tradimento dei suoi capi si mantenne fedele al giuramento grazie alla ferma volontà del tenente colonnello de la Fléchère d'Alaix. Lo stesso governatore di Alessandria, la Brigata Savoia e gli ufficiali superiori della Brigata Genova e del reggimento Dragoni del Re, rimasti fedeli al loro giuramento, non accettarono le conclusioni del movimento e lasciarono la città. Uno dei primi atti della Giunta, già in data 11 marzo fu quella di emanare un decreto col quale dichiarava che il reggimento Genova e quello dei dragoni del Re avevano ben meritato dalla patria per aver concorso alla sua rigenerazione, espelleva dai reggimenti gli ufficiali che non avevano aderito alla rivolta e promuoveva molti ufficiali inferiori a uno o due gradi al di sopra di quello rivestito.

Il comportamento della Brigata Savoia, e degli ufficiali degli altri reparti avrebbe dovuto aprire gli occhi ai congiurati, la maggior parte dell'esercito non aveva intenzione di farsi trascinare in un'avventura senza speranza, nessuno voleva scientemente tradire il giuramento di fedeltà per seguire personaggi che tutti sapevano bene intendevano scendere nell'agone politico per desiderio di potere personale.

A ricordo del comportamento di questi soldati, sembra giusto riportare alcuni fra i documenti che lo illustrano. Prima fra esse la relazione del comandante della B. di Savoia al ministro della guerra:

«Torino, 13 luglio 1821

[...] se è triste pensare che vi sono stati nel reggimento ufficiali che han mancato al loro dovere, al loro onore, alla fedeltà che devono al loro sovrano e che devono essere radiati dai ruoli e posti sotto giudizio è tuttavia necessario presentare a V. E. la condotta ed il modo di pensare di coloro che sono stati diametralmente opposti a quello dei primi.

Il tenente colonnello de la Fléchère, ufficiale assai distinto che dopo la defezione del colonnello ha preso il comando del reggimento e lo ha condotto a buon porto.

I signori maggiori de Salins e de Livet che con il loro entusiasmo ed il loro assai sentito sentimento dell'onore hanno particolarmente contribuito alla buona condotta del reggimento.

Il signor de la Fléchère loda molto la condotta del capitano aiutante maggiore Battaillard che con la sua influenza ha saputo mantenere il reggimento sulla strada del dovere e dell'onore.

Mi ero già indirizzato, quando ero a Chambéry a S. E. il Governatore del Ducato di Savoia per pregarlo di ottenere per questi ufficiali la croce di San Maurizio e vi avevo aggiunto anche il maggiore Pillet che per la verità non era in servizio nel periodo dei torbidi del mese di marzo, ma che per il suo attaccamento al Re e per le sue opinioni politiche si sarebbe certamente comportato come i suoi colleghi e che è il più anziano dei quattro maggiori. Non ho avuto risposta alla mia domanda, ed oso raccomandare questi Signori alla bontà di Sua Maestà perché si degni di accordar loro questa ricompensa.

Ho anche l'onore di inviarle un rapporto che ho chiesto al capitano de Sonnaz che era di guardia ad Alessandria alla porta di Asti con il tenente de Veillet e che hanno resistito con fermezza agli imperiosi ordini del colonnello, che era già sospettato aver defezionato, secondo le disposizioni della loro consegna e degli ordini della Piazza dalla quale dipendevano.

Il Signor Carron, capitano addetto al vestiario ha avuto dei grandi alterchi col colonnello Ansaldi, soprattutto quando venne inviato ad Alessandria per rilevare il deposito del reggimento, all'inizio venne ben ricevuto credendo che fosse andato per unirsi a loro, ma quando manifestò le proprie opinioni e disse quale era il motivo per il quale era andato essi cambiarono atteggiamento e minacciarono di arrestarlo.

Devo inoltre far conoscere a Vostra Eccellenza un problema riguardante questi ufficiali: Il signor de Salins, si trova ancora in una circostanza particolare, entrò nel reggimento del Genevese nel 1787 ed ha fatto tutta la guerra in quel reggimento distinguendosi, il Signor Pillet entrò come volontario nel 1792 nel reggimento di Moriana, divenne ufficiale in quel reparto ed in seguito ebbe diversi avanzamenti per il suo comportamento. Questi due signori sono entrati nella Brigata Savoia alla sua fondazione alla fine del 1815, il sig. Pillet fu fatto capitano, davanti a de Salins benché [...]

Il colonnello della Brigata di Savoia Delagrave»³¹⁸.

È d'interesse anche la relazione del capitano de Sonnaz, perché mostra quale fu il comportamento di quegli ufficiali che, consci del loro ruolo e dell'impegno d'onore che avevano preso col giuramento di fedeltà, chiamati alla guardia di una delle porte della città, dalla quale sarebbero dovuti entrare i ribelli della Cittadella per rendersi padroni anche dell'abitato seppero resistere anche alla pressione del proprio colonnello :

«Signor Colonnello,

³¹⁸ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Miscellanea II - Vol. 30.

la felice approvazione che la pubblica opinione attribuisce al comportamento della guardia alla porta di Asti il 10 marzo 1821 ad Alessandria, che avevo l'onore di comandare, potendo essere attribuita un buona parte allo zelo ed all'intelligenza del signor tenente de Veillet, sono felice, signor colonnello, di testimoniare a favore di questo bravo ufficiale e di tutta la guardia, indirizzandole la relazione sui fatti cui ho assistito.

Il mattino del 10, giorno in cui scoppiò l'insurrezione, verso le 7 ricevetti l'ordine di recarmi a casa di S. E. il Governatore per ricevere i suoi ordini circa la condotta da far tenere alla guardia della porta di cui dovevo assumere il comando. Al mio ritorno trovai il colonnello Regis che sorridendo mi disse "si dice che è Ansaldi che comanda alla Cittadella", andai oltre e giunto sul posto presi dal Sig. de Veillet il comando della guardia forte di 40 fucili. Le disposizioni prese da questo ufficiale coincidevano perfettamente con gli ordini che S.E. mi aveva appena dato: consegna di non aprire la porta che su ordine della Piazza e di avvertirlo di ogni cosa accadesse. Verso le dieci il Sig. Regis si presentò a cavallo. La guardia prese le armi e si schierò a destra della porta, il Sig de Veillet che era sulla sinistra dalla parte da dove arrivava il colonnello gridando "aprite la porta e perché l'avete chiusa?" gli comunicò la consegna. Il Sig Regis allora gli disse: "Non è lei il capo del posto" ed indirizzandosi a me disse "Faccia aprire la porta".

Gli dissi che potevo farlo solo dietro ordine del comando della Piazza. Egli riprese urlando e guardando la guardia con aria minacciosa "Ebbene io ve lo ordino". Mi portai sulla destra della mia guardia mentre il Sig. Veillet serrava a sinistra e ambedue gli ripetemmo la consegna con tono rispettoso ma fermo, dicendogli che ci voleva un ordine scritto. Mi disse "Va bene c'è un generale che ve lo darà, andate a chiederglielo". Credetti mio dovere di non lasciare il mio posto e vi restai sino all'arrivo del generale Zaibante, che seguiva il colonnello Regis e che mi diede l'ordine di aprire la porta al Sig. colonnello Regis che andava a parlamentare da S. E., dopo che il generale mi ebbe firmato l'ordine, aprii la porta e ne informai il comando della Piazza.

L'approvazione dei nostri comandanti e dei nostri colleghi mi confermarono nell'idea che essa ha potuto avere una reale utilità per il servizio del Re e qualche merito per la fermezza ed il contegno veramente militare di questo piccolo reparto, sotto il cannone di una Cittadella da dove partivano, segno d'ubriachezza, gridi seduttori e continui, di fronte ad un colonnello sino ad allora amato e temuto. Sul quale precedenti comportamenti fissavano sospetti che vennero poi ben confermati dalla sua successiva condotta, e che ha loro detto di disperare di poter comandare qualcosa di contrario al dovere al suo reggimento. Credo mio dovere, signor colonnello, segnalarle questi coraggiosi soldati che ho visto in un compito faticosa e delicato, per trenta ore pazienti, infaticabili, sordi alle seduzioni, sottomessi solo agli ordini chiaramente legittimi; tanto intelligenti da distinguere quelli che potevano essere illegali o modificati e tanto coraggiosi a resistere.

È ora sua competenza, signor colonnello, giudicare se trovate nella loro condotta qualcosa che meriti la benevolenza di Sua Maestà, che mi permetto di richiedere per il Sig. Veillet per aver mantenuto la parola, per lo zelo in una occasione di grande pericolo, contro ogni ordine illegale o sospetto, cosa che non era di stretta competenza di un comandante di un posto di blocco [...]

Capitano de Sonnaz»³¹⁹

³¹⁹ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Miscellanea II - Vol. 30.

Dopo di ciò come già accennato de Varax e i reparti fedeli al sovrano uscirono dalla città che rimase nelle mani dei ribelli e non dovette essere un periodo felice, malgrado quel che ci è stato tramandato, se è vera la descrizione che ne fa il de Maistre, nel suo *Recit* :

«De Rossi nominato capo della provincia era forse il solo congiurato sì folle ma onesto, e grazie a questa sua malattia poté conservare qualche virtù in mezzo a tanta turpitudine. Aveva talento, molta voglia di fare, franchezza e nobiltà di carattere. Lo si vide respingere con disprezzo persone che solo per il loro interesse personale si univano al partito rivoluzionario e quando prevedeva la caduta avvertì i suoi amici di non più frequentarlo per non comprometersi inutilmente.

Dopo la partenza di de Varax, Ansaldi prese il suo posto. Questo focoso rivoluzionario, in verità, era un buon comandante di battaglione. Ad Alessandria continuò a fare quel che aveva fatto per tutta la vita, bere e rubare; il palazzo del governatore si trasformò in una taverna, i camerati trovavano sempre la tavola apparecchiata. Si vedevano qua e là pezzi di bottiglie e bicchieri e in permanenza tracce di un'orgia: Per sovvenzionare queste spese di rappresentanza Ansaldi ebbe cura di prelevare tutto il possibile dalle casse provinciali, anche dei paesi vicini, era questa la più seria delle sue occupazioni [...].»

I Cavalleggeri del Re a Pinerolo

Il 10 mattina Santa Rosa e di Lisio andarono a Pinerolo dove allarmarono il reggimento dei Cavalleggeri del Re dandogli l'ordine, a nome del sovrano, di partire immediatamente per Alessandria per contrastare un'invasione austriaca. Riuscirono nell'intento sia per la presenza del Santa Rosa, che, quale direttore di divisione del ministero della Guerra, dava credibilità all'ordine, sia per l'azione di alcuni ufficiali inferiori (Gambolo, Brunetti, Bollati, Cappone, Conte e Calosso) e sottufficiali partecipi del complotto, sia per l'assenza del colonnello comandante e del tenente colonnello de Sonnaz che era a Saluzzo con due squadroni, e per la sola presenza del maggiore Tana che tentò invano di bloccare la partenza del reparto, senza riuscirci, sia per lo scarso ascendente, sia perché minacciato dai congiurati. Si può dire in questo caso che una punizione esemplare anziché una generosità fuori luogo a fronte di comportamenti gravemente lesivi della disciplina militare, esercitata l'anno prima nei confronti degli ufficiali inferiori, avrebbe forse evitato l'ampiezza dell'insubordinazione. Qui sono chiare e gravi le responsabilità del ministro della guerra e dell'ispettore della cavalleria il de Rege di Giffenga, il buonismo e il lassismo non pagano in fatto di disciplina.

I Cavalleggeri del Re si misero in movimento pernottarono a Carmagnola e il giorno dopo giunsero ad Alessandria, strada facendo vennero informati dai proclami che il di Lisio ed il Santa Rosa distribuivano a piene mani, di come stavano realmente le cose. Proclama di per sé farneticante che dovette creare non pochi dubbi fra gli uomini che si resero conto di essere stati imbarcati in una impresa folle. Recitava il proclama che venne loro sbandierato:

«Nella gravità delle circostanze in cui si trovano l'Italia ed il Piemonte, l'esercito piemontese non può abbandonare il Re all'influenza austriaca. Questa influenza impedisce al migliore dei principi di soddisfare i suoi popoli, che desiderano vivere sotto il regno della legge e di avere i loro diritti ed interessi garantiti da una costituzione liberale. Questa funesta influenza rende Vittorio Emanuele spettatore ed in qualche modo complice della guerra che l'Austria fa a Napoli contro il sacro diritto delle nazioni, al fine di poter dominare in Italia a suo piacere, umiliare e spogliare il Piemonte, oggetto del suo odio perché non lo ha ancora asservito al suo impero. Abbiamo un duplice scopo: mettere il Re in condizione di seguire l'impulso del suo cuore veramente italiano, dare al popolo la giusta ed onorevole libertà di esporre i suoi voti al Re così come farebbero i figli col padre.

Noi deviamo per un istante dalle leggi ordinarie della subordinazione, costretti a ciò dal supremo bisogno della patria che ci obbliga sull'esempio dell'esercito prussiano, che salvò la Germania nel 1813 per la spontanea guerra che fece al suo oppressore; ma allo stesso modo giuriamo di difendere la persona del Re e la dignità della sua corona contro ogni nemico, se è vero che Vittorio Emanuele non possa avere altri nemici che quelli dell'Italia. Annibale Santarosa , Guglielmo di Lisio».

Ben si può immaginare quanto premesse ai cavalleggeri di questo reggimento intervenire a favore di Napoli e come ciò dovette galvanizzare quei soldati, una volta venuti a conoscenza della verità, quando si resero conto che erano stati ingannati, che non c'era nessun ordine del Re di spostarsi ad Alessandria e che nessuno aveva attentato alla fortezza di quella piazza. Non doveva essere nemmeno chiaro quale fosse la suprema necessità reclamata dalla patria per essere salvata, anche perché non c'era nessuna minaccia verso lo Stato se non quella portata dagli stessi congiurati.

Soldi e promesse di rapidi avanzamenti non bastarono a conquistare del tutto quei cavalleggeri dei quali nessuno aveva non tanto uno specifico interesse quanto nemmeno l'intenzione di ribellarsi al proprio sovrano, la cosa interessava solo de Lisio, il Santa Rosa ed i loro amici, così molti scelsero la diserzione.

Di Lisio portò ad Alessandria gli squadroni che aveva sollevato e fu poi responsabile delle disgrazie personali di coloro che credendo in lui lo seguirono nelle successive avventure.

Su questo episodio nel 2011 è apparsa una ricostruzione dal titolo "*I moti ed i martiri del 1821 - Una storia trascurata*" che con buona pace di chi la ha redatta è, per essere garbati, largamente lacunosa. È, ovviamente, una esaltazione del gesto di ribellione e di mancanza al giuramento di fedeltà da parte dei militari, e coinvolge nella ribellione citandone nome e cognome tutta una serie di giovani ufficiali che non appena si resero conto di essere stati ingannati dal di Lisio lo abbandonarono, lasciandolo andare solo ad Alessandria, ma di tutto ciò l'autore, sulla scia degli storici risorgimentali, tace. Di tutti i citati infatti solo il Riccardi, il de la Palud ed

il Friolo seguirono il di Lisio, tutti gli altri o raggiunsero Novara o semplicemente si eclissarono e vennero poi riammessi in servizio dopo l'esame dell'apposita commissione esaminatrice. Il Comune di Pinerolo avrebbe potuto tranquillamente risparmiare i soldi spesi per la lapide che inneggia al fatto e la Società Storica Pinerolese avrebbe dovuto approfondire i fatti invece che seguire bovinamente quanto narrato da qualche storico neo-risorgimentale che ama favoleggiare sui moti del 1821, e farsi così auspice di un falso, perché gli ufficiali e la truppa non si sollevarono in nome di nessun principio ma semplicemente perché ingannati, dopo che era stato sbandierato avanti a loro un ordine del sovrano, che il maggiore Tana³²⁰, malgrado ne fosse stato avvertito non ebbe il coraggio di dire che era falso.

La sommossa a Torino

Quel che avvenne a Torino all'inizio del moto insurrezionale lo restituisce quel che si legge nelle pagine della premessa del Ruolo Matricolare del reggimento delle Guardie conservato nell'Archivio di Stato di Torino:

«Incerte voci minacciose di torbidi, spargevasi vagamente nel pubblico sin dai primi giorni di marzo 1821, quando nel dì 8 di detto mese si ricevette al Corpo l'ingiunzione ministeriale di prevenire i bass'ufficiali e soldati onde raddoppiando essi in vigilanza e prudenza non si lasciassero sorprendere da seducenti lusinghe tendenti a sovversive innovazioni nella forma del Governo e ciò per parte di chiunque loro il proponesse. In tal occasione la vivacità delle loro proteste servì di garanzia dell'ottimo loro spirito ed invariabile fermezza.

Ad oggetto d'occupare e tenere riuniti li Granatieri venne in tal circostanza prescritto dal colonnello il consueto esercizio nelle piazze d'armi durante il quale si ricevette dal Sig. Governatore ordine di spedire tre compagnie nella città di Torino, affidandone specialmente il comando al Sig. maggiore cavalier di Bellino.

Le compagnie destinate furono le tre prime del primo battaglione, cioè le denominate d'Angennes, Bricherasio e Lamarmora.

Verso le ore otto di mattina d'ordine superiore mosse dal Quartiere un picchetto di 100 uomini per unirsi alle guardie dei posti in prossimità del castello.

In forza d'egual ordine parti pure dal quartiere circa le ore 10 un distaccamento composto di 100 uomini diretto a S. Salvario, ove trovavasi un attrupamento armato composto da una compagnia della legione Reale Leggera, e di tre a quattro cento studenti e borghesi il tutto sotto il comando del capitano Ferrero della suddetta compagnia. Il conte Valdengo, comandante il distaccamento, teneva l'ordine diretto del comandante della Divisione, Venanzon, di tentare colle buone maniere di far rientrare la suddetta compagnia della Legione nell'ordine e di far rilasciare se poteva lo stendardo tricolore, che portavano li studenti, consegnandolo quindi alla piazza, e far così dissipare questo attrupamento senza adoperare nessuna violenza, con proibizione espressa di usare la forza a meno che questa venisse usata contro di loro.

³²⁰ Fu per questo meritatamente dimissionato dall'impiego nel successivo maggio.

Arrivati a 50 passi dai ribelli si mise il distaccamento in battaglia a fronte di loro e caricò le armi, a quest'operazione si avanzarono alcuni di essi per chiedere al comandante cosa intendesse fare, mentre essi non volevano che il bene del sovrano, alla qual cosa egli rispose loro che non aveva a comunicargli gli ordini ricevuti, e che non si occuperebbe altro che di eseguirli, allorché essi chiesero un parlamento; il marchese Ghini, tenente in detto distaccamento si offerse e, gli costò molta pena a dissuadere i soldati che si opponevano a lasciarlo partire gridando che volevano tradirlo, e prenderlo ad ostaggio e che con quella gente non ci voleva nessuna capitolazione ma di spianargli addosso le baionette (il che fece molta impressione sui ribelli). Il marchese Ghini arrivato dal capitano Ferrero, il quale gli fece rendere gli onori dalla sua truppa, ebbe una conferenza con esso e diversi dei capi, ai quali non potendosi in nessun modo far intendere ragione, nel frenetico loro trasporto, loro significò di dover allontanarsi, tale essendo l'ordine ch'egli teneva, ma essi non dissipandosi, il marchese Ghini ritornò al suo distaccamento, col quale restò in osservazione per circa due ore dopo le quali ricevette l'ordine di ritirarsi sino all'entrata di Porta Nuova, difendere questa nel caso volessero entrare in città; un'ora dopo presa questa posizione il drappello rivoluzionario essendo partito traversando il Po dal Valentino, il distaccamento, d'ordine superiore, rientrò e venne a riunirsi al reggimento, che per ordine ricevuto verso il mezzodì si trovava già in battaglia in Piazza Reale ed il secondo (battaglione) appoggiando la destra al primo e la sinistra alla guardia del Padiglione».

Nello stesso tempo il marchese di Caraglio, che la cecità o la connivenza del ministro della Guerra aveva appena promosso colonnello in secondo dei Dragoni della Regina, partiva per cercar di portare quel reggimento da Vercelli ad Alessandria, mentre il Morozzo di San Michele con una divisione dei cavalleggeri di Piemonte avrebbe dovuto portarsi da Fossano a Moncalieri per catturare il sovrano e costringerlo a proclamare la Costituzione di Spagna, l'artiglieria invece avrebbe dovuto sollevarsi per opera del Collegno.

Non tutto andò come progettato, il contrordine sui tempi in cui iniziare la sollevazione, che per le incertezze di Carlo Alberto i congiurati avevano ritenuto di dover dare in alcuni casi giunse a cose fatte, mancò così il coordinamento e da parte sua il Bertone di Sambuy, comandante titolare dei Dragoni della Regina, riuscì a bloccare in parte le iniziative del marchese di Caraglio, le incertezze di Carlo Alberto fecero sì che l'artiglieria leggera non si sollevasse malgrado gli sforzi del Collegno, a Fossano il comandante della piazza che non aveva ricevuto alcuna comunicazione per lo spostamento dei Cavalleggeri di Piemonte si oppose alla loro partenza, visto poi che il Morozzo non intendeva ragioni, era infatti uno degli organizzatori della ribellione, inviò un ufficiale ad informare il sovrano di quel che stava avvenendo.

Vittorio Emanuele nel frattempo dall'insieme delle notizie che gli giungevano, nella serata del 9 lasciò Moncalieri e tornò a Torino.

Nella mattinata del 10, quasi a dimostrazione di non aver capito nulla di quel che stava avvenendo, il Ministro di Polizia, il Lodi, inviava ai Governatori delle province una lettera riservatissima nella quale si legge:

«Torino, 10 marzo 1821

Circolare confidenzialissima per i soli Governatori.

Il sequestro di alcune carte degli arrestati nei passati giorni diede al Governo motivo di temere qualche non lontano tentativo per parte di malintenzionati, molti dei quali temendo di trovarsi compromessi fanno credere cui anche mal consigliato partito per sconvolgere l'ordine di cose verso del quale sono imputabili.

Le loro mira si rivolgono principalmente a convincere l'armata dei retti loro fini rivolti esclusivamente alla salvezza del Re, che rappresentano ora sotto il severo giogo ministeriale.

Notizie non però ancora accertate, portano che alcuni corpi, specialmente di cavalleria, già si erano mossi verso la capitale attrattivi dalla voce sparsasi di una rivoluzione scoppiata e coll'intenzione di portare soccorso alla Famiglia Reale, ma si ha motivo di credere che non siavi per ora successo movimento. Siccome però simili attentati possono essere posti in uso, ne rendo confidenzialmente intesa la S.V. Ill.ma affinché sia in grado di averne la necessaria antiveggenza, non tralasciando di trasmettere a questo ministro per la via più sollecita e sicura le notizie di quanto fosse ad osservare relativamente ai succennati attentati [...] Il Ministro di Polizia . Maggior Generale di cavalleria Lodi»³²¹.

Il sovrano, come accennato, nel frattempo era rientrato a Torino con la famiglia, qui convocò il consiglio dei ministri, nel corso del quale però nulla fu deciso. Quando fu raggiunto dalla notizia della rivolta ad Alessandria ne fu profondamente stupito e costernato, scrisse ricordando quei momenti Silvano Costa:

«Fu come lo stupore di Giona che si trovò di colpo nel ventre della balena, ma il profeta si mostrò più ardito e più ricco d'idee del nostro povero Re nel cercare una via d'uscita. Quest'ultimo si accontentò di lamentarsi e perse la testa».

La notizia sorprese anche Carlo Alberto, nell'opera del Thaon di Revel - *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la révolution française. Tirés des papiers du comte Ignace Thaon de Revel de St-André et de Pralungo* - XLIII, come incidentalmente già citato, si ricorda che con totale incoscienza e probabilmente senza rendersi conto di quel che diceva commentò il fatto dicendo: «È un equivoco, bisogna che il contrordine non sia arrivato, altrimenti la cittadella sarebbe già stata presa ieri». Esplicita ammissione di avere partecipato alle trame eversive e di conoscerne i tempi, ingenua confessione della sua compromissione almeno morale se non materiale al complotto.

Intanto verso le 0900 del 10 marzo una compagnia della Legione Reale Leggera al comando del capitano Ferrero alla quale si erano uniti un centinaio di studenti armati sommariamente, piantò una bandiera tricolore avanti a Porta Nuova, successivamente a questo gruppo si aggiunsero altri studenti dell'Università che occuparono la zona di San Salvario. A seguito di ciò vennero chiuse le porte del palazzo

³²¹ Archivio Sallier de la Tour - Inventario 1

reale, le quattro compagnie delle Guardie del Corpo si schierarono nel cortile interno del palazzo, nella piazza antistante i palazzi Madama e Reale, si dislocarono le truppe della guarnigione, cioè le brigate Guardie ed Aosta, un distaccamento d'artiglieria, un battaglione della Legione Reale Leggera e il reggimento Piemonte Reale cavalleria, giunto da Venaria.

Nel pomeriggio di quel giorno Cesare Balbo, inviato dal padre, andò a casa del principe di Carignano per dirgli che nel consiglio dei ministri ve ne erano alcuni che contavano sulla sua influenza per ottenere dal Re una costituzione qualunque. Questi fece la mosse di rimaner sorpreso e rispose che non aveva titolo a partecipare al consiglio, ma che se qualcuno dei ministri aveva qualcosa da chiedergli venisse pure a casa sua. Il Balbo data la risposta a suo padre ritornò insistendo, così Carlo Alberto assicurò che se fosse stato chiamato in consiglio e fosse emerso che per il bene del paese era necessario concedere una costituzione l'avrebbe detto. In serata il Re lo fece convocare, e invitato a prendere la parola dal conte Balbo, disse che poiché secondo lui la rivolta era andata troppo avanti per calmare gli animi si doveva fare la promessa di una qualche concessione. La sua tesi venne sostenuta dal Balbo, dal Lodi e dal Saluzzo, alcuni si astennero, altri si mostrarono assolutamente contrari. A termine riunione il sovrano dichiarò che non avrebbe fatto concessioni in ciò seguendo le indicazioni del de Revel, del conte di Valesa e del San Marzano che si schierarono nettamente contro la possibilità, in quelle circostanze, di fare anche la più modesta delle concessioni, tanto più che, come era stato ben sottolineato dal ministro degli esteri. appena rientrato da Laybach, che le grandi potenze non avrebbero consentito nessuna concessione ottenuta a seguito di una sommossa. Anche il Brignole era contrario a concessioni, mantenne però un atteggiamento riservato di sola concordanza col parere del Revel, senza dichiarazioni particolari.

Riguardo al comportamento del Saluzzo ed altri favorevoli a concessioni, giudizio molto severo è quello riportato dal de Maistre nel suo *Recit* che riguardo alla situazione disciplinare dell'esercito attribuisce gravi responsabilità al Saluzzo:

«L'indisciplina, fattasi più ardata per l'impunità, cresceva ogni giorno, tuttavia il ministro che quotidianamente riceveva denunce dai comandanti di corpo rispondeva con un tranquillo sorriso accusandoli di timori infondati. Sperava con la sua abile guida di arrestare il movimento rivoluzionario da cui avrebbe tratto quel che si proponeva.

Il Saluzzo rispose agli avvertimenti del principe di Carignano e di altri generali con la promozione di Carlo Asinari, del Morozzo, di Cesare Balbo, e molti altri. So che il ministro rendendosi conto che queste promozioni erano contrarie ai suoi doveri e che esse avrebbero colpito sfavorevolmente per la loro scorrettezza, pretese di attribuirne la responsabilità al suo predecessore, ma poiché è il conte di Saluzzo ad averle proposte e firmate è solo a lui che si deve chiederne conto, d'altra parte la sua asserzione potrebbe forse era vera solo riguardo Carlo Asinari [...]».

In merito non tanto al Balbo, che era persona di assoluta onestà, ma riguardo al Lodi ed al Saluzzo si crede di poter ben accreditare la tesi che essi, benché non direttamente coinvolti in congiure, volevano per motivi diversi attinenti a propri interessi far sì che la forza delle circostanze costringesse Vittorio Emanuele ad accettare qualche cambiamento nella struttura del regno. Non che avessero un'idea delle innovazioni da introdurre, erano intellettualmente troppo modesti per far progetti o disegnare ipotesi, se non magari solo quelle fra le tante opinioni sentite nelle chiacchiere da salotto, ritenevano potessero loro tornar comode. Da ciò le continue oscillazioni che avevano contraddistinto la loro condotta, caratterizzata prima da un'azione contraria alla volontà del sovrano, per la quale lasciarono fare i ribelli, poi quando si resero conto che la sollevazione correva assai più velocemente di quanto pensassero cercarono di ritardarla, infine quando si resero conto che non ci riuscivano rimasero passivi, cercando di neutralizzare ogni azione contraria alla rivolta.

La giornata dell'11 iniziò con l'adunata delle forze messe in campo dal Ferrero, cui si erano aggiunti altri uomini del Legione Reale Leggera nella zona di San Salvatore che poi si mossero sino a giungere nei pressi del palazzo reale, dopo aver raccolto per strada una gran quantità di gente, per la maggior parte curiosi, poi tutti i facinorosi e quanti sanno che in tempo di disordini ai marioli può sempre capitare di trarre vantaggio da qualche saccheggio o borseggio. Il colonnello Raimondi della Legione Reale, si recò sul posto per cercare di far tornare all'ordine i suoi uomini, aveva appena messo piede a terra che venne affrontato dal Ferrero che sciabola alla mano gli ingiunse di non muoversi, quello non se ne dette per inteso, il Ferrero destramente gli lanciò addosso gli studenti, uno dei quali con un colpo di pistola lo ferì al volto. L'episodio è ricordato anche dal Santa Rosa che anche in questa occasione ebbe a dimostrare il suo livore nei confronti di chi non la pensava come lui, parlandone male anche quando quel che diceva era in pieno contrasto con la realtà. Scrisse infatti «*il cav. Raimondi [...] sprezzante dei bravi veterani, non amato gli venne scaricato contro un colpo di pistola*», quando si trattava di un ufficiale che aveva partecipato da giovanissimo alla guerra fra il 1792 ed il 1800, che nel 1815 al comando di una compagnia Cacciatori si era particolarmente distinto a Conflans, che era amato e conosciuto dai suoi uomini con i quali aveva trascorso molti anni, era proprio per l'ascendente ch'egli aveva sulla truppa che il Ferrero voleva impedirgli di parlare.

A sua volta questo tornato a palazzo, presentatosi al Re chiese gli fosse messa a disposizione una compagnia con la quale avrebbe spazzato via quella marmaglia, ma il sovrano che non voleva fosse sparso il sangue dei sudditi ribelli, poco male per quello dei fedeli, non consentì alcun intervento. Intanto il Ferrero, attorniato da alcuni esponenti liberali e da alcuni ufficiali subalterni, fra i quali l'Avezzana, il

Brunetti e l'Arbaudi, spinto da essi o preso dall'entusiasmo per il fatto che nessuno gli si opponeva e che lo lasciavano fare proclamò la Costituzione di Spagna.

Nel frattempo era stato dato alle stampe dal Governo un proclama del Re che smentiva formalmente tutte le notizie relative ad un'invasione austriaca o a pretese da parte della Corte di Vienna e prometteva l'amnistia per i soldati che rientrassero immediatamente nei ranghi. Contemporaneamente il sovrano, con lettera a parte, dava al governatore di Alessandria pieni poteri di trattare con i ribelli a condizioni di ragionevolezza. Recitava il documento del sovrano:

«[...] Le inquietudini che si sono diffuse hanno fatto prendere le armi a qualche corpo delle nostre truppe. Noi crediamo che sia sufficiente far conoscere la verità perché ritorni l'ordine.

La tranquillità non è stata turbata nella nostra capitale dove risiediamo con la nostra famiglia ed il nostro beneamato cugino il principe di Savoia Carignano che ci ha dato prove non equivoche della costanza del suo zelo.

È falso che l'Austria ci abbia chiesto delle fortezze così come di licenziare le truppe. Abbiamo al contrario ricevuto dalle principali potenze tutte le assicurazioni possibili sulla nostra indipendenza e l'integrità del nostro territorio.

Ogni movimento non ordinato da Noi sarà il solo motivo, malgrado la nostra ferma volontà, che potrebbe condurre delle forze straniere nei nostri Stati, provocando mali incalcolabili.

Promettiamo a tutti coloro che han preso parte ai movimenti che hanno avuto luogo questo giorno e che torneranno subito al loro posto, obbedendo ai nostri ordini che conserveranno i loro impieghi ed onori a seguito della nostra reale benevolenza.

Torino, 10 marzo 1821. Vittorio Emanuele»

Nella clemenza enunciata nel Proclama alcuni hanno letto semplicemente un approccio paternalistico, altri, invece, la interpretano come un sintomo di debolezza. Forse, si può annotare, non ci si rendeva conto, di fronte a messaggi propagandistici abilmente diffusi dai "rivoluzionari", che l'esercito nel suo insieme, a parte alcuni reparti, era tuttora ben saldo. L'intervento del sovrano non ebbe così l'effetto auspicato, mentre, per la complicità diretta od indiretta del Saluzzo furono prese misure che si dimostrarono tutte favorevoli alla ribellione. Furono, tra l'altro, inopportuna-mente spostate nella Cittadella di Torino tre compagnie della Brigata di Aosta comandate da ufficiali legati ai congiurati, che contribuirono poi a far sì che i rivoltosi si impossessassero della fortezza.

In quel giorno, stando a quanto si può leggere nei citati *Mémoires* del Revel, accade un episodio che mostra in modo evidente le responsabilità del principe di Carignano nella congiura e forse le meschinità che lo avevano spinto a prendervi parte. Si legge che il principe, il giorno prima dei fatti di cui sopra, fece chiedere al de Revel il permesso di ispezionare la Cittadella, stupito per la richiesta Revel andò a casa del richiedente e gli fece presente che aveva l'ordine di non far entrare

nessuno. Al che il principe gli rispose «*Mi sospettate? Vi do la mia parola che non ho alcuna cattiva intenzione*». La calma del principe a fronte di una persona che mostrava tanta diffidenza non era tuttavia affatto rassicurante. Revel gli rispose allora che sarebbe andato con lui e gli disse «*Vi chiedo solo di essere ucciso prima di vedere la Cittadella persa dal Re*». Il principe parve sconcertato dalle parole del de Revel tanto più che questo si gettò ai suoi piedi e prendendogli la mano lo scongiurò di tornare sui suoi passi. Gli rappresentò l'onta e le conseguenze che sarebbero derivate dalla sua condotta e gli ricordò che se avesse avuto la pazienza di aspettare pochi anni sarebbe divenuto lui il sovrano. A sua volta il principe si lamentò del Duca del Genevese; avrebbe voluto godere degli onori di sua moglie, lei aveva il titolo di Altezza Reale e lui solo quello di Altezza Serenissima, ma che ciò non gli era stato concesso perché il Duca del Genevese voleva essere il solo principe della casa ad avere questo titolo. Ed è proprio il de Revel che ritiene che il risentimento verso il Duca avesse contribuito a spingere il principe verso "*mene funeste che divennero criminali*". Il Revel parlò ancora col Carignano con l'affetto del fedele servitore preoccupato solo della gloria e delle maggiori fortune del suo principe. Gli rappresentò la temerarietà di voler attaccare l'Austria, il nessun contributo che ci si poteva aspettare dai Milanesi, l'atteggiamento delle grandi potenze, le disgrazie che si sarebbero attratte su di lui e sullo stato e che poteva ancora salvare quanti si erano ribellati chiedendo per essi perdono al Re. Il principe gli avrebbe risposto che lui era stato educato come una persona normale, che non gli sarebbe costato nulla, se avesse fallito, andare in America e lasciare i suoi diritti al cugino. L'autore dell'opera a commento di questa risposta, nota che Carlo Alberto non aveva parlato di morire se avesse fallito ma di andarsene ed indica in ciò la prova dell'indecisione che lo attenuava. Alla fine il principe fece la parte di essere stato convinto, abbracciò de Revel e gli lasciò la speranza che si fosse fermato sull'orlo dell'abisso perché ancora in tempo a cogliere l'occasione di non perdere o compromettere la sua successione. Episodio questo forse secondario, che andava però riportato, la storia è fatta quasi sempre di fatti secondari che quando però sono messi insieme consentono di ricostruire il quadro completo. Nel caso particolare si evidenziano tutti i limiti intellettivi e morali del principe.

Poi le cose cominciarono a prendere un ritmo più serrato, quel che avvenne dal pomeriggio dell'11 sino alla sera del 12 è così descritto nella relazione del reggimento delle Guardie, cui già si è fatto cenno:

«Verso le due pomeridiane furono a sé chiamati da S. M. li comandanti dei Corpi[...]. Fattosi in tal circostanza la M. S. [...] ad interpellare il colonnello di Aosta se fossesi nel frangente potuto far conto sicuro del suo reggimento, riportonne incerta ed evasiva risposta, di parecchi ufficiali soggiunse egli alla M. S. non poteva disporre, quali l'avevano anzi incaricato di far simile confessione dichiarando egli stesso per conto suo, ad esser pronto a camminare boccone sul piolo ove d'uopo e dare la vita stessa per la salvezza della per-

sona della M. S. ma non avrebbe in nessun caso aderito a battersi contro i fratelli; ciò sentito, rivoltosi S. M. al colonnello cavalier Vialardi, “e voi” disse la M. S. “che cosa pensate del vostro reggimento?”. “L’onore e l’attaccamento al loro sovrano furono in ogni tempo le due massime che costantemente insinuate si sono mantenute nel Corpo; V. M. può disporre a suo piacere, troverà sempre il medesimo pronto ai di Lei cenni in qualsiasi tempo e circostanza Solo mi rimane a domandare a V. M. in qual modo Ella intenda si debba agire all’occorrenza, con le sole baionette ovvero servendosi dei cartocci”.

S. M. non lasciò trapelare in quel momento alcuna positiva decisione. Il cav. Vialardi uscendo dall’udienza comunicò agli ufficiali in circolo la risposta da esso fatta a S. M. appoggiata sulla piena fiducia de’ loro conosciuti sentimenti, ed essi tutti gliene dimostrarono una somma esultanza e riconoscenza portandosi quindi alle rispettive compagnie fecero conoscere ai soldati quanto era stato detto di loro a S. M. e tutti unanimemente i bass’ufficiali e soldati protestarono della loro fedeltà e pronto adempimento di qualunque ordine, e cenno di loro superiori, dimostrando il maggior entusiasmo con replicati evviva il Re, del che il colonnello fece rendere conto alla M. S. dal Gentiluomo di Camera.

Da questo giorno sino a nuovo ordine venne dalla M. S. suo fissato un aumento di paga motivato sul maggior servizio ed aumento di fatica alla quale la truppa veniva astretta.

Alle 7 di sera il I battaglione si ritirò in quartiere, rimanendo sulla Piazza Reale il II per ivi passarvi la notte. Gli ufficiali del I non abbandonarono il quartiere.

12 marzo, verso le ore 10 del mattino il I battaglione si portò in Piazza Reale e rilevò il II, al mezzo giorno si distaccò la guardia montante al Padiglione reale, e mezz’ora dopo sentitosi il cannone della Cittadella, immediatamente si fece battere la generala nel quartiere e distribuire li cartocci. In quel momento rientrò la guardia del Padiglione discendente comandata dal capitano cavaliere di St Just, ed essa si unì al battaglione, che prendeva le armi, il quale tosto ricevè ed eseguì l’ordine di riunirsi al I battaglione sulla Piazza Reale. Giunse sulla Piazza Castello al momento che li sediziosi fuggivano sbaragliati da uno squadrone di Piemonte Reale. Scorgendone alcuni di essi già arrivati all’altezza della Guardia del padiglione colli stendardi della rivolta, il I battaglione unitamente alla Guardia presero la posizione di pronti, aspettando un ordine superiore. Il II battaglione andò a riprendere la sua posizione della mattina e per lungo tratto di tempo si rinnovarono tanto dal reggimento Piemonte Reale, quanto dai Carabinieri e Granatieri Guardie, gli evviva il Re.

Nel cader del giorno venne comandata la 2^a compagnia Granatieri Guardie nel giardino di S. M. e la 12^a di rinforzo alla Guardia a piedi sotto il portone.

Nella sera si rinnovò la distribuzione del pane, del formaggio e vino e si accesero i fuochi per compagnia. Verso le ore 10 arrivò il reggimento Cavalleggeri di Savoia, e schieratosi sulla piazza vennero da ogni arma rinnovate le grida viva il Re³²².

Il giorno 12 i ribelli si impossessarono della Cittadella di Torino, organizzatore e principale esecutore dell’azione fu il capitano d’artiglieria Enrico, coadiuvato dal Gambini, ambedue inviati a comandare l’artiglieria della Cittadella da Carlo Alberto su consiglio del Radice, altro ufficiale legato agli insorti. I due si avvalsero anche del capitano Rossi del genio e di tre ufficiali della Brigata Aosta: Recciocchi, Viglini e Cassana. Nel corso della rivolta venne ucciso da un colpo di sciabola da

³²² AST - Ministero della Guerra - Ruoli matricolari - reggimento delle Guardie.

un sergente delle Guardie, tale Rettatore, il tenente colonnello des Geneys, accorso al primo segno di rivolta e che stava cercando di spiegare come non fosse assolutamente vero che quel movimento avvenisse per ordine del Re. Ricostruisce con accenti drammatici ma conformi alla realtà del momento il de Maistre:

«La dichiarazione che nessuno avrebbe agito contro il Re e che quattro reggimenti su sei avrebbero fatto ogni cosa per lui avrebbe dovuto assicurare completamente il consiglio e far pensare di essere nelle condizioni di condurre una lotta onorevole, invece al contrario lo scoraggiamento si impadronì di tutti gli spiriti, alcuni erano preoccupati, altri temevano di diventarlo. Lo sfortunato sovrano, in età avanzata, afflitto dal dispiacere, da 36 ore senza cibo e senza riposo, inquieto per le sorti della Regina e delle principesse era pronto a soccombere sotto il peso dei dolorosi sentimenti che lo opprimevano. Non aveva mai avuto altro in mente se non il bene dei suoi sudditi, che ora gli venivano presentati come armati contro di lui, era affezionato al suo esercito che si era impegnato a colmare di benefici e che ora gli si diceva che in parte gli si era rivoltato e che del resto non poteva più contare.

In mezzo a questi tristi pensieri gli giungevano le urla insistenti di Muschietti e dei suoi soci radunati nella piazza per portare al loro sovrano le insolenti richieste dei traditori della Cittadella. Volevano la guerra all'Austria e la costituzione di Spagna. Il Re pensando al male che queste voci insensate avrebbero attirato sul suo popolo se fossero state esaudite ebbe la forza di rischiare tutto pur di non dare il suo consenso»³²³

Fu allora che il sovrano nel tentativo di riportare alla ragione sudditi e soldati diramò un altro proclama:

«Torino, 12 marzo 1821

Dopo che piacque alla Divina Provvidenza di chiamarci al governo dei nostri Stati di terraferma, nulla abbiamo trascurato per far conoscere ai nostri sudditi i sentimenti di cui il nostro paterno cuore era animato. Abbiamo cercato soprattutto di conservare fra loro l'unione e la concordia allontanando con cura tutto ciò che poteva fomentare l'odio, il risentimento e lo spirito di parte. I nostri sudditi han risposto ai nostri sentimenti e non è senza profonda ammirazione che si estende su essi e noi che l'Europa ha visto la tranquillità delle nostre province a fronte dei tanti disordini politici che agitano altri Stati.

Se l'esercito ha avuto sin dall'inizio del nostro Regno dei singolari segni di affetto, esso ci ha dato in cambio prove certe di valore e fedeltà, ma la devozione delle nostre province e delle nostre truppe non è oggi imitata da qualche compagnia dei corpi che hanno abbandonato i loro capi e che una colpevole disubbidienza trattiene nella Cittadella di Alessandria, malgrado il nostro paterno rimprovero.

Noi rimettiamo la difesa della nostra causa nelle mani della Provvidenza e ci raccomandiamo alla fermezza dei nostri fedeli sudditi. Ma impegnati dalla nostra coscienza e dal desiderio del nostro cuore, rendiamo noto che una recente e precisa deliberazione delle Grandi Potenze Alleate di Russia, Prussia ed Austria ha precisato che tali grandi potenze

³²³ DE MAISTRE, *Les Trente jours de la Révolution piémontaise*, cit.

non approveranno mai dei cambiamenti che tendano a rovesciare i governi stabiliti in Europa e che uniranno i loro sforzi contro tali attentati.

Così, deciso a non permettere alcun cambiamento che potrebbe comportare un'invasione straniera, e deciso ad evitare con tutti i mezzi uno spargimento del sangue dei nostri sudditi, diamo questo conforto al nostro cuore oppresso e facciamo sapere a tutta Europa che l'errore ricadrebbe sui perturbatori dell'ordine legittimo, se un altro esercito che non fosse il nostro passasse la frontiera o se, e non posso non pensarlo con orrore, la guerra civile desolasse i popoli che guardiamo come parte della nostra famiglia.

Vittorio Emanuele»³²⁴

In merito a tale proclama il de Maistre narra di una frenetica attività da parte di Cesare Balbo perché venisse ritirato e non diffuso e che avesse provveduto a farne distruggere le matrici presso lo stampatore. Esso di fatto non ebbe alcun risultato, in effetti anche se il sovrano aveva cercato sin dal suo rientro a Torino a smorzare i sentimenti di odio e risentimento reciproci, essi erano rimasti ben radicati nella gran massa di quei giovani che avevano servito la Francia e nutrivano sentimenti di rivalsea nei confronti dell'Austria e che vedevano nella rivolta il primo passo di una guerra contro di essa che ritenevano, nella loro esaltazione, li avrebbe visti vincitori.

Una volta appresa la conquista della Cittadella di Torino da parte dei rivoltosi, Vittorio Emanuele volle parlare di clemenza come se fosse il più forte, ma era irrealistico pensare che un gruppo di esagitati che non temeva che la forza, fosse capace d'intendere solo delle buone parole. Il Re pregò il principe di Carignano, che obbedì, di andare a parlamentare con i ribelli. Quando Carlo Alberto raggiunse gli spalti della Cittadella un ufficiale lo avvertì che si sparava contro tutto ciò che si avvicinava ai bastioni. Si legge nel libro di Costa di Beauregard, che riporta quel che raccontò lo stesso principe:

«Andai racconta il principe poiché la prospettiva di essere preso a fucilate a bruciapelo non mi impressionava. Le truppe rivoltatesi lanciavano altissime urla e si rifiutarono di inviarmi un parlamentare.

Una grande folla alla testa della quale erano molti civili e qualche ufficiale a mezza paga ci circondò lanciando grida che non ci consentivano neppure di sentirci fra noi. Facemmo molta fatica a districarci perché in mezzo alla folla molti volevano trattenerci. E benché ci fossimo messi al galoppo non appena rientrati in città essi ci inseguirono sino a Piazza Castello avendo alla loro testa il figlio del banchiere Muschietti che agitava una bandiera tricolore. Le più grandi dame, ed è questo che da alla rivolta di Torino un carattere curioso, muovevano assieme al Muschietti ed alla canaglia. In mezzo alla confusione il principe si sentì toccare lo stivale. Era la marchesa di San Martino, un'amazzone costituzionale, che nello slancio più appassionato e col rischio

³²⁴ *Ibidem.*

di farsi travolgere si rivolse a lui gridando "Principe dateci la Costituzione e noi vi dovremo la felicità"»³²⁵.

Altra versione dell'evento narra che i congiurati, guidati dall'Enrico, temendo l'ascedente del principe di Carignano sugli ufficiali e sottufficiali della Cittadella, di cui conosceva personalmente la maggior parte, costrinsero la truppa a non mostrarsi e rimanere dietro il bastione e inviarono sullo spalto un solo un soldato per dichiarare che tutti loro volevano la Costituzione di Spagna e la guerra all'Austria. Dopo questo vennero l'Antonelli ed il Muschetti ed altri che a turno presero la parola e che indirizzandosi al principe con palese insolenza lo incaricarono di dire al Re che era inutile si opponesse tanto a lungo al volere del suo popolo.

In merito all'indubbio coraggioso comportamento del principe e di quanto avvenne ed al sangue freddo che seppe mostrare nella situazione in cui venne a trovarsi in altro documento si legge:

«Quando il principe di Carignano ripiegò un giovane pieno di colpevole ardire e noto per essere stato arrestato e poi rilasciato in quella mattina³²⁶ gli si presentò con una bandiera tricolore, lo arrestò ed ebbe quindi l'ardire di portarsi al suo fianco in mezzo alla gente e di gridargli <Dimmi principe, senti scorrere nelle tue vene il sangue di Emanuele Filiberto, quando lasci avvilita la tua dignità dall'insolenza di una fazioso? Perché non hai preso questa insegna di rivolta e non l'hai fatta a pezzi per la tua indignazione, facendo vedere al popolo che un principe di Casa Savoia non subisce impunemente oltraggi>».³²⁷

Chiara ed evidente azione provocatoria cui il principe seppe rispondere, facendo fare uno scarto al cavallo e mandando a gambe all'aria lo sprovveduto, che poi corse via per salvarsi dall'intervento di un picchetto di Piemonte cavalleria, che per consentire un più agevole rientro del principe a palazzo caricò la folla, ma mal gliene incolse perché, fuggendo verso le scuderie, venne preso dai valletti di corte che lo riempirono di botte e lo liberarono poi fra le risate agli spettatori.

È rimasta nella storia di quel giorno la riunione dei comandanti di reggimenti interrogati dal Re su quale sarebbe stato il comportamento delle loro unità, di essa si è riportato quanto scritto sulla storia delle Guardie. Va sottolineato che fu la risposta del colonnello Ciravegna, che disse che i suoi uomini erano pronti a dare la loro vita per il Re, ma non erano disposti a far fuoco su ribelli, che diede l'impressione della mancanza di compattezza al fronte realista ed influi negativamente sul giudizio del sovrano e dei suoi ministri sulla resistenza che poteva essere fatta, tanto più che Carlo Alberto mentre aveva assicurato la fedeltà dell'artiglieria leggera aveva affermato di non essere altrettanto sicuro di quella a piedi. Aver lasciato

³²⁵ COSTA DE BEAUREGARD, *La Jeunesse du Roi Charles Albert* cit.

³²⁶ Il figlio del banchiere Muschietti.

³²⁷ DE MAISTRE, *Les Trente jours de la Révolution piémontaise*, cit.

per mesi spazio libero all'attività propagandistica del Collegno, dava ora i suoi frutti al Gran Mastro dell'Artiglieria. È da precisare peraltro che l'intervento del Ciravegna non rispondeva al parere della maggioranza degli ufficiali della sua brigata ma a quello di una piccola minoranza che faceva capo al maggiore di Sandigliano. Si oppose platealmente al Ciravegna il tenente colonnello di Sant'Albano, che disse <Colonnello nel vostro rapporto al Re escludete me e mio figlio dal comportamento che intendete rappresentare>, dopo di ché uscì dai ranghi. L'atteggiamento del Ciravegna ebbe conseguenze determinanti sul comportamento del sovrano, che stimava que-st'ufficiale che da semplice granatiere nel 1790, negli anni successivi, combattendo nell'Italian Levy contro i Francesi aveva raggiunto il grado di colonnello.

Le travagliate decisioni di Vittorio Emanuele I

Da parte degli insorti della Cittadella, presumibilmente anche per le pressioni che venivano dal comitato che dirigeva l'insurrezione, venne la minaccia che se il sovrano non avesse ceduto, la fortezza avrebbe iniziato a bombardare Torino, fosse vera o falsa la notizia, ad essa venne data credibilità, perché il Corpo Decurionale della città andò dal Re chiedendogli di aver pietà e di cedere alle istanze dei ribelli.

Vittorio Emanuele, malgrado il dolore che provava per un comportamento così inaspettato dai tanti che pure aveva beneficiato, per le sue condizioni fisiche, erano quasi 48 ore che non dormiva e non mangiava, per la delusione di trovarsi circondato da un gruppo di consiglieri di così basso livello, aveva però ben presenti quali fossero i suoi doveri di Re sia nei confronti del principio di legalità e sovranità sia degli interessi reali del suo popolo.

In base ai suoi doveri non poteva assolutamente concedere nulla di quello che gli veniva chiesto. Perché mai avrebbe dovuto dichiarare guerra all'Austria, bisognava non avere alcuna idea delle norme che regolavano i rapporti fra le potenze, né saper valutare le loro forze e la loro linea politica, condizione questa in cui si trovavano per certo Carlo Asinari, il Santa Rosa e di Collegno se ritenevano che l'esercito napoletano potesse costituire in Italia contrappeso alla potenza militare austriaca supportata da quella russa. È anche chiaro che dovevano essere questi dei militari con una preparazione quanto mai carente se non si rendevano conto della effettiva forza dell'esercito di Sardegna, delle sue possibilità, della assoluta mancanza di scorte per sostenere lo sforzo logistico necessario anche all'effettuazione di una breve campagna, dei disastrosi effetti di un'occupazione austro-russa, conseguenza inevitabile di un'aggressione portata all'Austria per prendergli la Lombardia. L'assetto dell'Italia poteva piacere o non piacere, ma era quello derivato sei anni prima dai trattati di Parigi e Vienna e che in quel momento non poteva essere messo in discussione in quanto le nazioni che l'avevano definito erano ancora nel pieno della loro potenza e non avevano cambiato idea, né era accaduto alcun-

ché che potesse far modificare quanto stabilito dai trattati, chiudere gli occhi davanti a questa realtà era semplicemente stupido. Né poteva lo stesso sovrano sabaudo che quei trattati aveva sottoscritti metterli in discussione senza alcun motivo legittimo. Senza nemmeno tenere conto che dichiarare guerra all'Austria, a seguito di un'insurrezione di quel genere era anche dichiarare guerra alla Russia e alla Prussia, era quindi una pura follia, che avrebbe portato solo al completo annientamento dello Stato e questa volta sì alla perdita di ogni qualsiasi forma di indipendenza.

Val la pena di riprendere a questo punto quanto scrisse il de Maistre nel suo *Recit*:

«Ora mi chiedo appellandomi al buon senso ed alla buona fede quale era la nuova combinazione politica che minacciava l'indipendenza del Piemonte? La spedizione di Napoli si faceva era fatta di concerto con le stesse potenze che avevano garantito al Re l'integrità del suo Stato, il territorio di questo principe era scrupolosamente rispettato, l'Imperatore Francesco non aveva fatto alcuna richiesta contraria al diritto delle genti. Quanto all'Indipendenza dell'Italia era stata sacrificata nel 1814 e 1815, il Re non aveva allora alcun diritto di lamentarsene nel 1821. Che gli Italiani avessero in odio la Casa d'Austria, che truppe austriache fossero a Verona e Ferrara, che l'esercito napoletano esistesse o no, da tutto ciò non derivavano né nuovi diritti, né nuovi pericoli per il Re di Sardegna. La guerra sarebbe stata ingiusta».

Riguardo poi alla richiesta di una costituzione, il sovrano era assolutamente certo che essa, se concessa, non avrebbe in alcun modo assicurato la felicità dei sudditi, ma solo soddisfatto le mire e il desiderio di potere di un certo numero di personaggi di nessuna capacità se non quella di parlare senza saper quel che dicevano. Accanto a ciò è da ricordare che era del tutto falso che Vittorio Emanuele avesse preso l'impegno con gli alleati di non cambiare le norme legislative ed amministrative del suo Stato, rifacendole a quelle che erano al 1798, ma che esse sarebbero state cambiate quando il trono liberamente avesse stabilito di farlo. E si è già detto dei motivi per i quali ciò non era stato possibile fare. Comunque nulla può essere concesso sotto minaccia di violenza. Un Re, conscio dei suoi doveri, mai avrebbe potuto disporre od autorizzare ingiustizie, e al limite preferire il trono al bene dei suoi sudditi. Vittorio Emanuele si trovò quindi messo, davanti alla sua coscienza, nell'alternativa del fare quel che riteneva il male o lasciare il trono. Poiché tutto il suo essere si rifiutava di usare la forza contro i suoi sudditi, sia pure per condurre un pugno di disperati alla ragione, prese la sola decisione che gli restava per non venire meno a quello che sentiva un suo dovere, garantire il bene dei suoi sudditi, e salvaguardare la sua dignità.

Vi è un'annotazione da fare, questo sovrano non aveva accettato la realtà di una società diversa da quella precedente alla rivoluzione francese, il fatto che la borghesia fosse divenuta all'interno dello Stato una potenza economica ancora mag-

giore di quella del 1789 e che come tale volesse aver parte a dirigere lo Stato, che d'altra parte alimentava con le tasse. Si può pensare che il sovrano sbagliasse e che questo non fosse il corretto modo di ragionare per chi deve governare se non altro perché voler ignorare la realtà è sempre fonte di infiniti problemi. Il modo di pensare di questo Re non era però ignoto a quanti volontariamente si erano messi al suo servizio e gli avevano giurato fedeltà, che lo conoscevano come un brav'uomo che amava e voleva essere amato dai suoi sudditi come un padre, che difficilmente avrebbe usato la forza per imporsi. Era per queste caratteristiche caratteriali che il Santa Rosa, il di Caraglio, il Collegno e gli altri della stessa specie, poco interessati a osservare gli impegni di fedeltà al loro sovrano, proprio perché conoscevano la sua ritrosia ad usare la forza erano convinti che sarebbero riusciti nel loro intento: prendere il potere in forza dell'autorità che era stata loro data per essersi impegnati a servirlo. Si può ben capire che tali individui non avendo la minima idea di cosa fossero, senso dell'onore e dello Stato, lealtà, dignità e salvaguardia degli interessi dei propri connazionali, che non erano certo quelli di entrare in guerra con le grandi potenze, siano rimasti spiazzati dal comportamento del sovrano che rinunciò al trono per non essere la causa di mali peggiori. Loro mai avrebbero rinunciato al potere per l'interesse dei loro sottoposti.

Tornando allo svolgimento degli eventi, era chiaro, dopo il ritorno del principe di Carignano dalla Cittadella, che la situazione era difficile. Vi erano tuttavia quattro o cinque reggimenti di cui si poteva essere sicuri, e fu perciò che Carlo Alberto insisté presso il sovrano perché si mettesse alla loro testa, era certo che la sola apparizione del Re, amato dai suoi sudditi ed in modo particolare dai soldati avrebbe da sola provocato la fine della sollevazione. Tale evenienza era peraltro assai temuta dai rivoltosi e ne da chiara testimonianza lo stesso Santa Rosa nella sua storia della rivoluzione. Ma quando questa tesi stava per prevalere il Saluzzo ed il de Revel scongiurarono il sovrano ad intervenire in prima persona per non esporsi, poi il conte di Lodi che più di ogni altro aveva perso la testa, sempre che non volesse fare il gioco dei rivoltosi, annunciò che trentamila insorti provenienti da diverse città si stavano predisponendo a marciare su Torino. Non c'era una parola di vero in questa notizia, infatti a parte a Torino e ad Alessandria tutto il resto del regno era nella più grande tranquillità.

Il Re dunque dopo aver incontrato la delegazione della Città di Torino e quest'ultima notizia si ritirò nella stanza di sua moglie e lì parlò di abdicazione, l'incontro fu assai movimentato. Maria Teresa chiese la reggenza per sé, ma il sovrano sentì il peso del ridicolo di cui si sarebbe ricoperto se avesse adottato questa soluzione che peraltro avrebbe aperto la strada del regno al duca di Modena. Si oppose pertanto nel modo più assoluto a tale eventualità. Rientrato quindi nella sala del consiglio con la consorte che rivolta al principe di Carignano gli disse che era rimasta molto sorpresa dal sapere che mentre sino a qualche giorno prima a-

veva detto che la costituzione di Spagna era il peggiore dei mali per un paese e che un sovrano non avrebbe mai dovuto accettarlo, avesse allora invitato il Re a concederla. Al che Carlo Alberto rispose che quello era ancora il suo modo di vedere le cose, ma che adesso questa sembrava l'unica soluzione per limitare i danni causati dall'inazione del governo che aveva lasciato andare le cose oltre il punto di non ritorno.

Il Consiglio tornò a discutere su questo aspetto, poiché il sovrano non voleva usare la forza, la regina non voleva che abdicasse, si doveva inevitabilmente giungere a delle concessioni. Restava solo da scegliere se preferire la costituzione francese o quella spagnola. Prima che ci si imbarcasse in questo complesso esame il marchese di San Marzano precisò ancora una volta in termini estremamente chiari che mai le grandi potenze avrebbero accettato una tale vergognosa capitolazione avanti ad una rivolta di pochi militari. Questo intervento rimise tutto in discussione. Un falso allarme dovuto al movimento della folla avanti al palazzo fece interrompere temporaneamente la riunione che riprese poco dopo nello studio della regina. Il Re riprese a parlare della Costituzione esprimendo la sua contrarietà, ma il de Revel lo interruppe dicendo con le lacrime agli occhi: «*Sire, ascolti la voce di uno dei suoi più fedeli servitori, di un vecchio soldato [...] conosco lo spirito del momento, il male è irrimediabile [...] non c'è nulla che possa salvarci*».

A questo punto rimaneva solo la soluzione dell'abdicazione, tutti se ne resero conto ma nessuno disse nulla né sul momento ebbe presenti quali fossero le conseguenze di questo gesto. Fu lo stesso Revel che rappresentò che in conseguenza dell'abdicazione e dell'assenza del duca del Genevese, in quel momento a Modena, sarebbe stato necessario nominare un reggente e che questo non poteva essere che il principe di Carignano. Carlo Alberto a sentire quelle parole disse che assolutamente non intendeva ricoprire quell'incarico. Ebbe in quel momento, forse il primo sprazzo di lucidità dopo tante fantasie, la visione della terribile responsabilità cui andava incontro e forse fu anche preso dal rimorso di avere con il suo comportamento lasciato andar le cose sino a quel punto. In effetto era affezionato al sovrano che vedeva ora ridotto ad una condizione da cui non aveva via d'uscita, temeva il suo successore, e pur nella sua presunzione era conscio di non avere la preparazione necessaria per affrontare un compito del genere in un momento di grave crisi, temeva il cieco patriottismo di molti di coloro che aveva creduto suoi amici e che si sarebbe ritrovati accanto come consiglieri, si rendeva infine conto che la strada sulla quale volevano incamminarlo era piena di pericoli e che anche un piccolo passo falso poteva avere conseguenze negative per il suo futuro. Ribadì quindi con forza la sua assoluta decisione di non lasciarsi coinvolgere. È lui stesso a raccontare nel suo più volte citato memoriale

«Verso sera il Re mi richiamò per ripetermi che voleva abdicare e nominarmi reggente. Feci tutto il possibile per dissuaderlo da un tale disegno che sarebbe stata la rovina del nostro paese e dissi che non avrei mai accettato. I Ministri insistevano. Dissi loro che sapevano che da due anni non ero in buoni rapporti col duca del Genevese e che se avessi accettato la reggenza ciò avrebbe avuto seguiti nefasti».

Il sovrano congedò temporaneamente Carlo Alberto che richiamò un paio di ore dopo per confermare avanti a tutti i ministri che aveva deciso di abdicare e che gli avrebbe dato la reggenza. Ai tentativi di schernirsi del principe di Carignano i ministri insistettero perché accettasse anche perché si trattava di un ordine del Re, ed alla fine egli accettò.

Non si può tacere che in tutta questa vicenda il comportamento di Carlo Alberto lasciò più di un dubbio e che quanto disse e scrisse non corrispose sempre al suo pensiero, dovendo pertanto valutare le cose in modo storicamente imparziale facendo riferimento a tutte le fonti note è da riferire che dalla dichiarazione resa dal generale di Venanzone: il rifiuto di Carlo Alberto fu solo un'azione di facciata, nel suo intimo ciò venne subito accettato con entusiasmo. Quanto ai ministri che, secondo il suo racconto, insistevano perché assumesse quell'incarico, è da chiedersi perché non pose loro la condizione che una volta egli avesse assunto l'incarico rimanessero ai loro posti, cosa che sarebbe stata logica tenuto conto della sua assoluta impreparazione e scarsa conoscenza dell'amministrazione dello Stato.

Non si può tuttavia sottacere che la mossa del de Revel, era assai ben studiata, sapeva benissimo per i suoi precedenti che se il sovrano si fosse guardato intorno per cercare un uomo di esperienza cui affidare temporaneamente il potere prima del ritorno a Torino di suo fratello, l'incarico sarebbe toccato a lui. Ma non voleva, si rendeva conto della situazione incandescente in cui si trovavano avrebbe corso il rischio di bruciarsi, perché era inevitabile al punto in cui si era che un reggente avrebbe dovuto fare delle concessioni. Sapeva che ciò sarebbe costato caro a chi le avesse fatte, Carlo Felice non l'avrebbe perdonato, ed allora se Carlo Alberto aveva giocato a fare il rivoluzionario allora che pagasse il conto ed è per questo che fece subito il suo nome prima che si cominciasse a pensare ad altri, e dal suo punto di vista non aveva torto.

Il 13 marzo fu redatto l'atto di abdicazione, prima di partire il sovrano fece chiamare la principessa di Carignano e suo figlio, rivolto alla principessa le disse «*Le raccomando l'erede di questo regno, che spero più felice di me e che farà la sua fortuna*».

Alle prime ore del 14 marzo la famiglia reale partì per Nizza, via Colle di Tenda. Sono note, ma da ricordare le osservazioni che, prima di salire in carrozza, la regina Maria Teresa fece a due dei ministri che avevano messo in evidenza la loro totale inefficienza sempre che non si voglia parlare di indiretta complicità con i ribelli, al Lodi disse: «*Bisogna riconoscere che vi abbiamo pagata assai cara una polizia che ci ha servito così male*», cui il ministro non seppe rispondere che farfugliando qualche

parola di scusa. Al Saluzzo fece poi qualche osservazione sul comportamento di qualche unità in cui proprio alcuni neo-promossi erano stati gli artefici della sollevazione, anche in questo caso il Saluzzo balbettò una risposta nella quale cercava di scusarsi affermando di non avere alcuna responsabilità su tali promozioni. Dopo di ciò le carrozze che portavano la famiglia reale ed il suo piccolo seguito uscirono dal palazzo con una modesta scorta fornita da Savoia cavalleria ed accompagnate per un tratto dallo stesso Carlo Alberto. A scortare il Re era anche il Giffenga, assolutamente scettico sul successo dei ribelli, ai quali, pur condividendone le idee, non si sentiva di potersi unire perché li sapeva destinati all'insuccesso e non aveva alcuna intenzione di far la parte del martire. Non era però ben visto dalla regina la quale gli disse che voleva fare in Piemonte la parte del La Fayette senza però averne la qualità, così il generale tornò indietro e in seguito, conosciuto il pensiero di Carlo Felice, raggiunse il de la Tour a Novara. Nel corso dell'uscita del corteo da Torino alcuni insorti tentarono di dirottare la carrozza del sovrano in Cittadella, per tenerlo quale ostaggio, cercando di comprare uno dei sottufficiali della scorta, il tentativo che fallì per la lealtà dello stesso verso il suo Re. Difficile dire a chi fosse venuta l'idea, comunque nessuno se ne vantò mai, fu solo il sottufficiale che fece fallire il piano che tornata la calma venne promosso ufficiale.

*Memoriale redatto da Carlo Alberto sui fatti del 1821*³²⁸

A questo punto si ritiene opportuno che il cosiddetto Memoriale, redatto da Carlo Alberto sui fatti del 1821 venga inserito in queste note, chiamarlo lavoro sarebbe dargli un'importanza eccessiva perché alla fine si tratta solo di una ricostruzione documentale degli avvenimenti, scevra dalla necessità di innalzare agli altari chicchessia, ma solo di ricostruire ciò che avvenne senza occultare, secondo necessità politiche parti della realtà.

Il memoriale di Carlo Alberto è in questo senso molto importante. Scritto più che per scusarsi, per spiegare il suo comportamento agli ambasciatori di Russia, Prussia ed Austria alla corte del Granduca di Toscana, esso diviene di fatto un pesante atto di accusa nei suoi confronti, in quanto mostra chiaramente quanto avesse partecipato, forse senza rendersene conto, perché non capiva quel che faceva, alla preparazione del moto rivoluzionario. Da quel che scrive emerge che fu la presunzione la sua peggiore compagna in quella vicenda, non basta essere nato in una famiglia reale per credere di avere il carisma necessario per guidare una nobiltà che non si conosce o l'esperienza necessaria per risolvere problemi di governo.

³²⁸ Tratto dal libro di MARIO DEGLI ALBERTI, *Dieci anni di storia piemontese (1814-1824)*, Torino Libreria Fratelli Bocca 1908 (riproduzione del testo pubblicato su *Informazioni sul Ventuno in Piemonte* del Manno).

Dal libro *Dieci anni di storia Piemontese* di Mario degli Alberti si riporta di seguito il racconto del principe:

«Rapporto e dettagli della rivoluzione che ebbe luogo in Piemonte nel mese di marzo 1821

Il progetto di rivoluzione che ebbe luogo in Piemonte non nacque nel nostro paese e gli sfortunati avvenimenti che ne seguirono dimostrano molto chiaramente che i giovani che si misero alla testa dei rivoltosi, o che cooperarono al sollevamento, furono sedotti e corrotti, e che erano guidati in quasi tutte le loro azioni da agenti stranieri.

In effetti dopo quasi due anni che questa congiura si mostrava abbastanza pubblicamente, i nostri giovani più alla moda o più ricchi, quelli che sono apparsi ora degli agitatori secondari, cambiarono i sentimenti di cui facevano prima professione gradatamente e in maniera visibile, non nascondendo che erano incoraggiati nel loro modo di pensare dal Duca di Dalberg, dal conte Bardaxi³²⁹ e dal conte [...]³³⁰ sempre più frequenti in questi ultimi tempi, qualcuno fra loro (contando fra loro un certo numero di persone degli altri stati d'Italia e che nei soggiorni che facevano a Torino sembravano intimamente legati con essi) aveva quasi fissato il suo domicilio a Parigi o a Londra e tenevano una corrispondenza continua e non ignota al pubblico. Un partito liberale cominciò a formarsi, dopo quasi un anno questi giovani mostravano in pubblico dei sentimenti del tutto sovversivi nei confronti del Governo senza che la Polizia li punisse o riprendesse, non solo per le loro parole ma anche per le loro azioni. Essi si resero più arditi, ritennero d'imporsi, divenne alla moda essere liberale; la corrispondenza con Milano divenne più intensa, non era che un andare e venire di persone sospette: negli ultimi tempi qualche Milanese sotto controllo della polizia giungeva clandestinamente ed era alloggiato dal cavalier Bardaxy.

Tre club, a quanto venni a sapere, si formarono a Torino, dei quali uno solo era costituito da studenti, tutti molto numerosi..

Il cav. di Castions³³¹ e l'avvocato Vismara, la cui residenza abituale era a Milano, sembravano essere coloro per la cui istigazione si agitavano le società. Venni a sapere che a Ginevra esisteva un club composto in parte da Piemontesi, di scarsa reputazione, e degli stranieri il cui scopo era provocare una rivoluzione a casa nostra. A Ginevra sostavano tutti i viaggiatori sospetti che andavano e venivano da Parigi, da là inviavano i loro più incendiari proclami. Dal club di Ginevra gli agitatori nostrani sembravano ricevere gli ordini che i dirigenti stranieri inviavano ai diversi paesi. A Ginevra, ed era questa una cosa che si diceva pubblicamente era stata inviata la somma di un milione ed ottocento mila lire per facilitare il progetto liberale in Piemonte, ma questa somma venne aumentata

³²⁹ Don Eusebio Bardaxi e Azara tenne il carattere pubblico di ambasciatore del re Cattolico alla Corte dei Savoia dal 2 marzo 1817 all'11 febbraio 1821, quando le Cortes, soppressero con pretesto di economia l'ambasciata spagnola a Torino lasciandovi una legazione. Nel *Recit* si legge: " Il cav. Bardaxi nascondeva a volte cattivi soggetti ricercati dalla polizia a casa sua e gli forniva i mezzi per vivere a Torino. Le stanze ed i saloni di questo ambasciatore erano cattedre per l'insurrezione".

³³⁰ Il personaggio che il principe non vuol designare è il conte di Sciboltsdors, inviato straordinario del re di Baviera a Torino dal 4 aprile 1817. Forse tacque il nome perché il diplomatico era ancora in servizio a Torino ove rimase sino al 1824.

³³¹ Cav. Veraris Asinari di Castiglione e Costigliole.

di molto, poiché negli ultimi tempi è incredibile tutto quel che hanno speso i congiurati soprattutto fra la truppa. Cercai di d'informarmi da dove venisse questo denaro e venni a sapere che era fornito da dei banchieri di Parigi, d'Inghilterra e d'America e che un piccola parte proveniva dai 48 milioni che Napoleone aveva lasciato nei diversi paesi a disposizione degli agenti della sua famiglia. I liberali cercarono visibilmente di accrescere i loro proseliti, ma fecero dei calcoli assurdi sulle loro forze, sui loro partigiani, sui loro stessi progetti. Mettevano in ridicolo più che potevano il governo e la Corte, cercavano di convincere il pubblico che essi erano uniti dal sentimento dell'Italia, che volevano divenisse indipendente; che la Costituzione era cosa del tutto secondaria che non doveva essere che un appoggio indispensabile per la riuscita dei loro progetti che sarebbero stati sostenuti da diversi governi.

Le rivoluzioni di Spagna e del Portogallo e soprattutto di Napoli ebbero sul nostro paese un effetto negativo, dando alla truppa e soprattutto ai nostri ufficiali, già abbastanza indisciplinati, un esempio fatale. Fra di loro vi fu che non fece più alcun mistero dei suoi disegni senza che ne venisse punito uno solo, senza che la polizia facesse arrestare alcuna persona della seconda società che tutta intera si allineava a questo modo di pensare nel modo più sfacciato. Presso a poco un mese prima dei nostri sfortunati eventi alcuni giovani che mostravano idee liberali, il marchese di Caraglio, il figlio del conte Balbo, il cav. di Collegno e diversi altri appartenenti a diversi corpi e che da quasi un anno non si erano più presentati a casa mia iniziarono a farmi delle visite molto assidue, ma facendo dei discorsi in generale, dicendomi che la voce della nazione era per una costituzione, e che sarebbe stata una gioia ed una felicità il raggiungerla anche con una guerra; proposito che essi dichiaravano apertamente. Risposi loro che la mia condotta avrebbe sempre avuto come base i miei doveri ed il mio attaccamento alla persona del Re. Non potevo allontanare da casa mia persone della Corte del Re, i figli dei nostri primi ministri, mostrarmi più severo del ministro della Polizia, ma vegliavo con gran cura sul corpo d'artiglieria che era ai miei ordini da poco meno di un mese e di cui mi avevano avvertito del cattivo spirito di cui era animato. Ne parlai al ministro della guerra dicendogli che bisognava vegliare con maggior cura sulla truppa, che la polizia non faceva il suo dovere, ma le mie parole furono inutili³³².

Pochi giorni prima che scoppiasse la rivolta il marchese di Caraglio, il conte Balbo e alcuni altri dello stesso partito ottennero delle promozioni. Il ministro della Guerra fece chiamare qualche ufficiale per parlargli, ma tutti uscendo da casa sua risero di ciò che

³³² In merito il conte di Revel che pure inserì il principe se non fra i confederati almeno fra gli illusi scrisse " Il gran motore dei rivoluzionari fu di spargere la voce che Vittorio Emanuele si era impegnato con la Corte di Vienna di non concedere alcuna costituzione nei suoi Stati ma che era stato forzato e che era servire il Re secondo le sue vere intenzioni che era costretto a nascondere, e che era secondo i suoi ordini che il movimento si organizzava. Dei reparti erano stati sollevati per la debolezza dei comandanti, i vecchi soldati obbedivano per impulso della disciplina e seguivano i loro ufficiali ignorando d'essere ribelli o realisti. L'idea di assecondare i desideri del sovrano e di liberare l'Italia dagli stranieri seduceva gli spiriti. E come non poteva essere vedendo alla testa del movimento l'erede eventuale al trono, i figli di due potenti ministri San Marzano e Balbo, dei gran signori quali il Villamarina, il principe della Cisterna, il marchese di Priero. Lo si sapeva ed essi rimasero liberi di agire! Caraglio rimase vicino al re, Collegno al principe, Santa Rosa al Ministero della Guerra Ma quando si comprese l'errore la rivoluzione finì come un temporale, ma i temporali lasciano tracce funeste". (da Revel - opera citata LXII) Solo che il Revel tace le sue responsabilità e non erano da poco.

aveva detto e qualcuno di essi, fra gli altri il conte di Lisio, si vantarono di aver voluto dare al ministro le dimissioni che questi non aveva accettato.

In città il governo non prese alcuna decisione, si ridusse a far uscire qualche pattuglia di cavalleria, ma nessun ufficiale di fiducia venne inviato alla Cittadella, né furono fatte delle ronde da degli ufficiali. Infine solo l'artiglieria faceva dell'addestramento tutti i giorni, mentre gli altri reggimenti non facevano assolutamente nulla da due mesi. I reggimenti di guarnigione nella capitale, i Cavalleggeri del Re e di Piemonte restarono quasi senza ufficiali, erano tutti a Torino come la maggior parte dei sottufficiali senza che si intervenisse sulla loro condotta, senza che molti ufficiali degli altri reggimenti che erano sempre per strada avessero alcun sospetto.

I malintenzionati aumentarono visibilmente. Mi credetti obbligato a rappresentare a S. M. il Re che la polizia non assolveva i suoi compiti. Ne parlai anche a molte persone della Corte, ma inutilmente. Nei primi due o tre giorni del mese la polizia sapendo che un viaggiatore portava delle lettere sospette scritte dal principe della Cisterna da Parigi a dei corrispondenti lo fece arrestare. Gli si trovarono un gran numero di proclami incendiari e tre lettere una per sua sorella, una per il marchese di Priero, una per il cav. Perrone. Si fecero arrestare questi due e si sequestrarono le loro carte. Ma la polizia si comportò così maldestramente che il marchese di Caraglio entrò nelle loro stanze e portò via tutto ciò che vi era di sospetto. Le due lettere erano piene d'idee malvagie ma non specificavano nulla. In quella del marchese di Priero si diceva che doveva esser fatto ogni sforzo per mettermi nel partito, ma di non fidarsi troppo di me. Parlava anche di Giffenga, persona preziosa da impiegarsi ma di cui si doveva diffidare, essendo capace di fare il doppio gioco, aggiungeva che sarebbe venuto lui stesso qualche giorno dopo da Parigi e che avrebbe portato notizie molto buone. In seguito fu arrestato e condotto a Fenestrelle. Invece di far arrestare subito le persone compromesse dalle carte, nel trattare la cosa si mise ogni possibile lentezza, vennero portati a Torino solo tre giorni dopo e li si rimise al sostituto procuratore fiscale per il processo. Le persone compromesse che erano molto ricche ebbero il tempo di venire a conoscenza di quel che desideravano e crederettero necessario affrettare i tempi della rivolta.

Il 2 o il 3 vennero a casa mia Caraglio, Collegno, Santa Rosa e Lisio a chiedermi il segreto su una cosa di grande importanza che avevano da confidarmi, mi dissero allora, dopo aver fatto una lunga dissertazione sulle idee liberali, che appartenevano a delle società che da lungo tempo lavoravano per l'indipendenza dell'Italia, che tutti i loro piani tendevano a tal fine, ch'io avevo mostrato sempre un grande attaccamento al mio paese e che non potevo avere altro obiettivo che la gloria e che speravano mi sarei messo al loro fianco per ottenere dal Re una piccola concessione che non sarebbe stato che l'inizio di una gloria futura. Risposi che non potevo avere altro modo di agire che quello che la religione e l'onore mi prescrivevano e che niente al modo mi avrebbe distratto dai miei doveri. Cercai di farli ragionare e di provare la follia del loro disegno ma mi risposero che ciò che dicevo per loro era inutile perché erano legati da un giuramento più impegnativo. Dissi che se non potevo impedire loro di fare quel che desideravano mi sarei almeno messo con l'artiglieria contro di loro. Mi risposero che ciò era inutile poiché tutti i reggimenti della guarnigione erano ai loro ordini e che non avrei potuto disporre del mio reparto. Per provarmelo mi fecero vedere una lista ove vidi che la maggior parte degli ufficiali erano dei federati. Allora dissi loro che poiché stava per accadere una disgrazia così grande sarei andato a mettermi accanto al Re. Partirono dicendomi che contavano

sul mio segreto, che speravano che cambiassi idea e che la rivoluzione sarebbe scoppiata la stessa sera del giorno in cui il Re fosse andato a Moncalieri.

Feci chiamare il ministro della Guerra, gli dissi che ero certo che fosse in atto una congiura e che doveva prendere le più energiche misure per impedirne gli effetti, che se c'era un ministro di Polizia ed un ministro della Guerra era impossibile che loro non sapessero ciò che tutti sapevano e che io non potevo fare da informatore. Il ministro si mostrò molto dispiaciuto di tutto ciò che avveniva e mi pregò di fare il possibile per rimediarmi, mi disse che se io non mi opponevo avrebbe fatto arrestare Collegno, maggiore dell'artiglieria leggera e mio scudiero. Gli dissi che sarei stato molto addolorato che si credesse volessi proteggere persone della mia Corte che potessero essere colpevoli. Il ministro se ne andò ma non fece arrestare il maggiore. Non sapendo più cosa fare per impedire tale fatale evento decisi di togliere l'artiglieria ai congiurati, non potendo dubitare che contassero molto su di essa. Passai quasi tutti i giorni all'arsenale e nelle caserme parlando e discutendo con gli ufficiali ed anche con i sergenti, giunsi a ritenermi padrone dell'artiglieria leggera e di avere la parola di quasi tutti gli ufficiali dell'artiglieria a piedi che non avrebbero fatto nulla senza mio ordine e che si fosse attentato alla persona del Re si sarebbero fatti uccidere per difenderlo. Sapendo che il generale Giffenga aveva una grande influenza sull'esercito e conoscendolo bene, lo feci chiamare per confidargli ciò che mi era stato detto e le misure che stavo prendendo. Lo feci anche parlare con due capitani dell'artiglieria leggera per prevenire i disordini che dovevano aver luogo.

Mercoledì 7 il Re partì per Moncalieri. Sapendo che voleva andarvi a cavallo, la mattina prima di colazione chiesi il permesso di accompagnarlo, dato che il complotto non doveva scoppiare che nella notte, temevo di lasciarlo attorniato solo da persone anziane e dal il suo scudiero Caraglio. Subito dopo mangiato andai a Torino, radunai quasi tutti gli ufficiali del mio corpo ed avendomi fatto ridare la loro parola, in loro nome, ne inviai ai congiurati due che si erano ritirati dal loro partito e si erano messi a mia disposizione. I rivoltosi mi inviarono subito una deputazione, non vidi che San Marzano e Collegno che mi dissero che li perdevo, che mi sarei disonorato agli occhi dell'Europa impedendo una così lodevole azione, ma li congedai dicendo di aver fatto il mio dovere e che li stavo salvando. Essi inviarono altri ordini da per tutto e così ebbi la fortuna di impedire il primo complotto. Due persone vennero di nuovo a parlarmi il cav. di San Marzano³³³ ed il capitano Radice³³⁴, ma mi mostrai sempre meno ben disposto nei loro confronti e raddoppiai le cure nei miei quartieri che non lasciai per un momento. Non potendo più disporre che di una sola compagnia d'artiglieria ed essendo sicuri di avermi contro, secondo quanto mi mandò a dire Giffenga dal conte Balbo, i congiurati gli inviarono una sorta di deputazione formata da Caraglio e da Santa Rosa per raccontargli la cosa e chiederli consiglio, che fu quello di rinunciare ad una così folle impresa e di ciò diedero la loro parola d'onore a nome dei federati.

Felice di aver fatto fallire una congiura feci chiamare il Ministro della Guerra per metterlo al corrente di quanto avvenuto, pregandolo di raccontare tutto al Re aggiungendo

³³³ Britannio Asinari di San Marzano, fratello del marchese di Caraglio, tenente dello Stato Maggiore Generale e scudiero del principe.

³³⁴ Evasio Radice, capitano d'artiglieria ed insegnante all'Accademia Militare, poi condannato a morte in contumacia, fu in parte graziato nel 1840 e del tutto nel 1842.

che poiché la Polizia e le altre persone che avrebbero dovuto scoprire questa trama non avevano saputo farlo, speravo che S. M. il Re desse gli ordini perché il suo servizio fosse fatto meglio in avvenire e acconsentisse a dimenticare il passato in grazia di quanto avevo fatto per lui. Il Ministro della guerra si affrettò ad andare a Moncalieri per dare la buona notizia al Re, assicurandomi che certamente questi non avrebbe fatto difficoltà ad accordare la grazia che gli chiedevo. La mattina del giorno dopo verso le nove il Governatore della Città (Ignazio Thaon de Revel) ed il ministro della guerra (Alessandro Saluzzo di Monesioglio) vennero di fretta a casa mia per dirmi che il colonnello dei cavalleggeri di Piemonte (Caio Vittorio Morozzo di Magliano e San Michele) di guarnigione a Fossano, cittadina a 12 leghe da Torino, avrebbe detto che, benché non avesse che un solo squadrone del suo reggimento che era tutto di guarnigione in Savoia, sarebbe marciato sulla capitale per soccorrere il Re che doveva essere attaccato a Moncalieri. Questi due signori erano molto inquieti, soprattutto il Governatore. Feci del mio meglio per rassicurarli dicendo che era solo un malinteso poiché il Ministro della guerra sapeva che essi avevano giurato di non far niente. Il Governatore aggiunse che il generale Giffenga era andato loro incontro assicurando che li avrebbe fatti tornare indietro. Il ministro della Guerra mi pregò con insistenza di accompagnare il Governatore che desiderava fare il giro dei quartieri della truppa. Benché fossi malato, mi alzai subito assicurando che in qualsiasi stato fossi mi avrebbero sempre trovato pronto a fare tutto ciò che mi avessero chiesto per il servizio del Re. Andammo quindi all'Arsenale dove feci prendere le armi all'artiglieria, feci preparare una batteria e diedi gli ordini perché non lasciasse né avvicinare né entrare alcun civile nelle nostre caserme.

Andammo dopo nelle caserme dei reggimenti delle Guardie e di Aosta. Il Governatore non parlò con nessun ufficiale, io li radunai e raccomandai la fedeltà che dovevano al Re, dicendo loro che non c'era che un solo Dio che vedesse le nostre azioni e che l'onore non permetteva di seguire che la diritta linea dei nostri doveri. Tutti diedero il segno evidente del loro zelo.

Lasciai allora il governatore per raggiungere il generale Giffenga e andare dai cavalleggeri, ma era già di ritorno da Moncalieri, il colonnello non era partito. Vi trovai il Ministro della guerra che mi disse ciò che mi confermò che S. M. il Re, a condizione che da qui in avanti i congiurati non facessero più nulla, non avrebbe pensato al passato, S. M. ebbe poi anche la bontà di accordarmi la grazia per il colonnello. Tre o quattro ore dopo di ritorno a Torino, seppi che la guarnigione di Alessandria si era rivoltata e si era impadronita della Cittadella. S. M. rientrò subito a Torino con la sua augusta famiglia. Poco dopo il suo arrivo seppi che il reggimento dei Cavalleggeri del Re di stanza a Pinerolo aveva defezionato ed aveva preso la strada per Alessandria³³⁵ Poco dopo essere rientrato a casa fui avvertito che il conte Balbo figlio aveva una cosa importante da comunicarmi, era per dirmi che suo padre e gli altri ministri credevano che per calmare gli spiriti ed impedire che la rivoluzione avesse altro seguito, bisognava si facesse al Re la proposta di proclamare la Costituzione di Francia o qualcosa di simile e che non c'ero che io che avrei potuto farlo. Risposi che non partecipavo ai consigli di S. M. e che se d'altra parte i Ministri avevano da dirmi qualcosa potevano venire a casa mia. Balbo uscì

³³⁵ Colonnello del reggimento era Carlo Gabriele Balbo Bertone di Sambuy, che rimase fedele, si unirono agli insorti i capitani conte Bianco, conte Baronis, e conte di Lisio, il tenente il marchese Ghini, la cornetta Gambolò

dicendo che andava a portare questa risposta e poco dopo venne a dirmi che il conte di Saluzzo ed il conte Vallesa e suo padre pensavano allo stesso modo e che gli ultimi due sarebbero venuti a parlarmi. Dissi allora a questi signori che se essi credevano che per la sicurezza del Re e per evitare maggiori disgrazie io potessi e dovessi fare questa proposta a S. M. l'avrei fatta alla presenza del Consiglio col loro appoggio, non volendo prendere solo su di me la responsabilità di una tale decisione. In serata S. M. mi fece dire di recarmi in tutta fretta al suo Consiglio. Tutti erano indecisi, non si prese alcuna decisione. Il conte Balbo mi spinse a dare la mia opinione. Dissi allora a S. M. che si erano lasciate andare le cose sino ad un punto ove sembrava necessario fare la promessa di qualche concessione per calmare gli spiriti. Il conte Balbo e il conte Vallesa sostennero molto questa posizione. Il conte di Saluzzo ed il Marchese Brignole non dissero niente, gli altri membri del Consiglio che erano il conte di Roburent. Il conte Lodi il conte di Revel, il conte della Valle si espressero in senso contrario. S. M. dichiarò che non avrebbe fatto nessuna concessione ed il Consiglio finì senza che nulla fosse deciso.

Quella stessa sera poiché il Governatore mi aveva fatto dire di aumentare la guarnigione d'artiglieria della Cittadella, diedi ordine al cav. Omodei, uno dei miei aiutanti di campo che era ufficiale d'artiglieria di inviarmi 80 uomini e di dire al colonnello di mandare qualche ufficiale in più.

L'indomani venimmo a sapere che il marchese di Caraglio colonnello dei Dragoni della Regina, il conte di Santa Rosa funzionario del Ministero della Guerra, il capitano Radice ed il tenente d'artiglieria Rossi nella notte erano andati ad Alessandria. Trascorsi una parte della mattinata all'Arsenale e avendo saputo che si era mandato il capitano Enrico alla Cittadella chiesi al Re il permesso di mandarvi il colonnello Des Geneys dicendo che non potendo avere i soldati sotto i miei occhi desideravo che il comando venisse affidato ad un ufficiale del quale mi fidavo completamente. S. M. me lo accordò, gli diedi ordine di cambiare tutti gli ufficiali che avrebbe ritenuto sospetti, dicendogli in particolare che non mi fidavo di Enrico, ma mi assicurò che ne rispondeva di persona.

Il fermento aumentò molto in città, durante la giornata il Consiglio del Re sedette quasi in permanenza ma non prese alcuna misura. Solo in serata si propose di inviarmi ad Alessandria a parlare ai ribelli e cercare di farli desistere. Avendo chiesto ed ottenuto di essere accompagnato dal conte Giffenga mi recai a casa per prepararmi alla partenza.

Il generale mi disse di avere ancora qualche osservazione da fare al ministro della Guerra, il conte di Saluzzo, venne così qualche tempo dopo a dirmi che non ne valeva la pena, e preferiva che non andassi più ad Alessandria³³⁶.

Il 13 mattina di ritorno dai miei quartieri un capitano d'artiglieria mi informò che due compagnie della Legione Reale si erano rivoltate ed erano fuori Porta Nuova. Corsi ad avvertire il Re, il Consiglio era riunito. Tutti i ministri furono sconcertati da questa cattiva notizia. Il Governatore inviò suo figlio (Federico Thaon de Revel tenente dei Granatieri

³³⁶ Secondo quanto si legge in REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes* cit. Notice biographique LXIII" le cose andarono diversamente, infatti dai rapporti ricevuti da Alessandria risultava che le truppe erano costernate e che se fosse andato qualcuno ad offrire l'impunità, dei passaporti con dei denari per coloro che volevano andare via, avrebbe ottenuto la resa della fortezza. Il re propose che andasse il principe di Carignano che accettò e chiese di poter condurre con sé il generale Giffenga Il re acconsentì ed il principe andò a prepararsi per il viaggio, poi tornò indietro dicendo che non poteva assolvere questo incarico per timore di essere trattenuto ed il generale Giffenga rifiutò per lo stesso motivo.

Guardie) per riconoscere la situazione, ma quello, non essendo uscito dalla porta, riferì che non c'era nulla. Il Consiglio proseguì allora ed io rientrai a casa mia.

Verso l'una dopo mezzogiorno il conte di Saluzzo venne ad avvertirmi che S. M. aveva deciso di partire da Torino con le truppe per andare ad Alessandria e ridurre i ribelli all'obbedienza. Mi alzai per mandare gli ordini all'artiglieria quando sentimmo un colpo di cannone seguito da altri due. Il conte di San Giorgio venne subito ad avvisarci che era il segnale che la Cittadella dava della sua insurrezione e della richiesta che faceva della Costituzione di Spagna. Mandai l'ordine all'artiglieria di radunarsi nella piazza davanti al palazzo di S. M. per proteggerlo in caso di necessità e attendere ulteriori ordini.

Accompagnai il conte di Saluzzo ed andai al palazzo di S. M. ove trovai tutti coloro che lo circondavano molto abbattuti. Era giunta la conferma della rivolta delle due compagnie della Legione e non si prese alcuna decisione. Proposi di mandare un ufficiale a vedere cosa succedeva alla Cittadella. Il marchese della Marmora, mio aiutante di campo vi andò. Il popolo lo circondò lo gettò giù da cavallo e lo trattene quale prigioniero volendo gridasse Viva la Costituzione. Dal Governatore della Cittadella nello stesso tempo venimmo informati che i rivoltosi avevano cacciato il colonnello Des Geneys e che era stato ucciso da un sergente del reggimento delle Guardie (Damiano Rittatore) che la maggior parte degli ufficiali era stata allontanata e che un capitano del reggimento di Aosta si era proclamato comandante³³⁷. Il Consiglio di S. M. decise di inviare qualcuno a parlamentare con la Cittadella e cercare di far rientrare i faziosi al dovere. Nessuno voleva andarci, si mandò me col generale Giffenga. Al momento di arrivare sullo spalto un ufficiale di Piemonte Reale mi avvertì che essendosi avvicinato oltre contro di lui che era stata fatta una scarica che gli aveva ucciso l'ordinanza. Andai sino al bordo del fossato, le truppe rivoluzionarie composte da quattro compagnie del reggimento di Aosta e da tre delle Guardie e da 86 uomini dell'artiglieria erano in armi dietro al parapetto mandando urla poderose e non vollero mai mandare un ufficiale o sottufficiale al parapetto per parlamentare. Un folla molto numerosa di popolo alla testa della quale erano molti civili della città e qualche ufficiale a mezza paga ci circondavano urlando così forte che non potevamo sentirci l'un l'altro, Facemmo fatica a liberarci da essi, molti volevano trattenerci e benché all'interno della città ci fossimo messi al galoppo ci seguirono sino a Piazza Castello avendo alla loro testa il figlio del banchiere Muschietti che portava una bandiera tricolore.

Sulla piazza c'erano il reggimento delle Guardie, di Aosta, il corpo d'artiglieria che tutti al nostro ritorno gridarono viva il Re, indicando chiaramente il buono spirito da cui erano animati; anche gli ufficiali di Piemonte cavalleria non poterono trattenerne i loro soldati che caricarono i faziosi che si presentarono con una bandiera tricolore al grido di Viva il Re, trattenendone un paio.

Al nostro ritorno il Consiglio di S. M. deliberò sul da farsi. Molti furono dell'avviso che S. M. dovesse montare a cavallo e per presentarsi alla truppa. Il Re chiese i suoi cavalli ma nel momento in cui stavamo per uscire il Governatore ed il Ministro della Guerra rappresentarono a S. M. che si sarebbe esposto inutilmente. Allora il Governatore disse che bisognava informarsi dello spirito dei reparti. Per primo dissi che rispondevo del tutto dell'artiglieria leggera, che quanto all'artiglieria a piedi potevo assicurare che si sarebbero fatti uccidere per difendere la persona del Re ma che non potevo rispondere per agire. Il

³³⁷ Errato, si trattava del capitano di artiglieria Luigi Gambini, condannato a morte con sentenza del 6 settembre 1821, avvenuta in effigie.

colonnello del reggimento delle Guardie assicurò che rispondeva interamente del suo reggimento, quello di Aosta disse che i suoi ufficiali non volevano fare la guerra civile ma che avrebbero difeso la persona del Re. Il colonnello di Piemonte cavalleria assicurò che rispondeva interamente del suo reggimento. Queste risposte che non dovevano dare che speranza fecero ritenere al Governatore e al Ministro che tutto era perduto e da quel momento non fecero altro che lanciare allarmi³³⁸; S. M. disse che piuttosto che concedere la Costituzione di Spagna avrebbe abdicato. Impiegai tutti i mezzi possibili per dissuaderlo da una tale idea. Ci disse allora che si sarebbe consultato con la Regina ed entrò con la sua augusta sposa nell'appartamento dove eravamo.

S. M. la Regina avanti a tutti mi disse che si stupiva che io che pochi giorni prima avevo detto al Re che la Costituzione di Spagna era il peggiore dei mali per un paese e che un sovrano non avrebbe mai dovuto abbassarvisi, avessi la vigilia parlato della Costituzione di Francia. Risposi a S. M. che tale era ancora il mio modo di pensare che ciò che avevo detto era per prevenire il male che i funzionari del governo avevano lasciato andare sino ad un punto ben difficile da rimediare.

In quel momento si ebbe un falso allarme, corsi sulla piazza, al mio ritorno si entrò nella stanza di S. M. la Regina. Il Re parlò di nuovo di Costituzione, ma il Governatore prese di nuovo la parola e disse al Re <Sire ascoltate la voce di uno dei vostri migliori servitori, di un vecchio soldato: il male è irrimediabile, conosco lo spirito del momento, non c'è niente che possa salvarci>. Il Governatore dicendo queste parole aveva le lacrime agli occhi, come il ministro della Guerra. Restammo nell'anticamera di S. M. per tutto il resto del giorno.

Verso sera il Re ci richiamò per annunciarci che voleva rinunciare e farmi Reggente. Feci tutto il possibile per dissuaderlo da un tale disegno, che sarebbe stata la rovina per il nostro paese e perché non avrei mai accettato di essere Reggente. I ministri mi chiesero con insistenza di accettare; dissi loro che da due anni ero in contrasto con il Duca del Genevese e che se avessi accettato la Reggenza ciò avrebbe avuto delle conseguenze funeste. Il Re ci congedò. Verso le undici il Governatore ed il Ministro della Guerra mi dissero di aver avuto a notizia che i soldati del reggimento di Aosta si rivoltavano e che bisognava che qualcuno andasse nel loro quartiere per parlar loro, alla fine mi fecero capire che avrei dovuto andarci io. Ci andai accompagnato da un solo aiutante di campo e trovai il quartiere in grande tranquillità. Al mio ritorno trovai due ufficiali che mi vennero incontro per dirmi di andare subito dal Re, che contornato dal suo Consiglio, al quale si era unito il generale Giffenga, mi annunciò che aveva deciso di abdicare e di farmi Reggente. Di nuovo avrei voluto rifiutare ma i ministri mi dissero che era l'ultimo ordine che il Re mi dava e che dovevo al mio paese di accettare per evitare mali peggiori. Ho creduto di dover obbedire al Re chiedendo tuttavia che S. M. la Regina fosse presente alla rinuncia e alla firma dell'atto di abdicazione. Appena S. M. ebbe firmato i ministri e i diversi membri della Cor-

³³⁸ REVEL - opera citata, XLIV, scrive: «La cittadella minacciava di bombardare la città. Non ci voleva molta perspicacia per vedere che il principe influiva sul movimento. Aveva dichiarato che rispondeva del fatto che l'artiglieria avrebbe difeso la persona del re, ma che non avrebbe sparato sul popolo. Per uscire da una tale posizione ci voleva una straordinaria energia e la situazione nella quale si era provava che essa non esisteva». Risposta simile a quella del Ciravegna quella di Carlo Alberto a dimostrazione che in quei momenti ancora era con i ribelli.

te mi fecero le più grandi raccomandazioni perché avessi a cura la sicurezza del Re e della sua Augusta famiglia la cui partenza era fissata per l'alba del giorno.

Desolato per la rinuncia del Re e non avendo avanti agli occhi che vecchi militari pieni di lacrime che mostravano tutti grandi timori per la sicurezza del Re, pensai di non sapere quale fosse lo stato delle cose che doveva essere cento volte peggiore di quanto credessi.

La rinuncia alla corona fu dunque fatta per il timore di attentati che si potevano commettere contro la sua augusta persona e per la richiesta della Costituzione di Spagna che S. M. non voleva concedere e che i suoi consiglieri pensavano non potersi più evitare.

Appena S. M. si fu ritirato tutti i Ministri mi dichiararono che la loro educazione, il loro onore e le convenienze non consentivano loro di mantenere le cariche che ricoprivano e che da quel momento si dimettevano.

Solo il conte Balbo volle scrivermi la lettera che inviai al Duca del Genevese per annunciarli che il Re gli aveva ceduto la corona e fece anche il primo annuncio che uscì a mio nome per annunciare l'abdicazione poiché ero così afflitto che non potevo in quel momento far nulla da solo..

I ministri mi lasciarono raccomandandomi di nominare l'indomani mattina un altro ministero. Il conte di Revel dichiarò che diverse circostanze non gli permettevano più di tenere il comando della città e che si ritirava, il generale Venanzone (Carlo Giuseppe Trinchieri conte di Venanzone) che comandava la divisione di Torino e del quale non saprei fare abbastanza l'elogio per il modo franco e leale col quale si comportò in quegli ultimi giorni, mi chiese di potersi ritirare, almeno per qualche giorno, per delle ragioni sfortunatamente assai giuste. Feci chiamare il generale Giffenga dicendogli che conoscendo l'influenza che aveva sulla truppa, contavo sui suoi buoni consigli e sullo zelo che avrebbe messo per mantenere l'ordine e far tornare la tranquillità. Mi disse che essendo in un momento di forte fermento si doveva per conciliare gli spiriti e mantenere l'ordine nominare generale il comandante del reggimento di Aosta e dargli il comando della città. Il generale aveva parlato anche col conte di Robourent e questo mi disse che S. M. desiderava che il conte Giffenga lo scortasse sino a Cuneo, cosa che mi mise in forte imbarazzo. Il Re partì alle tre del mattino trovando tutti i saloni le scale sino al cortile pieni di gentiluomini e di guardie del corpo che volevano baciargli la mano. S. M. venne scortato dall'intero reggimento dei Cavalleggeri di Savoia che era giunto in serata. Io ebbi l'onore di accompagnare le LL. MM. sino a due miglia da Torino».

Capitolo XI

LA REGGENZA DI CARLO ALBERTO

Un inizio complicato

Come si è letto nel rapporto scritto da Carlo Alberto, subito dopo la firma dell'abdicazione tutti i ministri gli presentarono le proprie irrevocabili dimissioni, allo stesso modo si comportarono il de Revel, Governatore di Torino, ed il generale di Venanzone, comandante della Divisione di Torino. Solo quest'ultimo aveva una giustificazione accettabile data la posizione rigorosamente contraria ai ribelli da lui assunta, per gli altri in realtà doveva essere un atto puramente formale, era indegno per personaggi che spergiuravano fedeltà alla dinastia abbandonare da solo un giovane di poco più di vent'anni, senza alcuna esperienza di governo e nessuna preparazione, in un momento di estrema difficoltà in cui veniva investito di una responsabilità chiaramente al di sopra delle sue capacità. Quei personaggi si rendevano perfettamente conto di come sarebbe andata a finire, il San Marzano era stato chiaro, le grandi potenze avrebbero ripristinato lo *statu quo*, non avrebbero accettato alcun cambiamento di stato conseguenza di una rivolta. Quindi loro non volevano trovarsi in nessun modo immischiati negli errori in cui il presuntuoso giovane, abbandonato a se stesso, avrebbe certamente commesso. Conoscevano le simpatie e le amicizie che legavano il principe di Carignano ai ribelli, si rendevano conto che sarebbe stato compromettente restare al suo fianco sapendo che poi Austria e Russia avrebbero rimesso le cose al loro posto e non volevano potesse essere loro imputato di aver provocato una guerra civile, allo stesso tempo temevano per la loro persona poiché quei parenti ed amici che avevano protetto, perché ritenuti innocui o controllabili, adesso sembravano molto più pericolosi, quindi ritennero fosse meglio, per il momento, uscire di scena e ritrovarsi così candidi e immacolati quando la tempesta fosse passata. Era tutti uomini di mondo che sapevano vivere.

Carlo Alberto una volta tornato a palazzo, dopo aver scortato sin a poco fuori città il sovrano, si rese conto di essere solo e probabilmente anche della sua dabbaggine, ma pensava di avere la capacità di tirarsene fuori. Nominò il Ciravegna comandante delle truppe della divisione di Torino, nella speranza che il passato e l'atteggiamento assunto da questo ufficiale servissero a calmare gli animi, ma la partenza del sovrano comportò un riflesso fortemente negativo, proprio nella brigata di cui questi era comandante, si segnalò un forte numero di diserzioni. Le reazioni nel reggimento delle Guardie si trovano nel diario del reparto e ben restituiscono il clima d'incertezza e confusione che regnava in quei giorni.

«Verso la mezza notte venne notificata l'abdicazione e che il Re colla sua Real famiglia dovevano partire. In adempimento al volere di S. M. il cavalier Vialardi fece difesa al reggi-

mento di protrarre maggiormente gli evviva il Re con espressa proibizione di rinnovarli al passaggio delle Reali carrozze, ordinando che le compagnie stessero quietamente attorno ai loro fuochi, ed incumbendo ai capitani, ed agli ufficiali subalterni di starsene presso le loro compagnie, per dissimulare ai soldati la definitiva partenza del Re, espiare i loro discorsi e mantenere la più perfetta tranquillità.

13 marzo

Dopo la partenza del Re, il reggimento rimase in aspettazione degli ordini. Venne annunciata la nomina del colonnello Ciravegna a Maggiore Generale e comandante della Divisione, e poco dopo verso le ore 9, fu ordinato al reggimento di ritirarsi in quartiere, ciò che eseguì continuando il servizio di piazza.

Molti faziosi cercavano i soldati in tutti i canti in quel giorno e nei seguenti per guadagnarli e con le parole e con denari, e dar loro diffidenza de' loro superiori dicendogli che come il Re non esisteva più gli ufficiali non erano ancora confermati e per conseguenza non erano più tenuti ad obbedirgli, ed altre cose simili. Non potendoli persuadere con tali ragioni studiarono di minacciarli, che in quella notte stessa il loro quartier sarebbe stato bombardato o rasato che anzi si erano già fatti necessari preparativi a tal effetto in Cittadella, riuscendo con tali ed infiniti altri raggiri di continua sedizione a stravolgersi la testa di alcuni soldati e di metterli in dubbio del loro dovere; per la straordinaria circostanza, parecchi progettarono di andarsene alle loro case, ed inaspettatamente ad un ora di notte, dopo l'ordine, molti soldati discesero nella corte del quartiere allegando gli uni che volevano raggiungere S. M. a Racconigi, e gli altri che volevano stante la partenza del Re per la quale venivano posti in libertà andare alle loro case; furono insufficienti la dissuasione, e l'opposizione praticate dagli ufficiali che colà si trovavano. Molti soldati sortirono dal quartiere, e sortirono fuori dalla Porta Palazzo col progetto di andarsi a riunire al reggimento Piemonte Reale alla Veneria, col quale contavano di andare a Racconigi; fermatisi per radunarsi di là del Ponte Dora, furono raggiunti dal sig. Viraldi (alfiere) il quale riuscì a persuaderli di non proseguire la strada per quella notte ed avendo fatto loro somministrare del vino da una cascina vicina, profitto del loro riposo per insinuargli il loro dovere e convincerli del loro fallo

A vendone ottenuta la promessa del volontario loro ritorno al quartiere, loro accordò di non muoversi da quel sito fino alla mattina in cui ritornarono difatti da esso condotti colla mancanza di pochissimi, i quali poi, come altresì come quelli che avevano presa altra direzione raggiunsero il corpo quasi tutti nel termine di 8 giorni spontaneamente mentre non venne loro fatta nessuna intimazione alle case loro a tale oggetto».

Carlo Alberto a fronte dell'atteggiamento negativo di quanti aveva interrogato per assumere incarichi di governo pensò di risolvere sul momento la situazione conferendo la reggenza dei dicasteri ai primi ufficiali degli stessi, quello che oggi sarebbe il segretario generale di ministero, ma si trovò anche qui a fronte ad una serie di no, solo il Pes di Villamarina della Segreteria della Guerra, ancorché ammalato per un attacco di gotta gli rispose positivamente.

Preso tuttavia dal timore dei contraccolpi che avrebbe potuto avere l'abdicazione del sovrano e per prendere un po' di tempo decise di emettere un proclama, che i

Torinesi trovarono appeso agli angoli delle strade la mattina successiva, in esso rendeva noto quanto avvenuto a palazzo:

«Carlo Alberto di Savoia Principe di Carignano - Reggente
Notifichiamo che S. M. il Re Vittorio Emanuele abdicando la Corona ha voluto conferirci ogni sua autorità col titolo di Reggente.
Invochiamo l'aiuto divino, ed annunziando, che nella giornata di domani manifesteremo le nostre intenzioni uniformi ai comuni desiderii, vi diciamo frattanto:
che immediatamente cessi ogni qualunque tumulto e non si faccia luogo a veruna ostilità.
Non abbisogniamo certamente di ordinare, che a Sua Maestà, alla sua Real Consorte e Famiglia, ed a tutto il suo seguito sia libero e sicuro il passo, ed il soggiorno in quella parte degli Stati di Terraferma, dove intenderà di recarsi, e gli sia mantenuto quel sommo rispetto, che corrisponde ai sensi di gratitudine e di amore scolpiti nel cuore di ogni suddito, ed a lui di ben dovuti e per le sue virtù, e pel ristabilimento, e l'ingrandimento di questa Monarchia.
Confidiamo nello zelo, e nell'attività di tutti i Magistrati, ed Officiali civili, e militari, e di tutti i Corpi della Città, e dei Comuni per la conservazione del buon ordine, e della pubblica tranquillità
Torino, 13 di marzo 1821»

Con ciò, in sostanza, prometteva di soddisfare, il giorno dopo, le richieste degli insorti, chiedendo in compenso la cessazione dei disordini, limitandosi così ogni possibilità di manovra. Era la mossa sulla quale contavano i congiurati, che volevano far trovare il nuovo sovrano di fronte ad una situazione di fatto, come scrisse il de Wins con una certa cattiveria non scevra da un fondo di verità: *«Il capo dei congiurati si trovava alla testa della nazione, si poteva credere che la rivolta si consolidasse[...]*» ed era questo ciò che speravano Santa Rosa, Collegno e compagni.

Con questa mossa, che alcuni ritengono, erroneamente, fosse stata suggerita al reggente da Prospero Balbo, ma che proveniva dalla presunzione di poter controllare la situazione, Carlo Alberto era andato troppo avanti rispetto alle sue competenze ed il giorno dopo fu lo stesso Balbo a farglielo presente. Per decidere il da farsi il principe convocò così tutti gli ex ministri e quanti avevano ricoperto incarichi di rilievo, si trattava di una sorta di consiglio dei ministri allargato che all'unanimità espresse il parere che il reggente non aveva l'autorità di variare la forma istituzionale e che non poteva pertanto aderire alle richieste dei rivoltosi. Si do-veva invece inviare un messo al Re Carlo Felice con un rapporto ben dettagliato riguardo agli avvenimenti passati ed alla situazione del momento e richiedere i suoi ordini.

Avuto questo parere Carlo Alberto si rese conto di avere infilato la sua testa in un sacco con il proclama della notte precedente, promettere al popolo di soddisfare le sue richieste era una cosa che non avrebbe dovuto fare sin dall'inizio, trincerandosi nella necessità di attendere il parere del nuovo sovrano prima di prendere

una decisione di tale rilievo, ed ora era nei guai. D'altra parte si era impegnato e non poteva tornare indietro senza che i congiurati non scatenassero una rivolta con la marmaglia che erano riusciti a radunare. Questi continuavano a premere su di lui, aveva promesso ed ora aspettavano che soddisfacesse le loro richieste. I più attivi fra gli agitatori radunarono una folla notevole avanti al palazzo e guidati dal Crivelli, un medico che risultava fra i più attivi ed esaltati membri della congiura, strettamente legato ai direttivi di Parigi e Ginevra, presentò la richiesta di essere ricevuto con una delegazione per presentare al principe le richieste del popolo. Con uno scatto d'orgoglio, Carlo Alberto rifiutò di ricevere una delegazione ma acconsentì che venisse solo il Crivelli. Seguì una lunga trattativa al termine della quale questo venne fatto entrare nella stanza delle udienze, ove era ad attenderlo il reggente circondato da numerosi funzionari di Corte e molti ufficiali. Questo giunto in presenza del principe senza mezzi termini chiese l'immediata concessione della Costituzione di Spagna, in ciò spinto dal gruppo che faceva capo al Santa Rosa, che la sponsorizzava perché limitava il potere regio molto più incisivamente di quella di Francia. Carlo Alberto rispose che non poteva farlo perché non era investito dei poteri necessari. Il Crivelli lo minacciò rappresentando che oramai si era vicini allo scontro armato e che un rifiuto avrebbe fatto scorrere sangue. All'osservazione del principe che questo era stato già sparso da parte dei ribelli con l'uccisione del tenente colonnello des Geneys, il Crivelli rispose che quello non ri-pagava quello versato dagli studenti il 12 gennaio. Peccato che di morti fra quelli non ce ne fossero stati, ma la menzogna è sempre stata l'arma migliore dei rivoluzionari seri o da operetta che fossero, e in questo caso quelli da operetta si erano trasformati in seri perché nessuno li aveva fermati anzi incoraggiati, e una volta che in situazioni del genere si da origine ad una slavina questa si trasforma in valanga e chi la ha provocata non riesce a controllare lo sviluppo degli eventi. Carlo Alberto, meno che mai sarebbe stato in grado di farlo, per l'assoluta impreparazione politica e la mancanza di esperienza legate alla giovane età e ad una carente educazione al ruolo cui fortunatamente era stato destinato.

A questo punto val la pena di seguire la ricostruzione che dell'evento fa il Beauchamp poiché gli storici nostrani glissano su questo come su diversi altri particolari:

«Il Principe allora ad alta voce rispose <È perciò che io sono disposto a morire, per sostenere ciò che rappresento>, quindi volgendosi verso gli ufficiali li invitò a manifestare il loro pensiero. Tutti risposero che erano pronti a morire per il loro principe. Crivelli insisté ancora e supplicò il reggente di decidere presto per evitare mali più grandi. Alla fine il principe disse <Ebbene poiché non siete un delegato ufficiale, sufficientemente autorizzato, scendete, tornate fra la folla, mentre io attendo le autorità della città e quelle militari

per decidere ciò che sarà più conveniente per il bene del popolo e per l'Italia, perché io sono italiano»³³⁹.

Crivelli tornò quindi fra i suoi e, nell'attesa dell'intervento di una parte del Corpo Decurionale della città, riuscì ad abbassare il livello delle urla. I congiurati nel frattempo avevano fatto forti pressioni sui membri del consiglio municipale e su un certo numero di militari, sfruttando il comune sentimento che rifiutava la possibilità di una guerra civile, tanto più che il problema per cui era stata sollevata la ribellione aveva una scarsa presa ed alla fine si poteva pensare che una qualche concessione non avrebbe portato cambiamenti epocali. Tornando al Beauchamp così ricostruisce gli eventi successivi:

«Molti deputati del municipio della Città, che avevano alla loro testa il cav. dal Pozzo, venuti all'appartamento del reggente gli presentarono la seguente dichiarazione, perché si decidesse a proclamare la Costituzione di Spagna: <Noi sottoscritti sottoelencati, interpellati da S. A. R. il principe reggente dichiariamo che le attuali circostanze sono così gravi ed il pericolo di una guerra civile così imminente, ed il voto del popolo così altamente espresso che riteniamo essenziale per la salute pubblica e per la necessità delle cose promulgare la Costituzione di Spagna con le modifiche che S. M. il Re e la rappresentativa nazionale si accorderanno nel ritenere convenienti> Questa dichiarazione era stata sottoscritta da 10 membri del Consiglio della città e da 14 ufficiali»³⁴⁰

Merita riportare i nomi di alcuni fra coloro che firmarono questa petizione che mise successivamente parte di essi in una dubbia luce anche perché in vario modo legati ai rivoltosi: il marchese Coardi di Carpeneto (sindaco della città), il signor Calliano (sindaco per la borghesia), ed i decurioni il nobile Tholosano, il marchese Ripa di Meana, il conte Valperga di Civrone, il marchese Tancredi di Barolo, l'avvocato Villa, il banchiere Giovanni Francesco Rignon, l'avvocato Baldassarre Galvagno, l'avvocato Giovanni Pansoja.

Fra i militari firmatari del documento erano: i maggiori generali marchese Emanuele Pes di Villamarina e Giovanni Battista Ciravegna, il colonnello del reggimento delle Guardie Vialardi, il colonnello conte di Sambuy comandante del reggimento dei Dragoni della Regina, il cav. di Monthoux, il conte Morra, il tenente colonnello di Sant'Albano del reggimento di Aosta, i tenenti colonnello Pettini, Capello, Villanis, il maggiore di piazza conte di Castelborgo, il cav. Barabino e il cav. Michelotti colonnello dei ponti e strade.

Il ricevimento della delegazione della città di Torino e quel che avvenne in seguito e terminò con la dichiarazione alla folla da parte di Carlo Alberto che il giorno dopo avrebbe firmato la Costituzione sono raccontate in splendide pagine

³³⁹ ALPHONSE DE BEAUCHAMP, *Histoire de la Révolution du Piémont, et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, Parigi, chez L. G. Michaud, 1821.

³⁴⁰ *Ibidem*.

dal Costa di Beauregard sulla base dei ricordi dello zio, pagine che danno il quadro della spaventosa mediocrità e dell'assoluta impreparazione dei cosiddetti rivoluzionari, trasformati poi in eroi e martiri dalla storiografia risorgimentale. Si legge quindi nel Costa di Beauregard:

«Qualche minuto dopo giunse guidata dal sindaco di Torino una delegazione costituita da tutti gli ordini rappresentativi. I conti di Revel e di Valesa e qualche altro anziano ministro di Vittorio Emanuele erano vicino al principe che li aveva chiamati perché fossero testimoni dell'accaduto.

Lascio a Carlo Alberto la parola su quella triste scena: <Erano le otto di sera. La Cittadella minacciava di sparare sulla città, del popolaccio ed una gran numero di banditi era stato chiamato da ogni luogo e tutto ciò faceva credere che stesse per scoppiare il più grande dei disordini: I sindaci della città raddoppiavano le loro istanze, dopo cinque ore di rifiuti dichiarai davanti ad essi che non potevo cambiar nulla delle leggi fondamentali dello Stato, e che si dovevano attendere gli ordini del nuovo Re, che tutto quel che avessi fatto sarebbe stato da considerarsi nullo, ma che per evitare il disordine ed i massacri di cui eravamo minacciati, permettevo che venisse proclamata la Costituzione di Spagna, nell'attesa degli ordini del nuovo Re. Un momento prima di firmare volli precisare che ciò che chiedevano era contro la volontà dei sovrani alleati. Ma tutti si comportavano come pazzi>.

Quando viene il momento di essere un grand'uomo è un'ora terribile, dove troppo spesso tutto crolla, tutto svanisce, volontà, forza, chiaroveggenza, talento. Povero principe che invece di tante parole non seguiva il consiglio di Silvano <Non vedevole che una sola via onorevole – scriveva - caricare a fondo quella vergognosa canaglia>.

Sfortunatamente era troppo tardi. Ciravegna aveva annunciato ai soldati ammutinati³⁴¹ che ciascuno era libero di fare quel che gli pareva. Moltissimi avevano disertato. Per questi la Costituzione di Spagna aveva un senso, ma quale senso aveva per la folla che continuava a vociferare sotto le finestre del principe e per quella che riempiva le sale del suo palazzo? Nessun senso.

Non si era ancora giunti a procurarsi in testo di questa famosa costituzione e tuttavia magistrati, ufficiali ed avvocati ne discutevano all'infinito, quando all'improvviso il senatore Garau sino ad allora modestamente rincantucciato vicino ad una finestra chiese la parola. Garau passava per il più abile giurista di Torino. Tutti si zittirono e quale fu lo stupore universale quando lo si sentì dire con voce tranquilla che la costituzione spagnola non riconosceva in alcun modo la legge salica e che se fosse stata adottata la corona sarebbe passata alla moglie del duca di Modena. Questa rivelazione, più che inattesa, a detta di un testimone oculare, sconvolse le coscienze non meno dei volti. Si spesero molte ore a cercare un palliativo a questo disgraziato articolo. Infine il sapiente Dal Pozzo disse che la decisione più sicura da prendere era di cancellare questa norma. Si cancellò allora l'articolo al grido di <Viva la correzione>.

Ma Garau non aveva finito. L'articolo 1 di questa costituzione recitava che "la religione cattolica, apostolica, romana è la religione di Stato". Che l'articolo sia modificato si gridò da molte parti e così fu fatto, mentre tutti temevano che il Garau avesse ancora una

³⁴¹ Era lui stesso, comandante della Brigata Aosta che aveva provveduto a farli ammutinare.

terza osservazione da fare. Ma non ve ne erano altre e le cose ripresero la loro via rivoluzionaria»³⁴².

Carlo Alberto concede la Costituzione

Poco dopo le nove della sera Carlo Alberto, presumibilmente all'estremo delle forze, apparve al balcone ed alla folla sottostante annunciò di aver promulgato la costituzione di Spagna, poco dopo veniva diffuso un proclama col quale, forse, sperava di scusarsi a fronte del nuovo sovrano, che recitava:

«L'urgenza delle circostanze nelle quali Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele ci ha nominati reggente, poiché non ho il diritto di succedergli, mi permette comunque di soddisfare, per quanto dipende da noi, ciò che esige la salvezza del regno e dei desideri espressi con un indicibile ardore. In un momento così difficile non ci è stato possibile rispettare gli ordinari limiti dell'autorità di un reggente. Il nostro rispetto, la nostra sottomissione a Sua Maestà Carlo Felice, al quale è dovuto il Trono, ci avrebbero impegnato a non apportare alcun cambiamento alle leggi fondamentali del regno ed attendere le volontà del nuovo sovrano.

Poiché è però manifesto ciò che esigono le circostanze, è poiché interessa restituire al nuovo Re un popolo sano e salvo, non diviso in fazioni, avendo preso in considerazione tutti questi motivi e col parere del nostro consiglio, persuaso d'altra parte che Sua Maestà il Re per le stesse considerazioni darà la sua sovrana approvazione a questo provvedimento, abbiamo deciso quanto segue:

sarà promulgata la Costituzione di Spagna ed osservata come legge dello Stato, con le modifiche che saranno adottate dalla rappresentanza nazionale in accordo con Sua Maestà il Re. Carlo Alberto».

Il colpo era riuscito, i rivoluzionari erano in festa, la loro soddisfazione si legge negli scritti del Santa Rosa «*compiuta così la rivoluzione non restava che difenderla. Carlo Alberto era ancora in tempo far dimenticare i suoi falli e a coprirla di gloria il suo nome*».

Con una serie di decreti presentatigli dai capi rivoluzionari il principe reggente fece diverse nomine, che è interessante riportare perché mostrano quale avrebbe dovuto essere la classe dirigente che usciva dalla rivolta. Col primo decreto in data 14 marzo vennero nominati il cav. Ferdinando dal Pozzo³⁴³ primo segretario di Stato, il maggior generale Bossolino³⁴⁴ segretario di guerra e marina e l'avvocato Antonio Maria de Gubernatis³⁴⁵ segretario alle finanze, e quali membri del consiglio di Stato straordinario il conte Caccia di Romenta, il colonnello Chabrand, il conte Carlo della Villa, il consigliere di Stato Gronio e l'avvocato Ruggeri, sostitu-

³⁴² COSTA DE BEAUREGARD, *La Jeunesse du Roi Charles Albert* cit.

³⁴³ Già membro del corpo legislativo dell'Impero francese e presidente delle corti d'appello di Genova e Roma.

³⁴⁴ Già colonnello nell'esercito francese, sostituito subito dopo dal maggior generale Pes di Villamarina e poi di nuovo affiancato ad esso.

³⁴⁵ Durante l'occupazione francese sottoprefetto dell'Impero a Parma.

to dell'avvocato fiscale generale. Con altro decreto il marchese di Breme fu nominato ministro degli affari esteri, ma rifiutò, e al suo posto subentrò il primo segretario del ministero; venne abolito l'incarico di ministro della polizia ed al suo posto venne investito dell'incarico di direttore generale della polizia del Regno il conte Cristiani³⁴⁶. Il 15 marzo con altro decreto vennero nominati i membri della Giunta che avrebbe sostituito, sino alle elezioni, il parlamento nazionale.

Ottenuta la Costituzione e nominato un nuovo governo, il gruppo dirigente della rivoluzione una volta impadronitosi del potere pensava di potersi lanciare nella più folle delle avventure, pervaso da un'esaltazione sostenuta dal nulla, senza tener conto né delle disponibilità reali, né delle conseguenze delle loro azioni, se poi avesse solo guardato chi aveva dietro di sé avrebbe visto il vuoto. Comunque i rivoluzionari si godettero il loro trionfo con tutta la serie di cerimonie che un fatto del genere comportava, fra i quali il giuramento di Carlo Alberto, la nomina dei ministri e dei membri della Giunta che dai 14 iniziali del 15 marzo in breve si moltiplicarono.

Il giuramento del principe alla Costituzione ebbe luogo alla presenza di alcuni membri della Giunta che lo controfirmarono disponendo che fosse poi conservato nell'archivio del costituendo parlamento nazionale. Recita il documento:

«Io Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, Reggente del Regno, investito di ogni autorità al momento dell'abdicazione di Sua Maestà Vittorio Emanuele, giusta la dichiarazione nostra del 13 del corrente mese, giuro a Dio e sopra i Sacrosanti Evangelii di osservare la Costituzione Politica Spagnola sotto le due seguenti modificazioni essenziali ed inerenti alle condizioni di questo Regno, analoghe al voto generale della nazione ed accettate fin d'ora dalla giunta provvisoria, cioè: Primo, che l'ordine di successione al trono rimarrà quale egli si trova stabilito dalle antiche leggi e consuetudini di questo Regno e dai pubblici trattati, secondo che osserverò e farò osservare la Religione Cattolica, Apostolica Romana, che è quella dello Stato non escludendo però quell'esercizio degli altri culti, che fu permesso sino ad ora, e più sotto quelle altre modificazioni, che verranno dal Parlamento Nazionale d'accordo con Sua Maestà il Re ulteriormente determinate. Giuro altresì di essere fedele al Re Carlo Felice, così Iddio mi aiuti. Carlo Alberto».

Controfirmarono fra gli altri il giuramento: il canonico Marentini, il marchese Gerolamo Serra, l'ex presidente della Corte d'Appello di Torino Costa, il collaterale Piacenza, il consigliere di Stato Jano e il principe della Cisterna.

Come accennato i membri della Giunta dai quattordici delle prime ore del 15 marzo, aumentarono di altri due in giornata, poi per soddisfare altre esigenze il 16 ne vennero nominati altri otto e il 20 altri nove. Alcuni di questi rifiutarono l'incarico.

³⁴⁶ Già prefetto dell'Impero nel dipartimento della Loira e Chér. Il 23 marzo chiese di essere dispensato e sostituito dall'Avv. Simone Ferrero.

co, come il marchese di Breme ed il cardinale Morozzo, altri, fra cui il marchese d'Oncieux non parteciparono ad alcuna seduta.

Nella storia del Santa Rosa si leggono considerazioni sconolate su questa istituzione, che era composta nella sua maggioranza da personaggi che pur avendo tendenze liberali erano assai più coscienti e seri di lui, accecato solo dall'odio contro l'Austria che non gli consentiva di valutare i fatti e la realtà per quello che erano. A proposito della Giunta scrisse:

«[...] ragguardevole per le ottime qualità di coloro che la componevano, avrebbe potuto meglio di qualunque altra procurare il bene in momento di pace e quando il paese fosse stato al sicuro da vicino nemico; ma nelle straordinarie circostanze del Piemonte, quando solo potevano sperare salvezza da una forte commozione italiana [...]era necessaria una maggioranza di uomini disposti a tutto sacrificare alla patria [...] Ma che siffatta maggioranza non esistesse nella giunta piemontese lo insegnarono gli avvenimenti[...]

Un ministero incompleto, una Giunta timida e Carlo Alberto ecco quello che il Piemonte libero opponeva ai suoi nemici. Dichiarare la guerra all'Austria doveva essere il primo atto del governo costituzionale [...]».

Quello di cui il Santa Rosa non si rese conto nella sua esaltazione è che quegli uomini non è che non fossero disposti a sacrificare se stessi, magari forse lo erano, ma non volevano sacrificare la patria, perché proprio su essa si sarebbero scaricate le sventure dell'imbarcarsi in una guerra contro la tre grandi potenze europee. Ci aveva provato anche Napoleone ed alla fine non gli era andata bene, ma il Piemonte non era la Francia, e poi dove era il condottiero che avrebbe dovuto guidare l'esercito che sognava il Santa Rosa? dov'era la *Grande Armée* che avrebbe marciato su Vienna, Berlino e chissà su San Pietroburgo? sognare si può ma quando si tratta di fare la guerra sognare è folle.

L'attività politica intanto era ripresa, i congiurati premevano per la dichiarazione di guerra all'Austria, cui al momento era contrario Carlo Alberto e la maggioranza della giunta provvisoria, ai rivoluzionari fu comunque dato un contentino costringendo l'ambasciatore di Vienna ad abbandonare Torino con la scusa che stava facendo opera controrivoluzionaria, ingerendosi indebitamente nella politica interna dello Stato di cui era ospite. Non era vero, ma quello che interessava era la verità politica non i fatti. Il dal Pozzo cominciò a stendere il progetto per l'elezione del parlamento, vennero prese alcune misure in campo militare, peraltro inattuabili, e il colonnello Bussolino prima chiamato ad assumere la segreteria di guerra poi sostituito dal Pes di Villamarina venne ancora chiamato ad affiancarsi ad esso le cui condizioni di salute erano precarie. Profonda l'insoddisfazione del Santa Rosa perché non ci si affrettava ad invadere la Lombardia. Questi pur rendendosi conto che una guerra non si improvvisa entra al riguardo in continua contraddizione con se stesso e le sue idee risultano di una ingenuità scoraggiante, affidare un paese ad

uomini come quello e portarlo alla rovina sarebbe stata la stessa cosa, scriveva infatti:

«[...] Si vide soltanto qualche preparativo di guerra, e chiamati sotto le armi i contingenti provinciali delle brigate, ordinati l'armamento della guardia nazionale e l'organizzazione di diversi battaglioni cacciatori, si recavano lentamente ad effetto tali misure; ed altre essenzialissime disposizioni quali sarebbero l'acquisto di armi e cavalli, l'ordinamento del treno d'artiglieria, e la celere confezione degli oggetti tuttora mancanti di equipaggiamento venivano ritardate o neglette. Non è così che poteva prepararsi una guerra in otto giorni, eppure nulla maggiormente interessava che l'intraprendere una guerra subitanea, per cui prendendo noi l'offensiva avremmo colto gli Austriaci alla sprovvista senza dar loro il tempo di fortificare Milano, l'ardore marziale di nostre truppe si sarebbe trasportato con l'ebbrezza di un primo successo al sommo grado, ed un generoso furore del popolo lombardo sarebbe succeduto all'estasi in cui la sorpresa e la gioia di nostra rivoluzione aveale rapito. Nelle guerre politiche sonvi di preziosi momenti che, trascorsi si perdono per sempre, e Carlo Alberto guardò bene dall'afferrar quello che si presentava al suo coraggio».

Elucubrazioni senz fondamento, sarebbe da chiedergli dove pensava che si sarebbero potuti raccogliere cannoni, cavalli e tutto quel che serviva, a chi rivolgersi, con quali fondi, in quali tempi sarebbe poi arrivato il necessario tenuto conto che tutto ciò non era reperibile che all'estero e dopo trattative che avrebbero richiesto tempi lunghi..

Inoltre illuso e senza esperienza pensava che gli Austriaci nel frattempo non avessero già preso le loro contromisure, in Lombardia il generale Bubna già dal giorno 11 aveva sostituito il governo civile con quello militare e comunicato con manifesti che i sediziosi al loro apparire sarebbero arrestati e fucilati sul campo, fu forse anche per questo che non ci fu neanche un milanese che apparve in strada a manifestare il suo appoggio alla rivolta torinese. Quanto poi all'ardore marziale delle truppe che si erano rivoltate basterà vedere come si squagliarono tutte al primo colpo di cannone dei regi sotto Novara. Pensare di poter conquistare la Lombardia senza averne i mezzi, con un esercito raccogliuccio e non completamente armato era di per sé un'ipotesi senza fondamento e per fare poi cosa, quando dietro l'Austria, che non era avversario da poco, c'era la Russia.

È vero che giunse a Carlo Alberto un gruppetto di lombardi - dipinto dalla storiografia risorgimentale come *delegazione lombarda* -, che promise avrebbe offerto denaro qualora l'esercito di Sardegna avesse passato il Ticino e assicurò che non appena le sue forze fossero entrate in Lombardia si sarebbero sollevate in suo favore oltre a quella stessa regione, anche il Veneto, Parma, Modena ed altri. In un lampo di lucidità, seguendo i consigli del Pes di Villamarina cui questa volta dette ascolto, Carlo Alberto a fronte delle offerte fattegli si rese conto delle esagerazioni e delle millanterie dei cosiddetti patrioti lombardi, ma non se la sentì di liquidarli, aveva una reputazione da difendere, e rispose che data la sua condizio-

ne di reggente non poteva assumere decisioni di tale livello e che queste proposte erano da farsi a Carlo Felice e non a lui, anche perché non era chiaro chi essi rappresentassero.

Mentre si stava preparando la relazione da inviare al nuovo sovrano per informarlo dei fatti, Carlo Alberto, resosi conto di essere andato molto al di là dei suoi poteri, per evitare di commettere altri più gravi errori, prese alcune misure per evitare che la Giunta richiedesse il giuramento di fedeltà da parte della truppa alla Costituzione. Qui ebbe l'appoggio dei colonnelli Vialardi e Sambuy che dichiararono che si sarebbero opposti con la forza ad una tale richiesta, il Villamarina era malato o comunque profittava della situazione per defilarsi, il suo sostituto il Busolino sarebbe stato invece favorevole ma non avendo trovato voci concordi lasciò perdere.

Ciò che invece provocò il forte malumore degli antichi compagni del principe fu il proclama del 14 marzo col quale concedeva l'amnistia ai rivoltosi, recitava il documento:

«[...] 1°) È accordata piena amnistia alle truppe per ogni fatto od adesione politica, che abbia avuto luogo sino a quest'ora, a condizione che tutti debbano rientrare nell'ordine alla pubblicazione che sarà fatta del presente ed obbedire agli ordini che da noi saranno dati.

2°) Essendo importante togliere di mezzo qualunque segnale che potesse cagionare discordia o divisione fra i cittadini e le truppe massimamente, è severamente proibito di inalberare coccarde o stendardi di colore o forma diverse da quelle che hanno sempre distinto la nazione piemontese sotto l'Augusta Casa Savoia [...].»

A protestare vennero da Alessandria di Lisio, Luzzi e Baronis, altro che da amnistiare, i rivoltosi erano da premiare, e per essi chiesero promozioni e decorazioni, così Carlo Alberto si rese conto che solo gli sciocchi amano platonicamente le rivoluzioni mentre chi le provoca e le guida pensa sempre al proprio interesse.

La lettera di protesta che i capi militari ribelli rivolsero a Carlo Alberto era durissima, recitava infatti:

«Vostra Altezza ci parla di amnistia nel decreto del 14 marzo. Così fra la gioia generale della nazione, soddisfatta per avere raggiunto lo scopo dei suoi più ardenti voti, noi che abbiamo iniziato questo felice cambiamento mossi dal nostro zelo per l'indipendenza del trono minacciato dallo straniero, mossi dall'evidente necessità di consolidare questo trono su delle istituzioni care al principe, siamo ora veramente afflitti.

Non speriamo in delle ricompense, ma in della gratitudine. Avremo un'amnistia! Principe! Noi dobbiamo alla patria, al nostro onore, di protestare rispettosamente contro questa dichiarazione, noi confidiamo nella vostra giustizia e avanti a voi rinnoviamo il nostro giuramento di morire con i nostri compagni d'arme per l'Indipendenza d'Italia e per il trono costituzionale di casa Savoia.

Firmato: Regis, Ansaldi, Santarosa, Collegno, Ferreri, Baronis, Lisio, Palma».

Torna come un motivo musicale, che doveva molto piacere anche perché dava un senso al tutto, peccato che non fosse vero, quello della difesa dell'indipendenza del trono dallo straniero, mentre nessuno minacciava questa indipendenza. Il Piemonte era stato restituito a se stesso ed ingrandito proprio da coloro che venivano accusati di minacciare la sua indipendenza, mentre tutti quelli che avevano firmato quella lettera avevano militato nell'esercito della nazione che aveva assoggettato ed inglobato in sé in Piemonte per quasi vent'anni.

La giunta di Alessandria non era comunque soddisfatta del comportamento di quella di Torino, che riteneva stesse facendo perdere tempo, era rimasta delusa dal fatto non fosse stato dato il via al colonnello di San Marzano di invadere con due compagnie di fanteria e 200 cavalieri la Lombardia. Il divieto del ministro della guerra lo aveva bloccato mentre stava per muoversi malgrado l'opposizione del governatore di Novara, Sallier de la Tour. Così quando il San Marzano tornò ad Alessandria, decisero di andare a Torino, a convincere Carlo Alberto, le due anime nere della congiura il Santa Rosa e il Collegno, certi che ancora una volta avrebbero ottenuto il suo consenso promettendogli gloria e fama eterna.

Carlo Alberto, nell'attesa della risposta del Re, cominciò ad essere disgustato dai personaggi che lo circondavano e si rese conto che la disciplina rivoluzionaria era tutt'altra cosa da quel che pensava, fra l'altro il 16 marzo i rivoltosi della Cittadella di Torino avevano sostituito la coccarda blu di Casa Savoia con quella tricolore.

La missione di Silvano Costa di Beauregard a Modena

Si è detto che nel corso della riunione dei ministri ed ex ministri del 14 marzo era stato consigliato a Carlo Alberto di mantenere la sua azione nei limiti dei poteri di un reggente e di inviare subito un messo da Carlo Felice per raggiungerlo su quanto era avvenuto e ricevere i suoi ordini. Per questo compito venne scelto Silvano Costa di Beauregard, uno dei pochi della corte di Carlo Alberto non compromesso con i liberali e del quale il reggente aveva fiducia. Era un compito difficile, sgradevole perché certamente Carlo Felice non avrebbe preso bene le decisioni assunte.

Nel volume *La jeunesse du Roi Charles Albert*, il nipote di Silvano racconta così la sua partenza:

«A Carlo Alberto restava un altro difficile compito da assolvere. Per far male basta lasciar correre, per far bene si deve faticare, ed è allora che si cerca l'aiuto di coloro il cui onore non si flette. Silvano ricevette così la spinosa missione di andare a spiegare al Re Carlo Felice la condotta del principe di Carignano.

Si vide così Silvano, il meno liberale fra gli uomini, incamminarsi verso Modena rivestito di tutti i peccati commessi dai liberali. Era un cane fedele coperto da una pelle di lupo e questa maledetta pelle bruciava Silvano sin nell'anima. La sua coscienza il suo onore chie-

devano grazia, per lui per il quale Dio si incarnava nel Re e il liberalismo negli orrori nel '93 e che si vedeva di colpo mascherato da costituzionale»

poi lascia la parola al diario dello zio, che così racconta il suo viaggio a Modena:

«[...] furono 24 ore molto dure quelle di viaggio per Modena. Il conte Ferrere, primo scudiero del nuovo Re Carlo Felice, non mi nascose che il suo Signore era furioso per quel che era avvenuto a Torino e mi predisse un'udienza terribile.

In effetti trovai il Re in fondo al suo ufficio, in piedi, con gli occhi fiammeggianti. Non mi salutò e quando iniziai la frase con le parole: <Sire> tendendogli la lettera che portavo non mi diede il tempo di proseguire e mi gridò <Non datemi il nome di Re, non lo sono. L'abdicazione di mio fratello è un'abominevole violenza. Uscite>. E mi gettò sul viso la lettera che aveva preso dalla mie mani. Feci allora una profonda riverenza, raccolsi la lettera che misi su un tavolo ed uscii come aveva ordinato. Il conte Ferrere che mi aspettava alla porta, mi rassicurò dopo questa disastrosa ricezione e mi ripeté che Carlo Felice gli aveva parlato molto bene di me, ma era talmente arrabbiato per ciò che era avvenuto in Piemonte che aveva perso il suo sangue freddo.

Vidi, dalle domande che mi fece che a Modena vi era una forte prevenzione verso il mio principe. Feci tutto il possibile per giustificarlo, ma ahimè in pura perdita.

Lo stesso duca di Modena volle vedermi e mi tempestò di domande una più perfida dell'altra. Risposi come meglio potevo, illustrando la posizione critica del mio principe e la sua ferma intenzione di conformarsi in tutto e per tutto agli ordini che gli avrei riportato. Compresi che il duca era un intermediario che, più di tutto aveva desiderio di trovare colpevole il mio principe.

Francesco IV per il resto mi trattò molto bene e m'invitò a cenare. Col pretesto della stanchezza, mi scusai dall'accettare, il duca mi disse allora di venire alla partita del Re, che allora mi avrebbe dato risposta. Quando qualche ora dopo venni introdotto nel salone trovai riuniti attorno ad un tavolo da gioco, il Re, la Regina, il duca e la duchessa di Modena, il Cardinale Albani. Carlo Felice mi ricevette in tutt'altro modo che al mattino, il suo viso aveva ripreso la sua aria di abituale bontà, fino alla fine del gioco non fu detto nulla, quando passammo in un'altra sala il Re mi disse di seguirlo. Mi diede un proclama stampato e mi disse che non voleva dare altra risposta alla lettera che gli avevo portato; che aveva orrore di tutto ciò che era accaduto, che non riconosceva né l'abdicazione di suo fratello, né la reggenza del principe di Carignano, poiché tutto ciò era stato ottenuto con la violenza. Infine il Re mi chiese, dopo avermelo fatto leggere, se avrei avuto il coraggio di portare il suo proclama a Torino. Risposi che lo avrei portato, ma che dovendo passare per Alessandria, ove troneggiavano i rivoltosi, temevo che mi sarebbe stato tolto. Proposi allora a S. M. di fare un pacchetto di questo proclama e di mettere di suo pugno l'indirizzo del principe di Carignano. Speravo così di far passare il proclama come la risposta alla lettera che avevo portato. Alla fine mi permisi di domandare al Re se non c'era alcuna speranza che volesse rispondere una parola al principe. Aggiunsi che ero certo della sua sottomissione e della sua devozione. <Ebbene, ditegli> riprese Carlo Felice <che se gli resta nelle vene una goccia del nostro sangue reale, deve partire per Novara ed attendere i miei ordini>.

Dopo di ché il Re si degnò di dirmi delle cose molto buone su di me e sulla mia famiglia. Volle, prima di congedarmi, darmi la sua benedizione, che ricevetti ginocchia a terra.

All'uscita dell'udienza salii in vettura e mi incamminai di tutta fretta verso Torino. Il marchese Boyd che incontrai mi informò che dopo la mia partenza le cose non avevano fatto che peggiorare. Giungendo alla frontiera trovavo a tutte le poste cavalli pronti. Perché? Lo ignoro. Credo che i ribelli, per calmare gli spiriti bighellonassero nell'attesa del ritorno del Re. Quel che sia io venni subito arrestato e portato davanti alla Giunta che sedeva nel principale caffè di Alessandria. Ansaldo, Santa Rosa e tanti gli altri capi che parlavano tutti insieme, mi attorniarono subito. Volevano notizie, mi chiesero ove avessi lasciato il Re, se arrivava e cosa mi aveva detto. A tutto ciò risposi che portavo con me una lettera per il principe reggente nella quale era la risposta senza che ne sapessi di più. E così dicendo mostrai il pacchetto con la scritta a mano di Carlo Felice.

Mi si lasciò passare e continuai la mia strada contento di vedermi fuori da cattive acque. La stessa sera giunsi a Torino e consegnai il pacchetto al principe.

Quando non trovò, disfacendolo, altra risposta alla sua lettera che il manifesto stampato, lo vidi preso da un forte collera. Veramente se non l'avessi conosciuto avrei potuto crederlo rivoluzionario sino al collo. Fu a questo punto che mi ritenni obbligato a dirgli che, conoscendo le formali intenzioni del Re, gli presentavo le mie dimissioni. Mi parlò allora con più calma e mi pregò di aiutarlo nella difficoltà. Vedendolo così addolorato gli chiesi perdono e mi sforzai di dimostrargli che non vi era altro partito da prendere che eseguire immediatamente gli ordini che avevo portato. Il mio principe finì col capire e mi incaricò di organizzare la sua partenza».

Carlo Alberto, racconta il Costa di Beauregard, venne preso da forte collera, ma forse era solo terrore, già sapeva che Carlo Felice non aveva gran stima di lui, il vedersi poi del tutto sbugiardato gli procurò una sorte di terrore, vedeva con molta probabilità di essere ad un passo dalla sua esclusione dal trono di Sardegna, dovette cadergli il mondo addosso, d'altra parte era solo con se stesso che poteva prendersela, da solo si era cacciato nei guai con un comportamento che non aveva nulla di quello di un principe del sangue. Dato che si parla del primo proclama di Carlo Felice, vale la pena di riportarlo, perché chiude possibilità di scorciatoie e divide i sudditi in buoni e cattivi secondo il loro comportamento, in realtà furono molti quelli che si barcamenarono ed aspettarono si definisse chiaramente chi fosse il vincitore prima di salire sul suo carro, ma questo avviene quasi sempre con degli smaliziati uomini di mondo, e fra questi ve ne erano diversi che senza colpo ferire erano passati dal regno di Sardegna alla repubblica piemontese e poi a quella francese, quindi all'impero napoleonico e di nuovo al regno di Sardegna, riuscendo a rimanere quasi sempre a galla.

Tornando al proclama del nuovo sovrano, questo recitava:

«Noi Carlo Felice duca del Genevese con la presente dichiariamo che in virtù dell'atto di abdicazione, della quale ci ha dato comunicazione il nostro benemato fratello il Re Vittorio Emanuele, entriamo in possesso della pienezza del potere reale, differendo però di prendere il titolo sino a quando il nostro Augusto Fratello, in una situazione di assoluta libertà non ci faccia conoscere quale è il suo desiderio.

Dichiariamo inoltre che ben lontani dal consentire ad alcuna innovazione riguardo alla forma di governo in vigore all'epoca dell'abdicazione del Re nostro fratello riterremo sempre come ribelli tutti quei sudditi di S. M. che si fossero uniti ai faziosi, che vi si unissero da ora in avanti, o si permettessero di proclamare una costituzione, sia di far qualsiasi cambiamento alla pienezza dell'autorità reale, dichiariamo nullo ogni atto di competenza sovrana, che possa aver avuto luogo dopo la detta abdicazione se non è stato emanato da noi o non abbia ricevuto la nostra approvazione.

Nello stesso tempo invitiamo tutti i sudditi del Re, di tutte le classi a rimanere fedeli e perseverare nei loro sentimenti e di resistere con energia al piccolo numero dei ribelli, nel tenersi pronti ad obbedire ai nostri ordini ed a rispondere ad ogni appello che faremo per ristabilire l'ordine legittimo. Da parte nostra metteremo tutto in opera per soccorrerli il più presto possibile.

Pieni di fiducia nella grazia e assistenza di Dio che protegge sempre la causa della giustizia e sicuri che i nostri alleati sono disposti a venire prontamente in nostro aiuto, noi speriamo di essere assai presto in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità e di ricompensare coloro che nelle presenti circostanze avranno meritato di essere particolarmente distinti da noi.

Con la presente notificiamo a tutti i sudditi del Re la nostra volontà come regola di condotta.

Carlo Felice

Modena, 16 marzo 1821».

Vista la dura risposta del sovrano la Giunta all'unanimità decise di non rendere noto il proclama sino al rientro di una delegazione che avrebbe immediatamente inviato al sovrano per esporgli la fedele e dettagliata descrizione della situazione che aveva costretto la stessa a non pubblicare il proclama nel timore di gravi disordini, a capo di questa venne nominato il cardinale Morozzo, arcivescovo di Novara. Tuttavia poiché era noto che il proclama era stato inviato anche a Novara, Chambéry e Genova la Giunta decise di far affiggere una comunicazione nella quale si diceva di aver ricevuto gli ordini del Re, la natura dei quali provava però che forse S. M. non aveva ben compreso la vera posizione del paese e che gli si inviava pertanto una delegazione incaricata di fargliene un quadro esatto. Carlo Alberto tenne il gioco della Giunta e fece pubblicare una comunicazione interlocutoria:

«L'ottimo nostro sovrano, il Re Carlo Felice, alle comunicazioni che noi, nella nostra qualità di principe reggente di questi stati, fummo nel dovere di fargli, rispose in modo di farci credere, non essere la Maestà Sua pienamente informata della situazione delle cose ne' suoi reali domini: cosa naturale nella sua lontananza. Noi sudditi fedeli, io il primo, dobbiamo illuminare Sua Maestà sulla posizione attuale, e sui desideri del suo popolo. Ne otterremo certamente quell'esito felice che ci promette il suo cuore naturalmente propenso alla felicità de' suoi sudditi. Il governo, fermo e vigilante, non dubita nella cooperazione dei buoni cittadini nel mantenere l'ordine e la tranquillità felicemente ristabilita,

onde conservare al Monarca un regno florido, tranquillo, riunito in spirito e concordia e fedeltà.

Torino il diciotto di marzo l'anno del Signore 1821».

A seguito del proclama loro inviato i ribelli, invece di perdere tempo a sognare di convincere il nuovo sovrano, si sarebbero dovuti rendere conto che non avevano speranza, invece si sopravvalutarono, a quello che era indubbiamente un richiamo fortissimo non seppero far altro che crearsi illusioni e porre fra la realtà ed il popolo una cortina fumogena di menzogne, ricercando quello scontro che con un minimo di buon senso era da evitare perché avrebbe segnato la loro fine e soprattutto provocato lutti e problemi a quanti avessero trascinato nella loro folle avventura.

Malgrado ciò gli storiografi risorgimentali, che avevano bisogno di creare degli eroi e dei martiri, presero questi sciocchi sognatori, trasformati in mistificatori, e li glorificarono, furono così eretti monumenti, poste lapidi, intitolate piazze e strade a loro ricordo.

L'evoluzione della situazione in Piemonte sino al 22 marzo

La giunta di Alessandria in preda alla più totale demagogia, ritenendosi indipendente da quella di Torino si organizzò per espandere la propria sfera d'influenza sulle province vicine, fu per questo che l'Asinari di Caraglio alla testa di 200 dragoni e 300 fanti mosse per Casale, Vercelli e quindi Novara per andare a sostituirvi il generale de la Tour. A Vercelli non ebbe molta fortuna perché il reggimento dei Dragoni della Regina che voleva far sollevare si era spostato per andare a Torino, il 13 sera quando si presentò sotto le mura di Novara, gli fu rifiutato l'ingresso. Al generale de la Tour non era ancora arrivata alcuna comunicazione circa gli avvenimenti di Torino e tanto meno dell'abdicazione di Vittorio Emanuele, quindi le sue truppe aprirono il fuoco contro questi ribelli, in realtà qualche fucilata, ma tanto bastò per far fermare la banda Asinari. Il giorno dopo avuta comunicazione degli avvenimenti di Torino e del cambio istituzionale, il governatore di Novara aprì le porte all'Asinari, venne cantato il Te Deum in cattedrale e la giornata finì con un pranzo di gala. Quello cui il de la Tour si oppose fermamente ed aveva, come si vedrà, tutti i motivi per farlo, era la richiesta dell'Asinari di muovere per passare il Ticino e invadere la Lombardia, portando con sé anche la Brigata Cuneo, di stanza a Novara. Per scavalcare l'opposizione, che sapeva certa, del governatore di Novara, il colonnello aveva inviato a Torino dal facente funzione di ministro della Guerra, il Pes di Villamarina, il capitano Perro-ne di San Martino. Questo era latore di due lettere, una proveniente da Milano, nella quale un gruppo di affiliati ad una setta di carbonari lo invitavano a recarsi a Milano promettendogli «*ciò che anche il meno chiaroveggente degli uomini avrebbe riconosciuto*

*l'insussistenza e l'impossibilità di realizzazione»*³⁴⁷ ed una in cui chiedeva di destituire il de la Tour e dargli il permesso di muovere verso la Lombardia.

Era in se stessa una follia, bastava che quel colonnello da operetta avesse fatto i conti, sulla riva sinistra del Ticino erano già schierati 12 pezzi d'artiglieria da 8 e otto squadroni di ussari, il passaggio del fiume non avrebbe potuto quindi avvenire in corrispondenza dei guadi o dei ponti, ma con mezzi di fortuna, che peraltro non erano stati reperiti. In queste condizioni il passaggio sarebbe stato lungo e l'avversario se avesse voluto l'avrebbe annientato senza difficoltà. L'armata Asinari era poi quasi senza munizioni, solo i 10 colpi per uomo che ciascuno portava nelle giberne, non aveva neanche un cannone, né rifornimenti al seguito e tanto meno fondi per acquistare il necessario, come fare in queste condizioni ad arrivare sino a Milano e cacciarvi gli Austriaci, solo immaginarlo era da scriteriato, per non dire da totale ignorante di questioni militari e non per essere, come lo ha fatto passare qualche storiografo risorgimentale, un brillante discepolo di Napoleone, l'essere stato paggio dell'Imperatore nel 1807 non doveva avergli servito un gran ché.

Il Villamarina non ci pensò nemmeno un secondo a dare all'Asinari l'ordine di rientrare immediatamente ad Alessandria, per fortuna, con un evidente lume di respiscenza il colonnello obbedì. Folle il commento del Santa Rosa nella sua storia della Rivoluzione Piemontese che critica aspramente la decisione del facente funzione di ministro, ma anch'egli come tattico o come stratega non era meglio del marchese di Caraglio.

Quanto agli Austriaci, dopo l'inizio dei moti a Torino ed Alessandria, si erano mossi prudentemente anche perché l'agitata promessa da parte dei rivoluzionari di far la guerra all'Austria, anche se poteva far sorridere, comportava comunque l'adozione di misure precauzionali.

Dei primi movimenti austriaci ne diede notizia al generale de la Tour il comandante dei Carabinieri di Novara:

«Novara, 11 marzo 1821

Carabinieri Reali - Divisione di Novara

A S. E. il Governatore della Divisione

Eccellenza ho l'onore di informare la S. V. che in questo istante mi giunge da S. Martino Ticino un avviso del comandante di quella stazione dell'Arma concepito in questi termini: <Le truppe austriache si vanno ad ogni momento rinforzando a Buffalora dove sono informato che giungono da più ore nuovi distaccamenti che si seguono e si riuniscono tutti in quel punto. Queste truppe prendono un atteggiamento militare che fa temere un qualche sinistro progetto per parte della medesima, ed io mi affretto a ren-

³⁴⁷ EMANUELE. PES DI VILLAMARINA, *La Révolution Piémontaise de 1821 ed altri scritti*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972.

derne conto a V. S. Ill.ma prevenendola che al primo movimento che vedrò operarsi verso questo Stato io mi ritirerò colla stazione a Novara>.

Credo di dovere interessare V. S. di questa notizia nei precisi termini in cui mi è pervenuta [...]

Capitano Comandante della Divisione dei CC. RR. Taffini d'Azeglio»³⁴⁸.

Al de la Tour erano intanto state segnalate le malefatte dell'Asinari, motivo questo per il quale non lo accolse così bene come quello sperava. Da Vercelli infatti gli era stato comunicato dal comandante locale che l'Asinari ivi giunto, senza apparente motivo, aveva fatto mettere una guardia all'abitazione del tenente colonnello dei Dragoni della Regina Garetti di Ferrere, di fatto mettendolo agli arresti. Il comandante locale che nulla sapeva dello svolgersi degli eventi a fronte di una tale azione chiedeva al Governatore della Provincia come dovesse comportarsi anche perché non era stata data alcuna spiegazione alla misura restrittiva. Il fatto che questi fosse un fedele suddito del sovrano col grado di tenente colonnello di un reparto che l'Asinari voleva sollevare contro il Re non poteva evidentemente essere addotto come motivo.

De la Tour che si teneva costantemente in contatto col comandante austriaco a Milano, il generale Bubna, anche per l'amicizia maturata nella lunga milizia contro la Francia e rinsaldata nel 1815 quando insieme avevano operato nella campagna che aveva portato alla definitiva fine dell'esperienza napoleonica, ricevette una lettera dall'austriaco nella quale si auspicava il ritorno alla tranquillità e informava che aveva alzato la soglia di attenzione in Lombardia e chiedeva di essere tenuto informato sullo sviluppo degli eventi:

«Milano, 13 marzo 1821

Mio caro generale, vi ringrazio infinitamente delle notizie che avete avuto la bontà di darmi. Ne abbiamo anche da Torino. Mi piace credere che il disordine avvenuto nella Cittadella sia stato sedato.

Conosco e apprezzo troppo l'esercito piemontese per non essere certo che si riunirà attorno al suo Re per mettere l'ordine.

Ciò che posso adottare al momento, come voi ben valutate, non è che una misura di polizia per dar fastidio alle comunicazioni dei rivoltosi e dei pazzi.

Nessuno si muove da Milano, noi siamo qui per eseguire gli ordini del Re. Se altri danno diverse interpretazioni non avete che da dirlo. Voi siete il mio migliore chiarificatore. Domani emetterò un ordine del giorno per calmare i timori che probabilmente preoccupano i miei ufficiali. La vostra osservazione è giusta e ve ne ringrazio.

Spero abbiate ricevuto al mia staffetta. Quando avrò notizie da Napoli ve le comunicherò subito. Abbiate la bontà caro generale di comunicarmi giornalmente le notizie che avete [...] Bubna»³⁴⁹.

³⁴⁸ Archivio de la Tour - Inventario I.

³⁴⁹ Archivio de la Tour - Inventario I.

Proseguiva nel frattempo lo schieramento austriaco alla frontiera per impedire colpi di testa, il tenente colonnello Lejeune, comandante a Vigevano, scriveva infatti a de la Tour:

«Vigevano 14 marzo 1821

[...] mi fo un dovere di prevenire Vostra Eccellenza che è giunto da Milano un corpo di circa 1000 ussari al di là del Ticino, cioè 250 ad Abbiategrosso, ed altra parte fu diretta per Buffalora e l'altra lungo il detto fiume a Pavia. Ieri si sono veduti cinque uomini dei suddetti i quali sono venuti sino a questo porto.

Qui tutti sono tranquilli ed ho luogo a credere che continueranno ad esserlo. Sono persuaso che a quest'ora saranno rientrate le due compagnie della Legione e di Cuneo, che colla pregiatissima sua di ieri mi ha ordinato inviarle [...] Lejeune»³⁵⁰.

In tempo di confusione quando il quadro della situazione sembra stia cambiando e gli animi sono scossi è del tutto normale che i militari volgano il capo verso coloro che li hanno guidati in battaglia, han loro indicato la strada da seguire e sono rimasti nel loro cuore, anche se non si trovano più ai loro ordini diretti. Segno tangibile di ciò la lettera del Capo di Stato Maggiore della Divisione della Savoia, il colonnello de Villette, al generale de la Tour, visto in quel momento come l'uomo attorno cui radunarsi per difendere la legalità, cui per fortuna si rivolse lo stesso sovrano, che conosceva molto meglio gli uomini dell'apparato dello Stato di quanto non potesse far pensare il suo apparente distacco dagli affari.

Scriveva il de Villette per rendere conto al de la Tour della situazione in Savoia.

«Chambéry, 14 marzo 1821

[...]. crederei mancare al mio dovere, signor generale, se nelle presenti circostanze dimenticassi di informarla sulla nostra situazione. Abbiamo appreso con profondo dolore gli sfortunati avvenimenti di Alessandria e di Torino. Tutta la nostra divisione è sicura e devota sino alla morte al nostro Re; speriamo che un ordine ci chiami a Torino per versare il nostro sangue per la santa causa, l'onore, ed il mantenimento del paterno governo del nostro buon sovrano. Ecco signor generale lo spirito che ci anima. Poiché l'odio si agita sono lieto di profittare del corriere di oggi per dirle che nulla cambierà il nostro sentimento di fedeltà e di onore.

Poiché lei è in grado di corrispondere facilmente con S. E. il conte de Varax la prego per la mia lettera di informarlo che qui lo spirito della gente è tranquillo e che ci sia augurano misure forti ed energiche siano prese dal governo per fare giustizia dei traditori che han dimenticato e calpestato l'onore ed i loro giuramenti.

Tutto ciò che può interessarla si comporta bene e ci assicura che le Brigate Savoia e Cuneo hanno dimostrato di essere degne di portare il nome che le distingue, e noi facciamo coro con esse Viva il Re. Addio signor generale [...]

de Villette Capo di Stato Maggiore della Divisione di Savoia»³⁵¹

³⁵⁰ Archivio de la Tour - Inventario I.

Significativa per indicare lo stato d'animo del momento e il peso del senso dell'onore e del dovere in ufficiali degni di questo nome, la lettera che Louis de Blonay, comandante a Domodossola inviò il 15 marzo, al generale de la Tour. Egli ricorda come il 4 del mese avesse inviato la sua lettera di dimissioni, ma non immaginava in quel momento che potessero esserci dei torbidi, pertanto per porsi, come era stato per tutta la vita al servizio del Re intendeva rimanerci in un momento così difficile e ritirava la sue dimissioni. Quanto alla situazione nella sua provincia, era vero che gli abitanti non amavano i tedeschi ma non volevano nemmeno sentir parlare dei francesi, essi erano sudditi dei Savoia e tali intendevano restare.

Nello stesso giorno, ma la lettera arrivò il giorno dopo, fu lo stesso Carlo Felice a rivolgersi al generale de la Tour, l'uomo che aveva condotto l'armata piemontese nella campagna di Francia del 1815, l'unico fra tutti i generali dell'esercito del regno che avesse l'esperienza per comandare un esercito sul campo e che avesse il carisma necessario a costituire un sicuro punto di riferimento in un periodo di grande confusione, in cui le sirene rivoluzionarie raccontavano di agire in favore ed in nome del Re, mentre i suoi fedeli erano indicati come i traditori che volevano consegnare il Piemonte all'Austria e lui stesso si diceva non fosse libero di esprimersi perché prigioniero delle grandi potenze.

De la Tour era un punto di riferimento sicuro per tutti, la sua fedeltà al sovrano fuori da ogni discussione, contro di lui erano gli uomini in malafede come il Santa Rosa, il Collegno, il di Lisio, e l'Asinari o l'Ansaldi, e questa fu anche la loro fine, non potevano competere con suo carisma, le sue intelligenza ed esperienza, e questo era manifesto a tutti. D'altra parte non erano solo i militari che mostravano di riconoscere la sua personalità ma anche le amministrazioni civili, ne è una prova la lettera inviategli dall'amministrazione di Novara:

«Novara, 15 marzo 1821

Eccellenza, nell'adunanza di ieri sera quest'amministrazione provvedendo per quelle dimostrazioni di pubblica gioia che richiede il grande avvenimento dell'assunzione al trono di S. M. Carlo Felice e della promulgazione di una Costituzione Liberale, non ha potuto a meno di sovenirgli delle circostanze in cui si è trovata la città nei giorni scorsi. Si sovvenne altresì che in mezzo alle dubbietà ed agitazioni cui fummo in balia, la saviezza, la prudenza ed il patriottismo dell'E. V. salvarono la città e gli abitanti dai tristi effetti delle turbolenze civili; interprete quindi l'amministrazione del voto pubblico ha creduto suo preciso dovere di esprimere i sentimenti della gratitudine universale che sono dovute all'E. V. [...]»³⁵².

Tornando lettera inviata da Carlo Felice al de La Tour essa chiariva la posizione del nuovo sovrano e indicava senza alternative la via da seguire:

³⁵¹ Archivio de la Tour - Inventario I.

³⁵² Archivio de la Tour - Inventario I.

«Da Modena 15 marzo 1821

Caro conte sono sempre a Modena come sa. Non riconosco nulla di tutto ciò che è stato fatto in Piemonte. È mio dovere prendere le misure necessarie per la conservazione del paese; se lei avrà potuto mantenersi intatto, spero che abbia ottenuto al più presto dei rinforzi. Lei mi terrà al corrente di ciò che avviene.

Con la più grande amicizia Carlo Felice

PS. Non creda a nulla di ciò che si dice sul mio conto. Mi investirò di tutta l'autorità reale e sarò sempre perfettamente d'accordo con le potenze coalizzate. Voi potete dirlo. Carlo Felice»³⁵³.

Fu probabilmente anche per questo che il generale inviò subito il suo capo di Stato Maggiore, il colonnello de Maistre, a Torino per prendere contatto col Reggente e suggerirgli di raggiungerlo al più presto onde costituire un fronte controrivoluzionario e ristabilire la legalità.

L'autore del *Recit*, scrisse che il principe accettò subito l'idea, abile dissimulatore, anche se quasi certamente tale sarebbe stata la sua posizione, Carlo Alberto non prese subito questa decisione. Aspettava infatti la risposta del sovrano alla sua lettera, con trepidazione, ma sentendosi ancora abbastanza saldo. In realtà non fece alcuna mossa né direttamente ordinò alcunché, per sua fortuna lasciò fare al facente funzione di ministro della guerra, che malgrado le non buone condizioni di salute, visto il precipitarsi della situazione aveva fatto forza su se stesso ed anche malfermo era andato a prendere il suo posto per fedeltà alla dinastia. Il Villamarina per tranquillizzare la parte più rivoluzionaria della giunta era stato costretto a dare disposizioni per iniziare la mobilitazione in vista della sospirata guerra all'Austria, ed emanò quindi l'appello per il richiamo dei provinciali e la costituzione di alcuni battaglioni di Cacciatori. Disposizione che sapeva non avrebbe avuto alcun effetto in quanto mancavano, perché non ancora emanate in quanto ancora in fase di studio, le disposizioni per rendere esecutivo il provvedimento di mobilitazione. La sua mossa era stata quella di mettere a tacere il clamore del Santa Rosa e dei suoi amici con l'emenazione di una grida ministeriale che non avrebbe avuto possibilità di realizzarsi, nell'attesa che giungessero gli ordini di Re Carlo Felice, sempre che i ribelli, che per darsi una rispettabilità si dicevano monarchici, ubbidissero a quel che il sovrano avrebbe detto. Altre misure erano poi state prese: la prima, sempre per dar fumo negli occhi ai ribelli, l'apertura di registri di arruolamento per sei nuovi battaglioni di Cacciatori, per armare e vestire i quali non vi erano né le armi, né le uniformi; le altre con un preciso intento, ridurre le possibilità da parte dei ribelli di utilizzare altre unità militari oltre quelle già coinvolte, fra le quali:

³⁵³ Archivio de la Tour - Inventario I.

spostare su Ivrea, lontano da Alessandria, il reggimento di Aosta sulla cui fedeltà vi erano dubbi dato il comportamento del suo colonnello e di alcuni ufficiali che avevano partecipato alla presa della Cittadella di Torino; far partire per Novara il reggimento delle Guardie per salvaguardarlo dal rischio dell'indisciplina e insubordinazione che si andava diffondendo nei reparti presenti a Torino,

dare la facoltà al generale de la Tour di chiamare a Novara il reggimento dei Dragoni della Regina, che era stato rinvio a Vercelli subito dopo essere stato chiamato a Torino, ove peraltro non era mai giunto, perchè si era ribellato.

Misure che, anche se non coordinate in anticipo, derivavano dalla profonda conoscenza che il Villamarina aveva del de la Tour (alle cui dipendenze, come ufficiale di Stato Maggiore, era stato durante la guerra in Francia nel 1815) e avevano lo scopo di mettersi nelle migliori condizioni, in attesa degli ordini che sarebbero giunti dal nuovo Re, che ben immaginava assolutamente contrari alle posizioni dei ribelli.

Sempre nel quadro degli elementi di situazione che giungevano al de la Tour, merita di essere riportata quella inviatagli dal comandante della provincia della Val Sesia, da lui dipendente, che fa gettare uno sguardo sulla situazione nella periferia del regno:

«Varallo Sesia, 16 marzo 1821

Eccellenza e mio caro generale

abbastanza a conoscenza di ciò che accadde, animato dai sentimenti di considerazione, di rispetto e se me lo permette di perfetta devozione e di sincero attaccamento per voi, mio caro generale, sono stato molto in pena per voi e per me. L'origine, ho ricevuto i vostri dispacci e visto ieri sera i proclami di Biella, conoscendo per esperienza lo spirito di questa popolazione, e considerando lo stile di certe notifiche ho creduto di dover prendere delle precauzioni per difendere ogni sorta di armamento in questa provincia che non fu ordinato da voi e di curare la pubblica tranquillità ad ogni costo, a tale scopo ho riunito il prefetto, il maggiore della piazza, il maresciallo d'alloggio dei Carabinieri ed il sindaco segretario a casa mia per discutere all'occasione le misure migliori, le più sagge e valide per disporre lo spirito degli abitanti a rimanere tranquillo e fermo nei suoi obblighi verso le autorità attendendo ordini superiori senza far attenzione a consigli di estranei che potessero turbare la pace che regna qui fra negozianti del tutto occupati ai loro commerci.

In questo stato d'inquietudine siete stato il mio angelo tutelare, i vostri ordini sono giunti e tutto scorre tranquillamente senza rischio di essere visitato da estranei.

Vogliate ricevere questi due proclami che vi faranno lo stesso effetto fatto a me, e credere alle assicurazioni di alta considerazione, di rispettosa devozione e di sincero interesse alla vostra incomparabile persona [...]

B. Berzetti di Buronzo comandante della provincia della Valsesia»³⁵⁴.

³⁵⁴ Archivio de la Tour - Inventario I.

Nel frattempo a Modena dopo un primo istante di sorpresa, Carlo Felice, libero da condizionamenti esterni e guidato solo dal suo modo di intendere e vedere le cose, certo legato ad un mondo che lui stesso aveva visto trasformarsi, ma di cui non intendeva farsi parte per ulteriormente modificarlo, iniziava l'attività tesa a riportare l'ordine e la legalità nei suoi stati.

Giunse così al generale de la Tour, accompagnata da una lettera di uno degli scudieri del sovrano, una comunicazione personale di Carlo Felice oltre ad un pacco contenente numerose copie del proclama di cui sopra si è detto.

Vale la penna di riportare sia la lettera del Garetti di Ferrere, sia quella del sovrano:

«Modena, 17 marzo 1821

[...] le invio con lo stesso corriere che mando a Chambéry, la lettera di S. A. R. il Duca del Genevese e qualche copia del proclama che ha fatto ieri, pregandola di dargli tutta la pubblicità possibile e di diffonderlo per quel che potrà all'interno del Piemonte. Lo abbiamo spedito ieri a Torino ma si può sempre temere che non lo pubblichino.

Genova si mantiene, e Des Geneys spera di resistere visto il buono spirito della truppa e degli abitanti, allo stesso modo pensiamo della Savoia. Le truppe in Piemonte erano buone a Torino, il Principe di Carignano lo assicura e anche Costa che è stato qui ieri. Lo vedremo all'occasione, sembra tuttavia che ciò possa essere.

Indirizzate il mio corriere su Chambéry senza perdere tempo, [...] il nostro principe mostra energia e fermezza ed ha fatto tutti i passi necessari [...]. de Ferrere»³⁵⁵;

«Modena, 17 marzo 1821

Caro Conte,

le invio il proclama che ho fatto fare col quale mi sono investito di tutta l'autorità reale dopo l'atto di abdicazione del Re mio fratello. Ho troppe prove del vostro zelo per poter dubitare un istante che non farete ogni possibile sforzo per mantenermi saldo sino all'arrivo dei soccorsi delle potenze alleate che attendo quanto prima. Per un colpo della Divina Provvidenza, io qui sono libero. Non trascuro il favore che Essa mi concede ed agisco con la maggiore celerità per togliere il paese dalle mani dei faziosi [...]. Carlo Felice»³⁵⁶.

Il giorno dopo riceveva altre due comunicazioni, che chiaramente tracciavano la linea d'azione del sovrano, che però non era facile da seguire considerata l'obiettivo situazione sul posto, il peso che avevano assunto le componenti rivoluzionarie che di fatto stavano assumendo il pieno controllo, almeno formale, dell'apparato dello Stato, fortuna voleva che non ne conoscessero i meccanismi per il suo corretto funzionamento e che non fosse difficile per gli esperti, contrari o agnostici al cambiamento, fare in modo che il sistema si incartasse e girasse a vuoto per mancanza di disposizioni precise, rimbaldi di responsabilità ed altro.

³⁵⁵ Archivio de la Tour - Inventario I.

³⁵⁶ Archivio de la Tour - Inventario I.

Recitavano la lettera del sovrano e quella del suo scudiero:

«Modena 18 marzo 1821, alle 2 dopo mezzogiorno

Caro e fedele servitore del Re, ho appena visto il cav. Pulini che mi ha consegnato la vostra lettera in data di ieri, spero che a quest'ora abbiate ricevuto la mia di pari data con l'annesso manifesto.

Vi autorizzo a riunire tutte le truppe del Piemonte che voi crederete fedeli e che saranno subito ai vostri ordini, ciò vi aprirà un passaggio sul Sesia e corrisponderete più rapidamente con me. Attendo al più presto la risposta di Laybach che sarà certamente conforme ai miei intendimenti e per conseguenza immediati i soccorsi dalla potenze alleate [...] Carlo Felice»³⁵⁷.

«Modena 18 marzo 1821 alle 5 dopo mezzogiorno

[...]poche ore dopo la partenza del cav. Pulini abbiamo ricevuto per corriere la notizia della sottomissione dei Napoletani. Vi invio il bollettino ufficiale perché conosciate lo stato dei fatti.

Armati muovono in nostro aiuto e non tarderanno ad arrivare.

La lettera di S. A. R. vi proverà la sua soddisfazione e la fiducia che ha in voi. Fate tutto ciò che giudicate bene ed è ciò che egli vuole [...] de Ferrere»³⁵⁸.

La notizia del Garetti di Ferrere sulla vicenda di Napoli era particolarmente importante indicava che si era ad un punto di svolta per quanto riguardava le attività rivoluzionarie in Italia, era iniziata la fase discendente della loro parabola.

Il generale de la Tour tuttavia rendendosi conto che non aveva il completo e sicuro controllo del territorio e mancandogli ancora la piena fiducia nella lealtà di tutte le sue truppe, supponendo che la pubblicazione del proclama del sovrano avrebbe provocato la reazione da parte più esaltata dei liberali, dei quali non conosceva la forza, ma che sapeva capaci di tutto, ritenne opportuno sul momento di rinviare la pubblicazione del documento.

A Torino intanto il proclama del sovrano, anche se come detto non era stato pubblicato, ebbe come conseguenza immediata di far sì che tutti i componenti del Consiglio privato e quanti erano in servizio presso la Reggenza si presentassero al principe e dichiarassero che conoscendo le idee del nuovo sovrano ritenevano perfettamente inutile l'invio del cardinale Morozzo e poiché non avevano alcuna intenzione di essere considerati dei ribelli davano le loro dimissioni.

Il Villamarina in un suo scritto ricorda quanto avvenne subito dopo:

«Il principe chiuse la bocca a tutti dicendo con il tono più fermo e chiaro: <Signori, non sono un ribelle, nè di sicuro lo voglio essere. Sarò al contrario il primo a dare l'esempio di piena sottomissione e di stretta obbedienza che si deve agli ordini di Sua Maestà il

³⁵⁷ Archivio de la Tour - Inventario I.

³⁵⁸ Archivio de la Tour - Inventario I.

Re Carlo Felice, ma sino a quando resto, bisogna anche che tutti restino al loro posto>>³⁵⁹.

Il principe a sue spese aveva imparato la lezione e il suo comportamento nell'occasione fu conforme alle necessità del momento, dopo chiamato da parte il cav. di Villamarina gli comunicò gli ordini contenuti in una lettera particolare del Re, ai quali quello racconta aver risposto:

«<Mi congratulo con me stesso, Principe, poiché abbiamo già ottemperato in precedenza alle intenzioni del Re con l'invio fatto a Novara, di truppe, artiglierie a munizioni. Non resta altro che operare in modo che possiate nel migliore dei modi assolvere gli ordini del Re, resto quindi a condizione però che prima di partire per Novara mi accordiate le dimissioni>».

Il Principe lo promise e ci si accordò su quanto restava da fare. Da quel momento tutte le disposizioni furono volte a preparare, con la riserva che l'esigenza richiedeva, il concentramento dell'armata a Novara e tutti i brevetti da ufficiale o da impiegato civile, l'aggregazione di nuovi soggetti alla Giunta che venivano firmati dal principe non erano che misure per nascondere il suo vero intendimento[...]³⁶⁰.

Evidentemente il principe aveva imparato dall'esperienza dell'abdicazione che la fuga in massa dei collaboratori aveva il solo effetto di lasciarlo solo e scaricare su di lui ogni responsabilità, da qui una reazione adeguata. A questo punto tuttavia Carlo Alberto si rese conto che la sua esperienza rivoluzionaria era terminata, che insistere sarebbe stata la sua fine e decise di obbedire senza altri indugi. Di conseguenza inviò a Novara un proprio aiutante di campo, il capitano Bruno di Tornaforte per comunicare al generale de la Tour che al più presto lo avrebbe raggiunto a Novara con tutte le truppe che fosse riuscito a radunare, questo inoltre doveva fermarsi a Vercelli per portare l'ordine del reggente di restituire la libertà agli ufficiali superiori del reggimento di Piemonte, ed ai generali Ponte e Roberti, che un capitano, incaricato dal Bossolino di tenere sotto controllo gli ufficiali superiori sospetti di fedeltà al sovrano, aveva fatto imprigionare.

Quanto nel frattempo accadde al reggimento delle Guardie è riportato nel già citato diario del reggimento, nel quale relativamente a quei giorni si legge:

«14 marzo

Per prevenire altri disordini, si stabilì dal colonnello, che una parte almeno degli ufficiali, rilevandosi a vicenda, rimanesse sempre al quartiere, qual ordine si fecero gran premura di adempiere, che dietro l'esempio del colonnello stesso, vi rimasero quasi sempre in totalità giorno e notte, trattenendovi il più possibile i soldati, per allontanarli dall'imbattersi nei sediziosi, che per ogni dove li assalivano per subornarli. Codesta presenza degli ufficiali e

³⁵⁹ In EMANUELE PES DI VILLAMARINA, *La Révolution Piémontaise de 1821^e altri scritti*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972.

³⁶⁰ *Ibidem*.

l'impegno col quale essi si portavano ad ogni minimo sussurro, ad acquietare i soldati e nel raffermarli sempre nella fedeltà al Re, e nell'onore esortandoli all'ubbidienza contribuì moltissimo ad illudere tutte le arti adoperate da rivoluzionari per guadagnarli ed a conservare in essi un buono spirito, che dimostrarono in ogni incontro. Fra le molte esortazioni degli ufficiali fu grande effetto quella parlata fatta dal colonnello cavalier Vialardi alli sergenti furieri chiamati in circolo, in cui espresse loro e commise di inculcare ai soldati quanta speranza riponeva egli nei loro conosciuti sentimenti per la conservazione dell'antica reputazione del Corpo, e della disciplina più che mai necessaria in momenti così lut-tuosa crisi, e quanta importanza era per quell'attaccamento al Re, di fresco ancora mani-festato dal corpo con tanto entusiasmo, il conservare l'unione e obbedienza a loro superiori, i quali tutti non avevano con essi che un sentimento di vero onore, dando loro la sua parola, che per quanto potesse succedere, se essi sarebbero docili ed ubbidienti, né esso lui né alcuni de' loro ufficiali li avrebbero mai abbandonati, rimanendone per appunto al quartiere costantemente presso di loro per essere pronti ad eseguire ogni qual ordine e chiamata che loro venisse da parte di S. M. e per essere in caso di dar loro schiarimento d'ogni evento e non lasciarli sorprendere. S'ottenne in tal guisa, a dispetto delle continue sedizioni e denari sparsi dai male intenzionati, di trascorrere li cinque giorni di stazione dl reggimento in Torino dopo la partenza del Re col mantenimento del miglior spirito ne' soldati e con sufficiente disciplina per cui anche il servizio di piazza si eseguiva sempre regolarmente e con buon ordine[...] (fine della pagina reso illeggibile dalla mancanza delle ultime righe per abrasione del foglio).

In questo frattempo vari fra li nostri Granatieri che come prigionieri trovavansi guardati a vista e disarmati alla Cittadella riuscirono ad evadersi e riunirsi al corpo, il numero di questi ascese oltre il cento.

18 marzo Partenza

Verso mezzo giorno si è ricevuto l'ordine dal Ministro di Guerra, segnato Villamarina, di partire immediatamente dalla capitale unito col foglio di via affine di non perdere tempo, per recarsi a Novara, a disposizione del signor generale della Torre, prescrivendo di inviare a Chieri dove vi era il Deposito, alcuni ufficiali di particolare intelligenza (stati fissati n. 4) per equipaggiare e armare i contingenti colà destinati.

Compiasi quivi ad un grato dovere ricordando, con onorevole e ben giusto encomio, lo zelo esemplare e costante fedeltà dei nostri contingenti, i quali in numero pressoché completo, riuniti in Chieri sotto gli ordini del Maggiore di Buri, raggiunsero il reggimento a Borgo Vercelli, condotti e diretti dal prelodato signor Maggiore e dai Capitani cavalier d'Agliano, conte della Motta, conte di Ponticello e cavalier Beria. Molteplici furono gli ostacoli, ch'essi dovettero combattere nel loro fedele divisamento; remote ed intralciate vie di colline, scarsezza di viveri e costantemente in guardia contro le ascose trame dei rivoltosi, tutto venne nel nobile loro scopo vinto e superato. Meritano in tale circostanza particolare attenzione il capitano conte Monticello per avere con arte, che pur poteva aver esito per esso fatale, indotto il conte S.ta Rosa, in allora Ministro della Guerra, a fornire d'armi i nostri contingenti travisandone allo stesso lo scopo reale, ed il capitano conte della Motta, che all'oggetto di evitare di imbattersi in un forte partito di rivoltosi che stavasi agglomerato sul ponte di Vercelli, e sue vicinanze, resosi animoso ad attraversare il fiume Sesia a nuoto il cui atto tosto fu tosto seguito dai nostri, ebbe il reggimento a deplorare la perdita di due Granatieri rimasti vittime dell'onda.

19 marzo

Il reggimento si portò a Cigliano ove si trovarono molti mal intenzionati, che non tralasciarono mezzi per subornare li bass'ufficiali e soldati, li quali però sordi alla voce della sedizione si trovarono tutti sotto le armi al momento della partenza».

Dopo di ciò il reggimento entrò nella disponibilità del generale de la Tour.

Più complesse le vicende relative al reggimento dei Dragoni della Regina, di stanza a Vercelli, un distaccamento del quale era al comando dell'Asinari di Caglioglio e quindi facente parte del complesso delle forze ribelli adunatesi ad Alessandria, il resto era tenuto insieme con gran fatica dal suo comandante ma soffriva sia della propaganda rivoluzionaria dell'Asinari, che aveva promesso somme di denaro a chi lo avesse seguito ad Alessandria, sia per la presenza di alcuni sobillatori esterni. I suoi sforzi vennero purtroppo resi vani dalla potenza del denaro che distribuito in abbondanza portò la maggioranza dei militari a disertare e raggiungere i ribelli, rimasero solo gran parte degli ufficiali. Non è tuttavia da trascurare il fatto che il comportamento ondivago dello stesso comandante del reggimento abbia indubbiamente inciso sulla compattezza del reparto. Agli inizi della sollevazione il Bertone di Sambuy era stato fra i favorevoli alla concessione della Costituzione di Spagna, solo in seguito, dopo esser venuto a conoscenza degli ordini del nuovo sovrano tornò sui suoi passi, troppo tardi però poiché gli era sfuggito il controllo del reparto tanto che venne di fatto arrestato dai suoi uomini associatisi ai ribelli.

Quanto alla Brigata di Piemonte essa in quel momento era al comando del maggiore Morra di Carpanea, per l'assenza del suo comandante il generale de Faverges ed era in trasferimento per Alessandria. Il colonnello Bossolino, come si è detto, aveva incaricato tale capitano Garrone di tenere sotto controllo gli ufficiali superiori del reggimento, che sapeva quasi tutti contrari alla sollevazione contro il sovrano. Il Garrone giunto a Vercelli volle strafare, riuscì a sollevare i soldati contro i propri ufficiali e li fece arrestare, non contento arrestò il comandante della città di Vercelli, generale Ponte che era accorso a vedere quel che stava avvenendo e così pure il generale Roberti inviato dal de la Tour, Governatore di Novara da cui l'area dipendeva. La notizia di questo intervento venne subito comunicata a Torino, ma mentre il Bossolino non fece una piega, Carlo Alberto, ordinò al capitano Bruno di Tornaforte che aveva incaricato di portare la sua adesione alle proposte del de la Tour di passare per Vercelli ed ingiungere al Garrone di liberare immediatamente gli ufficiali che aveva fatto imprigionare. In merito all'episodio si racconta che il generale Ponte, già carcerato, vedendo arrivare il generale Roberti, anch'egli fatto arrestare avesse detto con un forte senso d'ironia: *«Sono trent'anni che servo dei despoti e non sono mai stato arrestato, all'inizio della mia indipendenza eccomi prigioniero»*.

Per ben comprendere lo stato di confusione in cui si trovavano ufficiali e soldati, senza ordini precisi, guidati solo da voci, mezze notizie è significativo ripor-

tare qui la lettera che il generale Ponte, una volta liberato e diretto a Torino scrisse al generale de la Tour relativamente all'incidente che lo aveva visto protagonista:

«Torino 21 marzo 1821

Eccellenza

mi affretto ad annunciare all'E. V. il mio arrivo in questa capitale unitamente ai signori maggiore Marra e capitani Buglione e Chiesa della Brigata Piemonte. Questa mane ho parlato ai Cav.ri Villamarina e Bussolino mi sono quindi portato da S.A.S. il principe Reggente che non ho potuto vedere per essere incomodato, spero però di avere questo onore domani.

Non faccio a V. E. un dettaglio di quanto è accaduto a Vercelli perché l'avrà saputo particolarmente dal Conte di Tornaforte aiutante di campo del principe, non voglio però lasciarle ignorare l'ultima ben critica situazione in cui ci siamo trovati, poco dopo essere stati rilasciati, c'incontrammo con la scorta degli equipaggi della Brigata Piemonte che a tutti i costi voleva ucciderci per lo stesso malinteso che aveva indotto il Delegato e la Guardia Nazionale di Vercelli ad arrestarci, come potrà immaginare ci siamo tratti da quel cattivo passo come abbiamo potuto, non hanno però voluto riconsegnarci le armi che avevano in consegna sin dalla sera precedente. Ho lasciato il comando della Piazza al maggiore Proux e l'ho consigliato di tutta la conciliazione e moderazione possibile, io spero che a quest'ora tutto sia tornato nell'ordine.

Ho l'onore di assicurarla del vero dispiacere che provo a vedermi forzato da un imperiosa circostanza a staccarmi dal comando di Vercelli e per conseguenza di privarmi dall'onore della continuazione sotto gli ordini dell'E. V. [...] Ponte

PS Credo siansi impossessati della corrispondenza della Piazza [...]»³⁶¹

Il 20, sempre con molta discrezione, partirono da Torino la principessa di Carignano e il figlio, diretti a Nizza da dove avrebbero raggiunto la Toscana.

In quel giorno sempre a seguito delle disposizioni date dal Villamarina vennero avviate a Novara una seconda batteria d'artiglieria leggera e rifornimenti di munizioni, a Casale ma per essere dirottato successivamente su Novara il battaglione della Legione Leggera che era a Torino, il reggimento Cavalleggeri di Savoia (Savoia cavalleria) veniva invece fatto affluire tutto presso il castello del Valentino alla periferia della capitale.

A Bruno di Tornaforte che era riuscito a ricondurre alla ragione il Garrone ed il reggimento di Piemonte, subentrò il colonnello de la Flechere d'Alaix, che radunati gli ufficiali ed i sottufficiali tenne loro un breve discorso: «*Signori coloro che vogliono servire il Re lo giurino con me e firmino l'atto che gli presento, gli altri se ne vadano dal mio reggimento*». Furono cinque ufficiali e dieci sottufficiali quelli che uscirono dai ranghi per andare a raggiungere i ribelli ad Alessandria, il resto del reggimento mostrò la tradizionale saldezza e raggiunse a Novara il generale de la Tour.

³⁶¹ Archivio de la Tour - Inventario I.

Carlo Alberto lascia Torino

Il 21 Carlo Alberto decise di partire, convocò gli ufficiali del reggimento dei Cavalleggeri di Savoia e di Piemonte Reale ed alcuni ufficiali superiori di artiglieria, fece loro promettere, prima di parlare, che lo avrebbero seguito qualsiasi direzione avesse preso, quindi ricevuto il loro impegno disse che dovevano muoversi quanto prima per recarsi a Novara. La partenza venne fissata per mezzanotte, punto di raccolta per l'inizio del movimento: il Valentino. Il reggimento Piemonte Reale che era alla Venaria si sarebbe accodato alla colonna al ponte sulla Stura, l'artiglieria e numerosi carri di munizioni anche per la fanteria si sarebbero mossi anch'essi verso la mezzanotte. Questo quel che si legge nelle relazioni ufficiali, leggermente diversa, ma non per questo meno interessante quanto scritto nel diario di Silvano Costa di Beauregard, che racconta quanto accadde dopo la decisione di Carlo Alberto di lasciare Torino:

«Informai subito i colonnelli di Savoia e Piemonte Reale delle decisioni prese e trasmisi l'ordine di trovarsi alle dieci di sera con i loro reparti al Valentino.

Il principe prese come capo di Stato Maggiore il colonnello Bernstheil, ufficiale di grande capacità e perfettamente sicuro. Come segretario gli consigliai di prendere il conte Giaime impiegato alla Segreteria di Guerra. Poi munito di una lettera del principe incassai 500000 franchi dal ministero delle Finanze. Giaime ed io li nascondemmo in una carrozza e in quella stessa sera Giaime prese la strada per Novara»³⁶²

Malgrado la riservatezza estrema richiesta, perché si trattava di abbandonare la città senza averlo comunicato alla Giunta di Governo, qualcosa trapelò. Fra i primi a saperlo il Villamarina che si precipitò dal principe per ricordargli l'impegno preso, accettare le sue dimissioni prima di partire. Per gettare allora un poco di fumo negli occhi dei ribelli, Carlo Alberto chiamò Santa Rosa e dal Pozzo, quest'ultimo, reggente il ministero degli Interni, quale testimone, e nominò il primo reggente del ministero della Guerra, dopo di ché convocò i due per la mattina del giorno seguente per l'esame della situazione. Il Santa Rosa, dopo il passaggio di consegne di rito alle dieci di sera del 21 prese possesso del suo nuovo incarico.

Mentre si svolgevano queste pratiche, nella prima serata venne portato a Carlo Alberto un biglietto nel quale era scritto: «*Il vostro progetto di partenza è trapelato, sbrigatevi a metterlo in atto e state in guardia, si vuole attentare alla vostra vita, la persona che vi consegna questo biglietto è autorizzata a dirvi chi lo ha scritto*». Lo aveva scritto l'arcivescovo di Torino.

Carlo Alberto non perse tempo ed anticipò la sua partenza alle dieci di sera, senza però curare, per inesperienza o sbadataggine, che tutti gli interessati venissero avvertiti dell'anticipo, quindi inizialmente si mosse solo con i Cavalleggeri di

³⁶² COSTA DE BEAUREGARD, *La Jeunesse du Roi Charles Albert* cit.

Savoia cui si unì come previsto Piemonte Reale. A Rondissone dove fece un alt venne raggiunto da alcuni ufficiali dello Stato Maggiore Generale e dal capitano Omodei, uno dei suoi aiutanti di campo d'artiglieria. Questi gli comunicò, che visto l'anticipo nella partenza ed il fatto che lui era partito da Torino molti stavano cercando pretese per non partire. Il colonnello Capello poi aveva dichiarato che si sarebbe mosso solo dopo aver avuto il consenso del ministro della guerra. In merito a questa vicenda il de Maistre nel suo *Recit* racconta che il principe lo rispedì indietro dicendogli: «*Tornate immediatamente a Torino e dite da parte mia a Capello che se non è qui domani con l'artiglieria al mio rientro a Torino lo faccio impiccare, e per quanto riguarda voi, non presentatevi da me se non alla testa delle due compagnie che ho chiesto*». Ed in effetti sia il Capello che l'Omodei giunsero in seguito con gli uomini ed i mezzi previsti.

Il giorno dopo partirono da Torino anche le compagnie delle Guardie del Corpo di cui prese il comando il de Sonnaz, comandante della 1^a compagnia. Alle 2000 del 22 marzo vennero impartiti i seguenti ordini:

«Questa notte alle ore 2 le quattro compagnie delle guardie del corpo di S. M. saranno a cavallo nella corte del Quartiere per partire. Vi saranno due trombetti e due maniscalchi a turno di distacco. Si farà subito rilevare il picchetto del Quartiere da coloro che sono senza cavallo o che per qualche legittima ragione non possano partire i quali continueranno il servizio fino a tanto che riceveranno l'ordine di raggiungere il corpo. Tutti avranno la massima cura affinché i cavalli siano ben ferrati e gli equipaggi in buono stato. Partiranno al seguito delle guardie del corpo otto trabanti per ciascuna delle quattro compagnie

Il signor marchese Galvagno Giuseppe³⁶³, maresciallo d'alloggio della 4^a compagnia, dovendo rimanere a Torino per causa di malattia prenderà il comando del Quartiere di tutti quelli che restano a Torino sino a nuovo ordine»³⁶⁴.

Nella notte sul 23 partirono da Torino 24 fra ufficiali e marescialli d'alloggio, 103 sottufficiali e guardie, 36 fra trabanti, trombetti e maniscalchi, poiché nessuno si interpose al loro movimento giunsero a Novara alle 9 del mattino del giorno 29 dove si misero a disposizione del generale de la Tour.

La sera del 21, dopo aver preso posto al ministero della Guerra e Marina il Santa Rosa venne informato che dall'Arsenale stava per muovere un convoglio di artiglieria e munizioni, mandò subito un messo con l'ordine di bloccare ogni movimento, ma il Capello ricevuta la sollecitazione da parte del principe, fatti due conti, ritenne che fosse meglio lasciare Torino ed il ministro e prese la strada per No-

³⁶³ Col grado di maggiore di cavalleria.

³⁶⁴ ILIO IORI, *La Casa Militare alla Corte dei Savoia*, Roma, Ministero della Guerra – Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, 1928.

vara. Non contento però il Santa Rosa inviò un corriere a Chivasso e Vercelli sollecitando i reparti che si erano ribellati a bloccare il principe e riportarlo a Torino, la sua mossa però fallì. Carlo Alberto raggiunto per strada dal generale Giffenga nella notte sul 23 giunse a Novara.

A Torino naturalmente la partenza del principe Reggente provocò non poco sconcerto. Nel corso di una riunione cui parteciparono oltre alla Giunta, i consiglieri del principe e il Consiglio municipale di Torino, quasi tutti volevano dare le dimissioni dall'incarico, il Dal Pozzo insisté però per trovare altre soluzioni in quanto ciò avrebbe provocato uno stato di anarchia con grande pericolo per salute e beni della popolazione, fu deciso allora di restare in attesa di ulteriori comunicazioni da parte del Re o dello stesso Reggente.

Dopo di ciò due fra i personaggi che più avevano più di ogni altro tramato a favore della rivoluzione, il marchese di Priero e lo stesso principe della Cisterna, ritennero fosse giunto il momento di uscire di scena, che gli altri, se volevano, si immolassero pure per la libertà, l'indipendenza, la costituzione, loro, essendosi resi conto che la cosa si stava mettendo male anche perché era giunta la notizia della sconfitta napoletana, se ne andavano, e così nella stessa sera del 22 partirono per Ginevra.

Il Santa Rosa, fatto il calcolo delle forze in campo nella Divisione di Torino, re-sosi conto di avere contro sia gran parte del Corpo dei Carabinieri, sia la Brigata Savoia, che non poteva contare con certezza che su quel poco di artiglieria rimasta in città, su qualche compagnia della Legione Leggera e quel che era rimasto della guarnigione della Cittadella dopo le numerose diserzioni, aveva deciso di portarsi ad Alessandria ove si stavano concentrando le forze cosiddette costituzionali. Quando però gli giunse la notizia che gran parte della truppa del reggimento dei Dragoni della Regina aveva abbandonato il suo colonnello e si era portata ad Alessandria ritornò sulla sua decisione e passò la serata a scrivere un lungo proclama, che malgrado il parere contrario della Giunta, rese comunque noto. È un documento totalmente irrazionale, costruito sulla menzogna, la cui lettura fornisce chiaro il livello di assoluta lontananza dalla realtà in cui viveva l'uomo, che vedeva la Francia pronta a scendere in campo per aiutarlo, che chiamava a raccolta contro lo straniero, lui che al servizio dello straniero aveva avuto onori e prebende. Se si può capire l'odio che aveva contro gli Austriaci per aver concorso a distruggere l'Impero napoleonico portandogli via i sogni di carriera che da funzionario di prefettura poteva avere nel vasto dominio francese e che l'assai più modesto e meno ricco Piemonte non poteva fargli realizzare, quel che sorprende è che non si rendesse conto che il Regno di Sardegna del 1821 non era la Francia rivoluzionaria del 1789, che da questo non poteva uscire un esercito come quello che a Valmy aveva fermato e sconfitto gli alleati, e che questi ultimi avevano una forza ed esperienza assai superiori a quella che avevano alla fine del secolo precedente.

Scriveva allora il Santa Rosa:

«Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di Reggente mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di marzo nuovo reggente del ministero di Guerra e Marina. Io sono un'autorità legittimamente costituita e in queste terribili circostanze io deggio far sentire ai miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al Re e di un leale Piemontese. Il Principe nella notte fra il 21 ed il 22 marzo corrente abbandonò la capitale senza informarne né la Giunta nazionale né i ministri.

Nessun Piemontese deve incolpare le intenzioni di un principe il cui liberale animo, la cui devozione alla causa italiana furono sino ad ora la speranza dei buoni. Alcuni pochi disertori della patria e legati all'Austria ingannarono con la calunnia ed ogni maniera di frodi un giovane principe cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi.

Si è veduta in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal Re nostro Carlo Felice; ma un Re piemontese in mezzo agli Austriaci nostri necessari nemici, è un Re prigioniero, tutto quanto egli dice, non si può, non si deve tenere come suo. Parli in terra libera noi gli proveremo di essere suoi figli.

Soldati Piemontesi! Guardie Nazionali! volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri? i vostri campi devastati? le vostre città, le vostre ville arse e saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? afferratele correte a piantarle sulle sponde del Ticino e del Po, la terra lombarda vi aspetta, la terra lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della vostra vanguardia. Guai a colui che una diversa opinione delle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria determinazione. Egli non meriterebbe né di guidare soldati piemontesi, né di portarne l'onorato nome.

Compagni d'armi! questa è un'epoca Europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto austriaco e sta per porgerci possente aiuto.

Soldati e Guardie Nazionali! le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la patria, tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere. La Giunta nazionale, i ministri faranno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia e il Re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno d'avergli conservato il trono».

I problemi del generale Sallier de la Tour

Mentre il Santa Rosa farneticava pensando a gloriose ed improbabili conquiste indicando quali necessari nemici gli Austriaci (chissà perché necessari), il generale de la Tour, preoccupato che movimenti inconsulti delle cosiddette forze costituzionali, che avendo una molteplicità di capi non erano comandate da nessuno, provocassero una reazione austriaca e desiderando evitare che le truppe imperiali passassero il confine, se non su espressa richiesta del suo sovrano, si teneva in costante contatto con il generale Bubna, del quale si riportano di seguito le lettere che gli inviò in risposta alle sue raccomandazioni:

«Milano, 20 marzo 1821

[...] mi affretto signor Governatore ad accusare a V. E. ricevuta della lettera che mi ha fatto l'onore di inviarmi in data di ieri.

Per la verità le nostre truppe sono da molti giorni in movimento sulle rive del Ticino e sono sul chi vive. Gli avvenimenti che hanno avuto luogo in Piemonte e soprattutto le non equivoche provocazioni della sedicente Giunta di Alessandria mi hanno imposto doverosamente di garantire la Lombardia da una invasione da cui era evidentemente minacciata. Non ho mai avuto altre intenzioni e sono del tutto estraneo ad ogni idea offensiva.

Questa dichiarazione spero le basterà poiché da parte mia essa soddisfa lo scopo della sua richiesta. Quando sarò avvertito da V.E che l'ordine e l'obbedienza ad un legittimo sovrano non sono più compromesse e che Egli può contare completamente sull'obbedienza delle sue truppe farò cessare le misure precauzionali dalle quali al momento non posso dispensarmi.

La informo allo stesso tempo che la comunicazione mai interrotta da parte nostra, continua a restare aperta.

Voglia gradire [...] Bubna»³⁶⁵.

«Milano 20 marzo 1821

Mio caro Generale,

ecco la mia risposta che può essere mostrata. Dovete comprendere che nella mia posizione non posso esprimermi liberamente come desiderate, né posso ammettere di trovarmi nei vostri confronti come un aggressore. Ma dico tutto quel che posso dire, che può esservi utile e non compromettermi. Per il resto farò dalla mia parte sempre ciò che vi sarà utile, faccio muovere un battaglione da Pavia ad Abbiategrasso e la guarnigione di questa città a Buffalora.

Giudico questa faccenda come voi, parto dallo stesso principio ed è per questo che mi sono costantemente rifiutato di accordare dei soccorsi al di là del Ticino, malgrado le istanze degli amici e fedeli servitori del Re persevero in questo principio.

Il colonnello che comanda gli avamposti è ben istruito, è un brav'uomo e discreto.

Spero che le notizie da Napoli contribuiranno a ristabilire l'ordine e la tranquillità e che i soldati non resteranno sordi alla vostra voce.

Mando il B. Sardagna con la mia risposta da voi perché possa andare a Torino dal Sig. Binder se pensate possa andarvi senza timore. È un uomo cui la fiducia si può accordare.

Caro generale vi auguro il miglior successo e vi saluto con i sentimenti di migliore stima ed amicizia. [...] Bubna»³⁶⁶.

Quanto lontane dalle farneticazioni del Santa Rosa le parole del generale Bubna, che si rendeva perfettamente conto della situazione e della inopportunità di entrare in Piemonte con le sue truppe. Le sue lettere e il suo comportamento fanno giustizia delle calunnie di cui fu oggetto dagli storici risorgimentali.

Carlo Felice, che non conosceva la reale situazione in Piemonte, rimase sorpreso dal fatto che il generale de la Tour non avesse provveduto all'immediata

³⁶⁵ Archivio de la Tour - Inventario I.

³⁶⁶ Archivio de la Tour - Inventario I.

pubblicazione e diffusione del suo proclama, non si rendeva conto che esso non avrebbe in nessun modo calmato le acque, ma portato alla reazione i ribelli, che messi alle strette avrebbero reagito con tutta la loro forza cui coloro che erano rimasti fedeli al sovrano non erano ancora in grado di opporre alcunché. Il generale de la Tour non era sicuro di quante fossero le forze su cui poteva contare con certezza, quanto fossero sicure, quanto e come una popolazione sottoposta alla violenta propaganda dei cosiddetti liberali avrebbe reagito, di qui, secondo il suo parere il fare cenno ad un'amnistia avrebbe facilitato il rientro da posizioni estreme e questo mancava nel proclama del nuovo sovrano. A Carlo Felice tutto ciò ancora sfuggiva né aveva chi lo informasse compiutamente, da qui la lettera che di seguito si riporta:

«Modena 21 marzo 1821

Signore, è con la più viva sorpresa che ieri sera ho saputo dalla vostra lettera in data 19 portatami dal cav. Polini, che miei ordini non erano stati ancora eseguiti e che non avete ancora pubblicato il mio manifesto. Credo di avervi sufficientemente autorizzato a prendere il comando delle truppe fedeli con una lettera scritta di mia mano e con il mio sigillo. Quanto alla grazia non c'è che il sovrano che abbia il diritto di darla, e lo riservo tutto per me per chi e quando giudicherò necessario, indire ciò dovrà essere inoltre in rapporto con l'irrevocabile decisione della potenze alleate di estirpare dalla radice i principi rivoluzionari troppo diffusi in Europa.

Non dovete dire altro se non che tutti i militari fedeli devono riunirsi ai vostri ordini. Non approvo che mi diate un vano titolo di Maestà che non accetterò che quando mio fratello sarà perfettamente libero e non nelle mani di nostri infedeli sudditi e avrà irrevocabilmente insistito nella sua abdicazione e quando i miei sudditi si renderanno degni per una completa espiazione del loro delitto di una piena e cieca sottomissione alla mia autorità. Ho appena visto il marchese di Villamarina che mi ha fatto la relazione di ciò che è avvenuto in Piemonte.

Ho preso la decisione di stabilire un governo militare a Novara di cui vi costituirò il capo, ai miei ordini immediati. Voi inciterete le truppe fedeli a togliere l'orribile macchia di cui un certo numero di sediziosi le hanno coperte non nascondendo che le potenze alleate hanno irrevocabilmente deciso di mai sopportare che ci sia un qualche attentato all'autorità sovrana in nessuna parte del mondo.

Vi mando copia delle lettera che ho scritto al conte di Revel e al principe di Carignano [...] Carlo Felice

P.S. Potrete dare ogni autenticità alle lettere scritte di mia mano e sigillate col mio sigillo e farle pubblicare se volete.

Mi direte se posso fidarmi del Sig. Brignole per le finanze e vi lascio il potere di autorizzarlo a rientrare nelle sue funzioni; quanto al dipartimento della guerra se lo credete potrete lasciarlo a l'Escarene in qualità di primo ufficiale, come è. Se De Geneys può continuare nell'Intendenza della guerra bene, altrimenti proseguirà Birago»³⁶⁷.

³⁶⁷ Archivio de la Tour - Inventario I.

Allegata alla precedente una lettera per Carlo Alberto in cui ribadiva l'ordine di recarsi a Novara e dalla quale appare evidente che il Re non sapesse che il principe aveva già provveduto a mettere al sicuro la consorte:

«Modena, 21 marzo 1821

Nipote, poiché attendete un ordine da me vi do quello di andare immediatamente a Novara con la Principessa e vostro figlio dove vi darò successive istruzioni tramite il conte de la Tour. Di la farò passare la principessa e il bambino a Genova non volendola far passare per Alessandria Carlo Felice»³⁶⁸.

Da parte sua il generale inviava la missiva reale a Vercelli dove sapeva stava per giungere il principe accompagnandola da un sua lettera:

«Novara, 22 marzo 1821

Monsignore,

nel momento in cui ricevo il chiaro ordine del Duca del Genevese, attualmente nostro Re, di pubblicare il proclama che voi conoscete, di prendere il comando generale delle truppe e di riunirle a Novara, S. M. mi informa nello stesso tempo che comanda a V.A. ed alla sua famiglia di recarvisi con la sua famiglia, non ho il minimo dubbio che V.A. obbedirà agli ordini di S. M. così come ha fatto molte volte [...]

È da dire che Ella terrà sul campo la sua persona, per la sua famiglia so che essa è già diretta verso Nizza, per il resto non devo dissimulare a V.A. che se ritarderà di venire si renderebbe altamente colpevole verso il Re e si renderebbe responsabile verso Dio e gli uomini delle cattiva sorte che facilmente han servito la sua causa rimanendo nella ribellione e spero che questa considerazione non sia la meno pressante sul nobile cuore di V. A. ed aspettando una decisione degna di lei ho l'onore di [...]

Data l'importanza di questo dispaccio lo invio per il tramite del generale Roberti Tenente generale de la Tour»³⁶⁹.

Lettera che pur nel rispetto formale indicava come egli fosse ritenuto in qualche modo colpevole di aver favorito la ribellione e che il generale, non ancora sicuro di quali fossero i suoi veri intendimenti, ritenesse opportuno di richiamarlo a quel sentimento di onore che deve guidare i servitori dello Stato. Forse in quel momento Carlo Alberto non aveva bisogno di incitamenti si era già reso conto dei suoi errori, ma proprio il suo comportamento non chiaro rendeva incerti delle sue azioni, non aveva infatti mai pronunciato una parola di condanna nei confronti dei ribelli nemmeno dopo i proclami di Carlo Felice che pure non lasciavano dubbi.

Il generale de la Tour ben conscio della necessità di cercare di far tornare alla ragione alcuni personaggi da tempo amici di famiglia ai quali era affezionato, che si erano invece uniti ai ribelli e che avevano organizzato la rivolta, nella speranza di

³⁶⁸ Archivio de la Tour - Inventario I.

³⁶⁹ Archivio de la Tour - Inventario I.

resuscitare in loro il senso dell'onore tentò diversi interventi, uno di essi nei confronti del marchese di Caraglio:

«Novara, 23 marzo 1821

[...] Vi mando de Asarta per informarvi dello stato delle cose e delle decisioni del Re che forse voi non conoscete; quali che possano essere le vostre decisioni, conto sulla vostra lealtà per farvele conoscere subito.

Addio e spero di non avere la disgrazia di combattervi. de la Tour»³⁷⁰

Molteplici erano intanto le comunicazioni fra il generale e Modena, che mostrano come a mano a mano il nuovo sovrano si rendesse conto che il futuro della dinastia era nelle mani del generale.

«Modena, 23 marzo 1821.

Caro amico, non ho nulla da aggiungere a quello che vi dirà Bellary che vi è stato mandato da Monsignore il Duca del Genevese. Questo principe mostra in queste circostanze un carattere ed un'energia che sorprendono anche quelli che come me lo conoscono da tempo. Agisce da solo e nessuno al mondo può lusingarsi di fargli assentire su un argomento del quale non sia del tutto persuaso.

Vuole essere ben sicuro degli ordini che da perché non vuole trovarsi in condizioni di doverli revocare se non sono conformi alle disposizioni delle potenze alleate e del modo come sarà vista l'abdicazione del Re.

Infine convincetevi che non sono contrario a lavorare nel senso che avete indicato ma se foste stato al mio posto probabilmente non avreste ottenuto di più e forse avreste cambiato il vostro giudizio ai ragionamenti netti e precisi che vi avrebbe fatto.

Fate mio caro La Tour ogni bene che potete per servire la buona causa. L'Europa ha già gli occhi volti verso di voi e siete in una posizione tale di poter raggiungere una posizione incancellabile [...] Villermosa»³⁷¹.

Modena il 23 marzo 1821

Conte de la Tour,

le invio copia dell'autorizzazione che ho redatto perché voi possiate agire in conseguenza e soprattutto vi raccomando di riunire presso di lei tutte le truppe che giudica fedeli e farmi sapere i mezzi che ritiene di avere per conquistarli nell'attesa tuttavia cercherò di procurarne [...] con la più grande stima Carlo Felice»³⁷².

Da parte sua il generale in risposta alla lettera del sovrano del giorno 21 inviava una dettagliata situazione in modo tale potesse rendersi conto della reale situazione e per conformarsi al suo desiderio non lo chiamava Maestà ma Monsignore e gli dava dell'Altezza Reale:

³⁷⁰ Archivio de la Tour - Inventario 1.

³⁷¹ Archivio de la Tour - Inventario 1.

³⁷² Archivio de la Tour - Inventario 1.

«Novara 23 marzo 1821

Monsignore

ho ricevuto ieri sera tramite il cav. Pullini gli ordini di cui V.A.R. mi ha onorato in data 21 ed ho impiegato la notte e la mattinata per prepararne l'esecuzione ed essi sono completi nell'ora in cui ho l'onore di indirizzarle il rapporto.

Spero che V.A.R. si degnerà di essere rassicurato che solo le circostanze più imprevedibili mi hanno obbligato di differire l'esecuzione di quelle simili che mi aveva onorato nella lettera del 18, lettera accompagnata da quella del cav. Ferrere che mi diceva che V.A.R. non avendo il tempo di scrivermi in dettaglio confidava in ciò che avrei giudicato meglio; ora ecco la mia situazione del 18 e gli avvenimenti dei giorni successivi. Il 18 non avevo con me che il reggimento di Cuneo armato con vecchi e cattivi fucili e provvisti di solo due cartucce per uomo. Il Principe mi aveva scritto per informarmi dell'arrivo immediato dei Dragoni della Regina, del reggimento di Piemonte e di una batteria d'artiglieria, di munizioni da guerra e di buoni fucili; ho creduto quindi prima di dichiararmi di attendere l'arrivo dei rinforzi militari sui quali credevo di poter contare; i Dragoni della Regina giunsero per primi ma in così cattivo stato disciplinare che non c'era assolutamente da poter contare da questo reparto; aspettavo dunque Piemonte e l'artiglieria che dovevano essere seguiti dal reggimento delle Guardie; ma giunto a Vercelli, Piemonte insorse contro il suo comandante, il maggiore Morra, e lo arrestò, così come il comandante della città il generale Ponte e il generale Roberti che avevo inviato alla prima notizia del tumulto per tentare di sedarlo. I rivoltosi contavano di prendere la strada per Alessandria con la batteria d'artiglieria, il cui aspetto era calmo e buono, ma che sorpresa dal movimento insurrezionale non era stata in grado di opporre resistenza. Fortunatamente il capitano Tornaforte che il principe mi aveva inviato per informarmi della sua intenzione di venire subito a Novara ove sembrava di poter riunire delle truppe sicure riuscì a condurre il reggimento a Novara dove accamparono come scusa dell'essere insorti per il falso avviso fornito da delle lettere contraffatte nelle quali si diceva che il reggimento dei Dragoni della Regina si era appostato di nascosto vicino Vercelli per sciabolare Piemonte al suo passaggio. Nel frattempo non contando più su questo corpo lo spinsi agli avamposti tenendo qui il Cuneo, la batteria d'artiglieria ed i Dragoni, ma nello stesso giorno nel quale contavo di pubblicare il proclama di V. A. R. che da altra parte iniziava ad esser diffuso in Piemonte dalla Gazzetta di Milano, i Dragoni insorsero contro il loro comandante il generale Sambuy, l'arrestarono davanti a casa mia per cui ebbi molta difficoltà a tirarlo via dalle mani di quei furiosi. La calma sembrava ristabilirsi quando i Dragoni che avevano i cavalli sellati vi andarono di corsa, montarono a cavallo ed uscirono dalla città al galoppo al comando di tre cornette perché tutti gli ufficiali erano rimasti in città col loro comandante, poco dopo i Dragoni inviarono un parlamentare e mi proposero di tornare ai miei ordini perché facessi uscire dal reggimento un certo numero di ufficiali, rifiutai ovviamente la proposta e ordinai loro di riunirsi a Mortara, ma rifiutarono e si portarono a Vercelli volendo ostacolare le mie comunicazioni con Torino; diedi ordine al capitano Ceppi che si trovava al deposito di assumere il comando di quella coorte e di condurla a Trino ed oggi gli scrissi di lasciar partire per Alessandria i più ammutinati e di portare gli altri a Biella, dove cercherà di mettere ordine fra la truppa.

Ero dunque sempre solo con Cuneo e circondato da truppe sediziose quando ieri dopo mezzogiorno giunsero le Guardie, le arringai e stabilii col loro comandante di pubblicare oggi il proclama di V.A.R. che gli ho mostrato come a tutti gli ufficiali, quando durante la notte giunse il principe di Carignano che affrettò la sua marcia a seguito della let-

tera di V.A.R. che gliene dava ordine. Gli ufficiali erano andati a rendergli visita e lui disse loro che era venuto per ubbidire agli ordini di V.A.R. che mi aveva affidato il comando in capo dell'armata del Piemonte. Io parlai poi agli ufficiali richiamandoli al loro dovere.

Il principe era accompagnato da Piemonte Reale e dai Cavalleggeri di Savoia che aveva radunato a Torino e che questa sera saranno a Borgo Vercelli. Sembra che su questi due reparti si possa contare. Il principe aveva anche inviato al reggimento Aosta, che si stava organizzando ad Ivrea, l'ordine di portarsi a Vercelli per ristabilirvi l'ordine turbato da dei faziosi e da dei ritardatari del Dragoni della Regina. La situazione militare ad oggi è dunque:

Aosta, di cui ignoro le condizioni, a Vercelli,
Piemonte Reale e Cavalleggeri di Savoia a Borgo Vercelli,
Guardie, che spero siano buone, a Novara,
Cuneo che è sicuro a Novara,
Piemonte, che forse tornerà all'ordine sulla linea degli accantonamenti.

Il tempo necessario per stampare gli allegati proclami mi costringe a rinviare a questa sera la pubblicazione ufficiale ma ne ho fatto conoscere il senso alla guarnigione e alla città e questa notte lo spedisco per corriere in tutte le direzioni.

Spero che il loro effetto sia salutare. Quello di V.A.R. annuncia la forza con la quale intende agire, quello del principe prova ai faziosi che egli non intende essere il loro capo, i miei indicano lo stesso fatto ma sembrano anche mostrare tutti i mali ai quali il nostro paese va ad essere preda e la necessità che tutti i sudditi fedeli si riuniscano prontamente per rimettere l'ordine e che l'intervento di truppe straniere non sia necessario; devo a tal proposito far sapere a V.A.R. che i due mezzi impiegati dai faziosi per corrompere i nostri sono:

- 1) le somme considerevoli date agli sottufficiali
- 2) la promessa di farli ufficiali.

Credo dunque che qualche grado da ufficiale concesso ai sergenti dei reparti che han resistito a queste due seduzioni avrebbero un ottimo effetto si proverebbe che il cammino dell'onore è anche quello delle ricompense durature. Poiché il passaggio delle truppe del principe ha riaperto la strada di Vercelli ne profitto per inviare al conte di Revel la lettera di V.A.R. per scrivere a l'Escarena l'ordine di V.A.R. di riassumere le sue funzioni alla Segreteria di Guerra a De Geney e a Birago di riprendere le loro all'Intendenza generale specificando ai tre signori di rimanere a Torino se possono esercitare liberamente le loro funzioni, altrimenti di raggiungermi a Novara con le carte dei rispettivi dipartimenti, che sarà possibile procurarsi, scrivo all'Intendente generale Fulcheri di tenere sotto controllo le finanze durante l'assenza del Sig Brignole che mi dicono essere a Genova, e poiché V.A.R. mi fa l'onore di domandarmi un parere su Brignole credo mio dovere segnalarle che lo ritengo capace di ben gestire il dipartimento delle Finanze, oso chiederle ordini per quello dell'Interno di cui ella sa che erano primi ufficiali il conte Provana e il cav. Mangiardi, se essi mi giungeranno con la staffetta di cui mi informa il cav. Pullini li trasmetterò sull'istante a Torino, per il resto V. A. R. si degnerà di valutare tutte le difficoltà della mia situazione e delle difficoltà ancora più grandi di eseguire prontamente gli ordini di cui potrebbe onorarmi fino a quando non sia completamente sicuro delle truppe ai miei ordini, fin tanto che le autorità legittime non siano ristabilite nella capitale, fintanto che le mie comunicazioni con Torino e le altre province più lontane non siano sicure ed oso dunque sperare nella vostra indulgenza. Conosco i principali autori dei disordini commessi a Ver-

celli dal reggimento di Piemonte ma poiché l'evento ebbe luogo di notte ed a seguito di un malinteso attendo per decidere di sapere che il reggimento sia provvisto di un comandante fermo, qualità che non ha il cav. della Morra, che pur è un leale servitore di S. M. ed aspetto di essere più sicuro delle truppe, anche di quelle che ho con me. Domani potrò cominciare a valutare l'effetto prodotto dai proclami e degli ordini emanati oggi, spero sia buono, ma in condizioni così straordinarie ci si può sbagliare. Oso scusarmi con V.A.R. per la lunghezza di questa lettera nella quale ho creduto necessario di dovergli sottoporre le cause che mi hanno impedito di ritardare l'esecuzione dei suoi ordini e per il dovere che ho di esporre il vero stato delle cose. [...]

P.S. Il capitano Viani che ha l'onore di rimettere ai suoi piedi questa lettera è un ufficiale molto affidabile ed intelligente.

De la Tour».

Le vicende di Carlo Alberto

Fra i documenti dell'archivio Sallier de la Tour relativi al periodo di cui si tratta si trova copia di un articolo uscito su un giornale di Novara nel quale si racconta dell'arrivo di Carlo Alberto in quella città. Esso riveste un certo interesse per l'immediatezza con cui fu redatto, ma anche perché dovette servire come guida allo stesso principe per la seconda parte del suo racconto sugli eventi che riguardarono i fatti seguiti all'abdicazione di Vittorio Emanuele I.

Si legge sul documento:

«S.A.S. il principe di Carignano giunse fralle nostre mura nella mattina delli [...] del corrente. La condotta nobile e coraggiosa di questo giovane principe nei momenti difficilissimi nei quali si è trovato, sono una convincente riprova della bontà del suo cuore, del retto suo intendimento e dall'associato ed invariabile devozione sua all'ottimo nostro sovrano.

I giornali che si stanno stampando nei Regi Stati, e fra quelli più particolarmente la Sentinella Subalpina, avendo tentato di porgere sotto un falso aspetto i motivi che determinarono S.A.S. a lasciare la Capitale, noi crediamo opportuno di dare qui ai nostri lettori una breve esposizione del fatto, la quale sarà tanto più facilmente per convincere gli animi, quanto possiamo accertare che essa ci viene fatta da persone che per la loro qualità, meglio di altro, sono in caso di conoscerne l'autenticità.

Sin dal giorno 13 del corrente mese scorreva per le vie della capitale e si affollava nelle piazze una quantità di persone, che ad alte grida chiedevano la Costituzione di Spagna. Varie persone sedicenti mandate in deputazione dal popolo, penetrarono più volte nel palazzo di S.A.S. la quale punto non lasciandosi sbigottire da clamori di un popolo, che scorgeva chiaramente spinto dal maneggio e dall'oro di pochi fautori di novazioni, rispose loro che alle sole rappresentanze del Corpo Decurionale ed ai comandanti della forza militare avrebbe potuto dare ascolto. Frattanto crescevano la sedizione e lo strepito e d'indi a non molto una deputazione della città composta di due sindaci ed otto decurioni, cui si unirono l'Ispettore della fanteria, il comandante della Divisione di Torino e dei vari corpi che si trovavano nella capitale si recarono da S. A. S. le fecero presente che le circostanze del momento erano sì gravi, ed il pericolo una guerra civile sì imminente che per la salvezza pubblica e la necessità delle cose era indispensabile promulgare la Costituzione spagnola

sotto quelle modificazioni che S. M. il Re e la rappresentanza nazionale d'accordo giudicassero convenienti.

S. A. S. premurosa di evitare lo spargimento di sangue, priva di mezzi onde contenere i faziosi che erano padroni della Cittadella e minacciavano di far fuoco sulla Città aderì alle istanze della Deputazione colla riserva però della sovrana approvazione.

Conseguenze di questa adesione furono gli atti che nel dì 13 e successivi vennero pubblicati in Torino sino al dì 18 cui vennero a S. A. S. fatte note le intenzioni di S. A. R. contrarie ad ogni politica innovazione nei regi stati.

Il giuramento di fedeltà al Re, prima d'ogni altro presentando S.A.S. i principi d'onore che la distinguono, e la magnanima fedeltà i di cui sentimenti sono nel cuore dei principi di Savoia segnarono in quel punto a S. A. S. la via che sola le rimaneva a calcare, onde radunati a consesso gli antichi ministri aventi portafoglio durante il regno di S. M. Vittorio Emanuele, i nuovi capi di dicastero, l'Ispettore generale della cavalleria ed i membri del Consiglio straordinario di Stato, S. A. fece loro noto essere deciso ad ubbidire agli ordini sovrani e a rinunciare all'esercizio di ogni autorità. L'unanime parere del Consiglio fu che S. A. S. continuasse a governare lo Stato finché fosse di ritorno da Modena una deputazione che si inviò allora a S. A. R. Carlo Felice, per implorare nuovi provvedimenti, nel frattempo le turbolenze, l'audacia di molti, ma l'intima ferma volontà di ubbidire al suo sovrano mossero S. A. S. a porre in salvo la sua famiglia fatta partire alla volta di Nizza marittima, e d a lasciare quindi nella notte del 21 del corrente la capitale ponendosi alla testa dei bravi Cavalleggeri di Savoia, dei Dragoni di Piemonte Reale e di una batteria di artiglieria che servirono di scorta al principe nel suo cammino.

Noi giudichiamo opportuna di dare qui appresso la serie degli atti pubblicati in questa città dopo l'arrivo di S. A. S.

S. E. il sig conte della Torre Governatore Generale che aveva saputo mantenere sempre fedele al Re la guarnigione di Novara, accompagnò nei giorni scorsi S. A. S. alle varie rassegne dei corpi che qui trovansi stanziati e che a mano a mano vi giungono, e le grida di Viva il Re ripetute con entusiasmo dalle truppe e dai circostanti provarono abbastanza quanto fallace sia il pensiero di coloro che vorrebbero macchiare d'infedeltà la nazione piemontese che sempre si mostrò affezionata ed ubbidiente ai suoi legittimi ed adorati sovrani»³⁷³.

Si è presentata qualche pagina sopra la ricostruzione degli eventi, sino all'abdicazione di Vittorio Emanuele I, fatta da Carlo Alberto si riporta ora la seconda parte del documento relativo al periodo della reggenza. È chiaro ed umanamente comprensibile il tentativo di scusarsi e di attribuirsi meriti non del tutto suoi nella vicenda, tuttavia è un documento che non si può ignorare. Esso come già detto in precedenza è tratto dal volume di Mario degli Alberti – Dieci anni di storia piemontese (1814-1824) – Torino Libreria Fratelli Bocca 1908 che riproduce il testo pubblicato su *Informazioni sul Ventuno in Piemonte* del Manno. Di seguito lo si riporta corredato dalle note in esso inserite.

³⁷³ Archivio la Tour - Inventario I.

«PARTE SECONDA

Dettagli sulla Reggenza

Si sono viste le ragioni che fecero abdicare il Re. La pusallinità di molti personaggi, dei Ministri e degli importanti generali che erano a Torino, di ritirarsi e allontanarsi; la cattiva volontà e la perfidia di molti; di sorta che anche se invece di aver 22 anni ne avessi avuti 30 e fossi stato dotato di tutto il talento e l'esperienza possibili, dubito che abbandonato da tutti avrei potuto fare molto meglio.

Il fatto è che giunto alle 7 a Torino mi recai al palazzo di S. M. dove convocai i primi segretari di tutti i ministeri sperando poter lavorare con loro ma tutti rifiutarono adducendo scusa di malattie e l'impossibilità in cui erano di dirigerli da capi³⁷⁴. Impiegai tutta la mattina per fare le nomine delle persone più idonee, e tutta rifiutarono di accettare. Uscii alle due non essendo riuscito a convincere che il cav. di Villamarina ad assumere il ministero della guerra, che però rimase ammalato per 5 o 6 giorni. Giunto a casa mia trovai il cav. di Castiglione³⁷⁵ e l'avvocato Vismara che mi aspettavano e che cercarono di convincermi con ogni possibile argomento a concedere la Costituzione di Spagna. Il cav. di Castiglione disse che veniva da Alessandria dove i federati avevano giurato di morire piuttosto che di rinunciare ai loro disegni. Ebbi del buono a spiegare loro che non potevo cambiare nulla del esistente stato di cose. Non vollero capirmi. Avendomi detto l'avvocato Vismara che avrei perso l'affetto di tutti gli risposi congedandolo che tenevo assai poco all'affetto ma molto alla stima.

Un'ora dopo questo incontro verso le tre la piazza si riempì di una folla di gente che cresceva talmente che ne erano piene tutte le strade attorno al nostro palazzo. I sediziosi urlarono a squarciagola chiedendo la Costituzione di Spagna. La guardia fu costretta a ritirarsi dietro la porta, molte persone della mia casa furono gettate a terra. Il conte di Tornaforte fu preso a calci, il marchese di Cinzano (Enrico della Chiesa di Cinzano e Roddi) fu salvato a fatica dalle mani dei faziosi, ma non sarebbero potuti entrare se malgrado i segni di devozione ricevuti dalla maggior parte delle persone della mia Corte non vi fossero stati anche quelli che mi tradirono ed introdussero molti dei capi ribelli che volevano convincermi senza sentire ragioni. Ma non li ricevetti dicendo che non era con persone come loro che avrei potuto trattare ma con i Corpi della Città ed i comandanti di reggimento.

Poco dopo giunse una deputazione della città con in testa i sindaci³⁷⁶, i principali ufficiali della guarnigione ed un certo numero di capi dei federati. Feci allora chiamare alcuni dei precedenti ministri del Re, il conte Vallesa, il conte di Revel perché fossero testimoni degli eccessi e dei propositi di quella sorta di deputazione. Molte altre persone molto autorevoli mi aiutarono a farli ragionare, ma inutilmente. Giunti alle otto di sera, mentre la Cittadella minacciava di far fuoco sulla città, il popolaccio ed un'infinità di banditi fatti venire da ogni parte fecero credere che si sarebbero abbandonati a gravi disordini, I capi della città raddoppiarono le loro istanze, dopo cinque ore di rifiuti dichiarai loro che non potevo mutare nulla delle leggi fondamentali dello Stato e che dovevo attendere gli ordini del

³⁷⁴ Erano segretari generali dei Ministeri , per gli Esteri il conte della Valle che si ritirò prima a Ginevra poi a Modena; per l'Interno il sen. Melchiorre Mangiardi, per la Sardegna Giuseppe Manno; per la guerra e marina Santorre di Santarosa, per le finanze Giacomo Fulcheri, per la polizia Antonio del Carretto di Lesegno.

³⁷⁵ Veraris Asinari di Castiglione .

³⁷⁶ Marchese Coardi di Carpeneto, cav. Gaetano Galliani e il decurione Giovanni Baldassarre Galvagno.

nuovo Re, che tutto ciò che avrei fatto sarebbe stato nullo, ma che per evitare un massacro ed i disordini di cui si erano minacciati dopo che avessero firmato la dichiarazione della prima protesta che avevo fatto, avrei permesso che, in attesa degli ordini del nuovo Re, si proclamasse la Costituzione di Spagna. Un momento prima di firmare volli di nuovo ricordare loro che ciò che chiedevano era contro le intenzioni dei sovrani alleati, ma sembravano tutti folli³⁷⁷.

Verso la mezzanotte della stessa sera il colonnello del reggimento di Aosta che comandava la città venne ad avvertirmi che i soldati si erano rivoltati e che se ritornavano a casa loro. In effetti i due reggimenti delle Guardie e di Aosta, ciascuno di 1200-1300 uomini si erano ridotti a 300-400 ciascuno. L'abdicazione del Re aveva gettato nello sconforto tutti i ben pensanti e soprattutto la truppa. Nei primi 4 o 5 giorni non si era avuta nessuna notizia dai reggimenti e non si sapeva cosa facessero.

L'indomani 15 cercai ancora di formare un ministero che potesse avere la fiducia del pubblico, ma inutilmente. Nessuno volle prestarsi nella circostanza. Si dovevano mettere nei posti le persone che desideravano starvi, quelle portate avanti dal partito. Parlai spesso col principe della Cisterna e con l'Avv. Vismara, ma mi opposi sempre ad un loro ingresso. Il nuovo ministero formò il mio cosiddetto consiglio³⁷⁸ così come la Giunta³⁷⁹. Andai il primo giorno al loro insediamento ma non dopo non volendo prendere alcuna parte ad un tale governo. Fecero tutte le nomine e tutti gli atti fra loro.

Il 16 mi si avvertì che i rivoltosi, soprattutto quelli della Cittadella, volevano cambiare la coccarda e mettere quella tricolore, feci loro sapere che mi sarei opposto impiegando ogni modo che fosse in mio potere.

Il 17 giunse una delegazione da Alessandria, i rivoltosi dissero che non si fidavano di me, rifiutavano di sciogliere la loro giunta e fecero delle richieste le più stravaganti le une dalle altre. Non ne accordai nessuna, non diedi loro alcun grado, rifiutai di inviar loro un rinforzo di truppa e non permisi più che potessero fare degli approvvigionamenti. Avevano inviato dei distaccamenti delle loro truppe alla frontiera li feci richiamare tutte temendo che guastassero lo spirito delle altre unità o commettessero qualche atto ostile. Non feci prendere dall'arsenale alcuna disposizione per mettere l'artiglieria in grado di muoversi e non permisi alcun acquisto di cavalli.

Scrissi ai Governatori di Genova (amm. Des Geneys), della Savoia (Luigi Gabaleone d'Andezeno e Salmour) e di Novara (V. E. Sallier de la Tour) per dir loro che tutto ciò che era fatto era nullo, che si dovevano attendere gli ordini del nuovo Re e che nell'attesa avessero cura di mantenere la più grande disciplina fra la truppa per far eseguire gli ordini

³⁷⁷ Revel anche se aveva rassegnato le dimissioni come Governatore di Torino venne chiamato come gli altri al Consiglio. Fermo nelle sue convinzioni mentre il popolaccio chiedeva a gran voce sotto le finestre di palazzo Carignano la Costituzione, egli dichiarò che il Reggente non aveva l'autorità di proclamare la Costituzione, rifiutò di mettere il suo nome in calce alla dichiarazione che si diceva necessaria per la promulgazione e si ritirò solo a piedi attraversando la folla che lo rispettò.

³⁷⁸ All'interno il cav. Ferdinando del Pozzo, alla Guerra per 2 giorni il colonnello Enrico Bussolino, per 5 giorni il Villamarina e dal 21 marzo al 10 aprile Santarosa; alle finanze l'avv. Antonmaria de Gubernatis, la polizia annessa agli Interni per 9 giorni fu retta da conte Beltramo Amedeo Cristiani, gli esteri fu retto da Ludovico Sauli d'Igliano.

³⁷⁹ Giunta di Alessandria: dal 10 marzo: Guglielmo Ansaldo (presidente) Giovanni Appiani, Luigi Baronis, conte Angelo Francesco Bianco, avv. Giovanni Dossena, cav. Isidoro Palma; medico Urbano Rattazzi, cav Fortunato Luzzi (segr gen).

che gli avremmo dati.

Poiché i sediziosi dispensavano considerevoli somme di denaro per comprare i soldati, giudicai prudente di allontanare i reggimenti e li diressi su Novara, il cui Governatore (il conte de la Tour) mi ispirava una fiducia senza limiti. Il generale Giffenga venendo da Cuneo mi fece sapere di essere malato, venne tuttavia due volte a casa mia per convincermi ad assumere il generale Bellotti che mi presentò. Desiderando che il comando della Cittadella fosse nelle mani di una persona sicura vi inviai il generale Paolo Francesco Staglieno che a forza di ragionamenti e promettendo che sarebbe stato ad ispezionare le truppe convinse a far togliere la bandiera della rivolta che sventolava sui bastioni. La sera del 19 una folla molto numerosa si formò nella piazza davanti al mio palazzo e chiese a gran voce l'espulsione del barone de Binder (rappresentante austriaco a Torino). Risposi che essi non mi avrebbero mai costretto a fare una cosa che non dovevo fare e che si ritirassero, appresi poi con dispiacere che questi perturbatori (nel momento in cui erano venuti al mio palazzo) erano andati anche davanti la casa del Ministro d'Austria, ma non potevo essere responsabile di questo disordine poiché avevo più volte offerto al Barone de Binder di mettere una guardia d'onore alla sua porta ma egli aveva sempre rifiutato.

Il gen. d'Oncieux (Giovanni Battista d'Oncieux de la Batie) che aveva una grande influenza in Savoia, era arrivato a Torino dopo la riunione della Giunta, lo feci ripartire subito dandogli precise istruzioni perché al primo segnale il governatore della Savoia facesse eseguire gli ordini del Re.

Il 21 infine il conte Costa che era andato a Modena a portare al duca del Genevese la relazione di tutto ciò che era accaduto, tornò dalla sua missione, portando per tutta risposta il primo proclama di S. A. R. con l'ordine verbale di mettermi alla testa delle truppe fedeli. Convocai subito tutti i vecchi ministri del Re e tutti i nuovi, per comunicare loro gli ordini ricevuti. Dissi loro che S. A. R. sembrava non riconoscere la mia Reggenza, mi sarei quindi dimesso immediatamente anche di tutta l'autorità che mi aveva affidato S. M.. Tutti si opposero apertamente a questa decisione, mi fecero presente che la mia partenza non poteva produrre che dell'anarchia e mi fecero le più forti istanze perché continuassi nelle mie funzioni sino a che una deputazione inviata a Modena non portasse la nomina di un altro reggente o della persona che doveva comandare al mio posto. Non rifiutai l'invio di questa delegazione che era composta dal Cardinale Morozzo e dal conte di Bagnasco, ma nello stesso tempo diedi ordine ai Cavalleggeri di Savoia che erano a Savigliano di venire a Torino e mandai uno dei miei aiutati di campo a Genova per far conoscere al Governatore la risposta che avevo ricevuto da Modena e la decisione di partire in pochi giorni. Gli raccomandai di tenersi pronto per potere al primo segnale fare una controrivoluzione; non appena il mio aiutante di campo partì per Genova il conte des Geneys ricevette da parte del Duca del Genevese il suo proclama e l'ordine di rimettere le cose com'erano. Il governatore volle eseguire l'ordine subito e ciò comportò l'insurrezione di Genova.

Inviai anche un aiutante di campo a Novara per informare il generale de la Tour che quanto prima mi sarei recato presso di lui. In questi ultimi giorni vennero da me molti Milanesi a raccontare cose assurde sul loro paese e mi chiesero un intervento, ma lo rifiutai.

Il 22 tutti i capi dei congiurati di Alessandria vennero a Torino e si presentarono da me. Rifiutai di vederli. Nella stessa giornata feci chiamare gli ufficiali superiori dei Cavalleggeri di Savoia, dell'artiglieria e di Piemonte cavalleria. Dopo aver indirizzato loro un discorso sull'onore e sul dovere cui siamo sottoposti e mostrai loro il proclama del Duca, ed ottenni la promessa che mi avrebbero seguito ovunque. La nostra partenza fu fissata a mez-

zanotte, ma per quanto avessimo potuto tenere il segreto, i sediziosi lo sospettarono e decisero di impiegare ogni mezzo per impedircelo.

Molti civili mi informarono che se fossi uscito sarei stato assassinato. Lo stesso Arcivescovo mi scrisse che si era deciso di uccidermi alla partenza. Accompagnato dal conte Costa e dal marchese della Marmora traversai pistola alla mano tutti gli assembramenti che si erano formati attorno al mio palazzo e mi misi alla testa dei cavalleggeri. A due miglia da Torino trovammo il reggimento Piemonte cavalleria che il conte di Tornaforte era andato a cercare. Il colonnello di Stato Maggiore (Birnstiel) e diversi altri ufficiali si unirono a me. Andammo fino a Rondissone ove fummo raggiunti da una batteria di artiglieria a piedi. Da una lettera del conte de la Tour venni a sapere che a forza di denari i sediziosi erano riusciti a far sollevare i Dragoni della Regina e che si erano diretti verso Alessandria con un solo ufficiale. Bivaccammo per non essere sorpresi in caso di attacco. L'indomani tutta l'artiglieria che era a Torino partì, agli ordini del generale Capello per raggiungermi; la nostra seconda tappa fu a Vercelli dove il generale Roberti mi portò una lettera del Duca del Genevese, inviata dal conte de la Tour, nella quale S. A. R. mi ordinava di andare a Novara agli ordini del Governatore. Vi andai subito. Fin tanto che fui incaricato del comando dell'esercito, cioè sino al mio arrivo a Novara, ebbi la fortuna di conservare fedeli al Re e pronti ad eseguire i suoi ordini tutti i corpi di artiglieria, la brigata Guardie, e quelle di Piemonte, Aosta e Cuneo, un battaglione della Legione Leggera, i reggimenti Piemonte cavalleria, i cavalleggeri di Savoia, di Piemonte e le Guardie tutti riuniti a Novara; a Genova le brigate di Monferrato e Saluzzo e della Regina, un battaglione della leggera e i due reggimenti di marina, in Savoia due reggimenti di fanteria, a Nizza e a Torino la brigata Savoia. Quando lasciai il comando i sediziosi non avevano che un solo reggimento di fanteria e tre reggimenti di cavalleria senza ufficiali. Il mio arrivo a Novara li scoraggiò, ed incoraggiò i buoni. Molti capi dei rivoltosi fecero sapere che se si fosse loro data una qualche somma di denaro si sarebbero ritirati dalla loro impresa e se gli ordini del Duca ci avessero permesso di marciare su Torino in quei primi giorni non vi è dubbio che avremmo tutto concluso fra noi.

Rimasi sei giorni a Novara agli ordini del Conte de la Tour passando continuamente delle riviste ed incitando in tutte le maniere gli ufficiali ed i soldati ai sentimenti di onore e fedeltà. Dopo aver ricevuto una lettera del Duca con cui S. A. R. mi ordinava di andare in Toscana, lasciando l'esercito, diedi ancora prova dei sentimenti di fedeltà e lealtà dei quali ero stato sempre animato».

Molto generoso con se stesso, ma come già detto comprensibile, l'unica cosa positiva del suo periodo di reggenza fu il non aver fatto nulla, di aver lasciato che quei pochi fedeli rimasti al loro posto e che conoscevano il funzionamento della macchina dello Stato la facessero girare a vuoto in modo da non favorire il movimento rivoluzionario.

Non riporta il principe nella sua esposizione che giunto a Novara e resosi conto della situazione diede le dimissioni da Reggente, cui peraltro Carlo Felice non l'aveva confermato, e fece pubblicare una dichiarazione con cui cercò di spiegare il suo comportamento, che venne resa pubblica il 24 marzo unitamente al pro-

clama del sovrano, che per motivi prudenziali il de la Tour aveva giustamente ritardato a pubblicare.

Recitava il proclama di Carlo Alberto:

«CARLO ALBERTO DI SAVOIA - Principe di Carignano

Quando abbiamo accettato la difficile funzione della reggenza non l'abbiamo fatto se non per dar prova della nostra obbedienza al Re e del nostro zelo per il bene pubblico; quest'ultimo sentimento ci impose l'obbligo di prendere le redini dello Stato per salvarlo dall'anarchia, il più grande dei mali che può affliggere una nazione, ma il nostro primo giuramento è di fedeltà al nostro beneamato sovrano Carlo Felice.

Abbiamo dato continua testimonianza di questa fedeltà abbandonando la capitale con le truppe che ci hanno seguito dichiarando all'arrivo in questa città come lo dichiariamo apertamente oggi rinunciamo al titolo e funzioni di principe reggente. Nostra solo desiderio è di essere primo nel cammino d'onore che mostriamo al nostro augusto sovrano. E così che noi daremo sempre l'esempio della più rispettosa sottomissione alla volontà regia. Novara 23 marzo 1821. Carlo Alberto».

Unitamente alla dichiarazione del Reggente ed alla pubblicazione del proclama del sovrano in quel giorno anche il generale de la Tour ritenne opportuno intervenire con due ordini del giorno nei quali prende spunto dall'arrivo del principe per sottolineare l'obbligo dell'ubbidienza alla volontà del sovrano.

Nel primo di questi fra l'altro scriveva:

«Piemontesi, S. A. R. Carlo Felice, al quale è devoluta l'autorità sovrana dopo l'abdicazione di S. M. Vittorio Emanuele mi ha ordinato di riunire in un unico corpo d'armata le truppe fedeli e di assumerne il comando.

Già S.A.S. il principe di Carignano, dando per primo esempio di obbedienza alle volontà sovrane e di fedeltà al trono è giunto a Novara alla testa di due reggimenti di cavalleria e di una batteria d'artiglieria che ha condotto dalla capitale.

Tutti coloro che non sono accecati da erronee illusioni applaudiranno questo esempio, sapendo che la nostra ferma riunione attorno al trono dei nostri Re è la sola via di salvezza che ci resta per evitare tutte le calamità da cui è minacciata la nostra patria e non ve ne sarebbe una più dolorosa dall'essere occupata da truppe straniere [...] Il generale in capo de la Tour. Novara 23 marzo 1821»³⁸⁰.

Il secondo è molto più lungo, si ha onestamente qualche dubbio che i soldati abbiano perso tempo a leggerlo, probabilmente lo fece una parte dei sottufficiali e certamente quasi tutti gli ufficiali, poiché era soprattutto ai quadri che era diretto e sui quali il de la Tour intendeva fare pressione per avere la certezza di avere dei reparti con i quali poter sfidare in campo aperto le milizie ribelli, che erano sempre piemontesi. Si sarebbe trattato di un'assai strana guerra civile fra due eserciti che si rifacevano nominalmente allo stesso sovrano e dicevano ambedue di bat-

³⁸⁰ Archivio la Tour - Inventario 1.

tersi per lui. Situazione che presentava caratteristiche e sfumature molto difficili da capire per il soldato che se appartenente alla cosiddetta armata costituzionale non sapeva probabilmente né cosa fosse la Costituzione, né che essa non avrebbe in nulla cambiato la sua condizione, al quale piacevano certo i soldi³⁸¹ che venivano distribuiti dai capi ribelli, ma forse non tanto da farsi ammazzare per essi, anche se su questo era abbastanza tranquillo perché i suoi capi gli avevano raccontato che i regi non avrebbero mai fatto fuoco su di lui, anzi sarebbero corsi ad abbracciarlo. Ma se le cose stavano così, era difficile per un soldato capire cosa si volesse da lui e perché doveva marciare in armi per andare a farsi abbracciare da un amico. Se appartenente ai reparti cosiddetti fedeli, perché andare a combattere contro chi si diceva anch'esso fedele al sovrano, cosa fosse questa costituzione che li divideva non era per nulla chiaro. Il dubbio del generale de la Tour era quanto convinto e quanto ascendente avessero gli ufficiali che avrebbero dovuto farlo scendere in battaglia e far fuoco su dei commilitoni, sia pure ribelli, che urlavano evviva allo stesso Re.

L'intervento del comandante in capo merita comunque di essere riportato perché cerca di dare alle sue truppe motivazioni concrete di impegnarsi per la necessità di evitare i guai peggiori che potrebbero derivare da un successo dei ribelli:

«Soldati Piemontesi, nessuno di voi ignora le strane disgrazie sotto le quali geme la nostra patria. I nostri mali sono già grandi e minacciano di diventarlo ancora di più. Si è tentato di introdurre nel nostro paese un sistema di governo che è disapprovato dalle tre maggiori potenze e le loro armate vincitrici a Napoli avanzeranno presto per rovesciarlo e travolgerci.

Mentre i perturbatori dell'ordine mettono la patria in così grande pericolo, impegnano diversi mezzi di seduzione per distruggere ogni disciplina militare, sollevando i soldati con doni, promesse, discorsi sediziosi, rendendoli così inidonei alla difesa nello stesso tempo in cui chiamano contro di noi innumerevoli nemici.

In questo stato di cose ogni speranza sembrava perduta per sempre, ma la Divina Provvidenza ha messo al posto della sicurezza e libertà un principe di Savoia, quello cui appartiene il trono per legittimo diritto.

Carlo Felice ha parlato, ha tracciato per ogni soldato, per ogni fedele suddito la strada del dovere e dell'onore, mi ha conferito il supremo comando dell'armata, promette di ricompensare da Re tutti coloro che con me lavoreranno per ristabilire la pace e la tranquillità in queste contrade sino a poco tempo fa felici. Nello stesso tempo però tratterà da ribelli i perturbatori che per ostinazione continueranno ad attirare su di noi le inevitabili disgrazie di un'invasione straniera. Fedele a ciò che esige da me il più certo dei miei doveri io vi faccio conoscere gli ordini e le promesse del Re. Già fra di noi l'augusto principe di Carignano ha dato esempio di ubbidienza seguito da reggimenti fedeli è giunto qui per concorrere alla salvezza comune.

³⁸¹ Il de Beauchamp indica in 36 franchi a soldato quello che veniva distribuito dai capi rivoluzionari per convincere i soldati ad inquadarsi.

Valorosi soldati e fedeli sudditi di tutti i gradi, riunitevi sotto il sacro stendardo del vostro Re, sostenente i miei sforzi, non abbiate che un cuore, che uno spirito e così che salverete la patria dai pericoli che la minacciano, e così che salverete questo antico regno e la vostra antica gloria, e così che sarete per la vostra lontana posterità un esempio di fedeltà, di valore e di vero amore di patria. Il generale in capo de la Tour. Novara 23 marzo 1821»³⁸².

Purtroppo è da dire che gli storiografi risorgimentali nell'illustrare i fatti hanno rovesciato il principio per cui non è chi tiene fede alla parola data colui che è nel giusto ma chi tradisce, ed hanno voluto ignorare il dramma e le terribili conseguenze che sarebbero derivate da un'effettiva presa del potere da parte dei ribelli e dalla successiva occupazione austro-russa, e così han trasformato degli spergiuri senza testa in eroi degni di essere ricordati.

Documento forse più genuino riguardo a quel che avvenne nella notte fra il 21 ed il 22 marzo e nei giorni successivi, sino all'arrivo di Carlo Alberto a Firenze è il diario di Silvano Costa di Beauregard:

«Il principe montò a cavallo verso le dieci di sera, lo seguimmo al passo per via d'Angennes, poi con un tempo di galoppo ci si portò al Valentino. Ero il solo scudiero col principe, si era ritenuto di non avvisare il marchese di San Giorgio, che ci raggiunse però qualche ora dopo. Le truppe non conoscevano il progetto del Reggente. Giungemmo così a Rondissone, era a questa prima sosta che il Monsignore doveva far leggere ai soldati il proclama del Re e con parole energiche pronunciarsi contro la Rivoluzione. Disgraziatamente non fece nulla.

Si venne a sapere che il reggimento dei Dragoni della Regina, di cui Caraglio era il colonnello in secondo, aveva fatto il suo pronunciamento a Vercelli, dove dovevamo passare. Il principe temette un conflitto e per questo motivo perse l'occasione di dire ufficialmente quello che avrebbe avuto grande interesse a far sapere.

Partito da Rondissone la sera il principe e la sua scorta giunsero prima si fosse fatto giorno a San Germano. Io ero andato avanti quale foriere ed ero lontanissimo dall'aspettarmi quel che trovai. A San Germano era il generale Roberti, inviato dal Governatore di Novara per assumere il comando delle truppe condotte con sé da Monsignore e portava una lettera di Carlo Felice, che recitava:

"Caro Nipote, poiché volete un ordine scritto di mia mano, vi do quello di andare immediatamente a Novara con la principessa e vostro figlio, ove vi farò conoscere le mie intenzioni per il tramite del conte de la Tour. Carlo Felice".

A Novara poi qualche giorno dopo, il 27, ricevette un altro biglietto molto secco:

"Caro Nipote, approvo che siate venuto a Novara con quel che avete potuto raccogliere di truppe fedeli. Se siete realmente disposto a seguire i miei ordini, vi ordino di recarvi immediatamente in Toscana ove raggiungerete la vostra famiglia. Carlo Felice".

Era l'esilio[...] Davanti ad una severità che sentiva implacabile lo sfortunato principe si rivolse a Vittorio Emanuele, scongiurandolo di ritrattare la sua abdicazione:

³⁸² Archivio la Tour - Inventario 1.

"Sire, non è questa la prima lettera che le scrivo. Più di dieci erano pronte a partire per Nizza, ma tutte vennero stracciate, perché avrei sempre desiderato annunciare a Vostra Maestà notizia più consolante ed onorevole per me.

Non so quale fato si sia accanito a perseguitarmi, disgrazie, su disgrazie sono venute ad appesantire il mio triste destino ed aggravare la rovina della nostra sfortunata patria.

Mi metto ai piedi di Vostra Maestà per scongiurarla, ma non solo a mio nome ma anche dell'intera nazione di riprendere le redini dello Stato.

Tutte le divisioni scomparirebbero se si sapesse che Vostra Maestà si degna di riprendere la nostra testa. Si può ancora evitare di ricorrere ai sovrani alleati per pacificare il nostro sfortunato paese [...]"

Fu chiaro dopo il nostro arrivo a Novara che eravamo caduti in completa disgrazia. Il conte de la Tour tuttavia concesse a Monsignore tutti gli onori del suo rango, ma se grande fu la deferenza che gli testimoniava, essa sembrava più quella di un carceriere al suo prigioniero.

Il principe mi incaricò di portare una nuova lettera a Modena, mi fu dato come compagno di viaggio uno degli aiutanti di campo del generale de la Tour che portava anch'egli un messaggio. Giunti lo consegnammo, ma S. M. non mi pose alcuna domanda. Quando fu pronto un pacco per de la Tour, io ed il mio collega ripartimmo per Novara.

Aihmé la lettera destinata al Governatore conteneva l'ordine di far partire subito il mio giovane signore per Firenze e di prevedere anche lo scioglimento della sua casa. L'unico a poterlo ancora seguire ero io. Partimmo la sera stessa. Al ponte sul Ticino trovammo una scorta della cavalleria austriaca, il principe ringraziò facendo finta che fosse una scorta d'onore. Fummo accompagnati a Milano, dove la vettura rimase circondata mentre venivano cambiati i cavalli. Quando l'indomani giungemmo a Modena andai a palazzo per sapere a che ora il Re avrebbe ricevuto il principe. Per strada incontrai il conte di Moretta, primo scudiero, che veniva al nostro albergo a dire al principe che S. M. non voleva vederlo. Non ci restava altro da fare che risalire in vettura ed andare a Bologna. Mentre stavamo facendo colazione venne un corriere da parte del duca di Villa Hermosa che ci pregò di consegnare i diamanti della corona. Si pensava che il principe li avesse portati con sé. Ma mai si era posto questo problema. Monsignore si ricordò allora che questi diamanti dovevano essere rimasti nel secrétaire della camera dove Vittorio Emanuele aveva abdicato. Fortunatamente i diamanti vennero poi ritrovati ove erano stati dimenticati senza alcuna precauzione.

L'indomani proseguimmo il viaggio senza più arrestarci se non a Firenze ove giungemmo nella notte fra il 1 ed il 2 aprile»³⁸³.

Questo racconto da la chiave di lettura dei dubbi che sia il de la Tour, con quella lettera molto pesante, e lo stesso Carlo Felice avevano nei confronti di Carlo Alberto, è vero che era andato a Novara ma non aveva mai detto una parola contro i ribelli, quando parlava alla truppa alla fine diceva le stesse cose dei personaggi alla Santa Rosa e Collegno che invitavano alla fedeltà.

Molto chiaramente invece il suo scudiero aveva capito che era questo quel che si voleva sentire dal principe che in-vece si astenne da qualsiasi giudizio nei loro confronti. Allo stesso modo, ingenua sino alla stupidità la lettera inviata a Vittorio

³⁸³ COSTA DE BEAUREGARD, *La Jeunesse du Roi Charles-Albert* cit.

Emanuele che a quel punto serviva solo a metterlo ancora più in cattiva luce nei confronti di Carlo Felice.

Non si trova agli atti la lettera scritta da Carlo Alberto al nuovo sovrano di cui il Costa si dice latore nel suo secondo viaggio a Modena, ed alla quale non vi fu diretta risposta. C'è però questa comunicazione del Villa Hermosa al de la Tour che indica come essa non sia stata gradita dal Re:

«Modena, 26 marzo 1821

è con rincrescimento che devo aggiungere che non è stato possibile ottenere che Monsignore risponda due parole al principe di Carignano. Fra di noi, credo che non sia stato affatto contento della sua lettera, cercate di tranquillizzarlo su questo silenzio mentre impiegherò ogni mezzo che le circostanze mi forniranno per farlo scrivere [...] Villa Hermosa»³⁸⁴.

Dignitosa la risposta che Carlo Alberto diede al generale de la Tour, quando venne a conoscenza della decisione di Carlo Felice. Essa suscita, tuttavia, il dubbio che il principe non si fosse pienamente reso conto di quanto i suoi atteggiamenti avessero incoraggiato ad agire parecchie persone a lui più vicine:

«Novara, 27 marzo 1821

A S. E. il Sig. Generale Conte della Torre comandante generale per Sua Maestà
Il sottoscritto nell'obbedire alla misura generale presa di S. M. riguardo alla Casa di Sua Altezza il Principe di Carignano non fa che abbassare il capo, e ubbidire ai sovrani voleri, ma se tal misura generale venisse a rendersi esclusiva della sua persona e solamente parziale, allora il suo onore ne sarebbe leso.
Sua Maestà giusto sovrano dei suoi sudditi non può volerne il disonore. Il Sottoscritto in quel caso, chiama con rispetto, ma con fermezza un consiglio di guerra, e dichiara da questo punto rinunciare a qualsiasi amnistia e grazia, e non domandare che la più severa giustizia. Con profondo rispetto
Carlo Alberto»³⁸⁵.

Ad ogni modo durante il suo viaggio da Modena verso Bologna e Firenze il principe di Carignano dovette in qualche modo sentirsi più tranquillo se è vero quel che si legge nel libro *Charles Felix de Savoie, Roi de Sardaigne, restaurateur d'Hautecombe. Sa vie intime, par un religieux de cette Abbaye* dove si riporta una lettera a lui indirizzata dal sovrano:

«Nipote, vi ho già fatto dire dal cav. di Moretta che sono molto contento della vostra obbedienza; ma non credo di dovervi vedere in questo momento, essendo troppo recenti gli avvenimenti occorsi in Piemonte e potendo dare luogo a diverse interpretazioni che il mio

³⁸⁴ Archivio de la Tour - Inventario I.

³⁸⁵ Archivio de la Tour - Inventario I.

incontro con voi non mancherebbero di far nascere. Potete essere certo che non agisco sotto la spinta della passione, non faccio che seguire la via che esigono il mio onore, la sicurezza del paese e la tranquillità dell'Europa. Siete libero di fermarvi a Bologna qualche giorno. Quanto all'uniforme non so perché non potreste portare la vostra, non ho alcuna osservazione da fare a ciò che ha fatto prima della sua abdicazione, eccetto la vostra reggenza e non approvo ciò che è avvenuto durante la stessa. Siete libero di indossare quella di San Maurizio se lo giudicate opportuno. Approvo la vostra intenzione di far venire la vostra famiglia in Toscana. Spero un giorno di potervi far conoscere un cuore e dei sentimenti che non avete mai conosciuto in me perché la vostra giovinezza e i principi del tutto diversi nei quali siete stato allevato non ve li hanno mai consentito di comprenderli [...]. Carlo Felice».

Capitolo XII

L'ATTESA DELLO SCONTRO

Situazione generale e sua evoluzione

Prima di esaminare nel dettaglio le diverse situazioni che si determinarono in Piemonte vale la pena di fornire un quadro generale dell'evoluzione degli eventi nel quale sarà più semplice inquadrare le attività a Torino, Alessandria, Genova, Chambéry, Nizza, Cuneo, Novara e nelle altre province.

La partenza del principe Reggente creò una situazione quanto mai difficile: i Piemontesi si trovavano davanti a tre diverse entità: il governo del generale de la Tour investito di ampi poteri dal duca del Genevese, quello costituzionale a Torino nato dopo la proclamazione della Costituzione di Spagna e la giunta di Alessandria, legata al governo di Torino ma che agiva indipendentemente da esso. Queste due ultime entità non riconoscevano l'autorità del primo, perché concessa da un principe che dicevano prigioniero dei suoi nemici, il primo chiamava i membri delle giunte di Alessandria e Torino ribelli o felloni e disconosceva ogni atto da queste emanato.

Azione comune delle giunte rivoluzionarie era quella di impedire che la popolazione venisse a conoscenza delle dichiarazioni del sovrano, i capi della ribelle guarnigione della Cittadella di Torino erano giunti a minacciare di bombardare la città se fosse stato pubblicato il proclama del 17 marzo con cui il sovrano disconosceva gli atti della giunta e la concessione della Costituzione. Malgrado ciò quanto in esso contenuto era conosciuto dal pubblico che restava molto incerto se accordare consenso alle giunte e quando lo faceva era soprattutto per timore. La parte più violenta ed esaltata dei rivoluzionari era concentrata ad Alessandria, dove gli insorti esercitavano il potere sotto la guida del tenente colonnello Ansaldo, promossosi a governatore della provincia, e dove si era formata una giunta dal titolo di *Giunta della Federazione Italiana*. Ente che emana decreti, pubblicava proclami, aveva dichiarato guerra all'Austria, annunciato che avrebbe riconosciuto il Re di Sardegna solo come Re d'Italia e lo aveva comunicato a Carlo Felice salutandolo come tale, e infine aveva posto sulle bandiere l'iscrizione Regno d'Italia. Per non lasciare dubbi sulle sue ambizioni sulla carta intestata degli atti della giunta era scritto Regno d'Italia.

A parte queste manifestazioni folcloristiche, lo sforzo maggiore dei capi della giunta di Alessandria era volto a sterminare, sulla carta, l'esercito austriaco, ad inventarsi splendide vittorie da parte dell'esercito napoletano che debellati i tedeschi stava risalendo la penisola per venire a saldarsi con le truppe costituzionali. In un proclama del 23 marzo l'Ansaldo annunciava l'insurrezione di Brescia e delle sue valli, dava l'annuncio della disfatta dell'armata del generale Walmoden e dell'avvicinarsi dei Napoletani trionfanti alle frontiere del Piemonte, solo che a

Brescia non si era mosso nessuno e in quello stesso giorno gli Austriaci entravano a Napoli dopo che avanti a loro si era disfatto, ormai da giorni, l'esercito avverso.

Il reboante titolo di Giunta della Federazione Italiana, la sua frenetica attività propagandistica e il suo comportamento arrogante ed a volte irragionevole aveva però suscitato, sin dall'inizio, la contrarietà e qualche gelosia della Giunta costituzionale di Torino, così molti membri di questa, alcuni dei quali si erano già pentiti di essersi lasciati coinvolgere nell'azione di governo, si lamentavano per la stravaganza di alcuni atti della giunta alessandrina e per l'incoerenza delle misure adottate. Si svilupparono quindi dei negoziati al termine dei quali fu deciso di concentrare il potere civile e politico a Torino e quello militare ad Alessandria. Da qui il decreto di scioglimento della Giunta di Alessandria con la nomina di un suo membro in quella di Torino e la pubblicazione di un decreto nel quale si affermava che era nella Giunta Costituzionale che risiedeva l'autorità suprema in assenza del Re e di un reggente e che vietava alle autorità locali di pubblicare altri ordini che non fossero i suoi, vietando la pubblicazione di quelli che provenissero da altre fonti ed incaricando i capi politici delle province di provvedere al mantenimento dell'ordine. Il Santorre de Rossi di Santa Rosa, avrebbe in realtà desiderato una misura ancora più spinta, la nomina da parte della Giunta di un nuovo Reggente che desse maggiore forza giuridica alla Giunta, ma nessuno si sentì di spingersi sino a questo, anche perché appariva evidente che a questo incarico era proprio lui che aspirava.

Vennero sciolte anche tutte le giunte locali ed il potere politico e amministrativo trasferito ai capi politici delle province che a loro volta avrebbero dovuto mettere in esecuzione le disposizioni della Giunta.

Intanto era divenuto impossibile tenere nascosto quanto avveniva al di fuori del regno, anche perché in Francia, come propagandato dalla Giunta, non era avvenuta nessuna rivoluzione e da parte di Parigi non si vedeva affatto positivamente lo svilupparsi delle vicende in Piemonte e la guerra a Napoli si era conclusa con la sconfitta dei ribelli. Riguardo alla Francia all'inizio della ribellione era stata fatta dai liberali circolare la voce di una sua disponibilità a venire in aiuto della Giunta, poi a fronte di una esplicita posizione del governo di Parigi che negò ogni possibilità di intervenire a fianco dei ribelli, anzi di essere pronto a fornire armi e viveri alle truppe fedeli al Re in Savoia, fu diffusa la speranza dell'appoggio di frange estremiste francesi, poi seguì il silenzio. Riguardo al Regno delle Due Sicilie, il pubblico venne informato che si gli Austriaci erano entrati a Capua, ma che il parlamento napoletano si era spostato a Salerno dove si stavano concentrando i resti del suo esercito, deciso a proseguire la lotta.

Diffondendosi inoltre la notizia che l'Imperatore d'Austria aveva offerto a Carlo Felice truppe per ristabilire il potere regio e provocando questa un notevole scon-

certo, da parte della Giunta non si vide altra soluzione che cercare di assicurare la popolazione con lo sfornare di continuo proclami con i quali si sforzava di provare che l'unico mezzo per conservare il trono a Carlo Felice, prigioniero degli Austriaci, era quello di difendere la costituzione concessa dal Reggente. Politica che non ottenne alcun risultato non riuscendo a convincere altri che chi ci voleva credere, perché nettamente in contrasto con tutte le altre informazioni che, malgrado la rigida censura, giungevano dall'estero. I preparativi per la guerra inoltre non assicuravano, gli stessi rivoluzionari si rendevano conto della povertà dei mezzi a disposizione ed il loro entusiasmo diminuiva ogni giorno di più. La trovata di Rattazzi, capo politico di Alessandria, di emettere un comunicato con lo scopo di elettrizzare i suoi adepti, annunciando che i generali Napoletani Florio e Morelli, avevano raccolto i resti del loro esercito nelle Puglie per proseguire le ostilità contro gli Austriaci, ebbe l'effetto contrario di quello desiderato.

Dal punto di vista militare, fra gli insorti, non vi era un capo cui affidare la condotta della guerra, e come spesso accadde nella prima fase del Risorgimento, lo sguardo si volse fuori dai confini nazionali per cercare qualcuno che fosse in grado di guidare un'armata. I ribelli pensarono prima al savoiardo generale Desaix, di cui si è già detto a lungo nei precedenti capitoli, ma questi era un uomo avveduto che non si lasciava trasportare da falsi entusiasmi e quindi si sfilò, quel che era rimasto, dopo che tutti i generali che all'inizio erano sembrati appoggiare la Giunta si erano recati a Novara ad affiancare il Sallier de la Tour, era il colonnello Regis, non un gran ché neppure per il Rossi di Santa Rosa. Così i ribelli si rivolsero ad un altro generale francese non di particolare fama, tale Guglielmo di Vandcourt, che apparve però sulla scena solo l'8 aprile per assistere alla fuga ed allo sbandamento finale delle truppe costituzionali.

Non riportata da altri commentatori del tempo, se non dal de Beauchamp, e di cui non parla Carlo Alberto nella sua relazione, e quindi notizia da prendere con le dovute riserve, un'iniziativa che avrebbe preso il principe poco prima di lasciare Novara, nella quale avrebbe chiesto ai ribelli di rimettere il potere nelle mani del generale de la Tour, promettendo un'amnistia generale ed una carta costituzionale di tipo francese. Sembra che l'Ansaldi quando ricevette la proposta abbia fatto mettere in prigione il messo che gliela consegnava dicendogli: «*Se il principe di Carignano vuole una risposta che venga a prendersela da se stesso*». Iniziativa che se fosse vera non avrebbe alcun senso, non era supportata da nulla tanto più che in quel momento Carlo Alberto sapeva di non avere alcuna influenza e Carlo Felice non avrebbe mai acconsentito ad una soluzione del genere. Può darsi, tuttavia, che il principe essendo venuto a conoscenza dell'iniziativa dell'ambasciatore di Russia, Mocenigo, che, all'inizio senza alcun mandato della sua Corte poi supportato da essa, aveva cercato di comporre la vertenza interponendosi fra Giunta costituzionale e Carlo Felice, avesse cercato di inserirsi nella trattativa per guadagnare

qualche punto sia da parte del sovrano che dei ribelli, incoraggiando i suoi antichi amici di venire ad un accomodamento.

L'iniziativa del Mocenigo, al quale la rivolta, come a molti altri osservatori esterni altro non appariva che una cospirazione di ufficiali che volevano acquisire maggior potere, non ebbe alcun effetto se non quello di ritardare lo scontro fra le due fazioni, facendo alla fine più comodo al generale de la Tour che non ai suoi avversari, egli aveva infatti la necessità di rendersi conto della saldezza delle sue truppe, mentre riteneva di poter contare sulla totalità degli ufficiali superiori e dei capitani, aveva qualche incertezza sui subalterni e tale sensazione aumentava scendendo nella scala gerarchica, non era sicurissimo, ne poteva esserlo, dei sottufficiali e dei soldati. I ribelli infatti non si facevano problemi nel distribuire denaro per comprare i propri avversari, mentre il problema principale del de la Tour e dello stesso Carlo Felice era la mancanza di fondi, c'erano dei problemi anche per pagare anche il soldo ai soldati. Ci fu, da parte dei regi, financo un tentativo, fallito su nascere, di portar via da Torino i fondi conservati nella Tesoreria generale per ovviare alle necessità più urgenti.

In ogni caso l'iniziativa del rappresentante russo non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo poiché a Laybach, Austria e Russia si erano accordate sul non riconoscere alcuno degli atti emanati a Torino dopo l'8 di marzo e avevano concordato una dichiarazione nella quale affermavano che la rivolta delle truppe Piemontesi non poteva restare impunita a fronte dell'Europa, poiché altrimenti si sarebbero rotti quei legami che uniscono i popoli ai loro sovrani e le nazioni fra loro e di conseguenza lo stesso vivere civile ne sarebbe stato compromesso perché sarebbe caduto sotto i colpi della sedizione interna e delle guerre. Altro motivo era che Carlo Felice era deciso a non transigere avanti a qualsiasi forma di ribellione. Riteneva che i trent'anni di disordini causati in Europa dalla debolezza del potere statale avessero insegnato che l'autorità non si stabilisce se non con la fermezza e che la benevolenza verso coloro che si erano macchiati del delitto della ribellione costituiva il maggior danno che i sovrani potessero fare ai loro sudditi e a se stessi.

Non v'era dubbio che la maggioranza dei membri della giunta sarebbe stata ben felice di trovare un accordo, una resa onorevole che salvaguardasse le loro vite ed i loro beni, ma il timore dei giacobini che occupavano le cittadelle di Torino ed Alessandria minacciando di far fuoco contro che non la pensava come loro, li fece desistere, in compenso non fecero altro che cercare di far arenare la barca dello Stato in modo che non fossero prodotti altri cambiamenti e non andassero a buon fine le decretazioni ministeriali, fu poi anche per questo che gran parte dei membri di questo organismo, a partire dal suo presidente, non ebbe a patire alcuna conseguenza quando venne ristabilito il potere regio.

Da parte sua Carlo Felice, mentre definiva accordi con Austria e Russia, con proclami e dichiarazioni non lasciava dubbi sulla volontà di stroncare ogni rivolta e il de la Tour provvedeva a consolidare il suo piccolo Corpo d'Armata ed a prendere sul piano operativo accordi col generale Bubna per un'azione concordata contro i ribelli.

Le azioni dei costituzionali a Torino ed Alessandria

Dopo la partenza del principe Reggente, a Torino restava la Giunta, presieduta dall'abate Marentini, quale elemento costituzionale di riferimento e il ministero quale organo esecutivo i cui elementi chiave erano il cav. Ferdinando dal Pozzo agli interni e Santorre de Rossi di Santa Rosa³⁸⁶ alla Guerra.

La partenza di Carlo Alberto aveva provocato sconcerto e messo più di un dubbio in molti, il diffondersi, malgrado la censura, del proclama di Carlo Felice che prendeva una netta posizione nei confronti dei ribelli portò molti a mettersi da parte; quando poi giunse la notizia della sconfitta del generale Pepe negli Abruzzi, del disfarsi dell'armata del Carrascosa schierata sul Garigliano all'apparire dell'avversario e dell'ingresso degli Austriaci a Napoli il 23 marzo, le speranze dei pochi illusi di vedere l'esercito austriaco impegnato per mesi nel meridione d'Italia lasciando mano libera per la conquista della Lombardia, crollarono di colpo.

Si è visto che, secondo il racconto dello stesso Santa Rosa, il marchese di Priero ed il principe della Cisterna già il 22 avevano lasciato Torino per la più sicura Ginevra, in quello stesso giorno per la stessa località era partito l'ex ministro della Guerra, il Saluzzo, sapeva di avere delle responsabilità negli avvenimenti passati e aveva ritenuto più prudente trovare altro posto dove passare il tempo. Riguardo ai militari, il de Rege di Giffenga, si era accodato a Carlo Alberto ed aveva raggiunto Novara ed era questo un grosso colpo per i costituzionali perché era il militare di maggior spicco che aveva mostrato simpatia per la loro causa. Cesare Balbo che pure era sempre stato allineato alle posizioni di dal Pozzo e Santa Rosa venne preso dai dubbi e partì anch'egli per Novara nella speranza di un futuro migliore, non ebbe poi immediata fortuna malgrado una sua strenua difesa, anche Ciravegna ed il generale Bellotti, come si vedrà, sia pure investiti di importanti incarichi dal Santa Rosa, si sfilarono andando ad affiancarsi al generale de al Tour, ma inutilmente, si erano troppo compromessi, ed ebbero pertanto a subire, una volta tornata la calma, la sospensione da ogni incarico. Unico con un minimo di esperienza, modesta peraltro, poiché nell'esercito napoleonico aveva comandato solo un battaglione, era il colonnello Regis, fatto generale per meriti rivoluzionari dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I.

Il Santa Rosa per cercare di unire a sé quanti avessero una certa esperienza si

³⁸⁶ In realtà il suo primo nome era Annibale, ma forse data l'infelice fine fatta dal generale cartaginese era meglio, magari a scopo scaramantico, utilizzare l'inusuale Santorre per meglio identificarsi.

diresse fra i primi al Ciravegna, che immediatamente dopo lo abbandonò:

«Torino, 22 marzo 1821

Al maggior generale Ciravegna

Ho riferito alla Giunta provvisoria di Governo il contegno tenuto dalla S.V. Ill.ma nelle presenti gravissime circostanze della Patria. La giunta mi commette di manifestargliene la sua alta soddisfazione. Il conte della Torre dà alle truppe ordini contrari alla difesa nazionale e le mette nell'orribile situazione di preparare l'invasione del territorio Piemontese e Genovese che indissolubilmente uniti dalla stessa costituzione hanno preso la risoluzione di esporsi ad ogni più terribile sciagura anzi che porsi a discrezione degli Austriaci.

Il generale della Torre assume la sua autorità dagli ordini di S. M. il Re Carlo Felice, ma questa autorità non può essere in alcun modo tenuta come legittima mentre l'amatissimo e desideratissimo nostro sovrano è circondato dai nostri nemici e deve essere quindi considerato dai suoi fedeli sudditi in stato di coercizione.

Questa Giunta provvisoria di Governo mi comanda a significare a V. S. Ill.ma di adoperarsi con quella energia propria del di lei carattere onde ritenere nella fedeltà al Re ed alla Patria le truppe che si trovano sotto ai di lei ordini, e di non trascurare ogni mezzo che sia in suo potere onde disingannare quelli che si credessero obbligati verso l'autorità del Sig. Conte della Torre.

Secondo l'autorità conferitami dalla Giunta ho incaricato con mio dispaccio del 24 di questo mese il maggior generale Bellotti del Comando in capo della Divisione di Novara e delle Regie truppe adunate in essa, ed ho notificato questa disposizione al luogotenente generale conte della Torre.

Qualora il maggior generale Bellotti difficoltà di assumere subitamente quell'incarico, ella è mente espressa della Giunta che V. S. Ill.ma lo assuma, e si tenga in corrispondenza col cav. Ansaldo provvisionalmente incaricato del comando in capo delle Regie truppe in Alessandria. Le notifico che il maggior generale cav. Bussolino ebbe commissione dal Ministro di recarsi a Vercelli quindi ad Alessandria per accordare le operazioni su questi due punti.

Sig. Generale la patria è in pericolo, i momenti incalzano. Il conte della Torre colle truppe che obbediscono a lui tiene aperte le frontiere dello Stato all'invasione austriaca. Se si perdono alcuni giorni ancora, se ogni soldato, ogni cittadino piemontese e genovese non si accorda nella risoluzione di difendersi dai forestieri una serie di infinite orribili sciagure incomincerà per noi [...]. Santa Rosa³⁸⁷.

Nello stesso giorno:

- dava ordine al generale Moffa di Lisio, richiamato dal congedo e nominato comandante della Divisione di Torino per i meriti rivoluzionari del figlio, di impedire qualsiasi movimento di truppa che non fosse espressamente autorizzato dallo stesso ministro;
- informava l'Ansaldo ad Alessandria che la divisione del reggimento Cavalleggeri di Piemonte dislocata a Fossano aveva avuto ordine di spostarsi su Alessandria

³⁸⁷ AST - Ministero di Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto -Confidenziale Mazzo 1.

ove era necessario concentrare le forze costituzionali;

- al capitano d'artiglieria Enrico, nominato comandante della Cittadella, ordinava di tenere in allarme il reggimento d'artiglieria della fortezza e di tenere pronte 20 coppie di cavalli per il treno d'artiglieria;

- al conte Ceppi comandante della provincia di Pinerolo raccomandava di inquadrare subito i soldati che giungessero al deposito della truppa della Brigata Saluzzo per evitare si sbandassero in quanto presso il deposito non vi erano sufficienti ufficiali d'inquadramento³⁸⁸.

Il giorno dopo si complimentava col capitano Ceppi del reggimento dei Dragoni della Regina, che nominava temporaneamente al comando del reparto:

«Torino, 23 marzo 1821

Al conte Ceppi comandante il reggimento Dragoni della Regina a Trino

Ho ricevuto dal sig. Bellino cornetta la di lei lettera del 23 corrente nella quale V. S. Ill.ma m'informa di essere giunto col rgt Dragoni della Regina in codesta città e di aspettarvi gli ordini del Ministero della Guerra.

Il servizio di Sua Maestà e la difesa dei Regi Stati richiedono che il corpo di cui ella assume il comando per ordine del governatore di Novara si rechi in Alessandria passando per Casale. La prego di partire nel più breve termine possibile e di non prendere altro riposo che l'indispensabile al ben essere dei soldati e dei cavalli. Giunto in Alessandria il reggimento eseguirà gli ordini che gli verranno dati dal Cav. Ansaldi incaricato del comando in capo delle truppe in quella Divisione.

V. S. Ill.ma conserverà il comando del reggimento sino al punto in cui potrà rimetterlo al marchese Carlo di San Marzano colonnello in 2° il quale si trova nella Divisione di Alessandria. Ella passerà allora ad esercitare le funzioni di maggiore. Le notizie ch'ella mi dà dell'ottima disciplina mantenuta dal reggimento nella presente circostanza, il ragguaglio soddisfattissimo che il cornetta Bellino mi porge del suo ardore per la difesa nazionale non potranno essere che assai gradite alla giunta provvisoria creata dal principe Reggente. Il Corpo tenendo siccome non ne posso dubitare una condotta perfettamente analoga a quei sentimenti non potrà meritarsi in seguite distinte testimonianze della benevolenza sovrana [...]. Santa Rosa»³⁸⁹.

La preoccupazione del Santa Rosa, espressa assai chiaramente nelle sue memorie, era quella di sostituire con persone a lui fidate i comandanti e governatori di provincia. In primo luogo, dato che a Genova ai ribelli era riuscito il colpo di impossessarsi della città, doveva togliere di mezzo de la Tour ed il generale Roberti da Novara, che vedeva come centro della resistenza controrivoluzionaria.

Facendosi, quindi, forte della nomina a “facente funzione di segretario di Stato alla guerra” e sventolando la favola che Carlo Felice, essendo prigioniero non era libero di esprimere il suo vero pensiero e quindi i suoi ordini non erano da esegui-

³⁸⁸ Notizie tratte da AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Corrispondenza Gabinetto - Mazzo 1.

³⁸⁹ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Mazzo 1.

re, destituì de la Tour e Roberti, nominando al loro posto due personaggi che, meno temerari di lui, si misero agli ordini di chi dovevano sostituire, nel tentativo di salvarsi. Le lettere che scrisse ai generali Bellotti e Bussolino - non sapendo che si erano già messi a disposizione del de la Tour - paiono l'espressione di una mente sopraffatta da livore e sete di potere. Nel contempo rivelano che ormai non era in grado di formarsi una corretta percezione della realtà:

«Torino, 24 marzo 1821

Al maggior generale Bellotti comandante delle truppe in Vercelli

Il ministero di Guerra e Marina è incaricato dalla Giunta provvisoria di Governo creata da S.A.S. il Principe Reggente di provvedere alla sicurezza dello Stato in queste gravissime sue circostanze.

Per adempiere a questo dovere ho l'onore di indirizzare a V.S. Ill.ma il maggior generale cav. Bussolino all'oggetto di prendere con lei tutti i concerti necessari, primo: per secondare i movimenti che le truppe e le popolazioni poste fra il Sesia ed il Ticino potrebbero eseguire nel senso del Governo Costituzionale stabilito da S. A. S. il Principe Reggente in seguito all'abdicazione di S. M. il Re Vittorio Emanuele, e per la difesa del territorio contro l'invasione straniera; secondo: allo scopo di difendere la linea della Sesia contro i movimenti che si potessero eseguire dalle truppe che operassero contro il predetto Governo.

Nella circostanza che il Ministero notifica al conte della Torre Governatore, ed al cav. Emilio Roberti maggior generale comandante della divisione militare di dover cessare dalle loro funzioni in quella Divisione per rimanere a disposizione dello stesso Ministero, viene affidato a V. S. Ill.ma il comando superiore delle truppe e di tutte le Guardie nazionali della ridetta Divisione di Novara.

La informo che il reggimento dei Dragoni della Regina riceve l'ordine di partire di questo giorno alla volta di Alessandria passando per Casale dove si fermerà la seguente notte.

Le invio un certo numero di esemplari di un ordine del giorno de 23 marzo il quale è diramato in tutti li comuni del Regno e di tutti li comandanti de Corpi. Desidero ch'ella concorra attivamente alla sua maggiore diffusione possibile.

Le gravissime circostanze della patria pongono il Ministero nella necessità di rimettere alla sagacità di V. S. Ill.ma ed alla sua devozione della cosa pubblica l'adozione di tutte le disposizioni che crederà giovevoli alla causa del Re e della Costituzione.

Non occorre che io la faccia avvertire che nella attuale situazione delle cose, gli ordini di S. A. S. il Principe Reggente non concertati con la Giunta provvisoria da lui creata dopo la promulgazione della Costituzione di Spagna non emanati pel canale dei Ministri che egli ha nominati nello stesso tempo non possono essere considerati come legali ed obbligatori.

Il Maggio Generale cav. Bussolino conosce tutte le misure prese da questo Ministero per attivare la Difesa nazionale, e potrà conferire con lei di tutti i mezzi propri ad attivarla ed a collegare le operazioni delle truppe della Divisione di Novara con quelle della

Divisione di Alessandria contro delle nostre maggiori forze e dove la maggior parte delle truppe in attività riceve l'ordine di dirigersi [...] Santa Rosa»³⁹⁰.

«Torino 24 marzo 1821

Al maggior generale Bussolino

Sono incaricato dalla Giunta provvisoria di dare tutte le disposizioni occorrenti nelle attuali gravissime circostanze alla sicurezza dello Stato; per adempiere ad una parte dei doveri che m'incombono in conseguenza debbo commettere a V. S. Ill.ma di recarsi a Vercelli per concertarsi col maggior generale Bellotti quivi comandante delle regie truppe che ho presentemente dichiarato a reggere il governo ed il comando delle forze militari della Divisione di Novara di tutte le disposizioni necessarie sia per secondare i movimenti che le truppe ubbidienti al Governo costituzionale di S. M. potrebbero eseguire fra Trino e la Sesia per la difesa nazionale; sia per difendere, ove bisogni la linea della Sesia contro le aggressioni delle truppe che operassero contro il detto governo regio costituzionale.

Siccome importa sommamente che i movimenti delle nostre forze della Divisione di Novara siano combinati e collegati con quelli delle truppe della Divisione di Alessandria centro principale delle nostre forze attuali, e punto di riunione per le nuove forze che si dirigeranno verso quella frontiera egli è necessario che ella si rechi da Vercelli in Alessandria per questo importante oggetto. V. S. Ill.ma si dirigerà in Alessandria dal cav. Ansaldi presidente di quella Giunta provvisoria e comandante in capo le forze di S. M. in quella divisione.

Autorizzo V. S. Ill.ma ad accordarsi con quella di Genova, qualora le circostanze di quella città e quella Divisione lo richiedano, e lo permettano ed anche nello scopo di concertare le operazioni ed i movimenti militari fra le truppe delle due Divisioni limitrofe di Alessandria e Genova.

Qualora per meglio provvedere alla sicurezza dello Stato le circostanze richiedessero evidentemente movimenti aggressivi in Lombardia, invito la S. V. Ill.ma a far conoscere ai comandanti che possono e debbono eseguirli. Io mi dovrei molto dilungare in questo dispaccio se essa non avesse conoscenza della lettera che scrivo al maggior generale Bellotti e non le fossero note appieno la situazione delle cose, i movimenti delle truppe che si sono ordinati, e le energiche deliberazioni di questo Ministero il quale ripone nella di lei affezione ed alla cosa pubblica un illimitata confidenza. Santa Rosa»³⁹¹.

Il giorno dopo l'attività del Santa Rosa si fece ancora più frenetica, evidentemente pressato da una situazione difficile nella quale le cose non andavano come sperava. Innanzi tutto dichiarò privo di valore l'ordine con cui il sovrano lo sostituiva e effettuava alcune nomine in ambito ministeriale, poi chiamò a sé il capitano Perrone di San Martino, amico fidato, che poi invierà ad Ivrea a formare un battaglione Cacciatori che non vedrà mai la sua costituzione; ordinò quindi ad Ansaldi presidente della giunta di Alessandria di procedere alla formazione di battaglioni provvisori con i richiamati dei contingenti provinciali e in carenza di ufficiali uti-

³⁹⁰ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Vol. 1

³⁹¹ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Vol. 1

lizzare, promuovendoli, sottufficiali già in servizio negli eserciti francese e del regno d'Italia, ed infine di concentrare presso la cassa della tesoreria di Alessandria tutti i fondi delle tesorerie di quella Divisione ove aveva già dato ordine confluissero i fondi di Casale.

Di maggior rilievo ed interesse perché indicano quali fossero le intenzioni e i problemi del momento dei rivoluzionari sono le lettere che egli scrisse in quello stesso giorno sempre all'Ansaldi:

«Torino, 25 marzo 1821

Al cav. Ansaldi Presidente della Giunta di Alessandria

La partenza di S.A.S. il Principe Reggente nella notte del 21-22 marzo corrente, alla volta di Novara, tagliò la via all'emanazione del decreto di già concertato colla Giunta, ed in seguito del quale essa poteva decorosamente e convenientemente anzi doveva sciogliersi.

In questo momento non credo che questa Giunta provvisoria di Governo sia nell'intenzione di dare alla Giunta di Alessandria positive direzioni. Io poi nella mia qualità di reggente il Ministero di Guerra e Marina essendo stato autorizzato dalla Giunta provvisoria di Governo a dare i provvedimenti che occorrono alla sicurezza dello Stato ho l'onore di significare che codesta Giunta di Alessandria dovrà nell'interesse militare continuare le sue operazioni sino ad ulteriori disposizioni del Governo Costituzionale, purché vi proceda sempre sotto la presidenza del comandante in capo della Divisione e delle forze militari di Alessandria, debbo però farla avvertire che i comandanti dei corpi abbiano nella Giunta voce deliberativa per le cose militari. Santa Rosa»³⁹².

«Torino, 25 marzo 1821

Al cav. Ansaldi Presidente della Giunta di Alessandria

Questo ministero si è trovato nella impossibilità di dare alcun provvedimento al personale del reggimento di Genova, del reggimento Dragoni del Re, del reggimento Cavalleggeri del Re incalzato dalla necessità di altre urgentissime operazioni. Spero che nella giornata sarò in grado di disporre questo lavoro interessantissimo in una maniera corrispondente insieme al bene e alla disciplina ed ai meriti acquistati dagli ufficiali e dai sottufficiali di questi tre corpi.

A termini delle facoltà conferitemi dalla Giunta provvisoria non posso, in ordine alle nomine, altro che dare disposizioni provvisoriale, ma sarà mia vivissima premura di promuovere la conferma da chi di ragione [...] Santa Rosa»³⁹³.

«Torino, 25 marzo 1821

Al cav. Ansaldi Presidente della Giunta di Alessandria

Il maggior generale cav. Bussolino si sarà già recato o deve recarsi in Alessandria dopo essere passato in Vercelli dove ha conferito col maggior generale Bellotti, il quale viene incaricato da questo Ministero del comando provvisoriale della D. di Novara.

³⁹² AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Maggio 1.

³⁹³ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Maggio 1.

Il cav. Bussolino è stato specialmente incaricato dal Ministero di combinare con V. S. Ill.ma e col predetto maggior generale Bellotti il collegamento e le relazioni delle operazioni militari delle due divisioni sia in ordine alla difesa nazionale sia in ordine alle truppe che non prestano ubbidienza al governo stabilito in seguito alla promulgazione della Costituzione di Spagna fatta da S.A.S. il Principe Reggente.

Non occorre io mi estenda su una materia di cui non si può ragionare, se non in forza delle più recenti cognizioni di fatto. Le basti l'intendere che il pensiero del Ministero si è questo, che in quanto alla difesa dello Stato contro lo straniero il miglior modo di procacciarlo consiste nell'aggreddire la Lombardia anche con piccole forze purché non siano in grande disproporzione con le nemiche, mentre in quanto alla difesa della causa costituzionale nell'interno non v'ha miglior consiglio che il concentramento delle nostre forze in Alessandria.

Del resto rimetto alla sagacità di V. S. Ill.ma al di lei attaccamento per il Re e per la Patria il prendere le deliberazioni che le circostanze richiederanno nel momento. La pregherò di tenermi sempre informato di quanto avrà progettato ed anche eseguito.

Ella ha dovuto ricevere il mio ordine del giorno 23 marzo, non dubito della premura che avrà usata nel diffonderlo. In Torino produsse l'effetto che mi ero proposto nel pubblicarlo di togliere ai nemici dell'ordine costituzionale la speranza ch'essi forse nutrivano di veder quell'ordine sciogliersi in Torino pel solo fatto dell'inopinata partenza del principe di Carignano.

Le circostanze sono gravissime ma noi corrisponderemo tutti all'aspettazione della Patria la quale ci sarà riconoscente un giorno di non aver disperato di lei.

Le nuove di Francia si accordano sul punto di un cambiamento di ministero tale da condur seco un felice cambiamento di sistema politico esteriore. Alcuni vogliono che sia seguita in Parigi una mutazione di stato, ma la notizia non ha fino ad ora bastevoli fondamenti. Santa Rosa»³⁹⁴.

Il timore, poi, che non tutto scorresse tranquillamente si ritrova sempre in altra lettera dello stesso giorno sempre diretta da Santa Rosa all'Ansaldi:

«[...] Egli è necessario ad assicurare e facilitare il trasporto dei fucili e di altri oggetti di corredo militare in Alessandria che sia stabilito in Asti un distaccamento di cavalleria per antidivenire l'inconveniente che per avventura potrebbe succedere di Carabinieri adunati sopra qualche punto della via di Torino ad Alessandria e disposti ad operare contro il regio e costituzionale governo che noi serviamo. Altronde quel distaccamento potrebbe somministrare la scorta per la condotta dei fucili da Asti in Alessandria [...]

Ella avviserà anche se sia bene di collocare tra Alessandria ed Asti un posto di sei-otto uomini a cavallo per la comunicazione fra le città [...] Santa Rosa»³⁹⁵

Patetica, ma falsa tanto da non poter essere creduta neppure dal più sprovveduto degli uomini, e, a maggior ragione, da uno che sprovveduto non era affatto, la lettera che il facente funzione di ministro scrisse al generale Ciravegna:

³⁹⁴ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Maggio 1.

³⁹⁵ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Maggio 1.

«Torino, 25 marzo 1821

Al maggior generale Ciravegna

Io reggo il ministero di Guerra e Marina in forza di un decreto di S. A. S. il Principe di Savoia Carignano stabilito Reggente del Regno da S. M. Vittorio Emanuele nella circostanza della sua abdicazione.

Il Principe abbandonò la capitale nella notte del 21 al 22 marzo ma la Giunta creata dal Principe dopo la pubblicazione della Costituzione di Spagna non abbandonò la cosa pubblica. Io venni da essa autorizzato a provvedere alla sicurezza dello Stato secondo che la gravità delle circostanze richiedono. Feci l'ordine del giorno del 23 marzo ch'ella conosca per additare all'Esercito ed alle Guardie Nazionali la sola via di salvare la patria e per ricordar loro che per essere leali sudditi del nostro Re Carlo Felice non si può prestar fede alle dichiarazioni da lui fatte circondato dai nostri mortali nemici.

Signor generale lei si trova col corpo che comanda in vicinanza di alcune truppe che ingannate sul vero stato delle cose riconoscono forse per vera, e legittima la dichiarazione di S. M. data in Modena. Io le debbo commettere a nome del Re e della Nazione di impedire che i suoi soldati cadano nello stesso errore di riunirsi all'esercito reale e costituzionale di Alessandria, oppure di volgere verso Ivrea appoggiando le operazioni colla Guardia Nazionale del Canavese e del Biellese.

Signor generale io raccomando alla di lei fedeltà, al di lei coraggio, la gloria di Casa Savoia, l'onore piemontese e le speranze italiane. La prego d'informarmi dei suoi movimenti e mi prego assicurarla della mia distinta devozione.

Il di lei forte ed animoso contegno richiami anzi gli altri corpi nella linea di difesa nazionale. Vi sarà soldato piemontese che voglia aprire la porta del suo paese agli Austriaci e venir far la guerra a suoi fratelli nella compagnia di Austriaci?

Il maggior generale Bellotti è stato incaricato del Ministero di Guerra del comando della D. di Novara ella doverà prendere ordini da lui solo e dal proprio onore [...] Santa Rosa»³⁹⁶.

Carica di preoccupazione, che mostra la costante incertezza su chi poter veramente contare, anche la lettera inviata dal Santa Rosa al capitano Olivieri di Vernier, che seguendo la via dell'onore la ignorò:

«Torino, 25 marzo 1821

Dal Ministro al cav. Olivieri, comandante di due divisioni³⁹⁷ dei cavalleggeri di Piemonte (che ha già ricevuto ordine di portarsi da Avigliana a Torino).

Le due divisioni di cui viene alla S.V. Ill.ma conferito il comando devono recarsi alla volta di Alessandria secondo l'ordine di tappa spedito da questo Ministero di Guerra, ed essere anzi giunti in Felizzano il giorno 28 invece del 29 se la cosa si può senza soverchiamente affaticare i cavalli. Ella avvertirà di spedire da Asti un ufficiale al cav. Ansaldi comandante in capo ad Alessandria per prenderne precise istruzioni sulla di lei marcia al di là di Felizzano.

³⁹⁶ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Marzo 1.

³⁹⁷ La divisione all'interno di un reggimento era formata o da due compagnie di fanteria o da due squadroni.

Se fossero pervenuti a codesto Corpo ordini di marciare alla volta di Novara per parte del luogotenente generale conte della Torre, io deggio significarle che detti ordini dipendenti da una pretesa dichiarazione di S. M. Carlo Felice, il quale si trova in mezzo ai nemici della patria e perciò in stato di coazione, non dovrebbero in alcun modo essere eseguiti da V. S. Ill.ma ed eseguendoli ella tradirebbe i più cari interessi del Re e della Patria per abbracciare quelli degli Austriaci e opererebbe contro il governo reale e costituzionale rappresentato dalla giunta provvisoria creata dal Principe Reggente dopo la promulgazione della Costituzione di Spagna [...] Santa Rosa»³⁹⁸.

Si può anche capire perché il Santa Rosa e i suoi insistessero sul fatto che Carlo Felice non fosse padrone delle sue azioni, ma quanto al pensare che il resto della popolazione ne fosse convinta, dopo la partenza di Carlo Alberto da Torino e per come stava evolvendo la situazione, non è da ritenere credibile a meno che non si vogliano ritenere i cittadini Piemontesi del tempo una massa di sprovveduti.

Si può considerare quindi come una forma di difesa, da sostenere ad ogni costo per crearsi una scusa, il continuare a dirsi monarchici, fedeli al Re ma non ad ubbidirgli per salvare il suo onore di Re prigioniero del nemico. Ma era una linea di difesa talmente debole che esaminata obiettivamente non poteva far presa su nessuno che non fosse in malafede, e ve ne furono che per parentela od amicizia con gli interessati la adottarono soprattutto a seguito della discutibile riabilitazione che quasi tutti i sopravvissuti ebbero dopo il 1848, quando almeno in parte vennero riammessi nell'esercito ove proseguirono a far danni. La disciplina e l'onore militare sono due fattori terribilmente seri se si ammette di poter mancare ad essi e poi potersela cavare ed essere in un futuro pure premiati crolla il principio che tiene insieme la struttura di un esercito, questo male però purtroppo è stato inoculato e quindi accettato nella struttura militare piemontese prima ed italiana dopo e se ne sono purtroppo visti i dolorosi risultati nel corso della storia d'Italia. Chi manca alla parola una volta e usa l'autorità che gli è stata data per combattere colui al quale ha impegnato il proprio onore, che garanzia da, passato ad altro padrone di essere fedele all'impegno che ha preso?

Uno dei primi atti della giornata del 26 marzo, per il Santa Rosa fu quello di disporre il rimborso al capo di Stato Maggiore della Divisione di Cuneo delle spese sostenute per il passaggio a Tenda della Principessa di Carignano³⁹⁹ il che fa pensare che si fosse accordato con Carlo Alberto perché questa potesse allontanarsi da Torino.

Fra le numerose lettere di quel giorno del Santarosa sono inoltre d'interesse quella:

- diretta al generale Borgarelli d'Issone, divenuto presidente della Giunta costituitasi a Genova dopo la rivolta con la quale si congratulava per l'incarico, ap-

³⁹⁸ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Maggio 1.

³⁹⁹ Documentazione agli atti in AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Maggio 1.

provava che avesse avviato i reggimenti Saluzzo e Monferrato verso Alessandria e mantenuto, per la sicurezza della città, un battaglione della Legione Leggera e aver nominato comandante della locale Guardia Nazionale il generale Gay;

- in cui mette a disposizione dell'Ansaldo ad Alessandria £. 250000 della cassa di Voghera per far fronte alle necessità più urgenti, e il destinatario della somma di necessità, soprattutto personali, ne aveva molte;

- con l'ordine al maggiore Sandigliano di Sandigliano di lasciare il deposito della Brigata Aosta e raggiungere il reparto, che sperava sarebbe passato ad Alessandria.

Curioso personaggio quest'ultimo, uno degli esponenti di spicco della congiura, che in occasione della richiesta di Vittorio Emanuele ai comandanti di reggimento sul comportamento dei loro soldati aveva suggerito a Ciravegna la risposta dubbiosa che fece rinunciare al sovrano ogni idea di impiego della forza. Poi chiamato dal ministro ad esporsi, tentò con ogni mezzo di tirarsi indietro e successivamente di minimizzare le sue responsabilità con numerose lettere al generale de la Tour che non commossero però la commissione che lo dovette giudicare tanto che lo dimise dal servizio;

- con la quale ribadisce al maggiore de Sonnaz, che non se ne era dato per inteso, l'ordine col quale gli toglieva il comando e lo poneva a disposizione del ministero, in modo da impedire che facesse affluire a Novara la divisione dei Cavaleggeri del Re di cui era comandante⁴⁰⁰;

- con le disposizioni per lo scioglimento della Giunta di Alessandria, che sino a quel momento aveva creato al governo impiantatosi a Torino più problemi che altro data la sua forte connotazione rivoluzionaria. Provvedimento peraltro che era stato concordato in cambio di adeguate garanzie. Merita riportare questa lettera:

«Torino, 26 marzo 1821

Al cav. Ansaldo Presidente della Giunta di Alessandria

Signor cavaliere, sono incaricato da questa Giunta di Governo di trasmetterle il qui coimpiegato decreto il quale scioglie la Giunta ch'ella presiede, scioglimento che non si potrebbe indugiare più senza lasciar nella dubbiezza i popoli intorno alla vera sede del governo, alla sua unità, alla sua centralità e ciò farebbe ancora di pessimo effetto in ordine a Genova ove alcuni partigiani della parziale indipendenza potrebbero aiutarsi dell'esempio di Alessandria per iniziare il loro sistema.

Lo scioglimento è pronunciato secondo che richiedono il decoro della Giunta di Alessandria, i suoi meriti verso la patria, la fermezza delle sue risoluzioni. Gli interessi dei membri della Giunta sono cautelati. la nomina dell'avvocato Luzi, anzi l'esser chiamato nel se-

⁴⁰⁰ Ordine che non ebbe alcun seguito, ignorato dal de Sonnaz e dal capitano che avrebbe dovuto sostituirlo, che proseguirono la loro marcia verso Novara.

no della Giunta nazionale il che è qualche cosa di più di una semplice nomina, mostra quanta considerazione si faccia di codesta giunta.

Sig. Generale Presidente della Giunta io sono persuaso che ella ed i suoi colleghi saranno per uniformarsi senza esitamento al decreto della Giunta Provvisoria. Io ho creduto poterla assicurare preventivamente conscio del sincero amore che essi portano alla patria, ai sacrifici di ogni sorta che sono apparecchiati di fare al trionfo della causa italiana.

È provveduto al reggimento della cosa pubblica colla destinazione fatta della V. S. Ill.ma al

comando della Divisione [...] Santa Rosa»⁴⁰¹.

Le lettere indirizzate al generale Bellotti, che lo aveva già lasciato, e nuovamente al capitano Olivieri che non dava segno di volergli dar retta mostrano come il Santa Rosa cominciasse a rendersi conto della difficoltà di superare le resistenze a Novara e di come il richiamo di Re Carlo Felice, quando giungeva, valesse assai più delle sue grida:

«Torino, 26 marzo 1821

al Maggior Generale Bellotti

Questa giunta è informata che il conte della Torre non cessa di inviare alle truppe stanziata a Vercelli l'ordine di riunirsi a quelle di cui lui ha preso il comando in nome di S. M. il Re Carlo Felice, il quale ritrovandosi in mezzo ai nostri nemici, non è in grado di manifestare liberamente la sua volontà e non ha potuto conferire alcuna legittima autorità allo stesso conte.

La Giunta si confida che i corpi che si trovano presentemente in Novara e nei suoi contorni non potranno rimanere se non per ben poco tempo in un errore che avrebbe per infelicissimo risultato un perdere il tempo prezioso per disporre la difesa del Regno ed il tenere per dir così la porta del territorio piemontese aperta all'invasione dei forestieri; essa mi ha intanto ingiunto di notificare a S. V. Ill.ma precisi ordini di non dovere in verun modo eseguire i comandi del conte della Torre, né alcun altro comando che non le provenga dalla Giunta, che è la sola autorità governativa del regno sino a tanto che S. M. Re Carlo Felice cessi dallo stato di coazione in cui attualmente si ritrova. È intenzione della Giunta che ella comunichi questi suoi sensi al maggior generale cav. Ciravegna comandante della B. Aosta a cui venne da questo Ministero dato il medesimo ordine [...]. Santa Rosa»⁴⁰².

«Torino, 26 marzo 1821

Al capitano Olivieri dei cavalleggeri di Piemonte

con mio foglio [...] ebbi l'onore di far conoscere a V. S. Ill.ma che in seguito agli ordini di questa Giunta provvisoria di Governo il cav. de Sonnaz maggiore in codesto corpo doveva cessare di appartenervi e rimanere in aspettativa colla paga del suo grado, rimettendo immediatamente il comando del corpo a V. S. Ill.ma, atteso che il cav. di Sessant ha chiesto ed ottenuto di essere dimesso dal regio servizio.

⁴⁰¹ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Marzo 1.

⁴⁰² AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Marzo 1.

Quel dispaccio che le fu spedito in Avigliana e non essendole, probabilmente pervenuto mi trovo nella circostanza di rinnovare a V. S.Ill.ma il predetto annuncio per uniformarmi agli ordini della Giunta provvisoria. La prego di consegnare al sig. cav. de Sonnaz la qui acchiusa lettera in cui gli partecipo la disposizione che lo riguarda. Siccome poi è intenzione di questa giunta, che codeste due divisioni del Corpo cui ella appartiene si riuniscano all'altra divisione direttasi in Alessandria sotto gli ordini del colonnello cav. di San Michele, io ne la informo onde prenda quella via senza punto d'indugio, soggiungendole il preciso ordine di non riconoscere, e di non eseguire, nessuno di quelli che potrebbero venirle dati dal Sig. conte della Torre il quale non ha potuto essere rivestito di alcuna vera e legittima autorità da S. M. il Re Carlo Felice, mentre la M. S. si trova in stato di coazione [...]. Santa Rosa»⁴⁰³.

Il 28 marzo da parte della Giunta di governo vennero nominati i capi politici di ogni provincia, questi, nell'area di competenza, erano investiti di tutti i poteri eccettuato quello giudiziario, potevano pertanto effettuare tutti quei cambiamenti che ritenessero opportuni per il governo di quanto loro affidato. Molti di questi, non ebbero modo di esercitare nulla perché in Savoia, a Nizza, a Novara e in molte altre province le forze ribelli o erano inesistenti o erano state neutralizzate. Fra i personaggi di maggiore spicco chiamati a ricoprire quest'incarico si trovavano: Rattazzi ad Alessandria, Marocchetti a Biella, Trompeo ad Ivrea, Plochini a Pinerolo, Olmi ad Acqui, Vismara a Novara.

Se da parte della giunta si era presa questa misura, altra analoga era stata adottata da Carlo Felice che aveva nominato tre governatori: per il Piemonte il Sallier de la Tour, per la Savoia il generale d'Andezeno e per Genova des Geneys. Se la giunta non riconosceva questi tre, allo stesso modo, nulle erano ritenute dai rappresentanti del sovrano le nomine fatte e le disposizioni emanate dalla Giunta.

Da parte del Santa Rosa proseguì l'azione tendente a sostituire comandanti che sapeva non avere alcuna simpatia per i rivoluzionari, in questo quadro prevede la sostituzione del generale Roero di San Severino con il tenente colonnello Nicola Richieri di Montichieri cui ordinò di recarsi prima a Savigliano e quindi scortato da un distaccamento dei cavalleggeri di Savoia andare ad assumere in nuovo incarico a Cuneo⁴⁰⁴. Solo che Richieri si guardò bene dall'andare a Cuneo e i cavalleggeri di Savoia non erano a Savigliano perché guidati da de Sonnaz erano andati a Novara ad unirsi alle forze del generale de la Tour. Peraltro il San Severino che dopo la partenza del reggimento di Piemonte era rimasto senza altre truppe che qualche decina di carabinieri, aveva già lasciato Cuneo per raggiungere Novara.

Nei giorni successivi proseguì la corrispondenza del Santa Rosa con l'Ansaldi e Borgarelli d'Issone, dove il ministro sembra farsi coraggio da solo:

⁴⁰³ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Maggio 1.

⁴⁰⁴ Le relative disposizioni in AST - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Confidenziale Maggio 1.

«Torino, 29 marzo 1821

Al cav. Ansaldo

La Giunta di Torino conserva le redini del Governo malgrado delle difficoltà delle circostanze con una rivoluzione che acquista ogni giorno maggior fermezza. I capi politici sono nominati, e loro si conferisce attribuzioni estese. I motivi in cui è appoggiato tal decreto mostrano la linea di principio e di condotta della Giunta in una maniera che dovrà contentare la maggioranza delle persone. Sento con piacere che la Giunta si sia disciolta, ma spero che gli Alessandrini non se ne troveranno meno risoluti nel sostenere la causa del Re

Le addimando un rapporto sopra i contingenti delle Brigate di Alessandria e di Genova. La autorizzo a sospendere dalle loro funzioni i comandanti provinciali che non secondano sinceramente V. S. Ill.ma nell'esercizio della di lei autorità [...] Santa Rosa»⁴⁰⁵.

«Torino, 29 marzo 1821

Al maggior generale Giuseppe Borgarelli d'Isoe comandante della Divisione di Genova Ho l'onore di significare a V. S. Ill.ma che questa giunta provvisoria è entrata nella determinazione di ordinare che S. E. il conte des Geneys sia posto in libertà, ottenga un passaporto per recarsi nel luogo del Regno ove gli piaccia di eleggere la sua dimora, salvo Novara, dove si trova il sig. tenente generale conte della Torre il quale ha cessato di ubbidire al solo governo che possa presentare legalmente l'autorità di S. M. durante la sua assenza.

In quanto al rimanere in Genova la Giunta non pensa che ciò possa aggradire alla prefata E.S. e neppure potrebbe la stessa giunta permetterlo perché dopo gli eventi del 23 marzo la vita del conte Des Geneys non vi si troverebbe probabilmente preservata da pericoli. La Giunta ha preso la determinazione di restituire al sig. conte Des Geneys l'esercizio della sua libertà per operare in conformità de' liberali principi di un Governo Costituzionale, se essa si consigliasse coi soli suoi interessi il sig. conte des Geneys che diede alte prove di sua opposizione ad un tal governo sarebbe ritenuto in luogo di sicurezza. Debbo però notificare a V. S. Ill.ma che qualora nel savio di lei giudizio e delle persone principali di Genova tra gli affezionati alla causa costituzionale si vedessero inconvenienti gravi nell'esecuzione dei presenti ordini della Giunta essa autorizza la S.V. Ill.ma a sospendersela e a dimandare nuove direzioni per il mio intermedio [...] Santa Rosa»⁴⁰⁶.

Il Santa Rosa ordinò inoltre al Borgarelli di mettere fretta ai sindaci perché avviassero rapidamente i richiamati provinciali ad Alessandria e di darsi da fare per acquistare armi che scarseggiavano. Come se fosse stato facile per un comandante di una provincia, senza fondi, poter comprare armi all'estero, al massimo avrebbe potuto requisire qualche fucile da caccia ai contadini liguri. Disposizioni più precise il ministro impartì invece ai capi politici in merito al problema dei provinciali richiamati in servizio, che di fatto non affluivano ai depositi e di conseguenza non consentivano la costituzione delle unità:

⁴⁰⁵ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Corrispondenza Gabinetto - Mazzo 1.

⁴⁰⁶ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Corrispondenza Gabinetto - Mazzo 1.

«Ministero di Guerra e Marina - 3^a divisione
Torino, 30 marzo 1821

La Giunta provvisoria col suo decreto del 28 spirante avendo fissate le attribuzioni dei capi politici, fra le quali è compresa la chiamata dei soldati, si fa premura di pregare la V. S. Ill.ma a dare le più energiche disposizioni onde gli individui dei contingenti provinciali si affrettino a recarsi presso i loro rispettivi depositi, mentre quanti dovendo formarvi i battaglioni provvisori da mandarsi alla frontiera, il loro indugio comprometterebbe la difesa del territorio che dobbiamo conservare con la nostra energia e colla nostra concordia, all'amatissimo nostro Sovrano Carlo Felice ed all'imperio della Costituzione.

Per animare maggiormente detti individui ad obbedire al di lui cenni con quella prontezza che la cosa richiede saranno da lei assicurati che subito che riuniti in battaglioni pronti a marciare, sarà loro corrisposto il capo-soldo di cui godono attualmente e truppe attive. Conoscendo il di lei zelo in ciò che concerne al pubblica sicurezza la quale vie-maggiormente dipende dalla riunione e dall'azione dei corpi militari, non dubito di tutto il di lei impegno nel secondare il governo di S. M. in tale rilevantissima disposizione[...]
Santa Rosa»⁴⁰⁷.

A fronte al fenomeno del contrasto fra i suoi ordini e quelli dati in nome del Re dal generale de la Tour ed il fatto che questi ultimi erano seguiti al contrario dei suoi, di nuovo il Santa Rosa continuò a tempestare i comandanti di ogni livello con il ritornello che gli unici legittimi erano quelli dati in nome della Giunta, in tale quadro ribadì al maggiore di Buri del reggimento delle Guardie, che aveva radunato 700 uomini provenienti dalla leva provinciale, di recarsi ad Alessandria, recitava la lettera:

«Torino 30 marzo 1821
Ministero di Guerra e Marina - Gabinetto particolare
Al cav. Buri

Questo Ministero è informato che V. S. Ill.ma partì con 700 uomini dei contingenti provinciali della Brigata Granatieri Guardie.

Le Regie truppe non dovendo eseguire alcun movimento che in forza degli ordini della Giunta provvisoria comunicati dal Ministero della Guerra ai comandanti dei Corpi, e ciò sino a tanto che S. M. il Re Carlo Felice si trova assente dai Regi Stati e fuori del caso di manifestare la sua libera volontà, io ho l'onore di ordinarle a nome di detta Giunta e sotto la di lei responsabilità di recarsi ad Alessandria secondo l'ordine di tappa che le accludo, con la truppa che comanda per ricevervi le istruzioni del Cav.re Ansaldi comandante in capo della Divisione di Alessandria [...]

Il Reggente Ministro della Guerra e Marina Santa Rosa»⁴⁰⁸.

Malgrado la perentorietà dell'ordine, il cav. Lanzavecchia di Buri, ritenendolo emanato da un autorità illegittima, e tenendo fede al suo giuramento di fedeltà al

⁴⁰⁷ Archivio de la Tour - Inventario I.

⁴⁰⁸ Archivio de la Tour - Inventario I.

sovrano e agli ordini impartiti in suo nome da chi aveva il potere di farlo si portò a Novara per unirsi al suo reggimento.

Da parte della Giunta, ma in particolare del facente funzioni di ministro della Guerra, continuava però l'opera di sostituzione negli incarichi chiave di personale di cui essa potesse fidarsi. Così il 1 aprile il Santa Rosa informò il colonnello Cavasanti, comandante dei Carabinieri, ed il suo vice tenente colonnello Des Geneys di averli sostituiti e collocati in aspettativa e al comando dei Carabinieri Reali chiamò il maggiore Beccaria:

«Torino 1 aprile 1821

Al maggiore Camillo Beccaria dei Carabinieri Reali

Questa giunta provvisoria avendo determinato che il sig Cavasanti ed il Sig Des Geneys il primo colonnello, il secondo tenente colonnello del Corpo dei Carabinieri Reali dovessero essere dispensati dalle loro attuali cariche, e passare immediatamente in piede d'aspettativa mi ha nello stesso tempo commesso d'ordinare a V. S. Ill.ma di assumere subito, e provvisionalmente il comando del Corpo, che di natura sua cade, a di lei carico stante l'uscita dei Signori Cavasanti e des Geneys.

La Giunta rende V. S. Ill.ma mallevadrice di ogni sconcerto, di ogni disordine, e di qualsivoglia interruzione di servizio che venisse a succedere quando ella non si conformasse esattamente e prontamente agli ordini contenuti nella presente. La raccomando di prendere efficaci ed energiche disposizioni onde la buona disciplina ed il vigilante servizio di Carabinieri Reali non sieno benché menomamente alterati in questa circostanza della mutazione del comandante del Corpo, e mi confido altresì che sotto il comando della V. S. Ill.ma lo stesso Corpo darà non equivoche prove di attaccamento e di devozione al governo costituzionale di S. M. Carlo Felice rappresentato dalla Giunta provvisoria, durante la deplorata di lui assenza da Regi Stati.

La Giunta mi autorizza poi a renderle noto che saranno fatte nel Corpo tutte le promozioni occorrenti al buon servizio dell'arma, nelle quali saranno presi in giusta e particolare considerazione gli onorevoli servizi prestati al regio governo ed alla sicurezza pubblica dai sottufficiali.

Sia cura di V. S. Ill.ma di mettere all'ordine del giorno del Corpo le principali disposizioni enunciate in questo dispaccio. Santa Rosa»⁴⁰⁹.

In effetto il colonnello Cavasanti aveva già lasciato Torino diretto a Novara, temeva che i suoi contatti con Carlo Felice e il generale de la Tour e l'impossibile progetto dell'arresto del Santa Rosa e di altri esponenti della Giunta giungessero a conoscenza della stessa per l'azione di quei pochi ufficiali dei Carabinieri che avevano aderito alle sue idee, e fra i quali si distinguevano i tenenti Paris, Sala, e i sottotenenti Alemandi e Cornaglia, questi ultimi sottufficiali promossi ufficiali per meriti rivoluzionari.

⁴⁰⁹ AST - Ministero della Guerra - Corrispondenza Gabinetto - Vol. 1

La conclusione dell'iniziativa fu che il Des Geneys chiamati a raccolta i Carabinieri li informò di essere stato destituito e che sarebbe partito per Novara, concluse il suo discorso dicendo. *<...e tutti coloro che hanno dell'onore devono seguirmi>*. Quasi tutti decisero di seguirlo e fu deciso di partire nel corso della notte. Il Santa Rosa avvertito dalle sue spie fece riunire della folla nei pressi della caserma dei Carabinieri a piazza Carlina e ordinò alla brigata di Alessandria, giunta il giorno prima di schierarsi a piazza Castello. Scopo del ministro era quello di dissuadere i carabinieri a partire, ma quando si aprirono le porte della caserma da essa uscirono uno squadrone a cavallo ed un grosso reparto a piedi affardellati e decisi ad andarsene. Il sopracitato Cornaglia e il sottufficiale Vandagna cercarono di impedire il movimento e sparpagliare le compagnie, in questo aiutati da alcuni esagitati, parte le unità serrate dalla folla furono divise in tronconi alcuni dei quali ruppero le fila, agli sbandati gli ufficiali diedero allora ordine di riunirsi a Chivasso e con coloro che erano riusciti a rimanere compatti riuscirono a rompere l'assedio e a prendere la strada per Moncalieri. Gli sbandati, alla spicciolata, riuscirono a riunirsi col resto del reparto a Chivasso ed raggiunsero Novara, erano 300 uomini a cavallo e 200 carabinieri a piedi.

Alla fine di marzo la Brigata Savoia, sino ad allora nelle vicinanze di Torino, dopo aver rifiutato di affiancarsi ai ribelli, per l'arrivo della brigata di Alessandria dalla Savoia, prese la strada per Chambéry, salutata dall'appello e dalla speranza del Santa Rosa perché tornasse a combattere gli Austriaci, ma ciò restò solo nei suoi sogni di ribelle.

Nel frattempo proseguì da parte della Giunta il tentativo di formare unità, attività che andava molto a rilento, tanto che di fatto non se ne costituì nessuna. Come già accennato si stava contemporaneamente svolgendo un'azione diplomatica sponsorizzata dal facente funzione d'ambasciatore della Russia intesa a trovare un accordo fra ribelli e Carlo Felice, cui si accennerà solo per sommi capi, in quanto non ebbe rilevanza ed era comunque destinata al fallimento per le inconciliabili posizioni contrapposte. Era contrario a queste trattative, che le riteneva una perdita di tempo, anche il Santa Rosa, che avrebbe desiderato iniziative molto più energiche in campo militare da parte della Giunta. Questa avrebbe dovuto, persistendo nell'affermare che Carlo Felice non era libero di esprimere la sua volontà perché in mano austriaca, nominare un sostituto del reggente e sviluppare un'azione offensiva contro Novara centro della reazione. L'arrivo dalla Savoia della brigata di Alessandria, come racconta lo stesso Santa Rosa nella sua storia della rivoluzione, gli fece balenare l'idea di imporre con la forza alla Giunta questa sua posizione, trasformandosi in dittatore, poi il timore di perdere la faccia da liberale e la speranza di riuscire con la dialettica a convincere la Giunta ad eleggerlo spontaneamente gli fecero cambiare idea.

Il 1 aprile, giorno della partenza dei carabinieri, quale conseguenza delle diffidenze esistenti a Torino fra i diversi reparti e di cui nessuno di fatto aveva il superiore comando, vi fu uno scontro accidentale nel quale furono coinvolti le truppe della Brigata di Alessandria, che erano state schierate in piazza Castello ove era radunata una gran folla, un distaccamento di carabinieri rimasto con i ribelli cui si erano uniti alcuni cavalleggeri. Per un motivo non chiaro questo drappello entrò al galoppo nella piazza sia pure urlando "Viva la costituzione" ma i soldati della brigata pensando di essere assaliti aprirono il fuoco, che coinvolse anche i civili. Il numero delle vittime non venne mai reso noto. Nelle comunicazioni ufficiali della Giunta, si parlò genericamente, in un primo comunicato di tre morti ed in seguito di molti feriti, che avrebbero potuto essere molti di più se l'intervento degli ufficiali della brigata, resisi conto dell'errore non fossero riusciti a far cessare il fuoco. Sul posto venne anche il generale Moffa di Lisio, il padre del di Lisio uno dei capi dei congiurati, restituisce il clima di disordine del momento quel che si legge nel *Recit* di de Maistre:

«Il generale Lisio caldo partigiano della costituzione dopo che la Giunta lo aveva nominato comandante della divisione, accorse nella piazza; diede due o tre ordini ai quali nessuno obbedì, ed andò infine alla caserma dei carabinieri. vi trovò circa sessanta uomini, dei quali alcuni volevano il Re, altri la costituzione, altri darsi al saccheggio della cassa del reggimento. Dopo aver fatto il possibile per essere ascoltato e non esserci riuscito meglio di Basile, il generale andò a dormire»

Di particolare interesse sono le lettere del Santa Rosa all'Ansaldi nei giorni immediatamente precedenti la decisione dei ribelli di marciare su Novara per schiacciare la controrivoluzione.

«Torino, 3 aprile 1821

Al cav. Ansaldi

[...] so che V. S. Ill.ma è informata dai nominati che il tenente generale della Torre sembra voler fare sia per concentrarsi a Vercelli, sia forse, benché io non ci veda grande probabilità, per tentare di occupare la Capitale o di attentarla.

Essendo importantissimo, massimamente sotto il rapporto politico di tenere il Regio e Costituzionale governo in possesso della capitale ho giudicato necessario di sospendere la partenza dei due battaglioni di Alessandria a questa volta. Essi rimangono qui col battaglione della Legione Reale giunto dalla Savoia.

Non dubito che l'attenzione che V. S. Ill.ma sarà per usare ond'essere perfettamente a giorno dei movimenti delle truppe del generale della Torre, se ella vedesse che le sue principali forze si dirigessero contro la capitale sarà sua cura sostenerla con l'ala sinistra del di lei corpo d'armata tenendomi ben esattamente ragguagliato dei suoi movimenti. Prevedo però il caso in cui ella vedesse seriamente minacciato Torino, e non potesse soccorrerlo, come sarebbe, qualora la voce corsa di Austriaci passati di qua del Ticino si avverasse, al-lora Ella dovrà subito tenermene inteso ond'io possa ritirarmi in Alessandria con la guar-nigione della capitale, l'Erario e le persone compromesse nella nostra rivoluzione.

Se Ella eseguisce od ha eseguito il movimento sopra Novara la prego d'informarmene subito e di darmi minuta certezza del risultato.

La forza dei Carabinieri Reali che si trovano in Torino si è divisa in due. Parte si dileguarono, parte rimasero o tornarono dopo la prima sorpresa. Circa 150 sono ora presenti e disposti a servir bene il governo di S. M., ho dato loro buoni ufficiali superiori.

Le due batterie sono partite oggi per Alessandria.

Se gli Austriaci hanno veramente passato il Ticino, e non in forza superiore, sono persuaso che V. S. Ill.ma li farà assalire con risoluzione dai nostri animosi reggimenti costituzionali. Né io dubito della vittoria. Se hanno passato con forze considerevoli la nostra concentrazione in Alessandria premerebbe Ella me ne informi tosto, e assicuri la nostra ritirata tenendosi forte a Casale. La non mi lasci senza notizie moltiplichi le staffette occorrendo [...] Santa Rosa»⁴¹⁰.

«Torino, 3 aprile 1821

Al cav. Ansaldi

è intenzione della Giunta provvisoria che dovendosi riunire le forze della Divisione d'Alessandria in un corpo d'esercito il sig Cav. Regis debba prenderne il comando, V. S. Ill.ma nelle di lei qualità di governatore della Divisione, della Città e della Cittadella di Alessandria non potendo abbandonare la sua residenza senza che ne sia compromesso il servizio di S. M.

Il cav. di San Michele, il marchese di San Marzano e il colonnello di San Michele saranno incaricati del comando dei corpi parziali sotto gli ordini del cav. Regis. [...] Santa Rosa»⁴¹¹.

«Torino, 4 aprile 1821

Al cav. Ansaldi

Riconosco dalla lettera di V. S. Ill.ma del giorno 3 giuntami ora è un quarto d'ora che ella ha prevenuto i desideri che colla mia di ieri sera le ho manifestati, e ciò col portarsi in forza a Casale. Se non ho nulla a temere da altre parti credo che sia bene di far maggiore massa a Casale onde minacciare Vercelli pel caso in cui il gen. della Torre ardisca inoltrare verso Torino. Ella farà quindi bene a mandare a Casale il resto del reggimento dei Dragoni del Re ed altra fanteria.

Ella si assicuri con un piccolo distaccamento del passo del Po a Verrua.

Secondo le notizie che avrò manderò due battaglioni a Chivasso. Credo che sarà bene che ella mandi Regis a comandare quel corpo che ella spinge verso Novara. Il comandante delle truppe a Casale mi informi poi esattamente di ogni sua mossa. [...] Santa Rosa

P. S. Il cav. di San Michele⁴¹² colonnello dei Cavalleggeri di Piemonte potrà anch'esso venir incaricato del comando del corpo adunato a Casale se il cav Regis non si trovi disponibile in quel punto»⁴¹³.

Concentrato di menzogne che mostra sia lo stato confusionale dell'uomo, sia il livello di disperazione cui era giunto è il proclama che l'Ansaldi indirizzò alle trup-

⁴¹⁰ AST - Ministero di Guerra e Marina - Gabinetto -Confidenziale Mazzo 1.

⁴¹¹ AST - Ministero di Guerra e Marina - Gabinetto -Confidenziale Mazzo 1.

⁴¹² Carlo Morozzo Magliano di San Michele.

⁴¹³ AST - Ministero di Guerra e Marina - Gabinetto -Confidenziale Mazzo 1.

pe che erano a Novara col de la Tour perché si ribellassero. L'autore, come il Santa Rosa e la Giunta di Torino, sapevano quale fosse la posizione del sovrano. Sapevano bene che le attribuzioni al de la Tour erano state conferite legittimamente e che tutti gli alti ufficiali che all'inizio erano parsi disponibili verso le loro posizioni, erano andati, dopo i proclami di Carlo Felice, a raggiungere il generale savoiardo. Siccome tutto ciò era largamente conosciuto, appaiono ancor più senza senso le falsità contenute nel proclama:

«Compagni, un della Torre, dopo essere stata proclamata la Costituzione di Spagna ed avere aderito al nuovo regime fattosi operatore della violazione del più sacro dei giuramenti, tentò di farsi credere incaricato da Re Carlo Felice per abbattere la sublime opera della nostra liberazione.

Egli assoldato dall'oro straniero, servo della libidine arbitraria del potere ribelle alla Nazione cui vuole dividere per consegnarla all'inimica della nostra indipendenza, dopo essere stato l'empio mezzo con cui questi tolse prima da Torino, testé da Novara, il Principe fatto misero strumento delle trame contro il Risorgimento d'Italia, osa sperare di potervi indurre a disgiungervi da noi.

Insensata fiducia! Sappiate compagni che il Re Carlo Felice non diede mai al Della Torre questo incarico e indurre i Piemontesi ad abbandonare la Costituzione da tutti con tanto trasporto abbracciata, e così farli nemici di loro stessi, e dei loro nipoti.

Il nostro Re è prigioniero degli Austriaci, egli perciò non poté emettere nessuna libera volontà. Se fosse in libertà la voce che egli avrebbe fatta sentire ai suoi figli sarebbe stata quella di far felice la nazione coll'assecondare i di lei voti, sì degnamente manifestati.

Ogni atto che a profanazione del di lui cuore ci fu presentato dal ribelle Della Torre e con cui lui vuole indurvi a credere che egli sia nominato generale in capo delle armi Piemontesi fu fabbricato nelle tenebrose officine degli Austriaci.

Voi non ignorate che l'Austria mentre con una mano pesa sui vostri fratello dell'Italia Settentrionale da lei tiranneggiata coll'altra assale la risorta libertà siciliana, con occhi grifagni si affissa su noi Piemontesi e spera dividendoci, farci servi del suo ferreo dispotismo.

Pensate, che l'attentato de' nostri nemici in Novara raccolti, è quello di ricondurci al potere arbitrario di prima, per poi patteggiare con l'Austria lo scioglimento del nostro esercito, la consegna delle nostre fortezze onde farla sicura che noi una volta represso lo slancio spiegato per la Spagnola Costituzione, privi di rappresentanza nazionale, non potremo impedire le operazioni credute necessarie alle mire dell'austriaca dominazione.

Ah, no, troppo iniquo, troppo insensato questo divisamento! Unitevi a noi per renderlo vano, per sperderlo. Fiacchiamo ormai il corno a tanta austriaca audacia.

Cosa sperano mai i nostri nemici? che sperano i Della Torre e i pari suoi che intorno a lui si raccolgono? Sperano forse da più oltre un errore condurre voi, nostri commilitoni? Perché voi siete attorno ad essi sperano forse d'avere i vostri cuori? Ah stolti no voi siete tutti per la Patria. Voi sarete fedeli al costituzionale governo, esso è l'unico da lei voluto perché quello attorno a cui, coll'appoggio dei forti di Alessandria, di Gavi, di Genova, accentrandosi essa si mostrerà degna della ferma risoluzione di non voler vivere che con la Spagnola Costituzione.

Si sa da tutti che a vuoto andarono le vuote speranze, gli iniqui attentati da di lei nemici a Genova, in Savoia, in Torino, a Nizza e che dovunque la fedeltà dei vostri compagni d'arme e dei cittadini sostiene altamente l'attuato nuovo regime.

Si ignora forse che appena i nostri commilitoni si accorsero del tradimento spogliarono il traditore dei militari fregi da esso deturpati e lo punirono della ribellione commessa contro il governo costituito colla giurata costituzione? Chi non conosce ormai che non è più il tempo in cui si possono ingannare né il popolo, né l'esercito dei veri bisogni e diritti della Patria, e che ora che ben si conobbe e vide il mezzo certo per difenderli, ben saprà la forza nazionale farli valere?

I nemici della Patria fecero spargere il sangue dei Piemontesi, ma cosa ottennero con ciò? cosa ha guadagnato con tali mezzi la loro causa? col bagnare l'armi del sangue cittadino, altro non ne venne che maggior abominio contro l'iniqua impresa.

Si sappia da tutti che voi bravi nostri compagni d'armi, voi tutti concittadini nostri, non siete inferiori nella fiducia che la Patria ha in voi riposta.

Voi non vi macchierete mai dell'infamia di aver lasciati i vostri compagni soli nella gran lotta per sostenere la Costituzione, che formò il desiderio di voi, di noi tutti da tanto tempo nei nostri petti nudrito, e che mai vorreste mostrarvi inferiori allo slancio che ci portò al rango di libero popolo cooperatore dell'indipendenza dei nostri fratelli d'Italia.

Una tanta gloria ah no! voi non vi lascerete rapire, voi non tradirete la speranza di tutta l'Europa.

Volgetevi a noi, ascoltate questo grido, che per nostra bocca l'Italia tutta vi manda, vedete le insegne che a voi presentiamo, esse portano il nome del gran patto che deve essere la salvezza, la felicità, la gloria della Patria: la Costituzione di Spagna.

Le presentiamo a voi quali fratelli, che vogliono il vostro, il comune bene. Vedete il civico ulivo che le fregia, correte a noi e marciamo contro lo straniero. La nostra unione sia il di lui spavento. Dall'opposta sponda del Ticino e del Po gli altri Italiani attendono e vi porgono le corone. Marciamo. Ci vegga l'inimico, la vittoria è certa.

Alessandria, 3 aprile 1821. Il Governatore di Alessandria Ansaldi»⁴¹⁴.

Ormai si avvicinava il momento dello scontro. Il Villamarina, nella sua storia de *La Révolution piémontaise de 1821*, così liquida la situazione dell'armata dei costituzionali:

«[...] Non parlerò qui della contromanovra delle forze costituzionali che muovevano contro l'Armata Reale distaccandosi da Alessandria, sotto gli ordini di Regis, Lisio et Caraglio (tutti comandanti in capo), con duemila fanti, che non avevano che 10 cartucce per ciascuno e mille cavalieri la metà dei quali con l'uniforme da fatica e i pantaloni di scuderia e con la sola sciabola, due pezzi da otto e un obice, senza cassoni, né magazzini, né riserva, senza ufficiali di Stato Maggiore, senza generali ed infine senza mezzi per poter fare qualcosa, ciò fu la sciocchezza più grossolana, l'errore più grande che avrebbero potuto commettere».

⁴¹⁴ Archivio de la Tour - Inventario I.

Il Santa Rosa tace dei contatti che sino alla fine il generale de la Tour tenne con i cosiddetti costituzionali per evitare le ostilità, senza riuscirvi per la protervia dei loro capi, in particolare il di Lisio che non voleva arrendersi all'evidenza e cercava lo scontro ad ogni costo, ma anch'egli nelle sue memorie riconosce la debolezza delle forze ribelli e indirettamente, era troppo orgoglioso per ammetterlo esplicitamente, del fallimento della sua azione come ministro e che nessuno credeva ai proclami della Giunta a fronte di quelli emanati dal sovrano, scrivendo:

«Queste forze erano però assai scarse, ed inferiori a quelle di Novara, avvegnaché da qualche tempo il governo costituzionale incontrasse le più grandi difficoltà a far raccolta di truppe, mentre gli animi deboli erano avviliti per la catastrofe di Napoli, ed il partito reazionario, cogliendo abilmente quel destro non aveva cessato di subornare con ogni modo ufficiali e soldati».

Il comando dei ribelli venne assunto dal Regis che intendeva bloccare il movimento del de la Tour teso alla conquista di Torino concentrando a Casale tutto ciò che era disponibile.

Nel frattempo, con un supposto colpo d'ingegno, il Rattazzi per galvanizzare i suoi diffuse bollettino scritto da lui e totalmente falso ove annunciava trionfi delle forze napoletane sugli Austriaci:

«Bollettino dell'Armata napoletana del 4 aprile 1821

Il generale Florio comandante la forza armata in Ariano di Puglia e sue dipendenza, ed il maggiore Morelli, quello stesso che il 2 luglio ultimo scorso proclamò la Costituzione Spagnola in Avellino, e che trovansi ivi alla testa di 20 mila uomini, annunciano che non ostante il tradimento architettato ed eseguito dalli generali Carascosa, Filangieri, Ambrosio, Colletta, e Maio il 20 marzo, in conseguenza del quale parte dell'armata erasi disgiunta come congedata con armi e bagaglio, tuttavia nel giorno 26 dello stesso mese i diversi corpi del totale dell'armata medesima, che fra militi e linea ascendono a 120 mila uomini andarono sempre più radunandosi per portarsi verso Capua e sue vicinanze.

Li 20 mille uomini suddetti riuniti sotto il comando dei Generali Florio e Morelli, vengono aumentati da tutti i congedati e Carbonari delle Province delle Puglie, di Molise, dei due Principati, Basilicata e delle tre Calabrie. Da queste Province tutti organizzati vanno a piombare sopra l'inimico in Napoli, facendone grandi massacri in dettaglio.

Notizie posteriori date dal capitano di bastimento De Vincenti approdato al Golfo della Spezia la sera del giorno 3, e partito da Napoli il giorno 29 marzo, portò la relazione che in Napoli e sue vicinanze le truppe napoletane ivi forti di più di 18 mila uomini unite al Popolo assalirono gli Austriaci, e ne fecero macello tale, che i pochi si sono dati a precipitosa fuga verso gli Abruzzi, dove saranno totalmente distrutti dal Corpo d'Armata ivi sussistente.

Queste notizie sono confermate da ragguardevoli personaggi esteri degni di fede, giunti ora da colà in questa piazza

Alessandria 4 aprile 1821

Rattazzi capo politico della provincia».

Non vi era una sola parola di vero.

Gli avvenimenti in Savoia

Il governatore della Savoia, il generale Salmour d'Andezeno, ritenuto di dubbia fedeltà costituzionale venne sostituito dalla Giunta dal generale Guillet, già ufficiale dell'esercito napoleonico, che però ebbe il buon gusto di non farsi neppure vedere essendosi reso conto che nessuno a Chambéry avrebbe preso sul serio la sua nomina, come d'altra parte aveva già fatto il d'Oncieux. La guarnigione della Savoia contava nella sua maggioranza di ottimi ufficiali. Il punto debole era la brigata di Alessandria, comandata dal colonnello Righini, ufficiale che aveva militato nell'Italian Levy agli ordini del de la Tour, che aveva più volte richiesto al Saluzzo, ma senza successo, di essere liberato da alcuni ufficiali, i quali oltre ad essere incapaci erano molto indisciplinati, fra essi i capitani Pacchiarotti, Ceppi e Vigna. Si è già detto del Saluzzo e di come la sua azione fosse stata dannosa al mantenimento della disciplina.

Un moto insurrezionale a Grenoble avvenuto, non occasionalmente, contemporaneamente ai fatti di Torino ed Alessandria fece sì che dalla Francia giungessero alcune centinaia di esagitati che riuscirono a sollevare un certo numero di civili locali cui si unirono parte dei militari della B. di Alessandria spinti dai capitani di cui sopra che tutti insieme festeggiarono la concessione della costituzione.

Il capitano Pacchiarotti, membro del gruppo che aveva preparato la congiura, subito dopo la proclamazione della Costituzione era andato a Torino a prendere ordini direttamente dal Santa Rosa, nel frattempo i suoi colleghi del reggimento, cui si era aggiunto il maggiore Gattinara del battaglione della Legione Reale Leggera di stanza in zona, stesero un progetto per sollevare il reggimento, imprigionare il colonnello, il governatore e le principali autorità. Il 23 marzo alle ore 2200 era fissato l'inizio dell'operazione, ma la cosa fu impedita dal colonnello Righini che con l'aiuto degli ufficiali superiori riuscì a riportare l'ordine. Nel frattempo era giunta ad Andezeno la conferma dell'incarico da parte di Carlo Felice e il sollecito da parte di questi a pubblicare il suo proclama. Il governatore si rendeva però conto che ciò avrebbe potuto provocare gravi disordini, prese quindi la palla al balzo della richiesta della Giunta perché tutte le forze operative si riunissero su Alessandria in vista della guerra all'Austria per dare il via libera alla brigata di Alessandria e al battaglione della Legione Reale Leggera per lasciare la Savoia. Il colonnello Righini, anche se decisamente contrario, essendo oltre tutto a conoscenza dei veri ordini del sovrano, si offrì di portare il reggimento in Piemonte, pur conscio dei pericoli in cui poteva incorrere, poiché nel suo intimo sperava riuscire a neutralizzare i fautori della ribellione e dirottare infine il suo reparto su Novara. Rimase in Savoia dopo la partenza dei due reparti sopra citati il batta-

glione dei Cacciatori di Savoia al comando del colonnello de la Fléchère, sufficiente al mantenimento dell'ordine, tenuto conto dell'azione calmante che sulla popolazione sviluppava il marchese d'Oncieux che, anche se investito dalla Giunta di prendere il posto di d'Andezeno, non avendo alcuna intenzione di mettere in discussione i voleri del sovrano, si era affiancato al governatore titolare per coadiuvarne l'azione.

Il governo francese, contrariamente a quanto affermato dalla propaganda dei ribelli, non aveva alcuna intenzione di portar aiuto ai rivoltosi, anzi aveva chiuso la frontiera onde evitare che predicatori di violenza la passassero ed aveva affidato al maresciallo Victor il comando straordinario del settore confinario con la parte continentale del Regno di Sardegna⁴¹⁵. Da parte sua il governatore della Savoia aveva preso contatto con il prefetto del Dipartimento dell'Isère per informarlo delle decisioni del Re Carlo Felice e della sua conferma nell'incarico.

Furono nel ducato motivo di preoccupazione per l'ordine pubblico alcune manifestazioni che si ebbero a Bonneville e Conflans, in conseguenza di voci sparse ad arte dagli emissari della Giunta di Torino, sull'arrivo di un forte contingente di truppe rivoluzionarie che avrebbe portato la legalità costituzionale e parato la minaccia dell'arrivo di un contingente austriaco che attraverso al frontiera svizzera avrebbe invaso la Savoia. L'azione calmante svolta dal governatore ebbe tuttavia effetti positivi.

Il generale d'Andezeno, spalleggiato dal responsabile della polizia del ducato (il cav. Provana), in continuo contatto con i sindaci ai quali era delegato il mantenimento dell'ordine il 26 marzo, resosi conto che il momento era favorevole emanò un proclama con lo scopo di rassicurare i Savoiard, precisando in termini assai espliciti quale fosse la volontà del principe. Di esso se ne riporterà qualche brano:

«[...] Sua Altezza Reale, Carlo Felice, Duca del Genevese, investito per l'abdicazione di S. M. il Re Vittorio Emanuele, di tutta l'estensione dei poteri regi mi ha inviato per staffetta un proclama in data 16 marzo da Modena col quale a fronte dell'Europa dichiara di non riconoscere sia tutti i cambiamenti che hanno avuto luogo a Torino, sia gli atti emanati dopo l'abdicazione, che essendo frutto manifesto della violenza e della forza illegittima considera nulli sul piano del diritto e pertanto senza effetto.

Sua Altezza Reale lo stesso giorno mi ha indirizzato una lettera nella quale ripetendo quanto sopra, mi incarica di ricordare ai Savoiard i loro doveri e la fiducia che egli ripone nella loro lealtà e devozione in una così grave circostanza.

Sua Altezza Reale nello stesso tempo mi affida, entro i confini del ducato di Savoia, tutta la sua autorità per chiamare a me tutti gli uomini fedeli, illustrare loro a nome del sovrano gli incarichi e le ricompense che potrebbero meritare e per intervenire contro coloro che si

⁴¹⁵ Non trova però conferma la notizia riportata da qualche storico sull'offerta di 5000 fucili da parte dell'incaricato di Luigi XVIII al d'Andezeno.

rendessero colpevoli, ed infine per vigilare con tutte le nostre forze per il mantenimento dell'ordine, per l'onore della patria, la quiete e la sicurezza di tutti.

Savoardi, popolo generoso e fedele, siate oggi quelli che foste sempre, fate ciò che l'immortale Brigata Savoia ha fatto dentro Alessandria di fronte al tradimento [...] Siate incrollabili nei nobili sentimenti che vi caratterizzano [...]

Tutte le autorità stabilite proseguiranno come per il passato nell'esercizio delle loro funzioni, nulla cambia nei rapporti fra le diverse amministrazioni[...]

Rimanete nella strada del dovere nella quale i vostri padri han sempre marciato e siate degni di portare il loro nome.

Posso assicurare che se la Savoia manifesta chiaramente la sua devozione per il suo legittimo sovrano, non si avrà nulla da temere né dall'estero, né dall'interno e che questo è il solo mezzo per evitare a questo pacifico paese il terribile flagello della guerra [...] Salmour d'Andezeno»

Contemporaneamente anche il Senato della Savoia prendeva posizione, al contrario di quello di Torino che si era avvitato su se stesso ed i cui membri vivevano nel terrore di rivalse da parte dei rivoluzionari, a Chambéry i senatori in piena libertà poterono esprimere il loro pensiero:

«Nella crisi in cui si trova lo Stato il Senato di Savoia resta al suo posto. Il sacro giuramento che lo lega al legittimo sovrano e alle leggi in vigore, gli impongono di non abbandonare l'esercizio della giustizia la cui sospensione sarebbe stata una nuova disgrazia. Ha creduto suo dovere attendere che gli pervenisse la volontà del suo Re. Informato ora in maniera ufficiale, che il principe chiamato dal suo rango a governare lo Stato, Sua Altezza Reale il principe Carlo Felice, ha protestato contro tutti gli atti di violenza che alcuni individui travati si sono permessi e che vuole che tutto rimanga come prima, il primo corpo della magistratura non potrebbe mantenere il silenzio.

Per i sentimenti di rispetto ed amore che prova per l'augusta dinastia dei suoi Re, ed i voti che formula per la tranquillità del ducato, senza entrare nel dettaglio delle virtù eroiche dell'augusta Casa di Savoia e degli innumerevoli benefici di cui essa ha sempre colmato i suoi sudditi crede di dover invitare gli abitanti del ducato a restare in questa incrollabile fedeltà, di cui han sempre dato esempio e di guardarsi dalle perfide suggestioni degli innovatori il principio dei quali è il disordine e che sotto la maschera del bene pubblico non cercano nei rivolgimenti rivoluzionari se non il mezzo per soddisfare la loro ambizione e la loro cupidigia[...]. Fatto a Chambéry il 26 marzo 1821 Gabet».

Molte verità nel proclama del Senato di Savoia, ed un giudizio finale che ben si atteggiava a molti dei membri delle giunte di Torino ed Alessandria e ai promotori della rivolta.

Il sovrano da Modena a fronte di questa presa di posizione rispose al generale d'Andezeno, impegnandosi fra l'altro su quello che ben sapeva essere la preoccupazione maggiore dei Savoardi, trovarsi un'altra volta gli Austriaci in casa. Recitava la lettera del sovrano:

«Modena, 31 marzo 1821

Caro d'Andezeno, ho appena ricevuto la sua lettera del 26 che il conte Grimaldi, da parte sua, mi ha consegnato; potete credere quanto sia stata la mia consolazione nell'apprendere che la culla della mia famiglia conserva sempre pura ed intatta la sua fedeltà in mezzo alle tempeste che la circondano da ogni parte; i vivi sentimenti di questi fedeli sudditi hanno suscitato nel mio cuore la più profonda riconoscenza. Che Dio voglia accordar loro ogni benedizione! È con tutto il cuore che la imploro per loro. Quanto a Lei la sua condotta è stata perfetta in tutto e non dubito che lo sarà sino alla fine.

Assicurate a questi bravi sudditi che se continueranno nei loro buoni sentimenti do loro la mia parola d'onore che mai avranno a temere di essere sorvegliati da un esercito straniero; essi sanno benissimo farlo da loro stessi.

Vi invio subito vostro nipote perché possiate prevenirli in tutto ciò che ad essi potrà essere detto di contrario a ciò, che non è costruito se non per sedurli ed ingannarli.

Addio caro Andezeno è con la più grande amicizia che mi dico Carlo Felice.

P.S. La prego di manifestare al Senato di Savoia la più grande soddisfazione per la sua saggia condotta, riservandomi di esprimergliela per iscritto appena mi sarà possibile»⁴¹⁶.

Si è detto poco sopra della partenza della Brigata di Alessandria per il Piemonte, durante il viaggio vi fu un episodio che ebbe poi conseguenze importanti, a St Jean de Maurienne il capitano Pacchiarotti di ritorno da Torino fece arrestare il colonnello Righini e cinque altri ufficiali dal tenente dei carabinieri Laneri, comandante del presidio di quella cittadina, affermando che si trattava di un ordine del Reggente. Il Righini era accusato, fra l'altro, di aver fatto avvelenare il pane ed il vino dei soldati e di voler far uccidere nella notte tutti gli ufficiali <devoti alla sacra causa della patria>. Il Righini una volta giunto a Torino, venne posto in libertà con molte scuse da parte del Santa Rosa, in compenso il Pacchiarotti venne promosso tenente colonnello ed investito del comando di Alessandria. Jean Witt, che fu compagno di prigionia dell'ufficiale dei Carabinieri nel suo libro *Memorie segrete della rivoluzione del Piemonte*, scrive che il Laneri fu fucilato dopo il ritorno alla normalità malgrado avesse presentato a propria giustificazione l'ordine scritto a firma di Carlo Alberto di procedere all'arresto del Righini. Fu infatti uno dei due condannati a morte che vennero effettivamente avviati al patibolo sui tanti che riceverono tale condanna, anche se dai dati contenuti nel Ruolo matricolare del Corpo dei Carabinieri risulta che venne semplicemente radiato dai ruoli, se vogliamo notazione giusta perché prima fu radiato e poi, quando non era più carabinieri, impiccato. Non si hanno però conferme che Carlo Alberto abbia effettivamente firmato un ordine del genere, non ce n'era nessun motivo e, soprattutto, a quel tempo egli aveva già lasciato Torino per recarsi a Novara. È molto più probabile che sia stato il Santa Rosa, che doveva nutrire una particolare antipatia per un ufficiale del reggimento dell'Italian Levy che aveva occupato La Spezia dove lui era

⁴¹⁶ DE BEAUCHAMP, *Histoire de la Révolution du Piémont* cit., p. 178.

funzionario del governo francese, che abbia disposto il temporaneo arresto del Righini.

Se i proclami del Governatore della Savoia e del Senato ebbero un effetto positivo sulla popolazione e non ci furono problemi di ordine pubblico, l'arrivo dei *resti* della B. Savoia servì a migliorare la situazione. *Resti* poiché la maggior parte dei soldati dopo la partenza da Alessandria e la permanenza nei pressi di Torino, sottoposta ad una costante attività propagandistica, aveva lasciato il reparto e se ne era tornata a casa. Erano, quindi, poche centinaia di uomini quelli che raggiunsero Chambéry. Nullo, invece, fu l'effetto dell'indirizzo che il 1° aprile rivolse all'unità il Santa Rosa:

«Soldati della Brigata Savoia, andate nella vostra cara patria, ma ricordate che dovete tornare presto per unirvi ai vostri compagni d'arme del contingente della nostra provincia. Soldati siete il più anziano reggimento del nostro esercito e ne siete sempre l'esempio nei giorni di battaglia. I nostri pericoli sono i nostri.

Che se la differenza della lingua e degli usi sembrano separarci è tuttavia vero che sono otto secoli che combattiamo sotto le stesse bandiere, e che abbiamo insieme illustrato le rocce delle Alpi per fondare ed ingrandire la potenza della nobile stirpe che è nata fra voi.

Rientrando in Savoia conoscerete i voti delle vostre famiglie, udirete il grido universale di tutti gli uomini stimabili che lavorano per conquistare queste istituzioni che temperando il potere assoluto dei Re, assicurino la felicità del popolo. Se i vostri concittadini vi domandano nostre notizie dite loro che è purtroppo vero che i soldati piemontesi sono divisi in due campi uno a Novara e l'altro ad Alessandria, ma dite loro che la sacra necessità di difendere la patria li ricongiungerà fra breve, e giurate in nome nostro che un Piemontese non giungerà mai a tanto errore da far ala allo straniero che tentasse di invadere la patria.

Savoardi addio, i Piemontesi via amano e vi stimano, vi aspettano. Torino 1 aprile 1821. Santa Rosa [...].»

Carlo Felice da parte sua non dimenticò di esprimere la sua considerazione ed il suo apprezzamento al Senato di Savoia per la posizione che aveva assunto, e indirizzò a tale consesso la seguente lettera:

«Modena, 5 aprile 1821

Signori Magistrati del Senato di Savoia,
nelle sfortunate circostanze che affliggono il nostro cuore e affliggono una parte dei nostri Stati, abbiamo provato vera consolazione ricevendo la testimonianza del vostro attaccamento contenuto nella lettera che ci avete indirizzato e nel manifesto agli abitanti della Savoia.

Niente è meglio per i depositari delle leggi e della giustizia di tracciare ai popoli il cammino dell'onore, e far loro sentire che il primo dovere della società è il rispetto e la sottomissione all'autorità sovrana.

Non dubitiamo che il vostro nobile esempio ed i saggi consigli contribuiranno a confermare l'antica lealtà degli abitanti di questo paese al quale la nostra famiglia è legata da tanti

ricordi e che formerà sempre l'oggetto costante delle nostre cure e sollecitudini. Preghiamo Iddio che vi assista. Carlo Felice»⁴¹⁷.

Gli avvenimenti nella Contea di Nizza

La Contea di Nizza restò quasi del tutto estranea al fenomeno rivoluzionario, si segnalò qualche fermento nei primi giorni dei disordini a Torino ed apparve qualche coccarda tricolore ma ben presto, anche per la notizia che la famiglia reale si stava spostando verso la città, tutto rientrò nell'assoluta normalità, e le coccarde tricolori, bandite a seguito dell'ordine del Reggente, sparirono.

Il viaggio della famiglia reale da Torino a Nizza non fu però facile, il Colle di Tenda era ancora ostruito dalla neve e la Regina sofferente dovette fermarsi a Lione, peraltro il suo arrivo in città, quando avvenne, fu salutato da grandi dimostrazioni di affetto e giubilo da parte della popolazione il cui atteggiamento diede agli ospiti la serenità che andavano cercando.

Era comandante governatore a Nizza il cavalier Annibale Saluzzo di Menusiglio (= Monesiglio), prima ufficiale nell'esercito piemontese e quindi in quello francese, nel quale aveva ricoperto fra gli altri l'incarico di aiutante di campo di Napoleone durante la campagna di Russia. Si negherebbe la realtà se si dicesse che all'inizio egli non avesse dato un giudizio positivo su quel che stava avvenendo a Torino, ma era abbastanza avveduto per comprendere subito che non era il caso di mischiarsi con chi si stava impiccando da solo, l'arrivo di Vittorio Emanuele I, il senso dell'onore, gli impegni relativi alla presenza dell'ex- sovrano e la presa di posizione di Carlo Felice lo portarono ad orientarsi sia pure con molta prudenza nel campo dei realisti. Era un uomo di mondo, sapeva muoversi e ben apparire tanto che ottenne poi, sul finire della carriera, anche l'Ordine della Santissima Annunziata. Non pubblicò il proclama di Carlo Felice del 17 marzo, temeva qualche contraccollo anche perché nella vicina Monaco, che era sotto la protezione del regno di Sardegna, era stata proclamata la Costituzione di Spagna, non respinse le risoluzioni delle Giunta ma lasciò fare al comandante del reggimento Cacciatori Guardie che non le accettava e che si muoveva secondo le indicazioni dategli direttamente da Carlo Felice. Era infatti di stanza nella contea questo reparto, già reggimento di Sardegna, premiato con l'inserimento nella Brigata Guardie per la sua fedeltà dal 1792 in poi. Lo comandava il colonnello Don Stefano De Candia, veterano della Guerra della Alpi durante la quale si era coperto di gloria e che per la lunga esperienza acquisita nell'isola aveva una scarsa simpatia per i rivoluzionari e che ben conosceva il nuovo sovrano di cui era stato aiutante di campo. Questi alle notizie provenienti da Torino che lo informavano della partenza per Nizza di Vittorio Emanuele I e della sua famiglia provvide ad inviare sul Colle di Tenda un

⁴¹⁷ DE BEAUCHAMP, *Histoire de la Révolution du Piémont* cit.

distaccamento di 150 uomini per far la guardia a quel passo, agevolare il passaggio del sovrano e della Corte, provvedere alle loro necessità e scortarli sino a Nizza dove continuò a fornire loro tutti i relativi servizi di sicurezza.

La mattina del 25 marzo ricevuta la lettera del ministro Annibale Rossi di Santa Rosa che gli ordinava, a nome del Governo Provvisorio, di partire il giorno dopo per Acqui con un battaglione e due compagnie di carabinieri ed ivi attendere gli ordini del comandante della Divisione di Alessandria, il De Candia decise di non partire, e fece bene perché nello stesso giorno ricevette copia del manifesto del Duca del Genevese con il quale si dichiaravano ribelli alla legittima autorità coloro che avessero ubbidito alla Giunta provvisoria. A questo punto radunò gli ufficiali del reggimento presenti a Nizza che, ad eccezione di uno, dichiararono di non voler far nulla di contrario alla volontà del sovrano. Solo il sottotenente dei carabinieri, il marchese Damiano d'Arcais, chiese di poter partire per Torino, cosa che gli fu concessa. Dopo di che il colonnello riunì il reggimento e comunicò la sua risoluzione ai sottufficiali ed alla truppa che unanimemente la approvarono.

A questo punto indirizzò, al Santorre di Santarosa, per il tramite del generale comandante della Divisione di Nizza, la seguente lettera:

«Questo reggimento intieramente composto di persone di Nazione Sarda, unanimemente Ufficiali, Bassi Ufficiali e Soldati convocati dal Sottoscritto loro Colonnello ad oggetto di pronunciare la loro libera opinione, hanno determinato di non prendere parte ad alcuna attività nelle attuali circostanze del Piemonte, finché non siano pervenuti ai medesimi gli ordini del legittimo Sovrano della Sardegna, il Re Carlo Felice, a voto deciso e generale della loro Nazione. Nizza li 26 Marzo 1821»

Contestualmente informò il generale di Saluzzo che il reparto avrebbe continuato a prestare servizio per tutto quello che riguardava il Re, il buon ordine e la tranquillità del paese, ed attivò in tal senso i distaccamenti di Monaco, Oneglia e San Remo.

La malattia rivoluzionaria non ebbe pressoché alcun riflesso sul reggimento, in tutto, su 1300 uomini, aderirono all'appello della Giunta provvisoria tre giovani ufficiali, un sottufficiale e sette soldati. Fra gli ufficiali oltre il d'Arcais si contarono il sottotenente Giovanni Maria Sussarello ed il luogotenente dei Carabinieri Cav. Diego Cugia, l'unico sottufficiale fu il sergente Taras, che si pentì tornò indietro ma non fu accolto dal comandante, dei sette soldati tre erano disertori da poco graziati. Il cronista, che annotò le vicende di quei giorni nella storia del reggimento, scrisse che la loro partenza fu accompagnata dai fischi e lazzi dei commilitoni.

A fine marzo il comandante della Divisione, venuto a conoscenza del quadro generale degli avvenimenti e per la posizione politica del reggimento, sola forza militare della provincia oltre a pochi Carabinieri Reali e a qualche decina di arti-

glieri, decise di troncare con la Giunta di Torino non facendo più pubblicare i suoi ordini e impedendo la diffusione dei manifesti dei simpatizzanti rivoluzionari. Dal punto di vista della sicurezza fece presidiare da un distaccamento dei Cacciatori Guardie il forte di Montalbano, si accordò col Generale Costantino, comandante di Marina di Villafranca, per un più severo controllo dei numerosi forzati che vi erano imprigionati, non permise alla Guardia Nazionale, formata in seguito agli ordini della Giunta di Torino, di radunarsi, fece ritirare e conservare nella caserma del reggimento le armi destinate ad armare i militari della Guardia e fece aumentare i posti di sentinella e le pattuglie di ronda.

Il 28 marzo fu costituita, con le due compagnie di stanza ad Oneglia e con quella risiedente a San Remo, una colonna che agli ordini del tenente colonnello Mannu percorse tutti i paesi della costa sino a Diano, al confine del proprio settore, trovando peraltro il paese in assoluta tranquillità.

Nel frattempo al ricevimento dell'ordine del generale de la Tour di raggiungere l'armata regia e combinare con essa un movimento su Torino per stroncare la ribellione, gli uomini del reggimento avrebbero voluto muoversi immediatamente, ma la cosa non era possibile. La partenza del reparto avrebbe comportato un vuoto di truppe in tutta la zona di competenza della Divisione di Nizza dal Varo a Diano, e dal mare alle Alpi, inoltre Re Vittorio e la sua famiglia sarebbero rimasti a Nizza senza alcuna difesa in balia di eventuali rivoluzionari, il sovrano, per essere sicuro, avrebbe dovuto rifugiarsi in Francia, cosa che non voleva assolutamente fare. Fu quindi chiesto il parere all'ormai ex-re il quale scrisse al Saluzzo:

«Non posso dubitare che la partenza da Nizza del reggimento Cacciatori Guardie comprometterebbe gravemente la sicurezza della mia persona e della mia famiglia in questo momento; ed è per questo che venuto a conoscenza dell'ordine ricevuto dal reggimento di andare a Novara, ho inviato a mio fratello a Modena il Marchese de Serraz per chiedergli di far restare le truppe a Nizza sino all'arrivo di una nave da guerra che possa trasportarmi in una località sicura; in conseguenza desidero che il Cavaliere di Saluzzo, comandante generale della Divisione, con le truppe resti qui sino a quando non avrò ricevuto la risposta da mio fratello. Vittorio Emanuele»⁴¹⁸.

In conseguenza di ciò, sia il Saluzzo sia il De Candia risposero al de la Tour, che non appena fossero state messe al sicuro le persone della famiglia reale, si sarebbero mossi per coordinare la loro azione con quella dell'armata lealista verso Torino. Gli eventi si svolsero poi in altro modo e l'8 aprile le truppe ribelli scontratesi a Novara con quelle fedeli al sovrano si dispersero.

Vittorio Emanuele e la Regina vollero ringraziare personalmente a voce gli Ufficiali ed i soldati del reggimento esprimendo la loro gratitudine per la fedeltà

⁴¹⁸ AST - Ruoli Matricolari - Reggimento Cacciatori Guardie.

dimostrata. Intanto ancora non al corrente dei fatti del giorno 8, il 9 aprile Carlo Felice scriveva al colonnello De Candia:

«Cavaliere De Candia, vi ordino espressamente di non muovervi da vicino alla Persona del Re mio fratello, di essere del tutto sottomesso alla sua volontà e di non prendere né per voi, né per il Corpo dei Cacciatori Guardie altro ordine che dalla sua Persona. Le così convincenti prove di fedeltà al Re mio fratello che avete dato saranno sempre presenti nel mio cuore. Con la più profonda stima ed amicizia, Carlo Felice»⁴¹⁹.

Il 21 aprile il Consolato di Nizza deliberò la costruzione di un monumento per ricordare l'opera del comandante della Divisione e del reggimento, ed il conio di due medaglie d'oro, una delle quali destinata ai Cacciatori Guardie. Essa fu consegnata nella piazza Vittorio della città il 31 ottobre di quell'anno e per concessione del sovrano appuntata sulla bandiera, su di essa da una parte si trovavano incise le armi di Nizza ed il nome dei tre consoli, sull'altra faccia la scritta "*Aprile 1821. Ai bravi Cacciatori Guardie di Sardegna comandati dal Cav. Stefano De Candia*". In seguito a riconoscimento del suo comportamento e di quello dei propri uomini il colonnello De Candia ricevette da Re Carlo Felice la lettera:

«Cavaliere De Candia, l'ottima condotta del reggimento Cacciatori Guardie tenuta nelle tristi vicende che in marzo passato afflissero il Piemonte, e le vive dimostrazioni di devoto attaccamento date all'augusto mio fratello sono per Noi altrettanti motivi d'una verace soddisfazione, e nuovi titoli alla stima ed all'affezione che già ben grandi avevamo per codesta onorata Truppa, della quale ci rammenteremo sempre con piacere di avere avuto personalmente per molti anni il superiore comando. Mentre v'incarichiamo di manifestare al Cavalier Mannu, ed a tutti gli Ufficiali, Bassi Ufficiali, e Soldati che lo compongono questi nostri sentimenti Ci è grato l'attestare in particolare a voi la nostra benevolenza, ed il conto in cui abbiamo l'inalterabile vostra fedeltà. E sempre più preghiamo Dio che vi conservi. Carlo Felice. Lucca li 10 Giugno 1821»⁴²⁰.

È da osservare che la benevolenza del sovrano si tradusse in breve tempo in numerose promozioni e decorazioni, fra esse la promozione del colonnello De Candia a maggior generale⁴²¹.

⁴¹⁹ AST - Ruoli Matricolari - Reggimento Cacciatori Guardie.

⁴²⁰ AST - Ruoli Matricolari - Reggimento Cacciatori Guardie.

⁴²¹ In un libro edito nell'aprile 2008, relativo al Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche di cui non cito né titolo, né autori per non far loro pubblicità indiretta, la stessa storia è ricostruita in modo errato per aver inventato e costruito i fatti secondo la teoria che si voleva dimostrare senza aver considerato la documentazione esistente o avendola volutamente ignorare, lasciando spazio agli aedi risorgimentali. Peccato perché uno degli autori è un personaggio che merita la più alta considerazione, studioso serio a cui si devono importanti volumi di storia militare.

I fatti di Genova

Si sono descritti i disordini sorti ad Alessandria e Torino, a Genova la situazione era più tranquilla e non si verificarono che episodi sporadici, fomentati da qualche avvocato o commerciante di tendenze liberali. I fatti di maggior rilievo vi avvennero dopo la concessione della Costituzione, quando il governatore decise di rendere noto il proclama di Carlo Felice che la abrogava. Non che in città non vi fosse un numero consistente di scontenti, coloro che rimpiangevano i tempi della repubblica genovese e i cosiddetti federati, ma il Governatore des Geneys, fratello del tenente colonnello assassinato a Torino e ammiraglio della flotta sarda, era persona di grande equilibrio che aveva, con il suo modo di fare, saputo smussare molti angoli e avviato una produttiva integrazione, gli stessi timori relativi ad un crollo del commercio erano svaniti, la stessa flotta sarda forniva una protezione effettiva al traffico commerciale che faceva capo a Genova dai pirati barbareschi che allora infestavano il Mediterraneo.

Il clima di tranquillità cambiò il 21 marzo quando dopo aver ricevuto il proclama di Carlo Felice il Governatore, troppo precipitosamente senza tener conto degli effetti che questo poteva provocare, lo fece affiggere comunicando che il nuovo sovrano aveva annullato le disposizioni del reggente e che questo si era uniformato agli ordini del Re. Ciò comportò l'immediata reazione da parte del comitato liberale locale che riuscì a provocare una sollevazione, due colpi di cannone misero però in serata tranquilli gli agitatori. La mattina dopo essi si mossero di nuovo e vi furono anche alcuni scontri cruenti, in quanto la truppa che non aveva aderito al moto rivoluzionario aprì il fuoco, un paio di cannonate a mitraglia az-zopparono una ventina di facinorosi, sciolsero i tumultuanti ma fecero crescere la tensione, anche perché la popolazione era spinta, sia pure con ogni sorta di invenzioni, alla rivolta. Il 23 mattina giunse la notizia che a Torino era ancora in essere il Governo costituzionale sotto la reggenza del principe di Carignano. Situazione quindi diversa da quella presentata dal des Geneys, venne così artatamente sparsa la voce che il tutto fosse un'iniziativa del Governatore per suoi interessi personali, dopo essere stato comprato dall'Austria con diversi milioni depositati su un brigantino pronto a partire, così i ribelli, non più ostacolati per il tradimento del reparto della Legione Leggera, inneggiando alla libertà ed alla costituzione, invasero e saccheggiarono, in nome di questi sacri principi, il palazzo del Governatore, che fecero prigioniero ed infine costrinsero a firmare un documento col quale affidava il governo della città ad una sorta di comitato cittadino in cui era a capo il generale Borgarelli d'Issone, già comandante delle truppe, e composto fra gli altri da due sindaci della città Matteo Molfino e Girolamo Cattaneo e dal maggiore della Legione Leggera Vincenzo Cresia.

Come spesso accade sui fatti le versioni sono assai diverse ma vale la pena presentarne almeno due che si completano a vicenda.

La prima di esse è quella che si trova nel più volte citato libro del de Beauchamp che altro non è che parte del brano apparso nel giornale di Genova dal titolo "*Dettaglio degli avvenimenti che hanno avuto luogo a Genova nelle giornate del 22, 23 e 24 marzo*" e del quale si riporterà la parte relativa alla descrizione dei fatti tralasciando la lunga premessa e le conclusioni:

«[...] I nostri lettori conoscono già gli avvenimenti che ci portarono al regime costituzionale. La popolazione si era abbandonata con gioia a questo ingannevole stato di cose e benché l'orizzonte non apparisse a tutti completamente sgombro di fosche nubi ci si augurava che il sole le avrebbe dissipate. I nostri occhi riposavano con fiducia nella magnanimità del principe che aveva preso le redini del governo e chiamato attorno a sé uomini fra i più distinti per virtù e talenti e ciò apriva la strada ad un più felice ordine delle cose.

Queste speranze svanirono mercoledì scorso, distrutte da un proclama diffuso dal governatore generale il Sig. conte Desgeneys. Questo proclama ci informava che il Re Carlo Felice aveva ordinato al governatore Desgeneys di rimanere fedele all'antico sistema di governo e che il principe Reggente gli aveva fatto sapere che si era conformato a quest'ordine.

Il brusco ed inopinato annuncio di un passaggio così rapido dal sistema costituzionale all'antico regime, fu un colpo di fulmine per i Genovesi. Rimasero senza parole, soprattutto la gioventù che amava le nuove istituzioni delle quali due giorni prima aveva celebrato l'acquisto. Molti non volevano credere a questa notizia, si esaminò il tenore del proclama e le espressioni relative al principe sembrarono equivocate e si dubitò della veridicità del fatto, altri affermarono che la costituzione era stata solennemente giurata e che si doveva osservare sino a quando non fosse abrogata. Si formarono molti capannelli di gente, uno di questi molto numeroso andò al palazzo del governatore. Questi ricevette alcuni capi e cercò di calmarli, ma essi se ne tornarono insoddisfatti. Verso sera il tumulto crebbe, alcuni posti di controllo vennero disarmati e la folla andò di nuovo a Banchi (luogo ove di solito si riuniscono i commercianti) ma nel frattempo i punti principali della città erano stati occupati da distaccamenti di truppa e due cannoni erano stati schierati sui muri della Porta Reale e dominavano la strada che porta a Banchi per dove si deve passare per andare al palazzo del Governatore.

L'atteggiamento della truppa e due colpi di cannone a salve riuscirono a disperdere la folla. Il resto della notte fu abbastanza tranquillo. Anche il giorno seguente fu tranquillo, ma la tristezza era sui volti di tutti; l'arrivo della notte fu segnato da due colpi di cannone a mitraglia sparati dal posto della Porta Reale, i dimostranti ferirono due soldati che si trovavano sopra la porta e ci hanno assicurato che altre due persone vennero ferite.

Gli avvenimenti di questi due giorni avevano esasperato i Genovesi e all'alba di venerdì 25 marzo le lamentele si alzarono da ogni strada, si era aggiunta a questa notizia quella dell'imbarco e partenza del conte Desgeneys, che però non tardò a mostrarsi sul balcone di casa per smentirla.

Le cose erano a questo punto e il buon contegno della truppa sembrava garantirci una giornata tranquilla, quando un corriere giunto da Torino cambiò l'aspetto delle cose. Dai giornali e dalle lettere di particolari di quella città e dopo i racconti di quanti vi provenivano, sapemmo che a Torino tutto era tranquillo che vi era il governo costituzionale sotto la reggenza del principe di Carignano. Si credé ritenere che il proclama non fosse veritiero.

Le truppe ne vennero informate e fecero causa comune col popolo che affollava strade e piazze gridando viva la costituzione. Il popolo entrò nel palazzo e si impadronì del governatore, e tutto sarebbe giunto a gravi conseguenze se il bravo generale d'Isona e qualche giovane amico del buon ordine non l'avessero preso sotto la loro protezione per sottrarlo ai maltrattamenti e metterlo in salvo, lo stavano accompagnando a palazzo ducale quando lungo la strada si sentì male e venne portato a casa del Sig. Sciaccaluga, al Campetto, dove poco dopo firmò un decreto, col quale per tranquillizzare la città ne affidava il governo a 12 rispettabili cittadini. la cui prima cura fu di condurre l'ex-governatore sano e salvo al palazzo in mezzo ad una folla immensa il cui atteggiamento verso di lui non era rassicurante. Così terminò la vicenda ed è consolante poter annunciare che lo stato della città e del commercio è oggi come se nulla fosse avvenuto [...].»

Del tutto diverso quel che si ricava leggendo la descrizione che degli eventi di Genova fa il de Maistre nel suo *Recit*, che qui di seguito si riporterà sunteggiandolo. Il racconto è interessante in quanto fa riferimento esplicito al comportamento di alcuni ufficiali, fornisce la chiave di lettura del comportamento nei confronti del governatore Desgeneyes sul quale chi organizzò la rivolta diffuse accuse infamanti che nell'eccitazione del momento e per la mancanza di conoscenza del quadro generale furono fatte passare per realtà, da una versione diversa e probabilmente più veritiera di chi intervenne a favore del Desgeneyes con tutta l'autorità morale della sua carica, l'arcivescovo Lambertini. Descrive così la giornata del 21 marzo l'autore del *Recit*:

«La sera del 21 il governatore tornò da un giro fatto per la città per mostrare la sua fiducia negli abitanti, durante il movimento era stato sempre seguito da un gruppo di studenti che urlavano Viva la Costituzione. Appena rientrato a casa la folla si ingrossò e assunse un atteggiamento sedizioso, la marmaglia si lanciò all'improvviso su due piccoli posti di controllo e di impadronì delle armi ed andò quindi ad circondare il palazzo del governatore. La situazione si faceva critica poiché si erano interrotti tutti i collegamenti e non si era più nelle condizioni di impartire ordine ai reparti dipendenti. In questo frangente il tenente di Sommariva dei Dragoni del Re, comandante di un drappello di uomini dislocato in una caserma non troppo lontana, fattasi aprire il portone, sciabola alla mano si lanciò in mezzo alla folla e si aprì un passaggio e benché più volte ferito raggiunse la caserma della cavalleria. Il suo elmo venne portato poco dopo al conte Desgeneyes che lo credé morto o prigioniero. Il conte de Villette a sua volta, sotto capo di Stato Maggiore, lasciò anch'egli il palazzo del governatore senza attendere ordini e giunse anch'egli alla caserma dei dragoni, dove li trovò già a cavallo. Il bravo ufficiale che li comandava, ferito da due colpi di sciabola alla testa e da due coltellate alle spalle dopo averli allertati stava per uscire con essi, il conte de Villette si offrì di prendere lui il comando degli uomini perché lui potesse andare a farsi medicare, ma il tenente rispose "*Posso mantenermi a cavallo e non lascio i miei dragoni!*". Il cav. Richieri con alcuni carabinieri si unì al distaccamento ed agli ordini del conte de Villette al galoppo raggiunsero il palazzo del governatore caricando e travolgendo tutto ciò che trovarono sulla loro strada».

Il de Maistre a questo punto scrive che secondo lui il governatore avrebbe dovuto abbandonare la città, invitando la rappresentanza cittadina a curarne l'ordine e a ritirarsi nei forti, ma non lo fece. La carica di cavalleria e le numerose pattuglie che percorrevano la città avevano ristabilito l'ordine, quindi si limitò ad annunciare che erano vietati gli assembramenti e che sarebbero stati sciolti con la forza, che alla minima resistenza da parte dei manifestanti la truppa avrebbe aperto il fuoco, dopo di ciò furono messi in batteria due pezzi sul terrazzo della Porta Reale.

Il giorno dopo non avvenne nulla di importante, ma anche se la truppa sembrava disciplinata erano entrati in azione i contatti genovesi dei ribelli di Alessandria, fra cui il comandante del corpo franco Tomaso Pastoris che aveva organizzato una rivolta a Savona ed inviato in Sardegna proclami incendiari, rimasti però senza esito. I rivoltosi di Alessandria avevano i loro corrispondenti in tutti i reggimenti, fra essi Broglia e Monzoni in quello di Monferrato, Trona e Moccagatta in quello della Regina, Zuccarini nell'artiglieria, Crezia nella Legione Leggera, che diffondevano ogni tipo di calunnie contro il governatore per fargli rivoltare contro la guarnigione, ritenevano infatti di doversi muovere in fretta per assumere quanto prima il controllo della città. A loro dire gli ordini del Re erano stati cambiati, il generale Desgeneys, comprato dagli Austriaci con sei milioni di lire già a bordo del brick Zeffiro, voleva compromettere la guarnigione per aver la facile scusa per consegnare la città agli stranieri, da qui evidentemente la falsa notizia che lo dava partito da Genova.

Il governatore si rese conto che la situazione stava peggiorando ordinò, di concerto col suo Stato Maggiore una nuova dislocazione delle truppe per il giorno dopo, errore fu però quello di affidare la difesa del palazzo del conte Desgeneys ai carabinieri della Legione Leggera, ove molti erano i partigiani dei ribelli. Il 23 convocò a palazzo le principali autorità e le rese partecipi della sua decisione di ripiegare nei forti e di lasciare a loro la cura della sicurezza della città mobilitando la Guardia Nazionale. La riunione era ancora in corso quando giunsero i corrieri da Torino, si affrettarono a aprire e leggere le lettere, ma sfortunatamente nessuno fece attenzione al dispaccio del Reggente, partito qualche ora dopo quello del primo corriere. Se lo lessero gli agitatori fecero finta di nulla, non era il caso di far sapere che il principe di Carignano aveva abbandonato Torino, se si voleva sollevare la guarnigione e la città contro il governatore. I capi della rivolta si diedero subito da fare, per confermare che se a Torino valeva ancora la costituzione così doveva essere anche a Genova, che il Desgeneys per i suoi interessi personali li aveva ingannati e traditi e che doveva pagare con la testa il suo tradimento. La voce prese una diffusione tale fra la truppa che il colonnello di Brondello comandante del reggimento di Saluzzo dovette informare il governatore che non poteva rispondere più dei suoi uomini. Tre sergenti della Legione Leggera Faraud, Rolla e

Roboglio guidati dal sergente maggiore Simondi andarono in caserma, allarmarono e fecero armare la truppa, l'aiutante maggiore il cav Dho cercò di fermarli ma venne spinto da parte e tenuto sotto mira fino a quando tutti non furono fatti uscire, sulla porta della caserma i rivoltosi trovarono il capitano Arnaud che sguainò la sciabola e disse loro che non sarebbero andati oltre senza averlo ucciso, i sergenti Rolla e Robioglio fecero fuoco su di lui. Il maggiore Crezia, che aveva assistito al tumulto da tranquillo spettatore si unì a questi urlando anch'egli viva la costituzione e si diresse al palazzo del governatore. Questo non diede ordine di aprire il fuoco, quando probabilmente due colpi di cannone a mitraglia avrebbero messo in fuga quella canaglia, così il sottotenente dei carabinieri della Legione Leggera che era di servizio, in accordo col Simondi, aprì il portone e fece entrare i rivoltosi. Il Desgeneys fu preso e malmenato dai ribelli, portato sanguinante nella piazza Campetto, qui si fece accanto a lui l'arcivescovo e con l'aiuto di qualche volonteroso lo prese sotto la sua protezione, poiché si era sentito male lo fece entrare in casa del Sig Sciacaluga per sottrarlo al furore dei malintenzionati. Qui il prelado lo consigliò con altri di procedere alla nomina di una giunta provvisoria, che diretta dal generale Borgarelli d'Issone restò in carica sino a quando fece atto di sottomissione al generale de la Tour.

Nel successivo 10 maggio 1822, i quattro sottufficiali, Faraud, Rolla, Robioglio e Simondi (tutti contumaci), vennero condannati «[...] *alla confisca dei beni, alla pena di morte mediante la forca, da eseguirsi stante la loro contumacia in effigie e solidariamente nelle spese dichiarando i medesimi esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria e dello Stato* [...]».

In Valsesia

Degli avvenimenti in provincia, che non fanno parte della grande storia ci si occupa in genere assai poco, ma essi spesso rendono spesso più di altri la situazione reale della gente comune. È per questo motivo che si ritiene invece d'interesse, per ricostruire l'atmosfera del tempo che meglio può far comprendere quali fossero i pensieri ed i sentimenti del momento nella provincia, riportare la relazione degli eventi fatta dal colonnello Berzetti di Buronzo, comandante in Valsesia al generale de la Tour:

«Dal Comando della Valsesia

Rapporto sull'occorso nella Provincia dal 13 marzo.

Ora è tempo di parlar chiaro e posso umiliare a V. E. quanto si passò ne' trasandati giorni in questa Provincia. So che mi era dalle circostanze vietato, anzi ancor presentemente penso essere opportuno il farle pervenire questa mia per la corrispondenza dei Carabinieri Reali. Venerdì sera 16 corrente, proveniente da Milano e qui da Novara, passando per Fara, Ghemme, Romagnano e Borgo Sesia giunse in Varallo il protomedico Giuseppe Antonini padre, di notte tempo.

In Romagnano fece suonare le campane per eccitare il popolo al fanatismo della Costituzione. Giunto appena in Borgosesia sulle 24 ore ebbe una questione acerrima col Sig. Fagnani di Varallo, colà per avventura incontrato, uomo dabbene e tranquillo tacciandolo di realista e contrario alla rivoluzione costituzionale e cercò di percuoterlo con un bastone sul capo, ma la gente accorsa impedì simile sventura e il giudice uomo però di pensieri liberali, ma politico e prudente, in questa circostanza, se avesse osato lo avrebbe fatto arrestare. In Borgosesia vi furono schiamazzi con minacce di disarmare i Carabinieri Reali, e si dice fossero fautori: ricco, impiegato delle Dogane, ed il figlio di un mercante detto Lanfranchi, coscritto 1800, un certo Zanone, credo cappellaio, ed un altro di cui ignoro il nome. Portatosi quindi il fanatico Dottore dal Sig. Negri Segretario della Compagnia di Borgosesia e gli chiese di far suonare le campane per la rivoluzione e dare energia al popolo, al che fortemente si oppose il Sig. Negri da uomo saggio, onde dovette partire indispettito per Varallo, ove unitosi al Sig. Astier di nazionalità francese, possidente in questi contorni e qui domiciliato da circa due anni, non meno che ai Sig. Prete Bonetti, professore di retorica di questo collegio, ed al Sig. Francesco Chiara Curato di Creuola, tutti ugualmente fanatici. Questi quattro cattivi soggetti misero a soqqadro il sindaco Arienta (uomo di poco talento, sebbene di certa condotta lodevolissima nelle altre circostanze) gli incuterono timore e tentarono di soppiatto a sovvertire il popolo. So di certa scienza anche che il Bonetti ed il Curato di Creuola d'accordo col medico suddetto scrissero qualche beneviso del Governo Provvisorio e Costituzionale per farmi rimuovere dal comando, come dalla prefettura il nobile Sig. Bellini, personaggio di una attaccabilità e fedeltà al sovrano impareggiabile, retto, imparziale, e nemico delle propine, insomma incorruttibile, dolce nel tratto ed opportuno in tutte le circostanze e massime per tranquillizzare li animi in tempo di disordini.

In particolare poi il Bonetti professore di retorica disse lezioni scandalose e rivoluzionarie agli scolari di modo che il rettore Sig. Prete Pianca superiore del Collegio venne da me a lagnarsi. Il dottore Giuseppe Antonini sovraccennato mandò l'ardito Prato, Prof Bonetti al Corpo municipale ed obbligò il sindaco a far cantare il Te Deum solenne in musica coll'intervento di tutte le autorità richiesto per lettera e personalmente ordinando pure un'illuminazione alla sera, che avvenne lunedì giorno di San Giuseppe a 19 andante. Preso il parere degli altri per evitare tumulti funesti che ne potevano derivare fui assieme alle altre autorità costretto mio malgrado a intervenirevi dopo però aver esposto al Sindaco che era molto più conveniente di attendere gli ordini superiori, al che egli aggiunse essere il capo politico ed autorizzato a tale disposizione ed intanto in questa emergenza il Curato Chiara di Creuola era sempre accanto al Prete Bonetti o al medico Antonini. Il Bonetti si segnalò con due iscrizioni politicamente scritte senza offendere la sovranità. Il protomedico Antonini si distinse con una ricca illuminazione alla sera di 300 lumi, lanciando il bonetto in aria a sua casa e gridando ad alta voce Viva la Costituzione. ma non mai S. M. ed invitando il popolo a bere a casa sua ne fui teste oculare io stesso che in incognito passeggiavi lungamente.

Ieri ho difeso al sindaco di trattar più col protomedico Antonini; egli stesso confessando che era un fanatico rivoluzionario capace di tutto; mi giurò di non riceverlo più e di non parlargli, 3 ore dopo so che si sono trovati ambedue al Monte ove fecero una lunga sessione. Il protomedico Bonetti, il curato di Creuola non si trovarono perché correva la festa di questo luogo.

Sebbene il popolo sia devoto al Re e la maggior parte degli operai di pari opinione, tuttavia molti dei possidenti ed i più ragionevoli coi loro sentimenti liberali sotto la protezione della sovranità potrebbero secretamente animati da suddetti protervi fare un grave male. In tale emergenza di continuo adunate dai nominati quattro famosi birbanti Antonini, Astier (francese), prete Professor Bonetti, e prete Chiara Curato di Creuola io dovevo preservarmi da funesti incidenti, guardare per ogni dove all'intorno, e fidarmi di nessuno se nonché del conte Azzolini. ufficiale di merito sperimentato, del Sig. Com. Negri e del prefetto Belly e dal Sig. Silva-Bosi comandante maresciallo d'alloggio dei Carabinieri di questa stazione, fedele al Re, fermo nei suoi doveri, attivo, pieno di zelo e capacità, quale non mi abbandonò mai e continua sempre presso di me a vigilare, del resto io non potevo fidarmi di nessuno; insomma nemmeno di confidar lettere alla posta per timore fossero intercettate, e non sicura la via.

Il celebre dottor Antonini sempre torbido e rivoluzionario in tutti i governi, seppure beneficiato da S. M. Vittorio che lo arricchisce di 1200 fr. annui, è la persona più da temersi di tutti pel suo fanatismo e talento, come pure il Donetti professore, per quest'ultimo motivo, ed il curato di Crevola, per essere cattivissimo soggetto. Io non attendo che i cenni dell'E. V. per farli arrestare di notte tempo e tradurre immediatamente a Novara come pericolosissimi, almeno il protomedico, qualora V. E. preferisse di consegnare a S. Eminenza i due preti. Supplico altresì l'E. V. di cangiare immediatamente il sindaco, e dopo una scrupolosa disamina all'E. V. proporrei il Sig. Benedetto Regaldi, R^o Tesoriere, se può combinare stente le circostanze l'impiego di tesoriere con quello di sindaco; e il Sig. Carlo Regaldi, speciale, o il Zaquini, conciatore di pelli, tutti e tre di conosciuta probità e fede.

Quanto poi al Sig. Astier la prego di permettermi dopo tre giorni di arresto di ordinarli la partenza per la Francia. In occasione dei precitati arresti mi sembra indispensabile di armare per qualche tempo una guardia di Milizia Urbana da me prescelta e sicura non avendo truppe a mia disposizione.

Devo aggiungere essere qui giunto da Torino un certo Tuscotti figlio del Segretario dell'Intendenza, ed averlo io posto sotto l'occhio dei Carabinieri Reali, poiché mi si dice da persona di buona intenzione che egli trovandosi nella capitale nello studio del Procuratore Mina in qualità di praticante si fosse dimostrato fanatico per la Costituzione ed abbia portato la stendardo costituzionale ne' maggiori tumulti colà occorsi. Non lascio ignorare che dall'Intendenza generale di Torino pervengono giornalmente esemplari, ordini, ecc. a questo nostro Sig. vice Intendente emanati dalla Giunta Costituzionale e li ultimi sono in data dei 24 andante. Scusi l'E. V. la mia libertà ma per non essere compromesso la supplico di non servirsi in questa urgenza d'ordini a mio riguardo del Segr. del Sig. Bensi, (so che il Sig. Bensi scrive al Governo ed ho riconosciuto il suo carattere perché sebbene onesto ha troppi amici in Varallo, ove sono assai impegnosi, e con 3 franchi fan giurare il falso a chicchessia.

La presente relazione è dettata dal cuore ed è la pura e mera verità, e scritta, quanto al contenuto, di consenso col Sig. Prefetto conte Azzolini e conte Silva Bosio maresciallo d'alloggio dei R.li Carabinieri, senza però essere comunicata loro, voglio dire che i miei sentimenti e mia opinione giustificata dai fatti vanno d'accordo coi precitati Signori.

Finisco di attediare l'E. V. pregandola di [...].

Il comandante la Valsesia D. Berzetti di Buronzo»⁴²².

⁴²² Archivio de la Tour - Inventario I.

Capitolo XIII

LA REAZIONE DI CARLO FELICE

L'azione politica e militare di Carlo Felice e del generale de la Tour

A Modena dopo l'iniziale sconcerto il nuovo sovrano organizzò attorno a sé una piccola corte ove affluirono da Torino diversi personaggi. Non fu cosa facile anche perché non tutti coloro cui si rivolse, vista l'iniziale incertezza della situazione ritennero di aderire adducendo le solite scuse relative alla salute ed all'età, alcuni chiamati si sfilarono adducendo motivi di opportunità affermando che lo avrebbero meglio servito rimanendo al loro posto fra essi l'Amico di Castelalfero a Firenze ed il d'Agliè a Napoli, altri preferirono, prima di raggiungerlo vedere che si chiarissero le cose, fedeli sì, ma non esageriamo, era il loro motto. La prudenza, per questi nobili abituati a vorticosi cambi di padrone dalla fine del XVIII secolo al Congresso di Vienna, era divenuta requisito essenziale per esser certi di sopravvivere.

Agendo molto in prima persona, sin dall'inizio, Carlo Felice cominciò a tessere la tela di un'azione politica che si sviluppava in tre direzioni, su Laybach ove erano riuniti i sovrani delle grandi potenze, su Milano per la ricerca del sostegno finanziario e militare immediato, verso Novara ove si stava riorganizzando l'armata reale, cui si aggiungeva in appendice la trattativa di una composizione del conflitto per la mediazione tentata dall'ambasciatore di Russia a Torino.

Gli storici risorgimentali hanno dipinto questo sovrano nel peggior modo possibile, presi dalla necessità di esaltare i moti del 1821 come l'inizio del Risorgimento, di trasformare i personaggi che dettero inizio a questo movimento, assai modesti dal punto di vista morale, intellettuale e militare, in eroi, di sfumare il più possibile i giudizi su Carlo Alberto per il quale si trovò la definizione di *italo Amleto* e quindi di santificare Vittorio Emanuele II, Carlo Felice venne disegnato come un bieco e sanguinario oppressore a fronte di coloro che gli succedettero.

In realtà il nuovo sovrano di Sardegna non era affatto tale. Era salito sul trono a seguito di una serie di rinunce ed alla precoce morte del nipote, il fanciullo figlio di suo fratello morto a Cagliari; non si piccava di essere un esperto militare al contrario dei suoi predecessori, non si era mai cimentato nel comando nemmeno di una compagnia e non si era interessato di organici o tattiche da combattimento. In compenso lasciato per alcuni anni in Sardegna coll'incarico di Viceré vi aveva saputo ben mantenere l'ordine. Si è vista la sua reazione all'annuncio dell'abdicazione di Vittorio Emanuele, l'avrebbe accettata solo se tale rinuncia fosse stata ripetuta in altre condizioni e senza alcuna costrizione, non aveva l'ambizione di salire sul trono, ma se doveva proprio farlo intendeva ristabilire quel che lui riteneva l'ordine legittimo e non voleva sentir parlare di limitazioni al potere regio. Riteneva il sovrano investito dell'incarico per volere divino e pertanto che ogni

sua decisione fosse il risultato di un attento esame del problema condotto con tutti gli approfondimenti necessari con l'apporto di saggi ed esperti e sempre volta a vantaggio della felicità dei suoi sudditi, e quindi non poteva essere messa in discussione. Un sovrano non poteva spartire o rinunciare a un potere concessogli dalla Divina Provvidenza per cederlo a chi non lo aveva ricevuto per via legittima. Modo di pensare che era stato travolto dalla Rivoluzione Francese e prima ancora modificato e molto annacquato da quella inglese nel corso del XVII secolo ma per lui ancora valido. Peraltro era un uomo buono e generoso di questo se ne accorsero dopo anche le mogli ed i figli dei ribelli, che continuarono a vivere con i sussidi che concesse loro, mentre i loro mariti o padri battevano le contrade dell'Europa e delle Americhe facendo i mercenari. Attività abilmente mascherata dagli storici che trasformarono questi transfughi in disinteressati combattenti per la libertà dei popoli oppressi. Nulla di male ad aver fatto il mercenario, d'altra parte dovevano pur mangiare, e questa è un'attività che è ancora oggi, come allora, largamente diffusa e ben pagata, ma non era politicamente corretto da chi voleva raccontare a suo modo gli eventi del tempo dir le cose quali erano.

Tornando a Carlo Felice aveva un carattere più chiuso del fratello e non aveva la stessa fiducia, spesso mal riposta, che questi dimostrava verso gli uomini della sua Corte, era molto sospettoso nei confronti di quanti avevano servito la Francia, il continuo cambio di campo non si confaceva al suo modo di essere e di pensare, non apprezzava assolutamente la disinvoltura con cui taluni Piemontesi, dopo essersi dichiarati fedeli sudditi di suo padre e suo fratello Carlo Emanuele erano divenuti prima ferventi repubblicani, poi avevano chiesto di divenire cittadini della repubblica francese e quindi dell'Impero Napoleonico ed infine dopo la fine di questo si erano scoperti entusiasti patrioti del Regno di Sardegna con l'ambizione di costruire un regno ancora più grande comprendente l'Italia Settentrionale.

Sapeva che le possibilità d'ingrandimento territoriale in terraferma si erano dovute limitare alla sola Liguria, la Lombardia, cui i Savoia da secoli tendevano, era fuori della loro portata, la sua riassegnazione all'Austria col Congresso di Vienna aveva ripristinato la situazione del 1792 e chiuso la partita. Aveva ben chiaro in mente che non vi erano le condizioni per aspirare alla realizzazione di questo desiderio, troppo grande il divario di forze senza tener conto che, Austria a parte, neppure le altre grandi potenze avrebbero consentito si potesse agire con la forza per modificare l'assetto uscito dalla pace di Parigi.

Dall'intreccio delle attività di quel breve ma intenso periodo, qui ricostruite esclusivamente sulla base dei documenti⁴²³, di cui furono interpreti principali il sovrano e il generale Sallier de la Tour, emergono quali elementi essenziali:

- l'assoluta necessità di fondi da parte di Carlo Felice e del generale, il tesoro dello Stato era infatti rimasto a Torino sotto il controllo dei ribelli, mentre l'esigenza di mantenere ed alimentare le forze che andavano radunandosi a Novara era reale e si era visto che era stato soprattutto col denaro che i capi degli insorti avevano comprata l'adesione di molti;

- la diversa impostazione in merito al comportamento verso i ribelli, rigido da parte del sovrano, portato all'indulgenza, sia pure severa da parte del de la Tour con un intento pacificatore per evitare lo scontro sul campo delle fazioni costituzionale e regia;

- l'incertezza del generale sulla fedeltà delle sue truppe e quindi un atteggiamento teso ad evitare lo scontro sino a quando non fosse stato ben certo della lealtà dei suoi uomini, scambiata dal sovrano come mancanza di volontà di scendere in campo. Questi non si era mai reso conto della difficoltà di potersi accertare di quale fosse il vero sentire di una truppa confusa, sulla quale molti erano i fattori di richiamo e attrattiva per cambiare campo, anche perché non era facile per un soldato distinguere chi veramente facesse gli interessi del sovrano, ambo le parti lo proclamavano;

- la scarsa importanza che il sovrano dava all'ingresso di unità straniere in Piemonte di cui sottovalutava l'impatto psicologico sulla popolazione dopo una tanto accesa propaganda antiaustriaca, soluzione avversata da quasi tutti i membri della Corte oltre che dal de la Tour, che la accettò quando si rese conto di non essere abbastanza forte per piegare con un colpo solo i ribelli;

- lo sviluppo dei rapporti fra i generali Bubna e de la Tour attraverso una continua corrispondenza, che non sorprende perché i due erano amici da lunga data.

Si inizia questa ricostruzione partendo dall'iniziativa del Mocenigo, funzionario che, come si è già detto, in assenza dell'ambasciatore, reggeva l'ambasciata di Russia a Torino e che tentò una mediazione fra il potere regio ed i ribelli. Iniziativa che inizialmente partita solo da lui fu poi vista con favore anche dall'Imperatore Alessandro, più per il suo carattere. contrario allo spargimento di sangue, che per limitare l'influenza austriaca in Italia.

Vennero iniziate delle trattative segrete, la Russia si presentò come mediatrice. Il Mocenigo promise ai ribelli oltre ad un'ampia amnistia, l'assicurazione che nel paese non sarebbero entrate truppe straniere e una limitazione del potere regio se avessero rinunciato alla costituzione di Spagna e ceduto le armi. Queste condizio-

⁴²³ I documenti riportati sono quasi tutti tratti dal Vol. III dell'Archivio privato Sallier de la Tour, risulterebbe pertanto inutilmente ripetitivo indicarne di volta in volta la provenienza, lo si fa quindi in questa occasione, qualora si faccia cenno a documenti di altra origine questa sarà segnata in nota.

ni non piacevano però né ai ribelli, né a Carlo Felice, né una soluzione del genere avrebbe trovato l'approvazione dei tre imperatori a Laybach, la cui reazione allo scoppio dei disordini era stata quella di stroncarli per mettere, in modo esemplare, definitivamente fine alla malattia rivoluzionaria in Europa. Erano stati considerati anche i riflessi di un'azione militare austriaca in Piemonte e le sue ripercussioni. Alla richiesta di intervento inoltrata da Carlo Felice, l'Imperatore d'Austria temendo che un invio di truppe in Piemonte gli portasse l'accusa di volersi ingrandire ai danni del Regno di Sardegna chiese a questi di domandare all'imperatore di Russia i 25000 uomini che stava facendo muovere per sostenere l'intervento austriaco su Napoli. Lo zar a sua volta pur aderendo alla richiesta volle precisare che mai le sue truppe sarebbero intervenute in un paese straniero per procurare alla Russia una maggiore influenza od un ingrandimento territoriale. Vi era proprio, a seguito dell'invasione con cui la Francia durante il periodo napoleonico aveva modificato a suo vantaggio confini e sfere d'influenza, il più ferreo rispetto di quel che si era convenuto nel Congresso di Vienna. Gli stessi sovrani, anche i più inclini a cercare ingrandimenti, avevano probabilmente tratto l'insegnamento che era meglio accontentarsi di quel che si aveva e vivere in pace piuttosto che generare trambusti ove c'era il rischio di perdere tutto.

Tornando al tentativo di mediazione si riporta una delle lettere che il Mocenigo diresse al generale de la Tour nella quale si fa cenno alla difficoltà delle trattative:

«Milano 24 marzo 1821

Signor conte,

mi affretto ad informare V. E. che ho ricevuto la lettera che mi ha fatto l'onore di scrivermi. Ne ho comunicato il contenuto al generale Bubna che mi ha incaricato di chiedere V. E. ad inviargli subito il cav. Birago che non sarà più a Milano quando riceverete la sua risposta. Il generale voleva incaricarmene verbalmente ma si tratta di disposizioni militari è molto meglio che le riceviate direttamente da lui.

Prego V. E. di voler indirizzare sul campo al barone Moltke la lettera qui allegata. Benché ciò abbia messo senza dubbio degli impacci imprevisi al felice successo del mio negoziato, spero tuttavia di poterlo ancora riannodare. Ci obbligano delle importanti circostanze, non possiamo lasciarci sfuggire dalle mani il filo che ancora teniamo [...] Mocenigo».

Il problema per il Mocenigo consisteva nel fatto che mentre la Giunta di Torino sembrava favorevole a cercare un accomodamento nei termini sopra detti, contraria era quella di Alessandria che voleva un'amnistia totale e onorevole oltre ad un impegno più preciso sulle limitazioni al potere regio cui si accennava nella proposta per le trattative.

Passando ai giorni seguenti a partire dal 25 marzo, di interesse la lettera con cui Carlo Felice risponde al generale dopo che questi gli ha reso conto della situazione

ne, dei motivi per i quali non aveva ritenuto opportuno diffondere subito il suo proclama e della necessità di crescere ancora prima di passare ad una qualche azione.

«Modena 25 marzo 1821

Mio caro conte

ho ricevuto ieri sera tardi tramite il cav. Viani la vostra lettera in data 23 nella quale mi date un conto il più preciso di tutto ciò che è accaduto. Approvo la vostra condotta e spero che con l'aiuto della Divina Provvidenza riusciremo a rimettere l'ordine e la tranquillità nel nostro sfortunato paese senza la cooperazione ostile delle potenze alleate.

Ho avuto la consolazione di apprendere da una lettera delle LL. MM. II., che esse hanno approvato completamente la mia condotta e mi assicurano tutto l'aiuto che mi sarà necessario per eliminare la rivolta essendo fermo ed intoccabile il principio di sostenere la perfetta indipendenza della sovranità dai sudditi. Così voi non avete che da comunicare alle truppe che non hanno altro da fare che dimostrare di fare il loro dovere e che questo sarà anche l'unico mezzo per evitare che truppe straniere vengano come nemiche. Le potenze alleate sono assolutamente disinteressate e ben lontane da sentimenti ostili, anche se i rivoluzionari si sono sforzati di far credere ai troppo creduli Italiani che devono agli Austriaci le loro disgrazie.

I Piemontesi non hanno che da togliere la macchia infame di cui si sono coperti e di rendersi così degni di guadagnare la mia fiducia tanto da farmi credere di sentirmi sicuro fra di loro.

Quanto al principe di Carignano tenetelo sempre vicino a voi, più i gradi sono alti maggiori sono i compiti, la sua condotta in avvenire dovrà essere perfetta perché io possa arrivare a dimenticare, non rassicuratelo di nulla e non perdetelo mia di vista. Non lasciate presso di lui che il cav. Costa.

Quanto ai semplici soldati vi autorizzo a fare quel che giudicherete per ricondurli all'ordine, quanto agli ufficiali che si sono ben condotti il mio proclama dice abbastanza, e lo farò a suo tempo. Allego qui un ordine che conferma differenti oggetti firmati da me ed ai quali vi conformerete [...] Carlo Felice.

P.S. Potete sempre corrispondere col generale Bubna. In caso abbiate bisogno di aiuto lo ho autorizzato a darvelo.

Carlo Felice».

A riprova dell'intesa che si era nel frattempo stabilita fra i generali Bubna e de la Tour la lettera con cui il primo confermava la disponibilità a fornire il suo concorso:

«Milano, 25 marzo 1821

Mio caro generale

ricevete i miei complimenti per la condotta che avete tenuta, i voti di tutti gli amici accompagnano la vostra gloriosa impresa. Tenetemi sempre informato di tutto quel che avviene da voi. Conformemente ai vostri desideri ordino un movimento su Pavia e farò delle dimostrazioni verso Alessandria. Desidero di tutto cuore di contribuire anche in lontananza al ristabilimento dell'ordine in questo bello e sfortunato paese, convinto che

non posso così che meglio favorire il vostro Augusto Signore ed assecondare le intenzioni degli Alti Alleati.

Siamo molto tranquilli, la sola novità, almeno in apparenza fondata, che abbiamo avuto da Genova è una rivolta di facchini che si fu obbligati a sciogliere a colpi di mitraglia. Per il resto qui come vedete si parla molto di Genova ma non vi è nulla di più certo di quel che vi ho raccontato.

Tornaforte parte questa sera per Piacenza, lo raccomando al comandante della piazza, lo indirizzerò su Bobbio. Caraglio si trova con i ribelli a Voghera. Vi informerò di tutto ciò di cui verrò a conoscenza, voi caro Vittorio fate lo stesso. Conto molto sulla vostra felice stella.

Dite al principe da parte mia che mi congratulo con S.A. per la decisione che ha preso, sotto la vostra guida muoverà sul cammino che indicano l'onore ed il dovere. Ricevete caro La Tour l'omaggio della mia alta considerazione e della mia amicizia a tutta prova. Bubna».

Fornisce invece notizie da Torino, la lettera di Tondut della Scarena, funzionario del ministero della Guerra, nominato da Carlo Felice primo ufficiale. La missiva mostra come in quell'ente convivessero funzionari di antica nomina rimasti al loro posto dopo che il Reggente aveva lasciato la capitale, un ministro scelto fra i capi della rivolta con un certo numero di seguaci, numerosi posti di rilievo vuoti per personaggi che si erano resi irreperibili o si erano dimessi, e in tutto questo l'impossibilità, per mancanza delle condizioni che lo rendessero fattibile, il portare o inviare la documentazione del ministero a Novara. Una situazione quanto mai confusa che se da un lato configurava come instabile il regime instaurato dai ribelli dall'altro non dava alcuna garanzia di sicurezza ai lealisti che paralizzati dal timore non si sentivano in grado di fare azioni contrarie al governo e si limitavano pertanto a non far nulla.

«Torino, domenica 25 marzo 1821, ore 0600 del mattino

Signor conte

ho ricevuto ieri pomeriggio la lettera che V. E. mi ha fatto l'onore di scrivermi il 23 del corrente per informarmi che ero stato nominato primo ufficiale reggente il ministero della guerra.

Supplico V. E. nella sua saggezza di valutare i motivi che non mi consentono di accettare questo posto. Tutti sanno che non avevo accettato questo posto perché non conosco l'italiano. Lo capisco ma non so scriverlo. Come potrei assolvere un compito così difficile come la reggenza di un ministero in circostanze così delicate senza la conoscenza della lingua del paese? Sarebbe tradire il mio dovere lasciarmi credere capace del posto che mi si vuole affidare.

Sarebbe compromettere il servizio del Re ed il mio onore, e come persona onesta e fedele servitore di S. M. devo rifiutare. Aggiungo che non ho più le forze fisiche e morali necessarie per l'incarico di cui si tratta; la mia salute minata da un lungo lavoro non mi consente più un'occupazione assidua. In questo momento urino sangue e sto per perdere

la vista dall'occhio destro, è il seguito della mia permanenza al Ministero in questi ultimi tempi.

Poiché vidi l'impossibilità di far portare a Novara le carte del Ministero della Guerra sono andato a parlarne con S. E. il cav. di Revel nella sua casa di campagna col cav. Cavasanti. Si è stati dell'avviso che ogni spostamento da Torino era inutile e nocivo in questo momento per i motivi che il colonnello dei Carabinieri Reali si è riservato di comunicare a V. E..

Al Ministero della Guerra cinque capi Divisione hanno lasciato, sono i Sig. cavalieri Marlin, Dolmette e Toger. Gli ultimi due devono essersi ritirati in campagna. Il conte Giaime ha lasciato la capitale la stessa notte del principe di Carignano, l'avvocato Colla è dovuto andare a Genova.

Ho voluto vedere i signori Des Geneys e Birago, anch'essi sono assenti da Torino, Mi si è detto che è stato loro inviato un espresso. Il conte Rubatti deve essere partito per il suo reggimento.

Ho fatto consegnare al cav. Ponte la lettera che gli era destinata, gli ho portato questa mattina alle 3 l'invito del cav. di Revel di andare da lui in campagna e sta per andare a raggiungerlo.

Torino è tranquilla ma è quasi deserta. I proclami di Novara non erano noti e non so se siano stati inviati in numero tale da far diffondere gli ordini del Re. La giunta prosegue le sue sedute e il conte Rossi di Santa Rosa è al Ministero della Guerra.

Le notizie da Genova hanno fatto un cattivo effetto, e lo stato della Cittadella di Torino fa sempre temere un movimento che non sarà fatto e secondato da un'armata amica. Tale è il pensiero del governatore dal quale sono andato ieri verso le 7 e sono tornato al mattino dopo 4 ore, egli vi è fisso, io mi affretto ad inviare la lettera al cav. Cavasanti che sta per inviare un ufficiale a V. E. e che si riserva di fornirle tutti i dettagli che possono interessare il servizio del Re. l'Escarena».

Mentre il Santa Rosa pensava di aver parzialmente risolto a suo favore la situazione a Novara e Vercelli ove aveva inviato i generali Bellotti e Ciravegna ad assumere il comando, il secondo dopo che lo aveva già fatto il primo si metteva ordini del generale de la Tour:

«Vercelli, 25 marzo 1821

Eccellenza,

invio costì il sig. aiutante maggiore Montato incaricato di esprimere a V. E. li miei sentimenti relativamente alla lettera dell'E. V. comunicatami dal Gen. Bellotti in aspettazione dei suoi ordini [...] Ciravegna».

Sulla fine della giornata del 25 Carlo Felice riprese la penna per scrivere al de la Tour per organizzare un colpo di mano che consentisse di impossessarsi della Tesoreria a Torino, la mancanza di fondi e la difficoltà di trovare con immediatezza del denaro in una situazione di particolare incertezza, erano molti i banchieri che non scommettevano sul successo di un rapido ripristino della legalità in Piemonte, aveva portato il sovrano a tentare un'impresa che si palesava molto difficile.

«Modena 25 marzo 1821

Conte della Torre,

essendo indispensabile di ritirare dalla Tesoreria di Torino la maggior parte dei fondi ivi esistenti, vi incarico di procurarvi i mezzi i più pronti e sicuri che vi siano per eseguirlo. Vi prevengo intanto che qui ed altrove sto cercando delle cambiali allo stesso oggetto che, una volta ottenute, vi saranno rimesse perché possiate mandarne ad effetto l'esecuzione.

Il marchese di Villerosa vi rimetterà una lettera per i capitani della Guardia del Corpo con la quale si dà loro ordine di recarsi a Novara dove saranno a vostra disposizione. Figurandomi che abbiate bisogno di avere presso di voi un ufficiale sperimentato che faccia le veci di Ministro della Guerra, potrò far inviare il mio ordine al cav. Des Geneys Intendente generale di guerra di riempirne le funzioni in qualità di reggente. Mentre il cav. Carlo Birago potrà sotto i suoi ordini continuare a disimpegnare le funzioni di Intendente.

Ove abbiate bisogno di armi e munizioni da guerra vi autorizzo a rivolgervi al generale Bubna e combinare col medesimo i mezzi per procurarvene.

Vi raccomando di chiamare presso di voi i contingenti delle Brigate d'ordinanza dei quali potrete avere bisogno.

Carlo Felice».

Lettera del giorno dopo, del marchese di Villaerosa, capitano di una delle compagnie delle Guardie del Corpo, che aveva però raggiunto Modena aggregandosi alla delegazione mandata dalla Giunta a cercare di spiegare a Carlo Felice perché fosse necessaria in Piemonte la costituzione di Spagna, e che giunta a destinazione ben si guardò dal farlo, contiene oltre ad alcune questioni riguardanti il trattamento delle Guardie, la preoccupazione per il trattamento tenuto dal nuovo sovrano nei confronti di Carlo Alberto, che malgrado tutto consideravano come l'erede della dinastia.

«Modena, 26 marzo 1821,

Caro Conte,

le invio una lettera per i signori capitani delle Guardie del Corpo nella quale sono stato incaricato da S. A. R. di ordinare loro di andare al più presto a Novara sotto i vostri ordini. Sarebbe auspicabile che possiate farle venire con qualche altro reparto di cavalleria il loro numero non supera i cento e qualche cavallo. È intenzione di S. A. R. che gli forniate una paga proporzionata in modo che possano vivere, comportatevi riguardo a ciò come avete fatto con gli altri reparti.

Tutti sono incantati da voi ed io più degli altri [...] Villerosa.

P.S. È con rincrescimento che devo aggiungere che non è stato possibile ottenere che Monsignore risponda due parole al principe di Carignano. Fra di noi credo che non sia stato affatto contento della sua lettera, cercate di tranquillizzarlo su questo silenzio mentre impiegherò ogni mezzo che le circostanze mi forniranno per farlo scrivere».

È forse superfluo far notare come le notizie, in una fase evidentemente concitata, spesso si accavallassero, subissero ritardi, o come nel caso delle Guardie del Cor-

po si fossero messe in movimento per mettersi agli ordini del generale a Novara, d'iniziativa, un paio di giorni prima di ricevere l'ordine dal sovrano.

Altra lettera del Bubna al de la Tour, fornisce su Genova notizie del tutto inesatte poiché relative ad alcuni giorni prima, il Des Geneys, infatti, quando venne scritta questa lettera era già stato destituito:

«Milano 26 marzo 1821 ad un ora del mattino

Mio caro generale

siamo venuti a conoscenza di notizie da Genova. Una persona che ha lasciato Genova il 23 a mezzogiorno ha riferito alla polizia che alla sua partenza non vi era in città altra notizia se non di una riunione della guarnigione che chiedeva la costituzione, un testimone assicura che dopo il popolaccio si tranquillizzò. Egli ha visto passare per Novi due staffette senza aver udito altro. Devo osservare che se le notizie da Genova sono vere, certamente il proclama della giunta di Alessandria avrà delle ripercussioni. Inciterà a quel che temo la rivolta nelle valli del Bresciano di cui lo stesso proclama fa menzione, dove tuttavia tutto è tranquillo. La posta da Genova non è giunta. Quando avrò delle notizie ve le comunicherò. Aspettando vostre nuove [...] buona sera mio caro buon amico e vicino. Bubna».

Proseguiva intanto da parte del Console sardo a Milano l'attività per cercare prestiti e ne riferiva al de la Tour:

«Milano, 27 marzo 1821

Eccellenza

chiamato dal generale Bubna mi ha parlato dei soldi e mi ha detto che senza ordine del suo dipartimento non può disporne. Vi manderà invece le munizioni.

Questa sera risponderà al vostro dispaccio e vi parlerà di un argomento molto interessante per la nostra causa.

Giudicando che è assolutamente necessario che V. E. sia informato il più possibile delle tristi combinazioni relative vi rimando subito la staffetta [...] Bonamico».

Cui segue la lettera del generale Bubna preannunciata dal Console nella quale si dice chiaramente che i fatti di Genova potranno avere rilevanza negativa nella ricerca dei prestiti, si assicura di aver fatto fare alle truppe quei movimenti richiesti dal de la Tour per impegnare parte delle forze ribelli di Alessandria in altre direzioni che non fossero un attacco verso Novara e si informa del movimento delle truppe ribelli da Genova verso Alessandria, si tratta dei reggimenti Saluzzo e Monferrato che in base alle richieste del Santa Rosa si dovevano concentrare in quest'ultima località:

«Milano, 27 marzo 1821

Mio caro generale,

Montecuccoli aveva ragione, ai suoi tempi, di indicare il denaro come la cosa più necessaria per fare la guerra, e avete infinitamente molta ragione di chiedere, nella vostra partico-

lare situazione, questo vile seduttore del genere umano. Buonamico ha la migliore volontà di assecondarvi. Il prestito che si stava facendo era stato preliminarmente assicurato quando è giunta la notizia di Genova. Per cercare di esservi utile ho scritto al duca di Modena per dimostrarvi l'urgente necessità di sostenervi con del denaro. Penso che sia il momento di aprire le casseforti. Il console vi avrà già informato mio caro conte del mio serio desiderio di rendervi servizio e del modo di darvelo.

Del resto faccio tutto ciò che posso per appoggiare le vostre misure. Di già i movimenti che ho fatto fare a Pavia hanno provocato l'invio di distaccamenti considerevoli da Alessandria su Voghera e Stradella, io continuo nei movimenti aspettando il momento in cui potrò aiutare la vostra bella causa in un modo più efficace. Si sono fatti passare 1500 uomini da Genova verso Alessandria, il distacco il 26 era a Novi. Non crede per analogia di far fare alla vostra armata una manovra diversiva? Potrebbe essere utile per molte cose.

Dal primo momento ho tenuto il linguaggio che desiderate, ci tengo, ho ordinato espressamente di far correre dalle porte di Pavia la voce che sosterremo la vostra causa in caso di bisogno contro ogni attacco e che speriamo che voi siate abbastanza forte per sistemare questa discussione interna. Per la verità, e lo spero, la giunta di Torino, che è un organo simile ad un governo, sembra mantenere un contegno abbastanza misurato. Quanto a me credo che sia molto difficile di organizzare qualche cosa d'importante ad Alessandria, i segni della determinazione del Re e la vostra sollecitudine faranno di più, penso che anche se i contingenti arrivassero ad Alessandria non vi starebbero a lungo. Le notizie da Napoli disgregheranno ancora di più. In breve mi piace credere che siate alla vigilia di un buon momento, mio generale La ragione e l'importanza della subordinazione e le parole di pace che voi porterete saranno migliori per la brava nazione piemontese che la follia degli avventurieri da seguire nel primo momento dell'esplosione del temporale [...].Bubna».

Alle truppe fedeli al sovrano si univa nel frattempo il battaglione della Legione Leggera che diretto ad Alessandria per ordine del ministro della Guerra, dopo aver ricevuto la comunicazione del de la Tour, volgeva verso Novara, scriveva il suo comandante, il tenente colonnello Filippone al generale:

«a S. E. il conte de la Tour generale in capo

Eccellenza

prego V. E. a perdonarmi se ardisco dirigerle questa mia confidenziale ma crederei mancare al mio dovere se non partecipassi a V. E. i miei sentimenti di fedeltà ed obbedienza che mi hanno sempre guidato sino a questi momenti in cui si trova la patria involta.

Pertanto posso assicurare V. E. sull'onore mio che ho agito sempre con la ferma intenzione di obbedire agli ordini superiori e se ho sbagliato, è che le circostanze che si sono presentate al reggimento ci facevano dubitare di qualche tradimento. Ma in ora che il vero si è aperto, posso accertare V. E. sull'onore mio che queste quattro compagnie che sono affidate al mio comando, ufficiali, sottufficiali e soldati sono pronti a servire S. M. come l'hanno sempre servita, fedelmente e che la disciplina e subordinazione sono rientrate nel primiero loro punto.

Gradisca [...] Filippone».

Altra lettera del sovrano al de la Tour, che approva il tentativo per impossessarsi del Tesoro, catturare alcuni dei capi della ribellione, piano che peraltro non ebbe alcuna possibilità di esecuzione. Di grande interesse il giudizio che Carlo Felice dà su Carlo Alberto:

«Modena 27 marzo 1821 Confidenziale

Caro conte

ho ricevuto ieri sera la vostra lettera del 25 che mi ha portato il marchese di Boyl, sia lui che il cav. Birago mi hanno fatto un reso conto preciso di tutto quanto è avvenuto. Approvo completamente la vostra condotta e sono ben felice di non dare ad altri che a voi il comando della nostra piccola armata, il solo nel quale ho la più completa fiducia.

Approvo particolarmente le misure molto forti che avete preso per assicurarvi del Tesoro e per l'arresto del Santa Rosa, se il colpo ci riesce sarà una grande grazia della Divina Provvidenza. Vi do pieno potere quanto all'amnistia per i soldati traviati e per l'avanzamento di grado dei sottufficiali che lo meritano, credendo in questo momento qui la cosa assai necessaria, ed anche per qualche ufficiale certamente buono del quale siete sicuro.

Quanto al principe di Carignano, credo che la sua presenza nell'armata sia molto imbarazzante per voi e per me in questo momento, vi allego una lettera perché gliela rimettiate, alla quale non rifiuterà di obbedire, è perfettamente consapevole dei suoi errori.

Non conoscete la sua grandissima ambizione, la sua perfetta capacità di dissimulazione e la sua assoluta mancanza dei principi d'onore e di religione. È stato allevato secondo principi moderni, il suo modo di essere naturalmente è del tutto conforme ad essi.

Me ne ha del tutto convinto la profonda conoscenza, che quattro anni di studio particolare, mi ha dato di lui. Ho previsto tutti i passi e la sua presente condotta per la quale si rifiuta costantemente di mettere la sua famiglia nelle mie mani mi lascia ancora dei fondati dubbi sulla sincerità della sua conversione per potergli affidare un potere in Piemonte.

Vi mando copia della lettera che ho scritto al generale Bubna e cercherete di distoglierlo dal suo desiderio di spingersi su Torino. Ho ricevuto sabato la lettera dei due imperatori che hanno completamente approvato la mia condotta e mi han promesso l'aiuto di tutta la loro forza per ristabilire la piena autorità sovrana in Piemonte che se non si sottometterà da sé sopporterà il peso delle forze Russe ed Austriache che lo sottometteranno con la forza. [...] Carlo Felice

P.S. Mi manderete la risposta per il conte di Salasco che viene con Faverges che potrete tenere presso di voi ed impiegarlo come meglio riterrete».

Le parole del Re su Carlo Alberto non hanno bisogno di commento e mostrano chiaramente cosa pensasse di lui, il cui comportamento peraltro confermava più che smentire l'opinione del sovrano.

Si collega strettamente a questa lettera il dispaccio che in quello stesso giorno de la Tour inviò al Re nel quale sono puntualmente descritti la situazione delle forze regie e i problemi connessi con la mancanza di denaro. Quel che ha dell'incredibile è invece l'atteggiamento del de Revel, evidentemente non voleva esporsi, era a Torino, ma non voleva prendere una posizione netta a favore del sovrano, ancora non sapeva da che parte stava pendendo la bilancia, quindi aspettava di

saltare sul piatto giusto, lo avrebbe fatto una settimana dopo andando a raggiungere il sovrano da cui ottenne poi la luogotenenza generale del regno:

«Novara 27 marzo 1821

Monsignore,

il marchese Boyd e Birago avranno avuto l'onore di informare V. A. R. dello stato delle cose in Piemonte al momento della loro partenza, al quale stato era relativa anche la lettera che ho l'onore di rimmettervi per il tramite del marchese e la marchesa San Saturnino che partono questa mattina per Modena che le porteranno notizie più fresche ma che non cambiano ancora in modo essenziale lo stato delle cose; nel frattempo poiché il loro viaggio non sarà veloce credo mio dovere inviarle un ufficiale come corriere per informarla più prontamente che ho ricevuto ieri sera dal capitano Viani la lettera e gli ordini che mi ha fatto l'onore di inviarmi il 25 e le principali cose avvenute negli ultimi giorni.

Il conte di Revel cui ho fatto avere la lettera di V.A.R. cerca le occasioni sicure per avere l'onore di rispondere nell'attesa mi ha fatto sapere per mezzo del cav. l'Escarena che gli era impossibile nelle condizioni attuali di assumere l'incarico di Governatore, e l'Escarena mi informa che le stesse circostanze e la sua salute non gli consentono di assumere la direzione della Segreteria della Guerra, quello che lo dirige ora è il cav. Santa Rosa e gli altri dicasteri sembrano coperti da persone che nelle attuali circostanze non ricevono ordini contrari agli interessi dei faziosi che dominano la capitale con la Cittadella, ho inviato un ufficiale fidato al colonnello Cavasanti che è sempre a Torino con circa 250 carabinieri per concertarsi con il marchese de la Flechere che vi comanda circa 400 uomini del reggimento di Savoia, per secondo le possibilità fare una delle seguenti tre cose: sorprendere la Cittadella; prendere il Tesoro; arrestare i principali capi.

Indicandogli nello stesso tempo che se non poteva portare a termine i tre incarichi ne compisse due o uno, considerando sempre come principali l'occupazione della Cittadella e l'impadronirsi del tesoro, ma Cavasanti mi ha fatto rispondere che visto il terrore che ispirava la Cittadella nessuno degli ordini era eseguibile, malgrado la risposta negativa gli ho mandato un ufficiale per eccitare il suo zelo; nell'attesa vedendo che la mancanza del Tesoro poteva mettermi in grande difficoltà per il pagamento delle truppe e sapendo dal cav. Boyd che V.A.R. si è degnato di dare ordine al cavaliere Bonamico di fare un tentativo a Milano ho sperato di interpretare le intenzioni di V.A.R. scrivendogli ieri di cercare di realizzarlo il prima possibile poiché la sospensione del pagamento dissolverebbe subito questa piccola armata. Essa viene ad essere nobilmente accresciuta dalle Guardie del Corpo che hanno preso gli ordini da V.A.R., ho anche attirato dalla mia parte un battaglione della Legione Reale comandato dal cav. Filippone che da Torino era stato indirizzato su Alessandria ma che avendo ricevuto a Casale il mio ordine di venire ubbidito senza esitazione, allo stesso modo due divisioni dei cavalleggeri di Piemonte comandati dal cav. de Sonnaz che dalla Savoia andavano ad Alessandria ricevendo a Valenza il mio ordine sono giunti a Borgo Vercelli questa mattina.

La mia attuale situazione militare è questa:

Guardie del Corpo sicurissime

le Guardie, Cuneo, Legione sicure

Piemonte: mischiati buoni e cattivi che allontano poco a poco

Aosta: che mi si dice molto dubbia, ma che conosco poco, poiché è solo da ieri notte che occupa i suoi accantonamenti

Piemonte Reale, cavalleggeri di Savoia, cavalleggeri di Piemonte: la maggior parte di questi reparti è buona

Artiglieria: molto dubbia e quasi sprovvista di munizioni.

Il mio lavoro attuale sulla truppa è di cercare di portare tutte quelle ai miei ordini sulla strada dell'onore ma non posso ancora garantire di riuscirci completamente. Dopo gli ordini di V.A.R. ho scritto ieri confidenzialmente al generale Bubna per fargli conoscere la nostra situazione e chiedergli quell'aiuto che in caso di bisogno potrei avere dal parte sua. Tuttavia non posso dissimulare a V.A.R. che sarebbe attualmente ben difficile e forse quasi impossibile far agire le nostre truppe di concerto con le austriache; forse il tempo porterà una variazione a ciò.

Conformemente ai suoi ordini il gen. Des Geneys ha preso la direzione della Segreteria di Guerra e al ritorno di Birago lo incaricherò, come V.A.R. mi ordina, dell'Intendenza dell'Armata. Ho l'onore di sottoporre a V.A.R. qui allegate la risposta che la Giunta di Genova ha dato alla lettera con la quale il principe di Carignano la esortava a rientrare nei suoi doveri, temo molto che questa città ci sfugga del tutto. Ho anche l'onore di sottoporre qui allegato l'ordine che ho dovuto dare relativamente alla chiamata del contingente sotto le armi. al fine di cercare di riunirlo da questa parte, ma sfortunatamente la vecchia dislocazione dei Depositi dove si devono riunire i contingenti di 8 su 10 brigate è in paesi influenzati da faziosi, così malgrado la cura che prendo di far conoscere la nuova dislocazione dei depositi, la maggior parte dei soldati quadrimestrali si dirige sul suo vecchio deposito e diviene così nel numero dei faziosi, la cui forza numerica aumenta sensibilmente; nel frattempo se come spero sarò riuscito a ristabilire il morale dei miei soldati, la loro superiorità del numero non mi sembra però sia molto da temere, perché la nostra organizzazione è migliore; in cambio essi hanno un arsenale e non lo abbiamo, così loro possono entrare in campagna mentre noi non possiamo fare che operazioni limitate.

Ho fatto conoscere ieri sera al principe di Carignano il desiderio di V.A.R. che congedi la sua corte, e questa mattina egli ha informato tutti i suoi di lasciarlo; nel frattempo vedo che il principe desidererebbe tenere con sé oltre il cav. Costa, che non può più seguirlo a cavallo, il conte la Marmora che gli ha dato prova di devozione nell'uscita dal palazzo di Torino attraverso una moltitudine di malintenzionati, e mi ha chiesto di chiedere gli ordini di V.A.R. al riguardo; il Cardinale Morozzo e il Direttore Generale delle Dogane hanno ricevute delle notizie anonime da Torino che informano che sono partiti degli scellerati incaricati di assassinare il principe di Carignano che essi qualificano come Disertore. Farò quindi molta attenzione a controllare qui gli estranei.

Il tenente generale Giffenga da diversi giorni è venuto da Tronzano per mettersi a mia disposizione ed offrire i suoi servizi ma è trattenuto a letto dalla gotta. I generali Bussolino e Ciravegna sono anche venuti a presentarsi e a giustificare la loro condotta, ho ordinato a Ciravegna di venire da Nespolate presentarmi qui la sua Brigata di cui cercherò di conoscere con certezza lo spirito, oltre la circolare qui allegata invio degli avvisi ai contingenti delle Brigate in questione sulla strada da seguire per venire sino qui.

Il cav. di San Severino al quale avevo inviato un ufficiale come corriere mi ha risposto di aver fatto pubblicare in tutto il governatorato di Cuneo i proclami di V.A.R. e gli ordini che ho dovuto dare in esecuzione di quelli di cui ella mi ha onorato, e che li aveva fatti conoscere a Nizza e nella Val d'Aosta località per le quali gli avevo inviato dei pacchetti. Quelli per la Savoia sono stati inviati tramite la posta a [...] e San Severino cercherà di mandargliene altri in duplicata.

Il timore della Cittadella ha impedito che si osasse fare lo stesso a Torino. Ho anche fatto una circolare ai Vescovi nel senso dei proclami. In questo istante il colonnello dei Carabinieri mi invia un ufficiale come corriere per informarmi che Mogenico, il Ministro della Russia a Torino passerà domani per Novara per andare a Modena e Laybach e che proporrà un modo molto efficace per far terminare i disordini attuali, non ho potuto indovinare quale sia questo mezzo sul quale Cavasanti sembra avere molta fiducia; aspetto dunque Mocenigo senza nel frattempo ritardare i preparativi né trascurare le precauzioni. Mi spiace di dover ancora sottoporre, allegata, la lettera del cav. Bonamico con la quale mi avvisa di non aver potuto portare a termine il tentativo che gli era stato ordinato, devo dunque di nuovo supplicare V.A.R. di degnarsi di cercare qualche mezzo per fornire presto i fondi necessari per la cassa militare, poiché se mancheremo di denaro i nostri soldati andranno ad Alessandria dove danno loro una paga tripla e dove si lascia ogni briglia alla disciplina [...] de la Tour».

Immediata la risposta del sovrano:

«Modena 29 marzo 1821

Conte de la Tour,

la molteplicità degli impegni mi impedisce di scrivervi di mia propria mano, voglio tuttavia rispondere alla vostra del 27 che mi è stata consegnata ieri alle 7 di sera dal maggiore di San Giorgio. Mi rammarico che delle tre operazioni che avevate ordinato al colonnello dei Carabinieri, questi non abbia potuto eseguirne neppure una; conosco il suo zelo e spero ancora che in seguito per la spinta che gli avete fatto dare la seconda gli possa riuscire; quella del Tesoro, nell'attesa non trascuro di impegnarmi ogni momento per trovare del denaro, ma sarebbe essenziale avere il nostro e nello stesso tempo toglierlo ai sediziosi.

Ho visto con piacere che il battaglione della Legione comandato dal cav. Filippone e le due divisioni dei Cavalleggeri di Piemonte comandate da de Sonnaz in base agli ordini che gli avete dato siano venuti da voi senza esitare. Non dubito su tutto ciò che voi fate per riportare sul cammino dell'onore le truppe che formano il vostro Corpo d'Armata e mi auguro che con l'aiuto dei buoni ufficiali che avete con voi potrete riuscirci.

Riguardo al principe di Carignano, se resterà a Novara, poiché desidera tenere con lui il marchese della Marmora non ho difficoltà a lasciarglielo col cav. Costa. Quanto ai Generali Giffenga, Bussolino e al colonnello Ciravegna ed altri della stessa specie vi prevengo che non voglio contrattare alcun obbligo con essi se vedessi che fossero compromessi, così voi potete regolarvi di conseguenza. Tutte le misure prese per fare arrivare i contingenti sono buone sono convinto che non trascurerete nulla di ciò che può contribuire a ciò e soprattutto a demolire le false interpretazioni che i buoni provinciali possono dare alla cosa.

Vi voglio informare che il conte d'Andezeno a Chambéry avendo dovuto rendersi conto che il reggimento di Alessandria e un battaglione della Legione non avrebbero voluto agire in caso di necessità li ha fatti partire per il Piemonte ed è rimasto col piccolo battaglione dei Cacciatori di Savoia e malgrado la popolazione in generale non abbia manifestato, poiché erano giunti da Grenoble il 25 un certo numero di sediziosi non ha potuto impedire la pubblicazione della Costituzione [...] Carlo Felice».

In quello stesso giorno de la Tour rispondeva alla lettera del sovrano del 27:

«Novara, 29 marzo 1821

[...] ho appena ricevuto la lettera e gli ordini di cui V.A.R. si è degnato onorarmi per la tramite del cav. de Faverges e pongo ai suoi piedi la mia rispettosa riconoscenza per la libertà che mi ha dato riguardo l'avanzamento dei sergenti, il rimpiazzo dei posti degli ufficiali vacanti nei rispettivi reparti; oso supplicarla di credere che non abuserò di questa nuova prova di bontà e della fiducia di cui ella si degnò onorarmi, dopo che le truppe avranno ripreso un po' di contegno inizierò a occuparmi seriamente dei mezzi di riprendere la capitale, dove malgrado i miei solleciti ho sempre meno da sperare che i Carabinieri Reali osino tentare un colpo di mano o verso la Cittadella o verso il Tesoro, così prevedo che non si dovrà contare che sulle nostre forze che sono sempre inferiori per il denaro e molto povere per le munizioni da guerra; nel frattempo se gli ufficiali che ho inviato in tutte le direzioni come corrieri per dirigere qui i contingenti riusciranno a portarmene qui, io potrò affidare loro la difesa di Novara e tenterò di portare dei colpi e cercherò almeno di non soccombere senza onore. In questo stato di cose ancora molto incerto non ho pubblicato l'amnistia per i soldati temendo che tutti i gradi al di sopra si ritenessero perduti senza speranza e agissero da disperati; e se oso su una materia così delicata sottoporre a V.A.R. il mio rispettoso pensiero questo sarebbe o di non pubblicare nulla, o meglio ancora, di pubblicare un'amnistia da cui fossero esclusi i soli capi del partito e che questi fossero indicati nominativamente, l'effetto sarebbe molto efficace, perché ritengo che questi verrebbero subito abbandonati dai loro partigiani, per il resto sono del parere che un'amnistia generale da cui siano esclusi solo i capi non deve garantire agli altri colpevoli se non la vita e un altro castigo, poiché sarebbe ben naturale che S. M. allontanasse dal suo servizio tutti coloro che lo hanno servito male, ma penso che non si possa agire subito su questo punto e lasciare a tutti quelli che non sono capi della rivolta la speranza di cavarsela e quindi mettere alla prova l'esercito e l'amministrazione dopo che l'autorità regia sarà del tutto ristabilita. Che V.A.R. si degni di occuparsi un istante di questo progetto, credo che se posto in essere affretterebbe molto la conclusione finale di questo deplorabile affare. Il principe di Carignano al quale ho consegnato la lettera di cui V.A.R. ha ubbidito, parte questa notte per Modena.

Ho l'onore di sottoporle allegata una lettera del generale Bubna dalla quale ella si degnerebbe vedere che non è in grado di portarci un aiuto efficace.

Questa lettera è stata interrotta dall'arrivo di un corriere russo che mi ha portato una lettera del suo ministro che ho l'onore di allegare assieme alla mia risposta, se V.A.R. si degnasse di ritenere che la cosa possa prendere un seguito diplomatico cercherò di trarre qualche vantaggio da questo negoziato chiedendo la capitale con la Cittadella, perché se la ottenessimo credo che tutto il problema cesserebbe. Credo di dover terminare qui questo rapporto per non ritardare a V.A.R. la conoscenza della lettera appena ricevuta di Mocenigo e la chiedo di gradire [...] De la Tour

P.S. In ricompensa dello zelo testimoniato dai Cavalleggeri di Piemonte di venire ad unirsi a questo corpo d'armata ho scelto un ufficiale di questo reparto, il cav. Olivieri, per aver l'onore di porre ai suoi piedi questo rapporto».

Forniva per contro notizie sull'ambiente della piccola corte che si era formata attorno a Carlo Felice a Modena il marchese di Villaerrosa, il capitano della 3^a compagnia delle Guardie del Corpo che ben conosceva il nuovo sovrano essendo

stato a lungo al suo fianco in Sardegna e che godeva della sua fiducia, si vede qui come, purtroppo la gelosia di certi personaggi cercasse di mettere qualche ombra sulla figura del generale, che era il solo che stava veramente operando per conservare il trono al sovrano:

«Modena, 30 marzo 1821

[...] S. A. R. l'Arciduca e tutti qui non cessano di rendere giustizia ai vostri meriti e di fare i vostri elogi, solo il primo teme che l'influenza di qualche personaggio che sia venuto presso di voi e che non sia esente da rimproveri possa influenzare e guastare il buono spirito delle truppe che dall'altra parte si cerca di corrompere col denaro: Cerco di rassicurarli dicendo che siete troppo esperto per non conoscere tutti quelli che vi circondano e non trarre da ciascuno ciò che vi interessa. Ho creduto mio dovere leggergli la vostra lettera a Monsignore, e sono lieto che non abbia mancato di rispondere alla domanda che mi avete fatto per sapere a chi propenderebbe fosse affidato il dipartimento degli interni, avendomi detto che essendo sempre stato lontano dagli affari conosceva poco le persone e che d'altronde non sapendo come esse si fossero comportate dopo il 13 marzo egli non sapeva fare alcuna scelta e mi è sembrato deciso a scrivervi di far cadere temporaneamente la scelta su un soggetto che meriti fiducia di ben assolvere le sue funzioni [...]

Villermosa.

P.S. Il bravo e molto zelante marchese di San Giorgio vi porterà un distaccamento di carabinieri e di Dragoni del Re, comandati dal tenente colonnello Richieri e dal marchese di Sommariva, che si sono fatti strada a Genova in mezzo alla marmaglia, e quest'ultimo ha scritto da Lucca una lettera piena di buoni sentimenti per S. A. R.. Ha ricevuto 4 ferite di cui una di sciabola sulla testa[...] Villaermosa».

Carlo Felice che ora si rendeva conto della modesta entità della forze a disposizione, che aveva visto lo spirito dei ribelli e come si fossero comportati con suo fratello non aveva alcuna intenzione di concedere loro la minima fiducia, in quel periodo si può dire non si fidasse che di pochissimi, non aveva apprezzato il comportamento dei ministri e dei consiglieri di Vittorio Emanuele e sapeva che solo la forza era l'elemento che gli avrebbe data la possibilità di riconquistare stabilmente il trono e se questa forza era straniera, bisogna stare al gioco anche perché quella era la politica che reggeva gli equilibri in Europa. Tutto ciò traspare chiaramente sia nella lettera che indirizzò al cav. d'Aglié, ministro plenipotenziario a Napoli che in quel momento, dopo essersi defilato alla sua richiesta di raggiungerlo a Modena, stazionava a Firenze, sia in quella inviata al generale de la Tour. In quella all'Aglié si legge:

«[...] Tutto ciò che voi mi suggerite è perfettamente conforme ai miei principi ed alle magnanime intenzioni che le LL.MM. mi hanno manifestato con le loro lettere del 21 da Laybach nelle quali approvando la maniera nella quale mi sono comportato in questa triste circostanza riconoscono in me la pienezza del potere reale e si dichiarano disposti a secondarmi con tutte le loro forze nella maniera che riterrò più propria per il più pronto ristabilimento e più efficace negli Stati del Re [...] Disgraziatamente i deplorabili eventi che

hanno avuto luogo a Genova, l'infaticabile attività degli insorti che non trascurano ogni mezzo d'intrigo e seduzione e che non si può dubitare non siano sostenuti dall'esterno, l'occupazione delle Cittadelle di Torino ed Alessandria ed i movimenti fatti alla frontiera con lo Stato di Parma non lasciano più sperare che da soli possiamo spegnere l'incendio, che se non sarà spento subito può causare le più funeste conseguenze, accendere una guerra civile, desolare il Piemonte e rovinarlo per molto tempo. Mio principale dovere essendo quello di salvare il paese da tutti i mali di cui è minacciato, dopo aver implorato la Divina assistenza ho preso la decisione di chiedere aiuto agli Austriaci le cui truppe non entreranno nei nostri Stati che come amiche ed alleate al fine di secondare ed appoggiare i movimenti della piccola armata rimasta fedele, se non nel caso che siano costrette ad agire ostilmente [...]»⁴²⁴.

Nella missiva indirizzata al generale de la Tour, accanto alla necessità di accettare il tentativo di conciliazione tentato dal Mocenigo, la profonda insoddisfazione del sovrano per quella che giudica anch'egli una perdita di tempo anche perché è lui il primo a non essere disponibile per un accordo, vuole solo la resa senza condizioni da parte dei ribelli e vuole il pieno controllo del paese e per questo una forza straniera che data, la modestia della sua armata, gli garantisca la sicurezza:

«Modena, 31 marzo 1821

[...]. la lettera del principe di Carignano mi è pervenuta questa mattina, al riguardo di essa non mi resta da dire altro che sono contento della sua perfetta obbedienza ai miei ordini. Non vi nascondo caro conte che non sono contento di come vanno le cose, nel momento in cui si poteva essere disposti a fornirmi un aiuto visibile si cede e per il momento si fa il vero interesse dell'avversario e voi sapete che non lo accetterò mai. Io credo che la mia piccola armata sicura sia migliore di una più numerosa ed inaffidabile, ed è per questo che non vorrei tanti francesizzanti fra gli uomini che la compongono. È una vera chimera da cancellare che io sia insensato al punto da avere la temerarietà di rientrare nel paese senza una forza straniera che lo tenga completamente sottomesso in modo che niente possa essere fatto contro di me [...] Carlo Felice».

Nel frattempo il de la Tour, al quale non erano evidentemente ancora ben chiari gli intendimenti di Carlo Felice nei confronti del personale, aveva ritenuto opportuno rivolgersi con un proclama ai suoi ed ai militari ancora incerti sulla strada da scegliere, in esso faceva intravedere una larga disponibilità alla clemenza da parte del sovrano e soprattutto assicurava che non sarebbero intervenute truppe straniere. Ciò provocò una reazione negativa da parte del Re, erano in sostanza questi gli elementi di divergenza fra il sovrano ed il generale. Da parte di quest'ultimo si mostrava la costante disponibilità al dialogo e al perdono, motivata dal non volere inasprire i contrasti e per evitare le diserzioni da parte di chi almeno all'inizio aveva, coscientemente o no, parteggiato per i costituzionali, si rendeva conto che

⁴²⁴ Da FRANCESCO LEMMI, *Carlo Felice: 1765-1831*, Torino, G. B. Paravia, 1931, p. 167, che indica la provenienza: "Biblioteca del Re, Lettera del 28 marzo 1821".

nella situazione che si era venuta a creare sino al primo proclama di Carlo Felice, era stato facile l'essere stato ingannato. Tale azione era però mal intesa a Modena, che la vedeva come arrendevolezza nei confronti dei ribelli. La mancanza della conoscenza della realtà, dello stato di confusione creato dal fatto che sia i cosiddetti ribelli, sia i regi pensavano di fare gli interessi del sovrano, faceva inoltre sì che a Modena non si rendessero conto che il generale non poteva essere certo del comportamento delle sue truppe in uno scontro con altre anch'esse Piemontesi, e questo a sua volta provocava irritazione nei riguardi del suo operato da parte del Re e di ciò lo avvertì il Villahermosa:

«Modena 1 aprile 1821

Mio caro amico,

via Milano ho ricevuto la lettera del 30 cui mi affretto a rispondere perché non voglio far passare una circostanza che mi pare importante. Il conte Robilant è giunto questa mattina all'una, con un dispaccio e subito è stato ricevuto da S. A. R. il Monsignore duca del Genese, che detto fra di noi ha segnato come punti negativi le parole del tuo proclama del 30 *"io vi prometto e fo sicuri che sinceramente nessuno verrà a porre il piede sul nostro suolo e che S. A. R. Carlo Felice rientrerà nella sua capitale che senz'altro corteggio che i suoi"*.

Mi spiace dover fare osservazioni ad un bravo uomo e a un coraggioso e devoto sostenitore come te, ma non credo di dover nascondere che Robilant che era presente a questa lettera mi ha confidato che gli sembrava che ciò avesse prodotto un grande sconcerto sullo spirito di Monsignore, perché so in modo da non poterne dubitare che questa espressione era del tutto contraria alle sue intenzioni e che aveva deciso di entrare in Piemonte se non preceduto da truppe alleate e che desidera subentrarvi solo col tempo, ciò sarebbe contrario alle intenzioni delle Grandi Potenze che desiderano riportare al più presto in patria uomini e truppe distratte e impegnate nella parte finale di una lotta che turba da troppo tempo la tranquillità dell'Europa.

Si è cercato infine di tranquillizzarlo perché possa decidere domani con più calma impegnandolo con un mezzo Ramino che lo distrae da questo un argomento. Dopo di ciò sono del parere caro amico che gli sia molto prudente e non si faccia trascinare in alcun passo affrettato senza aver ben ponderato.

Ha scritto a Laybach per procurarsi una somma considerevole, ed ha incaricato Birago che sta per partire di impegnarsi con ogni possibile mezzo per procurarsi del denaro. Quanto a me cercherò di impiegare la mia influenza per poter secondare con tutto il mio favore fintanto che vedrò il tuo zelo ed il tuo grande attaccamento che senza complimenti sono motivo della mia ammirazione [...] Villaermosa».

Infine Carlo Felice per togliere qualsiasi dubbio su quali fossero le sue intenzioni e spazzar via ogni ipotesi o possibilità di compromessi il 3 aprile emanò un proclama che divideva senza possibilità di equivoci chi stava con lui e chi contro. Tale documento è citato solo assai raramente, quasi tutti gli storici risorgimentali fanno a parte d'ignorarlo, eppure esso dovette avere un impatto non di poco conto su coloro che riuscirono ad averlo fra le mani e scosse le coscienze di alcuni capi ri-

voltosi e di gran parte dei membri della Giunta. Vale la pena riportare il giudizio che di esso diede il Beauchamp nella sua Storia della Rivoluzione del Piemonte:

«[...] il Re Carlo Felice diede, da Modena (3 aprile) un decreto reale di una straordinaria energia. Mai nei 32 anni in cui i faziosi, nemici dell'ordine sociale, non avevano cessato di turbare il mondo con funeste rivoluzioni, era apparso un atto emanato da un autorità sovrana, dove il demone della ribellione fosse stato affrontato con tanto coraggio e scaraventato a terra con tanta forza».

Recita il documento:

«Per togliere a chicchessia ogni pretesto d'ignoranza della nostra volontà e del modo in cui Noi riguardiamo la ribellione accaduta nel Piemonte e nel Ducato di Genova e per ismentire le false interpretazioni della nostra volontà, vogliamo che sia pubblicamente noto quanto segue:

1° dichiariamo ribelli tutti coloro dei Reali Sudditi i quali in qualunque modo osarono insorgere contro S.M. il Re VITTORIO EMANUELE Nostro Amatissimo Fratello, o che tentarono di mutarne la forma di governo dopo la di lui abdicazione. E così ugualmente chiunque dopo avere avuta nozione del nostro proclama datato Modena del 23 marzo 1821 non avrà prestata la dovuta obbedienza ai Governatori Generali da Noi istituiti, non che tutta quella parte di Truppa Reale, la quale seguendo il partito dei sediziosi si riunì ai loro Corpi d'Armata.

2° Volendo però usare di clemenza verso quelli che pensiamo credere ingannati o illusi, accordiamo un'amnistia ai soldati comuni che rientreranno nel loro dovere, i Bassi Ufficiali di detti Corpi otterranno da Noi la grazia, solo coloro che dopo un serio esame dal quale risulti che sono completamente giustificati, ma gli Ufficiali di qualunque grado che sordi alla voce del dovere e dell'onore, o presero parte alle prime ribellioni delle truppe o seguirono le bandiere dei ribelli, sono con la presente da Noi dichiarati felloni, e saranno accordate ricompense pecuniarie a chi li consegnerà prigionieri all'Armata fedele sotto gli ordini del Nostro Governatore Generale Conte della Torre.

3° Ordiniamo a tutti i Bassi Ufficiali e soldati, che trovansi all'Armata ribelle ad Alessandria o nella Cittadella di Torino di ritornare alle case loro, e proibiamo ai Contingenti di ubbidire a qualunque ordine dei ribelli di unirsi alla loro Armata.

4° Dichiariamo che conformemente ai decreti della Divina Provvidenza coll'addossarci il gran peso dell'esercizio della Sovrana Autorità riconosciamo per nostro primo dovere di separare i pochi individui ribelli e sediziosi, dalla maggioranza dei nostri fedeli sudditi, affezionati alla Nostra Reale Famiglia e che in ciò consiste il più gran beneficio che giustamente da noi attendono questi fedeli Reali Sudditi, questo che è l'unico mezzo di ridonare loro quella felicità e quella quiete di cui mai potrebbero godere stabilmente finché costoro si troveranno a loro frammischiati.

5° Dichiariamo nell'attesa di raggiungere questo felice risultato, sdegnando ogni trattativa coi felloni, che giudichiamo necessario che la parte dell'Armata Reale che è rimasta fedele sia sostenuta nella rioccupazione dei paesi sconvolti dalle rivoluzioni dalle Armate dei Nostri Augusti Alleati, e perciò abbiamo invocato il loro appoggio di cui siamo stati assicurati con la sola condizione di aiutarci nel legittimo ristabilimento del legittimo Governo

ovunque la sedizione abbia cercato di sconvolgerlo. Quindi ordiniamo che ogni buon suddito riguardi dette truppe come Amiche ed Alleate.

6° Il primo dovere di ogni fedele suddito essendo quello di sottomettersi di buon cuore agli ordini di chi trovandosi il solo da Dio rivestito dell'esercizio della sovrana autorità è eziandio il solo chiamato da Dio a giudicare dei mezzi i più convenienti ad ottenere il vero loro bene, non potremo riguardare come buon suddito chi osasse anche solo mormorare di queste misure, che Noi giudichiamo necessarie.

Nostra paterna cura sarà tutelare i buoni e fedeli Sudditi in modo che soffrano il meno possibile dei pesi inevitabilmente congiunti con misure le quali poi debbon portare la loro sola felicità e che questi pesi cadano sui felloni, quali autori e rei di tutti i mali dello Stato.

7° Nel pubblicare a norma della condotta di chiunque questi nostri doveri, dichiariamo che solo con la perfetta sommissione dei medesimi i Reali Sudditi si possono render degni del Nostro ritorno fra loro e frattanto preghiamo Dio che si degni di illuminare ad abbracciare quel partito al quale allo stesso modo li chiamano il dovere, l'onore e la Santa Nostra Religione.

Modena 3 aprile 1821

Carlo Felice».

Tale documento spazzava via ogni possibilità di negoziato e faceva fallire il tentativo del Mocenigo. Il giorno dopo in linea con tale proclama il generale de la Tour nominava una commissione che avrebbe dovuto giudicare i colpevoli di subornazione e spionaggio a favore dei ribelli, questo per bloccare i tentativi che i cosiddetti patrioti liberali ancora facevano per comprare alla loro causa col denaro i soldati più sprovveduti, essa era composta da: il generale Roberti, il colonnello Cavasanti dei Carabinieri, il conte Maffei colonnello dei Cavalleggeri del Re, il tenente colonnello Buratti della B. Piemonte e il tenente colonnello Crotti dei Dragoni del Re.

I preliminari dello scontro

Fra il 4 e l'8 aprile si consumò l'atto finale della rivolta con lo scontro fra la cosiddetta armata costituzionale e quella rimasta fedele al sovrano appoggiata da alcune migliaia di Austriaci.

Le ricostruzioni dell'evento, come spesso accade sono assai diverse secondo i punti di vista, quella che gli storici risorgimentali han preso per buona, soprattutto perché conforme alla tesi da dimostrare è in genere quella del Pinelli, peraltro inesatta, perché non tiene conto di fatti che l'autore o ignorava per non aver preso conoscenza di tutta la documentazione o che aveva ommesso perché inficiavano la tesi da dimostrare, essa è peraltro incompleta e infarcita da commenti e valutazioni prodotti solo dall'ignoranza a livello elementare della tattica militare e dal desiderio di screditare quella che considerava la parte avversa.

Qui si cercherà di fornire, per quel che possibile, il quadro più completo degli eventi, corredandolo con i documenti che possano suffragare la veridicità della ri-

costruzione. Ci si appoggerà anche al *Ragguaglio del fatto d'armi avvenuto l'otto aprile fra le truppe costituzionali Piemontesi ed i Corpi Austro-Piemontesi comandati dai generali Bubna e della Torre* riportato dal Santa Rosa nel suo *La rivoluzione Piemontese [...]* e dal resoconto che nel suo *Recit* ne fece l'allora il de Maistre, che pur essendo di parte forniscono utili elementi alla ricostruzione degli eventi.

Il 4 aprile a seguito del fallimento delle trattative condotte dal conte Mocenigo, del proclama del Duca del Genevese, che aveva chiarito che non avrebbe accettato altro se non una resa senza condizioni da parte dei ribelli, il generale de la Tour si portò da Novara a Vercelli nella speranza che i capi delle forze costituzionali rendendosi conto della scarsezza dei loro mezzi cercassero una via d'uscita e a tal fine con ogni mezzo curò la diffusione degli ordini del Re in modo da mettere i suoi interlocutori di fronte alle proprie responsabilità e renderli consci dei delitti di cui venivano loro imputati. Il movimento aveva anche lo scopo di provocare la sottomissione di Torino, voleva infatti evitare di dover impiegare la forza per rientrare nella capitale del regno.

Da parte loro i cosiddetti Costituzionali erano concentrati fra Casale ed Alessandria, il loro morale era fortemente scosso sia perché le loro forze non erano riuscite a crescere, la chiamata dei contingenti quadrimestrali non aveva dato alcun risultato e non si erano costituiti altri battaglioni se non un fantomatico battaglione Minerva, formato da volontari, in maggior parte studenti, che si era radunato ad Alessandria sino dai primi giorni della rivolta, che però i capi militari non consideravano ed infatti non ne parlarono mai, anche perché tutti i suoi membri scapparono al primo colpo di fucile, sia perché, malgrado i proclami di Rattazzi, tutti sapevano che le truppe napoletane si erano disfatte di fronte a quelle austriache. Le speranze dei capi militari costituzionali si reggevano solo nella voce, che essi stessi avevano creato e diffuso fino a farla diventare per loro stessi una certezza alla quale si aggrappavano, che una volta si fossero presentati davanti alle truppe fedeli al sovrano queste si sarebbero unite a loro in un fraterno abbraccio per andare a combattere gli Austriaci. Era una favola che non si reggeva su nessun elemento concreto ma ad essa si ancoravano, solo che un comandante non può giocare la vita dei propri uomini in base alle fantasie ed è invece con questa menzogna che i capi dei ribelli ingannarono i loro dipendenti ed è in ciò sta una delle loro maggiori responsabilità morali. Un comandante può anche sognare ma allora ai suoi, prima di impegnarli, deve dire chiaramente che si tratta di un sogno, ed i Regis, i Morozzo, i Caraglio e i di Lisiò sapevano benissimo che stavano scientemente ingannando i loro uomini.

Prima di muoversi il generale de la Tour ne informò con una lettera il generale Bubna, da essa traspare sia il dispiacere di una conclusione che portava ad uno scontro fratricida, sia la necessità di coordinare la sua azione con quella austriaca, servendosi quale intermediario per questa necessità del conte di Revel che partito

da Torino si stava andando ad affiancare al nuovo sovrano a Modena passando per Milano. L'astuto de Revel vista come ormai stava volgendo la vicenda, certo del risultato, si allontanò allora di nascosto da Torino per portarsi accanto al Re, che era certo di poter in qualche modo subornare e dal quale ottenere qualche prestigioso incarico. Bisognava solo che Carlo Felice non si rendesse ben conto o che non venisse informato che proprio il suo atteggiamento aveva indotto Vittorio Emanuele ad abdicare, quando aveva esclamato piangente che da vecchio generale sapeva che non c'era più nulla da fare:

«Novara, 4 aprile 1821

Mio caro generale,
avrete appreso dal corriere giunto da Torino al barone Moltke dal conte Mocenigo che ogni speranza di un pacifico componimento è sparita, sarà dunque la sola forza che farà terminare questo sfortunato movimento, ho l'amaro dolore di dovervi dire che tutto ciò che ho fatto da parte mia non ebbe sufficiente considerazione, né ritenuto sufficientemente sicuro perché potessi avere il piacere di riuscirvi. Non entrerei nei dettagli della nostra situazione perché sono penosi ed umilianti per un vecchio soldato affezionato al suo esercito ed alla felicità del suo paese, d'altra parte S. E. il conte de Revel che giungerà quasi contemporaneamente a questa lettera a Milano vi renderà esatto conto e nello stesso tempo vi proporrà le misure che le circostanze sembrano urgentemente esigere. Vogliate Signor Generale farmi sapere presto cosa avete concertato con lui e ciò che mi serva di regola [...] de la Tour».

Il de la Tour si rivolgeva ancora al conte Mocenigo di cui conosceva l'impegno profuso per cercare di trovare una composizione alla vertenza e dopo aver accennato agli sforzi che egli stesso in prima persona aveva fatto per far rientrare i ribelli sulla via del dovere e dell'onore chiariva i motivi che lo spingevano ad accelerare i tempi dell'intervento armato pregandolo di interporre i suoi buoni uffici per evitare che la guarnigione dei ribelli a Torino opponesse resistenza all'occupazione della città da parte sua e chiarisce gli aspetti relativi all'amnistia, non era lui che poteva concedere il perdono perché questa era una prerogativa esclusiva del sovrano:

«[...] ma V. E. avrà visto dalla lettera di [...] che ogni giorno che passa diminuiscono le possibilità che ho ancora, in questo momento, di occupare la città con le buone o con le cattive e di impadronirmi di conseguenza dell'Arsenale e mantenere il collegamento con le province fedeli [...] V. E. ben comprende che per non perdere questa opportunità non posso ritardare ancora il movimento senza l'assoluta certezza che V. E. mi faccia occupare la capitale senza colpo ferire. La scongiuro di intervenire nella maniera più energica per ottenere questo risultato che solo può modificare la mia linea d'azione nel muovere verso la capitale e bilanciare i danni che ne deriverebbero per la causa regia Spero poco nella missione di Marentini ad Alessandria ove vi è gente meno chiaroveggente e più faziosa, in conclusione al momento, a parte la loro oscenità, è da considerare Torino quale principale obiettivo e sono sicuro che l'otterremo immediatamente, con delle forti misure permet-

tendo ai capi del partito di fuggire, dicendo loro chiaramente che la potenza russa li considererà personalmente responsabili di ogni resistenza armata all'ingresso delle truppe regie nella capitale e che la sua influenza li colpirà ovunque, ma al contrario questa stessa influenza sarà loro favorevole nel caso di un'immediata sottomissione, quanto ad Alessandria sono convinto che non tarderà a lungo a seguire l'esempio della capitale, d'altra parte non è che una località lontana la cui influenza diminuirà sensibilmente con la sottomissione di Torino.

So perfettamente che l'amnistia generale di cui V. E. mi fa menzione potrebbe portare prontamente ad una sottomissione generale ma S. A. R. il Duca del Genevese alla domanda che gli ho fatto mi ha risposto che essendo questa una prerogativa regia non è riservato che a lui il diritto di accordarla. Questo argomento mi sembra assolutamente senza possibilità di replica e credo anche che questo sia un aspetto dell'autorità regia che gli ha l'intenzione di ristabilire. Del resto i Principi della nostra Augusta Casa ci hanno insegnato che una pronta sottomissione ha sempre mosso la loro giustizia. Quanto ai soldati questo è un semplice problema di disciplina che riguarda il comandante generale e la loro amnistia è fatta, ma non sono loro che provocano imbarazzo in questo momento, del resto V. E. sentirà certamente che dopo il mio ingresso nella capitale diverrò sino all'arrivo di S. A. R. l'intermediario fra la Sua Reale Persona e coloro che si trovano in una situazione compromessa e tutti i miei sforzi saranno certamente indirizzati ad estendere la clemenza alla quale Lui è naturalmente portato, infatti non ho ancora l'ordine di arrestare qualcuno, ciascuno potrà quindi sostenere la sua causa e troverà in me un avvocato e in S. A. R. un giudice ben disposto a perdonare. Ecco Sig. conte il risultato della sottomissione, nel caso contrario io muovo con 28 pezzi d'artiglieria, qualche buon generale ed un solido corpo di truppa, l'unico che esiste oggi in Piemonte, credo dunque di avere ancora per qualche giorno in mio favore l'aspetto del conquistatore, e malgrado il crudele dolore che provo pensando al sangue che dovrei forse far versare il mio dovere di soldato imperiosamente mi impone di non perdere l'occasione che la forza mi permette ancora e che potrei non avere fra qualche giorno. Del resto conto ancora sulla grande saggezza di V. E. e sul grande vantaggio che indubbiamente trarrà dal salutare effetto che ispira la potenza Russa per l'incrollabile volontà dell'Augusto Monarca che Ella ha la fortuna di avere come sovrano. La prego di onorarmi con una pronta risposta per corriere del felice presentimento che ho che ella mi darà il segnale della pacifica occupazione della capitale [...] de La Tour».

Il generale infine richiamava alle sue responsabilità il sindaco di Torino:

«Al Sindaco della Città di Torino

Dopo aver tentato tutte le vie per evitare all'infelice nostra patria i disastri di un'occupazione straniera, procurando di far intendere anche ai meno arrendevoli che il solo mezzo di conservare l'indipendenza dello Stato si era il pronto ritorno all'ordine ed alla piena obbedienza ai sovrani voleri, io mi trovo stretto dal tempo e poche ore mi restano per disarmare la destra delle alte potenze alleate.

Prossimissimo, come V. S. Illustrissima ben sa è il momento perentorio, scorso il quale non ci rimarrà più speranza di un pacifico componimento. V. S. Ill.ma ben vede quanto siano preziosi gli istanti. Io mossi questa notte da Novara col mio Quartier Generale e gran parte delle Truppe, e spingerò gli avamposti miei sino a Cigliano, per essere in grado di proteggere i fedeli sudditi del Re e di ricevere anche con maggiore facilità e prontezza

tutte le comunicazioni che potranno essermi fatte, tendenti all'oggetto che sacro a tutti i buoni Piemontesi, quello cioè di far salva la Patria ponendola sotto l'egida della sovrana protezione.

Non sarà mia colpa che i mali che a noi chiama l'ostinazione di pochi, piombino su queste contrade.

Pensiamo che rimangono brevi ore né le lasciamo trascorrere inoperose [...]

Il Generale in Capo Governatore Generale del Piemonte de La Tour».

Lo schieramento iniziale

Il Corpo d'armata del generale de la Tour, chiamiamolo così per dargli un nome, in realtà era all'incirca meno della forza di una divisione, mossosi da Novara e din torni il giorno 4 assunse queste posizioni:

Dislocazione delle Truppe agli ordini di S. E. il generale in Capo conte della Torre

NOVARA

Comandante della Città: maggior generale Roberti,

Quartier Generale - Granatieri Guardie due battaglioni - Guardie del Corpo - Dragoni del Re (1/2 squadrone)- riserva di artiglieria;

TORRION VALDERO - CAMERIANO

ala destra agli ordini del generale Vialardi,

un distaccamento delle Guardie - Cavalleggeri di Piemonte (2 squadroni),

per osservare le strade da Vercelli a Novara;

OLENGO - VESPOLATE

centro agli ordini del generale Faverges,

Nibbiola - Terdobbiate: un battaglione della B. Cuneo

Garbagna; due battaglioni della B. Piemonte,

Oleno: Piemonte Reale (sei squadroni) ed una batteria di artiglieria a cavallo;

Vespolate – Nibiola - Terdobbiate: cavalleggeri di Savoia (sei squadroni), una batteria di artiglieria [I cavalleggeri di Savoia manderanno distaccamenti a Tornego e faranno frequenti pattuglie per osservare tutte le strade che conducono in Lomellina e verso la Sesia];

TRECCATE - CERANO

ala sinistra agli ordini del generale Ponte,

Treccate: due battaglioni della Legione Reale Leggera;

Cerano: cavalleggeri di Piemonte (due squadroni);

OLEGGIO – BELLINZAGO - POMBIA

Riserva: B. Aosta (due battaglioni).

[Tavola 21 - *Schizzo topografico dell'area Vercelli – Novara - F. Ticino – Vigevano - Mortara*].

La mattina del 5 aprile il generale de la Tour ricevette il colonnello Morozzo ed il capitano di Lisio, giunti per un ultimo tentativo di accordo. I due capi ribelli invitarono il generale ad unirsi a loro e insieme ad invadere la Lombardia, al che

egli rifiutò e chiese semplicemente la loro resa senza condizioni. I due che non senza pericolo erano venuti a parlare con lui, perché da parte dei capi di Alessandria si minacciava la fucilazione per chi fosse andato a parlamentare con i regi, rifiutarono. È di particolare interesse la lettera con la quale il de la Tour riferisce al sovrano il suo incontro, si comprende da essa che il Morozzo si era reso conto dell'errore compiuto e ne era pentito, ma ormai era troppo tardi, mentre di Lisio era deciso ad andare sino in fondo, si può solo dire che fosse un esaltato che non si rendeva conto di quel che sta avvenendo attorno a lui o che fosse stato preso da quel sentimento che così bene i latini definivano *cupio dissolvi* che attanaglia sovente i disperati:

«Monsignore

[...] Questa mattina giunsero quali parlamentari di Lisio e Morozzo, intimai loro di evacuare la Piazza di Alessandria, essi presentarono condizioni che io rifiutai così questo incontro non ebbe i risultati da desiderare riguardo la resa della piazza, ma il marchese Morozzo mi disse che aveva deciso di dare le sue dimissioni l'indomani, chiarire alla divisione che aveva portato con sé da Fossano il vero stato delle cose per consentirle quindi di venire a schierarsi con noi quando fosse presentata, gli dissi che non gli avrei permesso di unirsi a noi, anche se questo abbandono avrebbe molto scosso i ribelli; quanto a di Lisio mi sembrò deciso di muovere armi alla mano, poco dopo la partenza dei due parlamentari (che furono scortati fuori dalle nostre linee da due carabinieri con una vettura chiusa) ricevetti un corriere dal Sig Molke diretto a Mocenigo, portatore di una lettera per me nella quale mi si informava con poche parole che poiché la giunta non aveva voluto sottomettersi alle condizioni proposte da Mocenigo il negoziato doveva considerarsi interrotto e che non restava che la via delle armi, in questa situazione considerando che Novara è il perno, e che è molto importante mantenere questa piazza e che muovere su Cigliano non solo non avrebbe risolto nulla, dato che la Cittadella rifiutava di arrendersi, considerato inoltre che le truppe a mia disposizione sono molto sensibili sia alle offerte di regali, sia alla propaganda, ritengo di concentrarle di nuovo domani a Novara, mantenendo occupata Vercelli con quella parte del corpo dei Carabinieri Reali arrivata qui questa mattina dopo aver lasciato Torino a seguito della defezione di una delle loro due compagnie a cavallo e dall'atteggiamento degli elementi del reggimento di Alessandria. Ieri nella notte sono stato avvertito da tre ufficiali di Piemonte Reale che uno dei loro squadroni faceva conto di defezionare, essi indicavano un sergente ed un ufficiale giunti al corpo di aver cospirato, li ho fatti arrestare questa notte e tradurre a Novara, ma sino a quando non ci sono prove certe contro di loro aspetterò, ho istituito una commissione militare per giudicare delle persone che avevano cercato di corrompere i soldati ed ho anche cancellato dai ruoli quattro ufficiali di Piemonte fanteria.

Infine ho cercato di interpretare le intenzioni di V. A. R. informando il generale Bubna dell'infruttuoso risultato dei negoziati del Sig. Mocenigo, avvisandolo che le mie forze sono insufficienti per domare i ribelli e che è sfortunatamente confermato da un corriere da Alessandria che truppe si sono mosse da diverse zone per ordine dei loro capi per provocare la dispersione di questo piccolo Corpo d'Armata, del resto prontamente il cav. de Revel, cui ho l'onore di consegnare una lettera per V. A. R. partirà questa notte per Modena

passando per Milano ed informerà nel dettaglio il generale e V. A. R. dello stato attuale delle cose e dei provvedimenti che potrebbero essere utili per porvi rimedio [...]

È un amaro dispiacere che le truppe di cui V. A. R. mi ha affidato il comando non siano sufficienti a portare a termine il compito [...]. De La Tour»

Dalla decisione dei ribelli di mantenere le loro posizioni, dalle notizie che da Torino si erano mossi rinforzi in fanteria ed artiglieria a favore dei ribelli, per gli sforzi del maggiore Enrico e del generale di Lisio, incerto sulla solidità delle truppe ai suoi ordini e ritenendole troppo sparpagliate, nell'attesa dell'arrivo dell'aiuto che avrebbe potuto avere dal generale Bubna, non desiderato ma necessario per domare la ribellione, il de la Tour ritenne quindi opportuno ripiegare su Novara. Vercelli come città non era del tutto sicura, vi era un gruppo di agitatori particolarmente attivo il cui capo era il dottor Andreone e di cui facevano parte, un tale Viacini, un Castelborgo e un monaco ridotto allo stato laicale, l'abate Patrioli, che il de la Tour, per evitare di dar motivo ad azioni di protesta suscitate da frange liberali aveva evitato di arrestare, allo stesso tempo non voleva esporre le sue truppe alle possibili azioni di propaganda, e questo era stato un altro elemento che lo aveva portato a ritirarsi.

Da parte loro le forze costituzionali si erano concentrate a Casale e, sempre il giorno 5, ne aveva assunto il comando il Regis, divenuto generale per decisione della giunta di Torino. Queste truppe vennero ripartite in due divisioni:

DIVISIONE SAN MARZANO

comandante il col. Asinari di San Marzano

due battaglioni del reggimento di Monferrato, 900 uomini

un battaglione del reggimento di Saluzzo, 450 uomini

quattro compagnie della Legione Reale Leggera, 250 uomini

Dragoni della Regina, 300 cavalli

Cavalleggeri del Re, 350 cavalli

fanti 1600, cavalli 650

DIVISIONE SAN MICHELE

comandante: il col. Morozzo di San Michele

un battaglione del reggimento di Saluzzo, 400 uomini

tre compagnie del reggimento di Genova, 300 uomini

battaglione di artiglieria di marina, 450 uomini

Dragoni del Re, 270 cavalli

Cavalleggeri di Piemonte, 160 cavalli

fanti 1150, cavalli 430

ARTIGLIERIA

comandante il maggiore di Collegno

4 cannoni da 8 e 2 obici da 32.

Oltre a questi c'era il battaglione dei volontari chiamato Minerva, ma i cronisti dei ribelli non dicono ove fosse stato inserito. Forse, per come andarono le cose, era meglio tacere.

La sera del 5 le pattuglie inviate dal Morozzo riferirono che elementi avversari in direzione di Casale erano a Stroppiana e verso Torino avevano raggiunto San Germano.

I primi movimenti

Il giorno 6 alle 10 del mattino il Regis si mosse in direzione di Vercelli con la divisione Morozzo lungo la direttrice Balzola-Rive-Pertengo-Asigliano e la divisione Asinari sull'allora strada maestra che passava per Villanova Monferrato e Stroppiana. Nel racconto del cronista dei ribelli si legge che una volta giunte alle porte di Vercelli le colonne si fermarono perché il generale Bellotti, a nome del generale de la Tour chiedeva al Regis un colloquio, da tenersi entro le 10 di sera a Borgo Vercelli, ed il contemporaneo arresto dell'avanzata dei costituzionali. L'incontro non ebbe però luogo, perché, a detta dei ribelli, senza spiegazione alcuna il generale de la Tour non si sarebbe fatto vedere.

Di questa vicenda né nei documenti dell'archivio de la Tour, né in quelli ufficiali si trova traccia, lo stesso Pinelli mette in dubbio che la cosa sia avvenuta, anche perché secondo il cronista dei ribelli la stessa cosa sarebbe avvenuta anche il successivo giorno 7.

Contemporaneamente all'avanzata dei ribelli era avvenuto il ripiegamento delle forze del de la Tour dalla riva destra del Sesia per i motivi che aveva illustrato al sovrano, e si era limitato a tenere il ponte a Vercelli facendolo occupare dai Carabinieri Reali.

Gli Austriaci, nel frattempo, ristabilito il ponte di barche sul Ticino alla Bufalora, in quella giornata, iniziarono a passare il fiume, lo stesso fecero le unità dislocate a Pavia, e altre lo fecero all'altezza di Vigevano. A passaggio ultimato il gen. Bubna inviò a una lettera al gen. de la Tour nella quale scriveva:

«[...] Fate sapere ai faziosi che se si arrestano attenderò da parte mia la conclusione dei negoziati condotti dal conte Mocenigo; ma se essi passano il Sesia, il loro movimento deciderà il mio, passerò la frontiera e la responsabilità di ciò ricadrà solo su di loro»⁴²⁵.

fece inoltre diffondere questo proclama:

«Piemontesi, l'Esercito Reale ed Imperiale ha dovuto passare il Ticino in seguito alle manovre ostili di Alessandria. Lo scopo di questo movimento è unicamente quello di sostenere l'esercito del vostro Re contro ogni aggressione e respingere la forza con la forza. Ciò

⁴²⁵ DE MAISTRE, opera citata pag 191.

deve ispirare fiducia a tutti coloro la cui fedeltà al loro legittimo sovrano prevale sui fatti del momento. Piemontesi, riconoscete negli aiuti che vi da l'esercito reale quello di veri amici ed alleati. Io solo lo stesso che più di una volta mi sono trovato al vostro fianco nelle giornate di gloria, la nostra reciproca stima ce ne assicura delle nuove».

Ebbe inoltre luogo nei pressi della Buffalora una riunione fra lo stesso generale austriaco ed i rappresentanti dello Stato Maggiore piemontese (generale Roero di San Severino e tenente colonnello dei dragoni Crotis) nella quale venne deciso l'immediato inizio delle operazioni e furono definiti gli aspetti della collaborazione sul campo ed i termini e i modi col quale sarebbe stato portato il concorso da parte delle truppe imperiali.

Non fu il timore di un Quartier Generale pieno di elementi di dubbia affidabilità, che comportò da parte del de la Tour il mettere da parte, nel momento in cui si stava per passare all'azione, personaggi di rilievo quali Bellotti, Giffenga, Civravagna e Balbo che anche se avevano flirtato ed erano buoni amici, di molti dei ribelli. Quello erano troppo intelligenti per non capire che quella dei Santa Rosa era una causa persa e se ne erano già staccati, non avevano quindi nessuna convenienza a fare neanche un piccolo gesto che in qualche modo potesse far pensare ad un qualche legame con i ribelli. La decisione di allontanarli fu la logica conseguenza del proclama di Carlo Felice, che metteva sullo stesso piano dei ribelli anche coloro che avevano congiurato od agito contro la corona prima dell'abdicazione di Vittorio Emanuele. Mentre gli altri presero la cosa con un certo distacco, Cesare Balbo reagì in una lettera al generale con la quale dava le dimissioni, dichiarando la propria innocenza e la sua assoluta fedeltà alla corona:

«[...] voglio ricordare a Vostra Eccellenza che appena io seppi che Ella conduceva l'esercito a nome del Re, non chiamato vi accorsi. Io credeva dovere di ogni ufficiale porsi agli ordini di Vostra Eccellenza per mostrarsi fedele a Re, sforzandosi di quietare le discordie civili, evitare l'ingresso degli stranieri. Oramai si veggono inutili gli sforzi fatti da Vostra Eccellenza per questo scopo faceva conto domandare di ritirarmi dall'esercito. Ma alcune circostanze degli ordini datimi da Vostra Eccellenza mi fanno temere che la mia fedeltà sia venuta in sospetto al Re. Quindi il mio onore non mi permette di rimanere in servizio ed ho l'onore di domandare a Vostra Eccellenza le mie dimissioni. Lasciando il servizio mi preme che i miei superiori serbino una buona opinione di me.

Io ho amici antichi fra i capi dei sollevati, se l'amicizia potesse in me più del dovere io sarei fra loro non qui. A tanto io almeno pensava che mi dovesse far stimare la mia alta protesta. Certo io m'affido che qualunque fra quelle e altre persone fosse nel vero, renderebbe testimonianza come non solo non ho preso parte né a niuna congiura, né a niuna società, ma mi sono sforzato di distogliere quelli ch'io temeva si volesse impegnare in alcuna. Io ho espresso la mia opinione in favore di un regime costituzionale, ma avverso alla costituzione spagnola, ma io l'ho espressa in modi legittimi, ma io l'aveva confessata da gran tempo al Re, e a varie delle persone che più l'accostavano, ma io le credeva anzi che il persuaderne queste persone e il Re fosse il solo mezzo di sfuggire allo scoppio di qualche ri-

voluzione tumultuosa. La fiducia mostratami da Vostra Eccellenza nelle due commissioni e nel comando che ella mi ha dato mi fa sperare che questa breve esposizione sia per lei piuttosto soverchia che mancante. Se Ella volesse tuttavia da me qualche altro rischiarimento sono pronto a darglielo. Se volesse S. M. io andrò ai suoi piedi ad esporlo, se io fossi mai chiamato a qualche giudizio correrò da qualunque luogo in qualunque tempo ad incontrarlo. Ho l'onore di protestarmi con profondo rispetto [...]. Cesare Balbo»⁴²⁶.

Le truppe costituzionali raggiunto il Sesia rimasero su riva destra. Il Regis, che aveva ricevuto le comunicazioni dei generali de la Tour e Bubna, a detta del cronista ribelle non le rivelò ai suoi collaboratori che alle truppe imperiali era stato consentito di passare la frontiera, si può pensare che lo ritenesse un inganno, che non credesse, malgrado le parole di Carlo Felice non lasciassero dubbio alcuno. Così non fece nulla se non dare gli ordini per il movimento dell'indomani con l'obiettivo di raggiungere il fiume Agogna a breve distanza da Novara, senza peraltro prendere alcuna misura di sicurezza, né far effettuare almeno un minimo di esplorazione ravvicinata. I ribelli non avevano organizzato alcun servizio informazioni pur trovarsi in un territorio ove non avevano neppure un amico se nessuno informò il comandante della loro armata che gli Austriaci avevano riattato i ponti sul Ticino e che passato il fiume a Vigevano erano giunti con gli elementi più avanzati a Mortara, pronti a prenderlo su un fianco se si fosse mosso verso Novara. Più che essere un militare esperto come han cercato di farlo passare gli storici risorgimentali il Regis sembra un totale sprovvaduto, non si può proprio dire che questo discepolo di Napoleone avesse appreso gran che dal suo maestro, che tanta cura metteva nel ricercare notizie sul proprio avversario.

La mattina del 7 aprile le forze costituzionali si misero lentamente in moto verso Novara, passarono il Sesia e riuniti in un'unica colonna e andarono a schierarsi sulla riva destra dell'Agogna. Dubbi e malumori crescevano però nelle loro file e lo scoraggiamento si diffondeva anche fra i più esagitati, non si vedeva infatti fra le forze contrapposte nessuno di quei segni che potessero confermare che erano pronte ad unirsi a loro.

Da parte sua il generale de la Tour si preparava alla difesa. Un quadro della situazione numerica delle forze fedeli al sovrano è fornito dal Pinelli⁴²⁷.

⁴²⁶ Lettera originale conservata come il resto della documentazione sopra citata nell'Archivio de la Tour.
⁴²⁷

rgt delle Guardie 2 btg	1200
rgt Piemonte 2 btg	900
rgt Aosta 2 btg	800
rgt Cuneo (2 btg)	900
Legione Reale Leggera 2 btg	1000
un btg di Monferrato	400
Carabinieri a piedi	112
rgt Piemonte Reale (6 sqd)	500

Lo schieramento difensivo:

- la difesa del perimetro cittadino della città di Novara era affidata a un battaglione del reggimento delle Guardie, al reggimento di Cuneo, ai 2 battaglioni della Legione, ai Carabinieri, alle Guardie del Corpo e alle due batterie a piedi
- all'ala sinistra ad est della città al cimitero di S. Nazario erano: un battaglione delle Guardie con sulla destra Piemonte Reale e la batteria a cavallo e subito dietro Piemonte Reale, era dislocato il reggimento di fanteria di Piemonte; a cavaliere della strada per Mortara (fra le porte Milano e Sempione) e prospicienti alla strada per Oleggio il reggimento di Aosta e i due dei cavalleggeri;
- sulla destra avrebbe preso posizione l'avanguardia austriaca agli ordini del generale Bretchneider.

Secondo gli accordi presi in giornata gli elementi avanzati austriaci sarebbero entrati a Novara alle due del mattino del giorno 8.

In quel giorno il de la Tour fece ancora un invito ai ribelli di abbandonare le posizioni ed invitò Regis ed i suoi a mettersi in salvo fino a quando erano in tempo, senza peraltro essere ascoltato, scrisse ancora al generale Bubna:

«Novara, 7 aprile 1821

[...] la ringrazio caro generale di tutte le prove di buon vicinato che mi date nella bizzarra e sfortunata situazione nella quale alcuni scervellati ci hanno messo; se il corpo di truppe che mi avete inviato, ma non di vostro pugno [sic], che doveva essere oggi a Mortara vi è effettivamente giunto penso che i nostri pazzi si ritireranno questa notte, ma sino a questo momento i loro movimenti sembrano annunciare progetti di attacco, perché continuano ad avanzare lentamente come se volessero essere nella piazza a notte fonda, poiché sanno che i preparativi di difesa sono tali che senza una nuova forte defezione il loro tentativo è destinato a fallire del tutto; io credo che la maggior parte delle mie truppe sia animata da uno spirito molto buono, ma qualche briccone può fare un inatteso colpo di nascosto, infine ho visto così tante cose straordinarie in questi 20 giorni che non oso più giurare su nulla, ritengo tuttavia all'ingrosso che la presenza dei vostri 3000 uomini non sia necessaria questa notte e che voi agiate domani, ciò mi sembra del tutto conseguente all'intimazione che avete loro fatto per mio mezzo di attendere a piè fermo il risultato dei negoziati di Mocenigo, intimazione alla quale non hanno risposto che con un movimento in avanti. Ora volendo agire mi sembra che sia di buon ora, al fine che se hanno attaccato la notte si possa dare loro una buona caccia e tagliare loro la via di ritirata [...] mi sembra

rgt Cavalleggeri di Savoia (6 sqd)	450
rgt Cavalleggeri di Piemonte (4 sqd)	280
Carabinieri a cavallo	185
Guardie del Corpo	137
artiglieria a piedi 2 btr	170 (12 pezzi)
artiglieria a cavallo	185 (6 pezzi)

che il vostro movimento dovrebbe essere motivato più dalla loro insolenza verso l'Europa intera e dalla loro minaccia contro il vostro territorio più che dalla necessità che l'armata regia può avere di aiuto, perché questa espressione umilierebbe i miei soldati, ma la qualità di alleati del Re dovrebbe essere molto chiaramente espressa per togliere ogni sospetto di conquista. In questo momento arriva Scati che rende inutili tutte queste parole perché il vostro proclama è molto bello; se voi mi inviate un piccolo reparto ditemi se posso dirigerne il movimento, più ci penso e più mi sembra che poiché l'intimazione è stata fatta e lasciata cadere, bisogna agire sul campo, intendo di buon ora domani, addio signor generale, buona notte io passo la mia al bivacco [...]

P. S. Dalle ultime notizie degli avamposti sembra che vogliano attaccare se dunque i vostri 3000 uomini giungono nella notte il loro effetto sarà decisivo.
de la Tour».

Dalla lettera emerge il problema che macera il cuore di questo generale, il voler risolvere senza aiuto esterno lo scontro, sa che gli Austriaci non sono amati, visti per nemici durante tutto il periodo napoleonico e dalla martellante propaganda dei cosiddetti liberali, sarebbe meglio non farli intervenire per ripristinare la legalità perché ciò può essere usato dalla propaganda liberale per screditare la monarchia, ma si rende conto che se vuole stroncare subito la rivolta e chiudere la partita in modo definitivo e sicuro ne ha bisogno, da qui le due posizioni sui 3000 uomini dell'avanguardia, prima non sono necessari poi di fronte all'atteggiamento dei costituzionali li definisce decisivi. Vedeva infatti ricadere la responsabilità dell'intervento esterno tutta sui costituzionali e questo attenuava il suo dolore e dava il via ad adottare questa soluzione, ma sarà sempre attentissimo a limitare al massimo la presenza austriaca.

Il combattimento di Novara

Nel ricordare i momenti che precedettero lo scontro il Pinelli scrisse che:

«i condottieri federali accecati dalla folle speranza di veder insorgere a loro pro le truppe del Latour, vennero nella notte dalli 7 all'8 ad accamparsi sulle rive dell'Agogna ove pernottarono: ma lo scoraggiamento era già tale nelle file che molti ufficiali, approfittando dell'oscurità, si allontanarono da un esercito votato ormai dall'imperizia dei capi a certa rovi-na[...]»,

per uno storico chiaramente orientato a favore dei ribelli è decisamente una sonora bocciatura quella che egli dà della capacità dei capi militari rivoluzionari.

Il piano dei costituzionali secondo il redattore del *Ragguaglio* non era di investire Novara ma di assediare in modo da impedire il congiungimento delle forze che vi si trovavano con quelle Austriache e di interrompere ogni comunicazione fra questa località ove si trovava <la fucina della controrivoluzione> col resto del Piemonte «dove col mezzo di numerosi agenti il partito reazionario metteva continuamente inciampi alle misure di difesa per la patria che venivano adottate dal governo costituzionale».

Il Santa Rosa nella sua Storia della rivoluzione, lamentandosi perché i suoi vennero presi a cannonate, da un'altra versione degli intendimenti dei ribelli:

«[...] ei fu a colpi di cannone che venne accolta l'armata costituzionale sulle mura di Novara mentre disponevasi a sfilarvi sotto tranquillamente, collo scopo soltanto di offrire a suoi compagni d'arme l'occasione di un ravvicinamento morale e politico».

Più plausibile quel che scrive il cronista relativamente alle intenzioni dei ribelli che non il Santa Rosa. Piano peraltro assolutamente demenziale. Il Regis, il San Marzano ed il Morozzo sapendo dell'intervento austriaco dopo quel che avevano comunicato loro de la Tour e Bubna, come potevano pensare essendo inferiori di numero, che avrebbero potuto accerchiare ed isolare Novara. Credere ancora, dopo il proclama di Carlo Felice, che l'armata reale e quella austriaca non li avrebbero affrontati era solo da mondo dei sogni. A quel punto forse l'unica cosa da fare, se si fosse voluto prolungare la lotta, sarebbe stato di ripiegare su Alessandria e utilizzando la forza intrinseca della Cittadella negoziare le migliori condizioni per un'onorevole sconfitta. Un assedio sarebbe stato lungo, avrebbe portato perdite e probabilmente contraccolpi politici che le grandi potenze avrebbero cercato di evitare.

Senza commento quel che scrive il Santa Rosa, l'idea della festosa passeggiata delle truppe costituzionali sotto le mura di Novara magari fra gli applausi delle truppe regie da l'idea che visse nelle favole. È da chiedersi come potesse pensare, se ancora ragionava, dopo l'atteggiamento di Carlo Felice e la certezza dell'intervento austriaco che i ribelli non sarebbero stati presi a cannonate.

Alle prime luci dell'alba il Regis diede l'ordine di iniziare a muovere e fu la divisione del San Marzano a muoversi superando l'Agogna, nessuna misura di sicurezza sui fianchi, nessun elemento ricognitore per avvertire di eventuali movimenti avversari pur avanzando in terreno scoperto, neppure il ripiegamento senza opporre la minima resistenza degli avamposti regie diede da pensare a quegli illustri tattici che si stavano andando a cacciare in una trappola dalla quale non sarebbero più usciti. In questo ebbe ragione il de Maistre che diede su questi capi un giudizio fortemente critico ma assolutamente realistico: *«Questi eroi per i quali la conquista dell'Italia non doveva essere che un gioco, non avevano nei loro ranghi un solo uomo capace di manovrare o di far effettuare dei movimenti sul campo: tutta la loro speranza si fondava su secrete congiure»*

[Tavola 22 - Schieramento delle forze del Gen. De la Tour l'8 aprile 1821. Schizzo topografico].

I ribelli passato l'Agogna mossero sul piano di Santa Marta dove venne dato loro l'ordine di occupare la Bicocca e San Martino. Assunto lo schieramento si mossero per raggiungere gli obiettivi assegnati quando da sud sulla loro destra, a cavaliere della strada che passa per Torrione apparve un plotone di ussari dietro il

quale muoveva una colonna della fanteria imperiale, contemporaneamente l'artiglieria piemontese al comando del maggiore Boyl (un sardo che aveva già mostrato nella sua terra di non avere alcuna simpatia per i ribelli) aprì il fuoco e sulla fronte vennero attaccati da una compagnia di cacciatori austriaci e da due battaglioni della Legione Reale Leggera guidati dal tenente colonnello Saluzzo della Manta.

La presenza degli Austriaci e la reazione dei regi fece aprire gli occhi a tutti coloro che avevano ciecamente creduto nelle parole dei loro capi, si sentirono traditi, ingannati e finalmente, come scrive il cronista del Raggiaglio *«i capi ebbero a prevedere d'uno sguardo tutti gli orrori di quella giornata»*.

Lo scoraggiamento già diffuso nelle file dei ribelli s'impadronì della gran massa della truppa, che iniziò a ripiegare, opposero qualche resistenza sia pure retrocedendo il I/Monferrato del maggiore Monzani, la compagnia delle Legione Leggera comandata dal capitano Ferrero e due plotoni dei Dragoni della Regina che si arrestarono sul ponte sull'Agogna cercando di proteggere la fuga del resto della divisione San Marzano. Queste unità vennero quindi attaccate da un reggimento di ussari che travolti i dragoni investì la fanteria che si disperse. L'Asinari di Caraglio che comandava la divisione rimasta indietro perché si muoveva più lentamente quando si rese conto che i regi non erano disposti a tradire e che stavano prendendo a cannonate i costituzionali girò il cavallo e passando attraverso i suoi al galoppo si mise ad urlare *<Si salvi chi può, tutto è perduto>*, e fu fuga generale, il de Maistre attribuisce a lui la responsabilità del crollo di ogni resistenza. Altri raccontano che il crollo delle difese avvenne perché i dragoni della Regina messi in fuga dagli ussari al ponte sull'Agogna misero il panico nelle file della fanteria che era in ripiegamento dietro di loro comunicando la morte del colonnello Morozzo e la cattura di molti altri ufficiali.

Misera figura fece pure il celebrato Collegno, che non riuscì a far sparare un colpo ai suoi cannoni e si distinse solo per essersi rapidamente allontanato dal campo di battaglia. Agli ussari austriaci nel caricare i ribelli a difesa del ponte sull'Agogna si aggiunsero, quasi a voler riscattare col loro gesto il tradimento al dovere ed all'onore militare di alcuni fra i loro colleghi e dipendenti, il tenente colonnello Crotti dei Dragoni del Re, il capitano d'artiglieria Avogadro, il maggiore Isa-sca e il capitano dei Cavalleggeri del Re Pochettini di Serravalle.

Il capitano di Lisio tentò di frenare il movimento degli Austro-Sardi all'ingresso di Borgo Vercelli, malgrado le tante parole spese nel Raggiaglio dal cronista dei ribelli per illustrarne l'eroica resistenza, nella realtà il drappello al suo comando venne subito travolto dagli ussari avversari ed anche a lui non restò che prendere velocemente la strada di casa. Stessa sorte ebbe il mezzo squadrone di Dragoni del Re messo insieme dal capitano, per meriti rivoluzionari, Rolando che, sempre

sulla riva destra del Sesia, cercò con un'azione di ritardo di far guadagnare un po' di terreno alla fanteria in fuga.

Alle quattro del pomeriggio il generale de la Tour entrò in Vercelli sgomberata dai ribelli, mentre Regis fuggiva verso Alessandria, e l'Asinari, il Morozzo ed il di Lisio correvano il più velocemente possibile verso Torino dove giunsero nel corso della notte. Quel poco di truppa che ancora aveva mantenuto l'inquadramento si diresse parte su Crescentino e parte su Chivasso, le truppe austriache provenienti da Vigevano avevano infatti bloccato loro la via di ritirata su Casale.

Lo scontro in realtà non fu cruento, sia perché il de la Tour aveva dato ordine ai suoi ufficiali di far sparare con le armi portatili sopra la testa degli avversari per limitare lo spargimento di sangue fra i ribelli, sia perché da parte di questi a fronte della realtà, finalmente rivelata, prevalse solo l'istinto di salvare la vita fuggendo, ed in effetto solo una trentina furono i morti e feriti di questo scontro. Molti i prigionieri fra i quali anche il comandante del I/Monferrato, moltissimi i fuggitivi fra i quali tutto il conclamato battaglione Minerva, i cui membri presero una fuga così veloce per cui non ne venne fatto prigioniero neppure uno, assai numerosi infine coloro che abbandonate le armi e gettata l'uniforme si dispersero per la campagna cercando la strada di casa.

Da parte di Bubna e de la Tour vi era però la ferma volontà di chiudere la partita il più velocemente possibile, probabilmente non si attendevano un crollo così istantaneo della struttura militare ribelle di cui i capi mostravano tanta sicurezza, ma stando così le cose si doveva sfruttare il successo e non dar tempo al nemico di riordinare le idee. Così in quella stessa sera i due generali si accordarono sul proseguimento dell'azione, il corpo d'armata piemontese si sarebbe diretto su Torino mentre quello austriaco avrebbe proseguito su Alessandria.

De la Tour pur sapendo che la notizia del crollo dei ribelli si sarebbe diffusa in un lampo emanò nello stesso pomeriggio del giorno 8 un proclama per evitare inconvenienti all'ingresso delle truppe austriache:

«Piemontesi è inutile che vi ricordate quanto feci sin qui per ricondurre nella via dell'onore e del dovere quei pochi traviati, che tentarono di affascinarvi e vi chiamano a sostenere un ordine politico non adatto ai vostri bisogni, alle vostre istituzioni, al comune vostro voto. Vane furono le mie premure che anzi mal conoscendo i miei sensi a Novara osarono presentarsi ostilmente. Le fedeli truppe del Re qui radunate sotto il mio comando ardevano dal desiderio di reprimere l'insensata temerità di costoro; gli antichi e leali nostri alleati passarono il Ticino per divider con noi la gloria di ridonare a queste belle nostre contrade la prosperità e la pace, restituendole nella prima loro sommissione all'Augusta Casa di Savoia, e le nostre armi riunite hanno sbaragliato in poche ore, e pressoché senza spargimento di sangue le prime forze che ci si opponevano.

Piemontesi io vivo sicuro che voi saprete apprezzare, come si conviene, il magnanimo aiuto, che ci viene porto dall'Armata Imperiale e Reale per ristabilire sulle ferme sue basi il trono dei nostri Re il quale vacillar non potrebbe senza farne tutti infelicissimi. I difensori

suoi sono i vostri difensori, gli amici vostri, riceveteli come fratelli ed accoglieteli come li accolsero le fedeli, valorose truppe di Novara fra le grida giulive di viva il Re [...] Novara, 8 aprile 1821»

Le truppe piemontesi proseguirono quindi oltre Vercelli mentre l'avanguardia austriaca guidata dal Bretschneider puntava come primo obiettivo su Casale, da dove era partita l'offensiva avversaria, per riprenderne il controllo.

A Torino come un fulmine a ciel sereno giunse la notizia della ignominiosa sconfitta, mentre la Giunta e il consiglio municipale si crogiolavano nella notizia del giorno prima che aveva visto de la Tour ritirarsi da Vercelli su Novara, evento fatto passare come la prima delle vittorie dell'armata costituzionale. La resa della piazza era stata data come certa e così l'unione con le forze regie per andare alla conquista della Lombardia. Nella notte fra l'8 ed il 9 aprile giunsero i fuggiaschi che alla notizia della loro sconfitta aggiunsero quella dell'unione delle truppe regie con quelle imperiali e la completa disfatta delle forze costituzionali.

Il Santa Rosa sentendosi investito dalla sua alta responsabilità di ministro della Guerra concepì il piano di concentrare subito tutte le rimanenti forze ad Alessandria ove dare un primo tempo d'arresto al nemico per poi proseguire l'ultima difesa a Genova. Emanò di conseguenza gli ordini immediati per porre in essere il piano quando l'arrivo di San Marzano e di Lisio con in tutto qualche decina di uomini a cavallo, la notizia della prossima caduta di Casale e dell'avvicinarsi a Voghera di una colonna austriaca gli fece capire che il tempo dei sogni era finito. In quella stessa sera era giunto il generale Guglielmo di Vancourt, un francese reclutato dalla Giunta che si era resa conto della modestia dei suoi comandanti, ma a questo, dopo la farsa con la quale gli venne affidato il comando dei resti di un esercito che non esisteva più, sparì non senza aver ricevuto il suo lauto compenso.

Per concludere la descrizione dei fatti connessi con lo scontro si riporta quanto si legge nella parte storica del Ruolo Matricolare del reggimento delle Guardie⁴²⁸:

«6 aprile

Il reggimento essendo in marcia nelle vicinanze della città (Novara) ricevette l'ordine di essere il medesimo destinato ad occupare il Borgo di S. Nazzaro, un ora dopo è venuto l'ordine per mezzo di un aiutante di restare con un solo battaglione a S. Nazzaro sotto gli ordini del conte dal Verme tenente colonnello e l'altro di entrare in città.

7 aprile

Appena giunto nella città il generale prevenne il colonnello essere sua intenzione, qualora facesse d'uopo di servirsi del battaglione per una sortita, intanto il battaglione si mise in posizione sulla piazza Rivarola, ivi restò tutta la notte, ed il II battaglione in S. Nazzaro si occupò a prendere e mettersi in stato di difesa avendo con esso una batteria di artiglieria leggera.

8 aprile

⁴²⁸ AST - Ministero della Guerra - Ruoli Matricolari - reggimento delle Guardie.

Alla mattina allo spuntar del sole tutta la linea prese le armi portandosi alla difesa delle mura ed essendosi animata la fucilata, d'ordine del Generale, il battaglione riprese la sua prima posizione nella piazza Rivarola, indi mezz'ora dopo sortito dalla Porta Vercelli marciò contro i ribelli, appena giunti a cento passi si è riconosciuto che il nemico ripiegava.

Il generale mando l'ordine a tutta la truppa di avanzarsi, la fece radunare mettendosi in colonna alla testa della quale marciò il reggimento, mentrecché la truppa leggera era in movimento sulla linea. Strada facendo, avendo riconosciuto che nella cascina a parte sinistra della strada denominata S.ta Marta prima del Ponte della Gogna era occupata dai federati, il reggimento abbandonando la grande strada venne a mettersi in battaglia nel campo, che vi era in faccia alla suddetta, avanzando di fronte verso la medesima, al quale movimento gli insorgenti cominciarono a far fuoco, il reggimento continuò a marciare, in questo frattempo essendosi avvicinati alla suddetta le truppe leggere dai due lati tosto fu abbandonata, e si diedero alla fuga, dimodoché il reggimento si riuni in ordine in colonna ripigliando la sua direzione sulla grande strada.

Dopo passato il ponte della Gogna ed un altro naviglio, vedendosi presso una grossa cascina sulla destra gente armata, il capitano d'Angennes con la sua compagnia si è diretto verso la suddetta per ivi attaccarli, avvicinandosi tutti si dispersero, ritorno colla sua compagnia al suo posto.

Il reggimento continuò la sua marcia [...] (fine della pagina reso illeggibile dalla mancanza delle ultime righe per abrasione del foglio) [...] fino a Vercelli, ove fece la sua entrata col Generale in capo. Bivaccò nella notte in un prato subito fuori della Porta Vercelli sino all'indomani, partendo alle ore 11 della mattina per Cigliano, ove arrivammo alle ore 10 della sera. Il reggimento, dopo cinque ore di rilasso in questo, ripigliò la marcia alla testa della colonna, e non essendosi fermato che due ore in Settimo arrivò in Torino avanti le ore 5 antimeridiane. Appena giunto si ricevette l'ordine dalla Piazza di tenere una compagnia comandata di picchetto sotto la Porta Palazzo e il rimanente del reggimento si ritirò in quartiere».

Assai più sintetico quel che si legge nell'analogo Ruolo Matricolare dei Cavalleggeri di Piemonte (oggi Nizza cavalleria):

«8 aprile

Li quattro squadroni del reggimento sotto gli ordini del signor Maggiore Conte Ippolito de Sonnaz uniti al corpo d'armata reale, e quello austriaco sortirono dalla città di Novara per inseguire l'armata ribelle che trovavasi schierata nei dintorni»⁴²⁹.

La fine della rivolta

Nella giornata del 9 aprile Santa Rosa fece riunire la Giunta ed annunciò che stando così le cose aveva deciso di partire per Genova ove avrebbe organizzato l'ultima resistenza e la invitò a seguirlo affermando < è là che ci chiamano i nostri doveri >. La Giunta si oppose, sarebbe stata una pura follia proseguire in una lotta senza speranza che avrebbe provocato solo lutti, distruzioni e generato altri odi, la

⁴²⁹ AST - Ministero della Guerra - Ruoli Matricolari - reggimento Cavalleggeri di Piemonte (Nizza cavalleria).

proposta del Santa Rosa venne pertanto rigettata. La Giunta si rese infine conto di non avere più alcuna funzione, anzi che ogni sua azione poteva essere considerata negativamente e prese di conseguenza la decisione di rimettere alle autorità municipali di Torino la cura del governo ed emanò un proclama che recitava:

«Cittadini, le truppe comandate da S. E. il conte de la Tour e le truppe austriache si avvicinano alla capitale. La giunta che si è occupata con tanto successo della conservazione della cosa pubblica, prevenendo l'anarchia e la guerra civile, affida oggi la cura del buon ordine e della tranquillità dei cittadini al Corpo Decurionale. Gli abitanti sono avvisati, che per assicurare il loro riposo, la custodia della Cittadella è rimessa alla Guardia Nazionale. Dato a Torino, nell'anno del Signore 1821. Marentini presidente; Dal Pozzo segretario».

Non si raccontava nel proclama che la cessione della Cittadella da parte dei ribelli era stato convenuta dalla Giunta col Santa Rosa e l'Enrico, comandante del forte, per la somma, allora assai ingente, di 150000 lire, con la scusa che questi fondi dovevano servire per sopperire alla paghe della truppa ed altre spese necessarie alla sussistenza delle unità. A parte questi onesti propositi non esistono prove che questi fondisianoi stati utilizzati per questi scopi. Risulta solo che un personaggio, rimasto anonimo, abbia restituito qualche tempo dopo £. 40000 che gli erano state affidate dall'Enrico per consegnarle ad un membro della sua famiglia, sugli altri fondi solo un discreto e forse opportuno silenzio da parte degli storici risorgimentali che evitano prudentemente di parlarne.

Quanto ai fondi, considerato che si è fatto loro cenno vale la pena di riportare ciò che si trova in un documento agli atti dell'Archivio di Stato di Torino:

«Dopo il 13 marzo 1821 sono entrate nella Cassa della Segreteria di Guerra per le spese ordinarie dl ministero £ 2000 delle quali sonosi consunte 946 . Rimangono ancora di fondo 1054.

Inoltre per decreto del Governo e ad intiera disposizione del Conte Santa Rosa per valersi delle spese urgenti che le circostanze dei tempi si possono richiedere £ 40000 consegnate dal conte di Lisio per sovrappiù da lui ritirato dalla Tesoreria di Voghera, come ha asserito £ 2963.

Totale 42963.

Da quanto risulta al sottoscritto l'uscita di queste consiste come segue al conte Santa Rosa per un quartiere di suo stipendio sul piede stabilito dalla giunta provvisoria £ 5000

in rimborso alla cassa dei cosiddetti incerti per altrettante ritirate dal medesimo al suo ingresso in Segreteria £ 3000

al capitano Garrone della B. Piemonte per una commissione straordinaria appoggiatagli dal detto conte £ 4000

al maggiore Vercellone delle Truppe Leggere per lo stesso oggetto £ 1830

a vari ufficiali da lui spediti in missioni straordinarie £ 3679

al sottosegretario alla guerra Barberis contabile di detti incerti al fine di esimerlo del proprio nel saldo pagamento trimestrale fatto alla finanze £ 600 imprestare nella cassa da lui

tenuta al Segretario conte Giaime, delle quali si attende il rimborso, il tutto d'intelligenza col suddetto conte di S.ta Rosa
gratificazioni distribuite dal medesimo a tutti i soggetti della segreteria, compressivamente agli Invalidi £ 15434
per maggior somma spesa prima dello sconvolgimento di cose £ 840
somme pagate al sig conte e ad ufficiali spediti in missioni specialmente nella notte dall'8 al 9 aprile di cui non esistono ricevute (esiste una ricevuta per £ 8000) £ 8299
Totale spese 42672
totale entrato £ 42965
Resta in fondo 293
Firmato Belleri Torino 27 aprile 1821»⁴³⁰

Sarebbe da chiedersi cosa servivano tutti quei soldi messi a disposizione del Santa Rosa, oltre all'anticipo dello stipendio di tutto l'anno (era stato ministro per meno di un mese) anche un fondo per spese impreviste, opportuno forse per uno che si stava dando alla fuga ma difficilmente giustificabile dal punto di vista della legittimità. Migliaia di lire di cui non fu data mai alcuna spiegazione e che con tutta probabilità servirono al nostro eroe per vivere fra Parigi e Londra. Per farsi degli amici il nostro distribuì poi nella notte fra l'8 ed il 9 oltre 15000 lire agli impiegati della sua segreteria, agli atti del ministero l'elenco dei nomi, ma è meglio lasciar perdere. Al capitano Garrone che era stato incaricato di sollevare il reggimento di Piemonte erano state date 4000 lire.

All'ultima riunione della Giunta assistarono, appena giunti via Genova dall'estero, il principe della Cisterna e il marchese di Priero, il Santa Rosa spiega questo imprevisto ritorno scrivendo:

«Avendo appreso come il Governo costituzionale si sostenesse malgrado i pericoli e le calamità che lo circondavano, ritornarono addietro per consacrarsi a sua difesa: giunsero in un crudele momento, ma non ebbero a pentirsi di non aver adempiuto al loro dovere».

Nobile gesto, ma erano già scappati via al primo cenno di crisi quando si erano resi conto che provocare la rivolta e la conseguente reazione delle grandi potenze li avrebbe condannati, tornare per piangere sulla fine ingloriosa del movimento che avevano concorso a sollevare non aveva significato.

Il Corpo Decurionale di Torino una volta investito dei compiti di governo da parte della Giunta, fece subito partire una delegazione per andare a far atto di sottomissione al generale de la Tour e a farsi approvare da questo la decisione che fosse la Guardia Nazionale a prendere temporaneamente in consegna la Citta-della. La decisione dei decurioni, a partire dai sindaci, fu sollecita, sapevano che se si fosse andati a fondo avrebbero dovuto dare un monte di spiegazioni su un comportamento non certo favorevole nei confronti di Vittorio Emanuele e sulla

⁴³⁰ AST - Ministero della Guerra – Segreteria di Guerra e Marina - Miscellanea II - Maggio 32.

loro acquiescenza, che potevano sempre dire dettata dal timore, nei confronti dei ribelli. Adesso chiarito chi fosse il vincitore, era solo il caso di fare tutto il possibile per evitare futuri grattacapi.

Di tutto riferiva il de la Tour al sovrano:

«Cigliano, 9 aprile 1821

Monsignore,

la disfatta che i faziosi hanno subito alle porte di Novara sembra raggiungere risultati decisivi, poiché essendomi portato col mio corpo a Cigliano dopo gli accordi col generale Bubna sono avanzato con le truppe di V.A.R. mentre con le sue egli avrebbe cercato di prendere Alessandria, poco dopo il mio arrivo ho ricevuto una delegazione della Città di Torino guidata dal marchese di Roddi che mi informava che le truppe insorte avevano evacuato la città e la Cittadella di cui la Guardia Nazionale comandata dal marchese di Roddi presidiava le porte che avrebbero rimesso alle truppe regie al loro arrivo a Torino, io cercai dunque di accelerare in modo da occupare già da domani mattina di buon ora Torino ed una porta della Cittadella con la cavalleria leggera per impedire il saccheggio dei cassoni e altri disordini di questo genere; d'altra parte c'è attualmente a Torino un battaglione della Legione Reale Leggera arrivato dalla Savoia e che mi dicono animato da un buono spirito così spero che il buon ordine non venga turbato sino al nostro ingresso. Sembra che le teste più esaltate si siano dirette ad Alessandria, ma sono convinto che il disordine che regna fra loro gli impedirà di fare una bella difesa.

In questa situazione oso richiedere rispettosamente a V.A.R. che mi sembra (che a parte le misure interne necessarie ad un pronto ristabilimento dell'ordine) che ci siano due obiettivi essenziali 1) non far entrare truppe austriache nel paese per non rovinare le nostre finanze; di portarci subito a Genova con le nostre truppe al fine di rimettervi l'ordine senza che gli Austriaci siano obbligati ad intervenire, perché mi sembra difficile che questo intervento possa aver luogo senza indebolire molto l'autorità di V.A.R. su questa città e il suo territorio. Se V.A.R. si degna di approvare questo modo di vedere lavorerò in modo da mettermi al più presto in misura di agire da quella parte senza tuttavia trascurare ciò che deve essere fatto in Piemonte.

Ho l'onore di allegare qui le pubblicazioni edite oggi a Torino che mi sono state consegnate dalla delegazione in questione [...] De La Tour».

Nel frattempo a Torino molti di coloro che vi si erano rifugiati dopo la sconfitta si rivolsero all'ambasciatore di Francia per cercare di ottenere un passaporto, che fu loro consegnato con la limitazione della sua validità ai soli dipartimenti meridionali, tanto però bastava loro che avevano quasi tutti in mente di rifugiarsi in Spagna.

Il cronista del *Ragguaglio* racconta che nel mattino del 9 aprile uscirono da Torino i resti delle truppe costituzionali, che si incamminarono col Santa Rosa che aveva ancora la speranza di poter organizzare una qualche resistenza verso Alessandria. Di questi resti però il battaglione della Legione Reale Leggera al comando del tenente colonnello Vercelloni si rifiutò di lasciare la città e così pure l'artiglieria. I superstiti presero la strada per Acqui temendo di trovare bloccata

quella per Asti, qui il Santa Rosa venne raggiunto dal San Marzano, dal Collegno e dal di Lisio quando ricevette altra ferale notizia, Alessandria si era arresa agli Austriaci. A questo punto conviene lasciar la parola allo stesso Santa Rosa che nella sua Storia della Rivoluzione ci racconta la fine della piazzaforte dei ribelli:

«I giovani soldati del reggimento di Genova che formavano la guarnigione della cittadella di Alessandria, spaventati all'idea di avere a sostenere le fatiche di un lungo assedio, eransi sollevati, avevano fatto fuoco sui loro ufficiali e non era stato possibile contenerli che appuntando loro contro due pezzi di cannone. Il comandante era determinato ad aprire una porta di soccorso lasciando da quella uscire gli ammutinati.

Il forte Ansaldi, cui nulla aveva sgomentato, già si disponeva a rinchiudersi nella Cittadella con la Guardia Nazionale, ma lo paura e lo sconcerto erano universali, pochi volevano sacrificarsi per una causa disperata. Ansaldi si vide costretto a prendere la strada di Genova: con quei pochi soldati che fedeli non vollero abbandonarlo».

Non ci sono commenti da fare, se non che si era trattato di un movimento senza nessuna base popolare, solo l'agitazione di qualche ufficiale per sostenere i propri interessi personali. Non si può fare una rivoluzione senza coinvolgere il popolo e qui il popolo non era coinvolto era una questione di conti e marchesi, di capitani e colonnelli e niente di più. Fu solo la necessità di creare dei miti nel corso del Risorgimento che trasformò degli sprovveduti o, in qualche caso, dei delinquenti in eroi.

Il Beauchamp nel ricostruire i fatti scrisse che i soldati avanti all'insistenza dell'Ansaldi di difendere ad ogni costo la Cittadella chiesero se avesse l'ordine del Re per impegnarsi in un assedio. Quando ammise di non aver nessun ordine la truppa si sbandò e a lui non rimasero che i resti del battaglione Minerva e fu con questi che si diresse verso Genova.

Erano circa le 11 del mattino del giorno 10 che il generale Faverges entrava in Torino alla testa dei cavalleggeri di Savoia e di Piemonte e di una batteria d'artiglieria e prendeva possesso della Cittadella. Ricordo del fatto si trova nella parte storica del Ruolo Matricolare del reggimento dei Cavalleggeri di Piemonte:

«10 aprile

Li quattro squadroni unitamente al Corpo d'Armata Reale fecero ingresso nella città di Torino cacciando di là i fuggiaschi dell'armata ribelle.»

Nello stesso tempo gli Austriaci, ignari di quel che stava avvenendo ad Alessandria, su tre colonne si muovevano verso quella città: il feldmaresciallo Vecsey passato il Po nei pressi di Valenza si apprestava a bloccare la piazza ad est, il conte di Nieperg con le truppe fornite dalla duchessa di Parma avanzava lungo la direttrice Stradella-Voghera-Tortona, i generali de Lillieberg da Casale e Breitchneider da San Salvatore la serravano ormai da presso. L'avanguardia austriaca

agli ordini del conte de Gothembourg intimò la resa, immediatamente i resti della guarnigione, circa un migliaio di uomini, cedette le armi.

Da parte sua il sovrano dava i primi ordini esecutivi relativi al comportamento da tenere nei confronti dei ribelli in una lettera al generale de la Tour:

«Il Conte de la Tour Generale in capo dell'Armata Piemontese al di qua delle Alpi darà esecuzione agli ordini seguenti:

1° sarà creata una commissione militare per giudicare i Militari ed altre persone che hanno avuto parte alla ribellione seguita in Piemonte in marzo ultimo scorso.

Questa commissione sarà composta:

del Conte Taon de Revel Governatore di Torino presidente ed in sua assenza del conte Sallier de la Tour e delli

Marchese di Faverges Generale Maggiore colonnello del reggimento di Piemonte,

cavalier Venançon Generale Maggiore della Divisione di Torino,

cavalier Varrone di Vialardi Generale Maggiore e colonnello dei Granatieri Guardie,

Conte di Sambuy Generale Maggiore di cavalleria,

Conte di Langosco Presidente del Senato di Torino,

cavaliere de Cholet già Intendente Generale in Sardegna.

2° Promuoverà di concerto col colonnello dei Carabinieri Reali che vengano arrestati i capi della ribellione, mandando avanti distaccamenti dei Carabinieri a misura che l'Armata s'inoltra, dirigendoli particolarmente ai passaggi che portano verso la Svizzera e la Riviera di Genova, con dare ai rispettivi distaccamenti ordini positivi e le note opportune.

3° Ordinerà con pubblicazione espressa da farsi da per tutto, e col mezzo dei Carabinieri, che sia proibito a chicchessia di ritenere cavalli, fucili, sciabole, vestiti, sachôs, e qualunque altra cosa appartenente alle Regie Truppe, siano essi stati venduti o smarriti, e ciò sotto pena oltre di due mesi di carcere al pagamento di lire ottocento per i cavalli, e lire cinquanta per li rimanenti articoli, a chi li ritenesse senza consegnarli (fra un termine di [...]) ai Sig. Comandanti delle rispettive province, incaricando particolarmente i Sindaci ed i Carabinieri dell'eseguimento di tale ordine.

Modena, li 10 aprile 1821

Carlo Felice».

All'ingresso a Torino delle forze fedeli al sovrano si fece vivo. con una lettera al generale de la Tour ed una faccia di bronzo che non gli fa alcun onore, il generale Gribaudi Moffa di Lisio, che fece finta di cadere dalle nuvole, come se sino ad allora fosse stato fedele suddito di Sua Maestà:

«Torino, 10 aprile 1821

Divisione di Torino

A Sua Eccellenza il Sig. Conte della Torre generale in capo e governatore generale per S. M. in Piemonte.

Solamente alle ore undici di questa mattina mi è stato rimesso il pregiatissimo foglio di Vostra Eccellenza del 28 marzo scorso n. 78.

Scelto da S.A.S. il Principe di Carignano nella sua qualità di Reggente al comando militare di questa Divisione, come da lettera del 14 marzo scorso suddetto, senza alcuna mia do-

manda ed a mia insaputa, ne ho assunto le funzioni per concorrere colle Autorità militari e civili al mantenimento dell'ordine e della pubblica tranquillità ed ho la consolazione di avere a rallegrarmi con me stesso, e con tutti li buoni di avere efficacemente cooperato a prevenire ed evitare non pochi disordini.

Con maggiore premura mi sarei fatto un dovere di prontamente obbedire agli ordini di S. A. R. il Sig. Duca del Genevese, col rimettere il comando della Divisione al Sig. Cav. di Castelborgo Maggiore Generale comandante di questa città, in conformità del contenuto nella sovraccitata lettera dell'Eccellenza Vostra se questa mi fosse stata prontamente rimessa.

Coll'onore pertanto di prevenire Vostra Eccellenza che il comando della Divisione è stato prontamente affidato al prelodato comandante, le protesto il mio più distinto ossequio.

Il Maggiore Generale Gribaudo Moffa di Lisio».

Sempre il 10 anche a Genova ci fu una svolta, perché alla notizia della sconfitta dei ribelli a Novara il gruppo di congiurati che aveva organizzato il sollevamento si sciolse e tutti pensarono a trovare la maniera più veloce per fuggire, da parte sua i membri della Giunta cui era stato affidato il compito di guidare la città ritennero fosse molto più prudente sciogliere questo arnese rivoluzionario, rimisero in libertà il Des Geneys cui chiesero di riassumere le funzioni di Governatore anche per liberarsi dal peso dell'arrivo dei tanti fuggitivi da Torino ed Alessandria.

Il giorno dopo il generale de la Tour entrò a Torino seguito dal grosso delle sue truppe dopo aver pubblicato un diplomatico e rappacificante proclama:

«Nell'entrare colle truppe fedeli a S. M. nella Capitale, egli è dolce per noi il poter far nota la nostra soddisfazione per l'ottimo spirito onde sonosi mostrate animate queste popolazioni e più particolarmente per le cure adoperate dal Corpo Decurionale della Città di Torino ad oggetto di mantenere come fece nelle trascorse difficilissime vicissitudini l'ordine e la calma che correvano rischio di essere altamente compromesse. La brava Guardia Nazionale ha degnamente corrisposto alle mire del Re, che la chiamò all'onorevole servizio: essa merita gli elogi e la riconoscenza di tutti i buoni, né dubitiamo di trovarla costante nello zelo, di cui ha dato sin qui nelle varie circostanze prove non dubbie.

Sotto l'impero della savie leggi Sovrane rinasca nelle nostre contrade la prima tranquillità: gli impiegati tutti, Civili e Militari, ed Economici proseguano nell'esercizio delle funzioni che loro erano state affidate da S. M. ed attendano con quella fiducia che è propria dei buoni sudditi che a noi siano note le ulteriori istruzioni di S. A. R. il Duca del Genevese.

Noi promettiamo che le truppe sotto il nostro comando non meno che quelle alleate sapranno serbare un'esatta disciplina militare.

Lungi da noi il pensiero di trovar si possano ancora fra i Piemontesi degli insensati che ardiscano tentare di mancare ad esse o di promuovere nuovi disordini; se ciò accadesse, il più severo castigo seguirebbe il perfido loro attentato.

Ma la Nazione Piemontese è saggia ed il suo contegno proverà all'Europa ch'essa non ebbe parte all'errore di quei pochi, dei quali già l'invilimento ed il totale disprezzo cominciano a fare giusta vendetta.

Torino, li 10 aprile 1821».

Il suo ingresso in città non fu accompagnato da manifestazioni di giubilo, sembra di particolare interesse a tal proposito riprendere quel che scrisse in proposito proprio il De Maistre nel suo *Recit* che si ritiene bene ne colse i motivi e bene descrive il disorientamento della popolazione. Abituati come oggi a vivere quasi in diretta gli eventi del mondo che ci circonda diviene difficile immergersi in una realtà in cui la velocità della diffusione delle notizie, delle loro smentite o conferme avveniva in tempi di più giorni se non settimane. Si legge nel documento del de Maistre:

«Il pubblico gli fece un'accoglienza fredda; la rapida successione degli eventi, dopo trenta giorni, aveva aumentato quella diffidenza che è un poco nel nostro carattere nazionale. Vittorio Emanuele era stato costretto ad abdicare da della gente che pretendeva di agire in nome del Re; vennero poi alcuni giorni di reggenza nei quali si rovesciarono le leggi fondamentali del regno e non si parlò mai di rispetto e fedeltà al Re; poi la reggenza sparì, ed una giunta senza diritto e titoli aveva organizzato un Corpo d'armata e lo aveva inviato, a nome del Re, a combattere contro il Re. Dopo tutti questi cambiamenti, era arrivato un generale, sempre a nome del Re e aveva preso possesso della città. Egli però, nemico di ogni specie di spettacolarità e di solennità, non si era fatto precedere da alcuna pubblicazione atta a persuadere e rassicurare gli spiriti. Entrò al cadere della notte, sparì furtivamente in una piccola strada, ed era già arrivato quando molte persone ancora lo aspettavano. Quale prova c'era che quel Corpo d'Armata sostenesse realmente gli interessi del Re e fosse uno strumento della sua volontà? Aggiungiamo a questi motivi la dolorosa impressione lasciata dalla fucilata del reggimento di Alessandria, la preoccupazione di un'occupazione straniera, la delusione di una certa classe di persone e non si rimarrà sorpresi del perché il conte venne accolto freddamente».

In quello stesso 11 aprile i reparti comandati dal generale Breitchneider presero possesso della città e della cittadella di Alessandria in nome del Re di Sardegna, accolte all'ingresso dal vescovo, dall'intendente generale e dalla giunta municipale. La popolazione locale non aveva di fatto preso parte alcuna alla sollevazione a parte un'esigua minoranza e quindi l'occupazione avvenne nella più assoluta tranquillità

Il giorno dopo, il de la Tour mentre stava predisponendo le azioni per avviare l'occupazione del resto del Piemonte che ricevette la lettera di congratulazioni di Carlo Felice e quella del Des Geneys che gli comunicava la felice conclusione del sollevamento di Genova.

Aveva scritto il Duca del Genevese:

«Modena 11 aprile 1821

Conte Sallier de la Tour

i segnalati servizi resi da voi nelle gravi e difficili attuali circostanze hanno interamente corrisposto all'opinione che avevamo conseguito dei vostri talenti e del vostro zelo. Noi ci compiacciamo pertanto di darvi con le presenti un pubblico contrassegno della nostra

stima e del nostro gradimento. È inoltre nostra intenzione che facciate tosto conoscere a quella parte della Regia Armata la quale ha continuato, non ostante gli insidiosi maneggi di alcuni pochi faziosi, a conservare illeso l'onore delle nostre armi la particolare soddisfazione con cui non cesseremo di rammentare i leali sentimenti dimostrati da vari corpi stazionati nelle differenti parti dei Regi Stati, ed il fermo ed onorevole contegno tenuto nella giornata delli 9 del corrente aprile dall'armata riunita in Novara, la quale con quella fiducia e quella superiorità che nasce dalla coscienza del ben operare fortemente si oppose alle insensate minacce d'uno stuolo di disperati ribelli e sostenne in tale maniera anche agli occhi dei nostri alleati generosamente venuti in nostro soccorso l'antica riputazione delle Regie Armate. Questo glorioso esempio sarà con grata memoria da nostri posteri ricordato e servirà a confermare ne' petti de' nostri guerrieri que' sentimenti d'onore, di fedeltà, e d'ubbidienza alla legittima autorità senza i quali la nobile professione delle armi destinata ad essere l'ornamento ed il sostegno della società ne diviene il flagello e l'obbrobrio.

Carlo Felice».

Da parte del Des Geneys cui la Giunta municipale sorta a seguito della rivolta aveva riconsegnato il potere, gli giunse un'urgente richiesta di aiuto in quanto non aveva truppa disponibile per far fronte a nessun tipo di esigenza. Questo comportò fra l'altro che il governatore di Genova dovette limitarsi nei confronti dei ribelli a proibire loro l'ingresso in città e, per toglierseli di torno, favorirne con ogni mezzo la partenza.

Scriveva infatti questi al de la Tour:

«Mio caro generale,

sarete stato senza dubbio a conoscenza degli avvenimenti che hanno avuto luogo in questa città tre giorni dopo che avevo fatto pubblicare il proclama di S. A. R. il Duca del Genese in esecuzione degli ordini accompagnati da una lettera di sua mano.

Si lavorava qui da alcuni giorni a corrompere i soldati e i sottufficiali per farli defezionare e ciò per mezzo del denaro. Il 23 nel momento in cui meno lo si aspettava, poiché le truppe sino ad allora si erano mantenute in perfetto ordine e nei due giorni precedenti avevano fatto il loro dovere, i militari che erano stati corrotti corsero per le strade ed i distaccamenti in ogni direzione per sollevare il popolo che li ha seguiti ed hanno invaso il mio palazzo; la plebaglia, come sapete molto numerosa in questa città, eccitata da un pugno di faziosi e dai militari ribellatisi era divenuta furiosa ed è un vero miracolo che non ne sia divenuto una vittima essendo stato per molte ore fra la vita e la morte; ho molto sofferto sino ad ieri, ma era rendere servizio al Re e questa idea mi consolava tanto che non avevo nulla da rimproverarmi per una misura che non era stata concertata prima di adottarla.

Dal momento che ho appreso il vostro movimento e quello delle truppe alleate verso la capitale, il gruppo dei faziosi fra i quali molti non Genovesi, causa dei disordini, si sono allontanati e la giunta amministrativa, che ero stato costretto a nominare, ha deciso di ristabilire del tutto l'autorità regia e rimettermi il governo per conservare la tranquillità ed esercitare le mie funzioni in tutta sicurezza.

Ho tuttavia bisogno di tre o quattro battaglioni, o almeno di due per il momento, con uno squadrone di cavalleria, di truppe fedeli sotto il vostro comando e ciò vi consentirà di rendere un grande servizio al Re. Mio caro generale l'invio immediato di queste truppe sarà il mezzo più rapido per unire questo paese ai suoi augusti Signori, poiché non devo nascondervi che vi è molta ripugnanza qui e nelle valli di ricevere i nostri alleati.

L'amministrazione comunale unitamente alle principali autorità ha il progetto di inviare presso di voi una deputazione, essa sarà costituita da persone oneste e ben intenzionate, io consegnerò loro due parole per voi proponendovi di accogliere con comprensione le richieste che vi sottometteranno.

Mi rallegro di cuore mio caro generale per il successo delle vostre operazioni, siete stato più fortunato di me [...] L'amministrazione comunale mi spinge a riassumere le mie funzioni, cosa che ho accettato come la migliore benché le circostanze siano molto difficili, così conto su di voi per i rinforzi di truppe che vi chiedo e che attendo con impazienza, gradisca in anticipo i miei ringraziamenti [...]. Des Geneys

Genova, 11 aprile 1821».

Sempre il 12 aprile entrava in Alessandria il generale Bubna con il grosso delle forze ai suoi ordini ed inviò a Laybach il conte di Gothembourg, l'ufficiale che aveva intimato la resa alla Cittadella, di portare all'imperatore d'Austria il vessillo che era sventolato sulle mura della Cittadella per dare il segnale della rivolta.

A sua volta Bubna venne incaricato dall'imperatore di andare a consegnare a Carlo Felice le chiavi della Cittadella di Alessandria per sottolineare come nell'intervento austriaco non vi fosse stata alcuna volontà di conquista e mettere così a tacere con un segnale evidente tutte le voci sparse dai rivoluzionari sui propositi della Corte di Vienna.

Capitolo XIV

L'INIZIO DEL REGNO DI CARLO FELICE

Il ritorno alla normalità

Con l'ingresso a Torino delle truppe regie si era chiusa la partita con i ribelli ai quali, in quel momento, l'unica cosa che interessava era scappare il più lontano possibile per evitare la certa punizione. Vi furono i fortunati che ci riuscirono e altri che lo furono meno, soprattutto fra coloro che decisero di restare pensando di cavarsela a buon mercato facendo la parte di chi era stato ingannato.

È stato scritto fin troppo sui molti, dipinti da una storiografia interessata come martiri o fulgidi eroi, mentre in realtà non si trattava che di sprovveduti, che dopo aver dichiarato di essere pronti a dar la vita per il trionfo delle loro idee scapparono come lepri al primo colpo di fucile, in realtà non sarebbero stati degni neanche di una citazione ma solo di essere dimenticati. Persone senza alcuna preparazione né militare, né politica pieni boria, carichi d'un odio senza senso e bramosi di potere, trasformati in martiri dagli aedi ottocenteschi a puro scopo propagandistico. Erano solo degli ambiziosi che non si erano resi conto che i tempi non erano maturi per i cambiamenti, anche giusti, che richiedevano, che ci voleva tempo e pazienza per far sì che si giungesse naturalmente o almeno senza traumi al cambiamento, che non vi erano le condizioni sia per la situazione politica interna, né per quella internazionale a mutamenti istituzionali e tanto più territoriali ottenuti con la forza. Ma avevano fretta volevano subito potere e gloria, soprattutto potere, si sentivano in *pectore* tanti Napoleone, mentre valevano meno del più scalcinato dei suoi capitani. Militari senza alcuna preparazione, incapaci di fare il più elementare conto delle forze, di valutare preparazione, armamenti, sostegno logistico delle parti e trarre le conclusioni del caso, nessuno dei quali era in grado di far manovrare sul terreno più di un battaglione.

Purtroppo una gran parte dei maggiori responsabili della lunga serie di errori che contraddistinse l'attività dei ribelli del 1821, il Piemonte se la ritrovò nel 1848-49, grazie a Carlo Alberto. Così il di Lisio, che aveva insistito per battersi ad ogni costo a Novara, divenne ministro e uno dei primi consiglieri del Re. Regis, che neanche i ribelli scampati al disastro di Novara vollero più avere come compagno durante l'esilio, attribuendogli oltre alla mancanza di coraggio, anche tutta la serie di errori da lui compiuti, fu riassunto in servizio come generale e mandato a comandare le truppe a Genova. L'Ansaldi fu fatto colonnello e poté godere quindi di una buona pensione, non aveva rubato abbastanza. Il Provana di Collegno, che meglio sarebbe stato se fosse rimasto a fare il geologo, fu promosso generale, forse il fatto di essere scappato senza sparare un colpo a Novara, gli diede punti per l'avanzamento di grado ma non smentì neppure nel nuovo incarico la sua scarsa

capacità di giudizio, fu uno degli esagitati che nel 1849 reclamarono la follia della ripresa della guerra, senza che nulla fosse stato fatto per migliorare seriamente lo stato dell'esercito sardo dopo le sconfitte dell'anno prima. Dopo la concessione dello Statuto vennero ricostruite infatti le carriere di quanti avevano tradito, chissà se fosse stato vivo il Rossi di Santa Rosa lo avrebbero fatto primo ministro. Vi è da chiedersi con quale animo chi aveva seguito la via dell'onore poté porsi agli ordini di aveva mancato al suo giuramento inventandosi scuse di comodo e svilendo di fatto l'atto con cui ci si impegna a servire il proprio paese, virus che purtroppo è rimasto sino ai nostri giorni.

Tralasciato per ora questo aspetto, riservandoci in seguito a esaminare sommariamente la situazione di alcuni fra i reparti più coinvolti nella rivolta, un cenno merita l'azione svolta dal generale de la Tour per assicurarsi il controllo del territorio e stroncare, ove vi fossero dei focolai di ribellione, fra le tante azioni:

- intervenne subito a favore di Des Geneys a Genova inviandogli truppe fedeli. Fece partire sin dal giorno 11 due squadroni dei Cavalleggeri del Re al comando del capitano Sessant cui si sarebbe aggiunto nei giorni seguenti un battaglione del reggimento delle Guardie;

- fece congedare, dopo la rivista effettuata a Torino dal colonnello Maffei di Boglio alla Brigata Saluzzo, tutti coloro che lo richiesero mentre il resto, riunito in un battaglione di formazione, venne avviato a Pinerolo;

- dispose, il 12 aprile, il movimento di due colonne miste: una di 300 uomini della Legione Reale Leggera, 15 Carabinieri e 25 cavalleggeri di Savoia diretta ad Ivrea al comando del cav. Paglieri; l'altra, composta da circa 150 uomini della Legione Reale Leggera, 15 Carabinieri e 25 cavalieri di Piemonte Reale diretta a Savigliano al comando del maggiore Torrazzo del reggimento dei Cavalleggeri di Savoia;

- stroncò senza possibilità di replica l'opposizione di alcuni ufficiali della B. Aosta che rifiutavano come loro comandante il Barell di San'Albano perché aveva dato le dimissioni per non obbedire alla Giunta di Torino;

- lasciò al generale Roberti il comando delle truppe a Novara e fece rientrare a Cuneo il generale Roero di San Severino;

- incaricò una colonna, al comando del maggiore dei Cavalleggeri di Piemonte de Sonnaz, costituita da una divisione di cavalleggeri e da un battaglione della B. Aosta di percorrere, per il ristabilimento della pubblica tranquillità, le province di Asti, Acqui, Savona e Mondovì;

- dispose, per ordine esplicito del Re, il collocamento in aspettativa dei generali Bellotti, Bussolino, Ciravegna e Giffenga, per il loro comportamento nel marzo di quell'anno.

La lettera che Matteo Agnes des Geneys, facente funzione di Primo Segretario di Stato di Guerra e Marina, inviò al Ciravegna indica quanto poco spazio vi fosse alle speranze di un sorridente futuro per questi personaggi, essa infatti recitava:

«Torino, 19 aprile 1821

Al Maggior Generale Ciravegna

d'ordine positivo di S. A. R. il Duca del Genevese in data del 14 di questo mese V. S. Ill.ma deve cedere il comando della Brigata Aosta al Sig. conte di Sant Albano, tenente colonnello, e sino al di lui arrivo al Sig. Rossi capitano dei granatieri, considerandosi sospeso dalle sue funzioni appena ricevuta la presente che a lei dirigo d'ordine espresso di S. E. il Generale in capo; ella dovrà indicarmi il luogo ove intenderà soggiornare nei Regi Stati ad esclusione della capitale [...]»⁴³¹.

Il comando della Brigata Aosta venne quindi affidato al tenente colonnello conte di Sant'Albano, di cui si ricorda la protesta rivolta al suo comandante quando il Ciravegna non assicurò il pieno appoggio della Brigata agli ordini di Vittorio Emanuele.

Come si è accennato nel precedente capitolo il generale de la Tour non appena ricevuta la notizia del ristabilimento della situazione a Genova, con la ripresa di possesso della carica di Governatore da parte di Giorgio Andrea Agnes des Geneys, ne diede immediata comunicazione al generale Bubna. La sua maggiore preoccupazione era infatti quella di limitare al massimo l'occupazione del Piemonte ed ancor più della Liguria da parte delle truppe austriache per evitare reazioni popolari. Se Carlo Felice, quasi a scopo punitivo per i sudditi infedeli non vedeva in questo un gran male, per fortuna il generale Bubna era della stessa opinione del de la Tour e non appena ricevette la comunicazione che a Genova era stata ristabilita la legalità fermò le sue truppe.

Molto più dura invece la risposta di Carlo Felice allo stesso des Geneys che gli aveva fatto conoscere i voti di Genova per evitare un'occupazione da parte degli Austriaci:

«Modena 14 aprile 1821

[...] Mi sono imposto di non dover mai accettare condizioni da un paese che si è ribellato. Così non vi do alcuna risposta riguardo le condizioni che si sono permessi di avanzare. Non volendo derogare in niente dalla piena autorità sovrana che voglio venga assolutamente rispettata[...]»⁴³².

Come vedesse in quel momento le cose Carlo Felice e quali fossero le sue intenzioni lo indica chiaramente la lettera che inviò al fratello Vittorio Emanuele:

⁴³¹ AST - Ministero della Guerra e Marina - Gabinetto - Maggio 1.

⁴³² In EMILIO PRASCA, *L'ammiraglio Giorgio des Geneys e i suoi tempi. Memorie storico-marinesche (1761-1839)*, Pinerolo, Tip. già Chiantore-Mascarelli, 1926, p. 274.

«Modena, 16 aprile 1821.

[...] la battaglia di Vercelli non è stata che una scaramuccia, poiché i bricconi sono scappati subito. Se ne è fatta una descrizione un poco ampollosa per rendere la cosa più bella [...] Il paese e l'esercito vanno assolutamente purgati poiché altrimenti dovremo sempre ricominciare, non c'è che la fermezza che possa raddrizzare le cose e dare felicità al mondo: 32 anni di esperienza ce lo fanno vedere. Io credo che La Tour sia fondamentalmente buono, ma di estrema debolezza non è stato che a forza di averlo spinto, fulminato e anche minacciato che sono riuscito a fargli fare tutto ciò che ha fatto [...] Potete essere certo che sarà sempre mia più grande cura fare tutto ciò che dipenderà da me per venire incontro ai vostri desideri, guardandovi sempre e sempre rispettandovi come il capo della nostra famiglia e quello che è nato per esserne sempre il signore, come avete sempre fatto con Re Carlo [...]»⁴³³.

Da ciò si evince che il motivo principale per il quale scelse il de Revel quale suo Luogotenente Generale invece che il de la Tour, cosa che sarebbe stata più logica, tenuto conto che era a questi che doveva la vittoria, era la maggiore severità con cui riteneva che il primo sarebbe intervenuto sui colpevoli. Era la ricerca di una rapida pacificazione, al centro dei pensieri del de la Tour, ed era questo, come già detto, che divergeva la linea d'azione del generale da quella del sovrano, ma ciò non voleva assolutamente dire che intendesse giustificare i colpevoli e lo aveva anche dimostrato. De Revel, secondo il Re poteva essere l'uomo adatto ad esercitare il potere con maggiore severità, anche perché, maltrattato dai ribelli nel marzo passato, quale Governatore di Torino, avrebbe potuto e voluto riprendersi qualche rivincita. Non si vuol però dire che il sovrano non avesse riconosciuto i meriti del suo miglior generale cui aveva scritto, solo qualche giorno prima:

«Modena 11 aprile 1821

Conte Sallier de la Tour,

i segnalati servizi da voi resi nelle gravi e difficili attuali circostanze hanno interamente corrisposto all'opinione che avevamo conseguito dei vostri talenti e del vostro zelo. Noi ci compiacciamo pertanto di darvi con le presenti un pubblico contrassegno della nostra stima e del nostro gradimento. È inoltre nostra intenzione che facciate tosto conoscere a quella parte della Regia Armata la quale ha continuato, non ostante gli insidiosi maneggi di alcuni pochi faziosi, a conservare illeso l'onore delle nostre armi la particolare soddisfazione con cui non cesseremo di rammentare i leali sentimenti dimostrati. Da vari corpi stazionati nelle differenti parti dei Regi Stati, ed il fermo ed onorevole contegno tenuto nella giornata delli 9 del corrente aprile dall'armata riunita in Novara, la quale con quella fiducia e quella superiorità che nasce dalla coscienza del ben operare fortemente si oppose alle insensate minacce d'uno stuolo di disperati ribelli e sostenne in tale maniera anche agli occhi dei nostri alleati generosamente venuti in nostro soccorso l'antica riputazione delle Regie Armate. Questo glorioso esempio sarà con grata memoria da nostri posteri ri-

⁴³³ In LEMMI, *Carlo Felice* cit., p. 171. Citato AST 75, let 16 aprile 1821.

cordato e servirà a confermare ne' petti de nostri guerrieri que' sentimenti d'onore, di fedeltà, e d'ubbidienza alla legittima autorità senza i quali la nobile professione delle armi destinata ad essere l'ornamento ed il sostegno della società ne diviene il flagello e l'obbrobrio.

Carlo Felice»⁴³⁴.

Non era peraltro questo il solo motivo per il quale, Carlo Felice preferì il de Revel al de la Tour, era da considerare anche il maggior grado militare, la sua nomina, già da qualche anno, a cavaliere dell'Ordine della SS.ma Annunziata, gli incarichi rivestiti in precedenza dal primo che davano garanzia di una buona padronanza del funzionamento dei meccanismi dello Stato e ciò malgrado l'Austria avesse fatto passi perché fosse nominato il Sallier de la Tour. Così avvenne che nello stesso giorno in cui Vittorio Emanuele I confermò la sua rinuncia al trono, il 19 aprile 1821, il nuovo sovrano nominò Ignazio Thaon de Revel Luogotenente dei Regi Stati. Non voleva lui in prima persona far pulizia in Piemonte, lasciò quindi questo compito ad un altro, anche se a ben leggere le patenti di nomina, di fatto ogni decisione che non fosse di pura e semplice ordinaria amministrazione, doveva essere presa rimanendo negli strettissimi binari degli ordini del Re o da lui direttamente approvata. Recitava infatti il documento che conferiva l'alto incarico:

«Le circostanze attuali esigendo imperiosamente che senza dilazione veruna la suprema autorità, che è sempre indivisibile, torni a riacquistare in un centro solo quell'unità, dalla quale si è purtroppo dovuto dipartire nelle passate vicende, e dovendo questo centro risiedere nella capitale, abbiamo giudicato, stante la nostra assenza, quantunque momentanea, di destinare un soggetto, cui affidar possiamo la cura di governare i regi stati in nostro nome, ed in qualità di nostro luogotenente generale.

Avendo noi una piena cognizione dei servizi segnalati, che il cav. Ignazio Thaon de Revel, conte di Pratulungo, nostro cugino, ministro di Stato, generale nelle regie armate, cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata, gran croce dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, commendatore dell'Ordine militare di Savoia, governatore e comandante generale della divisione di Torino, ha fin qui reso allo Stato, sia nelle delicate missioni che gli vennero affidate, sia nel governo delle principali province, ed altre non meno importanti incombenze; accoppiando egli alla chiarezza del sangue le più eminenti qualità di spirito e di cuore, non meno che una consumata prudenza, somma avvedutezza, fermezza ed imparziale giustizia, doti le più essenziali per ben governare, abbiamo rivolto verso di lui le nostre mire e ci siamo con piacere determinati a confidargli le difficili cure dello Stato, persuasi che egli saprà con i savi provvedimenti che esigono le attuali circostanze promuovere il riordinamento del regio servizio, dove si trova incagliato pel fatto delle passate disastrose vicende, adoperandosi in ogni modo per calmare le inquietudini, che l'incertezza attuale delle cose lascia sussistere nell'animo de buoni sudditi, affine di ravvivare in loro quei sentimenti di amore, di fedeltà e di rispetto, dei quali hanno sempre dato le più costanti prove ai loro sovrani, e di cui il grave mancamento di pochi traviati ci rende

⁴³⁴ Archivio de la Tour - Vol. III.

ancor più cara la rimembranza; epperò per le presenti di nostra certa scienza ed autorità eleggiamo, costituiamo e deputiamo il predetto conte di Pratolungo per luogotenente generale ne' Regi Stati, con tutti gli onori, autorità, prerogative e preminenze a tale carica spettanti, di maniera che, finché a noi piacerà, in nostra vece vi presieda e comandi come un altro noi medesimo, usando della stessa podestà e comando che potessimo usar noi se fossimo presenti, secondo che gli sembrerà poter essere di nostra intenzione, e di maggior vantaggio dello Stato, esercitando sotto la nostra approvazione, qualsivoglia atto riservato alla sovrana autorità, ed osservando in tutto le istruzioni, di cui sarà da noi munito [...]” .

Poiché la Regia Camera dei Conti avrebbe registrato le patenti il 23 aprile nella serata del 22 il generale de la Tour nel cessare dall'incarico di luogotenente generale per il Piemonte rivolse agli uomini che lo avevano seguito nell'arduo compito di riconquistare la legalità il suo saluto, recitava l'ordine del giorno:

«Soldati, S. A. R. il Duca del Genevese avendo nominato suo Luogotenente Generale in terra ferma il Generale Conte Thaon de Revel, deggio informarvi voi tutti, i quali foste miei compagni d'arme e di fatiche ne' dubbi e penosi giorni ora scorsi che cessate di essere sotto i miei ordini.

Vi lascio con minor rincrescimento, persuaso che vi mostrerete sotto l'illustre capo a comandarvi prescelto, quali a me vi mostraste ognora soldati obbedienti e devoti al Re.

Così sarà sempre mio vanto l'avervi comandato, ed essere stato vostra guida sulla strada dell'onore e della fedeltà. Della Torre».

Il generale non uscì però di scena, poco tempo dopo, venne creato cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata e chiamato a ricoprire l'incarico di ministro degli affari esteri.

Restituisce i sentimenti e le preoccupazioni che animavano in quel periodo gli uomini che avevano mantenuto il loro impegno d'onore al sovrano la lettera che il generale des Geneys nominato facente funzione di primo segretario Stato di Guerra e Marina scrisse al generale d'Andezeno, governatore della Savoia:

«Torino, 19 aprile 1821

[...] sono estremamente sensibile Sig. Conte alla parte che vuol prendere alle disgrazie della mia famiglia e alla felice conclusione della scena di orrore che ha avuto luogo a Genova. Dopo aver perso tre fratelli morti armi alla mano per sostenere la causa dell'augusta casa di Savoia non mi aspettavo che la Provvidenza mi riservasse ancora altre perdite.

La cieca obbedienza agli ordini del Sovrano è sempre stata la massima della mia famiglia quali che siano i pericoli sia personali, sia di fortuna nulla ci ha mai fermato; mio fratello dopo averne dato una chiarissima prova esponendosi in prima persona per 14 anni, viene a darne un'altra poiché l'età e una serie di mali non diminuiscono affatto la coraggiosa devozione, che fa parte delle anime forti. Non è ancora perfettamente tranquillo, poiché la città di Genova ha ancora una piccola guarnigione ed è ancora piena di sediziosi che si imbarcano. Molti sono già partiti ma a quanto dicono i signori sindaci di Genova che ho visto ieri, ve ne è ancora un gran numero che da ancora timori.

S. E. il conte de la Tour che è sovraccarico di impegni mi incarica di scriverle per pregarla di inviare il prima possibile due battaglioni, se potessero raggiungere la forza di 2000 uomini le ne sarei riconoscente; e se questi stessi sentimenti di mio fratello il Governatore di Genova potessero essere di qualche peso presso V. E. io oserei di aggiungerli pregandola di affrettare il loro arrivo a Genova essendoci bisogno di una buona e fedele guarnigione.

S. E. mi incarica egualmente di pregarla di inviare tutte le promozioni fatte come le destituzioni in modo di regolarizzare i registri della Segreteria di Guerra.

La prego di gradire le mie felicitazioni per la tranquillità del Ducato ed il ben meritato segno di attaccamento che ha dato questo buon e leale popolo [...]»⁴³⁵.

Toccava però a de Revel dare inizio al lavoro di pulizia dell'esercito e dell'amministrazione, così il 26 aprile istituì la regia delegazione per giudicare i delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione avvenuti a partire dal passato mese di marzo, di cui vennero nominati membri: S. E. il generale de Varax, i maggiori generali Regard de Clermont de Vars, Trinchieri di Venanzone, Bongioanni di Castelborgo, Teobaldo Cacherano d'Osasco, marchese di Faverges; il presidente del Senato di Torino conte Langosco di Langosco; l'uditore di guerra conte Calvi; il senatore Borio col titolo di presidente nel Senato di Torino; il presidente nel Senato di Genova cav. Raiberti; il senatore del R. Senato di Torino, cav. Moreni; il collaterale nella R. Camera dei Conti cav. Staglieno.

Il giorno dopo veniva nominata la commissione per esaminare la condotta degli ufficiali che avevano fatto parte dell'armata di Alessandria e della cittadella di Torino.

Nell'ordine era previsto che gli ufficiali che:

- avevano fatto parte dell'armata di Alessandria e della Cittadella di Torino, si presentassero entro 5 giorni al governo della Divisione ove avevano il loro domicilio;
- non avevano fatto parte dell'armata reale di Novara e che fossero stati separati dai loro reparti rendessero conto della loro condotta ai propri colonnelli.

Componevano la Commissione: quale presidente il maggior generale e tenente della 1^a compagnia delle Guardie del Corpo cav. de la Chambre, il barone Righini colonnello comandante della B. Alessandria; il conte de Maistre colonnello aiutante generale Capo di SM della D. di Novara; il cav. Crotti tenente colonnello dei Dragoni del Re; il conte Casazza tenente colonnello dei Cacciatori di Nizza.

L'azione giudiziaria

Secondo gli intendimenti del sovrano doveva essere operata un'accurata selezione nell'ambito dell'esercito e dell'amministrazione da parte di personaggi la cui scelta non fu facile perché come ebbe a scrivere il ministro della guerra *<date le incombenze esigendo cognizioni di particolar fermezza, e somma devozione al trono, egli è dif-*

⁴³⁵ AST - Segreteria di Guerra e Marina - Corrispondenza Gabinetto - Mazzo 1.

ficile trovare soggetti che accoppino tali qualità>. Tuttavia gli individui scelti, per il loro comportamento, rispondevano certamente ai requisiti richiesti, almeno riguardo ai militari, meno certo il sovrano poteva essere dei magistrati, i Senati di Torino e Genova, durante i moti, al contrario di quello della Savoia non avevano espresso nessun segno di solidarietà a Carlo Felice, sarà stato per le condizioni in cui si trovavano e per timore di reazioni da parte dei ribelli o perché come disse il personaggio di un famoso romanzo *<uno il coraggio da solo non se lo può dare>*, comunque tacquero e dopo vennero chiamati a giudicare.

Molti scrittori han versato fiumi di lacrime, che avrebbero potuto risparmiarsi se non avessero avuto bisogno di creare, per puri motivi propagandistici, dei martiri e dei perseguitati, tanto più che i reati contestati ai ribelli in qualunque stato di diritto erano e sono considerati gravissimi, molto di più per i militari che non per i civili.

Questi ultimi infatti erano anch'essi insorti, ma non avevano assunto nessun impegno diretto col sovrano, erano semplicemente suoi sudditi, non avevano giurato di difendere lui e le sue leggi ed erano, spiacevole ma giusto ricordarlo "pagati per questo". Il conte Santa Rosa ci viveva con lo stipendio di direttore di divisione alla Segreteria di Guerra che gli dava Sua Maestà, era stato proprio per toglierlo da una situazione di indigenza che suo zio gli aveva raccattato il posto. Il Rattazzi invece, era un professionista che viveva dalla sua attività, non si era impegnato a battersi per il Re, non aveva nei quindi confronti del sovrano che l'impegno di un qualsiasi suddito, se decideva di insorgere per cambiare le leggi lo faceva a suo rischio e pericolo, ma non aveva preso l'impegno di assicurare l'osservanza delle leggi contro le quali insorgeva. Le responsabilità dei civili erano senz'altro gravi ma inferiori a quelle dei militari che armi alla mano, inventandosi la teoria del Re prigioniero del nemico, si erano battuti contro di lui quando avevano giurato di difenderlo.

Molti mettono l'accento sul fatto che il moto ebbe soprattutto un carattere antiaustriaco piuttosto che liberale, di sentimenti antiaustriaci erano anche molte delle personalità che si schierarono a fianco del sovrano, ma anteposero il rispetto dell'impegno d'onore ad ogni altra considerazione.

Furono 523 i sottoposti a giudizio, 71 vennero condannati a morte, si trattava dei capi della cospirazione e dei maggiori responsabili delle violenze, 5 furono i condannati all'ergastolo ed altri 30 a lunghe pene detentive, altri subirono pene minori, quali la destituzione dal grado, la radiazione dai ruoli o la dimissione dall'impiego. Nella realtà però solo due vennero concretamente avviati al patibolo il capitano Garelli ed il tenente dei Carabinieri Laneri, gli altri vennero impiccati in effige perché nel frattempo avevano guadagnato Francia, Spagna o Inghilterra. Allo stesso modo dei condannati a lunghe pene detentive più della metà erano anch'essi contumaci. Ad onor del vero è anche da rilevare che non sempre risul-

tano chiari i criteri con cui vennero graduate le condanne. Il comandante dell'unico battaglione del reggimento Monferrato che oppose una parvenza di resistenza, armi alla mano, ai soldati regi venne condannato ad un anno di reclusione, il capitano Laneri dei Carabinieri per aver arrestato, per ordine o di Carlo Alberto o del ministro della guerra il comandante della Brigata Aosta, venne condannato a morte. A parte i casi dei personaggi che si erano distinti per l'azione corruttrice nei confronti della truppa e dei colleghi o il cui comportamento aveva portato a gravi danni a persone o cose, i giudizi tennero sempre più conto delle scusanti e dei buoni precedenti piuttosto che delle aggravanti.

La fuga in massa dei responsabili della ribellione fu di fatto agevolata dagli stessi militari fedeli per quel senso di cameratismo che nella buona o cattiva sorte unisce i militari indipendentemente dalle loro opinioni personali e per il fatto che lo stesso generale de la Tour non diede alcun ordine teso a farli arrestare, favorendone indirettamente la fuga.

Vi furono dei casi che mostrano come fu usato ogni scrupolo nei confronti dei fuggitivi, il conte Palma di Borgofranco, arrestato a Monaco ove il battello sul quale fuggiva era naufragato venne lasciato in libertà perché il suo fermo era avvenuto in contrasto con un'antica consuetudine a favore dei naufraghi.

Gli ufficiali destituiti furono 243 e 75 i sottufficiali, assai meno gli impiegati civili, una trentina. Molti fra gli ufficiali soprattutto dei gradi inferiori, benché ritenuti passibili di dimissione vennero raccomandati alla clemenza regia e quindi riammessi in servizio, o per buoni precedenti o per aver fatto qualcosa durante la rivolta a vantaggio di qualche superiore o per essere stato palesemente ingannato.

Risulta di un qualche interesse ricapitolare, raccogliendo i dati dai Ruoli Matricolari di alcuni dei reparti maggiormente coinvolti nella rivolta, i giudizi espressi sugli ufficiali inquisiti⁴³⁶.

Brigata Alessandria

Si tratta dell'unità di stanza in Savoia che venne avviata a Torino, non prese parte a conflitti, si sollevò durante il viaggio su istigazione del capitano Pacchiarotti che fece arrestare il colonnello. Convocati a giudizio furono 15 capitani, 20 tenenti, 14 sottotenenti e 3 alfieri, di questi:

capitani:

- . condannati a morte: Pacchiarotti Giuseppe e Ceppi Giuseppe;
- . condannato all'ergastolo Duperon Antonio

⁴³⁶ Si ricorda che a pieno organico in una Brigata erano 28 capitani (14 d'ordinanza e 14 provinciali), 28 tenenti (14 d'ordinanza e 14 provinciali) 28 sottotenenti (con la stessa ripartizione dei precedenti) ed un numero non definito di sottotenenti in soprannumero, 8 alfieri. Tuttavia in tempo di pace erano solo due i battaglioni per brigata, quindi gli ufficiali presenti erano la metà, cui si aggiunsero quanti risposero alla convocazione fatta dal Segretario alla Guerra Santa Rosa.

- . condannati alla galera; Raffaghello Pietro anni 3; Buzzi Laghi Giovanni anni 20, Denis Pietro Vincenzo 5 anni;
- . dimissionato senza la perdita del grado Mattone di Benevello Alberto;
- . destituiti dall'incarico: Salvi Ferdinando;
- . giudicati meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Amei Giacomo Antonio, Martini Gianni, Barbiez Giuseppe, Gazzone di Valmacca, Giordano Giacomo, Gambalerio Michele, Regis Luigi; tenenti:
- . condannati alla galera: Vigna Tommaso anni 20 anni; Bosio Mario Filippo 10 anni; Cagnoli di Sant'Agnes Ilarione 10 anni, Ghigliossi di Lemie conte Gaspare 10 anni, Cravetta di Villanovetta. Giuseppe 10 anni, Fasana Tranquillino (con incarico di Aiutante Maggiore) 10 anni, Barberis Antonio 10 anni, Moglias Ludovico 5 anni;
- . destituiti e spogliati del grado e delle insegne di cui fossero investiti: Baruero Luigi; Ballestra Emanuele, Sariod de la Tour Antonio;
- . meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Bella Fabar Francesco, Brachieri Giuseppe, Crova Ludovico, Carassi Vincenzo, Giusiana Ignazio, Bernardi Veremondo, Operti Carlo Francesco; sottotenenti e alfieri:
- . condannati a morte: Arbaudi Stefano sottotenente, Brunet Vittorio alfiere;
- . condannati all'ergastolo: Moda Eugenio sottotenente dei granatieri;
- . condannati alla galera: Negri Giuseppe 10 anni, Scarzella Giovanni 10 anni, Buzzi Francesco 10 anni, Mauris Pietro 10 anni, De Rege di Donà Luigi 10 anni, Cucca Mistrot Nicola 5 anni, Borgone di Gropello Gondisalvo 2 anni;
- . destituiti o spogliati del grado e delle insegne di cui fossero investiti: Cartoni Vincenzo (con incarico di Aiutante Maggiore), Polotti di Zumaglia Leone, Crova di Vaglio Ascanio, Baralis Clemente, Bertaldi Benedetto, Bonardi Michele (alfiere), Ponzani Francesco (alfiere);
- . dimissionati: Rebisso Sebastiano;
- . meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Tarditi Modesto, Gastaldi Giovanni Battista; altri:
- quartiermastro destituito: Rossi Giovanni Pietro;
- chirurghi: condannati Cerallo Giuseppe e Deversi Gaspare, a sei mesi di carcere ed alla destituzione.

Il numero dei puniti, tenuto conto che la brigata non prese parte ad alcuna azione di guerra è particolarmente numeroso in confronto a quello dei reparti che combatterono contro i regi a Novara, evidentemente dovette pesare nel giudizio il comportamento da essa tenuto dopo la rivolta ed i saccheggi compiuti in Savoia.

Anche le punizioni risultano particolarmente severe sempre in rapporto ad altre unità impegnate in combattimento.

Le brigate *Saluzzo e Monferrato* nel marzo del 1821 erano di stanza a Genova, mantennero per alcuni giorni un contegno fermo poi sfuggirono al controllo dei loro colonnelli per la presenza di numerosi agitatori, è d'interesse leggere il giudizio che su di loro espresse il governatore Des Geneys nella relazione che presentata al generale Sallier de la Tour, relativamente ai fatti avvenuti in quella città:

«[...] il reggimento di Saluzzo che è quello di cui alcune compagnie che erano di servizio hanno defezionato sull'esempio della Legione Leggera, contava molti ufficiali molto esaltati da i principi rivoluzionari di cui alcuni si sono comportati orribilmente. Il colonnello ed il maggiore Herault, leale militare, possono designarli, ve ne è uno fra gli altri che era di guardia nel palazzo di fronte a quello in cui abitavo che disse "Non so perché mi han messo qui per far la guardia al Governatore perché sarei il primo ad ammazzarlo".

Monferrato era molto ben comandato, ma due o tre capitani e soprattutto un certo Monzani l'han fatto insorgere e gli hanno dato la cattiva inclinazione che ha preso, il maggior generale cav. d'Alaise ed i maggiori Alberti e de Chianoc possono dare precise indicazioni. Quest'ultimo è a Torino e gli farei fare un elogio così come altri due e V. E. potrà contare sulle informazioni che potranno fornire.

La Brigata della Regina è ben comandata e non avrebbe mancato [...]»⁴³⁷.

Dopo l'assunzione del controllo di Genova da parte di una Giunta locale, che riconosceva quella costituzionale di Torino, i due reparti vennero inviati ad Alessandria dove costituirono la parte principale delle forze ribelli che mossero all'attacco di Novara. Dall'esame dei provvedimenti presi nei confronti di chi partecipò a questi fatti non si può rimanere colpiti dalla mitezza delle pene loro inflitte rispetto a quelle comminate ai membri della Brigata di Alessandria, tenuto conto che quelli di Saluzzo e Monferrato presero materialmente, al contrario dei primi, le armi contro le truppe regie.

Nella Brigata Saluzzo

Vennero sottoposti a giudizio, il colonnello comandante, 11 capitani, 16 tenenti, 11 sottotenenti e 5 alfieri, poco meno della metà degli ufficiali in forza all'unità, questi i giudizi espressi:

il colonnello Brondelli di Brondello Giuseppe venne destituito conservando le decorazioni, infatti, dopo aver portato la Brigata ad Alessandria se ne era allontanato, senza però recarsi a Novara;

i capitani:

⁴³⁷ Archivio de la Tour - Vol. III.

. destituiti e spogliati del grado e delle insegne di cui fossero insigniti e dichiarati inabili a ricoprire qualsiasi altro regio servizio: Bonfils di St Martin Lorenzo, Pellissone Ferdinando, Osasco Antonio Clemente, Sollera Giovanni Battista Molinatti Giovanni destituito, avrebbe dovuto scontare un certo numero di mesi di prigione ma gli fu perdonata la detenzione per il lungo meritevole servizio; Cerale Giuseppe, destituito ma gli fu perdonata la detenzione per i lunghi servizi e il comportamento tenuto durante i disordini a Genova;

. destituiti e condannati a 4 mesi di detenzione per aver portato le armi: Boglione Ludovico e Ricardi di Lantosca Leopoldo Musso Antonio e Bonardelli Antonio destituiti, perdonati della detenzione perché pur avendo portato le armi non avevano esercitato funzioni di comando;

. cancellati dai ruoli De Nobili Giovanni, Boglione Giovanni;
tenenti:

. destituiti e spogliati del grado e delle insegne di cui fossero insigniti e dichiarati inabili a ricoprire qualsiasi altro regio servizio: Falletti della Morra Giuseppe Carlo, Gastella cav Filippo, Loia Domenico, Bella Fabar Giuseppe Luigi, Simondi Carlo Amedeo, Cevasco Gerolamo, Cerina Stefano, Gallo Vincenzo Filippo Maria (dei granatieri), Ferraris di Celle cav. Francesco, Colombo di Cuccaro Filiberto, Beltram Luigi Silvestro (condannato anche a 3 mesi di detenzione), Bersani Lorenzo;

. inizialmente destituito poi dispensato da ulteriore servizio Gastaldi Giuseppe Luigi

. cancellato dai ruoli Bava Alessandro;
sottotenenti:

. destituiti e spogliati del grado e delle insegne e dichiarati inabili a ricoprire qualsiasi altro regio servizio: Reinaud Giuseppe (con incarico Aiutante Maggiore); Costa Federico (dei granatieri), Allemand Valentino (dei granatieri), Carutti Fedele, Borlasca Gerolamo, Novellone Giuseppe, Icheri conte Luigi, Borzò Gaetano, Dal Pozzo Giuseppe, Taparelli/o Carlo, Volpe Landi Luigi, Borlasca Alessandro;

alfieri destituiti e spogliati del grado e delle insegne di cui fossero investiti e dichiarati inabili a ricoprire qualsiasi altro regio servizio: Colombino Michele, Tonello/-i Francesco, Bec Gerolamo, Ranco Giovanni Battista, Tobone Gaspare; tenenti dichiarati meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Marco Carlo Vincenzo e Ratti Carlo Giuseppe.

Nella Brigata Monferrato

Furono sottoposti a giudizio il colonnello, 2 maggiori, 12 capitani, 14 tenenti, 11 sottotenenti e 6 alfieri:

il colonnello Emanuele Conzani di Revignano Emanuele fu dimissionato con uso uniforme conservando le decorazioni, con la motivazione di aver ricevu-

to e trasmesso ordini del capo ribelle Ansaldo e non aver indicato in qualità di comandante di corpo agli ufficiali ai suoi ordini quale fosse il loro dovere verso il sovrano, avendo però abbandonato il Corpo a Voghera il 1 aprile 1821 nel momento in cui doveva unirsi ai ribelli in Alessandria;

maggiori:

. destituito, spogliato del grado e delle insegne degli ordini di cui fosse insignito e condannato ad un anno di detenzione per aver portato le armi contro l'Armata reale: Monzani Pietro;

. dichiarato meritevole di dimissioni ma raccomandato alla clemenza regia e in seguito riammesso in servizio Re Domenico;

capitani:

. destituiti e spogliati del grado e delle insegne dichiarati inabili a ricoprire qualsiasi altro regio servizio: Broglia di Casalborgone Federico (più un anno di detenzione); Della Valle Stefano; Alhora Francesco (gli viene perdonata la detenzione), Gallo Giuseppe, Borrone Marcello, Devecchi Carlo, Cavalleri Giovanni, Viana Giuseppe, Melazzi di S. Bartolomeo Gerolamo, Fiore Luigi (gli viene perdonata la detenzione), Cerruti Carlo Francesco;

. meritevole di destituzione ma raccomandato alla clemenza regia e riammesso in servizio: Burgonzio Lorenzo (dei granatieri);

. cancellato ruoli come disertore: Salussolia Pietro (assente da aprile);

tenenti:

. destituiti, spogliati del grado e delle insegne e dichiarati inabili a ricoprire qualsiasi altro regio servizio: Costa della Torre Giacinto Giuseppe, Ceva di Roasio di Lesegno Ambrogio Giuseppe, Don Schiara Giulio, Lunelli Savino, Borbonese Enrico Luigi, Galvagni di Bubbio Stefano, Alberti della Briga Pietro, Bobba Giuseppe, Rossi Antonio, Roberti Gio Pietro Maria, Tognola Giuseppe, Broglia di Casalborgone Silverio;

. destituiti, spogliati del grado ma raccomandati per la concessione di una pensione: de Mourgues de St.-Germain Luigi e Foglietta Giacomo Giuseppe;

sottotenenti:

.destituiti, spogliati del grado e delle insegne e dichiarati inabili a ricoprire qualsiasi altro regio servizio: Campini Giuseppe Eugenio, Polotti di Zumaglia cav. Valentino, Icheri di San Gregorio cav. Cesare, Reina Giuseppe, Archini Nicola, Roggero Angelo, Dettoma Luigi, Ferrando Eugenio, Rosanigo Antonio;

. dichiarati meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Cavalli Domenico e Rosasco Tomaso;

alfieri destituiti, spogliati del grado e delle insegne e dichiarati inabili a ricoprire qualsiasi altro regio servizio: Sachetti Giulio, Bertolero Giovanni Battista, Du-ghera Luigi, Porro Felice, Lomna Giovanni, Rajteri Erasio, Corsini Giuseppe.

La Legione Reale Leggera

era allora costituita da quattro battaglioni due dei quali entrarono a far parte dell'armata regia, uno si fermò a Torino al comando del tenente colonnello Verzellone e si rifiutò di andare ad Alessandria, uno fece parte dell'armata dei ribelli, un reparto di formazione era a Genova e prese parte all'insurrezione, il comportamento dei reparti che non raggiunsero Novara fu assai ambiguo. Vennero sottoposti ad inchiesta: 2 maggiori, 7 capitani, 10 tenenti, 10 sottotenenti e 2 alfieri:

maggiori:

. dimesso dal servizio senza l'uso dell'uniforme e dichiarato inabile a qualsiasi ulteriore regio servizio: Crescia Vincenzo Ermenegildo⁴³⁸;

. dimesso dal servizio senza uso uniforme con trattamento di pensione di £ 800: Arborio di Gattinara Feliciano;

capitani:

. dimissionati dal servizio senza l'uso dell'uniforme: Panario cav. Gaetano, Vacchino Secondo Antonio, Vallin Vittorio;

. cancellato dai ruoli per affari politici Albora Salvatore;

. cancellati dai ruoli come disertori: Balzetti Secondo, Ferrero Angelo Vittorio;

. dichiarato meritevole di destituzione ma raccomandato alla clemenza regia e riammesso in servizio: Francesco Arnaldi;

tenenti:

. destituiti, spogliati del grado e degli ordini di cui fossero investiti e dichiarati inabili a qualsiasi ulteriore regio servizio: Borelli Domenico Luigi, Fossati Marco Giacinto;

. cancellati dai ruoli come disertori: Plasso Giovanni, Ferrerati Felice, Gheresi Ferdinando;

. dimissionati dal servizio senza l'uso dell'uniforme: Davico Giuseppe, Gloria Giuseppe, Corso;

. dichiarati meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Masi cav. Antonio, Mameli Clavesana Giovanni;

sottotenenti:

. destituiti, spogliati del grado e degli ordini di cui fossero investiti e dichiarati inabili a qualsiasi ulteriore regio servizio: Petrino Giuseppe, Antoniotti Carlo, Paoletti di Rodoreto cav. Giuseppe Vincenzo (condannato anche a tre mesi di reclusione), Beraud Giuseppe;

. dimissionati senza l'uso dell'uniforme: Perelli Giovanni Battista, Bertarelli Antonio, Dubois Gaspare;

alfieri:

⁴³⁸ Ambiguo testimone dell'assassinio del capitano Arnaud a favore del quale non intervenne, avrebbe in realtà meritato pena assai più severa.

- . cancellato dai ruoli come disertore: Bertrand Vittorio;
- . dimissionato senza l'uso dell'uniforme: Tardivo Giovanni Battista;
- . dichiarati meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Anselmi Giovanni Pietro; Sillano Guglielmo, Spinola Francesco.

Brigata Piemonte,

Fu attrice di una breve sedizione nell'area di Vercelli sedata dall'intervento del suo comandante e del capitano Bruno di Tornaforte, aiutante di campo di Carlo Alberto. Anche se si schierò con l'armata reale a Novara, l'intervento nei suoi confronti fu piuttosto severo; si è già visto come il generale de la Tour non fosse certo di quale sarebbe stato il suo comportamento nel caso di uno scontro. A quanto risulta dai Ruoli Matricolari⁴³⁹ vennero sottoposti a giudizio, 1 maggiore, 7 capitani, 12 tenenti, 10 sottotenenti, 2 alfieri:

maggiore: destituito, spogliato del grado e degli ordini regi di cui fosse insignito e dichiarato inabile a qualsiasi altro regio servizio: Cappuccino Carlo Luigi (co-mandante del Deposito della Brigata);

capitani⁴⁴⁰:

- . destituito, spogliato del grado e degli ordini regi di cui fosse investito e condannato a morte per impiccagione: Garrone Andrea;
- . cancellato dai ruoli de Bustoro Emanuele;
- . destituito, spogliato del grado e degli ordini dei quali fosse investito e dichiarato inabile a qualsiasi ulteriore regio servizio: Marciandi Carlo;
- . dimissionato servizio con l'uso dell'uniforme e la conservazione del grado: Giulsiana Vincenzo;
- . dichiarati meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Nanis Michelangelo, Baudi di Selve Maurizio, Boglione Carlo Emanuele;

tenenti:

- . cancellati dai ruoli sin dal 1 aprile per ordine del generale de la Tour: Oddone Paolo, Enrici Lorenzo;
- . cancellato dai ruoli e condannato a morte per impiccagione: Cucchi Giulio;
- . destituiti, spogliati del grado e degli ordini regi di cui fossero investiti e dichiarati inabile ad ogni ulteriore regio servizio: Bono Pietro, Bernardi Vittorio, Calza di Costigliole Vincenzo;
- . dimissionati senza l'uso dell'uniforme: Fantoni di Vigliano Carlo, Domenico Casanova, Castagnola Domenico;

⁴³⁹ AST - Ministero della Guerra - Ruoli Matricolari - Brigata Piemonte - Vol. 375

⁴⁴⁰ Oltre i capitani sotto indicati, risulta arrestato e rinchiuso nel forte di Fenestrelle per ordine del ministro della guerra in data 9 giugno 1821 il capitano Carlo Emanuele Castellani di Briona, che dai ruoli matricolari risulta in congedo per motivi di salute dal 1819.

- . cancellato dai ruoli come disertore: Ara Antonio Maria;
- . meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Collet Giuseppe Maria, Sabbatini Nicola, Silva Lorenzo;
sottotenenti:
- . cancellato ruoli e condannato a morte per impiccagione: Avezzana Giuseppe;
- . destituito, spogliato del grado e degli ordini di cui fosse insignito, dichiarato inabile a qualsiasi ulteriore regio servizio e rinviato per ulteriore giudizio penale alla R. Delegazione Giachino Carlo;
- . dimessi senza l'uso dell'uniforme: Solliers Francesco, Bussi Giuseppe;
- . meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: De Michelis Giovanni, Serralunga Casimiro , Delfino Vittorio, Donato di San Bonifacio Raffaele, Ratti Carlo Giuseppe, Solio Efsio;
alfieri:
- . dimissionato senza l'uso dell'uniforme: Ceresa Giovanni Battista;
- . meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e riammessi in servizio: Guglielmi Giovanni, Calligaris Bernardino e Boggio Angelo.

Un caso particolare è quello costituito dalla *Brigata Aosta*, comandata dal generale Ciravegna, essa si unì sin dal primo proclama di Carlo Felice all'armata regia a Novara, ma il generale de la Tour non aveva alcuna fiducia in un suo fattivo impiego, tanto che le affidò il compito di controllare un'area nella quale non vi era alcuna possibilità che potesse incontrare truppe ribelli. Essa venne sottoposta ad una seria selezione soprattutto per il comportamento tenuto a Torino prima dell'abdicazione di Vittorio Emanuele, il suo comandante venne dimissionato, come già detto, per volere dello stesso Carlo Felice, furono quindi sottoposti ad inchiesta: 1 maggiore, 9 capitani, 12 tenenti, 7 sottotenenti e 3 alfieri⁴⁴¹:

- maggiore:
- . cancellato dai ruoli e relegato a Mondovì sotto sorveglianza per anni tre Vialardi di Sandigliano conte Alessandro;
capitani
- . cancellati dai ruoli e condannati alla pena di morte per impiccagione: Viglino Giorgio, Marualdi Clemente, Calvetti Tommaso;
- . cancellati dai ruoli e condannati alla pena di anni due di galera: Secondino Giovanni Maurizio, Recchiocchi Gaspare;
- . destituito, spogliato del grado e delle insegne di cui fosse insignito e dichiarato inabile ad ogni ulteriore regio servizio: Gay Giacinto;
- . dispensato dal servizio senza la facoltà dell'uso dell'uniforme: Rossi Pietro Giuseppe;

⁴⁴¹ Dati tratti da AST - Ministero della Guerra - Ruoli Matricolari - B. Monferrato Vol. 432.

- . dichiarato meritevole di destituzione ma raccomandato alla clemenza regia e riammesso in servizio: Bracchieri Giuseppe;
- . dimissionato dal servizio con la concessione di una pensione: Denis Vittorio; tenenti:
 - . cancellati dai ruoli e condannati alla pena di morte per impiccagione: Monticelli Luigi Gaspare, Borra Lazzaro Amedeo e Trona di Clarfond Giacinto Luigi;
 - . destituito, spogliato del grado e delle insegne di cui fosse insignito e dichiarato inabile a qualsiasi ulteriore regio servizio: Molinati Felice;
 - . dimissionati senza la concessione dell'uso dell'uniforme: Thovez Angelo Gioacchino, Deriard Giuseppe Maria, Glauda Giovanni Luigi, Ferrero di Buriasco conte Camillo Alberto, Veuillant d'Arvico Emanuele, Leone Vittorio Amedeo e Viale Giuseppe Maria;
 - . dichiarato meritevole di destituzione ma raccomandato alla clemenza regia e riammesso in servizio: Marco Carlo Vincenzo Maria; sottotenenti:
 - . cancellato dai ruoli e condannato pena di morte: Simonda Giuseppe;
 - . destituiti, spogliati del grado e delle insegne di cui fossero investiti e dichiarati inabile ad ogni ulteriore regio servizio: Galvagno Emilio, Ozella Giuseppe;
 - . cancellato dai ruoli come disertore da aprile 1821: Carro Carlo;
 - . dimissionato senza la facoltà dell'uso dell'uniforme: Bontempo Francesco;
 - . dichiarato meritevole destituzione ma raccomandato alla clemenza regia e riammesso in servizio: Delfino Vittorio; alfieri:
 - . cancellati dai ruoli e condannati alla pena di morte per impiccagione: Cassana Luigi e Giolitti Luigi;
 - . cancellato dai ruoli come disertore: Fumet Giuseppe.

Nell'illustrare i fatti si è sempre parlato della *Brigata Cuneo* come una delle più fedeli al sovrano, ed infatti era saldamente nelle mani del suo comandante, il colonnello Renaud di Falicone e dei comandanti di battaglione, tuttavia anch'essa non era assolutamente sicura, ed era questa una delle incertezze del generale de la Tour che non si sentiva di scendere in campo contro i ribelli con unità sulla cui fedeltà non poteva contare del tutto. Infatti nella stessa B. Cuneo, che era uno dei punti di forza dell'armata reale vennero epurati, un maggiore, 4 capitani, 7 tenenti, 7 sottotenenti e 2 alfieri, grosso modo il 25% degli ufficiali del reparto. Dato il comportamento tenuto dall'unità nel corso dei moti, nessuna aperta contestazione, quasi tutti gli ufficiali vennero semplicemente dimessi dal servizio senza poter far uso dell'uniforme ad eccezione del maggiore Tarella, del capitano Calvetti, del tenente Somatis e del sottotenente Farinetti che vennero cancellati dai ruoli. Il

Calvetti, che aveva tentato di far aprire le porte di Novara al colonnello di San Marzano il 13 marzo, venne espulso dal reparto sin dal 31 di marzo.

Una delle unità che maggiormente si distinse per indisciplina fu la *Brigata Genova*, anche se non tutti gli ufficiali erano liguri, e nessuno degli ufficiali superiori dell'unità venne coinvolto nella rivolta. L'aver cambiato comandante alla fine del mese di febbraio, non diede modo al colonnello che sostituì il Renaud di Falicone di conoscere gli uomini ed acquisire il carisma necessario per poter dominare una situazione come quella che si venne a creare, considerato l'alto numero degli ufficiali coinvolti, ben 36 vennero infatti sottoposti ad inchiesta:

8 capitani, dei quali:

- . oltre alla degradazione condannati a morte e giustiziati in effigie: Isidoro Palma e Giacomo Garelli;
- . destituito, spogliato del grado e delle insegne regie di cui fosse investito, dichiarato inabile a qualsiasi ulteriore regio servizio e condannato a 3 mesi di reclusione; Giacomo Lengueglia;
- . destituiti, spogliati del grado e delle insegne di cui fossero investiti e dichiarati inabili a qualsiasi ulteriore regio servizio: Domenico Dinegro e Angelo Di Giorgi;
- . cancellati dai ruoli come disertori Stefano Foglietta e Giovanni Ruggeri;
- . dimissionato senza l'uso dell'uniforme Francesco Galleano;

14 tenenti dei quali:

- . destituito, spogliato del grado e delle insegne di cui fosse investito e condannato a 10 anni di reclusione: Girolamo Galleano;
- . cancellati dai ruoli quali disertori: Andrea Arullani, Michele Roccavilla, Pietro Viancini, Giorgio Carlini, Francesco Villavecchia, Vincenzo De Marchi, Giovanni Battista Bottero;
- . destituito, spogliato del grado e delle insegne di cui fosse investito e dichiarato inabile a qualsiasi ulteriore regio servizio ed inviato al giudizio penale della Delegazione sedente in Torino: Cesare Leggi;
- . destituiti, spogliati del grado e delle insegne di cui fossero investiti e dichiarati inabili a qualsiasi ulteriore regio servizio: Desiderio Berla, Francesco Curlo;
- . dimissionati senza l'uso dell'uniforme Pio Michele Raggi [con l'annuo sussidio di £. 249 annue] e Giovanni Celestino Viglino;
- . giudicato meritevole di destituzione ma raccomandato alla clemenza regia e quindi riammesso: Luigi Ferrarini;

10 sottotenenti dei quali:

- . cancellati dai ruoli quali disertori: Benedetto Ricchini, Lorenzo Emanuele Nocetto, Giuseppe Lavagnino, Michele Mazzino;

- . destituiti, spogliati del grado e delle insegne di cui fossero investiti e dichiarati inabili ad altro ulteriore regio servizio: Felice Vacchini, Luigi Guidobono Cavalchini, Luigi Pacoret de St.-Bon;
- . dimissionati senza l'uso dell'uniforme: Cesare Doria e Lorenzo Fassone;
- . dichiarato meritevole di destituzione ma raccomandato alla clemenza regia e quindi riammesso in servizio: Montereale Paolo;
 - 4 alfieri di cui:
 - . cancellati dai ruoli quali disertori: Paolo Grillot e Francesco Gaetano Fazio;
 - . destituito, spogliato del grado e delle insegne di cui fosse investito e dichiarato inabile a qualsiasi ulteriore regio servizio: Antonio Gavotto;
 - . dimissionato senza l'uso dell'uniforme: Lazzaro Fassone.

L'artiglieria non ebbe molto a soffrire degli effetti della selezione operata dalle commissioni, fra gli altri vennero dimissionati e condannati a pene diverse due maggiori (Provana di Collegno e Piccia), cancellati dai ruoli i capitani Gambini Luigi, Enrico Giovanni Battista, Radice Evasio, e Zuccarini Gerolamo; cancellati dai ruoli per motivi diversi i tenenti e sottotenenti Corsi Carlo (disertore), Rossi Pietro Giuseppe, Masserano Carlo, Rolfi Giovanni Battista, Fouchs Giovanni Agostino e Paroldo Francesco. Numerosi furono gli ufficiali del 2° rgt d'artiglieria di Marina che costretti a spostarsi da Genova ad Alessandria a seguito degli ordini avallati da Carlo Alberto non riuscirono a trarsi d'impaccio, fra essi vennero destituiti i capitani Luigi Francesco Boccardo, Mameli di Manuelli; i tenenti Gerolamo Bastin, Garidelli di Quincinetto, Vincenzo Muzio e l'alfiere Giovanni Medicin. Vennero dichiarati meritevoli di destituzione ma raccomandati alla clemenza regia e quindi riammessi in servizio: il capitano Giovanni Antonio Novelli, il tenente Luigi Serra e i sottotenenti Pietro Gardet, Vincenzo Silva e Francesco Turina. Infine da ricordare che tutti i condannati che lo chiesero ebbero da parte del sovrano la concessione della pensione alimentare, molti anche fra i più coinvolti nella rivolta godettero di sovvenzioni e agevolazioni, Carlo Felice però li tenne lontani dal Piemonte. Fu poi Carlo Alberto che con una serie di indulti di fatto prima cancellò le condanne poi giunse a premiare chi aveva tradito.

I reparti di cavalleria

Poiché queste unità sono ricordate dagli storici come quelle che dettero il via alla sollevazione con i fatti di Alessandria e Pinerolo, si ritiene soffermarsi su questo argomento e verificare quanto ciò risponda ai fatti e se è vero che essi fornirono un gran numero di ribelli. Mentre la prima parte dell'asserzione è vera la seconda è una mezza verità per non dire una bugia, costruita a scopo propagandistico, perché pochi furono coloro che vennero riconosciuti dalle commissioni d'inchiesta colpevoli di aver preso parte alla sommossa, e in proporzione certamente minore

a quella delle unità di fanteria maggiormente coinvolte. Fra essi vi erano però personaggi appartenenti alle più titolate famiglie del regno, aiutanti di campo del sovrano o abituali frequentatori della Corte, che si valsero dell'autorità e dell'importanza indotta dalle cariche che rivestivano per andare contro il proprio signore. Per essi, vale solo la parola di traditore, non quella di patriota usata degli aedi del Risorgimento.

I reggimenti dei Dragoni del Re, dei Dragoni della Regina e dei Cavalleggeri del Re furono quelli maggiormente coinvolti e successivamente sciolti e non più ricostituiti quasi perché si perdesse la memoria di chi aveva tradito e questo rende particolarmente difficile riuscire a stabilire quali fossero effettivamente gli ufficiali che a quell'epoca ne facevano parte. Prima tuttavia di impegnarsi in questa ricerca è da dire che queste unità si rivoltarono per una serie di circostanze concomitanti: 1°) la presenza nei loro ranghi di alcuni dei principali esponenti della congiura: nei Dragoni del Re del capitano Baronis, dei tenenti Bianco di St.-Jorioz, Armano di Grosso, nei Dragoni della Regina dal colonnello in 2° del reggimento Asinari di Caraglio e dal capitano Ceppi di Bayrols, nei Cavalleggeri del Re dal capitano Moffa di Lisio; 2°) la suddivisione dei Dragoni e dei Cavalleggeri del Re in sedi diverse nelle quali risiedevano solo uno o due squadroni cosa che di fatto impediva lo stretto controllo della disciplina da parte dei rispettivi colonnelli; 3°) lo scarso carisma ed ascendente sui loro uomini di alcuni ufficiali superiori, più impegnati nell'attività a Corte che non nel proprio reparto, cosicché, anche per la mancanza di una disciplina sostanziale i reparti si sciolsero e ciascun dragone o cavalleggero andò per la sua strada seguendo, ma non sempre e non tutti, il capitano che ispirava la sua fiducia. Caso a parte quello dei Dragoni della Regina, reggimento che era riunito, ma che si sbandò per l'azione deleteria del suo colonnello in 2°, mentre appare del tutto nulla l'azione di comando del suo colonnello titolare. Dal comportamento di quest'ultimo si può solo arguire che all'inizio non avesse visto negativamente la sollevazione, poi venuto a conoscenza della sostanziale scomunica da parte di Carlo Felice di ogni cambiamento, resosi conto che la sorte dei ribelli era segnata, cambiò idea, ma non era più in grado di influire in nessun senso sulle sorti del suo reggimento.

Venendo al tentativo di ricostruire quali fossero i quadri ufficiali di queste unità, le più coinvolte negativamente nella vicenda è da ricordare che in archivio esistono i Ruoli di Rivista di questi reparti sino al 1818. In tali documenti venivano riportati i nomi degli ufficiali e della truppa suddivisi per compagnia o squadrone, gli ufficiali erano però indicati in modo difforme (solo cognome, solo predicato, a volte nome e predicato) e senza alcun riferimento a data e luogo di nascita e ai genitori; per i sottufficiali e i militari di truppa erano in genere riportate la gran parte delle informazioni relative a data e luogo di nascita e spesso ai genitori.

Dopo il 1818 vennero istituiti i registri dei Ruoli Matricolari in cui gli Ufficiali erano riportati su registri diversi da quelli della truppa, ma questi contengono i dati dei presenti dopo i fatti del 1821. In tali documenti sono riportati tutti i dati relativi ai diversi personaggi, data e luogo di nascita e nome del padre e della madre. Tenuto conto che spesso questi documenti erano aggiornati da persone di scarsa cultura, si trovano spesso errori di ogni genere, non è difficile trovare la data di nascita di due fratelli che differisca di tre o quattro mesi o la trasformazione di cognomi, soprattutto dei savoiardi come li venivano sentiti pronunciare, oppure, secondo un vezzo antico la francesizzazione di cognomi italiani.

Il problema per i tre reggimenti di cui si parla è che se nel 1819 vennero impiantati i nuovi Ruoli essi per gli ufficiali sono stati distrutti, cosa che non è avvenuta per le brigate di fanteria che sostituirono quelle sciolte, così per esempio mentre si trovano senza difficoltà i Ruoli matricolari degli ufficiali della B. Genova perché essa divenne Savona e così per le altre Saluzzo, Monferrato ed Alessandria divenute rispettivamente Pinerolo, Casale ed Acqui non esistono quelli di queste unità di cavalleria.

Il fatto è forse che i tre reggimenti vennero sciolti, al loro posto ne fu ricostituito uno solo Dragoni del Genevese, in evidente richiamo al nuovo sovrano, cui peraltro Carlo Alberto provvide a far cambiare di nome facendolo diventare Genova cavalleria, forse per cancellare il nome del poco amato predecessore, anche se dopo tutto questi gli aveva, sia pure per solo rispetto del nome che portava, salvato il diritto di successione. Il personale passato indenne dalle inchieste venne in seguito ripartito fra le unità rimaste. Cercare di scoprire cosa sia avvenuto dei singoli si può fare, senza peraltro avere la certezza del risultato, confrontando l'elenco dei personaggi presenti nei ruoli nel 1818 e quelli che lo erano ancora dopo il 1821. Di quanti, appartenenti a questi tre reggimenti, vennero cancellati dai ruoli o destituiti, non si trova infatti più traccia nei Ruoli Matricolari⁴⁴² dei reggimenti esistenti e si può ritenere che fossero stati espulsi, tuttavia nel periodo di tre anni alcuni possono essersi dimessi o aver abbandonato il servizio anche per motivi personali.

Alcuni storici scrissero che il personale dei tre reggimenti sciolti fu passato tutto nei Dragoni del Genevese, ma non è vero, solo una parte lo fu, ma solo coloro che proseguirono la carriera, cioè che non avevano aderito al moto insurrezionale. Si riportano qui di seguito i quadri degli ufficiali presenti nel periodo fra luglio e dicembre del 1818 con accanto la nota di quel che risulta, per quanti proseguirono la carriera i dati completi si trovano nella seconda parte di queste note.

⁴⁴² Indicati successivamente con la sigla RM.

Ruolo di Rivista 1818 del rgt. Dragoni del Re e varianti al marzo 1821

Stato Maggiore del reggimento

colonnello Pietro Saibante il 30 gennaio del 1821 aveva ceduto il comando di reggimento al col. Corrado Magnocavallo che nello stesso settembre 1821 venne collocato in congedo;

tenente colonnello Carlo Vittorio Cacherano della Rocca sostituito nell'incarico il 17 gennaio 1821, proseguirà in carriera in altro reparto;

maggiore Crotti di Costigliole cav. Angelo Michele promosso tenente colonnello il 17 gennaio 1821 in sostituzione del Cacherano, proseguirà in carriera;

°capitano di massa Torrini di Fogassier conte [...], nessuna notizia successiva dai RM;

tenente Rasini di Mortegliengo conte Carlo aiutante maggiore, proseguirà in carriera;

sottotenente Canera di Salasco conte Alessandro garzon maggiore, proseguirà in carriera;

Squadroni:

capitano del 1° sqd conte di Brianzone, il 4 luglio 1818 dispensato dal servizio;

°tenente Bianco di St Jorioz conte Alessandro, condannato a morte;

°sottotenente Baldi Giovanni Stefano, nessuna notizia successiva dai RM;

°sottotenente in soprannumero di Piobesi, nessuna notizia successiva dai RM;

°cornetta Rolando Giacomo, promosso capitano dalla Giunta di Alessandria cancellato dai ruoli;

°capitano del 2° sqd Scarampi di Villanova, nessuna notizia successiva dai RM;

tenente Grimaldi del Poggetto conte, proseguirà in carriera;

sottotenente Seyssel di Sommariva cav. Claudio, proseguirà in carriera;

sottotenente in soprannumero Saibante marchese Antonio, proseguirà in carriera;

°cornetta Franchini Gaspare, condannato a morte;

capitano del 3° sqd Birago di Borgaro cav. Gaetano, proseguirà in carriera;

tenente Galateri conte Annibale, proseguirà in carriera;

sottotenente de Serraz, proseguirà in carriera;

sottotenente in soprannumero Salamano Francesco, proseguirà in carriera;

°cornetta Guatterli Lorenzo; cancellato dai ruoli quel disertore;

capitano del 4° sqd Gattinara Giuseppe, nel marzo del 1821 era tenente colonnello in Piemonte Reale;

tenente Bigliani/Billiani di Cantorta Giovanni, proseguirà in carriera;

sottotenente Cordero di Pamparato, proseguirà in carriera;

°sottotenente in soprannumero Bevilacqua marchese [...], nessuna notizia successiva dai RM;

°cornetta Benenati Giuseppe, dichiarato disertore nel settembre 1821;

capitano comandante del 5° sqd Ghilini Pietro, darà le dimissioni subito dopo i fatti eversivi di Alessandria;

°tenente Armano de Grosso conte Carlo, condannato a morte;

sottotenente D'Oncieux de Douvre marchese Giovanni Battista, proseguirà in carriera;

sottotenente in soprannumero Manfredi Giovanni Antonio, proseguirà in carriera;

°cornetta Pellati Giuseppe Andrea, dichiarato disertore e cancellato dai ruoli;

°capitano comandante del 6° sqd Baronis Camillo, condannato a morte;

°tenente de Forax [...], trasferito nel corso del 1818 nelle Guardie del Corpo;

sottotenente Torella [...], nessuna notizia successiva dai RM;

sottotenente in soprannumero Trucchi Pietro, nessuna notizia successiva dai RM;

cornetta Casolati Giovanni, destituito, concessione della pensione alimentare.

Sono 3 capitani, 3 tenenti, 5 sottotenenti e 6 cornette coloro che presenti nel 1818, non vengono più citati nei ruoli dell'esercito, di alcuni si ha la certezza che siano stati condannati o dimessi per attiva partecipazione alla ribellione per altri no. Una percentuale comunque piuttosto elevata. È comunque da rilevare che le cornette ed alcuni dei sottotenenti cancellati dai ruoli provenivano dai sottufficiali ed è molto probabile che siano stati trascinati nell'avventura solo per il rapporto che li legava al capitano Baronis e ai tenenti Bianco e Armano di Grosso piuttosto che per le loro convinzioni politiche.

Relativamente a questo reggimento vale la pena di riportare parte della relazione che scrisse il suo comandante, il colonnello Magnocavallo al Ministro della Guerra il 24 agosto 1821:

«In riscontro al di lei foglio del 22 corrente [...] con cui ella mi partecipa il modo favorevole nel quale S. M. ha accolto l'umile rappresentanza degli Ufficiali del già Reggimento Dragoni del Re, relativa a stendardi e Timpani, l'E. V. ingiungendovi di rispondere in modo positivo se, giusta l'intenzione sovrana che vuole che né gli uni né gli altri abbiano appartenuto ai ribelli onde possano essere degni di venire ritirati nel Real Palazzo ho l'onore di esporle quanto segue: I Stendardi trovavansi all'epoca della defezione di una parte del Reggimento nel mio alloggio in Alessandria, e prima cura mia e dei Sig.ri Ufficiali rimasti fedeli al momento che scoppiò la ribellione fu di riunirsi attorno ai medesimi giurando fedeltà eterna ad essi ed al nostro Re; quivi sono rimasti da noi custoditi sino a che per maggior sicurezza seco noi li portammo nel quartiere della Brigata Savoia. S. E. il Governatore avendo poscia ordinata l'evacuazione della città di Alessandria, il drappello Dragoni del Re uscì dalla medesima colle bandiere spiegate e portate per maggiore sicurezza dai Signori Ufficiali stessi, in questo modo traversarono una parte del Piemonte nei momenti più procellosi ed entrarono nella Capitale, furono recati a Saluzzo, ritornarono a Torino: Ivi giunto questo distaccamento nella notte del 21 marzo ebbe ordine da S.A.S. il Principe di Carignano di seguirlo, e piccolissimo essendo il numero di uomini che rimanevano presenti, poiché molti si erano lasciato indisponibili al deposito di Saluzzo, gli ufficiali risolsero di staccare gli Stendardi dalle rispettive aste e rimetterli in deposito ai tre ufficiali superiori e che in seguito furono questi collocati sul petto di ciascuno di essi, che più non se ne spo-

gliò, sino a che l'armata di Novara cui questo drappello faceva parte essendosi recato a Vercelli, ed il Tenente Colonnello Crotti stato aggregato al Quartier Generale giudicai di ritirare presso di me i tre stendardi che ho poscia conservati e conservo tuttora. I Timpani seguirono la medesima sorte de standardi sino al nostro primo arrivo in Saluzzo ed ivi i soli rami troppo incomodi a trasportare furono da me consegnati al sig conte Casteldelfino persona di mia intera confidenza conservando però presso di me i così detti tablierj, come quelli che costituiscono l'onorifico trofeo.

Le medaglie poi essendo sempre state d'abitudine situate nella cassaforte del reggimento ivi si trovavano all'epoca della defezione, ed all'evacuazione della città di Alessandria, detta cassa essendo stata lasciata per ordine di S. E. il Sig Governatore, il Sig. Manfredi sottotenente rimasto fedele fu espressamente da me comandato per la consegna della medesima, e della massa del reggimento, ed all'apertura della medesima ebbe cura di ritirarle presso di sé, e me le consegnò allorché dopo il felice ristabilimento egli mi raggiunse in Casale. Questo è quanto ho l'onore di ragguagliare all'E. V. [...] Il colonnello Mangiacavalli»

Ruolo di Rivista dal 28 agosto al 29 dicembre 1818 del rgt dei Dragoni della Regina e varianti dal 1821

Stato Maggiore del reggimento:

colonnello Bertone di Sambuy conte Gabriele Carlo Francesco, promosso maggior generale il 10 aprile 1821;

tenente colonnello Roberti di Castelfero conte Giuseppe Maria, nel marzo del 1821 aveva lasciato il rgt ed era il colonnello comandante dei Cavalleggeri di Savoia;

maggiore Cacherano della Rocca Vittorio, presente nel 1821 proseguirà in carriera;

Garetti di Ferrere Cesare capitano del vestiario, nel marzo 1821 era tenente colonnello del reggimento e proseguirà in carriera;

tenente Roveretto di Rivanazzano cav. Francesco Luigi, aiutante maggiore di reggimento, proseguirà in carriera;

sottotenente Sola Gianfrancesco con incarico di garzon maggiore; presente nel 1821 proseguirà in carriera;

Squadroni:

capitano comandante del 1° sqd Taffini d'Azeglio Cesare, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

tenente Bertone di Sambuy Ernesto, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente Rovasenda Luigi, promosso tenente nel 1818 si ritira a casa propria in quell'anno;

cornetta soprannumeraria Turcotti Evasio, dimissionato il 15 giugno 1821 per poco sana maniera di pensare;

capitano comandante del 2° sqd Visconti barone Bonifacio, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

tenente Di Cervin nob. Carlo, dopo il 29 dicembre 1818 nessuna successiva notizia dai RM;

sottotenente Berzetti di Buronzo Gaetano, dopo il 29 dicembre 1818 nessuna successiva notizia dai RM;

cornetta Frizza Gaudenzio, dopo il 29 dicembre 1818 nessuna successiva notizia dai RM;

capitano comandante del 3° sqd Calleri della Sala Giuseppe, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

tenente d'Albrione Policarpo, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente Vialardi di Villanova cav. Luigi; presente nel 1821, proseguirà in carriera;

capitano comandante del 4° sqd Ceppi di Bairols Luigi, destituito, spogliato dei gradi e delle insegne, a sua richiesta gli viene concessa la pensione alimentare;

tenente Bussetti di Berzano cav Boniforte, il 20 febbraio 1820 trasferito nei Cavalleggeri di Savoia;

sottotenente De Buttet Nicolao, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente in soprannumero Ferrero della Marmora cav. Edoardo, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

cornetta Ronchetti Andrea. presente nel 1821, proseguirà in carriera;

capitano comandante del 5° sqd Calleri della Sala Francesco, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

tenente Biscaretti Giuseppe Benedetto, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente San Martino di Cardé barone Carlo, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente Reale Alessandro, destituito e spogliato del grado;

cornetta Muggiasca Giuseppe, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

capitano comandante del 6° sqd Thaon de Revel Ignazio, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

tenente Avogadro cav. Eugenio, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente in soprannumero Cermelli Inviziati conte Diego, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente in soprannumero Nicolis di Robilant cav Carlo, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

cornetta Richeri Onorato, destituito e spogliato del grado.

Nel 1821 erano inoltre presenti al reggimento il colonnello in 2° Carlo Asinari di Caraglio, uno dei principali animatori della ribellione che venne condannato a morte, la cornetta Giuseppe Giorgis che venne destituito e la cornetta Pietro Bellino che prese parte all'azione che portò all'arresto da parte dei ribelli del colonnello di Sambuy, promosso tenente dalla Giunta di Alessandria venne destituito e

condannato a 15 anni di galera dalla Regia Deputazione, fuggì all'estero, con Carlo Alberto nel 1848 venne riassunto, sia pure fra gli Invalidi, e promosso capitano. Oltre ai tre sopraccitati di quanti erano presenti nel 1818 andarono a far parte dei ribelli un capitano, un tenente, due sottotenenti e tre cornette, anche queste ultime tutte provenienti dai sottufficiali e per le quali vale probabilmente la congettura che abbiano fatto tale scelta senza conoscerne il significato e solo per seguire il loro ufficiale. Le cronache dei ribelli danno in 350 gli uomini di questo reggimento che andarono a far parte della Divisione San Marzano durante lo scontro a Novara. Tenuto conto del numero degli ufficiali che, nella migliore delle ipotesi seguirono i ribelli (cioè tutti di cui mancano i dati relativamente al periodo seguente al 1821), l'inquadramento di questa truppa era veramente modesto e questo può anche spiegare perché il reparto si liquefò al primo colpo di cannone.

Ruolo di Rivista dal 10 agosto al 29 ottobre 1818 del reggimento dei Cavalleggeri del Re e varianti nel 1821

Stato Maggiore del reggimento:

colonnello Asinari di Bernezzo, il 12 agosto 1821 collocato in aspettativa e quindi a riposo;

tenente colonnello Maffei di Boglio conte Carlo, comandante del deposito del reggimento il 5 agosto 1821 nominato colonnello comandante del rgt dei Dragoni del Genevese, formato con i resti della parte fedele dei reggimenti di cavalleria disciolti;

maggiore Tana di Verolengo marchese Carlo Camillo, collocato a riposo il 1 dicembre 1821;

tenente della Chiesa Federico con incarico di aiutante maggiore, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente Incisa della Rocchetta cav. Celestino garzon maggiore, presente nel 1821, proseguirà in carriera.

Squadroni:

capitano comandante del 1° sqd Faussoni di Germagnano Luigi, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

tenente Cuttica di Cassine cav. Antonio Domenico, dopo il 29 ottobre 1818 nessuna successiva notizia dai RM;

sottotenente Tarini Imperiale Carlo Ludovico, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente in soprannumero della Chiesa di Cervignasco conte Giacinto, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

cornetta Friolo Giovanni Battista, destituito e condannato ad un anno di carcere;

cornetta Castelli Giovanni con incarico di capo scudiere, dopo il 29 ottobre 1818 nessuna successiva notizia dai RM;

capitano comandante del 2° sqd. Antonio Riccardi, destituito e spogliato del grado come complice del Moffa di Lisio;

tenente Ferreri di Piobesi cav. Gioacchino, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente Piossasco d'Airasca cav. Amedeo. presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente in soprannumero Barbavara cav. Luigi, destituito, spogliato del grado e condannato a due anni di carcere per aver preso le armi contro l'armata reale;

cornetta Calosso Giovanni Timoteo, destituito e spogliato del grado;

capitano comandante del 3° sqd Moffa di Lisio cav. Guglielmo, condannato a morte;

tenente Signoris di Buronzo cav. Giovanni Francesco Luigi, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente De Genova di Pettinengo conte Carlo, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

capitano comandante del 4° sqd Pochettini di Serravalle cav Carlo, decorato e promosso dopo lo scontro di Novara;

tenente Solaro di Moretta Faraone, dimessosi dal servizio per motivi di famiglia nel 1819;

sottotenente Paernard de la Palud cav. Giovanni Antonio, collocato a disposizione nell'agosto 1821, riammesso in servizio nel 1823;

sottotenente in soprannumero di Racconigi Carlo Amedeo, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

cornetta Brunetti Giacinto, cancellato dai ruoli come disertore;

capitano comandante del 5° sqd Cacherano di Bricherasio cav. Marco Aurelio, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente Conte Felice, cancellato dai ruoli nel settembre 1821 quale disertore;

capitano comandante il 6° sqd de Launay cav. Claudio Gabriele, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

tenente Avogadro di Quinto Vittorio Amedeo, presente nel 1821, proseguirà in carriera;

sottotenente Gonzani di Revignano conte Giovanni Battista, 7 settembre 1821, collocato in aspettativa e il 13 febbraio 1823 nominato tenente nei Cavalleggeri di Piemonte;

sottotenente in soprannumero Bruno Luigi, cancellato dai ruoli quale disertore;

cornetta Gambolo Giovanni Antonio, cancellato dai ruoli quale disertore.

Ai sopra indicati dimessi o cancellati dai ruoli è da aggiungere il cornetta Bondetto Giuseppe, sottufficiale promosso a tale grado fra il 1818 ed il 1821

Anche un questo reparto gli ufficiali che passarono con i ribelli non furono molti, 2 capitani, un tenente, 3 sottotenenti e 5 cornette, queste ultime tutte provenienti

dai sottufficiali e forse attratte dalle promesse e dai soldi che i capi ribelli distribuivano con larghezza. I cronisti del tempo indicano in 350 i cavalleggeri di truppa di questo reggimento inseriti nel loro schieramento, dato probabilmente un po' gonfiato rispetto alla realtà. Si trattava tuttavia di un reparto senza neanche un ufficiale superiore, con solo due capitani ed un tenente, tanto è che anch'esso si sciolse avanti al nemico, malgrado gli storici risorgimentali abbiano fatto molta poesia su una supposta resistenza fatta dal Moffa di Lisio avanti a Vercelli.

Oltre a questi fra i ribelli appartenenti a quest'arma fra gli altri si ricordano:

- dei cavalleggeri di Piemonte il colonnello Carlo Vittorio Morozzo di San Michele che venne condannato a morte per impiccagione e il capitano Filippo Novellis che oltre ad essere destituito fu condannato alla reclusione per 8 mesi, vennero destituiti anche i sottotenenti Ludovico Signorile, Paolo Cusini, Giuseppe Grassi, Angelo Pannocchieschi d'Elci e Gioacchino Mattana, diede invece opportunamente le dimissioni, prima che lo giudicassero, il tenente aiutante maggiore Giuseppe Clerici di Roccaforte;
- 8 sottotenenti di Piemonte Reale che vennero dimissionati, sei dal colonnello comandante appena giunto a Novara fra il 24 marzo ed il 5 aprile e gli altri due dalla commissione d'inchiesta nel mese di settembre. Degli 8 eliminati, 7 avevano prestato servizio in Francia e 6 di essi provenivano dalla categoria dei sottufficiali. Quasi tutti i destituiti richiesero e ricevettero la cosiddetta pensione alimentare.

Le ricompense

Negli scritti che descrivono gli avvenimenti dopo la rotta dei ribelli a Novara non si parla d'altro che della triste sorte di alcuni esaltati senza giudizio che trascinarono nelle loro disgrazie altri dopo averli ingannati, e mai neanche un cenno a coloro che rimasero fedeli al loro giuramento, né tanto meno se avessero avuto un riconoscimento per il loro comportamento. In queste pagine si farà cenno ad essi che sono gli unici che avrebbero dovuto essere ricordati, che sono stati volutamente trascurati per far posto all'esaltazione del tradimento.

Capisco che questo è contro tutto ciò che sin da piccoli abbiamo letto su ogni libro di storia, ma se a molti è piaciuto esaltare quanti mancarono al loro impegno d'onore, piace qui ricordare coloro che mantennero fede alla parola data, fossero o non d'accordo con le idee del principe, il punto non era quello ma il mantenere l'impegno preso oppure dimettersi e con questo abbandonati l'impegno e l'autorità che il giuramento conferiva riprendere la propria libertà d'azione. Sembra che in questa occasione si sia dimenticata la norma fondamentale che regola la vita del soldato: ai militari non sono richieste prese di posizione politiche o pareri sulla migliore forma di governo ma solo di tener fede al giuramento di fedeltà alle auto-

rità alle quali lo hanno volontariamente prestato e ciò indipendentemente da ogni altra considerazione, altrimenti non hanno altra alternativa che dare le dimissioni. Anche in questa occasione molti di coloro che si schierarono con Carlo Felice, a partire dallo stesso comandante in capo, propendevano per una forma di governo più aperta alle condizioni del tempo, ma avevano giurato fedeltà al loro sovrano che si identificava con lo Stato e mantennero tale giuramento.

L'elenco di quanti in quello scorcio di 1821 ricevettero riconoscimenti e promozioni è riportato in annesso a questo capitolo, esso comprende circa 250 nomi ma non può essere considerato completo, altri vennero premiati in tempi successivi o non vennero subito apportate le varianti matricolari è pertanto molto difficile riuscire a rintracciarli tutti, anche perché spesso nelle motivazioni delle decorazioni concesse durante il regno di Carlo Felice si fa cenno al comportamento tenuto durante i moti.

Il generale Sallier de la Tour che avanzò, ovviamente il maggior numero di richieste di promozioni o decorazioni disse al sovrano che il criterio da adottare per concederle dovesse essere lontano dalle forme burocratiche ancorate all'anzianità, al rango e alla classe sociale scrisse infatti: «[...] le ricompense date in guerra sono sempre un'eccezione alla regola ordinaria in tutti gli eserciti, la necessità di stimolare l'emulazione non esigendo altro che il guardare ai servizi resi».

Il sovrano da parte sua seguì il consiglio del generale.

Qui val solo la pena di riportare sinteticamente alcuni dei motivi, fra i più significativi, per i quali vennero concesse decorazioni od avanzamenti di carriera.

Si ritiene se debba iniziare con la motivazione con la quale il generale Sallier de la Tour, che aveva già ricevuto da Carlo Felice il 4 maggio la nomina a cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata venne il 5 giugno 1821 promosso generale:

«Generale in capo delle nostre truppe nell'anno 1815 [...] mentre nuovi titoli acquistò alla estimazione di prode guerriero che avea saputo meritare nel corso di un'illustre carriera, fece nobil prova di quelle alte virtù militari che meglio si addicono al supremo condottiero di un esercito e si fece più manifestamente conoscere suddito fedele e senza limite devoto al suo Re. Egli condusse allora sul campo della gloria la nostra armata e dessa benché appena nascente ritornò vincitrice dopo essersi onorevolmente distinta non meno per valore che per militare disciplina. E quando cedendo alle perfide insidie di alcuni empi, una parte di essa tentò di oscurare con un disdicente contegno la gloria di cui si era arricchita egli raccolse presso di sé il gran numero dei buoni ed in molta parte a lui si ebbe ed alla perizia ed avvedutezza di lui se l'esercito ch'egli guidava serbò la gloria acquistata in molti secoli di fedele sommissione e se nel breve giro di pochi giorni fu ristabilito l'ordine, rafferma il Trono, e renduta (sic) la pace ai nostri popoli. Siffatti distintissimi servizi resi dal conte della Torre gli conciliarono tutta la nostra stima e benevolenza e ci mossero a dargliene un grande attestato creandolo cavaliere dell'Ordine Supremo della SS.ma Annunziata, ma volendo che nella dignità della milizia egli ne abbia un altro ben dovuto a

quel tanto che oprò e di lei vantaggio e decoro di buon grado abbiamo determinato di promuoverlo a Generale di Cavalleria nella nostra Armata [...]».

Fra coloro che vennero proposti per una medaglia od un avanzamento si ricordano fra gli altri:

la Brigata Cuneo, di cui il Re Carlo Felice, con decreto 20 ottobre di quell'anno, volle decorare la bandiera con una medaglia d'oro la quale portasse da un lato l'effigie di S. M. con l'iscrizione Rex Carolus Felix anno Regni 1° e dall'altro l'iscrizione in giro: *Legio Cunensis Constantissima e nel mezzo Ceteris fidei signum Novarie mense Martii MDCCCXXI*;

il cavalier Rinaldo Renaud di Falicone, tenente colonnello comandante della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro il 15 ottobre 1821 per le chiare prove di sincera e piena devozione al servizio di S. M. nella circostanza dell'ultimo sovvertimento in Novara. Poco dopo venne promosso colonnello. Scrisse di lui il de la Tour: *«ufficiale distintissimo comandante della Brigata Cuneo che ha le qualità di colonnello ed al quale è da attribuire l'eccellente condotta del suo reggimento»*;

il cavalier Giovanni Filippo Prati marchese di Rovagnasco, tenente colonnello del reggimento di Cuneo che venne promosso al grado di colonnello e nominato comandante della Brigata Casale il successivo 29 dicembre. Già Ufficiale nel reggimento della Marina aveva partecipato alle azioni belliche fra il 1792 e il 1800, era già decorato dell'Ordine Militare di Savoia e della croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Recitava la proposta del de la Tour che lo proponeva per un avanzamento: *«ha perfettamente secondato il colonnello Falicone e si è distinto respingendo il nemico il 13 marzo a Novara dopo che il tradimento del capitano Calveni gli aveva aperto la porta»*;

il cavalier Ottavio Renaud di Falicone, maggiore della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per avere durante i moti del 1821, in tutte le occasioni, mostrato la più grande devozione alla causa di S. M.;

il cavalier Francesco Vittorio Amedeo Cornuty, capitano della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro il 19 ottobre 1821: *«per le chiare prove da esso date di sincera e piena devozione al servizio di S. M. nella circostanza dell'ultimo sovvertimento di Novara, specialmente nel di 13 marzo alla difesa della porta di Mortara in cui si mostrò zelantissimo per la causa della monarchia allorché venne detta porta aperta per via di tradimento»*;

il cavalier Edoardo Crotti di Costigliole, tenente della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro in data 3 dicembre 1821: *«in motivo di sovrana soddisfazione per la condotta lodevole da esso tenuta ed essere partito volontariamente li 29 marzo da Novara coll'incarico di recare al*

Mondovì all'ufficiale comandante del deposito l'ordine del generale in capo di raggiungere l'armata reale»;

il cavalier Gioacchino Viani, capitano provinciale della Brigata Cuneo, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro il 9 novembre 1821 in testimonianza di particolare soddisfazione pel modo commendevole con cui si è distinto nell'epoca delle trascorse vicende;

il cavalier Michele Taffini d'Azeglio, capitano dei Carabinieri Reali, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro. Di lui scrisse il conte de la Tour: *«le sue attività e devozione sono al di là di ogni elogio»;*

il conte Mario Saluzzo della Manta, tenente colonnello della Legione Reale Leggera dal 19 novembre 1820 (già capo squadrone al servizio di Francia dal 21 dicembre 1798 al 1814). Promosso colonnello comandante dei Cacciatori Piemontesi il 26 dicembre 1821. Di lui scriveva nel proporlo per una promozione il conte de la Tour: *«Ha servito durante i disordini con la più alta distinzione, ha provocato la rotta del nemico l'8 aprile con un brillante attacco al centro. Il suo battaglione ha sempre operato come avanguardia e al suo arrivo a Torino gli è stata affidata la guardia della Cittadella».* Decorato dell'Ordine austriaco della Corona di ferro in qualità di commendatore 18 ottobre 1821 per i servizi resi per la repressione dei moti rivoluzionari;

il signor Antonio De Torre, capitano dei carabinieri della Legione Reale Leggera, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per la lodevole condotta nella quale si distinse nella triste vicenda del 1821;

il signor Vittorio Seghino, tenente dei Carabinieri della Legione Reale Leggera (già al servizio di Francia e decorato dell'Ordine Militare di Savoia in cambio della Legion d'Onore). Decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro perché, secondo la proposta formulata a suo riguardo dal Conte de la Tour: *«inviato sulla riva destra del Po per richiamare le compagnie del suo Corpo che si trovavano con i ribelli, missione pericolosissima nella quale si è ben disimpegnato, si è poi distinto nell'affare dell'8 aprile in seguito all'affare di Novara»;*

il signor Gaspare Ciampelli, sottotenente soprannumerario nella Legione Reale Leggera, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro e promosso sottotenente effettivo nel reggimento dei Cacciatori di Piemonte il 1 dicembre 1821 per la lodevole condotta per la quale si distinse;

il cavalier Carlo Filippone di Mombello, maggiore della legione leggera, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro perché malgrado gli ordini contrari di Torino ed Alessandria condusse il suo battaglione da Casale a Novara e agli ordini del tenente colonnello conte della Manta si distinse nel combattimento dell'8 aprile;

il cavalier Michelangelo Crotti di Costigliole, tenente colonnello del reggimento dei Dragoni del Re promosso colonnello il 12 ottobre 1821 a riconoscimento dell'attività svolta durante la sua missione dal generale Bubna e per aver effettuato

numerose ricognizioni con coraggio ed intelligenza ed essersi particolarmente distinto nello scontro dell'8 aprile;

il cavalier Cesare Emanuele Avogadro di Collobiano, capitano d'artiglieria, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro perché *«impiegato prima in una pericolosa spedizione ad Ivrea, si è poi particolarmente distinto nell'affare dell'8 aprile dove è stato ferito caricando volontariamente con gli ussari»*;

il cavalier Augusto di Faverges, maggiore dello S. M. generale promosso tenente colonnello per lo zelo mostrato e l'attività svolta su richiesta esplicita del conte de la Tour;

il cavalier Flaminio della Chiesa d'Isasca, maggiore dello S. M. Generale, promosso di tenente colonnello, «per aver servito durante il tempo dei moti con distinzione ed essersi particolarmente distinto nell'affare dell'8 aprile nel quale fu ferito caricando volontariamente con gli ussari»;

il signor Luigi Mariani, luogotenente dello Stato Maggiore Generale decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per aver servito con distinzione al tempo dei moti;

il signor Giuseppe Casalegno, luogotenente dello Stato Maggiore Generale decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per aver servito con distinzione al tempo dei moti,

conte Giuseppe Maria Roberti di Castelvero, colonnello comandante dei cavalleggeri di Savoia, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per l'azione di esperto comandante *«alla quale si devono il buono l'eccellente spirito dei cavalleggeri di Savoia e i buoni servizi da essi resi nel corso degli eventi del marzo-aprile 1821»*;

il cavalier Roberto di Saluzzo, tenente colonnello dei cavalleggeri di Savoia, decorato della croce dell'Ordine Militare dei S.S. Maurizio e Lazzaro *«per avere con somma distinzione comandato un distaccamento spedito in Lomellina per garantirvi l'ordine, proteggere il ricovero delle casse pubbliche ed impedire le scorrerie dei ribelli sopra la diritta del Po, della Sesia e del Ticino nonché delle prove distinte da lui date di molta intelligenza e di zelante dedizione al Regio servizio in occasione della rivolta occorsa nel 1821»*;

il cavalier Bonaventura Sebastiano Morra di Lavriano, capitano dei cavalleggeri di Savoia, decorato dell'Ordine Militare di Savoia di 3^a classe il 6 luglio 1821 per essersi distinto nell'affare dell'8 aprile 1821 contro i ribelli a Novara;

il cavalier Ignazio Castelnuovo di Torazzo, maggiore nel reggimento cavalleggeri di Savoia, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro per aver cooperato a mantenere nel reggimento la militare disciplina e conservati vivi i sentimenti d'onore negli sconvolgimenti successi nel marzo 1821; i cavalieri Alessandro Ceppi e Antonio Braidà, sottotenenti dei cavalleggeri di Savoia, decorati della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per le prove di dedizione date al regio servizio;

il Conte Rodolfo de Maistre, colonnello Capo di S. M. della Divisione di Novara, di lui scrisse il conte de la Tour : *«rimarchevole per i suoi talenti, la sua bravura e la sua devozione si è costantemente distinto durante i tristi moti e particolarmente il 13 marzo nella già citata occasione in cui in distacco di ribelli fu introdotto in città dal capitano Calveti; ha sempre svolto con grande intelligenza le sue funzioni di capo di stato maggiore, e spero che S. M. lo degnerà dell'onore dei suoi favori»*. Decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro;

il cavalier Carlo Pilo Boyl di Putifigari, maggiore artiglieria promosso tenente colonnello e decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per la sua assoluta devozione al servizio di S. M. in virtù della quale il conte de la Tour gli affidò il comando del personale dell'artiglieria a Novara e quello delle 4 batterie che vi si trovavano e per la sua azione che nel combattimento dell'8 aprile contribuì al successo contro i ribelli;

il cavalier Amedeo Vialardi di Verrone, maggior generale coll'incarico di colonnello comandante della Brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro e di commendatore della corona ferrea d'Austria per la lodevole condotta tenuta nei fatti del 1821;

il cavalier Avogadro della Motta di Villanova, capitano della Brigata Granatieri Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per aver portato un distacco del deposito della Brigata da Chieri a Novara, superando le difficoltà incontrate nel corso del viaggio, durante il quale, essendo Vercelli occupata dai ribelli, dovette attraversare a guado il Sesia con grave pericolo per condurre il suo distacco alla meta;

il cavalier Giuseppe Maria Ferdinando Lanzavecchia di Buri, maggiore della brigata delle Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro: *«in attestato piena soddisfazione per le prove da esso date nell'ultimo sconvolgimento di cose e di singolar devozione al Trono per aver condotto il deposito della Brigata da Chieri a Novara malgrado le difficoltà del passaggio sul Po e gli ostacoli che i ribelli avevano cercato di mettere alla sua marcia»*;

il conte Onorato Roero di Monticello, maggiore della Brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro per essere venuto volontariamente da Chieri a Novara per ricevere gli ordini dal generale in capo per il trasferimento del deposito al cui felice esito molto contribuì col suo zelo, la sua attività e la sua intelligenza;

il cavalier Renato Galleani d'Agliano, maggiore della brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro: *«in contrassegno del pieno gradimento di S. M. per la sua condotta nelle passate vicende e specialmente per il vivo zelo col quale nella sera del 4 a 5 aprile si adoperò onde rendere vani i tentativi de' malintenzionati per sedurre i soldati del Corpo»*;

cavalier Teodoro Cacherano di Bricherasio, capitano della brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio: *«in attestato della piena soddisfazione di S. M. per gli onorevoli servizi resi ed i sentimenti di schietta indelebile devozione»*;

il cavalier Vittorio Garetti di Ferrere, capitano della brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro: *«in contrassegno della soddisfazione per la maniera in cui si è particolarmente distinto all'epoca delle trascorse vicende»*;

il conte Mario Broglia di Casalborgone, capitano della brigata Guardie, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro: *«in attestato della piena soddisfazione di S. M. per gli onorevoli servizi resi ed i sentimenti di schietta indelebile devozione»*;

il cavalier Matteo Manca, tenente colonnello del reggimento Cacciatori Guardie, promosso colonnello in 2° del reggimento il 9 ottobre 1821 per gli esempi di devozione e capacità forniti in tutto il periodo dei torbidi del 1821;

il cavalier Diego Manca, capitano del reggimento Cacciatori Guardie decorato della croce di ufficiale dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro, per aver servito con grande distinzione durante il periodo dei torbidi;

il cavalier Luigi Onorato Nuiz, maggiore del Genio, decorato del grado di tenente colonnello di fanteria e concessione di una pensione sulla croce di cui era già insignito, si legge nella motivazione: *«Il solo ufficiale del suo Corpo che sia venuto a Novara, dove ha servito con molta assiduità ed impegno nelle funzioni della sua arma»*;

il cavalier Felice Cacherano di Bricherasio, colonnello di Piemonte Reale cavalleria, decorato della croce di cavaliere dell'Ordine dei SS.ti Maurizio e Lazzaro, di lui scriveva il de la Tour: *«mi sembra degno dei favori di S. M. per il buon spirito che ha saputo conservare nella grande maggioranza del suo Corpo di cui la buona disciplina e il contegno sono veramente rimarchevoli»*;

il cavalier Giuseppe Pochettini di Serravalle, capitano dei cavalleggeri del Re, decorato della croce dell'Ordine Militare di Savoia e dall'Imperatore d'Austria della Corona di ferro, promosso maggiore e trasferito nelle Guardie del Corpo di S. M., di lui aveva scritto il conte de la Tour: *«Impiegato in molte missioni pericolose nelle quali si è comportato con molta intelligenza, si è particolarmente distinto nell'affare dell'8 aprile nel quale fu gravemente ferito caricando volontariamente con gli ussari»*.

A questo punto si potrebbe continuare ancora a lungo ma sembra inutile insistere anche perché sarebbe difficilissimo citare tutti coloro che vennero giustamente premiati con decorazioni o promozioni per aver superato le difficoltà del momento, si potrà solo citare brevemente i nomi qualcuno particolarmente meritevole: il maggior generale Stefano Ponte comandante della città di Vercelli; Luigi Filiberto Giaime di Prolognan, l'unico impiegato della segreteria di guerra che andò a Novara; Enrico Millet di Faverges, generale comandante la divisione di

Cuneo; Emilio Roberti, maggior generale comandante della Divisione di Novara; il conte Carlo Pullini di Sant'Antonino, intendente generale della provincia di Novara; Pierre Jean de la Fléchère d'Alaix, Joseph Piochet de Salins, Pierre Vincent de Fesigny, Alfonso Gerbaix de Sonnaz, Arthur Perrin d'Athenaz, Antoine Mirany e François de Veillet ufficiali della Brigata Savoia; i due sindaci di Novara, l'ingegner Melchioni maggiore del genio civile di Novara, i capitani Carlo Bellon e Felice Ambel e il tenente Pietro Martiny di Soffraides della Brigata Cuneo.

Mi rendo conto che la storia nazionale degli ultimi duecento anni è piena personaggi che hanno cambiato bandiera per saltare sul carro del vincitore ad onta degli impegni presi, e che quindi può sembrare strano che si citino coloro che sono rimasti fedeli al loro giuramento. Essi in realtà non ebbero alcun merito, perché in una società che non sia corrotta dall'ideologia, non è un merito mantenere un impegno, è quando si vuol far passare per martiri degli spergiuri che non si può non ricordare coloro hanno servito con fedeltà seguendo la via dell'onore.

Gli Austriaci in Piemonte

Carlo Felice sin dall'inizio del moto rivoluzionario si era reso conto che con le sole forze rimaste fedeli non si sarebbe potuta ristabilire prontamente una situazione di legalità, sapeva anche che le grandi potenze garanti della pace in Europa non avrebbero mai permesso una qualche variante né all'assetto territoriale, né istituzionale derivato dalle conclusioni del Congresso di Vienna. Conseguenza di tutto ciò era l'intervento delle truppe austriache o russe.

La stessa titubanza del generale Sallier de la Tour ad affrontare con le cosiddette truppe fedeli i ribelli aveva ancor più convinto il sovrano di non avere da solo la forza per ristabilire la situazione in modo stabile. L'esercito era malato, anche nei reparti indicati come i più fedeli il 25-30% degli ufficiali e sottufficiali era inaffidabile, la propaganda rivoluzionaria era andata troppo avanti, ci sarebbe voluto tempo per far sì che l'apparato militare ed amministrativo garantisse la sicurezza dello Stato. La presenza quindi di un contingente austriaco quale truppa ausiliaria da impiegare in caso di necessità sembrava al sovrano l'unica via percorribile per ristabilire la tranquillità e l'ordine nel regno. Lo stesso generale de la Tour si era arreso a tale realtà e si era deciso a far scendere sul terreno le sue truppe solo dopo aver stabilito accordi per l'intervento austriaco. La vittoria di Novara, fu un combattimento di assai poco conto, perché i ribelli erano solo degli ingannati che quando si resero conto della realtà si diedero alla fuga. Le unità piemontesi indicate come fedeli erano tuttavia poco sicure, andavano ripulite e così pure l'amministrazione da qui la necessità di avere in Piemonte un contingente austriaco, come quello che si era installato nel Regno delle Due Sicilie.

Gli accordi di dettaglio vennero presi dal generale Bubna per gli Austriaci e Sallier de la Tour per il Regno di Sardegna. Per quanto d'interesse si riporta di seguito

parte della convenzione che coinvolse però le tre grandi potenze dell'Europa continentale:

«Convenzione fra il Re di Sardegna e le LL.MM.II. e RR. l'Imperatore d'Austria, l'Imperatore di Russia ed il Re di Prussia conclusa a Novara il 24 luglio 1821

S. M. il Re di Sardegna avendo, a seguito degli avvenimenti che hanno momentaneamente turbato l'ordine nei suoi stati, testimoniato ai suoi augusti alleati, che, sempre costante nella volontà di contribuire al mantenimento della tranquillità generale e di dare ai suoi Alti e Potenti Alleati, tutte le garanzie di sicurezza che possono assicurare l'Europa, desidera vedere un Corpo d'Armata alleato occupare una linea militare nei suoi stati; trovando nel fondo della sua coscienza, la necessità di questa occupazione, come il solo mezzo di tranquillizzare i buoni, di contenere i disturbatori e di rassicurare l'Europa.

Ritiene egualmente il dovere di fare in modo che questa occupazione abbia luogo nel modo il meno oneroso per i suoi popoli, sui quali non hanno cessato di pesare i carichi di una dispendiosa riorganizzazione; che infine, la sua fiducia nei suoi augusti alleati essendo completa ed uguale di fronte a ciascuno di essi. Non può tuttavia dispensarsi dal far osservare che un Corpo d'Armata Austriaco, in ragione della limitrofa posizione del Regno del Lombardo Veneto potrebbe con minor numero e di conseguenza con minori spese, soddisfare l'esigenza in questione per un periodo determinato, che sarà fissato nello stesso tempo che tutto ciò sarà stabilito per assicurare l'indipendenza del Re e del suo Governo.

Le Loro Maestà avendo a cuore di provare a S. M. il Re di Sardegna il vivo e sincero interesse che li anima per la sua augusta persona ed il bene della sua Monarchia e quella dell'Europa di cui questa Monarchia è parte così importante, hanno scelto senza indugio dei plenipotenziari per stipulare una convenzione, de la Tour, Bubna, il barone Binder, il conte Giorgio Mocenigo, Giorgio Federico Petitpierre (incaricato affari del Re di Prussia)

Forza del Corpo d'Armata Austriaco: 12000 uomini di cui 8 battaglioni di fanteria di linea, un battaglione Cacciatori, due reggimenti di Ussari e tre batterie di artiglieria, che costituirà un C. A. ausiliario a disposizione del Re di Sardegna.

Non avrà alcuna giurisdizione sulla parte del territorio occupato e non influirà in nulla sull'azione delle autorità civili e militari, è solo destinato a concorrere con le forze di S. M. al mantenimento dell'ordine .

Occuperà la seguente fascia: Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli, sue linee di comunicazioni per Pavia e la Buffalora.

Il sostegno al Corpo d'Armata sarà fornito dal Governo Sardo. Spese di alloggio, riscaldamento, illuminazione, viveri, e foraggi (forniti in natura); per il soldo, l'equipaggiamento, il vestiario e gli oggetti accessori, il Governo sardo verserà 300 mila franchi al mese.

È convenuto che l'occupazione duri sino al mese di settembre del 1822, a quell'epoca i sovrani riuniti a Firenze prenderanno in esame con SM sarda la situazione del regno per vedere se prolungare o non l'occupazione[...].».

Gli eventi successivi fecero sì che nel settembre del 1822 non ci fosse a Firenze nessuna riunione dei sovrani della grandi potenze, si riunirono invece a Verona, il 2 dicembre di quell'anno, i loro rappresentanti a livello di ministri degli esteri e per il Regno di Sardegna intervenne il generale Sallier de la Tour che nel frattempo aveva assunto tale incarico.

Negli atti si trova il *Processo verbale dell conferenza del 2 dicembre 1822, fra i ministri di Austria, Russia, Prussia e il conte de la Tour primo segretario di Stato agli affari esteri*⁴⁴³ nel quale si legge:

«Si sono riuniti in conformità all'articolo 8 della convenzione del 23 luglio 1821 per esaminare la situazione attuale del Piemonte[...]

Il Sig. conte de la Tour da lettura della memoria annessa che fornisce un quadro completo della situazione militare, morale e amministrativa del Piemonte, situazione, che dall'esposizione della memoria è tale che S. M. si crede autorizzato a dichiarare che l'opera di rigenerazione del paese è terminata, che S. M. può rispondere della sua tranquillità e che è venuto il tempo che l'occupazione militare possa cessare. Il Ministro Austriaco ha dichiarato che si incarica con un vero senso di soddisfazione di porre in visione al suo Signore la memoria di cui il conte de la Tour ha dato lettura, e che il legami di sincera amicizia che uniscono S. M. Imperiale e Reale Apostolica e S. M. Sarda come i reciproci interessi che la Provvidenza ha affidato ai due sovrani sono troppo stretti e troppo positivi perché il bene di uno dei due stati non abbia riflessi sul bene dell'altro Stato[...].»

Venne quindi accettata la proposta formulata dal de la Tour per il ritiro dal Piemonte di 4000 uomini entro il 31 dicembre, di altri 3000 nel marzo del 1823, mentre i restanti 5000 sarebbero stati concentrati ad Alessandria e Valenza da dove sarebbero rientrati in patria entro il settembre di quello stesso anno.

Di particolare interesse la memoria presentata dal de la Tour che fornisce un sintetico quadro riepilogativo dello sforzo fatto per riportare la situazione interna della parte continentale del Regno di Sardegna ad uno stato di tranquillità. Poiché essa è stata volutamente ignorata dagli storiografi risorgimentali vale la pena riportarne alcuni stralci, fra i più significativi, allegata al processo verbale sopra indicato è conservata con esso:

«Con l'art. 8 della convenzione di Novara fu stabilito che nella prima riunione, fissata allora per il mese di settembre 1822, i sovrani alleati avrebbero preso in considerazione con S. M. il Re di Sardegna la situazione del Piemonte per prolungare o far cessare di comune accordo l'occupazione militare. L'ora di compiere questo impegno solenne è giunta. Penetrato dagli stessi sentimenti di fiducia nell'aiuto dei suoi augusti alleati che contraddistinsero i primi giorni del suo regno il Re non teme di affrontare questa importante e delicata questione con sincerità e franchezza. Per essere in condizione di fornire elementi certi di conoscenza ai suoi alleati il Re ha voluto formarsi egli stesso una opinione obiettiva e certa, rimanendo sordo alle insinuazioni dell'orgoglio nazionale dell'opinione pubblica, ma unicamente convinto della necessità di riunire ogni sforzo e non risparmiare alcun sacrificio per combattere e distruggere la rivoluzione; il Re non ha interrogato che i fatti, ha esaminato nella sua coscienza lo stato del suo regno, la marcia ed i progressi dell'amministrazione, il risultato delle riforme che sono state fatte, i miglioramenti che sono stati introdotti, e non è che in ultima analisi dopo aver definitivamente consolidata la sua opinio-

⁴⁴³ AST - Ministero della Guerra - Segreteria di Guerra e Marina - Gabinetto - Miscellanea II - Vol. 33.

ne che S. M. ha posto il suo sguardo sulla situazione delle finanze, sull'enormità del fardello che pesa sul suo popolo, sulla necessità di avvicinarsi tanto che sarà possibile all'epoca nella quale gli sarà consentito di farne una diminuzione.

È questo stesso il quadro che il Re ha ordinato di mettere in visione ai suoi augusti alleati, esso contiene quindi tutti i dati e tutte le informazioni necessarie per giudicare a fondo e con conoscenza di causa la situazione del Piemonte.

Il risultato di questo esame non lascerebbe dubbi e il Re aspetta con fiducia la lealtà e fiducia degli alleati.

La rivoluzione del marzo 1821 ha violato tutte le leggi ed aveva fatto primo obiettivo della disorganizzazione la forza dello Stato. Aveva pertanto sedotto un numero considerevole di individui e introdotto per conseguenza nella popolazione della nazione elementi di corruzione che si dovevano eliminare o controllare. Aveva infine scosso sino alle fondamenta la macchina dello Stato la cui l'azione risultava di conseguenza debole ed incerta.

Tale era in poche parole la condizione del Piemonte nel momento in cui S. M. Re Carlo Felice prese le redini del Governo. Forte del soccorso della Provvidenza e delle testimonianze della fiducia, sicuro dell'affetto della immensa maggioranza dei suoi popoli e dell'assistenza degli alleati, il Re non si lasciò abbattere dai deplorabili risultati della più criminale delle azioni. Convinto che la prima necessità di una qualsiasi società sia la giustizia, il Re volle che la rigenerazione del suo regno cominciasse con la punizione dei colpevoli.

Le intenzioni reali furono soddisfatte, i tribunali incaricati dell'esecuzione della sua volontà giudicarono nello spazio di pochi mesi 523 individui, dei quali 91, in maggioranza contumaci, furono riconosciuti come capi ed istigatori del complotto e condannati alla pena capitale; 35 meno colpevoli benché complici di una rivolta a mano armata sono stati condannati all'ergastolo o a lunghe pene detentive.

Gli altri, più ingannati che criminali, sono stati dopo la loro condanna, ammessi a godere della benevolenza delle amnistie, ma sono rimasti sotto la sorveglianza della polizia che rende conto della loro condotta ad epoche determinate.

Le informazioni che ci vengono trasmesse al riguardo sono soddisfacenti quanto si può sperare, questi individui compromessi, in gran parte pentiti vedendosi oggetto di un'attenzione costante cercano di vivere senza farsi notare; molti fra essi caduti in discredito, e nella miseria son stati costretti a ricorrere alla benevolenza dello stesso sovrano che hanno oltraggiato, essi non godono in pubblico di alcuna sorta di influenza, ma offrono un tragico ma salutare risultato della rivolta e del crimine.

Poiché l'esercito è stato lo strumento di cui si sono serviti per fare la rivoluzione, la seconda preoccupazione del sovrano doveva essere quella di epurarlo prima e di rifondarlo poi, per restituirlo alla sua vera ed unica destinazione: quella di difendere il Trono e lo Stato.

Le leggi dell'onore militare sono chiare e così precise che non lasciano scusanti a colui che osa violarle; il Re ha voluto che tutti quelli che avevano tradito al loro dovere fossero puniti, che tutti quelli che si fossero sottratti a questo impegno fossero infine indicati come indegni di fare parte dell'Esercito.

Una commissione militare fu incaricata di esaminare la condotta di tutti gli ufficiali che non avevano fatto parte dell'Armata Reale di Novara. Essi furono suddivisi in cinque classi:

i comandanti di Corpo e gli ufficiali superiori che han portato le armi contro il loro sovrano e gli ufficiali che si sono rivoltati contro i loro capi, formano la 1^a classe. Furono rinviati ai tribunali per essere giudicati come traditori;

si sono messi nella 2^a classe gli ufficiali subalterni che avevano portato le armi contro l'armata fedele, questi furono destituiti ed condannati alla prigione per tempi più o meno lunghi secondo le circostanze;

la terza classe è composta dai capi di Corpo od ufficiali superiori che hanno obbedito alle autorità rivoluzionarie, ma che non hanno portato le armi contro l'armata reale, questi vennero destituiti;

gli ufficiali subalterni che hanno obbedito all'autorità illegittima senza portare le armi contro il sovrano furono inclusi nella 4^a classe, essi vennero tutti dimissionati ad eccezione di coloro che per circostanze particolari vennero giudicati degni di essere raccomandati alla clemenza del Re e vennero riammessi in ruolo;

si misero nella 5^a classe tutti gli ufficiali che senza motivo legittimo non avessero raggiunto l'armata reale a Novara, questi vennero congedati con o senza pensione secondo i casi. Gli ufficiali sui quali la Commissione si è pronunciata sono in numero di 421. Fra quelli che sono stati destituiti o dimissionati se ne trovano 130 che hanno ricorso alla clemenza del Re per una pensione alimentare. S. M. si è degnata di accordare loro un soccorso annuale di 600 franchi prescrivendogli un domicilio fisso, dal quale non possono allontanarsi senza permesso.

L'attività di sorveglianza del Governo non si è però limitata a quella parte dell'esercito che aveva tradito o mancato al suo dovere; gli stessi ufficiali che han fatto parte dell'armata di Novara sono stati oggetto di un esame segreto ma severo. I giudizi forniti dai comandanti di corpo e le informazioni particolari, hanno formato la base dei capi d'accusa sui quali alcuni ufficiali sono stati chiamati a giustificarsi.

Tutti coloro di cui la giustificazione non è apparsa soddisfacente sono stati congedati con il minimo della pensione spettante al loro grado anche se non avevano i 30 anni di servizio per averne diritto, ma si è prescritto che essi, per misura di sicurezza, eleggessero un domicilio fisso negli Stati del Re e fu imposto loro l'obbligo di presentare un certificato di residenza per ritirare la pensione.

L'epurazione non si è limitata agli ufficiali ma si è estesa ai sottufficiali e ai soldati. Tutti coloro che erano evidentemente colpevoli furono rinviati avanti alla commissione militare e ammessi a presentare le loro difese, alcuni sono stati sospesi dal grado per un tempo limitato, molti son stati congedati ed altri condannati a passare nei Cacciatori Franchi [...]

Il ministero ha chiesto inoltre ad ogni colonnello o comandante di Corpo un quadro morale degli ufficiali e tutto coloro che sono stati giudicati in modo poco favorevole dai colonnelli sono stati scartati, anche se con dei sacrifici pecuniari per l'erario, come la metà od un terzo della paga per evitare di immettere nella società dei disperati. Quest'ultima misura è stata adottata anche con i soldati, tutti coloro che sono stati indicati dai colonnelli come decisamente malvagi o incorreggibili sono stati immessi nei Cacciatori Franchi.

Dopo aver epurato l'esercito con la più scrupolosa esattezza si è provveduto alla sua riorganizzazione, si è iniziato con conservare tutti i Corpi la cui condotta è stata onorevole; gli altri sono stati sciolti; i soldati appartenenti a questi ultimi distribuiti fra diversi battaglioni provvisori alla testa dei quali furono posti ufficiali superiori di conosciuta capacità e devozione, si è ottenuto il doppio vantaggio di far cessare antichi ricordi di Corpi che si volevano eliminare e di rinsaldare lo spirito dei soldati. Il precedente sistema di recluta-

mento dell'esercito fu sottoposto all'attento esame di una commissione di ufficiali generali. Tutti riconobbero che esso adottato e provato dall'esperienza era il solo col quale senza incidere sull'organizzazione dei Corpi si poteva a volontà aumentare o diminuire la forza dell'esercito secondo le circostanze. Il Re decise di mantenerlo.

Si procedette infine al definitivo riordinamento dell'esercito. Tre reggimenti di cavalleria che avevano vilmente mancato al loro dovere vennero sciolti e sostituiti con i Dragoni del Genevese, le Brigate Monferrato, Saluzzo, Alessandria e Genova che vennero sciolte e furono sostituite da quelle di Casale, Pinerolo, Acqui e Savona; si fissò il numero di uomini che dovevano avere durante l'occupazione (austriaca), e a quello a cui avrebbero dovuto essere portate sul piede di guerra. Esse sono al completo per la prima delle condizioni sopra indicate, i contingenti provinciali sono stati lasciati a casa loro per non caricare sul Governo inutili spese, così come le leve del 1822 e del 1823 formano una riserva di cui si potrà disporre secondo l'occasione in caso di necessità.

Gli Stati Maggiori delle Brigate, dei reggimenti di cavalleria e dei battaglioni delle truppe leggere vennero formati con ufficiali noti per la loro devozione alla causa reale, di una fedeltà a tutta prova e di una condotta al riparo di ogni rimprovero durante gli eventi del marzo 1821. Essi vennero incaricati di svolgere una sorveglianza attiva e giornaliera sullo spirito dei loro Corpi e formalmente dichiarati responsabili della condotta degli ufficiali e soldati ai loro ordini.

S. M. volle ancora il parere di una commissione che procedesse all'amalgama di tutti gli ufficiali dell'esercito al fine di spegnere il ricordo dei contrasti, rinnovare lo spirito di corpo, e mettere i comandanti superiori in grado di indicar loro, in caso di necessità, la giusta direzione. Questa azione è stata fatta e si pone attenzione di mettere in ciascun Corpo il maggior numero possibile di buoni ufficiali.

Dopo aver così organizzato l'esercito si sono presi i provvedimenti per conservargli lo spirito di fedeltà e di onore che è la sua prima forza, si sono perciò stabilite le misure di repressione e di indagine.

Tali mezzi si trovano naturalmente tutti nella pubblicazione di un codice penale militare, in parte già approntato durante il regno di Re Vittorio Emanuele. L'esperienza di qualche mese ha sanzionato questa importante istituzione; solo il tempo farà conoscere i miglioramenti di cui può essere suscettibile.

La disciplina dei reggimenti e brigate è stata affidata ai colonnelli e comandanti di Corpo. Investiti di un grande potere, godendo di tutta la fiducia del Re, il Governo fa pesare su di essi la più grande responsabilità; esige periodicamente esatte informazioni sulla condotta degli ufficiali, dei sottufficiali e soldati, e si affretta nello stesso tempo ad accogliere le misure che essi propongono e ad allontanare gli individui che segnalano come negativi.

Il successo più completo ha sino ad ora coronato gli sforzi di S. M.. Su 1100 ufficiali in servizio attivo, solo 45 sono stati giudicati sfavorevolmente anche se nessun fatto ed alcuna proposta è stata avanzata a loro carico. Questo piccolo numero di individui meno buoni, poiché non li si può ancora giudicare cattivi, sono talmente disseminati nei Corpi che non possono avere la minima influenza. Da qui a qualche mese la loro condotta sarà giudicata definitivamente. Nulla impedisce tuttavia di affermare al presente che S. M. conosce lo spirito del suo esercito e che può contare sulla sua fedeltà e la sua devozione.

La tavola allegata mostra la forza presente, a misura che le risorse o le necessità dello Stato esigeranno si richiameranno i contingenti provinciali e l'esercito si troverà tutto e senza sforzo portato al livello di forza che si riterrà necessario.

Dopo aver così vendicato lo Stato dagli attentati che erano stati portati alla sua esistenza, disfatto lo strumento di cui si erano serviti per tentare una sì criminale impresa, creata una nuova forza di cui il Governo può disporre con sicurezza, gli sforzi del Re furono diretti alla distruzione e alla repressione degli elementi corrotti che la rivoluzione aveva introdotto nello Stato.

La condotta degli impiegati dello Stato venne severamente accertata da una commissione d'inchiesta, al fine che una misura così straordinaria fosse la meno arbitraria possibile, una seconda commissione fu costituita per rivedere, confermare o annullare la decisione della prima.

La vecchia polizia non aveva risposto alle attese che avevano presieduto alla sua formazione. Fu sciolta e se ne creò una nuova. Diverse istituzioni pubbliche indipendenti l'una dall'altra furono ammesse a svilupparla in concorrenza, per contenere la sua attività necessaria ma pericolosa nei giusti limiti, per darle l'efficienza che gli è necessaria fu posta sotto l'immediato controllo del Ministro degli Interni.

L'arma dei Carabinieri di cui l'onorevole condotta durante la rivolta e gli importanti servizi che non ha cessato di rendere ne hanno sufficientemente mostrato l'utilità, è stata aumentata; grazie alla sua attività l'ordine e la pubblica tranquillità non hanno cessato di regnare in Piemonte. I crimini isolati sono stati molto rari ed i loro autori quasi subito arrestati, tanto che si può dire su questo aspetto che la rivoluzione non ha lasciato traccia.

La gioventù che frequenta le scuole è stata in Piemonte come d'altra parte ovunque, dove i rivoluzionari han voluto provare le loro forze, un elemento tanto più pericoloso perché unisce a tutto l'ardore dell'età, l'irriflessione e l'inesperienza. L'attenzione del Re si è portata particolarmente su questo importante aspetto, dopo una severa e rigorosa epurazione delle persone incaricate dell'insegnamento, dopo l'esclusione dalle scuole di tutte le persone che si erano compromesse con la rivolta, S. M. si preoccupato di ristabilire l'insegnamento e l'educazione pubblica sulla base della religione e delle sane dottrine. Sono stati pubblicati dei nuovi regolamenti su una materia così delicata e importante e si è iniziato a porli in essere. Obbligato a sacrificare la perfezione alla celerità il Re non considera questo settore come definitivamente organizzato. Si ripromette di profittare dell'esperienza delle lezioni per portarla al maggior punto di perfezione possibile senza venir meno al duplice principio di fondare l'educazione della gioventù sulle dottrine religiose, e di non permettere una troppo grande estensione non della verità scientifica sempre utile, ma di quelle mezze luci di cui la rivoluzione così abilmente si serve per il traviamiento e la disgrazia dei popoli.

Nello stesso tempo, sempre lavorando per far sparire dal suo popolo, così come dall'esercito le tracce e le conseguenze della rivoluzione, il Re si è occupato della riorganizzazione del Governo, se ci si può servire di questo termine per indicare la macchina amministrativa dello Stato.

Fermamente deciso a non ammettere istituzioni il cui scopo evidente o nascosto tenda a restringere o limitare l'autorità reale il Re si è però mostrato disposto ad accogliere i voti del suo popolo per soddisfare i bisogni reali di tutti.

Senza prendere alcun impegno formale e pubblico, ma come atto della sua costante e ferma volontà, il Re sin dai primi giorni del suo regno ha vietato scrupolosamente le misure

economiche⁴⁴⁴ che i suoi predecessori avevano introdotto con fini benevolenti e paterni ma che non convengono più a fronteggiare lo spirito del secolo troppo corrotto, per cui più di ogni altra cosa vi è bisogno di una giustizia severa e imparziale. Il Re riformò l'organizzazione giudiziaria introducendo dei tribunali di più giudici al posto del solo giudice monocratico, sopprimendo le oblazioni al giudice dei convocati in giudizio e disponendo per i magistrati un trattamento fisso a carico dello Stato.

Il sistema ipotecario tale quale esiste nella maggior parte degli stati europei, così vivamente desiderato da tutte le classi dei sudditi, è stato introdotto in Piemonte e ad esso è seguito un modo di procedere più semplice e meno dispendioso [...]

L'importante istituzione del notariato ricevette una nuova organizzazione, il numero di notai venne considerevolmente diminuito; quelli che rimasero trovarono nella diminuzione della concorrenza, nell'aumento dei diritti dei mezzi di sostentamento adeguati per sostenere la considerazione che il Governo vuol dare ai depositari della fede pubblica.

Il Re ha dato una nuova organizzazione alla legislazione sui boschi e le foreste che si trovava disseminata in un gran numero di regolamenti caduti in desuetudine e che offrivano grandi lacune. Lo Stato ed i singoli troveranno nell'esecuzione delle disposizioni recentemente pubblicate al riguardo un accrescimento delle rendite e delle misure per la conservazione di queste due importanti branche [...]

Le altre branche dell'amministrazione che erano ad un soddisfacente livello di organizzazione sono state conservate [...]

L'opinione pubblica non poteva essere trascurata dal Governo mettendo da parte questi mezzi troppo conosciuti ed utilizzati con i quali i partiti cercano di creare un fittizio e di conseguenza poco durevole consenso, il Re ha lasciato agli atti del suo Governo, alle sue disposizioni benevole e paterne ed al infine al tempo la cura di riportare quella piccola parte dei suoi sudditi che era stata ingannata dalla rivolta, si è limitato ad esercitare su di essi una sorveglianza severa e a portare sul resto dei suoi sudditi un'attenzione attenta ma non inquisitoria o vessatoria per conoscere il più esattamente possibile quale sia la loro opinione.

Il risultato di questo sistema è stato di convincere il Re che la grandissima maggioranza della Nazione è salda, non vuole disordini, né cambiamenti, che coloro che la rivoluzione ha compromesso senza essere del tutto corretti sono tuttavia abbattuti, sentono talmente la loro nullità e la loro impotenza che avrebbero rinunciato ad ogni speranza se l'Europa non avesse ancora nel suo seno una casa ardente di rivoluzione che sostiene il loro coraggio e raccoglie delle forze pronte a sostenerle.

Questo stato di cose è il necessario risultato della situazione generale, tutti gli Stati d'Europa ne risentono più o meno [...]

Il Piemonte è in questa situazione, da dunque all'Europa motivo d'inquietudine? Ecco la domanda che il Re ha indirizzato a se stesso e alla quale non ha esitato a rispondere negativamente. Nello spazio di 19 mesi tutto ciò che l'Europa aveva diritto di attendersi dal Piemonte è stato fatto. Una giustizia severa è stata esercitata sugli autori dei fatti del marzo 1821.

⁴⁴⁴ Intende la prassi d'intervento regio che trasformava le decisioni restrittive di un tribunale in campo penale in altre forme di limitazione della libertà personale, riservata peraltro in genere al solo ceto nobiliare o ad esponenti della più ricca borghesia.

L'esercito colpevole o corrotto è stato sciolto. Per mezzo di un'epurazione generale un nuovo esercito ha sostituito il primo, la fedeltà e la devozione primi titoli per esservi ammessi sono garantiti da una sorveglianza attiva e giornaliera, da dei mezzi di repressione combinati in modo di mantenere una severa disciplina senza sminuire lo spirito d'onore che deve essere la sua prima forza.

I quadri di quest'esercito presentano una forza sufficiente per il mantenimento dell'ordine e della tranquillità all'interno mentre che gli strumenti per accrescerlo in caso di bisogno sono nelle mani del Governo che li può facilmente utilizzare.

La classe degli impiegati è epurata, tutti sanno che la devozione al Governo è il primo titolo che può loro procurare un avanzamento, tutti si danno da fare per meritarlo.

Le branche amministrativa ed economica dello Stato hanno ricevuto importanti ed utili miglioramenti. Essi offrono un insieme soddisfacente e tale da consentire il paragone con altri Governi; lungi tuttavia da ritenerli perfetti, il Re si occupa ancora a perfezionarli. Accetterà sempre con piacere tutti i miglioramenti che saranno compatibili con gli invariabili principi della sua condotta e le basi fondamentali della monarchia. Il Re può dunque dire con convinzione e senza esitazione ai suoi augusti alleati: "l'opera di rigenerazione del Piemonte è terminata; è giunto il tempo in cui l'esercito di occupazione e soccorso sollecitato da me nel bisogno, non è più necessario: L'occupazione può cessare da questo istante. Rispondo della tranquillità del mio Stato".

Questo è il linguaggio che il Re terrebbe se non ascoltasse che le sue paterne convinzioni, se in un problema che interessa forse l'Europa intera, deve rendere limitarsi a rendere giustizia completa ai suoi sudditi, ma il Re non ignora che la tranquillità del Piemonte può sino ad un certo punto dipendere dal resto d'Europa [...]».

A questo punto il de la Tour formulò la proposta di sgombero delle truppe austriache che si è sopra riportata e che venne accettata.

Ai primi di ottobre il Piemonte iniziò lo sgombero delle forze straniere.

Il Re era tornato a Torino, ma non amava la città e preferiva viverne lontano. Scelse con la massima cura i propri collaboratori non nutriva fiducia in quanti avevano più volte cambiato bandiera. Accanto a lui, diversi sardi dei quali conosceva pregi e difetti, e di cui apprezzava la fedeltà, così come dei savoardi e nizzardi. Uno degli esempi più chiari risultò ad esempio all'inizio del 1822 la nomina di Antonio Grondona comandante del Capo di Sassari a comandante della Cittadella di Torino. Voleva attorno a sé persone delle quali potesse certamente far conto, quel che era accaduto alla Corte di suo fratello gli lasciava molti dubbi sul conto che poteva fare su molti esponenti della più alta aristocrazia.

Annesso al Capitolo XIV

PROMOZIONI E DECORAZIONI

Corpo appartenenza	Grado nome cognome	Promozione o decorazione proposta o ricevuta	Note/Motivazioni
Ufficiali Generali	Ten Gen. Sallier de la Tour Vittorio Amdeo	O. S. SS.ma Annunziata Generale	
C.S.	Mag. Gen. Ponte cav. Giovanni Stefano	OMSSML	
C.S.	Mag. Gen. Roberti di Castelvero conte Emilio	OMSSML	
C.S.	Mag. Gen. Roero di S. Severino cav. Emilio	OMSSML	
C.S.	Mag. Gen. Trinchieri di Venanzone conte Giuseppe	OMSSML comm. e pensione £ 3000	la pensione sulla decorazione con i fondi dell'Ordine SSML
Granatieri Guardie	Cap. Avogadro della Motta cav Giuseppe	OMSSML cav.	
C.S.	Ten. Biscaretti di Ruffia conte Giuseppe	OMSSML cav.	in data 6 febbraio 1822
C.S.	Cap. Broglia di Casalborgone conte Mario	OMSSML cav.	
C.S.	Cap. Cacherano di Bricherasio cav. Teodoro	OMSSML cav.	
C.S.	Serg. Carobbio Sire	Sottotenente	
C.S.	Mag. Cordero di Montezemolo Ercole Massimiliano.	OMSSML cav.	
C.S.	Mag. Galleani d'Agliano cav. Renato	OMSSML cav.	
C.S.	Cap. Garetti di Ferrere cav. Vittorio	OMSSML cav.	
C.S.	Mag. Lanzavecchia di Buri cav. Giuseppe	OMSSML cav.	
C.S.	serg. Porporato Cipriano	Alfiere	dal 2 maggio 1821
C.S.	Mag. Roero di Monticelli conte Onorato	OMSSML cav.	
C.S.	Alf. Varaldi Luigi	Sottotenente	dal 4 maggio 1821
C.S.	Mag. Gen. Vialardi di Verrone cav. Amedeo	OMSSML cav. Corona ferrea d'Austria	Comandante la B. Guardie
C.S.	serg. Vietti Domenico	Alfiere	dal 1 maggio 1821

C.S.	Alf. Vinardi Lorenzo	Sottotenente	dal 3 maggio 1821
Cacciatori Guardie	Col. De Candia cav. Stefano	Maggior Generale	dal 1 maggio 1821 comandante del rgt Cacciatori Guardie
C.S.	Cap. car. Carta Pasquale	Maggiore	
C.S.	Ten. Col. Forneris Giuseppe	Ten. Col. del rgt Cacciatori Guardie	
C.S.	Cap. Manca Matteo	OMSSML cav.	
C.S.	Ten. Col. Mannu Matteo	Colonnello in 2° del rgt	per gli esempi di devozione e capacità
Carabinieri Reali	Ten. Col. Agnès des Geneys Alessio Mauriz.	OMSSML cav.	
C.S.	Sten. Amistà Giovanni Battista	Tenente	dal 1 maggio 1821
C.S.	Cap. Cavaradossi di Totto cav. Ignazio	OMSSML cav.	
C.S.	Ten. Dal Pozzo cav. Sebastiano	Capitano	dal 1 maggio 1821
C.S.	mar. all. Gaibisso Antonio	Sottotenente	
C.S.	Cap. Lanzavecchia di Buri conte Giuseppe M.a	OMSSML cav. e pensione £ 800	La pensione sulla decorazione con i fondi dell'Ordine SSML
C.S.	mar. all. Matteo Nicola	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Oytana Giovanni	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Palmerio Carlo	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Pochettino [...]	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Quaglia Giuseppe	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Raccagno Luigi	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Raineri Claudio	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Rolfi Giuseppe	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Rossetti Felice	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Sailler Giuseppe	Sottotenente	
C.S.	mar. all. Silvabosio Giacomo	Sottotenente	
C.S.	Cap. Taffini d'Azeglio marchese Michele	OMSSML con pensione di £ 600 annue	promosso maggiore il 21 ottobre 1822
C.S.	S. ten. Zucchetti Giuseppe	Tenente	dal 2 maggio 1821
Guardie del Corpo di S. M.	Mag. Gen. Fieschi conte Agostino	O.S. SS.ma Annunziata e Ten. Gen.	Comandante della 4^ cp delle GdC
C.S.	Mag. Gen. Gerbaix de Sonnaz cav. Giuseppe	O.S. SS.ma Annunziata e Ten. Gen.	Comandante della 1^ cp delle GdC

C.S.	Ten. Gen. Manca di Villahermosa march. Stefano	O.S. SS.ma Annunziata	Comandante della 3 [^] cp delle GdC.
C.S.	Mag. Gen. Poporato di Sampeyre marchese Carlo	O.S. SS.ma Annunziata e Ten. Gen.	Comandante della 2 [^] cp delle GdC
Brigata di Savoia	Ten. Aubin de Chenal cav. Bernard	Tenente dei granatieri	dal 26 maggio 1821
C.S.	S. ten. Audé Giacomo	Tenente	dal 25 maggio 1821
C.S.	Cap. Gr. Bardy barone Giuseppe	Maggiore	dal 12 maggio 1821
C.S.	Alf. Baud Giuseppe Maria	anzianità da Sottotenente	
C.S.	Alf./S. ten. Boisse Giovanni	Sottotenente dei granatieri	dal 12 maggio 1821
C.S.	foriere Bourbon Giovanni	Sottotenente	dal 16 maggio 1821
C.S.	foriere Canet Giuseppe	Sottotenente	dal 13 maggio 1821
C.S.	Cap. Carron Pietro Maria	Capitano dei granatieri	dal 26 maggio 1821
C.S.	S. ten Chamay Giovanni Claudio	Sottotenente dei granatieri	dal 24 maggio 1821
C.S.	foriere Coche Ugo	Sottotenente	dal 19 maggio 1821
C.S.	Ten. Costamagne Giovanni Battista	Tenente dei granatieri	dal 24 maggio 1821
C.S.	Sten Court Giuseppe	Tenente	dal 26 maggio 1821
C.S.	Ten. gra. D'Arminjon Giovanni Maria	Capitano	dal 26 maggio 1821
C.S.	Ten./AM D'Athenaz Perrin Arthus	Capitano	dal 28 maggio 1821
C.S.	Ten. gra. De Avril nobile Gaspard	Capitano	dal 25 maggio 1821
C.S.	serg. De Grenaud Carlo Francesco	Sottotenente	dal 21 maggio 1821
C.S.	Mag. de la Fléchère d'Alaix cav. Giovanni Pietro	Tenente Colonnello; OMSSML cav.	Per aver condotto il rgt da Alessandria a Chambéry
C.S.	Ten. Col. (R) de la Grave barone Nicolò	Colonnello	10 maggio 1821 nominato comandante della B. di Savoia
C.S.	Cap. de Livet Paolo Alessio	OMSSML cav	
C.S.	Cap. D'Orlier Gaspard	Capitano dei granatieri	dal 25 maggio 1821
C.S.	S.ten. Dronchat Dionigi	Tenente	dal 25 maggio 1821
C.S.	Cap. Drujon de Beau-lieu Clemente	Capitano dei granatieri	dal 24 maggio 1821

C.S.	For. mag. Durand Pietro F.	Sottotenente	dal 15 maggio 1821
C.S.	Ten. gra. D'Yvoire barone Alessandro	Capitano	dal 26 maggio 1821
C.S.	foriere mag. Fontaine Enrico	Sottotenente	dal 14 maggio 1821
C.S.	foriere Ginaldin Giovanni	Sottotenente	dal 18 maggio 1821
C.S.	foriere Henriquet Giuseppe	Sottotenente	dal 22 maggio 1821
C.S.	Ten. Hugard Luigi Antonio	Tenente dei granatieri	dal 25 maggio 1821
C.S.	S. ten. Moulard Giovanni	Tenente	dal 24 maggio 1821
C.S.	serg. Munier Claudio	Alfiere	dal 22 maggio 1821
C.S.	Ten. gra. Orsier Claudio	Capitano	dal 27 maggio 1821
C.S.	Ten. Paernat de la Palud cav. Ippolito	Tenente dei granatieri	dal 23 maggio 1821
C.S.	S. ten. (P) Perret d'Anglos	Sten d'ordinanza	
C.S.	Mag. Piochet de Salins Giuseppe	OMSSML cav	25 ottobre 1821
C.S.	foriere Piot Giovanni Stefano	Sottotenente	dal 20 maggio 1821
C.S.	foriere Rachel Giovanni	Sottotenente	dal 17 maggio 1821
C.S.	Cap. Rousset de Tours vassallo Vittorio	Maggiore di Piazza a Biella	
C.S.	S. ten. Tercinod Giovanni Battista	Sottotenente dei granatieri	dal 22 maggio 1821
Brigata Piemonte	sergente De Fleury	Sottotenente	dal 6 maggio 1821
C.S.	serg. De Monelat Alfonso	Sottotenente	dal 9 maggio 1821
C.S.	for. mag. Fagiani Giovanni	Sottotenente	
C.S.	for. mag. Peracchiotti Giuseppe	Sten con incarico di AM in 2 [^]	
C.S.	sergente Ritto Paolo	Sottotenente	dal 3 maggio 1821
C.S.	Ten. Col. Rubatti conte Vittorio	Colonnello	Comandante della B. Savona
Brigata di Aosta	Ten. Col. Barel di Sant'Albano conte Giuseppe	Colonnello	Comandante della B. Aosta
C.S.	for. mag. Baudino Giovanni	Sottotenente	
C.S.	foriere Serra Carlo	Sottotenente	
Brigata di Cuneo	serg. Allione Francesco	Sottotenente	dal 7 maggio 1821
C.S.	Cap. gra. Ambelli Felice	Maggiore	nella B. Pinerolo

C.S.	Cap. Di Bellon Carlo	Maggiore	nella B. della Regina
C.S.	for. Calderari Domenico	Sottotenente	dal 6 maggio 1821
C.S.	Cap. Casalone Giovanni	OMSSML cav.	
C.S.	Cap. Cornuty Francesco	OMSSML cav.	il 15 ottobre 1821
C.S.	Ten. Crotti di Costigliole cav. Edoardo	OMSSML cav.	
C.S.	foriere Cucco Bartolomeo	Sottotenente	dall'8 maggio 1821
C.S.	for. Ferrero Michele	Sottotenente	dall'11 maggio 1821
C.S.	for. Garneri Ludovico	Sottotenente	dal 5 maggio 1821
C.S.	for. Gianoglio Matteo	Sottotenente	dal 10 maggio 1821
C.S.	Alf. Giraudi Francesco	Sottotenente	
C.S.	Capitano Massilia Giuseppe	OMSSML	
C.S.	foriere Mattone Luigi	Sottotenente	
C.S.	Ten. Col. Prati marchese Giovanni Filippo	Colonnello	comandante della B. Casale dal 27 dicembre 1821
C.S.	Mag. Ottavio Renaud di Falicone	OMSSML cav.	
C.S.	Col. Rinaldo Renaud di Falicone	OMSSML comm.	
C.S.	S. ten. spn. Somis Aristide	Sottotenente effettivo	dal 1° maggio 1821
C.S.	Cap. Viani Gioacchino	OMSSML cav.	
Legione Reale Leg.	Cap. Barolo Gioacchino	OMSSML	
C.S.	foriere Capello Antonio	Sottotenente	dal 13 maggio 1821
C.S.	S. ten. spn. Gaspare Ciampelli	Sottotenente effettivo	Dal 1 dicembre 1821 nei Cacciatori Reali di Piemonte
C.S.	Ten. Dho Giuseppe	OMS	
C.S.	Cap. De Torre cav. Antonio	Maggiore	per la dimissione del mag. Gattinara
C.S.	Capitano Filippone di Mombello	OMSSML cav.	
C.S.	Ten. Pasio Carlo	OMSSML cav	
C.S.	Ten. Col. Saluzzo della Manta conte Mario	Colonnello	poi comandante del btg. Cacciatori Reali Piemontesi
C.S.	Ten. Seghino Vittorio	Capitano	per le prove di ferma e zelante devozione
C.S.	sergente Tagliabue Agostino	Sottotenente	dal 12 maggio 1821
Cacciatori di Savoia	S. ten. Archini Felice	Tenente	
C.S.	for. Bellieni Giovanni	Grado Sottotenente	Aiutante di 3^ classe col grado di Sten a St

			Jean de Maurienne
C.S.	Capitano Bossolo cav. Sebastiano	Capitano dei carabinieri	
C.S.	S. ten. Botteri Casimiro	Tenente	
C.S.	sergente car. Carignani di Chianoc conte Alessandro	Sottotenente effettivo	
C.S.	Ten. Ciusa Salvatore	Ten. dei carabinieri	
C.S.	Ten. Conti Francesco Michele	Capitano	
C.S.	Col. de la Fléchère d'Alaix cav. Giorgio	OMSSML Gr. croce	
C.S.	Sten Ghiglione Antonio	Sten dei carabinieri	
C.S.	for. Giannetti Vincenzo	Stn in spn	
C.S.	S. ten. in spn Joubert Amato	Sten effettivo	
C.S.	for. mag. Marocco Nicola	Sottotenente	
C.S.	Ten. Mattone di Benevello cav. Giovanni	Capitano	
C.S.	foriere Ravel Gaspare	Sottotenente	
C.S.	S.ten. Ravizza Giuseppe	Tenente	
C.S.	Cap. Riccardi Pietro Melchiorre	Capitano dei carabinieri	
C.S.	foriere mag. Romagnolo Carlo	Alfiere	
Dragoni del Re/ Dragoni del Genese	Ten. Col. Crotti di Costigliole cav. Michelangelo	Colonnello	decorato del grado
C.S.	S.ten Canera di Salasco cav. Alessandro	Croce OMSSML	in data 2 gennaio 1822
C.S.	S. ten de Buttet nob. Bonifacio	incarico di AM	
C.S.	for. Francolino Felice	Sottotenente	
C.S.	Cap. Pochettini di Serravalle cav. Carlo	Maggiore/ sottoaiutante generale	Trasferito allo S. M.G assegnato all'ispezione della cavalleria
C.S.:	Ten. Seyssel di Sommariva marchese Claudio	Capitano OMS	[...] ci ha comprovato la sua piena devozione
C.S.	sergente Valsania [...]	Sottotenente	
Piemonte Reale Cavalleria	caporale mag. Aimonino Vittorio	Sottotenente	dal 17 maggio 1821
C.S.	S. ten. Avogadro di Valdengo cav. Flaminio	Tenente	
C.S.	for. mag. Berra Giovanni	Sottotenente	
C.S.	Cornetta Billò France-	Sottotenente	

	sco		
C.S.	Cornetta Cesano Giorgio	Sottotenente	dal 3 maggio 1821
C.S.	for. Ferraris Giovanni	Sottotenente	dal 19 maggio 1821
C.S.	foriere mag. Mana Luigi	Sottotenente	dal 15 maggio 1821
C.S.	Sten in spn Menafoglio	Sten effettivo	
C.S.	foriere Pilla Policarpo	Sottotenente	dal 18 maggio 1821
C.S.	Tenente Piossasco di Castagnole conte Carlo	Capitano	
C.S.	Cornetta Piora Carlo	Sottotenente	
C.S.	Sten in spn Radicati cav Casimiro	Sottotenente effettivo	
C.S.	Cornetta Serra Giacinto	Sottotenente	
C.S.	Sten in spn Visconti cav. Carlo	Sottotenente effettivo	
Cavallegeri di Piemonte	Cornetta Brunetti Giovanni Battista	Sottotenente	dal 9 maggio 1821
C.S.	Cornetta Carlo Camosso	Sottotenente	dall'11 maggio 1821
C.S.	Cornetta Cortese Giovanni Domenico	Sottotenente	dal 10 maggio 1821
C.S.	Tenente Colomb d'Arcines nob. Luigi	Capitano	
C.S.	Sten Defreres Claudio Giuseppe	Tenente	
C.S.	Sten in spn Gabrielli de Montevocchi Rodolfo	Sottotenente effettivo	
C.S.	Mag. Gerbaix de Sonnaz cav. Ippolito	Tenente Colonnello	
C.S.	foriere mag. Oggero Giovanni Maria	Sottotenente	dal 1 maggio 1821
C.S.	Cap. aggregato Scarampi del Cairo Raimondo	Maggiore	
C.S.	Cornetta Staurenghi Leopoldo	Sottotenente	dall'8 maggio 1821
Cavallegeri di Savoia	Cornetta Bertea Antonio	Sottotenente	dal 5 maggio 1821
C.S.	sergente Broglio Enrico	Sottotenente	dal 21 maggio 1821
C.S.	Cornetta Brayda Antonio	Sottotenente	
C.S.	Cornetta Chignoli Carlo	Sottotenente	dal 20 maggio 1821
C.S.	Sten in spn de Beust barone Casimiro	Sottotenente effettivo	
C.S.	Cornetta Garavelli Giuseppe Giovanni Battista	Sottotenente e pensione £ 300	dal 22 maggio 1821 per la difesa della cassa del reggimento
C.S.	Sten Gentile marchese	Tenente	

	Domenico		
C.S.	Cornetta Gianotti Giovanni Battista	Sottotenente	dal 1 maggio 1821
C.S.	Cornetta Malasagna Giuseppe	Sottotenente	dal 6 maggio 1821
C.S.	Cap. Morra di Lavriano cav. Bonaventura	OMS di 3 [^] classe	
C.S.	Cornetta aggr. Noè Angelo Domenico	Sottotenente	dal 12 maggio 1821
C.S.	Col. Roberti di Castelvetro conte Giuseppe Maria	OMSSML cav	
C.S.	Cornetta Rossi Geremia	Sottotenente	dal 2 maggio 1821
C.S.	Cornetta Rubioglio Giovanni Crisostomo	Sottotenente	dal 23 maggio 1821
C.S.	Ten Col Saluzzo di Valgrana cav. Roberto	OMSSML	Si trova anche come Saluzzo di Monesiglio
C.S.	Sten in spn Saluzzo di Monterosso cav. Paolo	Sottotenente effettivo e incarico di Garzon Mag.	
C.S.	Sten spn Serramadio di Mondonio vas. Luigi	Sottotenente effettivo	
Divisione della Savoia	Mag Alfassio Grimaldi di Bellino	Tenente Colonnello	già Maggiore in 2 [^] a Chambéry
C.S.	Aiut. P. 3 [^] cl. Bono Carlo	Sottotenente	In servizio a Chambéry
C.S.	Cap ® De Chevilly d'Humilly cav Giuseppe	Capitano cavalleria	Già capitano al servizio della Francia
C.S.	Mag. Gen d'Oncieux Douvre Gio. Battista	Ispettore Superiore CC.RR.	
C.S.	Aiutante P. 3 [^] classe Georges Francesco	Sottotenente	In servizio a l'Hôpital
C.S.	Ten. Col. Gerbaix de Sonnaz cav. Giuseppe	paga da Ten. Col di Stato Maggiore	
C.S.	Aiut. P 3 [^] cl. Maiano	Sottotenente	in servizio a St. Jean de M.
C.S.	Aiut. P.3 [^] cl Martin Francesco	aumento di paga di £. 300	in servizio a Chambéry
C.S.	Ispettore Polizia Pedemonte Antonio	Segretario controllore Accademia Militare	
C.S.	Mag. Perrin d'Athenaz Arturo	OMSSML cav e Tenente Colonnello	
C.S.	Ten Col con paga Mag Provana Casimiro	paga da Tenente Colonnello	
C.S.	Sten Acc. Militare Syon di St André	Sottotenente effettivo	Aiutante di campo del Governatore della Sa-

			voia
C.S.	Aiut. P. 3 [^] cl. Sola Angelo	Sottotenente	I
C.S.	Aiut. 3 [^] cl. Sogno Giuseppe	Sottotenente	
Stato Maggiore Generale	Ten Col Biernstiel cav Eugenio	decorato del grado di Colonnello	
C.S.	Ten. Casalegno Giuseppe	OMSSML cav e pensione £ 300	Pensione sulla decorazione con i fondi dell'Ordine SSML in servizio alla D. di Novara
C.S.	Mag. de Asarta Giacomo Divisione di Novara	Pensione di £ 600	
C.S.	Mag. De Faverges cav Augusto	decorato del grado di Tenente Colonnello	
C.S.	Col De Maistre conte Rodolfo	Capo di SM della D. di Genova	Già Capo di SM D. Novara
C.S.	Mag. della Chiesa d'Isasca cav. Flaminio	decorato del grado di Tenente Col.	
C.S.	Tenente Malpassuti cav. Carlo	Capitano	
C.S.	Tenente Mariani Luigi	OMSSML cav e pensione £ 300	in servizio alla D. di Novara
C.S.	Cap. Pullini di S. Antonino cav. Gaetano	Maggiore e OMSSML cav	in servizio alla D. di Novara
Corpo Reale Artiglieria e Treno	Capitano Andreis cav Gaspare	Maggiore	già nel 2 ^o rgt a. di Marina
C.S.	Capitano Avogadro di Collobiano cav Cesare	OMSSML cav	
C.S.	Mag. . Boyl Pilo di Putifigari cav. D. Carlo	OMSSML cav. e pensione di £ 500	Pensione sulla decorazione con i fondi dell'Ordine SSML
C.S.	for. Castellano Giovanni	Sottotenente	del treno d'Artiglieria
C.S.	foriere Grasso Cipriano	Sottotenente	del Treno d'artiglieria
C.S.	foriere Giacosa Fortunato	Sottotenente	dell'artiglieria leggera
C.S.	Cap. Morelli di Popolo cav. Vincenzo Maria	OMSSML cav.	Comandante della 1 [^] btr operò contro i ribelli l'8 aprile
C.S.	foriere Vischi Giovanni Pietro	Sottotenente	dell'artiglieria leggera
Reparti diversi			
B. Genova	Mag Bava cav. Francesco	Tenente Colonnello	Comandante del IV btg di linea provviso-

			rio
Cacciatori Nizza	T. col Casazza c. Vittorio	Colonnello	
In congedo	Cap Chiszez di Pollinge	Capitano	Richiamato per l'XI btg Cacciatori
In congedo	Cap Cotter Pietro Domenico	Mag. Di Piazza a Torriglia	
In congedo	Ten Col. Da Protis cav. Francesco	Capitano in 2° del porto di Nizza	
Piazza di Tortona	Cap. e AM Dhò Giacomo	Maggiore in 2^ a Tortona	
Cacciatori Franchi	Cap. Emperoni Giuseppe	Maggiore	per aver mantenuto la disciplina
Cavallegeri del Re	Cap. Faussone di Ger- magnano cav. Luigi Eu- genio	OMSSML cav.	
B. Regina	Mag. Filippi conte Francesco	Tenente Colonnello	nella B. Savona
In congedo	Giustiniani nob. Paolo	Guardarmi della Porta Reale di Ge- nova	già al servizio del Go- verno Genovese
Deposito di cavalleria comandante	Colonnello Maffei di Boglio Carlo Giuseppe	Comandante del rgt Dragoni del Gene- vese	
Deposito cavalleria	Cap. Montiglio cav. A- lessandro	Maggiore	
Corpo Reale del Ge- nio	Cap. G. (grado di Mag. f.) Nuits Luigi Onorato	Decorato grado Te- nente Colonnello	
B. Alessandria	Cap. Odewen Giorgio	OMSSML cav.	
Marina Militare	Col. Rey di Villarey cav. Giuseppe	Gran croce OMSSML	Capo di Stato Maggio- re Marina a Genova
Servizio di Sanità	Chirurgo mag. Massara Pietro	OMS di 4^ classe	Per l'opera prestata durante il combatti- mento dell'8 aprile 1821
Intendenza Generale di Guerra	V. Int. Mag. Birago di Vische cav. Carlo	Tenente Colonnello	Intendente generale a Genova il 24 ottobre 1821

Abbreviazioni: Alf.: alfiere; btg: battaglione; for.: foriere; mag/Mag: maggiore; Ten: tenente; Cap: capitano; OMS: ordine militare di Savoia; SSML: santi Maurizio e Lazzaro spn: soprannumero; car.: carabiniere; AdC: aiutante di campo

Capitolo XV EPILOGO

Il rientro a Torino del sovrano, una volta che fu conclusa l'attività sanzinatoria, fu segnato dalla sua amarezza per quel che era avvenuto, sentimento che in realtà non lo abbandonò mai, il tradimento di pochi, ma soprattutto il comportamento di tanti gli avevano tolto gran parte della fiducia su una buona parte dei suoi sudditi. Si coglie questo stato d'animo nelle lettere che scrisse al fratello Vittorio Emanuele:

«Modena, 20 settembre 1821, [...] Revel mi ha chiesto come voglio essere ricevuto e gli ho risposto: con tutto il rispetto e lo spirito di sottomissione che mi è dovuto, ma senza alcun festeggiamento, il mio ingresso essendo assai differente dal vostro di sette anni fa, poiché quello era dopo la fine di un'invasione straniera, mentre il mio non sarà altro che il risultato di un crimine dei miei stessi sudditi [...] Conto di fermarmi a Torino solo il tempo necessario per questi spiacevoli doveri e poi verso il 20 andare a Stupinigi sino a quando non me ne scacceranno il cattivo tempo o il freddo [...]».

«[...] Non saprei dirvi come mi si strinse il cuore quando entrai nelle vostre stanze [...] Al castello, Revel e la rappresentanza cittadina mi salutarono con entusiasmo e risposi loro che ero convinto della sincerità delle loro parole e che speravo che avrebbero riparato con altrettanto zelo e devozione al loro sovrano l'orribile scandalo che era avvenuto nella cinta della loro città. La Gazzetta di Torino falsificò la mia risposta ed io l'ho fatta inserire corretta in quella del giorno dopo.

Il popolo mi ha dato segni d'un affetto che credo sincero ma lo si sente sempre in simili occasioni, ma non vi è nulla che egli dimentichi più facilmente[...] Malgrado il mio desiderio la sera vi è stata un'illuminazione, ma il cielo che come me riteneva che il caso esigesse più lacrime che gioia, ne ha versate in abbondanza ed ha spento tutto [...]».

Quanto ai suoi rapporti con Carlo Alberto, per il momento aveva interrotto la corrispondenza con lui, non gli erano piaciute né la lettere che questi aveva scritto a Vittorio Emanuele, né il memorandum in sua difesa redatto per i diplomatici di Austria, Prussia e Russia a Firenze, ma cosa pensasse su quel <triste réjeton> dei Savoia lo esplicita assai chiaramente scrivendo sempre al fratello:

«[...] È una vipera intorpidita dal freddo[...] Non mi preoccupo d'altro che di poterlo tenere tranquillo fino a quando piaccia alla bontà Divina o di operare un miracolo sulla sua persona, che sarà certamente il più grande e difficile da provare poiché anche quando facesse tutte le penitenze di un anacoreta e si desse una disciplina ferrea non si potrebbe ancora essere sicuri della sua conversione, nulla riuscendo a superare la sua perfetta dissimulazione quando spera di potersi imporre[...]».

Un giudizio di questo tipo portava di conseguenza che non lo ritenesse in nessun

modo idoneo a succedergli nel regno. Cosa pensasse su di lui nel 1821, lo esplicita assai chiaramente un suo biografo quando scrive:

«[...] esprimeva senz'ambagi, nel linguaggio rude che gli era abituale, il suo giudizio di condanna. Carlo Alberto per lui o era talmente falso che la voce della saviezza e della ragione mai avrebbe potuto avere effetto sul suo spirito, o tal punto debole e nullo di carattere da essere destinato a diventare un giorno lo strumento e zimbello dei rivoluzionari»⁴⁴⁵.

Tale opinione escludeva potesse a salire su un qualsiasi trono, ciò tuttavia non poteva essere affare interno allo Stato sabauda, poiché la successione del principe di Carignano al trono di Sardegna era stata determinata dal Congresso di Vienna, era quindi necessario acquisire il parere delle altre grandi potenze a cominciare dall'Austria.

Malgrado la scarsa fiducia del sovrano nel suo erede presuntivo, tuttavia la situazione non era sfavorevole al principe di Carignano, Russia, Francia, Inghilterra, ciascuna timorosa che un qualsiasi cambiamento si potesse risolvere a loro sfavore, erano per il mantenimento dello *statu quo*. La possibilità di saltare Carlo Alberto facendo salire al trono suo figlio, non sembrava una soluzione praticabile, vi sarebbe stata una lunga reggenza con problemi presumibilmente ancora maggiori per quel che poteva riguardare la stabilità di quello Stato. Metternich, così come aveva fatto al Congresso di Vienna, visto il quadro generale della situazione, ritenne che fosse più favorevole per l'Austria mantenere il Carignano, con la speranza, col tempo, di conquistarlo, per non dargli alcun motivo per chiedere supporto alla Francia e smentire le accuse che gli venivano rivolte di una politica contraria ai Savoia. Fu lo stesso ministro austriaco che rappresentò all'ambasciatore sabauda, il quale gli prospettava la soluzione desiderata dal suo sovrano, che per toglierlo dalla linea di successione occorrevano non sospetti, ma fatti concatenati fra loro, segno di un preciso disegno eversivo.

Prove dirette ed inequivocabili della partecipazione attiva di Carlo Alberto alla congiura che aveva portato all'abdicazione di Vittorio Emanuele I non vennero trovate, d'altra parte chi poteva fornirle era a Londra o Parigi. Tutto il suo comportamento durante la vicenda era stato peraltro tutt'altro che conforme a quello di un principe di sangue reale, i ribelli si erano mossi credendo di avere il suo appoggio, esso era stato saltuario e alla fine li aveva più confusi che agevolati, ma costituiva la garanzia di legittimità per la quale potevano proclamare di agire a favore del Re interpretando le sue reali volontà. Il Metternich, non toccò questo aspetto, ma giocò la carta della giovane età ed inesperienza del giovane principe, del fatto che non avesse avuto una seria educazione che lo formasse come uomo e tanto meno che lo preparasse al compito, che per una serie di circostanze non

⁴⁴⁵ LEMMI, *Carlo Felice* cit., p. 194.

prevedibili, sarebbe stato chiamato a svolgere. In effetti la caserma di un reggimento di cavalleria napoleonica non si può considerare come il luogo ideale per preparare ai suoi compiti un erede al trono. Gli equilibri politici in campo internazionale, con riferimento alla particolare situazione nella penisola italiana, indicavano quindi che il fatto che egli rimanesse quale erede del regno di Sardegna fosse il minore dei mali. Carlo Felice, sia pure a malincuore, si rassegnò.

Al principe, tornato dall'avventura spagnola durante la quale si era riguadagnato in parte la fiducia di Carlo Felice, fu però chiesto l'impegno solenne di non mutare le istituzioni del suo Stato. Egli sottoscrisse così a Parigi nel 1824 un giuramento con il quale si obbligava verso Carlo Felice in tal senso. Il sovrano prese l'impegno per buono, ma questo era inteso in modo del tutto diverso dal Carignano che una volta che il sovrano fosse morto non si riteneva più obbligato verso il defunto ma solo verso se stesso. Stava quindi solo a lui di giudicare se ragioni superiori non lo inducessero ad agire diversamente. Questo modo di pensare era talmente al di fuori dal modo di concepire un impegno d'onore da parte di Carlo Felice che non ne ebbe il minimo sospetto. L'unico che intuì il recondito pensiero di Carlo Alberto fu il Metternich, che meglio di ogni altro aveva capito chi avesse di fronte. Quando venne informato della cosa disse ironicamente al conte di Pralormo, allora ministro a Vienna:

«Sarà come una di quelle disposizioni testamentarie, delle quali la legge non fornisce i mezzi per ottenerne l'esecuzione; ma come un erede che manca alle ultime volontà del suo benefattore si rende colpevole a fronte dell'opinione pubblica, bisogna anche mettere l'Erede di una Corona nelle condizioni di non poter mancare alla sua parola senza mancare al suo onore».

L'interpretazione elastica degli impegni presi era una delle caratteristiche di questo giovin signore e così si comportò. Quanto all'onore bastava riempirsene la bocca.

Il peggio di sé però Carlo Alberto lo mise in mostra nel 1838, quando venne pubblicata la sua seconda giustificazione sui fatti del 1821, dal titolo *Relazione ad Majorem Dei Gloriam*, quando da tempo era divenuto Re e non avrebbe avuto nessun motivo di rivangare fatti di 17 anni prima. La prima delle sue giustificazioni è che un giovane principe destinato a salire sul trono e con un figlio non avrebbe mai potuto accordarsi con i Carbonari, che volevano la distruzione dei Troni. Il ragionamento in sé non è proprio dei più convincenti, peccato poi che dimentichi di accennare a tutti i rapporti pregressi con i rivoltosi, di aver tralasciato i suoi doveri verso il Re e di aver pensato che la rivoluzione avrebbe fatto sì che lui e non Carlo Felice sarebbe considerato successore del legittimo sovrano.

Si crogiola poi con particolare soddisfazione che nei processi a Milano e Torino non fossero emerse accuse nei suoi confronti, in effetto non se ne trova traccia se non nelle dichiarazioni e negli scritti di chi non venne processato perché contu-

mace ed esule, ma per tale ragione non utilizzabili per imputarlo di qualsivoglia responsabilità.

A prova della sua fedeltà al sovrano scrisse che in occasione della rivolta degli studenti andò subito a palazzo reale ad offrirgli i suoi servigi. Si dimentica di raccontare che si recò a confortare i rivoltosi in ospedale, ad inviar loro generi di conforto e di aver espresso nella sua cerchia parole di condanna per l'intervento teso a riportare l'ordine in città. Come prove della sua estraneità alla rivolta cita il fatto che i ribelli non lo avessero fatto entrare alla Cittadella e l'assassinio del tenente colonnello Des Geneys. Si lancia poi in un lungo discorso senza capo ne coda, nel quale afferma che non vi era nulla contro la Religione nel volersi battere con tutto se stesso per l'indipendenza dallo straniero della propria patria e non ci sarebbe stato nulla di male se avesse desiderato che il Re gli avesse dato l'ordine di marciare alle frontiere. Anche qui dimentica di ricordare che lo stesso sovrano aveva pubblicamente smentito ogni minaccia da parte dello straniero e la sua assoluta contrarietà a scendere in guerra contro l'Austria.

Avvalora, invece, mentendo perché sapeva benissimo come stavano le cose, la tesi di Carlo Felice prigioniero della potenza contro la quale il partito rivoluzionario avrebbe voluto portare le armi, ammette però che non sarebbe stato possibile far la guerra all'Austria per mancanza di tutto il necessario. Entra quindi in aperta contraddizione con se stesso, ma non era una novità.

Cita poi alcuni fatti i quali smentirebbero la tesi che egli fosse a capo della sollevazione militare, elementi che in nessun modo contraddicono che sino al giorno in cui scoppiarono le rivolte ad Alessandria, Pinerolo e Torino i congiurati avevano mille ragioni per ritenerlo come capo del loro movimento dato che ne era stato dettagliatamente informato e che ne aveva dato la sua approvazione, ritirata quando ormai era troppo tardi..

Si attribuisce il merito di aver fatto apportare alla Costituzione di Spagna, quando la promulgò, la variante con la quale egli avrebbe potuto mantenere il trono e quella riguardante la tolleranza al culto di altre confessioni religiose. Atto di generosità, verso se stesso, non da poco quello di essersi riservato il regno.

Fa l'elogio di se stesso e del suo comportamento verso gli oppositori e della sua indulgenza verso i colpevoli dei reati d'insurrezione, è vero non prese mai posizione contro gli insorti, durante il suo regno con una serie di indulti li riabilitò tutti, se la prese però con quelli che insorsero contro di lui in modo assolutamente contrario ad ogni forma di giustizia. Sembra esserne prova sufficientemente valida la condanna a morte dell'innocente e sprovveduto tenente Tola, colpevole di aver ascoltato senza reagire le intenzioni rivoluzionarie del suo vicino di stanza che lo aveva coinvolto senza che egli se ne rendesse conto, e che fuggito scampò ad ogni condanna e venne promosso colonnello nel 1848 per meriti rivoluzionari.

Questa Relazione, malgrado l'ampollosa titolo in latino, nella sostanza aggrava solo la sua figura morale e non spiega né scusa nulla.

Quanto agli altri protagonisti di quel periodo, del Santorre de Rossi di Santa Rosa son state scritte pagine e pagine, qui si può solo dire che gli unici che si resero conto di quanto valesse furono i Greci che quando si offerse loro per assumere il comando delle truppe impegnate nella guerra di liberazione gli risposero che per lui avevano solo il posto di soldato semplice. Più fortunati di lui, ma lo si è già detto, il Regis, il di Lisio e il di Collegno che furono beneficiati da Carlo Alberto con elevati gradi ed incarichi nel 1848-49, ma si sa come finì la cosiddetta prima Guerra d'Indipendenza.

Fu collocato a disposizione e dovette attendere sino la morte di Carlo Felice, per ottenere posizioni di prestigio il Pes di Villamarina, il personaggio che aveva salvato Carlo Alberto, impedendogli di seguire le sirene ribelli e gettarsi nella guerra all'Austria, e che aveva disposto il concentramento delle unità risultate fedeli a Novara, ma purtroppo per lui non aveva convinto Carlo Felice che gli rimproverava l'atteggiamento favorevole alla concessione di una Costituzione e aver ricoperto l'incarico di facente funzione di segretario di Guerra e Marina dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele per fedeltà alla Corona e per cercare di salvare l'erede presuntivo al trono dalle sue intemperanze. Carlo Alberto peraltro, in quel periodo, non spese una parola in suo favore, ma forse non aveva da spenderne, ne aveva abbastanza per coprire se stesso.

Sallier de la Tour divenne, come si è detto ministro degli esteri con Carlo Felice, alla salita al trono di Carlo Alberto venne sostituito dal Solaro della Margarita, il nuovo Re preferiva evidentemente allontanare dal suo servizio coloro che lo avevano visto rotolarsi nel fango, anche se gli avevano dato una mano a sollevarsi. Servitore attento e fedele della corona, a lui si dovette il rapido ristabilimento della situazione del 1821, con la sua personalità influenzò il lavoro delle commissioni di epurazione, non voleva creare dei martiri, non c'era bisogno di condannare a morte, quindi che fuggissero pure il più lontano possibile i maggiormente compromessi, ma piuttosto di estirpare la mala pianta dell'indisciplina, di ristabilire i valori del senso dell'onore e i principi della subordinazione che devono contraddistinguere il soldato, allontanando tutti coloro che non dessero alcuna garanzia. Si prodigò a favore del generale di Giffenga, messo da parte da Carlo Felice e forse troppo ingombrante per Carlo Alberto che solo nel 1843 gli tolse le ultime limitazioni consentendogli di assumere la carica di sindaco di Vercelli.

Fu un grande generale, il migliore che abbia avuto nel corso dell'Ottocento il regno di Sardegna e anche il neonato Regno d'Italia, abile sul campo battaglia, capace come ministro, uomo di carattere, onesto, preparato, devoto alla patria ed alla dinastia che allora erano fuse in una cosa sola.

Indice

Premessa	p. 1
Capitolo I - I Francesi in Italia e il preludio della fine	p. 5
Capitolo II - La fine della dominazione francese e la ricostituzione dello Stato sabauda in terraferma	p. 40
Capitolo III - Le campagne in Italia e in Savoia	p. 96
Capitolo IV - La controffensiva austro-sarda e l'armistizio del 29 giugno	p. 135
Capitolo V - La ripresa dell'offensiva austro-sarda	p. 177
Capitolo VI - L'occupazione della Francia	p. 217
Capitolo VII - In Francia dall'agosto al dicembre 1815	p. 259
Capitolo VIII - Nella Contea di Nizza ed in Provenza	p. 312
Capitolo IX - Fra il 1816 ed il 1821	p. 360
Capitolo X - La Rivolta	p. 398
Capitolo XI - La Reggenza di Carlo Alberto	p. 436
Capitolo XII - L'attesa dello scontro	p. 486
Capitolo XIII - La reazione di Carlo Felice	p. 527
Capitolo XIV - L'inizio del regno di Carlo Felice	p. 572
Capitolo XV - Epilogo	p. 625